VITA DI TORQUATO TASSO

Ritratto attribuito ad Alessandro Allori.

(Cfr. vol. III, pp. 104-5).

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

1712.

ANGELO SOLERTI

VITA

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME I. — *La Vita.*

(con 10 fac-simili, 3 piani e 30 illustrazioni).

1895
ERMANNO LOESCHER
TORINO — Corso Vitt. Em., 16
ROMA — Via del Corso, 307

PREFAZIONE

Volgono dieci anni da quando cominciai lo studio della vita e delle opere di Torquato Tasso, e i risultati vedono la luce nell'occasione del terzo centenario dalla morte del Poeta.

Potrebbe chiedere taluno: Tantae molis erat...?

Nel 1858 Cesare Guasti, compiuta la raccolta monumentale delle lettere del Tasso, con ottimo pensiero ripubblicava anche la vita di lui, composta e da prima edita nel 1785 dall abate Pier Antonio Serassi, e notava nella prefazione: " Scritta quasi un secolo addietro e susseguita da tanti " lavori, onde il secol nostro ha voluto comecchessia mo- " strarsi emulator de' passati nella venerazione pel Tasso, " non è scaduta l'importanza, e appena poche note occorrono " a supplirla ". Ben mi terrei pago se avessi saputo soltanto non rimanere troppo discosto dal Serassi in ciò che è la forma letteraria e artistica della biografia, ed egli ha fatto un capolavoro: ma debbo altresì dichiarare che non una pagina sola del Serassi ho potuto ripetere in questa mia narrazione. Egli è che nel secolo scorso quel risveglio maraviglioso degli studi storici, che, oltre ai grandi sintetizzatori, quali il Muratori e il Tiraboschi, dette la valorosa falange di eruditi regionali, delle storie e biografie e bibliografie de' quali tuttora ci gioviamo, non fu accompagnato, nè, forse, poteva, da eguale senso

critico. La biografia, in particolar modo, era intesa quale elogio, e volentieri assumeva questo nome.

L'uomo di cui si prendeva a narrare la vita era idealizzato, sia pure inconsciamente, dal biografo; e la tradizione e la retorica avevano in ciò buona parte di colpa. Ancòra: non pare che si pensasse di descrivere la vita di un tristo o d'un decadente, o che alcuno pensasse doverlo o poterlo fare: per questi tali i criteri e i giudizi duravano tradizionali. È sola invero la nostra età che può vantare un senso storico spassionato e spregiudicato, nè questa è una delle ultime sue glorie. Noi abbiamo potuto prendere in esame Augusto, Nerone e Costantino; abbiamo creduto degno di studio l'Aretino; con eguale cura abbiamo cercato notizie di Ferruccio e di Maramaldo, di Lucrezia Borgia e di Isabella Gonzaga. Nella reazione si sarà anche ecceduto; forse, in troppo larga maniera si sono ricercati i minori; forse troppo, a preferenza dei buoni, si studiano i delinquenti: ma è reazione, e però ciò non riprendo " poi ch'era necessario, nè commendo ".

Benchè il Serassi, bene adoperando le non molte notizie di fatto che i suoi tempi gli consentirono di raccogliere, avesse cercato di contrapporre la storia alla leggenda, tuttavia la leggenda, come narro nell'ultimo capitolo di questa opera, perdurò e si rafforzò con la critica e con l'arte romantica della prima metà di questo secolo. Donde accadde che la ristampa del Guasti, lungi dal quietare, rinfocolò le questioni: nelle quali la maggioranza onesta degli studiosi rimase sempre incerta. Chè, a quando a quando, nuovi argomenti, tra veri e falsi, e nuove argomentazioni, or sagge or trascendentali, facevano oscillare la bilancia senza piegarla decisamente da alcun lato.

Era necessario instaurare dai fondamenti, chè, a voler dare giudizio delle azioni e dei pensamenti di un uomo vissuto tre secoli addietro, a voler distruggere le false opinioni divulgate da fallaci tradizioni e da poetiche fantasie, è me-

stieri studiare diligentemente e con animo spoglio di preoccupazioni i tempi, i luoghi, i costumi, gli uomini in mezzo ai quali quello visse e operò. E primo a gettare le basi del nuovo lavoro fu il marchese Giuseppe Campori, il quale, nel 1859, dopo che la patria fu libera e gli archivi aperti, si cacciò a tutt'uomo in quello degli Estensi a Modena, e dall'assiduo lavoro di parecchi anni raccolse mèsse insperata. Per ben dodici tornate, dal 1861 al 1864, egli intrattenne la R. Deputazione Modenese di Storia Patria illustrando la vita e le opere del Tasso, in rapporto a Ferrara, fino al 1577. Fu doloroso che di quelli studi non si avessero che i succinti riassunti nei verbali delle adunanze, e appena tre capitoli pubblicati negli *Atti* della stessa Deputazione; chè, prima, la varietà e la molteplicità degli argomenti de' quali il dotto gentiluomo modenese si piacque, e in tutti quelli trattati lasciò traccia profonda; poi una fine immatura, non gli permisero di condurre a termine quello che pure era tra i suoi prediletti.

Ricordo anche ora che nel gennaio del 1887, essendomi recato da Lui per notizie, poichè già aveva preso ad esaminare le rime del Tasso, egli mi affermava che nell'Archivio Estense erano tesori in proposito, e che aveva visto molto, ma più doveva esserci: e occorreva soltanto una ricerca metodica e larghissima. Tra breve, aggiungeva, avrebbe pubblicato lo studio su Leonora: averlo tutto in mente, chè sapeva dov'erano i documenti. Di lì a pochi mesi era morto; e quando il nipote, marchese Matteo Campori, degno continuatore delle nobili tradizioni della sua casa, mi introdusse nello studio del defunto, invano si cercò tra la congerie di carte il materiale per il lavoro su Leonora, e quello sul Tasso: pochi appunti, e alcuni frammenti delle letture fatte alla Deputazione. Evidentemente Giuseppe Campori aveva veduto, sapeva dove bisognava cercare, al momento opportuno avrebbe compiuto il lavoro: delle sue ricerche trovai poi tracce e segni nelle carte e nei registri dell'Ar-

chivio. Ma una carta giallastra e logora con due colonnine di nomi fu per me un lampo rivelatore, quando ricordai quello che, mesi addietro, m'aveva detto. Era un elenco di nomi di persone vissute alla corte estense ai tempi del Tasso, null'altro; ma io compresi che bisognava semplicemente vedere tutto di tutti. E per più mesi fu un lavoro assiduo, affannoso: un carteggio ne richiamava di conseguenza un altro, e all'uno seguiva l'altro registro. Io sanno il direttore conte Ippolito Malaguzzi Valeri e l'archivista ingegnere Ramazzini, alla gentilezza e pazienza de' quali non saranno mai pari i ringraziamenti. Ma chi avrebbe pensato che i registri della cucina avrebbero offerta la data della prima recita dell'*Aminta?*

Nell'Archivio Estense mi formai il concetto del lavoro quello che vedevo lì non bastava; occorreva la controprova, perchè, pensava io, come l'ambasciatore estense da Roma parla del Tasso mentre questi è a Roma, anche altri ambasciatori d'altre corti avranno fatto altrettanto; e così per ogni luogo e tempo. L'effetto di ciò si può vedere nell'*Indice delle ricerche metodiche eseguite negli archivi*, che a bella posta ho creduto di dover pubblicare nel terzo volume.

Queste ricerche ebbero per primo risultato quello di svelare la vita e il carattere di Leonora, ciò che mi costrinse, per sbarazzare la via, a un particolare volume; per secondo, quello di illuminare compiutamente i costumi, i casi, i caratteri dei personaggi di Ferrara e della corte estense. Tanto fu il materiale raccolto e così profondo il mutamento che ne derivava, implicando perciò la necessità di esporlo per intero, ch'io mi trovai costretto a farne un volume a parte, e illustrai in tal modo i *Discorsi* del conte Annibale Romei. E però tali due studi io considero come necessariamente preparatori e quasi parte integrante di questa *Vita*.

Nel frattempo un'altra cosa mi si faceva chiara. Io aveva, come ho detto, cominciato a studiare le rime tassiane, e, fino da primi raffronti con le antiche stampe, aveva capito

di trovarmi impigliato in un ginepraio: con la pazienza (oh! molta pazienza), feci la bibliografia, ordinai il registro dei capoversi sotto a ciascun de' quali sono le cifre delle stampe e dei manoscritti in cui appare il componimento; collazionai tutti i manoscritti e stampe a centinaia: dell'edizione Rosini, da cui io era partito, alla fine, e si vedrà, non rimase intatto un verso! Da ultimo, il registro dei personaggi, ai quali le rime furono veramente dirette, fu un valido aiuto alla biografia, e ne sono prova quelle che ho potuto qui, di mano in mano, venire indicando, poichè tutte, edite e inedite, sono presso di me ordinate e pronte, sebbene non siano ancora stampate.

Ma v'era di peggio, di ben peggio: quello che diceva il Tasso non corrispondeva a ciò che dicevano i documenti che ammassavo. È un fatto che di rado gli uomini illustri si svelano per intero negli scritti, e troppi elementi spesso mancano per comprendere questi rettamente. Perseguitati, negletti o venerati dai contemporanei, obliati o deificati dai posteri, essi porgono o nei fatti della vita o nelle opere, o in ciò stesso che non fecero e non iscrissero, argomento di supposti, d'interpretazioni, di controversie, di commentari. Per il Tasso poi, già il Tiraboschi nella sua *Storia* aveva scritto che se ci volgiamo alle sue opere " noi il veggiamo " sì confuso, sì incerto, sì incoerente a sè stesso nelle sue " espressioni, che, quanto più ci inoltriamo leggendo, tanto " maggiore fassi l'oscurità e il dubbio ".

Quel che sarebbe apparso a prima vista, che cioè di un autore di cui ci restano tante lettere, dialoghi, discorsi e tante rime bastasse studiare questi suoi scritti per trovare in essi uno specchio che non inganna e una guida sicura, e che non occorresse che ripetere le sue parole per avere dinanzi l'imagine sua, è, per il Tasso, la cosa più falsa e più ingannatrice che si possa pensare. Oggi che conosciamo il triste male che alterò la sua mente, creando paurosi fantasmi, con ben altri riguardi dobbiamo considerare le sue

parole! Tacendo de' dialoghi, ne' quali tuttavia bisogna fare molta parte al tempo, al costume, alla abitudine e alla necessità di lodare tutto e tutti, non sappiamo forse che la leggenda sorse perchè molte cose dette dal Tasso quando era già pazzo servirono ai biografi per documento della sua vita? E però a torto ancora il Guasti e il Montani volevano che si studiassero soltanto le lettere di lui. Chi non avrebbe creduto dalla lettera del Tasso ove narra il fatto, che veramente egli fosse stato cacciato dai famigliari del cardinale Gonzaga, senza le altre lettere degli agenti urbinate e mantovano? Chi non avrebbe creduto, tanta si rivela viva impressione nella lettera del Tasso, all'aggressione e allo scontro coi Fucci, senza il rapporto del Podestà di Ferrara? E, sopratutto, chi avrebbe osato negare la congiura dei malevoli, sì spesso e con tanti particolari ne narra il Tasso, senza le lettere del Canigiani, dei medici curanti, degli amici; da ultimo, come non rimanere di sasso venendo a conoscere che il Tasso accusato e vittima dell'Inquisizione è, per testimonianza dell'inquisitore stesso, accusatore e pericoloso accusatore? Onde è d'uopo conchiudere che più frequentemente le lettere del Tasso vanno intese al rovescio di ciò che dicono, ed hanno sempre bisogno di controllo con l'attestazioni altrui: a che provvede il secondo volume di quest'opera.

Nella quale è raccolto quanto di noto e d'ignoto m'è venuto fatto di conoscere, e non è affermata parola senza che sia convalidata da prove. Onde due accuse più volte ho fatte a me stesso, le quali certo mi saranno ripetute da altri, di sovrabbondanza cioè e di soverchio rigorismo; ma sempre ho dovuto persuadermi che così andava fatto nel caso particolare del Tasso. E prima, perchè tanto poco era il noto in confronto dell'ignoto, che quello appare ora sotto luce nuova e diversa per effetto di questo; e dall'insieme acquista compattezza e verdicità l'opera intera. In secondo luogo, per autore nessuno accadde e accadrà mai una così

compiuta metamorfosi nei fatti della vita e nel modo di giudizio; quindi io era in dovere di provare tutto e di continuo questo mutamento straordinario. Inoltre, considerato il numero grandissimo degli studi sul Tasso, di che fa fede la *Bibliografia*, e il mutamento suddetto, io mi trovava dinanzi due vie da scegliere: o di confutare passo passo i biografi anteriori, o di narrare di nuovo. Troppo spezzato e lungo sarebbe stato il primo modo, e però mi sono attenuto al secondo; quindi io narro di nuovo, di sui documenti e le notizie dirette, come se altri mai non avesse scritto parola, accontentandomi di allegare in nota chi m'ha preceduto e facilitato il cammino, e rarissimamente ne' casi dubbi disputando con le affermazioni altrui.

Se in qualche luogo avrò errato, sarò lieto dell'avvertimento da chiunque mi venga: ma prego di por mente alla difficoltà intrinseca di trattare d'un autore il quale ha, soltanto di suo, cinque volumi di prose, cinque di lettere, poemi, drammi e migliaia di liriche!

E prima di finire chiamo a raccolta i maestri, gli amici, i benevoli, e son tanti e da tante parti, e dico a loro tutta la gratitudine del mio cuore che esulta in questo giorno nel quale vedo il termine di sì ardue fatiche; perchè questa *Vita* non si poteva fare senza l'aiuto e la cooperazione di molti, e, se è finita, posso dire che in grande parte è per opera loro. Io mi auguro che ciascuno sia soddisfatto vedendo che non è stato cortese indarno, ma ha contribuito a un monumento che vorrei degno della memoria di Torquato, come degno, con signorile larghezza, l'ha voluto nell'esterno la Casa Loescher.

Bologna, 24 febbraio 1895.

Angelo Solerti

EDIZIONI DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO CITATE

In questa *Vita* citerò le seguenti pubblicazioni le quali vengono a costituire una nuova raccolta di tutte le opere tassiane; come ho avvertito, le rime, benchè non ancora stampate, sono presso di me pronte e ordinate in ogni parte.

La Gerusalemme Liberata, testo critico per cura di A. SOLERTI e cooperatori, Firenze, G. Barbèra, 1895; volumi tre in-16° e in-4°.

Di Gerusalemme Conquistata, Libri XXIIII, In Roma, MDXCIII. Presso a Guglielmo Facciotti, in-4° [Prima ediz. curata dall'autore, mancando una buona ristampa moderna].

Le Lettere, disposte per ordine di tempo ed illustrate da CESARE GUASTI, Firenze, Felice Le Monnier, 1853-55, vol. 5, in-16°.

I Dialoghi, a cura di CESARE GUASTI, Firenze, Felice Le Monnier, 1858-59, vol. 3, in-16°.

Le Prose diverse, nuovamente raccolte ed annotate da CESARE GUASTI, Firenze, Successori Le Monnier, 1875, vol. 2, in-16°.

Appendice alle opere in prosa, a cura di ANGELO SOLERTI, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, in-8°.

Opere minori in versi. Edizione critica sugli autografi e sulle antiche stampe a cura di ANGELO SOLERTI, Bologna, Zanichelli, 1891 e sgg.

VOLUME I. — **Poemi minori**, con studi di Guido Mazzoni, e di Carlo Cipolla.

Il Rinaldo. - Il Monte Oliveto. - La genealogia di Casa Gonzaga.

VOLUME II. — **Idem,** *Il Mondo creato.* - APPENDICI: *I primi tre canti e il quarto, nono e duodecimo del Goffredo secondo un primitivo abbozzo. - Alcune varianti della Gerusalemme Liberata secondo un ms. autografo. - Prime stanze di un poema sulla vita di S. Benedetto. - Stanze aggiunte da Torquato al* Floridante *di Bernardo Tasso.*

VOLUME III. — **Teatro**, con due saggi di GIOSUÈ CARDUCCI.

Aminta. - Galealto re di Norvegia. - Il Re Torrismondo. - Il Rogo amoroso. - Ecloghe. - Dialoghi. - Prologhi. - Intermedi. — APPENDICE: *I poemi minori di T. Tasso. Notizia letteraria di* G. CARDUCCI.

VOLUME IV. — **Rime.** *Introduzione.* — BIBLIOGRAFIA. I. *Manoscritti* - II. *Stampe* - III. *Musica.* — APPENDICI.

VOLUME V-VI. *Rime d'amore.*

VOLUME VII-VIII. — *Rime d'occasione e d'encomio.*

VOLUME IX. — *Rime sacre. - Rime varie.* — APPENDICE: *Le odi latine.*

VOLUME X. — *Frammenti di composizioni. - Rime di dubbia autenticità. Indici per nomi e capoversi.*

VITA DI TORQUATO TASSO

no (57) Benedetto

. (68) Luigi ves. (64, in

(69) (Adriana)

Giulia

a in Antogliotta Correale

Anton

a Isabella Giulio

rafa

rafa

I.

La famiglia Tasso. — Matrimonio di Bernardo Tasso. — Nascita di Torquato. — Primi anni. — La rivoluzione napoletana e Bernardo esule. — Torquato a Napoli. — Primi studi. — Raggiunge il padre a Roma. — Gita a Bergamo.

[1544—1556].

La nobile famiglia dei Tassi è originaria di Almenno, terra del Bergamasco, le più antiche memorie di essa che abbiano certezza storica risalgono al secolo decimoterzo. Venne poi circa a quel tempo a stabilirsi in un luogo della valle Brembana detto del Cornello, presso del quale è il monte del Tasso, così chiamato dalle molte piante di tassi che vi crescono. Colà, col nome di Tassi del Cornello, crebbero in ricchezza e in potenza, e un secolo più tardi discesero a Bergamo.

Un ramo di questa famiglia, nel secolo decimoquinto, si trapiantò in Germania ed in Fiandra, estendendosi più tardi da quest'ultimo paese in Ispagna. Un altro ramo passò a Trento, a Innsbruck, a Praga, a Vienna, e dei Tassi si stabilirono anche a Roma, a Milano e a Venezia. In ogni luogo essi ebbero carichi d'importanza e onori molti, ma la fama di cui godettero per tutta Europa si deve alla invenzione, o, meglio, alla rinnovazione delle poste regolari da essi introdotte; la famiglia dei Tassi ne ottenne da Carlo V il generalato nei paesi dell'impero. Per questo fatto allo stemma primitivo di un albero di tasso, fu da essi aggiunto il cornetto da postiglione: e anche la pelle di tasso che i cavalli da posta portavano sulla fronte, doveva la sua origine alla somiglianza del nome di questo animale con quello dei restauratori di così utile istituzione (1).

---

(1) Cfr. l'albero genealogico. — L'origine della famiglia Tasso (Dachse) fu associata dal Serassi, pp. 1 sgg. di cui mi valgo. — Il ramo bergamasco s'estinse alla fine del secolo scorso; di una famiglia Tasso bolognese non è provata la parentela con quella bergamasca. Della quale non sussiste più che il ramo tedesco dei principi

Ma il ramo principale de la famiglia rimase in Bergamo e annoverò uomini chiari nelle lettere e nelle armi, ottenendo diplomi di nobiltà da Paolo III, da Carlo V e dalla Repubblica di Venezia. Da un Pietro nacque Giovanni, da questo Gabriele dei Tasso che sposò una parente dello stesso cognome, a noi ignota (1): la quale fu a sua volta genitrice di Bernardo, nato fortuitamente a Venezia nel 1493 (2). Rimase

sovrani Thurn e Taxis, i quali anche di recente illustrarono la loro origine nel libro *Johann Baptista von Taxis, ein Staatsmann und Militär unter Philipp II und Philipp III (1530 - 1610). Nebst einem Exkurs aus der Urzeit der Taxisschen Posten 1505—1520. Von Dr* Joseph Rübsam, *Fürstlich Thurn und Taxisschem H Archivar*, Freiburg-im-Breisgau, Herder, 1889, e cfr. *Almanach de Gotha*, 1836 (p. 254), 1848 (p. 211); 1849 (p. 193); 1870 (p. 278); 1893 (p. 255). — Sul servizio postale stabilito dai Tassi v. Ottavio Codogno, *Trattato delle poste*², Venezia, Spineda, 1620, cc. 25 sgg. — Non risulta che Torquato avesse mai relazione coi suoi parenti altolocati: egli non nomina (*Lettere*, II, n° 467) che Simon Tassi padre di Ruggiero e Giovan Antonio, maestro di poste per la Spagna in Roma, per cui cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, XX, 1, p. 94, e Tasso B., *Lettere*, III, n° 25 e n. Solo una volta sul declinare della vita mostra di essersi valso di Antonio de' Tassi iuniore, generale delle poste per la Spagna a Roma (Rübsam, pp. 141 ?) per una raccomandazione al Viceré di Napoli (*Lettere*, IV, 1474). — Della famiglia Tasso così scriveva un bergamasco Mucio Achille, *Theatrum vex Partibus distinctum quo ornatissima quadam Scena plurima non modo antiqua, sed recentiora etiam Honorum, Rerum, Virorumque Illustrium Bergomentium Monumenta Poetice referuntur*, ecc. Bergomi, Typis Comini Venturae, cio io xcvi, c. 69 r:

Cursorum soledes Regum praefecta tabellis
Hac Tasse manat fide celerque domo.
Ocius haud illa sumptis Cyllenius alis
Vel melius magni iussa ferebat Avi.
Pontifices etiam multi gravitate verendos
Quorum opibus sancti Flumnis ara nitet.
Inter Amaltheae olim reptat cornua Tassus
Mel quem dulce humili serpere humoque iuvat.
Quod mites gentes et nescia pectora fastus
Ionuit et rerum copia multa beat.

(1) Il Manso affermò che fosse invece una della nobile famiglia Cornaro di Venezia, ma bene notò il Campori, *Lettere inedite di Bernardo Tasso*, Bologna, Romagnoli, 1869 (nella *Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare*, disp. CIII) p. 5 n., che riesce difficile credere « che una famiglia delle più cospicue e doviziose « di Venezia s'imparentasse con un povero gentiluomo di provincia, e che Torquato « non accennasse mai a questa circostanza, così conforme alle sue idee, nel fatto « della nobiltà della propria stirpe ».

(2) Il Seghezzi, *Vita di Bernardo Tasso* premessa alle *Lettere* del medesimo, Padova, Comino, 1733, in alcuni tratti dagli scritti suoi, afferma Bernardo esser nato in Venezia. Il Serassi, spinto da amor di patria, credette nel suo *Parere* in-

Bernardo orfano pressochè quindicenne, con piccolo patrimonio e il peso di due sorelle, Lucia e Bordelisia. Fu egli raccolto ed ebbe la prima educazione da uno zio, monsignor Luigi Tasso, vescovo di Recanati e Macerata; mentre un altro parente, il cavaliere Domenico Tasso, provvedeva alle sorelle. Delle quali, Lucia si maritò poi con Alessandro da Spilimbergo, nobilissima famiglia del Friuli (1), e Bordelisia entrò nel convento di Santa Grata in Bergamo, assumendo il nome di donna Afra (2). Il pugnale di quattro assassini tolse pochi anni appresso, nel 1520, a Bernardo il suo valido tutore (3): per lo che a grande stento potè poi mantenersi col suo scarso peculio e compiere gli studi a Padova, dove si acquistò in pari tempo l'amicizia e la stima di chiari letterati, fra i quali Pietro Bembo. In seguito, come comportavano i tempi e i costumi, cercò Bernardo di entrare al servizio di qualche signore, e gli venne fatto di acconciarsi in qualità di segretario col conte Guido Rangoni, modenese, generale della Chiesa, ed uno dei primari gentiluomini e capitani che fossero allora in Italia. I fedeli servigi resi a quella casa e l'amicizia contratta col conte Claudio Rangoni, di cui Bernardo, come dalle sue lettere a quello dirette si rileva, pregiava in particolar modo il giudizio letterario, valsero a far sì che in quella potente famiglia non cessasse mai l'affetto e la protezione ai Tasso, ciò che avremo occasione di vedere. Nel 1528 trovandosi Bernardo a Pa-

torno alla patria, ecc., premesso al III vol. delle stesse *Lettere*, di confutare quell'opinione, affermando esser Bernardo nato in Bergamo. Ma benchè in una lettera già nota (vol. II, nº 173) la nascita a Venezia fosse affermata recisamente, un passo di una di quelle pubblicate dal Campori (p. 20) che suona: « Io son gentiluomo « di Bergamo nato in Venezia », definisce ogni controversia. — Nacque Bernardo l'11 novembre, giorno di S. Martino, come si ricava da quel sonetto di Torquato:

Oggi è quel dì che nel rigor del verno
  Suol quasi rinnovar tepida state,
  Che sacro a Giove ed a la Libertate
  Da vasi antichi trae novo Falerno,
Oggi il mio genitor, ch'or gusta eterno
  Nettare in ciel fra l'anime beate,
  Celebrava il natale, e le mal nate
  Cure oblìava ed ogni affanno interno.

(1) Cfr. vol. II *Appendice*, nº II.

(2) « Donna Affra entrò nel monastero di S. Agata nell'età di dieci anni (3 gennaio 1518), e morì ai 29 di gennaio del 1567, piena di meriti e d'opere sante » (Serassi, I, p. 25, n. 1). Cfr. su di lei Maria Aurelia de' Tassi, *Vita di S. Grata*, Padova, Comino, 1723.

(3) T. Tasso, *Lettere* II, nº 467. Cfr. ivi quello che è detto dei parenti che rimasero a Bernardo. — Cfr. Bertucci, p. 26 n.

rigi, nel tempo in cui fu stipulato il matrimonio del principe Ercole d'Este con Renata, figlia di Luigi XII, tolta licenza dai Rangoni, fu ricevuto quale segretario di questa principessa, e tenne tale ufficio fino al 1532 (1). Non si sa poi per quali ragioni se ne partisse: e, vissuto alquanti mesi a Padova e a Venezia, sia per la fama che le rime negli anni precedenti pubblicate gli avevano acquistata, sia per la intromissione di qualche personaggio, fu accolto, ancora come segretario, da Ferrante Sanseverino principe di Salerno, uno dei maggiori signori del regno di Napoli, con onorata provvigione ed agio per i suoi studi di lettere. Nel 1535 seguì il Principe all'impresa di Tunisi fatta da Carlo V (2) e nel 1537 fu inviato per una importante ambasciata in Ispagna, ove tornò ancora nel 1539.

Ma già fin dal 1536 (3) aveva egli tolta in moglie, con la dote di cinquemila scudi, Porzia, figliuola di Giacomo de' Rossi, di una famiglia nobile oriunda di Pistoia, e di Lucrezia Gambacorta dei marchesi di Celanza (4). Era Porzia bellissima d'aspetto e ornata di tutte le gentili virtù; Bernardo non cessa di esaltarla nelle sue lettere, dalle quali si comprende il vivissimo e vicendevole affetto (5)

Prima a rallegrare la casa venne una bambina alla quale fu imposto nome Cornelia (6), e dopo alquanto tempo un maschio che chiamarono Torquato, il quale morì nelle fasce verso la fine del 1542 all'incirca (7).

(1) Campori, *Lettere inedite di B. Tasso*, cit., p. 121

(2) Bernardo, tra l'altre spoglie, riportò da questa impresa un vaso arabesco da profumi ch'egli usò poi per calamaio, e per il quale Torquato scrisse i due sonetti:

— O nobil vaso di purgati inchiostri
— Quest'arca fu di preziosi odori.

(3) Capasso, pp. 85-6. Prima si credeva avvenuto il matrimonio nel 1539.

(4) Tigri Giuseppe, *Notizie biografiche di Porzia De' Rossi*, Pistoia, tip. Cino degli eredi Bracali, 1871, in-8 (per nozze De Rossi-Rucellai). Porzia aveva inoltre cinque fratelli, Jacopo Maria, Fabio, Cesare, Anton Maria e Scipione, nonchè un'altra sorella, Ippolita, la quale ebbe per marito prima Lelio dell'Antoglietta, poi Onofrio Correale dei conti di Terranova, e per terzo Giovan Battista Carafa di nobilissima famiglia e storico di qualche pregio (Cfr. in Capasso, pp. 263-5 i documenti). — Una parente di Porzia, Diana Gambacorta, sposò Gianbattista Cameriolo, detto Ingrillo, da cui discesero i Principi d'Avellino. Più tardi Torquato si vantava della parentela con questa tra le primarie famiglie del Regno (*Lettere*, V, nº 1513).

(5) B. Tasso, *Lettere*, vol. I, nº 137, vol. II, nⁱ 17, 36, 49, 59, 60, 62, 66 ecc., v. anche le rime composte per lei prima e dopo la morte.

(6) Il Capasso (p. 86) trovò nella numerazione dei fuochi di Sorrento del 1561 attribuita a Cornelia l'età di anni 25; era quindi nata tra il 1536 e il 1537.

(7) Si veggano particolarmente le deposizioni di Lavinia e Camilla Correale nel processo del Tasso del 1534, tra i documenti.

Luogo della casa ove nacque T. Tasso in Sorrento.

Detto luogo veduto dal mare.

In questo mentre calunniose accuse d'infedeltà furono susurrate all'orecchio del Sanseverino contro Bernardo, che ne ebbe a sopportare i primi sdegni: tosto però riconosciuta la sua innocenza (1), non solo riebbe la primiera stima del Principe, ma ottenne di più un nuovo assegno e il permesso di ritirarsi in Sorrento, dove si stabilì tra il febbraio ed il marzo del 1543 (2). Forse visitando i cognati Ippolito e Onofrio Correale, nobili e ricchi sorrentini (3), egli s'invaghì di quell'amenissimo luogo, di cui tosto decantava l'aria mite, i colli verdi, il mare azzurro nelle lettere agli amici, che invitava a prender possessione della casa e delle robe sue (4); e allo Speroni, con una lettera del 20 agosto 1543 (5), dava notizia come in quell'eccellente condizione materiale e morale avesse cominciato a colorire il disegno già da tempo formato di un poema sulle avventure di Amadigi, sulle traccie di quello spagnuolo, e gliene mandava il primo canto.

Aveva allora Bernardo, oltre alla buona provvigione consueta, più di mille altri ducati all'anno di rendita: fortuna agiata per quei tempi; e ciò senza contare la dote della moglie, la quale però non era stata pagata che per una minima parte (6). Abitava una casa prospicente il mare, presa a pigione dalla famiglia Mastrogiudici, la quale sorgeva nel luogo oggi in parte occupato dalla villa Pignatelli-Strongoli, e precisamente dal lato occidentale di quell'edificio dove si congiunge col palazzo Laurito, e dove oggi non rimane che un pianterreno ed un terrazzo verso il mare (7). Dice il Capasso che « ivi fino al principio del secolo pre- « sente esistevano alcune camere rovinose, che dal passato principe di

---

(1) B. Tasso, *Lettere*, I, nⁱ 78, 79, 80, 81.

(2) Il primo pagamento de' cento scudi che furono dal Principe assegnati a Bernardo allorchè ebbe licenza di andare a Sorrento, il quale assegno scadeva di sei in sei mesi, maturò alla fine d'agosto del 1543 (B. Tasso, *Lettere*, I, nº 214). Quindi si forma questa data approssimativa, la quale è anche giustificata dalla lettera allo Speroni che ora citerò: perchè se nell'agosto Bernardo aveva finito l'orditura in prosa del suo *Amadigi* e stesone il primo canto, avendo cominciato a Sorrento tale poema, doveva esservisi recato alcuni mesi innanzi.

(3) I Correale avevano allora sette figli; cfr. in Capasso, pp. 265-6 i documenti.

(4) B. Tasso, *Lettere*, I, nⁱ 64, 65, 97, 106, 131, 132, 134. Specialmente in quella a Marcantonio da Mula (nº 86) faceva una bella descrizione di Sorrento, che più tardi Torquato lodava nel *Segretario* (*Prose diverse*, II, p. 259).

(5) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 82, dove è senza data, ma invece si ha nel *Nuovo libro di lettere scritte dai più rari autori e professori della lingua volgare italiana*. In Vinegia, per Paulo Gherardo, 1545, in-8º, c. 175.

(6) Cfr. il processo del 1594.

(7) Questo è il risultato delle accuratissime ricerche e ricostruzioni fatte dal Capasso, pp. 107 sgg.

« Strongoli furono del tutto abbattute, e si vedevano sulla ripa gl'in-
« dizi di altre fabbriche già prima cadute nel mare. Ivi pure, fino a
« pochi anni addietro, nel muro della villa, ed in direzione dello stesso
« pianterreno, potevano ancora scorgersi le orme di una porta già mu-
« rata, per la quale una volta si doveva entrare in quella casa e nel
« piccolo giardino che la precedeva » (1).

Là adunque viveva quietamente Bernardo, occupando il tempo nei suoi studi prediletti di poesia, e il resto consumava, come scriveva a Giovanni Garimberti, « con la mia gentilissima moglie e con una ca-
« rissima figliuola che piaciuto al Signore è di donarmi per trastullo
« della vecchiezza che mi s'avvicina » (2). Godeva pure della compagnia dei Correale, e Porzia doveva esser lieta della vicinanza della sorella Ippolita, benchè non mancasse qualcuno de' consueti pettegolezzi fra parenti (3). Veniva anche a trovare le due sorelle la madre loro da Napoli (4), ma non si ha memoria del padre: talchè, come osserva il

---

(1) *Op. cit.*, p. 120. — Così sono giustificate le asserzioni del Crasso (*Vita di T. T.*) e dell'Anastasio (*Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiast. civilesque antiquit.*, t. II, p. 445) ambedue del secolo decimosettimo, il primo de' quali scrisse « che superba la stanza ove nacque il gran Torquato di esser calcata da un tanto « uomo, dopo pochi mesi dalla sua nascita crollò e cadde in mare », e l'altro « non « longum tempus substitit, sed fluctuum concussione subsedit; pertaesa fortasse e « trivio incolas accipere, postquam praeclarissimum Torquatum emisit ». Ma ancora più esplicita è la testimonianza di Gio. Giacomo Lavagna, *Poesie*, Napoli, De Bonis, 167. (e Venezia, Conzatti, 1675), parte I, p. 139: « Cadde in Sorrento la casa del « Tasso, restando in piè un muro solo della stanza ov'egli nacque, e fra le ruine « germogliar si vide un alloro ».

> Ed ecco alfin del predatore avaro
> Sotto il dente crudel già ruinato
> Quell'albergo, che accolse il più pregiato
> Cigno, di quanti in Pindo unque cantaro.
> Ma pur fra le ruine in piè restaro
> Quelle mura ove nacque il gran Torquato,
> Perchè braman, cred'io, quel nome aurato
> Anco i sassi eternar de' fogli a paro.
> Per mostrar che di Pindo e d'Ascra i cori
> Ivi un tempo albergar, nella struttura
> Di quei sassi un allor germoglia fuori.
> O d'albergo sì eccelso alta ventura!
> Cadon le mura a partorir gli allori,
> Sorgon gli allori a coronar le mura.

(2) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 136.
(3) B. Tasso, *Lettere*, I, ni 96, 101, 112.
(4) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 108.

Capasso (1), può ritenersi che a quell'epoca fosse già morto. Coi fratelli della moglie Bernardo non era mai stato in buona armonia, e intorno a questo tempo, per causa delle rate della dote non pagate, egli veniva con essi ad aperta rottura (2).

Dei sorrentini non sappiamo che avesse amicizia se non con Bernardino Sersale, di nobile famiglia, il quale nella propria casa quietamente se ne viveva, godendosi le sue rendite (3); forse anche i poeti Scipione Capece e Bernardino Rota frequentavano seco.

In tale modo ben poteva Bernardo scrivere al Della Torre: « Del « corpo (la Dio mercè) son sano, dell'animo sanissimo: poichè nè « ambizioni di vani onori, nè cupidità d'umane ricchezze albergano con « esso meco; de' beni della fortuna mediocremente abbondante: con la « compagnia d'una nobilissima e onorata moglie; con una bellissima « figliuolina, non senza speranza di figliuoli maschi che perpetuino la « memoria della casa mia . . . . . quanto si può in questo da ogni parte « tempestoso secolo lieto mi vivo » (4).

E infatti sotto quella mitezza di cielo e tra quella festa della natura, avendo Bernardo l'animo quieto e contento e la mente rivolta alla poesia, Porzia, di carattere dolce e amoroso, rimase, nel giugno di quell'anno 1543, incinta per la terza volta: e da quell'armonia di cose i più benigni influssi dovevano piovere sul nascituro (5). Di lì a pochi mesi Bernardo scriveva all'amico Vettor de' Franceschi: « ... acciocchè « della mia consolazione vi faccia partecipe, e al vostro desiderio sodisfaccia, vi dico che mia moglie sta sana e bella d'animo e di corpo, « e sì conforme al desiderio e al bisogno mio, che d'altra qualità non « la saprei desiderare. Amola quanto la luce degli occhi miei: e altrettanto da lei essere amato mi godo sommamente. Io ho la mia prima figliuolina bellissima (se l'affezione paterna il giudizio non mi toglie) « la quale con molti lumi di virtù e d'ingegno, mi dà speranza di gran-

---

(1) *Op. cit.*, p. 95.

(2) B. Tasso, *Lettere*, I, n[i] 127, 141, 162.

(3) B. Tasso, *Lettere*, I, n[i] 88, 200. — V. le notizie sulla famiglia Sersale, detta anche Dommarari, nel Capasso, pp. 96-7.

(4) B. Tasso, *Lettere* I, n° 132.

(5) Contro le affermazioni del Rothe e del Verga, i quali sostenevano che Torquato ereditasse dal carattere del padre coll'ingegno la predisposizione alla malinconia, dalla madre la sensibilità, l'eccitabilità ed un certo misticismo, il Corradi (*Le infermità*, ecc., pp. 9-19) dimostrò colla scorta delle lettere di Bernardo la fermezza e la costanza dell'uno e dell'altro dei coniugi nelle sventure posteriori e lo stato felice nel tempo del concepimento. Contro il Rothe inoltre nega (p. 18) che vi fosse nei coniugi quella differenza d'età che è causa di debolezza nella figliolanza.

« dissima consolazione: questa, dopo la madre, è l'anima mia e tutto « il mio bene. A nostro Signore piacque di tormi un figliuolo che donato mi avea, quasi nell'entrar delle porte di questa vita. Beato lui « egli sta in cielo, e conoscendo l'amor ch'io vi porto, il Signor prega « per la vostra felicità, e per la mia. Porzia è gravida di sei mesi « ciò che ne nascerà vi sarà amico e servidore ... » (1). E della sua felicità, della moglie, della figlia scriveva il somigliante alla sorella monaca, in Bergamo, terminando: « Porzia mia è gravida di sette mesi, « ciò che ne nascerà, nasca con timore di Dio: che e maschio o femina « che a lui piacerà che sia, mi sarà sommamente caro. Pregate insieme « con quelle reverende religiose, alle quali mi farete raccomandato, « nostro Signore, che mi conservi la madre, la quale in questo mondo « è tutto il mio bene ...... » (2).

Il 17 dicembre di quello stesso anno scriveva poi a suo cugino cavaliar Tasso: « ... Fra due mesi sarò in Napoli con la famiglia... » (3) ma forse trattavasi di una gita soltanto. Comunque fosse l'intenzione, l'andata non potè aver luogo; poichè essendo scoppiata nuovamente, in sulla fine del 1543, la guerra tra Francesco I e Carlo V nell'Italia superiore, il generalissimo spagnuolo, marchese del Vasto, diede al principe di Sanseverino il comando della fanteria italiana: e Bernardo sul principiare del 1544 dovette seguire il suo padrone al campo; possiamo immaginare con qual animo, per essere costretto ad abbandonare la moglie prossima al parto.

E Porzia il giorno 11 marzo del 1544 (4) si sgravava felicemente d'un

(1) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 137

(2) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 140.

(3) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 141; ripetuta nel vol. III, p. 4 colla data in più

(4) Torquato stesso afferma in una lettera ad Ascanio Mori (*Lettere*, III, nº 683) « Io nacqui del 1544, gli undici di marzo, nel quale è la vigilia di S. Gregorio, a ore dieci », questa recisa affermazione tronca ogni questione, e s'accorda col Manso che scrisse, « ... mentr'era il sole nel più alto meriggio ecc. ... ». Essendo poi fuor di dubbio l'andata a Sorrento dei coniugi Tasso nel principio del 1543, sono confutati il Manso e il Fasano (nell'*Avviso al lettore* premesso alla sua versione della *Gerusalemme* in dialetto napoletano, Napoli, Raillardo, 1689) i quali affermano che Torquato fosse concepito in Napoli. — La fama in cui salì Torquato fece sì che molte città si disputarono l'onore di essergli patria, e lo stesso Serassi, che pur affermava il vero, scrisse un'apposita operetta, e nella *Vita* impiegò alcune pagine, per dimostrare che veramente si deve ritenere Bergamo quale patria del poeta, ciò che non può essere neppure per riguardo del padre, nato a Venezia, come dissi Del resto Torquato stesso (*Lettere*. III, nº 713) affermava soltanto al Licino. « Io ho avuta l'origine da Bergamo, come V. S. dee sapere.. » Disputano intanto Napoli per causa della madre, Salerno per la dimora fattavi nei primi due anni,

maschio: Bernardo riceveva il lieto annunzio in Piemonte, e forse nei pressi di Carignano, dove l'esercito in quel torno campeggiava (1). Probabilmente prima di partire egli aveva già stabilito chi dovesse essere padrino del nascituro, il quale, secondo il Manso, fu battezzato nella cattedrale. Il Serassi affermò che Don Ernando De Torres, uomo di qualche merito letterario, fratello dell'arcivescovo di Sorrento, tenesse al fonte il neonato, trovando che in una lettera Bernardo lo chiama « compadre » (2). Ma il Capasso giustamente obietta che più probabilmente del De Torres dovette essere Bernardino Sersale, sia perchè un sorrentino fosse più pronto all'uopo, sia perchè Torquato raccomandandosi molti anni di poi all'arcivescovo di Monreale, Don Lodovico De Torres, non fece alcun ricordo di cosa la quale gli sarebbe stata acconcia ed utile accennare. Inoltre in una lettera del 1543, anteriore quindi alla nascita di Torquato, Bernardo dava al Sersale il titolo di « magnifico », mentre in una del 1547 chiamava « compadre » lui pure. Quindi bene congettura il Capasso che il Torres fosse piuttosto il padrino del primo Torquato, nato in Salerno e mortovi, e il padrino del secondo, ma per la cresima fatta in Salerno più tardi: e che Bernardino Sersale fosse propriamente il padrino del battesimo del secondo Torquato.

Continuando la guerra, il 14 aprile 1544 avveniva la battaglia di Ceresole, nella quale se le truppe spagnuole non furono annientate e i francesi non invasero il Milanese, si dovette all'energica azione del

---

e forse sosteneva ciò un *Ragionamento sulla patria di T. Tasso* di G. B. Sarluca, canonico Salernitano, rimasto inedito (Antonio Mazza, *Epitome delle Storie Salernitane*, cap. IX, p. 123); Ferrara per averlo ospitato vent'anni e per avervi egli composto la parte maggiore e più importante delle sue opere; altre, fino a sette, sono rammentate dal Beni nel suo commento alla *Gerusalemme*, Padova, Bolzetta, 1616, cc. 10-11. — Lo stesso Torquato più tardi trovava opportuno di aver parecchie patrie alle quali chieder soccorso nelle sue disavventure; così scriveva il 3 febbraio 1589 al Licino. « Non voglio vantarmi d'essere italiano ma sono in « guisa bergamasco, che non ricuso d'esser napoletano o sorrentino e con tre patrie « ho bisogno di molte cose, le quali avanzano a chi ne ha una solamente » (*Lettere*, IV, nº 1099). — Cfr tutte le attestazioni raccolte dal Ferrazzi, pp. 451 sgg., e per Sorrento anche Capasso, pp. 195-7. — Gli astrologi, dal punto della sua nascita profetizzavano grandi cose a Torquato, a ciò egli accenna nelle *Lettere*, I, nº 62, e IV, nº 683.

(1) Non ci rimane alcuna lettera di Bernardo che affermi questo: ma la notizia era talmente importante, e così ansiosamente da lui aspettata, che dovette essergli avvertita di certo; ciò, come or ora vedremo, egli si manteneva in corrispondenza con Porzia, e per essa inoltre potevano scrivergli il cognato e gli amici.

(2) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 309.

Sanseverino che raggruppati gli italiani con essi tratteneva l'esercito vittorioso irrompente da ogni lato, Bernardo in parecchie lettere giustifica il Sanseverino e rileva i meriti della sua condotta. Ritiratisi gli spagnuoli in Asti, dovette Bernardo recarsi col suo signore in Francia ed in Fiandra per vari uffici. Soltanto dopo firmata la pace, nel settembre, e dopo le feste fattesi in quella circostanza, egli potè pensare al ritorno; allora scriveva d'Anversa all'abate Riario di sperare « fra sei « o otto giorni partir per Napoli » (1). Ma ne passarono ancora parecchi, finalmente da Bruxelles avvertiva il cognato Onofrio Correale che sarebbe partito di lì a poco e sperava di incontrarlo a Roma, dove quello allora trovavasi forse per aver più presto particolari notizie dei suoi cari, e aggiungeva: « Io non so che altro scrivervi, sapendo che « queste verranno poco prima di me; nè a Porzia mia scriverò, per « torle con nuove lettere la certezza ch'io le ho data del mio ritorno. « Scrivendole voi confermatela in questa speranza.... » (2). Il 28 dicembre difatti egli era a Como con la famiglia del Principe, per venirne difilato nel Regno (3): così che entro il gennaio del 1545 dovette rivedere finalmente la sua casa, e bearsi delle carezze di Torquato, che aveva già dieci mesi all'incirca.

Ma fin da quando trovavasi in Anversa, il principe Sanseverino aveva fatto instanza a Bernardo perchè ritornasse presso di lui a Salerno: non sappiamo però quando questo trasferimento precisamente avvenisse. Il 20 giugno di quell'anno egli era a Roma, e di là scriveva al Correale: « Le lettere vostre dei XIII del presente mi sono state carissime, avendovi data nuova della salute vostra e di tutte le nostre « famiglie » Si doleva che gli affari troppo lo trattenessero: « ... Do« vreste pensare che l'amor della moglie e de' figliuoli; il desiderio « della casa e delle comodità, l'affezione che io vi porto, e 'l servizio « del mio padrone mi persuadono con efficacissime ragioni a ritornare; « e mi fanno passar questo tempo ch'io dimoro qui, con grandissimo « fastidio e dispiacere. Io non trovo maggiori delizie che lo starmi in « casa mia, con la mia moglie e coi miei figliuoli, e con tutte le mie « comodità. Nè la cura famigliare che ho della casa mia è così grave, « nè la natura di Porzia mia così difficile e ritrosa, ch'io debba desi« derar di star fuori di casa. Il giogo ch'io porto al collo è composto « d'amore e di fede e sì soave, ch'io non lo sento. ... » (4). Probabil-

(1) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 164.
(2) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 170.
(3) B. Tasso, *Lettere*, III, nº 3.
(4) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 187. — Inoltre una lettera del Bembo ci fa not-

mente adunque nella fin della state, dopo il ritorno da Roma, si trasferì con la famiglia a Salerno, dove si allogò in una bella casa, adornandola altresì con certi arazzi ed altri oggetti ch'egli aveva portato dal suo viaggio in Fiandra (1).

Crescevano sani, belli, vispi i due figliuoletti, e poste da banda le fiabe raccontate dal Manso, che Torquato appena uscito dal sesto mese cominciasse non a balbettare ma a parlar correttamente, ch'egli intendesse ogni cosa che gli si domandasse, che non fosse mai veduto sorridere e raramente piangere, noi troveremo più umano ritenere che, anche con una precoce intelligenza, Torquato crescesse come gli altri bambini: anzi ci rallegra sentire raccontare da Bernardo stesso i dispettucci che il piccino faceva (2).

Trascorse così Bernardo quietamente altri due anni tra le gioie domestiche, attendendo all'ufficio di segretario e al compimento del suo *Amadigi;* quando un avvenimento inaspettato venne a trarlo nuovamente lontano dalla casa.

Nel 1547 volendo il vicerè Don Pietro di Toledo introdurre in Napoli il tribunale dell'Inquisizione (3), il popolo si sollevò; e non essendo stati ascoltati i deputati eletti a sostenerne le ragioni, si venne alle armi, benchè per poco. Adirato, il Vicerè voleva dichiarare Napoli in ribellione; gli eletti del popolo, sdegnati, decisero di ricorrere direttamente all'Imperatore, ed elessero ambasciatori il principe Sanseverino, che nel frattempo era sempre a Salerno, e Don Placido di Sangro. Il Sanseverino era indeciso se accettare un incarico che poteva riuscirgli pericoloso, come riuscì, e si consultò con i suoi fidi Vincenzo Martelli e Bernardo Tasso. Lo dissuase il primo, lo incitò invece il secondo, mostrandogli come doverosa e pietosa fosse per lui tal missione in riguardo alla patria, e come egli, quale parente di Carlo V, potesse meglio

che Bernardo trovavasi tuttora a Roma ai primi di luglio; cfr. Nicodemi, *Addizione alla bibblioteca napoletana del Toppi,* p. 226.

(1) B. Tasso, *Lettere,* III, n° 8. — Gherardo Borgogni (*La fonte del diporto. Dialogo,* ecc., In Bergamo. Per Comin Ventura, CIƆ IƆ XC VIII, c. 35 v.) ricorda la nascita di Torquato e questa casa di Bernardo così: « ... dicovi per cosa « sicura che la Sig.ra Porzia (che tale fu il nome della madre) lo partorì in Sorrento, « posto nella provincia di Terra di lavoro, il che mi fu detto l'anno del 1558 che « col Sig. Vincenzo Belli mi trovava in Salerno, ove anco per curiosità vidi la casa « del sig. Bernardo Tasso e particolarmente il suo studiolo ». — Alcuni di questi arazzi passarono poi a Torquato, e avrò occasione di rammentarli.

(2) Vol. II, parte II, n° III.

(3) *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti per* Luigi Amabile, Città di Castello, Lapi, 1892, vol. I, pp. 202-209.

d'ogni altro ottenere il bene della città (1). Ascoltò il Principe questo consiglio e partì, benchè il Viceré tentasse dissuaderlo promettendo di procurare egli dall'Imperatore la revoca dell'ordinanza; ma a tale promessa i deputati del popolo non prestarono fede.

Il Toledo prevenne gli ambasciatori con apposito messo alla corte imperiale, che si trovava a Norimberga, così che quelli al loro giungere furono dapprima male accolti; ma la fermezza del Sangre nel chiedere udienza ottenne il suo effetto, e Carlo V ascoltatolo li rimandò con buone promesse, trattenendo il Sanseverino. Il quale al ora chiamò a sè Bernardo, avendo bisogno dell'opera sua, e questi lo raggiunse sulla fine d'ottobre ad Augusta (2), dove la corte era passata.

I Napoletani non s'acquetarono alle parole riportate dal Sangre: e nuovi ambasciatori e processi e richiami condussero le cose in lungo per circa un anno. Possiamo pensare quanto a Bernardo dolesse questa lontananza; egli si consolava scrivendo alla sua Porzia, e parlandole dei bambini, come faceva sopratutto in quella celeberrima lettera ne la quale le dava norme per la loro educazione; l'affetto vivissimo, il senno pratico, l'opportunità che la inspirano, ne fanno un vero gioiello di letteratura famigliare (3). Egli scriveva anche a don Angeluzzo « prete vecchio ed uomo dabbene », che aveva seco da molti anni (4), professandoglisi obbligato per i lunghi e fedeli servigi, e raccomandandogli particolarmente Torquato (5); al quale poi, ed a Cornelia, scriveva direttamente (6); ma è assai spiacevole che nessuna di queste lettere paterne ci sia pervenuta.

Il Sanseverino, adoperandosi gagliardamente, e ben coadiuvato da Bernardo, riuscì finalmente ad ottenere dall'Imperatore l'indulto generale e altre concessioni; per ciò nel maggio del 1548 fece ritorno recandosi direttamente a Salerno: e soltanto alcuni giorni dopo essendo andato a Napoli per visitare il Viceré vi fu dal popolo accompagnato come in trionfo: ciò che dovette non poco irritare il Toledo, benchè per allora dissimulasse.

---

(1) Tra le lettere del Martelli (Firenze, Bernardo Giunti, 1563, c. 31) si leggono le ragioni da lui addotte, e in quelle di B. Tasso, vol. I, nº 207, le contrarie, riproducendosi anche le prime del Martelli (pp. 370-4). — Questa disputa dette motivo poi alle due splendide orazioni che Torquato pose in bocca al Martelli e al padre suo nel dialogo *Del piacere onesto*, nelle quali il Salviati e il De Rossi trovarono poi di che attaccarlo, come dirò.

(2) Dalla data delle lettere nⁱ 196 e 197 del vol. I, si rileva che Bernardo il 3 ottobre era ad Imola, il 6 a Modena, donde proseguiva per Augusta.

(3) Vol. II, parte I., nº I.

(4) Vol. II, parte II, nº VI.

(5) Vol. II, parte II, nº II.

(6) Vol. II, parte II, nº III.

Bernardo tornato a casa trovò i figliuoli cresciuti, e nel momento in cui bisognava cominciare la loro educazione; l'Angeluzzo alle funzioni di maestro di casa dovette ben presto unire quelle d'istitutore di Torquato. Il quale molti anni dipoi rammentava cotesta dimora di Salerno, e le gite ch'egli faceva al vicino monastero dei Benedettini Cassinesi di Cava dei Tirreni: « Mi conservi la sua grazia (scriveva al padre Grillo) « e di tutti i Padri della sua Congregazione, ai quali sono affezionato « per l'antica ed intrinseca domestichezza che ci ebbi con molti di loro « nel monastero della Cava, dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte « accarezzato dal padre Pellegrino dell'Erre, che vi era abate, e poi « dal suo successore che fu dei conti di Potenza (1): la qual memoria « ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggior spe- « ranza di non trovar per l'avvenire minor cortesia nella sua reli- « gione » (2). Dall'alto del monastero osservava il fanciulletto il panorama selvaggio e fantastico della valle Metelliana, e di fronte il suo bel mare, mentre quei Padri gli narravano le leggende del loro cenobio e dalla tomba di papa Urbano si levavano, come una fantasmagoria, Clermont, i crociati, Gerusalemme. Bene osservò il Tosti (3) che questi racconti commuovendo l'animo di Torquato dovevano imprimersegli nella mente, e tali idee, gettate in fertile terreno, avrebbero prodotto un giorno i loro frutti. Scrivendo al padre Grillo, nel 1588, Torquato diceva che per amor suo farebbe nel poema rinnovato « menzione particolare di papa « Urbano e del monastero della Cava, ove egli si tornò monaco » (4), nella *Conquistata* infatti, descrivendo le storie che decoravano la tenda di Goffredo, ritrasse la valle Metelliana, il monastero e il monaco Urbano (5).

Il Viceré intanto che non poteva dimenticare le umiliazioni fattegli subire dal Sanseverino cercava con ogni mezzo di dargli noia; e Don Garzia, suo figlio, pensando vendicarlo, trattò con due poveri gentiluomini, i quali si assunsero il carico di uccidere il Principe. Attentarono in fatti costoro alla vita di lui, ma per una fortuita circostanza, il Sanseverino non rimase che leggermente ferito. Questo caso tuttavia, che si volle avviare dicendo trattarsi di privata vendetta (6), aprì gli occhi al Principe, che non vide far giustizia dei rei: timoroso quindi

(1) Il p. Pellegrino dell'Erre, da Modena, fu priore del monastero di Cava dal 1549 al 1550, D. Geronimo Guevara, di Napoli, dal 1550 al 1552.

(2) *Lettere*, II, n° 274.

(3) *T. Tasso e i Benedettini Cassinesi*, p. 18

(4) *Lettere*, IV, n° 1064.

(5) Canto III, st. 4.

(6) Il Modestino (*Op. cit.*, I, pp. 103-4) infatti, sulla fede di un cronista, attribuisce ad un intrigo per causa di donne questa vendetta di Don Garzia.

di peggio, e anche che l'Imperatore per false informazioni fosse mal disposto contro di lui, venne nella determinazione di allontanarsi dal Regno.

Bernardo, mentre queste cose avvenivano, pensando di dover novellamente seguire il Principe e rimaner lontano da' suoi forse a lungo, in sul finire del 1550 o sul principiare del 1551 (1) trasportò la sua famiglia a Napoli, ove tolse un appartamento, che fornì di mobili assai (2), nel palazzo Gambacorti (3), della qual famiglia era, come s'è detto, la madre di Porzia. Pare tuttavia che la figliuola Cornelia fosse stata messa intorno a questo tempo in un monastero a Sorrento, poichè abbiamo una lettera di Bernardo a lei, datata da Napoli (4), nella quale la rassicurava che presto sarebbe andato a prenderla, troppo dolendogli la sua lontananza. In essa dicevasi contento di quello che gli aveva scritto a proposito di un marito che i parenti pensavano di darle; la assicurava che al marito conveniente avrebbe pensato lui, ma che certo lo voleva tale che non gli avesse da tener lontana la figliuola. In pari tempo lodavala per il suo studio assiduo delle belle lettere secondo l'ordine e lo stile ch'egli le aveva lasciato: ciò che gli aveva fatto sapere la superiora del convento (5).

Uscì poi il Principe dal Regno quasi di nascosto, ma non è noto con

(1) Una lettera di Bernardo del settembre 1550 (vol. I, nº 109) è ancora datata da Salerno.

(2) Vol. II, parte II, nº IX, ove dice che ve n'erano per 1200 ducati.

(3) Così almeno afferma il Masso.

(4) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 55.

(5) A qualche pettegolezzo di monastero, o forse ad una domanda di Cornelia se la madre fosse nobile, e ciò riguardo al marito propostole, penso che si riferiscano quelle parole oscure di questa lettera: «... o dell'altre due cose che tu mi «ricerchi, ti compiacerò tosto che avrò modo di venire a rivederti; perchè quella «non fidarei al secreto della scrittura, in questa non userò l'aiuto di interposta «persona. Bastiti nell'una di saper d'essere nata di madre tale, che non ti hai a «vergognare d'esserle figliuola, nell'altra che l'amor ch'io ti porto, non sopporterà «che lungamente possa da te vivere lontano... ». Il Corradi (p. 23, n. 1) inchinerebbe a ritenere falsa l'indicazione di Napoli di questa lettera, poichè ad una fanciulla di circa quattordici anni, egli dice, non si fanno proposte di matrimonio e vorrebbe piuttosto che si collocasse tra la morte di Porzia (13 febbraio 1556) e l'autunno 1557, quando Cornelia andò sposa. Io persisterei all'incontro nel creder giusta l'indicazione di Napoli, che costringe a tener la lettera come scritta da Bernardo prima dell'esiglio, perchè tutte le lettere sue hanno il luogo di provenienza sebbene talora manchino della data, e nulla ci licenzia a creder falsa questa. Nè è strano, specialmente se ci rammentiamo gli usi di quel tempo, che si trattasse soltanto per un marito futuro anche a quell'età, nè mi pare si possa intendere che la madre fosse morta dalle parole di Bernardo che la riguardano, come il Corradi vorrebbe

precisione in qual tempo: e lo seguiva Bernardo, inconscio che l'addio che aveva dato alla moglie adorata sarebbe stato l'ultimo, chè un turbine di sventure stava per addensarsi sopra di lui. Lasciamo ora la parola a Torquato che dovette più volte aver udito raccontare dal padre quel che seguì.

Il Principe adunque giunto « in Terracina, terra del Papa, manifestò « il suo proponimento al signor Americo Sanseverino, al signor Fran- « cesco Torre ed a mio padre; il qual era d'andarsene a la corte di « Francia. E dispiacque a lui [Bernardo] più ch'a ciascun altro, perchè « più aveva da perder di tutti; nè parlo delle facoltà semplicemente, « le quali in mio padre erano mediocri, ed in alcuno di loro assai pic- « ciole; ma della moglie e de' figliuoli: perciò ch'il signor Francesco, « quantunque non fosse senza moglie, era senza successione, e 'l signor « Americo non aveva nè l'uno nè l'altro. Ma niuna di queste cagioni « tanto il mosse, quanto il servizio del padrone, il quale lasciava così « bello e così nobile stato, e si ribellava da uno imperatore vittorioso « per andare a servire un re straniero, in paesi lontani, e nella età « sua che cominciava ad invecchiare. Laonde il consigliò ch'egli si « fermasse in Vinegia sin che s'assicurasse di quel sospetto, ch'egli « aveva dell'animo di Cesare; il quale per la clemenza nuovamente « dimostrata ne' Principi tedeschi, non era ragionevole che volesse in- « crudelire contra la persona o contra la dignità d'un suo parente, che, « per giudizio di mio padre, non aveva fallato.... Dunque non mancò « la prudenza a mio padre, ma la fortuna; perciò che egli seguendo « quella del padrone, manifestò la sua fede, con la perdita di tutte le « sostanze, con le quali poteva onorevolmente nutrire i figliuoli e so- « stener la vecchiezza » (1).

Il Principe si recò infatti a Venezia, dove temporeggiò alcuni mesi benchè i profughi napoletani lo circuissero per trarlo dalla loro. Gli fu recato finalmente un ordine dell'Imperatore che si appresentasse alla corte, ma ciò mettendolo in sospetto, e per consiglio dei suoi, inviò un confidente a scoprir l'animo di Carlo V; alla fine non avendo questi voluto concedergli la sicurtà sulla sua parola, il Sanseverino si gettò apertamente alla parte francese. Secondo gli storici napoletani la notizia della dichiarazione del Principe non giunse a Napoli che nel marzo del 1552 (2), e il Toledo senza por tempo in mezzo lo dichiarò ribelle e decaduto dai suoi feudi e beni, implicando nella sentenza anche i seguaci. Perdette così Bernardo tutte le rendite che il Principe gli

(1) *Risposta all'Accademia della Crusca*, ecc. nelle *Prose diverse*, I, pp. 400 1
(2) Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, parte IV, p. 2[illegible]

aveva concedute nelle sue terre e la casa di Salerno, e non gli rimase se non la roba che aveva la famiglia in Napoli. Ma di tale danno nel momento poco si accorò, poichè Enrico II faceva profferte onorevolissime al Sanseverino e, pensando allora alla conquista del Regno, prometteva nominarlo vicerè; insieme, proporzionatamente, dovevano essere ricompensati i gentiluomini che avevano corsa la sua sorte.

Possiamo immaginare l'animo di Porzia a queste notizie, non d'altro consolata se non dalle lettere che Bernardo le scriveva, e che le erano recapitate per mezzo di un amico, Giovan Angelo Papio, gentiluomo salernitano, il quale dimorava allora a Roma.

Porzia si trovava coi figliuoli, senza appoggio, e abbandonata alla mercè de' parenti, che si erano mostrati sempre mal disposti verso Bernardo, tuttavia non si perdette d'animo, e continuò con ogni cura l'intrapresa educazione dei figli. Forse non bastando più l'Angeluzzo ad insegnare a Torquato, questi fu mandato in una scuola che i Gesuiti avevano proprio intorno a quel tempo aperta nella via del Gigante, vicinissimo al palazzo Gambacorta (1). Là il fanciullo attese con amore agli studi, incominciando quello del latino. Egli stesso ci ha lasciato un ricordo di questo tempo scrivendo: «.... i padri Gesuiti, sotto «la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand'io «non aveva anco forse nov'anni, sebben tanto era cresciuto di corpo, e «d'ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser «giudicato. E quand'io mi comunicai, non aveva ancora inteso che ne «l'ostia fosse realmente il corpo di Cristo, nondimeno mosso da una «non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo «e l'abito e 'l mormorare e il battersi di petto de' circostanti ave«vano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il

(1) Orlandini N., *Historiae Societatis Iesu* Romae, 1615, lib. XII, nº 23, p. 398 «Neapoli, ut etiam Patavii Florentiaeque, hoc anno (1552) primum literarius pu«blice ludus apertus est». Cfr. Giannone, *Storia civile*, Venezia, 1766, lib. XXXII, p. 1[illegible]9. — Era capo dei Gesuiti di Napoli Alfonso Salmeron, e avevano preso a pigione una casa dall'abate Giulio d'Afeltro. — Il Manso errava dicendo che Torquato andasse a questa scuola in età di quattro anni. A tal proposito aggiunge che, appassionato per lo studio, vi si faceva accompagnare prima di giorno colle torcie; altri osservò che perchè ciò fosse possibile avrebbe abbisognato che anche i maestri facessero altrettanto, ma l'osservazione potrebbe essere più arguta che vera, poichè A. Mosti, nella descrizione de *La vita ferrarese nella prima metà del secolo decimosesto* da me pubblicata negli *Atti e Mem. d. R. Deputazione di St. Patr. per le Provincie di Romagna*, S. III, vol. X, dice espressamente parlando di sè e degli scolari dell'Università di Ferrara: «.... e mi ricordo andare tal mattina col lume «acceso alle scuole».

« corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza » (1).

Altri volle vedere nell'educazione che Torquato ebbe dai Gesuiti una causa remota delle aberrazioni religiose delle quali ebbe più tardi a soffrire: ma giustamente osservò il Corradi (2) che noi non siamo punto informati se i seguaci di Loyola usassero nei loro primordi quelli stessi metodi che più tardi usarono, e ad ogni modo tali metodi non proibirono che anche nei secoli posteriori belle e libere intelligenze uscissero da quelle scuole. Inoltre, corretto l'errore del Manso, che voleva Torquato fosse stato più anni a quelle scuole, mentre sappiamo che le frequentò soltanto per un biennio, sarebbe troppo esagerare l'efficacia di un tal sistema pedagogico pensando ch'esso abbia potuto plasmare in tal modo la mente del fanciullo da render vana tutta la libera educazione avuta di poi sotto gli occhi del padre, nè nella giovinezza del poeta alcuna cosa troveremo che ci mostri il perdurare di questa influenza, mentre gli scrupoli religiosi cominciarono soltanto colla malattia e non senza buone ragioni più prossime.

Intanto Bernardo per servizio del suo signore si era recato a Ferrara (3) e di lì, per Bergamo (4), in Francia, dove giunse nel settembre del 1552 (5). Sulle prime parve che gli esuli napoletani trovassero buone disposizioni in Enrico II per l'impresa del Regno (6), e Bernardo precorrendo col pensiero gli avvenimenti e un probabile assedio di Napoli, scriveva ad uno amico o parente, mostrando desiderio che all'occorrenza della guerra, Porzia si ricoverasse a Sorrento, dove Torquato per esservi nato era avvezzo all'aria, piuttosto che in un monastero, mal sicuro anch'esso in un assalto, e dove ad ogni modo Torquato, per essere già grandicello, non avrebbe potuto stare colla madre (7). Ma Bernardo dopo aver dimorato quasi due anni alla corte, vedendo svanire tutte le speranze concepite, insieme con quella di una onorevole prov-

---

(1) *Lettere*, II, nº 133, p. 90.

(2) *Op. cit.*, pp. 20-1.

(3) Campori G., *Lettere ined. di B. Tasso*, cit., p. 23.

(4) B. Tasso, *Lettere*, II, nⁱ 8 e 9.

(5) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 10.

(6) Forse è di questo tempo il sonetto « Ad Enrico II invitandolo all'impresa « del Regno »:

Invittissimo Enrico or che a l'ardente

(*Rime* di B. Tasso, Bergamo, Lancellotti, 1749, t. 1, p. 333). — Questo sonetto fu da alcuni erroneamente attribuito a Torquato.

(7) Vol. II, parte II, nº IV.

vigione per sè medesimo, pensò di ritornarsene. A tal passo fu indotto pure dalle disperate lettere di Porzia e dalla partenza da Roma del Papio, andato lettore di leggi in Avignone, ciò che gli faceva perdere un fedele e sicuro intermediario con quella (1). Una lettera che gli sopraggiunse, mandatagli dall'Angeluzzo, gli « pose una febbre addosso », che non sapeva quando ne potrebbe essere sollevato, rinviava ad Americo Sanseverino la lettera medesima, descrivendogli al vivo le miserie sue e de' suoi cari. Porzia non riceveva più dai fratelli neppur gl'interessi della dote, e come moglie di ribelle non trovava chi le facesse ottener giustizia. « Pensate, signor mio (diceva Bernardo), senza roba, « senza amici, senza parenti, in che termine si ritrova la sventurata « giovine ». Chiedeva quindi licenza di tornarsene « perchè ultima- « mente ho promesso a mia moglie, per non farla morir disperata, di « trovarmi in Roma al più tardi per tutto ottobre » (2). Tuttavia gli fu forza indugiare fino agli ultimi di dicembre e soltanto ai primi di febbraio del 1554 trovossi a Roma (3).

Colà dovette subito maneggiarsi per ottenere la licenza di rimanervi, poichè il pontefice Giulio III, per accordi coll'Imperatore, aveva dato il bando a tutti i fuorusciti napoletani: l'ebbe in fatto per allora a voce, e poco appresso, avendo il Pontefice riformato il bando, potette starvi liberamente (4); tanto più che nel medesimo tempo, d'accordo col Principe, che continuava tuttavia a pagargli una pensione di trecento ducati al mese, dichiarava di non attendere più agli affari di lui (5). Chiese pure un appartamento al cardinale Ippolito II d'Este nel suo palazzo di Monte Giordano, che ottenne (6).

Non aveva Bernardo allora altra mira che di ricongiungersi co' suoi cari: e tosto iniziò le pratiche perchè Porzia, la quale scriveva di voler stare con lui anche all'inferno, e i figli potessero raggiungerlo. Ma all'adempimento di questo giusto desiderio del suo cuore si opposero tosto i fratelli di Porzia, i quali, ove ella partisse, minacciarono di ritenersi la dote e i frutti decorsi, e ciò perchè, quando poi Porzia fosse morta, pensavano di tener per sè ogni cosa definitivamente, non potendo Bernardo, come ribelle, aver diritto a successione alcuna. Fu costretto pertanto Bernardo di provvedere al ricovero delle due donne finchè tali

(1) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 35.
(2) B. Tasso, *Lettere*, II, nⁱ 40 e 41.
(3) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 42.
(4) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 49.
(5) Campori G., *Lettere ined. di B. Tasso*, nⁱ XVI e XVII.
(6) B. Tasso, *Lettere*, II, nⁱ 43 e 44.

difficoltà si appianassero, e coll'intromissione di donna Giovanna d'Aragona, poterono avere stanza nel monastero di S. Festo, insieme ad una loro servente (1), abbandonando intanto all'avidità dei fratelli il mobile della casa ove abitavano. Bernardo sperava di riuscire a cavarnela di lì a pochi mesi, e intanto ordinò che Torquato, il quale non poteva entrare in un monastero strettissimo, se ne venisse a Roma coll'Angeluzzo.

Come non è sicura l'epoca in cui Porzia e Cornelia furono accolte nel monastero (2), così non credo sicura la data dell'arrivo di Torquato a Roma. Al Serassi parve che questo avvenimento si potesse porre alla metà d'ottobre di quell'anno 1554, perchè nel poscritto ad una lettera a Giovan Jacopo Tasso del 6 ottobre, Bernardo diceva che sua moglie « con « la famiglia » sarebbe stata a Roma per gli ultimi di quel mese (3), ed in una successiva del 6 dicembre allo stesso parlava di Torquato come fosse seco già da tempo (4). Ma ho avvertito che Bernardo appena giunto a Roma aveva chiesto con lettera del 5 marzo alcune stanze al cardinale d'Este: ora il 5 aprile chiedeva di cambiarle con un altro appartamento che meglio gli conveniva: « ..... ancor che « non siano tante che mi bastino, per aver fatta venir parte della mia « famiglia ..... » (5). Osservando che nelle successive lettere di questo tempo egli parla soltanto delle donne e non mai di Torquato io inclinerei a credere che fine dall'aprile, dopo inteso che Porzia non avrebbe potuto per allora muoversi, egli, desideroso com'era di vedere i suoi cari, facesse subito venire almeno Torquato.

Questi ultimi anni non erano stati lieti per il fanciullo, chè la malinconia dovette di certo regnare in quella casa, dove la madre piangeva il marito lontano e in pericolo, e doveva difendere gli averi dei figli. Supremo dolore, sopravvenne per Torquato il distacco dalla madre: e ben dovette imprimersi quel fatale momento nell'animo suo, se parecchi anni più tardi, fuggiasco per le tristi fantasie della sua mente ammalata, dettava quella strofe:

> Me da 'l sen de la madre empia fortuna
> Pargoletto divelse, ah di que' baci,
> Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
> Con sospir mi rimembra, e de gli ardenti

---

(1) B. Tasso, *Lettere*, II n.i 46 e 49.

(2) La lettera citata a Giovanna d'Aragona è del 28 aprile 1554, l'altra al Principe di Salerno, in cui dà notizia di aver ottenuto il permesso, è del primo di giugno.

(3) Vol. II, parte II, n° V. Cfr. la tavola degli errori.

(4) Vol. II, parte II, n° VI.

(5) B. Tasso, *Lettere*, II, n° 47.

Preghi, che se'n portâr l'aure fugaci,
Ch'io non dovea giunger più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Camilla, il padre errante (1).

Nessuna memoria disgraziatamente ci rimane dell'impressione e della gioia che dovette provare Bernardo riabbracciando il suo figliuolino, e dell'animo col quale dovette chiedere a lui e all'Angeluzzo esatte notizie di Porzia e di Cornelia.

Era intanto di qualche conforto per lui la compagnia di Torquato, e tosto pensò di fargli continuare gli studi ai quali lo trovò bene avviato. In questo mentre Giovan Jacopo Tasso, avendo inteso da Bernardo che s'era stabilito colla famiglia a Roma, pensò di mandargli il suo secondogenito Cristoforo perchè meglio potesse attendere agli studi. Piacque a Bernardo il progetto: e notificando al cugino l'arrivo del giovinetto avvenuto il 28 novembre, aggiungeva che Torquato era stato assai contento della nuova compagnia che gli si offriva, e che i due ragazzi avevano un bravissimo maestro, punto pedante, e gentiluomo di costume (2). In pari tempo diceva che Porzia non aveva ancora potuto venire, perchè il Vicerè non le aveva voluto concedere la licenza per iscritto, sebbene la avesse concessa a voce, colla sicurezza che non sarebbe stata privata della dote (3).

Null'altro sappiamo per allora, se non che nel maggio 1555, essendo stato eletto pontefice il cardinale Pietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV, col quale Bernardo era in ottime relazioni di servitù, rinacque in questo la speranza di poter avere presto presso di sè la moglie e la figlia, senza perdere tutto il proprio avere. Ma benchè grandi influenze fossero poste in atto, nulla potè ancora ottenere. I due ragazzi continuavano a studiare con buoni risultati; Bernardo giudicava Cristoforo di acuto ingegno, ma poco inclinato alle lettere: Torquato gli serviva di sprone, intanto per quell'inverno diceva al cugino di averli posti a doz-

(1) Canzone

O del grande Apennino.

Il Manso dice che Torquato nel lasciar la madre le indirizzò un sonetto « con stile via più che di fanciullo ». Ma un fanciullo nel distaccarsi dalla madre piange e non scrive versi.

(2) Chi fosse costui non è noto. Il Manso disse essere Maurizio Cataneo, che vedremo più tardi stretto d'amicizia per molta parte della vita con Torquato, ma già il Serassi dimostrò non esser vero, e noi lo troveremo ora a Bergamo.

(3) Vol. II, parte II, nº VI.

zina presso il maestro (1). Alla fine di dicembre replicava facendo osservare come Cristoforo fosse stato in Bergamo malissimo istruito nel latino, e come avesse dovuto ricominciare tale studio, mentre nel greco faceva maggior profitto: Torquato gli serviva da ripetitore perchè approfittava assai più (2).

A distruggere le più care speranze giunse a Bernardo il 13 febbraio di quest'anno 1556 una tristissima notizia: Porzia colpita da malore improvviso, senza febbre, dopo ventiquattro ore era morta. Bernardo nella disperazione del primo momento non dubitò di scagliare contro i cognati l'accusa d'averla avvelenata per appropriarsi interamente la dote (3), nè il sospetto è ingiustificato quando conosciamo le persecuzioni e le odiosità delle quali la misera donna era stata vittima, e se osserviamo che Bernardo, forte dell'amicizia del pontefice, era allora forse sulla buona via per strapparla dalle mani « non de' fratelli, ma « di nemici capitali; non di nemici, ma di fiere crudeli e inumane; « e della madre, non madre, ma per rispetto de' figliuoli, nemica ca- « pitale; non donna, ma veramente furia infernale » (4). Le lettere scritte da Bernardo in questi giorni sono strazianti: per colmo d'angoscia s'aggiunga l'incertezza della figliuola che rimaneva abbandonata a tali zii: mentre intanto vedeva la dote in pericolo e tutta la roba sua già perduta, chè il fisco appena morta Porzia se l'era appropriata (5).

Profonda deve esser stata l'impressione di questa notizia anche per Torquato, e tanto più grave il colpo se la sua sensibilità s'era affinata in quegli anni di dolore. Già innanzi coll'età egli accennava poi a sua madre morta assai giovane, e altra volta ricordava gli abiti gialli e turchini dei quali soleva vestirlo (6): ma altre testimonianze del suo affetto per lei non abbiamo (7).

Subito dopo, nel marzo, un'altra disgrazia colpiva Bernardo e il compagno di Torquato; il cavaliere Giovan Jacopo Tasso moriva (8): possiamo immaginare la tristezza dei due ragazzi, orfani l'un della

(1) Vol. II, parte II, nº VII.
(2) Vol. II, parte II, nº VIII.
(3) Vol. II, parte II, nº IX, e le altre attestazioni lì accolte in nota.
(4) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 59.
(5) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 49.
(6) *Lettere*, IV, nº 1116, e V, nº 1349.
(7) Il Serassi accennando anche ai bellissimi versi scritti da Bernardo in morte della moglie, suppone che anche Torquato ne scrivesse: ma, se pur poteva farne, a noi non sono pervenuti.
(8) B. Tasso, *Lettere*, III, nº 18; cfr. II, nº 67.

madre e l'altro del padre in pochi giorni. Forse anche per questa considerazione, ed essendo passato il verno, scriveva Bernardo alla cugina vedeva che per Pasqua li avrebbe ripresi in casa (1); allora, progredendo essi negli studi, perchè meglio si approfondissero nel greco Bernardo prese loro uno speciale ripetitore per questa lingua, benchè la spesa fosse forte (2).

In questo mentre Scipione De' Rossi, abate di S. Maria della Valle di Giosafat, detta delle Fosse (3), forse per scandagliare d'incarico dei fratelli l'animo del cognato Bernardo, assicurava a questo che non si sarebbero perduti per i figliuoli se non i mille e cinquecento ducati dell'antifato; Bernardo osservava che, comunque andassero le cose, la legge assicurava a Cornelia la terza parte netta dell'eredità materna. Dando queste notizie il 6 marzo a sua sorella, la incaricava di trovar per quella un marito a Bergamo e le accennava un tale ch'egli conosceva e stimava, sebbene lo zio avesse manifestato l'idea di maritarla nel Regno (4).

L'abate De' Rossi però, che sembra esser stato il migliore di quella famiglia, nulla concluse; gli altri fratelli senza porre tempo in mezzo mossero lite per l'antifato: e per escludere Torquato dall'eredità, poichè trattenendo essi Cornelia potessero godere intera la dote di Porzia, procurarono che anche quello fosse dichiarato ribelle per essere uscito dal Regno e aver seguito il padre. Il povero Bernardo era veramente accasciato sotto le sventure; pietosissima è la lettera ch'egli scrive a monsignor Priuli, che allora trovavasi alla corte spagnuola, perchè interceda grazia contro il rigore delle leggi; e giustamente faceva osservare quale colpa potesse imputarsi a un figliuolo di dodici anni, se aveva raggiunto il padre per compiere i propri studi (5); faceva anche scrivere in questa circostanza da Torquato a Vittoria Colonna, maritata a Don Garzia di Toledo, supplicandola di interessarsi per salvare Cornelia dall'ingordigia degli zii; la fanciulla in quel tempo era tenuta in casa da Giovan Giacomo Coscia parente di Scipione De' Rossi, dove nessuno poteva parlarle o darle lettere (6). In quel mentre Bernardo non cessava di sollecitare gagliardamente quanti potessero operare in suo favore, e principalmente i due nipoti del papa: l'uno de' quali, il duca di

---

(1) Vol. II, parte II, n° X

(2) Vol. II, parte II, n¹ XI e XII.

(3) Per costui cfr. Caramo, pp. 264-5.

(4) B. Tasso, *Lettere*, II n° 66; cfr. anche vol. III, n¹ 13 e 18.

(5) Vol. II, parte II, n° XIII.

(6) *Lettere*, I n° 1. — Cfr. Camponi, *Lettere ined. di B. Tasso*, n° XXI.

Palliano, gli aveva conceduta per quell'estate la villa dei Colonna, di Monte Cavallo, dove i due ragazzi potevano divertirsi; e che si divertissero lo attesta egli stesso lamentandosi colla cugina dello sciupio di panni che facevano (1). Tante raccomandazioni pareva che stessero per produrre qualche buon effetto, che presentito a Napoli, fece sì che i De' Rossi cercarono un pretesto per far allontanare Bernardo da Roma: il 5 settembre egli dava queste notizie a Marcant'Antonio Tasca (2): ma pochi giorni appresso era pubblicata una sentenza contraria a lui riguardo all'antifato (3). Per la dote nulla potè ottenere, e vedremo poi Torquato adoperarsi tutta la vita intorno a questa lite e giungere, moribondo, ad una transazione irrisoria.

Ebbe per un istante Bernardo, circa questo tempo, l'inclinazione di vestir l'abito ecclesiastico, per meglio provvedere alle sue necessità, sperando anche di ottenere in Francia qualche beneficio, e suggeriva alla Cavaliera de' Tassi di far prete anche Cristoforo; egli però non voleva che tale diventasse Torquato (4). Intanto i mali umori che da qualche tempo covavano tra Paolo IV e Filippo II, produssero nell'agosto 1556 una aperta rottura; e il Duca d'Alba, divenuto viceré di Napoli, morto il

---

(1) Vol. II, parte II, nº XIV.

(2) Ravelli G., *Lettere inedite di B. Tasso* pubblicate per nozze Solerti-Saggini, Bergamo, Cattaneo, 1889, p. 13: « Io dubito di esser costretto a partirmi da Roma « perchè l'Abate mio cognato mi scrive ch'io vada a star nelle terre del Duca di « Urbino sin che durano questi rumori, altrimenti egli si disobbliga e non intende « di voler menar qui mia figliuola, nè venirvi esso, ma che andando a star là mi « promette per mezzo ottobre di condurla in Pesaro, con tutti i mobili; e di più « mi scrive Cornelia e il mio procurator, che il Procurator fiscale a Napoli e la « parte, ogni dì reclamano al Viceré e alli Reggenti ch'io son favorito dalli Nepoti « del Papa, e ch'io intervenga in tutte le pratiche che si fanno contra l'impe- « ratore, e ch'io debbia in ogni modo partirmi di qui, altrimenti io avrei la « sentenza contra, e i miei figliuoli perderanno questi altri cinquemila scudi che « mi restano della dote de la madre, e con la mia partita leverò tutti questi « rumori . . . . . ».

(3) Lo sappiamo da De Marinis, *Resolutionum quotidianarum*, ecc., Napoli, 1641, t. I, p. 29: « Regia Camera Summariae de anno 1556 die 24 septembris, referente « Domino Paulo de Magnanis, prout habeo ex quibusdam manuscriptis Domini Sci- « pionis Buccini, qui tunc temporis, ut a maioribus audivi, fuit doctus Advocatus, « in causa vertente inter magnificam Corneliam de Taxis, filiam Portiae de Russis « ac Berardini de Taxis, et Regium Fiscum, alterum quod antefactum per dictam « Portiam lucratum esset Regio Fisci, stante rebellione Berardini patris dictae « Corneliae, ne praedictae decisioni obstat, quod paria sunt, filios non extare, vel « extare, et per legem exclusos esse a successione . . ».

(4) B. Tasso, *Lettere*, III, nº 15.

Toledo, invase il territorio pontificio (1). Si stava a Roma con molto sospetto, e massimamente Bernardo, come ribelle, doveva temere per sè, pensò dunque di mandare Torquato con Cristoforo, sotto la custodia dell'Angeluzzo, a Bergamo presso ai parenti: partirono questi infatti verso il 10 di settembre, e ricevettero colà ottima accoglienza, alloggiando nel palazzo dei Tassi in Borgo Pignolo (2). Bernardo dopo alquanti giorni riparò a Ravenna, donde per invito di Guidobaldo II, duca d'Urbino, passò a Pesaro: e trovando generosa protezione (3) riprese con nuova lena i suoi lavori poetici, che però anche negli anni precedenti tra tanti affanni non aveva mai intralasciati.

Scrisse allora all'Angeluzzo e alla Cavaliera de' Tassi perchè Torquato ritornasse: ma per la pessima stagione si indugiò alquanto (4). Torquato vedeva per la prima volta la terra de suoi avi e i parenti; tra i quali Ercole ed Enea Tasso, fratelli maggiori di Cristoforo (5), donna Affra sua zia, Pietro Spini e Adriana de' Tassi, i Grassi, gli Albani, cugini di suo padre. Conobbe allora anche il cavaliere Girolamo Albano, collaterale della Repubblica Veneta, che fu poi cardinale, e si interessò sempre per lui, come più volte vedremo, nonchè il segretario di quello, Maurizio Cataneo, che ebbe amico fino alla morte (6). Bernardo informato delle molte gentilezze usate al figliuolo, ringraziava quei signori (7): una volta l'Angeluzzo gli scrisse di maltrattamenti subiti da Torquato: ma forse il buon vecchio aveva alquanto esagerato, poichè Bernardo, mentre dapprima aveva scritto a tal proposito parole alquanto risentite, avuto più preciso ragguaglio dei fatti dal Cataneo,

---

(1) Cfr. la *Storia della guerra di Paolo IV contro gli spagnoli scritta da* Pietro Nores nell'*Arch. Stor. Ital.*, S. I, t. XII, Firenze, 1847.

(2) Vol. II, parte II, n.i XV, XVI e XVII. — Già il Serassi notò che, affermata questa partenza, cade il favoloso racconto del Manso, come cioè Torquatello si avventurasse tra gli accampamenti spagnuoli sotto le mura di Roma, e preso, fosse poi per la sua ingenuità generosamente rimandato. La lettera in cui Torquato medesimo avrebbe poi raccontato questo episodio fu dal Guasti giudiziosamente allogata tra le apocrife (*Lettere*, V, n° 1560).

(3) Campori, *Lettere ined. di B. Tasso*, p. 29.

(4) Vol. II, parte II, n.i XVIII e XX.

(5) Scrivendo Torquato molti anni appresso ad Enea rammentava questa prima venuta a Bergamo e diceva di conservarne gratissima memoria (*Lettere*, III, n° 840).

(6) Frequentissime volte dovrà ricorrere il nome di questo gentiluomo, prima dato alle armi, poi alla chiesa, sempre al seguito dell'Albani. V. alcune notizie di lui nei *Dialoghi*, III, p. VI. In una sua lettera del 1604, che è nel cod. oliveriano 430, diceva di avere 78 anni, morì nel 1611.

(7) Cfr. ad esempio vol. II, parte II, n° XXI, oltre alle lettere precedentemente citate.

tosto si quietava (1), e i migliori rapporti si mantennero sempre tra le due famiglie.

Cessati i freddi, Torquato coll'Angeluzzo si recò dunque a Pesaro, ma non sappiamo quando precisamente vi giungesse e fosse la prima volta introdotto in una corte, che era tra le più famose, e conservava ancora le gloriose tradizioni del rinascimento negli uomini e ne' costumi.

(1) Vol. II, parte II, ni XVIII e XIX.

II.

La corte d'Urbino. — Educazione di Torquato a Pesaro. — Primi versi. — Matrimonio di Cornelia. — Soggiorno di Venezia. — Gita a Padova. — Primi abbozzi della *Gerusalemme* e del *Rinaldo*.

[1557—1560].

La corte d'Urbino ai tempi di Guidobaldo II della Rovere parve per un momento rinnovasse quell'aureo periodo che Baldassare Castiglione ha eternato (1). Altrettanto aspro e severo verso i sudditi era Guidobaldo quanto generoso protettore dei letterati e degli artisti, i quali procurava di attirare alla sua corte; e in questi sentimenti gli era compagna la sua seconda moglie, Vittoria Farnese (2). Amenissimo il territorio, ora piano, ora ondulato di colline, rotto da monti e bagnato dal mare:

---

(1) Un lungo e particolareggiato quadro della corte urbinate sotto Guidobaldo II è dato dall'Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, vol. II, pp. 321-69.

(2) Lazzaro Mocenigo, ambasciatore veneziano ad Urbino nel 1570, così parlava di Guidobaldo «. . . Ha Sua Eccellenza di età intorno a cinquantasette anni, ma « ancora assai gagliarda e sana della persona; bene è vero che patisce alcuna volta « di gotta. Suole il Duca abitare per l'ordinario l'inverno nella città di Pesaro, dove « è anco al presente: la qual città è posta alla marina di questo mare Adriatico, « e circonda tre miglia, ed è fortificata alla moderna, la qual fortificazione fu co- « minciata dal duca Francesco Maria, e fu poi seguitata e ridotta a perfezione dal « presente signor Duca. Sua Eccellenza la tiene guardata con soldati e fornita di « buonissima monizione di artigliaria ed altre cose necessarie alla difesa di una « città; ed ha nel suo palazzo, una sala tutta piena di bellissime sorte d'armi, ap- « presso la quale, in un'altra stanza, vi sono armi per armare seicento persone, nella « quale stanza si può venire per una scala segreta dalla camera propria del signor « Duca. Vive Sua Eccellenza assai allegramente dandosi piacere con li suoi gentil- « uomini; e quelli che sono continuamente appresso alla sua persona, e pochissima

Palazzo vecchio dell'*Imperiale* a Pesaro
prima del restauro

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

il clima mite e sano, la vegetazione rigogliosa, ne facevano un luogo veramente atto al poetare: la corte variava dimora, rimanendo l'inverno a Pesaro, e passando l'estate in Urbino. Bernardo in una sua lettera magnifica i dintorni di Pesaro, e descrive specialmente il maraviglioso castello detto l'Imperiale, « il quale con la fiorita imperiosa fronte da l'un lato vagheggia questo mar d'Adria, dall'altro « un ben colto e spazioso piano » (1). Più minutamente descrive questo castello l'Agostini, noto letterato pesarese del tempo, facendolo sede della prima delle dieci sedute accademiche da lui narrate col titolo di *Giornate Soriane* (2): « Così tutti [gli Accademici] unitamente « concordi, già preparato il modo da comodamente viver, e comandato

---

« parte del giorno si allontanano da lui, sono prima il signor Pietro Bonarelli, il « quale è sopramodo caro al signor Duca, ed ha titolo di capitano generale della « cavalleria, ed è quello che può ogni cosa presso Sua Eccellenza con qualche risen« timento del Principe, poi il conte Fabio Landriano, che ha una nipote del Duca « per moglie; il signor Ranieri del Monte, che è suo capitano generale della fan« teria, e il conte di Montebello, che ha per moglie una sorella del conte Pietro « suddetto. Spende Sua Eccellenza molto largamente, ed oltre il restante tiene una « onoratissima corte, anzi più corti, cioè la sua, quella del Principe, della Duchessa « e della Principessa; le quali tutte sono piene di molti gentiluomini, e vuole allog« giare tutti li personaggi che passano per lo stato suo, il numero de' quali alla « fine dell'anno si trova essere grandissimo. Dona a' suoi servitori, e quando ha « posto la protezione ed amicizia di una persona non cessa mai di accarezzarla e di « magnificarla, tantochè molto volentieri ognuno concorre a quella corte . . . » (Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, 1841, S. II, vol. II, p. 107). Lo stesso Mocenigo chiamava Vittoria Farnese « principessa molto savia, « generosa e prudente, e molto amata dal signor Duca suo marito ». Degli altri principi rovereschi dava queste notizie: « Ebbe Francesco Maria I da Leonora Gon« zaga, sua consorte, due figliuoli maschi, che sono il presente Guidobaldo e mon« signor illustrissimo Cardinale [Giulio della Rovere], e tre figliuole: l'una fu moglie « del Duca di Montalto, principe principalissimo nel Regno; l'altra è moglie del « signor Don Alfonso da Este e la terza è moglie del signor Marchese di Massa « [Alderano Cybo] che ora è fatto principe di Massa » (Alberi, *Op. cit.*, p. 108 e p. 109).

(1) B. Tasso, *Lettere*, II, n° 80. — Cfr. anche la bella pubblicazione: *L'Imperiale, castello sul colle di S. Bartolo presso Pesaro, già degli Sforza oggi del Principe Albani descritto e illustrato*, Pesaro, Federici, 1881 (ediz. di 100 esempl.). Vi collaborarono Carlo Ciardi per la parte storica, Enrico Monti per la pittorica, Federico Cardinali per la geologica, Antonio Pavan per l'architettonica. — V. anche N. Martinelli, *La Villa Imperiale di Pesaro* nella *Lucerna Letteraria*, I, 34. — Di una bizzarra inscrizione satirica che era sulla porta del castello parla G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889, pp. 71 sgg.

(2) Ms. della biblioteca Oliveriana di Pesaro n° 191, e ib. una copia. Il passo, che è nel principio della Prima Giornata, come riferito già dal Cinelli nell'opera tante citata, pp. 17-19, ma credo non dispiacerà ch'io lo riproduca, essendo quella pub-

« ai servitori ciò che avessero a fare intorno ai nostri disegnati piaceri, una mattina per tempo, che fu un lunedì primo d'agosto, siccome è l'antico costume d'Italia, andammo a feriare questo famoso mese all'istesso luogo dell'Imperiale, deliziosissima villa degli Illustrissimi ed Eccellentissimi nostri signori, la quale è in un sito che entrandosi per un bosco d'altissime quercie ch'al cielo par che si appoggino, si avvicina ad uno assai lungo e spazioso prato sempre vago per la varietà dei fiori ch'ivi mai non mancano, sostenuto in egual piano da una lunghissima e grossa muraglia, che da austro fa riparo alla tagliata del colle, in discoperta degli altri fruttiferi monti di Pesaro, in fin agli Apennini; alla cui man dritta, da settentrione, seguita il bosco in forma di teatro assai eminente per la spianata del luogo del prato, sotto al quale vi è tirato un giardino di cedri e di aranci, chiuso di mura, ove per mezzo vi è una strada che dai segreti del palagio scende accomodata fuori della vista d'ogni uno, pel passeggio della mattina. In faccia poi all'entrata, come dicemmo, si vede il palagio, già dei signori Sforzeschi, il quale è di dentro istoriato d'alcuni notabili fatti di Francesco Maria primo duca della Rovere, e padre di Guidobaldo ch'oggi vive, e questo fa la sua entrata dal levante al ponente; sopra la quale v'è una torre, che rende nobilissima la prospettiva. All'uscita poi si veggono infiniti pini e cipressi che adombrano e adornano una gran strada che ne conduce al folto bosco rusticamente così mantenuto per lo piacere della caccia. Si trova oltre ciò, a mano dritta della detta uscita, poggiato alla cima del promontorio, un altro più ricco e più riguardevole palagio, fabbrica del già detto Francesco Maria, il quale fa la sua prospettiva verso mezzogiorno, in faccia del fiume Isauro e della strada Flaminia, e questo ha la sua entrata di sopra, per lo bosco che dicemmo che in forma di teatro circonda la prateria, che fa porta agli andamenti di tutti questi edifici, la quale è pel medesimo verso che è quella dell'altro palagio. Ora tra questi vi è un corridore di circa trenta verghi lungo, che dal primo piano del secondo ne conduce al secondo piano del primo, senza innovar servitù alcuna, che men belle e men

---

bi cambone quasi introvabile. Una nota sulla prima carta dell'autografo delle *Giornate Soriane* stabilirebbe il tempo in cui l'Agostini dovette comporle, poichè rileva che nella Prima Giornata è nominato quale generale dei Gerolamini un pesarese, e non fu in tal dignità che Giovanni Lanfranco dalla fine del settembre 1571 al 1574 e che tra le persone ricordate vi è un Bartolomeo Campi, morto ai 13 marzo 1573, quindi la riunione della dotta e piacevole brigata non avrebbe potuto avvenire che nell'agosto del 1572. Ma osservo che il primo d'agosto, intorno a quel tempo, non cadde in lunedì che nel 1569 e nel 1575.

Palazzo nuovo dell'*Imperiale* a Pesaro
prima del restauro

« comodo potesse l'altro rendere. Si vede poi nella maggior superficie « di questo secondo palagio, in luogo de' tetti, corritori scoperti con « bellissimo artificio sostenuti, arricchiti di finissimi marmi a balaustri « ordinati con due logge, che coprono gli angoli della prospettiva di « tutto l'edificio, che rendono una vista ammirabile così a quelli che da « lontano le veggono, com'anco maggiormente agli altri, ch'ivi presenti « si trovano; al pari della cui sommità verso il monte si cammina in « un vaghissimo giardino, circondato di altissime spalliere di aranci e « di cedri, e pel mezzo tutto astradato di odoriferi mirti, che fanno « a' tordi non men saporite vivande, che agli uccellatori comodità di « prenderli. Quasi il medesimo si trova più basso, al mezzano del pa- « lagio, con l'aggiunta d'alcuni lauri, che rendono maravigliosa la corte, « una delle meglio intere a proporzione del luogo, ch'in fin qua io mi « abbia veduto altrove, che con la dote di due fontane, che vi sono, e « una loggia fuori dell'uso delle altre tutte, rende gli spettatori di « stupore confusi. Trovasi poi all'incontro della strada di mezzo del « giardino de' mirti, che dicemmo, una gran porta che fa l'uscita al « piano della sommità del promontorio guidandone per una dilettevole « e spaziosa strada per mezzo d'un bosco d'elci, che poscia, lungi un « tiro di mano, ne conduce in un quadrato ed ampio prato in prospet- « tiva del mare; ove il signor principe Francesco Maria ha disegno di « edificare un terzo palagio, che a tutte le parti farà eguale prospet- « tiva, con bellissima vista di terra e di mare (1); poichè quivi da « oriente si veggono Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona infin a Lo- « reto; da austro si scoprono le circonvicine castella, e più oltre Urbino « con tutti gli Appennini di questo stato e di Firenze; da occidente « tutta la veduta dei colli di Romagna, e stendendosi verso settentrione « vedesi tutta la riviera di Ravenna infin allo stretto di Venezia »

(1) Dice appunto il [illegible] (*Op. cit.*, pp. 20-21): « Agli ultimi tempi di Fran- « cesco Maria II, il retrocorpo di questo nuovo fabbricato, assecondando l'erta del « monte, terminava in un orto pensile, adorno di superbi aggetti e balaustre di « marmo, che metteva capo in un viale ombreggiato da cipressi e lauri conducente « sul vertice del monte, ove, d'idea e disegno del sudetto Duca, ergevasi il terzo « corpo di fabbricato, chiamato la vedetta, da cui scoprivasi la più vaga e deliziosa « vista che desiderar possa occhio umano. Da quel punto, a maggior comodità della « famiglia ducale, scendeva a più risvolte fra quelle scoscese rive, una stradicciuola « agevolata da ponticelli in legno e da gradini ora ascendenti or discendenti, e da « continui ripari, che finiva appiedi le roccie bagnate dal mare, ove, fra due paliz- « zate, ancorata un'elegante fusta dell'arsenale del Duca, pronta pel Principe e la « corte, quando pigliavasi vaghezza d'una gita sulle acque tranquille dell'Adriatico ». — Tutto ciò, e la discesa al mare, è confermato da un episodio della quinta delle *Giornate Soriane*, ms. cit., p. 147.

Il giovinetto Torquato, benchè freschi fossero i ricordi dell'incantevole terra nativa e delle pittoresche vallate de' suoi avi, dovette certamente ricevere grata impressione da questo paesaggio, ed ha buon fondamento l'opinione espressa che la descrizione del palazzo della *Certana* nel poemetto giovanile di lui (1) fosse inspirata dall'*Imperiale*, architettato dal Genga, ornato di pitture da Dosso, da Perino del Vaga, da Raffaellino da Colle, e dai principi sfarzosamente addobbato. Come anche altrove, attorno al palazzo principesco cominciarono presto a sorgere le ville delle più nobili famiglie, e presso al tempo di cui ci occupiamo, moltissime ve n'erano già, adorne per lo più di terrazzi e di logge riguardanti il mare (2). Bernardo al suo arrivo in Urbino aveva ottenuto dalla liberalità di quel Duca l'alloggio « del suo Barchetto, loco fabbricato dal padre per le sue delizie, e atto al poetare » (3); là, ritengo, ebbe stanza per quei primi mesi anche Torquato, allora tredicenne. Pare che, e per rispetto del padre e per essere giovinetto di bella e garbata presenza e già innanzi negli studi, anche Torquato piacesse al duca Guidobaldo, il quale volle fare di lui un compagno, e forse un ripetitore, al proprio figlio Francesco Maria, che aveva otto anni (4). Il quale scrivendo molto più tardi a Paolo Beni, per ringraziarlo del suo commento alla *Gerusalemme*, diceva di averne sempre amato l'autore fin dai primi anni: « essendo egli stato lungamente in questa casa, e posso dire che s'allevasse meco » (5). Così Torquato, assistendo il Principe, ebbe nuovi mezzi di studio ascoltando le lezioni che a quello impartivano insigni maestri. Tra questi Francesco Maria nelle sue memorie (6) ricorda come propri governatori il celebre Jeronimo Muzio prima, Antonio Galli poi, e per ultimo Giosuè Netta da Cagli; per maestri di grammatica Vincenzo Bartoli da Urbino e in appresso Ludovico Corrado da Mantova, letterato versatissimo nelle due lingue classiche, e per la matematica Federico Commandino, gentiluomo urbinate, uno dei più intendenti uomini in quella scienza.

---

(1) *Rinaldo*, c. VII, st. 62-69 nelle *Opere minori in versi*, vol. I.

(2) Cinelli, *Op. cit.*, p. 20

(3) Questo storico luogo di piacere, che rappresentava una rovina romana, fu distratto per dare maggior spazio al passeggio dei rinchiusi nel Manicomio provinciale, cfr. G. Vanzolini, *Guida di Pesaro*, Pesaro, Nobili, 1864, pp. 103-4, e Canteri Domenico, *La casa distrutta* ecc., che non ha però alcun valore.

(4) La sorella del principe, Isabella, ne aveva allora cinque, e Lavinia, che più tardi vedremo in relazione col Tasso, nacque nel seguente anno 1558

(5) Vol. II, parte II, nº CLXXXI

(6) Passeri-Giacca, *Memorie concernenti la vita di Francesco Maria secondo della Rovere, sesto ed ultimo duca d'Urbino scritte da sè medesimo*, ecc. nella *Nuova Raccolta di Opuscoli* del Calogerà t. XXIX.

Da questo non poco apprese Torquato, fortificando la mente in quelli studi severi; e, benchè non ne facesse mai aperta professione, pure potè essergli affidata più tardi la lettura della sfera nell'università ferrarese, come vedremo. Compagno del Principe e di Torquato in questa scuola privatissima fu pure Guidobaldo dei marchesi del Monte, che crebbe poscia in molta fama (1). Nè soltanto di studi intendeva Bernardo che il figlio suo si occupasse, ma egli che consigliava di praticare le corti « dove s'impara la creanza, a fine che la sia l'ornamento « dell'animo » (2), voleva che anche nelle arti cavalleresche si addestrasse, e riuscisse il perfetto cortegiano dal Castiglione ideato, che all'ornamento delle lettere congiungesse la virtù dell'armi, il gusto della musica e delle arti. Forse allora leggendo trattati di cavalleria, di duello, sull'onore, e anche di mascalcia, cominciava Torquato quella lodevole abitudine, sempre mantenuta in appresso, di annotare i libri che gli capitavano fra le mani (3); nè mancavangli le occasioni di essere spinto a tali studi, chè di cavalli e di armi non avrà avuto penuria facendo vita comune col Principe; mentre dal Muzio intendeva svolgere quelle mille questioni d'onore e quelle regole cavalleresche nelle quali divenne dottissimo, e che formavano tanta parte della vita, dei costumi ed anche dei dilettamenti di quel tempo.

Anche la musica aveva buone tradizioni in Urbino; il Duca si compiaceva di ascoltare assai di frequente i suoi cantori, ed era egli stesso buon dilettante. Teneva una cappella regolarmente costituita, alla quale aveva preposto il distinto musicista Paolo Animuccio (4).

---

(1) Perciò Torquato gli scriveva nel 1577: « L'antica servitù ch'io ho con V. S., « cominciata quasi col cominciar della nostra età . . . » (*Lettere*, I, n° 95). A costui indirizzava il sonetto in morte della duchessa di Parma:

Misurator de' gran celesti campi.

(2) B. Tasso, *Lettere*, III, n° 30.

(3) Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. Riccardo Heredia Comte de Benahavis. Première partie*. Paris, L. Huard et Guillemin, 1891, in-4, p. 184, n° 645, trovo indicato un libro di mascalcia che per la data della pubblicazione può essere stato letto e postillato da Torquato appunto durante questa sua dimora a Pesaro *Ordini di cavalcare, et modi di conoscere le nature de Cavalli, emendare i vitii loro, et ammaestrargli per l'uso della guerra et commodità de gli huomini. Con le figure de diverse sorti di morsi, secondo le bocche, et i maneggiamenti de i Cavalli. Opera nuova et utilissima ad ogni sorte de persona di conto. Composta dal sig.* Federico Grisone... *Et tutta di nuovo ricorretta, et megliorata da gli errori de le prime impressioni*. In Pesaro, appresso Bartolomeo Cesano, 1558. in-4°. fig in legno, legat. del tempo con fregi dorati. Ha sui margini annotazioni di mano del Tasso.

(4) Rossi V., *Appunti per la storia della musica alla corte di Francesco Maria I*

Molto giovamento dovette ritrarre Torquato anche dalla pratica dei parecchi letterati di grido che in quel tempo si ritrovavano alla corte urbinate; oltre a quelli ricordati, v'erano Bernardo Cappello, l'elegante rimatore veneziano, che là aveva trovato rifugio nell'esiglio (1); Pietro Bonaventura poeta e soldato valoroso (2); il capitano Paolo Casale, cavaliere bolognese, « non meno acuto d'ingegno « e studioso di belle lettere che ardito di cuore e pronto di mano » (3); il cavaliere Felice Paciotto, d'una famiglia di eletti ingegni, filosofo e letterato, e infine Marco Montano, poeta allora assai pregiato (4), che rimase amico di Torquato, come gli altri nominati, per più anni dipoi.

Nell'estate adunque di quell'anno 1557, Bernardo e Torquato si ri-

---

« di *Guidobaldo della Rovere* nella *Rassegna Emiliana*, vol. I, pp. 466 sgg. — Alle notizie là raccolte intorno all'Animuccia posso aggiungere ch'egli si trova rammentato nelle *Giornate Soriane* cit.; in cui principio, ad esempio, è narrato: « Poscia « levatosi lo Sventato propose (così com'era l'ordine dato) che far si dovesse un poco « di musica. La qual cosa confermando Sua Eccellenza (il principe Francesco Maria), « fu subito da tutti gli altri seguita, e si cantarono alcuni madrigali di Paolo « Animuccia, maestro di cappella del Duca. Tra' quali uno ve n'era di cui così di- « cevan le parole:

Qual Scipio al Tebro ed Alessandro a Pella, » ecc.

(1) Cfr. la vita di lui scritta dal Serassi e premessa al secondo volume delle sue *Rime*, Bergamo, Lancellotti, 1752.

(2) Per tutti gli urbinati e pesaresi illustri cfr. in genere oltre l'Ugolini *Op. cit.*, Grossi, *Uomini illustri d'Urbino*, Urbino, Guerrini, 1819; Dennistoun J., *Memoirs of the Dukes of Urbino*, ecc., London, 1851, vol. III, pp. 246 sgg., Marcolini C., *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino*, ecc., Pesaro, 1868 e 1883, pp. CCCI e sgg. — Il Bonaventura aiutò Bernardo ne' suoi bisogni e questi gli dedicò il *Ragionamento della poesia* stampato in fine al vol. II delle sue *Lettere* cit. Cfr. anche Mazzuchelli, *Scrittori*, II ii, 1564.

(3) Atanagi D., *Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Avanzo, 1565, vol. I nella *Tavola*. — Il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, t. III, p. 127, nulla aggiunge all'Atanagi.

(4) Il Grossi (*Op. l. cit.*), dice di questo: « Torquato Tasso nelle sue rime ebbelo « a chiamare col titolo di eccellente poeta; è fama che interrogato una volta da « Federico Bonaventura, quale fra i viventi italiani stimasse primo nella poesia, « rispondesse essere il Guarini il secondo, Montano il terzo ». La prima affermazione è esagerata, perchè il Tasso nell'unico sonetto diretto al Montano:

Perchè Apollo m'è scarso e che non spira

instava soltanto perchè quegli cantasse nella « nobil lira » Lavinia della Rovere, l'aneddoto poi è dato gratuitamente. Cfr. *Opere minori in versi*, vol. II, pp. LXXVI-LXXVIII. — Le rime del Montano vennero in luce ad Urbino nel 1585, io non potei conoscerne che un esemplare dell'Oliveriana.

dussero colla corte in Urbino per fuggire il caldo, alloggiando in un monastero; ma nel luglio dilagava per tutta Italia, provenendo dalla Sicilia, una epidemia d'influenza (1), per la quale, ciò che apprendiamo da una lettera di Bernardo, tutti si ammalarono nel monastero verso la fine di quel mese, e con gli altri Torquato: che però in poco tempo si ristabilì (2). È questa la prima volta che noi lo sappiamo ammalato; nè dovette esserlo in antecedenza che assai raramente, poichè Bernardo si dimostra sempre lieto del suo sviluppo fisico ed intellettuale.

Passò Bernardo anche l'agosto in Urbino, dove erano pure gli altri cortigiani (3), e nel settembre fece ritorno a Pesaro col figliuolo. Sembra che questa volta non alloggiasse più al Barchetto, ma che prendesse a pigione una casa (4): tuttavia alcune sue lettere anche di poi sono datate pure dall'Imperiale, frequentando egli di certo la corte di continuo ed essendo forse incaricato di qualche ufficio.

Aveva intanto Bernardo dato compimento al suo *Amadigi*, e circa questo tempo ne scriveva per consiglio agli amici lontani, e ne leggeva ogni giorno un canto a quelli che con lui erano e in particolar modo al Cappello, al cui gusto finissimo volentieri si rimetteva (5). Ma essendo questi di debole vista, e Bernardo abbisognando d'altra parte di persona di fine giudizio che rivedesse la sua opera nelle cose della locuzione e della lingua, pensò di chiamare Dionigi Atanagi, allora ritornato da Roma a Cagli, sua patria (6); fece adunque in modo che il duca Guidobaldo, il quale del poema molto si compiaceva, lo invitasse alla corte,

---

(1) Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia*. Parte II, Bologna, 1867, pp. 175-82. — Giuffrè, *L'epidemia d'influenza del 1557 in Palermo*, ecc. nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., An. XV, fasc. 3-4.

(2) Vol. II, parte II, nº XXII.

(3) Dalla cortesia del prof. A. Vernarecci ho comunicazione di alcuni passi delle interessanti *Memorie* di Monaldo Atanagi, fratello di Dionigi, e tipo di buffone assai curioso, che si conservano autografe parte alla Vaticana (Urbinate, ni 927 e 1003) e parte alla Comunale di Urbania; copia di queste è pure nella Biblioteca Passionei di Fossombrone. Queste *Memorie* meriterebbero di vedere la luce illustrando la corte d'Urbino nella seconda metà del secolo, insieme alle *Giornate Soriane*. — « . . . Nel soddetto giorno (17 agosto 1557) doppo disnare cominciai a lassarme « vedere in Santa Agata [Urbino] dal Sr Bernardo Thasso, atento che mi fu detto « che se giocava a Primiera, e trovai ch'era la verità, a tal che subito ch'io « gionsi, il Conte dello Gabecco me donò un julio, et innanzi che le lor Signorie « finissero il giuoco, il Sr Bernardo Thasso me donò doi julii. Appresso hebbi un « julio dal Sr Bernardo Cappello ».

(4) Campori, *Lettere ined. di B. Tasso*, nº XXX.

(5) B. Tasso, *Lettere*, II, ni 114, 115 ecc.

(6) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 112.

e l'Atanagi, benchè mal ridotto in salute, tosto si arrese agli inviti dell'amico e del principe liberale (1).

Anche Torquato era ritornato agli studi e Bernardo in due lettere del novembre di quell'anno se ne mostrava contento perchè avanzava i suoi desideri; in un'altra del dicembre diceva di sperare che coll'ingegno e col valore il figlio potesse ristorare quella facoltà che a lui aveva tolto la fortuna. Il duca Guidobaldo non lasciava mancare al giovinetto il suo favore, e tenne parola a Bernardo di un progetto di matrimonio per lui, con buona dote e con buona speranza di eredità; ma oltre che Torquato non era ancor maturo di età benchè fosse molto robusto della persona, non volle Bernardo trattarne, anche per non distrarlo dagli studi (2). Quanto diversa sarebbe forse stata la vita di Torquato, se avesse avuto una casa propria, in un luogo favorevole, e una fida compagna nelle umane vicende!

Mentre pareva che padre e figlio dovessero trascorrere quietamente un poco di tempo, e negli ameni studi riconfortarsi dei tristi ricordi, in sul finire di novembre giunse a Bernardo una notizia che troncava le sue ultime speranze. Ho già fatto cenno della intenzione ch'egli aveva di maritare Cornelia a Bergamo e di ritirarsi poi a vivere con lei i suoi ultimi anni in riposo; ma Cornelia intanto era stata sempre trattenuta dagli zii per causa della dote. Ora Bernardo riceveva una lettera del cognato Abate delle Fosse, nella quale gli sottometteva, in apparenza, un contratto di matrimonio di lei con un giovane sorrentino. Oltremodo sdegnato Bernardo rispondeva: « . . Quanto alle cose di « Cornelia questo è stato proprio un dimandar consiglio dopo il fatto: « io son certo che per lo mio dir no, non si disturberà il matrimonio, « perchè chi l'ha fondato sull'interesse suo, si curerà poco che ci sia « il mio consenso o no; pur io non voglio che si dica ch'io abbia mai « consentito. Mi maraviglio bene che sia stato bisogno per maritarla « a Sorrento dargli di vostro 500 ducati, perchè voi sapete ch' io so « le cose di quella città, e le doti che vi si danno (3). E se questo

(1) *Rime di diversi* cit., vol. I, nella Tavola. « Era l'Atanagio l'anno 1557 di « pochi mesi ritornato in patria per far prova con la virtù dell'aria natia di guarir « d'alcune vecchie non lievi indisposizioni, prese nella servitù fatta alla corte ro« mana, è ove era stato 25 anni, quando chiamato dall'eccellentissimo Duca d'Ur« bino, ad istanza di M. Bernardo Tasso, a rivedere il suo *Amadigi*, andò a « Pesaro . . . . ». — Intorno a questa revisione dell'*Amadigi*, preludio di quella della *Gerusalemme*, e dei motivi per i quali Bernardo fu spinto a sottometterlvisi si vegga Gaspary, *St. d. Lett. Ital.*, II ii, 196-97.

(2) Vol. II parte II, n. XXIII, XXIV, XXV

(3) Diede spiegazione di questa frase il Carasso (p. 146) che ....

« giovane è figliuolo di messer Antonino, come credo, so che egli è « povero, e non era bisogno tanta dote. Io credo che il giovane sia tale « come mi scrivete, ma altrimenti l'avrei io maritata: mi rincresce che « mi avvete privato di questa contentezza, e che essa abbia da far pe- « nitenza del peccato d'altri e della sua ostinazione. Io spero in Dio e « nel tempo che faranno le vendette mie, e son certo ch'essa alfine se « ne piangerà più d'una volta e conoscerà quanto importi la maledi- « zione d'un padre . . . . » (1).

Nè per allora altro seppe Bernardo. Lo sposo di Cornelia era Marzio Sersale, figlio appunto di Antonino, che Bernardo aveva frequentato in Sorrento, e di Sarra Vulcano; aveva allora ventisei anni (2). Ma la maledizione del padre parve dovesse tosto pesare sul capo di Cornelia. Era sposa da pochissimi mesi, quando nella notte del 13 giugno di quell'anno 1558, la flotta ottomana si presentava improvvisamente nel golfo di Sorrento: una parte assaliva la cittadina di Massa, l'altra Sorrento. Trovati gli abitanti immersi nel sonno, fu agevole l'eccidio e il saccheggio, coloro che non furono uccisi furono menati in schiavitù; e, perchè i barbari avevano chiuse tutte le vie loro indicate da alcuni cristiani rinnegati pratici del paese, pochissimi si salvarono (3).

La notizia del colpo audace tosto si sparse per l'Italia, e giungeva all'orecchio di Bernardo e di Torquato, l'animo dei quali potremo agevolmente immaginare, tanto più che nel frattempo nessuna altra notizia era giunta loro di Cornelia. Bernardo scriveva il 3 luglio al conte Landriano accennando appunto a questa incertezza che gli rodeva l'animo come un « mordacissimo serpe », e aggiungeva: « . . . . Io « ho mandato un uomo apposta per chiarirmene; e ancor che non « ne sappia altro, la malvagità della mia fortuna mi fa temer d'ogni « male. Minor affanno senz'alcun dubbio mi sarebbe se mi venisse « nova che fusse morta, perchè il dolor della morte, per carissima « che mi sia, passerebbe, e con la medicina del tempo, buon me- « dico per le piaghe dell'animo nostro, si risanerebbe; ma questo « mi starebbe di continuo innanzi gli occhi e mi crucciarebbe tanto, « quanto io vivessi: perch'io son certo, s'ella è presa, per essere bel-

---

suetudine a Sorrento che le doti delle fanciulle nobili fossero per qualunque famiglia fissate ad once 60, che facevano la somma di 360 ducati. Bene osserva il Capasso che anche questa circostanza può aver influito sull'avarizia dei fratelli e indurli a maritarla a Sorrento.

(1) Campori, *Lettere inedite di B. Tasso*, n° XXXVI. — Più innanzi dice che il Duca d'Urbino gli aveva fatto proposta di matrimonio anche per Cornelia.

(2) Capasso, p. 137, e i documenti da registri notarili a pp. 273-4.

(3) Capasso, pp. 139-47, e i documenti a pp. 275-76.

« lissima, che sarà delle riserbate per lo presente del Turco. Io prego « Dio che non mi faccia venir simil nova chè tutte l'altre mie disgrazie « a par di questa sarebbono nulla .. .. » (1). Il cuore paterno riprendeva i suoi diritti e già si pentiva amaramente del primo impeto d'ira, ma, per fortuna, Bernardo, avanti che dal suo messo, riceveva notizie da altra parte e le comunicava l'11 luglio alla Duchessa: « . . . . . Mia « figliuola per vero miracolo di Dio s'è salvata sola col marito (2) di « tant'infelici anime che si trovarono in quel loco; e non per altro che « per aver errato il cammino: perchè i turchi, con l'aiuto di cristiani « rinnegati, pratichi del paese, avevano presi tutti i passi della mon- « tagna sì fattamente, che tutti quelli che fuggiro prima e dappoi « di loro sono stati presi: essi errando il cammino, spinti dalla paura « e dall'orror della notte, aiutati dalla grazia di Dio, si trovarono ad « una terra del signor marchese di Pescara, detta Airola, senza saper « dove fossero: hanno perduta tutta la robe, ma, sendo salvo l'onore e « la vita, l'uno e l'altro posti in tanto pericolo, si sarà perduto poco ... » (3).

Non sarò, credo, tacciato di induzioni cervellotiche dicendo che a Torquato questi spaventosi racconti devono aver fatto non poca impressione e deve aver sentito profondamente l'ansia per la sorte della sorella. Il futuro cantore della crociata, non poteva certo crescere ben disposto verso i mussulmani!

Quetaronsi per allora le cose senza che i novelli sposi si facessero vivi con Bernardo, questi e Torquato continuarono ne' loro studi, insieme alla eletta brigata che l'Atanagi poi ricordava nel canzoniere da lui raccolto con queste parole: « Ritrovaronsi l'anno 1558 a la corte d'Ur- « bino, antico ricetto di tutti gli uomini valorosi, molti grandi e illustri « poeti, ciò furono M. Bernardo Cappello, M. Bernardo Tasso, M. Ge- « rolamo Muzio, M. Antonio Gallo e più altri; i quali non facevano « altro che, quasi candidi e dolcissimi cigni, cantare a gara, e celebrare « co' loro versi la eccelsa bellezza, e la molto più eccelsa virtù de la « illustrissima signora Duchessa. Era quivi nel medesimo tempo l'Ata- « nagio, il quale oltre all'essere dal signor Duca occupato in alcuna « fatica, e poco sano, conoscendo la debolezza dell'ingegno suo ta- « ceva . . . . . » (4).

---

(1) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 144.

(2) Capasso (p. 148) afferma di sulle note da lui viste che Sarra, la madre, e una Cornelia, sorella di Marzio, furono tratte prigioni. Però (p. 277) Sarra appare ancora nel catasto del 1561 colla famiglia di Marzio: pare quindi si salvasse o fosse riscattata; non così Cornelia. Degli altri fratelli e sorelle di Marzio non s'ha nuova.

(3) B. Tasso, *Lettere*, II, 146.

(4) *Rime di diversi*, ecc., vol. I nella *Tavola*.

L'ambiente non poteva essere più favorevole per un giovinetto già innanzi negli studi e che aveva l'animo inclinato alla poesia: appunto a questo tempo credo si debbano porre le prime composizioni di Torquato degne di considerazione; ed un sonetto è rimasto il quale ebbe da lui medesimo questa didascalia: « Mentre l'autore viveva sotto « la protezione dell'eccellentissimo signor duca d'Urbino, compose questo « sonetto in lode di que' paesi e di quella corte, ridotto in ogni tempo « degli uomini letterati, ed ove il Bembo in particolare soleva spesso ripa- « rarsi » (1). Il sonetto, a dire il vero, è pieno di reminiscenze scolastiche, pure mostra una certa facilità nella tecnica del verso, che ci assicura non essere quello certamente il primo composto da lui. E possiamo anche credere che la fama ancor fresca del grande Bembo, il sentirne di continuo discorrere da persone che lo avevano avvicinato, inducesse il Tassino a studiarne le rime, come anche quelle dei letterati amici. Il primo tuffo di Torquato nella poesia fu dunque sotto l'influsso del petrarchismo: ma bisogna anche ricordare come Bernardo avesse portato una nota personalmente più sciolta e più sincera in quell'allagamento di versi. Forse anche al padre, al Cappello, all'Atanagi sottometteva il giovinetto questi suoi saggi: l'Atanagi tenne conto delle buone attitudini, e vedremo come di lì a pochi anni divenisse il suo primo editore.

Quell'estate del 1558 Bernardo non seguì la corte ad Urbino, ma rimase nella bella e fresca stanza dell'Imperiale; e perchè doveva avvenire il matrimonio di donna Virginia, figlia di Giulia Varano prima moglie del duca Guidobaldo, e si apprestavano per quell'occasione giostre, commedie ed altre feste, egli invitava il cugino Enea Tasso a venirle a godere, e pensava poi, quando quello fosse ripartito per cominciare i suoi studi all'università di Padova, di accompagnare colà anche Torquato (2).

Nel frattempo il Principe di Sanseverino aveva cessato di corrispondere a Bernardo la consueta pensione: questi se ne dolse acerbamente accusandolo d'ingratitudine perchè lo abbandonava dopo tanti anni di servizio, e chiamavalo prima cagione delle sue sventure (3). Ma il Sanseverino che lo aveva sempre favorito mentre si trovava ricco e potente, e aveva continuato a passargli quel sussidio pur trovandosi mal ridotto di fortuna, non meritava poi tanti rimproveri se ora più non glielo corrispondeva; e se egli, al servizio della Francia e là dimorante, voleva

---

(1) Comincia:

In questi colli, in queste liete rive.

(2) B. Tasso, *Lettere*, I, nº 30; cfr. vol. II, parte II, nº XXVI.
(3) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 150, ed altre.

troncare ogni relazione con chi dalla parte francese era subito ritornato a quella spagnuola. Imperocchè Bernardo, ad insinuazione del duca Guidobaldo che nell'aprile del 1558 appunto era stato condotto agli stipendi della Spagna, vedendo che dalla corte francese nulla gli si era mantenuto delle larghe promesse, pensando che il nuovo protettore avrebbe potuto fargli rendere i beni confiscati, si era lasciato indurre a restituire la primitiva dedica del suo *Amadigi* a Filippo II, anzichè al re francese: benchè questa novella mutazione lo obbligasse al non lieve lavoro di variare la favola stessa del poema, di togliere i lunghi elenchi di signori di parte francese lodati, per sostituirne altri di parte spagnuola (1). Ad ogni modo il poema, presso chè terminato e già riveduto da vari letterati, aveva destato grande aspettazione.

Si era allora formata in Venezia da alcuni gentiluomini e letterati una Accademia Veneziana o della Fama, la quale principalmente si proponeva di arricchire la letteratura di buone ed eleganti edizioni (2). Questa, per mezzo di Girolamo Molino, offrì a Bernardo di stampare a proprie spese, con grande eleganza di tipi, il poema. Ma egli cortesemente rifiutò, così perchè non era quello condotto a perfezione, come anche perchè desiderava di stamparlo a proprie spese per ritrarne tutto quell'utile che fosse possibile (3). Tuttavia essendo la stampa di Venezia sempre la migliore, disegnò egli di recarsi colà, accommiatandosi dal duca Guidobaldo: il quale aveva intanto frapposto la sua autorità per fargli ottenere dai principi d'Italia i privilegi per l'edizione e gli aveva fatto un donativo, nonchè assicurata la sua protezione. Partì adunque Bernardo nel dicembre di quell'anno, in compagnia dell'Atanagi (4), lasciando il figlio alle cure del suo Angeluzzo: appena giunto a Venezia scriveva, il 14 gennaio 1559, a Paolo Casale: « Abbiate raccomandati « don Giovanni e quel (per mia colpa) sventurato figliuolo » (5).

Bernardo fu lietamente accolto dai molti illustri letterati che ornavano in quel tempo Venezia e particolarmente dall'Accademia; fece

(1) Campori, *Lettere ined. di B. Tasso*, pp. 30-31.

(2) Tiraboschi, *St. d. Letteratura italiana*, vol. VII, cap. IV, § XVII-XVIII — Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*³, Paris, 1824 pp. 435-40. — Il Serassi p. 124-5 n. 1 dava notizia del *Capitolo* di questa Accademia esistente in un ms. della Biblioteca Albani, ora dispersa. Ma lo strumento di fondazione era a stampa per cura dell'Accademia stessa, ed ha la data 30 dicembre 1560, figurandovi Bernardo Tasso tra i firmatari, cfr. Renouard, *Op. cit.*, p. 280, nº 52. — Il [illegible] opuscolo fu ristampato nel 1908 nel *Giornale dell'Italiana Letteratura* di Padova, S. I, vol. XXIII, pp. 40-68.

(3) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 134: vi è pure riferita la lettera del Molino.

(4) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 138.

(5) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 141.

questa nuove istanze perchè le fosse date il poema da stampare, ma inutilmente, tuttavia Bernardo non potè esimersi dall'accettare il carico di cancelliere, ossia segretario, di essa, con l'assegno annuo di duecento ducati: tanto più che, per indurlo a ciò, nel contratto, che allora si fece, l'Accademia promise di tenere sotto la sua protezione anche Torquato, il quale, morendo il padre, avrebbe avuto da essa un ufficio (1); ma queste promesse, per quel che avvenne, non poterono avere alcun effetto.

Bernardo parve per allora contento della sua fortuna: egli scriveva: « Stanco ormai dell'insopportabili fatiche che l'azioni del mondo seco « portano, e desideroso di sottrarre il collo al difficile, noioso e duro « giogo della servitù de' principi, al quale sono stato legato per qua« rant'anni: degnato da questi nobilissimi spiriti della lor onorata compa« gnia, mi son risoluto, qui, dove nacqui, e dove l'ossa de' miei carissimi « parenti si riposano, finir, quando a Dio piacerà, la vita mia.... » (2). Pensò adunque di provvedersi di una buona casa, che trovò, conforme a' suoi bisogni, di quattro camere, sulle *fondamenta* del rio da Cà Dolce tra i Crociferi e S. Canziano, e la fornì convenevolmente (3), tenendo al suo servizio un servitore ed « una massara che cucina « bene » (4). Scrisse allora al Casale che gli mandasse il figliuolo, con buona licenza del Duca; il quale la concedette, assicurando Torquato della sua protezione anche fuori del ducato: ciò che non importava poco a que' tempi, quando la protezione d'un principe poteva salvare un povero gentiluomo da più di un impiccio, e vedremo che questi dovette presto valersene.

Non è noto quando precisamente Torquato giungesse in Venezia, ma possiamo ritenere che ciò avvenisse nell'aprile e, al più tardi, nel maggio; la prima menzione che trovasi di lui è del 10 di giugno, quando Bernardo mandava allo Speroni, a Padova, alcuni canti del poema, riveduti per l'ultima volta, per mezzo appunto del figlio, che

---

(1) Ruscolaw, *Op. cit.*, p. 275, tra le pubblicazioni dell'Accademia Veneziana, al nº 42, indica *Accordo della Ditta e Fratelli co'l Tasso. VI di Gennaro 1560*; di cc. 2 in-4, nel quale tra l'altre si legge: « . . . Et essendo [Bernardo] in età tale, « che possiamo promettier per ragion di natura, che sopravvivendo ad esso, di aver « per raccomandato M. Torquato suo figliuolo, di nostra propria volontà diciamo « che non mancheremo mai se si vorrà adoperar in qualsivoglia carico di questa « virtuosissima et christiana impresa dell'Accademia, et se non vorrà, o non potrà, « non li mancheremo in fede di gentil'huomini a favorirlo nella patria nostra et « fuori con ogni desiderata efficacia . . . »

(2) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 178.

(3) B. Tasso, *Lettere*, III, nº 42 e nº 44.

(4) B. Tasso, *Lettere*, III, nº 45 e nº 48.

si recava a godere la famosa fiera di S. Antonio (1): così fu quella la prima volta che il giovanetto si presentava a quel terribile letterato, cui tutti allora s'inchinavano.

Torquato ritornato a Venezia riprese i suoi studi, attendendo a studiare i classici sotto la guida del padre, e specialmente nell'intento di educare il gusto in fatto di lingua. Forse frutto della sua applicazione intorno a questo tempo sono quelle postille da lui fatte sui margini di un esemplare della *Divina Commedia*, dell'edizione di Bernardino Stagnino, ad instanza di M. Giovanni Giolito da Trino, del 1536, in Venezia: postille che però non oltrepassano il ventesimoquarto canto dell'*Inferno*, e non sono grande cosa (2). Già l'abate Grillo notò questo minuto studio sui classici che doveva aver fatto il Tasso (3); al quale riusciva anche utile la fatica di copiare il poema del padre, che aiutava pure nella frequente corrispondenza coi numerosi amici (4).

Possiamo inoltre credere che Bernardo addossasse in grande parte al figliuolo la revisione delle bozze dei cinque libri delle sue *Rime*, del secondo volume delle *Lettere*, e infine del poema, opere tutte che vennero alla luce l'anno appresso in Venezia pei tipi di Gabriele Giolito (5). Molto dovette pure giovare al Tassino la continua pratica coi migliori letterati del tempo, quali il Veniero, il Gradenigo, il Molino, il Ruscelli, il Patrizio, col quale poi doveva trovarsi per lunghi anni a Ferrara (6), e con Paolo Manuzio, lo stampatore dell'Accademia. Incominciò anche l'amicizia, mantenuta dipoi, con Aldo il giovine, che era in età allora

---

(1) Vol. II, parte II, nº XXVII e n. — Non si capisce però come Bernardo scrivesse il 10 giugno di mandare Torquato con alcuni canti e ripetesse poi il 17 di rimandarlo col rimanente dell'opera. Parmi difficile ammettere due gite a così breve distanza: forse Torquato ritardò la partenza, tanto più che la fiera, cominciando il giorno 13, durava parecchi giorni.

(2) V. la notizia dei libri postillati dal Tasso in *Appendice*.

(3) Vol. II, parte II, nº CDLXXVII.

(4) Il Serassi possedeva, per dono di Giulio Tomitano, il carteggio corso tra Bernardo e lo Speroni a proposito dell'*Amadigi*, e diceva esser quello in gran parte di mano di Torquato, come pure lo erano molte stanze del poema che Bernardo mandava al letterato padovano.

(5) A queste opere del padre alludeva poco appresso Torquato nell'ultima stanza del *Rinaldo*, dicendo di lui:

. . . . ora versi prose
A finte poesie di novo aggiunge.

(6) Il Patrizio era anch'egli dell'Accademia, e che fosse a Venezia, benchè per poco, in questo tempo, si ricava dalla sua *Autobiografia* da me pubblicata nell'*Arch. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, fasc. 3-4.

di quattordici anni, e già si andava acquistando qualche riputazione letteraria pubblicando come cosa propria le *Eleganze della lingua toscana e latina* e le *Epistole* di Cicerone *quasi in infiniti luoghi corrette da Aldo Manuzio*, mentre probabilmente non faceva che aiutare il padre (1). Ma Torquato non era da meno del suo compagno se Bernardo già poteva sperare a questo tempo che riuscisse un « grande « uomo » (2).

Ho notato più addietro come Cornelia e suo marito, timorosi dell'ira di Bernardo, non si fossero più fatti vivi con lui, neppure dopo la strage dei turchi. Ma ora Bernardo riceveva una lettera del Sersale, certamente implorante perdono, ed egli, dopo qualche tempo, il 17 settembre 1559, gli rispondeva affettuosamente sì, ma però senza espansione, e lagnavasi che non avesse adempiuto prima al suo dovere « ed eziandio che Cornelia non abbia usati que' termini verso suo fratello e me, « che ad amorevole e pietosa figliuola si conveniva; nondimeno il tutto « le perdono, e duolmi che Dio, giusto giudice, l'abbia voluta casti- « gare ». Gli annunciava intanto la venuta di Don Angeluzzo che egli mandava ad accertarsi in persona dello stato delle cose, dal quale avrebbe avuto ragguaglio di quanto concerneva sè e Torquato (3). Andò l'Angeluzzo e mandò presto notizie: onde il 9 febbraio 1560 Bernardo riscriveva all'abate De Rossi molto più calmo, adattandosi a quello che era avvenuto: « tanto più che la relazione di Don Giovanni « ha in buona parte acquetato l'animo mio ». Gli sposi erano felici e in discreta agiatezza: « essendo fra loro (per quanto intendo) una con- « giunzione d'amore, una unione di volontà tale, che eziandio in ogni « povero stato, è possente di rendere la lor vita tranquilla e consolata ». Forse la descrizione della loro bambina, Anna, allora nata, aveva finito di commuovere l'animo del nonno, il quale aggiungeva: « Una sola « cosa mi resta, la qual fa imperfetta la soddisfazione dell'animo mio, « ch'ella sia maritata in parte ov'io non possa godere di quel piacere « che la dolce vista dell'amata figliuola, e de' cari nipotini, ad amo- « revole padre ed avo suol apportare ..... » (4). E difatti questo ultimo conforto alla sua vecchiaia gli fu negato dalla fortuna.

Intanto l'affare di Bernardo si agitava da ministri, prelati ed ambasciatori, con molto impegno, presso la corte spagnuola, che era in possesso dei beni confiscati. Chiedeva Bernardo l'eredità materna per i

---

(1) [illegible], Op. cit., p. [illegible].
(2) Vol. II, parte II, nº XXVIII.
(3) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 180.
(4) B. Tasso, *Lettere*, II, nº 184.

figliuoli, e per sè un compenso di trecento scudi annui d'entrata perpetua nel ducato di Milano: e siccome alla corte vi era molta aspettazione per l'*Amadigi*, si davano per allora a Bernardo buone speranze (1). Volendo adunque questi porsi al poema esclusivamente, si licenziò dal'Accademia nel marzo del 1560 (2); e di più la vicinanza di essa arrecandogli alcuna volta maggior fastidio di quel che voluto non avrebbe, lasciata la casa a San Canziano, passò ad abitarne una di Lionardo Moro, dalla parte verso Murano (3): e fu ventura che non si trovasse così involto nella rovina di quell'Accademia, che, per cause politiche, fu soppressa poco appresso dal governo della Repubblica (4). Alla fine di quell'anno uscì dunque in luce l'*Amadigi* dedicato a Filippo II, e Bernardo ne mandò subito alcuni esemplari alla corte, accompagnati da una lettera di Girolamo Ruscelli, che credeva di avere qualche efficacia sull'animo del Re, nella quale caldamente raccomandava lo sfortunato Bernardo, e pregava Filippo di essere generoso verso di chi con un poema circondava di gloria la corona di lui. Inoltre, giustamente, faceva notare come a Torquato almeno non si potesse imputare alcuna colpa, essendo troppo fanciullo all'epoca della defezione del Principe di Salerno, mentre in appresso era stato educato alla corte d'Urbino, ligia alla Spagna; ed essendo giovinetto di rara speranza e di grande ingegno, non si poteva dubitare che il Re non volesse ricevarlo nella sua grazia (5). Ma tutte le sollecitudini e tutte le preghiere furono inutili: dai principi d'Italia non ebbe Bernardo se non lusinghiere parole, tranne che dal duca d'Urbino il quale gli si mostrò generoso; alla corte spagnuola, un anno dopo che il poema era stampato non avevasi preso ancora nessuna risoluzione, nè si prese più mai (6).

Ora qui ci si presenta una questione grave, essendo io venuto in una opinione contraria a quella di tutti i biografi ed illustratori di Torquato, e appena dal Campori accennata (7): che cioè i primi tenta-

---

(1) B. Tasso, *Lettere*, III, n° 40.

(2) B. Tasso, *Lettere*, III, n° 45. — Alcuni malumori c'erano già stati a quanto sembra, poichè Monaldo Atanagi scriveva sotto il 2 ottobre 1559 nelle sue *Memorie* ms. cit.: « In detto giorno il capitano Paolo Casale me diede nova che messer « Dionigi mio Fratello s'era corocciato col signor Bernardo Thasso in Venetia et « anco con tutti gli Academici .... ».

(3) B. Tasso, *Lettere*, III, n° 46.

(4) Sulla vera causa di questa soppressione cfr. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata* [2], Torino, Roux, 1885, p. 168 e n. 1.

(5) Vol. II, parte II, n° XXX.

(6) Baccali, *Lettere ined. di B. Tasso*, cit., n° IV.

(7) *T. Tasso e gli Estensi*, estr. pp. 27-32.

BERNARDO TASSO

dall'*Amadigi*, Venezia, Giolito 1560).

tivi del *Rinaldo* e della *Gerusalemme* si debbano porre a questo tempo, quando Torquato dimorava a Venezia, e non più tardi, quando si trovò agli studi a Padova e a Bologna (1).

Il Concilio di Trento in questi anni stabiliva il dogma cattolico, annientando bruscamente le tradizioni pagane della già rinascenza; la scolastica era restaurata e ben cinquantadue nuovi ordini religiosi si spargevano per il mondo a rinnovare la società. La cavalleria era morta nei romanzi colle fini ironie del Boiardo e dell'Ariosto, nei tornei col tragico caso di Enrico II: sui campi di battaglia al valore individuale erano sottentrate le masse dei battaglioni, agli eroici colpi di lancia e di spada i colpi degli archibugi e delle artiglierie. La società mutava. Nella letteratura il Vida già aveva trovato modo di far entrare la disfida di Barletta nella *Cristiade*, e il Trissino, da buon critico qual era, aveva capito che occorreva davvero mutare indirizzo: ma l'arte non era stata in lui pari all'idea. Il poema epico sul modello di Omero e di Virgilio, colla scorta di Aristotele, s'imponeva: ma, tralasciando i rifacimenti del Dolce, nè l'Alamanni col suo doppio tentativo, nè il Tasso padre vi riuscivano. Così non ottenevano favore i poemi sulla scoperta dell'America di G. Cesare Stella e di Lorenzo Gambara, forse anche perchè latini, nè quello del Giorgini; e nemmeno i duecento canti dei *Trionfi di Carlo* del Lodovici, nè, dipoi, il *Costante* del Bolognetti, nè l'*Alamanna* dell'Oliviero, nè il *Lautrecco* del Mantovani o la *Guerra di Parma* del De Gallani: eppure erano poemi a base storica.

Ma l'argomento oltre che storico doveva essere nazionale per trovare un'eco nel cuore del popolo: però la nazionalità era intesa sotto il rapporto del cattolicesimo romano, non già per quello di una patria italiana. Ora, di conserva, si svolgeva l'idea del poema religioso, e si videro apparire dopo la *Cristiade*, le *Lagrime di San Pietro* del Tansillo, il *Caso di Lucifero* di Annicio Agnifilo e altri più tardi, come l'*Angeleida* di Erasmo da Valvasone e le *Vergini* di Benedetto dell'Uva. Gli occhi erano sempre rivolti all'oriente: i Turchi divenivano ognor più minacciosi e s'avanzavano nell'Ungheria, mentre la Repubblica di Venezia a stento difendeva i suoi possedimenti; a ciò bisogna aggiungere le frequenti incursioni e le rapine dei corsari barbareschi sulle coste italiane, e si comprenderà di leggieri

(1) Non si può tener conto dell'affermazione del Patrizio, *Della Poetica. Deca istoriale*, Ferrara, Baldini, 1586, che nella dedicatoria del quarto libro enumera tutte le glorie letterarie di Ferrara e dice tra l'altre: « e qui da Torquato Tasso « e il Rinaldo suo e la Gerusalemme fu fabbricata ». Ciò invece si può dire soltanto per una parte, la maggiore invero, del secondo di questi poemi.

come l'idea di una nuova crociata fosse nelle menti di tutti (1). Tale argomento appunto, storico e nazionale perchè cristiano, trovava favore anche presso i poeti, che, del resto, potevano allegare l'antica tradizione della liberazione del Santo Sepolcro compiuta da Carlo Magno e da Orlando (2) e le esortazioni non lontane de l'Ariosto, del Giraldi e di Francesco Bello (3): lo provano la *Liberazione di Terra Santa* di Michele Bonsignori, e, dopo la *Gerusalemme*, la *Siriade* del Barga; la *Malteide* di Giovanni Fratta, la *Croce racquistata* del Bracciolini; il Verdizzotti, ed altri, scrissero dell'acquisto d'Antiochia, trattando di Boemondo, cavaliere « lasciato per poppa dal Tasso » (4).

Ho già accennato come il germe dell'idea che condusse Torquato a prendere per argomento d'un poema la prima crociata, si debba riconoscere nelle visite ch'egli, fanciullo, faceva al monastero di Cava dei Tirreni e ai racconti di quei padri. Ora egli si trovava in Venezia, dove certamente il pericolo della potenza mussulmana doveva fornire frequente argomento ai discorsi; e leggeva poi in Dante di quelli spiriti beati:

. . . . che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima,

---

(1) FERRANTE CARAFA marchese di S. Lucido proponeva nel 1679 (*L'Austria*, p. 155) un vero progetto di crociata a Innocenzo XIII, cf. MODESTINO, pp. 218-9.

(2) BOCCACCIO, *Amorosa visione*, XI, 20-25; PULCI *Morgante*, XXV, 98 e XXVII, 192.

(3) *Orlando Furioso*, XVII, 73 e 75; *Ercole*, XXVI, 108; *Mambriano*, XXXI, 9.

(4) Vol. II, parte II, nº CCXCV. — Per questi poemi v. A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893, pp. 77-80; 359-75; 497. — Che il poema del Tasso rispondesse ad un sentimento generale provano quelle *Stanze di Lorenzo Frizoli in lode del poeta* premesse all'ediz. della *Gerusalemme*, Venezia, Salicato, 1585 (e Ferrara, Cagnacini, 1585), nelle quali, dopo riassunto il poema, prorompe

E l'età nostra a questi non dovrebbe
Porger gl'orecchi, et arrossirsi in vulto?
E ricordarsi come surse e crebbe
Di Macometto il superbo e falso colto?
Tien l'infedel la terra ove vita ebbe
E morte per noi Cristo, u' fu sepolto;
Taglia il ferro Cristian contra Cristiani,
E molle è fatto, ohimè! contra Pagani
Se non ci move la vergogna e 'l danno,
Il mancar de la fede a Cristo data,
Il veder che 'l barbarico tiranno
Divora il nostro e 'l suo impero dilata.
Movanci queste carte, che tanto hanno
De gli antichi guerrier la fama alzata . . .

e notava la vista del Poeta esser attratta fra gli altri anche dal « duca « Gottifredo » (1).

Ma v'è di più: proprio il problema del riscatto di Terrasanta occupava le menti, e valga a prova quanto scriveva a Francesco Bolognetti, il 14 settembre 1566 da Urbino, quel fervido ingegno di Jeronimo Muzio, proponendo quasi la tela di ciò che poi fu la *Liberata*: « Io voleva prender la istoria della recuperazione di Hierusalem fatta « da quella bella ragunanza di Cavalieri, Gottifredo Buglioni ed altri, « che è una ampia e varia materia da trattar, dove occorrono viaggi, « consigli, descrizioni di bellissimi luoghi, come è principalmente quella « città di Antiochia; battaglie campali, assalti di terre, stratagemmi, « insidie non solamente de' nemici ma di amici; contese fra i cavalieri « del medesimo esercito, e vittorie gloriose e fatti virtuosi. Io non so « se di leggieri mi sapessi trovare soggetto che in poema si potesse « ricevere nè più, nè maggiori ornamenti di questi, nè che più volen- « tieri dovesse esser letto. Questo dico, è stato un tempo mia intenzione « di trattare, quando avessi avuto tempo. Ma ora ne ho del tutto ri- « mosso il pensiero, e del tutto lo cedo a chi lo vorrà trattare... » (2). Il campo però a quel tempo era già stato occupato, e ben lo sapeva il Bolognetti, la casa del quale frequentò Torquato, mentre dimorò a Bologna nel 1563; laonde avvertito, il Muzio, che aveva conosciuto il giovane poeta ad Urbino, replicava il 15 ottobre: « . . Che 'l Tasso giovine « abbia tolta quella impresa, io non sapeva nulla. Egli ha buon spirito « e buono stile; se le altre parti corrisponderanno, ha preso soggetto « da farsi onore... » (3). Nè le previsioni furono fallaci.

Idee e fatti, generali e particolari, tutto adunque cospirava perchè il Tassino dovesse comporre un poema epico e cristiano; non mancava che l'occasione, la spinta a scrivere: ed egli l'ebbe da Giovan Mario Verdizzotti, ecclesiastico e letterato di fama meno che mediocre, autore di poemi e di liriche italiane e latine, allievo del Tiziano in pittura e intagliatore in legno (4); nato tra il 1525 e il 1530 poteva benissimo far accettare i suoi consigli ad un giovinetto sedicenne. Scrivendo il Verdizzotti molti anni più tardi, nel 1585, ad un amico di Torquato, narrava dell'intrinsichezza che aveva avuto con ambedue i Tassi a Venezia, e mostravasi dispiacente che la *Gerusalemme* corresse allora così monca e scorretta, perchè la considerava quasi come creatura propria:

---

(1) *Paradiso*, c. XVIII, vv. 31-3 e v. 47.

(2) R. Biblioteca Estense, *Raccolta di autografi*, seg. X, *, 33. — Ne diede un cenno il Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, parte II, cap. I, § XXXIV.

(3) R. Bibl. Estense; *Raccolta* cit.

(4) Cittadella L. N., *T. Tasso e G. M. Verdizzotti* cit.

poichè egli era stato che, vedendo a quel tempo il bell' ingegno del Tassino versar intorno al comporre madrigali e sonetti (1), lo aveva destato alla mira d'un poema eroico continuato, facendogli osservare che nella lirica alcuno mai non avrebbe potuto superare il Petrarca. E per spronarlo maggiormente gli aveva mostrato un suo *Orlando*, che aveva cominciato già a sedici anni, attenendosi per l'orditura della favola al tipo classico, e all'Ariosto per lo stile: nacque così il *Rinaldo* condotto coi medesimi intendimenti d'arte (2). Aggiungeva inoltre il Verdizzotti,

---

(1) A conferma di ciò si potrebbe citare il seguente sonetto del Tasso medesimo, tanto più che nell'esemplare delle *Rime et Prose, Parte terza*, Venetia, Giulio Vasalini, MDLXXXIII, corretto e postillato da lui, porta l'annotazione: « fatto in « fanciullezza ».

Quest'umil cetra, ond'io solea talora
  L'amorose cantar prime fatiche,
  Com'uom cui nulla cura il petto implìche
  E l'alma pasca di dolce ozio ognora:
Che poi di Procri il duro caso ancora
  Fe' risonar per queste selve amiche,
  L'orme seguendo e le vestigia antiche
  Di quei che dopo morte il mondo onora:
A voi, Muse, consacro, a voi sospendo,
  A voi che pria la mi donaste, quando
  Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.
Or in novo desir di gloria involto,
  Peso molto più grave a reggr prendo,
  Peso per cui si va sempre poggiando.

Questo sonetto inoltre ci attesta che il Tassino aveva scritto qualche componimento intorno al duro caso di Procri che a noi è rimasto sconosciuto.

(2) Ciò affermava anche pubblicamente nella prefazione *Dell'Aspramonte. Poema Heroico* di G. M. V. *Canto primo*, Venezia, Giunte, 1591: « Benigni Lettori. — « V. S. non si maraviglieranno se l'Autore del presente poema mosso a preghiera « di amici, che desiderano veder quale fosse l'intenzion sua intorno ad esso, s'è « lasciato indurre a dar fuori questo canto solo, e non più, di trenta e più canti, « che sono già fatti, percioochè l'ha fatto anco, per due altri rispetti non indegni « di considerazione. Il primo è perchè avendo egli cominciato il detto poema già « molti anni, ed in età puerile di anni intorno a' 15 o 16, con questo stile, in che « egli si vede, eccetto che è corretto in alcune picciole particelle di mutazion d'al- « cune parolette e versi qua e là sparsi, ha piacer che sia giudicato da chi lo « vedrà per conoscer se 'l libro avrà genio col mondo. L'altro rispetto è, che « avendo inteso, che in due o tre città famose d'Italia si trovano due o tre « copie dell'istesso canto, ha dubitato che non sia stampato senza sua saputa « da qualche persona curiosa della poesia con quelli errori, che anco sono stati « veduti nella prima stampa del libro del Tasso, il quale a persuasion, et imita- « zione de l'Autore fece il suo primo poema di materia continuata, che è il *Ri-*

che, cominciato il *Rinaldo*, il Tasso ne tolse per soggetto l'acquisto di Terrasanta, indottovi da Danese Cataneo, scultore eccellente e poeta più per ingegno naturale che per professione di lettere, in casa del quale appunto le andò abbozzando; essendo però fin d'allora assai pigro nello scrivere, egli stesso si era presa volentieri la briga di ricopiargli tutto il primo canto, e credeva di avere ancora tra le sue carte i primi abbozzi, ben diversi dalla forma che ebbero dipoi (1).

Egli è certo che questa lettera è di una importanza eccezionale, non essendovi alcuna ragione per dubitare di quello che il Verdizzotti affermava, mentre pur interessavasi con affetto alla sventura del Tasso e mandavalo a salutare per mezzo dell'amico: il quale agevolmente poteva richiedere l'autore, dato che già non lo sapesse per la lunga pratica, della verità delle cose. All'incontro è strano che il Tasso medesimo nelle dichiarazioni ai lettori premesse al *Rinaldo*, stampato poco appresso nel 1562, dicesse di esser stato mosso a scrivere dalle esortazioni del Cataneo, senza nominare il Verdizzotti; e di più, mentre dal primo intitolò molti anni dopo un dialogo, non ricordò mai il secondo, se non una volta enumerando coloro che avevano adoperata l'ottava in materia d'arme o d'amore (2).

Ma ci sono altri argomenti che confermano le attestazioni del Verdizzotti. Esiste infatti un manoscritto Vaticano-Urbinate, il quale contiene centosedici ottave della *Gerusalemme* del Tasso, col titolo di *Libro primo*, benchè comprendano la materia che fu poi divisa nei primi tre canti del poema finito (3). Il Serassi aveva creduto il manoscritto

« naldo ». — Quest'*Aspramonte* non è altro appunto che quell'*Orlando*, come si ricava da un'altra sua lettera. Il canto pare che fosse stato veramente pubblicato da altri, poichè il cav. Ercole Cato, segretario di Alfonso II di Ferrara, ringraziando il 16 maggio 1591 il Verdizzotti del dono di un esemplare del poema lo diceva: « .... ristampato in miglior carattere e in forma più degna...... ». Però anche questa edizione è rarissima; un esemplare è alla Comunale di Ferrara. Il canto secondo fu pubblicato a Venezia nel 1594.

(1) Vol. II, parte II, nº CCVI. — Anche in un'altra lettera del 1588 (vol. II, parte II, nº CCXCV) riaffermava che il Tasso era stato da lui « promosso a scriver il poema eroico », e accennava ad una risposta datagli dal Tasso a quel tempo: che cioè imitando lo stile dell'Ariosto non gli si sarebbe mai passato innanzi.

(2) *Discorsi del poema eroico* nelle *Prose diverse*, p. 269. — Tuttavia il Verdizzotti, come ho detto, gli mandava « salutazioni efficacissime » dato che il Tasso si ricordasse di lui, e anche altre volte fece lo stesso; da una lettera però del 12 dicembre 1585 (vol. II, parte II, nº CCXIV) si potrebbe dedurre che vi fossero stati dei malumori.

(3) Queste abbozzo forma l'*Appendice I* del vol. II delle *Opere minori in versi*.

autografo, ma esami accurati fatti già da altri, e da me, escludono assolutamente tale supposizione; tanto più che la mano di Torquato si riscontra facilmente in alcune varianti marginali, e forse in qualche correzione al testo, ed è assolutamente diversa (1). Siccome poi questo abbozzo è dedicato a Guidobaldo II della Rovere, il Serassi ne deduceva che dovesse essere stato composto quando Torquato era studente a Bologna, e viveva sotto la protezione di quel Duca. Ma si avverta che per tutto il tempo ch'egli visse dalla partenza da Pesaro fino a quando entrò al servizio del Cardinale d'Este, ebbe egli a godere di tal protezione; ciò dunque non può essere d'ostacolo a conclusioni diverse.

Certamente se potesse sussistere la congettura espressa dal Campori che il manoscritto fosse la copia di mano del Verdizzotti e da questo rammentata, ogni questione sarebbe esaurita intorno a tal punto: ma un confronto accurato della grafia da me fatto tra questo manoscritto e le lettere del Verdizzotti, m'induce a negarlo recisamente, tanto più che il manoscritto è pieno di volgari errori, ne' quali il letterato veneziano non sarebbe mai trascorso, specie scrivendo una buona copia.

La verità si fa innanzi per un'altra via; il Verdizzotti nella sua lettera ricordava il Cataneo, e diceva che in casa di lui il Tassino aveva cominciato a scrivere il suo poema. Danese Cataneo (2) era nato in Colonnata, villaggio del Carrarese, verso il 1513; fu a Roma discepolo del Sansovino, poi a Firenze, e passò il rimanente della sua vita in Venezia o in Padova lavorando di scalpello, acquistandosi grande fama. Se i critici d'arte sono discordi nel giudicare l'opera sua come scultore, un coro di lodi concordemente gli innalzano i letterati contemporanei, quali l'Aretino, Bernardo e Torquato Tasso, Erasmo di Valvasone, il Brusantini, nonchè il Verdizzotti. Si dilettava adunque il Cataneo di poesia, e un gran numero di composizioni d'ogni genere, oltre le poche a stampa, si conservano tra manoscritti della Chi-

(1) Diceva il Serassi (vol. I, pp. 156-7 n. 1): « Anche la maniera della scrittura, « che è molto meglio formata del solito, ed è somigliantissima agli originali, ch'io « tengo, delle lettere da lui scritte allo Speroni a nome del padre, mi persuade che « sia opera appunto di quel tempo che si è detto, cioè del 1563 ». — Se realmente la somiglianza esistesse, io propenderei piuttosto a negare che le lettere scritte allo Speroni fossero di mano di Torquato, e non piuttosto d'un segretario, poichè non una delle particolarità grafiche del Tasso si riscontra in questo manoscritto. — Nel catalogo della Biblioteca Vaticana fu cancellata da tempo l'indicazione: *manoscritto del Tasso*.

(2) V. su di lui Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ecc., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa*, ecc., Modena, Vincenzi, 1873, pp. 56-76 e pp. 395-7. — Mazzoni G., *Un maestro di T. Tasso*, ecc.

giana (1); dai quali appare la verità di ciò che aveva affermato fin dal 1581 Angelo Ingegneri, nella lettera premessa all'edizione di Casalmaggiore della *Gerusalemme*, cioè che il Tassino aveva adottato parecchi nomi di quelli pensati da Cataneo: « il cui giudizio, in tutte « le cose mirabile, egli particolarmente ammirava negli studi della « poesia; sì com'io, c'ho stretta ed obbligata servitù col dolcissimo « signor Perseo, suo non dissimile figliuolo, ho avuto più volte comodità di sottragger da diverse scritture » (2). Infatti in un elenco di nomi propri che si ritrova fra quelle carte notiamo tra gli altri *Argolante* e *Clarinda* che al Tassino piacquero per il suo poema, con lievi alterazioni; ma più strano è il ritrovarvisi la descrizione del luogo di Gerusalemme in un'ottava scritta di mano, e con correzioni, del Cataneo, la quale fu riprodotta dal Tassino con due sole varianti nel primo abbozzo, e con qualcuno di più nel testo definitivo della *Liberata:* nè si saprebbe riconoscer queste tutte migliori (3). Il Cataneo inoltre scriveva, a quel tempo che il Tassino frequentava la sua casa in Venezia, un poema *Dell'Amor di Marfisa*, del quale una parte veniva in luce l'anno medesimo e per lo stesso editore che pubblicava il *Rinaldo* (4).

---

(1) V. l'esame fattone dal Mazzoni, *Op. cit.*

(2) Vol. II, parte II, n° CXLIII, p. 158.

(3) Ecco l'ottava del Cataneo:

> Ha da quel lato donde il giorno appare
> Del sacrato Giordan le placid'onde,
> E da la parte occidental del mare
> Mediterraneo l'arenose sponde.
> Verso Borea sta Betél, che drizzò l'are
> Al vitel d'oro, e la Samaria; e d'onde
> Austro move talor piovoso nembo
> Bethelem che 'l gran parto accolse in grembo.

Nell'abbozzo (*Opere minori in versi*, vol. I, Append. I, p. 397) non è mutato che nel v. 2, *famoso Giordan*, e nel v. 5 *è Betél*. — Nella *Liberata* (c. III, st. 57) si legge:

> Ha da quel lato donde il giorno appare
> Del *felice* Giordan le *nobil* onde,
> E da la parte occidental del mare
> Mediterraneo l'arenose sponde,
> Verso Borea è Betél, che *alzò l'altare*
> Al *bue de l'oro*, e la Samaria; e d'onde
> Austro *portar le suol* piovoso nembo
> Bethelem che 'l gran parto accolse in grembo.

(4) *Dell'Amor di Marfisa tredici canti del* DANESE CATANEO *da Carrara. Con Privilegii.* In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi senese, MDLXII, in 4°,

Il Mazzoni, fatta l'analisi di quel poema, osserva giustamente: « che « in più d'un luogo la *Gerusalemme* mostra di esser stata scritta « da chi aveva letto, e rammentava l'*Amor di Marfisa* », e accenna alcune particolarità. Anche il Cataneo accettando favole e nomi dall'Ariosto vuol ridurre il romanzo alla forma epica secondo le leggi della poetica d'Aristotele, raggruppando i personaggi attorno ad una azione unica; largheggiando nelle digressioni, ma non negli episodi che non siano strettamente collegati alla favola principale. Torquato nell'avvertimento premesso al *Rinaldo* avvertiva di attenersi precisamente a questo precetto, e soggiungeva che lo aveva « benissimo servato il Danese in un suo poema composto ad imi « tazione degli antichi, e secondo la strada che insegna Aristotele; « per la qual ancor me esortò a camminare. » Ma v'è di più: nel poema, che è in lode di Carlo V, il Cataneo dà a questo per massimo vanto di esser nemico dell'eresia; da lui mostra di sperare una grande crociata contro gli infedeli, ed enumera in una stanza del decimo canto Ugone, i due Roberti, Raimondo, il Buglione, Tancredi e Boemondo, che cogli altri fecero *il grande acquisto* (1). Ora la stessa idea esprimeva già Torquato nel *Rinaldo* augurando alla Grecia la liberazione dal *rio serpente* che *orgoglioso minaccia* (2); e, con pensiero più definito, nella dedica del poema al Cardinale d'Este, gli prometteva di cantare con eroica tromba la crociata, alla quale egli, cinto il triregno, avrebbe spinto i principi cristiani (3).

Troviamo adunque le stesse idee espresse da due amici in due opere che si pubblicarono contemporaneamente nel 1562. Ora si deve di più notare che il Verdizzotti e il Cataneo avevano stabile dimora in Venezia, e sebbene il secondo per ragione dell'arte sua si trattenesse più volte in Padova nel 1533, nel 1555, nel 1572, ed anche vi morisse nel successivo 1573, non risulta che egli vi fosse per qualche tempo,

---

pp. 106 e 8 n. n., a due colonne, come il *Rinaldo*. — Parte del rimanente del poema è inedita nella Chigiana.

(1) Mazzoni, *Op. cit.*, pp. 109-110.

(2) C. VI, st. 134.

(3) C. I, st. 5.

> Ma quando il crin di tre corone cinto,
> V'avrem l'empia Eresia domar già visto,
> E spinger pria, da santo amor sospinto,
> Contra l'Egitto i Principi di Cristo;
> Onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
> Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
> Cangiar la lira in tromba e in maggior carme
> Dir tenterò le vostre imprese e l'arme.

mentre vi fece dimora Torquato. Inoltre il Molino e il Veniero ai quali il giovinetto mostrava il poema erano anch'essi abitatori continui di Venezia, ed ancora Torquato, dopo aver accennato alle esortazioni del Cattaneo, dice di esser stato poi confermato da Cesare Pavesi a compiere l'impresa: lasciando intendere che tra le esortazioni dell'uno e la conferma dell'altro trascorse qualche tempo.

Da ultimo osserverò che la promessa fatta dal poeta di cantare la crociata che sperava bandita dal Cardinale d'Este, divenuto pontefice, implica chiaramente l'idea di trattare quel soggetto: e che Torquato vi avesse in effetto rivolta la mente, appare ancor meglio dalla prefazione al *Rinaldo*, là dove pregando venia ai lettori pel giovine poeta dice: « il qual se vedrà che questa sua prima fatica grata vi sia, « s'affaticherà di darvi un giorno cosa più degna di venir ne le vostre « mani, e che a lui loda maggiore possa recare. » E nello stesso luogo confessava che il suo genio « a la poesia sovra ogni altra cosa » lo inchinava, e che contro ogni riguardo di opportunità era stato più forte « il desiderio di farsi conoscere ».

V'è ancora un ultimo argomento, il quale, benchè non ci offra una data precisa, tuttavia contribuisce non poco a confermare questa opinione. Nelle *Considerazioni intorno a un Discorso di M. Giulio Ottonelli sopra alcune dispute dietro alla Gierusalem di T. Tasso* che portano il nome di Carlo Fioretti, ma si sanno opera di Leonardo Salviati, come vedremo trattando delle polemiche intorno alla *Gerusalemme*, disputandosi sul giudizio sfavorevole che il Varchi, « fitto il capo nel « *Gerone* » aveva dato del Pulci, è detto: « Ma comechè egli fosse in« gannato nel giudicare il *Morgante*, non errò già nel fare conghiettura « della *Gierusalem Liberata*, da quel poco d'arra e di saggio che fino « allora, mandatogli dal Tasso vecchio, è tuttavia conservato in essere « tra le scritture che rimasono agli eredi e amici suoi » (1). Ora parmi quasi certo che al Varchi, morto il 18 dicembre 1565, Bernardo Tasso mandasse a vedere appunto il *Libro primo* che ci rimane, e non la redazione posteriore, a cui Torquato non si accinse che dopo stabilito a Ferrara presso il cardinale d'Este, e cioè, al più presto, sul principio del 1566.

Da tutto ciò concludendo, io sono d'opinione che si debba ritenere avere il Tassino incominciato a Venezia tra il maggio 1559 ed il novembre 1560 un poema sulla liberazione di Gerusalemme indottovi ed

---

(1) Firenze, Padovani, MDLXXXVI, p. 152. — Di queste scritture ora non si ha notizia; il Salviati, del resto, era in grado di sapere con certezza ciò che contenevano, perchè fu intimo del Varchi, nonchè di mons. Lorenzo Lenzi e di Silvano Razzi esecutori testamentari di quello ed eredi delle carte e dei libri.

aiutato dal Verdizzotti e dal Cataneo. Che la parte allora composta si debba riconoscere in quel *Libro primo* che ci è pervenuto, molto diverso per ogni aspetto da quel che fu poi la medesima materia (1). In terzo luogo che, avvisando il Tassino, smanioso di *farsi conoscere*, la vastità e la difficoltà dell'argomento che aveva preso a svolgere, ammaestrato dal Cataneo, non forse intorno alla scelta del soggetto, comune del resto; ma certamente intorno al modo della trattazione, cominciasse il *Rinaldo*: il qual poema poi, incoraggiato dal Pavesi, finì e ripulì a Padova nell'anno seguente.

---

(1) Ciò può essere inoltre confermato da quello che scriveva Torquato a Scipione Gonzaga il 15 aprile 1575: «... Ed a confessarle il vero, tutto quello ch'è sino « al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo, « ch'io non era ancor fermo e sicuro, non dirò ne l'arte, ma in quel ch'io credo « arte, onde han bisogno di maggior considerazione che non avrà il rimanente del « libro da qui innanti, dove a mio giudicio, si vedrà miglior disposizione.....» (*Lettere*, I, nº 25). — Però tra queste centosedici stanze, ch'egli compartì poi nei tre primi canti della *Liberata*, se ne incontrano già più d'una ch'egli lasciò tali e quali e divennero famose: altre, osservava il Mazzoni, potrebbe ad alcuno dispiacere che manchino. L'arrivo dei crociati a Gerusalemme, il fiero discorso d'Argante, alcuni accenni particolari della rassegna dell'esercito, si trovano già in quest'abbozzo, che è un saggio notevolissimo dell'arte di quel poeta sedicenne. Cfr. Carducci, *I poemi minori di T. Tasso* in appendice al vol. III delle *Opere minori in versi*, pp. 308-513.

III.

Torquato all'Università di Padova. — Suoi maestri e suoi studi. — Sperone Speroni — Giovan Vincenzo Pinelli. — Pubblicazione del *Rinaldo*. — Passa le vacanze a Ferrara. — Delibera di proseguire gli studi a Bologna.

[1560 — Novembre 1562].

Bernardo, vedendo suo figlio già innanzi negli studi, e, come cortigiano esperto, conoscendo essere omai passati i tempi migliori ne' quali le corti si onoravano degli ingegni letterari e provvedevano loro comoda la vita, pensò di dargli una professione sicura, perchè, come Torquato medesimo ebbe a dire, non dovesse incorrere più tardi in quelli incomodi ne' quali egli, Bernardo, era altre volte incorso (1). Nell'agosto adunque del 1560 scrisse allo Speroni pregandolo di trovare una buona dozzina per Torquato, il quale coll'aprirsi dell'anno scolastico si sarebbe trovato a Padova, per seguire colà gli studi di legge, e, conoscendo essere il figliuolo di ingegno aperto e assai sveglio, raccomandò che trovasse da allogarlo in casa d'uomini dabbene e lontano dalle cattive compagnie (2). D'altra parte, la vicinanza e le continue comunicazioni

(1) Nella Prefazione al *Rinaldo*, nelle *Opere minori in versi*, vol. I, p. 4.

(2) Vol. II, parte II, nº XXIX. — Bernardo si ricordava delle raccomandazioni fatte alla Cavaliera de' Tassi per il figliuolo di lei qualche anno avanti: «. . . E « se pur, come credo, vi risolverete di effettuar il disegno che, per quanto mi scrisse, « la felice memoria del padre aveva fatto di lui, di mandarlo a studiare a Padova, « mandatelo sotto il governo di persona non solo adorna di buone lettere, ma di « buona mente e di buoni costumi, e da ogni contagioso vizio libera; altrimenti « sarebbe un voler spinger una picciola e fragile barchetta, senza timone, senza « vela, senza ancore e senza nocchiero in un irato e tempestoso pelago di mare, « dal furor del quale di subito senza alcun dubbio sarebbe sommersa e inghiottita. « conciossiacosachè quello Studio sia troppo pieno di delizie, e atto a tirar gli animi

di Padova con Venezia, permettevano a Bernardo di rivederlo assai di frequente.

La Repubblica di Venezia appena uscita vittoriosa, sebbene malconcia, dalla guerra mossale dalla lega di Cambrai, aveva rivolto le sue cure riparatrici anche alla Università di Padova, che da molto tempo godeva di fama europea. Sebbene nella seconda metà del secolo decimosesto essa fosse alquanto decaduta dall' antico splendore, tuttavia vi concorrevano in gran numero, da ogni parte, studenti anche di insigni famiglie (1). Lo studio si apriva ogni anno nel giorno di S. Luca, cioè ai diciotto

---

« dei fanciulli alle viziose e poco lodevoli delettazioni. Non guardate a spesa; poichè « la grazia di Dio, e la diligenza e virtù de' suoi maggiori l'ha lasciato ricco, e « procurate, come si suol dire, che vi doglia piuttosto la borsa che l'animo. » (B. Tasso, *Lettere*, II, p. 182).

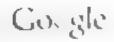
(1) Per le notizie dell'Università di Padova mi servo principalmente del Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, Manfrè, 1757, e della bell'opera del Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, Le Monnier, 1882. Del numero degli alunni in que' due primi anni durante i quali vi fu il Tasso, dette il prospetto il Crescini nella recensione al libro del Malmignati, nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XIII, 3-4, p. 569, togliendolo da un ms. dell'Universitaria di Padova, segn. 1673, n. 1; f. 16 v., tra quelli che contengono gli spogli dei documenti esplorati dal Colle in servigio della storia di quell Ateneo:

4 Agosto 1561		1562. 5 agosto	
Alemanni	12	Alemanni	44
Boemi	4	Polacchi	40
Polacchi	14	Ongari	4
Provinciali	4	Provinciali	3
Inglesi	3	Borgondi	3
Romani	40	Inglesi	4
Siciliani	10	Cipriotti	10
Lombardi	8	Romani	50
Toscani	6	Siciliani	30
Trevisani	12	Bucovini	30
Furlani	[illegible]	Lombardi	45
Dalmati	[illegible]	Milanesi	50
Pedemonti	8	Toscani	17
	138	Trevisani	100
		Furlani	10
		Dalmati	15
		Pedemonti	15
			470

Il totale della prima somma dev'essere però 128; il Favaro, *Op. cit.*, I, p. 66, n. 1, lesse o stampò erroneamente 1210. — Nel 1563 furono poi 541, nel 1564 s'accrebbero a 727 e 720 erano nel 1565.

di ottobre, nel qual giorno aveva luogo una festa solenne alla quale partecipava anche la cittadinanza. Ne' giorni seguenti gli scolari attendevano a regolare la loro inscrizione a seconda delle varie nazioni alle quali appartenevano, e ne' primi giorni di novembre incominciavano le lezioni (1).

La mancanza dei registri di questo tempo (2) non ci permette di documentare l'inscrizione di Torquato, il quale in quel primo anno dovette seguire il corso di diritto civile professato allora da Guido Panciroli, reggiano, e quello di diritto ecclesiastico tenuto da Francesco Mantica, udinese: ossia, come allora si chiamavano, gli studi delle pandette e delle decretali.

Ma possiamo essere sicuri che Torquato, per la poca tendenza che dalla natura aveva sortito per questi studi, simile in ciò al Petrarca ed all'Ariosto, non sarà stato annoverato fra i più diligenti scolari, nè tra coloro che prendevano parte alle private ripetizioni che i professori a quel tempo impartivano (3). Egli cercava altri modi di erudirsi nelle molte e ricche biblioteche che erano allora a Padova (4), e nella conversazione di quei dotti presso ai quali era stato da Bernardo introdotto. Primo tra costoro debbo ricordare Sperone Speroni, la casa del quale, come ebbe a dire lo stesso Torquato qualche anno appresso, egli « era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche « scuole; parendogli che gli rappresentasse la sembianza di quella « Academia e di quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in « uso di disputare » (5). Benchè tra il giovane poeta e il vecchio letterato pedante ed orgoglioso non dovesse stabilirsi una forte simpatia, del che non mancano traccie, quegli a ogni modo, dovette far

(1) Favaro, *Op. cit.*, I, p. 63. Quell'anno fece la prolusione il Sigonio, *Oratio in Gymnasio Patavino habita idus Nov. 1560*. Patavii, Perchacinus, MDLX, in-4°.

(2) [F. [illegible]], *Dell'Archivio antico dello Studio di Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1842, p. 23 dice che le matricolazioni dell'università legista cominciano soltanto, e frammentariamente, coll'anno 1581. Il Malmignati (p. 158 e) compiè le ricerche nell'Archivio arcivescovile, e il mio carissimo prof. V. Crescini altre ne fece per mio conto, ma senza alcun risultato.

(3) Favaro, *Op. cit.*, I, p. 179: « Il sistema di accoppiare al pubblico il privato « insegnamento era tutt'altro che nuovo nello Studio di Padova, noi lo vedemmo « già in pieno vigore fin dai tempi nei quali vi leggeva Biagio da Parma; gli statuti « *Giuristi dello Studio* vi accennano esplicitamente. anche quando gli insegnanti « tentavano di esimersene, il governo veneto, fino anche alla metà del decimottavo « secolo, mandava ordinanze e decreti perchè l'antica consuetudine non fosse posta « in dimenticanza ».

(4) Tomasini, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae* etc., Utini, typis Nicolai Schiratti, MDCXXXIX. — Favaro, *Op. cit.*, I, p. 65, dice che anche ciascuna nazione degli scolari aveva biblioteca propria.

(5) *Discorsi dell'arte poetica* nelle *Prose diverse*, I, p. 22; cfr. ib., p. 12[illegible]

tesoro dei ragionamenti uditi in quella casa, se lo Speroni poteva giungere fino ad accusarlo di avergli rubate le idee che espresse di poi nei *Discorsi dell'arte poetica* (1). Maggiore deferenza, che si mutò più tardi in cordiale amicizia, pare che Torquato nutrisse per Giovan Vincenzo Pinelli, il quale, già da parecchi anni stabilitosi in Padova, aveva cominciato a raccogliere tesori di libri e d'anticaglie in quella sua casa presso la basilica di S. Antonio, dove i dotti, i cittadini e i forestieri convenivano a ragionare, approfittando della erudizione e della liberalità del patrizio genovese (2). Torquato aveva inoltre per compagno di studi Luigi Veniero, nipote di Domenico, ed era stato raccomandato anche a Cesare Pavesi, gentiluomo, poeta e musico di qualche merito (3). Il quale, conosciuta la bella attitudine del giovane a poetare, fu quegli che lo incorò a riprendere gli abbozzi del *Rinaldo* e a condurlo a termine. Non chiedeva di meglio Torquato, amanioso di fama, come ci ha confessato, e pur riconoscendo che poteva essere giudicata cosa « poco convenevole a persona che per attender a gli studi de le leggi « in Padova dimori, spendere il tempo in cose tali », senza dirne nulla al padre, « spinto dal suo genio, il quale a la poesia sovra ad ogni « altra cosa », lo inclinava (4), si diede lietamente a cantare:

. . . .
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni
Allor ch' ad altri studi i dì toglica
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni,
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui grave a me stesso (5).

Vennero intanto le vacanze, e, benchè non ne abbiamo veruna notizia diretta, Torquato ritornò certamente a Venezia presso il padre: il quale dovette accorgersi presto del poco profitto che dallo studio delle leggi il figlio aveva tratto, mentre non gli poteva rimanere lungamente celato come di continuo s'occupasse di poesia. Gli spiacque ciò in sulle

(1) Cfr. vol. II, parte II, nⁱ CXLI e CXLIV.

(2) *Vita Ioanni Vincentii Pinelli patrici genuensis. In qua studiosi bonarum artium proponitur typus viri probi et eruditi. Auctore* Paulo Gualdo, *patricio vicentino*, Augustae Vindelicorum, anno MDCVII. — Cfr Favaro, *Op. cit.*, II, pp. 62 sgg.; e De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pp. 74-8.

(3) Era aquilano e pubblicò alcune cose in prosa e in versi sotto il pseudonimo di Pietro Targa cfr lo Zeno nelle *Annotazioni* alla *Biblioteca* del Fontanini, I, p. 281

(4) *Prefazione* al *Rinaldo* nelle *Opere minori in versi*, I, p. 8.

(5) *Rinaldo*, c. XI., st. 90 nelle *Opere minori in versi*, I, p. 336.

prime, ma da poi, come uomo di retto giudizio, pensando di non potere opporsi all'intenso desiderio d'un giovane « che quasi torrente di « molt'acque pieno corre al suo fine », e anche, possiam credere, contento di vedere che il figlio non indegnamente seguiva le orme paterne, gli concedette di passare col nuovo anno agli studi di filosofia e d'eloquenza. Durante le vacanze Torquato non solo lavorava le sue ottave con sapore ariostesco, e discuteva con Danese Cataneo il piano del poema, ma rivedendo i vecchi amici, cominciò ad esser richiesto di rime per due raccolte funerarie. L'una delle quali fu messa assieme dall'Atanagi per la morte della famosa Irene da Spilimbergo, amata da Giorgio Gradenigo, al quale il Tasso rivolse il suo dire; l'altra in memoria di fra Sisto Medici, de' Predicatori. Scrisse Torquato tre sonetti per la prima, che venne alla luce in quell'anno 1561; ed uno per la seconda, che comparve nei primi mesi del 1562, furono queste le prime volte che egli vide pubblicati suoi scritti (1).

Prima dell'ottobre ritornò Torquato a Padova, e, riserbandomi di dire in appresso quanto subito gli avvenne in fatto d'amore, s'inscrisse al corso di filosofia che tenevano Francesco Piccolomini, senese, e Marc'Antonio Passera, genovese (2); ma con maggiore interessamento seguì le lezioni del celebre Sigonio, che per la sua straordinaria dottrina e le piacevoli maniere era l'idolo degli studenti. Spiegava questi la *Poetica* di Aristotile, e la sua esegesi valse non poco a precisare nella mente di Torquato quei precetti dello Stagirita ai quali egli cercava di uniformare il poema che stava scrivendo.

Bernardo intanto trovavasi a Venezia in tristissime condizioni finanziarie: aggravato di debiti, non avendo potuto sostenere dapprima tutte le spese per la stampa dell'*Amadigi*, avea dovuto fare a metà col Giolito, e gli mancava quindi ora quell'utile che aveva sperato di ricavarne (3).

(1) Cfr. la *Bibliografia delle stampe* nel vol. IV delle *Opere minori in versi*, nⁱ 1 e 2. — I tre sonetti per Irene da Spilimbergo cominciano.

— Deh perchè lasso del tuo sol lucente
— Come esser può che da sembiante finto
— Onde vien luce tale ? onde si chiara.

In questa raccolta ha rime anche Bernardo; la famiglia Spilimbergo era stretta parente dei Tassi come da principio ho avvertito. — Il sonetto di Torquato per *fra Sisto* Medici comincia:

Come in turbato ciel lucida stella.

(2) Facciolati, Op. cit., t. III, pp. 275 e 279-84, e pp. 257-80.
(3) Ravelli, *Lettere ined. di B. Tasso*, nº IV.

Pensò di fare una gita in Urbino per presentare di persona una copia del suo poema a quel Duca e cavarne, come fu, un sussidio; intanto fallitagli la pratica iniziata per essere ammesso tra i famigliari della Duchessa di Savoia (1) aveva già volto l'occhio al cardinale Luigi d'Este, e forse venne a trattare seco quando questi nell'ottobre si recò in Padova colla sorella Leonora, per prendere i fanghi termali di Abano (2). Tornando da Urbino, il 17 dicembre era di nuovo a Padova (3): dove, benchè possiamo credere che già ne avesse alcun sentore, scopriva il poema che Torquato scriveva: ne esaminava qualche tratto e non ne rimaneva scontento (4). Trattenutosi pochi giorni a Venezia per ordinare le proprie robe, il 16 gennaio ripassava da Padova, in viaggio per Ferrara, dove andava ad assumere il nuovo ufficio, che aveva ottenuto presso quel Cardinale.

È probabile che in questa occasione Torquato manifestasse la prima volta al padre l'idea di pubblicare il *Rinaldo*, e che Bernardo, pur facendo per allora qualche riserva, lo consigliasse di dedicarlo al cardinale Luigi d'Este, pensando che, e per i servigi ch'egli andava allora a prestare e per il poema, Torquato, terminati gli studi, avrebbe potuto trovare in quello un protettore. Il giovane poeta obbedendo, dopo la proposizione dell'opera e la invocazione alla musa, come di rito, aggiunse forse allora le tre stanze di dedica all'Estense, nelle quali dopo le solite lodi e dopo aver chiesto grato favore al suo canto, augurava, come ho già accennato, al Cardinale il triregno e la gloria d'una crociata, ch'egli, cangiata la lira in tromba, avrebbe cantata. E, riconoscente al padre di non avergli avversate le sue inclinazioni per la poesia, congedava in sulla fine il suo

> Parto primiero e caro frutto amato,
> Picciol volume, ne le piagge apriche
> Che Brenta inonda, in sì brev'ora nato

dicendo:

> Vanne a Colui che fu dal Cielo eletto
> A darmi vita col suo sangue istesso
> Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
> E se nulla ho di bel, tutto è suo dono. (5)

(1) B. Tasso, *Lettere*, III, p. 190

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 88. — Che Bernardo si movesse allora da Venezia è provato anche dalla sua lettera, edita fra quelle di Torquato (*Lettere*, V nº 1558), in data di Correggio 24 ottobre 1561. Forse vi si era recato per cercare anche da quei signori aiuto e protezione.

(3) Il Serassi (I, 143 n.) citava una lettera inedita di Bernardo a Felice Paciotto, che ha questa data e parla di ciò che dico appresso, la quale io non ho potuto ritrovare

(4) Nella *Prefazione* cit. al *Rinaldo*, Torquato afferma che questo suo poema: « non era giunto anco di grande spazio a quel termine che ne la mente proposto « m'avea, ch'egli [*Bernardo*] ne fu chiarissimo ».

(5) Rinaldo, c. XII, st. 92 e 93, nelle *Opere minori in versi*, vol. I, pp. 336-7.

Ho già avvertito che Bernardo lasciava Venezia in condizioni assai misere: e in quei giorni in cui si trattenne a Padova, pensò di provvedere al mantenimento del figlio, cui forse non avrebbe potuto bastare, acconciandolo con Annibale di Capua, giovane di grandi speranze, e allora destinato a succedere nel vescovado di Otranto allo zio Pierantonio di Capua (1). Scriveva Bernardo che a ciò fare era stato costretto dalla necessità, benchè fosse per lui cosa poco dignitosa (2): ma io non so intendere tale necessità quando sappiamo dal Facciolati che in quel torno di tempo, come ad esempio nel 1565, il rettore dell'Università spendeva in feste scolastiche e in sussidi a studenti poveri la somma, ingentissima allora, di quattordicimila scudi; quando a Padova vi erano ben undici collegi di fondazione privata che ospitavano e alimentavano ciascuno parecchi studenti che non potessero mantenersi da sè, e mostrassero attitudine agli studi (3).

Comunque fosse, Torquato cominciò allora ad essere cortigiano, e tale rimase sempre: chè necessità, tendenza, ingegno, tradizioni, tutto congiurava perchè egli dovesse esserlo in quel secolo decimosesto, nel quale le lettere massimamente ebbero vita nelle corti e per le corti.

Animato così, o almeno non disanimato dal padre, condusse Torquato in breve tempo a termine il poema, e lo sottopose alla revisione del Molino e del Veniero, amicissimi di quello. Il parere favorevole di costoro e le istanze del Pavesi e di altri indussero Bernardo ad acconsentire finalmente alla stampa; tanto più ch'egli medesimo riconosceva che il poema non avrebbe potuto non parere « maraviglioso in « un giovane di diciott'anni ». Avrebbe pur voluto rivederlo più accuratamente di quel che non aveva potuto fare, ma si limitò a pregare il Pavesi e i comuni amici perchè almeno l'edizione riuscisse corretta (4). All'incontro fu così piena di errori che Torquato si trovò costretto a porre innanzi alla copiosa tavola degli errori una dichiarazione, dalla quale apparisse che l'autore non aveva potuto correggere da sè stesso la stampa: ma non so se ciò possa essere vero, data la vicinanza tra Padova e Venezia, nè so se proprio dobbiamo incolparne il Molino, il Veniero, il Cataneo e gli altri amici, o piuttosto Torquato, che troppo frettolosamente rivide le bozze. Il quale procurava intanto, e per mezzo del-

---

(1) Però non vi succedette, chè, prima della morte di Pierantonio, fu promosso all'arcivescovato di Napoli, cfr. Ughelli, *Italia sacra*, t. IX, p. 87.

(2) Vol. II, parte II, n° XXXII.

(3) Cfr. Malmignati, p. 61.

(4) Vol. II, parte II, n° XXXI. — Torquato nella *Prefazione* cit. al *Rinaldo*, si richiama ad una lettera scritta dal Veniero a suo padre a proposito del poema, la quale non ho potuto trovare.

l'amico Scipione Gonzaga dei marchesi di S. Martino e di Gazzuolo, e direttamente, di ottenere i privilegi per l'edizione dal duca di Mantova, dalla Signoria di Venezia, da Lucca, e dagli altri Stati italiani (1).

Uscì il poema nell'estate di quell'anno (2). Non è qui opportuno di trattarne a lungo dopo che altri ne ha parlato, con molta acutezza, di proposito (3). dirò solo che il libro piacque allora come provano le continue ristampe, ed avrebbe oggi maggior fama se non fosse stato oscurato dalla *Gerusalemme*, poichè ancora si legge con diletto assai maggiore che non altri venuti alla luce in quel tempo. Piace ancora l'onda fluente del verso, interessano gli amorosi casi di *Rinaldo* e di *Clarice*, commuove l'episodio appassionato di *Floriana*. Nell'ottavo canto, seguendo la costumanza, annoverò Torquato parecchi personaggi amici e protettori suoi e del padre: tra' primi appunto Annibale di Capua, il conte Stanislao di Tarnow polacco e il Gonzaga, allora tutti studenti. Più lunga è la schiera de' signori, e naturalmente la casa Estense è in prima linea: il famoso cardinale Ippolito II, il cardinal Luigi, il duca Alfonso II, che, circostanza da non tacersi, egli forse vide per la prima volta in quell'aprile, mentre quegli passò per Padova recandosi a Venezia (4); la sorella Lucrezia, con una allusione soltanto ad Anna ed a Leonora. Poi i Rovereschi: Guidobaldo duca, Vittoria Farnese, il principe Francesco Maria; oltre a costoro il conte Fulvio Rangoni, Claudia Rangoni, Ercole Fregoso e Sforza Santinello. Nè va dimenticata la bella invocazione all'Italia, poichè tal voce rara tanto più suona gradita in quel secolo; dalle Alpi *Rinaldo* e *Florindo*:

> Vider d'Italia poi l'almo terreno
> Ancor di riverenza e d'amor pieno (5).

---

(1) Vol. II, parte I, n' I e II; e parte II, n° XXXIII. — Come a questi Stati certamente Torquato avrà chiesto anche agli altri il privilegio, ma non ho trovato i documenti.

(2) *Opere minori in versi*, vol. I; v. la bibliografia a p. LXVII sgg.

(3) V. la prefazione di G. Mazzoni all'ediz. sopraccitata.

(4) *La solennissima | Entrata dell'Illustrissimo, et | Eccellentissimo Signor | Duca de Ferrara, ne la | Città di Venetia, | Cominciando dalla partita de Sua Eccellenza | da Ferrara, per insino al suo ritorno.* | Stampato in Bologna per Pellegrino | Bonardo MDLXII, in-8 di cc. 4 n. n., è una lettera di un Camillo Zio « da « Venezia li XXI aprile 1562 ». — *La Entrata che fece in Venegia | l'Illustrissimo et | Eccellentissimo S. Duca | Alfonso II Estense | Duca V di Ferrara. | De eiusdem Principis in urbem Venetam ingressu Natalis de Comitibus carmen.* | In « Venetia | appresso Francesco Rampazetto | MDLXII in-4, di pp. 14 n. n. — V'è anche una edizione di Ferrara dello stesso anno. — Cfr. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*², Ferrara, 1848, vol. IV, p. 384

(5) Canto VI, st. 24

Intorno alla condotta di Torquato a Padova nulla sappiamo di particolare: ma egli certamente, pur occupandosi di studi e di poesia, trovandosi nel vigore della giovinezza, non ultimo per doti fisiche ed intellettuali, tra una folla di giovani che si godevano la vita studentesca, più spensieratamente lieta allora di quello che oggi forse non sia, non avrà mancato di mescolarvisi. E che seguisse la corrente potrebbero provarlo le parole che Bernardo scriveva al Pavesi ringraziandolo delle riprensioni fatte al figlio per gli errori nei quali questo trascorreva « per il furore della giovinezza »; e allora, nell'aprile, doveva essere accaduto qualche cosa, perchè Bernardo assicurando il medesimo amico di aver dato fede alla lettera ricevuta, gli si dichiarava obbligato « per l'amorevole ufficio fatto, così per mia consola« zione, come per soddisfazione di mio figliuolo » (1).

Come per l'anno precedente, non sappiamo dove Torquato passasse le vacanze del 1562: ma si può tener per certo, per quel che vedremo, ch'egli si recasse presso il padre a Ferrara. Torquato si preparava a seguire il terzo anno de' suoi studi a Bologna anzichè a Padova, e più e varie ragioni l'avevano indotto a questa deliberazione. L'università bolognese accennava in quel torno di tempo a ricuperare l'antica floridezza e la fama del suo rinnovamento si spargeva per l'Italia. Governava Bologna, nell'assenza del legato cardinale Carlo Borromeo, monsignor Pier Donato Cesi, vescovo di Narni, il quale, in unione al Senato della città, non solo aveva procurato che il vecchio edifizio delle scuole fosse rinnovato ed ampliato riducendolo nella forma per la quale oggi ammiriamo l'Archiginnasio, ma si adoperava a chiamarvi i professori più insigni dell'epoca con larghe profferte, e i giovani d'ingegno più promettenti, con sussidi generosi (2).

---

(1) Vol. II, parte II, nº XXXI.

(2) Il Serassi vide, tra carte rime inedite di Francesco Bolognetti che si conservavano presso l'abate Nicola Rossi, nel libro quinto delle *Selve*, p. 129, un capitolo indirizzato al Cesi in cui lo esalta per i restauri fatti al palazzo delle Scuole e per la cura nello scegliere gli insegnanti:

Già, Monsignor, le scole di Bologna
 Sono a termine tal, che poca spesa
 Per darli compimento più bisogna.
Voi pur foste inventor di tanta impresa;
 Molto vi debbiam tutti chè la mente
 Sempre ad opre onorate avete intesa.
L'utile che da questo abbiam, si sente
 Più manifesto ognor, ma nel futuro
 Si toccarà con man più che al presente.

Nella prefazione al *Rinaldo*, Torquato accennava ai criteri da lui tratti dalla Poetica di Aristotele « la quale ora con gloria di sè e stu- « pore e invidia altrui espone in Padova l'eloquentissimo Sigonio ». Per comprendere queste parole occorre sapere che, com'era antica consuetudine per certe cattedre più importanti, a fine di destare emulazione, nell'università di Padova insegnavano rettorica due professori: l'uno era il Sigonio, l'altro Francesco Robertello, udinese, uomo d'ingegno e di dottrina bensì, ma certamente di minore valore del primo, dal quale inoltre differiva per il carattere borioso e prepotente. La lotta scientifica fra questi due si fece acerba fino all'insolenza, discese alla partigianeria fra gli studenti, di modo che ne nacquero risse, e alla fine uno scolaro più esaltato degli altri assaliva sulla pubblica via il Sigonio e gli sfregiava il viso col pugnale. Ebbe l'onorato maestro piena ed intera soddisfazione dalle autorità veneziane, ma ciò non impedì ch'egli prestasse ascolto alle profferte che gli erano fatte da Bologna, ove, con sua ed altrui soddisfazione, passò tosto ad insegnare (1). Poterono influire sulla deliberazione di Torquato anche i tumulti continui suscitati in quell'anno dagli studenti, irritati contro il Senato veneto che li aveva privati del diritto di scegliere i propri maestri. Un'altra ragione ancora vi fu, e questa tutta particolare per il Tasso: tra i primi insegnanti invitati dal Cesi fu il giureconsulto Giovan Angelo Papio, chiamato da Avignone (2), il quale, come ho accennato, era antico e provato amico di Bernardo. Forse il Papio consigliò al Cesi Torquato, tra i giovani meritevoli di essere invitati con sussidio; ma di ciò non ci rimane alcuna prova. E però Torquato tanto più volentieri dovette passare alla nuova università, sia perchè sapeva di trovarvi protettori fidati, sia perchè poteva seguire le lezioni di uno de' suoi maestri prediletti, ed anche perchè a Bologna si recavano in quell'anno i suoi cugini Ercole e Cristoforo, coi quali avrebbe fatto buona compagnia.

Ma che da voi condotti sian lettori,
Vi veggio sopra ogni altra cura intesa,
Dei più rari d'Europa e dei migliori,
Nel numero non già, ma sì nel peso.

Cfr. anche le grandissime lodi per queste medesime ragioni che al Cesi dà il Sigonio, *De Republica Atheniensium*, Bononiae, apud Ioannem Rubrium, 1564, in-4.

(1) Per la storia di queste brighe cfr. la vita del Sigonio dal MURATORI premessa all'edizione delle di lui *Opere*. Milano, 1732, voll. 6 in-fol.

(2) Il Papio, secondo il Serassi, fu proposto al Cesi dal cardinale Alessandro Farnese, e il Caro, che era segretario di questo, ne scrisse anche per proprio conto al senatore Giovanni Aldrovandi, v. le sue *Lettere*, vol. II, c. 217.

Ai primi di novembre mentre egli partiva per Bologna, Bernardo si licenziava dal Cardinal d'Este, e tornati vani alcuni uffici fatti per entrare al servizio dei Medici (1), era alfine accolto, come se-

(1) Il Campori (*Lettere inedite di B. Tasso*, p. 26 e s.) già aveva fatto cenno di queste trattative allegando un passo di una lettera del 30 novembre 1562 di Sallustio Piccolomini, residente mediceo a *Ferrara*. Ma altri documenti favoritimi dal mio carissimo prof. Vittorio Fiorini, mi pongono in grado di chiarir meglio la cosa. Bernardo scriveva il primo di novembre 1563 al Varchi in questi termini: «Io ho presa licenza da questo Ill.mo Sig.re, per fuggir la riprensione ch'alcuno mi «potrebbe dare, ch'io avessi trovato nuovo padrone, prima ch'io avessi tolta licenza «dal vecchio: a ogni modo, ancora che non avessi la ventura di venire a servir «cotesto magnanimo Principe, era risoluto di partirmi ...»; e seguitando diceva dei passi fatti col segretario del Duca e con altri, ma temeva che la morte del Cardinale de' Medici, nella quale occasione egli aveva scritto «quattro canzoni e «più di cento sonetti, nè so che mi dir più», potesse ritardare la pratica (R. Bibl. Nazionale di Firenze, Lettere Varchi, Cassetta 2, n° 114). Il Varchi scriveva al Duca il 19 seguente: «Il sapere io quanto V. E. I. sia sempre più occupata fa «da uno dei lati ch'io le scriva brevemente: m. Bernardo Tasso avermi richiesto a «lungo che servirà V. E. in tutte quelle cose, a che Ella lo giudicherà atto, colla «medesima provvisione che egli tira al presente dal Cardinal da Este, la quale è «secondo che mi scrive m. Giovanbattista Benini, al quale egli mi rimette, scudi «150 l'anno, e di più le spese per tre bocche e un cavallo. Dall'altro lato, affinchè «V. E. I. possa, se volesse, vedere quello che egli scrive, e come, le mando con «questa la sua lettera propria e quella del Benino ...». (R. Arch. di Stato in Firenze, Cart. univ., f. 497 bis, c. 1349). Il Duca segnava in margine di rispondere: «S. E. si trova assai gravata per adesso. Le lettere si sono casse». Bernardo intanto aveva replicato, ma come si vede non in tempo e inutilmente, al Varchi il giorno 15, facendogli osservare che il Benini «... nel particolare del mio tratte«nimento si dimenticò in parte di scrivere la mia intenzione, ed ancora ch'io co«nosca, ch'a la molta prudenza di cotesto generoso e magnanimo Principe di ricordare «questo particolare poco si convenga, e ch'io mi sia certo che S. E. I. da sè, e «senza il mio avvertimento avrebbe questa considerazione, nulladimeno per soddisfar «a me stesso, non vo' lasciar di scrivervi, ch'io mi contento de le spese per tre «bocche ed un cavallo e di 150 scudi di provvisione, come ho qui dal Cardinale, «stando però in casa e servendo presso la persona sua. Ma quando S. E. I. si vo«lesse servir di me presso qualch'altro Principe o in qualsivoglia altro uso, dove «mi bisognasse tor una casa, pagar pigion di casa e far al un'altra spesa neces«saria, non avendo io altra facoltà, sarebbe impossibile con sì poco trattenimento il «potermi sostenere con dignità sua e mia, assicurandolo che se il Re Filippo mi «restituirà o tutte o parte de le mie facoltà, che tutte le spenderò in servizio suo, «come ho fatto in servizio d'altri, che non sono di tanto valore, nè di tanto merito; «ed in questo caso mi contenterò sempre di star al giudizio suo, rendendomi certo «che S. E. I. considerata la qualità del luoco dove le piacerà di mandarmi e la «qualità de' tempi, avrà più cura de la sua riputazione che de l'utile. Aspetto con «grandissimo desiderio di intender la volontà di S. E. I. intorno a questo negozio,

segretario per gli affari criminali, da Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, al principio del 1563 (1).

« da la quale dipende la risoluzione di ciò, ch'io ho a fare di me. . . » (R. Bibl. Nazionale di Firenze; Lettere Varchi; Cassetta 2, nº 115). — Rimane così chiarito questo punto, e corretta l'affermazione del Campori (*Op. l. cit.*), che Bernardo stesse al servizio dell'Estense senza provvigione fissa.

(1) Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso*, Mantova, er Segni, 1871, p. 7

IV.

Amore di Torquato a Padova e a Ferrara.

[1561—1562].

Confessava Torquato, già innanzi nell'età, di essere stato solito «a «contemplare molto e legger poco, mentre la sua giovinezza fu tutta «sottoposta a l'amorose leggi» (1); e nell'invocazione del *Rinaldo* diceva:

> Musa, ch'in rozzo stil meco sovente
> Umil cantasti le mie fiamme accese,
> Sì che, stando le selve a 'l suono intente,
> Eco a ridir l'amato nome apprese...

Queste attestazioni mi obbligano a trattenermi alquanto per ricercare quale fosse la donna che ebbe il vanto di inspirare al giovane poeta una grande parte delle rime amorose che di lui ci rimangono. Non è però senza sgomento che mi accingo ad entrare in questa selva selvaggia degli amori di Torquato; e chi sappia quante e quali supposizioni furono esposte da uomini dotti e ingegnosi, e quanti fatti, in apparenza veri, siano stati citati per avvalorare le varie opinioni, non potrà non scusarmi se intorno a questo argomento procederò cauto più dell'usato.

Io stesso, dopo aver creduto più volte di essere sulla buona via, tro-

---

(1) *Il Costantino o vero de la Clemenza*, nei *Dialoghi*, III, 243.

vando un componimento che non si poteva coordinare ai precedenti, una data che non corrispondeva, o altro ostacolo qualsiasi, dovetti accorgermi di essermi illuso. E soltanto dopo parecchi anni di studi, dopo avere analizzato manoscritti, edizioni, e ad uno ad uno i componimenti amorosi, dopo avere di questi fissato il tempo col sussidio degli studi biografici non solo dell'autore, ma di tutti i personaggi della corte estense di quel tempo; soltanto allora ho potuto convincermi che il risultato quale ora esporrò, è l'unico che per il perfetto accordo di tutte le circostanze, per il riscontro dei fatti con ciò che nelle rime si narra, possa essere il vero.

La storia di questo amore giovanile è narrata da Torquato in una serie di componimenti compresi ordinatamente nella *Parte prima* delle *Rime*, stampate in Mantova, dall'Osanna, nel 1592, edizione ripetuta nell'anno successivo in Brescia, dal Marchetti, il quale vi aggiunse una *Parte seconda*, che ora non ci riguarda. Tale *Parte prima* trova conferma, e insieme correzione, nel suo originale autografo che si conserva nella biblioteca Chigiana, in Roma. È questa l'unica scelta di rime, di tante edizioni che se ne fecero lui vivente, preparata, corretta e per di più commentata dall'autore: e si potrebbe affermare *a priori*, se non ne trovassimo prove evidenti nel manoscritto ricordato, che, sebbene fossero passati molti anni dagli avvenimenti che avevano inspirato i versi, egli, riordinandoli, non li accogliesse alla rinfusa, ma, quasi spontaneamente, li ponesse in un certo ordine, non rigoroso, ma poco meno (1).

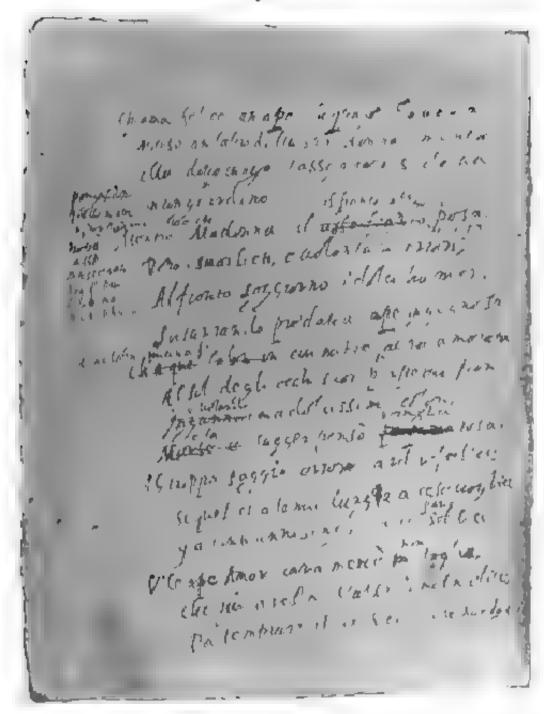
Questa *Parte prima* comprende una prima serie di rime, che nel manoscritto Chigiano, che ha lievi differenze dalla stampa, si chiude coll'indicazione: « Il fine del primo libro delle rime », indicazione preziosa che manca nell'edizione, segue poi nel manoscritto un'altra serie, di quasi eguale numero di componimenti, ma questi non troppo ordinati nella stampa, che formano « il secondo libro »; alla fine di questa seconda serie senza alcuna divisione apparente, seguono pochissime altre rime d'amore isolate.

Facendoci dunque ad esaminare quella prima serie di componimenti amorosi, troviamo che il poeta la fa precedere dall'avvertimento:

Vere fur queste gioie e questi ardori,

ma nello stesso tempo afferma che « il suo cuore non fu de' più ostu-

—

(1) Qualche componimento che si riferisce senza dubbio al principio del primo amore, di cui ora tratto, si trova alla fine del manoscritto o della stampa mescolato a poche rime di vario argomento; altre volte i componimenti, fuori di posto nel manoscritto, sono richiamati da note al proprio luogo.

Autografo Chigiano delle Rime.

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

« nati ne' vani affetti ». E comincia a narrare come fosse vinto da amore, quando, dice, *Era de l'età mia nel lieto aprile*, per una donna, simile nella voce ad angeletta, la quale

> . . . . fu quella il cui soave lume
> Di pianger solo e di cantar mi giova,
> E i primi ardori sparge un dolce oblio.

Il poeta, pare da quest'ultimo verso, non era alle prime guerre d'Amore, e credendo di conoscerne le arti, diceva:

> Io che forma celeste in terra scorsi,
> Rinchiusi i lumi e dissi: — Ahi, come è stolto
> Sguardo, ch'in lei sia d'affissarsi ardito! —
> Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
> Che mi fu per l'orecchie il cor ferito,
> E i detti andaro ove non giunse il volto (1).

Così Torquato ha accennato alla voce di colei che lo innamorava, ed ora con un sonetto: « Dimostra come l'amore acceso in lui da l'aspetto de « la sua donna fosse accresciuto dal suo canto » (2); e questa circostanza di fatto noi dobbiamo notare. Continuando « Descrive come ne l'età gio« vanile per l'inesperienza fosse preso dal piacere d'una gentilissima e « nobil fanciulla » (3); e ci fa sapere il luogo dove era avvenuto l'innamoramento: « Dice d'aver veduto la sua donna su le rive de la

---

(1) Sonetto:

Se l'ampia fronte il crespo oro lucente.

Questo è uno di quei due o tre spostati nelle edizioni allegate, secondo quanto ho avvertito. Nell'autografo Chigiano però si trova al suo vero luogo, cioè dopo quello che ho precedentemente citato, e colla didascalia: « Segue la medesima descrizione ». Infatti si trova in quest'ordine anche nell'edizione delle *Rime degli Eterei*, come dirò in seguito. — È notevole che Torquato fu citare da Antonio Minturno, nel dialogo intitolato dal suo nome (*Dialoghi*, III, 572) i due terzetti di questo sonetto, e il Ruscelli, suo interlocutore, dice: « Sono versi, se non m'inganno, di « Torquato figliuolo del signor Bernardo Tasso, ch'in anni giovanili ha mosso di « sè molta aspettazione ». Ciò conferma che questo amore accadde nella prima giovinezza del poeta.

(2) Sonetto.

Avean gli atti soavi e 'l vago aspetto.

Le didascalie che riporto sono nelle due edizioni, ma le confronto con quelle autografe del codice Chigiano.

(3) Sonetto:

Giovane incauto e non avvezzo ancora.

« Brenta »: il fiume, vago di fare specchio a quelle chiome bionde ed a quegli occhi belli, si fermò:

> E parea dire: — A la tua bella imago,
> Se pur non degni solo il re de' fiumi,
> Rischiaro, o donna, queste placide onde. — (1)

Dal penultimo verso apprendiamo che la sua donna dimorava di solito presso il re de' fiumi, cioè presso al Po, e, per quel che vedremo, dobbiamo dire a Ferrara. Da ultimo il poeta, « scherzando sul nome « de la sua donna », dice:

> Donna, sovra tutt'altre a voi conviensi
> (Se luce e reti suona) il vostro nome;

e nel commento spiega: « Seguendo l'opinione di Cratilo dice che il « nome di Lucrezia è conveniente a la sua donna, e dimostra le cagioni « de la convenienza, dividendo il nome in due parti co 'l diffetto d'una « lettera solamente, e l'una vuol che derivi da *luce*, l'altra da *retia*, « parola che fra i latini significa reti ».

Conchiudendo: Torquato, ancor giovane, amò, mentr'era a Padova, una nobile giovinetta ferrarese di nome Lucrezia, valente nel canto.

---

(1) Sonetto

> Colei che sovra ogni altra amo ed onoro.

In altre edizioni questo sonetto si trova duplicato, poichè in redazione alquanto diversa comincia:

> Ninfa, onde lieto è di Diana il coro

e in questa redazione i due terzetti leggono men bene

> Fermò la Brenta per mirarla il vago
> Piede, e le fèo del suo cristallo istesso
> Specchio a' bei lumi ed a le treccie bionde.
> Poi disse: — Al tuo partir, sì bella imago
> Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
> Ma il cor fia sempre di tua forma impresso. —

Dunque la sua donna non aveva stabile dimora sulla Brenta, ma doveva partirne: ciò è pur vero, come vedremo. — È strano quello che si legge nel margine esterno del codice Chigiano, sotto l'ultimo verso di questo sonetto, che vi si trova nella forma citata nel testo, di mano di Torquato è scritto: *alle guancie di Filli*, e d'altra mano e inchiostro *tacci*. Tornano subito alla mente i due sonetti per Filli, dei pochissimi del canzoniere amoroso spiranti sensualità:

> — Odi Filli che tuona, odi ch'in gelo
> — Odi Filli che tuona, e l'aer nero,

ma il codice Chigiano fu scritto a Roma, forse nel 1588, in tempo in cui non possiamo supporre che *Filli* visitasse il poeta, perciò di questa postilla non so dare spiegazione.

Or bene: l'undici settembre 1561 giungeva in Padova la principessa Leonora d'Este, e l'accompagnava il fratello cardinale Luigi (1); al seguito della Principessa, come damigella, era bellissima giovinetta quindicenne, di una tra le maggiori famiglie ferraresi, Lucrezia Bendidio (2). Bernardo Tasso, già ben noto alla corte ferrarese e amico di Nicolò, padre di Lucrezia, e di altri della famiglia Bendidio, ambasciatori e segretari tutti degli Estensi da lunga data, si moveva da Venezia per recarsi presso il Cardinale a chiedergli di essere accolto tra' suoi famigliari, come ho già detto; di certo introdusse allora presso quei principi il figliuolo, che era a Padova: tanto più che già pensava al futuro collocamento di lui in quella medesima corte.

Torquato, colpito dalla bellezza della giovinetta Bendidio, e rapito dal suo canto, che, se già allora otteneva plauso, non minore ne ebbe in appresso (3), e forse anche per dare prova di valore poetico al Car-

(1) Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 68-9.

(2) Intorno a Lucrezia Bendidio e alle sue due sorelle Anna e Isabella, v. le notizie da me raccolte in *Ferrara e la corte estense*, cap. VIII. Che Lucrezia Bendidio fosse in quel tempo damigella della principessa Leonora si ha da quel passo della dedica, che alla Principessa faceva, nel 1572, Battista Guarini, delle rime del Pigna scritte in onore della medesima Lucrezia, « per essere questa dama « e prima e dopoi che mancò l'altra Duchessa nostra, di cui era damigella, si può « dir creatura di Vostra Eccellenza . . . » Il Rossi (*B. Guarini*, Torino, Loescher, 1886, p. 272, n. 3) che primo pubblicò questa dedicatoria, interpretò che per *l'altra Duchessa nostra* si intendesse Lucrezia d'Este andata sposa nel 1570 al principe Francesco Maria della Rovere; ma io credo si debba intendere invece che la Bendidio fu dama di Leonora prima e dopo la morte di Lucrezia de' Medici, sposa al duca Alfonso II dal 1560 all'aprile del 1561, ma che in questo breve lasso di tempo passasse a formare la corte di quella. Non può alludere a Lucrezia d'Este perchè mancò è qui proprio in senso di morì, e perchè la Estense non divenne Duchessa d'Urbino che nel 1574. Che la Bendidio poi seguisse la principessa Leonora a Padova abbiamo dal canzoniere del Pigna (cod. 252 nella Biblioteca Comunale di Ferrara) ove la didascalia del sonetto 74 dice che l'autore, accompagnando nell'ottobre del 1571 a Padova il Duca, che vi si recava a prendere i fanghi, ricordava: « . . . che già in « quella città era stata la Donna con madama Leonora da Este ita ivi a curarsi ».

(3) Oltre alla testimonianza di Torquato, ve n'è un'altra che si deve riferire a questo tempo all'incirca, per ritrovarsi tra le *Rime de gli Accademici Eterei*, edite, come vedremo, alla fine del 1564; ivi, a c. 62 v., è un sonetto di Rodolfo Arlotti « Sopra il canto della signora Lucrezia Bendidio », che comincia:

Tu ch'in forma di Dea vera sirena,

Anche l'Arlotti confessava di essersi di lei innamorato.

Mentre a la voce di dolcezza piena,
A la voce, onde a 'l ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi
Sfidando i cori a l'amorosa pena.

dinale, incominciò a cantare questo suo amore, a lodare la bionda bellezza di Lucrezia, la quale però:

> . . . scoperto l'ardor che a pena io celo
> E 'l possente desio ch'in me s'indonna,
> S'indurò come suole alta colonna
> O scoglio, o selce, a 'l più turbato cielo (1).

Tuttavia il poeta continuò a cantare i miracoli che la giovinetta produceva con la sua bellezza: ne lodava i capelli, la bocca, la gola e il seno; rimaneva estatico quando la vedeva andare tra l'erbe vestita di bianco e d'incarnato; ma amava egli veramente? Vedremo di qui a poco ciò che ci dirà egli stesso, anche contro il sonetto di prologo che ho ricordato.

I principi Estensi non si trattennero a Padova che un mese circa, come sappiamo dai documenti: e diffatti, seguitando l'analisi delle rime, dopo alcune altre tutte in lode dell'amata, troviamo un sonetto nel quale il poeta: « Parla con la sua donna ne la sua partita dicendo che « se la fortuna gl'impedisce di seguitarla, non può impedire il suo « pensiero, il qual la segue e vede per tutto »:

> Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
> Or solcar l'onde, ora segnar le arene,
> Ed ora piagge ed or campagne amene
> Su 'l carro sì com'ei corresse a meta.
> E nel materno albergo ancor vi mira
> Fra soavi accoglienze, e 'n bel sembiante
> Partir fra le compagne i baci e 'l riso (2).

Il Serassi (*Vita*, I, 196), sulla testimonianza di un solo ms., attribuì questo sonetto al Tasso, ma il trovarsi come dell'Ariotti tra le *Rime degli Eterei*, raccolta alla quale il Tasso sovraintese di persona per quanto lo toccava, come si dirà, toglie ogni dubbio, se già non lo togliesse il non trovarsi esso sonetto in nessun altro ms., e in nessuna edizione tassiana del cinquecento. — Per la celebrità raggiunta dipoi dalla Bendidio nel canto, v. *Ferrara e la corte estense*, l. cit.

(1) Sonetto:

> Io mi credea sotto un leggiadro velo.

(2) Sonetto:

> Donna crudel fortuna a me ben vieta.

È notabile che il v. 9 nel ms. Chigiano aveva prima *natìo* e sopra il poeta corresse *materno*. — Il commento dell'autore spiega al v. 5: « S'era partita la sua « donna in barca, e poi era montata in cocchio, per andare a Padova, là donde « parea che s'allontanasse dal suo fine, e quasi da la meta . . . . ». Infatti, poichè Abano è tra Padova e Ferrara, essendosi i Principi, e quindi Lucrezia, recati da Abano a Padova per risalire di là per la via fluviale fino a Ferrara, con la prima parte del viaggio pareva quasi che s'allontanassero dalla meta.

Come sentisse Torquato questa separazione, scriveva egli al conte Ercole Estense Tassoni, famigliare del Cardinale, e che doveva essere, come gli altri del séguito dei due principi, conscio dell'avventura

> Tasson, qui dove il Medoaco scende
> A dar tributo di dolci acque al mare,
> Al crud'Amor di torbide acque amare
> Da me tributo non minor si rende.
> E lungo queste rive, in cui non splende
> Raggio che le mie notti apra e rischiare,
> Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare,
> Se non l'ardore onde mille alme accende (1).

E rivolgendosi all'aura la invitava:

> Deh, se pietoso spirto in te mai suole
> Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori
> E colà drizza l'ali ove Licori
> Stampa in riva del fiume erbe e viole.
> E nel tuo molle sen questi sospiri
> Porta e queste querele alte amorose,
> Là 've già prima i miei pensier n'andaro.
> Potrai poi quindi le vermiglie rose
> Involar di sue labra, o don più caro,
> E riportarlo in cibo a' miei desiri (2).

Sfogava intanto il dolore in una serie di madrigali (3) e in alcuni sonetti, in tre dei quali prega il Pensiero, che gli raffigura continuamente la sua donna, di lasciare che il sonno gli ritorni; ma nel sonno ancora appare madonna, e:

> Parea che mi dicesse: — A che pur tanto
> O mio fedel t'affliggi e ti consumi?

(1) Questo è un altro dei sonetti che non sono nelle due stampe: nel ms. Chigiano è posto, è vero, nel *secondo libro*, ma con questa nota: « Da por nel primo » libro dopo quello: *Donna crudel fortuna* » Ecco una delle tante prove che il Tasso curò veramente l'ordine di questi componimenti.

(2) Sonetto:

> Aura ch'or quinci scherzi or quindi voli

Questo è fuori ordine nelle edizioni citate: ma quando si sa che Torquato chiamò poeticamente Licori la Bendidio, come ne avremo prova in seguito parlando dell'*Aminta*, e che il Pigna la cantò sotto questo stesso nome in alcuni componimenti latini, non si avrà dubbio sul luogo che deve occupare.

(3) Si trovano nel ms. Chigiano, ma neppure là tutti in ordine.

E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi? — (1)

Nello stesso tempo un amico e collega, che doveva più tardi mutarsi in pedante avversario, Diomede Borghesi, cercava di frenare il giovinetto poeta con questi versi:

Tasso gentile, i cui pensieri infiamma
Di bella donna il folgorar de i lampi
In guisa ognor, che già di fuori avvampi
E dentro ti consumi a dramma a dramma,
Sii pronto ad ammorzar l'orribil fiamma,
E non seguir ne gli amorosi campi,
Ove son molte insidie e molti inciampi,
Sì fiera tigre e così lieve damma.
De l'amaro velen de l'empia serpe
Che de i fidi amator fa duro scempio
Non pascer l'egro cor, dàgli altro cibo.
Salda l'interna piaga, e prendi esempio
Da me, ch'acerbe pene or non delibo,
E lieto intendo ad onorare Euterpe (2).

Se è vero che Torquato si consumasse a dramma a dramma, aveva ragione di abbandonarsi tanto a questo amore e di credere nei fidi lumi di Lucrezia? Non parrebbe: poichè c'incontriamo tosto in una canzone nella quale: « Si lamenta che la sua donna abbia preso marito, e la « prega che non si sdegni d'esser amata e celebrata da lui » (3):

(1) Sonetti:

— Pensier che mentre di formarmi tenti
— Giacea la mia virtù vinta e smarrita
— Onde per consolarne i miei dolori

(2) *Delle Rime di M.* Diomede Borghesi | *Gentil'huomo Senese* | *Parte Quinta* | *Al S. Scipion Gonzaga* | *Principe.* | In Padova, Appresso Lorenzo Pasquato | MDLXVI, c. 14 r.

(3) È quella notissima

Amor tu vedi e non hai duolo o sdegno.

A proposito di questa canzone, credo doveroso mostrare quanto fosse erronea un'opinione che fu accolta da poco tempo con favore. Nessun biografo del Tasso aveva mai accennato ad un amore di Torquato a Padova, se non che il Mazzoleni. (*Op. cit.*, pp. 180-5) trovando nell'edizione delle rime tassiane di Venezia, Deuchino, 1621, questa canzone col titolo: *Il maritaggio. Alla Signora Erminia Piovene*, volle far ricerche sull'argomento, e seppe che nella seconda metà del secolo

ne' suoi versi; questa strofe ci mostra forse il passaggio dall'*amare* al *servire*, dal sentimento amoroso alla moda cortigiana:

> Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
> Di novo amore, il nodo antico spezzi,
> Chè di vedermi a 'l cor già non le increbbe
> Ond'essa che l'avvinse, essa lo spezzi;
> Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
> Nè la man stessa che l'ordìo potrebbe.
> E se pur, come volse, occulto crebbe
> Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
> Quasi in fertil terreno arbor gentile.
> Or seguirò tuo stile,
> Se non disdegna esser cantato e colto
> Da la mia penna umile;
> E d'Apollo ogni dono in me fia sparso
> S'Amor de le sue grazie a me fu scarso.

Lucrezia Bendidio sposava, a quel che pare, nell'estate del 1562, il conte

---

fessandosi grato al chiar. prof. Bernardo Morsolin e al conte Felice Piovene delle notizie comunicategli, dicesse di dovere a quest'ultimo « la certezza dell'esistenza « d'Erminia, desunta da quella parte dell'albero genealogico dei Piovene, relativa « a questo periodo [*della dimora del Tasso studente a Padova*], ch'egli fu sì buono « da trasmettermi corredata di opportune annotazioni. Vi apparisce l'Erminia di « cui ci occupiamo, figlia di un Alfonso Piovene e maritata con un Trissino ». Ma il Malmignati avrebbe fatto bene a pubblicare quelle *opportune annotazioni*, che non so quali potessero essere, perchè il conte Piovene medesimo, gentilmente, ha di nuovo comunicato a me quella parte dell'albero, e non vi si trova che l'Erminia nata nel 1594, l'illustrazione che egli mi fece è la seguente: « Erminia, figlia « unica ed erede di Alfonsino Piovene, fu battezzata il 2 giugno 1594, come risulta « da un istrumento di affrancazione in data 14 marzo 1628, esistente nell'archivio « Mocenigo di Vicenza (*Volume dei processi Chiericati*, I, c. 68, fasc. B) ». Anche il prof. Morsolin, al quale mi professo gratissimo, indicandomi altri spogli e carte vicentine a questo proposito, mi dava la riprova che il Malmignati vuole non solo dedurre più che non si potesse da tali documenti, ma vederci quello che non esisteva. E poichè siamo intorno al Piovene, nella medesima edizione del Fiamma, la canzone:

> Chi di mordaci ingiuriose voci

si trova dedicata ad una Diana Piovene: ciò che il Malmignati citava a riprova delle relazioni del Tasso con quella famiglia. Ma nell'albero favoritomi appare precisamente questa Diana, e il conte Piovene annota che non può essere nata prima del 1577; è quindi poco probabile che il Tasso l'abbia conosciuta e cantata, perchè non avrebbe avuto che diciassette anni quando il poeta morì dopo le miserevoli vicende, incominciate appunto al tempo in cui quella sarebbe nata.

Paolo Machiavelli; Torquato, essendo forse sopraggiunte le vacanze, andava a Ferrara presso il padre, in tempo per assistere alle nozze:

Amor, colei che verginella amai,
  Doman credo veder novella sposa,
  Simil, se non m'inganno, a còlta rosa
  Che spieghi il seno aperto a' caldi rai:
Ma chi la còlse non vedrò giammai,
  Ch'a 'l cor non gelò l'anima gelosa,
  E s'alcun poco di pietade ascosa
  Il ghiaccio può temprar, tu solo 'l sai
Misero, ed io là corro (1) ove rimiri
  Fra le brine de 'l volto e 'l bianco petto
  Scherzar la mano avversa a' miei desiri.
Or come esser potrà ch'io viva e spiri
  Se non m'accenna alcun pietoso affetto
  Che non sien sempre vani i miei sospiri?

I due sonetti seguenti, come questo, sono scritti durante il viaggio, poichè dice che: « Camminando di notte prega le stelle che guidino il « suo corso » (2), e: « Appressandosi alla sua donna dice ai suoi pen- « sieri ed a' suoi affanni che si partano da lui » (3). Finalmente: « Dice « che quando vede la sua Donna rimane così contento de la sua cor- « tesia che si scorda tutti i tormenti che ha sopportato per lei »; se egli è muto a parole, i sospiri e il pallore del volto mostrano troppo l'affetto:

Ben essa il legge: e con soavi accenti
  M'affida, e forse perchè ardisca e parle
  Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell'atto adempie ogni mia voglia,
  Ch'io non ho che cercar, nè che narrarle,
  E per un riso oblio mille tormenti (4).

Stabilite così le principali vicende di questo amore, stimo inutile proseguire l'analisi dei componimenti che seguono, dai quali appare l'amante poeta presso all'amata, e vi ricorre tutto l'arsenale poetico

---

(1) Dice il commento dell'autore: « Correa di notte per andare a vedere il suo « male ».

(2) Sonetto:

  Io veggio in cielo scintillar le stelle.

(3) Sonetto:

  Fuggite egre mie cure aspri martiri.

(4) Sonetto:

  Veggio quando tal vista Amor m'impetra.

dei petrarchisti, mentre i continui accenni a feste, a maschere, a balli, tradiscono la lieta vita ferrarese di quel tempo. La serie degli episodi amorosi che dànno argomento al poeta di scrivere, è intrammezzata da alcune liriche che rivelano una breve assenza di Torquato. Egli scrive un sonetto « partendosi dalla sua donna » e nel commento spiega che « si partiva da un luogo mediterraneo » per andare « ad una città ma« rittima » (1); forse fu costretto a fare una corsa fino a Venezia nell'occasione che vi si pubblicava il *Rinaldo*, e forse allora vi aggiunse la tavola degli errori che erano occorsi nella stampa. Togliendo commiato, vede la donna cangiare volto e colore.

— Vattene, disse, e se 'l partir t'è grave
Non sia tardo il ritorno, e serba intanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave. — (2)

Durante quella gita scrive altri versi, e si conforta che la lontananza non basta a fargli dimenticare il suo amore (3); anzi condotto « in « una grande e lieta festa » dove un amico « l'invitava a risguardare « molte leggiadre gentildonne » egli giura che « non lascierà mai d'amar « la sua donna, nè s'invaghirà d'altra » (4).

Come ne l'avena pregato Lucrezia, subito ritorna (5), e altre composizioni narrano le nuove vicende; se non che la sua donna ora gli si mostrava dura, e alla fine si permise, pare, di mostrare con disprezzo una lettera amorosa di lui (6), e gli diede una repulsa in un ballo (7).

---

(1) Sonetto

Se mi trasporta a forza ov'io non voglio.

(2) Sonetto

Sentiva io già correr di morte il gelo.

(3) Sonetto

Dopo così spietato e lungo scempio.

(4) Sonetto

Non sarà mai ch'impressa in me non resti.

(5) Sonetti:

— L'alma vaga di luce e di bellezza.
— Anima errante a quel sereno intorno.

(6) Sonetto

Quella segreta carta ove l'interno.

(7) Sonetto

Mal gradite mie rime in vano spese.

incomincia allora lo sdegno dell'amante; e la cosa cadeva opportuna, perchè il poeta poteva in ciò dimostrarsi « simile al Petrarca, il qual « dopo l'infinite laudi date a Madonna Laura, fu trasportato da sdegno », come Torquato dice nel commento al sonetto che segue (1): di modo che per questa sua smania d'imitare il Petrarca, noi non possiamo essere ben sicuri se prima l'amore, ed ora lo sdegno, fossero in Torquato veri od artificiosi. Gli è che a motivo dello sdegno, al quale son consacrati ora parecchi componimenti, egli si mostra tutt'altro che cavaliere, quando si permette di scrivere a questo modo:

Non più crespo oro ed ambra tersa e pura
   Stimo le chiome che 'l mio laccio ordiro,
   E ne 'l volto e ne 'l seno altro non miro
   C'ombra de la beltà che poco dura.

. . . .

Ecco i' rimovo le mentite larve;
   Or ne le proprie tue sembianze il mondo
   Omai ti veggia, e ti derida e spregi (2).

Nella didascalia del qual sonetto dice: « che le bellezze della sua « donna non gli paiono più quelle che gli parevano, e si duole ch'egli, « ingannato da Amore, abbia ingannato gli altri con le soverchie lodi ». E, continuando su questo tono, scriveva:

Assai gran tempo e del mio foco indegno
   Esca fu sol vana bellezza e frale,
   E qual palustre augello il canto e l'ale
   Volsi, di fango asperse, ad umil segno.

Qui, commentando, faceva una confessione preziosa per noi: « L'amor « del poeta nel suo fervore non passò un anno »: ciò che ci porta appunto dal settembre 1561 al settembre 1562. Incontriamo ora alcuni componimenti, che mostrano una certa resipiscenza. Il poeta vorrebbe che lo Sdegno si rendesse ad Amore (3), e chiede pure perdono alla sua

(1) Sonetto:

Costei ch'asconde un cor superbo ed empio.

(2) Così l'autografo; nell'edizioni è attenuato:

. . . . omai
Ti veggia il mondo e ti contempli e pregi.

Però sembra che si debba leggere *spregi*; ad ogni modo *pregi* sarebbe ironico.

(3) Sonetto:

Quanto fu in me di feroce e di severo.

donna d'averla offesa (1). Par quasi che stia per cadere di nuovo nella rete, ma s'accorge che la lira non dà il suono di prima e. « Attri-« buisce a la tiepidezza de l'amare l'imperfezione de la poesía » (2). Súbito dopo « descrive la vittoria de lo Sdegno » (3), e per ultimo « Introduce lo Sdegno a contendere con Amore avanti la Ra-« gione » (4):

> . . . così l'un nostro affetto e l'altro
> Davanti a lei contende
> C'ambo li regge, e la sentenza attende.

Ma neppure possiamo credere seria e verace questa lotta nell'animo di Torquato, confessandoci egli: « In questa canzona, ne la quale imita « il poeta l'accusa fatta dal Petrarca ad Amore avanti il tribunal de « la Ragione, e la difesa d'Amore, egli introduce ne l'istesso modo « l'Ira, o lo Sdegno, il quale accusa Amore avanti la medesima regina. « E ciò non è fatto dal poeta senza molta convenevolezza . »

Tuttavia la sentenza che del poeta non diede la Ragione, daremo ora noi senza esitare. Torquato doveva partire per Bologna, ove aveva risoluto di continuare gli studi e credette bene di chiudere la serie di queste rime, tanto più perchè sapeva che partendosi anche suo padre dal servizio del Cardinale d'Este, egli non sarebbe per allora ritornato a Ferrara. Non fu questo per la Bendidio un amore vero e sentito, ma il giovane Torquato si trovava quasi in dovere di scrivere anch'egli il suo canzoniere petrarchesco per non essere da meno degli altri rimatori contemporanei: egli che, « bramoso di gloria », aveva già abbozzato i primi tre canti della *Gerusalemme*, e pubblicato il *Rinaldo*. Infatti appena gli si presentò l'occasione, stampando gli Accademici Eterei di Padova una raccolta di loro rime nel 1566 (5), Torquato vi

(1) Sonetto:

> Ahi quale angue infernale in questo seno.

(2) Sonetto:

> A lor che ne' miei spirti intepidisai.

(3) Sonetto:

> S'arma lo Sdegno e 'n lunga schiera e folta.

(4) Canzone:

> Quel generoso mio guerriero interno.

Dopo questa è, nel ms. Chigiano, la indicazione ricordata: *Il fine del primo libro de le rime.*

(5) Alcune anzi sono già fra quelle che pubblicò l'Atanagi tra le *Rime de' diversi uomini illustri* ecc., Venezia, Avanzo, 1565. — Se ho potuto venir a capo,

nseriva una scelta delle proprie, tanto di quelle che risguardavano il principio dell'amore, e di quelle episodiche, quanto di quelle sullo sdegno, quasi a dare idea di questo suo completo canzoniere, che riordinava e commentava dipoi, filosoficamente, nell'età più matura.

---

come credo, di questa arruffata matassa, bisogna ch'io lo riconosca in grandissima parte dall'aver ordinate le rime; e queste, che finora da tutti si riferirono al periodo successivo della vita ferrarese del Tasso, coi raffronti e colle date, portate addietro al vero tempo in cui furono composte, splendono di nuova luce.

V.

Torquato scolaro a Bologna. — Frequenta dotti ritrovi. — Il Duca d'Urbino gli accorda un sussidio. — Passa le vacanze a Correggio, a Modena e a Mantova. — Torna a Bologna. — L'accademia in casa Spinola. — Stefano Santini e sua amicizia con Torquato. — Accenni a vita dissipata. — La pasquinata contro gli studenti. — Torquato accusato fugge. — Il processo. — Torquato a Castelvetro. — La sua difesa.

[Novembre 1562 — Febbraio 1564].

Torquato, mercè le raccomandazioni del padre e per la fama del *Rinaldo* che cominciava a diffondersi, fu tosto introdotto a Bologna presso monsignor Cesi, che governava la città come vice-legato di S. Carlo Borromeo, e presso Francesco Bolognetti, chiaro letterato, che attendeva allora ad un poema, *Il Costante*, venuto alla luce, in parte, quattro anni appresso, nel 1566, ma con scarsa sua gloria. Frequentava i privati ritrovi in casa de' suoi professori, il Papio ed il Sigonio (1); anche presso il Cesi convenivano filosofi e letterati, nè erano esclusi i giovani che maggiore attitudine dimostrassero agli studi. Torquato nel dialogo *De la poesia toscana* ci ha lasciato memoria di una disputa da lui sostenuta contro un monsignor Galbiato, auditore del Cesi, presente Francesco Caburaccio « filosofo molto eccellente, e poeta parimente, e molti altri ». Avendo quegli lodato più del convenevole un sonetto del Coppetta e affermato niun altro leggersene nella nostra lingua d'eguale perfezione, Torquato non potè frenarsi, e gliene contrappose uno di monsignor Della Casa sul medesimo argomento, sforzandosi di dimostrare come questo superasse l'altro d'assai (2). Da tale episodio, di non molta importanza invero, possiamo tuttavia conoscere

---

(1) Cfr. Dallari, *I rotuli dei Lettori Legisti ed Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, 1889, vol. II, pp. 157-62.

(2) *Dialoghi*, III, 68-9.

come Torquato fosse già allora nutrito di buoni studi e pronto alla discussione, nè per ora v'è traccia di quella balbuzie che più tardi lo incomodò; egli fin da questo tempo dimostra il profondo studio fatto specialmente sul Casa, poeta preferito, e della maniera del quale di frequente si risentono le sue rime.

Continuava di certo Torquato a pensare al suo nuovo poema, e a comporre rime e madrigali amorosi, come il tempo e i costumi comportavano; e pure attendendo agli studi, non trascurava gli esercizi cavallereschi convenienti ad un gentiluomo, nè stava lontano dalla gaia vita che, allora massimamente, in Bologna conducevano gli studenti (1); tra i quali, oltre che con i propri cugini Ercole e Cristoforo (2), strinse amicizia, come si ha da sue lettere, con un conte Vertova e con Bonaventura Maffetti, bergamaschi, col conte Capra e coi fratelli Puiani ed altri vicentini, con due Arrigoni e un Capilupi mantovani, coi Cusani milanesi, e con alcuni altri.

Nell'aprile ebbe il piacere di riabbracciare il padre che di là passava recandosi a Pesaro, ove andava a condolersi in nome del suo Duca per la morte di Giulia della Rovere, sorella di Guidobaldo, e moglie di don Alfonso d'Este (3). È probabile che lo rivedesse anche nel ritorno: tanto più che Bernardo apportava una buona nuova: il Duca d'Urbino s'era interessato del suo giovine protetto e gli aveva conceduto cinquanta scudi all'anno per quel tempo che rimanesse agli studi (4). Al giungere delle vacanze Torquato si recò presso il padre a Mantova, donde scriveva il 15 luglio al Papio dandogli contezza dei ragiona-

---

(1) Bernardo non cessava di raccomandargli la prudenza, in una lettera inedita, citata dal Serassi, del 24 dicembre 1563, diceva: «Raccomandami al Signor Papio, «e a tutti quei gentiluomini, e governati talmente, ch'io mora contento a fine «questi anni che mi restano».

(2) Il Campori aveva nella sua preziosa biblioteca, ora riunita all'Estense, una matricola dell'Università di Bologna, scritta nei primi anni del secolo decimosettimo, nella quale si trova notato il nome di Ercole Tasso sotto il giorno 18 aprile 1562. Se quella data indica il principio degli studi del medesimo, Torquato avrebbe preceduto di oltre cinque mesi il cugino in Bologna. I nomi di Cristoforo e di Torquato mancano. — Nel R. Arch. di Stato in Bologna non si conservano matricole degli studenti di questo tempo, ma soltanto alcuni registri di lauree: naturalmente Torquato non vi appare, nè altri dei colleghi nominati più avanti, se non il Maffetti, laureatosi nel 1565. Tornarono vane anche le ricerche nell'Archivio Arcivescovile, dove sono pochissime carte di questi anni.

(3) Campori, *Lettere inedite di B. Tasso*, p. 88. — Monaldo Atanagi, *Memorie* mss. cit.: «In tal dì (19 aprile 1563) arrivò in Pesaro il S.or Bernardo Tasso e così «fu ben visto da le lor' Ecc.e, come merita per sue gran virtù».

(4) Vol. II, parte II, nº XXXIV.

menti tenuti passando per Correggio, con Claudia Rangoni, moglie di Giberto, signore di quel luogo, matrona di bellezza e di coltura non ordinaria, da lui già encomiata nel *Rinaldo*, e che rammentò anche dappoi (1); Torquato s'era in quel viaggio trattenuto eziandio tre giorni a Modena (2).

Non so se in questa dimora a Mantova, oppure durante la successiva, debba porsi un nuovo innamoramento di Torquato; comunque, meglio sarà parlarne in appresso. Nel settembre ritornò agli studi, e forse fece anche allora qualche giro perchè si smarrirono le sue valigie, che Bernardo ricuperò e gli fece spedire a Bologna (3).

Frequentava il Tasso in questa città anche Francesco e Daniele Spinola, ricchi signori genovesi, che vi si trovavano per ragioni di studi già dal 1560. Avevano costoro raccolto in casa propria (4) un'accademia di giovani, tra i quali avevano luogo dispute per lo più letterarie, e Torquato vi ragionò fin d'allora sopra quei principi d'arte poetica, intorno a' quali scrisse in seguito più compiutamente (5). Là conobbe Stefano Santini, che fu suo intimo, giovane di grandissime speranze,

(1) Intorno ad essa cfr. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, Modena, 1783, t. IV, pp. 146 sgg.

(2) *Lettere*, I, nº 3, ove ha tra parentesi l'anno 1564 fissato dal Serassi, ma erroneamente. Il Campori infatti osservava che le buone informazioni date da Torquato alla signora di Correggio intorno allo Studio di Bologna, non sarebbero tanto verosimili dopo l'episodio che ora narrerò, e che fu causa del suo allontanamento da quella città. Inoltre dice Torquato di aver dimorato tre giorni a Modena per attendervi il conte Fulvio Rangoni, il quale era a Ferrara, e aggiunge « Solamente « ho saputo di più ch'egli ha lasciato il suo segretario alla corte acciò che procuri « la spedizione de la cosa nostra ». Ora è chiaro che queste parole si riferiscono ad un fatto avvenuto di recente, e appunto nel 1563, e non nel 1564, ritornò il Rangoni in Italia, lasciando il suo segretario Rota in Ispagna, a curare gli interessi del Duca di Ferrara, poichè in un frammento del copialettere del Rangoni, che aveva il Campori stesso, una delle lettere è appunto datata da Castelvetro alli 8 agosto del 1563.

(3) Vol. II, parte II, nº XXXV.

(4) Era posta in via Barberia, presso S. Paolo, all'odierno civico nº 12.

(5) Nei *Discorsi del poema eroico* dice: « Però delle molte cose che io ho da poi « lette e considerate in questa materia, ho aggiunte solamente quelle, delle quali « aveva ragionato publicamente in Bologna, o privatamente in Ferrara, e in altre « parti, con molti amici miei » (*Prose diverse*, I, 72). — E nelle *Differenze poetiche* parlando dello scioglimento delle favole doppie, come nell'*Andria* e negli *Adelfi* di Terenzio scrive: « ... artificiosissimo è quello, il quale si scioglie ti« rando in un sol capo, come si sciolgono ambedue le dette, in quel modo ch'io dissi « al signor Piero degli Unti, mentre studiavamo insieme a Bologna » (*Prose diverse*, I, 439).

presto troncate dalla morte. Era costui Guastallese (1), e come sappiamo dalla narrazione della vita di lui che il Tasso medesimo fece (2), aveva studiato con grande profitto a Ferrara e a Padova, quando la morte del padre e dissesti domestici lo richiamarono a Mantova. Quivi addimostrando assennatezza e prudenza superiori all'età, potè in breve riparare ai danni del suo patrimonio (3), e non cessando anche in questo frattempo dalle occupazioni letterarie, fu chiamato a far parte della celebre accademia degli *Invaghiti*, la instituita da Cesare Gonzaga (4).

(1) Che fosse tale prometteva di provare l'Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Guastalla, 1785-7, t. III, p. 97. Ivi è detto figlio di Girolamo, e nipote d'un Santino che aveva lasciato tutti i suoi beni alla comunità di Guastalla.

(2) *Orazione in morte del Santino* nelle *Prose diverse*, II, 9 sgg.

(3) Nella R. Biblioteca Estense, tra le *Lettere di Don Ferrante Gonzaga* (ms. I, H. 15-17), vol. I, p. 222, una ve n'è diretta al Podestà di Guastalla, che crede riguardi questo accomodamento: « Voi sapete le buone qualità di questo giovane « Stefano Santino, et il molto merito ch'egli ha con la patria sua per l'onore che « egli li fa, e per lo frutto che, vivendo, ella col tempo potrebbe ritrarsi da gli studi « suoi. Dopo la morte sua, per lo testamento di messer Santino, decadono a cotesta « Comunità i beni suoi, onde non avendo esso, nè essendo per aver ei tosto figliuoli, « desidererebbe, per soddisfazione dell'animo suo, che trattanto la detta Comunità « gli concedesse di poter liberamente disporre come a lui paresse di un luogo, « ch'esso ha, detto la Tombola, poichè, non avendo figli, alla Comunità rimarrà, « in caso che morisse, molto più di quello che il Santino vorrebbe riservarsi. Perciò « essendo il desiderio suo onestissimo, et amando io molto il giovane per le buone « sorti che sono in lui, vi prego a far ogni opera in nome mio con detta Comunità, « acciò che diano al Santino questa soddisfazione, mostrando, come è il dovere, di « far più stima del merito di lui e della intercessione mia, che dell'interesse che « l'abbiano in questa roba; et quando non si possino indurre a concedere il detto « luogo, procurate almeno che esso abbia potestà di poter disporre, come parrà a « lui, di quattrocento scud., cosa di poco momento rispetto alla importanza dei « suoi beni con altri, et ne faranno quel che le converrà loro, e se gratificheranno « questo da ben giovane, et a me ne faranno piacere accettissimo. Così fate ».

(4) Cfr. Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, lib. I, cap. IV, § XXVI. — Da un sonetto del Tasso:

Mantova illustre che i gran duci e l'armi

parrebbe che anch'egli fosse ascritto a quest'Accademia, perchè l'autografo della R. Biblioteca Estense ha la didascalia: « Scrive al signor Ferrante Gonzaga lo- « dando Mantova, e dolendosi di non aver potuto finir suoi [stud.] sotto la prote- « zione del signor Cesare suo, Principe di quell'Accademia » — La quale pubblicò, nel 1564, una raccolta di: *Componimenti* | *Volgari, et La-* | *tini di Diversi, et* | *Eccellenti Autori, in* | *morte di Monsignore Hercole Gonzaga, Car* | *dinal di Mantova,* | *Con la Vita del Me-* | *desimo descritta dall'* | *Ascanito, Academico* | *Inva-*

Dice dunque il Tasso che nell'accademia in casa degli Spinola, il Santini « fu il primo che con pubblica lezione destò espettazione ma« ravigliosa di quell'onorata compagnia; la qual sì come dal suo valore « fu escitata, così anco dal suo valore fu principalmente sostenuta. « Quivi allora a me, che nella medesima accademia mi ritrovai, fu per « mia buona fortuna concesso d'esser nella sua benevolenza accolto » (1).

Ora sappiamo che il 15 ottobre Torquato pranzava, con altri invitati, tra i quali un dottore Gamberini e un Antonio Dolcini, oltre ai famigliari, appunto in casa degli Spinola; poichè avendo la sera innanzi Francesco Spinola commesso un omicidio per causa di una cortigiana, nel processo che ne seguì, Camillo da Nonantola, bravo dello Spinola, deponeva che alla tavola del giorno dipoi, sedeva cogli altri « un certo « giovane grande quale è il Tasso »; e il Dulcini ricordava « un giovane « detto il Tasso, scolare » (2).

Non dobbiamo maravigliarci di trovare il Tasso immischiato in simili faccende, quando si sappia che tale era allora la vita degli studenti: le risse, i colpi di spada e di pugnale frequentissimi, e il più delle volte per causa di tal genere di donne, che abbondava nella città (3). E se Torquato non poteva nascondere che il Santini « si lassava talora « da i giovanili appetiti alquanto trasportare oltra gli stretti termini « della ragione » (4), egli, essendone amicissimo, di poco poteva esser da lui diverso nei costumi. Inoltre, due anni più tardi, Torquato scriveva ai cugini suoi compagni: « Che abbiate detto al Tasca ch'io sia

---

ghito [impresa] In Mantova appresso Giacomo Ruffinello | M.D.LXIIII; in-8. Ma tra le rime di Bernardo Tasso, di Scipione Gonzaga, di Stefano Santini, di Annibale Bonagente, di G. M. Verdizzotti, tutti amici di Torquato, non appaione la canzone di questo:

Già s'era intorno la novella udita

nè il sonetto

Quando lo scettro e l'onorata spada

scritti per quella circostanza; forse giunsero troppo tardi per essere inseriti nella raccolta.

(1) *Orazione* cit., p. 12.

(2) Mazzoni-Toselli, *Torquato Tasso scolare in Bologna l'anno 1563* nell'*Almanacco Statistico Bolognese per l'anno 1838*, Bologna, Salvardi, 1837; e appresso, in modo più particolareggiato nei. *Frammenti di tre processi antichi criminali*, Bologna, 1841. — Lo Spinola, appena si seppe scoperto, fuggì: ma due anni appresso ebbe un breve assolutorio da Pio IV, ove si accenna al danno da lui sofferto per aver dovuto interrompere gli studi in Bologna e trasferirsi a Pavia.

(3) V. esempi in Mazzoni-Toselli, *Op. cit.*, etc. anche Frati L., *Di alcuni scolari milanesi all'Università di Bologna nel 1564* nell'*Archivio Storico Lombardo*, An. XV (1888), pp. 665-69.

(4) *Orazione* cit., p. 11

« aviato, ve ne ringrazio; e ve ne renderei a Bergamo il contraccambio « s'io credessi di farvi dispiacere, e che voi affettaste d'esser tenuti « studiosi » (1). Non erano dunque migliori neppure i cugini; infatti Torquato scrivendo più tardi ad Ercole, che stava ancora a Bologna, se mandava a baciar le mani a' vecchi compagni, aggiungeva. « Baciate le « mani e la bocca a la Signora . . », mi pare con intenzione di pungerlo per l'amore che quegli nutriva per una Virginia Ercolani, bolognese, maritata con un conte Bianchi: per la quale esso Ercole compose un'operetta che stampò qualche tempo dopo (2), quando pure raccolse altre rime in lode di dame bolognesi, ch'egli era già andato pubblicando mentr'era tuttavia studente (3).

Si era sparsa in questo tempo per Bologna una pasquinata in versi, nella quale erano presi di mira parecchi scolari, e anche qualche professore; la satira in qualche parte pungeva, in altre mordeva. Torquato, con poca prudenza, ne aveva recitato qualche passo in casa del Sigonio, che aveva mostrato di prenderne diletto; in un altro ritrovo di studenti in casa di Costanzo Arnaldi, vicentino, che abitava presso un Giovan Battista Sagesso, in via S. Petronio Vecchio, s'era offerto di dire la pasquinata, e a quello de compagni che ne lo pregava, ripeteva ridendo ora questi ora quei versi.

La cosa si divulgò, e venne all'orecchio dell'auditore criminale, Marc'Antonio Arese; questi, non è noto se di propria iniziativa o per

---

(1) *Lettere*, I, n° 7. — Il Tasso era un loro parente di Bergamo.

(2) *Lettere*, I, n° 6 — L'operetta è intitolata: *La Virginia | overo Della | Dea De' Nostri | Tempi.* | Di Hercole Tasso. | *Trattato oue si hanno Rime, Imprese | et dimostrationi Cabalistiche.* | *Alla Molto Illustre Cavagliera | et Padrona sua, la Sig. Giulia Albano de Tassi* | [front. inc., s. n. tip., ma Bergamo, Ventura, s. a.], in-8. Nella dedicatoria è detto: « Dovendo io mandar in luce il presente « Libro in dimostratione della Divinità della molto Illustre Signora Virginia Bianchi . . » Ancora nel 1612 in un suo libro *Della realtà e perfezione dell'Imprese*, Ercole illustrava un'impresa che egli aveva assunta per questa dama.

(3) *Poesie del Sig.* Hercole Tasso *Filosofo. Composte da lui in sua giovanile età. E già sparsatamente stampate in Bologna, in Venegia e in Bergamo* ecc. In Bergamo, MDXCIII. Per Comin Ventura; libro III, c. 50 r.-54 r. — Non del 1562 propriamente, ma di due anni appresso soltanto, abbiamo un curioso *Dialogo in laude delle Gentil'Donne Bolognesi. Interlocutori Fulvio et Mario.* [ritr. di dama] Stampato, con licentia del Rev. Inquisitore. Per Pellegrino Bonardo 1564, in-4, di cc. 12 n.n.. Fu ristampato in Bologna, Soc. tip. dei Compositori, 1872, in-8, di pp. 30. — Anche in un'altra operetta: *Amorose Fiamme | Di M.* Hercole Fontana *In Lode Delle | Illustri | Gentildonne Bolognesi | Et Vn Discorso Nel | quale per Dimidolo si tratta de | gl'inganni d'Amore* | [impresa] In Bologna, Per Alessandro Benacci. 1574. | Con licentia de' Superiori; in 8 picc., è lodata (c. 2 v) la Sig.ra Virginia Bianchi.

istanza fatta da qualcuno degli offesi, tra i quali si trovava un figlio e nipote di lui, procedette rigorosamente contro Torquato, ritenendolo autore della pasquinata.

La sera dell'undici gennaio (1) Torquato, essendosi trattenuto fino a tarda ora in casa del Conte della Porta, e trovandosi solo e disarmato, incontrata una pattuglia di birri, si faceva accompagnare verso la sua abitazione; ma, nel medesimo tempo, il bargello, con un'altra squadra, invadeva la stanza di lui, e non trovatolo, asportava tutte le carte e i libri. Può darsi che Torquato, sopraggiunto in quel tempo e vista la mala parata, prendesse altra strada, e forse coll'aiuto del Papio e del Sigonio trovasse modo di partire subito da Bologna. Il giorno seguente il giudice citava a comparire l'Arnaldi, il quale, interrogato, deponeva che il Tasso frequentava la sua casa insieme con altri giovani, e anzi talvolta pur vi dormiva (2); che era noto che componesse versi, anzi aveva un'opera a stampa; che a lui aveva offerto di recitare la pasquinata, che il teste però aveva già udita in casa del Sigonio; come richiesto il Tasso dell'autore, prima dicesse di non conoscerlo, poi di non volerlo nominare, infine il testimone ripetè il senso di alcuni versi diretti contro a Cesare Speziano (3), contro a Filippo Cigala, genovese, e a Pomponio Cusani, milanese; ma assicurò che non conosceva il testo di altri versi, se non di quelli che ferivano lui medesimo.

Il secondo interrogato fu Antonio Morti, vicentino, il quale confermando in genere la precedente deposizione, riferì alquanti di que' versi, e, tra l'altro, affermò parergli inverosimile che il Tasso avesse potuto tenere a mente quaranta o cinquanta versi soltanto udendoli recitare da altri, e non essendone egli l'autore. Dopo questi preliminari parve all'auditore di avere prove sufficienti, e il seguente giorno 14 fece cominciare regolare processo per libello infamatorio contro Torquato Tasso « et multos alios quorum nomina nunc pro meliori tacentur ». Forse con ciò si intendeva alludere a monsignor Papio e al Sigonio, sospetti, se non di avervi avuto parte diretta, almeno di connivenza col supposto

(1) Questa data si ha dal processo, il quale qui ripubblico riveduto sull'originale; Doc. I. — Il primo interrogatorio è del mercoledì 12, il testimonio Arnaldi dice che il lunedì 10, Torquato era stato appunto in casa di lui, come ho detto di sopra, dunque il procedimento non può essere stato iniziato che il martedì 11. Gli altri particolari, cui accenno, risultano dalla lettera giustificativa di Torquato, della quale dirò più avanti.

(2) Ciò si spiega per il fatto che le strade non erano sicure nè illuminate, e ad ora tarda poteva avventurarvisi solo chi fosse accompagnato da servi armati e forniti di torcie o di lanterne.

(3) Fu questi poi uomo di molta dottrina e nunzio in Germania e nella Spagna, morì vescovo di Cremona.

Palazzo abitato da T. Tasso a Bologna
(via Imperiale, n° 10)

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895

autore. La citazione al Tasso perchè si presentasse a discolparsi fu fatta al domicilio di lui presso alla cappella di S. Prospero (1).

Il terzo testimone, udito il giorno 14, fu Bonaventura Maffetti, bergamasco, il quale pur cercando di scusarlo, intempestivamente affermò i versi non essere stati fatti dal Tasso: il giudice gli fece osservare che non lo aveva interrogato su di ciò, e dicesse la verità. Il Maffetti fu costretto a conchiudere che Torquato per ritenere a memoria tanti versi, cinquanta o sessanta secondo lui, doveva averli studiati sulle carte. Alla fine riferiva il senso d'alcuni versi contro Monsignor Sanvitale ed altri. Nello stesso giorno fu interrogato Pier Francesco Negri, genovese, il quale aggravò la condizione del prevenuto, affermando di aver sentito ripetere la satira pubblicamente, e che dovunque si imputava al Tasso « d'aver fatta questa scelerità, e massimamente dalla maggior « parte degli huomini c'hanno notizia et cognitione del detto Tasso « in questa città di Bologna »; ed egli stesso credeva fermamente ne fosse il Tasso l'autore sia per saperli tutti a memoria, « come per « essersi partito et ritirato in secreto et non lasciarsi vedere ». Lo stesso Negri, e Giovanni Taverna, milanese, interrogato il giorno seguente, deponevano inoltre che nella scuola del Bolognetti era stata raccolta da terra una polizza nella quale si dichiarava Torquato Tasso autore della pasquinata offensiva per gli scolari e per lo studio, invitando tutti a conferirgli il debito premio, cioè una buona dose di bastonate, o, come diceva la polizza « ad eum coronandum corona lignea ». Anche il Taverna rincalzava l'accusa per opinione propria e d'altri molti. Importante ed originale nello stesso tempo, fu la deposizione di Valerio Valeri, piacentino, il quale narrò d'aver chiesto al Tasso direttamente se egli fosse l'autore della pasquinata, come pubblicamente si diceva, e che il Tasso negasse sorridendo, ma poi, pregato di recitargli alcuni versi, che riguardavano un compagno del teste, lo compiacesse tosto. Interrogato il Valeri se credesse il Tasso autore di quella satira, rispondeva che così dicevano molti « ancorchè io ho sentito dire da non so « chi, qualmente il Tasso non avevia tanto ingegno ». Il giudice, per quanto lo stringesse a dichiarare da chi avesse udito questo, non

---

(1) Ora in Via Imperiale, al civico n° 10. — Guidicini G. B., *Cose notabili della città di Bologna ecc.*, Bologna, 1869, vol. II, p. 291, parla delle case di Via Imperiale, già del Pratale, segnate allora col n° 1226 e 1227, annesse alla Cappella. La casa n° 1227, il 1° marzo 1583 era ceduta da Gio. Filippo Almerici e Camillo Almerici Dosi, suo nipote, al senatore Fulvio Marescalchi, per Lire 11000, rogito Antonio Medardi e Ippolito Fibbia. Ora il Tasso era amico degli Almerici di Pesaro; se questi già nel 1582 possedevano la casa in questione, è probabile che, per la relazione ch'egli aveva con quella famiglia, avesse trovato colà da alloggiare.

potè cavarne altro, affermando replicatamente il teste di non ricordarsene.

Il 21 gennaio fu ripetuta dal pubblico trombetta l'intimazione davanti alla casa abitata ultimamente dal Tasso, presenti alcuni testimoni. Il 22 era ancora interrogato Postumio Fracanzani che sembrò togliere ogni dubbio: depose di avere udito recitare dal Tasso per due volte, e per intero, i versi incriminati, e che meglio non avrebbe potuto recitarli; inoltre affermò d'aver sentito che il Tasso ne fosse veramente l'autore. Il 26 pertanto Torquato fu citato di nuovo a udire la sentenza ed a sentirsi condannare: ma il processo si fermò improvvisamente a questo punto, e la sentenza, non si sa per qual motivo, non fu pronunciata.

Torquato intanto, allontanatosi da Bologna in vista dei birri e della corona decretatagli, si poneva in via per Mantova dove credeva di trovare il padre. Ma, giunto a Modena, seppe che questi era stato sei giorni addietro mandato a Roma dal suo Duca (1); per la qual cosa egli si fermò presso i conti Rangoni, accolto come comportava la vecchia amicizia che quelli avevano con Bernardo. Credendosi forse poi poco sicuro a Modena, accettò con piacere l'ospitalità che i Rangoni gli offrirono nel loro feudo di Castelvetro, ove poteva vivere tranquillo. In quel luogo si trattenne tutto il febbraio e forse qualche giorno del marzo, e di là inviò l'ultimo giorno di febbraio una lunga lettera giustificativa al Legato, monsignor Cesi (2).

Comincia egli col preparare l'animo del Cesi ad udire la propria discolpa, scusandosi di non averlo fatto prima per gl' incomodi del viaggio e per malattia. Riassume i quattro capi d'accusa che avrebbero dovuto provarlo colpevole autore della pasquinata, e cioè: ch'egli era solito far versi; perchè alcuni di quei versi si erano uditi da lui; perchè egli ne rideva sempre; per la sua improvvisa partenza. Al primo argomento oppone di non essere il solo a scrivere rime, e che allo studio si erano vedute pasquinate anche prima ch'egli giungesse a Bologna, nè la presente poteva riconoscersi per sua dallo stile, poichè non aveva mai scritto nulla di simile. In secondo luogo, non essere egli il solo che recitasse di tali versi: e però l'ira della giustizia avrebbe dovuto volgersi anche contro altri; nè, di più, esser stato il primo egli a recitarli; e aver sempre recitato di quelli che pungevano e non di quelli che mordevano. In

(1) Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., pp. 4 e 33-46. — Campori, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., pp. 38-9. — Mosaldo Atanagi, *Memorie*, ms. cit. « In detto giorno *(14 gennaro 1564)* arivò dal S.or Duca *(in Pesaro)* il S.or Bernardo Tasso — In tal dì *(17 marzo 1564)* arivò in Pesaro il S.or Bernardo Tasso — Alli 19 *(Marzo)* se partì da Pesaro il S.or Bernardo Tasso »

(2) *Lettere*, I, n° 2.

terzo luogo afferma di averne sempre riso, benchè egli stesso vi fosse tartassato, perchè non essendo vero quello che di lui si diceva, non credeva di farne conto, mentre forse altri, colpiti nel vivo, se ne affliggevano. Per ultimo egli era partito bensì, ma il Cesi doveva ricordare, scriveva Torquato, che, « prima che la corte cominciasse a procedere « contra di me, le richiesi licenza per andarmene sendomi venuto meno « quel soccorso ch'io aveva da lei, nè potendo per la povertà della for- « tuna mia sostenermi più in lungo in vita conveniente a gentiluomo ».

Proseguiva poi nella difesa, allegando la sua natura nota a chi lo aveva frequentato; le sue composizioni epiche e liriche uscite in luce e tutte di materia grave, mentre per la satira si richiede un genio assai diverso, la vita che conduceva a Bologna, dove sempre studiava fuor che « le tre ore innanzi a la campana e il tempo dopo cena », che passava o presso il Papio, o presso il Bolognetti o altri amici, infine le sue carte sequestrate dove nulla s'era trovato; nè avrebbe stracciato il pasquino per paura dei birri, quando la medesima sera dai birri si faceva accompagnare. Ma più di tutto lo difendeva, a suo parere, l'essere accusato con lui il Papio, gravissimo e dottissimo uomo. Verso la fine, riscaldandosi alquanto, sfidava la giustizia a produrre questa pasquinata; non sapeva spiegarsi perchè tanta ira contro di lui, nè le misure prese in suo odio, mentre pur era degno, diceva, di qualche considerazione: « sendo io gentiluomo, e vivendo sotto la protezione de l'eccel- « lentissimo signor Duca d'Urbino ». Terminava scusandosi del giusto sfogo, chiedendo giudici imparziali: e in tal caso sarebbe venuto a costituirsi.

La difesa di Torquato è troppo eloquente, troppo perfetta nelle parti, reca argomenti troppo facili, perchè le si possa prestare fede intera. La mancanza materiale della prova scritta su di che tanto insiste Torquato, non è per noi sufficiente per dichiararlo innocente d'una colpa, qualunque essa sia, della quale concordi l'accusavano i testimoni; e la polizza che pubblicamente invitava gli scolari a punirlo, mostra che, nell'opinione di tutti, egli era veramente l'autore della pasquinata. Inoltre, ciò che è più grave, la prima fonte di questa era lui, tutti l'avevano udita da lui, ed egli era troppo corrivo nel recitare quei versi, e troppo mostrava di compiacersene. Poco efficaci, all'incontro, sono gli argomenti che trae dalla sua indole, richiamandosi a quelli che lo conoscevano e all'assiduità degli studi; perchè contro a ciò stanno le testimonianze che ho già recato a proposito del Santini, l'accusa dei cugini ch'egli fosse sviato, e la polizza di più non esitava a chiamarlo apertamente « omni genere vitiorum infamus ». Rammemorando i suoi componimenti, tutti di genere serio, soggiungeva egli: « rare volte avviene c' una medesima persona a l'una e a l'altra sorta di

« stile sia inclinata, e ne l'una e ne l'altra si eserciti, richiedendo « ciascuna di loro genio non solamente diverso, ma contrario da l'altra ». A questa sentenza, vera soltanto in parte, troppi esempi si potrebbero opporre per provare il contrario, di autori gravissimi che pur scrissero satire: nè, alla fine, la pasquinata, come si vede dai tratti riportati nel processo, era tal cosa da richiedere un genio particolare; chè anzi è abbastanza volgare nell'attacco, mentre la forma non è certo nè facile nè perfetta. Di più, bench'egli scusi la sua precipitosa partenza, allegando di averne chiesta la licenza giorni innanzi per essergli venuto a mancare il sussidio dell'Università, che gli permetteva di vivere a Bologna, noi siamo piuttosto indotti a credere che, prevedendo una bufera, si preparasse agli eventi. Ma perchè, alla fine, a questo giovane tanto studioso, che tanto prometteva, che era stato chiamato quasi ad ornamento dello studio, era stato tolto l'assegno conferitogli? Non posso dire nulla in proposito, ma certamente una ragione deve esserci stata, e anteriore al processo: e non so se si debba cercare nella condotta sviata di Torquato studente a Bologna.

VI.

Torquato è invitato a Padova e accolto da Scipione Gonzaga. — L'Accademia degli Eterei. — Continua gli studi di filosofia. — Il Piccolomini e il Pendasio suoi maestri. — Studia i classici. — Va a Mantova per le vacanze. — S'innamora di Laura Peperara. — Morte di Stefano Santini. — Passa da Ferrara ed è presentato a corte. — Ritorna a Padova per l'ultimo anno di studio. Passa le vacanze col padre. — Parte da Mantova per Ferrara.

[Marzo 1564 — Settembre 1565].

Mentre Torquato si trovava a Castelvetro, incerto di quello che dovesse fare, gli giunse in buon punto l'invito di Scipione Gonzaga di recarsi a Padova, per essere parte di una accademia da lui in quei giorni instituita nella propria casa: e insieme, quello che più importava, l'offerta dell'ospitalità perchè potesse proseguire gli studi e vivere con decoro (1). Col Gonzaga, che era venuto allo Studio verso gli ultimi del 1558, aveva Torquato stretta amicizia fino dalla sua prima dimora in Padova e di lui aveva fatto onorevole ricordo nel *Rinaldo*. Era quegli maggiore di Torquato di soli due anni: al lustro del nome aggiungeva una non comune coltura classica; si dilettava di pittura e, dotato di voce armoniosa, era anche intendente di musica; destinato alla prela-

(1) SCIPIONIS GONZAGAE CARD., *Commentariorum rerum suarum libri tres. Accessit liber quartus παραλειπομένων auctore Iosepho Marotto quos Aloisius Valentius Gonzaga Card. primum edidit et Caietano Fratii inscripsit*, Romae, apud Salomonium, MDCCXCI, lib. IV, p. 342: «... In quem [*Torquato*] illa prima humanissimae voluntatis significatio a Scipione extitit, cum eum Bononia egressum, quod iniuriosius ab illius Urbis Praefecto secum actum putasset, Patavium, qua in urbe ipse eo tempore morabatur, ultro ad se ad Aethereorum coetum ornandum invitavit, advenientem hospitio excepit; ad mensam adhibuit; eique omnia detulit, quibus ille, et studiis operam navare suis posset, et vivere cum dignitate» — Dove fosse la casa abitata dal Gonzaga in questo tempo non è noto.

tura, perchè chiamato a succedere ad Ercole nel cardinalato spettante alla casa Gonzaga, aveva vestito l'abito ecclesiastico il 1° agosto 1559; più tardi fu eletto patriarca di Gerusalemme, finchè divenne cardinale nel 1587, come dovremo vedere perchè mantenne sempre strettissima relazione con Torquato. Dice egli stesso nella sua autobiografia (1), che non volendo per la filosofia trascurare gli studi letterari, pensò di fondare un'accademia, nella quale con letture e discussioni di versi e di prose gli ascritti si esercitassero. Radunò così una ventina dei migliori ingegni dello Studio, e chiamò da Bologna anche Stefano Santini, come si ha da un componimento di questo, nel quale dice altresì che si trovava allora in quella città nelle medesime strettezze, nelle quali era Torquato (2).

Questi rispose lieto alla chiamata e giunto a Padova sul principio di marzo, indirizzò al Gonzaga ed agli *Eterei* un sonetto sotto il nome di *Pentito*, da lui assunto quasi a significare il pentimento di avere già abbandonata Padova per Bologna (3). L'Accademia era stata inaugurata

---

(1) Oltre ai *Commentari* cit., cfr del Gonzaga le molte attestazioni raccolte dal Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, lib. I, cap. II, § XXXI. — A scrivere i *Commentari* il Gonzaga può essere stato indotto da quel sonetto a lui diretto, che Torquato lesse agli Eterei in questo tempo, di cui l'ultimo terzetto suona:

> Perchè dir di te stesso a te non lece?
> Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto
> Se già, nè senza onor, Cesare il fece?

(2) Tasso T., *Orazione ne la morte del Santino*, cit., p. 12. — *Rime degli Academici Eterei* [Padova, 1567] « Questa canzone fu fatta dall'Autore all'Illustriss. « Signor Scipione Gonzaga, in casa del quale era fondata l'Accademia de gli Eterei, « quando quel Signore lo chiamò al suo servizio da Bologna, dove egli stava con « molto suo incomodo »

> Ne la stagion che più sdegnoso il Cielo.

Tra queste *Rime* il Santini ha dodici sonetti, due canzoni, sei stanze, da c. 52 v a c. 60 v. — Vi è pure qualche sonetto di lui tra le *Rime de diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in lode dell'illustrissima Signora donna Lucretia Gonzaga marchesana*, Bologna, Rossi, 1565.

(3) È il sonetto:

> Poi che 'n vostro terren vil Tasso alberga

che nelle *Rime degli Eterei* cit., ha questa didascalia. « Venendo l'autore di Bo« logna in Padova, fu raccolto nell'Accademia de gli Eterei, che si ragunava in « casa del Sig.r Scipione Gonzaga suo particolar signore e protettore; ond'egli scrisse « loro (*sic*) questo sonetto continuando nella metafora del Tasso arbore del suo co« gnome, de' cui frutti gustando, l'api producono il mele amarissimo ». — Cfr. il Maffei in Gonzaga, *Commentari* cit., lib. IV, p. 343: « Qua amoris significatione « adeo ille laetatus est ut Bononiense illud incommodum sibi duxerit fuisse eto-

il primo gennaio di quell'anno 1564 con un discorso del Santini, che fu subito dato alla stampa (1). L'impresa assunta fu un carro guidato da un auriga e tirato da due focosi destieri, l'uno bianco e l'altro nero: questo in atto d'accasciarsi, quello di rizzarsi in alto; il motto: *Vector se tollit ad auras*, tolto dal *Fedro* di Platone (2). Dei primi accademici ci dà notizia il Doni, e furono ventidue, ai quali altri si aggiunsero poi (3). Il Gonzaga ne' *Commentari* della sua vita (4) descrive le

---

« ptatem, occasione cuius tantam esset gratiam apud Scipionem consequutus. Quo « igitur tantae humanitatis memoriam testatam relinqueret, epigramma illud « etrusco sermone scripsit, elegans sane ac nobile, quod primum fuit eorum, quae « in coetu Aethereorum recitata ab eodem sunt, quo epigrammate ita Bononiensem « contumeliam queritur, ut magis tamen Scipionis humanitatem extollat, illud ani- « mum ostendens, diligentiorem se in referenda gratia esse, quam in iniuria « ulciscenda ».

(1) Stephani Santini Corneliani, *Oratio pro Aethereorum Academiae initio Patavii habita Kal. Januar. MDLXIIII*, Venetiis, apud Nicolaum Bevilacquam, 1564, in-4. — Giulio Castellani scriveva il 2 marzo a Cesare Gonzaga a Mantova: « ... Il « Santino, di cs. manda a V. Ecc.a una Oratione da lui fatta nel nascimento del- « l'altra Accademia del S.or Scipione ... » (R. Bibl. Estense, ms. segn. I. H. 15, p. 244).

(2) A questa impresa alludeva Torquato nell'altro sonetto al Gonzaga:

> A ragione il gran nome onde paventa

ove dice:

> Quinci celeste carro e sommo duce
> Ti scorge a grande onor, perchè non prema
> Il mauro e l'altro nel pensiero interno.

(3) *Pitture del Doni Accademico Pellegrino Libro primo*, In Padova, appresso Gratioso Perchacino, 1564; nella dedica agli Eterei annovera: Iacopo Cornaro principe, Vincenzo Gradenigo e Pomponio Beccadelli consiglieri, Scipione Gonzaga censore, Luigi Gradenigo, Pietro Gabrielli, Francesco Molino, Lazzaro Mocenigo, Alvigi Pesaro, Marcantonio Beghocchi, Stefano Santino, Gioachino Scaino, Girolamo Falazzi, Girolamo Grimani, Annibale Bonagente, Ridolfo Arlotti, il Pertistagno, Scipione Bardi, il conte Ottaviano Capra, Giovan Francesco Musatto, Giovan Andrea dell'Anguillara, e Torquato Tasso, dicendo di questi ultimi: « E particolarmente « sono tenuto ad onorare questi tre splendori della fama, il signor Giovan Francesco « Musatto lettor pubblico d'Aristotele, il signor Anguillara e Torquato Tasso, i « quali ho tenuti sempre e tengo per miei signori, come meritano le singulari « virtù loro ». — Poco dopo il Tasso, venne a Padova e fu inscritto all'Accademia anche G. B. Guarini (cfr. Rossi V., *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 18), e più tardi si aggiunse Ascanio Pignatelli.

(4) *Op. cit.*, pp. 36-8 e p. 376. — Il Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, lib. I, cap. IV, § XXI riporta il passo. — Parlarono dell'Accademia il Gennari, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova* nei *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Padova, 1786, t. I; il Malmignati, *Op. cit.*, pp. 139-45; il Rossi, *Op. cit.*, pp. 16-8.

norme che regolavano la instituzione; gli accademici si riunivano due volte alla settimana, alla domenica cioè, e in un altro giorno, in cui fosse vacanza all'università. Le cariche erano estratte a sorte, e si nominavano un principe, due consiglieri e un censore, l'autorità dei quali durava per tre mesi. Nelle adunanze l'oratore, designato o estratto a sorte, leggeva qualche dissertazione di filosofia o d'arte poetica, e talvolta di matematica (1), o, sollevando qualche questione, ne sosteneva la discussione. Ma, ciò che è più notevole per una accademia di quel secolo, la poesia era tenuta come uno svago da più gravi argomenti, e soltanto verso la fine delle sedute, se avanzava tempo, si estraevano a sorte da un'urna, ove chiuse erano state deposte, poesie di qualcuno degli accademici, e l'autore ne dava lettura.

Ripreso Torquato anche gli studi di filosofia all'Università e ritrovò l'antico maestro il Piccolomini, ma non più il Passera, morto l'anno precedente; a questo era succeduto Federico Pendasio (2); nè lo scolare perdeva certamente nel cambio. Il Corradi (3) molto a proposito si trattenne alquanto ad analizzare quale insegnamento filosofico avesse Torquato, il quale più tardi confessava di avere dubitato dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima. Egli medesimo ci lasciò scritto del Piccolomini, « fu già in Padova mio dottore, ma non della moral fi- « losofia. De la naturale molte cose appresi da lui ne le pubbliche « scuole. . . ». E affermava di aver con maraviglia « ne la grandissima « copia di questo grandissimo filosofo riconosciute alcune considerazioni « della sua fanciullezza, ch'a lui non ebbe ardimento di palesare »; ciò che dimostra quanta forza di pensiero fosse già in Torquato fanciullo; chiamava inoltre gli scritti del maestro « mare veramente e oceano « d'ogni scienza » (4).

---

(1) Si trova memoria di alcuno degli argomenti trattati nel Dott, *Op. l. cit.* — Il Guarini, *Rime*, Venezia, 1598, c. 26 r., ha un sonetto colla didascalia: « Nell'in- « cominciare a discorrer d'Amore nella Accademia Eterea ». — Cfr. anche Favaro A., *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. II, p. 79; e dello stesso *Le Matematiche nello Studio di Padova dal principio del secolo XV alla fine del XVI*, Padova, tip. Randi, 1880.

(2) Facciolati, *Op. cit.*, pp. 275-80. — Il Serassi errò facendo Torquato scolare del Pendasio nei primi due anni di studio. Il Pendasio passò anch'egli nel 1571 a Bologna.

(3) *Op. cit.*, p. 45 sgg.

(4) *Il Costantino o vero de la Clemenza* nei *Dialoghi*, vol. III, pp. 243-4. — Già il Corradi (*Op. l. cit.*) rilevò le inesattezze del Cecchi, *T. Tasso e la vita italiana nel secolo XVI*, pp. 57 sgg., a proposito delle dottrine materialiste che il Tasso avrebbe apprese dal Pendasio, combattente contro il Piccolomini. Non rimane memoria di polemiche tra questi due professori. Il Cecchi inoltre cadde nel

Poneva poi assieme il Pendasio e il celebre predicatore Panigarola chiamandoli « uomini mirabili », che con tanta utilità del mondo esercitavano il loro ufficio (1). Bene osservò il Corradi che in quel fervore di reazione religiosa non era possibile che dalla cattedra si esponessero dottrine contrarie alla fede; anzi il Pendasio era chiamato al Concilio di Trento come dotto in teologia, e aveva gli elogi dei due insigni cardinali Federico Borromeo ed Ercole Gonzaga (2); e tanto in Padova, quanto in Bologna, consacrò non meno di trenta lezioni al trattato *De anima*, sostenendone l'immortalità (3). Nemmeno è da credere che la fede di Torquato fosse tentata dalla frequenza di studenti d'oltremonti, perchè egli medesimo dichiarò anche anni appresso: « E certo come « ch'io non nieghi d'essere stato dubbio se ne l'ostia fosse realmente « il corpo di Cristo, niuna autorità di scrittura, che da gli scrittori « eretici era addotta (i quali io non lessi mai), me ne faceva star « dubbio; ma quelle medesime cagioni per le quali io de la creazione « del mondo, de l'immortalità de l'anima e de l'onnipotenza assoluta « di Dio alcuna volta dubitava » (4). Ma io non crederei che tali dubbi per quel tempo fossero in lui prepotenti: il dubbio nasceva talvolta, come avviene, in una mente profonda mossa dallo studio istesso della filosofia, e vorrei poter riferire a Torquato ciò ch'egli diceva dell'amico Santini « . . . . Si diede con ogni diligenza ad apprender quello « che di logica e di filosofia da' migliori peripatetici ci è stato scritto; « i quali studi sì come sogliono a prima volta con la maestà loro sbi- « gottire gl' ingegni pigri ed ottusi, e raffrenando in essi il desiderio « di sapere, da così magnanima impresa distornarli, così ebbero infiam- « mato ed inanimito lui ch'era di veloce ingegno e di acutissima mente « dotato . . . » (5).

Ma a conferma delle opinioni religiose sue e dell'amico, valga quella parte della orazione ch'egli pronunciò tra i giovani *Elevati*, dove la morte cristianamente pia del Santini è narrata con parole commoventissime, mentre l'oratore si figurava che l'amico dal cielo gradisse il

---

medesimo errore del Serassi facendo il Tasso scolare del Pendasio la prima volta che fu a Padova, e affermando anzi (p. 70) che quando Torquato vi ritornò, il Pendasio era a Bologna.

(1) *Lettere*, I, p. 289

(2) Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. VII, lib. II, cap. II, § VII.

(3) Corradi, *Op. cit.*, p. 26 e n. 10, dove accenna a due manoscritti di questo trattato del Pendasio.

(4) *Lettere*, II, nº 133, p. 91.

(5) *Orazione ne la morte del Santino* cit., pp. 9-10.

suo ufficio pietoso (1). E infine se la miscredenza fosse stata nell'animo del poeta, come poteva trarre inspirazione dalle armi de' crociati e concepire il poema della cristianità? Se dunque nell'animo di Torquato si formarono in questi tempi dei dubbi intorno ai dogmi cattolici, essi non furono che l'effetto naturale dello studio, poichè la vasta sua intelligenza passava oltre i confini delle dottrine insegnategli, di modo che, più tardi, lamentava di avere appreso dagli studi filosofici non a « vivere, ma a questionare ».

Non tralasciava Torquato per questo le occupazioni letterarie: l'Atanagi accoglieva nel primo libro delle *Rime di diversi nobili poeti toscani* tredici sonetti di lui (2), che intanto continuava a leggere e a chiosare i classici antichi (3). Pubblicata in quell'anno una nuova edizione della *Divina Commedia* dai Sessa di Venezia, egli tutta la postillava, non fermandosi alla forma, come la prima volta, bensì penetrando nel senso e considerando l'arte del poeta; quattro anni dipoi nel 1568, procuravasi di nuovo l'edizione del Da Fino e più maturamente vi ripeteva lo studio della lingua e della locuzione (4).

A questo ordine di studi, e forse anche a questo tempo stesso, vanno riferiti la lettura e il commento dei nostri rimatori dei secoli decimoterzo e decimoquarto: della quale letteraria occupazione ci fanno testimonianza due codici di rime antiche, in uno dei quali si trova autografa la sua firma, nell'altro occorrono molte correzioni ai testi fatte di sua mano nei margini, nonchè alcune note, nelle biografie dei rimatori (5).

Finite le scuole, Torquato, come di consueto, andò a Mantova per riabbracciare il padre. Forse gli convenne trattenersi nel viaggio, perchè Bernardo, assente fino dal gennaio per missioni a Roma, a Urbino e a

(1) *Orazione* cit., pp. 14-5

(2) Venezia, Avanzo, 1565; cfr. nelle *Opere minori in versi*, vol IV, il n° 3 della *Bibliografia d. stampe*.

(3) Il Serassi (*Op. cit.*, vol I, p. 167, n 1) citava a questo proposito un esemplare del *Timeo* tutto postillato dal Tasso, e dalla forma della grafia rilevava che dovette essere opera della giovinezza; cfr. qui l'*Appendice* sui libri postillati.

(4) V. la notizia dei libri postillati in *Appendice*. Cfr Dornpacher, *Op. cit.*, p. 57

(5) Il primo dei due codici è oggi il Laurenz.-Ashb. 760 (già 694), del secolo XVI, di cc. 132, in cui alla c. 126 r. nel margine inferiore è la firma di Torquato. L'altro, che non ho potuto giungere a identificare con il primo, come avrei supposto, è indicato nel *Catalogue of the extraordinary collection of splendid Manuscripts* ecc., *formed by M.* Guglielmo Libri, London, 1859, p. 197, n° 870 *Rime antiche*, ms. dei sec. XV-XVI; il Libri segnala alcune note del Tasso e ne dà un facsimile; alla vendita fu acquistato da Lord Stewart, e oggi non so dove sia.

Autografo Chigiano delle Rime.

SOLERTI Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895

Firenze, non ritornò che il 22 luglio a Mantova (1), fresco e vegeto, malgrado il viaggio faticoso e i suoi settanta anni.

Non so se dovessi porre nelle vacanze dell'anno precedente oppure in queste, un nuovo amore che infiammò Torquato; certamente le vacanze del 1564, per le quali propendo, sono l'ultimo limite ammissibile, perchè un sonetto, pieno di semplice sentimento giovanile, dice chiaramente ch'egli dovette lasciare l'amata per tornare agli studi:

> In quell'etate in cui mal si difende
> L'incauto cor, nel vostro almo paese
> De la vostra bellezza amor m'accese
> Ch'ancor lontano a gli occhi miei risplende.
> Qui poi m'addusse, ove saver s'apprende,
> Novo amor di saver ch'in alto intese.
> Ma di partir mi dolsi, e 'n me contese
> L'un mio desire e l'altro, ed or contende.
> O pur vegghiando ne le notti algenti,
> Laura, e ne' caldi dì tanto m'avanzo
> Che di voi degno amante i' mi dimostri.
> Amatemi fra tanto, e di speranze
> Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
> Fin ch'io torni a goder de gli occhi vostri.

Disgraziatamente la serie di rime che si riferisce a questo secondo amore non offre dati di fatto come quella per la Bendidio: anzi questo stesso sonetto non vi è compreso. Le rime si leggono nel già ricordato codice Chigiano con un certo ordine ideale e col titolo di *secondo libro;* disordinate invece sono nelle edizioni mantovana e bresciana, ove, come ho accennato, senza alcuna divisione esteriore, seguono a quelle per la Bendidio.

> Felice chi raccoglie
> *Pepe* nel *lauro* tra le verdi foglie (2)

scriveva molti anni dopo il poeta: e la Laura cantata in queste rime, è senza dubbio Laura Peperara, di famiglia di ricchi mercanti mantovani (3), che Torquato dovette conoscere o nell'anno precedente ed in questo. Tenendo a confronto l'uno e l'altro testo ora indicato io

(1) Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso,* cit., pp. 7-11 — Erra il Campori (*Lettere inedite di B. Tasso* cit., p. 39) dicendo che Bernardo partì da Mantova alla metà di luglio e che quindi poco tempo potesse trattenersi secolui Torquato.

(2) Madrigale:

> Chi la felice pianta d'oriente.

(3) Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. LXXI-LXXII e n.

ho tentato di porre in certo ordine questi componimenti, che risulterebbero distinti in tre sezioni. Nella prima di queste, dopo un sonetto d'introduzione, seguono due altri nelle note dei quali l'autore chiaramente afferma che essi significano « il principio d'un nuovo amore » (1). Le rime ci mostrano ch'egli si innamorò di Laura in villa (2): anzi v'era una volpe che le uccideva le galline (3), ond'ecco il galante poeta, mentre pone il suo cane a guardia del pollaio, dolersi con la donna che ella stimi più la fede del cane di quella che egli le offeriva. Mentre cerca di persuaderla all'amore, canta le glorie dell'alloro con tutte le risorse petrarchesche; ma sono notevoli alcuni madrigali e sonetti sugli effetti dell'aura mattutina, pieni di freschezza e di profondo sentimento della natura (4). Laura ritorna in città (5) portandosi il cuore del poeta (6), il quale, non potendo averne l'amore, chiedeva almeno il ritratto della giovinetta

Perch'io rimiri in voi mentre vi penso (7).

Ma neppur questo gli era conceduto. Io crederei che tale prima avvisaglia amorosa cessasse con la partenza del poeta per Padova, donde forse diresse a Laura il sonetto riferito più addietro; il quale mi permetto d'introdurre a questo luogo nel canzoniere, tanto più che non mi spiego perchè vi manchi.

Del secondo gruppo di tali rime non sarebbe in verità qui il luogo

---

(1) Commento ai sonetti:

— L'incendio onde tai raggi uscir già fuori
— Dove nessun teatro o loggia ingombra

(2) Cfr. il secondo sonetto testè citato.

(3) Sonetto

Questo sì vago don sì nobil dato.

(4) Nella mia edizione (*Opere minori in versi*, vol. V) dal madrigale:

Messaggera de l'alba

all'altro

Ore fermate il volo.

(5) Sonetto.

Or che riede Madonna al bel soggiorno.

(6) Madrigali

— Voi mi chiedeste il core
Mi sono gli occhi miei

(7) Madrigali

— S'a sdegno voi prendete
— Se l'imagine vostra.

di parlare, perchè credo abbraccino un periodo alquanto posteriore al presente, dalle vacanze cioè del 1565 fino al settembre del 1567, nel qual tempo, come vedremo, Torquato corse di frequente da Ferrara a Mantova. Anzi, se non vi fosse quel sonetto che così chiaramente parla di un ritorno agli studi, io avrei forse creduto che l'amore per la Peperara si fosse svolto piuttosto in questi due ultimi anni: poichè un altro sonetto, che nel manoscritto chiude la serie delle rime per Laura, si riferisce senza dubbio ad una malattia che Torquato soffrì trovandosi a Mantova nell'autunno del 1567, come vedremo.

Se nelle prime rime per Laura vibrava l'affetto, la speranza, la lode al giovinetto alloro, all'aura fresca che si leva sul 'alba, così queste seconde, che cominciano con un madrigale di ritorno (1), sono piene di sdegno, poichè l'alloro s'era impietrato: ben parve per un momento che Laura, pur permettendo al poeta d'amarla gli imponesse di amare in silenzio (2); e questi mentre cercava di soffocare la passione per paura dello sdegno di lei (3), tentava invano di propiziarsela con le lodi, e intanto si rodeva di gelosia (4). Laura si ammalò, pare (5), e tornò poi in villa a ristabilirsi (6): per quest'andata Torquato scriveva quelle vaghissime stanze, che sono una delle sue cose più belle e perfette, ove tutta la natura si anima per rendere omaggio alla bella « giovinetta « peregrina » (7).

---

(1) Madrigale:

Donna nel mio ritorno.

(2) Sonetto e madrigale:

— Vuol che l'ami costei ma duro freno
— Voi volete ch'io v'ami

(3) Sonetto

Quanto in me di feroce e di severo.

(4) Sonetto e canzone.

— Geloso amante apro mill'occhi e giro
— O ne l'amor che mesci

(5) Sonetto

— Secco era quasi l'odorato alloro
— I begli occhi ove prima Amor m'apparse

(6) Sonetto

Or che l'aura mia dolce altrove spira.

(7) Stanze.

Vaghe ninfe del Po, ninfe sorelle.

Credetti dapprima, con gli altri, che queste stanze si dovessero riferire alla venuta

Col sonetto nel quale Torquato dice di essere risanato per virtù d'una visita di Laura, dalla grave infermità sofferta nel settembre del 1567, io chiuderei questa seconda sezione. Nè per allora, mancando a Torquato, dopo la morte del padre, occasione di tornare a Mantova egli pensò più a Laura, ma molti anni dipoi, nel 1579, quando quella venne a Ferrara come damigella della principessa Margherita Gonzaga, sposa al duca Alfonso, Torquato cantò di nuovo le lodi del lauro, e cantò le nozze di Laura nel 1583, come a suo luogo si dirà. Qui ho voluto soltanto, coll'accennare alla terza sezione di tali rime, determinare le fasi di questo secondo canzoniere amoroso. Nel quale una espressione di affetto verace di rado si trova, ed è per numero di componimenti assai minore di quello per la Bendidio.

Gli amorosi pensieri adunque di Torquato in quell'estate furono bruscamente interrotti da un caso doloroso. L'amico suo, il Santini, tisico e consunto dal soverchio studio, giunse a Mantova, ove si aggravò d'improvviso. La madre desolata e Torquato lo assisterono fino alla morte, che sostenne cristianamente rassegnato. Il Tasso di ritorno nel novembre a Padova, lo commemorò nell'Accademia degli Eterei con degne parole, narrando gli ultimi giorni della vita di lui e l'ultima ora con tocchi così sentiti, che noi dobbiamo credere tale sciagura gli abbia lasciato nell'animo profonda impressione (1).

Ritornando a Padova Torquato era passato da Ferrara, ma poco vi si era trattenuto: perchè scrivendo di là il 15 novembre a monsignor Papio, diceva di avergli mandato una canzone e altre composizioni che s'erano smarrite; gliele avrebbe riportate in persona a Bologna, con altre stanze allora composte, « se non fosse così tosto giunto il tempo « di leggere » (2). Bernardo non aveva tralasciato di adoperarsi per il collocamento del figlio presso l'Estense, il quale dovette mostrarvisi favorevole; ne scrisse in questo incontro a Fulvio Rangoni, che già per

della Peperara a Ferrara nel 1579, e con tale occasione le ricordai nel mio studio *Ferrara e la Corte Estense*, l. cit.; ma in seguito osservai i vv. 87-88:

> Degna a cui ne' vicini altieri monti
> Apra l'antica madre i novi fonti.

Ora nel commento il Tasso spiega che ebbe riguardo « a' nuovi fonti che si fa- « cevano sul Modenese ». Dunque Laura da Mantova si recava piuttosto nelle vicine colline del modenese e non a Ferrara.

(1) Anche altri accademici scrissero in lode dell'estinto, tra i quali il Guarini, cfr Rossi, *Op. cit.*, pp. 17-8; Arrò, *Op. l. cit.*

(2) *Lettere*, I, nº 4

lui tanto si era adoperato, essendo ambasciatore in Spagna, a proposito della restituzione dei beni confiscati (1); mercè tale efficace raccomandazione si può supporre che il Tasso fin da allora avesse dal Cardinale una promessa sicura (2).

A Padova Torquato riprese la vita dell'anno antecedente, dedicandosi con maggior lena allo studio per rendersi *degno amante* della sua Laura: forse allora gli sorrise per un istante il pensiero della famiglia. Nelle adunanze degli Eterei il gran vuoto lasciato dal Santini era stato in parte riparato dal Guarini, che a Padova si innamorò come gli altri (3); e Torquato con l'esercizio continuo e nella pratica de' valorosi giovani suoi colleghi affinava sempre più il gusto letterario.

Con l'anno scolastico terminò per lui il corso di filosofia, ma non risulta da documenti ch'egli prendesse la laurea (4), nè di ciò si trova mai ricordo negli scritti suoi o di altri che lo riguardino; tuttavia par difficile che un giovane egregio e che aveva dato tante prove di sè, non ottenesse questa conferma ufficiale, tanto più quando si disponeva a prendere servigio in una corte.

(1) Benchè fossero scorsi sei mesi dai primi passi fatti in tale proposito, Bernardo non disperava ancora, Torquato nella lettera succitata scriveva: « Son molti « dì che non abbiamo avuto novella della corte. Credo che le prime lettere ci ri« solveranno in bene o in male ».

(2) Il Serassi (vol. I, p. 170) afferma che Bernardo scrisse al Rangone, ma non cita la lettera. Dice inoltre che il conte presentò Torquato alla corte ove fu assicurato che sarebbe stato ricevuto. Ma già il Campori osservò che per corte, senz'altra aggiunta, s'intendeva quella del Duca; ma se è verosimile che l'accoglienza fatta al giovane poeta fosse buona, è incredibile che il Duca gli promettesse il conseguimento di una grazia a nome del fratello col quale era in rotta, e che da una parte era gelosissimo per quel che riguardava i propri dipendenti. Ma io di più aggiungo che non fu presentato già al Duca, escludendolo le stesse parole di Torquato alla principessa Lucrezia, che citerò nel capitolo seguente.

(3) *Rime* cit., c. 21 v.-22 v. — Questa circostanza non fu notata dal Rossi, *Op. cit.*, pp. 17 sgg.

(4) Malmignati, *Op. cit.*, p. 154 n. « Non soltanto nell'Archivio Universitario di « Padova non esiste alcun documento che offra nemmeno l'indizio della laurea del « Tasso, ma pur troppo, mancando intere buste spettanti alla nazione italiana per « quell'epoca, non c'è neanche vestigio della sua matricola d'iscrizione ai corsi dei « giuristi e degli artisti. Sperava miglior fortuna dalle ricerche nell'Archivio della « Curia Vescovile, giacchè essendo attribuzione del Vescovo il conferimento delle « lauree, restava in curia il verbale dei dottorati. Ma pur troppo se non così « larghe come nell'altro, anche in questo archivio ci sono non poche lacune, e tali « da non poterne trarre per l'argomento delle mie indagini alcuna certezza assoluta « nè positiva nè negativa ». — L'amico prof. Crescini che per me ripetè pazientemente le ricerche anche per questo riguardo, mi confermò lo stato delle cose esposto dal Malmignati.

Alla chiusura delle scuole licenziossi Torquato dall'amico e protettore Scipione Gonzaga, il quale forse l'avrebbe volentieri trattenuto seco stabilmente, se quegli non avesse avuto fermo impegno con l'Estense; e anche questa volta recossi a Mantova.

Là Bernardo non gli sarà stato avaro di quei consigli che la lunga e dura esperienza della vita cortigiana gli suggeriva. Se il buon vecchio pur non poteva pensare senza dubbioso timore alla vita che il figlio andava ad incominciare, era tuttavia confortato dalle valenti attitudini di lui, al quale diceva: « .... essendo ambedue ne le stanze dategli dal « Duca di Mantova, che l'amor che *gli* portava l'aveva fatto dimenticare « di quel che aveva già portato al suo poema; laonde niuna gloria del « mondo, niuna perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la *sua* « vita, e di niuna cosa più rallegrarsi che della *sua* riputazione ». E Torquato affermava d'esser certo « che s'egli voleva pur esser superato, « non voleva esser superato da nissun altro che da me » (1); questo, benchè Bernardo avesse detto ad Annibale Magnocavalli che suo figlio poteva avanzarlo di dottrina, ma non aggiungerlo di dolcezza (2).

Quelle vacanze trascorsero rapidamente, allietate dall'affetto paterno e dalla frequenza di Laura: giunto l'ottobre, Torquato si dirigeva a quella città che doveva ospitarlo per vent'anni, e nella quale lo aspettavano prima gioie e soddisfazioni e più tardi tanti disinganni e tanti dolori.

---

(1) Tasso E., *Apologia* ecc., nelle *Prose diverse*, I. p. 328. — Torquato rivide forse suo padre nel marzo seguente quando quegli dovette recarsi a Venezia, cfr Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., p. 11.

(2) *Dialoghi piacevoli del sig* Stefano Guazzo, In Venetia, presso G A Bertano, mdlxxxvi, pp. 104-5. — Cfr. T Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Venezia, Guerigli, 1624, p. 343: « .. e appresso [*Apollo*] dichiarò Torquato Tasso collaterale « degli uomini d'arme dei Poeti eroici italiani, il quale suo luogotenente nominò « Bernardo suo padre, riputandosi quel buon vecchio sommo onore ubbidire a così « gran figliuolo ». — Cfr. una notizia intorno a questo tempo nel vol. II, parte II, n° XXXVI.

TIPO DELLA CORTE ESTENSE E DI ALTRE FABBRICHE IN FERRARA PRIMA DEL 1597 (1)

(Scala di 1 : 4000)

FABBRICHE ESTENSI

1 Castello
2 Camerini del Duca
3 Palazzo di Corte (2)
4 Cappella ducale
5 Oratorio della Duchessa
6 Sala grande del Duca
7 Sala dei Giganti
8 Corte vecchia
9 Quartiere degli Svizzeri e Munizione
10 Bagni e Guardaroba
11 Giuoco da palla
12 Giuoco da racchetta
13 Fonderie
14 Munizione d'artiglieria
15 Beccheria Grande, Macello e Forno

FABBRICHE DIVERSE

16 Palazzo di Giustizia
17 Palazzo del Vescovo
18 Palazzo Trotti
19 Palazzo Magnanini
20 Palazzo Bentivoglio
21 Palazzo Tassoni
22 Monte di Pietà
23 Ospedale di S. Anna
24 Chiesa di S. Anna
25 Chiesa di S. Giuliano
26 Chiesa della Trinità
27 Chiesa di S. Romano
28 Residenza dei XII Savi
29 Prigioni del Comune
30 Statue di Borso e di Nicolò III.

I. F. Borgatti

(1) Questa pianta è desunta da quella della Città di Ferrara intorno al 1597 che l'Ing. Prof. Filippo Borgatti ha redatta con grandissima cura e con la scorta di studi amplissimi. Tale pianta si pubblica per cura della Deputazione Ferrarese di Storia Patria. Io ringrazio caldamente l'Egregio Autore di avermi favorito questa riduzione da lui eseguita espressamente, che serve assai bene a chiarire alcuni particolari narrati in questa *Vita*.

(2) L'alloggio del Tasso *sopra la fabbrica nova del Cortile* (Doc. XXII) era probabilmente nell'ala confinante colla via della Trinità, ossia nel lato sud delle fabbriche del *Cortile*, ciò per esclusione, poichè i lati est, nord e ovest erano occupati dagli appartamenti delle Principesse Lucrezia e Leonora e da una loggia d'accesso al N. 6.

VII.

Ferrara e la corte Estense. — Torquato presso il cardinale Luigi d'Este. — Sue condizioni. — S'introduce nella vita ferrarese. — Gita a Padova e le *Rime degli Accademici Eterei*. — Prosegue per Pavia. — Si trattiene a Mantova. — Torna a Ferrara. — Accorre presso il padre ammalato, ma subito ritorna. — Condizione di Bernardo. — Nuova gita di Torquato a Mantova. — S'incendia la sua stanza. — Torna a Ferrara e di nuovo va a Mantova. — Lunga malattia. — Ritorna a Ferrara e inaugura l'Accademia ferrarese. — Il battesimo di Marco Pio di Sassuolo. — Ultimi giorni e morte di Bernardo. — Le nozze di Lucrezia d'Este con Francesco Maria della Rovere. — Le *Conclusioni amorose*. — Amori di Torquato a Ferrara.

[Ottobre 1565 — Settembre 1570].

Il periodo della vita di Torquato che ora, non senza titubanza, imprendo a narrare, pure essendo stato studiato più d'ogni altro è sempre rimasto il più controverso. Egli è che per comprendere appieno il Tasso occorreva conoscere, più che per altro autore, il suo tempo e la società in mezzo alla quale aveva vissuto: e non superficialmente, ma anche nei particolari. Sarebbe dunque stato necessario che, giunti a questo punto, io mi fossi disteso in tale argomento; ma persone e cose mutando aspetto interamente di fronte alle centinaia di nuovi documenti offerti dagli archivi, non era sufficiente un capitolo a rifare, come occorreva, tutto di nuovo; e una biografia maggior estensione non avrebbe comportato. E però pensai di offrire agli studiosi il frutto delle nuove ricerche, separatamente: le quali, dal compianto marchese Giuseppe Campori appena iniziate, furono da me proseguite con tutta la larghezza possibile. Ripubblicai quindi i due studi del detto gentiluomo modenese sul cardinale Luigi e sulla principessa Lucrezia, ai quali aggiunsi quello da me fatto sulla sorella Leonora, studiando inoltre particolarmente la formazione della leggenda degli amori di costei col Tasso: ciò che rifarò più compiutamente da ultimo in questa biografia. La città, il duca Al-

fonso II, gli altri principi estensi, la vita ferrarese, furono oggetto di un altro mio lavoro, al quale si potrà rimproverare certamente l'abbondanza, non la deficenza, di documenti e di particolari.

Questi due libri (1) mi permetto ora di richiamare al lettore, perchè nel mio intendimento sono parte integrante d'un tutto, dal quale dovrebbe, se io ne fossi a pieno capace, uscir fuori vera ed intera la figura di Torquato, qui mi limiterò a riassumere in breve la materia in quelli esposta e documentata.

Il ducato di Ferrara, feudo della S. Sede, alla quale doveva ritornare qualora mancasse la linea diretta negli Estensi, ciò che appunto avvenne alla morte di Alfonso II, era, secondo Torquato:

> Quasi gran fascia che l'Italia fenda
> E fra due mar si stenda (2).

La città capitale, col castello turrito, aveva larghe strade, molte chiese, ricchi palazzi, tra i quali ricorderò quello detto dei Diamanti del cardinale Luigi, quello del Paradiso, dove era la Università, quello di Schifanoia; orti e giardini s'avvicendavano attorno le mura della città, come la montagna di S. Giorgio, la Montagnola, la Castellina; splendide villeggiature erano nei dintorni: Belfiore, Belriguardo, Belvedere, e la Mesola più tardi. In esse usava recarsi di frequente la corte in grande comitiva, abbandonandosi ai più svariati trattenimenti, alla caccia, alla pesca: a questa massimamente nelle paludi di Comacchio, che davano inoltre un grande introito alle casse ducali. Dal 1559 era duca Alfonso, secondo di nome, quinto per ordine, uomo robusto della persona, di grandi spiriti, nelle armi valente, lavoratore infaticabile, ma sfortunato sempre. Amava le lettere e le arti, e la musica appassionatamente; teneva alla sua corte i più chiari ingegni, ma li adoperava altresì ne' negozi di stato, ed era di loro gelosissimo non permettendo che senza espressa licenza passassero ad altro servizio. Sarebbe stato Alfonso un ottimo principe se per amore di soverchio lusso non avesse impoverito le finanze e aggravato di balzelli il popolo; se le disavventure della sua vita non ne avessero in sulla fine reso intollerante e tetro il carattere.

Vivevano ancora gli zii del Duca: Don Alfonso, glorioso avanzo delle guerre di Carlo V, e Don Francesco, valente guerriero anch'egli un tempo

(1) Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888 — Solerti A., *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVI. I Discorsi di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1891.

(2) Canzone

Tu che segui la pace e fai d'intorno.

Il Castello di Ferrara.

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

cui ora assai piaceva la vita allegra. Don Francesco, lasciò, morendo nel 1578, due figlie, Bradamante e Marfisa, regine d'ogni festa ferrarese, massime la seconda, di corpo bellissima, lietissima d'animo. Fu maritata la prima nel conte Francesco Bevilacqua; Marfisa fu sposa per pochi mesi di Don Alfonsino, suo cugino, e più tardi di Alderano II Cybo, marchese di Massa.

Sorelle del Duca erano le principesse Lucrezia e Leonora, entrambe coltissime, però la prima, di carattere più fiero, più aperta ai sentimenti d'ogni maniera, amante e protettrice degli artisti, amava la vita gaia e brillante; la seconda invece, sempre malaticcia, viveva quasi continuamente ritirata; per questioni d'interesse non troppo d'accordo con Alfonso, attendeva all'azienda del fratello Cardinale, e gli tenne mano negli intrighi e nelle liti col Duca; però, rimasta reggente dello stato per alcuni mesi, seppe dimostrare fermezza e farsi desiderare dal popolo.

Tutta la vita di Luigi, il più giovane dei fratelli, si risentì del contrasto che era tra le sue aspirazioni mondane e la veste ecclesiastica che la politica lo aveva costretto a vestire. Come fu cardinale irrequieto e insubordinato, così tormentò di continuo il fratello con liti per interesse e talvolta per malignità; alla morte dell'altro zio, il cardinale Ippolito, gli succedette nella protezione di Francia presso il Vaticano, ed ereditò i beni che quello aveva là, ma alle sue spese pazze nessuna rendita bastava; voleva apparir mecenate, ma non sapeva conoscere gli uomini come Ippolito, nè come questi affezionarseli.

La nobiltà ferrarese era tra le più rinomate d'Italia per antichità di stirpe e per ricchezze, ma a questo tempo già decadeva; tuttavia i Bentivogli, i Contrari, i Bevi acqua, i Tassoni, i Sacrati i Bendidio e altri molti conservavano l'antico splendore. Principale, dopo il Duca, era Cornelio Bentivoglio, da quello più temuto che amato; famoso capitano un tempo, ora aveva il comando delle milizie ducali. Primo ministro era Giovan Battista Pigna, di oscura origine, ma che con l'ingegno e con l'astuzia aveva saputo elevarsi e divenire letterato e filosofo più che discreto; alla sua morte, nel 1574, gli succedeva nelle cariche e nella fama Antonio Montecatino. Poteva contare Alfonso sopra valenti ambasciatori, come il Gualengo, il Cortile, monsignor Masetti, Claudio Ariosto e altri molti, lo circondavano consiglieri e magistrati di merito.

Gli studi avevano a Ferrara nobilissime tradizioni dai primi tempi dell'umanesimo; la lirica volgare e la latina, l'epica, la commedia là avevano prodotto veri capolavori.

Ma soprattutto Ferrara era la città più festaiola d'Italia; trovandosi sulla strada di Germania, ed essendo gli Estensi imparentati colla casa di Francia, non capitava principe in Italia, dall'una e dall'altra parte,

che a Ferrara non si trattenesse in tornei, in giostre, in mascherate, in balli, in banchetti, in luminarie; e la corte e la città andavano a gara nel cercare le occasioni di divertirsi.

Quando Torquato giunse a Ferrara al principio d'ottobre del 1565 (1), non si trovò in una città nuova per lui, ma poteva contare sugli amici del padre e suoi, presso taluno de' quali, forse il conte Ottavio Tassoni (2), si trattenne, finchè fu introdotto in corte del Cardinale. Questi abitava allora i camerini dorati, da Alfonso ricostrutti ed abbelliti, nel medesimo castello ducale, ma viveva separatamente dal fratello, con una corte propria, che non era ancora così numerosa e splendida come fu in séguito.

Commissario generale, o maggiordomo, ne era il conte Belisario Estense Tassoni, che soprintendeva all'amministrazione e al governo della famiglia; Benedetto Manzuoli, modenese, che fu poi vescovo di Reggio, teneva l'ufficio di segretario; Ippolito Visdomini quello di cassiere; teologo di corte era il padre Luigi Vitriani, servita reggiano. Oltre ad Alessandro Lombardini cameriere segreto, v'erano altri otto gentiluomini trattenuti stabilmente colla denominazione di camerieri (3). L'ufficio di cancelleria era affidato ad Alberto Bendidio, quello di coppiere a Flaminio Mannelli, fuoruscito fiorentino; maestro di casa era monsignor Leonardo Conosciuti. Tra i famigliari si trova notato l'antico maestro del Cardinale, Bartolomeo Ricci da Lugo, e finalmente comparisce, notato a parte, il nome di Torquato Tasso, senza designazione d'alcun ufficio. Però Torquato non fu per allora ascritto nei ruoli degli stipendiati ordinari, ma riceveva dei donativi di tempo in tempo; il primo che incontriamo è del 7 novembre 1565 di trenta scudi d'oro « per spendere in cosa nota » al cardinale Luigi (4): e credo che Torquato dovesse provvedersi il corredo da gentiluomo, tanto più che si apparecchiavano a Ferrara grandi feste per le nozze del Duca. Un secondo donativo di egual somma appare nei registri dell'anno successivo in data 12 agosto (5), ed un terzo il 28 settembre (6). Ebbe alloggio in castello,

---

(1) V'era di certo il giorno 11 quando scriveva a Benedetto Varchi complimentandolo e offrendosegli con un sonetto; *Lettere*, I, n° 5.

(2) Così pare dal prologo del dialogo *Il Beltramo o vero de la Cortesia* nei *Dialoghi*, III, p. 121.

(3) Erano il conte Desiderio Montecuccoli, Orlando Crespo che più tardi divenne cassiere, Livio Elia, Girolamo Giglioli, Camillo Gozzadini ed Ercole Fantuzzi bolognesi, Pochintesta de' Pochintesti, Giovan Tommaso Angaran e Muzio Tassoni.

(4) Doc. II.

(5) Doc. III.

(6) Doc. IV.

forse di due stanze, una per sè ed una per il servo; il mobiglio e la biancheria gli furono dati dalla guardaroba del Cardinale, come appare dai registri, ne' quali trovo indicati sotto il suo nome, al 27 marzo 1566, una lettiera con pagliariccio, materasso e capezzale, due lenzuoli ed una coperta; in data del novembre 1569 nello stesso registro si trovano notate, oltre a queste cose, una seggiola ed una tavola, che però ebbe forse prima (1). L'arredamento della stanza di Torquato era molto semplice, anzi ristretto al puro necessario, ma però conforme all'uso del tempo, quando erano sconosciute le comodità e le superfluità moderne; nè le stanze dei maggiori cortigiani erano meglio provvedute. Tuttavia credo che in quegli inventari si riscontrino alquante lacune, o, piuttosto, non vi siano indicati che gli oggetti che si mutavano e non il mobiglio fisso di ciascuna camera. Forse può anche essere che altri mobili indispensabili fossero di proprietà di Torquato; infatti dove riponeva egli i panni, i libri, le carte? Qualche anno più tardi egli narrava di aver adornato di corami la propria stanza e di aver acquistata « una trabacca errevole »; i corami gli vennero per eredità paterna.

Ebbe inoltre il Tasso le spese del vitto per mangiare in camera da solo col servo, com'egli stesso scrivendo anni appresso ci fa noto (2), non volendo abbassarsi a mangiare in tinello con gli inferiori (3). Da un libro di mandati del primo semestre 1566 appare che la spesa per il companatico cominciò a decorrere dal 31 marzo (4) in ragione di tre soldi marchesani per lui e due per il servo (5); ma poi, essendo il registro frammentario, non trovo menzionato il Tasso che nell'altro libro del secondo semestre, dove si trova segnata regolarmente la medesima somma, eccettuati i giorni nei quali il Tasso fu assente da Ferrara (6). In eguale maniera si trova indicato nel registro del 1567;

(1) Doc. V.

(2) *Lettere*, III, n° 894.

(3) Priscianese F., *Del governo della corte d'un signore in Roma*, Città di Castello, Lapi, 1883, p. 25: « ... Ed era allora [nel principio del secolo decimo-« sesto] di tanto onore il mangiare in tinello, quanto è oggi [nella fine del secolo « stesso] riputata cosa vile e disonorevole ». Per la vita del tinello cfr. i miei articoli: *Tavola e cucina nel secolo XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, An. XIV, n° 1-4 (Torino, 1890).

(4) Osservando che l'ammobigliamento della camera decorre dal 27 marzo 1566 e il vitto dal 31 marzo, mi viene il sospetto che Torquato, benchè avesse un donativo, non entrasse a far parte stabilmente della famiglia del Cardinale che a quest'epoca, tanto più che il Cardinale fu nel frattempo quasi sempre assente da Ferrara, come ora si vedrà.

(5) Doc. VI.

(6) È inutile riferire le partite tutte uguali a quella data col documento prece-

ma pur troppo i libri successivi mancano. Parimenti sono molto frammentari i libri della dispensa del pane e del vino: tuttavia da quelle carte che rimangono potei ricavare che al Tasso davansi due pani bianchi di otto once l'uno, e tre simili, *da famiglia*, di once sette, al servo; il Tasso riceveva ogni giorno un fiasco di vino puro, ed uno di vino simile, ma *meschiato*, il servo. Per ultimo, si deve aggiungere la somministrazione di una libbra di candele di sego nei mesi estivi, e di una libbra e mezza negli invernali (1).

Come è facile immaginare, i denari destinati alla spesa non erano sempre sufficienti per un buon vitto; e però Torquato quando ebbe conquistato il suo posto a corte, per mezzo della principessa Lucrezia, che aveva preso a proteggerlo, fece chiedere d'essere ammesso alla tavola ordinaria del Cardinale e de' maggiori gentiluomini, ciò che non gli fu negato (2); questo dovette avvenire nel 1568, perchè, come ho avvertito, durante il 1567 si trova ancora il suo nome fra coloro che erano spesati, dei quali era anche il teologo. E questa data può essere confermata dal fatto che, appunto col 1568, Torquato fu posto nel *libro di bolletta*, come de' salariati ordinari, con provvisione di scudi quattro d'oro al mese.

Tale assegnamento, se non lauto, era proporzionato a quello degli altri famigliari e anche alla fortuna del Cardinale, in quel tempo non troppo comoda. Infatti il commissario generale percepiva dieci scudi, oltre alla spesa per le bocche e per tre cavalcature; otto ne ricevevano il medico Canani e il maestro di casa; cinque il Ricci; quattro il Tasso e il teologo, e due i camerieri, che pure erano gentiluomini.

Lo scudo d'oro corrispondeva a lire marchesane 3,18 che si possono ragguagliare a circa due delle nostre. Ma alla spensieratezza propria de' poeti e particolare di Torquato, che non conobbe mai, come se ne avranno prove frequenti, il valore del denaro, non poteva bastare tale somma, molto più che amava di vestire bene e godere. Quindi non è da far meraviglie se il suo stipendio era spesso in parte preventivamente impegnato a favore di creditori; e precisamente nel *libro di bolletta* di fronte alla pagina ov'è segnato il suo avere, trovo notato delle ritenute per compere di *rascia*, di *mocaiardo*, di tela da lui fatte (3).

dente nel libro quindi a indicare i giorni nei quali il Tasso appare assente ed è indicato il solo servo dal 20 luglio al 3 agosto; dall'11 al 17 agosto; dal 1° settembre al 20 ottobre; dal 4 al 10 novembre 1568.

(1) Registri frammentari nel R. Arch. di Stato in Modena; Amministrazione del Cardinale Luigi d'Este, per gli anni 1566-69.

(2) *Lettere*, II, n° 351. — Per questi vari modi di mantenere i gentiluomini nelle corti cfr. Pa[illegible], *Op. cit.*, pp. 25-36.

(3) Doc. VII.

Palazzo di Corte e Camerini del Duca attigui al Castello. Ferrara.

Corte vecchia e Palazzo di Corte. Ferrara.

SOLERTI, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

Quantunque Torquato fosse abituato alla vita delle corti, potè ben presto farsi un'idea dello splendore di quella ferrarese. Il duca Alfonso passava in dicembre a seconde nozze (1) coll'arciduchessa Barbara d'Austria, la quale, accompagnata dal cardinale Luigi, che era andato il 20 novembre a riceverla a Trento, giungeva a Ferrara il 5 dicembre ed entrava solennemente in città. Continuarono le feste e le maschere nei giorni seguenti, e tra l'altro si fece allora un suntuosissimo torneo allegorico intitolato il *Tempio d'amore*, che, per la novità delle macchine e delle comparse, per la maestria de' cavalieri, meritò che se ne tramandasse con le stampe la memoria (2). Torquato, che nell'assenza del suo signore aveva incominciato a introdursi nella vita ferrarese, ricordava più tardi questi giorni di tripudi, parlando delle maschere, che chiamò arme contro il freddo e il vento: « Se l'arme son così fatte, quasi ciascuno era armato quando prima vidi Ferrara, e mi parve che tutta la città fosse una maravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, e piena di mille forme e di mille apparenze; e l'azioni di quel tempo, simili a quelle che son rappresentate ne' teatri con varie lingue e con vari interlocutori. E non bastandomi l'esser divenuto spettatore, volli divenire un di quelli ch'eran parte de la comedia e mescolarmi con gli altri » (3). Non saprei se queste parole si debbano interpretare alla lettera e ammettere che, esperto com'egli era negli esercizi cavallereschi, fosse chiamato a far parte dello spettacolo; oppure, prendendo in un senso più generale l'espressione, che semplicemente egli si mescolasse agli altri nelle feste di quei giorni. Comunque fosse, ebbe allora occasione di vedere vari principi e cardinali intervenuti a Ferrara, come il Cardinale di Vercelli, legato pontificio, quel di Correggio, e il Madrucci; Cesare Gonzaga, principe di Molfetta,

---

(1) Nel 1561 aveva sposato Lucrezia de' Medici morta pochi mesi dopo, cfr. *Ferrara e la corte estense*, p. xxiv; e Saltini, *Lucrezia de' Medici* nella *Nuova Antologia*, S. II, vol. XLIV (15 marzo 1898).

(2) V. per la descrizione particolare di queste feste il mio lavoro *Ferrara e la corte estense* cit., pp. xxiv-xxviii.

(3) *Il Gianluca o vero de le maschere* nei *Dialoghi*, vol. III, p. 197. — Vero è che quando ciò scriveva nel 1584, era troppo mutato e aggiungeva quei due terzetti del Petrarca:

> E ben veggio or, sì come al popol tutto
> Favola fui gran tempo, onde sovente
> Di me medesmo meco mi vergogno.
> E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
> E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
> Che quanto piace al mondo è breve sogno.

e sua moglie; Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta, e vari ambasciatori, senza contare i Duchi di Mantova che già conosceva.

Torquato potè così avvicinare subito quelle persone alle quali doveva più tardi consacrare i tesori delle sue rime; ad esempio, il 2 gennaio 1566 rivedeva il Principe d'Urbino diretto a Genova e alla volta di Spagna, che si fermò a Ferrara fino al giorno 4 (1), dal 12 al 18 fu là di passaggio il Principe di Baviera (2); dal 5 all'8 febbraio vi si trattenne il Duca di Parma (3), nel maggio tornò a Ferrara Ginevra Malatesta, la *bella nemica* di Bernardo (4); e potrei a questo modo allargare di molto l'elenco.

Il Cardinale era stato intanto di nuovo assente da Ferrara dal 12 dicembre ai 22 di gennaio 1566 (5), ed ora ripartiva il 25 marzo per non tornare che il 26 luglio (6).

Ho detto che Torquato non aveva alcun incarico particolare nella casa del Cardinale: era soltanto suo dovere morale scrivere il poema che gli aveva promesso nel *Rinaldo*; credo perciò che al primo tempo del suo servizio debba riportarsi la lettera scritta al conte Ferrante Estense Tassoni, con la quale concedeva al Cardinale la scelta fra tre argomenti atti ad essere trattati in poema eroico, benchè aggiungesse allora che mal volentieri lascerebbe « il soggetto ch'una volta presi »: e fra i tre temi è precisamente la spedizione di Goffredo (7). Questa lettera ci conferma nell'opinione ch'egli abbia cominciata a Venezia la *Gerusalemme*, e poi la abbandonasse per alcun tempo; ora poi, finiti gli studi e accomodatosi nella casa dell'Estense, riprendeva volentieri

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, Legazione di Ferrara; carteggio di Bernardo Canigiani f. 2889: « Il principe d'Urbino parte stamattina [4 gennaio] per alla « volta di Genova e qui è stato molto tenuto in palma di mano e sopra tutto « fattoli mostra di Madonna Lucrezia, chè iersera se li fece festino a questo effetto. » Cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 88.

(2) Cfr. Solerti, *Ferrara e la corte estense* cit., pp. ccxii.

(3) Isnardi, *Ricordi diversi della città di Ferrara* ms. (Bibl. Estense, X. G. 20), p. 147: « Adì 5 de Febraro vene lo Ill.mo S. Duca di Parma, partì ad 8 ».

(4) *R. Arch. di Stato in Firenze*, lettera di Bernardo Canigiani del 18 maggio « La signora Ginevra Malatesta ritornata da Urbino e molto accarezzata da S. A. « è visitata a casa dal S.r Duca mi ha pregato ch'io baci le mani a V. E. I. . . . »

(5) Isnardi, *Ricordi* ms., p. 147: « Adì ditto [12 Dicembre] partì da Ferrara « lo Ill.mo et Rev.mo Sig. Don Aluigi per andar a Roma. Tornò alli 22 de Ge« nare 1566 ».

(6) Isnardi, *Ricordi* ms., p. 147: « Adì 25 de Marzo a hora una di notte partì « lo Ill.mo Sg. Don Aluigi per andar a Roma. Tornò adì 26 de luglio con lo Ill.mo « et Rev.mo Card.le vecchio come appresso ». — Cfr. lettere Canigiani del 26 marzo e del 29 luglio nelle quali annunzia la partenza e l'arrivo.

(7) *Lettere*, V, n.° 1551, tra quelle di data incerta.

l'ideato poema, per il quale trovava inoltre largo aiuto nella raccolta di codici della biblioteca ducale, dove abbondavano le *chansons de geste*, nè mancavano i romanzi del cavaliere del cigno (1). Poichè sì come egli seppe avvantaggiarsi della classicità, egualmente attinse per la parte cavalleresca alle fonti francesi, nè gli rimase del tutto ignoto il mondo leggendario celtico e germanico (2).

Intanto trovavasi egli libero anche da qualsiasi piccolo dovere di cortigiano per l'assenza del Cardinale, e credo che a questo periodo di tempo si possano riferire i particolari ch'egli ricordava anni appresso a la principessa Lucrezia. « E cominciando la mia narrazione da quel « tempo nel quale io serviva l'illustrissimo signor Cardinale suo fratello, « la sua grazia si fece incontro a la mia servitù, e mi diede quell'ardire « ch'io non avrei preso da me stesso, ed accarezzandomi più di tutti i « nuovi e non meno d'alcun altro antico servitore; nè mi fu mai data « ripulsa ne l'entrare e nel supplicare; anzi non mi si mostrò men « facile ne la concession de le grazie che ne l'udienza. Laonde fui per « suo mezzo conosciuto dal serenissimo signor Duca suo fratello, e rimi- « rato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di « questa corte; come erano il signor Ercole de' Pii, il signor Guido « Bentivoglio, il signor conte Alfonso ed il signor conte Ercole Contrari, « il signor conte Ferrante ed il signor conte Ercole Tassoni, il signor « Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, e i « signori cavalieri Gualengo e Berniero, e il signor Ercole Giglioli... » (3).

La principessa Lucrezia che, come dice il Romei, voleva conoscere quanti letterati ed artisti capitassero in Ferrara (4), richiese adunque che anche il nuovo poeta le fosse presentato e pare che questi si acquistasse subito le sue grazie; la principessa Leonora non era mai apparsa a quelle feste perchè ammalata, e Torquato, che certo già la conosceva da quando nel 1561 era stata a Padova, potè esserle ripresentato solo alquanto più tardi (5). Intanto da buon cortigiano cominciò a scri-

---

(1) Rajna, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel secolo XV* in *Romania*, vol. II, pp. 49-58. — A. Cappelli, *La biblioteca Estense nella prima metà del secolo XV* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XIV, pp. 1 sgg.

(2) Mentre affretto col desiderio il lavoro sulle fonti della *Gerusalemme* promesso dall'amico prof. Vincenzo Crescini, rimando a G. Ottmann, *Erläuterung zu den geographischen Teilen in Tassos Befreitem Jerusalem* cit., approvando però pienamente le osservazioni in proposito del *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXII, p. 454, e della *Rassegna bibliografica d. Lett. Ital.*, I, p. 278.

(3) *Lettere*, II, n° 351.

(4) Solerti, *Ferrara e la corte estense* cit.; dedicatoria premessa ai *Discorsi* del Romei, p. 3.

(5) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 91.

vere alcune rime per corrispondere alla loro benevolenza, e sono fra le sue migliori per vena facile e fresca (1); parecchie di queste pubblicò alla fine dello stesso anno tra quelle degli Eterei già ricordate.

---

(1) Si cita sempre da tutti a questo punto, insieme al sonetto per Leonora scritto in occasione che, essendo ammalata, le era stato vietato il cantare, e che comincia:

Ahi ben è reo destin ch'invidia e toglie,

anche la canzone fatta pure per quella medesima malattia:

Mentre ch' a venerar movon le genti

e più propriamente la strofe, che prende il motivo da Ovidio: *Non bene conveniunt nec in una sede morantur — Maiestas et Amor* . . . :

> E certo il primo dì, che 'l bel sereno
> De la tua fronte a gli occhi miei s'offerse
> E vidi armato spaziarvi amore,
> Se non che riverenza allor converse,
> E meraviglia in fredda selce il seno,
> Ivi peria con doppia morte il core:
> Ma parte de gli strali e de l'ardore
> Sentii pur ance entro il gelato marmo . . . ecc.

Questi due componimenti scrisse Torquato certamente nella seconda metà del 1566 al più tardi, perchè sono stampati nelle *Rime de gli Eterei* edite nel dicembre di quell'anno; anzi, che la canzone fosse terminata appena in tempo per la raccolta, si può ricavare anche dall'argomento premessovi, nel quale, dicendo esser quella la prima di tre canzoni sorelle scritte nella malattia della principessa Leonora, aggiungeva « l'altre due sorelle non sendo ancora ridotte a buon termine non si vedranno per « ora ». Ebbene, questa frase oggi pienamente giustificata dalla cronologia più rigorosa, perfino al buon Serassi parve equivoca, e lo indusse a sospettare che Torquato non pubblicasse le altre due « forse perchè troppo chiaramente indicavano la sua « inclinazione per questa principessa ». Che cosa si debba pensare di quella creduta dichiarazione che il Tasso avrebbe dato in pascolo al pubblico col nome della persona a cui era diretta, quando da soli pochi mesi frequentava la corte estense e nel tempo, come vedremo, che serviva se non amava altra donna, l'ho già detto nel mio studio su *Leonora d'Este* (pp. 91-2). Ma allora non avevo ancora osservato un passo dei *Discorsi* del Romei che può servire di commento a questa strofe tanto tartassata, e che dimostra apertamente come in essa non abbia espressione se non un motivo frequente della lirica cortigiana. « . . . a voler dunque che Amore « si risolva in desiderio bisogna che la ragione vi consenta, la quale è quella che « concede perfettamente la speranza, del desiderio vero fondamento, però quando a « noi rara bellezza, e bellezza all'appetito nostro conforme si scopre, non è in po« testà nostra in quel primo istante all'amoroso affetto far resistenza; ma se questa « bellezza in troppo alto soggetto è posta, come in una principessa, mancando in « noi per il lume della ragione, speranza d'unione, o di reciproco amore, lo affetto « non si risolve in amoroso desiderio, ma più tosto in somma riverenza. » (cfr. mia ediz. in *Ferrara e la corte estense*, cit., p. 42).

Saputosi a Ferrara che il Cardinale si sarebbe trattenuto a Roma per parecchio tempo, Torquato pensò di fare una gita fino a Padova per rivedervi i vecchi amici, partì infatti verso la metà d'aprile (1) e fu ospitato colà probabilmente dal Gonzaga, allora allora laureato in teologia (2), al quale non mancò certo di mostrare i tre nuovi canti del suo poema, cioè fino al sesto, che aveva composti in quel frattempo, come non avrà mancato di mostrarli al Pinelli (3). Di là scriveva al cugino e condiscepolo Ercole Tasso a Bologna, dandogli nuova di sè in questi termini: « Se desiderate esser ragguagliato del mio stato, sappiate « ch'io mi trovo a i servigi del Cardinal da Este, e c' ora sono in Padova « per alcuni miei negozi particolari, e che andrò fra pochi giorni a « Mantova, ove aspetterò che il Cardinale torni da Roma. Si stampe« ranno fra pochi giorni le *Rime de gli Eterei*, ove saranno alcune « mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del *Gotti« fredo* ed ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni; ma non in istilo così « familiare e plebeio come è quello di questa lettera; nè anco così boc« caccievole come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai » (4).

Quali fossero i dialoghi scritti a questo tempo non è noto; il Serassi inclinava ad identificarli col *Ficino o vero de l'Arte* e col *Minturno o vero de la Bellezza*, dall'osservare che in questi non sono introdotte persone conoscenti dell'autore come in quelli che scrisse più tardi; dalla menzione che nel *Minturno* fa di sè come di giovinetto (5), e dalla

(1) Dal Doc. VI si rileva che almeno per tutto il 6 aprile era ancora a Ferrara.

(2) Gonzaga, *Op. cit.*, p. 52. Lo fu nel febbraio di quell'anno.

(3) Il Serassi a questo incontro affermò che il Pinelli presentasse a Torquato anche il noto letterato Iacopo Corbinelli. Ma il mio amatissimo maestro, il prof. Rajna, mi assicura che il Corbinelli, il quale viveva quasi sempre in Francia, dal febbraio del 1565 al settembre del 1566 non si mosse da Lione; v'è dopo questo tempo una lacuna nelle notizie, fino ad una lettera che lo mostra a Roma il 17 maggio 1567. Perciò Torquato non potè conoscerlo in quest'occasione, ma soltanto più tardi a Parigi, come vedremo.

(4) *Lettere*, I, nº 6.

(5) *Dialoghi*, II, p. 572: « A. Minturno: Però accortamente disse quel molto « giovane poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e maraviglioso pre« sagio: piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità de l'in« gegno. Udiste mai questi versi?

Io che forma celeste in terra scorsi
  Rinchiusi i lumi, e dissi: — Ahi com'è stolto
  Sguardo ch'in lei sia d'affisarsi ardito. —
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
  Che mi fu per gli orecchi il cor ferito
  E i detti andaro ove non giunse il volto »

imitazione quasi servile di Platone (1), dalla quale si liberò alquanto in séguito, benchè sempre vedesse nel sommo filosofo greco il miglior modello, tuttochè avesse studiato a fondo Senofonte, Luciano, Cicerone ed altri, come si rileva dal suo *Discorso dell'arte del Dialogo* (2). All'incontro Alessandro Mortara (3), contraddicendo, notava non esser vero che tutte le persone introdotte nei due dialoghi non fossero dal Tasso conosciute, perchè, come s'è visto, egli aveva avvicinato il Ruscelli a Venezia e anzi fu da lui raccomandato al Re di Spagna; così aveva potuto conoscere, o almeno vedere, il Minturno a Napoli o a Roma. In secondo luogo, se il farsi nominare nel dialogo come giovinetto è finzione possibile in ogni tempo, l'accenno invece all'infelicità della fortuna è piuttosto quale poteva farlo a proprio riguardo il Tasso già innanzi negli anni; terzo, benchè sia evidente l'imitazione platonica, vi sono però cose e osservazioni nuove, che mal si potrebbero credere uscite da la mente di un giovane di ventidue anni, ma piuttosto da quella di uno consumatissimo negli studi. Per ultimo, gli elogi a Napoli, ove il Tasso fu accolto con tanti onori sul finire della sua vita, inducono piuttosto a riportare a quel periodo la composizione di quei due dialoghi. Meglio è credere che quei primi saggi smarriti, come certamente si sono perdute le orazioni, tranne quella per il Santini, alle quali accenna nella medesima lettera (4).

In quel tempo gli Eterei, per lasciare di sè alcun ricordo prima di sciogliersi, pensarono di raccogliere in volume i versi italiani di quelli tra essi che ne avevano composti, perchè la pubblicazione di quelli latini, delle orazioni, e di altre trattazioni, necessitando una maggiore correttezza nonchè una revisione più accurata, avrebbero richiesto troppo tempo (5). Torquato diede per questa raccolta ben trentotto sonetti, due

---

(Son. *Su l'ampia fronte il crespo oro lucente*). — G. Ruscelli « Son versi se non « m'inganno, di Torquato figliuolo del signor Bernardo Tasso, ch'in anni giovanili « ha messa di sè molta aspettatione ».

(1) Già il Foppa pubblicando per il primo il *Minturno* (*Opere di T. T. non più stampate*, Roma, Dragondelli, 1666, vol. II, p. 253 e ripetuto in *Dialoghi*, III, p. 549) osservava essere questo dialogo quasi un libero rifacimento dell'*Ippia maggiore*, e il *Fiorano* (*Op. cit.*, vol. I, pp. 94-5, e in *Dialoghi*, III, 449) contenere molte cose « parte imitate e parte temperate da quei di Platone ».

(2) Nelle *Prose diverse*, II, p. 239.

(3) Nell'argomento preposto al *Minturno* nelle *Opere*, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. IX, p. 109.

(4) Le altre cinque orazioni del Tasso contenute nelle *Prose diverse*, II, e le due inframesse nel Dialogo del *Piacere onesto* (*Dialoghi*, I, pp. 22-5 e pp. 26-34) nonchè l'altra riportata nel dialogo de l'*Epitaffio* (*Dialoghi*, III, pp. 170-81) sono tutte di data certa e posteriore.

(5) Allega queste ragioni il Gonzaga, *Op. cit.*, pp. 37-8

madrigali e due canzoni, corredati di particolareggiate didascalie; sono questi componimenti per la massima parte di quelli composti già per la Bendidio, e scelti in modo che per sommi capi si segue nelle fasi principali l'evoluzione psicologica del poeta in tale amore. A questi, altri pochi ne aggiunse d'occasione. Era la prima volta ch'egli pubblicava un numero rilevante di rime: e per merito del suo nome, e di quello de' suoi colleghi che ottennero fama in seguito, cotesta raccolta accademica ebbe la fortuna di sopravvivere alle numerose consorelle, anzi di avere l'onore di una ristampa desiderata (1). Il Gonzaga rimase a Padova fino al compimento della stampa e poi anch'egli partì (2); l'accademia durò ancora poco tempo per opera del Guarini, quindi si sciolse; ma nel cuore di coloro che vi appartennero non si cancellò mai il ricordo delle dotte e liete adunanze dove aveva trionfato la vivacità e l'ingegno loro giovanile, tal che si narra che il Guarini non tornasse a Padova senza recarsi a baciare commosso la cattedra da cui avevano parlato gli Eterei, che si conservò nella chiesa del Santo (3).

Benchè, come da ciò che scriveva, non fosse nell'intenzione del suo

---

(1) *Rime | Degli Accademici | Eterei | Dedicate alla Serenissima | Madama Margherita di | Valois Duchessa | Di Savoia. | Gli Eterei*, s. n. tip., in-8. — Precede la dedicatoria alla stessa in data « Di Padova, il primo di Genaro del 1567 » e firmata l'*Occulto Principe* (Luigi Gradenigo) e il *Costante Segretario* (Battista Guarini). Vi hanno rime Annibale Bonagente (il *Digiuno*), Ascanio Pignatello (l'*Adombrato*), Battista Guarini (il *Costante*), Giancarlo Scaino (il *Lagrimoso*), Giovan Francesco Ponteria (l'*Affrenato*), Luigi Gradenigo (l'*Occulto*), Pietro Gabrielli (l'*Impedito*), Rodolfo Arlotti (il *Sicuro*), Scipione Gonzaga (l'*Ardito*), Stefano Santini (l'*Invaghito*), Torquato Tasso (il *Pentito*). — La seconda edizione, fatta a Ferrara nel 1588, fu offerta al Gonzaga dall'editore Alfonso Caraffa che nella dedica in data di Ferrara, 20 febbraio, diceva: « Già sono intorno a vent'anni che le bellissime « Rime de gli Eterei vennero in luce con tanto applauso del mondo, e di coloro « poi che più sanno, che se ben ne fu stampato un buon numero, non bastarono « alla metà del bisogno. A questo voto universale che n'è rimasto, e querimonia « che tutto il dì se ne fa, ho voluto io provvedere col ristamparle di nuovo, ed ho « penato più di quello che si può credere, prima che n'abbia avuto un originale, « perciocchè que' pochi che se ne trovano son tenuti sì cari da chi gli ha in mano, « che per cosa del mondo non se ne vogliono privare, parendo loro di prestare non « libro, ma tesoro ». Giustifica la dedica dicendo che il Gonzaga era stato causa non solo che si stampassero queste rime « ma che gli Autori loro le componessero, « essendo che non pur sotto l'ombra, ma sotto il tetto di V. S. Ill. e *Rev.* quel « nobilissimo coro si raccoglieva . . . ». — La ristampa divenne non meno rara della prima edizione. — Cfr la *Bibliografia delle rime di T. Tasso* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, nº 4.

(2) Gonzaga, *Op. cit.*, p. 37.

(3) Cfr. Rossi V., *Op. cit.*, pp. 20-21 e n.

viaggio, Torquato, partendo da Padova, si recò a Pavia, forse invitatovi dallo Spinola, che dopo la fuga da Bologna si era recato a continuare gli studi in quella città (1). Si fermò colà un mese, come scrisse di lì a poco al cugino Ercole (2), e probabilmente non avrà mancato di visitare allora Milano (3). Finalmente si ridusse a Mantova e riabbracciò Bernardo, lieto questi certamente di essere in grado di poter godere così di frequente dell'amato figliuolo. Là si trattenne qualche tempo; designava anche di fare una corsa fino a Bergamo, dove sua zia monaca, donna Affra, desiderava rivederlo (4): non è noto però se vi si recasse; ma se non aderì allora alla preghiera, non potè più rivederla perchè quella morì il 29 gennaio del 1567 (5).

Approssimandosi il ritorno del Cardinale, Torquato riprese la via di Ferrara. Quegli giunse infatti, come ho detto, il 26 luglio ed era con lui il vecchio cardinale Ippolito II, che veniva ad assumere la reggenza mentre il duca Alfonso si recava in soccorso del cognato, Massimiliano imperatore, che guerreggiava coi Turchi in Ungheria. Partì il Duca con truppa scelta e benissimo fornita il 13 agosto, e benchè la spedizione non avesse grande efficacia, ottenne tuttavia fama; ritornò Alfonso il 18 dicembre di quell'anno medesimo, conducendo seco il nipote Duca di Guisa (6).

---

(1) Mazzoni-Toselli, *Op.* a cit.

(2) *Lettere*, I, n° 7.

(3) Riporto un tratto di un articoletto di cronaca del *Pungolo* di Milano, del 28 ottobre 1876, senza perdermi a rilevarne tutti gli spropositi, apparso nell'occasione che alla R. Biblioteca Braidense si trovarono gli autografi di due sonetti del Tasso: « . . . Come siano pervenuti alla Biblioteca questi preziosi autografi non si è « potuto stabilire. Pare che facessero parte della collezione del conte Firmian. Tor« quato Tasso prima d'andare a Torino nel 1570 (!) fece breve soggiorno a Milano: « ciò è registrato in alcune cronache milanesi (?). Fu nel 1572 che l'immortale « poeta scriveva che Milano più che altre città italiane gli pareva assomigliasse a « Parigi. Non è fuor del proposito che questi preziosi autografi appartenessero già « all'Accademia dei Trasformati, a cui, come si legge in un'antica cronaca inedita, « verso il 1570 il Tasso fu presentato, e dalla quale fu colmato d'onoranze. L'Ac« cademia dei Trasformati fu instituita nel 1546 ». Io non ho potuto aver notizia delle cronache alle quali qui si accenna, benchè mi sia rivolto pubblicamente agli eruditi milanesi con un articolo *Torquato Tasso a Milano* nella *Perseveranza*, 15 aprile 1892.

(4) *Lettere*, I, n. 8.

(5) B. Tasso, *Lettere* cit., vol. III, p. 69 n.

(6) Isnardi, *Cronaca* ms. cit., p. 147: « Adì 13 di agosto partì lo Ill.mo S. N. « per andar in Ongaria in aiuto de l'Imperator contra il Turco ». — *Ib.*, p. 148: « Tornò lo Ill.mo S. N. adì 18 di Dicembre et vene con S. E. lo Ill.mo Sig. Duca « di Guisa suo nepote per stare a spasso il Carnevale con S. Ecc. Partì adì 24 di

Torquato andava acquistandosi ognor più l'amicizia delle nobili famiglie della città e di parecchi tra i principali ministri e cortigiani, quali il Pigna, il Montecatino, il Tassoni, e quella dei più noti letterati quali Ercole Cato, Agostino e Borso degli Arienti, Annibale Romei; intorno a questo tempo rivide anche il Gonzaga che passò da Ferrara per ossequiare il cardinale Ippolito (1).

Nei primi giorni di ottobre giunse a Torquato notizia, per mezzo del castellano di Mantova Pietro Martire Cornacchia, che suo padre stava male; egli accorse, ma, trovatolo, per buona ventura, già alzato, ringraziava il Cornacchia della premura addimostrata (2).

Bernardo, benchè vecchio, era ancora robusto, ma soverchie erano le fatiche a cui lo assoggettava il suo servizio. Di frequente doveva correre per le poste mezza Italia, come ora avvenne nel gennaio del 1567, quando fu incaricato di portare alle corti di Ferrara, di Urbino e di Firenze la partecipazione ufficiale della morte della madre del Duca di Mantova. L'inverno era crudissimo. trovò il Po gelato, a Ferrara si trattenne due giorni poichè, essendo occupato nel carnevale e sempre in maschera, il Duca non potè riceverlo subito; fece inoltre il medesimo ufficio coi cardinali Ippolito e Luigi e cogli altri principi (3), e soltanto la compagnia del figlio potè fargli parere meno grave il disturbo. Era ambasciatore dei Medici a Ferrara, Bernardo Canigiani, acuto politico e dotto e piacevole letterato (4), il quale già da tempo aveva amicizia con Bernardo. Se a Torquato era mancata per l'addietro occasione, ciò che non credo, fu certamente allora presentato dal padre al fiorentino, che tanto doveva poi occuparsi di lui nel suo carteggio. Pare che allora Bernardo si lagnasse e delle fatiche e del trattamento fattogli a corte, poichè appunto il Canigiani (5) scrisse a Firenze il

« Febraro 1567 per andar in Francia ». — Cfr Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*², Ferrara, 1848, p. 392. Cfr. *Ferrara e la corte estense*, p. xvii, ove cito i versi del Guarini e del Tasso per tale impresa.

(1) Gonzaga, *Op. cit.*, pp. 54-5.

(2) Vol. II, parte II, n° III. — Forse allora tornato a Ferrara diresse alla Malatesta il sonetto.

Corse il mio genitor presso alle rive

(3) Portioli, *Lettere ined. di B. Tasso* cit., ni 130 e 140. Arch. Gonzaga, Lettera del Card.le d'Este al Duca di Mantova: « La nuova portatami dal Tasso « della morte di Madama Eccell.ma .... ». — *Ib.*, lettera di D. Francesco d'Este dello stesso tenore.

(4) Il suo carteggio, che ho messo a profitto per tutto quello che riguarda la vita ferrarese, lo dimostra. — Fu accademico della Crusca col nome di *Gramolato*, e lasciò vari scritti in prosa ed in verso.

(5) R. Arch. di Stato in Firenze; Legazione di Ferrara; f. 2890.

17 gennaio: « Sabato, o forse prima (1), ci arrivò messer Bernardo « Tasso, segretario di Mantova, mandato di genaro, con 73 anni, qui, a « Urbino e costì, a condolersi della morte della madre del suo Signore; « e domenica questi signori Estensi dopo la sua audienza, si messino « un poco di legger bruno... E così si è partito lunedì il Tasso, che « all'avuta di questa, doverà esser costì; e perchè non gli intervenga « come qui, è bene che il maggiordomo o credenziere di V. E. I. sappi « ch'egli non beve vin bianco (2), nè mangia se non volatili; ed io e « per esser egli segretario dei Gonzaghi, affezionatissimo all'Ecc. V. Ill.^ma, « e per conoscerlo persona molto virtuosa, non posso negar di essergli « affezionato..... »

Il rimanente del viaggio fu per Bernardo ancor più disastroso da Pesaro dovette retrocedere per passar l'Appennino, e arrivato a Firenze, il 24, scriveva a Mantova: « Giunsi ieri a venti ore qui con molta « fatica e travaglio, perchè, per quanto dicono i paesani, queste montagne « non hanno avuta tanta neve già vent'anni: e prometto a V. S. che « non è stata mia negligenza che, per vita del mio figliuolo, è stato « talvolta ch'io sono stato sin a due ore di notte ad alloggiare, e tal« volta partitomi a due ore innanzi a dì; ma camminare settantacinque « miglia fra nevi e ghiacci ci vuol del tempo .... ». La lettera del Canigiani dovette produrre qualche effetto perchè Bernardo aggiungeva che il Duca aveva mandato subito a levarlo di sull'osteria, e non aveva voluto dargli udienza perchè si riposasse; tuttavia stava bene benchè avesse « patito assai » (3) Il ritorno fu peggiore, il povero vecchio giunse a Mantova, il 31 gennaio, coi denti gelati e dovette farsene levar due; nè fu in grado di render conto della sua missione se non dopo quattro giorni (4).

Torquato, sia che temesse per la salute del padre, o che bramasse di starsene un po' libero, tornò a Mantova probabilmente sul finir di febbraio. Durante questa dimora colà gli accadde una disgrazia che poteva avere peggiori conseguenze di quel che non ebbe, Bernardo ne dava notizia il 3 marzo a un segretario ducale. Usava Torquato di studiare la sera dopo coricato, finchè gli venisse sonno; ora una volta, dimenticatosi di spegnere la candela, si appiccò fuoco nella camera e, prima ch'egli si destasse,

---

(1) No; era proprio il sabato 11 gennaio.

(2) Torquato scriveva molti anni dopo, che a lui piacevano « i vini piccanti e « raspanti » come piacevano a suo padre, cfr. *Lettere*, II, n° 657

(3) Lettera del 25 gennaio 1567 da Firenze, a p. 95 delle *Lettere inedite di alcuni illustri italiani* pubblicate da W. Braghirolli per nozze Cavriani Lucchesi Palli. Milano, 1856.

(4) Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., n° 141

erano già arsi tutti i libri e le cose sue, talchè appena fu a tempo, con la barba arsa, di saltare dalla finestra, slogandosi un piede. Il danno, se ne togli quello irreparabile degli scritti, non fu grave, perchè la Duchessa di Mantova, Leonora d'Austria, saputa la disgrazia, gli mandò a regalare dodici scudi e della tela per biancheria (1).

Mancano ora notizie dirette di Torquato per qualche mese: tornato a Ferrara potè assistere nel maggio alla recita dello *Sfortunato*, favola pastorale di Agostino degli Argenti. Era la terza composizione drammatica di questo genere, sorto a Ferrara per opera del Beccari e del Lollio (2), che compariva sulle scene. Torquato, forse fin da allora, pensò di provarvisi, ben intendendo come la pastorale fosse suscettibile di maggior perfezione per opera di un ingegno ben disposto.

Nella seconda metà di luglio ritornò a Mantova (3): ma nel settembre, quando forse sarebbe stato obbligato a ritrovarsi in corte, comparisce nei registri di casa del Cardinale l'indicazione: « È ammalato a Mantova », posta di contro al suo nome, e ciò si ripete fino al 12 di ottobre. Qual si fosse questa malattia non è noto: il Corradi la suppose acuta (4); lo curò il medico ducale Raffaele Coppini, del quale Bernardo, a dimostrazione di gratitudine, fece amichevole ricordo nel *Floridante* (5), che allora scriveva:

> E 'l buon Coppin, col mio figliuol la vita
> Salvò, ch'era a la morte omai vicino,
> Ne l'età sua più verde e più fiorita,
> Mentre facea in Parnaso alto cammino:
> E con la sua la mia ch'era fornita;
> Ma tutto vince il provveder divino,
> Tal che rinverde il mio già secco allore

(1) Vol. II, parte II, nº XXXVIII.

(2) Cfr. Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del secolo XVI* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XVIII, pp. 151-8 e pp. 156-7. — Lo scenario della *Galatea* del Lollio fu da me pubblicato nel *Propugnatore*, N. S., vol. V, pp. 199-212.

(3) Nel *Registro della dispensa del pane* del 1567 (R. Arch. di Stato in Modena, Casa, Amministrazione del Card.le Luigi) si trova dato il pane al Tasso ed al servo fino al 19 luglio, dal 20 luglio a tutto agosto di fronte al nome del Tasso è segnato zero, mentre il servo continua a ricevere la sua porzione.

(4) *Op. cit.*, p. 31. — Potrebbe anche essere stato tifo, di cui le conseguenze disastrose apparirebbero più tardi. — Tutti i biografi, sulla fede del Serassi, che però non recava alcuna prova, posero questa malattia come avvenuta nell'autunno del 1565.

(5) Bologna, Benacci, 1587, c. XIX, p. 149. — Una figlia del Coppini, Margherita, sposò il conte Gianfrancesco Arrivabene (Arch. Gonzaga, Alberi genealogici mantovani del conte d'Arco), col quale Torquato conservò relazione, cfr. *Lettere*, V, nº 1375.

Ma Torquato, più che al medico, credette di dovere il suo risanamento ad una visita di Laura (1):

Cinzia non mai sotto il notturno velo
  Non si mostrò così lucente e pura,
  Come costei, sotto la gonna oscura,
  Vidi illustrar con mille raggi il cielo.
Io, ch'era fredda neve e duro gelo
  Nè più di vita avea senso o figura,
  Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura
  Che m'infiammassi di sì nobil zelo.
Perchè l'aura vitale e 'l foco santo
  Che da lei spira, alma novella e core
  Formaro in queste membra afflitte e dome.
Così per lei rinacqui, e vivo e canto,
  Mostro de la fortuna e più d'amore,
  La sua salute in terra e 'l suo bel nome.

A questa malattia però egli attribuiva più tardi l'origine della debolezza di memoria della quale si lamentava; tale lamento non era sempre ragionevole, poichè si doleva, ad esempio, di non ricordare cose dette in una conversazione vent'anni addietro (2).

Appena convalescente si mise in viaggio, ma lo aspettava un nuovo contrattempo: Mantova era sospetta di peste ed erano perciò tenuti in riguardo i forestieri che di là provenivano. Torquato giunto in barca a Ferrara il giorno 13, non fu lasciato scendere a terra, e fu trattenuto in osservazione in mezzo al Po, non si sa precisamente per quanti giorni; però gli fu mandato il vitto dalla casa del Cardinale, il quale il giorno innanzi s'era recato nella propria villa di Sabbioncello, dove si trattenne fino al 21 di quel mese (3).

Quest'anno che era stato per il Tasso alquanto disavventurato, si chiuse in modo più lieto, perchè gli si offrì occasione, credo per la

(1) Questo sonetto ha nell'autografo, di cui seguo il testo, la didascalia: « Risorto d'una grave infermità dice d'esser quasi risuscitato per la bellezza della « signora Laura ».

(2) *La Cavalletta o de la Poesia Toscana* nei *Dialoghi*, III, p. 91 — Cfr. Corradi, p. 31, n. 6

(3) Nel *Libro di cucina* (R. Arch. di Stato in Modena, Casa, Amministrazione del Card.le Luigi) sotto il giorno 13 ottobre è notato. « Al S.or Torquato Tasso: « formaggio libre 2 oncie otto di commissione del S.r Scalco Grana perchè è in barca « in mezzo Po per sospetto di peste ». — Nella *Dispensa del vino* (ib.) dell'ottobre il Tasso infatti non si trova segnato fra quelli che lo ebbero dal 12 al 21 ottobre a Sabbioncello. — Nei *Registri del pane* torna ad essere segnata la porzione del Tasso e del servo regolarmente per i mesi di Novembre e Dicembre.

prima volta, di affermarsi pubblicamente in Ferrara. Avevano « alcuni « nobili uomini e scienziati » instituita in questo frattempo un'*Accademia ferrarese*, non la prima che là sorgesse, la quale si radunava in casa di Ercole Varano, che ne fu probabilmente il principe per i primi tre mesi. Torquato ebbe l'incarico di recitare il discorso inaugurale, e ciò fece la sera del 21 dicembre, alla presenza del Duca, del Cardinale, di Don Alfonso, degli ambasciatori e di molti gentiluomini (1). Tema fu l'Ozio, che è da fuggirsi, e si fugge per due esercizi principalmente: le arti politiche, compresavi la guerra, e gli studi delle lettere, esaltava quindi la città di Ferrara e i suoi principi per la gloria delle armi, aggiungendo che da quel giorno in poi salirebbe in fama anche per le lettere, che invero allora vi languivano, e in ciò si sarebbero provati gli Accademici: conchiudeva invocando la grazia e il favore dei principi presenti (2).

L'ambasciatore Canigiani, che cominciava a prendere a cuore il giovane amico, dando notizia della cerimonia al suo signore, riconosceva che Torquato aveva parlato assai bene, quantunque, aggiungeva, fosse bergamasco: chè una fama di insensaggine e di sciocchezza correva a' quei tempi intorno agli abitanti della bella città di Lombardia (3).

Tutti i biografi accettarono l'opinione del Serassi, che Torquato scrivesse durante la sua seconda dimora in Padova i *Discorsi dell'arte poetica* (4); io stimo invece che li leggesse nell'*Accademia Ferrarese* nel tempo che seguì la sua instituzione, ma non più in là del 1570, essendo ricordati in quella *Memoria* che lasciò recandosi in Francia in quell'anno (5). In questa opinione m'induce non solo il vederli nella *Memoria* citati subito dopo l'orazione inaugurale dell'Accademia, ma quelle parole che si leggono sulla fine del primo di essi, dove accenna allo Speroni: « la cui privata camera mentre io in Padova studiavo ero « solito frequentare », escludendo con ciò assolutamente che a Padova

---

(1) Vol. II, parte II, n° XXXVIII bis, tra le *Aggiunte*.

(2) V. l'*Orazione* fra le *Prose diverse*, II, pp. 17-23.

(3) Tra tanti ricordi in scrittori e nel teatro cfr. Castiglione, *Il Cortegiano*, ediz. Cian, Firenze, Sansoni, 1894, lib. II, c. XXVIII.

(4) Sono nelle *Prose diverse*, vol. I. — L'opinione del Serassi si fondava su di un luogo delle *Differenze poetiche* (nelle *Prose diverse*, I, p. 431) in cui Torquato dice di essersi lasciato uscir di mano quei *Discorsi* « ancor giovinetto ». Il Serassi notava: « Non veggo altro tempo in cui abbia Torquato potuto impiegarsi « in questa fatica, se non l'anno 1564, dopo il suo ritorno da Bologna, allorchè « appunto era tutto intento a perfezionare il disegno della sua grand'opera ». Ma la prima non è buona ragione, e la seconda asserzione non è vera.

(5) *Lettere*, I, n° 13.

li componesse o leggesse (1). Di questi *Discorsi* in numero di tre, benchè quattro scrivesse nella *Memoria*, diceva più tardi: « . . . . . volli cercar « la verità, e trovar la dritta strada del poetare, da la quale molto « hanno traviato i moderni poeti. E benchè io non dovessi, per l'età « mia giovanile, farmi guida de gli altri, nondimeno, vedendo molte « strade e calcate da molti, non sapeva quale eleggere; e mi fermai « tra me stesso discorrendo in quel modo che fanno i viandanti ove « sogliono dividersi le strade, quando non si avvengono a chi gli mostri « la migliore. E scrissi i miei *Discorsi* per ammaestramento di me « stesso, i quali sottoposi al giudicio altrui, come coloro che diman- « dano consiglio » (2). Torquato adunque, incominciato il suo poema, si fermò a considerare quale strada dovesse seguire: la discussione della teoria doveva illuminare l'effetto pratico. Esaminando i poemi antecedenti, benchè vedesse l'Ariosto, che aveva annodato varie fila, essere letto da tutti e in grande fama, e il Trissino, che aveva svolto una sola azione con le regole d'Aristotele, dimenticato, egli era spinto a concludere che un buon poeta avrebbe dovuto poter fare un'opera d'arte con unità d'azione, ma con varietà e accettando il maraviglioso verosimile.

Con ciò confermava il principio già seguito nel *Rinaldo*, ma volendo fare poema epico, l'argomento doveva, a suo credere, per di più essere tratto dalla storia, anzi da storia di religione tenuta vera dal poeta. Lo stile doveva essere vario secondo i fatti narrati, cioè or grave or più semplice, ma sempre conveniente alla grandezza del poema. Non affrontava la questione della forma: l'ottava, benchè originariamente lirica, gli si imponeva per tradizione, tanto più che egli negava essere differenza tra

(1) Non parmi che così lungo e assennato lavoro potesse Torquato comporre durante la breve dimora a Bologna, quando conduceva una vita agitata, come s'è visto. A raffermare la credenza che scrivesse i *Discorsi* a Ferrara, lasciando il tono di lezione accademica che propriamente hanno, può indurre anche ciò che attesta l'editore Vassalini, ch'era in grado di saperlo, nella lettera a' *Lettori* premessa alla prima edizione (v. riportata nelle *Prose diverse*, I, p. 7): « Nel medesimo tempo, « benigni lettori, che il signor T. Tasso compose il suo ben ordinato Poema, egli « compose anco i presenti *Discorsi*. » Benchè il poema fosse stato cominciato altrove, vedemmo che ricominciò a scriverlo da capo a Ferrara e alla dimora di Torquato nella sua città pensava certo l'editore ferrarese. — Inoltre F. Patricio, *Della Poetica. La Deca istoriale*, ecc., In Ferrara, per Vittorio Baldini, MDLXXXVI, enumerando nella dedicatoria a Lucrezia d'Este quei generi d'arte e di letteratura che avevano avuto massimo splendore a Ferrara, dice: « Qui tornò in vita l'arte « della commedia, e nacque l'arte del romanzo dal Giraldi e da G. B. Pigna, e dal « Tasso l'arte dell'epopea . . . . Il Patricio evidentemente ricordava i discorsi letti e discussi all'*Accademia*.

(2) *Delle differenze poetiche* nelle *Prose diverse*, I, p. 435.

romanzo ed epopea, e non teneva conto dello sciolto tentato dal Trissino, innovazione giudiziosa come tutte quelle di lui in teoria, ma come tutte inefficacemente eseguita. Concludeva prendendo per paragone l'opera divina della creazione di questo mondo vario e mirabile, sublime e basso, felice e triste, ma uno; così « . . . giudico che « da eccellente poeta (il quale non per altro divino è detto, se non « perchè al supremo Artefice ne le sue operazioni assomigliandosi, de la « sua divinità viene a partecipare) un poema formar si possa, nel quale, « quasi in un picciolo mondo, qui si leggano ordinanze di eserciti, qui « battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e « duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, « qui incendii, qui prodigii; là si trovino concilii celesti ed infernali, « là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, « là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità; là avve- « nimenti d'amore, or felici or infelici, or lieti or compassionevoli; ma « che nondimeno uno sia il poema, che tanta varietà di materie con- « tegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano « di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una a l'altra corri- « sponda, l'una da l'altra necessariamente o verisimilmente dependa; « sì che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini » (1). Ecco qui tutta la *Gerusalemme* quale splendeva alla mente di Torquato, quando giovane e gagliardo superbamente affermavasi partecipe di divinità perchè si sentiva poeta.

Questi tre *Discorsi* diede poi Torquato a Scipione Gonzaga; dalle cui mani usciti più tardi, furono stampati, con grande dispiacere dell'autore (2), che negli ultimi anni, come vedremo, prese a correggerli e ad ampliarli con idee molto diverse e dell'arte e di sè.

Un'altra lettura tenne il Tasso nell'*Accademia Ferrarese* in tempo che non ho potuto precisare, nella quale egli prese ad esaminare partitamente i concetti, la forma, il verso, le ricorrenze dei suoni in un sonetto del Della Casa (3), autore da Torquato prediletto: e dello studio fattone, come già ho accennato, si ha chiaro indizio per l'imitazione che si riscontra assai di frequente nelle rime di lui.

Poche sono le notizie che del Tasso ci sono pervenute per gli anni seguenti, dal 1568 al 1570. Il suo epistolario così ricco per i tempi

(1) *Discorsi* cit. nelle *Prose diverse*, I, p. 44-5.

(2) Furono stampati da G. B. Licino a Venezia, ad instanza di G. Vasalini, 1587; v. ciò che scriveva il Tasso al Gonzaga in *Lettere*, III, n° 830, p. 210 — Cfr. Minotto in Sc. Gonzaga, *Op. cit.*, pp. 243-4.

(3) *Lezione sopra un sonetto di Mons.r della Casa* nelle *Prose diverse*, II, pp. 111-34.

posteriori, è assai scarso in questi principi e massimamente per questo periodo: ma il silenzio delle memorie d'archivio ci assicura che nessun fatto degno di qualche riguardo gli avvenne, se non ciò che ora esporrò.

Nell'ottobre del 1567 era nato da Ercole Pio, signore di Sassuolo, e da Virginia de' Marini, principalissimi feudatari dello stato Estense, un figlio che fu chiamato Marco (1). Dovendone essere madrina la Duchessa di Ferrara, la funzione solenne del battesimo per la continua indisposizione di quella si andò procrastinando fino all'anno seguente, quando parve potersi stabilire per il mese di giugno. A Sassuolo si preparavano grandi feste per tale avvenimento e da Mantova Bernardo Tasso mandò una commedia da recitarsi (2): ad allestire la quale e a farvi gl'intermedi verso la metà di maggio Torquato si recò sul luogo (3).

Ma la gita dei principi si protrasse fino all'ottobre, nè saprei credere che Torquato là rimanesse tutti quei mesi; credo piuttosto approfittasse della dilazione per recarsi a Mantova, anche per ricevere istruzioni dal padre intorno alla recita. Nell'ottobre i Duchi di Ferrara mossero con grande séguito di dame e di gentiluomini, e trattenutisi prima a Modena in feste, di là il giorno 26 si recarono a Sassuolo (4) per la cerimonia, che ebbe luogo con grandissimo sfarzo, si recitò la commedia

---

(1) Campori G., *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo*, Modena, Vincenzi, 1871. — Cionini N., *Cenni e documenti su Marco Pio di Sassuolo* negli *Atti e Mem. d. R. Deputaz. d. St. Patr. per le prov. Modenesi e Parmensi*, S. III, vol. II, parte II (1884), pp. 497 sgg. — Il Campori (p. 11) disse erroneamente che la cerimonia del battesimo fu fatta lo stesso anno della nascita.

(2) Non era la prima volta che Bernardo si cimentava col teatro; non credo però che quando scriveva da Salerno all'abate Riario (*Lettere di B. Tasso* cit. vol. I, p. 377): « Reciteremo una bellissima commedia, degna che pigliate fatica di ve« nire di Roma fin qui, non pure a giornate, e bene a cavallo, come voi sete, ma in « poste », volesse intendere d'una commedia scritta da lui come vorrebbe il Seghezzi, *Vita di B. Tasso*, pp. LXIII-LXIV, premessa alle *Lettere* cit. — Nel 1557 in Pesaro aveva bensì preparata una commedia, ma non è noto se ne avvenisse la recita (cfr. Campori, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., nº XIII). — Anche in Mantova nel 1565 ebbe la direzione d'una commedia recitata dagli Ebrei (cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*², Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 443), e così un'altra volta, proprio nel febbraio di quest'anno 1568 (cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, vol. II, p. 402). Ad una di queste alludeva Torquato nel *Gianluca o vero de le maschere* (*Dialoghi*, III, p. 130), quando citava col Bibbiena, con l'Ariosto e col Piccolomini, anche suo padre quale scrittore di commedie.

(3) Vol. II, parte II, nº XXXIX.

(4) Vol. II, parte II, nº XL.

bene e con sfarzose decorazioni, ma l'ambasciatore fiorentino non la trovò troppo buona, mentre chiamò belli gl'intermedi di Torquato (1).

Chi avrebbe detto allora a Torquato che nella vita sciagurata che lo aspettava sarebbe stato un giorno soccorso da quel principe, al battesimo del quale portava ora il lustro della sua poesia d'occasione?

La corte estense proseguì poi il viaggio intrapreso per lo stato e si recò a Carpi e a Reggio passando dovunque tra splendidi ricevimenti, descritti da cronisti locali; ma non sappiamo se Torquato si unisse al séguito, come è probabile, o tornasse a Ferrara. Troviamo ora una lacuna di circa un anno, sorvolando su le feste fattesi a Ferrara nel maggio del 1569 in occasione del passaggio di Carlo arciduca d'Austria, alle quali Torquato avrà certamente assistito (2), fino al tempo in cui una irreparabile sciagura doveva colpirlo.

Bernardo Tasso trovando troppo grave per i suoi settantacinque anni il carico di segretario, particolarmente per le cose criminali, che aveva alla corte Mantovana, aveva chiesto e ottenuto nel febbraio di quell'anno la podesteria di Ostilia, borgata sul Po (3). Ma ben presto dovette accorgersi dell'aria malsana di quel luogo: nella prima quindicina di giugno si ammalava, e se potè rimettersi fu per breve tempo, chè certo non dava lietezza all'animo suo il trovarsi, dopo una vita onesta e avventurosa, ridotto alla vecchiaia in un misero ufficio con ancor più misera paga (4). Non è noto se Torquato accorresse al primo sentore della malattia del padre, o se attendesse per muoversi, come pare più probabile, più gravi notizie di lui, che giunsero a Ferrara sulla fine di luglio (5). Il 7 agosto lo troviamo però già ad Ostilia, di dove scriveva al castellano di Mantova informandolo dell'elezione fatta di un sostituto nell'ufficio che Bernardo era impossibilitato a reggere per allora (6); non ricevendo pronta risposta, il 13 replicava per avere la conferma (7). Torquato trovò il padre non solo in gravissimo stato di salute, ma in estrema miseria e grossolanamente derubato dai servitori; intervenne egli con azione energica davvero: pagò alcuni debiti per dieci o dodici

(1) Vol. II, parte II, n° XLI.

(2) *Ferrara e la corte estense*, cit., cap. XIV

(3) Cfr. Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., p. 13.

(4) Cfr. Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., n° 207

(5) Bernardo Canigiani scriveva a Firenze il 28 luglio: « A Mantova è morto « il signor Sigismondo Gonzaga e il segretario Tasso è ammalato grave ».

(6) Vol. II, parte I, n° IV.

(7) *Lettere*, I, n° 9. — L'ultima lettera di Bernardo è infatto del 12 agosto: cfr. Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., pp. 232-3.

scudi (1) che più angustiavano il malato, e volle che a lui si rendesse conto d'ogni spesa. Ciò spiegava ad un parente ed amico, di Bergamo, il 20 agosto, avvisandolo che essendo insufficienti le risorse e abbisognando Bernardo di grandi cure, s'era anche fatto lecito di adoperare ventiquattro scudi che gli dovevano essere spediti: « ma mi parea men « male dar qualche discomodo a voi (diceva) che veder patire mio « padre »; promettendo, nel caso che questo mancasse, di rimborsargliels egli stesso (2). Le cure non valsero, e nella notte dal 4 al 5 settembre, alle due del mattino, Bernardo dolorosamente spirava, consolato almeno dalla presenza dell'amatissimo figliuolo (3). Il quale, straziato dal dolore (4), adempì alla volontà del duca Guglielmo, riconoscente al defunto per i fedeli servigi prestati, trasportandone la salma con grande pompa a Mantova, ove fu sepolta in S. Egidio (5). Ma subito dopo egli stesso fu assalito « da una fastidiosa malattia » causata forse dalle veglie e dall'affanno, che gli impedì per parecchi giorni di partecipare il triste avvenimento agli amici ed ai signori presso i quali Bernardo aveva servito; ciò che però fece tosto tornato a Ferrara, verso la fine di quel mese.

(1) Dal *Registro dei mandati* del Card.^le Luigi d'Este, del 1569, in data 4 agosto trovasi segnato un acconto a Torquato di 12 scudi d'oro; forse si fornì di denaro prima di partire.

(2) *Lettere*, I, n° 10.

(3) Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., pp. 17 sgg. e doc.^{ti} p. 27. — È inesatto pertanto dire che Bernardo morì il 4 settembre, poichè spirò alle due antimeridiane del lunedì 5, come dicono le comunicazioni degli ufficiali d'Ostiglia al Duca, recate dal Portioli, che tuttavia ritenne nel testo la data del 4. Anche Torquato nelle lettere di partecipazione che ora citerò disse *quattro settembre*, ma egli era scusabile dell'inesattezza.

(4) Nella canzone

O del grande Apennino

della quale ho già riferiti i versi dedicati alla memoria della madre, così ricordava quest'altro grande dolore della sua vita.

Padre, o buon padre, che da 'l ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu 'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba e 'l letto: or che ne gli alti giri
Tu godi, a te si deve onor non lutto.
A me versato il mio dolor sia tutto . . .

(5) Cfr Serassi, *Vita di B. Tasso* cit., pp. xlii sgg., e Portioli, *Op. cit.* pp. 18-9.

Così, esempio doloroso della vita cortigiana del suo secolo, quell'uomo che aveva goduto l'agiatezza, che aveva trattato abilmente tanti affari di importanza somma frequentando le corti maggiori d'Europa, e che era venuto in tanta fama come poeta, finiva dimenticato in umile ufficio, avendo della dispersa sua famiglia al letto di morte il solo figliuolo, al quale lasciava per tutta eredità dei debiti, quei pochi arazzi che nei giorni felici aveva portato di Fiandra, e un vaso arabo predato a Tunisi, che inspirava a Torquato un sonetto:

Questa arca fu di preziosi odori,
Ch'or è vaso d'inchiostro, in fra le prede
Ch'egli acquistò ne l'africana sede
Ancor lui tolse, il mio buon padre, a' Mori:
E 'n quest'uso adoprollo, e i vaghi amori
Per lui fe' conti, e la sua stabil fede,
Nè del gran Carlo, o del felice erede,
Senza lui celebrò l'arme e gli allori.
Ed oltra l'alpe e la famosa Ardenna
Ne l'esilio portollo, e ne la morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba (1).

. . . .

Torquato, nel partire per Mantova, pur riscotendo l'acconto dal Cardinale, forse aveva impegnato molte cose proprie, prevedendo forti spese; ora tornato a Ferrara chiese un'anticipazione di venti scudi d'oro per ritirarle, i quali gli furono accordati, poichè un mandato del Cardinale del 15 ottobre ordina che si paghi tal somma a un noto ebreo di Ferrara, chiamato Isachino da Fano (2), per conto del Tasso (3).

Ma il Cardinale, oltre che per commiserazione, dovette essere così liberale con Torquato anche per un'altra ragione: cioè perchè potesse ricuperare i suoi abiti ed altri oggetti a fine di comparire in modo conveniente nelle grandi feste che si preparavano per il matrimonio della principessa Lucrezia col principe Francesco Maria della Rovere, per cui correvano trattative da parecchi anni. Il 18 gennaio 1570 Cesare Gonzaga stringeva il matrimonio per procura, chè il Principe, il quale mal volentieri acconsentiva a queste nozze per la grande differenza di età che v'era tra lui e la sposa, indugiò a venire a Ferrara

---

(1) V. anche gli altri:

Fra l'altre spoglie il generoso Achille
— O nobil vaso di purgato inchiostro.

(2) Cfr. su questo banchiere usurario, CAMPORI e SOLERTI, *Op. cit.*, p. 110.
(3) Doc. VIII.

fino al 29 d. quel mese (1). La poca amorevolezza che si manifestò tosto tra gli sposi fu in parte velata dai grandi festeggiamenti, tra i quali uno dei soliti spettacolosi tornei (2), onde un urbinate, il capitano Paolo Casale, scriveva al suo Duca: « Le maschere, le feste, i banchetti « perpetui hanno fatto perdere la bussola a tutti chè non è alcuno che « sappia ove si ritrovi » (3). Non mancò di farsi udire la voce dei poeti in questa circostanza: il Montecatini scrisse un sonetto (4) e il Tasso con uno salutò la venuta del Principe (5), con un altro lodò la Principessa (6) e in una canzone invocò Imeneo propizio agli sposi (7), ricevendone in compenso « molti favori e qualche dono » (8). Ma egli volle dare maggior testimonianza d'affetto all'antico compagno di studio e alla Principessa che più lo aveva favorito: l'11 gennaio pubblicò un cartello contenente cinquanta *conclusioni amorose*, invitando chiunque a contraddire e a discutere in alcune sedute all'Accademia Ferrarese, della quale era allora principe Renato Cato (9). Non era questa cosa nuova nelle costumanze del tempo, nè per Ferrara in specie, ove alcuni anni innanzi il Montecatini aveva difeso pubblicamente ben mille

---

(1) Per tutto quanto riguarda questo avvenimento cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 86 sgg.

(2) *Il Mago rilucente. Torneo fatto nella città di Ferrara per le nozze del Principe et de la Principessa di Urbino a' 9 di Febbraio*, s. l. n. a [ma Ferrara 1570]. — Per recite teatrali in questa occasione cfr. Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese* nel *Giorn. stor.* cit., p. 159.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze; Carte d'Urbino; Ferrara.

(4) Nel ms. 1072, caps. XII, nº III, c. 20 r. della Universitaria di Bologna:

Ora santo Imeneo l'aurata face.

(5) Comincia

Al tuo venir d'oro, di perle e d'ostri.

(6) Inedito

Questa qual'è maravigliosa luce.

Questo, come gli altri, che dovrò citare nel séguito di questa vita, parimenti inediti, pubblicherò nella mia edizione delle *Opere minori in versi*, a loro luogo.

(7) È quella:

Lascia Imeneo Parnaso e qui discendi.

(8) *Lettere*, II, n. 851, p. 855.

(9) Vol. II, parte II, nº XLII. — Vedi il testo delle *Conclusioni* nelle *Prose diverse*, II, pp. 58-69.

e novanta proposizioni filosofiche (1): e fu appunto il Montecatini che suggerì a Torquato le conclusioni e gli insegnò come difenderle, poichè breve tempo ebbe d'apparecchiarsi, com'egli dice, forse perchè tale idea sorse in lui relativamente tardi (2).

Le dispute ebbero luogo il 18 gennaio, l'1 e il 6 febbraio, alla presenza dei principi e di quasi tutti i gentiluomini e le gentildonne ferraresi: anzi, essendo il giorno 6 il penultimo di carnevale, vi si recarono, come si usò altre volte, tutti in maschera, e Torquato medesimo ricorda « lo strepito e l'applauso di quello quasi teatro di donne « e di cavalieri » (3). Queste conclusioni sono tratte per la massima parte dalle dottrine platoniche e hanno riscontro nei principali trattati d'amore di quel secolo (4): commentandole, ne ricercò l'origine qualche

---

(1) Barotti, *Memorie intorno agli scrittori ferraresi*, Ferrara, eredi Rinaldi, 1793, vol. II, p. 195, dice del Montecatini: « Nella giovinezza, dopo apprese le « due lingue latina e greca, si applicò di proposito alla filosofia e penetrò in modo « i misteri del Peripato e d'altre scuole, che potè, con meraviglia di quanti udi- « ronlo, disputare pro e contra su molti punti, cioè su mille e novanta fra teoremi, « proposizioni e problemi della filosofia (com'egli la chiama) razionale, attiva e con- « templativa. Questi si leggono in un libro stampato in Ferrara, per Valente Pa- « nizza nel 1562, il cui titolo è: *Accademica Theoremata secundum Peripateticos « Philosophos ordinem distincta*. Fece cotale sua disputa nello Studio pubblico « con facoltà a chiunque di opporre argomenti in tre giorni. Nel primo difese per « i peripatetici l'affermativa dei problemi, nel secondo la negativa contro di loro, « nel terzo l'una e l'altra alternativamente ».

(2) Ciò afferma il Tasso medesimo nel *Cataneo o vero de le Conclusioni* (*Dialoghi*, III, p. 277).

(3) Vol. II, parte II, n.i XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII. — Sull'uso di intervenire in maschera alle accademie cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. [illegible]. — Anche a Mantova si andava alle lezioni de l'Accademia degli Invaghiti in maschera; cfr. Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, vol. III, lib. I, cap. IV, § 76. — Nella medesima Accademia si disputavano pure Conclusioni, come si apprende da varie lettere di Giulio Cesare Gonzaga a Don Ferrante Gonzaga, la una delle quali del febbraio 1568 dice: « Avend'io d'ordine de' nostri Accademici tratto fuori alcune « Conclusioni amorose da disputarsi questo carnevale pubblicamente nel luoco del- « l'Accademia .... » Comunica poi il testo di esse in numero di quindici e soggiunge: « Si disputeranno pubblicamente nel luoco dell'Accademia e sarà concesso a cia- « scuno l'argomentare, ancor che immascherato, pur ch'alli S.ri Censori si lasci co- « noscere, solo alle dame sarà lecito, se alcuna vorrà disputare, ciò fare senza esser « conosciuta. » (R. Bibl. Estense, Gonzaga, *Lettere*, ms. segn. I. H, 16-17, vol. I, pp. 186-8).

(4) Già ho notato quanto Torquato studiasse la filosofia platonica e certo insieme, i commentatori fiorentini del quattrocento. — Il conte Pier Desiderio Pasolini, nome ben noto anche ai cultori de' buoni studi, possiede un esemplare del *Trattato dell'amore humano* ecc. di Flaminio Nobili, Lucca, Busdrago, 1567, in-4, tutto po-

anzi appresse un dotto camaldolese, il padre Vitale Zuccolo (1). Non ci è rimasta memoria che di due oppositori: cioè di Paolo Sanminiato, gentiluomo lucchese di molta dottrina, il quale secondo che lasciò scritto Torquato « non gli fu piccolo avversario », ed ebbe seco lui lunga contesa (2); e di Orsina Bertolaia Cavalletti, bella e dotta gentildonna nonchè rimatrice di merito fra i contemporanei (3), la quale argomentò contro la ventunesima conclusione, cioè « l'uomo in sua na-

stillato da Torquato nel solito modo, cioè sottolineando e ripetendo in margine quelle che più lo interessavano, è quasi certo che egli si giovasse di questo libro per prepararsi alla disputa: così la Conclusione XVI su la definizione dell'amor umano è tratta dal Nobili. Una particolare influenza ebbero le *Conclusioni* del Tasso sulla trattazione che *Dell'amore umano* fece il Bonsi nella seconda giornata dei suoi *Discorsi*, come si può rilevare confrontando, v. la mia ediz. cit.

(1) *Discorsi del molto r. padre d. Vitale Zuccolo sopra le cinquanta Conclusioni del sig. Torquato Tasso. Di nuovo dati in luce dal signor Camillo Abbioso.* In Bergamo, per Comino Ventura, 1588, in-4; cfr Rossi, *Saggio sui trattati d'amore del cinquecento* ecc., Recanati, Simboli, 1889, pp. 92-3. — Queste *Conclusioni* furono anche esposte in un libro non comune: *Le Cinquanta Conclusioni Amorose del Tasso spiegate in altrettanti Sonetti* ecc. *dal dottore* Ignazio (sic) Neri da Empoli, in Lucca, MDCC, Per Domenico Ciuffetti, in-8 picc., su I. Neri cfr Neri A., *De Montanea*, Genova, 1890, pp. 176-79, e il Giusti ricordò un sonetto di F. da Lorenzo sopra quest'opera del Neri, che ms. si conserva nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca, e comin. *Ape son che d'Imezio e più bei fiori*. — La costumanza di simili dispute non si perdette nell'Accademia Ferrarese, v. quella sostenuta da Alessandro Guarini nel 1588 da me riportate secondo il manifesto originale, in *Ferrara e la corte estense* cit., p. L, n. — Pubbliche dispute si tenevano quasi dovunque in questo tempo: oltre che nell'Accademia degli Invaghiti, di Mantova, di cui ho parlato, ciò si trova anche in quella degli Affidati, di Pavia (cfr Tiraboschi, *Op. cit.*, l. cit., § 25. — Di sostenitori ricordo Gabriele Zinani, reggiano, le cui *Conclusioni* sono edite a Parma, Viotto, 1591, perchè anch'egli era stato scolare del Montecatini (cfr Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, t. V, p. 416), e il conte Alessandro Striggio mantovano cfr *Raccolta di alcune rime di scrittori mantovani fatta per Eugenio Cagnani. Con una lettera cronologica*, ecc., In Mantova, presso Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, 1612). Più tardi, nel 1709, a Verona, cento altre ne sostenne Scipione Maffei (cfr le sue *Rime e Prose*, Venezia, Coleti, 1719).

(2) *Il Cataneo o vero de le Conclusioni* nei *Dialoghi*, III, p. 277. — Sul Sanminiato cfr Sardi C., *Dei mecenati lucchesi del secolo XVI*, estr. dagli *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. XXI, pp. 28-29.

(3) Alcune sue rime si leggono a p. 206 sgg. delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, Bergamo, Ventura, 1587, altre nella *Nuova scelta di rime di diversi illustri poeti*, Bergamo, Ventura, 1592, e altre infine nelle *Rime scelte dei poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, p. 599. — Cfr anche Lombardelli, *Fiorvenro d'oro* ecc., parte III, p. 72.

« tura amar più intensamente e stabilmente che la donna » (1); a lei Torquato più tardi intitolò un suo dialogo (2). Furono pubblicate queste *Conclusioni* dall'Aldo nel 1581, insieme con altre cose di Torquato, il quale le indirizzò con una lettera a Ginevra Malatesta per segno della riverenza « ricevuta ereditaria da suo padre » (3); ma poichè ad alcuna di esse, come, ad esempio, all'*ottava*, contenente la definizione d'amore, per esser formulata dal Montecatino, « a la cui au-« torità tutti cedevano », strettamente secondo la dottrina platonica, nessuno aveva osato far opposizione, Torquato « non si contentando de « la viva voce o del parlare nel quale, per l'impedimento de la lingua, « *fu* poco favorito da natura », pensò di scrivere la sua opinione. Ne fece dunque nel 1590 argomento di un dialogo che, in memoria dell'amico della sua giovinezza, intitolò *Il Cataneo*, e in esso discutono il Tasso, il Samminiato e il Cataneo medesimo (4).

Ho voluto notare il primo accenno alla balbuzie della quale il Tasso ebbe a soffrire: non si ha memoria che questo impedimento fosse in lui fin dall'infanzia, ma da quanto dice nel passo ora riportato, parrebbe che sì. Già il Manso, che lo conobbe però negli ultimi anni, notò che molto più parevano maravigliose le cose che egli diceva « che « grazioso il modo ond'egli le profferiva ». Tuttavia non doveva esser grave il difetto se si esponeva a disputare in pubblico e poteva qualche anno appresso leggere i canti del suo poema al Duca e alla principessa Lucrezia senza annoiare; forse in lui aveva luogo quel fenomeno che in molti balbi si riscontra, nei quali, quando siano animati nel recitare o nel leggere, il difetto scompare.

---

(1) Ciò afferma il Baruffaldi, *Dissertatio de poetis ferrariensibus*, Ferrariae 1690, pp. 48-9 parlando della Cavalletti: « sublimissime opposuit se argutiis contra « unam ex amatoriis centum quinquaginta (*sic*) conclusionibus, a Torquato publica « in Academia propugnatis ac defensis, quae, nisi fallor, ut ex veteri memoria habeo « fuit XXI. Hoc etiam notat Bonarellus in Conclusionibus de offitio nuptae « feminae ».

(2) *La Cavalletta o de la Poesia toscana* nei *Dialoghi*, III, p. 61.

(3) Vennero in luce con le *Rime e Prose*, *Parte prima*, Venezia, Aldo, 1581. — Il Guasti nei *Dialoghi* del Tasso, vol. III, p. VII, correggeva il Serassi e sè stesso di questa data, accolta nella *Vita del Tasso*, dicendo che vennero in luce « nel 1568 « poco innanzi che venissero sostenute ». Ma nè io ho potuto trovare tale edizione in nessun luogo, nè alcun bibliografo l'ha mai indicata: e credo certo che il Guasti sia stato tratto in inganno, tanto più che finora da tutti s'è creduto che le *Conclusioni* fossero propriamente state sostenute nel 1568, mentre, come si vede, non lo furono che due anni dipoi e preparate quasi all'improvviso.

(4) *Dialoghi*, III, pp. 271 sgg.

Ma Torquato si vantava sicuro dell'ardua prova anche per un'altra ragione, poichè dice: «... nel campo d'amore chi poteva superar un « poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri, quasi « giudice, la sua donna medesima; da la quale poteva assai cortese- « mente riportar la palma ne l'amorose questioni » (1). Io credo che Torquato, il quale, notiamo, scriveva queste parole vent'anni dopo il fatto, volesse ricordare qui la Bendidio: non già perch'egli l'amasse o cantasse in quel tempo, ma perchè forse aveva continuato a *servirla* secondo il costume, e quella era rimasta per lui *la sua donna* (2). Ho narrato come durante questa sua prima dimora a Ferrara, Torquato cantasse il suo amore per la Peperara, e s'è visto come non a Ferrara propriamente, ma a Mantova passasse quasi la maggior parte di questo tempo. Tuttavia egli non mancò certo di condurre vita galante in Ferrara medesima, e se come poeta cortigiano era suo dovere comporre sonetti e madrigali in lode di questa e quella gentildonna, a lui non sarà certo stato grave ingraziarsele con tale arte. Non è per nulla ch'egli poteva dire:

> Spinto da quel desio, che per natura
>   Gli animi muove a i lieti e dolci amori,
>   Molte donne tentai, di molte i cori
>   Molti trovai: rado alma a me fu dura.
> Pur non fermai giammai la stabil cura
>   In salde oggetto, ed incostanti amori
>   Furo i miei sempre e non cocenti ardori.
> . . . .

È cosa nota che tutto il platonismo amoroso di questi poeti di corte del secolo decimosesto, non impediva loro di seguire in pratica un'altra dottrina. E Torquato doveva saperla lunga a questo proposito: quando *Dafne* nell'*Aminta* chiede a *Tirsi*, che raffigura il poeta, perch'egli non vuole innamorarsi, questi risponde:

> I diletti di Venere non lascia
> L'uom che schiva l'amor: ma coglie e gusta
> Le dolcezze d'amor senza l'amaro (3).

(1) *Dialoghi*, III, p. 277.

(2) Non è forse senza interesse notare che nella discussione dell'*Amor umano*, che tiene il Guarini nella seconda giornata dei *Discorsi* del Renzi, la Bendidio gli si oppone, mutando di proposizione in problema, per la stessa ventunesima *Conclusione*, alla quale forse anch'essa s'era opposta con la Cavalletti nella disputa fatta all'*Accademia*; cfr la mia ediz. cit., p. 66

(3) Atto II, sc. II, vv 127-9. — La stessa professione di fede amorosa è ribadita dal *Coro* dell'Atto V.

e continua a disputare su questo tono, finchè si volge alla medesima *Dafne*:

> Se vuoi per ch'ami, ama tu me: facciamo
> L'amor d'accordo.

Qui si rivela l'animo vero di Torquato: egli sapeva più o meno bene, orneggiando il Petrarca, esprimere in versi la passione, ma nella pratica nè amore nè passione, e neppur la briga di tentare: più facile ed utile era l'accordo; onde con intonazione oraziana:

> Odi, Filli, che tuona: odi ch'in gelo
> Il vapor di lassù converso piove;
> Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
> Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.
> Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
> Queste gioie notturne in noi rinnove:
> Torna il volgo i suoi tuoni e porti altrove
> Natura o caso il suo fulmineo telo (1).

Nè era sola Filli:

> Viviamo, amiamci, o mia gradita Ielle,
> Edra sii tu che 'l caro tronco abbraccia;
> Baciami, e de' tuoi baci il numer taccia
> Chi non ardisce numerar le stelle.
> Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle
> Fabro sia Amor che le distempri e sfaccia,
> E d'ambedue confuse una rifaccia
> Che per un spirto sol spiri e favelle (2).

Che più? Si adirava perfino colla luna se questa col chiarore importuno, interrompeva le sue spedizioni notturne! (3).

Ma questi versi sono a due pagine di distanza nel medesimo manoscritto e nella medesima edizione da quel sonetto in cui il poeta, salito

---

(1) Fa il paio con questo, l'altro:

> Odi, Filli, che tuona e l'aer nero

che nel cod. Chigiano ha per didascalia: « Parla con una donna mezzana d'amore « la qual [chiama] Filli sotto finto nome ».

(2) Nel cod. Chigiano: « Invita lascivamente agli amorosi abbracciamenti una « donna che con finto nome [chiama] Ielle ».

(3) V. la canzone

> Chi di mordaci ingiuriose voci.

in pulpito: « Parlando con Amore dice che l'amore onesto non deve « esser celato, ma solamente il lascivo »:

> Chi di non pure fiamme acceso il core
> Che lor ministra esca terrena immonda,
> Chiuda il suo foco in parte ima e profonda
> Sì che favilla non n'appaia fuore.

Strano contrasto questo, ma generale in quelli uomini del cinquecento, che dottrineggiando cercavano il tipo perfetto, l'ideale, anche nelle infime cose, e da quel tipo si tenevano lontani quanto più possibile nella corruzione della vita reale

VIII.

Preparativi del cardinale Luigi d'Este per un viaggio in Francia. — Si fa precedere dai famigliari, tra i quali il Tasso. — Testamento di questo. — Itinerario e arrivo a Parigi. — Dimora alla badia di Chalis. — Arrivo del Cardinale; ritorno dei famigliari a Parigi. — Condizioni letterarie in Francia favorevoli agli italiani. — La *Lettera in cui si paragona l'Italia alla Francia*. — Le lotte religiose e effetti sull'animo di Torquato. — Il Cardinale rimanda grande parte de' suoi famigliari. — Il Tasso prende licenza definitiva. — Ritorno a Ferrara.

[Ottobre 1570 — Marzo 1571].

Da parecchio tempo il cardinale Luigi si preparava a recarsi in Francia, e cercava a tal uopo da ogni parte e in ogni modo denari, intendendo di condurre seco corte numerosa (1). Credette il Serassi che il Cardinale intraprendesse questo viaggio con lo scopo di visitare personalmente l'arcivescovado di Auch ed alcune badie rinunziategli dallo zio cardinale Ippolito, nonchè nell'intento di porgere qualche aiuto alla causa cattolica pericolante per opera degli Ugonotti. Noi, conoscendo oggi il carattere e le idee di Luigi (2), se possiamo prestar fede alla prima ragione consigliata da interessi positivi, non possiamo fare altrettanto della seconda, in quanto che nè egli avesse in proposito alcuna autorità o influenza, nè volontà di mescolarsi a quelle contese, alle qual non si mostrò mai propenso, non eccitandolo certamente il fervore religioso. Lo scopo principale, e allora segreto, del viaggio era il trattato, già iniziato da qualche anno, della successione nella investitura dei benefizi

(1) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 23.
(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, I: *Il cardinale Luigi d'Este*

ecclesiastici esistenti nel regno (1), i quali alla morte dello zio egli ottenne effettivamente insieme col titolo, sempre goduto dai cardinali estensi, di protettore della Francia presso il pontefice (2).

Oltre a ciò non erano esaurite le vertenze di interessi con la madre Renata di Francia per causa di certe rinuncie e donazioni della medesima a favore dei figli: di che si trattò lungamente in questo e nel successivo anno per via di messaggeri i quali andavano e venivano da Montargis, dove quella risiedeva: nelle pratiche ebbe parte principale il Montecatini.

Un altro motivo adduce il caustico Canigiani: cioè che il Cardinale andasse in Francia a *scardinalarsi*, volendo prender moglie. Questo invero era sempre stato il desiderio di Luigi, ed è un fatto che in Francia aveva avuto più d'una relazione amorosa (3); ma nulla di preciso veramente si trova che egli procacciasse in questa occasione (4).

La partenza del Cardinale, prima per causa del matrimonio della sorella Lucrezia, poi per la difficoltà di trovare danaro, si andò procrastinando per tutto quell'anno 1570: nel luglio gli apparecchi erano quasi pronti (5), ma nell'agosto si ebbe una seconda proroga (6), ma

—

(1) Arch. di Stato in Modena, Archivio duc. segreto; Casa; Lettere del duca Alfonso II a Giulio Canani, del 17 settembre 1572.

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 18-9. — Cato Sigismondo, *Viaggi et negoti da me S. Cato fatti et trattati dopo che servo questa Ser.ma Casa. Havendo servito il Sig.r Cardinale Luigi d'Este, il Ser.mo Sig. Duca Alfonso* ecc. (ms. 110, n° 35, nella Com.le di Ferrara; cfr. Antonelli, *Indice dei mss. della civ. bibl. di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, p. 66-8): « 1575, in febraio andai in Francia « chiamato dal sudetto signor Cardinale che vuole servirsi di me nel carico di suo « vicario generale in quel regno, nel quale ebbe due arcivescovati e cinque badie, « badie, il quale carico esercitai otto anni . . . »

(3) Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 18-9.

(4) Pare tuttavia che non mancasse anche qualche maneggio politico; cfr. la lettera del Comm. Petrucci al granduca Francesco De' Medici, da Parigi, 14 marzo 1571: « Fu ier l'altro da me il vescovo Salviati privatamente, dopo che ebbe de- « sinato col cardinale d'Este, e cominciò a dirmi che detto cardinale andava trat- « tando non le cose sue particolari solamente, ma di maggiore importanza . . . » (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par* E. Canestrini *et publiés par* A. Desjardins, Paris, Impr. Nat., 1872, t. III, p. 654).

(5) Il Canigiani scriveva il 16 di questo mese: « Il Card.le da Este si mette « in ordine per la gita e nozze di Francia suntuosissimamente, con lettiga di ma- « dreperla, carrozza e cavalli, ed altri donativi regi, benchè di nascosto . . . ».

(6) Il medesimo Canigiani dopo aver avvisato il 14 agosto: « . . . Il Card.le avvia « la famiglia, fatta la Madonna . . . », replicava il 29: « . . . Il Card.le da Este par « che allunghi la sua partita per Francia . . . »

che, alla fine essendo sicura l'andata, pensò egli di farsi precedere dalla maggior parte de' suoi famigliari (1). Fra questi Torquato era forse la prima volta che il Cardinale si valeva di lui, ed ignoriamo se a ciò fosse condotto dalla propria volontà o da istanza che gliene movesse il poeta: non so pertanto donde il Serassi traesse la notizia che questi ne fosse lietissimo. Può darsi che il desiderio di vedere paesi nuovi, quella corte che aveva trattenuto più volte suo padre, la patria del suo Buglione, lo attraesse; comunque fosse, egli non poteva convenientemente rifiutare obbedienza al primo comando, se fu tale, di chi gli aveva dato fino allora agio di attendere agli studi

Torquato, avanti di porsi in cammino, pensando esser frale la vita, lasciò nelle mani dell'amico Ercole Rondinelli, famigliare anch'esso del Cardinale, una polizza con alcune sue volontà per il caso che gli sorvenisse qualche accidente (2). Raccomandava prima di tutto che si raccoglies-

(1) R. Arch. di Stato di Firenze; Corte d'Urbino, Carteggio di Lorenzo Guicciardini, lettera da Ferrara, settembre 1570: « Il Card.le condurrà a sue spese « meglio di 200 cavalli e non può spender meno di 100 scudi il dì . . . »

(2) *Lettere*, I, nº 13. — L'originale di questo testamento, posseduto già dal Baruffaldi, e poi smarrito, si ritrova oggi esposto in vetrina nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Il Baruffaldi credette di leggervi la data 1573 (cfr. qui vol. II, *Appendice*, nⁱ XIX e XX), e così lo dette a stampare la prima volta a Mons. Bottari nella ediz. delle *Opere* del Tasso, Firenze, Tartini e Franchi, 1724, vol. V, pp. 84-5. Il Serassi (*Op. cit.*, vol. I, p. 211 n.) credette la data aggiunta posteriormente « perchè se il Tasso voleva indicare il tempo in cui scrisse questa « polizza ci avrebbe posto anche il giorno e il mese », ma ciò si potrebbe confutare supponendo una delle incertezze della partenza durata parecchi mesi. Il conte Mariano Alberti (*Manoscritti inediti* ecc., p. 39, cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa*, p. 490), che nel tempo in cui si credeva perduto l'originale, lo falsificò, e, per persuadersi, affermò che il Tasso ne aveva lasciato due copie osservò (ed egli era esperto conoscitore) che facilmente si può scambiare per un 2 o 3 lo zero della mano del Tasso, e pose la data 1570. Il Guasti (*Lettere*, I. cit.) mantenne senz'altro il 1570, e il Cittadella (*Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1864, p. 187) riafferma la data 1573 dicendo: « Vorrebbesi che « ciò fosse errore, e dovesse essere del 1570 . . . . . ma è certissimo che il nostro è « originale, ed è certissimo che la data è del 1573, sebbene sembri del 1572, per « essere corroso inferiormente il margine del foglio, e perduta così una codetta. « Quindi aveva ragione di dirlo del 1573 il Baruffaldi, se vide quest'originale forse « prima della corrosione. Che se osta l'epoca del viaggio, non saprei come conciliare la « cosa se non coll'idea di un secondo viaggio rimasto incognito od ineseguito; dacchè il « fatto della cifra del nostro autografo non può esser posto in dubbio ». E finalmente F. Pagliarani (*La Sofonisba di G. G. Trissino con note di T. Tasso*, Bologna, Romagnoli, 1884, della *Scelta di curiosità* ecc., disp. CCV, pp. xv-xvi) in una nota dice che avendo anch'egli esaminato attentamente l'originale, credette di leggere proprio 1573.

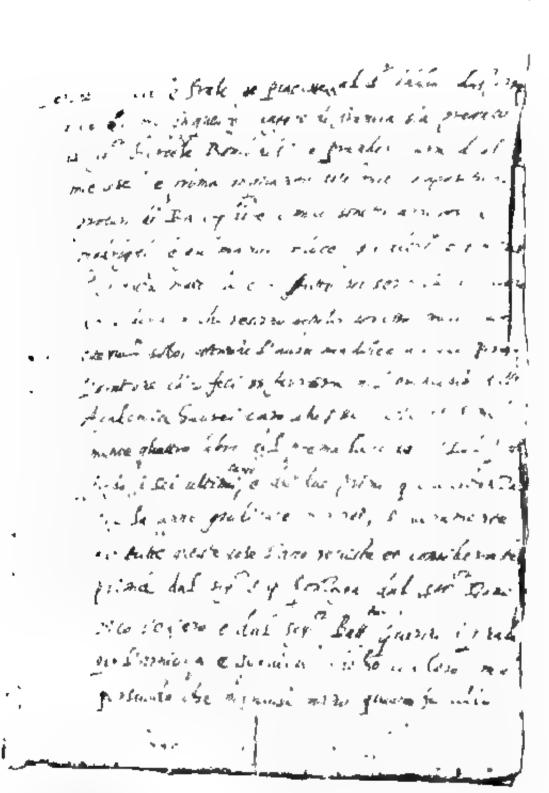
sero le sue rime amorose e si pubblicassero; altre amorose, ma forse troppo libere, e quelle fatte per altri, si distruggessero. Raccomandava pure di pubblicare l'*Orazione letta nell'apertura dell'Accademia Ferrarese*, i suoi *Discorsi del poema eroico* e quei canti del poema che erano finiti. Ma voleva tuttavia che queste scritture fossero prima rivedute da' suoi amici Scipione Gonzaga, Domenico Veniero e Battista Guarini. Inoltre, poichè anche Torquato, oltre a vecchi debiti con l'amministrazione del Cardinale, aveva in tale incontro, come il suo padrone e come altri cortigiani (1), di nuovo impegnate alcune robe di uso personale presso un Abram giudeo, e gli arazzi ereditati dal padre presso un Ascanio, forse il Giraldini (2), lasciava che si vendessero e di quello che avanzasse se ne facesse una lapide al padre (3). A questo effetto

---

e pensa col Cittadella che fosse scritto dal Tasso in un momento nel quale egli credeva di tornare in *Francia*. Ma oltre che nessun accenno abbiamo di ciò, nè v'è alcuna probabilità che potesse essere, come vedremo, la cosa diviene assolutamente incredibile quando si sappia che Ercole Rondinelli a cui Torquato affidava le cose sue, dal 1572 in avanti fu invece proprio lui in Francia agente del Cardinale (Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 19, n. 1). Nè la data segnata ha alcun valore, perchè riesaminato con ogni cura l'originale ho dovuto convincermi che essa è d'altra mano. Infatti si trova al estremo bordo inferiore destro della seconda pagina sotto la linea della firma, continuando la quale si avrebbe potuto scrivere la data intera anche passando a un'altra riga. Inoltre la scrittura del testamento è della solita mano grossa del Tasso e in bell'inchiostro assolutamente nero, mentre la data è in carattere più sottile e di un inchiostro differente e più sbiadito; nè le cifre hanno la forma di quelle del Tasso. Essa fu evidentemente aggiunta in tempo posteriore da altri in quell'angolo, e chi la scrisse credeva che il testamento si riferisse al 1573, poichè sebbene manchi, per un piccolo strappo della carta, il semicerchio inferiore del 3, non vi può esser dubbio dal piegamento della penna che non dovesse essere un 3.

(1) Il Canigiani scriveva il 4 settembre: « Il Card.le da Este ha avviato una parte « de le bagaglie e per tutto il dì 20 del presente si crede che partirà lui, con assai « bella compagnia; ma ognun dice che non la si potrà durare, per lui e per la « maggior parte di quel che vanno, che hanno impegnate l'entrate di due o tre « anni, e qualcuno anche venduto dei beni, ... »

(2) Era costui ebreo, ma fatto cristiano divenne uno dei più valenti e fidi ambasciatori del duca Alfonso II; cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. XLVI.

(3) Il Tasso scriveva « a mio padre il cui corpo è in San Polo », chiesa di Ferrara. Noi non abbiamo notizia che le ossa di Bernardo, sepolte in S. Egidio di Mantova, come ho detto, siano state trasportate a Ferrara, ma l'affermazione è troppo recisa per non prestarvi fede. Tuttavia a Mantova anche nel presente secolo fu rinnovata in S. Egidio la lapide in memoria di lui (cfr. Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* cit., pp. 18-9), mentre a Ferrara non fu posta mai nulla che lo ricordasse e, quel che è più notevole, neppure il diligente M. A. Guarini, il quale nel *Compendio historico delle chiese di Ferrara*, Ferrara, eredi Baldini, 1621,

Pag. 1

1570. Teslamento d T. Tasso nel a sua partenza per

…a Francia. Autografo nella Biblioteca Civica di Ferrara.

dettava nello stesso foglio una epigrafe; aggiungeva pure l'elenco degli arazzi lasciati in pegno (1).

Le due prime comitive di famigliari partirono alla volta di Francia nel settembre (2). L'ultima spedizione avrebbe dovuto partire alla fine di quello stesso mese (3), ma ritardò fino all'11 ottobre, e di questa, sotto la direzione del maggiordomo Mons.r Tolomeo (4), fece parte il Tasso col suo servo; v'erano ancora il padre teologo, il cappellano Scarani, il medico Canani, i due scalchi Giacomo Grana e Pochintesta de' Pochintesti, i camerieri principali Crispo, Tassoni, Angiara; Alberto Bendidio e Cosimo Puccio, consiglieri, e un'altra brigata di cuochi, sguatteri, palafrenieri e simili, quasi tutti a cavallo (5). Chi faceva le

a pochi anni di distanza ricordava tutti gli uomini di qualche fama sepolti nelle varie chiese, fa menzione di Bernardo Tasso in alcun luogo. — Della mancanza di una tomba conveniente si lamentava più tardi Torquato col cardinale Albano in quel sonetto:

> Alban, l'ossa paterne ancor non serra
> Tomba di peregrini e bianchi marmi

(1) Cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa*, p. 72, correzioni alla lettera 13 dell'ediz. Guasti cit. — Essendosi sempre pubblicato il testamento senza queste ultime righe, l'Alberti con la sua fertile fantasia inventò le due ricevute di Torquato a' due ebrei sopra detti, che pubblicò nella tav. XXXIX dei suoi *Manoscritti inediti* ecc., e furono riprodotte nelle *Lettere*, v. I, p. 23, dal Guasti e in molti altri luoghi. Cfr. la medesima *Appendice*, p. 421.

(2) L'11 settembre il Canigiani avvisava: « Il Sig. Cardinale avviò in Francia « con molta fretta un principio di casa col primo furor, e par piuttosto che la « cosa vada poi freddamente, dicono per falta di denari . . » — Il 18 riscriveva « Il Cardinale avvia in questa settimana un'altra truppa e per tutto il mese par- « tirà lui col resto della sua bella comitiva . . . ».

(3) Lettera del Canigiani del 25 settembre « Il Card.le da Este di questa setti- « mana m'ha detto che manda l'ultima truppa avanti la sua, e che partirà con la « sua, che sono ventotto cavalli, in poste, quando gli parrà che possa trovar la casa « accomodata in Parigi . . ».

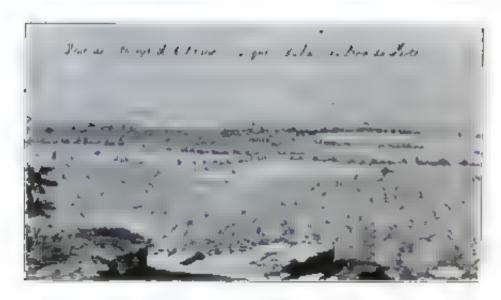
(4) Cittadella, *Memorie storiche, monumentali, artistiche del tempio di S. Francesco in Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1860, p. 47, ricorda il suo sepolcro e dice che fu abate di S. Giorgio nella diocesi di Rouen in Francia.

(5) R. Arch. di Stato in Modena; Amministrazione del cardinale Luigi d'Este, Libro di bolletta, 1570. — In questo registro sotto il nome di ogni salariato, è notata la data della sua partenza per Francia, ecco l'estratto di quelli che partirono l'11 ottobre: Archilao di Vedelli, stramacciatore — Martino Almengo, cuogo — m. Baldassare della Lamma, officiale ala cantina — Rev.do p.re Teologo — Don Paolo Scarani, capellano — mag.co m. Francesco Maria Canano, medico — mag.co m. Torquato Tasso — mag.co m. Iacomo Grana, scalco — mag.co m. Pochintesta de' Pochintesti, scalco — Co. Orlando Crispo, cameriero — S.gr Cavaliero Muzio Tassone,

spese per tutti era Pasquale Angeluccio; e il suo libro di viaggio, che rimane, ci permette di seguire giorno per giorno l'itinerario della comitiva; ma è cosa troppo lunga e inoltre di poca importanza sapere in quali alberghi alloggiava e che cosa consumava (1). Partirono adunque costoro il martedì 11 ottobre e con la prima tappa giunsero al Finale; il 12 erano a Modena, il 13 a Reggio, il 14 a Parma, il 15 per Borgo S. Donnino a Fiorenzuola, il 16 per Piacenza a Castel S. Giovanni, il 17 a Voghera, il 18 ad Alessandria, il 19 per Felizzano ad Asti, il 20 sostavano a Moncalieri. È probabile che il Tasso cavalcasse fino alle porte di Torino per vedere quella città, e che s'incontrasse con l'amico Guarini che vi era ambasciatore dal giugno di quell'anno (2); ad ogni modo non potè essere che una sosta di poche ore, poichè all'indomani la comitiva, passando per Rivoli, riposava ad Avigliana. Incominciava poi il passaggio delle Alpi e il 22 era a S. Giorgio, il 23 per Susa giungeva al monastero della Novalesa dove, forse per mancanza di alberghi, prese seco provvigioni. Il 24 era a Lanslebourg, il 25 a S. Andrea, il 26 per S. Michele a La Chambre,

cavalliere — mag.co m. Gio. Tommaso Angiara, camariero — m. Alberto Bendidio, consiliero — m. Cosmo Puccio, consilliero — m. Agostino Guarino, provisiore — m. Lodovico Gabuto, contista di casa — m. Sigismondo Nasdo, sottoscalco — m. Bastiano Verato, officiale alla dispensa — m. Gaspare da Como, soprascalco — m. GB. Saafiga, botigliero — m. Paulo de' Bianchi, credenziero — m. Pasquale Angeluccio, spenditore — m. Giovanni ferrarese, calco de tinelo — m. Ercole furlano, aiutante de tinelo — m. Ippolito de' Bardi, trenciante — m. Camillo Sbarbaro, aiutante di credenza — Orfano, pasticciero — GB. Toso palafreniere — Giovanni da Poschiavo, alla credenza — Francesco piemontese, facchino alla dispensa — m. Francesco Boadinaro, officiale al canevino e legnaro — Maurelio de' Ferrari, facchino alla spenderia — Jacomo di Botton, facchino alla spenderia — Antonio Mantuano, aiutante alla cucina — m. Silvio di Cech, speziale — m. Lodovico Silvaggo, ufficiale alla stalla — Lodovico Bignuzzo, facchino alla camara — Antonio di Maldi, sopra alle massarizie.

(1) R. Arch. di St. in Modena, Amministrazione del Cardinale Luigi d'Este: *Conto della spesa della casa e della stalla di Mons.r card.le d'Este ordinario e straordinario per questo viaggio da Ferrara alla corte del Re cristianissimo fatto per mano di me Pasquale Angeluccio, suo spenditore.* — Nelle prime carte son notati i fondi ricevuti, e il vario prezzo della moneta ne' vari paesi sulla base dello scudo. Questo valeva a Modena l. 4 soldi 11; a Reggio l. 6, 18; a Parma l. 6, 19, a Piacenza l. 6, 19, ad Alessandria grossi 108 cioè reali 9 valendo il reale grossi 9, e il grosso quarti 4, al confine francese a Pont-de-Beauvoisin lo scudo predetto valeva soldi 51, denari 21, notando che il soldo era di liardi 4, il liardo di denari 3, e così in tutta la Francia. — Nel *Registro dei mandati per la casa di Francia* si incontrano i buoni per l'Angeluccio.

(2) Rossi V., *Op. cit.*, pp. 28-9

Abbazia di Chalis.

(da incis. del ms. esist. nella Bibl. Naz. di Parigi).

il 27 a Montmélian, il 28 a Chambery, il 29 al Pont-de-Beauvoisin, il 30 a Bourgoin, il 31 a S. Laurent-de-Mare e finalmente il 1° novembre a Lione dove riposava anche l'indomani (1). La sera del 2 i viaggiatori dormivano a L'Arbresle, il 3 a Tarare, il 4 e il 5 si fermavano a Roanne dove il Cardinale possedeva una badia; il 6 erano a La Palisse, il 7 a Bessay, l'8 a Villeneuve, il 9 a Nevers, il 10 a Cosne, l'11 a Briare; e il 12 nuovo riposo a Montargis, dove il Tasso avrà conosciuto e ammirato la buona duchessa, madre del suo padrone, Renata di Francia. Il 13 dormivano a Nemours e di là, attraversando la celebre foresta di Fontainebleau, e fatta una nuova tappa ad Essones, giungevano finalmente il 15 novembre in Parigi, e il Tasso prendeva alloggio all'albergo dello Scudo di Francia. Ma bentosto tutti i viaggiatori furono distribuiti in camere affittate nelle vie di S. Andrea e di S. Giacomo (2), dove il Tasso ne ebbe una in comune col dottor Cortile prima, e poi col teologo, presso una signora Bastiana Resse; vi rimase fino al 19 dicembre, nel qual giorno forse per economia, ritardando il Cardinale, si trasportarono ad alloggiare nella sua badia di Chalis e colà rimasero fino al suo arrivo (3).

Il Cardinale intanto, che intendeva di partire ai primi di novembre (4), era stato costretto a ritardare da un ben triste avvenimento: nella notte dal 4 al 5 di quel mese un fortissimo terremoto rovinò mezza Ferrara e le scosse più o meno terribili continuarono per molto tempo. I principi Estensi furono costretti ad accamparsi all'aperto per più d'un mese; il castello, parecchi palazzi e chiese furono rovinati, sebben per

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; lettera di Alfonso Giannnelli, da Lione, il 2 novembre 1570: « Oggi è partito di qui monsignor Tolomeo con « tutta la famiglia dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Card.le e incamminatosi alla volta di « Parigi .... »

(2) Sono la Rue Saint André des Arts e la Rue Saint Jacques che oggi esistono ancora nel quartiere dell'Università sotto lo stesso nome.

(3) Doc. IX e X. — La breve dimora in questa celebre badia fece scrivere all'abate L'Advocat nel suo *Dizionario storico*, che il Tasso vi componesse addirittura tutta la *Gerusalemme*. Il Menagio però (*Aminta ecc. con le annotazioni di E. M.*, Paris, Courbé, 1655, p. 204) si limitò a dire che vi compose qualche parte del poema, e afferma aver ciò letto in certi memoriali del cardinale Du Perron comunicatigli dal Signor De Puy. — Su questa badia raccolse notizie il Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes* cit.

(4) Lettera del Canigiani del 30 ottobre: « ..... La partita del Card.le da « Este si è stabilita per oggi a otto, sendosi già tutta la sua truppa vera- « mente onorata per un principe laico e anche più tosto soldato, ma preti che « abbiano un ..... e costumi da religiosi non ve n'è se non il signor Giulio « Salviati .... ».

fortuna poche fossero le vittime (1). Quando lo scompiglio fu alquanto quietato il Cardinale potè finalmente partire, e si mosse il 19 gennaio 1571 con ricca comitiva di ventisei gentiluomini (2); giungeva a Mantova il 21, a Milano il 24, a Torino il 28 e salutava il duca di Savoia; era a Pont-de-Beauvoisin il 1° febbraio, la sera del 2 a Lione (4) e il 10 a Parigi (3). L'ingresso in città fu solenne, andarono ad incontrarlo il duca di Nevers, quello di Nemours, quello di Guisa, i cardinali di Lorena e di Guisa ed altri principali gentiluomini con grande séguito; egli andò ad alloggiare per quella sera da sua sorella Anna, duchessa di Nemours (5).

(1) Cfr. la particolareggiata descrizione in *Ferrara e la corte estense* cit., cap. XI.

(2) Lettera del Canigiani il 19 gennaio 1571: « Adesso che siamo a venti ore è « partito il Cardinale da Este a cavallo sino a quattro o sei miglia per questa « polvere, e lì in sulla grossissima neve diacciata ha nel slitto per insino a Man« tova . . . Madama Leonora l'ha pianto e tutte le dame, ed il Sr Duca ed il Sr Don « Francesco seco in carrozza l'hanno accompagnato sino fuor della porta, così qual« cuno di noi altri pregandoli felice viaggio con la sua bella e ricca truppa di « ventisei gentiluomini: di che m'è parso debito mio dar conto a V. A. . . . ». — Isnardi *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. cit., p. 154: « Adì 19 di Ge« naio partì lo Ill.mo et Rev.mo Card.e da Este per andare in Francia. Tornò adì 18 « de magio 1572 ».

(3) R. Arch. di St. in Modena, Canc. duc., Lettera di Alfonso Gianninelli, da Lione il 6 febbraio 1571 al Duca, il Cardinale era là giunto la sera del Venerdì *sano et in buona cera*; era stato alloggiato in casa Bonvisi e la domenica aveva proseguito il suo viaggio *con disegno di imbarcarsi a Roana.*

(4) Arch. di St. in Modena; Arch. duc. segr., Casa; Lettera del Cardinale al Duca « Io mi sono avanzato così lentamente in questo mio viaggio che prima « delli X del presente che fu avant'hieri non sono arrivato in questa città . . . Di « Parigi a' XII di Febb.o ».

(5) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Lettere degli oratori estensi a Parigi — « Ill.mo et ecc.mo sig.r mio et Padrone Colen.mo — Essendo assicurato « che V. Ecc. avrà piacere infinito, intendere l'arrivo di Monsignore Ill.mo suo fra« tello in Parigi a salvamento con tutti i gentiluomini che lo seguitano, so bene « non ho altro che scriverle, se non i incontro fattoli dalli qui sottonottati Principi « per ordine, come sono stati primi e secondi; V. Ecc. saprà dunque che m.re il « Duca di Nevers fu il primo, accompagnato da i suoi gentiluomini; il Sr Duca di « Nemours fu il secondo, li due Cardinali Lorena e Guisa, che erano insieme, ac« compagnati da Sr Duca de Guisa, il Marchese d'Umena e il Marchese del Buffo « furono li terzi, ed ultimi. E tutti questi Principi sono venuti a una lega lontano « di Parigi, e subito uniti insieme, S. S. Ill.ma fu ricevuta in mezzo alli due Car« dinali, e li altri Principi andavano dinanzi, e di questo modo fu accompagnato « fino allo allogiamento di Madama de Nemours che l'aspettava, con una truppa « de dame principalissime, e in particolare Madama de Guisa. Onde che questa sera, « che sono li x del presente, cenerà con le loro Ecc. non ostante che l'allogiamento

che allora erano andati in Francia (1). La coppia reale venne poi al castello di Madrid (2), dove il cardinale d'Este all'indomani del suo arrivo andò a visitarla. Là si trattennero sino al giorno in cui Carlo IX fece il suo solenne ingresso in Parigi, che fu il 6 di marzo; la regina Elisabetta d'Austria, indisposta, ritardò fino al 29 (3).

I fatti e le date raccolte distruggono, senza che occorrano troppe parole, le fantastiche narrazioni fatte dal Manso intorno alla vita che il Tasso condusse in Francia ed alla fortuna che vi ebbe, narrazioni esagerate poi dagli scrittori francesi dei due secoli successivi (4), alle quali, benchè con maggiore cautela, si affidò anche il Serassi in mancanza di notizie positive. Ma la tendenza ad esaltare ad ogni costo e in ogni circostanza l'autore di cui si parlava, che si riscontra in quasi tutti i biografi e gli eruditi del secolo scorso, e il supposto che Torquato si fermasse in Francia durante tutto l'anno 1571, fecero incorrere anche il Serassi in affermazioni e anacronismi che poteva evitare. Così, ad esempio, egli narra che Torquato, presentato a Carlo IX, fosse da quel re fatto segno di straordinarie dimostrazioni di benevolenza, quasi in contraccambio dell'onore dal poeta fatto alla nazione francese nel poema che celebrava i fasti di Goffredo da Buglione; che in segno di stima concedesse ad un motto di spirito di lui la grazia a un delinquente condannato nel capo per grave delitto; che una prova della sua munifi-

---

tatore tedesco, alle prese col padrone e conclude: « Si mette qui in ordine un bal-« letto di sei cavalieri e dodici dame, li cavalieri sono questi. Il Re e li fratelli, il « Duca di Lorena, il principe Delfino, ed il marchese d'Umena; per non saper an-« cora le dame le lascerò infino a tanto ch'io abbia più certa relazione de' nomi « loro. » Ma non trovo che li scrivesse, bensì in una successiva dicesa che il balletto « era riuscito il più brutto e mal vestito per uomini e per donne, che non « si può dar davantaggio; basta che gli uomini parevano lache ».

(1) Cfr. Baschet A., *Les comédiens italiens à la cour de France* ecc., Paris, Plon, 1882, pp. 13 e sgg.

(2) Nel bosco di Boulogne, fatto edificare da Francesco I e così chiamato per ricordo della prigionia di Madrid.

(3) *Bref et Sommaire Recueil de ce qui a esté faict et de l'ordre tenüe à la joyeuse et triumphante entrée de ... treschrestien Prince Charles IX, de ce nom Roy de France, en sa bonne ville et cité de Paris, capitale de son Royaume, le mardy sixiesme jour de Mars. Avec le couronnement de tres-haute ... Princesse Madame Elisabet d'Autriche son espouse, le dimanche vingtcinquiesme. Et Entrée de ladicte dame en icelle ville le jeudi XXIX dudict mois de Mars M D LXXI.* A Paris, de l'Imprimerie de Denis du Pré, pour Olivier Codoré, 1572, fig. La relazione è di Simon Bouquet, e vi sono versi di Dorat, Ronsard, ecc.

(4) Il Baudoin, il Menage, il Baillet, l'Abbé de Charnes, il Mirabeaud non fanno che ripeterli (V. qui la *Bibliografia*).

ficenza, ch'egli avrebbe voluto dare a Torquato, fosse dal poeta con nobile alterezza rifiutata; finalmente che i gentiluomini e i letterati della corte, conformandosi all'esempio del loro sovrano, gareggiassero nell'accarezzarlo e nel rendergli tutte quelle onorevoli dimostrazioni che si convenivano a tanta virtù.

Alle quali narrazioni, che non hanno alcun conforto di prove, deve essere permesso di contrapporre alcune osservazioni che valgono a farle giudicare poco verosimili. Il Cardinale d'Este non poteva primieramente presentare nel Tasso il cantore di Goffredo, per la semplice ragione che quel poema, pubblicato dieci anni di poi, era allora appena abbozzato e solo nel 1575, come è noto, la tessitura ne fu compiuta. In quanto agli onori regali dal Re, induce in grande dubbiezza il silenzio del Tasso, che per la sua indole non avrebbe mancato quando che fosse di rammentarli, in particolar modo quando si giovava di ogni maniera di argomenti per ottenere la sua liberazione da S. Anna; inoltre s'è veduto che Carlo IX entrò in Parigi il 6 marzo, quando il Tasso, come ora dirò, già si preparava alla partenza, la quale avvenne prima dell'entrata della Regina. Inverosimile al tutto, per chi conosca i costumi delle corti di quel tempo, è l'aneddoto della grazia concessa al delinquente, poichè tali grazie non si solevano chiedere che raramente da principi, nè sempre erano concesse, nè un privato gentiluomo avrebbe mai osato di chiederla, specialmente scherzando. Più ancora inverosimile è il rifiuto opposto da Torquato a quel segno di liberalità che il Re avesse voluto concedergli; poichè il ricevere simili doni non era allora riputato disonorevole, e all'incontro Torquato, non che ricusare mai dono alcuno di principe, vedremo come più volte studiosamente ne andasse sollecitando (1). Neppure possiamo credere che questo privato gentiluomo, che nè per fama nè per posto che occupasse nella corte del Cardinale poteva attirare l'attenzione, fosse oggetto di tanta ammirazione e di onori da parte de' nobili e de' letterati, poichè in tal caso egli non avrebbe certamente espresso quel giudizio severo sulla nobiltà francese che ora vedremo.

Egli è vero tuttavia che il Tasso si recava in Francia in un momento assai propizio per tutto quello che fosse italiano. L'influenza della nostra coltura, delle nostre arti, delle nostre lettere, cominciata fin dal tempo di Carlo VIII e di Luigi XII, aumentata d'assai con l'andata di Caterina de' Medici e dei fiorentini che la seguirono, pro-

---

(1) Benchè il Serassi per il decoro del suo autore cerchi negarlo, parrebbe più probabile l'aneddoto, raccontato da Balzac ne' suoi *Entretiens*, che Torquato abbisognando in Francia d'uno scudo lo richiedesse per elemosina ad una dama.

duceva i suoi effetti. La vita letteraria accennava fin da questo tempo a concentrarsi in Parigi, benchè, per citare alcuno, in provincia vivessero lo Scaligero, Cujas e Montaigne. La corte, seguendo l'esempio di Carlo IX e del Cardinale di Lorena, mostrava di interessarsi alle lettere; le dedicatorie dei poeti e le testimonianze contemporanee assai numerose, mostrano questo interessamento anche da parte delle donne (1), benchè non giungesse al punto in cui era nelle corti italiane. La poesia, per opera di quel gruppo di poeti conosciuto sotto il nome di Pleiade, era allora nella sua piena fioritura (2); non mancava in quel circolo che forse il più delicato di essi, l'autore dei *Regrets* e delle *Antiquités* di Roma, Joachim du Bellay, morto da una dozzina d'anni: ma le sue opere erano continuamente ristampate e lette (3).

Da quando Ronsard era stato riconosciuto capo della scuola, nessun rivale s'era ancora alzato contro di lui; gli andava a paro nel mondo letterario l'ellenista Giovanni Dorat, *poeta regius*, la cui fama per altro oggi non si può giustificare coi suoi pochi versi e con le sue opere greche e latine. Tuttavia Filippo Pigafetta, passato in Francia pochi anni avanti al Tasso, poteva scrivere allo Speroni che quei due erano « i primieri di Francia in latino ed in francese » (4). Filippo Desportes, che aveva viaggiato da giovane in Italia e che fu poi il poeta favorito

---

(1) Pierre De Nolhac, *Le dernier amour de Ronsard. Hélène de Surgères*, Paris, Charavay, 1882, p. 7. — Cfr. Bourciez, *Les moeurs polies et la littérature de cour sous Henri II*, Paris, Hachette, 1886.

(2) Non esiste ancora un buon libro d'insieme su la Pleiade francese, se ne togliamo quello, sempre eccellente, del Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie française au XVI^e siècle*, che fu pubblicato nel 1828. Il signor Marty-Laveaux aveva promesso uno studio a complemento della grande edizione critica di cotesti poeti, che da vari anni va pubblicando presso l'editore Lemerre in edizione di lusso a pochi esemplari, col titolo complessivo *La Pléiade françoise*. — V. intanto A. Darmesteter et Hatzfeld, *Le XVI^e siècle en France. Tableau de la littérature et de la langue*, Paris, Delagrave, 1878, pp. 96-137.

(3) V. le opere del Du Bellay, Paris, Lemerre, 1866-7, nell'ediz. cit. de *La Pléiade françoise*; e le *Lettres de J. du Bellay publiées par* P. De Nolhac, Paris, Charavay, 1883. — Del resto il Du Bellay aveva conservato cattiva memoria dei ferraresi

Le peuple de Ferrare est un peuple de fer

diceva chiudendo un sonetto dei *Regrets*, ed. Liseux, son. cxxxii.

(4) Speroni S., *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, t. V, pp. 370-2. — La lettera è del 10 luglio 1580, ma il Pigafetta allude a quella Parigi che aveva visto ben più fiorente sedici anni prima. — Le opere del Ronsard (Paris, Lemerre, 1887-92, vol. 5) e quelle del Dorat (ib., 1876) nell'ediz. cit. de *La Pléiade françoise*. — Intorno al Dorat, v. Robiquet, *De Ioannis Aurati vita et latine scriptis poematibus*, Paris, Hachette, 1887, e cfr. *Revue critique*, 1887, II, pp. 502-507.

di Enrico III, cominciava appena allora a farsi conoscere: stava componendo il suo *Roland Furieux* e altri poemetti imitati dall'Ariosto, che dedicava nel 1572 al re (1). È noto ancora che molti dei sonetti di Ronsard sono imitati dal Petrarca, dal Bembo e da altri italiani, e alcuni di essi sono tuttavia ritenuti come dei capolavori della poesia francese (2); i suoi amici Remy Belleau e Giovanni Antonio de Baïf furono entrambi imitatori più d'una volta del Sannazaro (3); e il Baïf, nativo di Venezia, ha il vanto, sebbene mediocre poeta, di aver per primo rinnovato in Francia i metri alla classica, ciò che da noi era stato tentato principalmente da Claudio Tolomei e da' suoi seguaci mezzo secolo addietro. Egli inoltre, forse seguendo la troppo comune usanza italiana (4), fu il principale iniziatore di quella *Académie du Palais*, che doveva crescere in fama poco appresso durante il regno di Enrico III e avere una tanto spiccata tendenza italiana (5); alla quale influenza nelle lettere e nei costumi cercava pochi anni dopo di opporsi il grande Estienne con la sua satira grammaticale *Du langage françois italianisé* (6). Ciò non ostante, i letterati parigini accoglievano con particolar favore gli italiani, nei quali riconoscevano una coltura superiore, come quelli che di più di un secolo li avevano preceduti nell'umanesimo; i dotti francesi passavano spesso qualche tempo in Italia, dove anzi il Muret si era stabilito (7), e i rapporti degli italiani in Francia co' dotti e coi poeti della *Pléiade* sono improntati alla più schietta cordialità senza ombra di gelosia. Lo scambio intellettuale tra l'Italia e la Francia non si limitava alle lettere propriamente dette, ma era

(1) *Œuvres de* Desportes, ediz. A. Michiels, Paris, 1858, p. 16.

(2) Ronsard fu posto nella sua vera luce dal Sainte-Beuve, *Op. cit.*

(3) Torraca F., *Gli imitatori stranieri di I. Sannazaro*, Roma, 1882. — Le opere del Baïf (Paris, Lemerre, 1883-87) come quelle del Belleau (ib., 1879) e del Jodelle (ib. 1868-70) precedute da notizie biografiche, sono nell'ediz. cit. de *La Pléiade françoise*.

(4) Questa osservazione non fu fatta da E. Frémy, *L'Académie des derniers Valois*, Paris, Leroux, 1887.

(5) E. Coudenc, *La poésie d'un florentin à la cour de France au XVI^e siècle* (B. del Bene) nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. XVII.

(6) *Paris*, 1579, e ristampa Liseux, Paris, 1883. — Sull'influenza italiana in Francia, oltre ai cenni di qualche storia della letteratura francese e del libro molto deficiente del Rathery, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises*, Paris, Didot, 1853, c'è ancora da fare uno studio che dovrebbe essere fecondo di risultati positivi, cfr. De Nolhac e Solerti, *Le roi Henri III et l'influence italienne en France* nel *Giorn. St. d. Lett. ital.*, XVII, pp. 448-9.

(7) Dejob, *Un professeur français en Italie. Marc-Antoine Muret*, Paris, Thorin, 1881; cfr. *Revue Critique*, 1882, II, p. 483.

altresì largo e continuo per il teatro. I primi comici italiani dell'arte improvvisa si erano ben presto recati all'estero e in particolar modo in Francia, dove fin dal 1570 troviamo ricordati un zanni ed un pantalone e, pochi mesi appresso, il famoso Tabarrino, il Ganassa, il Soldino, nonchè le compagnie dei *Gelosi* e dei *Confidenti* (1). Per quel che più da vicino ci riguarda, dobbiamo notare come Tabarrino recitasse talvolta in questa occasione innanzi al cardinale Luigi (2) e il Tasso potè là avvicinare anche i *Gelosi*, dell'opera dei quali vedremo che si servì per la sua pastorale pochi anni dopo.

Torquato appena giunto a Parigi strinse amicizia col letterato Iacopo Corbinelli, che erasi colà stabilito (3). Forse costui lo introdusse presso il Ronsard, che il Tasso doveva aver sentito nominare già con lode dallo Speroni a Padova (4), e del quale più tardi faceva onorato ricordo nel dialogo *Il Cataneo o vero de gli Idoli*, dove confrontò una canzone di lui con altra del Caro (5).

Oltre a questi poeti e letterati di corte, il Tasso potè vedere a Parigi l'Amyot, grande elemosiniere e famoso traduttore di Plutarco; il vecchio Michele de l'Hospital, spirito colto e carattere antico; il consigliere Enrico di Mesmes, che aveva vissuto a lungo in Italia e raccoltevi una bella libreria; all'incontro non potè conoscere il giovane De Thou, che studiava ad Orléans (6), nè Claudio Dupuy, più tardi consigliere al parlamento, che fu uno dei principali corrispondenti di Muret e del Pinelli, perchè precisamente in quell'inverno viaggiava in Italia (7). All'infuori di tali magri accenni, null'altro di positivo si

(1) D'Ancona, *Le origini del teatro italiano*², Torino, Loescher, 1891, vol. II, pp. 453-61 e ss. — Magnin, *Teatro celeste. Le commencement de la comédie italienne en France* nella *Revue des deux mondes*, 1847, IV, p. 854. — Baschet, *Les comédiens italiens à la cour de France* cit., pp. 14-8. — Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del secolo decimosesto*, nel *Giorn. st. d. Lett. ital.*, XVIII, pp. 163-4.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, p. 458 e s.

(3) Vol. II, parte II, nº XLVIII.

(4) Fra le *Opere* cit. dello Speroni, t. IV, p. 356, v'è un'ode da lui diretta al Ronsard, che gli rispose, un'altra ode scambiò con Bartolomeo del Bene. Il Ronsard doveva essere in relazione con altri poeti italiani.

(5) *Dialoghi*, III, pp. 205 e sgg. — Potè forse vedere i primi volumi della edizione delle opere del Ronsard, con prefazione del Muret, che uscì a Parigi l'anno dopo. — Il Serassi dice addirittura che il Ronsard gliela regalasse, sempre credendo che il Tasso si fermasse a Parigi tutto l'anno 1571.

(6) I. A. Thuani, *De vita sua*, trad. franc. in *Choix de Chroniques et Mémoires du Panthéon littéraire*, vol. XI, p. 567.

(7) P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 65 e s.

si intorno alle relazioni che il Tasso potè stringere in Francia: ma certo non furono molte nè intime, poichè niun ricordo se ne trova nè nelle lettere nè nelle rime. D'altra parte ridotto a soli cinque mesi il soggiorno di lui in quel paese, dei quali parte passò confinato in una badia di provincia, poche occasioni gli si dovettero presentare di conoscere personaggi e di farsi conoscere da essi.

Il viaggio però gli dette motivo di scrivere, dietro preghiera del conte Ercole Contrari, capitano generale del Duca di Ferrara, una lettera in cui paragona l'Italia e la Francia (1). È una relazione « scritta tumultuaria- « mente tra i disagi della corte », ma dettata con metodo severamente filosofico e con sottigliezza d'argomenti, non sempre felici a dir vero; si può considerare come composta di due parti, nella prima delle quali considera la Francia nel suo aspetto fisico e naturale e nella seconda istituisce una serie di paragoni tra essa e l'Italia. Discorre primamente della incostanza delle stagioni da lui esperimentata; dei prodotti del suolo; della vita umana più breve in Francia che in Italia; delle donne francesi « le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne e « di gentilezza di lineamenti »; dei nobili, che per la maggior parte hanno le gambe sottili, di che accagiona il continuo uso di cavalcare; degli armenti e dei greggi; dei vini, che trova generosi, ma quasi tutti d'un medesimo sapore e preferisce gli italiani. All'aspetto trova il paesaggio uniforme e noioso, mentre egli amava la varietà degli spettacoli « le quali condizioni non trovo pei paesi che ho visti, se non in « alcune parti della Borgogna ed in quella parte del Lionese che è « con lei congiunta ». Lo stesso afferma della Normandia e della Piccardia, dicendo d'intendere che più belle e varie sono la Lorena e la Provenza, che non ha visto. Tuttavia nota la quantità e il compartimento de' fiumi, attissimi alla navigazione, a differenza dei nostri, pochi de' quali son navigabili. Nella fortezza del sito l'Italia, con la sua varietà di piano e di monte e col baluardo delle Alpi, prevale alla Francia, aperta ne' suoi confini verso la Germania. Dice vile il popolo, perchè nato e abitante alla pianura, recando l'esempio degli Svizzeri e d'altre popolazioni montane più forti; però chiama i nobili impetuosi e valenti nelle armi, ma attribuisce ciò all'educazione. Manca alla Francia agevolezza di traffico specialmente con l'Oriente, e nota che

---

trova; dello stesso le *Lettres inédites de Muret* nella pubblicazione collettiva *Mélanges Graux*, Paris, Thorin, 1884, pp. 381 sgg. — Il Tasso scrisse un sonetto alla morte del Mureto:

Italia del suo puro alto idioma.

(1) *Lettere*, I, n° 14.

allora cominciava a ricevere dai Portoghesi ciò che una volta le procurava Venezia. Passando poi a discorrere delle condizioni accidentali del paese, trova brutte e povere le case private, per lo più in legno, e incomode anche per le scale a lumaca coi loro strettissimi rivolgimenti, ma confessa la sua maraviglia per il numero e per la magnificenza delle chiese, non lasciando però di soggiungere che la loro architettura gli pareva barbara e mancante in tutto di quell'eleganza che si riscontra nelle italiane; così le trovava più povere di quadri e di statue. Venendo poi al particolare, ricerca quale città d'Italia più rassomigli a Parigi, e trova che Milano le si avvicina ma rimane inferiore, mentre Venezia la supera. Crede la Francia più salda e meglio costituita, perchè unita sotto un solo re; e termina biasimando tre costumanze di quel paese: cioè di nutrire i bambini col latte di vacca; il costume dei nobili di vivere ritirati ciascuno nel proprio castello dove si avvezzano arroganti pel continuo trattare coi villani, il terzo costume, ch'egli non loda è « che le lettere e particolarmente le scienze, « abbandonate da' nobili, caggiono in mano de la plebe: perchè la fi- « losofia (quasi donna regale maritata ad un villano), trattata da gl'in- « gegni de' plebei perde molto del suo decoro naturale: e di libera e « investigatrice de le ragioni, diviene ottusa e scema de l'autorità; e « di regina moderatrice de gli uomini, ministra de le arti sordide e « de l'ingordigia de l'avere ».

Questi giudizi, benchè non tutti esatti nè spogli de' pregiudizi del tempo, danno tuttavia a vedere sotto un nuovo aspetto la mente del Tasso e il finissimo suo spirito d'osservazione. E questa dote si rivela ancor più in un *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585*, da lui scritto più tardi, che si credette lasciato incompleto, ma di cui io ebbi la ventura di trovare l'ultima parte (1). È certo che tal discorso è da riportare al tempo di questo suo viaggio, poichè allora dovette notare quelle cose, talvolta scendendo a particolari come intorno alle mene segrete degli Ugonotti, contro i quali inveisce, che gli permisero poi di giudicare così profondamente, benchè in modo non imparziale, le cause del moto e di prevederne con acuto senso politico la fine.

Io credo di non dover tralasciare di notare due fatti accaduti du-

---

(1) Nelle *Prose diverse*, II, p. 279 e sgg. — Troppo tardi ho potuto avere questa ultima parte del testo per stamparla nell'*Appendice alle opere in prosa*, dove pure (p. 57, n° 19) indicai il ms. dal quale poi l'ho tratta. La pubblicai in séguito nella miscellanea per le nozze dell'amico V. Cian (Bergamo, 1894) ed ora, perchè non rimanga dispersa, qui, Doc. XI.

rante il soggiorno del Tasso in Francia. Renato Birago, creatura di Caterina de' Medici, succeduto nel cancellierato al nobile d'Hospital il 2 marzo 1571, si affrettò a promulgare un editto che restringeva alcune clausole contenute nel trattato di S. Germano dell'agosto 1570 confermante la libertà religiosa. E massimamente devesi osservare che il Birago allargava la giurisdizione ecclesiastica, e in servigio dell'ortodossia e della censura proibiva che si stampasse alcun libro senza nome di autore o di stampatore. Frattanto, nel febbraio e nel marzo, giungevano da Rouen e da Orange novelle di un doppio massacro di Ugonotti (1). Benchè il Tasso fosse educato cattolicamente e anche abituato a festeggiare le vittorie dei cattolici in Francia (2), queste misure e questi orrori dovettero commoverlo non poco e, rincalzati poi dalla Saint-Barthelemy, rimasero nella sua mente come germi maligni, che, sia pure in piccola parte, contribuirono poco appresso a sconvolgere la sua mente con dubbi religiosi.

Quando il Tasso con gli altri famigliari, all'arrivo del Cardinale, tornò dalla badia di Chalis a Parigi (3), non abitò più la prima stanza, ma con altri sette fu posto ad alloggiare presso una signora Parata in via S. Andrea, e il suo cavallo in una stalla di una signora Denise in via dell'Arpa (4) e fu pagato l'affitto a tutte il 17 marzo (5). Così pure furon pagati gli stipendi arretrati di quei mesi a tutti i famigliari ed il Tasso ebbe in una volta i suoi venti scudi d'oro (6).

Ma con tutti questi salari e le spese del viaggio e i donativi assai frequenti e costosi ai quali era in certo modo obbligato dalla sua alta

---

(1) H. Martin, *Histoire de France*, t. IX, p. 266.

(2) Isnardi, *Ricordi della città di Ferrara*, ms. cit., p. 150-1: « Adì 11, adì 12 « et adì 13 de aprile 1569 fu fatta allegrezza pubblica per una vittoria che havea « hauta il Re di Francia contra li Ugonotti heretici luterani. — Adì 26, 27 et « adì 28 de ottobre [1569] fu fatta allegrezza pubblica per una vittoria che havea « hauta il Re di Francia contra Ugonotti heretici luterani ». — Notizie di simili feste abbondano nelle cronache ferraresi.

(3) Nel *Registro dei mandati* cit., c. 52 v. ve n'è uno per *doi formieri carettieri da Montorgue et questi per havere conduto con sue carette dalla Badia di Salis a parigi robbe di gentilhuomini et offitiali et altri menagi della casa* del Cardinale, a lire 5 per carretta; ma è senza data e quindi non si può sapere il giorno preciso del ritorno.

(4) Oggi ancora esiste, come le due già ricordate, nel quartiere dell'Università vicino alla Senna la *Rue de la Harpe*.

(5) R. Arch. di St. in Modena, Camera ducale; Casa, Amministrazione del Card. Luigi; *Registro dei mandati della casa di Francia 1570-1.*

(6) Doc. XII.

posizione (1), il Cardinale si trovò presto assai a corto di denari, ciò che era stato preveduto fin da prima di questa andata. Ora avvenne che gli sposi reali stabilirono di fare in quel prossimo aprile un viaggio in Brettagna e invitarono a prendervi parte anche il cardinale Luigi (2); così questi si trovava di nuovo nella necessità di condurre seco il suo seguito troppo numeroso o di spesarlo, senza servirsene, a Parigi o altrove. Ma le ristrettezze in cui si trovava impedendogli di soddisfare col primo modo alla sua smania di pompa e trovando inutile la seconda soluzione, venne nella determinazione di rimandare a Ferrara la maggior parte dei famigliari e tra questi il Tasso, che partì da Parigi, con alcuni altri, il 19 o il 20 di marzo, avendo compensate le spese di viaggio (3), e giunse a Ferrara il 12 aprile (4).

Torquato colse questa occasione per licenziarsi definitivamente dal Cardinale. Da quali ragioni fosse a ciò indotto non sappiamo con sicurezza, poichè quelle ch'egli adduceva alcuni anni più tardi, nel 1580, narrando i casi della propria vita a Iacopo Boncompagni (5), essendo scritte da Sant'Anna nel massimo squilibrio di mente, non si possono accettare senza molte riserve. Nella sua esaltazione egli credeva in quel momento che chi lo facesse trattenere in Sant'Anna fosse appunto il Cardinale, con l'intento di obbligarlo a separarsi dalla religione cristiana, idea stranissima quanto altra mai. Egli diceva: « . . . che posso

(1) V. per ciò un *Libretto de' doni et altre spese fatte dallo Ill.mo S.r Co. Ottavio Estense Tassone cameriere segreto di Mons.r Ill.mo et Rev.mo S.r Card.le d'Este secondo l'ordine et commissione et volontà datogli da S. S. Ill.ma per servitio di quella da di iiij marzo 1571 per tutto di XII maggio 1572* (R. Arch. di Stato, Modena, Camera ducale; Casa; Amministrazione del Card.le Luigi).

(2) In mezzo a quelle feste il Cardinale non poteva condurre avanti alcun negozio; cfr. le due lettere di questi mesi in Münch, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte der Häuser Este und Lotharingen im XVI und XVII Jahrhundert*, Stuttgart, 1840, pp. 184-5, ni 121 2.

(3) Doc. XIII.

(4) Vol. II, parte II, n° L. — Il Canigiani nello stesso tenore scriveva il 17 successivo: « Della famiglia del Card.le da Este tornano tanti, che e' resta con « pochissimi . . . ». E negli stessi giorni il Trotti informava il Duca da Parigi: « Credo che la Eccell. V. andrà vedendo arrivare di questi gentiluomini che tene« vano col Cardinale, ed anco delli suoi servitori particolari che solo ne resterà qui « quattro: li due Bevilacqua, il conte Cesare Tassoni ed il Cortese . . . » (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Oratori estensi a Parigi). — Cade così tutto il racconto del Serassi che il Tasso rimanesse in Francia un anno perchè il Cardinale lo pregasse di trattenersi ed aspettare di fare il viaggio col proprio segretario, Benedetto Manzoli, e che con costui partisse nel gennaio del 1572 recandosi direttamente a Roma (Serassi, vol. I, pp. 224-26).

(5) *Lettere*, II, n° 139, p. 89.

« credere io altro, se non che il Cardinale non mi voglia cattolico? « o per isdegno che in Francia io volessi far maggior professione di « cattolico di quel che ad alcuni suoi ministri paresse ch'io facessi, « e per aver occasione di non darmi ne la sua corte luogo conveniente « a qualche mio merito, o per non rimunerar quelle cose ch' io ho « scritto in lode de la casa sua. . . » La prima ragione potrebbe esser vera quando il Tasso durante la sua dimora in Francia si fosse lasciato andare a qualche trascorso di parole a proposito delle lotte religiose che infiammavano gli animi, nelle quali si potesse supporre l'espressione dei sentimenti stessi del Cardinale, che nella sua condizione di congiunto della famiglia reale e più strettamente dei Guisa, e come ecclesiastico e forestiero, doveva destreggiarsi con molta cautela fra le parti. Ma dobbiamo respingere ogni supposizione di sdegno da parte di Luigi, quando vediamo, che egli sceglieva, fra tutti i rimandati, appunto il Tasso per farlo latore di una lettera di complimento al fratello Duca « commettendogli particolarmente » di dargli a voce informazioni e baciargli la mano (1). Qualche cosa di più vero potrebbe essere nelle altre due ragioni, che cioè Torquato non fosse contento del posto il quale godeva a corte, nè si credesse ricompensato a sufficienza. Forse anche la prima poteva riferirsi a una questione già viva innanzi del viaggio di Francia, poichè nella breve lettera autobiografica alla duchessa Lucrezia, scritta nel 1585 (2), diceva: « E se Vostra « Altezza si fosse ritrovata in Ferrara quand'io me ne andai in Francia « con Monsignor Illustrissimo, la mia partita non sarebbe stata il fine « di quella servitù, ma la conservazione e l'accrescimento più tosto: « perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà o « la sua prudenza superar tutte quelle che ci nascevano ». E la seconda ragione trova conferma in ciò che Torquato ripeteva intorno allo stesso tempo, scrivendo al Popolo Napoletano, che cioè il Cardinale aveva usata contro di lui una avarizia forse non usata con alcun altro (3).

Ma se son queste le vere cagioni, sì come io credo, Torquato aveva torto di essere malcontento. Abbiamo veduto ch'egli teneva a corte un posto da non aver invidia a nessuno, ma piuttosto da destarla in altri contro di lui, ancora giovane e tanto favorito. I documenti ci hanno mostrato che Torquato riceveva spesso e doni e facilitazioni sullo stipendio; e non si può credere che il Cardinale, tacciato sempre di prodigalità, avesse

(1) Vol. II, parte II, n° XLIX.
(2) *Lettere*, II, n° 331
(3) *Lettere*, II, n° 190, p. 71.

il capriccio di star sul tirato con il Tasso soltanto. Ma che il Cardinale non gli fosse poi tanto avaro, abbiamo la prova nel fatto che, come vedremo, Torquato, partitosi dal suo servizio, aveva in serbo tanto da poter andare vagando quasi un anno per l'Italia (1). Io credo inoltre che in questa deliberazione del Tasso si debba riconoscere un primo sintomo di quella incontentabilità di tutto e di tutti, di quella smania di mutar luogo di continuo, che si manifestò in tanti modi più tardi

---

(1) Ciò può anche confutare quanto affermò il Balzac (*Entretiens*, VI, p. 169) che Torquato ritornasse in Italia col medesimo abito col quale era partito. Ma, del resto, la cosa poteva essere senza causa di meraviglia.

IX.

Breve sosta a Ferrara e partenza per Roma. — La battaglia di Lepanto. — Prime trattative per entrare al servizio del Duca di Ferrara. — Si reca a Pesaro presso la principessa Lucrezia e con essa va a Casteldurante. — Ritorno a Ferrara. — Gita col Duca ai fanghi di Abano. — È annoverato stabilmente fra i cortigiani. — Sue condizioni. — Chi cercasse di distoglierlo dall'accettare. — L'amore del Pigna per Lucrezia Bendidio. — Le *Considerazioni sulle tre canzoni sorelle*. — Un episodio dell'*Aminta*.

[Aprile 1571 — Maggio 1572].

Torquato si trattenne a Ferrara poco più d'un mese, forse nella lusinga che la missione particolare affidatagli dal Cardinale per il fratello Duca, producesse da parte di questo qualche effetto e adoperandosi egli stesso a tale scopo. Ma non ricevendo per allora altro che vane parole, « stucco di Ferrara », pensò di recarsi a Roma per tentare di essere accolto dal cardinale Ippolito II d'Este, miglior fautore de' letterati che non fosse il nipote (1). E veramente Torquato poteva sperare di veder ben riconosciuto ed apprezzato il suo merito da questo dotto prelato, già protettore di suo padre; ma propriamente quel che facesse poi giunto colà non è noto. Forse frequentò allora l'accademia che Ippolito radunava nel suo palazzo di monte Giordano, e rivide quelle stanze dove aveva abitato giovanetto; nell'estate si sarà recato qualche volta a quella splendida villa estense di Tivoli tanto celebrata dai contemporanei, e là avrà conosciuto il Muret, Uberto Foglietta, Flaminio de' Nobili, Paolo Manuzio e il Palestrina, che erano al servizio del Cardinale. Non pare

---

(1) Vol. II, parte II, n° LI. — Questa sua speranza esprimeva nel sonetto:

Al nobil colle ove in antichi marmi

che nell'autografo ha la didascalia: « Scrive a' gentiluomini del Sig^r Cardinal « d'Este mostrandosi volonteroso di venire a Roma e starsene a Monte Cavallo ».

però ch'egli concludesse nulla per proprio conto, nè, morendo l'anno appresso il Cardinale, egli lasciò segno che ne provasse dolore (1).

Ben accolto e favorito fu certamente da Giovan Girolamo Albano, da poco tempo promosso cardinale, al quale, come s'è visto, il Tasso era stato raccomandato quando fanciullo andò a Bergamo nel 1556; e col segretario di lui, don Maurizio Cataneo, rinnovò e strinse allora quella amicizia che mantenne poi per tutta la vita.

Forse in questo tempo scrisse Torquato l'ode latina *Ad nubes*, inspirata dalla grande siccità occorsa l'anno innanzi, ove prega le nuvole a voler con una benefica pioggia aderire ai voti del pontefice Pio V, al quale però non sappiamo se il poeta fosse presentato. Ma questa dimora nella eterna città non dovette essere senza efficacia sull'animo di Torquato: quando in quei giorni precedenti la battaglia di Lepanto tutta la cristianità teneva gli occhi rivolti all'oriente in attesa degli avvenimenti, egli dovette sentirsi più animato a continuare il poema che cantava le glorie dei Crociati; e invero diceva egli stesso che « fu tra i primi che pregassero « Iddio per la vittoria dei Cristiani, nè poi rimase fra gli ultimi che « 'l ringraziassero » (2); e rammentava il rumore corso per il mondo all'annunzio di quella ch'egli chiamava iperbolicamente « la più nobil « vittoria marittima ch'avesse mai alcun principe o capitano dopo Au- « gusto » (3). Egli poteva parlarne con orgoglio di famiglia, da poi che un Antonio Tasso, del ramo di Fiandra, aveva avuto alle Curzolari un onorevole comando e vi si era condotto tanto bravamente, che Filippo II per riconoscenza lo nominò poi suo ambasciatore a Parigi. Torquato però non aggiunse allora la sua voce a quella dei mille poeti che celebrarono l'avvenimento (4); ma a quel fugace risveglio di cristianità, tosto oscurato dalla politica, elevò più tardi un monumento più grande e più duraturo col suo poema.

---

(1) Alcuni anni più tardi lo lodò nel sonetto:

Più non perdè giammai l'antica Roma.

(2) *Il Cataneo o vero de gli Idoli* nei *Dialoghi*, III, pp. 203-4.

(3) *Il Forno o vero de la Nobiltà* nei *Dialoghi*, II, p. 178; cfr. la seconda redazione a p. 277

(4) Non v'è che un tardo accenno in un sonetto in lode di don Giovanni d'Austria:

Quel che l'Europa col mirabil ponte

ma scritto anche questo molto dopo la morte dell'eroe, perchè è del 1581 (*Lettere*, II, nº 167). Nel c. XX della *Conquistata* accennò alla vittoria sui Turchi ed agli eroi di Lepanto. — Nella *Raccolta di vari poemi latini, greci e volgari fatti da diversi ingegni nella felice vittoria riportata da' Christiani contra Turchi alli 7 ottobre 1571*. Parte I e II, Venetia, Ventura, 1572, in-8°, nulla v'è del Tasso. — Monte-

Torquato intanto aveva assai probabilmente lasciato a Ferrara chi mantenesse vive le trattative per essere ricevuto stabilmente da quel Duca, e non mancò forse di far aggiungere raccomandazioni da' suoi protettori di Roma. Certo è che nel giugno si sparse la voce in Ferrara che il Duca avrebbe preso il Tasso al suo servizio (1); voce tosto modificata nel senso che ciò sarebbe stato possibile solo quando il Cardinale se ne fosse accontentato (2). Questa restrizione ha bisogno di essere spiegata: è noto il mal animo dimostrato in ogni circostanza dal Cardinale verso il fratello, e come quegli fin dal 1566 usasse far sottoscrivere dai propri famigliari una promessa di non passare al servizio del Duca senza averne prima ottenuto da lui il permesso (3). Non è noto se anche Torquato si legasse con tale obbligo, ma la notizia data dal maestro di casa del Cardinale, indurrebbe a crederlo; ad ogni modo il solo fatto di questo passaggio dall'uno all'altro padrone è abbastanza sufficiente per spiegare la freddezza delle relazioni che corsero sempre di poi tra il Cardinale e il poeta (4).

Tuttavia neppure allora si venne ad alcuna conclusione, e Torquato, forse nell'intento di ottenere una raccomandazione assai efficace in suo favore, si recò da Roma ad Urbino, probabilmente nel luglio, per visitarvi la principessa Lucrezia, che sempre gli si era dimostrata amorevole protettrice. Lucrezia, lasciata con mal garbo a Ferrara dal marito

---

rebbe d'essere esaminata la straordinarissima produzione poetica intorno a questo argomento; ricorderò fra gli altri, degli amici del Tasso, il Bolognetti, *La Cristiana vittoria maritima di Lepanto*, Bologna 1572, il frammento *La Vittoria navale* di Damaso Cartenzo (ms. nella Chigiana, cfr. Mazzoni, *Tra libri e carte*, cit., p. 111) e alcune delle *Rime* di Curzio Gonzaga, Venetia MDXCI (cfr Belloni A., *Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI* nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, pp. 136-49). Il Cicogna e il Soranzo nelle loro *Bibliografie veneziane* dànno un lungo elenco di opuscoli d'occasione, ed uno veramente importante si trova nel *Catalogo di libri rari e preziosi appartenenti alla nobil casa Bettiglia di Pavia*, Roma, 1899, catal. nº 85 della Libr. antiq. Rossi, pp. 129-39, nⁱ 638-701. Di recente fu segnalata da P. Manno, *Una miscellanea sconosciuta del secolo XVI*, Palermo, Giannitrapani, 1894, esistente nella biblioteca del Seminario di Monreale, la quale contiene ben settantasei opuscoli di rime scritte per questa vittoria di Lepanto. V. anche G. A. Dell'Anguillara, *Canzone per la battaglia di Lepanto*, Roma, tip. Forzani, 1894, in-16, pubblicata da P. Paparini, per nozze Bagli-Zucchetti. — Una sovrabbondanza simile di poesia non si ebbe che nel secolo successivo per la liberazione di Vienna.

(1) Vol. II, parte II, nº LII.

(2) Vol. II, parte II, nº LIII.

(3) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 14 e s.

(4) Il Duca non era meno severo co' propri famigliari, cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. 22 e s.

pochi giorni dopo il matrimonio, era andata soltanto un anno dopo a raggiungerlo, e cioè nel gennaio del 1571; ma nel luglio il principe Francesco Maria partiva di nuovo da Pesaro per recarsi insieme con la flotta spagnuola contro il Turco. Questi abbandoni offendevano l'amor proprio e addoloravano l'animo della Principessa, la quale si ritirò a passare l'estate nella deliziosa villa di Casteldurante (1), dove tra gli altri cortigiani condusse anche il Tasso, che con dotti ragionari, con la lettura de' suoi versi, e massime di quei canti del poema che aveva composti, poteva concorrere a distrarla dalle gravi sue cure. Lucrezia però non rassegnandosi a quella vita, ottenne dal suocero, duca Guidobaldo, il permesso di andare a Ferrara: permesso che, concesso per venti giorni, si prolungò a due mesi (2). Da Casteldurante Torquato volle anche ricordarsi alla principessa Leonora, alla quale non aveva più scritto da « tanti mesi », cioè, probabilmente mai dopo il suo ritorno dalla Francia, e le mandava il 3 settembre un sonetto sul solito tema dello sdegno amoroso, composto allora ad istanza d' altri, avendole promesso di farle avere ciò che scrivesse, dalla qual confessione di Torquato si deduce che durante questi viaggi assai poco compose di poesia. Egli avvertiva Leonora del prossimo viaggio della sorella dicendo che questa si sarebbe posta in cammino dopo il 18 di quel mese (3).

Lo zio don Alfonso era andato a prendere Lucrezia per accompagnarla nel viaggio, e il 16 avvertiva della partenza fissata per il 20 successivo (4), come di fatto avvenne: e tra gli altri famigliari la Principessa condusse seco il Tasso.

L'itinerario stabilito di Rimini, Cesenatico, Lugo, Argenta e Ferrara, si dovette lievemente modificare per l'invito, sopraggiunto a

---

(1) Tra gli altri ne parla il Capaccio, *In Funere Seren. Francisci Mariae Secundo e Ruvere Urbini Ducis Oratio*, Napoli, Roncalioli, 1631

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 43-5.

(3) *Lettere*, I, nº 16, con la data erronea del 1578. Anche l'ambasciatore toscano il Canigiani, avvisava il 3 settembre: « La Signora Principessa d'Urbino ci sarà « fra dieci giorni, e ci doverrà far lunga stanza per quel che si buccina ». — Il Serassi avendo erroneamente supposto la lettera del Tasso essere del 1578, pose a quell'anno la dimora di lui a Casteldurante; in ciò fu seguito dagli altri biografi e anche dal Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino* cit., vol III, p. 303.

(4 R. Arch. di St. di Modena; Arch. ducale segreto; Casa. — Lettera di D. Alfonso d'Este al Duca, del 16 sett. 1571: « Il Gattolo farà sapere a V. Ecc.ª le « genti che mena seco madama Principessa, la quale partirà giobia che viene che « sarà alli xx del presente e se ne andarà a Gradara, luogo del S.or Duca, lontano « da Pesaro diece miglia, l'altro giorno al Cesenatico, l'altro a Lugo, l'altro a Fer- « rara a far riverenza a V. Ecc.ª. Madama ha fatto deliberatione di non volere al- « loggiare nella città e questo per fuggire tutte le cerimonie che bisognaria fare ».

Rimini, da parte del Cardinale Legato di Ravenna, di deviare verso questa città, affinchè potesse fare omaggio ai principi. La comitiva fu infatti incontrata dal Legato, venuto con seguito e con truppe, all'abbadia di Classe; poi solennemente entrò in Ravenna, dove ebbe luogo un banchetto (1). La sera seguente i principi furono a Lugo, dove sopraggiunse anche don Francesco d'Este. Da Ferrara si mossero inoltre, il giorno 23, il Duca e Leonora coi rispettivi seguiti, incontrando la sorella sulla via di Argenta a Consandole; e la sera entrarono in Ferrara, dove la popolazione dimostrò molta simpatia per la infelice Principessa (2). Uno dei soliti informatori avvisava il cardinale Luigi di

---

(1) A Ravenna in via Mazzini (già porta Sisi) sulla casa già dei Pignata, al civ. n° 57, è posta una iscrizione che ricorda l'ospitalità offerta da Gaspero Pignata al Tasso (cfr. Ferrazzi, p. 193). Non è noto però quando Torquato facesse visita al Pignata in Ravenna, benchè egli stesso ciò ricordi in una lettera a lui diretta (n° 679). Per il Pignata, valente giureconsulto, cfr., oltre gli autori citati dal Ferrazzi, anche Ginanni, *Scrittori ravennati*, II, 207.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze; Corte d'Urbino; Cl. I; Div. G.; f° 241. Lettera di Livio Passeri, da Ferrara, al Duca d'Urbino. — « Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{r} mio « et Pr.^{on} Col.^{mo} et Sig.^{r} Scrissi da Rimino al S.^{r} conte Pietro (*) l'invito che « avea mandato a fare il Legato alla S.^{ra} Principessa, onde mi par debito dar conto « ancora di tutto quello che successe. Avvicinandosi a Ravenna vi trovammo quel « Signore fermo ad aspettarla all'Abbadia di Classe, sin dove era egli venuto a « cavallo con la sua croce innanzi, e con molta comitiva, e con la guardia dei cavai « leggieri armati. Fatte con la Signora Principessa e col Signor Donno Alfonso « poche parole di cerimonia, di che egli fu profusissimo mostrando esser poco esperto « e rimessissimo, intrò il Legato ed altri seco in altri cocchi ch'avea fatto venir lì, « et accompagnò così la S.^{ra} Principessa, seguitando la sua carrozza. Nello smontare « furono sparati alcuni pezzi d'artiglieria, e certo non si lasciò maniera alcuna in- « dietro d'onoraria. Si venne al desinare assai presto, che fu fatto in una lunga ta- « vola, abbondantissimamente servita, e che si può veramente scrivere per un ban- « chetto in giorno magro nobilissimo e lautissimo. Levati da tavola, mentre tornava « per un poco alle stanze la Principessa, il Card.^{le} come è di natura, dicono, molto « libero e ingenuo, fermò la S.^{ra} Principessa e il Sig.^{r} Donno Alfonso, e seco lungamente disse della diffidenza che mostrava il S.^{r} Duca di Ferrara verso lui . . . « Fu anche nel partire accompagnata dal medesimo la S.^{ra} Principessa un tratto « quasi d'archibugio fuori di Ravenna, e la sera se ne venimmo a Lugo molto a « buon ora, dove per li officiali del S. Duca di Ferrara era fatta provvisione d'ogni « cosa, e v'arrivò il S.^{r} D. Francesco, che poi è venuto sempre di compagnia fino « a Ferrara. Desinammo ieri in Argenta, e trovando di mano in mano cocchi di « gentildonne che venivano ad incontrare la S.^{ra} Principessa, trovammo il S.^{r} Duca « ancora poco lontano da Consandolo, il quale era venuto già per acqua sopra il « suo bucentoretto con molti gentiluomini, che tutti poi tornarono per terra nelle

(*) Manca nel carteggio questa lettera.

questo arrivo, aggiungendo che il Tasso, giunto assieme con quella, «stava « benissimo di grassezza »; ciò che potrebbe far supporre non fosse stato troppo in buona salute quando si era partito di Francia (1). La Principessa non si fermò in Ferrara, ma si recò col Duca e con la Duchessa a Copparo, per la consueta pesca delle anguille, trattenendovisi fino ai primi di ottobre, quando passarono a Belriguardo (2).

Torquato seguì di certo la corte in queste gite, e fu allora che per opera della Principessa, come egli attestava più tardi (3), potè credere

---

« carrozze, che s'avevano mandate innanzi, accrescendo la fila di quelle che erano « già con noi, sino al numero di quattordici. Lontano da Ferrara più di dodici miglia « venne con altri cocchi, e gentildonne, Madama Leonora, e dopo lei, a tre miglia « dalla città si trovò Sua Altezza [la Duchessa] ed altri oltra, sino all'intrare, sempre « nuova gente da cavallo ed a piedi; ed è stato tale il concorso e il piacere che « s'è veduto di questo popolo nel rivedere questa Signora, che ben si può avere « conosciuto quanto vi è amata... — In Ferrara il dì xxiij di Settembre MDLXXI « — D. V. Ecc.ma — Humilis.mo e Fidelis.mo Ser.re Livio ».

Il compimento delle notizie è dato da queste due altre lettere, la prima di G. B. Pigna al cardinale Luigi (R. Arch. di St. in Modena; Cancell. ducale Lettere di G. B. Pigna, 1569-75) « Il S.or Duca partì or ora, che è dopo aver « fatto la sua solita colazione, e se ne va per barca infino a Consandoli, ove sono « le sue carrozze, ed ivi raccoglie la S.ma Principessa d'Urbino, che ha fatto la de« sinata in Argenta, con la quale non è personaggio di conto se non il Vescovo di « Forlì. Madama Leonora tosto che avrà desinato andrà in carrozza ad incontrarla « più innanzi che potrà: e vanno in sua compagnia la S.ra Turchi Pia, la contessa « Isabella Tassoni, la moglie del conte Antonio Bevilacqua e la signora Lucrezia « Macchiavella. Di Ferrara a xxiij di settembre MDLXXI ». — La seconda del Canigiani del 24 settembre: « Iersera ci arrivò la S.ma Principessa d'Urbino con « assai buona corte ».

(1) Vol. II, parte II, n° LIV

(2) R. Arch. di Stato in Modena, Cancell. ducale, Particolari — Lettera di Belisario Estense Tassoni a D. Benedetto Manzuoli, di Ferrara 2 ottobre 1571: «... e « giobbia passato andarono a Copparo Sua Eccellenza, Sua Altezza e la detta Si« gnora Principessa [d'Urbino] dove anche si ritrovano, e si dice anderanno a Bel« riguardo e forse a Comacchio ancora, se non sono impediti dal tempo cattivo » — La Principessa tornò a Pesaro il 19 novembre, cfr. Campori e Solerti, Op. cit., p. 45.

(3) *Lettere*, II, n° 351: « Nè dappoi ch'io lasciai quel servizio [del Cardinale], « Vostra Altezza abbandonò la mia protezione, ma fu principalissima cagione, che « il Serenissimo Signor Duca mi raccogliesse nella sua corte con molti comodi e « con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parer maggiori le speranze e « le speranze i comodi. E tutte le grazie ch'io riceveva dal Signor Duca, furono più « di Vostra Altezza che sue, perchè il principio derivava da lei come gli effetti « dal Signor Duca... ». Parole tanto più notevoli in quanto che furon scritte in S. Anna. — Il Serassi (I, 224) affermò che anche la principessa Leonora si adoperasse presso il fratello in favore del Tasso. Ma ciò non potè avvenire assoluta-

di avere raggiunto il suo scopo, benchè non avvenisse ancora la formale inscrizione di lui nei ruoli degli stipendiati. In fatto, pochi giorni dopo questi avvenimenti, il Duca venne nella risoluzione di recarsi ai fanghi di Sant'Elena, presso Padova, per curare un ginocchio che sempre si risentiva della caduta fatta da giovane nelle guerre di Francia (1). Egli condusse seco alcuni tra i consiglieri e i cortigiani « per aver « passatempo di dispute in barca e quando piglierà il fango », e furono il primo ministro Pigna, filosofo e poeta, il Montecatini, filosofo, il Guarini, il medico Panza e con essi il Tasso, forse con l'intendimento di mettere a prova il suo valore. Partì il Duca con questa compagnia l'11 d'ottobre (2) e si trattenne a Sant'Elena sino al 27 di quel mese. Possiamo credere che il Tasso rivedesse con piacere gli amici suoi di Padova, quali il Pinelli e lo Speroni (3), e anche quei luoghi che gli rammentavano il suo primo amore; la figura di Lucrezia Bendidio gli si sarà riaffacciata alla mente, evocata anche dal Pigna, il quale, proprio in quel momento, come ora dirò, era subentrato al Tasso come amatore di quella e scriveva per lei numerosi versi (4). Forse dal ricordo di questi giorni gli furono suggeriti quei versi dell'*Aminta*, in cui *Elpino* (il Pigna) dice

> Quivi con Tirsi ragionando andava
> Pur di colei che ne l'istessa rete
> Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse (5).

---

mente per due gravissime ragioni, senza contare che il Tasso non ne fece mai cenno, e cioè, perchè nella intimità in cui quella Principessa viveva col Cardinale, è difficile credere ch'ella volesse favorire un uomo scaduto dalle grazie di questo; e più ancora, perchè sappiamo che in quell'anno 1571 ella era disgustatissima del Duca ed era giunta a minacciare di abbandonar la corte e Ferrara, cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 95 sgg.

(1) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara* cit., vol. IV, p. 398.

(2) Vol. II, parte II, n° LV. — Da questo documento parrebbe fosse partito l'11, ma una lettera di Belisario Estense Tassoni al Manzuoli, del 17 ottobre dice: « .... Il duca alli ix se ne andò alli bagni di Padova a torre il fango dove anche « si ritrova..... »; ma forse fu errore di scrittura per xi. — Dei cronisti, l'Isnardi, *Ricordi* cit., lascia in bianco la data; M. A. Guarini, *Diario* ecc. (ms. nella R. Biblioteca Estense, VIII, B. 6) pone il 13.

(3) Che vedesse lo Speroni, e di cosa ragionassero, si ha da *Lettere*, II, n° 128.

(4) Ho citato (p. 69, n. 1) la didascalia del son. 74 del *Ben divino*, la quale dice appunto che il Pigna giunto ad Abano si ricordò che là era stata la sua donna giovinetta, la quale si faceva viva dal canto suo alla memoria di lui, come appare dalla didascalia del son. 73: « Scrivendo la donna al cavalier Guarino suo cognato « ch'era ito parimente col duca medesimo ai bagni stessi, ebbe un saluto da lei ». E saluti ci saranno stati anche per il Tasso.

(5) Atto V, sc. I, vv. 61-3.

Tornato a Ferrara il Duca, si recò il dì seguente a Comacchio per le grandi pesche insieme con la corte, alla quale s'aggiunse forse il Tasso; ne ritornò il 18 novembre (1), e tosto dovè apparecchiarsi per andare a Vienna a fine di congratularsi col cognato imperatore, dell'elezione di Rodolfo suo primogenito a re dei Romani: partì il 28 novembre e non fu di nuovo a Ferrara che il 27 di gennaio del 1572 (2).

Questi continui viaggi furono certamente la cagione che impedì al Duca di provvedere prima alla condizione del Tasso (3); ma appena quegli ritornò dall'Austria, il poeta fu regolarmente inscritto fra gli stipendiati, e gli fu tenuto conto anche del mese di gennaio già trascorso (4).

Lo stipendio assegnato al Tasso fu di lire marchesane 58,10 il mese, pari a scudi 15 d'oro da lire 3,18, ed equivalente a lire italiane 110.56.3. Ebbe titolo e luogo di gentiluomo, stanza, tavola in corte (5) e nessun

---

(1) Monsignor Grana scriveva al Cardinale il 24 ottobre 1571: « Il Sig.^{or} Duca « è andato a Marina per starvi con tutta la corte ». La data del ritorno si rinviene nei *libri di spese* della corte.

(2) Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, p. 402.

(3) *Lettere*, vol. II, n° 125: « . . . e Vostra Altezza al suo ritorno d'Ungheria « quando me così amorevolmente raccolse al suo servizio . . . ».

(4) Vol. II, parte II, n° LVI. — Doc. XIV. — Con la medesima provvigione si trova allibrato nei *Giornali di bolletta* del 1573 e del 1574; da quest'ultimo si ricava che le mesate di maggio e settembre e novembre furono riscosse da Cristoforo da Fiume, odiatissimo appaltatore di dazi (cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 104 e *Ferrara e la corte estense* cit., p. XXII), forse in causa di qualche debito. Manca il *giornale* dell'anno 1575 nell'Archivio, in quello del 1576 trovo indicato lo stesso stipendio, e la mesata di febbraio riscossa da un Camillo Piacentini, e quella di maggio dal Montecatini. Manca di nuovo quello del 1577, nè poi, come si vedrà, trovasi più registrato.

(5) Che il Tasso fosse accolto alla tavola del Duca, oltre che dalla sua stessa affermazione, quale ora citerò qui appresso, si ricava anche da ciò, che il suo nome non appare tra quelli di coloro che ricevevano il vitto a parte. In fatto nei *Registri di spesa* del 1572 e degli anni seguenti fino al 1577, salvo lievi variazioni, si trovano sempre queste partite:

— Per mettere in opera nella cocina di Sua Eccellentia . . .
— Per mettere in opera nella cocina di Sua Altezza [la duchessa] .
— Per mettere in opera nella cocina della Ill.^{ma} Madama Leonora . . .
— Per le dame e sotto dame di sua Altezza

le quali cessano di ricevere il vitto quando nel 1578 tornano in Austria, dopo la morte della duchessa Barbara. Quando la duchessa Lucrezia tornò da Urbino a Ferrara si trova pure indicata in questa prima parte. Dopo la quale si veggono notati i forestieri d'importanza che capitavano a corte, per la durata della loro permanenza. Di poi seguitano queste partite stabilmente.

— Per li camerieri di Sua Ecc.^{tia} che mangiano in tinello . . .
— Per li scudieri di Sua Ecc.^{tia}

incarico speciale se non quello di rime, quando se ne presentassero le occasioni (1). Egli stesso in una lettera a Scipione Gonzaga dichiara che la soddisfazione che aveva avuto altre volte in corte era « l'ozio « letterato e la quiete degli studi senza obbligo alcuno ». Ciò è confermato anche da que' versi della *Aminta* (2) co' quali, un anno appresso, sotto il velo pastorale, testimoniava la sua gratitudine ad Alfonso:

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Iddio:
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l'ampie gregge
Da l'uno a l'altro mare, e per li lieti
Cólti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri sassi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
— Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri, ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi.
Tu canta or che se' in ozio. — Ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero,
Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove:
Chè ne l'opre e ne 'l volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo.

E fu allora forse, sotto l'impressione di tali sentimenti di gratitudine, che la *quercia d'auro* del primo abbozzo della *Gerusalemme*, e il

---

— Per li paggi di Sua Ecc^za . . .
— All'Ill^mo Sig. Cornelio Bentivoglio . .
— Per il Sig. Alessandro Andriani e conte Scipione Sacrato . . .
— Per il conte Palla Strozzo . . .
— Per il Sig. Vincenzo Flisco . . .
— Per Don Tiburtio interprete tedesco . .
— Per Don Luca capellano di Sua Altezza . . .
— Per m. Giovan Tartaro precettore di lingua tedesca . . .

Il Tasso si troverà in questa rubrica soltanto nel tempo in cui, essendo in Sant'Anna, gli veniva mandato qualche cosa dalla cucina ducale.

(1) *Lettere*, II, n° 123, p. 26: « egli (il duca), sollevandomi da' disagi, in vita « assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le mie cose con l'udirle spesso e vo« lontieri, e con l'onorar me che le leggeva, con ogni sorta di favore: egli mi fe « degno de l'onor de la mensa e de l'intrinsichezza del conversare: nè da lui mi fu « mai negata grazia alcuna che io gli richiedessi . . . . ».

(2) Atto II, sc. II, vv. 174-191.

chiaro Ubaldo che degli Umbri è conte (1) si mutarono definitivamente nell'aquila estense e nel giovinetto Rinaldo (2).

L'assegnamento che ebbe il Tasso, quasi quadruplo di quello ch'ei riceveva dal Cardinale, era per quei tempi molto segnalato, e instituendo un confronto con le paghe degli altri cortigiani appare che il poeta era tra i meglio rimunerati: il Pigna infatti non riscoteva che lire trentasei al mese, il Guarini e il Montecatini lire ventiquattro, il Giraldini lire 32,50, sebbene bisogna tener conto che costoro avevano altri maggiori proventi; il consigliere Crispo ventiquattro, i camerieri, gentiluomini tutti di primaria nobiltà, quali il conte Giulio Thiene, Ercole Estense Tassoni, Gerolamo Montecuccoli ed altri, ricevevano lire cinquanta mensili, il Madunalò lire quindici, il Moro, il Barone ed altri cancellieri, lire 13,16 (3).

Da alcuni versi dell'*Aminta* (4), nella qual pastorale, seguendo la tradizione e l'uso, il Tasso mescolò alcun che di vero al fittizio, come già si è osservato, apparirebbe che un tal *Mopso:*

> Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli
> E le virtù de l'erbe e de le fonti;
> E si rammenta ciò ch'è già passato,
> Ed osserva il presente, e del futuro
> Sa dar vera e infallibile sentenza,

cercasse di distogliere *Tirsi*, con il qual nome intese il Tasso di rappresentare sè stesso, dal recarsi dove

> Siede la gran cittade in ripa al fiume,

mostrandogli i pericoli ai quali con la sua natura, altrettanto franca

---

(1) *Opere minori in versi*, vol. II, p. 386 e p. 424.

(2) Il Canesi (*Op. cit.*) sostiene appunto che il Tasso a Ferrara dapprima coltivasse la lirica, e in appresso, dice: « rivolse l'animo in quell'ozio felice a formare « il suo maraviglioso poema della Gierusalemme Liberata, che, già concetto, quasi « in embrione nella mente teneva ». — *Gerusalemme*, c. I, st. 4:

> Tu magnanimo Alfonso il qual ritogli
> Al furor di fortuna e guidi in porto
> Me peregrino errante, e fra gli scogli
> E fra l'onde agitato e quasi absorto,
> Queste mie carte in lieta fronte accogli,
> Che quasi in voto a te sacrate i' porto . . .

(3) Per tutti costoro cfr *Ferrara e la corte estense* cit., cap. IV

(4) Atto I, sc. II vv. 220 e sgg

quanto inesperta, egli si sarebbe esposto in luogo dove gli sarebbe stato bisogno inchinarsi e dissimulare. E particolarmente lo poneva sull'avviso di non appressarsi troppo ai potenti e di star lontano « dal magazzino delle ciancie », poichè

Quivi le mura son fatte con arte
Che parlano e rispondono a i parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza
Com'Eco suole ne la nostra selva,
Ma la replican tutta intiera intiera
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.

Vandò tuttavia *Tirsi:*

E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là, dov'è il felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n'uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto
Ch'attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S'egli sia miglior duce o cavaliero (1);
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.

Quando allora egli vide riuscire vani i « sciaurati pronostici infelici »

. . . . di quel Mopso
C'ha ne la lingua melate parole
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude ne 'l seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto . . . . ,

egli si sentì « fare di sè stesso maggiore », e:

Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade, cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.

---

(1) Non è inopportuno notare che il sonetto:

Tu ch'i rostri navali e i fatti egregi

diretto al duca Alfonso, termina in modo eguale.

. . . . incerto parmi
s'egli sia miglior duce o cavaliero.

Ora chi volle adombrare Torquato con questo nome di *Mopso*? Il Serassi, riscontrando che poco prima della partenza di Torquato da Padova nel 1565 per recarsi alla corte del Cardinale d'Este, era ritornato da Roma lo Speroni, disgustatissimo dell'accoglienza avuta dai nipoti di Pio IV, coi quali aveva sperato di acconciarsi; e mosso da alcune lettere del Tasso e dello Speroni, dalle quali apparisce che in un certo tempo vi fu mala intelligenza fra i due, non esitò a riconoscere in *Mopso* il letterato padovano (1). Nessuno dopo il Serassi levò mai dubbio intorno al tempo cui si dovesse riferire l'episodio: ma, cominciando da questo punto capitale, parmi che il Tasso nei versi, che ho a posta citati, intenda dire che alcuno tentò dissuaderlo quando, recandosi a Ferrara, fu poi invitato ed accolto dal Duca; e così non al 1565 ma al 1571 debbiamo riportare l'allusione, e ciò tanto più in quanto che, come già abbiamo osservato, altre prove avremo che i fatti veri cui si allude nella *Aminta* sono tutti di tempo relativamente prossimo a quello in cui la pastorale fu scritta. Nè v'è certezza alcuna che per *Mopso* si debba intendere lo Speroni, o almeno non sono molto valide le ragioni per ciò addotte dal Serassi: poichè, se è vero che fra il Tasso e lo Speroni vi fu un periodo di malevolenza, esso cade, come appare dalle lettere rispettive, nel 1576, e Torquato, per contrario, confessa di averlo prima di allora sempre «onorato, celebrato e amato» (2). Tuttavia altri fatti si potrebbero addurre in sostegno di quella opinione: come ho notato, il Tasso rivide lo Speroni a Padova nel 1571 (3), quando già

(1) È da notare che di tutto ciò che dice il Serassi non si parla affatto nella *Vita* dello Speroni scritta da Forcellini e premessa al vol. IV delle di lui *Opere*, Venezia, Occhi, 1740. — Il Manotto (in Sc. Gonzaga, *Op. cit.*, pp. 344-5) attribuisce questa parte dissuasiva a Scipione Gonzaga, come quello che, conoscendo il carattere di Torquato, prevedeva i pericoli che andava ad incontrare. Anch'egli riferiva l'episodio alla prima andata di Torquato. Il Menagio (*Aminta*, ecc.) credette che il nome di *Mopso* nascondesse *Francesco Patricio*; lo confutò il Fontanini (*Aminta difeso*, Roma, 1700, p. 376) che volle vedere in *Mopso* il Pigna, ma ciò è assolutamente escluso perchè, come si vedrà, il Pigna nell'*Aminta* è adombrato sotto il nome di *Elpino*, ciò che aveva intravvisto già il Menagio stesso.

(2) *Lettere*, I, nº 66, p. 166. — Ciò è confermato anche dal fatto che nel 1575 Torquato lo sceglieva tra i revisori del suo poema. Vedremo più avanti che, contrariamente a quello che ne scrissero i biografi, il malumore fra il Tasso e lo Speroni non fu che passeggero. Questi medesimi dubbi, benchè con qualche inesattezza nei particolari, veggo sollevati di recente da P. Zanison, *Torquato Tasso e Sperone Speroni* cit.

(3) Credo che il Duca chiamasse a sè lo Speroni mentre nell'ottobre era a Padova, e che così vada rettificato ciò che di questo invito dice il Forcellini nella *Vita* testè citata, p. xxxix.

era certo di esser ricevuto dal Duca, e quello potè allora cercar di distoglierlo dall'accettare, sebbene non possiamo dire per quali fini. Se non vi fu sùbito motivo per il quale Torquato pungesse lo Speroni, vi fu dopo; e allora dirò che quest'episodio dell'*Aminta* non era nell'autografo, non si trova in altri manoscritti importantissimi e neppure nella prima edizione dell'Aldo, bensì nella seconda; e appunto in una lettera allo stampatore veneziano del 18 marzo 1581, il Tasso scriveva, dopo aver veduto la prima edizione, che gli rimanderebbe « la favola pastorale molto « migliorata con quelle parti ch' anco le mancavano » (1). Certo quell'episodio non fu detto dalla scena la prima volta che si recitò la pastorale nel 1573, poichè lo Speroni poteva subito esserne informato, se non dagli amici, almeno recandosi egli a Ferrara, come accadeva di frequente, e come proprio accadde nell'autunno del medesimo anno 1573 (2). Evidentemente l'episodio fu interpolato dopo, a sfogo d'animo offeso: e può in tal modo riferirsi tanto allo Speroni, quanto ad alcun altro fra coloro che il Tasso, già ammalato, credeva suoi nemici.

Ma che cosa poteva trattenere Torquato, nobile, cavaliere, poeta e fiducioso di sè? Era nato cortigiano, in corte era stato educato, nella corte doveva essere il suo trionfo.

Tra le altre cose meravigliose, *Tirsi*, quando fu accolto nel palazzo incantato

> Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
> Elpin sedere accolto . . . . (3).

---

(1) Vol. II, parte I, nº XXVI.

(2) R. Arch. di Stato in Modena, Arch. duc. segreto; Casa, Amministrazione; *Libri di spese* del 1573.
— 13 novembre 1573 « Al Sig.r Cav.re Speroni alloggiato a casa de Mons.r Giovan Battista Canani per giorni tre e mezzo . . .
— 13 novembre 1573: Id. id. « computa per meterli in barcha al Ponte de lago scuro.
— 13 novembre 1573. « al parone Battaia con marinari in tutti sei che vanno « sopra la barca della guarda a condure il Sig. Scipione a Padoa.
— 21 novembre 1573: « A paroni statti a Venetia a condure il S.or Sperone ».

(3) Al sonetto per le nozze di Laura, figlia del Pigna:

> Laura che fra le Muse e ne l'elette
> Loro albergo nasceste, in cui sublime
> Poeta già detto pregiate rime
> Piene di filosofia la lingua e 'l petto . .

il Tasso annota ella esser nata *fra le Muse* « perchè fu figliola del signor Giovan « Battista Pigna, filosofo, poeta a' suoi giorni di molta stima, il quale in casa

Questi versi sono una prova di avvedutezza del novello cortigiano: Torquato cercava di conquistarsi l'animo di Giovan Battista Pigna, primo ministro del Duca, uomo di molto merito, ma spesso invidioso degli altri, non sempre leale e alquanto vanaglorioso de' suoi versi e delle sue prose, invero non del tutto spregevoli (1). Torquato si trovò súbito, riguardo a costui, in una posizione assai difficile: il Pigna dall'aprile del 1571 aveva preso a servire quella medesima Lucrezia Bendidio che anni addietro aveva toccato il cuore a Torquato, ed era andato componendo una quantità di rime inspirate dall'amore per lei. Accanto al Tasso poi era il Guarini, il quale, per essere impiegato sovente in missioni politiche dalla corte Estense, aveva nel medesimo Pigna un superiore temibile. È probabile adunque che, per propiziarsi quest'uomo, i due giovani poeti cercassero di fargli cosa gradita, tanto più che v'era per entrambi stretta relazione con la Bendidio: se l'uno l'aveva amata e celebrata, l'altro era suo cognato. Il Guarini adunque, forse approfittando del tempo in cui il Pigna si recò in Austria col Duca, ciò che ho accennato (2), si diede cura di raccogliere queste rime del Pigna, dette loro un ordinamento cronologico corredandole di particolari didascalie, e le intitolò, con allusione al nome della donna, il *Ben divino*. Formatone un bel manoscritto, lo dedicò, con lettera del primo di maggio 1572, alla principessa Leonora (3), che pare avesse animato a quest'opera cortigianesca

« avea un bellissimo studio e leggeva pubblicamente filosofia de' costumi ». Anche nell'atto III, sc. 1, *Tirsi* dice che *Aminta* forse poteva essersi ridotto nell'antro del « saggio Elpino »:

. . . . ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
A 'l dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad udir trae da gli alti monti i sassi
E correr fa di puro latte i fiumi
E stillar mèle da le dure scorze.

In casa del Pigna si raccolse l'accademia detta del *Parteci* intorno al 1561, cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. XLIII-XLIV.

(1) Sul Pigna v. *Ferrara e la corte estense* cit., p. XLIII XLIV, e le altre indicazioni là raccolte.

(2) Nel canzoniere, che ora descriverò, la didascalia al son. 90 dice: « Comincia « a scrivere ne l'occasione del suo gire la terza volta in Alemagna col duca di Fer« rara suo signore . . » e quella al sonetto 95: « Nell'aurora del primo giorno « del MDLXXII trovandosi tuttavia in Alemagna . . ».

(3) Il codice è quello nº 252 della Comunale di Ferrara (cfr. ANTONELLI, *Indice* cit., p. 145), è in 4º, di cc. 206 e 19, scritto con accuratezza ed elegantemente legato in pelle, sulla quale è impressa l'aquila estense, con le lettere LE. EA. (Leonora

« presenza sua » (1). Torquato recò il proprio contributo di ammirazione prendendo a comentare le tre canzoni sorelle del Pigna, comprese nel *Ben divino*, sull'amor divino in paragone del lascivo, argomento spesso trattato dai filosofeggianti di quel secolo. Naturalmente, ufficio del commentatore era non solo quello di trovar tutto bello, ma anche quello di dar risalto al bello; ciò fece Torquato, trovando nel Pigna vivace e pronto ingegno nel rivestire di concetti poetici avvenimenti anche di poca importanza; molta arte e profondità di pensieri, non nascondendo che riusciva alcune volte oscuro, lodando l'uso de' suoni larghi e rotondi, sebbene non fossero piaciuti al Petrarca; tutto confrontando con altri poeti e spesso a tutti anteponendo il ferrarese.

Questo sforzo d'ingegno, che tale dovette essere, dedicò pure Torquato alla principessa Leonora, ricordando appunto che s'egli aveva osato una volta di celebrare la Bendidio, se n'era poi astenuto perchè la bellezza e il valore di lei erano superiori al proprio intelletto. Ma ora, confortato da' consigli della Principessa, pur non affrontando direttamente le eccellenze della donna, avrebbe impiegato il suo ingegno nel comentare le rime del Pigna, anzi, come dice egli, le rime della signora Lucrezia. « perciocchè tante e « sì diverse poesie in brevissimo spazio composte, in tante e sì diverse ma- « terie, con tanto e sì diverso artificio, fralle occupazioni di negozi im- « portantissimi e fralle speculazioni di una lettura continua, non si deb- « bono giudicare semplicemente fattura d'arte e di dottrina, che ciascuno « conosce nel Pigna; ma opere e creature d'amore piuttosto » (2). Sono queste lodi identiche a quelle che faceva il Guarini nella sua dedicatoria: a tutti appariva meravigliose come fra tanti negozi importantissimi e in così breve spazio di tempo, dall'aprile del 1571 al maggio 1572 (3), avesse potuto il Pigna comporre tante rime.

Così procedevano d'accordo i due cantori di Lucrezia, poichè se in quel secolo si giustificava l'amore spirituale anche verso una maritata.

---

(1) La didascalia del son. 65 del *Ben divino* conferma ciò: « Trovandosi egli in « sul tramontar del sole in camera di madonna Leonora, ove era la Donna .... »

(2) *Prose diverse*, vol. II, pp. 71-110. — L'unica copia manoscritta delle *Considerazioni* è quella contenuta nel codice stesso del *Ben divino*; ciò che può esser segno che il Tasso non ne facesse molta stima.

(3) Questi termini si traggono dalle didascalie al *Ben divino*; son. 116: « In un « medesimo giorno, che fu l'ottavo d'aprile, la Donna nacque, ed egli s'affezionò alle « bellezze sue, il qual giorno essendo giunto all'anno MDLXXII che fu il vigesimo « quinto della natività della donna .... . », son. 125. « Mando il dì primo di « maggio. . » — Le canzoni commentate dal Tasso sono le tre ultime (31-33) che hanno per didascalia « Portato di mano in mano fin qui fa resolutione di « unire con l'amor di amicizia e divino e non col lascivo e terreno ... ».

tanto meno poteva insorgere gelosia quando erano in due a rivolgere idealmente i loro pensieri appunto ad una sposa d'altri. Ed è per questa ragione che il Pigna medesimo indirizzava un sonetto del canzoniere precisamente al Tasso, un sonetto nel quale non trovava strano di ricordare l'amore di lui che lo aveva preceduto:

> De l'alto sol donde il tuo cor più tempi
> Sfavillò il Tasso, il mio con lungo foco
> In brevi dì si strugge e i' son già roco
> Gridando in carte così duri scempi.
> Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi
> Mentre di gloria e di cantar non fioco,
> Con chiara trombe a bellicoso gioco
> Meni il tuo Gotifrè da i sacri Tempi
> Che fia di me? Chi sa che fia? Se Sorga
> E l'Arno han steso in varie parti il corso
> Come quel Tosco aver potea mai pace?
> Forse avverrà, ch'un stesso amor qui sorga
> Da un fiume istesso, e che un istesso corso
> Stringa due casti cori e un ben verace (1).

Nello stesso modo il Tasso, da parte sua, poteva far dire dalla scena ad *Elpino* quei versi, che già qui addietro ho dovuto citare, ove narra come questi

> . . . . con Tirsi ragionando andava
> Pur di colei che ne l'istessa rete
> Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse,
> E preponendo a la sua fuga, al suo
> Libero stato, il mio dolce servigio . . . ; (2)

---

(1) E il Guarini vi apponeva questa didascalia: « Torquato Tasso avea già celebrata la medesima Donna, ma per lungo tempo che le fosse stato affezionato non avea mostrato tanto ardore quanto egli [Pigna] in questo poco tempo d'alcuni mesi. Però nel presente sonetto alludendo a questo, allude anco al poema eroico scritto dal Tasso stesso nella presa d. Gerusalemme fatta da Gottifredo · et dopo avere mostrata la felicità di questo suo amico, conclude che spera egli casta unione, per essere d'una città e corte ed educazione istessa di che è la Donna; là ove non è maraviglia se ciò non incontrasse ne l'amor del Petrarca, perchè Laura ed esso erano di paesi troppo diversi, e si serve delle contrarietà del corso di Sorga ed Arno, fiumi della patria loro »

(2) Atto V, sc. I, vv. 61-5. — A questa attestazione va avvicinata l'altra, molto esplicita, dell'atto II, sc. II, vv. 141-45. — Altri amori dunque, nel vero senso della parola, dopo quelli per la Bendidio e la Peperara, il Tasso non ebbe nè voleva avere; le circostanze che seguirono poi furon tali che resero impossibile ogni pensiero di questa natura.

i quali versi, tolto il velo pastorale, significano semplicemente che il Pigna andava ragionando col Tasso di Lucrezia; e se il Tasso un tempo l'aveva abbandonata e godeva ora d'esser libero di cuore, egli invece preferiva di continuare ad amarla. Questi amori non eran dunque affatto pericolosi perchè, come noi li intendiamo, molto meglio dovevano intendere quei versi gli spettatori della corte Estense.

Ma a così grande affetto come corrispondeva Lucrezia? Alcuni altri versi dell'*Aminta* ci porranno sulla strada per rispondere e sono quelli ove *Dafne* dice a *Silvia*:

> . . . . or non rammenti
> Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava
> Il saggio Elpino a la bella Licori,
> Licori che in Elpin puote con gli occhi
> Quel ch'ei potere in lei dovria co 'l canto,
> Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
> E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
> Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
> Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
> È scritto: « Lungi, ah lungi ite, o profani! »
> Diceva egli, e diceva che gliel disse
> Quel Grande che cantò l'arme e gli amori
> Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
> Che là giù ne lo 'nferno è un nero speco,
> Là dove esala un fumo pien di puzza,
> Da le tristi fornaci d'Acheronte.
> E che quivi punite eternamente
> In tormenti di tenebre e di pianto
> Son le femmine ingrate e sconoscenti (1).

Ed anche qui spieghiamo facilmente con altre parole: il Pigna che si vantava erede dell'Ariosto, stando nelle stanze di Leonora (2), ed essendo presenti il Guarini e il Tasso, minacciava a Lucrezia (3) la pena delle amanti sconoscenti che l'Ariosto aveva appunto descritto (4). E

(1) Atto I, sc. I, vv. 181-99.

(2) Così pare si debba intendere l'*antro de l'Aurora*, perchè abbiamo osservato che più di frequente il Pigna vedeva Lucrezia presso quella Principessa.

(3) *Licori* è il nome poetico di Lucrezia nel canzoniere del Tasso. Anche il Pigna ha un epigramma a *Licori* tra le sue poesie latine.

(4) *Orlando Furioso*, c. xxxiv, st. 4-44. — Cfr Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 467-8. — Molti anni dopo, nel 1589, il Tasso per incidenza raccontava un aneddoto sui contrasti amorosi del Pigna; « il quale « disperato de' suoi amori, volendo morire (com'egli diceva) si faceva portare un « secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva » (*Lettere*, IV, nº 1192).

dai versi che a questi seguitano, si comprende che Lucrezia si divertiva a tormentare con dolci occhiate il povero Pigna; infatti rispondeva *Licori* con gli occhi

> Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
> Tu bramar più non dei, costei non puote
> Più darti . . . . (1).

Ma *Elpino*, il Pigna, però non si fidava molto di quegli occhi per ciò che il Tasso altra volta, quando era di essi innamorato, ne aveva detto.

> Or tu non sai
> Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
> Forsennato egli errò per le foreste,
> Sì che insieme movea pietate e riso
> Ne le vezzose ninfe e ne' pastori?
> Nè già cose scrivea degne di riso,
> Se ben cose facea degne di riso.
> Lo scrisse in mille piante, e con le piante
> Crebbero i versi; e così lessi in una
> *Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*
> *Ben riconosco in voi gl'inganni vostri:*
> *Ma che pro? se schivarli Amor mi toglie?* (2).

Non senza motivo il Tasso scriveva ciò nei primi mesi del '73: il Pigna aveva proprio ragione di non fidarsi degli occhi traditori di Lucrezia, la quale era divenuta l'amante del cardinale Luigi d'Este: e insieme questi due si burlavano di lui.

Il Cardinale, alla notizia della morte di Pio V, era partito di Francia per prender parte al conclave; ma giunto a Ferrara il 18 maggio 1572, aveva saputo dell'elezione già avvenuta da cinque giorni, di Gregorio XIII: si riposò quindi in patria, proseguendo per Roma poi il 22 maggio a

---

(1) Atto I, sc. I, vv. 213-15.

(2) Atto I, sc. I, vv. 219-30. — Questi tre ultimi versi riportati nell'*Aminta*, sono quelli dell'ultima terzina del sonetto

> M'apre talor Madonna il suo celeste

che è precisamente di quelli che Torquato compose per la Bendidio, ed è già edito fra le *Rime de gli Eterei*, c. 66 v. — Or che si conosce l'allusione ad un amore trascorso, si troverà affatto ridevole la serietà con la quale il Serassi (II, 45-6), sulla traccia del Manso (*Osservazioni* cit., p. 162) afferma che il Tasso profetizzò in questo passo dell'*Aminta* la sua pazzia posteriore; su ciò cfr. Carponi, pp. 34 sgg.

fine di prestare omaggio al nuovo pontefice (1). Per il rimanente di quell'anno e parte del successivo, alternò la dimora di Ferrara con quella di Roma, finchè il 27 di luglio 1573 partì di nuovo per la Francia (2). Appunto del 27 di luglio è una lettera della Bendidio al Cardinale, alla quale fanno séguito altre sette che vanno fino al novembre 1574, tutte conservate nell'Archivio Estense (3). In queste lettere Lucrezia esprimeva una calda passione pel suo principesco amatore e nello stesso tempo metteva in canzonatura il Pigna, « quel buon uomo che scrive versi », quando non si lagnava dell'insistenza sua nel corteggiarla, chiamandolo ironicamente « lo sposo dalla barba bianca » (4). La relazione con la

---

(1) Frizzi, *Mem. st. cit.*, vol. IV, p. 402. — Ricordano concordemente l'arrivo e la partenza successiva alle date indicate tutte le cronache ferraresi del tempo e i carteggi degli ambasciatori. È da correggere il Ciaconius, *Vitae Cardinalium*, Romae, 1677 e l'Ariosti, *Op. cit.*, vol. IV, p. 205, che fanno Luigi presente al conclave.

(2) Isnardi, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. cit., p. 150: « Ad 25 « de marzo vene a Ferrara lo Ill.mo et Rev.mo Card.le da Este quale veniva da Roma « et andava in Francia. Partì adì 27 de Luglio ». Così pure Grassini M. A., *Diario cit.*, p. 84. — Il Canigiani scriveva il 27 luglio « Stamane a 9 ore . . . « si è partito il Card. di Este per là [*in Francia*], ed in Mantova, Milano e To- « rino tarderà due giorni per luogo ». Perciò va corretto il Frizzi, *Mem. stor. cit.*, vol. IV, p. 404, che pone la partenza il 28 giugno. — Forse allora il Tasso scrisse il sonetto « All'eccel. Madama Leonora da Este nella partita di Monsig. Ill.mo suo « Fratello »:

D'umil fortuna i suoi desir contenti.

(3) Furono pubblicate dal Cibrario, *Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso*, ed esaminate dal D'Ovidio, *Il Tasso e Lucrezia Bendidio Machiavelli*, e da me, *Torquato Tasso e Lucrezia Bendidio*. — È da notare che la prima lettera fu edita, per errore di lettura, con la data 17 luglio invece di 27.

(4) Per il complesso di notizie che oggi abbiamo, io credo, contro il Cibrario e il D'Ovidio, assolutamente dimostrata l'identità del Pigna con la persona indicata nelle lettere della Bendidio con queste due circonlocuzioni. Senza riferire, per brevità, le lettere, che si possono vedere nel Cibrario o nell'articolo mio sopra cit., mi limito a dare la spiegazione del loro senso secondo il mio parere. Sembra che lo *sposo dalla barba bianca*, cioè il Pigna senza dubbio, come unico ammogliato dei personaggi in questione, avesse proibito a sua moglie di trovarsi con la Bendidio, ma egli dal canto proprio la visitava insistentemente. La Bendidio avvertendo di ciò il Cardinale lo pregava però di non farne motto. Ma invece venne a cognizione dello *sposo dalla barba bianca* che la Bendidio era informata di tutto: come, non sappiamo, ed eccolo recarsi presso di lei, ed iscusarsi, e dire che chi pensava così e l'aveva consigliato di far così, era il fratello del Cardinale, cioè il Duca, al quale pare che spiacesse la relazione di Luigi con la Bendidio. E lo sposo la pregava di andar pure a casa sua, ma l'altra scrive *Io che me tengo alla prima intentione* (cioè a quel che aveva detto quell'uomo prima) *non ho ancor voluto andare*. La Bendidio sospettò che il Cardinale avesse sentito intorno a questo dileto risentita-

grazie. Forse il vivace Cardinale, che conosceva Lucrezia fin da fanciulla, vedendola al suo ritorno fatta donna bella e valente, e aver acceso e accendere tuttavia tanti cuori (in modo che il Pigna già prima del ritorno del Cardinale avea qualche potente competitore) (1), invaghito dalla comodità che aveva di frequentarla presso la sorella Leonora, pensò di occupare quei mesi d'ozio in questa tresca: e gli riuscì pienamente.

Il Tasso, occupato al suo *Goffredo*, non prese parte ulteriormente a questo intrigo: egli conservò sempre ottime relazioni con la Bendidio, che doveva assisterlo, come vedremo, in un giorno assai doloroso de la sua vita. A lei l'infelice recluso di Sant'Anna si raccomandava e non tralasciava di scrivere anche allora versi in sua lode (2); anzi mandandole una canzone nel 1585 le scriveva di accettare quel « tardo frutto « del suo pigro ingegno, maturato nondimeno con l'affezione e con l'os- « servanza, in guisa che non dovrà spiacerle fra gli altri di coloro che « le sono più nuovi servidori » (3). E affettuosamente ricordava il passato, rivolgendosi con un bel sonetto a Flaminio Delfini, romano:

> Flaminio, quel mio vago ardente affetto
> Che spesso ad altro suon ch'a quel di squille
> Destar solearmi, e mille volte e mille
> Mi bagnò il seno e mi cangiò l'aspetto,
> Non m'invaghisce più di van diletto,
> Nè più raccende in me fiamme e faville,
> Nè turba il sonno, nè d'amare stille
> Mi sparge il viso impallidito e 'l petto.

« egli che continua di pigliarne ricreazione ». Le relazioni infatti fra il Pigna e il Cardinale erano state sino a questo momento ottime. Nell'Archivio Estense fra le lettere di G. B. Pigna, se ne trovano due che confermano ciò, la prima è al Cardinale da Belriguardo, 14 luglio 1569, con la quale gli faceva noto di aver presentato una sua lettera di giustificazione al Duca, di aver intercedute per esso e terminava pregandolo di servirsi di lui e raccomandandosegli. La seconda è una lettera del Cardinale inclusa nella filza, la quale dice: « Molto mag.co amico « mio carissimo. Per non lasciare di farvi anchora qualche poco di motto sopra la « vostra, che ho ricevuta da poi per il cav. Tassella, vi dirò brevemente che mi è « stata gratissima, ma se l'uomo non si sfogasse qualche volta con gli amici suoi « in simili occasioni la saria male . . . Dalla Forca di Lione in Normandia a xxx di « maggio 1571 ».

(1) La didascalia del sonetto 50 del *Ben divino* dice: « Scrive questo sonetto e « i tre seguenti al sig. Cornelio Bentivoglio il quale cavallerescamente e secondo « l'uso della corte mostrava di servire la Donna . . . ». — Il Bentivoglio sposò poi l'anno appresso Isabella, sorella di Lucrezia; cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. XL e XLI n.

(2) *Lettere*, II, n° 316. — V. le lodi che ne dava nel *Forno* (*Dialoghi*, II, p. 189).

(3) *Lettere*, II, n° 381.

Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria, e le mie pene
Libro e le grazie sue con giuste lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l'ami ancor quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance. (1)

(1) Il sonetto fu edito la prima volta nel 1587; ma forse si può identificare con quello di cui è cenno nella lettera qui pubblicata, del 1582, nel Vol. II, parte II n° CLXVII bis tra le *Aggiunte*. — Anche in un altro sonetto, scritto certo dopo il 1586, e diretto per lettera a Matteo di Capua conte di Paleno, che si ritrova in un codice Barberiniano, formato appunto di rime e lettere originali inviate al Paleno dal 1588 al 1592, ricordava Torquato e i suoi amori giovanili:

Quel che scrissi o dettai pensoso e lento,
Da rea Fortuna poi fu sparsa a l'aura
Pur come foglie di Sibille al vento,
O polve in campo o in lido arena maura
Tal che cinta d'oblio la nobil Laura
N'andrebbe, e l'altra mia gioia e tormento,
Per cui servii molt'anni, ed or men pento
Poi che mia libertà tardi restaura.

E ciò a significare poeticamente che, più della Peperara, si ricordava della Bendidio, la quale lo teneva ancora legato col vincolo della gratitudine.

X.

Viaggio a Roma. — L'*Aminta*. — La prima rappresentazione. — Il *Galealto*. Il Tasso è nominato lettore all'Università ferrarese. — Gita a Pesaro. — Feste straordinarie e nuova recita dell'*Aminta*. — Fortuna di questa pastorale. — Il Tasso e Iacopo Mazzoni: loro discussioni letterarie. — Ritorno a Ferrara. — Gita a Venezia. — Le feste per il passaggio di Enrico III re di Francia. — Ritorno del Tasso a Ferrara. — Si ammala. — È ascritto all'Accademia dei Catenati.

[Giugno 1572—1574].

L'estate e l'autunno di quell'anno 1572 trascorsero senza che alcuna cosa notevole intervenisse nella vita di Torquato; soltanto la morte della duchessa Barbara, avvenuta il 18 di settembre, diede occasione al poeta di cantarne le lodi. Ma l'obbligo era questa volta gradito veramente, poichè la Duchessa con la sua grazia e con la sua pietà si era acquistata le simpatie non solo della corte, ma anche della popolazione ferrarese (1). Il Tasso scrisse per lei, benchè più tardi, due canzoni e quattro sonetti (2); l'oratore ufficiale fu allora il Pigna (3), ma Tor-

(1) *Ferrara e la corte estense* cit., pp. XXIV-XXVIII.

(2) Le canzoni sono quelle.

— Già spiegava le insegne oscure ed adre
— Cantar non posso e d'operar pavento

e i sonetti:

— Pianse l'Italia già mesta e dolente
— Quest'urna il velo prezioso asconde
— Alma real ch'al mio Signor diletta
— Quel 'onorato nodo alma immortale

e cfr. anche l'altro diretto a G. C. Gualengo:

Mentre ch'alberga ne la reggia antica.

(3) Io. Bapt. Pignae, *Oratio in funere Barbarae natae Reginae Hungariae ac Boemiae Archiducis Austriae Ducis Ferrariae habita IX Kal. Octobris 1572*, s. n. tip., in 4°

quale ne tessè un caldo elogio funebre (1) e molti anni di poi, nel dialogo *Il Gherlinzone o vero l'epitaffio*, fingeva di leggere un'orazione preparata in onore della defunta (2), il nome della quale invocava come intercessore di grazia da Sant'Anna (3).

Le gravi questioni che Alfonso II aveva con la Santa Sede a proposito della successione del ducato di Ferrara per la mancanza di eredi diretti, fecero sì che appena eletto papa Ugo Boncompagni, col nome di Gregorio XIII, il quale sempre si era mostrato favorevole alla casa Estense, il Duca pensasse di recarsi in persona a Roma e per prestargli omaggio e per cercare di regolar la questione nel modo migliore (4). Il viaggio tuttavia si andò procrastinando per tutto quell'anno: e soltanto il 6 dicembre il Duca mandò innanzi coloro fra i cortigiani che dovevano formare la sua corte. Tra essi dobbiamo notare il famoso antiquario Pirro Ligorio, della cui opera intelligente il Duca si valeva per accrescere le sue splendide collezioni (5), e il nostro Torquato, che già fin d'allora non era mai lasciato addietro in nessuna gita che la corte facesse (6). Il Duca non partì che il 10 del seguente gennaio e viaggiando con maggior sollecitudine de' suoi gentiluomini, giunse a Roma due soli giorni dopo di loro (7). Mentre il Guarini sudava

---

(1) *Prose diverse*, II, pp. 25-9.

(2) *Dialoghi*, III, pp. 167 sgg.

(3) *Lettere*, II, n° 344.

(4) *Ferrara e la corte estense* cit., pp. xviii-xix. — Il Canigiani scriveva il 30 maggio 1572 « Il Sig^r Duca si comincia a risolver d'andar a Roma in persona, « e con bella comitiva, e per ora s'è destinato a orator a S. Santità il Guerrino, « chi dice da sè solo, e chi che 'l suo principale sarà il S^r Don Francesco [d'Este] » Il Guarini però non partì che nel dicembre; cfr Rossi V., *Op. cit.*, pp. 37-8.

(5) *Ferrara e la corte estense* cit., p. xx.

(6) Vol II, parte II, n° LVII — Il giorno precedente, 5 dicembre, il Canigiani aveva scritto: « L'udienza in Roma sarà il dì della Cattedra di S. Pietro, ed il « ritorno qua l'ultima notte di gennaro, sì che la Domenica l'avremo a messa. Fra « i giovani della comitiva sono messer Agostino de' Mosti e messer Pirro Ligorio « antiquario che credo arrivino a cento cinquant'anni » Così Torquato viaggiava questa volta con colui che doveva essere il suo carceriere di Sant'Anna. — A conferma dell'andata del Tasso, nella *Nota de pan dispensato a più gente della famiglia del Duca restati a Ferrara nell'andata del S^or Duca a Roma principiando dal 10 gennaro per tutto 1 marzo* (R. Arch. di Stato, Modena, Casa, Amministrazione) non si trova il nome del Tasso.

(7) Archivio di Stato in Firenze; Legazione a Roma, f. 3292 lettera del Protonotario Medici, da Roma, 17 gennaio 1573 « Della famiglia del Duca di Ferrara « comparisce qui ogni dì alcuno, ma lui non ci si aspetta prima di posdomani ». Isnardi, *Ricordi diversi*, ms. cit., p. 156 « Adì 10 de Genaro partì lo Ill^mo S. D. « per andar a Roma. Tornò adì 2 di marzo ». — Guarini M. A., *Diario*, ms. cit.,

a preparare l'orazione da leggersi nel solenne concistoro, il Tasso ritrovava le vecchie conoscenze e si dava bel tempo con dame e cavalieri e poeti. Abbiamo traccia di ciò nel sonetto ch'egli compose allora in lode della bellissima Barbara Sanseverino, contessa di Sala, la quale si trovava colà con la figliastra Leonora Sanvitale (1), che poi tanti versi doveva inspirare al Tasso a Ferrara. Conobbe questi allora Curzio Gonzaga, l'autore del *Fidamante* e rimatore non degli ultimi del tempo (2), e Maffeo Veniero, Girolamo Catena, autori anch'essi di versi più o meno discreti, e, più particolarmente, Don Filippo d'Este, il quale, venuto a Roma per prestare anch'egli omaggio al pontefice in nome del Duca di Savoia, suo genero, era accompagnato dal letterato e filosofo Agostino Bucci (3), col quale il Tasso rinnoverà più tardi la conoscenza e che introdurrà come interlocutore in alcuni de' suoi dialoghi.

Il duca Alfonso si trattenne tutto il mese di gennaio a Roma, si recò poi per qualche giorno a Tivoli (4); il 4 marzo era di ritorno coi suoi a Ferrara (5). I viaggi e le gite avevano fino allora distolto il

---

p. 84. — F. Mucanzio, *Diariorum Caerimonialium*, cod. Corsiniano, 986, c. 53 r. [Gennaio 1573] « Die 19 eiusdem venit ad Urbem ex improviso Ex.mus Dux Ferrariae hora secunda noctis citato cursu, sine ulla prorsus pompa aut comitatu, « cum nihil de eius adventu praecognitum, saltem apud vulgares fuisset. Statim « ivit ad osculandum pedes S.mi D.ni Nostri et redit ad aedes R.mi D.ni Cardinalis « Estensis, causam eius adventus ignoravi ».

(1) « Sopra la Signora Barbara ch'era in Roma invidiata da dame e servita da « cavalieri »

Tolse Barbara gente il pregio a Roma.

Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. CXI-CXII.

(2) Egli rispondeva per le rime al sonetto del Tasso ora citato, ed altre composizioni scriveva per la contessa di Sala, cfr. le sue *Rime*, Vicenza, Stamperia nova, 1585, p. 102, e altrove. — A. Belloni, *Curzio Gonzaga rimatore del sec. XVI* nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, pp. 125 e sgg., non fa cenno alcuno della dimora del Gonzaga a Roma in questo tempo.

(3) Cottafavi C., *Filippo d'Este marchese di S. Martino in Rio* ecc., Reggio nell'Emilia, 1891, p. 11.

(4) R. Arch. di Stato in Firenze; Legazione a Roma, f. 3292; lettera del protonotario Medici del 30 gennaio 1573. Il duca di Ferrara « s'è licenziato oggi da « sua Beatitudine, par che si risolva partir dimane o posdomane per Tivoli, dove « piglierà di poi la medesima strada che fece nel venir, per ritornarsene a casa... » Lettera del medesimo del 31 gennaio... « Come scrissi iersera a V. Altezza il Duca « di Ferrara mostrava voler partir oggi o dimane per Tivoli, con animo di ritornarsene di là a Ferrara, dipoi ho sentito questa sera ch'egli ha mutato proposito « essendosi risoluto fermarsi qui qualche dì più... ».

(5) Oltre alle cronache già citate, si trova nel R. Arch. di Stato in Modena, Camera ducale, Casa, Amministrazione; *Libro de spesa de Ipolito de Bianchi spenditore ducale*. « Lunì adì 2 de marzo 1573. Per metere in opera nella du-

Tasso dai suoi lavori poetici; tornato a Ferrara nel rifiorire della primavera e libero di sè, volle condurre a termine un disegno certamente concepito da qualche anno, se non da quando aveva visto recitare lo *Sfortunato* dell'Argenti. Egli si era preparato a trasmettere nella favola pastorale che aveva ideato, tutta la freschezza e la semplicità che potesse dare un'arte squisita acquistata nello studio dei bucolici greci e latini, massime di Teocrito (1).

In quella primavera adunque Torquato verseggiò e condusse a termine il suo *Aminta* (2); nessuna memoria positiva invero ci restò di ciò, se non forse alcuni versi dell'atto secondo, scena seconda quando *Dafne*, rivolgendosi a *Tirsi* (Tasso) gli dice:

> . . . . . . Ormò, Tirsi, non vuoi
> Tu innamorarti? Sei giovine ancora,
> Nè passa di quattr'anni il quinto lustro
> Se ben sovviemmi quand'eri fanciullo.

Torquato compiva appunto ventinove anni nell' aprile del 1573. Strana cosa: in nessun carteggio dei moltissimi veduti, ho trovato cenno della prima recita dell'*Aminta*. Il diligente Canigiani non avrà certamente mancato di scriverne, ma la lettera troppo facilmente può essere andata smarrita perchè dobbiamo meravigliarci della sua mancanza. Il Serassi, senza recare alcuna prova, affermò che la recita avvenne per festeggiare il ritorno del Cardinale da Roma, che fu il 29 marzo, e con troppo facile immaginazione disse del piacere degli spettatori e dell'applauso toccato al poeta. Il Capponi dubitò della recita per alcuni riscontri da lui fatti, lasciandoli però ignorare ai lettori. Tuttavia il fatto era così importante non solo per la biografia del Tasso, ma per la storia del nostro teatro, che io stimai mio dovere di cercare con qualche mezzo di scoprire la verità o almeno di avvicinarmelo; e credo di essere riuscito in modo che la critica più positiva non abbia troppo da adombrarsi di quanto ora esporrò.

Nei *Libri di spesa* della corte di Ferrara per l'anno 1573 (3) sono

---

« alla Cocina per sua Eccellentia o famiglia tornata da Roma et venuta a desinare « a Ferrara . . . »

(1) Il Serassi (I, p. 375) possedeva appunto un Teocrito dove si vedevano notati di mano del Tasso parecchi luoghi da lui presi ad imitare nel suo *Aminta*; non so dove ora si conservi questo cimelio.

(2) Poichè è provato il viaggio di Torquato a Roma, cade l'affermazione del Serassi ch'egli approfittasse dell'assenza del Duca per preparare la pastorale

(3) R. Arch. di Stato in Modena, Camera ducale; Casa, Cucina; *Libri di spesa* di Perseino Visdomini e Ippolito Bianchi, spenditori ducali, che scrivevano una settimana alternativamente.

indicati dei pagamenti e delle forniture di vitto a certi comici, cominciando dal 12 di maggio, pare che, pur abitando nella città, si recassero a recitare al palazzo di Belvedere, graziosa villeggiatura degli Estensi alle porte di Ferrara (1), perchè si trova che dopo una recita del 5 giugno, due volte in quel mese, cioè il 13 e il 25, andarono colà la sera il Duca e la corte, a sentir la commedia e a cenare (2). Ma una sorpresa ci ap-

(1) *Ferrara e la Corte estense* cit., p. XIII.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Camera ducale; Casa, Cucina; *Libro di ordenari e straordinari* 1573. « Adì detto [5 giugno] per luminare una comedia che « fa Zan Batt.ª Buschetti a Sua Eccellenza . . . »

a) — *Libro di spesa di Ippolito Bianchi*, 1573. « Sabato adj 13 de Giugno 1573: « Per mandare a Belvedere dove va a cena sua Ecc.tia . . »

« Per la Tavola del mco Sre Schalco et altri gentilhuomini che cenano a Belve- « dere . . . »

« Per li Comedianti che cenano a Belvedere . . . »

« Am. Giov. Andrea Ferrino maestro di cocina sol. otto m. per altri tanti che « lui ha speso de' suoi in far condure Mamarole da cocina a Belvedere et ritorna- « tole a corte per la cena che ha fatta Sua Ecc.tia a Belvedere . . »

b) — *Libro di ordenari e straordinari*, 1573. « E adì 13 detto a Cesaro di « Scappi per la tavola del Sig. Scalco et altri gentilhuomini per cenar S. E. a Bel- « vedere questa sera . . . »

« E adì detto a Zoane di Ferrino per li comedianti che fanno comedie a Bel- « vedere . . »

« E adì detto [14] per tanto retto da Zan Ferrino per il tinello si è fatto a « Belvedere per li comedianti dove gli ando S. E. hieri sera a cena . . . ».

c) — *Libro delle robbe che mandano li spenditori in dispensa, 1573*. « Sa- « bato adì 13 Zugno 1573. Dal spenditore m. Hipp.te Bianchi ducal spenditore la « infrascritta robba per bisogno della ducal corte . . »

« Per la cucina di S. E. per andare quella a cena a Belvedere . . »

« A Zan Ferrino per li comedianti che fanno comedia a Belvedere . . »

a) — *Libro di spesa di Ippolito Bianchi, 1573*. « Giobia, adì 25 de Giugno « 1573: Per mandare a Belvedere dove va Sua Ecc.tia a cena . . »

« Per li comedianti che cenano a Belvedere . . . »

« Veneri adì 26 de Giugno 1573. Per la tavola de Sua Ecc.tia per la cena che « fece a Belvedere heri delli 25 . . »

« Sabato, adj 27 de Giugno 1573. A Giovanni della Stellata staffiero soldi 12 « spesi in far condurre robbe da comedianti a Belvedere per la comedia che fecirno « in detto luogo et fatole tornare a Ferrara . . »

« A m. Hennoc bottighero sol. cinque m. per altri tanti spesi de' suoi in fare « condurre robbe della ducale bottigliaria a Belvedere per la cena che li ha fatto « Sua Ecc.tia et fatole tornare a Ferrara . . . »

b) — *Libro delle robbe che mandano li spenditori in dispensa*, 1573: « Adì « 25 Zugno 1573: Per la cucina di S. Ecc.a per andar quella cena a Belvedere . . »

« Per la tavola si ha da fare a Belvedere per li comedianti dove va a cena S. E. . . »

c) — *Libro di ordenari e straordinari*, 1573. « E adì detto [25] a Zoane di

parecchiano cotesti libri scritti dalla mano incosciente di uno spenditore e di un dispensiere: cominciando dal 29 giugno si trova scritto essere il Tasso dimorante a Belvedere *per servizio di Sua Eccellenza*, e tali indicazioni continuano tutte le settimane regolarmente fino al 12 ottobre (1).

È naturale che venga fatto di domandarci che cosa poteva fare il Tasso in quella isoletta di poco più d'un miglio, in mezzo al Po, insieme con dei comici; e tanto più è fermata la nostra attenzione, osservando che le recite, alle quali si recava la corte, sono dopo l'andata di lui sospese per parecchi giorni. Infatti il Duca, dopo la sera del 25 giugno in cui l'abbiamo veduto recarsi alla recita a Belvedere, rimase a Ferrara fino al 15 di luglio, nel qual giorno volle visitare Belvedere (2), il dì seguente si recò a Belriguardo, altra villa, dove rimase fino al 18, quando tornò la sera a cena in Ferrara. Il giorno dopo era di nuovo a Belriguardo fino al 24; la sera del 24 si recò a Ferrara perchè era di ritorno il cardinale Luigi da Roma, che doveva di lì a tre giorni partire per la Francia, come abbiamo veduto; e allora egli vi si trattenne sino alla sera del 31, quando a Belvedere vi fu cena e una nuova recita (3).

Ora mi par lecito supporre, e per essere il Tasso a Belvedere coi comici dal 29 giugno, e perchè il Duca durante il luglio ebbe la curiosità di visitare quel luogo, mentre la sera del 31 soltanto vi si recò ad una nuova recita e a cena, che appunto in quella sera si recitasse l'*Aminta*, studiata e provata durante quel mese col concorso dell'autore. Egli è vero che il Tasso rimase a Belvedere sino al 12 d'ottobre, ma

---

« Ferrino per portare a Belvedere per la cena dei comedianti che vanno a far co-
« media a S. E. in detto loco . . . »

(1) Doc. XV.

(2) R. Arch. di St. in Modena; Camera Ducale, Casa; Cucina: *Libro di ordinari e straordinari*, 1573: « Adì 14 luglio a huomini cinque che sono andati « sopra un Bergantino novo dell'Arsenale a Belvedere, qual S. E. ha voluto vedere... »

(3) R. Arch. di St. in Modena; Camera ducale, Casa, Cucina:

a) — *Libro di spesa di Ferraino Visdomini*, 1573: « Venerì, adì 31 Luio 1573: « Per sua Ecc^a . . . »

« E più de straordinarie per andar a Belvedere a cena . . . »

« Per li comedianti che vano a Belvedere a cena . . . »

b) — *Libro delle robbe che mandano li spenditori in dispensa, 1573*: « Per « Sua Ecc^a che va a cena a Belvedere adì ultimo Luglio . . . »

« Per dare a Zoan Ferrino per portare a Belvedere . . . »

c) — *Libro di ordinari e straordinari, 1573*: « Adì 31 Luglio a Zoane de « Ferrino per portare a Belvedere dove va a cena S. Ecc^tia per li comedianti che « fano comedia in dicto loco . . . »

il Duca non vi si recò mai più (1), anzi ne partirono anche i comici, da lui chiamati a Coppare, ove si trattennero fino ai primi d'ottobre (2).

Ma chi erano codesti comici? Certo appartenevano ad una di quelle compagnie dell'arte improvvisa, perchè troviamo fra coloro che riscuotono la paga indicato un *Pantalone*; ma nel 1573 tali compagnie non erano così numerose che non possiamo con qualche probabilità stabilire quale fosse precisamente. Ed in osservando che il Canigiani scriveva essere questi comici i favoriti del Duca, ricorderò che il Romei diceva ricordando nei suoi *Discorsi* i comici *Gelosi*: « Quest sono i comici i quali *ogni* « *anno* richiesti da S. A. vengono nel fin dell'autunno e l conduce seco « a marina » (3). È vero che il Romei scriveva nel 1584, ma non è men vero che l'anno seguente a questo in cui fu recitata l'*Aminta*, troviamo prove che mostrano chiaramente come i *Gelosi* fossero già obbligati al Duca di Ferrara; poichè a Venezia, dove si recarono nel luglio '74, chiamati da quella Repubblica per divertire Enrico III che ritornava dalla Polonia, si permisero di recitare al Re francese privatamente nel fondaco dei Turchi, palazzo di proprietà del duca Alfonso, obbedendo al desiderio di questo, e non curando il dispiacere della Repubblica perchè ciò avveniva prima di ogni rappresentazione officiale; e ciò accadde non una sola volta (4). Se dunque il Duca già nel 1574 aveva tanto ascendente sui *Gelosi* da indurli a questa sconvenienza, e quelli dell'anno precedente sono detti i comici favoriti, non mi par difficile credere che fossero veramente i *Gelosi*: tanto più che delle loro varie peregrinazioni, tra altre lacune, non sappiamo dove fossero precisamente nella primavera dell'anno 1573 (5). Se erano essi adunque, com'è proba-

---

(1) Dal riscontro dei registri dell'Archivio estense lo si vede infatti a Ferrara fino al 3 agosto, quando va a Belriguardo, ove rimane fino al giorno 8, quando la sera torna a Ferrara e vi rimane fino al 24; quando va a Coppare, dove sta fino al 12 di settembre, tranne qualche corsa di sera a Ferrara. Poi torna a Ferrara sino al 16, quando va di nuovo a Copparo e vi rimane fino al 29, nel qual giorno per Comacchio torna a Ferrara e vi resta fino al 12 d'ottobre. — In questo frattempo la principessa Leonora rimase sempre in villa a Belriguardo, Lucrezia era a Pesaro.

(2) Il Canigiani scriveva il 21 settembre 1573 « Il Signor Duca ha rimandato « stamani da Coppero i commedianti ed i cortigiani mesliadi (?) come inutili alla « pesca di Comacchio ... », e il 5 ottobre: « ... i nostri commedianti favoriti si « son licenziati di qui fino al tempo delle maschere ».

(3) *Ferrara e la corte estense* cit., p. 79 cfr. Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del secolo XVI* nel *Giorn. St. d. Lett. Ital.*, vol. XVIII, p. 164.

(4) De Nolhac e Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III* ecc., Torino, Roux, 1890, pp. 110-244.

(5) Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese* cit. p. 160.

bile, il Tasso, che già li aveva conosciuti in Francia, non poteva avere recitanti migliori, perchè tra gli altri v'erano la celebre Pasimi, Simon bolognese, Giulio Pasquati e Rinaldo Petignoni, tutti tra i più famosi di quel tempo (1).

È indubitato che l'*Aminta*, recitata questa prima volta, senza l'episodio di *Mopso*, come è credibile per quel ch'abbiamo veduto, e senza cori nè intermedi, deve aver ottenuto un grandissimo successo. Quella malizIosità innocente dei caratteri, quella sensualità piena tuttavia di pudore che traspira da tutta la favola, quella semplicità elegante di versi, forse non raggiunta mai da alcuna altra opera della nostra letteratura, devono avere scosso gli spettatori: il cui interessamento pettegolo era inoltre eccitato dal riconoscere sotto la veste pastorale alcuno dei personaggi della corte e dal comprendere a quali fatti il poeta alludeva. Per quanto il Guarini, pur chiamando bellissima questa pastorale, trovasse che orMeggiava il *Sacrificio* del Beccari (2), e, piaggiando anch'egli lo Speroni, affermasse che tanto era di bello nell'*Aminta* quanto era imitato dalla *Canace* (3), tuttavia Torquato rispondendo alle lodi che gli tributava un altro poeta ferrarese, Antonio Vandali, si mostrava conscio della novità dell'opera sua, quando diceva:

> Ardite sì, ma pur felici carte
> Vergai di vaghi pastorali amori,
> E fui cultor dei Greci antichi allori
> Ne le rive del Po con novell'arte (4).

Non si sa per quali ragioni Torquato non pubblicasse per allora questo suo componimento, il quale non vide la luce che nel 1581, come si dirà. Forse questo riserbo si deve attribuire alla sua incontentabilità in fatto d'arte: ma nonpertanto molte copie ne corsero manoscritte, ciò che Torquato avvertiva con dispiacere due anni appresso (5).

Rimase Torquato a godersi tranquillo il trionfo nella villeggiatura di Belvedere fino dopo la metà d'ottobre, come s'è visto: e forse, animato dal successo, pose mano allora a scrivere quella tragedia che ha per ti-

(1) D'Ancona, *Origini* cit., vol. II, pp. 466-8.

(2) *Compendio della poesia tragicomica* ecc. nelle *Opere*, Verona, Tumermani, 1737, vol. III, p. 453.

(3) Vol. II, parte II, n° CCL.

(4) Sonetto di risposta ad uno del Vandali che comincia:

> O sempre glorioso e quando in carte,

edito dal Baruffaldi nelle *Rime scelte di poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli 1713.

(5) *Lettere*, I, n° 21.

tolo *Galealto re di Norvegia*, la quale però lasciò in sospeso giunto appena alla seconda scena dell'atto secondo, non ripigliando il disegno che molti anni dipoi. Ciò non impedì che anche questo frammento fosse pubblicato dall'Aldo nel 1582; e noi dobbiamo lamentare che non proseguisse allora, nella pienezza del suo ingegno, tale tragedia, che per la parte che ci rimane, è superiore al rifacimento; e forse l'Italia avrebbe avuto nel cinquecento anche una vera tragedia, se pure la mite natura di Torquato poteva trattare un tal genere di componimento.

Col ritorno della corte a Ferrara dopo gli spassi autunnali, tornò anche il Tasso, che riprese ad attendere agli studi (1); ma la sua fama era ormai stabilita se in una *Relazione di Ferrara* fatta, non sappiamo da chi, al Doge e al Senato di Venezia in quell'anno 1573, era lodato il duca Alfonso per il suo amore alle arti e alle lettere, notandosi a suo onore che egli teneva presso di sè il Pigna, il Ligorio « ed « il signor Torquato Tasso, giovane, ma tanto innanzi nella sua profes- « sione, che col progresso de' suoi studi non ha, a giudizio universale, « ad affaticarsi per avanzare altri di questa età che se stesso » (2).

La ricompensa per la nuova opera d'arte che accresceva il lustro della corte Estense non si fece molto aspettare. Il duca Alfonso prima di partire per l'Austria, ove dovette recarsi sulla fine di gennaio del 1574, per ottenere dal cognato Massimiliano il riconoscimento di certi suoi diritti in rapporto alla nota questione di precedenza tra lui e il Granduca di Toscana (3), nominò il Tasso alla cattedra di geometria e della sfera, con l'obbligo di leggere soltanto nei giorni festivi e con lo stipendio di centocinquanta lire marchesane, pari a lire duecento ottantatre delle nostre (4). Se lo stipendio non era lauto, contribuiva però ad accrescere

---

(1) Ci resta di questi ultimi mesi un piccolo documento; R. Arch. di Stato in Modena, Camera ducale, Casa, Amministrazione, Registro della *Dispensa del vino* 1573-74: « Mr Tasso de haver vino ogni mese per l'hordinario di bocche due da « 1 settembre 1573 per tutto agosto 1574. Adì 28 ottobre se gli ritien la spesa « per polizza del sig. Bonaccivolo et sottoscritta di 28 detto ».

(2) *Ferrara e la corte estense* cit., p. xxi.

(3) *Ferrara e la corte estense* cit., p. xviii. — Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 102-4.

(4) Borsetti, *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, Ferrariae, 1735, vol. II, parte II, pp. 197-9, il quale si richiamava ad un *Memoriale di conti* del 1574 citato poi dal Frizzi, *Memorie* cit., vol. IV, p. 411, come esistente nell'Archivio comunale di Ferrara, dove oggi non fu più possibile rinvenirlo. Lo stipendio del Tasso vi appariva notato dal 1574 al 1579 e la partita fu da lui comunicata al Serassi, dal quale riporto il Doc. XVI, cfr. anche qui vol. II, *Appendice* nº XXVII. — Cfr. Guarini Jacopo (Baruffaldi G.), *Ad Ferrar. Gymnasii Hist. Supplem. et animadv.*, Bononiae, 1740, parte II, p. 61.

il reddito del poeta, mentre l'occupazione non era tale da distoglierlo da' suoi studi più graditi; ed egli tenne tale ufficio, almeno nominalmente, fino al 1579, quando fu rinchiuso in Sant'Anna (1).

Il duca Guidobaldo II della Rovere aveva stabilito di ravvivare il carnevale di quell'anno 1574 e con le feste far dimenticare ai suoi sudditi le angherie ed i balzelli che avevano provocato la ribellione di due anni addietro, della quale egli da poco aveva fatto cruda vendetta (2). Fin dalla metà di gennaio la principessa Lucrezia scrisse al fratello Alfonso questa intenzione dello suocero e lo invitò a recarsi a Pesaro, promettendogli che Guidobaldo « li farebbe a codesti sudditi recitar al-« cune comedie che a suo credere non le dispiaceranno, poi che essi in « questa sorte di rappresentazione sogliono farle assai bene » (3): Alfonso non potè accettare l'invito perchè partiva, come ho detto, per l'Austria, donde non ritornò che alla fine di aprile (4). Ma, insieme col Duca, Lucrezia aveva invitato Torquato, perchè con la recita dell'*Aminta*, della quale era corsa la fama, contribuisse allo splendore delle feste (5). Si mosse infatti egli da Ferrara e recossi a Pesaro, dove trovò la corte disposta a divertirsi in ogni modo. Rivide il suo compagno d'infanzia principe Francesco Maria, divenuto elegante e valoroso cavaliere,

(1) Nel R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Istruzione Pubblica; Studio in Ferrara; non si conservano di questo periodo che i rotuli dei lettori per gli anni 1573-74, ne' quali appare il Tasso, Doc. XVII-XVIII (Cfr. Solerti, *Documenti riguardanti lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI conservati nell'Archivio Estense* negli *Atti della Deput. Ferrarese di St. Pat.*, vol. IV, fasc. II, Ferrara, 1892). — Nella collezione Dubrunfaut, in vendita presso Etienne Charavay di Parigi, nel 1890, esisteva la ricevuta originale che pubblico (Doc. XIX). Ma sull'autenticità di essa si hanno dei dubbi, poichè faceva parte della famosa collezione Succi, venduta a Parigi nel 1863, nella quale abbondavano le falsificazioni, cfr. C. Lozzi, *Ricordi di una vendita di autografi fatta a Parigi nel 1863* nel *Bibliofilo*, Anno III (1882), n° 2, p. 24.

(2) F. Ugolini, *Diario d'anonimo della ribellione d'Urbino nel 1572*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, N. S., vol. III, pp. 37 sgg. Cfr. del medesimo la *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, 1859 vol. II, pp. 289 sgg. — Leone Celli, *Tasse e Ribellione: Storia italiana non nota del secolo XVI tratta da documenti Vaticani*, Torino, Roux e Comp., 1892.

(3) R. Arch. di St. in Modena, Arch. ducale segreto, Casa; Lettere di Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino.

(4) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 102, e le cronache ferraresi.

(5) Torquato ricordava alla Principessa nel 1585: « . . . ma chiamandomi in Pe-« saro, giungesti favore a favore, cortesia a cortesia e liberalità a liberalità, donan-« domi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal Sig. Duca Guido-« baldo di gloriosa memoria. » (*Lettere*, I, n° 351).

Dei divertimenti maggiori fatti a Pesaro in quel carnevale ci ha conservato memoria una lettera di Tiberio Almerici, nobile pesarese, al cugino Virginio Almerici che studiava a Padova e in casa del quale vedremo il Tasso nell'anno seguente (1). Primo trattenimento fu una sbarra combattuta la sera del giovedì grasso, a lume di torce, con grande concorso di dame e di cavalieri; il secondo fu la recita dell'*Erofilomachia* di Sforza degli Oddi, letterato perugino (2): si fece la sera del lunedì di carnevale con due dei soliti spettacolosi intermedi. Tale commedia fu trovata alquanto lunga e tediosa, e forse i recitanti, gentiluomini della corte, non erano tali artisti da correggere col brio dell'esecuzione il di-

---

« Metola, tutte veramente degne per maestà e per onore di agguagliare i meriti di una « così singolare signora, rarissimo esempio di amore, di prudenza, e di religione, « alla cui scoperta, sorridendo il Principe, perciocchè noi altri tutti ammirati ne « rimanemmo, voltatosi a noi con alta voce disse: « Chi indietro si volta, stia in « cervello che non perda ». Alle quali parole tutti ad un tempo, contrarie all'av- « vertimento, indietro ci volgemmo, e girando gli occhi verso il primo giardino che « pensile ci sopraestava, vedemmo, quasi rose meravigliose tra verdi lauri accese, la « più leggiadra gente di stupenda bellezza, che giammai creasse la natura, la quale « avveduta di sua propria vista e fatta baldanzosa all'inganno scoperto, non potè « contenersi di più celarsi, che già gli angelici risi ne fecero di ciascheduna mani- « festo inditio, onde noi, come statue di marmo ne rimanemmo; e ancorchè « il Principe protestati ed avvertiti ci avesse, non volle anch'egli, al pari di noi « tutti, contenersi dal contemplare lo splendore, la maestà e la grazia di tante dee, « ch'altro che celesti deità non parevano fra l'ondeggiare di quelle perpetue verzure, « che fanno riparo all'innumerosa piantata di cedri che quivi grossissimi sono. Eran « queste Virginia, già figlia di Giulia Varano duchessa di Camerino e prima moglie « del duca Guidobaldo presente, Isabella e Lavinia, di padre e di madre sorelle del « Principe, dignissimi soggetti della casa della Rovere, in compagnia delle quali « stavano Clelia Farnese, Ippolita Pia, Camilla e Felice della Rovere, Leonilda « Malatesta, con altre donne d'onore di maravigliosa bellezza ». — L'ambasciatore Matteo *Zane*, nella sua *Relazione* cit., parlando della vecchia duchessa Vittoria soggiungeva: « Le sue damigelle sono allevate in tanta onestà di vita e di costumi, « che si addimanda ben avventurato colui, che ne può aver una per moglie ».

(1) Vol. II, parte II, nº LIX. — Di questa lettera pubblicò dei tratti il Serassi, *La vita di J. Mazzoni*, Roma, Pagliarini 1790, pp. 24 sgg., e nella prefazione all'edizione bodoniana dell'*Aminta*, Crisopoli (Parma), 1789. Non la conosceva quando scrisse la *Vita del Tasso*, e gli fu segnalata da Annibale Olivieri, che egli ringraziò con la lettera qui riportata nel vol. II, Appendice, nº LVI. Finalmente la pubblicò nella sua integrità A. Saviotti, *Torquato Tasso e le feste pesaresi del 1574*, nel *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, vol. XII, con erudite annotazioni delle quali mi giovo.

(2) Sull'Oddi v. Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, vol. VII, lib. II, cap. IV, § XIX. La commedia era stata stampata a Perugia due anni innanzi. Cfr. Saviotti, *Op. cit.*, pp. 411-12, n. 2.

fetto dell'opera (1). Il terzo spettacolo fu la recita dell'*Aminta*, che ebbe luogo il primo giovedì di quaresima, fatta da alcuni giovani d'Urbino: la pastorale che fu giudicata « cosa rara », piacque per il movimento degli affetti e per la sua semplicità; ma neppur essa fu recitata bene Grande effetto ottenne la recita dei cori introdotti da Torquato in quell'occasione fra l'uno e l'altro atto, e tra essi divenne celeberrimo quello contro l'Onore, che chiude il primo; ma rimane incerto se fossero scritti, e quali fossero, i cori dopo il terzo e il quarto atto (2), come non è noto parimente quando fossero scritti dal Tasso gl'intermedi (3), nè quando quel componimento che va per le stampe col titolo di *Amore fuggitivo*. Questo, più propriamente, deven considerare come epilogo del dramma, poichè le parole dettevi da Venere sono perfettamente in riscontro a quelle dette da Amore nel prologo (4), ed esso nella prima stampa ferrarese della pastorale (5) segue senz' alcuna divisione all'atto quinto: per tale ragione io l'ho posto appunto come epilogo nella mia edizione dell'*Aminta*.

I giovani urbinati che avevano recitato l'*Aminta*, si recarono poi a Fossombrone, dov'era il cardinale Giulio della Rovere, desideroso pure d'udirla: ma nessuna altra notizia ci rimane in proposito (6).

Dopo questo tempo la pastorale corse trionfalmente l'Italia, ma poche e scarse notizie ci rimangono di recite successive: il primo di maggio del 1581 alcuni giovinetti la recitarono in una accademia a Verona, ma Alberto Lavezzola scrivendo di ciò a Diomede Borghesi non se ne mostrava soddisfatto (7), di una recita che doveva farsi a Ferrara nel 1582

(1) Dalla lettera dell'Almerici sappiamo che tra gli altri recitanti vi era il cavaliere Claudio Almerici suo parente (SAVIOTTI, *Op. cit.*, p. 412).

(2) Cfr. la nota apposta a ciascuno di essi nella mia edizione delle *Opere minori*, vol. III, p. 94 e p. 117.

(3) Il FONTANINI, *Aminta difeso* ecc., p. 182, suppone che li fossero per la recita della *Aminta* fatta a Firenze nel 1590 con le macchine del Buontalenti, di che parlerò.

(4) Esiste un *Commento al prologo dell'Aminta* di GIROLAMO BARTOLDI, ms. in-4 di cc. 24, autogr. già posseduto dal marchese G. Campori ed ora passato alla Biblioteca Estense.

(5) Ferrara, Baldini, 1581, in-8.

(6) Il SAVIOTTI cita solo una frase di Teofilo Betti nella sua *Istoria di Pesaro*, ms. (cod. oliveriano 995, t. V, c. 528 r.) il quale ripete che quei giovani « si portarono a Fossombrone a fine di farsi compatire con detta recita dal Cardinale il « quale ivi trovavasi infermo ». — Il chiaro Vernarecci mi avvertiva che in una finestra del palazzo d'Urbino è inciso nella pietra, in un luogo *W. Tirsi*, e in un altro *W. Florindo*, che ciò sia ricordo di una gara di popolarità fra due comici dell'arte?

(7) Vol. II, parte II, nº CL.

parlerò a suo luogo, come pure di quella fatta a Firenze nel 1590; ma a Ferrara dovè recitarsi di frequente, sia da compagnie di comici, sia in modo privato, come sappiamo che avvenne una volta durante un banchetto dato in villa da Cornelio Bentivoglio (1). Dopo che Vittoria Piissimi ebbe creato la parte di *Silvia*, Isabella Andreini, che le succedette nella compagnia dei *Gelosi* e nella fama, non avrà mancato di sostenere quella parte, ella, amica del Tasso e autrice di una favola pastorale (2) Maria Malloni, detta *Celia*, dei *Confidenti*, sulla fine del secolo e sul principio dell'altro, provocava sotto il velo della ninfa gli entusiasmi degli ammiratori (3); e i *Confidenti* sappiamo che recitarono l'*Aminta* anche a Torino (4).

Ciò che dà però il giusto valore di questa opera d'arte è il fatto del gran numero di imitatori che ebbe in breve tempo, così che alla fine del

---

(1) Rossetti, *Lo Scalco* ecc., Venezia, 1582, p. 306: « Finito che fu il desinare, « senza che persona si partisse da tavola, si cominciò l'Ecloga del Tasso, con inter- « medii apparenti bellissimi, e di vari animali, che fu bellissimo trattenimento ». Rilevai già questo passo nell'articolo *Il teatro ferrarese nella seconda metà del secolo XVI* nel *Giorn. stor. della Lett. ital.*, vol. XVIII, p. 173-4. — Cfr D'Ancona, *Origini* cit., vol. II, p. 71.

(2) Altrettanto parmi savia la supposizione ch'io faccio, quanto ingiustificata l'asserzione del Moland, *Molière et la Comédie italienne*, Paris, 1867, p. 163: « Ainsi « l'on sait que le rôle de la bergère Silvia, dans l'Aminte . . était un des triomphes « de Isabelle Andreini ».

(3) Franc. Bartoli, *Notizie istoriche dei comici italiani*, Padova, Conzatti, 1781, vol. II, p. 16: « Recitando adunque in Bologna questa attrice sostenne con molta « bravura la parte di Silvia . . . Il celebre conte Rodolfo Campeggi, illustre poeta « bolognese volle onorarla del seguente sonetto che trovasi fra le sue Rime: *Alla « Sig. Celia Comica Confidente, Silvia nell'Aminta rappresentando.*

« Donna, se io miro gli occhi o 'l crine, invade ».

È però strano che nè fra le *Rime del Co: R. Campeggi* ecc., Parma, appresso Simone Parlasca, 1608, in-12, nè nella *Corona di lodi alla Signora Maria Malloni detta Celia Comica*, Bologna, 1611, io abbia potuto ritrovare il sonetto citato.

(4) *Prologhi* di Domenico Bruni *detto Fulvio Comico di Madama Serenissima Principessa di Piemonte dedicati al Serenis. Principe Tommaso di Savoia*, Parigi, per Nicolas Callemont, MDCXXIII. — Nel Prologo intitolato *Vigna del Serenissimo principe Maurizio Cardinale di Savoia, meraviglia d'Italia*, ecc., si dice « Qui in questa fortunata parte, passa, o pellegrino, che vederai quel luogo dove . « comici Confidenti furono honorati di potere in boscareccia scena rappresentare « l'Aminta, pastorale scherzo di quel famoso Cigno ch'in più sonoro stile cantò nella « ricuperata Gerusalemme le glorie di Goffredo » — Secondo D. Lanza, *Un capitolo inedito di Fr. Andreini* ecc., Pinerolo, 1889 (per nozze Solerti-Saggini), p. 15, che rilevò questo passo del Bruni, la recita dovè avvenire tra il 1609 e il 1623

secolo seguente se ne potevano contare oltre duecento (1). Questo strazio provocò le ire dell'arguto Boccalini, il quale, nei suoi *Ragguagli di Parnaso* (2), finse che durante le feste fatte dal Tasso nell'occasione che Apollo lo aveva creato gran Conestabile della poesia italiana, alcuni furbacchiotti poeti, rotto lo scrigno suo più segreto ove egli conservava le gioie delle composizioni più stimate, ne rubassero l'*Aminta* con grande dolore dell'autore; ma data loro la caccia « essi, come in sicura fran-« chigia, si ritirarono nella casa dell'Imitazione, onde dal bargello, di « espresso ordine di Apollo, furono subito estratti e vergognosamente « condotti prigioni » (3).

Certamente dopo l'esito felice dell'*Aminta* il Tasso scrisse quel sonetto nel quale, affermando che Venere, nata dal mare, amava ancora il mare e le sue sponde e spesso usava tra gli scogli rifugiarsi con Amore, così, diceva.

> . . . . se già celebrai col canto audace
> I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque;
> Piaccia, s'esalterò l'apriche arene. (4)

In questo sonetto è chiaramente espressa l'idea di una favola pescatoria.

---

(1) Secondo il Serassi nel 1615 erano ottanta le favole pastorali e nel 1700 oltre duecento: una raccolta delle quali egli vide presso gli eredi di Gio. Antonio Morandi; ma questa libreria fu poi dispersa.

(2) Venezia, Guerigli, 1624, Centuria I, Ragg. xvii. — Anche ne *La bilancia poetica*, Castellana, Widherkold, 1678, p. 2?5, nella Lettera 25ª a Crescenzio Spoletini « Lode il Tasso come uno de' più celebri poeti, e si rimproverano quei poe-« tastri ignoranti, che non sanno comporre senza rubbar le altrui fatighe come « molti hanno fatto delle opere del medesimo Tasso, e particolarmente della sua « *Aminta*, stroppiata, assassinata da diversi, anche prima che fosse dal Tasso data « in luce ». — Anche Scipione Enrico (*Rivolte di Parnaso*, atto IV, sc. I) fa rispondere da *Calliope* al Marino che si lamentava, ma per vanteria, che tutti i poeti rubavano da lui: « Il Tasso non pur si lasciò prendere varie cose dal Guarino, « ma non si dolse, anzi si rallegrò quando vide il soggetto della sua *Aminta* tra-« sportato dall'Ongaro nell'*Alceo*, nè anco si dolse vedendo le favole, i concetti, i « versi, e le stanze intiere della sua *Gerusalemme Liberata* tolte di peso e poste « da Curzio Gonzaga nel suo *Fidamante*, e dal Chiabrera nell'*Italia Liberata* ov-« vero *Gotiade* . . . . ».

(3) Sulla fine del secolo decimosettimo si agitò una questione accademica intorno ai pregi dell'*Aminta*, misconosciuti da don Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese e da Uberto Benvoglienti, ed esaltati dal frate Baldassarre Paglia, dal Fontanini e da Domenico Maurodinoia. Cfr qui la *Bibliografia*, ad nom., per le rispettive pubblicazioni.

(4) Sonetto.

O fanciul d'alto ingegno in mezzo a l'onde.

ma non pare che Torquato la colorisse mai, e lasciasse quindi all'Ongaro di fare col suo *Alceo* un *Aminta bagnato* (1).

Del resto le tre feste descritte dall'Almerici non furono le sole di quell'occasione: altre « cose grandissime » si fecero, e il Tasso fu sempre tra i primi nel procurare divertimento col suo spirito e col suo ingegno ai principi e signori che vi erano intervenuti (2). Tra i quali era anche il letterato Jacopo Mazzoni, invitato a Pesaro dall'abate Francesco Maria del Monte, in fama per avere allora allora pubblicata la *Difesa di Dante* (3). Egli, incontrandosi nelle feste di corte col Tasso, sostenne contro di lui varie dispute letterarie; è lo stesso Almerici che c'informa particolarmente dei soggetti delle contese (4). Primamente fecero que-

---

(1) Benchè il numero delle pastorali sia stragrande, poche ottennero vera fama, e Francesco Melchiorri in un sonetto scritto in lode della *Flori* di Maddalena Campiglia, Vicenza, 1588, ben diceva.

Antri e capanne e seggi ombrosi
  Far pari a gran palazzi, a loggie, a scene,
  Opra è sol d'un Gonzaga, e sol conviene
  A l'Ongaro e al buon Tasso oggi famosi.
D'*Enón*, d'*Aminta* e *Alceo* brevi riposi
  E lunghe noie ed angusciose pene
  Ben spiegar essi in rime ornate e piene
  D'accenti boscherecci e d'amorosi

S'intende che poi elogia la *Flori*, ma non mai con l'esagerazione di un Gerardo Bellinzona il quale scriveva:

Ceda a lei pur chi d'*Edipo* e d'*Aminta*
  Disse, e quanti nudriti in Elicona
  Cantar lungo il gran Tebro o 'l bel Cefiso.

Si ricordi che il *Pastor Fido* non fu pubblicato che nel 1590.

(2) Vol. II, parte II, n° LX. — Nel *Piccolo Monitore* di Urbino del 1892, fu pubblicata *L'Asta, Poesia inedita di Torquato Tasso* tratta dalle carte di un antico archivio urbinate, che non è nominato. È un componimento in ottava rima che descrive il giuoco dell'*Asta* usitatissimo in Urbino fin dai tempi di Federico di Montefeltro (Frati Lod., *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci*, Bologna, Romagnoli, 1892, vol. I, p. 310, e Ugolini, *Op. cit.*, vol. II, p. 14 e p. 473). Se le ottave sono proprie del Tasso, non saprei quando abbia potuto comporle, se da giovanetto quando fu in Urbino o in questa occasione: veramente non so neppure se questo giuoco pubblico popolare usasse anche a Pesaro.

(3) In Cesena, Per Bartolomeo Raverii, 1573, in-4.

(4) Vol. II, parte II, n° LIX cit. — Serassi, *La vita di Jacopo Mazzoni* cit., pp. 27 sgg.; dove inoltre corregge le erronee affermazioni di biografi anteriori del Mazzoni che lo facevano nemico del Tasso. — Sul Mazzoni v. inoltre Rossi Giu-

stione intorno alla forma del poema eroico e all'unità della favola; e le opinioni del Tasso intorno a ciò sono note dai suoi *Discorsi del poema eroico*, dove in fatto contraddice al Mazzoni, pur lodandolo e chiamandolo amico (1). La materia dei poemi offrì campo di discussione altra volta al Tasso ed al Mazzoni, i quali difesero, tra l'altro, Virgilio, contro Pino da Cagli letterato di mediocre valore. L'*Erofilomachia*, allora recitata, fece sì che il Tasso e il Mazzoni discorressero una sera, in presenza del duca Guidobaldo, se il tema in essa trattato fosse conveniente a commedia; sostenendo il Tasso che il sacrificio della propria volontà e del proprio diletto all'amicizia, fosse tema così eroico da esser degno piuttosto di tragedia. Ritornò egli un'altra sera su questo argomento, trovandosi in casa del Conte di Montebello, e osservò che l'azione della commedia era assai simile all'episodio di Leone e Ruggero nel *Furioso*, e discusse sul valore morale delle azioni di questi due cavalieri (2). Il Mazzoni non era quella sera della compagnia; ma, informato di quanto s'era detto, si preparò per opporsi al Tasso; non se ne presentò per altro l'occasione. Di una contesa che ebbero i due, per istrada, sul nome che deve convenire alla nostra lingua, non abbiamo precisi ragguagli: voleva il Tasso che fosse toscana, il Mazzoni, col Trissino, italiana; ciò può dimostrare anche una volta quanto una tale questione appassionasse i letterati del cinquecento (3). Altra disputa di filosofia accadde in una festa da ballo, avendo il Tasso manifestato il parere che cattiva fosse la dottrina di Epicuro e difendendola per contro il Mazzoni;

---

serte, *Iacopo Mazzoni e l'eclettismo filosofico nel Rinascimento* nei *Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei*, Cl. di Scienze Mor., Stor. e Fil., S. V, vol. II, fasc. 2°, pp. 163 sgg., e Lazzeri R., *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, Cesena, 1887, pp. 12-21.

(1) *Discorsi del poema eroico* nelle *Prose diverse*, I, pp. 97 sgg. — Cfr. *Apologia in difesa della sua Gerusalemme*, ib., I, p. 341.

(2) Il Tasso manifesta la sua opinione sopra questo episodio dei canti XLIV-VI del *Furioso* nei *Discorsi del poema eroico* cit., p. 120 e nell'*Apologia* cit., pp. 324-7.

Fu bene che il Mazzoni non avesse occasione da opporsi, perchè a lui sarebbe allora stato rivolto l'avverbio che il Tasso usa nel primo luogo: « Laonde mi pare « che sicuramente si dubiti qual sia maggior cortesia, quella di Leone o quella di « Ruggiero ».

(3) Uno studio completo su tale argomento è ancora da farsi, benchè ottimi siano il riassunto del Caix, *Die Streitfrage über die italienische Sprache*, nell'*Italia* del Hillebrand, III, 1876, e il saggio del Chiarlucci, *La controversia della lingua nel cinquecento* nella *Cronaca* del R. Ginnasio-Liceo Azuni di Sassari del 1878-79.

Nel vol. II, p. 105 io annunciai di avere raccolto abbondante materiale per questo lavoro, ma ne ho smesso il pensiero avendo saputo che intende occuparsene il dott. Filippo Sensi, il quale ne ha già dato alcuni buoni saggi.

parve allora che questi fosse veramente più profondo conoscitore della materia e più erudito del Tasso, il quale però con l'agilità dello spirito e l'accortezza del ragionare sembrò che assai bene gli tenesse fronte. Tra i due valorosi avversari si strinse allora cordiale amicizia, e ne dette prova il Mazzoni quando, fervendo le contese tra il Tasso ed alcuni accademici della Crusca, benchè egli a questa appartenesse, prese a dimostrare il pregio di alcuni luoghi della *Gerusalemme* nella ristampa della sua *Difesa* (1).

Non è noto quando Torquato ritornasse a Ferrara, ma dovette trovarvisi certamente per il ritorno del Duca dall'Austria, che fu alla fine di aprile, nè altro sappiamo di lui fino a quando, essendo giunta il 14 giugno agli Estensi la notizia della morte di Carlo IX re di Francia, avvenuta il 30 maggio, il Tasso ebbe l'incarico di preparare un'orazione funebre, che lesse poi in Duomo ai solenni funerali, fatti la mattina del 21 giugno successivo (2). Questa orazione ci è sconosciuta: non trattandosi delle

---

(1) Cesena, Raverti, 1587, pp. 183, 400, 515, 560, 712. — Il ricordo di queste dispute suggerì a Bernardino Baldi la finzione di una disputa fra il Mazzoni ed il Tasso, sulla natura del verso volgare. L'autografo era nella biblioteca Albani e dovrebbe trovarsi oggi a Montpellier, ma non è citato dal Mazzatinti, *I man. italiani nelle biblioteche di Francia*, Roma, 1888, vol. III. Il dialogo fu edito col titolo: B. Baldi, da *Urbino, Il Tasso ovvero della natura del verso volgare italiano, Dialogo inedito pubblicato per cura del P. gen. Tito Cicconi Prefetto della Bibl. Albani*, Roma, tip. delle Belle arti, 1847, di pp. 140, in 8. — Il dialogo così comincia: « Tasso: Quella appunto, se non m'inganna la memoria, è la casa del « sig. Giacopo Mazzoni. Voglio avanti ch'io me parta andare a visitarlo, percioché « mi parrebbe di far torto a me medesimo ed alle onorate qualità sue, se passando « per Cesena, io non lo vedessi e salutassi insieme. Ma eccolo appunto. — Mazzoni: « È quegli il Sig. Torquato? Non è altri certo. Oh Sig. Tasso, e che miracolo è « questo, o piuttosto qual mia ventura è l'incontrarvi quando più vi stimava lon- « tano? » — E dopo vari ragionari chiede il Mazzoni: « Ditemi per cortesia ov'è « drizzato il vostro viaggio? — Tasso: Verso Napoli e Salerno, terra onde fu mia « madre, e onde io nacqui... » ed esprime « il desiderio di rivedere la patria e « di esservi invitato dai primi gentiluomini e baroni ». Il tempo in cui è finto il dialogo è certamente l'anno 1574, perchè il Mazzoni offre al Tasso una copia della sua *Difesa di Dante* « che pur ora io ho fatto stampare », e, come ho notato, fu edita nel 1573. Ma facendo il Tasso in via pe'l Napoletano, il Baldi confondeva la dimora in Romagna del 1574, col rapido passarvi di lui fuggente nel 1577.

(2) Vol. II, parte II, n° LXI. — La cronaca ferrarese di I. Riminaldi (cfr. P. Antolini, *Di una orazione funebre sconosciuta di T. Tasso e della cronaca di I. Riminaldi*) dice: « Alli 21 zugno 1574 si fece le exequie in Vescovado di Carlo IX « re di Francia... Et v'intervenne l'Ecc.mo et Ill.mo Sig. Duca Alfonso II di Fer- « rara in gramaglia con coda longissima et l'Ill.mo Sig. Cornelio Bentivoglio et appar- « ve l'Ill.mo Sig. Conte Ianto Estense Tassone, tutti cavallieri dell'ordine re-

lodi di un Estense non fu stampata in opuscolo come usavasi fare in consimili occasioni, e forse l'improvvisa partenza della corte e le feste successive, di che ora parlerò, impedirono che lo si facesse; forse anche il Tasso stesso non aveva posto molto impegno nello scriverla, nè se ne curò più che tanto: sappiamo solo che conteneva molte lodi della regina madre, Caterina de' Medici.

Alla nuova dell'eredità da raccogliersi della corona di Francia, Enrico di Valois, da pochi mesi eletto re di Polonia, fuggiva improvvisamente di notte per sottrarsi forse agli impedimenti che i suoi nuovi sudditi avrebbero potuto opporre ad una partenza regolare, e, compiendo assai celeremente il cammino, giungeva a Vienna (1). Là, dopo esaminate le circostanze politiche, prescelse di attraversare l'Italia per raggiungere il suo paese, e a tal uopo scrisse alla Signoria di Venezia per ottenere il passo per gli stati, e, per lo stesso motivo, ai principi d'Italia amici; di questi, quale fu chiamato, quale credette suo dovere di recarsi a Venezia incontro a colui che andava a cingere una delle più potenti corone d'Europa. Il duca Alfonso, legato di parentela con la casa di Francia, si pose subito in ordine per recarsi incontro al cugino, sperando massimamente da questo passo, di ottenere l'appoggio per divenire

« gale di S. Michele, con gramaglia et le collane di detto ordine al collo, et l'imba-« sciator di Luca, et dopo messa il Rev.mo nostro Sig. Rossetto vescovo di Ferrara, « a megio della quale il Sig. Torquato Tasso fece un'oratione in lode di detto R.: « il che sia per memoria, come per la verità io li fui presente et vidi ». — Nessun altro dei molti cronisti ferraresi, parlando di questo funerale, ricorda l'orazione del Tasso, ma si comprende che la ricordasse il giureconsulto Ippolito Riminaldi, che era amico del Tasso, il quale aveva scritto in sua lode due sonetti da preporsi ai vol. I e VII dei di lui *Consiliorum* usciti in luce proprio in quell'anno 1574 (cfr. la *Bibliografia delle rime* nelle *Opere minori*, vol. IV, n° 6). Cominciano

— Vive carte spiranti onde più vero
— Vera del Riminaldo imago è questa.

Sono stato avvertito che in una edizione della medesima opera, di Venezia, 1582, v'è un sonetto del Tasso diverso da questi due; io non ho potuto trovare tale edizione, ma non credo di appormi male pensando che il sonetto sia l'altro, pure diretto dal nostro al Riminaldi, che comincia:

Quei che già danno a la feroce Sparta.

Nella ristampa dei *Consiliorum*, Francofurti ad Moenum, MDCIX, in 4 voll., non furono riprodotti i sonetti.

(1) Le vicende della fuga e del viaggio d'Italia furono di recente narrate in modo molto particolareggiato nel volume di De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico III re di Francia in Italia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino* (con illustrazioni), Torino, Roux, 1890, in-8.

egli stesso re di Polonia, intorno a che già da tempo gagliardamente si adoperava. E per ottenere maggior effetto deliberò di far pompa della sua potenza e della sua ricchezza, invitando i feudatari e i gentiluomini dello stato a comparire quanto più onorevolmente potessero. Aderirono circa duecento e cinquanta; e tal séguito, vestito a lutto, fu, per testimonianze concordi, il più numeroso e il più splendido di quello di tutti i principi intervenuti. Il Duca giunse a Venezia il 7 di luglio e prese dimora nel palazzo del *Fondaco dei Turchi*, di proprietà degli Estensi; avuta notizia dell'avvicinarsi di Enrico, partì all'indomani per incontrarlo nel Friuli; dei gentiluomini parte era giunta innanzi, parte stava tuttavia arrivando. Tra costoro fu anche il Tasso, il quale in quei giorni andò ricercando gli amici della giovinezza o della città o vero d'altri luoghi, ma che il grande avvenimento aveva chiamato fra le lagune. Ritrovò allora il Pinelli, e il Corbinelli, reduce anch'esso dalla Polonia dove s'era trovato col Re; e noi vediamo il nostro Torquato aggirarsi, divertendosi, per Venezia e frequentare le nobili famiglie dei Rangoni e dei da Correggio, alle quali sappiamo che lo legava antica servitù (1). Di questa dimora in Venezia resta qualche traccia negli scritti del nostro poeta: a Giacomo Soranzo, capitano generale del golfo e comandante della splendida nave sulla quale fu ricevuto primamente il Re a Murano per condurlo al Lido ad imbarcarsi sul Bucintoro, egli indirizzò un sonetto (2); con altro salutò re Enrico (3). Più tardi Torquato giudicò severamente, ma giustamente, la condotta sregolata da quello tenuta a Venezia, in gran parte per eccitamento del Duca di Ferrara, che non se ne discostò un momento; Torquato con acutezza di storico trovava in ciò parte delle cause che, indebolendo il carattere di Enrico, contribuirono più tardi ai torbidi del regno di Francia (4).

In un consiglio di principi tenuto a Venezia, essendosi stabilito l'iti-

---

(1) Vol. II, parte II, nº LXI bis, tra le *Aggiunte*.

(2) Comincia:

Archi e mete, Soranzo, e lauri e palme.

(3) Comincia:

Questo è novo teatro e qui son l'arti

Un altro che appare nelle edizioni dedicato ad Enrico III e comincia

Invittissimo re l'alto valore

è molto dubbio che sia veramente del Tasso.

(4) *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585* nelle *Prose diverse*, vol. II, p. 286, e qui Doc. XI. — Cfr. De Nolhac e Solerti, *Op. cit.*, p. 117.

nerario da seguire secondo che le relazioni politiche comportavano, Enrico confermò al duca Alfonso, che ne lo aveva pregato, il proposito di passare per Ferrara. Già il Duca, ciò prevedendo, aveva dato disposizioni perchè il ricevimento riuscisse quanto più magnifico fosse possibile. Approssimandosi dunque il momento della partenza del Re da Venezia, egli inviò il giorno 24 il suo séguito a Ferrara, perchè fosse pronto pel corteggio all'ingresso solenne (1). Partiti da Venezia il 27, Enrico, Alfonso e gli altri principi giungevano il pomeriggio del 29 alle porte di Ferrara (2); tra le grida di giubilo, le salve continue delle artiglierie, e tra le milizie a piedi e a cavallo, il corteo entrò da porta degli Angeli, e percorrendo alcune vie della città, dove erano alzati archi di trionfo, giunse al Duomo, ove, dopo il consueto rendimento di grazie, celebrando il vescovo Rossetti, fu detta anche un'orazione di circostanza dal canonico Paolo Sacrati buon latinista. Di là i principi si diressero al castello, e, dopo che furono presentate al Re le principesse Lucrezia e Leonora, ognuno andò per riposare negli appartamenti assegnati, o nel castello stesso o nei principali palazzi della città. Oltre al Duca di Mantova, a quello di Savoia, al Nevers, all'Angoulême ed al cardinale di S. Sisto, Filippo Boncompagni legato e nipote del Papa, era giunto a Ferrara il giorno innanzi Giacomo Boncompagni, figlio riconosciuto del Pontefice stesso e generale di Santa Chiesa; la notte seguente sopraggiunse anche in forma privata il Duca di Urbino. La sera dell'arrivo, essendo tutti stanchi del viaggio e spossati dal caldo, non si fece alcuna festa: soltanto il Re assistette alla recita d'una commedia, cenando privatamente col Duca; ma la sera seguente vi fu grande festa di ballo e cena alla Montagna di S. Giorgio, luogo veramente delizioso di Ferrara. Sul laghetto era stato costrutto un castello ripieno di fuochi artificiali, del quale si doveva fingere l'attacco e la presa da parte di alcuni cavalieri; ma, per un accidente, essendosi appiccato il fuoco prima del tempo, tutto bruciò: fu tuttavia meraviglioso lo spettacolo di quei fuochi riflessi dall'acqua circostante.

Altre feste si erano preparate, come caccie, giostre, mascherate, quando corrieri sopraggiunti di Francia indussero Enrico ad accelerare il viaggio: partì egli coi bucintori per il Po, la sera del 31 luglio, per recarsi a Mantova. Il Duca volle accompagnarlo fino a Torino.

Così i viaggi e le distrazioni quasi continue di quell'anno se avevano

---

(1) Bernardo Canigiani scriveva il 26 da Ferrara: «iersera arrivatasene da Venezia quasi tutta la compagnia del Sig. Duca, e Mercoledì o Giovedì ci doverà essere S. E. con la persona di S. M., per la via di Padova e di Rovigo....»

(2) Per quanto riguarda la dimora a Ferrara di Enrico, cfr. De Nolhac e Solerti, *Op. cit.*, cap. IX.

lasciato poco tempo al Tasso per attendere al suo poema, non gli impedirono tuttavia che, tornata la quiete, nell'agosto potesse cominciare l'ultimo canto: indizio certo che vi aveva sempre lavorato attorno. Però fu allora assalito da una violenta febbre quartana che lo spossava, travagliandolo per parecchi mesi ostinatamente, così che ancora il 13 di novembre si scusava col protonotario Bartolomeo di Porzia, allora nunzio in Germania, di non potergli scrivere di propria mano per la soverchia languidezza (1).

Trovandosi in quello stato, non potè certamente prendere parte alle feste che si fecero al Principe di Clèves, trattenutosi a Ferrara dal 19 al 23 di novembre (2); nè gran conforto dovette recargli la notizia che egli era stato nominato ad unanimità membro dell'Accademia dei Catenati, instituitasi a Macerata nel luglio di quello stesso anno (3).

---

(1) *Lettere*, I, n° 18.

(2) *Ferrara e la corte estense* cit., cap. XV.

(3) Bettucci, *Torquato Tasso che sottopone al giudizio dell'Accademia dei Catenati a Macerata la Gerusalemme Liberata*, Macerata, 1885 (riassunto da G. Natali, *Il Tasso a Macerata* cit.), p. 16, pubblica di sul registro dell'Accademia questo documento « Addì d. xvii Novembre 1574. Servato ordine fu proposto da Marcantonio « Cittadano il Sig. Torquato Tasso da Bergamo per lettera di messer Hieronimo « Bracciolini et fu ottenuto il suo partito favorito in tutte fave bianche .. » — Tutto il rimanente dell'opuscolo è impiegato dal Bettucci a sostenere la tradizione locale che il Tasso sottoponesse la *Gerusalemme* all'Accademia dei Catenati, ma intorno a ciò manca assolutamente ogni prova o almeno una testimonianza contemporanea ed è inutile soffermarvisi.

XI.

Compimento della *Gerusalemme*. — Viaggio a Vicenza e a Padova, forse a Venezia. — Comincia il disgusto di Ferrara. — Trattative col Gonzaga per passare al servizio de' Medici. — Incertezze. — La revisione del poema. — Scrupoli religiosi. — Sospetti. — Va a villeggiare col Duca che desidera la fine del poema. — Gliene legge qualche canto. — Allucinazioni. — Corre a Bologna dall'Inquisitore. — Si ammala di nuovo. — Legge il poema alla Duchessa d'Urbino ammalata. — Disegno di recarsi a Roma e opposizione della Duchessa. — Torquato senza ascoltarla parte e per Firenze va a Roma. — Dopo breve dimora, per Siena torna a Firenze e da per tutto legge qualche canto e discute sul poema. — Per Pesaro torna a Ferrara.

[1575].

Torquato non si riebbe dal suo male se non nella primavera dell'anno successivo, ma, a dir vero, neppure allora interamente, perchè l'estate seguente ricadde ammalato. Afferma il Corradi che « le febbri intermit« tenti, per antiche e nuove osservazioni, sappiamo essere non lievi oc« casioni predisponenti alle alienazioni mentali »; e in questi mesi appunto noi cominciamo a trovare nel Tasso una costante irresolutezza ed un certo squilibrio di cervello. Intanto non dovette egli cessare dall'attendere al poema, il quale condusse finalmente a termine non senza fretta, « come troppo desideroso di fornirlo », e, oltre a ciò, più tardi attribuiva l'imperfezione dei tre ultimi canti anche alla malattia (1). Distratta intanto la mente nei divertimenti carnevaleschi, che furono in quell'anno 1575 maggiori del consueto e protratti a tutta la prima settimana di quaresima (2), deliberò egli di mutar aria per rinfrancarsi del tutto. Un altro motivo ancora lo induceva al viaggio, ed era di consultare il dotto Pinelli intorno al poema; avanti di partire mandava,

(1) *Lettere*, I, n° 47.
(2) *Ferrara e la corte estense* cit., p. cx.

il secondo giorno di quaresima, 17 febbraio, i primi quattro canti all'amico Scipione Gonzaga perchè cominciasse a rivederli (1).

Da Ferrara Torquato, insieme con un servo, si recò, pare direttamente, a Vicenza, dove potè ritrovare compagni di studio, e dove viveva Ottavio Thiene, conte di Scandiano pel matrimonio con Laura Boiardo, ultima erede di quel feudo estense (2), il qual signore il Tasso doveva certamente conoscere. Dobbiamo relegare fra le molte leggende formatesi intorno al nome di Torquato anche quella, che narra come il popolo vicentino traesse in folla alle case dei Gualdo in Pusterla, per applaudire ed ammirare il poeta, il quale avrebbe allora declamato pubblicamente un sonetto (3). Nulla sappiamo con certezza di questa sua dimora, che dovette essere molto breve, perchè il 4 di marzo scriveva a Padova a Virginio Almerici, ch'egli doveva aver conosciuto a Pesaro dove l'abbiamo veduto in relazione con quella famiglia, che gli preparasse una stanza per il giorno sei o per il sette, e, insieme, la licenza di mangiar di grasso, essendo quaresima, nonchè un mastello di vino (4). Non sappiamo però dove l'Almerici lo alloggiasse; i vecchi amici fecero a gara per onorarlo e trattenerlo nel miglior modo possibile, ond'egli aveva divisato di rimanervi per un mese. Andava intanto rivedendo insieme con il Pinelli i canti del poema e, appena giunto a Padova, ne mandava il quinto al Gonzaga. Si consul-

---

(1) *Lettere*, I, nº 20. — Il Guasti (ib., p. 51) ed altri credettero che il Tasso mandasse dapprima l'intero poema al Gonzaga, e poi canto per canto per la revisione, e citano i luoghi delle lettere del 15 aprile 1575 e del 20 ottobre 1576. Non credo però che così fosse, poichè nella lettera del 15 aprile avendo il Tasso spedito il nono canto prima dell'ottavo, con dire « nel canto ch'è appresso lei » allude soltanto al ms. inviato. Invece nella lettera del 20 ottobre dice: « nel primo « originale che vi scopiò il Signor di Sorte »: e il Gonzaga non potè copiare il poema intero se non quando, nel novembre-dicembre '75 il Tasso si trattenne in Roma, che prima non si videro. All'incontro l'invio fatto tra il 24 maggio e il 22 giugno dell'argomento in prosa « perchè i revisori si compiacciano di veder tutta unita la « testura del poema » (*Lett.*, I, nº 31 e nº 36) esclude che avessero per dinanzi il testo.

(2) *Ferrara e la corte estense* cit., p. cxii; cfr. p. cv.

(3) Lampertico F., *Scritti storici e letterari*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. I, p. 228. — Cfr. Morsolin B., *Maddalena Campiglia* estr. dagli *Atti dell'Accademia Olimpica* (1882), p. 48. — Debbo osservare che il Lampertico va enumerando diverse gentildonne vicentine cantate dal Tasso, ma l'illustre uomo è caduto nello stesso equivoco del Malmignati, fidandosi all'ediz. delle *Rime* del 1621. Cfr qui a p. 72, n. 3.

(4) *Lettere*, I, nº 19; cfr *Appendice alle opere in prosa*, p. 72, per la correzione del nome. — Debbo osservare che questa lettera dev'essere stata spedita più giorni dopo scritta, poichè il 4 marzo era appunto un venerdì, quando, secondo le prime righe, avrebbe potuto già trovarsi a Padova.

tava pure col Piccolomini, già suo maestro, con Jacopo Corbinelli (1), col vecchio amico Domenico Veniero, che l'aveva sorretto nei primi passi della poema, e con Celio Magno; anzi dobbiamo a quest'ultimo, per confessione del Tasso medesimo, s'egli non tolse dal poema la bella stanza:

> Sai che là corre il mondo ove più versi
> Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso . . . (2).

Sulle rovine dell'accademia degli *Eterei* era sorta l'anno innanzi quella degli *Animosi*, fondata e capitata in casa propria dall'abate Ascanio Martinengo (3); Paolo Beni, che fu più tardi valente commentatore della *Gerusalemme*, si vantava di aver conosciuto il Tasso in questa accademia dove « si udivano musiche nobilissime e ragionamenti pieni di « erudizione e di eloquenza » (4).

Il 18 marzo non avendo ricevuta risposta alcuna dal Gonzaga riscriveva, dubbioso che i canti si fossero smarriti: egli li aveva affidati a Paolo Lamberti, professore di chirurgia e suo collega all'università ferrarese, il quale doveva recapitarli ad un fratello monsignore, che abitava a Roma, che a sua volta gli avrebbe fatti avere al Gonzaga. I canti non erano andati smarriti, ma giunsero in ritardo: e il Tasso ne attribuiva la causa alla curiosità che forse aveva avuto uno dei due fratelli di leggerli e anche di copiarli (5). Ma sopraggiunta intanto lettera

---

(1) *Lettere*, I, nº 78, p. 191; e cfr. per la correzione alla nota l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 73.

(2) *Gerusalemme*, c. I, st. 3; cfr. *Lettere*, I, nº 49. — Questa famosa similitudine di Lucrezio (*De rerum natura*, I, 935) fu imitata dal Vida, *Hymn.*, V, 151; e da Bernardo Tasso, *Amadigi*, LI, 1 e tre volte in prosa: *Lettere* cit., I, p. 200; II, p. 399 e *Lettere ined. a cura di G. Campori* cit., p. 169. Da Torquato pure fu usata ancora in *Lettere*, II, nº 259. — Non seppi se anche si consigliasse con l'Almerici. Il Saviotti (*Op. è cit.*) cita una nota di Salvatore Salvatori, che è nell'Oliveriana, cod. 379, *Memorie di Pesaro*, t. II, p. 344, dove è detto che Virginio Almerici scrisse delle annotazioni sopra la *Gerusalemme* « le quali dopo la sua morte fu« rono stampate sotto altro nome ». Pier Matteo Giordani asserisce di aver veduto ms. tali annotazioni, ma non se n'è potuta trovare altra notizia.

(3) Malmignati, pp. 212. — Noto però che qui è detto « tre anni innanzi a « questa venuta del Tasso, cioè nel 1573 »: non seppi quindi se è errato il computo o se è errata la data.

(4) *Il Cavalcanti ovvero difesa dell'Anticrusca*, Padova, Bolzetta, 1614, p. 53. — A p. 114-5 dice propriamente: « avendo avuto amistà e famigliarità con T. Tasso « di cui nell'Accademia degli Animosi di Padova fin dal 1574 fu collega ». L'errore d'un anno, anzi di mesi a tanta distanza di tempo è scusabilissimo; non altro si sa poi dell'iscrizione del Tasso a questa Accademia.

(5) A Paolo Lamberti Torquato indirizzava più tardi quel sonetto

> Falso è 'l rumor che suona e da perverso,

col quale lo pregava di smentire calunniose asserzioni sul proprio conto.

del Gonzaga e mancarato della sorte dei primi, inviava al 26 di marzo il sesto canto, trattenendo il settimo nel quale voleva mutare una stanza. In entrambe le lettere ch'egli scriveva al Gonzaga raccomandava assai un suo amico, il ferrarese Luca Scalabrini, che si recava a cercar servizio in corte di Roma: caldi sono gli elogi che Torquato fa di quest'uomo, il quale avrà d'ora innanzi molta parte nella sua vita (1).

A Padova dovette godere veramente di liete e generose accoglienze se contava di passarvi le feste di Pasqua; con gli amici si scusava di non scrivere a lungo « perchè oltre le molte occupazioni che mi dà la revi« sione, non posso supplire a i molti banchetti e a la curiosità degli « uomini che mi tiene occupatissimo » (2). È probabile che da Padova facesse una corsa sino a Venezia per procacciarsi libri e in special modo una pianta particolareggiata del sito di Gerusalemme, che però non potè trovare (3). Ma il proposito di rimanere a lungo in Padova fu troncato improvvisamente dalla comodità offertagli di tornare con buona compagnia in carrozza a Ferrara, il 31 di marzo. Ciò scriveva subito al Gonzaga, avvertendolo che egli avrebbe ricevuto il settimo canto dal Pinelli, al quale lo lasciava (4).

---

(1) Secondo il Serassi, lo Scalabrini avea un ottimo gusto nella poesia, e scriveva con molta eleganza particolarmente in latino. Tra gli opuscoli poetici di Elio Giulio Crotto, cremonese, stampati in Ferrara, per Valente Panizza, l'anno 1564, in 8°, v'è un bellissimo epigramma dello Scalabrino, che incomincia:

Auratos Phoebi currus, et geminam lyra.

Perciò si meravigliava che il Baruffaldi non avesse fatta menzione di lui nella sua dissertazione *De poetis ferrariensibus* etc. Nessuna notizia ho potuto trovare sopra questo personaggio tanto interessante per la biografia del Tasso. — Nel ms. ambrosiano A. 16 *inf.*, già del Pinelli, intitolato: *Gasparis Trissini aliorumque illustrium poetarum in effigiem et Aeolum per ill.*[mi] *et excell.*[mi] *viri Francisci Trissini sermone Latino Graeco Italico Celtico et pelasgico-dorico, scripta quaedam sunt autographa quaedam exemplaria, ex dono nobilissimae foeminae Octaviae eiusdem Francisci filiae et comitis Uberti* [?] *Trissini uxoris*; a c. 54, si trovano le *Lodi date all'Eolo fabbricato dall'Ill. Francesco Trissino* ecc., e in fondo alla pagina: « Torquato Tasso. S'è vero che li poeti hanno spirito indovino, bisogna cre« dere che Homero nell'X della sua Odissea parlasse, in persona d'Eolo, dell'Ecc.mo « Sig.r Francesco Trissino ». Non saprei in che occasione il Tasso proferisse queste lodi; può essere che gli venissero chieste a Vicenza o a Padova durante questo viaggio.

(2) *Lettere*, I, n.i 10-11.

(3) Il 15 aprile scriveva al Gonzaga: « non sarebbe gran cosa che mi trasferissi « sin a Venezia, perchè quest'altra volta non feci nulla. » (*Lettere*, I, n.° 25; cfr. n.° 32, p. 66). E l'altra volta non può essere che questa.

(4) *Lettere*, I, n.° 12.

Ma Torquato non tornava di buon animo a Ferrara: fin dall'inverno, fosse che la malattia gli facesse parere meno bello il paese, e la malinconia meno buona la sua posizione, fosse altra ragione a noi ignota, ma probabilmente generata dal suo stato fisico e morale, egli aveva scritto all'amico Gonzaga di avviare qualche pratica per vedere se potesse allogarlo come gentiluomo o presso il granduca Francesco o presso il cardinale Ferdinando de' Medici.

Il tentativo che Torquato faceva era grave e poteva riuscirgli pericoloso per i rapporti assai tesi in cui, per la nota questione di precedenza, erano allora le due corti di Ferrara e di Firenze. In questo tempo Lionardo Salviati non riusciva a dedicare al duca Alfonso il suo commento alla *Poetica* di Aristotile, per il solo fatto che il Duca esigeva nella dedica il titolo di Altezza, che il Salviati non poteva scrivere senza attirarsi le ire del Granduca (1). Già dal 1578 era promulgato un bando col quale si vietava ai sudditi ferraresi di recarsi al servizio d'altro principe senza espressa licenza del Duca; e chi allora e poi lo fece, ebbe a pentirsene (2). Ora Torquato nelle lettere al Gonzaga del 18 e del 26 di marzo si mostrava, è vero, meno disposto a questa mutazione di servitù, se pur a ciò alludono alcune frasi tronche di quelle; ma gli diceva parimente che lo Scalabrino arrivando a Roma lo informerebbe appieno delle sue intenzioni e de' suoi fastidi. Nella lettera del 31 poi esprimeva alquanto più chiaramente le sue idee: da Ferrara nessuno lo cacciava, è vero, ma molti lo molestavano, nè gli pareva la condizione che vi aveva tale, che dovesse mantenerla a costo di lotte. Pensava dunque, stampato il poema, ciò che allora credeva di poter fare in breve, di recarsi a Roma; e coi denari avuti a Urbino per l'*Aminta* e il guadagno del libro, contava di mettere assieme quattrocento scudi, e più se il Duca, o altro Estense, gli donasse qualche cosa. La somma non era grande per vivere a Roma; ma in Roma « vo' vivere in ogni modo « o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione .... I [*Medici*] « per patroni non gli vo' in alcun modo nè ora nè poi: però Vostra « Signoria tronchi ogni occasione che senza alcun mio pro possa solo « portarmi una vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa muo« vere la mia vanità a vaneggiare (3); ed avvertisca di non scrivere a

(1) Campori G., *Il Cavaliere Leonardo Salviati e Alfonso II Duca di Ferrara*, estratto dagli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. Pat. per le prov. Modenesi e Parmensi*, VII (1874).

(2) *Ferrara e la corte estense* cit., p. xxii.

(3) Il Capponi intese che con queste parole il Tasso alludesse all'offerta della croce di S. Stefano fattagli a nome de' Medici dal Gonzaga, e si appoggia a quelle parole della lettera del 20 dicembre 1584 (vol. V, n° 1526) quando chiedendo agli ap-

« [*Ferrara*] sovra questo particolare, con che, smarrendosi la lettera e « capitando in man d'altri, potesse nuocermi De l'altre pratiche si può « scrivere più liberamente ». Da quanto ho detto prima risulta chiaro il senso di queste parole, e il timore che Torquato aveva che si risapesse in corte di ciò che stava trattando. Ma già dobbiamo cominciare a osservare quella irresolutezza alla quale ho accennato, o meglio quella instabilità di propositi che d'ora innanzi incontreremo ad ogni occasione. Scrivendo sei giorni dopo, da Ferrara, al vecchio amico di suo padre, il cardinale Albano, riduceva la dimora di Roma ad « alcun mese », e dopo la stampa del poema che pensava di fare in settembre: perchè non era conveniente di andarsene prima di aver soddisfatto a quel che gli pareva d'esser obbligato col Duca di Ferrara; confiderebbe poi ne' consigli dell'Albano per dirizzare il corso della sua vita (1).

Rimanendo per allora dubbioso e sospettoso per questo riguardo, continuava accuratamente la revisione del poema mantenendo frequente corrispondenza col Gonzaga. Il quale s'era aggiunto nel delicato incarico quattro dei maggiori letterati che vivessero in quella stagione a Roma, e cioè Pier Angelio da Barga, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano, Sperone Speroni (2): questi furono i veri revisori, benchè Torquato, ed è altra prova di incertezza di giudizio, continuamente chiedesse pareri a questo e a quello; di modo che moltissimi furono coloro che si vantarono, a diritto o a torto, di aver avuto parte nella correzione della *Gerusalemme* (3).

---

punto la strana cosa diceva: « E perchè questo favore mi fu promesso in nome di « Vostra Altezza serenissima dal signor Scipion Gonzaga, poi cardinale, molto prima « che cominciassero le mie sciagure . . . ». E l'interpretazione mi par buona.

(1) *Lettere*, I, n° 23.

(2) Il Bargeo, annota il Serassi, si trovava a Roma chiamatovi poco prima da Pisa, dov'era professore d'eloquenza e filosofia morale, dal cardinale Ferdinando de' Medici, ed era, oltre che nelle scienze, versatissimo nelle buone lettere e soprattutto elegante poeta latino, come appare da' suoi poemi Flaminio de' Nobili poi era buon teologo, grandissimo filosofo e sovrano grecista, nè minor gusto aveva nelle lettere italiane, onde il Tasso soleva preferire il di lui giudizio a quello di tutti gli altri. Silvio Antoniano, di Castello, era figliuolo d'un fabbricatore di panni, studiò a Ferrara ove fu condotto nel 1555 dal duca Ercole II che l'aveva conosciuto a Roma, dove già formava la meraviglia di tutti, perchè avendo quindici anni solo improvvisava felicemente accompagnandosi sulla lira. Si laureò in giurisprudenza e divenne poi egli stesso professore straordinario di eloquenza. Tornò a Roma dopo la morte di Ercole II e fu professore nel Collegio Romano. Come discepolo di S. Filippo Neri e famigliare di S. Carlo Borromeo era di vita esemplarissima e rigido cristiano. Dopo vari uffici sostenuti in Vaticano, fu creato cardinale da Clemente VIII. Lo Speroni è troppo noto per parlarne qui in breve.

(3) Il Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana* Parma, 1803, vol. I, p. 360.

Pietosa istoria quella di cotesta revisione: fu lotta dolorosa durata due anni fra la poesia da una parte e la pedanteria e gli scrupoli religiosi dall'altra. Trionfarono i pedanti e gli inquisitori, il poeta ne uscì pazzo e la sua opera d'arte sarebbe se non distrutta, rimasta sconciata, se una ladreria letteraria non salvava alla letteratura italiana un capolavoro. Io non rifarò questa storia che molti hanno fatta, anche perchè è materia così delicata che si deve leggere nelle lettere del Tasso medesimo (1): è doloroso che ci manchino quelle dei revisori, ma i sospetti che turbavano l'animo del poeta fecero sì ch'egli le lacerasse man mano (2). Non voglio però tralasciar di notare due conclusioni diverse a cui sono giunti oggi gli studiosi di queste lettere, che nelle antiche edizioni andavano sotto il nome di *poetiche*. La prima sintesi formulata dallo Cherbuliez (3), svolta e corredata di prove dal Mazzoni (4), afferma che il Tasso andò durante questi due anni rimutando continuamente il suo poema e avviandosi con le correzioni a quella forma ch'ebbe poi la *Conquistata*: fu fortuna che sopraggiungesse la malattia e l'imprigionamento, il quale permise al Malaspina, all'Ingegneri, al Bonnà di farne le prime edizioni sui manoscritti che allora s'avevano del poema. Il Tasso fu scontento di queste edizioni e seguitò, appena potè, a correggere fino al 1593, quando pubblicò il poema riformato, unico da lui riconosciuto. A questa opinione si oppose G. di Niscia (5), osservando che le correzioni, delle quali tratta il Tasso nelle sue lettere, non si riferiscono già al poema nella forma quale abbiamo noi oggi, ma nella forma ben di-

---

dà il seguente elenco di letterati co' quali il Tasso si sarebbe consigliato per la *Gerusalemme*: 1) Alberti Filippo, 2) Amaltea G. B., 3) Angeli Piero da Barga; 4) Antoniano Silvio, 5) Borghese Diomede, 6) Capponi Orazio, 7) Corbinelli Iacopo; 8) Gonzaga Scipione, 9) Guarini Battista, 10) Malpigli Lorenzo, 11) Mei Girolamo, 12) Nobili Flaminio, 13) Pinelli Gian Vincenzo; 14) Ruggero ab. Giulio; 15) Salviati Leonardo; 16) Scalabrino Luca, 17) Speroni Sperone, 18) Veniero Domenico. Noi abbiamo veduto che vi si deve aggiungere Celio Magno e forse l'Almerici ed altri. Già ho accennato alla pretesa dell'Accademia dei Catenati, e vi è chi volle aggiungere al numero anche Iacopo Pergamino da Fossombrone (cfr Tomucci, *Vita di J. Pergamino*, Pesaro, Nobili, 1853, p. 19). Cfr inoltre vol. II, parte II, n° DL, dalla qual lettera parrebbe che anche Sertorio Quattromani fosse stato interrogato dal Tasso, ma l'occasione e il tono soverchiamente aspro di essa mi fa credere piuttosto ad un esercizio rettorico.

(1) Si possono anche vedere gli estratti delle lettere a tale riguardo nel [illegible], pp. 230-39.

(2) *Lettere*, I, n° 86.

(3) *Le prince Vitale*, p. 318.

(4) *Della Gerusalemme Conquistata* nel vol. *In Biblioteca* cit. e in *Tra libri e carte* cit.

(5) *La Gerusalemme Conquistata* ecc., pp. 16-17.

forma in cui era nel 1575, quando lo presentò alla revisione; e che appunto quelle correzioni ridussero il poema alla forma della *Liberata*, che noi ammiriamo, e non già della *Conquistata*. Osserva inoltre il Di Niscia, che le edizioni del poema curate dall'Ingegneri e dal Bonnà non furono fatte contro voglia del Tasso, anzi quella del Bonnà lui consenziente, e sul manoscritto che l'autore medesimo cercò molte volte di stampare da sè (1). Afferma in terzo luogo che alla riforma la quale doveva condurre alla *Conquistata*, il Tasso non si pose se non dopo uscito da Sant'Anna nel 1586, quand'era mutato tutto d'animo e di mente (2).

Lo studio da me fatto sopra parecchi manoscritti, alcuni dei quali ritrovati novellamente, che offrono proprio il testo del poema innanzi e durante la revisione, m'induce a credere giusta l'opinione del Di Niscia. Ad una conclusione sicura però, si potrà venire soltanto quando si abbia il testo intiero del poema, con le varie lezioni ordinate secondo che si sono succedute cronologicamente, e con le annotazioni cavate dalle lettere del Tasso ai revisori. E io spero di poter offrire, e presto, agli studiosi appunto una edizione del poema che offra il primo abbozzo del 1559-60, di cui ho parlato; il testo innanzi alla revisione, cioè quale era nel 1575-76, e quello accettato, benchè di mala voglia, dall'autore, nel 1581.

S'andavano in questo frattempo applicando rigorosamente le ordinanze del Concilio tridentino, e il 15 aprile Torquato, mandando l'ottavo e il nono canto, scriveva al Gonzaga: « Qui va par intorno questo benedetto « rumore de la proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa « alcuna di vero » (3). Ed il 3 maggio incalzava. « Vostra Signoria non « risponde cosa alcuna a quel particolare ch'io le chiedo con tanta istanza: « cioè se dubita che debba esser negato il privilegio, e se gli amori « saranno condennati: ed io argumentando dal silenzio che così debba « essere, me n'affliggo ». Ma anche un altro sospetto lo turbava: « ... pro« curi di chiarirsi onde nasce che le lettere scritte da me in diversi « tempi arrivino a Vostra Signoria in un medesimo dì: e se v'è fraude, « me n'avvertisca » (4). Non pensava però che avendo scritto il 13 e il 15 le due lettere potevano benissimo essere partite con un solo corriere; inoltre, ben osservò già il Corradi, riscrive lo stesso giorno 3 maggio al Gonzaga di osservare se le lettere arrivavano con l'ordinario da lui indicato, ma egli non ricordava precisamente qual fosse. diceva d'aver spedito l'ottavo e il nono canto il dì 16 e invece li aveva spediti il 15.

(1) *Op. cit.*, p. 33-34.
(2) *Op. cit.*, pp. 39 sgg.
(3) *Lettere*, I, n° 25.
(4) *Lettere*, I, n° 27.

il nono da sè, l'ottave con la lettera, in due plichi separati. « In quelle « lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti de « le quali non mi soddisfaccio: nè vorrei che fossero smarrite, ma più « mi noia il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvol- « gendo mille pensieri fastidiosi per la testa ». Pregavalo di esaminare bene se fossero state aperte « chè vorrei pure uscire da questo dubbio « che mi affligge, cioè che molte mie scritture sieno ritenute, e poi man- « date » (1). Per assicurarlo, il Gonzaga apponeva sulle carte particolari sigilli, ma il Tasso di rimando scriveva: « ... son tanto belli ch'è un « peccato a guastarli: ed io per me non ardisco talor d'aprir le lettere « per non guastar cosa sì bella ». Luca Scalabrini avevagli proposto che il Gonzaga mandasse le lettere a Mantova presso Giulio Coccapani, il quale avrebbe pensato a fargliele avere a Ferrara, ma Torquato: « ... lo « avete trovato il messo fedele! è gentiluomo veramente gentilissimo, « ma non ha la conscienza scrupolosa in queste cose. È cortigiano in fatti, « galante come son io, e ci siamo trovati insieme in *fractione panis et* « *sigilli*; chè, rompendo un sigillo, abbracciamo poi la lettera. Vuole in « somma vedere i segreti che son contenuti nelle lettere che gli capi- « tano nelle mani: pensate poi che farà dei bandi d'Apollo! che tali « sono le poesie. Mi contento che ne tolga una copia ». Ma mentre egli cercava un mezzo tanto segreto di corrispondenza, ecco che se ne parlava in corte e proprio alla duchessa Lucrezia e al conte Palla Strozzi, cameriere segreto del Duca, i quali dei sospetti del povero Tasso e del progetto di corrispondenza « se ne sono risi dicendo, che quando egli « [*il Coccapani*] nel tornare a Mantova dice di fare la strada di Ferrara « si terrebbe vituperato a farla », ossia non diceva mai il vero (2).

Da questo accenno propenderei a credere che ormai a Ferrara parecchi si fossero accorti che il Tasso non era più l'uomo di prima: ma non per tanto gli veniva meno il favore del Duca, il quale continuava a condurlo seco nelle gite alle varie villeggiature e nei riposi si faceva leggere il poema. Il 2 giugno scriveva: « Lessi a le Casette l'ultimo canto « a Sua Altezza (3) per quanto mostrò con infinita sua soddisfazione; « e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o « venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio ».

---

(1) *Lettere*, I, n° 29.

(2) *Lettere*, I, n° 33.

(3) R. Arch. di St., Modena; Camera Ducale; Casa; Amministrazione. — Dal *libro di spenderia* di Pasquino Vindemini si ricava che il Duca fu alle Casette nel maggio dal 15 al 21 e dal 27 al primo giugno tornando nel frattempo dal 22 al 26 maggio a Ferrara.

La sera medesima il Duca lo conduceva seco a cena a Belriguardo (1); e alcuni giorni appresso gli donava « una botte di XII mastelli di vino « preziosissimo. » Con tutto ciò il riso non gli passava il gozzo e se il vino non gli raddolciva il palato avrebbe sputato fiele ed aloè. Per quali ragioni se non per quelle create dalla sua fantasia?

Il Duca voleva, come si è veduto, risentire tutto ordinatamente il poema corretto: ma « se le Signorie Vostre son lentissime alla correzione io « vi son lentissimo da la mia parte, sì che anzi mi si conviene l'essere « affrettato che l'affrettare » scriveva il Tasso ai 14 di maggio a quelli di Roma (2). L'11 giugno Torquato mandava loro l'undecimo e il duodecimo canto appena, i revisori non gli avevano restituito ancor nulla, ed egli si inquietava perchè i canti riveduti, consegnati allo Strozzi, con l'occasione che era tornato da Roma, erano stati da lui posti in una valigia per Venezia, la quale di là sarebbe tornata a Ferrara. Lo Strozzi gittava la colpa su chi glie li aveva dati, perchè non gli aveva anco detto che il Tasso ne avesse urgenza; questi intanto non sapeva che scusa prendersi col Duca per questo ritardo e si disperava (3). Non tralasciava per ciò il Duca di favorirlo e l'11 giugno lo conduceva con sè per qualche giorno in villa a Belriguardo (4). Tornato a Ferrara, scriveva al Pinelli di non potergli mandare copia del suo poema perchè era impossibile che altri fuor che lui intendesse l'originale, e da Roma aspettava ancora i dodici canti: nè egli poteva rifare la copia fra tante occupazioni, « che sono la revisione del libro e l'esser col Duca continua- « mente, il qual seguito ora per le lacune di Comacchio, or per selve « e per campagne, con invidia degli emuli, con allegrezza de gli amici, « ma non mia, chè vorrei poter attendere a la revisione e n'ho pochis- « simo tempo, sì che non spero di cominciare la stampa innanzi Natale. « I favori sono grandi, li gusto ma non me n'inebrio: vorrei qualche « cosa di più sodo. » Ma qual cosa, se, nulla facendo alla fine, avea due stipendi ed era tra i più favoriti della corte? Aspettava di aver letto tutto il poema al Duca, ciò che sperava di fare all'arrivo dei dodici canti da Roma, o poco poi, per involarglisi per qualche giorno e correre a Padova e conferire appunto col Pinelli intorno « la somma de « la mia vita », e intorno al giudizio che del suo poema si faceva a

(1) *Lettere*, I, nº 32. — Dal *Libro di spenderia* di Perseo Vecchini, 1575, ora citato, non trovo segnata questa gita a Belriguardo. Il Duca, come s'è veduto, tornò dalle Casette la sera del primo giugno, e per il giorno 2 è indicata la tavola ordinaria senza alcuna nota particolare.

(2) *Lettere*, I, nº 29.

(3) *Lettere*, I, nº 34.

(4) *Lettere*, I, nº 35.

Roma, del quale fino a questo tempo non si mostrava gran fatto scontento (1). In quei giorni mandava a Roma il decimoterzo canto, dicendo che riservava per ultimi il decimoquarto e il decimoquinto (2).

Ma che cosa s'agitava in Torquato quando ancora soddisfatto dell'opera sua, quando onorato e trattato con ogni sorta di lusinghe, lo vediamo improvvisamente correre a Bologna « in tanta fretta » per confessarsi a quell'inquisitore? (3). Il Corradi giustamente riferisce a questo tempo quanto il Tasso diceva più tardi, nel 1579, al Gonzaga: « spesso mi « sonavano orribilmente ne l'immaginazione l'angeliche trombe del gran « giorno de' premi e de le pene: e ti vedeva [o Signore] sedere sopra « le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maledetti, « nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna « volta era costretto parteciparlo con alcuno mio amico o conoscente: e « vinto da questo timore mi confessava e mi comunicava ne' tempi e « co 'l modo che comanda la tua chiesa romana; e se alcuna volta mi « pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, « ch'io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente « operato, replicava la confessione e talvolta la facea generale di tutti « gli errori miei ». Ma neppur nella confessione poi aveva lo spirito sicuro, chè i suoi dubbi « non li manifestava con tanta forza ne le parole « con quanta gli si facevan sentire nell'animo » (4). E al Boncompagno scriveva che, come filosofo, s'era confessato d'esser stato dubbio nell'immortalità dell'anima, nella creazione del mondo come opera divina, da che ne veniva poi il dubbio nei sacramenti e nell'autorità del pontefice e nella salvazione dell'anima. Ma l'inquisitore dovette capire con chi aveva da fare, perchè il di lui esame fu « poco diligente; » e Torquato ne rimase pacificato per allora, se non interamente acquetato (5). E ad acquetarlo contribuivano le pratiche religiose perchè: « col frequentare « più spesso i sacri uffici e col dire ogni giorno alcune orazioni, in « questo stato, con qualche miglioramento, s'andava conservando; e la « sua fede s'andava di giorno in giorno più confermando . . . . . » (6). Qualche traccia di questo fervore religioso già abbiamo osservato nelle paure che l'Inquisizione trovasse da proibire il suo poema, come tante altre cose; anche nella lettera del 24 maggio troviamo gli stessi scru-

(1) *Lettere*, I, n° 36.
(2) Vol. II, parte I, n° V.
(3) *Lettere*, I, n° 37, del 27 giugno 1575.
(4) *Lettere*, II, n° 123, p. 16.
(5) *Lettere*, II, n° 123, p. 83.
(6) *Lettere*, II, n° 123, p. 18.

pdi. L'Antoniano aveva trovato a ridire sulle parole di *Eustasio* ad *Armida*, quando questa si presenta al campo cristiano:

> Donna, se pur tal nome a te conviensi,
> Chè non somigli tu cosa terrena . . . (1):

e il Tasso rispondeva allo Scalabrino di ben capire che l'osservazione veniva dall'Antoniano: « ma io chiederei · onde si raccoglie che Eustazio « dubiti che sia una dea, e qual parola del poeta accenna a questo? » Perchè non si poteva dubitare che fosse un angelo e come tale vestisse forma terrena? « Già questo, diceva, è ammollito dall'uso, » e citava il Petrarca:

> Quasi un spirto gentil di Paradiso,

ed altri versi, e osservava: « Nè però son messi a l'Inquisizione » (2). E perfino discutendo con lo Scalabrino sulla diversità di opinioni che era tra lui e lo Speroni sull'azione del poema, trovava ad un esempio il paragone che « un'eresia porta seco un'altra in conseguenza » (3).

La sua dimora in Bologna fu « d'ora così breve » che non vide alcuno, se non Diomede Borghesi, il quale con certo senso d'invidia, rammenta d'aver veduto « in stampa d'Aldo (4) pieno di favori e di scudi. »

Tornato a Ferrara continuava la sua revisione; accettava con deferenza i pareri del Gonzaga; vagheggiava i canti da lui copiati in bella calligrafia; accoglieva i consigli e le mutazioni del Bargeo e del Nobili, ma non quelli dello Speroni e dell'Antoniano. Il 13 luglio si poneva a letto: « travagliato da febbre e da stupori di testa che ho talora dubitato di « non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d'un duro uficio, » come scriveva il 16 al Gonzaga, dopo essere alquanto migliorato (5). Il Gonzaga era in villa a Tivoli col Cardinale de' Medici, e Torquato lo pregava di non divulgare i canti del poema più di quello che di già lo fossero; però il Gonzaga dovette leggerli, e Torquato sempre un poco amante delle lodi, gli scriveva in data del 29 · « Non voglio dissimulare « la mia ambizione. Quel che mi scrive Vostra Signoria del molto piacere « con che da molti è letto il mio poema ha recato a me infinito di- « letto . . . . . » (6).

Intanto il Duca andava come di consueto in villa, ma forse per causa

(1) *Gerusalemme Liberata*, c. IV, st. 35.
(2) *Lettere*, I, n° 31.
(3) *Lettere*, I, n° 32.
(4) Cioè, in buona condizione.
(5) *Lettere*, I, n° 40.
(6) *Lettere*, I, n° 42.

della malattia, lasciava Torquato a Ferrara; tanto più che essendo la duchessa Lucrezia tornata fin dal maggio nella città natale per curarsi d'una malattia allo stomaco e agli occhi (ciò che aveva dato occasione al Tasso di scrivere due sonetti (1)), ella aveva bisogno di trattenimento (2). Invece di esser lieto di questa circostanza che permettevagli di rimanere ad attendere al poema (e abbiamo visto prima le lagnanze per le distrazioni continue a cui il Duca l'obbligava) e di rendere un gradito servigio a colei che gli si era sempre mostrata amorevole protettrice, Torquato ne dava notizia al Gonzaga, il 20 luglio, in questi termini: « Il signor « duca è andato fuori, ed ha lasciato qui me *invitus invitum*, perchè « così è piaciuto a la signora duchessa d'Urbino, la qual togliendo l'acqua « de la Villa (3) ha bisogno il giorno di trattenimento (4). Leggole il « mio libro (5) e sono ogni giorno con lei *in secretis*. » Se in questa ultima frase il Tasso poneva qualche segreta compiacenza, doveva ben presto disingannarsi: non era lui che la Duchessa riceveva veramente in segreto, e la tragedia del conte Ercole Contrari accaduta di lì a pochi giorni potè provarglielo (6). Ma io dubito che per la povera Duchessa la compagnia del Tasso non fosse troppo allegra: « Le ho conferito il « mio disegno di venire quest'ottobre a Roma: non l'ha approvato e

---

(1) Cominciano:

— I chiari lumi onde 'l divino amore
— Questa nebbia sì vaga e sì vermiglia.

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 48.

(3) Ecco le osservazioni del Corradi a questo luogo. l'acqua della Villa è detta dal Redi (*Consulti*, Firenze 1863, p. 937) *minerale rinfrescativa*. Scaturiva nel villaggio di Corsena presso Lucca e si mandava per tutta Italia e fuori ancora in Francia, in Germania e in Spagna. Cfr per altre notizie D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele di Montaigne in Italia* nel 1580, 1581, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 412-8.

(4) Secondo un autore citato dal Corradi, cioè Bendinelli M., *Tractatus de Balneis Lucensibus Villae et Corsennae*, in *De Balneis Collectio*, coloro che prendevano quest'acqua « diurnum somnum evitent quantum possunt ».

(5) Nel sonetto

L'arme e il Duce cantai che per pietate

diceva il Tasso dell'eroico suo canto:

Nè so, s'i vaghi spirti al Ciel rapiva
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva

(6) Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 49-53.

« giudica ch'io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edizione del libro;
« se non fosse solo per andar seco a Pesaro; chè ogni altra andata, per
« quanto ella afferma, sarebbe discara e sospetta e m'ha detto alcuna
« cosa, che m'ha dato a dividere ch'io mi sono apposto in gran parte...
« Ora io, c'ardo di desiderio non solo de la peregrinazion romana, ma anco
« di rivedere il terren natio per quindici giorni, non posso far altro che
« procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema » (1). La duchessa
Lucrezia aveva piena ragione un certo sospetto che il Tasso volesse
mutar servitù abbiamo già veduto che non poteva non essersi diffuso,
e forse qualcuno, invidioso della posizione e dei favori che riceveva il
poeta, lo aveva anche accresciuto.

Parimenti abbiamo notato come da molto tempo il Duca aspettasse
l'intero poema, che doveva eternare la gloria della sua casa e la sua
propria: e dovette farne istanza al poeta, che era disperato per non poterlo
ancora accontentare. L'andata a Roma non poteva non dispiacere.
Alla fine eran quasi dieci anni che il Tasso era trattenuto dagli Estensi
con ogni comodo e con ogni onore, ed egli stesso confessava di sentirsi
obbligato a manifestare la sua gratitudine: affrettasse dunque ora la
stampa del poema, quando poco mancava al suo compimento e non si
perdesse in peregrinazioni. Era ciò che la Duchessa dovette fargli osservare.
Se proprio avesse avuto bisogno di mutar aria, andasse con lei
a *Pesaro*, ma non mai a Roma.

A dir vero il Tasso mostrava in quella sua lettera di aver capito la
sconvenienza del suo modo di procedere, e se aveva gran voglia di partire
non c'era altro modo che liberarsi presto del poema. Ma la partenza era
una idea fissa; pochi giorni dopo questo colloquio, il 20 luglio, riscriveva
al Gonzaga che aveva trovato da osservare qualche cosa nell'ultimo canto
mandato: « la vena è così esausta e secca c'avrebbe bisogno de l'ozio
« d'un anno e d'una lieta peregrinazione per riempirsi... » (2). Continuava
intanto la revisione anche in villa a Copparo, dove stette col Duca
dal 12 al 17 di settembre; ma lo tormentavano continuamente i suoi
sospetti. Correggendo i tre ultimi canti lo vediamo in aperta lotta tra
la poesia e lo scrupolo religioso. « E s'io ho a dirle il vero (scriveva
« al Gonzaga l'1 ottobre) son quasi pentito di aver introdotte queste
« maraviglie nel mio poema: non perch'io creda che in universale per
« ragion di poesia si possa o si debba far altrimenti (chè in questo sono
« ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi epici sian tanto migliori
« quanto son men privi di così fatti mostri), ma forse a questa

(1) *Lettere*, I, nº 41
(2) *Lettere*, I, nº 42

« particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione, e forse « anco io non ho avuto tutto quel riguardo che si doveva al rigor de' « tempi presenti e al costume c'oggi regna nella corte romana. del che « è buon tempo ch'io vo dubitando; ed ho temuto talora tant'oltre che « ho disperato di poter stampare il libro senza gran difficoltà: e messer « Luca me ne può esser testimonio, e Vostra Signoria medesima, a la « quale n'accennai alcuna cosa quando la pregai a procurare il privilegio « del papa, ed a fare le provisioni ch'erano necessarie per previa dispo« sizione. Or basta: al passato ed al fatto non v'è rimedio; non v'è « rimedio, dico, perch'io son necessitato, per uscire di miseria e d'an« goscia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo « Pasqua: e le giuro per l'osservanza e per l'amore ch'io le porto, che « se le condizioni del mio stato non m'astringessero a questo, ch'io non « farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse « in vita mia, tanto dubito de la sua riuscita. Ma dove mi lascio tra« sportare a scrivere cose che non pensai mai di scrivere? » (1) La stampa del poema gli faceva scottar il terreno sotto i piedi; ma intanto continuava nei suoi scrupoli che l'impedivano di proseguire. « La ringrazio « ancora infinitamente che m'abbia insegnato, che la creazione sia opera « di tutte tre le persone, ec.: che se mi avanzerà tempo, o se n'avrò « a bastanza, anch'io vo' divenir gigante » (2); s'intendeva, in teologia. E trovava bisogno di giustificare quel verso dell'ultimo canto:

Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte,

facendo una dichiarazione, che troveremo poi in tutte le stampe del seicento: « Potrà forse parere ad alcuno ch'io introduca le deità dei gentili. « Se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili: ma vo cre« dendo che queste voci siano tanto ammollite da l'uso, c'altro omai « non suonino, nè altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte « de la guerra, per lo valore de' soldati contrapesata, era dubbia. » E se nel poema era alcun paragone con Giove, si scusava con l'esempio di Dante che ne mise di simili nel *Paradiso* (3). Per giustificare tutto, pensava all'allegoria da introdurre nel poema.

Continuava intanto il malessere; lo tormentava « un dolore di testa « assai grave » (4), e non era sicuro nelle sue azioni, non spediva le

(1) *Lettere*, I, n° 47.
(2) *Lettere*, I, n° 47.
(3) *Lettere*, I, n° 48.
(4) *Lettere*, I, n° 47.

lettere già scritte o sbagliava nell'apporvi la data (1). Credeva nell'arte maga e naturale e demonica, perchè ne aveva tanti esempi da non poter dubitare (2). Era forse un principio di allucinazione.

Ma con quella persistenza nelle idee propria dei malati, non tenendo conto delle giuste osservazioni della Duchessa, Torquato tra il 5 e il 6 di novembre, togliendo occasione dal giubileo, partiva per Roma, e commetteva doppio errore. Il giorno 4 era morto il Pigna, il potente ministro che aveva cumulati in sua mano i carichi più svariati, essendo segretario ducale, filosofo, storiografo e poeta stipendiato: tutti s'affannavano alla successione, e il Tasso era in tanto buona vista, che súbito si fece il suo nome come poeta di corte, allo stesso modo che nel posto di segretario e di professore dovevano entrare il Montecatini e il Guarini (3). Torquato di nulla si cura, e coi sospetti a suo carico, partendo, si munisce dall'ambasciatore di Toscana, Bernardo Canigiani (4), di una commendatizia per Firenze, proprio per quel padre Vincenzo Borghini che allora stava scrivendo contro gli Estensi, cercando di confutare la *Storia dei Principi di Este* del Pigna: e ciò era noto a Ferrara (5).

Fatta una breve sosta a Firenze, e lasciata, come pare, al Borghini la lettera di presentazione, il poeta proseguì il giorno 8 per Roma (6). Di quel che facesse colà nulla sappiamo in modo certo: col Gonzaga avrà aperto l'animo suo e con lui e con gli altri revisori avrà discusso a lungo del poema. Vide il cardinale Albano, e forse fu presentato al cardinale dei Medici, facendo un passo poco grato a Ferrara, se si riseppe (7), ma senza conchiudere nulla. Alla corte di lui potè conoscere,

---

(1) *Lettere*, I, p. 107 nota, e p. 111 nota.

(2) *Lettere*, I, n° 43.

(3) Vol. II, parte II, n° LXIII. Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. XLIII-XLIV. — Nel ms. n° 1171 dell'Universitaria di Bologna sono un sonetto e un madrigale « Del Pigna nell'estremo di sua vita »:

— Dopo le piaghe tante e così orrende
— Ahi troppo empia partita.

(4) Vol. II, parte II, n° LXII.

(5) Campori G., *Il Cavaliere Lionardo Salviati* cit., p. 8.

(6) Vol. II, parte II, n° LXIII *bis*, tra le *Aggiunte*.

(7) Il Serassi disse che questo viaggio di Roma era stato fatto col permesso del Duca, il quale di più l'avrebbe raccomandato al fratello cardinale Luigi. Ma noi abbiamo visto che il viaggio doveva essere anzi sgradito, e ad ogni modo non poteva esser raccomandato al Cardinale che era in Francia. Il Cornhaus, movendo queste obbiezioni al Serassi, dice che partito il Duca potè raccomandarlo a' suoi

come da accenni sparsi nelle lettere si rileva, l'abate Francesco Maria Del Monte, fratello del marchese Guidobaldo, che era stato suo compagno di studi a Pesaro sotto il Comandino, amatissimo del suo padrone, che lo fece poi nominare cardinale in proprio luogo, quando divenne granduca di Toscana (1). Vi conobbe anche il cardinale Cipriano Saracinelli assai versato nelle lettere, nè mancò certo di rivedere i nipoti del Papa, cardinale San Sisto e Jacomo Boncompagni, che avea conosciuti o a Venezia o a Ferrara l'anno innanzi, quando eran venuti a fare omaggio a Enrico III; e forse fu allora presentato all'altro nipote cardinale Guastavillani, nonchè al segretario di questo, Paolo Teggia, uomo erudito e di finissimo giudizio, che manderà poi in seguito a salutare nelle sue lettere (2).

Alla sera usò il Tasso frequentare la conversazione dello Speroni (3) cui leggeva i suoi versi, e forse ciò fece per riconquistare l'amicizia di quest'uomo potentissimo, amicizia che s'era andata raffreddando durante la revisione, come si ricava da più lettere di Torquato nelle quali contraddice o mostra di non piegarsi alle osservazioni del letterato padovano, il quale del resto gli gridava la croce addosso (4). Lo Speroni soprattutto non sapeva, e con ragione, perdonare al giovane autore quel soverchio di lezioso, i concettini, i traslati, i giuochetti di parole, l'effeminatezza di qualche parte del poema. Tutto ciò invece era canone d'arte principalissimo per Torquato, ond'egli sfuggiva il giudizio di quello « come la « morte »: così si esprimeva il Verdizzotti riferendo qualche anno appresso le idee dello Speroni (5), dalla propria bocca del quale udiamo dire le stesse cose in un dialogo in difesa del *Furioso*, quando, dopo aver rilevato come l'Ariosto aveva saputo conservare la giusta misura nello stile, benchè trattasse soggetto di minor gravità che gli epici, aggiunge: « E piaccia pur a Dio che questa istessa dolcezza e facilità della « nostra lingua, a guisa di vento contrario, non mandasse alle volte « quel raro ingegno del signor Torquato Tasso a perdersi in esser forse « nel suo dire assai più vago e leggiadro di quel che si richiede allo

agenti di là, affinchè lo tenessero d'occhio; ma neppur di questo risulta cosa alcuna dalla corrispondenza ducale e degli ambasciatori di questo tempo.

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, t. I, p. 100.

(2) IANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca*, I, Lipsiae, 1692, p. 156.

(3) Abitava allora lo Speroni, a San Salvatore delle Coppelle, una casa che aveva comperata a vita, come si ha dal FORCELLINI, *Vita* cit., p. XXXIX.

(4) Vol. II, parte II, n° LXIV. — Presso il TOMMASINI, *Elogia*, t. II, p. 84, Claudio Expilly dice che lo Speroni « plura de Torquati Tassi adolescentia studio, et fortuna narrabat ».

(5) Vol. II, parte II, n° CCXCIV.

« eroico » (1). Ma non per nulla il Tasso segna la fine dell'arte classicamente corretta del suo secolo.

La dimora a Roma non fu lunga (2). Il 29 dicembre Torquato partì senza aver deliberato cosa alcuna del suo stato e si diresse a Siena, volendovi visitare monsignor Piccolomini, il quale, poco innanzi, aveva pubblicato un nuovo commento alla *Poetica* di Aristotele, che il Tasso s'era tosto procurato (3). Fu accolto onorevolmente dai migliori letterati che vivevano allora in Siena, come Lelio Manetti, Girolamo e Scipione Bargagli, Belisario Bulgarini, Giovanni Francesco Spannocchi e Lelio Tolomei, con alcuno dei quali mantenne poi amicizia e corrispondenza (4). Lesse a costoro il duodecimo canto del poema (5) come saggio dell'opera sua, e volevano quelli cortesemente trattenerlo qualche giorno, ma Torquato proseguì tosto per Firenze ove dovè giungere circa il 6 di gennaio. Fu albergato da Battista Deti, col quale forse avea fatto il viaggio di ritorno, e da lui fu condotto a vedere in parte le bellezze di Firenze, come concedeva il breve tempo che là si trattenne (6).

Ciò che più importava al Tasso era di consultarsi intorno al poema, e massimamente per il lato della lingua, col dotto cassinese padre Vincenzo Borghini, il noto autore delle *Annotazioni* sovra il Boccaccio, al quale il Camigiani avea scritto nella lettera di presentazione di esprimere « liberamente e senza adulazione il suo parere. » Nulla sappiamo però dei loro ragionamenti; il Tasso dovette parlare del suo poema anche

(1) *Della nuova poesia overo delle difese del Furioso. Dialogo del signor Giuseppe Malatesta* ecc., In Verona. Per Sebastiano dalle Donne, 1589, pp. 65-6.

(2) Dice a questo tempo il Serassi: « esserci in Roma fama costante passata di « mano in mano fino a' viventi letterati, che non avendo mai trovata il Tasso una « maniera che gli soddisfacesse, per esprimere la prestezza con cui Erminia scese « da cavallo per correre al suo Tancredi moribondo (*Gerusal.*, XIX, st. 104) nel « trattenersi ch'egli faceva un giorno co' suoi amici sulla ripa del Tevere, vedesse « venire a briglia sciolta dalla strada del Popolo un giovane incauto, e cader pre« cipitosamente da cavallo presso la chiesa di S. Rocco; alla cui vista gli venne « fatto improvvisamente quel bellissimo verso,

Non scese no, precipitò di sella

« Il che se è vero, come ve n'ha tutta l'apparenza, avendolo io inteso da più d'uno, « non può essere accaduto se non in questa breve dimora che il Tasso ci fece « l'anno 1575 ». — Cfr Biondi L., *Illustrazione ad un verso di T. T.*, cit.

(3) *Lettere*, I, n° 46; cfr n° 87. — Le *Annotazioni* sulla *Poetica* sono stampate a Venezia, Varisco e comp., 1575, in-4.

(4) Vol. II, parte II, n° CLXV, pp. 166-7.

(5) *Lettere*, I, n° 52.

(6) *Risposta all'Accademia della Crusca* nelle *Prose diverse*, I, 409

con Orazio Capponi, ottimo letterato, col quale lo troviamo poi in corrispondenza a tal proposito.

Passato l'Appennino e data una volta per Pesaro (1), Torquato giungeva a Ferrara alla metà di gennaio (2). Tornava senza aver nulla ricavato dal suo viaggio, ma non avendo certo fatto cosa gradita ai suoi principi, se anche questi non gli mostrarono alcun risentimento. Per giunta, aveva offerto occasione ai malevoli di sparlare di lui. Laonde ben diceva dal suo punto di vista, benchè fosse nel falso, quando scriveva, parecchi anni dopo, che il « principio e la cagione de la sua « infelicità fu la *sua* venuta a Roma ne l'anno santo . . . » (3).

(1) *Lettere*, I, n° 51

(2) Il 16 scriveva a Luca Scalabrino di là, *Lettere*, I, n° 50.

(3) *Lettere*, IV, n° 1232.

XII.

Torquato procura i privilegi per il poema. — La Contessa di Sala e la Contessa di Scandiano. — I Fucci. — Chiede il carico di storiografo di corte che gli è concedato. — Nuovi dubbi sulla dimora a Ferrara. — Continuano i timori religiosi. — Crisi di buon umore. — Gita a Modena. — Dubbi intorno allo Speroni. — L'episodio di *Olindo e Sofronia*. — *Allegoria* del poema. — Gita a Consandolo con la principessa Leonora. — La tenzone col Guarini. — La *bruna ancella* della Contessa di Scandiano. — Torquato annoda amicizia con L. Salviati. — È aggredito da Ercole Fucci, cause ed effetti. — Virginio Brunelli. — Relazioni con Orazio Ariosto. — Allarme per la stampa del poema.

[1576].

Presso che compiuta la revisione del poema, Torquato rivolse in questo tempo la mente alla stampa, e a munirsi dei necessari privilegi. Già dal marzo dell'anno innanzi, scrivendo da Padova al Gonzaga, s'intratteneva di questo argomento, manifestando come avesse in animo di pregare il cardinale Albano affinchè gl'impetrasse il privilegio da Roma, e come per mezzo di lui, Gonzaga, sperasse di ottenerlo da Napoli e da Parma, chè, in quanto a Firenze, non aveva ancora stabilito in quale modo governarsi (1). Ora, il 31 di gennaio, l'ambasciatore Canigiani chiedeva al Granduca, a nome del Tasso, suo devoto servitore, il privilegio per vent'anni per la *Gerusalemme Liberata*, del quale poema sapeva che quello « *avea* qualche libro »; e Francesco de' Medici rispondeva il 4, che ben volentieri lo concederebbe, perchè « ben lo meritava « quella sua ingegnosa e virtuosa fatica »; di che con la seguente lettera il Canigiani lo ringraziava, affermando che il Tasso gli rimanera « ser-

---

(1) *Lettere*, I, n° 21.

« vitore sviscerato » e seguitò a scrivere finchè la pratica non fu esaurita a favore del poeta (1).

Intanto questi il 16 gennaio manifestava allo Scalabrino l'intenzione di recarsi, verso la metà di quaresima, a Venezia per stamparvi il poema, e pregava che da Roma sollecitassero la restituzione dei canti corretti « così in quel c'appartiene a l'arte come in quel che tocca la religione ». Dal canto suo non gli restavano da rivedere che i canti decimoquarto e decimoquinto, i quali aveva tenuto per u timi, e vi si affaticava intorno, perchè veramente poteva « chiamar questa fatica e non diletto. La musa « non mi spira i soliti spiriti » diceva (2). L'undici di febbraio si lamentava col Gonzaga della tardità e del rigore dell'Antoniano: « e certo « se così è, io crederei che con minor severità fosse stato revisto il poema « dal medesimo Inquisitore, il qual si ritrova or qui a Ferrara e vi « starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto: ch'io non mostrerò al « frate quelle censure le quali mi parranno troppo severe, ma gli mostrerò semplicemente senza dir altro i versi censurati; e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro. » Parimenti si proponeva di non curarsi di quello « che sarà abbaiato da i botoli ringhiosi »; era forse un momento di ritorno alla tranquillità di mente e di coscienza (3). Ma non durava molto; chè, impensierito della severità dell'Antoniano, mentre ferveva in quell'anno più che mai il carnevale a Ferrara, egli scri

(1) Vol. II, parte II, nⁱ LXV-LXX. — Questa corrispondenza fece incorrere in un curioso errore tutti i biografi del Tasso, perchè il Canigiani, nella stessa lettera, raccontava anche l'aneddoto di un certo turco capitato a Ferrara, il quale, spacciandosi per personaggio d'alto affare, aveva fatto offerte al Duca di procacciargli il regno di Gerusalemme. Alfonso, che aveva dovuto allora rinunciare alla speranza lungamente nutrita di salire al regno di Polonia, prestò troppo facile orecchio all'impostore, sognando così di rivalersi dello scacco subito; ma poco appresso, scoperto l'inganno, fece rinchiudere il turco in una prigione del castello, di dove quello, poi [illegible] fuggì. Il Granduca, alludendo a questo fatto, rispondeva scherzosamente: « Perchè « tale fu il principio e così è seguito il mezzo ed il fine della favola di quello, non « sappiamo se dobbiamo dir matto, o piacevole ed astuto spirito, ma sarà meglio « che sia così svanita la cosa, affine che, dopo l'esser stata la pratica di Polonia « di qualche pregiudizio e disgusto ai Principi supremi, il Turco, come desideroso « della discordia dei Cristiani, non ne avesse con quest'altra di Gierusalem intronati « non chi ne porta la pretensione e il titolo ». A queste parole seguivano immediatamente quelle da me riferite al nº LXVI. Il Canigiani replicando (nº LXVII) diceva: « Quel tomo, matto o piacevole si sia, nè si parla più di quest'altra sua « Gierusalem ». Tutte queste frasi erano riferite al Tasso e vi si voleva vedere la poca disposizione del Granduca a prenderlo presso di sè e insieme l'affermazione della sua pazzia. Del fatto del turco, v. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. [illegible]

(2) *Lettere*, I, nº 51

(3) *Lettere*, I, nº [illegible]2

veva al Gonzaga: « Domani, tutto che sia l'ultimo di carnevale, io voglio « andare a starmene con l'Inquisitore ferrarese » (1).

Con lo Speroni, per ingraziarsi il quale si adoperava per farlo accettare alla corte ducale, lamentava la lentezza di « cotesti inquisitori » nella revisione, e l'indugio eragli molestissimo e dannosissimo (2); quando, ad impedirgli maggiormente il disegno, si sparse la notizia che a Venezia erasi manifestata la peste (3). Avrebbe voluto stampare a Roma; ma « stampare senza il privilegio de' veneziani non mi mette conto, ed « essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia » (4); e la peste infierendovi, non si poteva pensare ad andarvi che fra tre o quattro mesi. Nè questo bastava, chè il Turco pareva apprestarsi ad assalire l'Italia. « Dio « sa che sarà, » diceva Torquato; ma intanto voleva che questo ritardo pur fosse con suo vantaggio e si proponeva di tornar sopra il suo lavoro e di farvi alcune aggiunte (5).

Intanto nel febbraio di quell'anno era giunta a Ferrara la contessa Barbara Sanseverina con la figliastra Leonora, che s'era allora sposata a Giulio Thiene conte di Scandiano, le quali il Tasso, come ho detto, aveva conosciuto a Roma nel 1573. Queste genti donne per parecchi anni furono gli astri della corte ferrarese per la bellezza, per lo spirito e per la coltura loro; per Barbara Sanseverina commisero vere pazzie il Duca di Parma, il Duca di Ferrara, Vincenzo Gonzaga e quando era principe e quando fu duca di Mantova; la Scandiano fu corteggiata da principi e da gentiluomini ferraresi (6). Non mancò il Tasso, come comportava la sua condizione, di cantare coteste due dame, e togliendo occasione da una delle frequenti feste che si fecero in quel carnevale, ove la Contessa di Sala era comparsa coi capelli acconciati in forma di corona, le indirizzò un sonetto, mentre un altro ne faceva alla Scandiano, che aveva un labbro all'austriaca, rotondetto cioè e che si sporgeva in fuori con mirabil grazia (7) Altri sonetti e altre canzoni scrisse in séguito per quelle: ma ora, dando notizia di quei primi allo Scalabrino, diceva che il Duca « con l'occasione di udirli ... m'ha fatto molti favori: « ma io vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti perchè non mi

---

(1) *Lettere*, I, n° 56.
(2) *Lettere*, I, n° 53.
(3) V. Corradi, *Annali delle epidemie* cit., pp. 231-3.
(4) *Lettere*, I, n° 54.
(5) *Lettere*, I, n° 57.
(6) *Ferrara e la corte estense* cit., cap. XVI.
(7) Cominciano:

— Donna per cui trionfa amore e regna
Quel labro che le rose han colorito.

« risolvo se sono belli o no. Questo so bene, che avendoli io detti, mal « mio grado, al Maddalò, li ascoltò con volto severissimo; pur credo che « ce ne sian molte copie per lo mondo a questa ora, uscite cred'io, per « arte magica. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto di meglio » (1).

Maddalò era nome e soprannome della famiglia de' Fucci, originaria di Città di Castello, venuta a Ferrara nel secolo XV, ove i suoi membri esercitarono la professione di notai. Dai carteggi e dai registri dell'Archivio Estense sappiamo che a questo tempo vivevano alla corte Ercole e Maddalò Fucci, fratelli, e Ippolito, Ludovico, Alessandro Fucci, dei quali ci è ignoto il grado di parentela. Dei due primi, Ercole doveva avere un posto assai basso nella corte non apparendo mai ricordato nei carteggi; ma è registrato nei libri degli stipendiati con soldi nove il mese; Maddalò invece era stato prima notaio, poi computista del Duca, ed aveva vissuto alcuni anni a Roma incaricato d'affari per gli Estensi in una questione di diritto sulla fabbricazione del sale; nel 1568 era passato al servizio del cardinale Ippolito II d'Este in qualità di maestro del conto, ed era stato da lui mandato in Francia a curare i molti interessi che quegli vi aveva. Passato poi ai servigi del cardinale Luigi nel 1576, mentre il padrone era in Francia, si tratteneva a Ferrara, sempre addetto all'amministrazione. Tuttavia, come si vede, anche costui era in una posizione ben differente da quella del Tasso. Per la confusione dei nomi, chiamandosi comunemente Maddalò anche Ercole, non sappiamo se questi, o proprio Maddalò, fosse colui al quale il Tasso accenna; ma, per quel che avvenne poi, inclinerei a credere che fosse Ercole. Come dunque costui poteva avere autorità tale sopra Torquato da costringerlo a leggere « mal suo grado » i sonetti intorno a due dame principali, e perchè egli ascoltarli « con volto severissimo »? Da che moveva cotesta severità? Non ho trovato di che poter risolvere questo problema: ma credo di non andar lungi dal vero nel pensare che molta parte della severità fosse nella fantasia di Torquato.

Il quale continuava ad accarezzare il progetto di lasciare Ferrara, senza però risolversi mai a nulla. Già ho fatto cenno della successione alle varie cariche lasciate dal Pigna: ora il Tasso, tornato dal suo viaggio, chiese di essere nominato storiografo ducale, per avere un buon pretesto

(1) *Lettere*, I, n° 53. — Pure essendo stato richiesto dallo Scalabrini e dal Gonzaga che li mandasse scriveva il 14 marzo: « Averete i sonetti del signor Orazio « [Ariosti] poi che li volete a mio dispetto, ed il Signor vedrà da essi che io non « sono più quel buon versificatore ch'egli si crede e che forse fui già. E certo ho « bisogno di lungo riposo per riempire la vena esausta. O s'egli sapesse quanto « pena a fare un verso m'avrebbe compassione » (*Lettere*, I, n° 57).

di licenziarsi, quando, come sperava, ciò gli fosse negato. Ma quale fu il suo imbarazzo allorchè invece la sua domanda fu accettata dal Duca? Come avrebbe fatto egli, che voleva cattivarsi l'animo dei Medici, trattare, seguitando il Pigna (1), dei tempi di Leone X e di Clemente VII, papi che s'erano sempre mostrati avversi agli Estensi? Questi problemi sottometteva al Gonzaga e si risolveva di non parlar più della cosa, sperando che altri non la risvegliasse (2). Ma, mentre egli prima affermava al Gonzaga che il Montecatino, succeduto al Pigna nel posto di ministro del Duca gli era succeduto anche nella malevolenza verso di lui, Tasso, (sebbene non sappiamo quando mai il Pigna gli si mostrasse malevolo), vediamo che proprio il Montecatino fu quello che dopo poco tempo gli offrì di fargli dare davvero il carico di scrivere le storie, ed egli « si « ripromettava assai de l'amorevole cura del signor Montecatino ». Viceversa, nella prima lettera che trattava di questo affare diceva al Gonzaga rincrescergli « d'abbandonar questa impresa, a la quale per altro « sottentrava molto volentieri, e forse io non sarei stato così debole a « sostenerla come Vostra Signoria m'accenna ch'altri mostra di credere »; nella seconda, di poco più d'un mese dopo, quando tutto gli continuava favorevole, diceva: « pure non credo che espediat sottentrare con tanto « detrimento de' miei studi a così grande e fastidiosa impresa senza « certa utilità presente » (3). Come in questa, così in tutte le altre cose, troveremo di qui innanzi accentuarsi il contrasto: è un volere e disvolere continuo che rende assai difficile il compito del biografo. Novella prova di questa mutevolezza è quel che scriveva il 24 marzo al Gonzaga, di aver cioè tolta indietro una lettera poco innanzi scritta, per riscrivere allora alquanto diversamente nella medesima materia, la quale era sempre quella del suo mutar servitù. Avea scritto nell'antecedente che nessuna cosa avrebbe potuto trattenerlo a Ferrara se non un dono, il quale in quella corte non sarebbe di certo venuto presto e conveniente: perciò, rifiutando il piccolo e non attendendo il grande, avrebbe trovato opportunità di chieder licenza (4). Il Gonzaga, vedendolo sempre così irresoluto, dovette scrivergli mostrandosi dubbioso di ciò che dovesse credere di lui, e che Torquato lo

(1) La *Historia de' Principi d'Este* di G. B. Pigna, Ferrara, Rossi, 1570, in fol., e Venezia, Valgrisi, 1572, in-4; non giunge che al 1476.

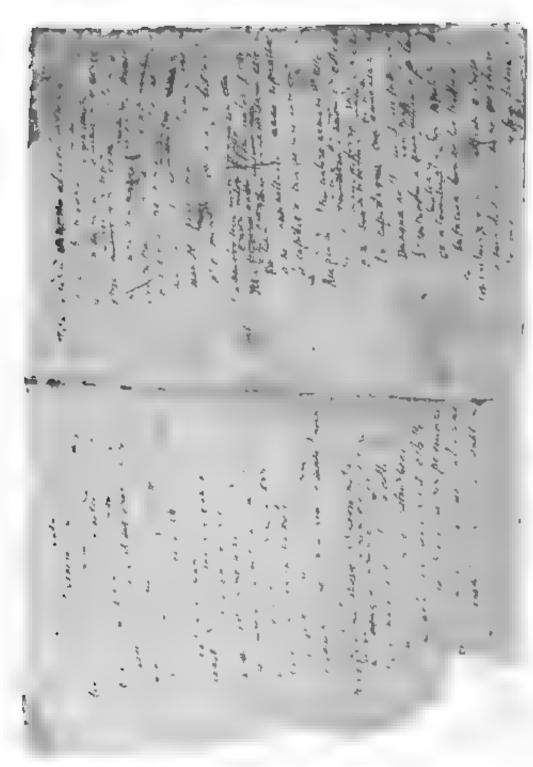
(2) *Lettere*, I, nº 58.

(3) *Lettere*, I, nº 58 e nº 73.

(4) *Lettere*, I, nº 59. — Pochi giorni appresso, anche in questo argomento mutava di pensiero (*Lettere*, I, nº 62): « Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò nè « a lui nè al Duca; se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri ». Così egli scriveva dopo che la principessa Lucrezia gli aveva promesso d'appoggiarlo presso il Duca, e la principessa Leonora gli aveva data qualche promessa d'aiuto

assicurava essere sua ferma volontà mutar paese; ma che ciò era ritardato, ritardandosi la stampa del poema, e senza esso non poteva egli con onore togliersi di là; lo assicurava tuttavia che non si legherebbe con nessun impegno e lo pregava ch'egli da parte sua, mantenesse nei Medici la memoria e il desiderio di lui (1). A queste ragioni si arrendeva il Gonzaga, e Torquato si mostrava assai contento nel constatare che, se egli aveva iniziata la pratica e « per soverchio desiderio del mio utile o per una certa tene« rezza d'affetto d'avermi o vicino o men lontano », non fosse poi stato trascurato « in considerare quel che per legge d'onore mi si conveniva. » Riconosceva ancora che, poichè quando era stato richiesto, aveva rifiutato, ora, verificandosi il caso, sarebbe stato dover suo di chiedere, quando però fosse risoluto a farlo. Ma, preziosa confessione, egli era sempre « in « quella irresoluzione la quale è stata e temo che non debba essere, la « rovina di tutte le mie azioni » (2). Qual meraviglia era, se Torquato aveva lasciato intendere in Ferrara e nella corte alcun che di questi suoi maneggi e della richiesta avuta, e di ciò si può esser sicuri, che la duchessa Lucrezia gli scrivesse ch'egli era in guisa sospetto che non gli era pur creduto il vero? Se lo motteggiava prima della tardanza a stampare, e poi mostrava d'adombrarsi di quella sua lentezza? (3)

Ciò che non può non meravigliare è come con tale disordine intellettuale egli potesse proseguire nella minuziosa revisione del poema e sostenere dispute per lunghissime lettere. Una di queste scriveva il 30 marzo all'Antoniano, il più fanatico dei revisori: la promessa che vi faceva, in tono umile e remissivo, di togliere tutto ciò che parlasse d'amori, d'incanti, tutto ciò insomma che l'Antoniano « condannasse come inquisi« tore o non approvasse come poeta », era vera? (4) Certo è che nella medesima lettera egli giustificava, con esempi tratti dalle istorie delle crociate, amori ed incanti, ma al Gonzaga, il 14 aprile, ripeteva la promessa dicendo d'averla già in parte eseguita (5). Dal pensiero d'una proibizione da parte dell'Inquisitore era continuamente tormentato. Il 24 aprile replicava al Gonzaga: « Io son sicuro di far stampare il mio « poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza « de l'Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, con la mutazion solo d'al« cune parole: ma mi spaventa l'essempio del Sigonio, il quale fe' stam« pare con licenza de l'Inquisitore, e poi il libro li fu sospeso. mi spe

(1) *Lettere*, I, nº 62.
(2) *Lettere*, I, nº 69.
(3) *Lettere*, I, nº 62, p. 159.
(4) *Lettere*, I, nº 60, p. 144.
(5) *Lettere*, I, nº 63.

« resta un altro esempio del Muzio narratomi dal Borghesi; mi spaventa « la severità di [Silvio Antoniano], immaginandomi che molti siano in « Roma simili a lui . . . . . ». E più sotto: « Ora torno ai miei sospetti, « e ai rimedi. Io conosco d'aver fatto errore in far vedere il mio poema a « Roma . . » e pregava si facesse intorno ad esso silenzio, e specialmente si tacessero i suoi dubbi; e se tuttavia il Gonzaga volesse leggerne qualche parte, « non ne leggesse la parte amorosa » (1). Ma ecco nel medesimo tempo il rovescio della medaglia, chè il 9 aprile scriveva una lettera tutta burlesca all'amico Scalabrino: « . . cancaro a l'umore! Io, se non quanto « son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al cristianesimo « vo' essere epicureo affatto, e dico *Pereat qui crastina curat*. Studio « le mie ore: il resto del tempo me le spendo ridendo, cantando, cian- « ciando, praticando, ma però con pochissimi; perchè vi so dire che sto « su la mia. E non v'è barone nè ministro del Duca, per grande che sia, « che mi trovi pronto a l'ossequio, e non c'altro l'Altissimo [Montecatino?] « accortosi del nostro sussiego, molte spesso mi previene con le berret- « tate; ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che « par che sia allevato in Spagna. Le genti dicono: donde fronte così al- « legra e donde tanta riputazione? Ha costui trovato un tesoro? Due « volte sono stato, da che tornai di Roma, a desinar fuori; e vi so dire « che mi son fatto pregare, e poi senza alcun contrasto ho accettata la « scranna in capo di tavola. Io m'ho fatta veder da tre astrologi (2) la mia « natività; i quali non sapendo ch'io mi fossi, tutti ad una voce mi dipin- « gono per un grand'uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita « ed altissima fortuna: e toccano così bene quelle perfezioni e imperfe- « zioni de le quali io son consapevole a me stesso, così ne la comples- « sione come ne' costumi, ch'io comincio a tener per fermo d'avere ad « esser un grand'uomo, e di già specolo la grandezza com'ella fosse in « atto. Tutti son concorsi a dire, che da donne avrò gran benefici ». E qui raccontava delle promesse di aiuto pecuniario e morale da parte delle due Principesse, a che ho già accennato, poi proseguiva a dire di aver fornita la sua camera di corami e accresciuta ed ornata la libreria, fidandosi nelle ricchezze profetizzategli dagli astrologhi, e « cancaro ai « pedanti » (3). V'erano bensì « alcuni bracchetti » ch'ogni giorno gli

(1) *Lettere*, I, n° 66.

(2) Nel canzoniere tassiano vi sono due sonetti indirizzati ad astrologi; il primo è ad un G. B. Ghillini:

Non per sorti e per sogni e per incanti.

L'altro non reca nome:

Se a chi penetrar vale il fosco e il nero.

(3) *Lettere*, I, n° 62.

abbaiavano contro: « pur sia rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova « di sprezzare questi botoli, e di sperar bene ».

Questo sfogo d'un esaltato offre campo a osservazioni di non piccola importanza. Cristiano per paura, Torquato Tasso aveva nelle vene il sangue e l'educazione del rinascimento; eccolo per un momento epicureo e credente nell'astrologia. Questo scoppio di lietezza forzata, di sogni di grandezza, queste spese non giustificate e superiori alla sua borsa, non son forse indizio di un disquilibrio mentale? Dicono i frenologi che uno dei sintomi di qualche forma di pazzia può essere per alcun tempo la smania di grandezza (1).

E tutto questo non passava inosservato a Ferrara; certo non dicevano di Torquato: è pazzo; ma di lui parlavano con apprensione. Egli lo attesta. Oh, le sberrettate dell'*Altissimo*, sia questi il Montecatino o altri, dobbiamo prenderle sul serio? E la gente che lo trovava tanto allegro e con boria tanto altezzosa, che cosa diceva veramente dietro le sue spalle? Io credo per fermo che fin d'ora a Ferrara e nella corte si fossero accorti di una certa alterazione nel carattere e nella salute di Torquato: i favori del Duca, le promesse d'aiuto, non chiesto, da parte delle due Principesse, e in fine l'invito insistente del conte Ferrante Tassoni, nominato nel gennaio governatore di Modena (2), perchè andasse a passare presso di lui le feste di Pasqua, potrebbero dimostrare che si cercava con ogni mezzo di restituirgli la tranquillità d'animo.

Torquato accettò l'invito del Tassoni e il 10 aprile partiva per Modena; scriveva pertanto allo Scalabrini di indirizzargli le lettere colà; ma i canti, i preziosi canti che voleva tener nascosti a tutti, diceva di

(1) Dice a proposito di questa lettera il Corradi: « Se non che, siccome succede « ne' malencolici che talora non solamente si risentono, ma trapassano e divengono « di tristi allegri . . . » — Forse sotto l'impero delle sue idee di grandezza mal riconosciuta scrisse alla Scandiano il sonetto:

> Donna, qual vital succo o qual celeste,

nel quale diceva,

> . . . . . . E chi mai queste
> Spinose cure mie d'oner pungente,
> D'oblio cospargerà soavemente,
> Che a mezza notte alta cagion tien deste?

(2) Il Canigiani scriveva il 6 gennaio 1576: « Il conte Ferrante Tassone parte « stamane per al suo governo di Modena . . . ». — Non so dove lo Cherbuliez, *Le prince Vitale*, p. 187, trovasse che il governo di Modena era stato offerto a Torquato e che questi rifiutò recisamente.

indirizzarli pure a Ferrara, all'amico suo Orazio Ariosto, proprio a quello al quale, due mesi prima, aveva pregato esplicitamente non si mandassero; sebbene anche allora aggiungesse che quello tuttavia avrebbe potuto « leggere nella mia camera tutto ciò che vorrà, a suo agio » (1). Nè a Modena dapprima trovò quiete, chè appunto di là scriveva all'Antoniano e al Gonzaga quelle lettere che or ora ho esaminate. Le sue paure erano rinfocolate, come s'è visto, dalle notizie di proibizioni inquisitoriali dategli da Diomede Borghesi, che trovavasi anch'egli a Modena (2).

Un'altra persona gli dava noia, lo Speroni; a Roma l'aveva riavvicinato, come ho detto, e gli aveva letto i propri versi, poi, scrivendo allo Scalabrino, lo incaricava di consigliarsi secolui intorno ad alcuni dubbi sul poema (3); e, tutto contento che quegli fosse di parere che si mantenesse l'episodio di Sofronia, esclamava: « Orsù, ricordo, che lo Sperone fu de « la mia opinione contra il Pigna: e cancaro ai pedanti » (4). Ma le lettere dell'Antoniano avendogli messo paura, pregava l'amico: « Parlando allo

(1) *Lettere*, I, nº 59.

(2) Nella cit. lettera 56, dopo aver nominato dapprima il Borghesi, sul fine è scritto « È qui il ... mezzo nudo e mezzo scalzo, io l'ho aiutato in quel ch'ho « potuto ». E racconta come questo tale cercasse di entrare al servizio del Duca di Ferrara, ed egli lo raccomandava per ciò, aggiungendo: « L'esser gentiluomo, l'esser... « sono condizioni che potranno agevolare il negozio ». Io proporrei di supplire in quest'ultimo luogo toscano, e credo che il passo riguardi il medesimo Borghesi. Se sapessimo che il Tasso avesse in animo a questo tempo di recarsi a Venezia, potrebbe riferirsi a questo incontro la lettera da lui scritta al Borghesi, vol. II, parte I, nº CV. — Il Borghesi mal contraccambiò le premure di Torquato criticando così ferocemente le sue opere, come appare dalle lettere di lui che ho raccolte nel vol. II, parte II. Ma egli era così fatto e n'abbiamo riprova in quel che ne scriveva il 21 di agosto dipoi il Canigiani al Granduca: « Diomede Borghesi gen« tiluomo Sanese e Intronato, che capitò qua, come già il Maretti, suo compatriotta « b. m., con più ardore ed ardire che sapere e sapere, con voglia e bisogno d'ac« conciarsi per poeta o per cattedra lingua con questo Duca, parmi mal soddisfatto « di noi altri di Firenze, e che gli paia di meritar e saper assai, ed in somma « ch'ei sia a la Sanese, e volentieri saprei quel per ch'egli è fuora e s'egli ha « qualche umore osservabile che non m'apparisca ... ». E un'altra volta, il 3 gennaio 1578, pur motteggiandone la barbarie. « ... Io non posso già più riparare « l'A. V. S. a questi algori ed adustioni (che veramente abbruciano e fanno polvere « come solfinoli) da un cervello e, come dic'egli, un bello spirito Sanese e Intronato, « messer Diomede Borghesi, che vuole stampare in Venezia, e indirizzar certe sue « rime, ed anche prose in forma di lettere, a V. A. S., per notificarle il buon volere « ed il valor suo, ed anche per insegnar al mondo a parlare e scrivere nella nostra « lingua .... ».

(3) *Lettere*, I, nº 57.

(4) *Lettere*, I, nº 62.

« Sperone, desidero che gli diciate ch'io m'induco a rimover l'episodio
« di Sofronia, non perch'io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale
« fu accettato per buono; ma perch'io non vorrei dar occasione a i frati
« con quella imagine e con alcun altre cosette, che sono in quell'episodio,
« di proibire il libro. » Pure la coscienza del poeta aveva ancora qualche scatto, poichè soggiungeva: « E certo, in quanto a quel c'appartiene a
« l'arte, io persisto ancora ne la mia opinione: ma veggio che costoro
« giudicano che ci siano soverchi amori, e non vorrei dar loro alcun
« pretesto da sfogarsi contro l'amore » (1). Ma ecco che il 24 aprile scriveva: « ... temo assai d'alcun cattivo officio del [Speroni], il quale
« chiaramente si dimostra maligno ed ingrato, chè certo ho fatto per
« lui nuovamente alcuni offici che non avrei fatto per me stesso; e
« prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. » Il Tasso aveva parlato al Duca dello Speroni e raccomandatoglielo tanto caldamente, che quegli s'era mostrato disposto a prenderlo a' suoi servigi; ma lo Speroni non accettò. « Ora (diceva Torquato) perchè il Duca no 'l riprega mi è poco
« amico: d'altra cagione non so imaginare » (2). Tosto scrivevagli direttamente per giustificarsi (3), ma allo Scalabrini diceva che se potesse far a meno di mostrargli gli ultimi cinque canti le sarebbe caro: « intanto
« dategli buone parole, dicendogli ch'io disegno di trascrivere tutto il
« libro di mia mano, e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà
« comodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo, o tardi o per
« tempo, l'avemo a rompere e la rottura sarà tanto maggiore quanto
« più tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, nè
« maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo
« scrivere e ne l'operare. Quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia
« far il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di
« stare dentro a i termini di consigliero ». Ma questo sentimento d'indipendenza non dura, e non senza una certa malignità nella medesima lettera aggiungeva: « ... mostrate, dico, che tutto ciò che ho scritto a voi, l'ho scritto
« perchè con lui il conferiate, e sovra tutto pregatelo che pensi a i dubbi che
« ho mossi intorno a la partita d'Erminia »; egli poi si riserbava di dimostrare quanto sciocche fossero le osservazioni che lo Speroni avrebbe potuto fare (4). E pochi giorni dopo ripeteva: « ... avrei caro, se fosse possibile,
« di non rompere così tosto con esso lui, se ben io giudichi affatto impossibile il durar seco lungamente » (5). Ma avendo lo Scalabrini mostrato

(1) *Lettere*, I, n° 65.
(2) *Lettere*, I, n° 66.
(3) *Lettere*, I, n° 6[illegible].
(4) *Lettere*, I, n° 71.
(5) *Lettere*, I, n° 74.

allo Speroni i sonetti sopra le due contesse di Sala e di Scandiano e riferitone a Torquato il giudizio, ecco questo rispondere adirato di esser certo che lo Speroni sentiva « con poco lieto animo ogni *suo* accresci-« mento di gloria » e difendere i propri versi dall'accusa di bassezza, ribattendo: « . . . . . egli non ha orecchio de la delicatura de lo stile lirico; « e chi vuol vedere come sian fatti i versi bassi, legga i suoi pochi so-« netti i quali (trattine due) ne son pieni » (1). Nel luglio però si adoperava di nuovo perchè il Duca lo prendesse per consigliere, e molti anni dipoi, nel 1581, passando Maria d'Austria per Padova, ove stava lo Speroni, ed ove il Duca di Ferrara andò a farle riverenza, in un sonetto chiedeva se l'Italia doveva mostrarle o le sue opere d'arte, o le sue navi, e templi, e scuole, ma conchiudeva:

> Due mostri a lei de' suoi maggiori pregi
> D'Alcide il figlio e de gli studi il padre. (2)

Ho voluto seguire le varie fasi di questa relazione perchè da essa appare chiaramente che, se, per consenso di tutti, lo Speroni fu pedante e malevolo invidioso, era però anche molto difficile trattare con il Tasso.

Il quale intanto, dagli ultimi giorni dell'aprile, era tornato a Ferrara, e forse fu indotto a lasciare la cordiale ospitalità dei modenesi dall'avviso che il terribile Antoniano, recandosi in Germania (3), sarebbe passato per Ferrara. Al primo annuncio fu uno scoppio di gioia: « Oh mi « piace che mandiate il Poetino (4) in Germania! or vada pur colà a « spacciare il santo » (5). E dopo che lo ebbe veduto ed ebbe con lui conferito de' propri timori, scriveva: « Il Poetino m'è paruto men rigido « in parole che in lettere. Egli m'assicura quasi che non si procederà « altramente contra il poema, ma che sarà men caro a Roma. Di questo « non mi curo molto » (6). Forse l'Antoniano, accortosi o avvisato dell'impressionabilità del poeta, non aveva insistito nelle critiche, e Torquato per un istante respirava. Il 22 maggio infatti scriveva al Gonzaga: « Io, « come per l'altra mia scrissi a Vostra Signoria Illustrissima, attendo a mi-

(1) *Lettere*, I, nº 74.

(2) Sonetto:

A la figlia di Carlo augusta madre.

(3) Vi andava come segretario delle lettere latine del cardinale Morone, legato a latere di Gregorio XIII.

(4) Ricordisi ciò che già notai, che l'Antoniano da giovinetto improvvisava: credesi che da ciò gli rimanesse il soprannome.

(5) *Lettere*, I, nº 70.

(6) *Lettere*, I, nº 72.

« gliorare il mio poema quanto prima si può, e vi attendo con animo tanto « tranquillo e libero da ogni fastidio quanto non mi ricordo aver avuto « molti anni sono. » E proseguendo questa dottissima lettera si mostra convinto dei pregi dell'opera propria, aggiungeva che « gli amori e gl'in« canti, tanto più mi confermo che siano materia per sè convenevolissima « al poema epico » (1); che il poema è d'una sola azione e che gli episodi non guastano. Non gli rimanevano che due dubbi, i quali esponeva per non « aver a scrivere più intorno a questa materia, perchè omai sono stanco « e vorrei lasciar questa pratica di scrivere per ogni ordinario così « lunghe lettere » (2).

A tutte le vicende prodotte dalla continua mutevolezza dei pensieri di Torquato, agitati dalla paura delle ordinanze tridentine e dalla severità dell'Antoniano, andò massimamente soggetto l'episodio di *Olindo* e *Sofronia*, che per la fama e per l'efficacia che esercitò di poi sulla leggenda dei casi dell'autore, richiede c'intratteniamo un momento ad esaminarlo. Appena i revisori ebbero in mano i primi canti, tosto, tutti concordemente, trovarono a ridire sopra questo episodio, tranne lo Speroni che lo difese; e opposero: « primo, che fosse troppo vago; appresso, « che fosse troppo tosto introdotto, ultimamente, che la soluzione fosse « per machina ». Poi aggiunsero ancora che pareva troppo poco connesso con l'azione, di che Torquato stesso confessava aver sempre dubitato; tuttavia se ne scusava con altri esempi (3). Ma, rispondendo al Gonzaga che l'aveva subito informato di queste accuse, scriveva il 15 aprile 1575: « . . . in quanto all'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio et principi*, « poichè non v'è altro luogo ove trasporlo: ma di questo non parli « Vostra Signoria con essi loro così a la libera » (4). Evidentemente il poeta amava quella creazione della propria fantasia, e, facendo uno strappo ai canoni della poetica, voleva conservarlo ove stava meno peggio, tanto più che era piaciuto anche al Duca, cui, come vedemmo, proprio in quei giorni, aveva letto il poema; e per allora non venne più occasione di parlarne. Ma mentre crescevano in lui i timori religiosi per la tirannia della revisione, ai primi di marzo dell'anno seguente lo Scalabrino lo avvertiva che l'Antoniano era assolutamente contrario all'episodio; Torquato sperò dapprima che a questo dessero ombra soltanto alcuni

(1) Nella difesa degli amori Torquato aggiunge che pensava valersi anche della dottrina appresa nei libri di uno dei revisori medesimi, il Nobili, che già vedemmo studiato da lui per le *Conclusioni*.

(2) *Lettere*, I, n° 75.

(3) *Lettere*, I, n° 31.

(4) *Lettere*, I, n° 27.

versi, come quello ove chiamava *creduli* i devoti: tuttavia pensava di consigliarsene con l'Inquisitore di Ferrara (1). Ritornato così ad esaminare l'episodio, conveniva, il 12 marzo, essere necessario aggiungere otto o dieci stanze nel fine per farlo apparire più connesso; e avrebbe mutato come volevano i revisori quella stanza *Va dal rogo alle nozze* (2). Il risultato dell'esame di quei giorni fu che al 3 aprile successivo scriveva « aver condannato con irrevocabil sentenza a la morte l'episodio, « e perch'in vero era troppo lirico, e perch'al signor Barga ed a gli altri « pareva poco connesso e troppo presto »; al giudizio de' quali non volendo contrastare, lo avrebbe tolto, « e molto più per dare manco occa- « sione ai frati che sia possibile ». E di qui la necessità di scusarsi con lo Speroni se egli aveva preferito il giudizio degli altri a quello di lui; al quale ripeteva ancora che la ragione principale era di non dare occasione « ai frati con quella immagine o con alcune altre cosette che « sono in quell'episodio di proibire il libro » (3). Questa vicenda dell'episodio corrispondeva perfettamente all'intonazione che hanno le lettere al Gonzaga e alla piena dedizione all'Antoniano che abbiamo veduta qui addietro; ma v'era anche un'altra ragione che l'aveva risoluto a togliere l'episodio, e cioè l'idea di sostituirvi la narrazione di ciò ch'era avvenuto dei crociati nei sei primi anni della spedizione: di che parla in molte lettere (4). Ma non essendosi accordato coi revisori intorno al modo di introdurre questa narrazione; e, al ritorno da Modena, con lo spirito più sollevato, intendendo la partenza dell'Antoniano, la prima cosa ch'egli scrisse dopo aver mandato questo a « spacciare il « santo » in Germania, fu: « Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio « di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro ai « chistiani, nè resti però men vago » (5). Così l'episodio fu salvo, e la sua salvezza si connette a quella dell'indole generale del poema, chiarita ora nella lettera al Gonzaga del 22 maggio.

Rimesso pertanto l'episodio al suo luogo ed esaminato in relazione col rimanente, mi pare cadano tutte le fantasticherie alle quali esso ha dato appiglio; spiegata la frase *indulgere genio et principi* col fatto che veramente il Duca aveva udito il poema, è chiaro che dapprima non si

---

(1) *Lettere*, I, n° 56.

(2) *Lettere*, I, n° 57

(3) *Lettere*, I, n¹ 61 e 63.

(4) *Lettere*, I 57, 64, 65, 66, 70, 75. — Infatti nella favola del poema, quale mandò al Capponi nel luglio '76, nel canto secondo non appare l'episodio, ma questa narrazione, cfr. *Lettere*, I, n° 82, p. 204; e così fece poi nella *Conquistata*, ove rimase l'episodio e la narrazione è nel Libro terzo.

(5) *Lettere*, I, n° 70.

trattò di rimovere l'episodio, ma tutto al più di trasportarlo in luogo più acconcio, luogo che Torquato però diceva di non trovare; nè è affatto straordinaria l'insistenza di Torquato nel volerlo mantenuto, come altri disse, perchè per tutto un anno se parlò una sola volta. Quando vi tornò sopra, abbiamo veduto quali altre ragioni morali, artistiche e specialmente di politica religiosa lo consigliassero a toglierlo, e come, cessando la principale di queste, tosto tornasse nel primo proposito. E invero, se l'identificazione degli amanti, tentata dalla leggenda, può parere verosimile al primo aspetto, osservando però bene, nè in *Olindo* troviamo uno solo dei caratteri di Torquato, senza aggiungere, ciò che osservò il D'Ovidio, che il rappresentare sè stesso di *reo fatto sposo* sarebbe stato un andare troppo oltre con le speranze, nè *Sofronia* può in alcun modo rappresentare la principessa Leonora; tanto più che non è vero egli le avesse promesso in un sonetto di nominarla nel poema, come altri credette d'intendere (1). La già *matura verginità* di Sofronia, con maggior probabilità che non l'età matura, qual era quella di Leonora, vuol significare fanciulla da marito (2). Gli *alti pensieri e regi* non possono essere un'allusione alla dignità della donzella, chè nella lirica cinquecentista in genere, e in particolare in quella del Tasso, *regio* è usato assai più di frequente come traslato che non in senso proprio. Da ultimo, quando si ripensi alla grandiosa descrizione della corte ferrarese che il Tasso introdusse nella scena seconda del primo atto dell'*Aminta*, si vedrà che è assolutamente

---

(1) Credo fosse il primo il prof. P. Cavazza a esprimere tale opinione nel *Giornale di Sicilia* di Palermo, 8 marzo 1879, richiamando l'attenzione sul sonetto:

S'egli avverrà ch'alta memoria antica

che nelle raccolte appare dedicato appunto alla principessa Leonora. Il D'Ovidio (*T. Tasso e un suo nuovo biografo* cit.), notò poi che invece di *nominarla*, come prometta il sonetto, Torquato avrebbe preferito ricordarla per allusione. Ma il sonetto in un ms. autorevolissimo della Comunale di Ferrara ha questa didascalia: « Scrive alla Sig.ra Duchessa d'Urbino [Lucrezia] che se egli potrà fornire il suo « tralasciato poema tutto l'onor sarà dovuto a lei che particolarmente mostrava « d'aiutarlo in questa impresa », e nell'ediz. delle Rime, Brescia, Marchetti, 1592-3, curata dall'autore, quest'altra: « Scrive alla duchessa Barbara [d'Austria] che se « gli sarà concesso di finire il suo poema il nome di Sua Altezza sarà uno de' suoi « maggiori ornamenti ». In nessuna delle edizioni tassiane appare mai dedicato a Leonora e bisogna tener anche questa come una delle tante falsificazioni del Rosini.

(2) È da raffrontare al *matura viro* di Virgilio, *Aen.*, VII, 53, al *matura virgo* di Orazio, *Od.*, III, vi, 22, cfr. anche il *tempestiva sequi viro* di questo, *Od.*, I, xxiii, 12. — Cfr. Ciampolini E., *T. Tasso*, ecc. cit., pp. 18-21, anche per le due osservazioni seguenti.

contrario all'identificazione con persona di sangue regale, quello che il poeta dice essere *pregio maggiore* di Sofronia:

> che tra le mura
> D'angusta casa asconde i suoi gran pregi

La tranquillità, che la coscienza di avere compiuto opera di valore aveva indotto da ultimo nell'animo di Torquato, non poteva durare a lungo; qua e là ben presto fanno capolino sospetti contro questo e contro quell'altro. Nella lettera del 19 maggio allo Scalabrini diceva: «... vuo' « cominciare a vivere alla cortigiana in tutto e per tutto, e mirare a « tutte quelle apparenze a le quali fin ora non ho avuto riguardo così « particolare »; e in quella del 22 si proponeva fermamente di dissimulare: « E voglio imparare questo mestiero ben bene » esclamava, egli che, altrove, si confessa « il più loquace uomo del mondo chè mal so « tacere i miei propri secreti ». Così, alla sincerità subentrava la diffidenza e il sospetto. Il poema è bello non v'è nulla che offenda la religione: ma il suo pensiero, aggirandosi inquieto su quest'ultimo punto, verso la fine di maggio gli aveva suggerito un altro mezzo, del quale scriveva allo Scalabrini: « Stanco di poetare mi son volto a filosofare, ed « ho disteso minutissimamente l'allegoria non d'una parte ma di tutto « il poema; di maniera che in tutto il poema non v'è nè azione nè per- « sona principale che, secondo questo nuovo trovato, non contenga ma- « ravigliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so « quel che sia per parerne al Signore e al signor Flaminio ed a co- « testi altri dotti romani; chè, non per altro, a dirvi il vero, l'ho fatto « se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto e mostrerò ch'io « non ho avuto altro fine che di servire al politico; e con questo scudo « cercherò d'assicurare ben bene gli amori e gl'incanti » (1). Aveva scritta questa allegoria in un giorno; da principio non vi aveva mai pensato non giudicandola necessaria, come quella « di cui mai Aristotele « in questo senso non fa motto »; e perchè stimava « che 'l far pro- « fessione che vi sia non si convenga al poeta ». Però diceva che non gli era spiaciuto « parlare in modo che altri potesse raccogliere ch'ella « vi fosse », e ciò stimava potesse avvenire in particolar modo pei miracoli del bosco (2). Ciò nell'ottobre '75; e infatti nel marzo '76 scri-

(1) *Lettere*, I, n° 46. — Il Signore, nominato sopra, è il Gonzaga.

(2) *Lettere*, I, n° 79. — Però nell'edizione della *Divina Commedia* del Da Fino, postillata dal Tasso, che ho già ricordata, i versi dell'*Inferno*, IX, 61-63 *O voi ch'avete gl'intelletti sani* ecc. sono sottolineati, e nell'ediz. Sessa quelli del *Purga-*

veva di aver migliorato nel quattordicesimo canto « molte cose che « riguardavano l'allegoria, de la quale son fatto, non so come, maggior « prezzatore ch'io non era; sì che non lascio passar cosa che non possa « stare a martello » (1). Ora, nel giugno, con l'animo combattuto dai timori religiosi confessava che « poi ch'io fui oltre il mezzo del poema, « e che cominciai a sospettar de la strettezza de' tempi, cominciai anco « a pensare a l'allegoria, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai « agevolar ogni difficoltà », e si compiaceva dell'invenzione, assicurando che era cosa tutta sua, sulle basi delle dottrine di Platone contemperato con Aristotele (2).

Infatti, benchè la smania dell'allegoria non fosse più così viva come nel medio evo, dove era quasi essenza prima di ciascuna opera d'arte, o come presso i neoplatonici fiorentini, tuttavia la si ritrova ancora presso parecchi scrittori di poemi anteriori e contemporanei del Tasso: anzi, dal Boiardo in poi, osserva il Rajna, pare andasse crescendo, e se l'Ariosto se ne servì in alcun episodio, i suoi commentatori la estesero a diritto e a torto a tutte le parti del poema (3). I nomi stessi di molti dei personaggi avevano senso simbolico, e ciò si riscontra nell'*Italia liberata*, nell'*Ercole* del Giraldi, nel *Costante* del Bolognetti (4). Massimamente, l'allegoria era mentita negli episodi amorosi per salvare le apparenze, altro segno della corruttela dei tempi; e il Tasso, con le parole testè citate, con le quali dichiara che fu indotto a pensarvi oltre il mezzo del poema e per i rigori religiosi, ci attesta che volle con essa salvare anch'egli gli episodi amorosi di *Olindo* e *Sofronia*, e di *Rinaldo* ed *Armida*. Perciò ben a ragione il Raina disse che il Tasso, facendo per sè quello che gli interpreti avevano fatto per l'Ariosto, si dimostra più biasimevole di loro, giacchè non poteva parlare in buona fede (5).

Intanto Torquato continuava la revisione minuta del poema, particolarmente riguardo allo stile e alle parole; ma di ciò poco sottoponeva

---

torio, VIII, 19-21: *Aguzza ben lettor qui gli occhi al vero* ecc., hanno di contro questa postilla, « Fa menzione dell'allegoria »; e questi versi allegava appunto nella lettera ora cit.

(1) *Lettere*, I, n° 58.

(2) *Lettere*, I, n° 79.

(3) Raina, *Le fonti* cit., p. 146-7. — Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, p. 180. — P. Micheli, *Dell'allegoria nel poema eroico del secolo XVI* nella *Battaglia Bizantina*, An. III, n¹ 15 16 e 17, Bologna, 1888.

(4) Vivaldi, *Le fonti della Gerusalemme* cit., II, pp. 101-2.

(5) *Op. cit.*, p. 148. — Dall'*Allegoria del poema* dell'autore, nacquero poi le allegorie dei singoli canti che apparvero già nelle prime edizioni e di cui darò

ai revisori: soltanto rimandava al Gonzaga a mano a mano i canti definitivamente corretti.

Vivevasi alla corte ferrarese più lietamente che mai, tra desinari, tra balli e scampagnate: la contessa di Sala era partita il 14 marzo, e regina delle feste era rimasta la Scandiano (1). Essendo intanto tornato di Polonia il Guarini, dove, insieme con Ascanio Giraldini, s'era invano adoperato perchè Alfonso fosse eletto re di quella nazione (2), per rifarsi dei disagi e delle noie del viaggio, volle riassaggiare un poco di vita cortigiana, inneggiando anch'egli alla bella Contessa. Torquato lo assalì con un sonetto (3), accusandolo di instabilità in amore, ma il Guarini poteva a buon diritto ritorcere l'accusa verso l'amico dicendogli:

> Di due fiamme si vanta e stringe e spezza
> Più volte un nodo, e con quest'arti piega
> (Chi 'l crederebbe) a suo favori i Dei.

Stimo non sia lungi dal vero credere che con le due fiamme alludesse alla Sala e alla Scandiano, e col rimanente ai « molti favori » che il Duca gli aveva fatti, come si vide, per le rime in onore di quelle. Certamente nulla di positivo è noto sull'occasione di questi sonetti, ma quella ora esposta, per l'accordo di varie circostanze, è assai probabile; e nei sonetti non si deve riconoscere come altri fece, una inimicizia tra i due poeti, della quale non s'hanno tracce, mentre, come vedremo, abbondano quelle che dimostrano una cordiale relazione. A mio parere, quei sonetti non sono altro che una tenzone amorosa; nè è strano che in una medesima corte i due migliori poeti gareggiassero tra loro, e l'uno rispondesse talvolta in rima a nome anche d'una dama, ai componimenti indirizzati a questa dall'altro (4). Il Guarini però aveva ben altre e più

---

(1) *Ferrara e la corte estense* cit., p. CXVI.

(2) Cfr. Rossi V., *Op. cit.*, p. 48. — Il Canigiani scriveva già il 30 dicembre 1575 che la non riuscita dell'elezione si attribuiva dai cortigiani alla poltroneria de' due inviati il Guarini e il Giraldini: « Questo, che nacque in Siena di giudeo circonciso, « resta ora un asino battezzato, quell'altro un pedante ». — Sul Giraldini cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. XLVI.

(3) Comincia:

> Questi ch'a i cori altrui cantando spira.

al quale il Guarini rispondeva con l'altro:

> Questi ch'indarno ad alta méta aspira.

(4) Veggasi ad esempio il madrigale del Tasso, scritto a nome d'una dama

> Ardi e gela a tua voglia,

serie occupazioni che non gli permettevano di fermarsi troppo a poetare per cortigianeria, Torquato invece continuava a comporre versi in lode della Scandiano. Probabilmente durante una gita fatta, in quella fine di giugno, dalla principessa Leonora e da altre dame alla villa di Consandolo (1), ove si trattennero undici giorni, e alla quale egli fu invitato (2), benchè la vena fosse esaurita, ebbe Torquato dal tempo e dalla dolce stagione l'inspirazione a quella lirica ovidiana, divenuta famosa, nella quale canta la bellezza, la grazia e la civetteria della Scandiano. Non osando però alzare a questa lo sguardo, egli si volgeva ad una damigella di lei:

> O con le Grazie eletta e con gli Amori,
> Fanciulla avventurosa,
> A servir a colei che a Dea somiglia;

e le diceva:

> Io gli occhi in te rivolto,
> E nel tuo vezzosetto e lieto viso
> Dolcemente m'affiso.
> Bruta sei tu, ma bella.
> Qual vergine viola, e del tuo vago
> Sembiante io sì m'appago,
> Che non disdegno signoria d'ancella.

Le rimproverava di imitare la sua signora nell'essere schiva e fredda in amore, sebbene di lei

> Non hai forse il rigore,
> Non voler semplicetta
> Dunque imitar de la severa fronte
> L'ire veloci e pronte,
> Ma se ella ne sgomenta, or tu n'alletta.

E la pregava anzi di rendere più mite anche la Contessa; pure:

> . . . che rileva a me, se non si piega?
> Cresca pure, ed estingua
> Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno;

---

in risposta ad uno del Guarini,

Ardo sì ma non t'amo.

Questi due madrigali ebbero repliche e controrepliche per opera di parecchi versificatori, come si vedrà a suo luogo nella mia edizione.

(1) Per questa villa v. *Ferrara e la corte estense* cit., p. 257 cfr. p. 234.

(2) *Lettere*, I, n° 81. — Vivendo la principessa Leonora con rendita propria (cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.*, pp. 66-9), essa non appare nei registri della corte Estense e non posso perciò convalidare questa gita con documenti, come faccio nelle altre occasioni.

Me nel mio stato indegno,
Sicuro umil fortuna e pago or rende.

. . . .

Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne, occulta Canzone,
Nata d'Amore e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte
Di' che t'asconda fra le mamme e 'l velo
Da gli uomini e da 'l cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
A l'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri (1).

A torto si è creduta questa una canzone amorosa per la Scandiano, la Contessa aveva ben altri corteggiatori che il Tasso, e tra' primi il Duca, al quale il poeta intendeva accennare nei versi che ho qui sopra riportati con le parole *illustri amanti*. Duplice, a parer mio, fu lo scopo nello scrivere: cantare, cioè, a nome d'altri la severità della Contessa, e cogliere occasione di conquistare per sè le grazie dell'ancella; e di questa piccola avventura amorosa altre tracce trovansi nel canzoniere (2). Tra «l'amoroso stuolo» la canzone fu subito divulgata, e Orazio Ariosto la mandò all'amico Scalabrini, come propria composizione; Torquato se ne adontò, e súbito andò almanaccando sopra una cosa che poteva

---

(1) M'attengo per necessità storica, alla prima redazione di questa canzone, più tardi, come si ha dal codice Chigiano e dall'edizione di Brescia, il Tasso attenuò molti luoghi, e, fra l'altro, soppresse il congedo.

(2) V. ad es. i madrigali

— Bella e vaga brunetta
— Bruna sei tu ma bella.

Chi fosse costei non è ben certo: la canzone nell'autografo chigiano non ha didascalia; il Serassi ne possedeva una copia, con la data dell'anno seguente 1577, col titolo. *Canzone a madonna Olimpia donzella della Sig.ª Leonora di Scandiano.* Negli altri mss. manca sempre di didascalia, uno però dell'Universitaria di Bologna, di cui s'ha da tenere molto conto, perchè scritto forse da quel Mosti, amico e segretario del Tasso, mentre questi era in Sant'Anna, il quale spesso ai componimenti apponeva la data, notando anche quando si stampavano, dice invece. *Alla S.ra Isabella, donzella della S.ª Contessa di Scandiano.* Le edizioni non dànno nome, e in quella di Brescia, 1592, è detto: *Scrive amorosamente ad una graziosa giovane donzella d'una nobilissima signora.*

essere un semplice scherzo; perciò allo Scalabrini scriveva: « Giudicò « [l'Ariosto], forse che in questi secoli pieni di santità non si convenisse « ad un uomo che passa trent'anni parlare così lascivamente, e per « questo ebbe riguardo alla sua fama. Comunque si sia la canzone è « mia; e voi forse, senza ch'io il dicessi, l'avreste conosciuta per mia ». Pregava poi che la mostrasse al Gonzaga; e certo fu mostrata ad altri, perchè si diffuse subito manoscritta, benchè « i severi » non dovessero leggerla. Anche questa volta, appena passato il momento della creazione artistica, il dubbio lo assaliva, il timore religioso gli metteva paura; forse per fare penitenza, scriveva che s'era dato tutto a studiare storie per il suo ufficio, ma in ciò non approdò mai a nulla.

Giunse intanto a Torquato una lettera del cavaliere Leonardo Salviati, dotto grammatico fiorentino, il quale, avendo veduto alcuni canti del poema presso Orazio Capponi, gli scrisse congratulandosi e lodandolo assai. Torquato rispose cortesemente richiedendolo del parere sopra certe opinioni, e al Capponi diceva parergli di aver fatto un grande acquisto nell'aversi guadagnata la benevolenza del Salviati, riconoscendo di dovere tale relazione a' suoi buoni uffici. Si rallegrava « laudari a laudato viro », ciò che solleticava la sua ambizione, che confessava non piccola. Il Capponi avevagli fatto sapere che il Salviati avrebbe parlato del poema in un suo commento sopra la poetica di Aristotele che stava terminando; il Tasso, perchè più acconciamente potesse parlarne, non potendo tutto intero il poema, ne mandava alcuni canti e la favola intera, piuttosto larga in modo da comprendere anche gli episodi, e pregava, egli, che poc'anzi lamentava che tutti volessero giudicarlo, gli mandassero avvertimenti e correzioni (1). Inoltre si rallegrava infinitamente che i suoi canti piacessero ai letterati toscani, benchè in Siena sorgesse qualche opposizione. Il Salviati rispose lodando molto la favola e mandando una scrittura a parte, a giustificazione appunto di quello che Torquato sosteneva, e cioè che nella nostra lingua faccia d'uopo maggiore copia d'ornamenti che non nella greca e nella latina. Torquato, lietissimo di ciò, dava avviso di tutto al Gonzaga, dicendo di avere « non solo cominciata, ma stabilita » l'amicizia col Salviati (2); e poco appresso si doleva che questi si recasse in Francia, perchè « mi toglie la speranza d'averlo a veder per qualche

(1) *Lettere*, I, n° 82. — Per il *Commento* del Salviati, che non fu mai pubblicato, cfr. *Lettere*, I, p. 199, n. Ora, dopo varie vicende, come accennerò altrove, è nella Magliabechiana, II, II, 31 (già VII, 87): io l'ho scorso, ma non v'ho trovato cenno alcuno del Tasso e della *Gerusalemme*.

(2) *Lettere*, I, n° 83.

« anno » (1). Egli non s'aspettava che da questo amico, del quale allora rimpiangeva l'allontanamento, avrebbe dovuto soffrire poi tanti assalti maligni.

Che cosa in tanto accadesse a Ferrara, non è noto; certo il Tasso andava ogni giorno più alterandosi nelle sue facoltà mentali, particolarmente col crescere dell'estate: frequenti tracce abbiamo di ciò nelle lettere. Egli sospetta tradimenti da tutti. Il 29 luglio, con lo Scalabrino, arriva perfino a dubitare di avere offeso il Gonzaga e di non essergli più caro come soleva. Attribuiva lo sdegno del Gonzaga alla soverchia famigliarità con la quale lo aveva trattato: « e di questa mi guarderò « per l'avvenire con lui e con tutti; insomma mi par d'essere ormai « un'altr'uomo e d'essermi quasi affatto ammodernato » (2). Ma Torquato s'illudeva forte su se stesso; non sappiamo quali fantastiche o imprudenti parole egli dicesse un giorno nel cortile del palazzo ducale, quando Ercole Fucci gli dette una « mentita insolentissimamente, « ed impertinentissimamente » la replicò. Il Tasso « sforzato dal suo « onore » rispose con uno schiaffo. L'altro se n'andò senza reagire e senza mostrare di voler fare risentimento; ma, poco dopo, uscito Torquato sulla piazza, Ercole, accompagnato dal fratello Maddalò, lo aggredì con un bastone. L'alterazione di Torquato gli fece forse credere che gli astanti fossero con gli assalitori, perchè, dando notizia del fatto al Capponi (3), scrive che il Fucci « venne accompagnato da molti a darmi « di dietro e fuggì prima quasi che mi toccasse ». Tuttavia il rapporto del podestà, Benedetto Rainaldi, da Fanano, che immediatamente raccolse notizia del fatto, afferma che Torquato una bastonata se l'ebbe. Subito si seppero i nomi degli aggressori; ma la procedura d'allora impediva l'arresto di chi fosse addetto alla corte, e il reo potè fuggire; nè si mosse passo contro Maddalò, per essere egli addetto alla casa del Cardinale, tanto suscettibile delle sue prerogative, specialmente quando si trattava di opporsi al fratello. A ogni modo il Podestà avvertì di tutto il Duca che era in villa (4), e questi diede

---

(1) *Lettere*, I, nº 85.
(2) *Lettere*, I, nº 84.
(3) *Lettere*, I, nº 85.
(4) Vol. II, parte II, nº LXXI. — Lasciando il racconto romanzesco che di ciò fa il Manso, non so spiegarmi come il fatto, così com'è ridotto alle sue vere proporzioni, potesse inspirare proprio al popolo quei versi

Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato.

È bensì vero che chi citò prima questi versi e disse che correvano quasi in proverbio per Ferrara è il Manso stesso (*Op. cit.*, p. 140).

licenza per il processo, chiedeva anzi, trascorso un mese, se l'istruttoria fosse terminata, se non, che lo fosse al più presto (1). Ma che cosa importava ciò, quando Ercole aveva avuto agio d'andarsene a Firenze e, come il Tasso seppe da lettera del Capponi, riparare proprio in casa dell'ambasciatore estense, Ercole Cortile? Tal dimora fu però di brevissima durata, perchè il Duca, avendo permesso il processo, l'ambasciatore non poteva tenere il reo in sua casa. Ciò fin dal 10 ottobre avvertiva il Tasso, rispondendo al Capponi: « ... al quale [Fucci] non « credo che il signor Cortile avrà dato ricetto con molta soddisfazione « del signor Duca, e se ne potrà esser accorto ». Infatti il Cortile stesso in una sua del 10 novembre avvisava « Ercole Maddalò si è acco- « modato qui con monsignor Nunzio, il qual m'ha detto che costì gen- « tiluomini e parenti e suoi cari amici glie l'hanno raccomandato « molto caldamente ». Questo avvenimento non ebbe altro seguito (2). Anche Maddalò non fu molestato, sia perchè non si trovasse colpa a suo carico, sia perchè famigliare del Cardinale (3).

---

(1) Vol. II, parte II, nº LXXII

(2) Nel dicembre 1583 il Cortile, dando notizia di una rissa avvenuta a Firenze, diceva « M. Ercole Maddalò, servitore del Nunzio, che si trovava ancor lui in sua « compagnia, ebbe una pugnalata la quale gli fu forse data per mettergli terrore « acciò che non gridasse . . . . ». Non ho saputo più altro di lui.

(3) Avendo questi però fatto ingiuria poco appresso a Don Francesco d'Este fu esigliato. Nell'Archivio Estense, *Registri della segnatura di giustizia dell'anno 1577* (nº 1734), si trova il sunto di una istanza di esso Maddalò con la quale implorava remissione da ogni pena, avendo ottenuto il perdono da Don Francesco. Un anno dopo il cardinale Luigi scriveva in suo favore alle sorelle Lucrezia e Leonora, e quest'ultima, il 31 maggio 1578 prometteva di adoperarsi in ogni modo per favorirlo (Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 106-7). Non valendo questa mediazione, il Cardinale fece sì che il collega, card. Andrea d'Austria, ne parlasse, passando poco dopo da Ferrara; di più, giunto a Roma, il 26 di febbraio 1579 ne riscriveva al Duca « Questa mia servirà per rinfrescare solamente a V. Altª la memoria della grazia « procuratami nella persona di M. Maddalò Fucci, si come la pregai mentre che io « era in quelle parti. . . » (Arch. Estense, Cancell. ducale, Principi esteri e Cardinali). Ma neppur ciò valse; e soltanto essendogli morto un figliuolo forse Alfonso, mancante di esteso) ottenera il seguente salvacondotto dal duca Alfonso. Il documento è nel vol. III, *Decretorum ab Alphonso II* ... 1576-1597, sotto il nº 27 a c. 41 v: « Alphonso per l'Illᵐᵒ gran Duca di Ferrª. — Col mezo etc. Noi conce- « diamo libero amplo et valido salvocondº reale et personale per sei mesi dopo la data « int. a Maddalò Fucci per qual si voglia causa così civile come criminale o mista « etiandio e se fussero tali che bisognasse in questa nostra forma partª et espressa « mentione etc. possa stare etc. et partᵐ in Ferrª etc. Dato in Ferrara il di « 29 Xbre 1580 — Alfonso. — Antº Montecatino ». — Sappiamo che Maddalò morì in Ferrara nel 1590, e fu sepolto il 28 ottobre alle Suore di S. Donna (L. N. Cittadella, *Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese*, Ferrara, Taddei, 1868, p. 328).

Questa la cronaca del fatto. Ma esso può dare luogo a gravi osservazioni. D'onde il movente di tutto ciò? Il Tasso compone versi per due dame principalissime, e, come s'è notato, il Fucci li ascolta « con « volto severissimo »; il Fucci poteva dire al Capponi a Firenze di aver vedute « un monte di sue lettere » presso Torquato, e questi scrive che non aveva detto bugia « perocchè, oltre alcune ch'io gliene avea mo- « strate, egli con sua industria s'era ingegnato di veder l'altre, avendo « fatto fare una chiave falsa ad una cassetta dove io tengo le mie scrit- « ture ». Senza dare troppo peso a questa accusa, che or ora vedremo scagliata dal Tasso contro altri, risulta però sempre che Ercole era in intimità col poeta. Il quale, adesso, dopo il fatto, scriveva questo sonetto:

> Più non potea stral di fortuna, o dente
> Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
> Chè sprezzar cominciava i morsi e l'armi,
> Assicurata al fin l'alma innocente
> Quando tu, de 'l mio cuore e de la mente
> Custode, a cui solea spesso ritrarmi
> Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi:
> Lasso! e ciò vede 'l Cielo e te 'l consente?
> Santa fede, amor casto, or sì schernite
> Son vostre leggi? Ohimè! Lo scudo io getto,
> Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
> Perfido, io t'amo ancor benchè trafitto,
> E piango il feritor, non le ferite,
> Chè l'error tuo più che 'l mio mal mi pesa. (1)

La prima quartina è informata dallo stesso pensiero che faceva scrivere in questo medesimo tempo al Tasso, come ho notato, di voler apprendere a dissimulare e ammodernarsi, secondo portava la corte; ma non può non recar meraviglia l'attestazione di intima amicizia che è espressa dai versi seguenti e il dolore del Tasso di averla perduta. Qual relazione poteva essere tra questo Fucci, stipendiato della corte in umilissimo ufficio, e il poeta e storiografo ducale, professore all'università, commensale dei principi? Perchè mai il Tasso faceva leggere a costui i propri sonetti e si turbava de' suoi giudizi; perchè mai gli faceva leggere le lettere che riguardavano alte e delicate questioni di poetica e la sua *Gerusalemme?* Eppure il Fucci non era un letterato;

(1) In tutti i mss. e le antiche edizioni ha la didascalia « Ad un amico ingrato ». Però in un ms., di poco posteriore a questo tempo, posseduto dall'illustre prof. E. Teza, il quale reca parecchi sonetti del Tasso, questo ora citato ha la importantissima didascalia che pare di persona assai bene informata: « Fatto a quel suo amico caro, « che in Ferrara gli dette poi delle bastonate, dove cominciò la sua pazzia ».

eppure il Tasso non parla mai di lui se non in queste due occasioni poco liete, quando invece appare chiarissima una vera intimità. Eppure il Tasso, dando notizia del fatto al Capponi, scriveva che nella vertenza essendo, secondo le leggi cavalleresche, per la condotta tenuta, superiore all'avversario: « senz'altro potrei dopo la narra« zione del fatto far la pace, quand'egli fosse mio pari; nondimeno « essendo fra la sua persona e la mia molta disuguaglianza di sangue, « e dirò anche d'ogni altra condizione, se mai verrò a quest'atto, vorrò « che in questo ancora appaia al mondo quant'egli mi sia inferiore, « e s'altro rispetto che quel di lui e de' fratelli non m'avesse ritenuto, « sino a quest'ora non s'andrebbe vantando ». Pare di più che il Capponi avesse scritto al Tasso come il suo avversario, giunto a Firenze, pensasse « di mostrar il caso in iscritto », ciò che allora era costume frequente; e Torquato rispondeva che se il Pucci l'avesse fatto, non se ne maraviglierebbe. Dunque nella questione nulla di misterioso, nulla di segreto, se al Tasso non importava che fosse fatta pubblica e mostrava di confidare nella giustizia del Duca. Di che cosa dunque si trattava? Il Tasso diceva pure al Capponi che questa sua querela era « compli« cata con mille altri intrichi ». Tracce di questi s'hanno certamente nelle lettere di Torquato di questo tempo: esaminiamole.

Ho già notato i sospetti di lui contro il Montecatino, dopo le cordiali relazioni che erano sempre corse, come s'è veduto. Le accuse eran provocate dal fatto che il Montecatini gli prometteva benignamente di fargli avere l'incarico della storia, mentre egli l'aveva richiesto nella speranza che gli fosse negato, per aver motivo di licenziarsi; ma il Montecatini non era poi tenuto a sapere che il desiderio espresso dal Tasso fosse una finta. Sulla fine di maggio o nei primi di giugno, vi fu un dottor Antonio, chiunque egli sia (1), che lo incaricò di chiedere agli amici suoi di Roma, quale ufficio avrebbe potuto sperare per sè nello stato della Chiesa. Il Tasso dovè sospettare che ciò fosse una manovra per scoprire qualche cosa delle pratiche, in vero poco corrette, ch'egli avea tenute per passare ad altra servitù, perchè non scrisse subito, e quando scrisse, diceva di narrare « una bella novella, ed una « grande malignità » del dottor Antonio verso di lui, e pregava che da Roma gli si rispondesse come s'egli avesse scritto già prima di ciò.

---

(1) Il Guasti annota: Montecatino. Ma io non so indurmi a credere che il Montecatini, da poco tempo primo ministro, o per finta o sul serio, avviasse una simile pratica con Torquato. Quello che è detto di lui nell'altra lettera mi pare escluda assolutamente l'identificazione; io piuttosto propenderei a crederlo Antonio Virginio Brunelli, di cui ora vedremo.

Aggiungeva: « Il complice del tradimento è Maddalò »; e questa sua credenza non è senza importanza per noi (1). Ora, nell'ottobre, tornava ad accennare a questa, com'egli credeva, manovra contro di lui, scrivendo al Gonzaga: « Seppi messer Luca [Scalabrino] nostro che il « dottor suo vicino è altrettanto tristo quanto co....; egli vorrebbe di- « venir successore di Maddalò, ma io me ne sbrigherò con buon modo ». Che cosa sospettasse non sappiamo; ma v'erano altri che egli riteneva congiurati a' suoi danni. Fin dal marzo aveva detto al Gonzaga di sapere che una volta, Ascanio Giraldini aveva parlato a lungo di lui e del poema col Duca, da che avevano avuto origine i suoi « umori » dell'anno antecedente. Ora il Giraldini gli scriveva non so che cosa dalla Polonia, e il Tasso: « Io gli ho risposto e pregatolo a dichiararsi: e « potrei forse intender cosa da lui che mi farebbe risolver a quello a « che non pensai mai di venire ». Anche qui non sappiamo qual risposta temesse; ma certo l'ebbe a voce, poichè poco dopo quello tornava col Guarini, come ho detto, « benissimo visto dal Duca », aggiunge il Canigiani in una sua. Ma certo non potè aver a che fare molto col Tasso perchè il 19 luglio ripartiva in missione per la Germania (2). Claudio Bertazzuoli, altro ambasciatore ducale e non spregevole letterato (3), era pure sospetto, e perchè? Perchè una volta che tornava da Roma, incontrato il Tasso, gli disse d'avergli da dare una lettera da parte di un amico; e il Tasso scrive. « non me l'ha ancor data, la vorrà prima « vedere a suo agio, come fa sempre ». Ma noi non vorremo credere che una dimenticanza occasionale di una lettera privata possa provocar tale accusa contro di chi era incaricato di delicate missioni; nel caso particolare poi, l'avere il Bertazzuoli avvertito il Tasso subito, toglie ogni sospetto di mala fede.

Ma il più terribile dei nemici era Brunello, quello del quale Torquato scriveva verso la fine di giugno: « Mi sono chiarito di cento tradimenti « che m'aveva orditi Brunello » (4). Questo personaggio, misterioso finora agli studiosi del Tasso (5), dev'essere quell'Antonio Virginio Bru-

(1) *Lettere*, I, nº 76.

(2) Lettera del Canigiani, 21 luglio 1576, sappiamo di più che si ammalò grave a Verona. — In una lettera di Guido Calcagnini da Roma, 21 settembre 1591, è detto: « Il Signor Ascanio Giraldini in questa notte passata ha ricevuto l'olio « santo e se ne va a poco a poco dopo l'avere ricevuta la benedizione di S. S. da « lui chiesta ».

(3) *Ferrara e la corte estense* cit., p. xxvi.

(4) *Lettere*, I, nº 81

(5) Il Serassi suppone fosse un nome finto con allusione al *Brunello* ariostesco; altri volle identificarlo col Giraldini.

nelli che don Alfonso d'Este raccomandava nel 1580, chiamandolo « antico « servitore di sua casa » (1). Anche costui, di bassa condizione certamente, non trovandosene alcuna memoria, doveva essere molto intimo di Torquato. Ecco una « delle prodezze » sue, che questi narrava al Gonzaga: « Egli, sempre ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave de le mie « stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore (2); ed io gliele « concedeva, serrando però la camera ov'io teneva i libri e le scritture, « ne la quale era una cassetta, in cui, oltre le mie composizioni, io « riserbava gran parte de le lettere di Vostra Signoria e di messer « Luca, quelle particolarmente che contenevano alcuno avvertimento « poetico. Ragionando poi con lui, e con alcuni altri, sentiva far al « mio poema, ch'essi non avean visto, alcune de le opposizioni fatte dal « signor Barga, onde cominciai a entrar in sospetto; e tanto più, quanto « io, conoscendo gli uomini, sapeva ch'essi per sè non eran atti a dir « quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi « finalmente da un servitor del conte Luigi Montecuccoli, mio vicino, « che quando io era questa quaresima in Modena, vide entrare con « Brunello, essendo già notte, un magnano ne le mie stanze. Tanto andai « poi cercando, che trovai il magnano; il qual mi confessò d'essere stato « in corte ad aprir una camera, de la quale diceva il conduttore d'aver « perduta la chiave. Vostra Signoria argomenti il resto. Questa è una « delle sue frodi; ma ce ne son molte altre non men belle: e credo « che ve ne siano alcune di molta maggior importanza, ma io non me « ne posso accertare ». Si consolava tuttavia pensando che le lettere dello Scalabrino e del Gonzaga ove era « detta liberamente alcuna cosa » usava stracciarle (3). Ma argomentiamo pure come vuole il Tasso: Brunello entra con un fabbro nelle stanze di lui mentre egli era a Modena, malgrado dunque tutta la sua prudenza o la sua paura, Torquato gli

---

(1) Archivio Gonzaga, E. XXXI, 2; lettera ad Aurelio Zibramonti del 20 novembre 1580. « Con quella sicurtà che sempre mi è stata prestata dall'amorevolezza di V. S., « vegno presentemente a pregarla con tutto il cuore a voler restar servita a intercessione mia, di favorire un messer Antonio Virginio Brunelli, anticamente servitore di « mia casa, sì ben ora assentato da Ferrara per le cagioni che le saranno dette, nel « particolare che le sarà esposto a mio nome dall'esibitore di questa. » — Nel R. Arch. di St. di Modena, Cancell. ducale, Particolari, si conservano di costui due lettere di complimento in data 30 ottobre 1591 e 8 novembre 1597 da Mantova a Don Cesare d'Este, ed un'altra in data 30 ottobre 1581 a Donna Leonora II da Este.

(2) Pochi giorni addietro, l'ho notato, aveva promesso a sè medesimo di essere più riservato col Gonzaga! Ma vedremo or ora altro.

(3) *Lettere*, I, n° 86.

aveva lasciato la chiave della prima stanza, anche dovendo rimanere assente per parecchi giorni; ma l'accusa che egli poi scaglia non è precisa, e il magnano potrebbe anche aver aperta la porta della prima stanza, della quale Brunello avesse veramente perduta la chiave; ad ogni modo il magnano non aprì la cassetta, nè il Tasso dice d'averla trovata sforzata, eppure era chiusa a chiave: e il Fucci prima, per aprirla, aveva fatto fare una chiave falsa! (1)

Le notizie raccolte e i ragionamenti che ho fatto dovrebbero sufficientemente provare che il Montecatini, il Guarini, il Giraldini, il Bertazzuoli, che erano in posizione più alta, più certa, più vantaggiosa del Tasso, o non avevano ragioni di temere di lui, nè d'invidiarlo (2), o erano assenti da Ferrara, e d'altra parte che col Fucci e col Brunello,

---

(1) Tutti l'aprivano questa cassetta! Dopo il Fucci e il Brunello ora l'aprirà anche l'Ariosto. — Il buon Serassi, prendendo per moneta corrente tutte le fantasie del Tasso, narrò come vere queste cose, ricavandone l'esistenza d'una congiura di cui dovevano far parte, con a capo il Montecatini e il Giraldini, Maddalò, il Bertazzuolo, Orazio Ariosto del quale ora vedremo, e perfino Francesco Patricio, il filosofo, che non giunse a Ferrara se non negli ultimi giorni del 1577 e non assunse servizio se non nell'anno 1578! Cfr. Solerti A., *Autobiografia di F. Patricio* estr. dall'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III fasc. 3-4, p. 6.

(2) Lo Cherbuliez (*Op. cit.* pp. 175-76) vorrebbe provare che il Tasso fosse invidiato a corte e dice: « Je sais bien que Guarini ne fut jamais son ennemi, mais « les Giraldini, les Montecatino, qui avaient le cœur moins bien placé, de quel « œil devaient-ils considérer cet enfant gâté de la fortune et des princesses, dont « l'agréable indolence semblait insulter à leurs fatigues? A nous, pensaient-ils, toutes « les peines, tous les soins ingrats et rebutants, à lui les honneurs, les couronnes. » E più sotto, giustamente: « Mais le Tasse était un de ces esprits pénétrants à qui « leur pénétration ne sert de rien. Il n'y a que les âmes fortes qui sachent se « servir de leur raison. Il était dans une situation qui l'obligeait à beaucoup de « prudence, il voulait jouer dans une cour deux rôles fort difficiles à soutenir, celui « d'inutile et celui de privilégié. Avec quelle circonspection n'aurait-il pas dû se « conduire pour conserver la faveur du maître, pour désarmer ou contenir des ja- « lousies dangereuses, pour se faire pardonner l'insolence de son bonheur? N'attendez « de lui rien de pareil. Sa passion dominante était une intense ambition qui le « rendait sourd à tous les conseils de la sagesse. » Sotto un certo aspetto questo può essere vero: gli Estensi non consideravano facilmente l'ozio letterario ai loro stipendiati: il Boiardo, l'Ariosto, il Guarini, il Montecatini e molti altri, informino (cfr. *Ferrara e la corte estense*, p. XXI). Ma per il Tasso senza contare che era professore all'università e titolarmente storiografo, il caso mi pare diverso. Il duca Alfonso ci teneva veramente alla fama che gli avrebbe procurata la *Gerusalemme*; nè trovo traccia qualsiasi che egli si mostrasse mai malcontento del Tasso e mai un momento gli diminuisse il favore.

per essere questi due in posizione inferiore sotto ogni aspetto a quella di lui, non poteva trattarsi che di questione privata; e che, inoltre, questa guerra sorda non era che una creazione della mente infelice di Torquato sopra sospetti infondati. Ma se tutto ciò non bastasse, valgano le chiare parole del Canigiani, amico suo, come s'è veduto, il quale il 26 novembre del successivo anno 1577, parlando di un altro pazzo, diceva che questi gli faceva ricordare « quel poverino del Tasso, che *or fa* « *l'anno* con i suoi tanti invidiosi e nemici che s'imaginava, cominciò « a sciorre i bracchi » (1).

Degli « intrichi » però il Tasso ne aveva uno davvero: nè so se ora riuscirò a districarlo. Ho già accennato ai dubbi elevati da lui contro Orazio Ariosto, quando lo Scalabrini voleva spedire a costui i canti, sebbene aggiungesse che, se quello voleva, poteva vederli tutti nella sua stanza; e in occasione poi della gita a Modena, s'è visto come egli stesso scrivesse che proprio a quello fossero mandati. Orazio Ariosto, pronipote del grande Ludovico, aveva allora ventun anni (2), prometteva assai bene di sè nelle buone lettere e particolarmente nella poesia, onde ben a diritto poteva essere amico di Torquato. Il 19 maggio questi diceva allo Scalabrino: « Orazio Ariosto è stato alcuni dì prigione, e poi a casa, la sera ch'egli « uscì. Io non l'ho veduto; sì che risolvo privarmi anche in parte di questa « pratica, che per altro m'era molto cara » (3). Perchè l'Ariosto fosse prigione non so; ma credo che a lui si riferisca quel poscritto della lettera successiva del 22: « Chi 'l crederebbe? il re di Persia è venuto « a visitarmi » (4). Lo Scalabrini conosceva assai intimamente l'Ariosto, da lui anzi riceveva, come s'è visto, i sonetti e le canzoni del Tasso, anzi quella famosa canzone alla bruna ancella della Scandiano, l'Ariosto glie l'aveva mandata come cosa propria. Ora, sebbene un cenno apparisse già in una dell'11 maggio (5), da lettera della fine di quel mese e dei primi del successivo, comprendiamo che, oltre le relazioni poetiche, qualche altra meno netta correva fra questi tre, e in tale delicatissima questione non volendo aggiungere nulla di mio, riporto senz'altro il passo: « Vostra Signoria per l'ultima sua mi dimanda « perdono di non m'aver palesato il suo amor concupiscibile; e per « l'altre sue, che prima m'ha scritto, ha sempre mostrato di credere « ch'io sia sdegnato con esso lei, perch'ella non m'abbia rivelato questo

(1) Vol. II, parte III, n° CIV.
(2) *Ferrara e la corte estense* cit., p. [illegible], n.
(3) *Lettere*, I, n° 73.
(4) *Lettere*, I, n° 74.
(5) *Lettere*, I, n° 72.

« suo desiderio carnale, e rende assai onesta cagione de la sua negre-
« tezza e del silenzio usato meco ». Dopo alquante proteste di amicizia immutabile prosegue: « Sappia dunque, ch'io non mi sdegnai perchè
« Vostra Signoria non mi scoprisse il suo amore (c'a questo per nessuna
« ragione voi eravate obbligato); ma mi sdegnai perchè voi vi recaste
« a così grande ingiuria che l'Ariosto me n'accennasse un non so che.
« Nè solo vi sdegnaste, ma a lui scriveste in modo che ben si poteva com-
« prendere che vi reputavate offeso da lui gravemente. A me poi scri-
« veste una lettera piena di tanto dispregio che nulla più. Confesso
« c'avevate occasione di dolervi fra voi stesso, che l'Ariosto avesse pale-
« sato questo segreto a me, che so mal tacere i miei propri segreti, ma
« certo nissuna ragione voleva che, per cosa di sì poca importanza, così
« apertamente fossero da voi dette parole così acerbe e a lui e a me
« medesimo contra la mia riputazione. L'amico deve ricoprire i difetti del-
« l'amico; ed io, che sono il più loquace uomo del mondo, non ho mai
« detto cosa alcuna c'a voi possa spiacere, nè in questa nè in altra
« occasione; se non solo che palesai a vostro padre ed a m. Antenore (1)
« la vostra infermità per soverchia gelosia de la vostra salute . . . » (2).
Dal contesto di queste lettere è facile ricavare il genere della malattia di cui lo Scalabrino era affetto, nè deve punto maravigliare che il Tasso, il quale concedeva la sua stanza al Brunello perchè se ne servisse in fatti d'amore, parlasse così liberamente di certe cose: in ciò non era che uomo del suo tempo e non certo dei peggiori; ciò non gl'impediva di digiunare in quaresima e di correre dall'Inquisitore per acquetare gli scrupoli. L'Ariosto appare il perno di queste confidenze ed in strettissima relazione con Torquato, per il quale era una « pratica molto cara ». Ora questi in una lettera, che adesso possiamo attribuire con sicurezza alla seconda metà di novembre (3), scriveva in cotai frasi: « Il vostro allievo
« mi ha rovinato. Era il canto di Clorinda che voleva da voi: l'ebbe
« da me; e ha fatto di belle prove! Ma questo è il minimo de' danni
« che mi ha fatto! Sono certo di ogni cosa. Com'egli si vide scoperto,
« cominciò a schermirmi. Ora udite miracolo. Io, che verso altri ho
« conceputo odio e sdegno, amo ancora lui tenerissimamente, ed ho ge-
« losia e martello e dolore grandissimo di non essere riamato. Gli ho

---

(1) Antenore Scalabrini, distinto letterato. Molte sue cose si conservano mss. alla Comunale di Ferrara. Cfr. Antonelli, *Indice dei mss. ecc.*, ad nomen.

(2) *Lettere*, I, nº 76. — Nella lettera 72 mentita aveva detto le stesse parole e la scusava di non essere « ancora tanto pazzo, che, amandovi com'io fo, debba « con tanta ardore procurare la vostra vergogna ».

(3) *Lettere*, V, nº 1550, tra quelle di data incerta.

« parlato liberissimamente; l'ho assicurato che mi sono non per congetture ma per segni certissimi ed infallibili accorto del tutto; e assicuratolo insieme ch'io gli perdono, e che desidero d'essergli amico, e « che lo amerò cordialissimamente, se per lui non rimarrà; che scuso « la gioventù, e perdono alcuni falli a l'occasioni. Egli niega, non arrossisce; ma impallidisce d'un pallore notabile: e dubito che *induratum sit cor Faraonis*. Pure le mie parole hanno operato almen « questo, che ha lasciato l'impudenza. Se non ha un cuore di Lestrigone, spero con l'amarlo, sforzarlo ad amarmi. Dice di volere « scrivere a voi di questo mio sospetto. Se ve ne scrive, mostrate di « non saper cosa alcuna. Fate l'officio che vi pare. Sono in grandissimo « travaglio. »

L'allievo, del quale qui si parla, è certamente Orazio Ariosto, come si comprende, se si osserva quel che a proposito di lui in questo medesimo tempo Torquato diceva al Gonzaga: « Dicò che si scrive contro « il mio poema, e forse contro ad altre mie cose: lo scrittore è, o sarà « l'Ariosto; al quale credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno « somministrate l'armi ch'egli mi lancerà contro. Io sopporto questa ed « ogni altra offesa da lui con animo non sol paziente ma amorevole « verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso e troppo « a dentro d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione che mi possa esser « fatta.... È degno di riso il vedere che, non ostante questi sospetti e « queste certezze, siamo tutto il giorno insieme. — O gran bontà de' cavalieri antiqui. Egli poi che si vede scoperto non ardisce di negare: e « siamo venuti a tale che parliamo di questa pratica liberamente.... » (1). Pare che da Roma lo Scalabrini intanto gli rispondesse esser vani i sospetti contro l'amico, ma Torquato il 3 dicembre replicava di essersi avveduto di non aver « mai troppo sospettato, ma sì bene molte volte troppo « creduto. L'amico ha operato contro me più di quello che si possa « credere » (2). Ed ora il 14 dicembre scriveva quella lettera allo Scalabrini sulla quale è inutile discutere perchè di per sè troppo chiara (3).

(1) *Lettere*, I, nº 89.

(2) *Lettere*, I, nº 90.

(3) Vol. II, parte II, nº VII. — Potrebbe però a prima vista non esser chiaro il principio. Io lo spiego così: Il Tasso riceve una lettera del Gonzaga (che per antonomasia in tutte le lettere del Tasso è chiamato Signore) il quale, come aveva fatto lo Scalabrini, cercava di tranquillarlo riguardo all'Ariosto. Il Tasso rispondendo allo Scalabrini, entra direttamente in argomento riferendosi alla lettera del Gonzaga col soggetto sottinteso e il pronome *suo* riferito all'Ariosto. E ciò perchè il Tasso parla d'un giovine che ancor studiava e prometteva molto di sè, ed era a

Essa se non ci mostra Torquato insozzato da un vizio contro natura, ci fa però chiari che non aveva per esso nessuna ripugnanza; e il suo cubo desiderato era Orazio Ariosto. Allo Scalabrini, che invano cercava di acquetarlo, scriveva: « Per risposta altro non dico, se non che per « l'avvenire mi guarderò molto di darmi così in preda ad alcuno amico, « che mi sia poi non solo difficile, ma noioso il ritormigli. Ora ap- « provo quel detto che altre volte riputai inumano, ch'in guisa si debba « amare, che sia facile il disamare » (1).

Giudicando storicamente questa confessione essa non ha nulla affatto di strano: il mal costume era vizio generale, sebbene inchinasse allora a diminuire dopo le leggi severissime promulgate da governi e dalla chiesa (2). Ma io domando se un simile scoppio di delirio amoroso e sensuale, di cui per lo addietro non abbiamo traccia, non debbasi ritenere per un fenomeno morboso del male che conquistava il Tasso del tutto, a poco a poco, e che la bastonata ricevuta a tradimento, probabilmente sul capo, non aveva certo contribuito a calmare nè moralmente nè fisicamente.

Dopo l'incontro col Fucci, il Tasso era sempre rimasto in camera, non so se per cura o per prudenza; soltanto aveva visitato le due Principesse estensi. Del processo non si parlava, se non che il Duca, il quale lo trattava sempre con deferenza, invitandolo ad andare con lui e con una piccola brigata a Coppàro, dal Crispo, consigliere di giustizia, gli faceva comunicare che si procederebbe con rigore estremo contro i rei; e il Tasso seppe da quel consigliere che il Duca aveva detto pubblicamente di lui « onorate ed amorevoli parole » (3).

Ferrara con lui; ora nessuna di queste cose poteva esser detta per il Signore, che per il Gonzaga.

(1) Vol. II, parte II, nº VIII.

(2) Quando pubblicai la prima volta la lettera cui qui accenno, nel *Giornale stor. d. Lett. It.*, vol. IX, con simili osservazioni, un critico, anonimo come pudibondo, si scagliò contro di me, nel *Piccolo* di Napoli, quasi che io ci avessi colpa, o non fosse giusto attenuare, se non scusare la cosa, dato il tempo che correva. Oh critico, a quante filosofiche considerazioni non potrebbe invece prestarsi Torquato Tasso che si prende la rivincita sul nipote, non potendo toccare la gloria dello zio, Lodovico Ariosto!

(3) *Lettere*, I, nº 88. — La lettera non ha data, e dal *Registro di spenderia* di Perecine Visdomini, 1576, rilevo che due furono le andate del Duca a Copparo (non Lopare, come per errore è stampato) nell'ottobre:

« Luni adì 1º ottobre 1576. — Per mandare a Copare dove vuol andar S. A. . . .

« Marti adì 2 ottobre 1576. — Per il desinare di S. A. — Per li paggi re- « stati a Ferrara . . .

Ma ciò non bastava a calmare quello spirito che si dibatteva tra i Brunelli, i Fucci e mille altri timori. Anche la peste, che s'era rinnovata a Mantova ed a Venezia (1), gli metteva paura; il 20 ottobre scriveva spaventato allo Scalabrino che aveva intenzione di fuggir da Ferrara: « Oh Dio, chi mi ritiene! » esclamava (2). Ad aumentare il turbamento, sopravvenne nei primi giorni di dicembre una lettera dello Scalabrino con la grave notizia che correva voce si stampasse in qualche luogo la *Gerusalemme*. Torquato rispondeva il 12 alquanto irritato; lo Scalabrini aveva lasciato correre qualche settimana dopo aver avuto sentore della cosa per non contribuire ad alterare l'amico: Torquato stesso lo riconosce; ma aggiunge che tacendo, gli aveva forse procurato danno irreparabile (3). Della cosa era dispiacente anche la duchessa d'Urbino (4). Ad ovviare il pericolo, non meno temuto dal Tasso che dal duca Alfonso, si pensò dapprima di chiedere la scomunica contro di chi stampasse il poema, e il Tasso sperava d'ottenerla per intercessione di Giacomo Boncompagni; scrisse quindi allo Scalabrini e al Gonzaga pregandoli di adoperarsi in proposito (5). Dal canto suo, il Duca diresse ai propri ambasciatori, ai principi e governatori d'Italia, una lettera circolare con la preghiera di vietare la stampa del poema nella rispettiva giurisdizione (6). Però anche di questa cosa la colpa risaliva al Tasso, il quale, con tutte le preghiere che faceva ai revisori di tener segreti i canti, li andava leggendo dovunque e li spediva a destra e a sinistra. Questo ben faceva osservare ad Alfonso l'ambasciatore Cortile, dicendo che, sol-

---

« Mercuri adi 3 ottobre 1576. — Per mandare a Copare dove è S. A . . . ».
e continua fino a
« Marti adi 9 ottobre 1576. — Per S. A. che viene da Copare a Ferrara . . .
« Mercori, adi 10 ottobre 1576. — Per mandare a Copare dove vuol andare S. A . . . . .
« Veneri, adi 12 ottobre 1576. — Per li paggi restati a Ferrara per l'andata di « Copare . .
« Luni, adi 15 ottobre 1576. — Per S. A. che viene a cena a Ferrara . . . ».
Sonvi altre gite; ma più a Copparo.

(1) Corradi, *Annali delle epidemie* cit., anno 1576. — Frizzi, *Op. cit.*, IV, p. 408.

(2) *Lettere*, I, nº 88, cfr nº 63 dove manifesta la stessa paura. Il Corradi ravvicino questo spavento del Tasso a quello del Leopardi per il cholera.

(3) Vol. II, parte I nº VI.

(4) Vol. II, parte I, nº VII.

(5) Vol. II, parte I, nº VII; e *Lettere*, I, n. 91 e 92.

(6) Vol. II, parte II, nº LXXII-LXXXIV. — Queste lettere non sono certamente tutte quelle corse per tale affare; ma altre non ne ho trovate.

tanto a Firenze, il Granduca avea detto di averne tre canti, il Salviati due aveane mostrati prima di partir per la Francia, e G. B. Deti, colui che aveva il Tasso ospitato nel ritorno da Roma, ne possedeva altri due (1). Comunque fosse, le misure efficaci prese in tempo produssero il loro effetto, e la *Gerusalemme* per allora non comparve alla pubblica aspettazione.

(1) Cfr. anche Vol. II., parte II, nº CXXXI.

XIII.

Nuova dimora di Torquato a Modena. — Tarquinia Molza. — Ritorno di Torquato a Ferrara e divertimenti a Comacchio. — Dopo un periodo di calma, nuove manifestazioni più gravi di pazzia. — Cura. — Offici con l'Inquisizione. — Crisi violenta e imprigionamento nei camerini del Castello. — Liberato, è condotto a Belriguardo. — Supplica all'Inquisizione di Roma. — È rimandato a Ferrara e custodito nel convento di S. Francesco. — È rimesso nelle sue stanze di corte e guardato a vista. — Fugge.

[Dicembre 1576 — Luglio 1577].

A Ferrara, e massime alla corte, dovevano esser chiari dello stato in cui il Tasso si trovava; non so pertanto se le nuove sollecitazioni che egli ebbe dal conte Ferrante Tassoni, perchè si recasse a passare le feste natalizie a Modena, potessero essere inspirate dal Duca. Comunque, Torquato accettò anche questa volta l'invito, e il 3 dicembre era già arrivato colà (1). Il Tassoni, o ne fosse informato o s'accorgesse da sè del turbamento dell'amico, non dovè trascurare alcuna cosa per distrarlo e rianimarlo, introducendolo presso le principali famiglie, delle quali Torquato fece poi menzione nel dialogo *De la Nobiltà*, pur dicendo d'averne « minore informazione » di quelle ferraresi (2). Fu pure invitato dalla *gentile e studiosa brigata modenese* la quale s'accoglieva in casa Grillenzoni, continuandovi una gloriosa tradizione di studi letterari e filosofici, e dove le arti belle erano avute assai in pregio (3). Della *brigata* facevano parte Alessandro Melano, Filippo Valentini, Giovanni Fa-

---

(1) *Lettere*, I, n° 90.

(2) *Dialoghi*, II, p. 289.

(3) VENTURI A., *Il pittor delle Grazie* nella *N. Antologia*, S. II, vol. XXX, pp. 232 (Roma, 1890).

loppia, Paolo Castelvetro, un dottor Panino (1) e il conte Ippolito Montecuccoli, con altri parecchi. Tra le dame letterate che allora fiorivano in Modena, si ricordano Leonora Rossi Rangoni, una cavaliera Morano, Giulia Forni (2), e soprattutto la famosa poetessa Tarquinia Molza Porrina, contornata da molti adoratori che ne cantavano in rima le grazie e i pregi (3). Parve costei, sorda alle pene amorose degli altri, impietosirsi per il Tasso; ma questi a sua volta, per quanto gentilmente, le fece comprendere di non poterle dar retta, perchè il suo cuore s'era già tutto consumato in un altro amore.

Io sol tra vivi raggi, e fra le note
  Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo,
  Nè trova ove nudrirsi in me l'ardore.
Nè già son io gelido marmo e saldo,
  Ma, consumato in altro incendio, il core
  Or che cenere è tutto arder non puote (4).

E però non più che un complimento garbato sono quelle parole con le quali, leggendo alla *brigata* il *Discorso sopra la Gelosia* (5), cominciava: « . . . . . ch'altro potranno le mie parole apportarvi a l'orecchio, « che quella noia e quella maninconia ch'io sento ne l'animo mio? la « quale diletterà peraventura alcuna, che di vedermi tale, come di sua « fattura, si compiace ». Ben altra causa aveva la sua malinconia; risentì ad ogni modo conforto dall'amicizia della gentildonna e lo significò in quel sonetto:

---

(1) Un ms. di rime di Benedetto Panini dove sono anche cose del Tasso e d'altri, è nell'Universitaria di Bologna, segn. n° 1171.

(2) Non si sa se il Tasso potesse conoscere la famosa poetessa Lucia Bertana, ignorandosi quando questa morisse, nondimeno il Tasso nel citato dialogo *De la Nobiltà* ricorda la famiglia Bertana.

(3) Malmusi Carlo, *Delle relazioni di amicizia e di affetto tra Tarquinia Molza e T. Tasso ecc.*, e del medesimo *T. Tasso e i Modenesi* cit.; inoltre *Di due celebri donne modenesi del secolo XVI* (Ersilia Cortese e Tarquinia Molza) negli *Atti dell'Acad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, t. VII, pp. 7 sgg; e t. VIII, pp. 119 sgg — Cavedoni, *T. Tasso ospite in Modena* ecc cit. — Cfr anche *Ferrara e la corte estense* cit., p. LXVII-LXVIII.

(4) Sonetto:

Facelle son d'immortal luce ardenti.

Il Malmusi interpretò erroneamente questi versi. Un altro sonetto egli credette fatto per la Molza, cioè quello:

Del puro lume onde i celesti giri,

ma non è veramente diretto a lei

(5) *Prose diverse*, II, pp. 171 sgg.

Nova Fortuna a la crinita fronte
Ne sembri, ed al poter donna reale,
Chè, ad uom che a terra giaccia, impennar l'ale
Puoi, sì che ratto e lieve al ciel sormonte. (1)

Non credo perciò che il Tasso, nelle condizioni d'animo in cui si trovava, pensasse minimamente a innamorarsi della Molza e ne manca qualsiasi prova. Il Malmusi volle credere scritti per il Tasso un madrigale ed un sonetto, ne' quali la Molza esprime vivo dolore per la partenza di un uomo da lei amato, e volle trovare conferma di questa sua opinione in un sonetto del Falloppia, uno dei più assidui corteggiatori di quella, scritto con le medesime rime, nel quale la rimproverava di non curarsi di lui, che non sarebbe certo stato insensibile come il crudele che partiva (2). Se la cosa può esser probabile, manca però alcun indizio positivo. D'altronde scarse sono le notizie, anche posteriori, delle relazioni del Tasso con la Molza; quando costei visse alla corte ferrarese dal 1583 al 1589, il Tasso fu da prima chiuso in Sant'Anna, e di là anche a lei, come a infiniti altri, si raccomandò per esserne tratto e indirizzò qualche madrigale. Fu poi lontano da Ferrara; ed altre tracce non si trovano.

Da principio le cure amichevoli e le distrazioni tranquillarono alquanto Torquato; ma non fu calma durevole. Dopo le prime lettere riguardanti Orazio Ariosto, che ho addietro citate, e che sono scritte nel dicembre da Modena, ai primi di gennaio 1577, richiamando le vecchie trattative, diceva al Gonzaga d'essersi « risoluto di non partirsi da la « servitù del signor Duca, perchè (oltre ch'io gli ho tant'obbligo che

---

(1) Il 7 gennaio scrivendo al Gonzaga gli domandava che cosa gli era sembrato « dei sonetti », che gli avesse inviato questi due?

(2) Il madrigale e il sonetto della Molza sono questi

— Voi pure anima mia
— Dopo l'aspra partita in gran dolore

e si leggono negli *Opuscoli inediti di Tarquinia Molza ecc.*, In Bergamo MDCCL, appresso Pietro Lancelotti, p. 81 e p. 83, ove è pure riferito il sonetto del Falloppia, le cui terzine suonano:

Deh perchè in voi non muove un tal desire
Amor verso di me, che il tempo e gli anni
Tutto in amarvi spendo, e non me 'n pento,
Ch'io non sarei già sordo al vostro dire
Come il crudel, ch'al partir mise i vanni,
E sparger vi fa indarno i prieghi al vento.

« quand'anche spendessi la vita per lui, non avrei appieno soddisfatto « al debito mio), non credo ch'io potrei trovar maggior quiete che nel « mio stato » (1). L'11 gennaio era ancor più reciso: « mi son risoluto « e di prendere ogni persecuzione che mi sia fatta in pazienza e di fer- « marmi perpetuamente ai servigi del signor Duca » (2). L'esagerazione è qui evidente; e della agitazione che ricominciava è testimonio la lettera del 13, in cui si mostrava dubbioso dell'amicizia del Gonzaga e alterandosi scriveva: « So che da cavaliero che è, se si tenesse offeso « mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di pur- « gare ogni calunnia ». Egli confessava: « Non posso vivere nè scri- « vere ... Mi si volge non so che per l'animo » (3). Da questo stato compassionevole si riebbe ancora. All'Ariosto, che gli aveva chiesto il giudizio su di alcune stanze, scriveva il 16 gennaio, tra lo scherzevole e il satirico, una lunga lettera irta di citazioni (4), e lo stesso giorno diceva allo Scalabrino: « Sono affatto chiaro. Io m'ingannava nel parti- « colare dell'Ariosto ed in molti altri. Ringrazio il Signore Iddio che « m'abbia disvelati gli occhi de l'intelletto, chè certo era una infelicità « la mia, il sospettar de la fede de gli uomini vanamente » (5). Era un momento di lucido intervallo; e la confessione è preziosissima.

Ora qui si presenta una piccola questione. Carlo Malmusi asserì che nelle *Memorie della brigata modenese*, da lui possedute, era notato che il Tasso recitò all'accademia il suo *Discorso de la Gelosia* il giorno 27 febbraio (6); all'incontro nelle due lettere allo Scalabrino del 6 e del 16 gennaio il Tasso parla di una certa cosa da trattarsi a Ferrara, di cui quello lo aveva pregato, e concludeva che, benchè avesse deciso di fermarsi in Modena quindici o venti giorni, per fargli piacere ei era risoluto di tornare l'indomani, 17, a Ferrara (7). Temo che il Malmusi abbia letto male la data; o il passo delle *Memorie*, ch'egli non cita integralmente, non dica proprio avere il Tasso letto il discorso in quel

---

(1) *Lettere*, I, nº 91.
(2) *Lettere*, I, nº 92.
(3) *Lettere*, I, nº 93.
(4) *Lettere*, I, nº 94.
(5) Vol. II, parte I, nº IX.
(6) *Delle relazioni fra T. Tasso e T. Molza* ecc., p. 17. — Per quante ricerche io abbia fatte e fatte fare a Modena di queste *Memorie*, dov'era anche un riassunto del *Discorso*, non fu possibile rintracciarle. L'eg. signore ingre Benedetto Malmusi, nipote ed erede di Carlo, non può assicurare che non siano fra una congerie di carte ancora inesplorate che possiede, ma nulla ha trovato in una prima ricerca per me fatta; della quale a ogni modo ringrazio.
(7) Vol. II, parte I, nⁱ VIII e IX.

giorno, perchè noi sappiamo che il Tasso se non proprio il 27 febbraio, certo non più tardi di due o tre giorni dopo, si recò con la corte a Comacchio per dirigere l'esecuzione d'una commedia. Avendo da lui attestazione che sarebbe partito prima, mi pare che le due cose s'accorderebbero meglio quando il Tasso fosse veramente partito da Modena súbito, altrimenti converrebbe credere che di là, toccando appena Ferrara, proseguisse direttamente per Comacchio.

Comunque fosse, egli era in un momento di calma: e trovando al ritorno che la Contessa di Scandiano aveva da pochi giorni partorito una bambina, scriveva due de' suoi più affettuosi sonetti (1). Ad assistere la figliastra era tornata a Ferrara, il 19 gennaio, la bella e gaia Contessa di Sala, che dette súbito una grande animazione al carnevale, in quell'anno splendidissimo (2). Per prolungare il più possibile i divertimenti, il Duca e gli altri Estensi, con le due Contesse ed altri gentiluomini e gentildonne, si recarono il 27 febbraio a Comacchio. Ho altrove narrato minutamente a quali bagordi vi si abbandonassero sotto il comando di un re e di una regina eletti quotidianamente. Il Canigiani, che ci racconta tali cose in una sua lettera dell'11 marzo, parla anche di « degni comici e combattenti », e ci spiega con questa frase un foglio, che va unito alla lettera, ove, insieme coi nomi delle dame che sostennero un torneo, le quali furono le tre sorelle Bendidio, le Contesse di Sala e di Scandiano, Anna Trotti, Laura Coreggiara de' Malaguzzi e Barbara Sburlatti, queste due ultime forestiere venute con la Contessa di Sala, ci dà anche i nomi delle persone che presero parte ad una recita:

Inventore ed istrione del prologo . — Il Tasso.
Orennio, giovane innamorato . . . Il Conte Ercolino Tassoni.
Lucilla, giovane da marito . . . . — La Contessa di Sala.
Tedesco, garzone dell'oste . . . . . — Il Duca di Ferrara.
Oste, all'insegna della Campana . . — Il Sig. Cornelio Bentivoglio.
Franceschina, ruffiana . . . . . . — La Sig. Anna Bendidio de' Putti.
Pantalone, vecchio veneziano . . . — Il Pignino, scudiero.
Zanni, suo servitore . . . . — Ippolito di Gianluca.
Maestro Graziano delle cotighe . . — La Contessa di Scandiano.
Francatrippa, suo servitore . . . . — Il Sig. Don Alfonso.
Il Mosca, servo e bravo . . . . — Il Conte di Scandiano.
Madonna Prudenza, madre di Lucilla — La Sig. Isabella Bentivoglio.
Nonna Orsetta, sua serva . . . . . — La Sig. Lucrezia Bentivoglio.

(1) Sono quelli

— Non potea dotta man ritrarci in carte
— Si specchiava Leonora e 'l dolce riso.

(2) Per questo e per quel che segue v. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. cxviii sgg.

Quale parte toccasse al Tasso in questa recita appare dagli appellativi datigli dal Canigiani, e, non per nulla, a lui, ultimo forse tra quelli là convenuti per grado e dignità, fu accordato l'onore di recitare il prologo. Egli dunque inventò una commedia, ma i nomi dei personaggi e la qualità loro ci assicurano ch'essa era una composizione burlevole, tessuta sopra il canovaccio di qualche commedia dell'arte. La commedia non è giunta sino a noi, ed è peccato, perchè sarebbe uno dei pochissimi componimenti burleschi che, insieme ad alcune rime, uscirono dalla fantasia di Torquato (1). Il quale dovè certamente, nella distrazione di quella allegra compagnia, dimenticare i suoi sospetti ed i suoi timori; e non so se egli fosse precisamente con la corte, tornata a Ferrara la sera dell'11, dove tutti erano « stracchi, storditi e malconci dalla crapula, dai banchetti, dalle veglie, dai disagi, e dagli altri continui malanni che suole portare l'ultima settimana di carnovale, prorogate da loro sino a mezza quaresima ». Il Canigiani, che ci fa questo bel quadro, partiva di lì a poco per una missione in Germania (2), e a questa circostanza, per noi disgraziata, dobbiamo se ci mancherà ora qualche lume maggiore, se pur occorre, in quel che stiamo per narrare. Poichè queste furono le ultime feste alle quali Torquato prendesse parte con discreta salute. Se finora abbiamo assistito all'avvicendarsi di periodi di calma e di turbamento, d'ora innanzi vedremo aggravarsi sempre più la condizione di lui e giungere rapida la catastrofe di quella eletta intelligenza.

Subito tornato a Ferrara le antiche paure lo riassalirono, ma la forma con la quale si manifestarono fu più grave assai. Nella seconda metà del marzo, scriveva all'antico suo condiscepolo alla corte d'Urbino, Guidobaldo marchese del Monte, facendogli pietosamente sapere che da otto mesi soffriva molti travagli, massime per parte di nemici e dei servi che gli rubavano le scritture più care. Lo pregava pertanto di mandargli un *servitore* dello stato d'Urbino e, se fosse possibile, un suo dipendente, che non avesse relazione alcuna con Ferrara ed esponeva le condizioni che gli farebbe. Per il molto timore che glielo corrompessero, voleva che non solo il Del Monte, ma lo stesso Duca d'Urbino minacciasse il servo di castighi gravissimi se mai avesse mancato: « ed in questo dica di volersene stare a la mia relazione, perchè prove « giuridiche di quin in questo caso non potrebbe aspettare ». Che mai? i giudici erano tutti suoi nemici (3). In pari tempo scriveva al Duca

(1) Potrebbesi pensare che qualche cosa di questa egli trasfondesse negli *Intrichi d'amore*, che stese molti anni di poi.

(2) Partì alla fin di maggio e non tornò che in ottobre, come si rileva dal suo carteggio. Resse nel frattempo l'ambasciata suo figlio Lorenzo.

(3) *Lettere*, I, n° 96.

d'Urbino informandolo di ciò che chiedeva al Del Monte e supplicandolo di interessarsene (1). Non aspettò risposta: dopo otto giorni, dubitoso che le sue lettere non fossero giunte, replicava le medesime cose al Del Monte, ma con più concitazione, scongiurandolo di questo aiuto come cavaliere e come cristiano (2).

Che cosa poi accadesse, non è noto con precisione; ma, da quel che vedremo, lo possiamo ricostruire. Nella seconda metà d'aprile commette stranezze su stranezze: accusa i suoi creduti nemici al *Duca*, li accusa ai giudici. A un tratto teme di essere eretico; ma nella corte oh quanti eretici! e, confessandosi, ne susurra i nomi all'orecchio dell'Inquisitore. Il Duca dovendo fare un giro per lo stato, prima di partire, il 28 aprile, provvede per il povero infelice; lo consegna al medico, lo raccomanda alle cure delle sorelle che rimanevano a Ferrara, ordina che gli siano date notizie di lui continuamente. Ma il Tasso, benchè salassato due volte e purgato, non accennava a guarire (3); e però il Duca, mandando in missione un Francesco Maria Novello, il quale era al suo seguito durante il viaggio, gli ordinava che, giunto a Ferrara, gli scrivesse particolareggiatamente delle condizioni dell'ammalato. Il Novello adempiva al suo incarico con una prima lettera del 29 maggio, in cui dava minuto ragguaglio della cura alla quale un messer Iosefo, medico romagnolo, aveva sottoposto il Tasso. Questi dapprima era andato migliorando così che « parlava in cervello d'ogni cosa », massime « senza fissarsi tanto sul particolare dell'Inquisizione », aspettava con desiderio il ritorno del Duca e pensava che fosse suo dovere riconciliarsi « coi suoi pretesi inimici ». Ma da due o tre giorni, aggiungeva il Novello, era ricaduto ne' suoi umori, temeva dei nemici, non si mostrava soddisfatto dell'Inquisitore di Ferrara e pensava di andarsi ad appellare a Roma al supremo tribunale; tuttavia il Novello sentiva dallo speziale di via degli Angeli, come quello in cui Tasso molto confidava, che questi, alle volte, riconosceva di non essere a pieno in cervello, e chiedeva medicamenti, che lo speziale non si fidava di dargli senza il parere del medico. Il quale poi badava in quei giorni a curare se stesso. e il Novello avendo ciò riferito, come doveva, alla duchessa Lucrezia questa ingiungeva allo speziale di andare a prendere gli ordini dal medico, siccome faceva anche il Novello. Ma è assai doloroso quello che il medico confessava: che cioè, se egli non fosse stato costretto a curare se stesso per un suo malanno, il Tasso sarebbe già stato guarito:

(1) *Lettere*, I, n° 96.
(2) *Lettere*, I, n° 97.
(3) Vol. II, parte II, n° LXXXV.

tuttavia sperava ancora. La Duchessa poi, secondo il parere del medico, provvedeva che al Tasso fosse dato vino bianco e quanto occorreva (1); e veramente questa signora non poteva fare di più per quel grande ingegno, mentre la principessa Leonora, sempre malazzata, non appare che mai se ne desse cura. Il 28 maggio il Novello dava altre notizie al Duca ed erano cattive. il Tasso peggiorava, era entrato in timore che lo volessero avvelenare; il medico ormai disperava, pur continuando la cura (2) Per cercare d'acquetarlo, il padre Inquisitore, il quale ci appare uomo prudente e discreto, tenutolo con sè alcuni giorni nel convento degli Angeli fingendo di esaminarlo, gli dette il 7 giugno la sentenza assolutoria; di ciò avvisava il Duca, dicendogli insieme che il Tasso erasi mostrato poco soddisfatto, perchè voleva essere sottoposto ai tormenti, e aveva replicato gravissime accuse contro il Montecatino: accuse che in un altro momento egli medesimo riconosceva dettate dalla sua alterata fantasia (3). Ma il peggio era che il Tasso, all'insaputa del Duca, voleva andare a ripetere la confessione all'Inquisizione di Bologna e aveva detto di partirsi l'indomani. L'Inquisitore avvertiva il Duca affinchè provvedesse che non venisse « dal debol principio e vano qualche « fabbrica fastidiosa » (4). Questa frase ha bisogno di spiegazione, la quale in parte ci è data dal promemoria che il Duca stese allora per l'Inquisitore (5).

È noto come Ferrara fosse per un tempo quartiere principale dei Riformisti in Italia e come la duchessa Renata, che s'era piegata alle dottrine di Calvino, per istigazione della Curia fosse trattata duramente dal marito (6) La Santa Sede non aveva cessato di riguardare con occhio sospettoso a Ferrara, ed è questa certamente una delle cause per le quali pontefici e cardinali si mostrarono di poi sempre avversi al duca Alfonso. Il quale, da parte sua, doveva porre ogni cura per evitare qual-

---

(1) Vol. II, parte II, nº LXXXVI

(2) Vol. II, parte II, nº LXXXVII.

(3) *Lettere*, II, nº 123, p 24: « Ma ne l'esamine invero, grandemente mi lasciai « non solo da l'affetto ma da la immaginazione trasportare; perchè alcune cose « affermai ch'io credeva veramente, ma non sapeva però s'elle fossero o non fossero; « e in particolare volli rendere sospetta d'iniquità persona eccellentissima, della quale « niun atto aveva visto mai se non giusto ». E allude certo al Montecatino.

(4) Vol. II, parte II, nº LXXXVIII. Il Tasso dovette accorgersi che l'Inquisitore non voleva lasciarlo andare a Bologna, perchè narrando questi casi a Scipione Gonzaga (*Lettere*, II, nº 123, p. 24) scriveva: « … e se pure pretendeva di gastigarmi, « doveva procurare ch'io potessi partirmene senza avere a temere de la vita, o almeno « non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andar a Bologna … ».

(5) Doc. XXI.

(6) B Fontana, *Renata d' Este*, Roma, tip. Forzani, 1890-94, vol. 2

massi urto con Roma, mentre egli si adoperava per ottenere il riconoscimento del cugino Cesare; chè, se non fosse stato concedute, Ferrara sarebbe stata perduta per la casa d'Este, dovendo, in mancanza di eredi legittimi e diretti, ritornare alla Chiesa, di cui era feudo, come avvenne (1). La ragione di Stato gli imponeva quindi una condotta prudentissima: perchè fino a quando il Tasso accusava di eresia sè ed altri de la corte all'Inquisitore di Ferrara, questi poteva di persona accertarsi che si trattava di accuse di un pazzo, ma se il Tasso fosse andato a fare queste accuse ad altri tribunali dell'Inquisizione e, peggio, a Roma, sia che gli si credesse, sia che gli si volesse credere per secondi fini, poteva procurare gravi dispiaceri al Duca. Il quale pertanto voleva sapere dall'Inquisitore se avesse mantenuta la promessa di non prendere atto per iscritto delle accuse del Tasso, e se ne avesse scritto a Roma. Se ne avesse scritto ne' suoi atti, lo pregava di abbruciare tutto e di notare che, avendo riconosciuto trattarsi di un pazzo, aveva finto con lui un procedimento per cercare di acquetarlo e persino, ciò che è notabilissimo, aveva cercato di indurlo a sopportare una cura, dicendogli che era per renderlo atto a sostenere i tormenti della procedura inquisitoriale. Se, di più, ne avesse scritto a Roma, bisognava che parimenti avvertisse le medesime cose e dichiarasse come egli si fosse assicurato per testimonianze che le accuse erano false. Ma necessarissimo era, aggiungeva il Duca, che questa ultima attestazione ponesse negli atti, per evitare dispiaceri pel futuro a coloro che dal Tasso erano stati accusati; e in quest'ultima frase dobbiamo certo riconoscere i timori del Montecatino, che dovette consigliare al Duca questo passo, e forse trattarne egli medesimo. È certo che l'Inquisitore aderì in un modo o nell'altro ai giusti desideri del Duca, perchè di lì a pochi giorni lo vediamo occuparsi di nuovo del povero ammalato, d'accordo con Alfonso.

Dopo l'assoluzione dell'Inquisitore, il povero Tasso fu lasciato ancora per una settimana all'incirca libero apparentemente, di certo sorvegliato. Ma la sera del 17 giugno mentre egli diceva con la duchessa Lucrezia i suoi timori e i suoi sospetti (2), irritato dalla presenza di un servo, che forse aveva espressamente l'ordine di tenerlo d'occhio, gli si fece addosso con un coltello. Come rimanesse la povera Duchessa non sappiamo, ma è certo che questo scoppio di furia non poteva essere trascurato. Occorreva provvedere alla sicurezza sua e degli altri; fu perciò preso, benchè il Duca fosse a Belriguardo (3), per aver occasione di cu-

1) *Ferrara e la corte estense*, cit., p. XVIII-XIX.

2) *Lettere*, I, n° 101, p. 258.

3) R. Arch. di St. in Modena, Camera ducale; Casa, Amministrazione. — Dal

Corte vecchia, nell'ala sinistra della quale erano probabilmente le stanze abitate dal Tasso

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895

rarlo (1), e rinchiuso in certi camerini del cortile ducale che servivano da prigione.

Quale notte il Tasso passasse là entro è facile imaginare; ma occorreva provvedere energicamente per la sua salute e bisognava tentare di fargli capire in quale stato si trovasse. Di tale ufficio fu incaricato, come amico, il fattore ducale Guido Coccapani, il quale all'indomani si recò a trovarlo per ordine del Duca e cercò di persuaderlo amorevolmente della sua condizione e della cura che era necessaria. Dalla relazione che il Coccapani scrisse subito ad Alfonso, apprendiamo che il Tasso le ascoltò con molta attenzione e restò attonito alle parole del Coccapani, e certo per quella mente altissima dovette essere gran colpo intendere che il giudizio vacillava. Nel momento di calma in cui si trovava lo comprese, e manifestò anzi rincrescimento perchè il Duca avesse tardato a discoprirgli la verità; ringraziava di questo segno di amorevolezza (2), e mostravasi disposto a lasciarsi curare. Supplicava soltanto di esser tolto dalla prigione e di esser rimesso nella sua camera, con quella guardia che paresse necessaria. Il Coccapani parlò subito in proposito anche con la duchessa Lucrezia, la quale approvò che si fosse parlato francamente al povero ammalato, ma mostrossi dubitosa di un ravvedimento e manifestò il timore che una volta libero non tornasse da capo co' suoi umori; approvava perciò l'idea di porgli attorno un guardiano (3). Mentre aspettavasi la risposta d'Alfonso, il quale era tuttavia a Belriguardo, il Tasso, all'indomani, 19, mandò a chiamare di nuovo il Coccapani, e, venuto, lo pregò di mandare una sua lettera al Duca in cui, per quanto si può comprendere da quella del Coccapani stesso, cercava di giustificarsi e chiedeva instantemente di esser tolto dalla prigione perchè lo stare rinchiuso gli faceva male, e promettava nuovamente di lasciarsi curare (4). Dovette tuttavia rimanere dov'era ancora qualche giorno, poichè, prima di restituirlo nelle sue stanze, le quali ora sappiamo che erano sopra il cortile nuovo, con

---

Libro di spenderia di Perecino Visdomini si vede che il Duca era appunto partito quel giorno per Belriguardo dove rimase fino alla sera del 19.

(1) Vol. II, parte II, nº LXXXIX.

(2) Anche più tardi, nel 1580, nel periodo più acuto della malattia, quando pur delirava in ogni argomento, scriveva: « ... il Duca nel principio delle mie « persecuzioni mi dimostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello; « affetto che rade volte ne gli animi de' grandi suole aver luogo. » (*Lettere*, II, nº 128, p. 28).

(3) Vol. II, parte II, nº XC.

(4) Vol. II, parte II, nº XCI.

prudenti misure, si fecero porre le inferriate alle finestre (1), e furono scelti due facchini della corte perchè lo guardassero (2).

Verso la fine del mese fu liberato dalla prigione, e ciò gli fece bene pel momento. Riconfortato, egli scrisse al Duca mostrandosi conscio de' propri trascorsi e promettendo di continuare nel proposito di star tranquillo, quasi che, pur troppo!, ciò dipendesse dalla sua volontà e non dalla terribile malattia che l'affliggeva. Pregava però che gli togliessero i facchini di camera perchè, per quanto avesse provato e riprovato, non gli era stato possibile chiudere occhio; ma noi possiamo credere che oltre al disturbo dei facchini, anche l'agitazione avesse la sua parte in questa insonnia. Diceva che era stato a chiedere scusa alla Duchessa e desiderava di parlare coi medici (3). Anche la grazia dei facchini gli fu concessa; intanto aveva assunto la cura il medico ducale Cesare Caprilio, che il 2 luglio, riferendone ad Alfonso, come aveva ordine di fare ogni giorno, finchè si tratteneva a Belriguardo (4), diceva di avere trovato l'ammalato tranquillo abbastanza a ragionare con la principessa Leonora; però lo si faceva accompagnare. Il Tasso desiderava molto di esser condotto a Belriguardo, ma tuttavia aveva mostrato di non essere libero affatto de' suoi sospetti, perchè era uscito a dire che sarebbe stato tranquillo soltanto quando avesse udito dalla bocca di Alfonso l'assicurazione del perdono sulla fede di cavaliere (5).

Il povero Duca che, come si vede, avea mostrato in questa sciagura un gran cuore ed una grande pazienza, appena udito il desiderio dell'ammalato, acconsentì che venisse a Belriguardo, dove egli, dopo un giro alle Casette, era ritornato già fin dal 4 di luglio (6). Non sappiamo con precisione il giorno dell'andata del Tasso: fu certo dopo il 6, secondo le lettere testè citate. Ma giunto in villa, nè il luogo nè i gentiluomini e le dame che colà erano valsero ad acquietarlo: chè gli saltò l'umore di ritirarsi nel convento di S. Francesco. Alfonso, lungi dallo stancarsi di simili pazzie, fece scrivere l'11 luglio al Coccapani che interrogasse i frati se fossero disposti a ricevere l'ammalato e a tenerlo sorvegliato; scegliendogli di più per confessore persona atta ad ammonirlo destramente delle pazze accuse che continuava a ripetere, ciò che faceva credere che

(1) Doc. XXII.
(2) Doc. XXIII.
(3) Vol. II, parte I, nº X.
(4) Vol. II, parte II, nº XCIII.
(5) Vol. II, parte II, nº XCII.
(6) È quasi inutile ripetere che queste date sono tratte dai soliti registri della dispensa ducale del R. Arch. di Stato di Modena.

si trovasse in peggiori condizioni che mai; che se i frati non lo volessero, conveniva farlo guardare di nuovo nelle sue stanze da que' due facchini: e provvedesse in proposito (1). Il Coccapani faceva l'ufficio subito, così che, il medesimo giorno 11, poteva rispondere che il Tasso sarebbe stato accettato nel convento sotto la guardia di due frati già indicati dal Duca; ma se fosse trascorso in furie e esprimesse l'idea di fuggire, quelli avevano dichiarato di non volerlo: e che il Coccapani aveali assicurati che in tal caso l'ammalato sarebbe stato ricondotto nelle sue stanze in Castello (2). Tre giorni dopo il Coccapani riscriveva che aveva cercato se poteva trovar luogo più adatto a guardar l'ammalato: i padri Certosini l'avrebbero ricevuto volentieri, ma non potevano permettere, per la regola, che fosse introdotta carne cotta o cruda, che pure era necessaria al Tasso. Il buon fattore aggiungeva che, essendo inutile insistere da questa parte, aveva pensato ai frati Capuccini, i quali vivevano pure chiusi e dove sarebbe stata stanza più comoda: aspettava per ciò gli ordini, confermando che in ogni caso rimaneva sempre assicurato il convento di S. Francesco (3).

Intanto il Tasso, lungi dal viver tranquillo a Belriguardo, si arrovellava co' suoi sospetti di eresia e di veleno e scriveva una supplica ai cardinali della suprema Inquisizione, dalla quale appare veramente quanta alterazione fosse in lui. Egli narra come fosse venuto in opinione di essere stato accusato al Santo Ufficio (4), e che, appresentatosi, era stato assolto piuttosto come pazzo che come non eretico, e non gli era stato concesso di difendersi, nè l'Inquisitore aveva voluto fare il processo, acciocchè il Duca non s'accorgesse che un suo suddito patisse persecuzione nel territorio suo, volendo egli vedere non solo i processi ma anche i nomi degli accusatori (5). Supplicava egli il Supremo Tribunale di chiamarlo all'esame in Roma (6), e nello stesso tempo scongiurava per carità cristiana Scipione Gonzaga, affinchè volesse egli presentare e raccomandare la supplica, della quale mandava un'altra copia a Curzio Gonzaga scrivendogli le medesime cose. Ma, in poscritto, un altro de' suoi sospetti spiegava al Gonzaga, perchè pregavalo pure di far sì che il Cardinale de Medici chiedesse la sua grazia ad Alfonso, che era ade-

---

(1) Vol. II, parte II, n° XCIV.
(2) Vol. II, parte II, n° XCV.
(3) Vol. II, parte II, n° XCVII.
(4) Nel 1580 scriveva di credere che gli accusatori suoi fossero stati Luca Scalabrino, il suo intimo amico, e Ascanio Giraldini (*Lettere*, II, n° 139, p. 85). Eppure con lo Scalabrino continuò anche poi amicizia cordiale!
(5) Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. XXII.
(6) *Lettere*, I, n° 98.

gnato con lui per uffici fattigli contro dal Gran Duca di Toscana; il quale Granduca, a sua volta, era adirato con lui, Tasso, e avevagli procurato male, perchè egli aveva rivelato ad Alfonso le trattative corse per passare al servizio mediceo. A Curzio Gonzaga inoltre diceva: « non si creda al « rumore sparso di me sin che la verità non si chiarisca »; indizio che la fama della sua pazzia cominciava a divulgarsi. Ed esclamava: « O « io sono non solo d'umor melanconico ma quasi matto; o ch'io sono « troppo fieramente perseguitato! » (1). Che strane macchinazioni sognava quella povera intelligenza!

Il Duca, naturalmente, trattenne le lettere per leggerle: quindi rimise una delle suppliche al suo ambasciatore a Roma, monsignor Masetti, trattenendo le altre con la lettera a Curzio Gonzaga (2). All'ambasciatore faceva sapere che il Tasso era in termine tale che dava ormai poca speranza di salute; adesso diffidava di ognuno e temeva che si volesse farlo morire. Tuttavia, essendo venuto in umore di mandare quella supplica, dicendo che, se fosse assolto anche da Roma, sarebbe tranquillo e si lascerebbe curare, e ciò aveva promesso alla duchessa Lucrezia e a lui, Duca, doveva il Masetti procurare che fosse avvertito il Gonzaga, e, insieme, fare ufficio che il cardinale Albano scrivesse al Tasso commendando la sua condotta con l'Inquisitore ferrarese e assicurandolo che, esaminato il suo caso, era abbastanza giustificato nè doveva temere pericolo alcuno per l'avvenire. Il Duca scriveva di pregare l'Albano a far questa lettera di suo pugno « per opera di carità », per tentare con questo mezzo di acquetare l'ammalato e indurlo a curarsi per bene (3). Alfonso davvero non poteva fare di più.

Non potendo più tenere Torquato a Belriguardo, il 15 luglio, il Duca lo affidava a messer Lanfranco Turrino, ufficiale di corte, perchè lo accompagnasse in carrozza a Ferrara; per distrarlo e tenerlo in rispetto, io credo, prendeva posto nella medesima carrozza Lucrezia Bendidio Machiavelli, colei ch'egli aveva amata e cantata quindici anni prima (4). Ma, ahimè, il povero Torquato non vedeva più questa volta spuntare i fiori sotto i piedi della *sua Donna* nè più i begli occhi e le chiome d'oro gl'inspiravano un madrigale carezzevole: egli vedeva corde e roghi, pugnali e veleni nell'agitata fantasia.

A Ferrara fu condotto a S. Francesco, e il Turrino faceva sapere al

(1) *Lettere*, I, n° 99 e 100.

(2) E perciò che le lettere a Scipione Gonzaga e a Curzio si trovano nella R. Biblioteca Estense, dove provennero dall'Archivio di casa d'Este.

(3) Vol. II, parte II, n° XCVI.

(4) Vol. II, parte II, n° XCVIII.

Coccapani che il Duca desiderava si tenesse un consulto in proposito presso quel luminare della medicina che era il vecchio Anton Maria Canano (1). Che cosa si decidesse, non mi è riuscito di sapere; ma qualche lume si può trarre dalle ricette spedite, l'illustrazione delle quali debbo alla cortesia del compianto professore Alfonso Corradi: sono purganti, calmanti, sonniferi e l'elleboro (2).

In S. Francesco, ad onta delle amorevoli cure e dell'assistenza di quei frati, e specialmente del priore padre Agostino Righini, dotto e santo uomo (3), il Tasso non si riebbe, passando di vaneggiamento in vaneggiamento. Bastano a far fede del suo stato le due lettere ch'egli scrisse in quei giorni al Duca. Contro il solito, esse sono adesso anche disordinate, confuse, piene di ripetizioni, di insistenze, di contraddizioni. I timori sono sempre quelli: di esser stato accusato all'Inquisizione e della invalidità dell'assoluzione datagli, perchè non si scoprissero al Duca i nomi degli accusatori; i frati degli Angeli, il medico Giuseppe, tutti gli altri, congiuravano contro di lui e, vedendo di non poterlo colpire col mezzo dell'Inquisizione, avevano tentato di farlo cadere nello sdegno del Duca per le trattative corse con Firenze: di quest'ultima cosa appunto ragionava con la duchessa Lucrezia la sera che era stato arrestato. Si confessava di tutte le sue colpe, ma assicurava di essere fieramente perseguitato; pregava e scongiurava che il Duca volesse rivedere il processo dell'Inquisizione e se trovasse non esser vero quello che egli diceva, lo facesse « in piazza squartar come traditore ». Voleva di nuovo parlar con l'Inquisitore, voleva i frati d'attorno perchè, finita la purga, aveva fermamente stabilito di farsi anch'egli frate (4). Scritta questa lettera e lettala al padre Righino, eccolo scriverne un'altra di

---

(1) Vol. II, parte II, n° XCIX.

(2) Doc. XXIV. — La registrazione delle ricette comincia il 24 giugno e termina il 31 luglio. Quest'ultima data, essendo il Tasso fuggito, come vedremo or ora, la notte dal 26 al 27 luglio, non si spiega se non pensando che le partite fossero portate nel registro con qualche ritardo.

(3) Il p. Righino prese l'abito nel 1488 e visse fino al 1583, morendo in età di novantacinque o novantasei anni. Cfr. su di lui Superbi, *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara* ecc., Ferrara, Suzzi, MDCXX p. 93 e Guarini M. A., *Compendio historico delle Chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, p. 234. — Il Tasso scrisse per lui tre sonetti:

— *Come destrier che ritornò sovente*
— *O chiunque tu sii ch'al sacro tempio*
— *Benchè la lunga etade i lumi esterni.*

(4) *Lettere*, I, n° 101.

nascosto, benchè, diceva, fosse certo che sarebbe aperta prima che giungesse al Duca: e in questa ripeteva le stesse cose che nella prima (1).

È certo che i frati non poterono tollerarlo a lungo e non vollero assumersi così forte responsabilità, e il Tasso fu ricondotto, di lì a pochi giorni, nelle sue stanze del Castello, e affidato di nuovo ai due guardiani di prima. Ma di là, ingannando ogni sorveglianza, nella notte del 26 al 27 luglio, rompendo un uscio che metteva nelle stanze d'un altro ufficiale di corte, forse assente, fuggiva. Dove si travestisse non si sa; ma quando il Coccapani, avvertito della fuga, mandò a tutte le porte ordine che non fosse lasciato uscire, seppe che all'albeggiare era stato veduto fuori porta S. Polo con un cappellaccio in testa. Il Coccapani pensò subito che Torquato avesse divisato di recarsi a Bologna, come tante volte aveva detto, per andare da quell'Inquisitore; e però mandò due cavalli lungo quella strada, e, ad ogni buon fine, altri due verso il Finale. Dando queste notizie al Duca, il quale era a Belriguardo, concludeva che bisognava « guardarlo poi come « furioso » (2).

Ma per quell'istinto della propria conservazione, il quale fa sì che si siano vedute molte evasioni pazientemente preparate ed abilmente eseguite anche da pazzi, il Tasso, varcata sospettoso e guardingo la porta, pensò certo ad un inseguimento e si gettò nei campi, d'onde forse di tra il grano biondeggiante vide passare i cavalli mandati dal Coccapani. Pensò allora di vestirsi da contadino, ciò che potè ottenere in qualche casolare, e, percorse affannosamente poche miglia, giunse al Poggio, terra di proprietà della principessa Leonora, dove si presentò in miserissimo stato al conte Cesare Lambertini che teneva quel luogo. Al quale raccontò come fuggisse da Ferrara e come la principessa Leonora ordinava a lui, Lambertini, di procurare di farlo giungere con sicurezza a Bologna. Il Lambertini « che aveva già sentito la sua sven- « tura », cioè sapeva trattarsi di un povero pazzo, cercò in ogni modo di trattenerlo; ma invano, chè il Tasso, vieppiù sospettoso, ripartì subito per la via di Bologna (3). Il Lambertini pensò bene di avvisar tosto del fatto la Principessa, la quale rimetteva il biglietto al Coccapani, che a sua volta di tutto avvisava il Duca (4).

---

(1) *Lettere*, I, n° 102.

(2) Vol. II, parte II, n° C.

(3) Vol. II, parte II, n° CI.

(4) Vol. II, parte II, n° CII. — La sorveglianza però che si faceva al Tasso non doveva esser troppo rigorosa se non si riuscì ad assodare in quale ora fosse fuggito.

Ma chi rimaneva più dolente era l'Inquisitore, il quale, tornando il 30 a Ferrara e saputavi la fuga del poeta, scriveva al Duca manifestandogli il dubbio che il Tasso fosse andato proprio all'Inquisizione ad accusare qualcuno e temeva che, non conoscendosi la sua pazzia, fosse creduto, anche perchè egli Inquisitore, non aveva mai fatto nessun rapporto a Roma sopra tale cosa. Chiedeva perciò un'udienza per provvedere d'accordo ai rimedi (1). Forse avvisò poi al Supremo Tribunale di che si trattava, per il caso che il Tasso vi si fosse presentato.

(1) Vol. II, parte II, n° CIII.

XIV.

Viaggio e dimora di Torquato a Sorrento. — Va a Roma. — Trattative per ritornare a Ferrara. — Vi ritorna ammalato. — Sua condotta e suo peggioramento. — Fugge di nuovo.

[Agosto 1577 — Giugno 1578]

Quale via tenesse Torquato, lasciato il Poggio, e dove si trattenesse non è noto. certo la sua dovette essere una dolorosa odissea, poichè alle fatiche materiali d'un lungo errare pedestre, senza mezzi, si aggiungeva l'affanno dei mille pericoli che la agitata fantasia gli faceva scorgere dovunque volgesse. E ciò lascia intravedere quando, narrando le proprie disavventure al Duca d'Urbino, scriveva « Dopo la mia « fuga da Ferrara, la quale fu altrettanto onesta quanto necessaria, « trascorrendo di luogo in luogo e trovandoli tutti (salvo che 'l vostro « stato) pieni di fraudi e di pericoli e di violenza, giunsi finalmente a « Sorrento in casa di mia sorella ». Pare dunque che, oltrepassata Bologna, e, come pare, senza neppure fermarsi dall'Inquisitore, prendesse il cammino per la Romagna e le Marche senza alcuna meta prestabilita. Una traccia ulteriore abbiamo dal Manso, che in questa parte parrebbe meritevole di fede; nel quarto de' suoi *Paradossi* (1), introducendo a discorrere Don Scipione Belprato, suo cognato, insieme col Tasso, questi così risponde ai complimenti rivoltigli: « Non iscambiate « per cortesia, signor Don Scipione, gli officii, chè mio antico e parti- « colare debito è il servirv : perciocchè antico servidor fui per lettere del « signor Conte d'Aversa, vostro fratello, come a lui piacque ricevere « la mia servitù, quantunque io non avessi giammai ventura di poter- « megli dir tale di persona; conciosia cosa che quando io passai (anz

(1) Milano, Bidelli, 1608, pp. 131-3.

« fuggii fieramente perseguitato dalla fortuna) per lo suo stato in « Abruzzo, non aveva seco famigliarità alcuna, nè poi, quando ne l'ebbi, « ebbi occasione o tempo di visitarlo; talchè a voi son servitore quasi « ereditario per questa via ». E rimproverandolo il Belprato perchè non si fosse fermato in Anversa anche non conoscendo il Conte di persona, il Manso fa che il Tasso aggiunga: « Il pensiero che mi drizzò alla « volta di Anversa, fu di visitar il signor Conte, e forse di ricovrarmi « sotto l'ombra di casa sua; che se ben io non era affidato da alcun « merito mio, mi rassicurava nondimeno la magnanimità sua, della « quale udiva per tutto grandissima fama, e la grandezza dei Conti « vostri avoli, che furono sempre generosissimi mecenati; ma come « presso vi fui, intesi come egli allora a punto era partito per una fe- « rocissima caccia d'orsi (della quale odo che voi signori siete molto « vaghi stati) che dovea per parecchi giorni solennissimamente farsi, « onde non sapendo io, come mal pratico, nè quanto aspettarlo dovessi, « fui costretto, mal mio grado, continovare il mio (che assai malagevole « mi fu) incominciato viaggio ».

Se questa circostanza è vera, non potendosi riferire che a questo viaggio, pare che il Tasso seguisse il versante adriatico fino ad Anversa in quel di Sulmona. Il Manso medesimo nella *Vita* che scrisse del Tasso, benchè ponga questa andata a Sorrento dopo il viaggio in Piemonte, confondendo in una le due fughe da Ferrara, afferma tuttavia di averne saputo i particolari da Antonio Sersale, nipote del Tasso. Ma essendo inesatte tutte le circostanze anteriori, poichè egli pone che il Tasso si trattenesse a Roma, ciò che fece invece nel ritorno da Sorrento, non so se si debba credergli quando narra che un bel giorno il Tasso partito da Roma, per Velletri andasse a Gaeta e di là in barca a Sorrento (1): ciò che contraddirebbe forse alla narrazione ora riferita del passaggio per Anversa, se pur non si volesse ammettere che da Sulmona fosse disceso a Roma. Il Serassi (2) credette in errore il Manso, e su di un passo di una lettera di Torquato volle provare che questi aveva seguito la via di terra per gli Abruzzi; ma per le circostanze di tempo e di animo che nel passo allegato sono accennate, si vedrà che non all'andata, ma al ritorno da Sorrento quello si deve riferire. Nessuna notizia certa dunque ci rimane: tuttavia se, come ho detto, le circostanze anteriori sono erronee, potrebbe essere che il Manso, almeno dell'arrivo a Sorrento in barca, avesse veramente saputo dal Sersale; e ciò divien tanto più probabile quando si pensi che il Tasso, come esiliato dal Regno, aveva tutto l'in-

---

(1) *Vita*, ediz. Rosini, pp. 143-4.
(2) *Vita*, II, pp. 1-2 e n.

teresse a non avventurarsi ad un lungo cammino per quel territorio. ma piuttosto, salpando dallo stato pontificio, gli conveniva ricoverarsi súbito presso la sorella. Io propenderei quindi a credere che da Sulmona, passato l'Apennino, si recasse a Gaeta, e di là per mare a Sorrento.

Il Manso narra con colori romanzeschi l'arrivo del poeta e il suo presentarsi alla sorella; e per tre ragioni credo che in questo caso si possa prestar fede al racconto. Primieramente, dice di aver avuto queste notizie dal Sersale, che era, all'arrivo del Tasso, giovinetto; in secondo luogo, aveva il Tasso motivo di temere di farsi conoscere essendo colpito dalla legge; da ultimo, si è veduto che veramente appena uscito da Ferrara si era travestito da contadino e dieci anni dopo, in una lettera alla sorella, rammentava appunto di essere giunto presso di lei in abito da pastore (1).

Racconta dunque il Manso che Torquato si presentò a Cornelia con cotale travestimento; e, infingendosi un messo, le porse lettere nelle quali dicevasi che Torquato si trovava in grandissimo pericolo se ella non lo soccorreva procacciandogli alcune commendatizie, rimettendosi per maggiori particolari al portatore di quelle. Apparve Cornelia sbigottita e dolente a questo avviso e premurosamente interrogò il falso messo, che con acconcia novella accresceva il favoleggiato pericolo di sè medesimo: tanto che quella per il grande dolore svenne. Rassicurato perciò Torquato dell'affetto della sorella, consolatala, cominciò a discoprirsele, volgendo in maggiore letizia la noia passata. Aggiunge il Manso che, per rispetto al bando cui era condannato il poeta, Cornelia lo presentò soltanto ai figliuoli e ad alcun altro parente strettissimo, dicendo agli altri tutti essere quello un suo cugino, da Bergamo venuto a Napoli per affari, e di là a Sorrento per visitarla. Durante molti anni non abbiamo mai avuta occasione di intrattenerci di Cornelia, mancando qualsiasi notizia di rapporti suoi con Torquato. Soltanto in una lettera del 14 marzo 1576, Torquato diceva, tra l'altro, a Scipione Gonzaga. « Vedrà parimenti « da una lettera scrittami da mia sorella, la sua necessità, e l'obbligo « ch'io ho di soccorrerla; e come in tanta mia povertà, sono stato co« stretto a darle alcuno aiuto » (2). Pare che Cornelia cadesse in bisogno dopo la morte del marito Marzio Sersale, che dovette avvenire nel corso dell'anno 1574 (3), restandole di lui tre femmine e due maschi (4).

(1) *Lettere*, IV, nº 920

(2) *Lettere*, I, nº 59

(3) Il Capasso (pp. 277-8) cita un documento sorrentino del 27 gennaio 1575 nel quale è ricordata la Cornelia Tasso vedova del q. m. Marzio Sersale.

(4) Capasso, p. 151 e p. 169 e documenti, p. 277. — Anna era nata nel 156[illegible] Isabella nel 1561, Porzia nel 1563, Antonino nel 1564 e nel 1565 o '66 Alessandro

Casa di Cornelia a Sorrento

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895

Le cure della sorella, la nuova dimora, la tranquillità, la distrazione che gli arrecavano i giovanetti nipoti, e insieme la dolcezza del clima dovettero certo apportare qualche calma allo spirito di Torquato. Sappiamo inoltre che seguitava una cura medica: ma non volle o potè sopportare quella « dell'acqua » (1).

Tra le passeggiate più gradite che i dintorni di Sorrento possono offrire, certo Torquato predilesse il sentiero che conduceva al monastero di San Renato dei Benedettini Cassinesi. Egli che, bambino, aveva frequentato quello di Cava de' Tirreni, trovava qui ora occasione di soddisfare alle sue tendenze mistiche. Per non dire degli altri padri, conservò memoria di un Don Gervasio di Napoli (2), ch'egli faceva salutare l'anno di poi dalla sorella, promettendo di scrivergli e di mandargli alcune composizioni (3). Nel 1587 scriveva al padre Grillo: « Ho « sempre Sorrento e San Renato nell'immaginazione » (4). Suo confessore fu fra Fabiano da Sorrento, allora priore del convento di San Vincenzo, che vedremo da lui ricordato ancora dopo moltissimi anni, nel 1588 (5).

Dall'epistolario facilmente si raccolgono indizi per conoscere con quali altre persone usasse Torquato in patria, e vanno ricordati Giovan Battista Correale, suo parente, che pure scriveva qualche poesia, e quell'Antonino de' Guardati, che egli mandava a salutare nel 1587 per mezzo del proprio nipote Antonino (6). A costoro sono da aggiungere Giulio Cesare Correale, figlio di Onofrio e cugino del poeta; Fabrizio Carrafa altro cugino (7) e Cesare Anfora: i quali tutti negli anni di poi mandava a salutare (8).

Ma se il Tasso aveva avuto un miglioramento nella dimora tranquilla di Sorrento, non erano cessate le sue preoccupazioni. E nel novembre pregava Scipione Gonzaga e il cardinale Albano di interporre i loro buoni uffici presso il Duca di Ferrara affinchè questi gli rilasciasse

---

(1) *Lettere*, II, nº 146. — Era il decotto di guaiaco; cfr. Corradi, *Le infermità* ecc., p. 68.

(2) Capasso, pp. 187-91. — Del padre Gervasio si legge un sonetto al Rota nelle rime di questo, e un altro nella raccolta: *Rime e versi in lode della signora Donna Giovanna Castriota Carafa*, ecc., *raccolti da S. Scipione de' Monti*. In Vico Equense, 1585.

(3) *Lettere*, I, nº 106.

(4) *Lettere*, III, nº 887; cfr. anche ni 938 e 961.

(5) Capasso, p. 187, e cfr. p. 281. — *Lettere*, IV, nº 1005.

(6) *Lettere*, III, nº 897. — Cfr. Capasso, pp. 191-2.

(7) Figlio di Ippolita de' Rossi, che dopo la morte di Onofrio Correale, aveva sposato G. B. Carrafa, autore d'una mediocre *Istoria del Regno di Napoli*. Cfr. Capasso, p. 192 e p. 281.

(8) *Lettere*, nⁱ 167, 231, 1174, 1211.

una patente, con la quale lo assicurasse del perdono e gli promettesse di favorirlo contro i suoi nemici. Voleva anche riavere le proprie scritture perchè intendeva finire il poema: a tal uopo anche Cornelia scriveva direttamente alla duchessa Lucrezia. Non so se si muovesse il Gonzaga, perchè non si trova nè la sua lettera nè la risposta del Duca (1): a l'Albano fece l'ufficio, commiserando l'infelice (2), e il Duca, rispondendo, si mostrò disposto favorevolmente e assicurò l'Albano di aver dato ordine di raccogliere le scritture che sarebbero state mandate o a lui o al Tasso, aggiunse che avrebbe tanto più cercato d'aiutarlo ora con parole, quanto lo aveva aiutato con gli effetti per lo passato (3). L'Albano, mostrandosi grato di queste risposte con gli ambasciatori ferraresi a Roma, diceva che si era mosso solo per compassione di quel povero intelletto, e faceva sapere che bisognava anche mandare qualche oggetto di valore che il Tasso aveva tra le sue robe, perchè potesse sovvenire a' bisogni suoi e della sorella: così che sembra non fossero in troppo agiata condizione (4). Il Duca rispose tosto agli ambasciatori che si raccoglierebbe quanto c'era di proprietà del Tasso e si manderebbe a Roma, perchè di là fosse recapitata ogni cosa a Cornelia (5).

Il povero Tasso, all'oscuro di tutti questi maneggi in suo favore, più tardi narrava di questo periodo di tempo al Duca d'Urbino: « Co-« minciai a trattar per lettere col serenissimo signor Duca di Ferrara « e con le serenissime sorelle, procurando d'essere restituito ne la grazia « del signor Duca; con la quale io credeva (ed era ragionevole ch'io « credessi) non solo di ricuperare ogni mio primo comodo ed ornamento « di fortuna modesta, ma di avanzarmi ancor molto, se non ne l'utile, « almeno ne la riputazione. Ma, qual se ne fosse la cagione, dal si-« gnor Duca e da la signora Duchessa vostra moglie io non impetrai « mai risposta; da madama Leonora l'ebbi tale, che compresi che non « poteva favorirmi; da gli altri tutti m'era risposto in maniera, che, « senza speranza di quiete, mi accrescevano la disperazione: sì che io « giudicai consiglio non solo necessario ma generoso, il ritornare colà « ond'era partito, e la mia vita ne le mani del Duca liberamente ri-« mettere » (6). Quanto meglio forse sarebbe stato se egli si fosse

(1) Ho invano cercato all'Archivio Estense la lettera del Gonzaga e la minuta di risposta del Duca.

(2) Vol. II, parte II, ni CV e CVII.

(3) Vol. II, parte II, ni CVI e CVIII.

(4) Vol. II, parte II, n° CIX.

(5) Vol. II, parte II, n° CX.

(6) *Lettere*, I, n° 109, p. 275.

adattato alla vita famigliare metodica e tranquilla, e avesse goduto le cure della sorella, in quel clima mite e salubre! Ma la corte, a lui che vi era stato allevato e cresciuto, era una necessità; fuori della corte non sapeva che fare di se stesso, se non un monaco. Del resto, credo che non tanto le relazioni e il ricordo de' suoi trionfi lo richiamassero a Ferrara, quanto l'ostinazione del pazzo. Scipione Gonzaga, come già per l'addietro, dovette avvertire anche questa volta il pericolo, e procurare in favore del misero presso il Cardinale de' Medici perchè gli offrisse di raccoglierlo; ma il Tasso « dopo vari impedimenti » e non ancora ben guarito da « una pericolosa infermità », si era già mosso da Sorrento (1) e ridottosi in Napoli, donde, nel momento di partire, scriveva al Medici, il 22 di gennaio, dolendosi che l'offerta, la quale, giunta prima, gli sarebbe stata gradita, fosse allora troppo tarda (2), perchè omai

---

(1) Dopo il 1615 Antonino Sersale, restaurando la propria casa, fece porre due iscrizioni nel giardino per ricordo del grande suo zio. La prima, sotto un busto di marmo, diceva:

AGRESTEM HUNCCE
LOCUM FONTIBUS RIGA-
TUM ANTONINUS SER-
SALIS PATRIT. SUR-
RENTIN. AVUNCULO
TORQUATO TASSO VATI
CELEBERRIMO DICAVIT

L'altra, posta da lato di una fonte, sotto la statua di Minerva, suonava:

A TE SPIRTO IMMORTAL, TOSCANO HOMERO,
NOVA GLORIA DI PINDO E D'ELICONA,
TASSO GENTIL, CHE PER MIRACOL VERO
IL MONDO HONORA E LE TUE LAUDI SUONA,
LA GRAN DEA DEL SAPER, CON COR SINCERO,
ANTONINO SERSAL CONSACRA E DONA.
CH'ALTRI IN TERRA T'HONORI A GRADO PRENDI
SE NEL CIEL DE LE GLORIE ETERNO SPLENDI

Cfr. CAPASSO, pp. 170-74.

(2) L'offerta ci fu veramente e vantaggiosa: poichè il Tasso scriveva nel 1581 al Manuzio che se aveva servito in onorevole grado il Duca di Ferrara, in più onorevol e avrebbe potuto servire quello di Firenze (Vol II, parte I, nº XXII). Più tardi temeva che il Medici fosse sdegnato con lui, e si faceva scusare e raccomandare (*Lettere*, I, nº 114, p. 295). Forse a questo alludono quelle parole nel *Messaggiero* ove parlando degli ambasciatori, dopo quelli ferraresi, dice: « io non ardisco di passare da la corte di Ferrara a quella di Toscana, percioechè la mia fortuna non ha voluto che di lei abbia molta notizia .... » (*Dialoghi*, I, p. 327).

era presa la sua deliberazione di abbandonarsi al Duca di Ferrara. E partiva per Roma (1).

Egli tenne questa volta la via dell'Abruzzo, poichè solo a questo viaggio si può riferire quanto egli scriveva nel 1592 al Manso: « Avrei fatto « volentieri la strada d'Abruzzo un'altra volta, la quale già feci in « pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi e con molti « pericoli, ma non carico d'anni e d'ingiurie e con animo pieno di vana « speranza » (2). Questo è il passo, al quale ho accennato, che indusse il Serassi a contraddire al Manso sulla via tenuta dal poeta nell'andare a Sorrento, senza notare che l'andata essendo avvenuta di luglio e d'agosto, non avrebbe il Tasso ricordata la pessima stagione; e molto più conviene a questo ritorno la « vana speranza » nella corte ferrarese.

Giunse a Roma verso il 10 di febbraio e, sceso dapprima in casa del cardinale Luigi (3), pochi giorni appresso, senza salutare il Cardinale e senza parlargli, ciò di che più tardi si scusò (4), riparò in casa dell'ambasciatore Giulio Masetti, che fu poi vescovo di Reggio, col quale era, in missione straordinaria, il cavalier Camillo Gualengo, dotto gentiluomo. Il Masetti dava la nuova al Duca il 15 febbraio, raccomandandogli di accontentare nelle sue richieste di medicinale il pover' uomo, cercando così di toglierli i suoi umori dal capo. Il Tasso lo stesso giorno univa a quella dell'ambasciatore una lettera per la principessa Leonora (5). Col Duca poi mostravasi pentito della fuga, ne chiedeva perdono, diceva di essere in sanità abbastanza per aspettarne i comandi: anzi, arrivava a tal punto d'annichilimento da scrivere che non gli sarebbe spiaciuto di star peggio per poter riconoscere interamente da lui la propria vita (6).

Il 19 gli ambasciatori replicavano che il Tasso non voleva intendere altro che parlare del Duca e di obbedire a lui; nella loro casa era di qualche disturbo e non c'erano comodità di curarlo: pregavano pertanto che provvedesse. Il 1° di marzo ripetevano la preghiera, aggiungendo che

(1) Vol. II, parte II, n° XI. — Male interpretando le lettere dell'Albani testè citate, il Serassi tenne che il Tasso fosse a Roma fin dal novembre, invece, e da questa lettera da Napoli, che fortunatamente ha una data così esplicita, e, anche, da certe frasi tanto di quelle dell'Albano come delle risposte del Duca, appare chiaramente che il Tasso durante quella corrispondenza era ancora a Sorrento. Vedremo inoltre che gli ambasciatori a Roma annunziano il suo arrivo di lì a poco.

(2) *Lettere*, V, n° 1422.

(3) Vol. II, parte II, n° CXI.

(4) *Lettere*, I, n° 114, p. 295.

(5) Vol. II, parte II, n° CXII.

(6) Vol. II, parte I, n° XII.

il Tasso minacciava « una riuscita che dispiacerà a tutti », se il Duca non gli dava risposta: similmente scrivevano il 5 marzo (1). La risposta di Alfonso tardava perchè trovavasi fuori di Ferrara; tuttavia da Goro, il 9 marzo, faceva scrivere al Masetti che, appena tornato a Ferrara, invierebbe i medicinali e chiedeva precise notizie sullo stato dell'ammalato (2). A tale richiesta il Masetti rispondeva che i medici romani non credevano il male difficile da guarire purchè l'ammalato obbedisse alle prescrizioni; ma a ciò il Tasso si rifiutava finchè non fosse a Ferrara e non avesse ordini espressi del Duca. Ragionava sempre bellamente e sottilmente di lettere, ma in tali ragionamenti non durava a lungo; credeva di essere stato avvelenato a Napoli; era disordinato nel mangiare e nel bere; non voleva sentir parlare d'altri che del Duca (3). Quel medesimo giorno 15, il Tasso scriveva egli pure ad Alfonso dichiarando che cominciava a languire sì, ma rimaneva però l'intensissimo desiderio di « trasformarsi in tutte le voglie di Sua Altezza » (4); e quattro giorni dopo mandava un'altra lunga lettera piena di proteste di affetto sviscerato e di fiducia nel Duca: dichiarava di non desiderar altro che di tornare a Ferrara, ma, solo o accompagnato da un servitore, non aveva voluto andare, perchè dopo che era partito da presso di lui, era « avviluppato « in tanti intrichi » che si teneva sicurissimo di essere « ammazzato « per strada ». Ma avendo inteso che il Gualengo stava per tornare a Ferrara, voleva a ogni modo fare la strada con questo cavaliere; e se anche vi fosse giunto semivivo sperava « che la vista sola di Sua Altezza « basterebbe a risanarlo ». Guai se il Gualengo non l'avesse voluto: l'avrebbe seguito anche a piedi; e in questo solo l'avrebbe disobbedito, se gli avesse cioè comandato di rimanersi, perchè avrebbe creduto ad una falsa informazione de' desideri di lui (5). Il 2 d'aprile replicava le medesime cose: ora, dopo lunga dieta, s'era abbandonato a mangiare e a bere più del bisogno per ridursi a mal termine per essere poi salvato dal Duca; invece, con ciò era alquanto migliorato, tuttavia non aveva che pelle ed ossa; chiedeva medicine per star meglio e per poter partire, ciò che sopratutto sollecitava (6). Il 6 d'aprile, da ultimo, protestava al Duca che di quanto ritardava la partenza, d'altrettanto si prolungava la sua malattia e l'inadempimento dell'intenso desiderio di servirlo, nessuna me-

(1) Vol. II, parte II, n.i CXIII, CXIV e CXV.
(2) Vol. II, parte II, n.o CXVI.
(3) Vol. II, parte II, n.o CXVII.
(4) Vol. II, parte I, n.o XIII.
(5) Vol. II, parte I, n.o XIV.
(6) Vol. II, parte I, n.o XV.

dicina occorreva omai, chè nessuna sarebbe stata più salutifera « che 'l « moto verso Ferrara » (1).

Mentre il Tasso cercava così di cattivarsi l'animo di Alfonso, altre trattative correvano tra questo e gli ambasciatori, i quali avevano scritto di nuovo il 26 marzo, perchè le condizioni del poeta si erano aggravate, ed egli nessun rimedio voleva che non venisse da parte del Duca: pareva quasi che non sarebbe arrivato ad udire la risposta a quella lettera, cotanto era mal ridotto. Perciò pregavano Alfonso che si affrettasse a provvedere e pietosamente ricordavano che quell'infelice, mentre era nel suo pieno intelletto, era pur stato fedele servitore, ed ora il male di lui era in gran parte per voler essere tale più che mai (2). Veramente nobile e pietosa è la condotta del Gualengo, e del Masetti massimamente, in questa circostanza; anzi il Masetti, avendo ricevuta lettera da Ferrara con la quale il Duca proponeva che il Tasso rimanesse a Roma a spese di lui e come di lui servo, il 27 rispondeva, non so se più ardito o sdegnato, di non aver voluto neppur comunicare al povero Tasso quella proposta perchè sarebbe stato lo stesso che dargli la morte. Egli avea pur scritto in che termini era quell'infelice, credendo che il Duca non fosse per isprezzarne in tutto la salute; ripeteva che il Tasso non parlava d'altro se non del Duca e di esser suo servo e tanto caldamente, che aveva creduto per decoro della casa di vestirlo, come gli altri, a lutto per la morte di Don Francesco d'Este; e così egli lo manteneva e faceva curare con non lieve disturbo. Conchiudeva dicendo che se volesse fargli buone le spese che per il Tasso aveva sostenute, certo nessuna altra poteva fare che più merito gli acquistasse in Cielo; quando non volesse riconoscerle, egli non si sarebbe lamentato d'altro che di aver creduto troppo facilmente che il Tasso non fosse del tutto escluso dalla grazia di lui (3).

Cedendo alle generose istanze degli ambasciatori, già prima di ricevere queste due ultime lettere (4), Alfonso finalmente scriveva loro il 22 di dire al Tasso molto chiaramente che, se voleva tornare, egli era disposto a ripigliarlo, ma a queste condizioni: che riconoscesse di essere ammalato; che i sospetti e le persecuzioni che imaginava, provenivano dal suo umore: e ciò doveva capire sopra tutto dall'avere anche imaginato ch'egli volesse farlo morire, ciò che, se fosse stato vero assai facile, diceva, ne sarebbe stata l'esecuzione. E per ciò doveva

(1) Vol. II, parte I, nº XVI.

(2) Vol. II, parte II, nº CXIX.

(3) Vol. II, parte II, nº CXX.

(4) Manca nelle lettere del Masetti l'occhiello di cancelleria, ma il Duca con la lettera del 2 aprile accusava ricevuta soltanto di quella del 26 marzo.

assolutamente promettere di lasciarsi curare dai medici; ma se pensava di ritornare a Ferrara per rinnovare le scenate e non volesse medicarsi, egli non solo non intendeva occuparsene altro, ma l'avrebbe fatto accompagnare fuori dello stato (1). Gli ambasciatori rispondevano il 29, che avevano esposte tali condizioni al Tasso, e, com'era da aspettarsi, egli piuttosto peccava nel troppo che nel poco, perchè prometteva non solo di aspettare gli ordini del Duca nelle cose necessarie ma nelle superflue ancora; ad ogni modo il suo stato esigeva che la venuta e la cura fossero sollecite (2).

Ma qual giudizio severo dovremmo fare noi, se ormai non fossimo certi trattarsi di un infelice, udendo questi pochi mesi dopo dichiarare che e l'esagerazione dell'ubbidienza e le dimostrazioni d'affetto e il disordine nel mangiare e nel bere era tutto, secondo lui, una finzione per acquistarsi l'animo d'Alfonso? Il povero Masetti che scriveva così caldamente in favore di quel misero era dunque da lui raggirato? Il vero è che queste erano naturali manifestazioni della pazzia; quand'egli scriveva che, conoscendo l'animo d'Alfonso disposto alla magnanimità ma pieno d'una certa ambiziosa alterezza, giudicò «di far accortamente se in quel modo «seco procedesse che co' grandi e co' magnanimi si suol procedere», il ragionamento moveva appunto dalle false idee che la esaltazione gli creava. Ed ecco le sue parole: «Per ciò con l'esempio di Tetide, «non rammemorando la mia servitù ed i meriti miei (dei quali «poteva pur dir cosa senza menzogna) ma numerando e accrescendo «i favori da lui ricevuti procurava di renderlomi favorevole, così «ragionando con altri come scrivendo a lui medesimo. Oltra che non «solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle sue laudi, ma di «quelle in particolare che, ne' paragoni, l'altrui depressione e 'l mio «proprio biasimo racchiudevano. Perciochè sapendo io, che ne l'animo «suo s'erano impressi altamente due falsi concetti di me, l'uno di «malizia, l'altro di follia; quello non rifiutava, ma con una tacita dis«simulazione sopportava i morsi de l'altrui maldicenza, e questo libe«ramente confessava: nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per «soverchio desiderio di renderlomi grazioso; oltre che io stimava che «l'esser terzo tra Bruto e Solone non fosse cosa d'esempio vergognoso; «sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così «larga strada a la benevoglienza del Duca, che non mi mancherebbe «col tempo occasione di sgannar lui e gli altri, s'alcun altro vi fosse «stato che avesse portato di me così falsa ed immeritevole opinione» (3).

(1) Vol. II, parte II, nº CXVIII.
(2) Vol. II, parte II, n. CXXI.
(3) *Lettere*, I, nº 109, p. 275.

Ma il Tasso così giustificando col Duca d'Urbino la propria condotta, manifestava appunto il suo sentimento esaltato, perchè dichiarava più sotto che « presupponendo che ne la prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, « fu certo pienamente emendata da la fede ch'io mostrai in lui ultimamente, perchè confidai in lui non come si spera ne gli uomini, ma « come si confida in Dio », e si diceva « acceso di carità di signore, più « che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non se n'accorgendo, « quasi idolatra ». E questa smisurata fiducia e servile divozione erano, osserva il Corradi, segno dell'annichilimento della sua volontà e indizio di quella depressione morale che è uno dei segni precipui della sua malinconia. Così pure confessava: « la speranza de la grazia tant'oltre « mi trasportò, ch'io ad ogni cenno fattomi dal signor cavalier Gua- « lengo, suo ambasciatore, per significarmi la sua volontà, con prontamente mi moveva come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi « comandamenti ». La sua ubbidienza in quel tempo non aveva paragone che con quella di Abramo. Per la medesima ragione « con disordini di « smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male, in ma- « niera che poco avev'io d'andare a rimanerne morto; non fu però « s'intemperanza si possa dir quella, ne gli atti de la quale niuna di- « lettazione riceve il senso del gusto e del tatto ed i quali non da « cupidigia ma da consigli sono derivati ». Strana suggestione che fa credere al pazzo profondamente ragionati i suoi atti! Osservò di più il Corradi, che questo mutamento il quale succedeva nel fisico del poeta, la voracità cioè, come se fosse venuto meno il senso dell'esser sano, è fenomeno che non di rado s'osserva nei primordi delle alienazioni mentali.

Così le lettere degli ambasciatori e quella del Tasso al Duca d'Urbino che più volte ho richiamata, concordano perfettamente: ma in questa è il pazzo che fa l'apologia della propria condotta creduta inspirata da sottile consiglio, in quelle è la narrazione straziante dello sfacelo di una grande intelligenza.

Il duca Alfonso adunque, anche questa volta cercò di procurare il bene del Tasso concedendogli di ritornare e diede ordine che facesse il viaggio col Gualengo (1). Ma, prima della partenza, il 9 aprile, il Masetti e il Gualengo avvertivano di nuovo il Duca che il povero ammalato aveva bisogno di molti riguardi: procurasse perciò di disporre dove alloggiarlo, e che fosse servito, avendo sovratutto bisogno di una cura non di giorni « ma per mesi e mesi » (2). Il giorno 11, così avvisava il Masetti, part

(1) Vol. II, parte II n° CXXII.
(2) Vol. II, parte II n° CXXIII

il Gualengo e con lui il Tasso, a cavallo (1): ed è curioso ciò che del poeta scriveva l'amico don Maurizio Cataneo, che cioè egli era anche in grande umore di voler stampare la sua *Gerusalemme* e l'avrebbe forse fatto se la sua mente glie lo avesse permesso; indizio che la sua malattia era omai nota (2). Forse anche con la *Gerusalemme*, omai troppo attesa, pensava il Tasso di riacquistare la benevolenza del Duca, ed è strano che nelle condizioni d'animo e di corpo in cui quegli si trovò a Roma, potesse tuttavia pensare al poema, non solo, ma scrivere ancora sonetti, come il Masetti, che con pensiero gentile ne mandava uno al Duca perchè avesse « un poco di notizia della mente sua », e il Cataneo ci attestano: è dispiacevole che nessuno di tali componimenti ci sia giunto, o almeno non si sappia quali siano di quelli che conosciamo.

La comitiva giunse a Ferrara il 16, e il Canigiani scriveva al Gran Duca di Toscana che il Tasso era « poco manco che in cervello » (3). Se l'ambasciatore fiorentino lo trovava in condizioni abbastanza buone è indizio che il viaggio e l'acquetamento dell'animo gli avevano giovato; il Tasso medesimo scriveva di esser giunto a Ferrara « salvo ben che « stanco » (4). Fu alloggiato in casa di un Rocco corriere, e il vitto gli fu dato dalla cucina ducale; ebbe anche un servitore (5). In pari tempo incominciò la cura: e anche questa volta le ricette sono di calmanti, di purganti, di sonniferi, nonchè del solito elleboro (6).

E poichè tanto ci offrono i registri dell'Archivio ducale Estense, è bene avvertire che non si trova più il Tasso a bolletta, cioè che più non riceveva lo stipendio come cortigiano. Quando cessasse non sappiamo, perchè nella serie manca proprio il registro del 1577; ma è supponibile

---

(1) Vol. II, parte II, nº CXXIV. — *Lettere*, II, nº 124, p. 131. — In una lettera di Cesare Cavezzi a Celso Cittadini, a Buccino (Basilicata), dove era al servizio dell'Arcivescovo di Corfù, si legge: « il Sr Tasso se ne tornò alla patria con grazia « di Sua Altezza alli xxv del passato. . Di Roma, il 24 maggio 1578 » (Comunale di Siena, cod. D. VII. 11, c. 58). Ringrazio l'egregio amico prof. Filippo Sensi di questa comunicazione.

(2) Vol. II, parte II, nº CXXV.

(3) Vol. II, parte II, nº CXXIV *bis* fra le *Aggiunte*.

(4) *Lettere*, I, nº 109, p. 278.

(5) Doc. XXV-XXVI. — A un « Roco, che raccoglieva versi per la duchessa di « Ferrara », Margherita Gonzaga, il Tasso ha diretto il sonetto:

Roco, o quando fu mai voce canora;

non so il raccoglitore delle poesie, che in questo tempo forse si preparavano per le nuove nozze del Duca, fosse il medesimo corriere che alloggiava il Tasso.

(6) Doc. XXVII.

che fin dalla sua fuga fossegli sospeso l'assegno: nei registri del 1578 e nei seguenti manca assolutamente.

Torquato, appena giunto a Ferrara, non potè vedere il Duca che si era recato alle Casette fin dal 5 aprile e non fece ritorno di là che il 21: le parole di conforto e i favori che usò poi al poeta, indussero questo nella convinzione che ciò facesse, accorto di essersi « molto « ingannato ne l'opinione ch'avea portata de la sua pazzia e de la sua « malvagità », e che anzi, sovrabbondando allora nelle grazie, volesse riparare al passato. Ma anche questa condotta del Duca a suo riguardo cominciò presto a rendere sospettoso Torquato, perchè fu còlto dal timore che i suoi supposti nemici, i quali gli avevano congiurato contro quando era in mediocre stato, ora maggiormente l'avrebbero attaccato. Gli è perciò che, credendo abbastanza punito dai rimorsi della coscienza il Montecatino, il quale stimava autore delle accuse all'Inquisizione, come s'è veduto, e dei rapporti che gli avevano indisposto il Duca, non solo non fece alcun atto contro di lui, ma diceva: « mi mosse anco talora « a compassione de la sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cor« tesia e di civiltà di consolarlo, e se avessi in lui trovata alcuna rispon« denza di mutata volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amicizia « e di benevoglienza » (1). Ma il povero Tasso invertiva le parti, ed è chiaro che il Montecatino, già accusato da lui una volta all'Inquisizione non solo, ma anche al Duca come quello che perseguitava e procurava il suo male, avrà creduto consiglio più prudente il tenersi in molto riserbo col poeta, che poteva riuscire pericoloso.

Torquato non aveva smesso di scrivere versi: appena tornato in Ferrara, trovando che s'eran cominciati a dipingere sulle pareti del Castello, nel cortile interno, i ritratti degli Estensi, ne faceva argomento di un sonetto (2). Nel febbraio era morto Don Francesco d'Este, zio del Duca, e Torquato, vedendone la figlia Bradamante visitare la tomba, ne

(1) Queste due confessioni del Tasso sono tratte dalla lettera già più volte citata al duca d'Urbino (I, nº 109).

(2) Comincia:

Tu che gli avi d'Alfonso e le diverse.

Frizzi, *Memorie* cit., 1828, vol. IV, p. 410, si erano cominciate le pitture nel novembre dell'anno innanzi. — Il Faustini nella parte da lui aggiunta alla *Storia ferrarese* del Sardi, Lib. II, p. 64, racconta che essendosi dipinto anche il ritratto di Alfonso II questi volle che fosse tolto non volendo aver luogo tra i morti. Se è vero, forse il Tasso scrisse allora per tal ritratto anche il sonetto.

Mira il secondo Alfonso e se tra questi.

delineava la gentile figura « nel suo bruno ad arte incolto » (1). Nello stesso modo lodava l'altra figlia Marfisa in graziosi madrigali, e ne cantò le nozze, che avvennero nel giugno, col cugino Don Alfonsino d'Este, in una procace canzone, ove la forma è splendida e in cui è tutta la freschezza de' suoi canti giovanili (2). Forse anche correggeva la *Gerusalemme*, e gli giungevano gli eccitamenti degli amici e degli ammiratori lontani, che aspettavano con desiderio il poema cristiano. Così un non volgare poeta, il monaco cassinese Benedetto dell'Uva, gli scriveva:

Tasso, cui diede il ciel nobile e raro
Ingegno e ricca vena e saper vero,
Poi che già siete nella via d'Omero
E seco il Mantovan primi segnaro,
Dietro l'orme di lor, ch'innanzi andaro
Con matura prestezza, erto sentiero
Correte il terzo voi, ma come io spero
Lodato ben d'ambi due questi a paro.
La nostra lingua già molt'anni aspetta
Il suo poeta e sino ad or non l'ave,
Tal che da 'l primo suo pregio è lontana.
Resta che 'l vostro stil leggiadro e grave
Giunto all'utile altrui quel che diletta,
Fermi l'esempio de la vita umana (3).

Ma il Duca, certo dietro consiglio dei medici di corte, gli andava raccomandando che non s'affaticasse e stesse in riposo; poi, forse tentando con questo mezzo di farlo tacere, mostrò che gli spiacessero le composizioni che il Tasso gli presentava, pur continuando a favorirlo. Ma questi non intendendo ragione, credette ciò una nuova macchinazione del Montecatino, il quale volesse con questo mezzo privarlo anche di

---

(1) Comincia:

Quando pietosa ad ornar vien l'urna

(2) È quella:

Già il notturno sereno

Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. xxxvii-xxxviii e n.

(3) Il Tosti lo pubblicò, di su un ms. autografo di poesie del Dell'Uva, nella *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, Pasqualucci, 1889, vol. III, pp. 231-2; ma non notò che era già edito in *Parte delle Rime di* D. Benedetto dall'Uva, Giovambattista Attendolo et Camillo Pellegrino. *Con un breve discorso dell'Epica Poesia. Con Licenza de' Superiori.* In Firenze. Nella stamperia dei Sermartelli, MDLXXXIIII, in-8° picc., a p. 37.

quella gloria che potevasi acquistare; e però così narrava questi fatti al Duca d'Urbino: « Sì che, in somma, l'ultimo suo pensiero fu l'am-« mantellare la sceleragine del suo ministro co 'l mio palese vitupero; « e nobilitare poi, e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del « suo favore. Onde avvenne che tutte le mie composizioni, quanto mi-« gliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere: ed avrebbe « voluto ch'io non avessi aspirato a niuna laude d'ingegno, a niuna « fama di lettere, e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi « una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo de « l'onore, del parnaso, del liceo e de l'academia, a gli alloggiamenti « d'Epicuro; ed in quella parte de gli alloggiamenti ove nè Virgilio « nè Catullo nè Orazio nè Lucrezio stesso albergarono giammai ».

Pare inoltre che in questo tempo gli fossero sottratti il poema e altri scritti, aggiungendo egli più sotto nella medesima lettera: « Sì che « 'l Duca acconsentì, ch'altri s'usurpasse la possessione de le mie com-« posizioni già a lui dedicate, acciocchè non perfette e non intere e non « viste vedessero la luce . . . »; e attribuiva anche questo ai maneggi del Montecatino, complice Orazio Ariosto, i quali s'erano apparecchiati già da tempo, leggendo le osservazioni nelle lettere aperte di nascosto, a censurarle, ed è questa una ricorrenza delle prime imaginazioni. Non crederemo più tosto che il Duca, facendogli togliere gli scritti, o cercasse così di impedirgli di lavorare, particolarmente attorno al poema; o anche temesse che Torquato, mentre trovavasi in quello stato, non rovinasse quanto aveva composto. Ma tutto ciò fece infuriare il Tasso più che mai, sì che, scriveva, avrebbe voluto essere al servizio di un principe nemico di Alfonso. E forse allora scrisse a Lorenzo Canigiani, che nell'assenza del padre reggeva la legazione fiorentina a Ferrara, supplicando lui e il padre e la madre, a fare ogni sforzo perchè egli fosse chiamato dai Medici: la qual supplica fu certo sequestrata, dacchè troviamo l'originale nella Biblioteca Estense (1).

Che trasmodasse davvero appare anche dal fatto che da allora in poi il Duca non comunicò seco lui altrimenti che per cenni, e ciò dice il Tasso medesimo: «... conoscendo il signor Duca che questo [*dello stare in ozio*] « non era giusto desiderio; e volendo che fosse posto ad effetto da me, « nè potendo esser posto se non era inteso, e vergognandosi di signifi-« carlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni; sì come « prima altre cose con cenni m'avea significato ». Sebbene egli attribuisca poi tale condotta del Duca ad altro, secondo l'ordine delle sue *idee*, è questa per noi un'attestazione gravissima che ci mostra il povero

(1) *Lettere*, I, n° 103.

Tasso, affatto demente, muoversi come un automa e attendere con gli occhi sbarrati i cenni di questo o di quello. Ed egli « ben si sforzò « di ridurre il negozio de i cenni a le parole » ma non potè « perchè « a le parole non era risposto se non con parole vane e con fatti cattivi ». Come è dolorosa, ma come vera, questa frase la quale ci svela la pietosa condotta di quanti lo avvicinavano. Tentò allora, narra egli stesso, di parlare alle Principesse, ma gli fu sempre impedito, sia per non funestarle, sia per evitare scoppi d'esaltazione; i portieri vietavangli l'ingresso negli appartamenti. « Volli parlarne (dice inoltre) a Sua Altezza « ma compresi ch'egli aborriva d'udirmi in questa materia; ne parlai « al mio confessore, ma indarno. Sì che non potendo io vivere in così « continuo tormento, ove niuna consolazione di parole nè di fatti tem- « perava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quella infinita « pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di « tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partii quasi « nuovo Biante . . . ».

Nessun documento ci rimane di questa nuova partenza da Ferrara, partenza e non fuga, perchè fu con buona licenza del Duca, come appare dalla lettera del Tasso medesimo a Don Cesare d'Este (1). Soltanto si può trarre una utile indicazione se si osserva che le forniture delle medicine, che già ho ricordato, cessano dal 13 giugno. D'altra parte, lo vedremo in Mantova ai primi di luglio: credo quindi che, come la precedente, anche questa volta la cessazione dei medicinali indichi approssimativamente la data della partenza. Il povero Tasso col sopraggiungere dei calori estivi aveva anche quest'anno perduto interamente la conoscenza.

(1) Vol. II, parte I, n° XXI.

XV.

Torquato va a Mantova. — Prosegue per Padova. — L'episodio di Paolo Gualdo. — Va a Venezia. — Si rifugia a Pesaro. — La lettera al Duca d'Urbino. — Da Urbino, Torquato ritorna a Ferrara e a Mantova. — Il *Padre di Famiglia*. — Arriva a Torino. — È accolto dal marchese Filippo d'Este. — Sue poesie, e i dialoghi della *Nobiltà*, della *Dignità* e della *Precedenza*. — Torna a trattare col duca Alfonso. — Riparte per Ferrara.

[Luglio 1578 — Gennaio 1579].

Torquato volse prima i suoi passi verso Mantova; ma, anche là, narrava poi al Duca d'Urbino, « fu proceduto meco co' medesimi « termini coi quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal serenissimo « Prencipe, giovinetto d'età e di costumi eroici, di quei favori che a « la sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente ». La pietà e la benevolenza che il principe Vincenzo gli dimostrò, commossero súbito l'animo di Torquato: e trovandosi allora a Mantova Don Cesare d'Este, il Tasso, che aveva anche lui coinvolto, insieme con gli altri Estensi, nel suo sdegno, gli scrisse (strana intimazione o preghiera) che deporrebbe la collera purchè egli facesse il medesimo da sua parte. Ma confessava Torquato di essere mosso a questo dalle circostanze: poichè doveva pregarlo di interporre il suo favore presso il duca Alfonso, il quale, poichè gli aveva permesso di partire, lo doveva ora favorire raccomandandolo al principe Vincenzo, che, per l'opinione conceputane, egli era desiderosissimo di servire. Dell'interposizione sarebbe stato gratissimo a Don Cesare d'Este e avrebbe dimenticate tutte le offese ricevute « vera « o falsa che sia stata la credenza di esse » (1). Tuttavia Torquato non

(1) Vol. II, parte I, nº XXI. — Benchè questa lettera manchi di data, come in nota ho avvertito, tuttavia, per l'accordo delle circostanze, stimo debba riferirsi a questo primo passaggio per Mantova.

lasciava di spingere in pari tempo le trattative con Firenze, che già, per mezzo di Lorenzo Canigiani, abbiamo vedute riannodate poco prima della sua partenza da Ferrara. Scriveva a tal scopo da Mantova, « dove si « trovava con i bracchi sciolti nei giorni canicolari », a Bernardo Canigiani. Notevole è quanto questi ne riferiva a Belisario Vinta, segretario di stato a Firenze, e, fra l'altro, l'attestazione che la lettera di Torquato era piena di pazzie perchè usciva di « materia di poesia e di « letteratura, in che egli sta sempre in cervello e parlando e scrivendo ». Ma è curiosa un'altra cosa che risulta da questa lettera del Canigiani, e della quale pure abbiamo già veduto qualche traccia, quando il Tasso, confessando i suoi falli al duca Alfonso, mostrava di temere d'alcun cattivo ufficio fattogli contro dal Granduca di Toscana: Torquato desiderava bensì di passare al servizio dei Medici, ma in pari tempo temeva, come temeva degli Estensi, che il Granduca lasciasse stampare quei canti del poema che aveva presso di sè, perchè fosse poi vituperato. Di queste fantasie il Canigiani aveva già parlato a voce al Granduca a Firenze; aggiungeva che il Tasso voleva fare il viaggio con un servo di Scipione Gonzaga, che andava a Ferrara, per gettarsi ai piedi d'Alfonso; ma il servo se ne era partito senza avvisare il poeta, perchè col caldo che era, non doveva aver piacere « di tal compagnia ». Nulla avendo ottenuto a Mantova, Torquato fu costretto a vendere quanto aveva con sè di valore; ma d'un anello con un rubino, stimato settanta scudi, non ne ebbe che venti, e d'una catena d'oro ch'egli portava, secondo l'uso, al collo, ebbe quattro scudi meno di quello che pesava il solo oro. Queste ladrerie gli fece certo Pier Giovanni, al quale si era raccomandato per il mercato: questi gli promise di più otto scudi in camicie e pannolini; ma il poeta, dopo quattro anni, aspettava ancora (1).

Ai primi di luglio Torquato si dirigeva a Padova, e due narrazioni si ricollegano a questo passaggio, entrambe però puramente tradizionali. È fama che Torquato abitasse qualche giorno nel convento di S. Benedetto Novello, dove era priore quel D. Niccolò degli Oddi, col quale ebbe relazione amichevole e scambiò dei sonetti. L'Oddi sarà poi uno dei difensori della *Liberata*, ma bisogna giungere al 1588 per trovare

(1) *Lettere*, II, nº 182; cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, pp. 77-8, per la correzione della data. — V. però qui vol. II, parte I, nº XXIX e parte II nº CLIII col poscritto. — La vendita dei gioielli, ricordata in questa lettera del 1582, è da tutti i biografi riportata a questo passaggio del Tasso per Mantova, creduto l'ultimo prima della sua prigionia. Ma ora vedremo che vi fu di nuovo nel settembre, e certo vi dovette ripassare tornando da Torino a Ferrara, al principio dell'anno seguente; sì che non vi è certezza alcuna in quale delle tre occasioni egli si disfacesse dell'anello e della collana.

le prime tracce di questa amicizia. Credo adunque che il dialogo dell'Oddi e i sonetti che dimostravano l'amicizia corsa con Torquato, fossero causa, come di frequente avviene, che a Padova si cominciasse a pensare dover tale amicizia esser stata contratta appunto in quella città, dove l'Oddi era stato per molti anni priore (1). D'altra parte, questa dimora in S. Benedetto Novello sarebbe esclusa dall'altra narrazione che ha maggiore autorità e parvenza di esser veritiera. In un codice della Marciana contenente i *Ricordi della famiglia Gualdo*, vicentina, nella *Notizie della vita di Paolo Gualdo*, si racconta questo aneddoto:

« Avendo gran desiderio Alcasto Trissino, Girolamo Volo, Sartorio « Loeco e Paolo Gualdo di andar a finire i loro studii a Padova, nè « potendo entrare in quella città se prima non facevano per alquanti « giorni la contumacia in luogo netto da peste, andarono tutti quattro « a far la contumacia nella villa di Masone nel Marosticano, portando « con essi loro libri in diverse professioni per non perdere il tempo. « Ottenuto dal Podestà la fede della fatta contumacia, tutti quattro « s'inviorno alla volta di Padova dove pervennero alli 15 [novembre 1577] « e presero in affitto una comodissima casa vicino alla chiesa di Santo « Spirito (2), la quale tennero, finchè si furono addottorati, vivendo « insieme con tanto amore e tanta concordia, che nel progresso d'alcuni « anni, che stettero insieme, contuttochè di continuo stessero sulle burle « e sulle piacevolezze, essendo fra gli altri Alcasto persona facetissima, « come era anco Paolo, mai però nacque fra loro un menomissimo

---

(1) Il Tomasini (*Illustrium virorum Elogia*, Patavii, apud Donatum Pasquatum et Socium, MDCXXX) nell'elogio dell'Oddi, dice trent'anni, e aggiunge: « Torquatum Tassum, poetam sibi summa familiaritate connectam, eius ad« versae fortunae acriter obluctatus, ab imminentibus periculorum procellis eripere, « et in securitatis et felicitatis portu sistere toto pectore contendit ». — Il Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, Tozzi, 1623, riduce il priorato a soli nove anni. — Per l'Oddi vedi le notizie raccolte dal Mazzoleni, *Op. cit.* pp. 31 sgg., che ricama molte considerazioni sopra questa tradizione. — Così non regge affatto la lapide fatta apporre da Carlo Leoni sopra l'ex convento di S. Benedetto, ora palazzo di Zigno: *Torquato Tasso qui dimorò, 1566.* — Il Rossetti *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova*, Padova, coi tipi del Seminario, 1776 dice che « i monaci di S. Benedetto Novello posseggono una bi« blioteca mediocre invero ma pregevole, per essere stata raccolta dal celeberrimo « Torquato Tasso ». Non si sa però che il Tasso raccogliesse mai una biblioteca d'altra parte non certo a Padova, nè a Padova potè lasciarla. I libri dei frati andarono dispersi colla soppressione francese del convento nel 1810. Il Rossetti afferma inoltre che anche all'Oddi mandasse Torquato da rivedere i canti della *Gerusalemme*, non vi è però fondamento alcuno. — Cfr. anche vol. II, *Appendice*, nº XLII.

(2) Ancora dei Gesuiti, poi dei Paolotti; dal 1810 trasformata ad uso di carceri

« disgusto. Oltre alle letture sì di legge come di umanità, attesero anco
« tutti quattro alla musica. La loro casa era di continuo frequentata da
« tutti i principali scolari e persone di nome e di lettere di quella città.
« Erano spesso visitati da gentiluomini Vicentini, che di passaggio anda-
« vano a Venezia, essendo la detta lor casa molto bene situata per chi
« faceva tal viaggio; onde rare settimane passavano, che non venissero
« persone ad alloggiar con esso loro. Pigliorno amicizia in quel tempo
« con li principali uomini di Venezia, che allora studiavano in numero
« grande in detta città, sì per rispetto di Benedetto Giorgi, il quale
« gli era vicino ed era sempre con loro, come perchè nell'occasione di
« giuocare al maglio nella stradella di Santo Spirito, nella casa di
« questi Vicentini deponevano i loro mantelli, e con li vini che sempre
« avevano e viveri che da Vicenza si facevano venire, regalavano detti
« gentiluomini.

« Occorse in quel tempo [1578] che essendo divenuto pazzo in Ferrara
« il famosissimo poeta Torquato Tasso, ed essendo fuggito dalla detta
« città e venuto in questa città [Padova], fu riconosciuto da Sartorio
« Losco, e vedendo che andava vagabondo senza aver recapito alcuno,
« l'invitò a venirsene abitar seco, che lo riceverebbe a singolarissimo
« favore, il che egli accettò, che fu di supremo gusto a tutta la com-
« pagnia. Si sparse la fama della venuta di questo uomo per tutta la
« città, onde ognuno desiderava di conoscerlo di vista, e di sentirlo
« recitare de' suoi leggiadrissimi versi, il che egli prontissimamente
« faceva. Non si può dire con quanto gusto erano ascoltati, poichè a
« quel tempo non vi era alcuna composizione del detto Tasso alle stampe,
« se non quel suo Rinaldo fatto in sua giovinezza. Dava specialmente
« gran soddisfazione a tutti, mentre recitava qualche canto del suo ce-
« lebratissimo Goffredo. Stette più di quindici giorni in casa delli detti
« scolari, onde faceva che alla detta casa vi fosse un Giubileo amplis-
« simo per lo continuo concorso delle genti, che bramavano di vederlo
« e di sentirlo. Si ritrovava allora in Padova Sforza Pallavicino, gene-
« rale di questi Signori, il quale aveva gran desiderio di vedere esso
« Tasso, e mandò a pregare questi Vicentini che volessero un giorno
« condurglielo, poichè egli, per esser podagroso, non usciva di casa: si
« contentò il Tasso, e così con li quattro suoi ospiti andò a casa del
« detto signore, il quale subito si fece portare in una sedia nella sala,
« e fece portare anche uno scabello vicino a lui, invitando il Tasso
« a voler sedere. Il Tasso con molta riverenza stando in piedi si iscusò
« di voler sedere; lo Sforza replicò più e più volte, acciò volesse far
« la grazia di sedere: egli pure iscusandosi, che stava bene, e non vo-
« leva farlo. Finalmente importunandolo pure detto Signore con nuove
« preghiere, egli, fattogli una bella riverenza, si partì, e se ne andò

« giù per la scala: onde correndogli dietro Paolo pregavalo a voler ri-
« tornare, e non voler far questo affronto ad un personaggio così grande.
« Egli risolutamente li disse, che non ne voleva far niente, ed interro-
« gato dal Gualdo, perchè facesse ciò, li rispose: « Perchè bisogna tal-
« volta a questi tali insegnar creanza »; soggiungendo: « e perchè non
« far portare da sedere anco a voialtri gentiluomini? perchè a me solo
« questa particolarità? Chi siete voi? Non siete per ogni rispetto mag-
« giori di me? » e contuttochè il Gualdo cercasse di placarlo, non fu
« mai possibile, che volesse ritornare: sicchè partirono gli altri ancora,
« restando il signor Sforza tutto confuso, attribuendo ad un umor pazzo
« del Tasso quello ch'era mala creanza sua. Si suol dire, ch'i principi
« ed uomini grandi non sogliono imparar mai bene esercizio alcuno, se
« non quello del cavalcare, perchè i cavalli non sanno adularli come
« fanno gli uomini, che insegnano a principi, perchè se non saprà ca-
« valcare, il cavallo non avrà rispetto gettarlo a terra e darli anco dei
« calci; possiamo dire che l'istesso privilegio con li principi abbiano
« anco i pazzi » (1).

Se l'aneddoto è vero, come pare da certi particolari, è certo in parte alterato dalla fama che il Tasso ebbe più tardi: noi dobbiamo vederci l'eco di qualche follia commessa in quel tempo, e, assai probabilmente, così si volle accennare ad un fatto, che ormai vedremo abituale in Torquato, e cioè al modo suo di partirsi all'improvviso, come allora appunto partì per Venezia.

Ma anche in quella città egli trovava « indurati gli animi, perchè « l'interesse e 'l desiderio di compiacer a' principi serrava le porte a la « misericordia ». Così al Duca d'Urbino: ma noi, sapendo da lui medesimo che era là suo cugino Ercole Tasso, quale oratore di Bergamo alla Signoria, e l'altro cugino Cristoforo Tasso, l'antico compagno d'infanzia, non potremo credere che rimanesse abbandonato alla ventura. Vi era inoltre alcuno de' vecchi amici suoi, e altri, nuovi, manda a

---

(1) Cod. Marciano ital. 146; sec. XVII. — Questo episodio fu primamente riferito, con molti errori, in una memoria letta nell'adunanza del 19 aprile 1868 dal signor G. B. Marini e quindi inserita negli *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*. Padova, tip. Randi, 1868. Poi fu riportata, più correttamente, dal Cantù, *Illustri italiani*, Milano, Brigola, 1879. In appresso dal Malmignati nella *Domenica Letteraria*, An. I, nº 18 (donde fu riprodotta di recente nel Giornale dei Bagni di Montecatini) e in riassunto nelle due pubblicazioni cit. sul Tasso a Padova. Lo inserì anche il Lampertico, *Scritti storici e letterari* cit. — Ne diede un cenno il Ferrazzi, pp. 65-7. — Sulla dimora del Tasso a Padova presso il Gualdo, cfr. anche Barbarano, *Historia Eccles.* e il Calvi, *Biblioteca e Storia degli Scrittori Vicentini*, t. VI, p. XII.

salutare in una lettera scritta dipoi (1); sappiamo inoltre che Maffeo Veniero, discreto rimatore, scrisse in favore di lui al granduca Francesco, narrandogli come quegli fosse giunto là e desse segni di pazzia. I punti sui quali particolarmente si fermava erano due: di essere accolto al servizio del Granduca, e di volere che Alfonso II gli restituisse il poema; ma più sul primo: chè, se anche non avesse riavuto il libro, sperava di farne uno migliore in tre anni, ciò che il Veniero trovava probabile « perchè la poesia non era in lui niente contaminata, come « che la pazzia ed ella fossero sorelle ». Dava inoltre notizia che Torquato aveva cominciato a scrivere una bella canzone sopra il nuovo nato di casa Medici (2). Voleva anzi il Tasso andare direttamente a Firenze; ma il Veniero, supplicando il Medici a dare ricetto a quell'infelice per sola pietà, cercò di trattenerlo finchè non giungesse la risposta (3). Il Granduca, dopo pochi giorni, scriveva che il male ond'era affetto il Tasso era di quelli che peggiorano sempre, e che ormai quello doveva esserciisi « grandemente profondato dentro »; e perciò « pigliare matti per casa non *gli pareva* a proposito » (4). Ma Torquato non aspettò questa risposta, scritta il 18 luglio, perchè il 20 era già in Pesaro: e il modo col quale ne dava avviso ad un amico di Venezia ci fa supporre che anche da quella città partisse improvvisamente, o almeno senza meta certa. Scriveva di essere stato raccolto amorevolmente dal Duca d'Urbino, e cortesemente trattato da quei gentiluomini tutti, ma aggiungeva: « non di meno non posso acquetar punto « l'animo mio; percioochè ancor qui mi pare che si desideri ch'io intenda « a cenni e che parli coi cenni ». È notevole questa insistenza su di un fatto che ci rivela come Torquato non parlasse da sano uomo, e come gli altri sfuggissero di entrare con lui in discorsi, ne' quali forse raccontava le sue miserie e le persecuzioni di cui credevasi vittima, perchè con ciò andava di per se stesso maggiormente alterandosi.

Mentre era viva la compiacenza delle prime accoglienze, cominciò a

---

(1) *Lettere*, I, n° 104.

(2) È certamente quella:

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande.

La canzone dev'essere composta per quell'Antonio, supposto figlio di Bianca Capello, della quale già a questo tempo si vociferava il prossimo matrimonio col granduca Francesco. A Venezia Torquato dovette sentirne parlare, e, benchè il principino fosse nato da circa due anni, cercò forse con questo mezzo di commuovere l'animo di Francesco.

(3) Vol. II, parte II, n° CXXVI.

(4) Vol. II, parte II, n° CXXVI *bis* tra le *Aggiunte*.

stendere quella lettera o narrazione de' propri casi al Duca d'Urbino, che è un modello di cortigianeria, non che, come si vede chiaramente, è scritta da un esaltato. In essa comincia col dire che, se alcuna azione poteva aver confermata la fama « malignamente volgata » della sua pazzia, certo era quella di avere drizzato i passi da principio in altra parte che allo stato d'Urbino. Qui, le cortesie usategli avevano superato i suoi desiderî e adempiute le speranze; particolarmente era lietissimo della promessa di essere ricevuto sotto la protezione di chi lo difenderebbe dagli attacchi dei maligni; ringraziava la fortuna che ciò aveva permesso, perchè gli aveva offerto l'occasione di essere sollevato da quel Duca, che non sapeva in qual modo ringraziare, se non professandoglisi servo e creatura, dandogli « la possessione di sè e del suo libero arbitrio » (1). Ma se queste cose affermava essergli prima « impresse nel cuore che « scritte ne la carta », come si spiegano le preghiere agli amici di Venezia, fatte nel medesimo tempo, perchè procurassero che la città di Bergamo prendesse la sua protezione e lo restituisse alla prima sua condizione, così che non fosse « escluso da la ragione de le genti e da « leggi de l'umanità »? E se in Urbino adunque si sentiva sicuro, perchè poi diceva di non poter vivere negli stati di Toscana, di Venezia, di Ferrara, di Mantova, di Parma, nè d'Urbino ancora, e perchè pregava gli amici che trovassero per lui un rifugio in Roma, in Spagna, nè avrebbe rifiutato Costantinopoli, il Catai o il Perù, poichè in Italia non trovava non pietà, ma quella giustizia che dai principi è dovuta a ciascuno (2)? Gli è che in nessuna, anche remota parte del mondo l'infelice avrebbe trovato medicine atte a guarire quei mali, dei quali appunto narrava la pietosa storia al duca Francesco Maria. Questa lettera, od orazione, la quale ho sempre nel racconto di questi ultimi anni posta a confronto con le affermazioni altrui, apparendone chiaro che il Tasso non intese quanto da molti pietosamente era fatto in suo pro, volgeva sul fine ad una calda perorazione: « È certo miserabil cosa l'esser privo de la patria, « spogliato de le fortune; l'andar errando con disagio e con pericolo; « l'essere tradito da gli amici, offeso da' parenti, schernito da' servitori, « abbandonato da' patroni; l'aver in un medesimo tempo il corpo in« fermo e l'animo travagliato da la dolorosa memoria delle cose pas« sate, da la noia de le presenti, dal timor de le future » e queste parole dirigeva al medesimo Principe cui poco addietro aveva pur detto di dovere nuova vita. Ma, certo, chi era agitato da tali pensieri doveva molto soffrire! Conchiudeva con una violenta invettiva contro quell'uomo,

(1) *Lettere*, I, n° 106.
(2) *Lettere*, I, n° 104.

« filosofo di nome e d'abito, e sofista d'ingegno ed ipocrita di costumi », contro quel Montecatini che l'aveva precipitato in tanta miseria (1). Ma, se noi compatiamo al Tasso, non possiamo non deplorare che la memoria dell'altro sia stata tanto e così leggermente vituperata; poichè credo sia ora dimostrato che chi veramente avrebbe corso grande pericolo coll'Inquisizione e nella fiducia del Duca, sarebbe stato proprio il Montecatini: e ciò per accuse che il Tasso medesimo, nel medesimo tempo, dichiarava mal certe, e che, dal Tasso dimenticate più tardi, non gl'impedirono di elogiare e di raccomandarsi a quello stesso, del quale tanto male aveva detto (2).

Torquato aveva allora fissato in questo non solo, ma voleva infamato dappertutto il nome del suo nemico: ciò scriveva nell'agosto alla sorel a Cornelia, alla quale pare fosse giunta voce della sua pazzia, se pure essa non se n'era avveduta fin da l'anno innanzi. Le prometteva di tenerla informatissima delle sue azioni, che del rimanente erano sempre state tali da portargli riputazione, e che perciò cercasse di « sgannare « coloro che credono o c'hanno creduto altramente. Nè solo scriverò a « voi, ma procurerò che vi capitino nelle mani tutte le scritture ch'io « farò in questa materia; le quali chiariranno il mondo ch'io non sono « nè tristo, nè matto, nè ignorante, e faranno morder le labbra a quel « tristo ferrarese che con tanta falsità ha procurato d'infamarmi ». Così le annunciava l'orazione al Duca d'Urbino, che diceva incominciata. Aggiungeva che il Duca di Ferrara aveva martello della sua partita e e che là era stato mandato un gentiluomo a posta perchè egli avesse occasione di ritornare con lui: ma, non essendo stato apertamente invitato, non s'era mosso; tuttavia ciò pare una illusione di Torquato. Si riprometteva che non solo il Duca, ma che il cardinale Luigi o i Medici l'avrebbero chiamato, e, se la fortuna gli fosse propizia, pensava di prendere seco il nipote Alessandro. Chiedeva frattanto se l'altra nipote Anna fosse andata a marito, del quale matrimonio nulla sappiamo, e se lei stessa, Cornelia, fosse passata a seconde nozze, come gli era giunto all'orecchio: ma ciò non avvenne che nel gennaio del 1579; salutava le « gigantesse » cioè Isabella e Porzia, che furono monache (3).

A Pesaro dimorò il Tasso presso Giulio Giordani, segretario e consigliere ducale, e nella compagnia di quei gentiluomini, molti dei quali aveva avuti compagni da giovinetto; s'intratteneva di materie

---

(1) *Lettere*, I, n° 109, pp. 288-90.

(2) *Lettere*, III, n° 863.

(3) *Lettere*, I, n° 106, e cfr. per la correzione della data l'*Appendice alle opere in prosa*, pp. 73-4, ma era inclinato a crederla anzi del principio d'agosto perchè dice di aver appena cominciato la lettera al duca Francesco Maria, che poi finì ad Urbino. — Cfr. Capasso, p. 169.

letterarie, nelle quali conservava sempre il senno; anzi lasciava a casa dell'ospite una *Commedia*, dell'edizione Giolito 1555, un *Convito*, dell'edizione Sessa 1531, nonchè un *Canzoniere* del Petrarca, dell'edizione Giolito 1560: forse i soli libri che aveva preso con sè partendo da Ferrara, ne' quali da tempo era andato facendo osservazioni (1). Durante la sua dimora a Pesaro continuò la cura intrapresa, se pure non furono i medici pesaresi ad aprirgli un cauterio o fonticolo, che, dice il Corradi, consideravasi allora, con l'autorità principalmente del Mercuriale, ottimo rimedio nella malinconia e nella mania ancora (2). E poichè, come pare, la giovane principessa Lavinia della Rovere pietosamente gli preparava le fascie, egli non mai minore a se stesso in poesia, galantemente le indirizzava quel madrigale:

> Se da sì nobil mano
> Debbon venir le fasce a le mie piaghe,
> Amor, chè non m'impiaghe
> Il sen con mille colpi ?
> Nè fia ch'io te ne incolpi,
> Perchè nulla ferita
> Sarebbe a 'l cor sì grave
> Come fora soave
> Di man sì bella la cortese aita.
> Amor pace non chiero,
> Non chieggo usbergo o scudo,
> Ma contra il petto ignudo
> S'ella medico fia, sii tu guerriero. (3)

Sopraggiungendo i caldi grandi dell'agosto, mentre il Duca recavasi

---

(1) V. in appendice la *Notizia dei libri postillati*. — Il Serassi affermò che allora componesse un sonetto che apparve stampato in una raccolta in morte di una signora ravennate quell'anno medesimo (cfr. la mia *Bibliografia delle stampe* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, n° 5 a); ma il Tasso in un esemplare delle sue rime da lui medesimo corretto, vi pose di contro: *Non è mio*, cfr. nella medesima *Bibliografia* le *Stampe con correzioni manoscritte*, pp. LIL-LIII.

(2) Il Corradi cita Mercurialis Hier., *Praelectiones Patavinae de cognoscendis et curandis humani corporis affectibus*, Venetiis, De Maria, 1603 (e ib. 1606), dove al lib. I, cap. XVI, *De Mania*, p. 78, si legge: « Et ego scio, quandoque hic « Patavij nobilissimum iuvenem furentem, post infinita remedia tandem rediisse ad « mentem suam quatuor cauteriorum in brachiis et in cruribus ». — V. anche A. Cruce Alsarii Vincentii, *De morbis capitis frequentioribus*, Romae, 1617, p. 456.

(3) Questo madrigale fu sempre citato per questa occasione, ed è probabilissimo che veramente vi si riferisca, benchè nell'autografo e nelle principali edizioni non abbia esatta didascalia. Però in un ms. molto autorevole di rime del sec. XVI, esistente all'Angelica, è detto precisamente: « Sopra le fascie che per il suo cauterio « gli mandò la sig. duchessa Lavinia della Rovere ». — Il Tasso più tardi, nel 1583, non dimenticava la principessa nell'occasione delle nozze di lei, come vedremo.

in villa a Casteldurante. Torquato andò ad Urbino, invitato in casa di Federico Bonaventura, filosofo e giureconsulto illustre, figlio di quel Pietro, amico carissimo di Bernardo Tasso, e che Torquato doveva conoscere fin da fanciullo. Là condusse quasi a termine l'orazione al Duca, e, se vera è la fama, trovandosi in villa a Fermignano (1), da Urbino poco discosto, incominciò quella magnifica canzone al Metauro che scorre lì sotto, nella quale, mostrandosi perseguitato dalla fortuna, diceva di venire a godere della protezione che la grande quercia roveresca gli offriva. E, trapassando con grande vigoria poetica e con felicità d'espressione, narrava le sue sventure da quando fanciulletto ricevette l'ultimo bacio della madre, e poi l'esilio e la morte del padre. Mai forse il Tasso, le canzoni del quale sono tra le cose sue migliori, seppe aggiungere alla gravità, propria di tali composizioni, tanta concitazione lirica adorna di profonda malinconia, come in questa: che disgraziatamente rimase incompiuta alla terza stanza; e non sono lontano dal credere che troppo altamente era incominciata perchè fosse facile sostenerla fino al termine.

Ma se l'orazione al Duca e la canzone rimasero incompiute, ciò si deve attribuire alla partenza, anche questa volta repentina, del poeta, alla volta del Piemonte. Per quali ragioni il pensiero del Tasso da Ferrara e da Firenze si volgesse a Torino, non so. In due lettere scritte da Urbino a Scipione Gonzaga e al figlio del cardinale Albano, mentre pregava che non dessero retta alla fama della sua pazzia, si mostrava già incerto della protezione che potesse accordargli il Roveresco; al Gonzaga scriveva che, se anche il Duca l'avesse favorito, nulladimeno non aveva minore speranza e non meno contava sopra di lui; a Giovan Domenico Albano, dall'altra parte, diceva che in alcun altro più confidava che nel cardinale Girolamo, padre di lui (2). Ma tosto, senza alcun precedente noto, scriveva a Emanuele Filiberto, duca di Savoia, « primo e « più valoroso e più glorioso principe d'Italia », professandogli il proprio affetto e dimostrandogli il grande bisogno di essere protetto massimamente da lui, perciò gli offriva servitù (3). Certamente non attese risposta, ma negli ultimi giorni d'agosto si pose in cammino; il primo settembre era a Ferrara, « con la sua solita malattia nel cervello » (4); non gli fu dato vedere il Duca, che era alle Casette, nè parlare con alcuno degli Estensi (5): continuò pertanto il cammino, e il 14 era a Mantova, dove ripeteva a Don Cesare d'Este la preghiera rivoltagli due mesi innanzi,

(1) Vol. II, parte II, n° D.
(2) *Lettere*, I, n.i 107 e 108.
(3) *Lettere*, I, n° 110.
(4) Vol. II, parte II, n° CXXVI fra le *Aggiunte*.
(5) *Lettere*, I, n° 111.

di raccomandarlo al principe Vincenzo Gonzaga (1). Nulla ottenendo, o non aspettando risposta, perchè troppo celere vediamo il cammino, proseguì « a piedi, per fanghi e per acque », soffrendo nel corpo, disperato nell'animo. Trapassato il Milanese, giunse nei pressi di Borgo Vercelli sul finir di settembre; ma lasciamo a lui medesimo raccontare quel che gli avvenne: « Era ne la stagion che 'l vendemmiatore suole premere da « l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spo« gliati di frutti; quand'io, che in abito di sconosciuto peregrino tra « Novara e Vercelli cavalcava (2), veggendo che già l'aria cominciava ad « annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di « pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco in tanto « mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, vol« gendomi indietro, vidi un capriolo che seguito da due velocissimi « veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne a « morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d'età di « diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di « membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgri« dandoli, la fera, che scannata aveano, lor tolse di bocca e diedela « ad un villano, il quale recatalasi in spalla, ad un cenno del giovi« netto, innanzi con veloce passo s'incamminò; e 'l giovinetto, verso me « rivolto, disse: Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io: A « Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi po« treste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume che passa « dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di « Milano (3), è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: « sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare, « chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete star con minor « disagio che in altro luogo vicino.

« Mentr'egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, « e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. « Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che a piè il vedessi; ren« duto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli « dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, « di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il qual disse

(1) Vol. II, parte I, nº XVII.

(2) Di sopra io ho detto « a piedi » ripetendo la frase scritta in una lettera al Gonzaga (*Lettere*, II, nº 124, p. 51) ove parla di questo viaggio. Ma è probabilissimo che nel lungo percorso da Urbino a Torino facesse qualche tratto a cavallo, come qui afferma, tanto più che il viaggio fu molto celere.

(3) Erra il Tasso. Il Duca di Savoia a questi tempi possedeva una striscia di terreno al di là del fiume, e il confine era indicato da una colonna; cfr. Tosi, p. [illegible]

« Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per
« servirvi come guida. Ed io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce
« la mia fortuna; piaccia a Dio, che ella in ogn'altra cosa prospera e
« favorevole mi si dimostri.

« Qui tacque; ed io lui che taceva seguitava; il quale spesso si
« rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo a le piante mi
« ricercava, quasi desideroso di saper ch'io mi fossi. Onde a me
« parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo;
« e dissi: Io non fui mai in questo paese; percioché altra fiata, che
« andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo camino;
« ma per quel ch'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci pas-
« sato, perché assai bello è il paese, e da assai cortese genti abitato.
« Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi,
« non potè più lungamente il suo desiderio tener celato; ma mi disse:
« Ditemi di grazia chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste
« parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa
« d'Italia, e di madre napolitana, ma traggo l'origine paterna da Ber-
« gamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è
« sì oscuro, che, perché io pure lo vi dicessi, nè più nè meno impresto
« de le mie condizioni: fuggo sdegno di prencipe, e di fortuna; e mi
« riparo ne gli Stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e
« grazioso prencipe vi riparate. Ma, come modesto, accorgendosi ch'io
« alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non
« mi addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che
« arrivammo in ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna
« saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giamai; ed era
« tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per
« quel ch'ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva
« spiccarsi da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri
« francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io,
« rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità m'astringe
« ad accettar quell'invito, che per elezione ancora non avrei ricusato.
« Ed egli: Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere da la
« vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia
« fatto in modo, che non vi sia dubbio del vostro rimanere. Io m'andava
« più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile
« nazione, nè di picciole ingegno; onde, contento d'essermi a così fatto
« oste avvenuto: S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il
« favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli
« la sua casa m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

« E la era di nuovo fabricata; ed era di tanta altezza, che a la
« vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno

« sovra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza: perciochè aveva dui appartamenti di stanze a destra, e dui altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conoscea ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontro a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogni altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il qual tra boschi e ne la villa la delicatura e la pulitezza de la città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore? Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è signore, al qual piaccia a Dio di donar lunga vita; il qual non negherò, che gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha speso in contado; come quello c'ha un fratello che lungamente è stato cortigiano ne la corte di Roma, e ch'ivi ancor si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto (diss'io) il buon Cardinale, ove non sia stimato?

« Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale de la venuta del padre portava aviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina più tosto a' sessanta che a' cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontro al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che a gli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai più ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene ed a Turino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con

Il palazzo del "Padre di Famiglia"
a Borgovercelli

[illegible]
Torino, Loescher, 1895

« bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler spiar più oltre di mia « condizione; ma disse: Qualunque egli sia, sia il ben arrivato; chè in « luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed « io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come « ora volentieri ricevo questo favore da voi de l'albergo, così in altra « occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

« Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le « mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque « al buon vecchio che volle me, come forestiere onorare » (1).

Durante la cena ebbero luogo quei ragionari intorno al lavoro dei campi, sul maritare i figli e sul governo della casa che pòrsero al poeta argomento al dialogo famoso *Il Padre di famiglia*, da lui scritto circa due anni più tardi. Dopo cena, Torquato fu dall'ospite cortese accompagnato in una camera appositamente apparecchiata, « ove in un agiatissimo letto diede le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed a « la quiete ». È veramente probabile che e per la stanchezza e per la distrazione del caso intervenutogli, il Tasso dormisse quella notte tranquillo. Ma chi era colui che seppe procurare un tal conforto al nostro infelice? Primo, Alessandro Vesme si pose a questa ricerca, e, dalla riva sinistra della Sesia guardando, cercò di fissare la casa e il luogo che il Tasso di là poteva aver veduto. Un palazzone infatti, alquanto elevato sugli altri, scorse sulla via di Novara, e visitatolo trovò che nei particolari così esterni come interni corrispondeva con precisione alla descrizione lasciatane dal Tasso (2). Rimaneva da cercare a chi quella casa fosse appartenuta su lo scorcio del secolo decimosesto: perchè non avendo voluto il Tasso dichiarare all'ospite il proprio nome (3), forse non

(1) Così comincia *Il Padre di Famiglia* nei *Dialoghi* I, pp. 347-51.

(2) V. la riproduzione in fototipia nello studio del Vesme.

(3) Non so indurmi a credere che la fama o delle opere o della pazzia avesse reso cotanto noto il Tasso a questo tempo anche in un villaggio, così che l'ospite potesse riconoscerlo, come apparirebbe da quelle parole del *Padre di Famiglia*: « A « maggior ospite ch'io non credeva, conosco d'aver dato ricetto, e voi sete uno per « avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale per « alcuno umano errore caduto in infelicità è altrettanto degno di perdono per la « cagione del suo fallire, quanto per altre di lode e di maraviglia ». A che il Tasso: « Quella fama che per avventura non poteva derivar dal mio valore, dal quale voi « sete troppo cortese, è derivata da le mie sciagure . . . ». È probabile che il Tasso ponesse queste parole, che risentono troppo delle sue finzioni per essere proprie state dette dall'ospite, per impietosire verso di sè gli animi altrui, e per mostrare che i torti fattigli erano così grandi che dovunque s'era giunta la fama. — Il Manso dice che in questo suo viaggio il Tasso si facesse chiamare *Omero Fuggiguerra*; ma probabilmente non si tratta che d'una sua spiritosa invenzione.

si credette in diritto di propalare quello di lui. Ma, questa volta, il Vesme fu indotto da falsi indizi in errore, quando credette che la casa fosse proprietà della famiglia patrizia vercellese degli Aiazza, e che l'ospite del Tasso fosse un tal Nicolò Aiazza, dottore di leggi e senatore ducale. Ciò fu dimostrato, dietro minutissime ricerche, da Michele Perosa, il quale stabilì che la famiglia Aiazza non comparve in Vercelli che alla metà del secolo decimottavo. Invece, la casa ove aveva abitato il Tasso era l'avanzo, trasformato poco innanzi all'arrivo del poeta, dell'antico castello dei Bolgaro, nobile e illustre famiglia del paese; ma il Perosa non riuscì a fissare con sicurezza, nell'intricatissimo albero genealogico, chi di quella famiglia fosse l'ospite del Tasso. Così, ritornando sull'argomento in un altro lavoro posteriore (1), concludeva: « Devo anzi « francamente confessare che dopo tante indagini io mi trovo in dub- « biezze maggiori di quelle ch'io avessi allorchè pubblicai quella prima « memoria. Basta infatti gettare uno sguardo sull'albero genealogico « della famiglia e vedervi in quale immensa quantità di membri si « fosse diramata in quel tempo [1578], per concludere quanto gravi « siano le difficoltà di poter uscire da quell'inesplicabile labirinto « a chi voglia ingolfarvisi. Nè possono bastare ragionamenti, nè indu- « zioni per via di esclusioni, perchè non sappiamo con tutta precisione « quali fossero quei membri della famiglia che qui più stabilmente « dimoravano, e solo di tratto in tratto abbiamo notizie sopra taluni « di essi. Resta però fermo nella mia convinzione che quel padre di « famiglia non potesse assolutamente appartenere alla famiglia Aiazza, « che qui non aveva fatto fino allora atto di presenza, ma che dovesse « essere un gentiluomo di questo casato [Bolgaro]; e quanto al nome « osserverò soltanto che Giovan Giacomo fu Gasparo sarebbesi trovato « presso a poco nelle condizioni indicate dal Tasso, essendo cioè fra- « tello di quel Pier Francesco che era vissuto a Roma (2), ed avente « due figli in età giovanile (3), che in condizioni quasi consimili sa-

(1) M. Perosa, *Bolgaro (Borgovercelli) e il suo circondario. Monografia*. Vercelli, 1890, pp. 79-80.

(2) Colla scorta di storici vercellesi il Perosa accenna a questo Pier Francesco Bolgaro, che visse fuori di patria e probabilmente a Roma, ed essendo del medesimo casato non poteva non conoscere il Cardinale di Vercelli, Guido Ferrero, il Bolgaro nel 1579 fu commissario apostolico per certe decime nello stato di Milano, e fu poi vicario generale ed episcopale della diocesi di Vigevano.

(3) Il Perosa da un censimento del 1619 ricavò che apparendo quali maggiori intestati un Nicolò e un Cesare Bolgaro, questi erano assai probabilmente i due figli dell'ospite del Tasso, giovanetti ancora nel 1578.

« rebbesi trovato Scipione fu Uberto, col figli Nicolao ed Alonso, e cosi « dicasi di qualche altro ».

All'indomani Torquato proseguì il cammino, finchè, stanco e male in arnese, non giunse alle porte di Torino: ma là gli avvenne uno spiacevole incidente che, nello stato in cui era, dovette non poco conturbarlo; i gabellieri, per non aver egli fede di sanità, chè la peste si trascinava tuttora nella Lombardia e piena n'era la Provenza (1), vedutolo in sì miserabili condizioni, si opposero al suo entrare in città. Per buona ventura s'avvenne a passar di là Angelo Ingegneri, letterato veneziano, che aveva conosciuto il Tasso a Roma nel 1575 (2); il quale, vedendo uno alle prese con le guardie, avvicinatosi e riconosciuto il poeta, fatta garanzia per lui, seco lo condusse (3). Non è noto in quale condizione fosse l'Ingegneri a Torino, ma forse era inviato del principe di Massa, Alderano Cybo, ai servigi del quale appare l'anno seguente inviato a Ferrara (4). Forse il Tasso si trattenne seco lui nei primi giorni, e intanto, appena arrivato, il 30 settembre, scrisse al Cardinale d'Este pregandolo di raccomandarlo a qualcuno dei principi e signori, parenti ed amici suoi, che erano a Torino (5). Sia che il cardinale Luigi facesse sùbito qualche ufficio, sia che l'Ingegneri vi si adoperasse, fatto è, che, durante l'ottobre, Torquato fu preso in casa da Filippo d'Este, marchese di S. Martino in Rio, genero del duca Emanuele Filiberto, perchè ne aveva sposata la figlia naturale Maria, e capitano generale della cavalleria (6). Era il marchese Filippo cugino del Duca di Ferrara, e

---

(1) Corradi, *Annali delle epidemie*, ad an.

(2) Il Tasso aveva detto allora allo Scalabrino che l'Ingegneri era « bello ingegno ma « senza modestia » (*Lettere*, I, nº 62, p. 160). — Sull'Ingegneri cfr. Tiraboschi, *St. della lett. ital.* vol. VII, p. VI, cap. IV, § LVIII. — V. anche Bertanza Giovanni, *Un letterato veneziano del secolo XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, An. XIII, nº 32. — Narra una delle avventure di viaggio, Celio Malespini, *Ducento novelle*, Venezia, 1609 I, 50.

(3) Vol. II, parte II, nº CXLII.

(4) R. Arch. di St. di Firenze, Legazione a Ferrara; carteggio di O. Urbani, f. 2899; lettera da Ferrara, 14 settembre 1579: « . . . Si trova qui M. Angelo In- « gegneri . . . questo gentiluomo del Principe di Massa . . . ».

(5) *Lettere*, I, nº 111.

(6) Cottaravi Cesare, *Filippo d'Este Marchese di S. Martino in Rio* cit. — A Torino l'11 marzo 1844, per iniziativa di Pier Alessandro Paravia, si celebrò il terzo centenario della nascita del Tasso e fu pubblicato un volume d'occasione di prose e di versi. *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso celebrata in Torino il giorno XI Marzo MDCCCXLIV*, Torino, Marietti, 1844, in-8. Due anni appresso fu pubblicato da O. Bassani, *Dell'arrivo e della dimora di T. Tasso in Torino* cit., ove si contiene il disegno di una lapide, che esiste tuttora, apposta nel vicolo Torquato Tasso, su di una casa che, secondo la credenza del Cibrario, del Paravia e di altri, sarebbe stata del Marchese d'Este, e quindi là avrebbe accolto il Tasso. Ma D. A. Perrero pubblicò

in quella città andava con qualche frequenza perchè il Tasso avesse potuto già conoscerlo; certamente poi l'aveva veduto a Roma sul principio del 1573 (1). Queste due circostanze sono più che sufficienti per spiegare perchè preferisse appoggiarsi al Marchese, al quale probabilmente in questa occasione indirizzò un sonetto (2), piuttosto che a Girolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, che, per l'antica amicizia con Bernardo Tasso, parimente gli si era offerto (3). Ciò narra pure l'Ingegneri nella dedicatoria accennata, ove aggiunge che, se il Tasso non avesse trovato altro appoggio, era sicuro di trovarlo nel principe Carlo Emanuele, tanto questi mostrò pietà di così indegna miseria e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione; anche il Tasso medesimo ebbe poi a narrare che da quel Principe aveva avuto offerta dello stesso luogo e stipendio che già gli dava il Duca di Ferrara (4).

Il 2 novembre Torquato scriveva abbastanza calmo e ragionevole al cardinale Albano, confessandosi in colpa per aver diffidato di tutti, anche di quelli ne' quali doveva maggiormente aver fiducia; sperava perciò che l'Albano, per essere stato comune il sospetto, non si ritenesse da lui particolarmente offeso. Abbiamo constatato parecchie volte questa resipiscenza ne' pensieri dell'ammalato, quando, mutato paese, aveva avuto sfogo violento la sua mania di persecuzione. Raccontava all'Albano come si trovasse presso il marchese d'Este, e, benchè questi gli avesse promesso stabile appoggio, nondimeno lo pregava di raccomandarlo in modo particolare (5), e questa lettera univa due righe per don Maurizio Cataneo, perchè gl'impetrasse sollecita risposta (6). L'Albano infatti fece l'ufficio presso il Marchese d'Este con lettera del 20 novembre, dicendosi mosso dalla compassione per quell'infelice, e assicurando il Marchese che, se presso di lui quello potesse riacquistare

mia lettera nel giornale *Il conte di Cavour*, Torino, 14 dicembre 1868, n° 444 (riportata dal VERNA, pp. 50 sgg.) nella quale provò che la casa di Filippo d'Este sorgeva sul lato sinistro dell'attuale Piazza Reale e precisamente dietro i cancelli che la dividono da Piazza Castello, ed era separata soltanto da un vicolo dall'attuale palazzo del Duca di Genova.

(1) Cfr. qui addietro p. 180.

(2) Comincia:

Come lo scettro d'opre adorno e d'oro.

(3) Bernardo Tasso contrasse amicizia col Della Rovere mentre questi era ministro del duca Emanuele Filiberto alla corte di Francia; si leggono parecchie lettere di Bernardo a lui. Il Della Rovere fu poi creato cardinale da Sisto V, il 17 dicembre 1586.

(4) *Lettere*, II, n° 138.

(5) *Lettere*, I, n° 112.

(6) Vol. II, parte I, n° XVIII.

la sanità, tutti i virtuosi gli sarebbero grati (1). Nel medesimo tempo il Catanee avvisava il Tasso che il Cardinale avrebbe risposto anche a lui; ma, impaziente, Torquato tosto replicava il primo dicembre all'Albano, supplicandolo di nuovo della sua protezione (2), e al Catanео rispondeva lo stesso giorno promettendo di obbedire a quel che il Cardinale gli avrebbe scritto, ma pregandolo che intanto gli facesse riavere dal duca Alfonso i manoscritti non solo, ma anche qualche centinaio di scudi perchè potesse condurre a fine la sua opera e trattenersi presso il Marchese « in una tollerabile povertà ». Due mesi, passati in un luogo istesso, avevano fatto ricadere il Tasso nelle solite malinconie. Già si mostrava incerto se dovesse rimanere oppur tornare a Ferrara, e, se bisognasse, spingersi fino a Roma. Tuttavia affermava che, pur essendo da meno di quel che era, l'intelletto, in quel che s'apparteneva allo scrivere, resisteva tuttavia, e diceva che in un dialogo *de la Nobiltà* vedrebbe presto quello che avrebbe potuto fare se avesse avuto quiete e libri (3). L'Albano intanto gli rispose il 29 novembre, facendogli osservare quanto a torto avesse sospettato di tutti, e consigliandolo benevolmente di non ricadere in tale errore; badasse ad attendere a' suoi studi sotto la protezione del Marchese, e soprattutto si facesse curare dai medici (4). A questa lettera piena di conforto il Tasso replicò il 14 dicembre, insistendo perchè il Cardinale impetrasse dal duca Alfonso non più quelle grazie delle quali aveva scritto già al Catanео, ma addirittura di poter ritornare alla corte ferrarese (5).

Nel frattempo a Torino la sua musa non aveva taciuto; il 10 ottobre faceva ingresso solenne in città il cardinale Carlo Borromeo, incontrato dalla corte, dal clero e dalla popolazione, all'indomani aveva luogo una grande funzione religiosa con comunione generale. Il Vesme suppose accortamente che Torquato scrivesse in questa occasione quel sonetto in cui chiede l'eucarestia al Borromeo con tanto fuoco religioso: ma ciò non può essere certo, perchè quel Cardinale fece un'altra comunione solenne a Ferrara nel 1580, quando veramente Torquato era più disposto al misticismo che spira in quel componimento (6). Al principe Carlo Emanuele,

---

(1) Vol. II, parte II, n° CXXVII.
(2) *Lettere*, I, n° 113.
(3) *Lettere*, I, n° 114.
(4) Vol. II, parte II, n° CXXVIII.
(5) *Lettere*, I, n° 115.
(6) Il sonetto è quello:

Carlo che pasci in sì felice mensa.

Cfr Vesme, pp. 34-6. — Per la comunione generale fatta a Ferrara nel febbraio 1580 cfr. Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 218-9.

ancor giovinetto, ma che di sè dava grandi speranze, indirizzò un sonetto di lode (1): questo Principe, che fin da allora dimostrava molto interessamento per le lettere, come ebbe dappoi, pare, da quel che accenna il Tasso, che si adoperasse anche per fargli riavere i manoscritti da Ferrara; certo è che quando il poeta giunse alla corte, il Duca aveva súbito ricercato i componimenti di lui, e, fra l'altro, era stato sollecitato per ciò l'ambasciatore a Genova, Negrone di Negro, che nel gennaio mandava due canti della *Gerusalemme*, indizio aperto di quanto omai fossero divulgati (2).

Ed è opportuno notare particolarmente che il Tasso non mescolò mai, anche in séguito, il nome dei duchi di Savoia alle sue molte querele contro gli altri principi e signori d'Italia, ma sempre ne parlò con sommo rispetto e venerazione (3); d'altra parte, i duchi di Savoia mostrarono sempre di gradire e d'apprezzare i frutti di quell'alto ingegno (4).

Per Maria d'Este di Savoia compose in quel torno una leggiadra canzone con l'occasione d'averla veduta danzare con altre quattro dame, e paragonando le cinque danzatrici alle stelle, d'una di loro, che rassomiglia ad Espero, si mostrava più invaghito:

> L'altre io ben lodo e miro,
> Ma te canto e vagheggio,
> Te, che de gli occhi e de' pensier sei segno.
> Co 'l tuo lume io mi giro
> E sol per grazia chieggio
> Vederti omai senz'ira e senza sdegno.
> Tu fecondar l'ingegno
> Puoi co 'l soave raggio,
> E rinfrescar l'arsura
> Con la rugiada pura
> Sì ch'abbia frutti e fior l'Aprile e 'l Maggio
> Onde poscia s'adorni
> Gli altari tuoi ne' festi altéri giorni

---

(1) Comincia:

> Signor ch'in picciol corpo animo chiudi.

Cfr. Gabotto, *La giovinezza di Carlo Emanuele I nella poesia e negli altri documenti del tempo*, estr. dal *Giorn. Ligustico*, 1889, p. 16.

(2) Vol. II, parte II, nº CXXXI.

(3) Torquato parla dei Savoia nelle *Lettere*, ni 124, 147, 154, 156, 595, e nel Dialogo *De la Nobiltà*, a Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I, indirizzò un sonetto per la nascita, avvenuta nel 1585, del figlio Vittorio Amedeo:

> O d'eroe figlia, o d'eroe sposa, or madre.

(4) Vol. II, parte II, ni CXLII, CCCLXXXVII *bis*, e CCXXXII *bis* fra le *Aggiunte*.

Vattene, Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella
A lei t'inchina reverente ancella (1)

Non bisogna già credere, come alcuno ha fatto, che Torquato facesse con ciò una dichiarazione d'amore o alla marchesa Maria, o a qualsiasi altra delle dame, com'è più probabile; ma appena egli era alquanto tranquillo, l'ingegno e la vena poetica, nonchè la galanteria cortigiana, tosto si manifestavano in lui di nuovo. Disse bene a questo proposito il Corradi: « Il raggio soave d'amore non lo toccava più di quello che occorreva « per animare l'estro che in lui era accendibile esca. Se non che il « fuoco non durava, perchè fugace era quel contentamento; i nuovi de- « sideri, i risorti timori, i rinnovati e maggiori sospetti, toglievano « la quiete con tanta fatica procacciata ».

Per il marchese Filippo cominciò allora Torquato una serie di dialoghi, che quasi tutti per altro rimutò e terminò qualche anno dopo. È questione quando scrivesse quello intitolato *I bagni o vero de la Pietà*, nel quale riferisce discorsi tenutisi una volta che Filippo fu ai bagni di Lucca. Io credo che anche questo fosse cominciato a Torino, e che poi, nel 1584, rinfrescatagliene la memoria dal Marchese medesimo, lo terminasse (2). Ma ben di maggiore importanza è il piano concepito allora, sì come io credo, di tre dialoghi, nei quali si dovevano gradatamente svolgere quelle tante questioni così filosofiche come cavalleresche e pratiche, tanto care ai letterati cortigiani del secolo decimosesto, intorno alla *Nobiltà*, alla *Dignità* ed alla *Precedenza*, avendo così occasione di lodare quei principi e quei signori che lo avevano favorito. Il primo di questi dialoghi era compiuto alla partenza di Torquato da Torino (3), ma questa primitiva redazione non ci è pervenuta, perchè già nel 1580 lo assoggettò, prima di pubblicarlo, a varie correzioni; gli altri due furono pure abbozzati allora per intero, perchè vi sono tali accenni che alludono chiaramente alla dimora in Torino, ma ebbero varia vicenda. Quello della *Dignità* fu compiuto nel 1581: ma poi il poeta lo trattenne, e, non senza nuove correzioni di certo, le diede fuori solamente nel 1585 nell'occasione che vedremo; l'altro, della *Precedenza*, fu dal suo autore tenuto nascosto nella sua forma primitiva, e poi abbandonato affatto, quando

(1) Canzone.

Donne cortesi e belle.

(2) *Dialoghi*, I, pp. 1 sgg. — Per la data del 1578 è notevole che questo dialogo nel ms. marciano autografo (cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 59) sia intitolato da A. Forni. — Che lo compisse nel 1584 potrebbe intendersi da questa lettera del vol. II, parte I, nº XXXIII, infatti il dialogo fu pubblicato nel 1586.
(3) *Lettere*, II, nº 127

i nuovi casi lo consigliarono a sperare nei Medici, i quali egli aveva nel dialogo fatti inferiori agli Estensi, trattando appunto della questione di precedenza fra le due corti (1). Gli interlocutori in questi tre dialoghi sono sempre i medesimi: Antonio Forni, cioè nobile modenese e gentiluomo del marchese Filippo (2), e Agostino Bucci, dal Tasso già conosciuto a Roma nel 1573 come s'è veduto, di famiglia Carmagnolese, lettore di medicina e di filosofia all'università di Torino, adoperato spesso dal Duca di Savoia in importanti ambascierie, molto lodato de' contemporanei come autore di versi volgari e latini (3).

Il cardinale Albano, come si apprende da due lettere del 15 e del 29 dicembre del segretario Cataneo (4), dopo ricevuta quella del Tasso del primo dicembre, impiegò subito tutto il suo buon volere col duca Alfonso, accordandosi insieme per cercare di recare qualche conforto all'infelice poeta; ed è cosa spiacevole di non rinvenire nell'Archivio Estense questa lettera. Intanto, nè è senza importanza notarlo, già nel dicembre, a Roma credevano che il Tasso fosse ripartito per Ferrara, e il Cataneo di più credeva che la partenza fosse avvenuta come di solito « insalutato hospite »; indizio chiaro di quanto fosse omai noto questo suo umore. Ma il Tasso era invece tuttavia a Torino, donde rispondendo l'8 febbraio al Cataneo, si mostrava contentissimo della notizia datagli, che il Duca di Ferrara, quel principe di cui poco innanzi fuggiva lo sdegno, lo raccorrebbe di nuovo (5). Ben egli avrebbe voluto partir subito, ma il Marchese d'Este non gli diede licenza, promettendogli di condurlo egli stesso in quaresima: e ciò non era forse senza ragione, poichè Filippo, avendolo sotto gli occhi, poteva giudicare se il poeta era

(1) V. quelli della *Nobiltà* e della *Dignità* nei *Dialoghi*, vol. II; quello della *Precedenza* nella mia *Appendice alle opere in prosa*, p. 107 sgg. — Il prof. Vittorio Rossi recensendo quest'ultima pubblicazione (*Giorn. stor. della lett. ital.*, XX, pp. 289-90) avanzava la supposizione che i dialoghi della *Nobiltà* e della *Dignità* nella forma definitiva escludessero quello della *Precedenza*, che perciò fosse lasciato in dimenticanza. Ma a me non pare che tutta la materia di questo sia trasportata nelle redazioni definitive di quelli, e tengo fermo che la causa dell'esclusione fosse soltanto la delicata e difficile questione della precedenza tra i Medici e gli Estensi, che il Tasso aveva affrontato, come gli altri letterati e diplomatici ligi a casa d'Este.

(2) Antonio di Gabriele del Forno con atto del 1589 ebbe in dono da Carlo Emanuele di Savoia la tenuta della Grangia di Valgiosa, da trasmettersi agli eredi, in ricompensa dei servigi prestati, fu cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; morì a Valladolid nel 1603 (cfr. Cavedoni, *Saggio delle guerre e mutazioni* cit., p. 44 n.).

(3) Su di lui cfr. Mazzuchelli, *Scrittori*, II[4], p. 2260. — Vassallo, pp. 40-42.

(4) Vol. II, parte II, n[i] CXXIX e CXXX.

(5) Ciò si apprende dalla lettera del Tasso, poichè neppur la risposta del Duca all'Albano si è trovata fra le minute ducali all'Archivio Estense.

in condizione di presentarsi alla corte nel trambusto delle nozze che Alfonso stava per contrarre con Margherita Gonzaga. Ma al Tasso, che voleva o doveva sempre agire di sua testa, pareva invece questa occasione propizia, e già essendosi congratulato col principe Vincenzo Gonzaga, fratello della sposa (1), faceva sapere al Cataneo che, con buona pace del Marchese, cercherebbe altro mezzo per tornare a Ferrara (2); fu per questo forse, che Filippo tenne poi per qualche tempo il silenzio con lui, di che egli si lamentava col Forni, al quale seguitò a scrivere (3). Il 10 ringraziava direttamente l'Albano, facendogli sapere di aver scritto a Scipione Sacrati, cameriere segreto del Duca, promettendo « di lasciarsi purgare e di trattare co' suoi in quel modo che Sua Altezza « desidera » (4). Il duca Alfonso aveva anche questa volta aderito al desiderio del Tasso, ponendo le medesime condizioni della precedente: ma tale era omai l'alterazione del poeta che poca speranza rimaneva ch'egli potesse mantenere ciò che prometteva. Subito dopo questa lettera Torquato lasciava Torino (5).

---

(1) Vol. II, parte I, nº XX.

(2) *Lettere*, I, nº 116.

(3) *Lettere*, II, nº 557 e nⁱ 558, 559 e 560.

(4) *Lettere*, I, nº 117.

(5) Accennerò qui a due questioni omai risolte: la prima è la falsificazione, fatta dal Malacarne, di una lettera del Tasso al Botero, nella quale quegli avrebbe dichiarato di aver tratta l'inspirazione dei giardini d'Armida dal Regio Parco, cominciato a costruire da Emanuele Filiberto; dimostrarono falsa la lettera il Campori, *Di una lettera apocrifa di T. Tasso* cit., e, con più esattezza, il Vesme, pp. 53-54. — Il Vesme medesimo poi dimostrava che gli accenni storici contenuti in un sonetto attribuito dalle moderne collezioni al Tasso,

Pianta regal che già tant'anni e lustri,

non potevano riferirsi a Carlo Emanuele I, cui sembrava indirizzato. Ma il sonetto non è del Tasso, bensì del Guarini, tra le cui *Rime*, Venezia, Ciotti, MDIIC, si legge a c. 29 r., e non appare attribuito al Tasso che molto tardi.

XVI.

Torquato è accolto a Ferrara in casa del Cardinale d'Este. — Le nozze del Duca con Margherita Gonzaga. — Torquato malcontento non vedendosi curato. — Scoppia in furori ed è rinchiuso in S. Anna. — L'ospedale e la *prigione* del Tasso. — Condizione del poeta in S. Anna. — Il priore Agostino Mosti. — Rime e lettere scritte nei primi tempi di detenzione. — È visitato dal principe Vincenzo Gonzaga, per il quale scrive il *Messaggiero*. — Altre rime e nuove furie. — La lettera autobiografica al cardinale Boncompagni e la supplica al Popolo Napoletano. — Acquetatosi, compone il *Gonzaga*, il *Romeo*, il *Padre di famiglia*. — Il Montaigne a Ferrara. — Relazioni di Torquato con la sorella e coi nipoti.

[Febbraio 1579 — 1580].

In mal punto giungeva Torquato a Ferrara tra il 21 e il 22 di febbraio 1579; il 24 scriveva al Cataneo: « . . . io qui ho trovato quelle « difficoltà che m'imaginava, non superate punto nè dal favore di Monsignor illustrissimo, nè da alcuna sorte di umanità ch'io abbia saputo « usare »; e al Cardinale lo stesso giorno: « Il signor Maurizio mi « diede con sue lettere intenzione che, venendo io a queste nozze, impetrerei da Sua Altezza in grazia la restituzione de' libri e de le « scritture e il modo di vivere: al che sono assai dubbio se sia per « corrispondere quell'effetto che desidero, perchè mi par di conoscer « l'animo del signor Duca assai indurato contra di me » (1). E non mancò dipoi di rinfacciare più volte all'Albano le mancate promesse, benchè fosse raccolto in casa del Cardinale d'Este, presso il quale l'Albano aveva fatto i medesimi uffici che presso il Duca (2). Narra

---

(1) *Lettere*, I, n' 118 e 119.

(2) Ciò si sa dal Tasso, ma nè lettere dell'Albano nè dell'Estense ho trovate, ed il Tasso non appare nei registri di casa di quest'ultimo; forse, trattandosi di pochi giorni, non fu segnato.

infatti il Tasso nella lettera autobiografica al Buoncompagni «...venni « a Ferrara chiamato dal Cardinale Albano, il quale m'aveva fatto scrivere « molte cose de l'amorevolezza del Cardinale d'Este verso me; in modo « ch'io poteva comprendere che, secondo il suo giudicio, più doveva dal « Cardinale d'Este promettermi, che dal signor Duca di Ferrara, o pur « del magnanimo Cardinal de' Medici. E giunto in Ferrara, non fui rac- « colto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza Serenissima, ma da' dipen- « denti del Cardinale d'Este » (1). Soverchia impazienza però dimostrava il Tasso quando, dopo due giorni, già accusava con alte grida gli Estensi che non gli osservassero alcuna delle promesse fatte; nella lunga dimora a quella corte egli non aveva affatto imparato quel che importasse la cortigianeria in certe circostanze.

Già fino dal gennaio si facevano grandissimi apparecchi per le nuove nozze che il Duca stava per contrarre e dalle quali si attendeva l'erede che salvasse alla casa Estense il ducato di Ferrara. Ora, appunto il 25 febbraio, la principessa Margherita Gonzaga, la sposa prescelta, incontrata fino a Revere sul Po, dal duca Alfonso, veniva a fermarsi all'isola di Belvedere, per fare due giorni dopo l'ingresso in città, ma intanto la notte medesima raggiungeva segretamente lo sposo in palazzo, tornando la mattina a Belvedere. Ho descritto altrove (2) i particolari di queste nozze, gli addobbi della città, le feste continue alle quali era concorsa tutta la nobiltà dello Stato, non solo, ma anche quella di Mantova: che venne insieme al principe Vincenzo, fratello della sposa, ed a parecchi altri dei Gonzaga, tra i quali il giovane Don Ferrante, signore di Guastalla (3). Dopo le giostre, i tornei, le mascherate, i balli ed i banchetti in Ferrara, si protrassero per tutto il mese di marzo le gite e le cacce nei luoghi di piacere dei dintorni.

(1) *Lettere*, II, nº 133, p. 68. — Cfr anche nⁱ 138 e 142.

(2) *Ferrara e la corte estense* cit., pp. XXVIII-XXXV.

(3) Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Guastalla, 1785-87, t. III p. 70 « Per meglio andarsi istruendo [Don Ferrante] propose di rendersi amici i più celebri « uomini del età sua, onde volendosi recar a Ferrara per esser presente alle nozze di « Alfonso II d'Este, celebrate in questi giorni con Margherita, figlia di Guglielmo, « duca di Mantova, volle fermarsi nel Monastero di S. Benedetto di Polirone per « conoscervi il p. Don Angelo Grillo, come chiar uomo di quell'età e noto per le « sue rime. Quindi giunto a Ferrara, e avuto il contento di vedervi arrivare il ce- « leberrimo Torquato Tasso, niun'altra cosa più ebbe a cuore, che lo stringersi a « lui della più dolce maniera, chiedendogli premurosamente varj componimenti suoi « che fece con diligenza trascrivere ». E qui annota come nelle Filze di computisteria del 1579 nell'Archivio di Guastalla, trovansi pagati alcuni denari a un certo messer Carlo, che aveva ricopiato le rime del Tasso. Ma, disperso quell'Archivio, nella parte trasportata a Parma non v'è alcuna carta della computisteria.

In tali circostanze chi poteva attendere alle querele del Tasso? A chi conosca certi particolari dell'ordinamento della corte Estense parrà certo gran cosa che gli si sia offerto, in quei momenti, l'alloggio nel palazzo del Cardinale, quando sappiamo dai registri di corte che non v'era luogo sufficente per tutta la nobiltà intervenuta: eppure Torquato gridava appunto per l'alloggio.

Abbiamo inoltre tracce ch'egli fu avvicinato dal principe Vincenzo e da Don Ferrante, e vedremo che non gli erano chiuse le case de' principali ferraresi, nè la corte; ma non poteva pretendere che il Duca e le Principesse gli dessero ascolto in quei momenti, quando forse neppure leggevano i numerosi versi da lui in tale occasione composti. E questi sono la migliore riprova che in lui il senso poetico rimaneva anche all'ultimo incontaminato: poichè, ad esempio, per il sapore catulliano e per la felicità del verso, il dialogo pastorale allora composto è un vero gioiello (1).

Perciò, per quanto noi deploriamo la infelice condizione del poeta e ci commoviamo ai lamenti ed agli angosciosi suoi pensieri, non possiamo non riconoscere inopportune le sue insistenze quando, intorno al 10 marzo, riscriveva all'Albano: « Supplico dunque Vostra Signoria « Illustrissima, che voglia in mio favore scrivere al signor Duca di « Ferrara così efficacemente ch'egli mi restituisca la provvisione e il « luogo che già mi dava ne' suoi servizi, o almeno mi dia ne la sua « corte alcun luogo eguale al primo che io aveva »; e in un poscritto, proprio: « Sopratutto la supplico che voglia far sì ch'io sia accomo« dato di alloggiamento stabile, ov'abbia comodità di studiare » (2). Ma questa lettera così recisa nelle frasi contro il consueto, senza lamenti, pare dettata nella massima concitazione d'animo, in quella calma che precede di poco la tempesta; cioè « quando venne in quella riso« luzione per la quale fu imprigionato » (3).

La sera di mercoledì, 11 marzo, Torquato esce di casa: tutta Ferrara in festa accresce il suo turbamento, che presto si muta in un impeto d'ira.

---

(1) È quello

Dimmi, morto pastore,

nelle *Opere minori in versi*, vol. III pp. 399-403. — È fatto questo dialogo in concorrenza dell'altro del Guarini, *Dimmi, gentil pastore*, che fu erroneamente attribuito anch'esso al Tasso nelle edizioni del secolo decimosettimo; cfr. Guarini, *Opere*, Verona, Tumermani, vol. II, pp. 176-78.

(2) *Lettere*, I, nº 120. — Questa lettera ha la data 12 marzo; ma vedendosi che irrefutabilmente il Tasso fu chiuso in S. Anna la sera dell'11, quella data dev'essere erronea; può essere del 10 confondendosi nella grafia del Tasso il *2* e lo *0*, e dell'11 ancora per errore del Tasso medesimo.

(3) *Lettere*, II, nº 133, p. 28

ESTRATTO DELLA PIANTA

DELLO SPEDALE DI S. ANNA IN FERRARA

Disegnata l'anno 1770 da Gaspare Buratti
e conservata nell' Archivio di detto Spedale.

1 Chiesa dello Spedale
2 Portella piccola sopra alla Giovecca
3 Porta maggiore al Sacrato
4 Porta che viene sotto al Claustro
5 Porta maggiore dello Spedale
6 Loggia d'entrata
7 Cantine del dispensiere
8 Legnare del detto dispensiere
9 *Cantina e legnara d'uno delli Segretari che servì di carcere a Torquato Tasso* (La stanza 9ª, è quella che si mostra come prigione del Tasso)
10 Cortiletto contiguo al seguente luogo
11 Sito a coperto con pozzo
12 Separazione delli sotterranei
13 Luoco che conduce alli sotterranei
14 Loggetta
15 Sacrato della Chiesa
16 Corte per augare la bugada
17 Giardino goduto dal medico
18 Claustro intorno al suddetto giardino
(La fotografia qui annessa fu presa verso il lato 18ª)
19 Scala e primo vestibolo della prima sala
20 Porta dei claustri che va al Sacrato
21 Cortile d'entrata

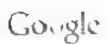
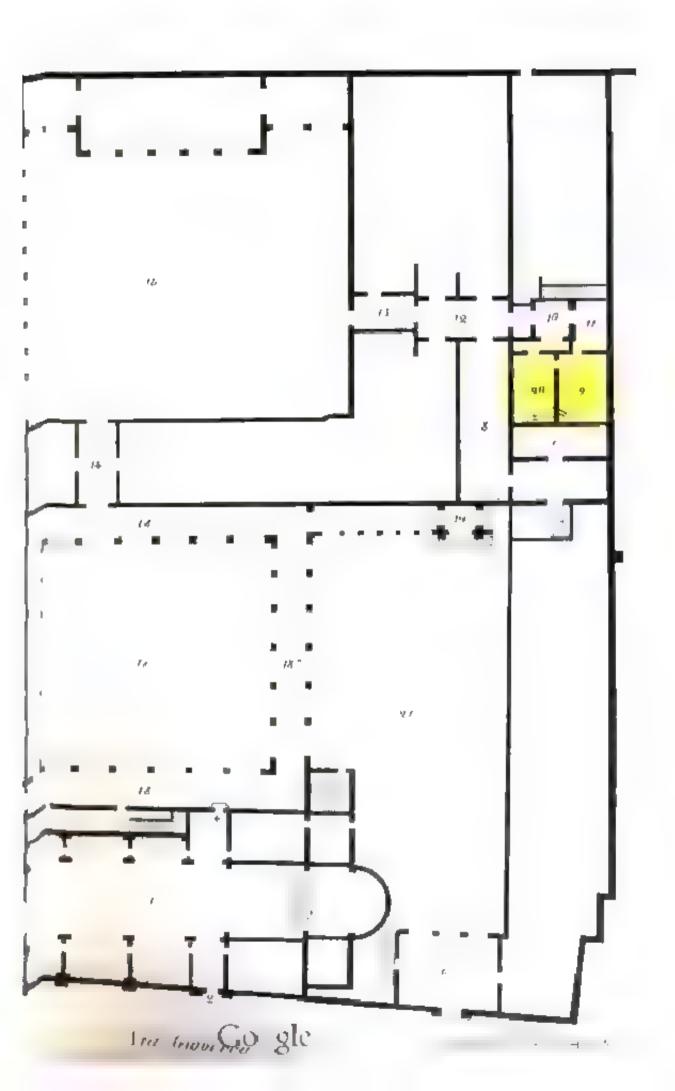
Scala 1 m. = mm. 4. 5.

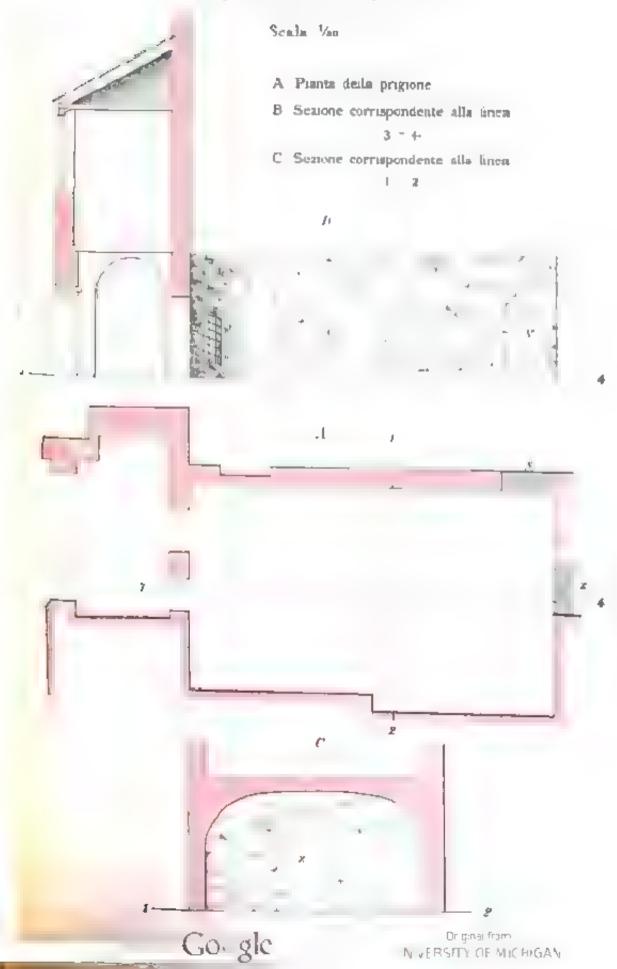
18

19

15

3

Lit. Salussolia, Torino

PIANTA DELLA PRIGIONE DEL TASSO

(N° 9ª della Pianta dello Spedale)

Va al palazzo di Cornelio Bentivoglio e non trova che le dame: la moglie Isabella Bendidio e, forse, la sorella di lei, Lucrezia; le figlie Laura e Margherita: la loro vista non basta a frenarlo, prorompe in escandescenze e in parole ingiuriose verso il Duca, verso la sposa, verso i principi Estensi, verso tutti (1). Di là, furioso, s'avvia verso il castello ducale: vuole parlare alla Duchessa, pregarla che gli faccia rendere i suoi manoscritti, il suo poema, il suo onore, che lo salvi dai nemici che lo perseguitano, lo vogliono eretico, lo vogliono morto; le dame, la Peperara, la d'Arco, la Cavriani, la Costabili e le altre, spaventate, lo trattengono, ed egli scaglia nuove invettive, nuove contumelie; accorre gente, il Duca è informato di quanto avviene. Torquato è portato all'ospedale, lì a cento passi dal Castello, e, come pazzo, è messo alla catena (2).

Forse in questi giorni, quando ancora non s'era sparsa la triste nuova, un poeta amico, con strano contrasto, chiedeva:

> Tu che di sì leggiadri alti pensieri
> Nudristi un tempo fortunato il core,
> E, per solo acquistar gloria e splendore,
> Cantasti del Buglione il santo impero,
> Dimmi, or che fai? Tra dame e cavalieri
> Di cortesia ragioni e di valore,
> O mostri lor come sol puote Amore
> Far chiari i nostri dì torbidi e neri?
> Ma, se ciò fosse, desiate e care
> N'apporteria la fama altrui novelle,
> Chè de' tuoi fatti illustri è messaggiera.
> Forse ch'or dorme la tua mente altera,
> Lieta che l'opre sue sempre più chiare
> Vegeteran co 'l sole e con le stelle? (3)

---

(1) Aveva seco il poema? Scrivendo il 25 marzo 1581 a Ippolito Bentivoglio, mostrando sospettare che il poema fosse stato divulgato dal padre di lui, diceva: « sapendo d'averlo lasciato tutto in casa vostra . . . ».

(2) Vol. II, parte II, n¹ CXXXII e CXXXIII. — Così ho creduto, per quella poca conoscenza che ho della corte Estense di quel tempo, di interpretare questi documenti. Le « cose disoneste » furono certamente ingiurie agli sposi che, nel loro idillio, non badavano al poeta. — Si noti ancora che i luoghi destinati ai pazzi negli ospedali erano ben differenti da quelli che oggi sono; la catena corrispondeva alla odierna camicia di forza. Così il Prevosto di Ferrara, Trotti, scriveva al Cardinale d'Este il 22 ottobre 1583. « . . . La signora Donna Marfisa e signora Bentivoglio non sono ancora tornate dalla fiera di Rovigo: la qual signora ha condotto « seco un giovine bolognese dottore in pazzia, qual al suo ritorno sarà accomodato « di guisa che lo metteranno ai ferri . . . . ».

(3) *Rime* | *del Signor* | RAFFAELLO GUALTEROTTI | *Al Serenissimo Don Francesco Medici* | *Secondo Gran Duca di Toscana* | In Fiorenza, | Appresso Bartolomeo Sermartelli | MDLXXXI, in-4, n. n.; il sonetto « Al Sig. T. Tasso » è nel v della c. 112.

L'ospedale di S. Anna, fondato dal beato Giovanni da Tossignano nel 1444, era già stato accresciuto con l'unione d'altri piccoli ospedali nel 1473. Agostino Mosti, che ne era priore da molti anni al tempo del Tasso, lo aveva pure allargato ed abbellito (1): oltre al luogo per gli ammalati, vi era una parte destinata a ricoverare i pazzi; ciò non toglie che un cronista del secolo scorso non lo chiamasse « uno stallo ed una « spelonca », nell'occasione che fu riattato quasi dalle fondamenta (2). È notevole che nessuno dei molti cronisti ferraresi, e neppure quell'accurato storico che fu il Frizzi, che pure discorse del Tasso nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara*, nella *Guida del forestiere per la città di Ferrara* stampata nel 1787 (3), parlando dell'ospedale, facciano cenno della relegazione di lui.

Ma nei primi anni del nostro secolo si cominciò, non è noto come nè per opera di chi, a mostrare una stanzaccia terrena come il luogo dove il Tasso era stato ritenuto per molti anni. Lasciando da parte la durata del soggiorno, chè è proprio della leggenda di allungare il tempo, se una tradizione continuata ci avesse conservata l'indicazione, la cosa sarebbe stata anche credibile: poichè quel luogo, ed un altro contiguo e simile, hanno veramente l'aspetto di prigioni o di camere di sicurezza; e si sarebbe potuto credere che, durante gli accessi furiosi, il Tasso, come gli altri pazzi, fossero rinchiusi là dentro. Ma una indicazione nata dopo due secoli e mezzo, e per effetto certamente della leggenda romantica intorno al Tasso (4), non può avere alcuna consistenza così che non si può oggi fissare piuttosto l'una che l'altra di quelle camere, perchè entrambe forse servivano allo scopo. Tuttavia, un magistrato del primo regno italico, Costantino Zacco, e la Congregazione di Carità ne fecero restaurare una nel 1812, l'abate Giro-

(1) Guarini M. A., *Compendio historico delle chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, p. [illegible]. — Baruffaldi, *Dell'historia di Ferrara*, Ferrara, Pomatelli, 1700, p. 234.

(2) Olivi, *Cronaca di Ferrara*, t. II, p. [illegible], anno 1748, ms. alla Bibl. Comunale di Ferrara.

(3) Ferrara, Pomatelli, pp. 91-2.

(4) Credo che sulla indicazione del luogo influissero anche quei versi del Tasso nella canzone *O magnanimo figlio*, scritta al Duca di Ferrara

> Volgi gli occhi clemente,
> E vedrai dove langue
> Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
> *Sotto* tutti i dolenti
> Il tuo già [illegible] . . .

Ma ciò non vuol dire altro se non che i pazzi erano al piano terreno.

La *Prigione* del Tasso in S. Anna.

(Numeri 9

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher 1895.

Prigione attigua alla precedente

lamo Baruffaldi, iuniore, dettò una lapide marmorea, erronea nello spirito e nelle date, che fu posta il 3 agosto 1815, all'esterno della stanzetta, e cominciò il pio o curioso pellegrinaggio dei creduli forestieri, tra i quali il Byron: che volle essere rinchiuso in quella cella per provare e comprendere le sensazioni del Tasso, da lui però rese piuttosto freddamente più tardi.

Una illustre gentildonna, Ginevra Canonici-Facchini, accompagnata dall'ingegnere Giovanni Tosi e dal muratore Antonio Rondina, eseguì il 5 dicembre 1827 alcuni rilievi, e riconobbe una stanza a volta, alta metri 2.18, larga 3.18, e lunga 6.45; con muri piuttosto grossi, e con la porta, massiccia, e la finestra, piccola, con inferriata e sportello, contornate di pietra viva, e il pavimento in mattoni. Tale stanza, centrale ad altre, prima di più recenti costruzioni, dava sopra un cortile di circa 25 metri quadrati. La conclusione fu che lo si credette un magazzino, adattato ad uso di prigione proprio per il Tasso (1): ciò a torto, perchè anche la stanza adiacente è, come dissi, affatto simile, ed entrambe dovevano essere vere e proprie camere di sicurezza.

Ma tosto in una nuova guida di Ferrara, apparsa nel 1838, del dotto Francesco Aventi, si leggeva: « Sino al principio del 1800 niuno ha « mai scritto o pensato che questo locale avesse potuto considerarsi « come prigione del Tasso. Serviva a magazzino di carbone dello sta« bilimento, e come tale lo ricordano tutti i vecchi inservienti che « ancor vivono » (2). I medesimi dubbi esponeva poco dipoi anche il Valery, il quale dichiarava di aver trovato i dotti ferraresi molto scettici su questo argomento (3). Ciò non valse: il Municipio di Ferrara, in occasione del centenario ariosteo nel 1875, collocò sull'esterno dell'ospedale una lapide, con la quale venne a dare conferma ufficiale ad una falsa credenza (4). Ma ora, conforme al voto espresso dalla Deputazione ferrarese di Storia Patria, il 1° luglio 1894, in séguito ad una mia relazione, è da sperare che con l'occasione del terzo centenario della morte del Tasso, siano modificate nello spirito e nelle date, con

---

(1) *Della prigione di T. Tasso* cit.; dove in una nota si narra del Byron.

(2) *Il servitore di piazza. Guida per Ferrara*, Ferrara, Pomatelli, 1838, p. 99.

(3) *Op. cit.*: « J'eus occasion, le soir, de consulter à ce sujet quelques hommes « instruits de Ferrare, et j'appris que pas un d'eux ne croyait à cette tradition « contredite par les faits historiques et l'examen des lieux ». Più sotto aggiunge. « Goethe, d'après le rapport d'un voyageur spirituel (M. Ampère, dans une lettre « écrite de Weimar, le 9 mai 1827), soutient que la prison du Tasse est un conte, « et qu'il a fait là-dessus de grandes recherches ».

(4) V. la lapide interna, del Baruffaldi, e l'esterna, che ne è la parafrasi, nel Frizzi, pp. 46-23.

la lapide interna sulla presunta prigione, come quella collocata all'esterno dell'ospedale (1).

Il Tasso fu chiuso in S. Anna da principio nelle celle dei pazzi furiosi, e gli fu posta la catena (2) non a torto, chè percuoteva perfino un de' guardiani, credendo, com'egli dice, che quello volesse essere percosso (3). Ma dopo pochi giorni dovette essere trasportato in un luogo alquanto più largo e più comodo, se potè dettare quelle lunghe lettere al Boncompagni, ai Seggi e al Popolo Napoletano, con la narrazione delle proprie sventure. Ciò si ricava dalle sue lettere stesse: la prima, al Gonzaga, del maggio 1579, è datata « dalla prigione di S. Anna »: ma subito dopo egli scrive « dallo spedale di S. Anna »; poi, indifferentemente, « di Ferrara », e già il 25 marzo 1581 « dalle mie stanze di S. Anna » (4).

Osserviamo invero che egli scriveva dapprima, nel maggio 1579, al Gonzaga: « . . . e 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia « mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare: e lo squal« lore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la sordidezza e il « sucidume fieramente m'annoiano, e sovra tutto m'affligge la solitudine, « mia crudele e natural nimica . . . » (5). Ma un anno dopo, nel maggio 1580, al Boncompagni parlava di quella prigionia come di cosa passata « . . . Questo solo le vo' dire, ch'io sono stato oltre quattordici mesi infermo « in questo spedale, senza avere alcuna di quelle commoditadi che si « sogliono concedere a' plebei non ch'a gentiluomini pari miei. Nè meno « mi sono state negate le medicine de l'animo, che quelle del corpo: per« ciocchè, tuttochè qui sia un cappellano (persona, per quel ch'io imagino, « assai intendente), non è mai ne la mia infermità venuto a visitarmi, o « ad usar meco alcun atto di misericordia: e se ben io ne l'ho pregato, « non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi . . » (6). Da ciò appare

(1) V. il mio articolo *La prigione del Tasso a Ferrara* cit., e ora la deliberazione presa, nel vol. VI degli *Atti* della Deputazione.

(2) Della catena s'è veduto, che fosse messo « ne la prigione de lo spedal di « S. Anna », dice il Tasso medesimo in *Lettere*, II, nº 133, p. 88.

(3) *Lettere*, II, nº 162, p. 122: « . . . io non niego ch'io non percotessi l'uomo « custode de la mia prigione, ma che nondimeno gli ho voluto dare quella sodisfa« zione che uomo de la sua condizione potesse desiderare, ed a me pare ch'egli non « potesse ricercarla maggior di quella ch'io gli diedi con queste parole; ch'io il « percossi credendo ch'egli volesse ch'io il percotessi . . . ma da che il percossi son « passati due anni, e dopo egli ha avuto una scritta di mia mano, col quale io gli « prometto duecento cinquanta scudi con alcune condizioni, al quale mi reputo obli« gato non solo in quel modo che vuol la ragione civile, ma che richiede ancora la « cortesia di gentiluomo . . . ». Povero Tasso, che ragionamenti!

(4) *Lettere*, II, nº 150.

(5) *Lettere*, II, nº 124, p. 61.

(6) *Lettere*, II, nº 133, p. 89. — E infatti da quando fu rinchiuso nel marzo 1579, a quando scrisse al Boncompagni nel maggio 1580, corrono appunto quattordici mesi.

Cortile nell'Ospedale di S. Anna

Solerti. *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895

chiaramente che nei primi mesi il Tasso fu ritenuto pazzo interamente, se, come usava, gli furono negate le pratiche religiose; è certo quindi che fu assoggettato al regime dello spedale: ed è deplorevole che siano andati perduti i registri di S. Anna (1), perchè forse questi ci avrebbero dato qualche lume maggiore sul locale e sul trattamento.

Già nel maggio 1580, come s'è veduto dalla lettera al Boncompagni, era avvenuto un primo miglioramento nella stanza e nel vitto; inoltre apprendiamo dai registri della corte Estense che nel giugno 1580 la guardaroba ducale prestava al Tasso un baldacchino per il letto (2); egli doveva dunque avere una camera convenientemente arredata. Ciò è confermato anche dalle lettere con le quali, dopo uscito di là, nel 1586, come vedremo, chiedeva la restituzione delle robe di sua proprietà, quali sedie, peltri, corami, arazzi, il ritratto del padre e casse di libri; naturalmente per tutta questa roba occorre più di una stanza: e crederei precisamente ch'egli avesse una camera da letto e una da studio, dove anche riceveva gli amici o i principi che talora lo visitavano. Potrebbe essere che tali stanze fossero di quelle prospicienti sul primo cortile a sinistra di chi entra, il cui portico ha l'aspetto di costruzione del cinquecento. Un miglioramento nel vitto dovette avvenire già nel 1579 medesimo, nove mesi all'incirca dopo l'arresto, perchè nel novembre vediamo ricominciare alcune forniture al Tasso di uova e, poi, d'una libbra di burro alla settimana. Questa libbra di burro *per il signor Tasso ammalato* (3), si continua a trovare regolarmente nei registri di spenderia ducale per gli anni 1580, 1581 e 1582 fino al novembre, quando il Tasso, come vedremo, ebbe trattamento ancora più largo e

---

(1) Non sono all'Ospedale, nè sono passati all'Archivio Comunale. Li cercò già il dotto L. N. Cittadella per incarico del marchese Giuseppe Campori, come ho potuto rilevare dalla loro corrispondenza, io non trascurai alcuna nuova ricerca, ma senza alcun risultato.

(2) Doc. XXVIII.

(3) Doc. XXIX. — Il burro per ammalati si trova notato nei registri anche per altri; ad esempio, per alcuno dei paggi o per altro gentiluomo, e una volta anche per un *commediante*. Dal trattato di un medico, famoso al suo tempo, che curò precisamente anche il Tasso, ma più tardi, si può capire perchè si dava questo burro: Hieronymi Mercurialis, *Variarum Lectionum in medicinae scriptoribus*, ecc., Venetiis, apud Iuntas, MDXCVIII, lib. I, c. xvi, p. 17, corregge Plinio, che dice il burro «astringere, mollire, replere, purgare», così: «nam praeterquam quod duo «ista sibi adversantur, mollire et astringere, a nullo quoque auctore, butyro astrin- «gendi facultatem attributam legi: neque id rationi et eius temperaturae consonum «videtur. Quo circa pro astringere, digerere restituendum duco, cum praecipua, «quam butyri Galenus adscribit, facultas sit digerendi vis». E il Tasso infatti pativa di stomaco e di intestini.

bero si comprendono da parte sua; ma non reggono per indicare malvagità d'animo nel Mosti, quando si veggano le infinite lodi dategli imparzialmente da cronisti e da storici. Allievo dell'Ariosto, conservò sempre per il grande poeta somma venerazione, e gli eresse il primo monumento, nel 1573, in S. Benedetto, a spese proprie, apponendovi una bella epigrafe (1); fu lodato autore di versi latini (2), e ci lasciò una interessante descrizione della vita ferrarese al tempo della sua gioventù e qualche relazione di feste avvenute al suo tempo (3). Quando morì, il 21 agosto 1584, fu da tutti compianto, e un cronista scriveva esser egli stato: « Gentiluomo di molta bontà e pietà, che restituì quell'opera « [di S. Anna] mirabilmente, e fu molto amorevole a quei poveri in « fermi visitandoli e provvedendoli con molta carità di tutte le cose « necessarie: le quali anche il più delle volte con le proprie mani gli « le somministrava. Era in conversazione cortese, piacevole, faceta. Fu « amator de' virtuosi . . . » (4).

Continuatore delle buone qualità di Agostino fu Giulio Mosti, suo nipote: questo giovane egregio si prefisse con abnegazione grande l'in-

(1) È riportata da tutti gli scrittori di storia ferrarese; nelle *Lettere di Pietro Aretino*, t. I, p. 289, è indicata anche una raccolta di poesie in lode dell'Ariosto fatta dal Mosti. — Naturalmente quando si credeva il Tasso vittima di persecuzioni, anche il Mosti ebbe la sua parte di calunnie, e ci fu perfino chi attribuì l'antipatia supposta di lui verso il Tasso, all'essere il Mosti scolaro dell'Ariosto; eppure, fra l'altro, il Mosti morì prima che cominciassero quelle disgraziate polemiche.

(2) Lilio Gregorio Giraldi, *De poetis nostrorum temporum* e Baruffaldi, *De Poetis Ferrariensibus*; cfr. Tiraboschi, *St. d. lett. Ital.*, vol. VII, lib. III, c. IV, § XXX. — Il Baruffaldi però nella *Tavola* delle *Rime scelte de' poeti ferraresi* lo confonde col nipote Giulio, del quale ora dirò.

(3) *Relazione della vita ferrarese nella prima metà del secolo XVI* edita da me negli *Atti della R. Deputaz. di St. Pat. per le Romagne*, S. III, vol. X, fasc. I-III. Forse è questa indicata già dal Tiraboschi, *Bibl. Modenese*, t. III, p. 392 col titolo di *Memoriale delle cose di Ferrara*. — L'Antonelli, in prefazione ad una *Lettera inedita di Borso d'Este scritta da Roma il dì 25 aprile 1471 al suo segretario Giovanni da Compagno nella quale descrive la sua coronazione a primo duca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1869 (per nozze Massa-Bottagisio), attribuisce al Mosti, benchè pubblicata anonima, la *Lettera nuova de tutte l'entrate, feste, giostre, comedie et doni per la venuta di Papa Paolo III a Ferrara cosa molto bella*, s. n. tip., in-4, la lettera è del XXI aprile del MDXLIII, opuscolo rarissimo di cui si hanno due edizioni pressochè eguali, di cc. 8. E ciò perchè nell'esemplare già dell'Antonelli, di mano di Agostino stesso si trova l'intestazione *Reverendo M. Thomaso Mosti fratello honorandissimo*, e nel fine della lettera *humil fratello Agostino Mosti*. — Il medesimo Antonelli afferma che, con tutta probabilità, il Mosti è anche autore dell'operetta: *Creatione et cerimonie del Duca de Ferrara* (Alfonso II), Ferrara, per Franc. Rossi alli 2 di decembre 1559, in-8.

(4) Grandis M. A., *Diario*, ms. cit., p. 141.

tento di alleggerire, per quanto fosse da lui, la dimora di Torquato in S. Anna: s'incaricava delle sue piccole commissioni, gli copiava i manoscritti, cosa particolarmente gradita al poeta, cui il copiare pareva fatica molto più grave di quella del comporre (1); ma anche teneva per sè copia delle lettere e massime dei versi che quegli mandava; sì che per mezzo delle sue copie soltanto ci è pervenuta una quantità di scritti del nostro (2). Torquato fa molte volte onorato ricordo del giovane Mosti, e ne contraccambiava le gentilezze scrivendo per lui e per i suoi amori molte rime (3). Nè solo il Mosti, ma principi e gentiluomini si adoperarono per lenire le pene del misero poeta, come di frequente avremo occasione di vedere.

Ritornando ora, dopo questa necessaria digressione, al momento in cui abbiamo lasciato Torquato, da una lettera di altra persona, di pochi giorni posteriore all'arresto, sappiamo che egli, compassionato da tutti, era tenuto ristretto per le sue furie pericolose e, benchè oltre alla mente, anche il corpo avesse sofferto in questa crisi, scriveva versi « col « solito furore » (4). Molte invero sono le composizioni che si possono riportare a questo tempo senza tema d'errore: sono quelle in cui confessa il suo peccato e chiede misericordia. Così, pregava la duchessa Margherita, di presentare al Duca questa canzone (5):

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo
A te, che da l'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti ne 'l regale albergo
A te rivolgo ed ergo
Da 'l mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance nel dì pianto inondo,
A te la lingua sciolgo,
Teco ed a te, ma non di te, mi dolgo.

(1) *Lettere*, II, nº 342; v. altre attestazioni raccolte dal Ferrazzi, p. 128.

(2) V. la mia *Appendice alle opere in prosa*, particolarmente pp. 61-66.

(3) V. nelle *Opere minori in versi*, vol. V, tra le *Rime amorose scritte a nome d'altri*. — Che l'amata del Mosti si chiamasse veramente Giulia C., come dalle rime, si ha dal dialogo *Il Cavalier amante e la Gentildonna amata* che il Tasso compose adesso, nel 1580, ad instanza dello stesso Mosti, v. nei *Dialoghi*, II, p. 1 sgg.

(4) Vol. II, parte II, nº CLXXV.

(5) Nel ms. segn. nº 1072 della Universitaria di Bologna (cfr. *Opere minori in versi*, vol. IV, *Bibliografia dei mss.*, pp. LXXXVIII) dove è detto: « Copiata da « una di mano propria d'esso Tasso », questa canzone ha, dopo la firma le parole: « Si supplica madama Serenissima che si degni d'appresentargliela ».

Volgi gli occhi clementi,
E vedrai, dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tetti i dolenti
Il tuo già servo, esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
De l'umor de la vita, e stanche e gravi
E invidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte.

. . . .
. . . .

Ma che? Giove s'offende,
Ed offeso, co' voti
Si placa, onde depon poi l'arme e l'ire.

Non si placherà dunque il Duca? Pure non osa cantarne le lodi:

Trova, canzone, il grande invitto Duce
Fra le due suore assiso,
Ch'il vedrai forse più clemente in viso.

Ed alle Principesse sorelle più apertamente cantava (1):

. . . .
. . . .

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria.
A voi spiego il mio affanno
E de la pena mia
Narro, e in parte piangendo, acerba istoria,
Ed in voi la memoria
Di voi, di me, rinnovo
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso!, chi m'affidò, chi mi deluse!
Queste cose piangendo
A voi rammento, o prole
D'eroi, di regi, gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.

---

(1) Canzone:

O figlie di Renata.

Cetre, trombe e ghirlande,
Misero! piango, e piagne
Studi e diporti ed agi,
Mense, logge, palagi
Ov'or fui nobil servo ed or compagno
Libertade e salute,
E leggi, ohimè!, di umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo
Ohimè, chi mi divide?
O qual Circe mi spinge in fra la gregge?
. . . .
Merto le pene: errai,
Errai, confesso: e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega;
Chiedo pietade omai.
E s'a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
. . . .

Del suo errore non tacque neppure nelle lettere: in una, diretta al Duca dopo pochi giorni, in cui son fatte le lodi della Clemenza, diceva: « Mi « gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo signore; e la supplico « che mi voglia dare il perdono delle false e pazze e temerarie parole « per le quali io fui messo prigione » (1). Ad Ercole Rondinelli, dopo aver narrato come fosse tornato a Ferrara, e vi rimanesse, secondo quello ch'egli credeva, deluso nelle speranze, confessava che: « per sover- « chio d'ira e d'imaginazioni trascorsi in alcuni errori, per li quali fui « imprigionato » (2). Ancóra, nella lettera autobiografica al Gonzaga: « Nè giudico men degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur « dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adira- « tissimo » (3). Oltre a questi, in molti altri luoghi delle lettere e delle rime il Tasso confessa chiaramente che tale fu la sua colpa; ma egli a torto credeva che fosse colpa, e che questa fosse causa della sua prigionia. De' proprii atti era irresponsabile, e ben lo sapevano a Ferrara, e ch'egli fosse più che mai involto nelle sue fissazioni lo prova la lunga lettera al Gonzaga ch'egli scrisse allora nel maggio (4): let-

(1) *Lettere*, II, nº 125, p. 167.

(2) *Lettere*, II, nº 142. — Le medesime cose scriveva al celebre mons. Ippolito Capilupi circa l'ottobre, pregandolo ad adoperarsi con la sua influenza affinchè fosse liberato, ma il Capilupi era morto fin dall'aprile; cfr. G. B. Intra, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo* (1511-1580) nell'*Arch. Stor. Lomb.*, XX, 1, pp. 76 sgg.

(3) *Lettere*, II, nº 123, p. 31.

(4) *Lettere*, II, nⁱ 123-124. — Ne tenne subito copia Giulio Mosti, cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 65 e p. 81.

tere piene di dottrina e d'eloquenza, ma ove sono esposte di nuovo tutte quelle persecuzioni e quelli avvenimenti ch'egli credeva causa delle sue disgrazie, come s'è veduto le molte volte che n'ho riportato, a proprio luogo, alcun tratto. Sulla fine supplicava il Gonzaga di interporre la sua autorità e di muovere altri principi e cardinali e chiedere al Duca di Ferrara che lo liberasse. Scrisse anche una lunga lettera, che disgraziatamente non si ritrova, all'imperatore Rodolfo II, come colui che poteva comandare ad Alfonso; ed al cardinale Alberto d'Austria indirizzò il discorso *De la virtù eroica e de la carità*, ripetendo sul fine le medesime preghiere (1). In pari tempo mandò una supplica al Duca perchè permettesse l'invio delle lettere e potesse riceverne risposta (2): ciò che infatti fu sempre, perchè Alfonso aveva anzi interesse che si conoscesse dovunque lo stato del poeta, per dimostrare sempre più insussistenti le accuse di lui all'Inquisizione.

Nella lettera al Gonzaga il povero Tasso ben dipingeva lo stato in cui si trovava: « La mente si mostra infingarda al pensare; la fantasia « pigra a l'immaginare; i sensi negligenti a somministrare loro l'ima« gini de le cose; la mano neghittosa a lo scrivere, e la penna quasi « da questo ufficio rifugge, e tutto sento ne l'operazioni agghiacciarmi, « e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soppreso . . . ». Da tale inerzia mentale de' primi tempi parve riscuotersi quando, negli ultimi giorni di giugno di quell'anno 1579, venne a Ferrara la Duchessa di Mantova per visitare la figlia sposa, e con quella venne anche il principe Vincenzo (3): il quale volle vedere in S. Anna il poeta, che gl'indirizzò tosto questo sonetto:

> Chiaro Vincenzo, io per sanguigna morte
> In carcer tetro e sotto aspro governo,
> Fatto d'ingorda plebe e preda e scherno,
> Favola e gioco vil d'acerba sorte.
> Lasso! e fur chiuse le dolenti porte,
> Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,

(1) *Prose diverse*, II, pp. 187-202. — Da questo discorso e da *Lettere*, II, nº 150, p. 163, si ricava la notizia di una scrittura, inviata all'imperatore Rodolfo II, della quale, a mia istanza, si compiacque far ricerca quel chiarissimo letterato che è S. E. il conte Costantino Nigra, attuale nostro ambasciatore a Vienna. Ma il chiar.mo direttore degli *Archivi* di Vienna, cav. A. von Arneth, dichiarò essere riuscite vane tutte le accurate investigazioni fatte a questo scopo.

(2) *Lettere*, II, nº 127.

(3) Guarini M. A., *Diario*, ms. cit., p. 117: « Adì 25 detto [Giugno] la Duchessa « di Mantova, madre della Duchessa nostra, venne con un'altra sua figliuola e con « il Principe suo figliuolo a Ferrara a visitar la Sig.ra Duchessa sposa, e vi si fer« marono sino a' due di Luglio ».

Ne le nozze di lei, che de 'l materno
Ventre e de 'l regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente. ahi lasso!
In che debbo sperar s'in ciò non spero?
Ferro in cava profonda o in alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

Tócco dalla pietà addimostratagli dal giovane Principe, Torquato prese a scrivere per lui un dialogo che intitolò *Il Messaggiero*, nel quale, fingendo di parlare con uno spirito, tratta degli uffici dell'ambasciatore, indi trapassa a ragionare degli spiriti buoni e dei rei, quali messaggieri celesti o infernali, seguendo in ciò le dottrine neo-platoniche dell'Accademia Fiorentina, e protestando nella dedicatoria di scrivere come filosofo ma di credere come cristiano (1); ma per allora non lo condusse a termine.

Durante gli ultimi mesi del 1579, dei quali ci mancano particolari notizie, il Tasso non era sempre stato tranquillo: anzi, col sopravvenire del carnevale del 1580, parve sentire più duramente la prigionia; e però si rivolgeva con alcuni sonetti alla Duchessa, dai quali appare quanto grande fosse il disquilibrio del suo cervello: valga ad esempio questo, che comincia con così gioconda e mite descrizione e si muta sul finire in un grido di furore:

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori ai balli invita,
E ch'essi a i rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
De 'l suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di recorre ardita
La verginella, e lui tra vita e morte
Soave informa e 'n dolce guerra il tiene.
Suonarno i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Altri segni di questa recrudescenza nella agitazione, sono pure alcuni sonetti al Gonzaga, alle principesse Estensi, al Duca (2), che stimo es-

(1) *Dialoghi*, vol. I, p. 19.
(2) Il sonetto al Gonzaga è quello

Scipio, o pietade è morta od è bandita,

sere quelle composizioni che il Mosti raccoglieva e mandava agli amici di Mantova (1); e parimenti a questo periodo ascriversi le due lettere ove i titoli superlativi profusi al Duca suonano scherno (2).

Forse per acquetarlo, gli fu conceduto d'uscire in abito di maschera, inviatogli dalla corte ducale, accompagnato però dal cavaliere Ippolito Gianluca, addetto alla corte, che d'ora innanzi troveremo più volte occupato in sì pietoso ufficio (3). Ma nulla valevano le cure. l'esaltazione

---

dove ritorna sulle promesse fattegli dall'Albano:

> Dunque la nobil fe' sarà schernita
> Ch'è di mia libertà sì nobil pegno;
> Nè fine avrà mai questo strazio indegno
> Che m'informa così tra vita e morte?

Alle Principesse sono diretti questi altri.

> — O due figlie d'Alcide onde s'oscura
> — Figlie d Alcide ad immatura morte
> — Figlie del grande Alcide ed è pur vero
> — Figlie del grande Alcide il freddo verno;

ed al Duca i seguenti

> — Generoso Signor se mai trascorse
> — Io pure a' il nome tuo dolce rischiaro
> — Me novello Ission rapido aggira
> — Alme che già peregrinaste in terra
> — Alma grande d'Alcide io so che miri,

i quali tutti credo composti in questo lasso di tempo

(1) Vol. II, parte II, nº CXXXVI

(2) *Lettere*, II, nⁱ 197 e 552, che forse vanno accostate.

(3) *Lettere*, II, nº 182. — Della sua uscita in questa occasione potrebbe anche essere prova il sonetto da lui diretto al cardinale Carlo Borromeo il quale passò da Ferrara nel febbraio, trattenendovisi tre giorni durante i quali furono sospese le maschere, mentre egli vi fece celebrare una comunione generale; così narra il Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 418-9. Il sonetto del Tasso è quello:

> Carlo che pasci in sì felice mensa,

dove mostra di desiderare ardentemente la comunione, ciò che sarebbe in relazione con le negate pratiche religiose nei primi tempi della sua reclusione. Ma è qui da richiamare l'osservazione fatta addietro (p. 300 n. 6) a proposito dell'arrivo del medesimo Cardinale a Torino quando vi era il Tasso nel 1578; e M. A. Guarini, nel suo *Diario* ms. cit., registra un'altra visita del Borromeo a Ferrara il 23 gennaio 1583, con la stessa particolarità della sospensione delle maschere, notata dal Frizzi pel 1580 (cfr. *Ferrara e la corte estense* cit. p. xxxxiv n.).

mentale era sempre allo stesso grado, e prova ne è, nel maggio di quest'anno, la lettera al cardinale Boncompagni, dalla quale però si vede che le idee di persecuzione avevano preso una nuova piega nel poeta. Questi narrava di nuovo al Cardinale tutta la propria storia dolorosa, intrattenendosi particolarmente sui rapporti avuti con l'Inquisizione; egli credeva ora che i suoi accusatori fossero stati il Giraldini e lo Scalabrini, mentre le numerose lettere dirette a quest'ultimo, attestano che fu sempre uno degli amici più costanti e più premurosi nel recare qualche sollievo al Tasso durante la dimora in S. Anna. Ma più grave era l'idea che il Re di Francia e il Cardinale d'Este volessero allontanarlo dalla Chiesa; e poichè, come ho accennato, non era ammesso alle pratiche religiose, diceva: «. . . che posso io credere altro, senonchè «il Cardinale non mi voglia cattolico? ». Perciò mostrava di credere di essere trattenuto in S. Anna per volere di Luigi; tuttavia aggiungeva: « . . . la qual mia immaginazione o opinione che vogliam «dirla, può ben essere che vera non sia, ma è certo verisimil «molto » (1). E, terminando con una calda professione di fede, pregava il Boncompagni a impetrare la sua grazia (2).

La medesima narrazione de' propri casi ripeteva, in questi stessi giorni del maggio, ai Seggi ed al Popolo Napoletano supplicandoli di intercedere per la sua liberazione (3); per confortare la domanda compose e indirizzò loro il dialogo *Il Gonzaga o vero del Piacere onesto* che negli

---

(1) Pare che per questo timore ch'egli aveva del Cardinale, due anni dopo lo facesse interrogare da un amico sui sentimenti a proprio riguardo, e forse la risposta piena di benevolenza di quello valse ad acquetarlo. Cfr. qui vol. II, parte II, nº CLXII. — Vedremo poi Torquato andare a scriverne l'elogio funebre nel 1587.

(2) *Lettere*, II, nº 133. — Da quello stesso sentimento è certo inspirata anche la lettera al duca Francesco Maria (II, 556), che ritengo sia da riportare a questo tempo medesimo, nella quale il poeta lo prega di intercedere presso il duca Alfonso e presso il cardinale Guastavillani «acciò ch'io possa uscir di questa prigione di «Sant'Anna, senza correr pena de le cose che per frenesia ho dette, e fatte in «materia . . . . » (sic). Per frenesia aveva detto quel cumulo d'insolenze al suo ultimo ritorno a Ferrara, e per frenesia era fuggito all'Inquisitore di Bologna e altre pazzie aveva fatte con quello di Ferrara. Laonde è evidente doversi sostituire alla lacuna del testo le parole: *di religione*. Dal Manso in qua tutti sostituirono *d'amore*, ma senza fondamento: anzi il CIAMPOLINI (*Op. cit.*, p. 51-3) parmi abbia giustamente dimostrato come la lezione *d'amore* debba esser derivata dalle parole *Ed amor* con cui comincia il secondo periodo della stessa lettera, il quale appunto non è riportato dal Manso che si ferma al primo, e deve aver letto male l'originale; e tutti gli altri copiarono dal Manso alla cieca.

(3) *Lettere*, II, nⁱ 129 e 130.

anni seguenti rimutò due volte, come vedremo (1). Ma in séguito dovette migliorare perchè nell'agosto aveva terminato il *Messaggero* (2), e ai primi di settembre aspettava occasione favorevole per inviarlo sicuramente a Mantova al Gonzaga, col quale non si mostrava troppo malcontento di se: « Sono infermo del corpo, che mai fossi in istato che « non sia stato astretto a giacere (3): ma perchè la mente è sana, mi « pare di star meglio che sia stato da molt'anni in qua » (4).

Infatti in questi mesi scrisse pure, intitolandolo dal nobile cavaliere ferrarese, autore dei Discorsi, *Il Romeo o vero del giuoco* (5), che l'anno successivo, mutato il titolo, divenne *Il Gonzaga secondo;* e compose *Il Padre di famiglia*, in cui narra l'avventura e i discorsi tenuti a Borgo Vercelli nel 1578: questo dialogo ancora mandò il 1° ottobre a Scipione Gonzaga (6). Ripensò inoltre alle proprie opere, che da lungo tempo giacevano; al Gonzaga affermava di aver più volte supplicato il Duca di far stampare il poema, l'egloga, ossia l'*Aminta*, e due volumi di rime ch'egli medesimo aveva scelte, perchè coi denari che se ne traessero, potesse provvedere ad alcun proprio bisogno. A questo disegno si deve riferire anche la preghiera alla Duchessa:

> La prigione apri e le mie labbra a 'l canto,
> I nodi sciogli e 'n dolce nodo astretto
> Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio. (7)

(1) *Lettere*, II, n° 131, e cfr. la *Appendice alle opere in prosa*, p. 63 e p. 77. Questa prima lezione del *Gonzaga* nei *Dialoghi*, vol. I, pp. 15 sgg. — V. il bel commento sull'occasione e sui personaggi di questo dialogo nel Moderato *Discorso I* cit., pp. 18-25.

(2) Vol. II, parte II, n° CXXXIX.

(3) Non sappiamo se anche il Tasso fosse colpito dalla terribile epidemia d'influenza che corse l'Italia nell'estate del 1580 e della quale fa cenno il Masti (vol. II parte II, n° CXXXIX); cfr. Corradi, *Annali delle epidemie* cit., ad an., e del med. *L'Influenza*, Bologna, 1890, v. anche L. Frati *Due poesie di G. C. Croce sull'influenza del 1580* nel *Fanfulla d. Domenica*, An. XII, n° 3.

(4) *Lettere*, II, n° 135.

(5) *Dialoghi*, II, p. 23 sgg. — Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. cxxvi. — Il Tasso teneva in pregio i *Discorsi* del Romei, ad Annibale Ippoliti scriveva alla fine del 1586, quando da poco erano pubblicati: « I dialoghi del conte Annibale sono « conservati per Vostra Signoria, perchè non voglio privarla di sì bella lezione . . . » (*Lettere*, III, n° 716).

(6) *Lettere*, II, n° 138.

(7) Nel secondo dei tre sonetti

> — O regia sposa, e 'l tuo bel nome altero
> — Alma real che per leggiadro velo
> — Se pietà viva indarno è che si preghi,

Ma poichè il Duca non si moveva, Torquato voleva che il Gonzaga stampasse egli almeno i dodici primi canti del *Goffredo* che aveva presso di sè, anche perchè cotesti meno abbisognavano di lima, mentre il rimanente doveva essere riveduto: come anche i sonetti, « perciocchè sì come alcuni « ce ne sono de' quali io molto mi compiaccio, e quelli particolarmente « che io feci nel principio del mio amore; ce ne sono nondimeno molti « i quali mi sono usciti de le mani ne la mia pazzia; i qual per « migliaia di scudi non vorrei che si vedessero » (1). Il povero Torquato però ignorava che mentre manifestava tali onesti desideri, già le unghie degli stampatori avevano afferrate le sue cose più care, e già, monche e scorrette, stavano per venire alla luce.

Intanto la sera del 15 novembre giungeva a Ferrara il Montaigne, che incominciava allora il suo viaggio di salute in Italia; egli vi si trattenne soltanto il giorno seguente, avendo campo di visitare quasi tutte le cose notevoli della città e di essere ricevuto in udienza dal Duca. Ciò apprendiamo dalla narrazione del viaggio (2); ma nella ristampa degli *Essais*, ch'egli fece nel 1582, introdusse questo passo, col quale precorreva gli scienziati moderni nel giudicare il Tasso: « Qui ne sçait combien est « imperceptible le voisinage d'entre la folie avecques les gaillardes « elevations d'un esprit libre, et les effects d'une vertu supreme et « extraordinaire?... Infinis esprits se treuvent ruynez par leur propre « force et soupplesse: quel sault vient de prendre, de sa propre agitation « et alaigresse, l'un des plus judicieux, ingenieux, et plus formez à « l'air de cette antique et pure poësie, qu'aultre poëte italien ayt jamais « esté? n'a il pas de quoy sçavoir gré à cette sienne vivacité meur- « trière? à cette clarté qui l'a aveuglé? à cette exacte et tendue ap- « prehension de la raison, qui l'a mis sans raison? à la curieuse et la- « borieuse queste de sciences, qui l'a conduict à la bestise? à cette rare « aptitude aux exercice de l'âme, qui l'a rendu sans exercice et sans « âme? J'eus plus de despit encores que de compassion, de le veoir « à Ferrare en si piteux estat, suivant à soy mesme, mescognoissant « et soy et ses ouvrages, lesquels, sans son sceu, et toutesfois à sa veue,

---

che in un codice dell'Angelica segn. nº 1882 (cfr. *Opere minori in versi*, vol. IV, *Bibliografia dei mss.*, p. xxxii), hanno appunto la didascalia: *Di T. Tasso essendo in carcere. Alla Serenissima Sig.ra Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara. Sonetto primo, e secondo e terzo.*

(1) *Lettere*, II, nº 136

(2) A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*. Città di Castello, Lapi, 1889, pp. 149-54

« on a mis en lumière, incorrigez et informes » (1). Il Montaigne dunque dice di aver veduto il Tasso a Ferrara, e altri sostenne che già il Montaigne e il Tasso si conoscevano, avendo dovuto incontrarsi, secondo ogni probabilità, a Meudon, quando il Cardinale di Lorena vi ricevette il Cardinale d'Este al passare di questo nel 1571 (2). Ma sapendo noi ora che il Tasso non viaggiò mai col Cardinale in Francia, nè là potè frequentare la corte, parrà invece improbabile tale conoscenza; di più non so nascondere un certo qual dubbio sulla visita del Montaigne a S. Anna. Le molte cose ch'egli vide in un sol giorno a Ferrara, notate nel *Giornale*, e il silenzio su tale visita e sull'ospedale, mi paiono gravi ostacoli per prestare intera fede all'affermazione degli *Essais;* tanto più che neppure il Tasso ne fece mai cenno: mentre e per l'amor proprio lusingato egli non avrebbe certo trascurato quando che sia di ricordare tal fatto, e all'incontro, nelle lettere parla di parecchie altre visite che ebbe. Inoltre, a questo tempo, il Tasso aveva bensì un nome, ma nella cerchia dei conoscenti, in Italia: la sua fama vera si formò dopo la pubblicazione della *Gerusalemme;* perciò il brano ove parlasi del Tasso, interpolato, si noti, dal Montaigne soltanto nella seconda edizione degli *Essais* nel 1582, mi fa veramente pensare che la voga del poema, tosto stampato nel 1581 anche in Francia, e la notizia della pazzia del poeta, che ben aveva potuto apprendere durante la dimora in Italia, lo muovessero ad aggiungere quella riflessione. È vero d'altra parte che il Montaigne dice di aver proprio veduto il Tasso; perciò, per rispetto alla sua parola, limiterò il mio dubbio a credere ch'egli non andasse apposta in S. Anna per visitarlo, chè di una visita a tal luogo e con tale scopo certo non avrebbe mancato di far memoria nei *Giornale*, ma lo incontrasse a caso per la città e da qualcuno della corte, alla quale era raccomandato col suo compagno di viaggio (3), gli fosse indicato il poeta e narrato della sventura di lui; poi, alla lettura della *Liberata*, risovvenendosi dell'incontro, introducesse l'osservazione negli *Essais* (4).

---

(1) *Essais*, II, 12; cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 708.

(2) In un articolo della *Revue Britannique* del 1859 cit. dal D'Ancona, p. 709.

(3) D'Ancona, *Op. l. cit.*

(4) Il D'Ancona contraddicendo ad un francese che negò pure la visita del Montaigne, ma con molti spropositi di fatto, osservò appunto che il Montaigne dice di *aver veduto* il Tasso, « e dacchè il Tasso nel 1580 era a Sant'Anna, bisogna che il « Montaigne andasse proprio a trovarlo e non l'incontrasse a caso in corte e per « la città ». Ma ora sapendo che il Tasso usciva, e abbastanza di frequente, da S. Anna, e presto lo vedremo anche a corte, parmi invece più probabile l'opinione da me espressa.

Da molto tempo non abbiamo più veduto Torquato in relazione colla sorella, cioè dopo la lettera scrittale da Pesaro nell'estate del 1578; nel febbraio dell'anno seguente troviamo ch'egli ne aveva avuto notizia per mezzo di don Cataneo, che pare lo pregasse a nome di quella di certa cosa, per cui Torquato rispondeva: «... ma ella almeno per « suo onore, dovrebbe desiderare ch'io non fossi costretto a commettere « indegnità » (1). Io crederei quasi che il cardinale Albano e il Cataneo, vedendo la brutta piega che prendeva l'alterazione del Tasso, gli facessero scrivere dalla sorella di lasciare senz'altro la corte e di ridursi seco lei: e che ciò fosse quello che sembrò indegno a Torquato: il quale appunto allora era in tale ordine d'idee, poichè per non mancare alla fede, com'egli credeva, aveva voluto tornare a Ferrara.

Comunque, corse lungo silenzio, così che appena ora, nel febbraio del 1581, Torquato venne a sapere che Cornelia era passata a seconde nozze, già dal gennaio 1579, con Don Ferrante Spasiano (2); e, dal suo canto, quella non sapeva ancora che Torquato era, com'egli diceva, prigione (3).

Cornelia gli aveva anche scritto a proposito della dote materna che dovevasi ricuperare; e il conte Ercole Tassone, che gli aveva portata la lettera, recavagli anche una scrittura, dalla quale risultava che la somma da riavere ammontava a due mila e cinquecento scudi (4). Torquato rispondeva che volentieri sarebbe andato a stare presso di lei, se fosse sicuro di poter fare il viaggio senza pericoli (5). intanto la pregava di fare uffici presso questo e quel principe per la sua liberazione; dei denari però non faceva gran peso, dicendo « di roba son tanto cupido, « quanto basti a viver come si conviene »; il pensiero della libertà soffocava allora qualunque altro desiderio. Rarissime però, per quanto ci è pervenuto, furono in seguito le relazioni, poichè non abbiamo che due sole altre lettere, nella prima delle quali, ripetendo le sue querele, le mandava un sonetto, pregandola di farlo pervenire a taluno dei principi napoletani che potessero adoprarsi in suo pro; nell'altra la pregava ma-

(1) *Lettere*, I, n° 116.

(2) Nobile sorrentino anch'egli; v. Capasso, pp. 151-2, e a pp. 278-9 la fede di matrimonio di Cornelia, la quale ebbe da questo secondo marito altri tre figli Lucrezia, Nicolangelo e Giovanni Antonio, i quali non si trovano mai nominati dal Tasso, nè se ne ha altro ricordo.

(3) *Lettere*, II, n' 144, 146 e 150.

(4) *Lettere*, IV, n' 975 e 977

(5) L'anno seguente scrivendo a Don Maurizio Cataneo diceva « Del signor Fer« rante mio cognato non debbo ragionevolmente dubitare . . . » Segno che anche di lui aveva dubitato e dubitava come di tutti

desimamente ad interessare chi potesse scrivere al Duca di Savoia, per impedire che là si ristampasse la *Liberata*, mentre essa doveva cercare il modo, per altre relazioni, di fare il medesimo ufficio in Napoli (1).

Torquato aveva conservato più affettuosa memoria de' nipoti, e scriveva a don Cataneo l'11 giugno 1581: « Amo i miei nipoti, quanto « possa amar alcun zio, e li vorrei veder ben allogati »; chiedeva a tal proposito consiglio all'Albano se dovesse porli come paggi, l'uno presso il Principe di Savoia e l'altro presso il Principe di Mantova o presso Scipione Gonzaga (2); ma queste pratiche non ebbero effetto che tre o quattro anni più tardi.

---

(1) *Lettere*, II, ni 167 e 595, che vanno, parmi, accostate.

(2) *Lettere*, II, nº 164

XVII.

La prima edizione della *Gerusalemme*. — Le stampe di Angelo Ingegneri. — Maneggi di Febo Bonnà per indurre il Tasso a stampare il poema. — Pregio delle edizioni ferraresi del Bonnà. — La parmense e le edizioni successive. — La mantovana del 1584. — Quale edizione ci offra il vero testo del poema. — Il testo critico. — Fortuna del poema. — Le prime edizioni dell'*Aminta*. — Relazioni del Tasso con Aldo Manuzio. — Stampe delle rime. — Le edizioni aldine. — La *Scelta* del Guarini e del Bonnà. — Le edizioni ferraresi. — Le prose. — Il Tasso e gli stampatori.

[1580 — 1584].

Eransi appena rinchiuse dietro al Tasso le porte di S. Anna, quando incominciò il saccheggio delle sue opere. E invero di tanti scritti in prosa ed in versi, una sola volta riuscì all'autore di stampare a modo suo qualche cosa; del rimanente tutti ne fecero strazio, ognuno ammantandosi di pietà per la disgrazia del poeta e di disdegno per chi l'aveva preceduto nello stampare. Si moltiplicarono le edizioni: ma l'autore non ne cavò che assai raramente qualche scudo e quasi per elemosina.

Già abbiamo osservato che del poema si erano sparse fin dal 1575 molte copie manoscritte, tanto che l'anno seguente Torquato temette davvero che la *Gerusalemme* venisse alla luce: ciò fu evitato per la pronta ed efficace interposizione del duca Alfonso. Ma ora, appena si sparse la voce della disgraziata condizione del poeta, un pietoso stampatore, dicendo di avere presso di sè un canto del poema, il quarto, lo pubblicava a Genova in appendice ad una raccolta di rime, perchè coloro che avevano tanto desiderio di quell'opera, non fossero almeno privati di un saggio tanto eccellente (1).

(1) Vol. II, parte II, n° CXXXV — La raccolta s'intitola *Scelta di Rime di Diversi Eccellenti Poeti di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda*, In Genova MDLXXIX, in 12°, e contiene anche rime del Tasso, cfr. nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, il n° 7 della *Bibliografia delle stampe*.

Affermò Camillo Pellegrino in un suo dialogo *Dell'epica poesia* (1), che « negli anni addietro » al 1584, andavano attorno molti canti del poema del Tasso, scritti a penna, e diversi per molti rispetti da quella forma in cui apparvero poi nelle stampe. Infatti il Duca di Ferrara ne aveva una copia quasi compiuta e la prestava al Principe di Mantova (2), a Ferrara certamente ve n'erano altre: là Diomede Borghesi cercava di porre assieme un esemplare corretto (3), l'avevano inoltre a Roma i revisori, e anzi Scipione Gonzaga, come s'è veduto, era stato pregato dal Tasso di stampare i primi dodici canti come quelli ch'erano più corretti (4); non mancava infine, come parimenti ho detto, a Firenze (5). Fu in questa città che un Orazio *alias* Celio de' Malespini, avventuriere intrigante, che ai delitti univa una certa letteratura, frequentando la corte Medicea, potè avere nelle mani parecchi canti del poema del Tasso, che il Granduca Francesco s'era procurati, come desideroso di conoscere quell'opera che doveva immortalare gli Estensi, suoi emuli (6). Avendo dovuto poi fuggire da Firenze per furti e per falsificazioni di cedole, mentre il poeta Lari, suo complice, moriva sulle forche, si rifugiò sul finire del 1579 in Venezia, dove, trovandosi in istrettezze, pensò di pubblicare i canti del Tasso; e, trovata la scusa consueta nelle istanze che glie ne facevano gli amici, coi quali se ne sarà fatto bello (lo dette infatti

(1) Firenze, Sermartelli, 1584, p. 158.
(2) Vol. II, parte II, nº CXXXIV *bis* fra le *Aggiunte*.
(3) Vol. II, parte II, nº CXXXVII e nº CXXXIX *bis* fra le *Aggiunte*.
(4) Cfr. qui addietro, p. 323.
(5) Cfr. qui addietro, p. 250.
(6) Neri A., *Un falsario nel secolo XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, an. XII (1889), nº 39. — Rua G., *Del novelliere di Celio Malespini e proposito di costumanze e trattenimenti antichi* nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. IX (1890), e del medesimo *Un'altra traduzione italiana del Tesoro di Brunetto Latini per opera di Celio Malespini* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XVI, 432-34. — Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1893, vol. I, pp. 422-25. — Ultimo e più compiutamente (benchè alcune cose fossero già state dette dal Rua) Saltini Enrico, *Di Celio Malespini ultimo novelliere italiano in prosa del secolo XVI*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, S. V, t. XIII (1894), pp. 35-80. Il Saltini finì di provare che questo Orazio era proprio della nobile famiglia de' Malespini, e aveva mutato il suo nome in quello di Celio, dopo subite varie condanne, quando andò a Firenze intorno al 1571. Il Saltini, non so però dietro quali documenti, afferma (o suppone?) che i canti dalle mani del Granduca « passarono in quelle di Isabella Orsini, sua « sorella, principessa assai colta e di finissimo gusto nelle lettere e nella poesia e « forse dati alla Bianca Cappello, la quale pigliava non poco piacere leggendo i « versi stupendi del Tasso e si lasciava volentieri commuovere al racconto delle sue « avventure. Bazzicando il Malespini in casa di queste signore, aveva potuto averli « da loro a bell'agio e anche procacciarsene di segreto la copia ».

alla luce nell'estate 1580 coi tipi del Cavalcalupo (1). Questa prima edizione è assai imperfetta: contiene i primi dieci canti continuati, e il duodecimo; del decimoprimo e del decimoterzo non v'è che l'argomento in prosa; il decimoquarto è intero, il decimoquinto e il decimosesto frammentari, e il rimanente manca: ma, in genere, anche tutta la parte pubblicata è piena di lacune e di scorrezioni. Di questa stampa il Tasso fu informato poco dopo, e nell'ottobre, scrivendo a Scipione Gonzaga (2), se ne rammaricava e diceva che se ne sarebbe lagnato anche con la Repubblica che aveva conceduto il privilegio (3): ma se poi lo facesse non è noto.

Torquato ben apprese dalla dedicatoria del Malespini che i canti erano usciti dalle mani del Gran Duca e ciò faceva rilevare al Gonzaga; strano è pertanto che cinque mesi più tardi con Ippolito Bentivoglio si lagnasse, insieme ad altri gravi torti che credeva di aver ricevuto dal padre di lui, il marchese Cornelio, anche della divulgazione del poema, che diceva di aver lasciato in sua casa (4); ciò che dimostra ancora una volta come egli fosse troppo facile alle accuse e come di leggieri credesse tutti nemici e persecutori.

Ha fatto fortuna una frase dello Cherbuliez benedicente alla ladroneria del Malespini, perchè senza di lui non avremmo avuto dal Tasso altro poema che la *Conquistata* (5); ma, se in questo giudizio c'è del vero, non è però interamente esatto, poichè altri pensavano con maggior sodezza alla pubblicazione del poema. Angelo Ingegneri, colui che aveva accolto a Torino il Tasso, trovandosi, sulla fine del 1579 e nel carnevale del 1580, a Ferrara, per trattare del matrimonio del suo signore, Alderano Cybo marchese di Carrara, con donna Marfisa, rimasta vedova di Don Alfonsino d'Este, aveva avuto la ventura, com'egli dice, di poter vedere un manoscritto del poema, del quale egli ebbe cura di trarre copia, ciò che eseguì in sei notti sole. Pensava di poi, con l'aiuto di Domenico Veniero, di impetrare dal Duca non solo licenza di stamparlo, ma di procurare, se fosse possibile, che il Tasso medesimo lo rivedesse quando il suo stato glielo avesse consentito; e arricchire da ultimo l'edizione di argomenti, di figure, di allegorie e di tavole. Ma, veduta appena la stampa del Malespini, mosso a pietà del disgraziato poema, si fermò in Casalmaggiore, dov'era di passaggio, e cercò di

(1) Vol. II, parte II, nº CXXXVIII.
(2) *Lettere*, II, nº 138.
(3) Doc. XXX.
(4) *Lettere*, II, nº 151.
(5) *Le Prince Vitale* cit., p. 312.

stampare il suo testo corretto più sollecitamente che fosse possibile (1). Nel frattempo egli procurò, per mezzo del Duca di Parma, di ottenere il consenso di Alfonso II alla pubblicazione; avutolo, Isabella Pallavicini-Lupi Marchesa di Soragna, gentildonna assai colta e spesso cantata dai poeti del tempo sotto il nome di *Calisa* (2), mosse Muzio Manfredi, noto letterato e poeta, a persuadere all'Ingegneri di stampare il poema anche in Parma; ciò che fu fatto, assumendone la cura lo stesso Manfredi (3). E l'edizione di Parma, di mille e trecento copie, fu pronta nel febbraio, qualche giorno innanzi di quella di Casalmaggiore, di cui non si conosce la tiratura, benchè abbiano la stessa dedicatoria e la data medesima. La precedenza della parmense si rileva dalla dichiarazione dell'Ingegneri, aggiunta alla prefazione di quella di Casalmaggiore da lui sorvegliata, ove dice di esser lieto di potere in fronte ad essa indicare il nome dell'autore degli argomenti ai canti, il quale era Orazio Ariosti, nome che non s'era saputo a tempo per porlo sul frontespizio della parmense. Fu dimostrato inoltre che quella di Parma, la prima dunque che contenesse tutti i venti canti, ha in più d'un luogo lezione migliore di quella di Casalmaggiore, e forse ciò è frutto delle cure del Manfredi (4). L'Ingegneri dedicò queste sue stampe a Carlo Emanuele I duca di Savoia, dicendo che, come già due anni e mezzo addietro aveva raccolto e presentato a lui il povero Tasso, ramingo e malconcio, così ora gli presentava l'opera di questo, che non meno lacera e guasta

(1) Forse è opera dell'Ingegneri, in questo tempo medesimo, anche un opuscoletto rarissimo, come quello che non fu mai segnalato da alcun bibliografo, e del quale si trova un esemplare, unico finora, nell'Archivio Comunale di Parma, indicatomi dall'egregio amico prof. Antonio Restori, eccone il titolo: *Dialoghi* | *Amorosi* | *Del Sig. Torquato Tasso* | *Nouamente posto* (sic) *in luce.* | *Al Molto Eccell. Giureconsu.* | *Il Sig. Gerolamo Chiesa.* | (impresa) In Casalmaggiore | Nella Stamparia d'Antonio Canacci 1581 Con Licentia de' RR. SS. Superiori, in-4 di pp. 8 n.n. Il frontespizio è inquadrato da un fregio nero; contiene i due dialoghi amorosi in versi: *Io qui, signor, ne vegno* e *Tu ch'i più chiusi affetti* (*Opere minori in versi*, vol. II), p. 445 e p. 451), e in fine il madrigale: *Mentre nubi di sdegno*.

(2) V. il sonetto del Tasso:

Calisa, chiome d'oro a l'aure estive;

e B. Morsolin, *Maddalena Campiglia poetessa vicentina del secolo XVI*, Vicenza, Paroni, 1882, pp. 48-9 dove esamina l'egloga *Calisa*, Vicenza, 1589, scritta dalla Campiglia.

(3) Non è però ben chiaro come si combinassero le cose, che fosse nel modo che le narro mi pare s'intenda dal vol. II, parte II, nº CXLV

(4) Pezzana A., *Lettera a Michele Colombo* stampata con *Due opuscoli* del medesimo Colombo, Parma, Paganino, 1834, in-8

era venuta alla luce a Venezia (1). Di questo medesimo sentimento è un sonetto di anonimo, ma forse de l'Ingegneri stesso, in lode del poema, che è premesso a queste due edizioni:

> Di chiaro genitor parto più chiaro,
> Cui nega il ben de la paterna cura
> L'empia, altrui d'onor larga, ventura,
> E 'l proprio Fato invidioso avaro;
> Deh non ti sia l'alto favor discaro
> Che l'amica pietate or ti procura
> E quinci spera, e ben te n'assicura,
> Che nullo grido al tuo mai venga a paro
> Tu, per te stesso, al mantovano Omero,
> Ed al greco Virgilio il pregio involi,
> Chi pur su 'l Po cantò lunge lasciando.
> Or che farai dal seren lume e vero
> Scorto? al tuo volo (e tanto andrai alzando
> Fian breve meta i due contrari poli. (2)

L'Ingegneri inoltre mandava innanzi una lettera *Ai lettori*, narrando le cose che ho riferite, e osservando ancora che il titolo del poema non era stato fermato dal Tasso. Certo questi non aveva mai pensato a intitolarlo *Goffredo*, ma in una sua lettera ad un accademico di Parma, Eugenio Visdomini, che l'Ingegneri assevera di aver veduto, pareva in dubbio se chiamarlo *Gerusalemme racquistata*. L'Ingegneri osservando che non di racquistare, ma spesso di liberare Gerusalemme si parlava nel poema, prescelse quel titolo di *Liberata*, anche per ricordo del glorioso tentativo del Trissino (3). Tale questione del titolo fu poi largamente dibattuta; tosto il Tasso medesimo mostrò di non esserne soddisfatto, prima polemizzando per lettere col senese Orazio Lombardelli (4), poi scrivendo il 15 ottobre 1582 a questo modo: « Io « mi sono maravigliato che 'l mio poema sia stato stampato co 'l titolo « di *Gerusalemme liberata*; perciocchè stando io in dubbio qual titolo « dovessi eleggere, o questo o quello di *Gerusalemme racquistata* o

(1) Vol. II, parte II, nº CXLII. — Il Duca di Savoia dovette mostrare il suo gradimento dell'offerta, perchè l'Ingegneri, dedicandogli anche le *Rime di Curzio Gonzaga*, Vicenza, 1585, scriveva: « . . . Quinci è che avend'io per mezzo de la « *Gerusalemme liberata* del signor Tasso, che già quattr'anni dedicai all'Altezza « Vostra, fatto fortunatissimo acquisto della benignissima grazia di Lei, dalla quale « ho poscia avuti tanti e sì magnanimi segni . . . ».

(2) Fu riprodotto inoltre nelle due edizioni di Venezia del 1581 e 1582, e in quella di Palermo, 1582, non però nelle due ferraresi, ciò che è anche da notare.

(3) Vol. II, parte II, nº CXLIII.

(4) *Lettere*, II, nº 211 e 216, e qui Vol. II, parte II, nⁱ CLVIII e CLXV, cfr anche nⁱ CLIX e CDXCVII; di quest'ultima lettera si veda più avanti.

« *conquistata*, inchinava più tosto ad alcuno degli ultimi due; ed ora « mi risolvo nel *conquistata* . . . » (1). Comunque, si divulgò il titolo dato dall'Ingegneri, e rimase al poema nella forma che piacque; il Tasso poi quando mutò questo, mutò anche il titolo. Quantunque rilevante fosse il numero delle copie tirate dall'Ingegneri, superando certamente le duemila, era tale tuttavia l'aspettazione, che non solo questa edizione fu immediatamente riprodotta tale e quale a Lione (2), ma nel medesimo anno poterono farsene altre quattro in Italia.

Le stampe dell'Ingegneri avevano tuttavia lacune di qualche verso e di qualche stanza, che dagli studiosi, quasi generalmente, erano supplite a mano di su altre copie avute per private relazioni; infatti restano molti esemplari postillati in tal modo. Il Guarini, anzi, supplì a penna i moltissimi luoghi mancanti in un esemplare della prima edizione; ciò indusse nel secolo scorso in errore chi credette che tali correzioni fossero state da lui fatte per servire ad una nuova impressione, o a quelle dell'Ingegneri o alle ferraresi, di cui ora vedremo (3). Già altri dimostrò con opportuni confronti che tal fatto era insussistente e che le correzioni non erano state eseguite dal Guarini se non per propria comodità (4); e ciò per le nuove notizie sarà confermato.

V'era a Ferrara addetto al servizio di Ercole Strozzi, gentiluomo della corte, un giovane letterato, Febo Bonnà (5), che già aveva posto l'occhio sulla *Gerusalemme* disegnando di farne una edizione corretta e ricca di illustrazioni; se non che, vedute, dopo quella di Venezia, le stampe di Parma e di Casalmaggiore, cercò persuadere il Tasso, di cui era amico, che, essendo ormai avvenuto il male, era miglior partito porre riparo ad esso come si poteva, così per l'onore come per l'utile. Torquato dapprima non volle sentirne parlare, ed essendogli stati richiesti dal Bonnà gli argomenti ai canti, negò di darli per due ragioni: perchè, se li avesse fatti, avrebbe mostrato di riconoscere la stampa; e, quando poi egli avesse voluto stampare il poema, non credeva questo così spoglio di ogni pregio, che non fosse degno di tale ornamento

---

(1) *Lettere*, II, nº 220.

(2) Lione, Pietro Roussin, 1581, in-8° picc. Riproduce più esattamente la parmense, dicendo il Serassi che vi si incontrano le stesse lacune.

(3) Vol. II, *Appendice*, nº XIV.

(4) Rossi V., *Op. cit.*, pp. 63-71.

(5) Diomede Borghesi (*Lettere discorsive*, Roma, 1701, p. 70) gli scriveva da Padova, il 20 luglio 1582: « Mi rallegro che voi, ch'io ho sempre tenuto per ingegnoso e per accorto, v'andiate di giorno in giorno avanzando negli studi gratiosi « della lingua toscana, la qual di dolcezza, di maestà e di splendore avanza tutte « le lingue vive . . . ». — Febo Bonnà non appare fra i salariati ordinari nei *Libri di Bolletta* della corte Estense, nel R. Archivio di Stato in Modena.

per opera di qualche bello ingegno: nè lasciava di lanciare una freeciata ad Orazio Ariosti che li aveva fatti per le edizioni dell'Ingegneri, mancando verso l'autore di cortesia (1). Ma in séguito il Tasso mutò di parere; forse anche perchè gli fu fatto capire che ciò sarebbe stato gradito al Duca; e tale ufficio potè benissimo compiere Guido Coccapani, il quale appunto era stato intermediario per gli argomenti. Il Bonnà allora cercò di procurarsi i privilegi dai vari Stati, e nell'aprile scrisse a tale scopo, affermando di avere il testo dall'autore proprio, nella forma più corretta e compiuta. Ciò attestavano il Cardinale d'Este, interponendo la sua autorità presso la cancelleria pontificia, e il Marchese di Carrara, raccomandando il Bonnà al Duca d'Urbino (2). Il Bonnà, di più, chiedeva al Granduca di Toscana che il privilegio per il poema conceduto al Tasso fin dal 1576 (3), fosse rinnovato in nome proprio, poichè l'autore, non potendo allora valersene, gli aveva data comodità de' suoi scritti (4); anzi, il Tasso medesimo, avendo Firenze opposta qualche difficoltà, così che il privilegio non giunse in tempo per la stampa, scrisse all'ambasciatore fiorentino a Ferrara confermando la richiesta del Bonnà e soltanto riconoscendo per suo il poema da quello stampato (5).

La *Gerusalemme* genuina, uscendo dalla tipografia Baldini, in comodo formato, bei caratteri corsivi e fregi sobri vide la luce verso la fine di giugno, coi privilegi del Pontefice, di Venezia, di Ferrara e di Milano stampati in fronte, dedicata, con lettera del 24 giugno, al Duca di Ferrara. Due cose sono notevolissime in questa dedica: l'affermazione, che è anche nel frontispizio, che il testo era tratto dagli originali migliori del poeta, e l'offerta del libro fatta a nome di lui (6). Nella prefazione poi *Ai lettori* il Bonnà giustificava e vantava la propria edizione, la quale era certamente la migliore fino allora pubblicata, non solo perchè il testo era tratto dall'ultimo manoscritto dell'autore, ciò che, diceva, da ognuno poteva vedersi osservando massimamente il canto sesto e il duodecimo (7); ma perchè v'erano aggiunte molte stanze

(1) *Lettere*, II, n° 141.

(2) Vol. II, parte II, n¹ CXLIX e CXLVII.

(3) Vol. II, parte II, n° LXIX.

(4) Vol. II, parte II, n¹ CXLVI bis fra le *Aggiunte*.

(5) *Lettere*, II, n° 180, cfr. qui vol. II, parte II, n° CLVI.

(6) Vol. II, parte II, n° CLIV; io ho tenuto la data della seconda edizione soltanto, della quale ora dirò, e ho fatto male.

(7) È un fatto che le due prime edizioni del Malespini, di Venezia 1580 e 1581, e le due dell'Ingegneri, differiscono moltissimo in questi due canti dal testo ferrarese, anzi il Viotto, di Parma, conservò la prima redazione anche nella ristampa in-4° fatta nello stesso anno 1581, ma il Malespini si attenne alla nuova redazione nella terza edizione da lui curata in Venezia, 1582.

e in fine l'allegoria, che già Torquato aveva composta fin dal 1576, come si vide. E che tale fosse stimata dal pubblico lo prova il fatto che dentro il mese, il Bonnà potè, come già l'Ingegneri, ristamparla nella tipografia degli eredi De' Rossi. La quale edizione, nel medesimo formato dell'altra, e con un bel frontispizio inciso, differisce dalla prima per avere mutata la sola data della dedicatoria in 20 luglio, per esservi aggiunto tra gli altri il privilegio del Re di Francia (1), e in fronte a ciascun canto gli argomenti di Orazio Ariosti; dei quali la prima era rimasta senza, attendendosi forse fino all'ultimo che Torquato si decidesse a farli lui stesso. Anche qui vi è l'allegoria in fine, alla quale segue una piccola tavola di correzioni, che dimostrano le cure poste intorno a questa stampa: la quale tuttavia non sempre è migliore della prima nel testo, e la carta e i caratteri corsivi sono meno belli che nella precedente: oggi entrambe sono rare (2).

Il Bonnà quando ottenne il privilegio della Repubblica di Venezia, stava in dubbio di far stampare il poema proprio a Venezia, per godere

(1) Il Bonnà sollecitò, pure inutilmente, anche il privilegio di Mantova, e diceva di attenderlo dal Re di Spagna per Napoli, e dall'Imperatore: ma questi non apparivano nell'edizione; cfr. vol. II, parte II, nº CCCXLII, la qual lettera ha avuto per errore la data 1591, mentre poi m'accorsi che è del 1581, e va quindi riportata dopo il nº CLIII. — Il Tasso inoltre chiese in questo tempo il privilegio allo Stato di Milano (*Lettere*, II, nº 152) e si lamentò che piuttosto che a lui, fosse conceduto al Viotti di Parma (*Lettere*, II, nº 143).

(2) Questo testo del Bonnà fu replicato altre due volte; la prima in Ferrara, 1582, appresso Domenico Mammarelli e G. C. Cagnacini, in 12º, edizione citata dal Serassi, ma che egli non possedette, nè altri potè mai vederla; la seconda in Ferrara appresso G. C. Cagnacini, 1585, in 12º. In quest'ultima ristampa v'è un importante avviso dello Stampatore: « Essendosi già veduto con quanto applauso sia « stato dal mondo accettato il nobilissimo poema del S. Torquato Tasso, come composi- « tione in suo genere perfettissima, e perciò con quanto disgusto egli si veggia esser « così lacero e mozzo dall'altrui stampe; tal che dalle nostre edizioni tratto dal « proprio originale dell'autore, che si trova appresso di noi, ogn'uno, « senza tema d'errore, habbia potuto essemplarlo, habbiamo voluto, per beneficio di « quelli, che da noi non l'hanno potuto havere, ristamparlo per la quarta volta; ed « in così picciola forma, per maggior vostra comodità, non senza nuova revisione « e correzione dell'istesso Poeta ... ». Tali affermazioni sono importantissime, sebbene su quest'ultima si possa rimanere in dubbio, perchè questa ristampa riproduce più specialmente la prima impressione e talvolta ha errori grossolani. — Mazzoni L., *Perchè le prime edizioni della Gerusalemme sono meno rare che le prime del Furioso* ecc. cit., trova, com'è giusto, la ragione di ciò nel fatto che il *Furioso* ebbe due sole edizioni a vari anni di distanza, entrambe curate dall'autore, e passano dieci anni prima che se ne faccia una terza. La *Gerusalemme* invece ebbe otto edizioni in meno d'un anno!

dell'utile di quello (1): poichè la Repubblica, come è noto, non accordava privilegi se non a chi stampava nello stato. Avendo poi dimesso tal pensiero, e rimasto perciò nullo il privilegio, il Malespini, che già preparava una nuova edizione, poichè aveva potuto procurarsi anch'egli un testo compiuto, la fornì celeremente e la diede alla luce ai primi di luglio, con dedicatoria in data del 28 giugno (2). E veramente se cede questa stampa, non di apparenza ma di correttezza, alle due ferraresi, è di queste però più ricca: poichè oltre al vedervisi gli argomenti dell'Ariosti e la allegoria, vi sono, di più, particolari allegorie a ciascun canto di autore ignoto (3), e due tavole, l'una de' nomi propri e l'altra de' capoversi di tutte le stanze, assai utili. Inoltre, in una prefazione *Ai Lettori*, si discorre anche qui del titolo del poema; la qual prefazione non è altro, con lieve mutazione nelle prime linee, che il *Discorso in materia del titolo del poema*, il quale, col nome del suo autore, Filippo Pigafetta, apparve nella nuova edizione che il Malespini fece nel seguente anno 1582 (4). Nella quale ristampa conservò la prima dedicatoria, ma mutandone la data in 13 aprile 1582; e, se tralasciò la tavola dei capoversi delle stanze mentre nel frontespizio è indicata, vi si trova invece una pregevolissima tavola delle varie lezioni, e delle stanze diverse nelle varie stampe comparse fino allora; la quale scelta fu poi ripetuta moltissime volte (5); non si può quindi negare che il Malespini non sia benemerito del poema.

Finalmente nell'ottobre del medesimo anno 1581, il Viotto, di Parma, diede fuori un'altra ristampa del poema, non troppo bella tipograficamente, con i soliti argomenti dell'Ariosti, con le allegorie ai canti, diverse da quelle dell'edizione malaspiniana (6), con annotazioni

(1) Vol. II, parte II, nº CLI.

(2) Vol. II, parte II, nº CLII.

(3) E anonime furono riprodotte in molte stampe successive, finchè apparvero quelle di Guido Casoni nell'edizione della *Gerusalemme*, Venezia, Ciotti, 1605, in-12º.

(4) Vol. II, parte II, nº CDXCVII, cfr. le *Giunte e correzioni*.

(5) V'è premesso questo avviso *A' Lettori*: « Poichè diverse copie del maravi-« glioso poema del signor Torquato Tasso sono andate vagando, fra le quali vi sono « molte ottave intiere, e parimenti di molti versi e parole cambiate, aggiunte e « levate, nè avendo egli potuto (come si suol dire) porvi l'ultima mano, mercè del-« l'infortunio in che si trova, e parendo ad alcuni che più gli piaccia l'una copia « che l'altra, onde per compiacere a tanta varietà di cervelli, si sono poste tutte « le mutazioni che in esse copie si contenevano, acciocchè ognuno s'appaghi del suo « gusto, e scelga quella che più gli piacerà; e in questo mentre vivete felici ». Il Malespini però mantenne sempre il titolo di *Goffredo*.

(6) Il Seghezzi (*Opere di T. Tasso*, Venezia, Monti e C., 1735, vol. I, p. xx e

a ciascun canto e in fine una scelta di imagini usate nel poema per descrivere le varie parti del giorno, nonchè una curiosa e lunga tavola dei vari epiteti usati dal Tasso, disposti sotto a ciascun nome proprio. Dalla lettera *Ai lettori* che il Viotto premise (1), si sa che ebbe cura di questa stampa « una persona dotta molto e giudiziosa », che il Serassi suppose essere stato il letterato cavalier Pomponio Torelli, amico del Tasso; ma, lungi dall'attribuirgli le lodi che ne fece il Serassi, l'opera di costui, per quello che ne dice lo stesso stampatore, ci appare molto arbitraria; poichè, dice il Viotto, il curatore accolse e rifiutò varianti secondo che gli parve, e non solo fece un testo a suo modo, scegliendo per un medesimo luogo quelle ottave che più gli piacquero, ma, ciò che è curiosissimo, in qualche passo raccolse assieme le varie ottave usate allo stesso proposito nei testi differenti. Del e annotazioni ai canti, come bene s'appose l'Affò, devesi ritenere autore lo storico Bonaventura Angeli, che, bandito dalla patria Ferrara, vivevasi allora a Parma (2). Il Viotto ci fa chiari di quanto fosse stata studiata la *Gerusalemme*, nell'anno che appena era trascorso, poichè dice che da ogni parte gli pervenivano offerte di commenti e di illustrazioni, ch'egli, per non ingrossare di troppo il volume, dovette rifiutare (3). Ma, a preferenza di quella infilzata di epiteti, noi avremmo desiderato ch'egli accogliesse il sommario, cui accenna, dell'istoria di Gerusalemme con l'illustrazione de' luoghi descritti dal poeta, la quale istoria e illustrazione io credo possano essere quelle medesime di cui il padre Davide Romei arricchì l'edizione di Napoli del 1582, per il Salviani e Cesari, rarissima e quasi sconosciuta (4).

Nel 1582, oltre alla terza ristampa del Bonnà e del Malespini, già ricordate, e ad una riproduzione della seconda malespiniana che fu fatta a

p. xvi) promettera di provare che fossero opera giovanile di Francesco Birago, ma non lo fece, sebbene le riproducesse nel testo con il nome di lui.

(1) Vol. II, parte II, nº CLIX.

(2) Vol. II, *Appendice*, nº LI.

(3) Forse tra queste era il riscontro de' luoghi imitati fatto dal cesenate Giuseppe Iseo fin dal luglio di quell'anno, ma tal lavoro non vide la luce che nel 1640; cfr. vol. II, parte II, nº CLVII.

(4) A questa edizione è premessa diffatti una *Historia di Gierusalemme sommariamente scritta per intelligenza della presente opera da D. R.*, e in fine una *Tavola di tutte le voci difficili, nomi proprii, historie e favole della presente opera, Fatica del* R. P. Davide Romei. — Non so se sia questa medesima illustrazione storica del p. Romei quella che è nell'ediz. della *Gerusalemme*, Roma, Sforzini e Mascardi, 1618, dove sono pure alcune rime in lode del Tasso, non avendo io potuto trovare questa stampa in alcuna nostra biblioteca.

Palermo (1), se ne annoverano due napoletane: l'una con le illustrazioni del padre Remei testè citata, l'altra curata da Tommaso Costo, e con annotazioni del Capaccio (2). Del 1583 è nota una sola edizione veneziana copiata dalla terza del Malespini, cui furono aggiunti i *Cinque canti* di Camillo Camilli, de' quali dirò altrove.

Nel 1584 troviamo finalmente, e con questa finiscono le stampe che hanno valore di testo indipendente, l'edizione di Mantova, per l'Osanna, che ottenne tanto credito da rimanere finora la volgata. Ciò, perchè l'Osanna dichiarava nella dedicatoria a Don Ferrante Gonzaga, che il suo testo era ricorretto: « secondo l'ultimo originale per mano di chi « ha spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autore, come sa tutto « il mondo; e come non negherebbe alcuno s'io ne scoprissi il nome, « il quale (poi che così mi vien comandato) io mi taccio ». Se di per sè non fosse stato facile comprendere a chi si alludeva con queste parole, l'avremmo poi saputo da Eugenio Cagnani, che nella prefazione alla ottima *Raccolta d'alcune rime di scrittori mantovani*, elogiando, tra gli altri Gonzaga, il cardinale Scipione, diceva che le correzioni di lui alla *Gerusalemme* si trovavano ancora a quel tempo, cioè nel 1612, in mano dello stampatore (3). Questa edizione contiene l'allegoria del poema e quelle a ciascun canto, copiate dalla malespiniana; dalla quale tolse

(1) Infatti in basso del frontispizio vi si legge « Con licenza del Signor Celio « Malespina, etc. [illegible] », e la solita dedicatoria vi subisce una terza mutazione di data, essendo in essa sotto il 15 maggio. — Questa di Palermo è tra le più rare edizioni del poema.

(2) Quest'altra edizione di Napoli, G. B. Capelli, 1582, è quasi sconosciuta come la precedente. Benchè, per avere la dedicatoria del Rossi in data 24 giugno, appaia esemplata sulla prima ferrarese, tuttavia Tommaso Costo, in una breve avvertenza ai lettori, dice che, pregato dall'editore di curare questa edizione, stimò dapprima di sobbarcarsi a lieve fatica, ma poi, leggendola, vi trovò da correggere una infinità di errori, di modo (affermava) che ognuno si persuaderà essere tale ristampa di molto più perfetta, e vedrà « quanto col miglioramento del puntare vi si renda più chiaro « il senso. Lascio da parte parecchi luoghi che hanno bisogno dell'autore stesso e « non d'altri ». In fine vi è aggiunta una lunga lettera di G. C. Capaccio « al « signor Pietro Ohmuchievich de Vreglia » in data « Di Napoli il x di Decembre « 1581 ». Il Capaccio fa anch'egli un breve sommario della storia di Gerusalemme, di cui inoltre descrive minutamente il sito; accenna a dispute, già incominciate fra i letterati, pei confronti fra l'Ariosto e il Tasso, del quale giustifica l'uso di alcune voci, e raffronta alcune imitazioni, chiamandolo « virgiliano ». Notevole, tra esse, questa, perchè dimostra che ancora non s'era formata la leggenda: « La favola di « Sofronia e di Olindo, non è dubio ch'è l'istessa con quella di Niso e di Eurialo », e pone a confronto il « Vengo a scoprirti, vengo a darti preso » della *Gerusalemme*, II, 19, con il « Me, me adsum, qui feci » dell'*Eneide*, IX, 427.

(3) Vol. II, parte II, nº CDXXVIII, n. 1

pure l'appendice delle stanze rifiutate; gli argomenti sono i soliti dell'Ariosti; e però si vede che mancarono affatto nuove illustrazioni, che il Gonzaga, volendo, avrebbe potuto darci e importantissime, per la carta poi e per i caratteri e gli ornamenti è senza dubbio inferiore a parecchie delle precedenti.

Perchè dunque questa edizione salì in tanto pregio? Principalmente perchè la lingua e lo stile vi sono più purgati; ma i vecchi uomini di lettere che così sentenziarono, e in molta parte con verità, non si sono chiesti se tale maggior correttezza fosse procurata dal Tasso o da altri. Or quando si ritorni con la mente alle vicende della revisione romana del poema, e si ricordi quanto frequentemente il Gonzaga proponesse concieri, che l'autore di buon grado riconosceva quasi sempre migliori de' propri, è chiaro che il Gonzaga nella ristampa del poema, «fra le varie lezioni, «ed erano molte, inclinasse a scegliere le più confacenti al suo gusto, «e, nel caso che nessuna gli garbasse, dovesse farsi poco scrupolo di «surrogare per conto suo». Così scrisse il professore Severino Ferrari, competentissimo per i lunghi studi e gli accurati e dotti commenti alla *Gerusalemme*, nella prefazione alla sua edizione, nella quale riprodusse il testo del Bonnà (1). A questa preferenza fu indotto anche da un'altra validissima quanto semplice ragione: la lezione della *Conquistata*, della quale il Tasso curò in persona la stampa, e che è perciò la pietra di paragone, nei luoghi comuni con la *Liberata* s'accorda quasi sempre coi testi ferraresi e non col mantovano. È bensì vero che il testo dato dal Gonzaga è migliore per lingua e per stile: ma noi non dobbiamo cercare un testo perfetto ideale, bensì quello dell'autore. Ora, è noto che il Tasso non fu scrittore sempre purgato: insieme coi lombardismi e con certe stranezze sue proprie di lingua, gli si rimproverano durezze e contorcimenti di stile; nel testo mantovano molti di questi difetti scompaiono: ma appunto perciò quel testo non ci spiega gli attacchi dei puristi fiorentini, attacchi che hanno invece la loro ragione di essere nei testi ferraresi.

Noi abbiamo veduto che queste risultanze della critica del testo sono confermate pienamente dai documenti, perchè il Bonnà ebbe l'originale dal Tasso medesimo, che da parte sua riconobbe, sia pure per un momento, quella edizione. Invero, si noti che Torquato, il quale non si mostrò mai contento di nessuna stampa delle opere sue, lagnandosene sempre, e con ragione, con editori e con stampatori, non si lagnò mai

---

(1) Firenze, Sansoni, 1890, in-8°; cfr. la mia recensione nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XV, p. 283 s. — Contemporaneamente al Ferrari, e indipendentemente da lui, sostenne l'autenticità del testo Bonnà anche G. Di Niscia, *Op. cit.*, pp. 35-6.

invece delle edizioni del Bonnà: bensì del Bonnà medesimo, perchè a Parigi si dava bel tempo coi denari ricavati dall'edizione, mentre per iscritto aveva promesso di dividerne con lui gli utili (1).

Si deve dunque convenire che il vero testo della *Gerusalemme*, quale era per il Tasso nel 1581, ci è rappresentato dalle due edizioni ferraresi; e che queste uscissero col consenso dell'autore fu tosto risaputo. Infatti nel *Dialogo dell'Epica Poesia* di Camillo Pellegrino, notando G. B. Attendolo alcuni difetti di lingua e di stile nel poema, e augurando che il Tasso, ridotto « alla primiera sanità », potesse correggerli, Marc'Antonio Carrafa gli obbietta: « S'intende che il volume stampato « ultimamente a Ferrara sia stato da lui riveduto » (2). È vero che il Tasso, rispondendo nell'*Apologia* a questo luogo, affermò che « nè « questa opera *sua* nè l'altre sono mai state nè riviste nè ricorrette « nè pubblicate » da lui (3): ma quando scriveva ciò aveva già mutato pensiero intorno al poema. Anzi lo mutò subito, o poco dopo avvenutane la pubblicazione, come apprendiamo da questo sonetto, che venne in luce già ne la *Scelta di rime*, curata dal Guarini, l'anno seguente 1582:

Scrissi di vera impresa e d'eroi veri,
  Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore
  Che finga altrui, di quel ch'egli è, maggiore,
  Di più vaghi sembianti e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai severi
  L'opra, e la forma a me spiacque e 'l colore,
  E n'altra ne formai, mastro migliore,
  Non so se colorirla in carte io speri,
Ch'egro e stanco da gli anni, ove più rare
  Tenti le rime far, men piaccion elle,
  E in minor pregio io son, che già non era.
Pur non langue la mente, e, prigioniera,
  Esce dal carcer suo, nè quel che pare,
  Ma l'orme scorge e vere e pure e belle.

Da questo sonetto, e specialmente dai versi settimo e ottavo e dagli ultimi due, s'intende che fin da allora il Tasso vagheggiava nella mente un nuovo disegno secondo il quale riformare il poema, con intendimenti più ortodossi; ma, in fatto, vedremo che alla correzione non si pose se non nel 1587.

Volendo pertanto dare un testo critico della *Gerusalemme*, ci si

(1) *Lettere*, II, n° 258.
(2) *Dialogo* cit., p. 156
(3) *Prose diverse*, I, p. 368-9

trova di fronte ad uno dei più gravi problemi che in questa materia possano avvenire; poichè, essendo accertato che il testo quale fu stampato nel 1581, non era eguale nel tempo immediatamente precedente e non rappresenta criticamente quello definitivo voluto dal Tasso, che fu la *Conquistata*, ma soltanto una sosta, adoperando con rigore scientifico si dovrebbe porre come base la *Conquistata*, e come lezioni varianti tutte le varie redazioni anteriori. Ma a ciò, e troppo giustamente, si oppone la gloria che da tre secoli circonda il poema nella redazione che mantenne il nome di *Liberata*. Credo pertanto opportuno e utile di seguire l'opera dalla sua origine fino al momento in cui fu stampata; e ciò tanto più, che dell'evoluzione compiuta rimanevano nei manoscritti tracce copiose ed evidenti. Il codice vaticano-urbinate 413, contenente il *Libro primo del Gierusalemme*, di cui ho parlato, ci rappresenta il primo abbozzo; i canti che si trovano nell'Ambrosiana, in parte autografi e in parte con correzioni e osservazioni autografe, conservano ancora le tracce della piegatura con la quale furono dal Tasso mandati agli amici, e forse al Pinelli. Fra tutti, notevoli cinque manoscritti; uno autografo per intero, che era ancora a Ferrara presso il Baruffaldi, al principio del secolo scorso, e che ora è stato da me rintracciato a Londra nel Museo Soane, il secondo, con correzioni autografe, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Ferrara; e tre altri della Biblioteca Estense, ricchi di note e di osservazioni del Tasso, che hanno spiegazione nelle lettere di lui; questi ci rappresentano il fluttuare del testo tra il 1574 e il 1576, durante il compimento dell'opera e la revisione successiva. In tal modo, posta a fondamento la prima edizione ferrarese, raffrontata immediatamente con le due sue ristampe, e quindi raccolte e coordinate le varie lezioni dei manoscritti, anteriori alla stampa, e delle prime edizioni, si avrà non solo il testo critico, ma la genesi del poema nella sua prima forma (1)

(1) Ho detto che la prima raccolta delle varie lezioni del poema fu fatta da Malespini nella sua edizione del 1582, ma non è compiuta, e tale e quale fu riprodotta nelle successive di Venezia, de Franceschi, 1583, di Mantova, Osanna, 1584 e da altre fino a quella di Genova, Bartoli, 1590. Qualche cosa di più fece il p. Tommaso Alfani, *Scontro de' luoghi imitati dall'autore nella Gerusalemme Liberata e varie lezioni di essa* nella edizione del poema di Napoli, Mosca, 1719. La raccolta più compiuta finora è quella data nel vol. I delle *Opere*, edizione fiorentina (pp. 199-230), e veneziana (pp. 254-301), e in quest'ultima cfr. la prefazione del Seghezzi, p. xv. — Si occuparono inoltre del testo del poema Celestino Cavedoni, *Osservazioni su alcune varie lezioni* ecc., e *Appendice alle osservazioni* ecc. cit., e M. Colagrosso, *Osservazioni sopra il poema di T. Tasso* ecc. cit. — Cfr. inoltre Mazzoni, *Saggio sulle varianti* cit., e le lettere del Lanzoni e del Facciolati qui nel vol. II, *Appendice*, nn. XIV e XV.

L'ultima evoluzione del quale, avendo recato profondi mutamenti anche nella sostanza della favola, la *Conquistata* si deve leggere a parte e da sè.

Mentre tutti gli editori e gli amici facevano buoni guadagni con le edizioni del poema, non si trova che il Tasso, o per diritto o per dono, ricevesse pure un quattrino. Già ho accennato come egli si lamentasse del Bonnà, ed Ippolito Bentivoglio scriveva che nel 1579 gli erano stati offerti per stamparlo « molte centinaia di scudi », e il cardinale d'Este per mezzo di monsignor Masetti mille gliene aveva promessi (1). Ancora anni di poi moveva lo stesso lamento: « Io sono stato disfavorito, « o piuttosto oppresso, come il mondo sa; benchè non vogliano ch'io il « sappia; e l'oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi « gravava, dico negli studi e nel frutto delle mie fatiche. Del mio « *Goffredo* solamente hanno ritratto tremila e più ducati, come s'af- « ferma per cosa verissima » (2).

Da qualche traccia possiamo rilevare che fin dalla sua prima apparizione il poema sollevò discussioni non poche: sorse spontaneo nella mente di tutti il confronto con l'Ariosto, e, pur riconoscendo che il Tasso aveva saputo fare il poema d'una sola azione, si rimproveravano a questo l'affettazione dell'arte e dello stile, l'oscurità, le rime stentate, la spezzatura frequente del verso, la poca proprietà della lingua (3). Ma se ciò avveniva, e con ragione, tra i letterati, bisogna riconoscere che mai un poema seppe conquistare così immediatamente il cuore di una nazione intera: le migliaia e migliaia di copie provano la sua immensa diffusione; le traduzioni in quasi tutti i dialetti provano l'affetto che il popolo vi pose. La tradizione, continuata per secoli, dimostra che questo si affezionò di subito a quelle donne, che anche nell'arte sono il tipo di cui si plasmarono di poi le figure femminili più celebrate del romanticismo. Perchè fu appunto la parte idillica ed episodica, che l'arte severa del Tasso rifiutava in teoria, quella che fece la fortuna del poema: sono le donne, Armida, Sofronia, Erminia. Basta gettare un'occhiata su quelle pagine in cui il Ferrazzi, ancorchè non compiutamente, raccolse notizie dei soggetti inspirati dal poema, per vedere quante e quante volte quelle donne diedero materia alla scena, alla musica, allo scalpello ed al pennello; era dunque un grande artista chi seppe continuare a commuovere il cuore e la mente di molti, sebbene

(1) *Lettere*, II, n° 151.
(2) *Lettere*, IV, n° 1131.
(3) Vol. II, parte II, n' CL e CLXI.

mutassero più volte gli ideali dell'arte (1). La fama del poeta divenne poi mondiale; ma già là, dalla ridente Sorrento, un suo concittadino, fin da quando egli era in S. Anna, scriveva: «... Torquato Tasso, poeta sin-
« golare dell'età nostra e i cui poemi son più chiari del sole, il pro-
« seguir le sue lodi a coloro che vivono ora non fa mestieri, ed a coloro
« che verranno appresso i suoi stessi componimenti lo renderanno fa-
« moso e chiaro per sempre » (2).

Nel medesimo tempo all'incirca che usciva alla luce la *Gerusalemme* per la prima volta, si pubblicavano anche l'*Aminta* e un certo numero di rime, incominciando la serie lunga e intricata delle edizioni di queste opere (3).

Già abbiamo veduto che Torquato aveva stretta amicizia con Aldo, il giovane, fino dal 1560 quando trovavasi a Venezia, e sebbene potesse rivederlo in séguito più volte, ci mancano notizie certe in proposito: ma la relazione non dovette interrompersi, perchè le lettere che ora, nel 1580 e 1581, si presentano, fanno presupporre alcuni precedenti. L'Aldo sul principio del 1580 aveva chiesto, come pare, al Tasso le sue rime per stamparle, o almeno una lettera di dedica, ma il poeta rispondeva che, rinchiuso com'era, difficilmente avrebbe potuto raccogliere le sue fronde sparse, e mandare la dedica era pertanto inutile; tuttavia nominava molti signori ai quali avrebbe volentieri fatto omaggio, e diceva che aveva dapprima fermato il pensiero su Don Ferrante Gonzaga, che gli aveva usato cortesia, ma poi s'era risolto per Scipione

(1) Un curioso esempio della fortuna del poema mi comunica il chiarissimo amico Carlo Malagola, direttore dell'Arch. di Stato di Bologna. Egli ha trovato nella privata biblioteca Malvezzi-De' Medici, della stessa città, certi *Annales* nei quali (vol. II, c. 61 v.-62) sotto la data 10 maggio 1609, è notato come un Gio. Cristiano Tanner de Tann, eletto secondo consigliere della nazione tedesca allo Studio, non avendo potuto offrire la colazione d'uso, donò vari libri, fra la lista dei quali figura *Il Goffredo, poema heroico*. — Per i soggetti tolti o inspirati dalla *Gerusalemme* v. l'Appendice all'edizione del centenario. — Non so che cosa siano quelli *Scherzi e facezie* tratte dalla *Gerusalemme* e dall'*Aminta* che si conservano a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale, cod. nº 8507 (cfr Mazzatinti, *Inventari dei mss. italiani nelle biblioteche di Francia*, vol. III, p. 142).

(2) *Descrittione | dell'Origine, sito e famiglie an- | tiche della città di Sorrento | Del Signor* Cesare Molignano | *Posta in luce ad istanza del Dottor | Tomaso* [illegible] | *Napolitano* | (fregio). In Chieti. Appresso Isidoro Facii e Bartholomeo Gobetti, 1607, di pp. 24. L'opera fu scritta nel 1585; fu ristampata dal Minieri-Riccio, a pochi esemplari, nel 1848.

(3) Per le illustrazioni bibliografiche particolareggiate rinvio una volta per sempre alla mia *Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1893, estratta dai vari volumi delle *Opere minori in versi*; ai quali quindi si può anche indifferentemente ricorrere.

Gonzaga, che maggior amicizia gli aveva dimostrato nelle ultime sventure (1). Aldo non si scoraggì per questo rifiuto, e cercò di procurare da sè ciò che meglio potesse: nè l'impresa era poi difficile perchè molti già erano andati raccogliendo le rime di Torquato di mano in mano che riusciva loro d'averne (2). Infatti l'Aldo, nella dedica della prima edizione delle *Rime e Prose del signor Torquato Tasso*, fatta a Francesco Melchiorri, letterato di Oderzo, disse che gl'inviava « le rime « del nobilissimo spirito signor Torquato Tasso, insieme con altre cose « di lui, c'ho potute fin qui avere, e nel modo che l'ho potute avere; « giudicando che fosse meglio trattanto il comunicarle, anche con qualche « scorrezione de' trascrittori, che, ritenendole, privarne tanti, che con « tanto ardore le aspettano . . . ». Procuratosi i privilegi (3), pubblicò egli dapprima l'*Aminta*, e fermandosi alla prima idea del Tasso, forse perchè più gli conveniva, la dedicò con lettera del 20 dicembre 1580 a Don Ferrante Gonzaga, al quale ne spediva un esemplare il 24 successivo (4). Ma già il 3 dicembre Torquato dava notizia all'Aldo di averne ricevuto un esemplare; se ne mostrava contento, ma non della dedica che egli avrebbe voluto fare da sè (5).

Non è certo però che questa edizione dell'Aldo sia la prima della

(1) Vol. II parte I, nº XXII.

(2) Ne abbiamo un curioso esempio in un giovane che certamente amava la poesia del Tasso per identità di carattere, di costui non ci dice il nome Bernardino Baldi presentandolo a Pier Matteo Giordani a Pesaro, con lettera di Urbino, 8 decembre 1579 (cod. Oliveriano 430, c. 17): « Il giovane, che darà questa a V. S., è « quello ch'io gli dissi esser stato ammalato d'umori malenconici, egli è gentilis- « simo, e si diletta assai de' sonetti, e fra gli altri di quelli del Tasso, e desidera di « farne radunata, però desidero che fra V. S. e messer Curzio [*Ardizio*] gli facciate « parte di quelli che vi trovate. È vero ch'egli non ha quella cognizione che si « richiederebbe, per non aver atteso a lettere latine, ma con tutto questo, aiutato « dal giudizio, piglia consolazione delle cose belle. Scrivo anco a messer Curzio « l'istesso, che lui voglia favorire questo giovane, e me insieme, di dargli tutte le « cose del Tasso che vi trovate ch'egli non abbia perchè avendone lui molte, per « quanto credo, quelle che resteranno, saranno poche ». Anche il Giordani mostrasi appassionato tassista in quest'altra lettera del medesimo Baldi, da Guastalla, 24 settembre 1581: « . . . Vi sarete cavato la sete del Tasso sendosi stampato e ristam- « pato ed ora ristampandosi riformato e commentato, si sono anco veduti in luce i « suoi sonetti, l'ecloghe, la lettera che scrisse in Pesaro al Duca nostro, dialoghi e « questioni tutto in un volumetto in ottavo » (cod. Oliv. 430). — Ho avute queste lettere dalla cortesia dell'egregio amico prof. Casini, ma troppo tardi per allogarle nel vol. II.

(3) Doc. XXXI.

(4) Vol. II, parte II, nº CXI.

(5) Vol. I, parte I, nº XXIII.

pastorale: poichè ne fu segnalato un esemplare, stampato a Cremona da Cristoforo Draconi, che ha sul frontespizio la data del 1580, mentre quella dell'Aldo, secondo l'uso degli stampatori, ha il 1581: di più, nella cremonese la dedicatoria a Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, è del 15 dicembre 1580, cioè di cinque giorni anteriore alla data della dedicatoria dell'aldina. È vero d'altra parte che l'Aldo aveva pronta la sua al principio di dicembre se la potè mandare al Tasso: perciò, se si deve in ordine bibliografico rigoroso registrare per prima la cremonese, in fatto pare che debba essere stata pronta qualche giorno innanzi la veneziana.

Nel medesimo tempo l'Aldo preparava una parte prima di *Rime e Prose*, nel qual volumetto accoglieva di nuovo anche l'*Aminta* con l'aggiunta dell'episodio di *Mopso* e con qualche correzione. Di questo volume mandò al Tasso i primi fogli, contenenti le rime, fin dal 10 di marzo, e l'autore, pur dicendosi lieto della stampa, scrisse lo stesso giorno due volte, perchè gli lasciasse correggere le composizioni, e forse allora, diceva, n'avrebbe anche aggiunte delle altre (1). Intanto, recandosi a Venezia Febo Bonnà, Torquato lo presentò all'Aldo con lettera del 17 marzo, dicendo che quegli era informato de' suoi desideri e trattava del privilegio (2). Il giorno seguente, 18, Torquato che pare fosse nella illusione che gli stampatori facessero come a lui garbava, si raccomandava di nuovo all'Aldo e lo pregava ancora di interessare a cosa sua il Veniero e Giorgio Gradenigo, tornando poi a trattare dei privilegi possibili ad ottenersi (3). Ma appena scritta questa lettera, furono recapitate al poeta le ultime pagine delle rime e la pastorale, sì che egli replicò, pregando di nuovo che gli fosse lasciato agio di correggere, tanto più che vi erano alcune composizioni che non erano sue, e alcune che non avrebbe voluto si stampassero, prometteva inoltre di dare alcuni dialoghi che aveva scritto. Ma non so come Torquato potesse pensare che l'Aldo non solo trattenesse, ma rinunciasse ai fogli già tirati, è vero però che diceva di desiderar ciò, quando l'Aldo avesse potuto farlo « senza molto suo incomodo » (4). Questi invece proseguì la stampa e pubblicò il volume con dedicatoria in data del 13 aprile 1581

Come era avvenuto per la *Gerusalemme*, così gli editori si gettarono avidamente sull'*Aminta*: della quale pure correvano molte copie manoscritte, e pare anzi che fin dal 1577 alcuno vi avesse pensato a Fer-

(1) Vol. II, parte I, nº XXIV, e *Lettere*, II, nº 581.
(2) Vol. II, parte I, nº XXV.
(3) *Lettere*, II, nº 582.
(4) Vol. II, parte I, nº XXVI e *Lettere*, II, nº 580.

rara, trovandosi un manoscritto con questa data, evidentemente preparato per la stampa (1).

E con data del primo febbraio 1581 uscì alla luce in Ferrara una nuova edizione della pastorale pei tipi di Vittorio Baldini, il quale assicurava *Ai Lettori* di aver tratto il suo testo « da un originale fedele « e buono dello stesso autore ». Se ricordiamo che Febo Bonnà trattava già in questo medesimo tempo col Tasso per la stampa del poema, e aveva fatto da intermediario tra il poeta e l'Aldo, precisamente per le bozze delle rime e della pastorale, e, ancóra, che il Baldini sarà di lì a poco lo stampatore del poema e di poi di un volume di rime, alle quali pure sovraintese il medesimo Bonnà: è facile credere che anche questa edizione della pastorale fosse curata da lui. Infatti il testo è veramente buono e intero, ed ha, ciò che è notabile, aggiunto in fine a mo' d'epilogo, senza alcuna separazione, quei versi che vanno sotto il titolo di *Amor fuggitivo*, ma che per verità non sono che la rispondenza esatta a quelli del prologo dell'*Aminta*, dove Venere cerca il figlio fuggitivo, Amore.

A questa seguì una edizione del Viotto, di Parma, il quale nella dedicatoria, in data 29 aprile, al conte Pomponio Torelli, diceva che avendo avuto copia della pastorale da un buon autografo, la sua stampa era senza dubbio migliore di quelle fino allora uscite in Cremona, in Venezia ed in Ferrara. A dir vero, in questa si trovano tre soli versi nell'episodio di *Mopso* che non sono nelle altre, e in generale le differenze di tutti questi testi sono veramente minime e tali da non giustificare affatto i vanti dei singoli editori.

Dopo un'altra edizione fatta lo stesso anno dall'Osanna di Mantova, l'*Aminta* si continuò a stampare, oltre che separatamente, nella *parte prima* delle molte edizioni delle *Rime e Prose* che uscirono in Venezia dall'Aldo e in Ferrara dal Vasalini; allo stesso modo che il *Rinaldo* fu compreso stabilmente nella *parte seconda* dei medesimi volumetti.

Ho già detto come Torquato, a mezzo circa il 1580 scrivesse a Scipione Gonzaga sollecitandolo a stampare il poema, l'ecloga, ed una scelta di rime da trarsi da un volume manoscritto dato al Duca e da uno dato al conte Ercole Tassoni (2). Non mi è riuscito d'identificare i due codici di rime qui menzionati con nessuno degli autografi oggi conosciuti, perchè questi sono tutti di tempo posteriore. Tra gli altri dovevansi particolarmente osservare i manoscritti conservati a Modena

(1) V. nelle *Opere minori in versi*, vol. III, *Bibliografia dei mss. dell'Aminta*, la descrizione del ms. dell'Universitaria di Bologna.

(2) Cfr. qui addietro pp. 322-3

Pag. 16 v.

Pag. 17 r.

Manoscritto autografo di rime nella Biblioteca Civica di Ferrara, raccolte prima del maggio 1580

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895

ed a Ferrara: ma i primi comprendono le rime composte tra il 1581 e il 1587, ed uno de' ferraresi è uguale ad uno degli estensi (1). Dell'altro ferrarese (2) è nota all'incontro la storia. Torquato dedicò con lettera del primo di maggio del 1580, una raccolta di sue rime, « composte in quegli ultimi anni de le sue infermità », alle principesse Lucrezia e Leonora, per assicurarsi della loro benevolenza (3). Il manoscritto ferrarese di cui parlo, sembra essere appunto la brutta copia della prima parte di quello presentato alle Principesse; il quale si deve riconoscere nel manoscritto oggi posseduto dal signor Piat di Parigi, che ha in più una seconda serie di componimenti oltre di quelli contenuti nel ferrarese; ed è di mano, come sembra, di Giulio Mosti, con qualche correzione autografa del Tasso (4).

Intanto l'Aldo aveva pubblicato la *Parte prima* delle *Rime e Prose*, e stava poi, sul finire del 1581, attendendo ad una ristampa di esse, cui aggiungeva un altro volumetto col titolo di *Parte seconda*, che ha la dedicatoria in data del 7 ottobre 1581, benchè entrambe le parti portino sul frontispizio l'anno 1582. In questa seconda parte appariva per la prima volta anche il *Galealto re di Norvegia*, la tragedia non finita.

Ma anche a questa sorgente di lucro aveva pensato il Bonnà, il quale già, terminando l'avviso ai lettori premesso alla *Gerusalemme*, aveva detto che intanto si godessero quel frutto, mentre egli si apparecchiava « per servire il signor Tasso, di pubblicar fra pochi dì un suo Canzo-« niere con gli argomenti, altramente copioso e corretto, che non è quello « che avete avuto da Venezia ». E invero, in alcuni dei privilegi ottenuti, come per esempio in quelli del Pontefice e del Governatore di Milano, erano comprese specificatamente anche le rime. Le quali videro la luce in bella forma, divise in due parti, colla data del 1582; ma la dedicatoria del tipografo Baldini alla principessa Lucrezia è dell'ultimo di novembre 1581. Questa dedica, come quella dell'edizione dell'*Aminta*, è senza dubbio opera del Bonnà; il quale, in quest'ultima, diceva che, avendo veduto la scorrettezza delle due stampe aldine (e il giudizio che ne reca, sebbene con un poco di esagerazione, è giusto (5))

---

(1) Cfr. nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, pp. vii-ix, i mss. segnati E 1, E 2 e F 2.

(2) *Op. l. cit.*, ms. segn. F 1.

(3) *Lettere*, II, n° 140, e cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 82.

(4) Cfr. nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, il ms. segn. Pi., pp. xliv-xlvii.

(5) Altrettanto e più severo si mostra contro le stampe Aldine il Baldi in una lettera a P. M. Giordani, da Milano, 4 novembre 158.: « .. Qua vanno intorno le « povere cose del Tasso stroppiate per mano di messer Aldo, il quale a mio giudizio

aveva pensato di ridurle a miglior forma, e per sua ventura si era trovato in ciò d'accordo con persona « molto intendente e pratica delle cose di « quest'autore, la quale se ben non nomini, è però a Vostra Eccellenza « illustrissima, ed a tutta questa città molto nota » (1). Era questi il Guarini, ed egli stesso ce lo fa sapere, confessando molti anni dopo al marchese Filippo d'Este il proposito ch'egli aveva di stampare da sè il suo *Pastor Fido*, che altrimenti avrebbe corso pericolo di andar vagando lacero e storpiato come le cose del Tasso: le quali erano a così cattivo termine, ch'egli, Guarini, non avendo potuto tollerarlo, per pietà le aveva corrette e fatte stampare a Ferrara negli anni passati (2). È questo un atto di grande gentilezza da parte del Guarini, senza dubbio: e di lui il Tasso aveva fatto poco prima onorata menzione nel dialogo *Il Messaggiero* (3). A dir vero, le tracce che ci rimangono delle relazioni fra questi due poeti sono assai rare, come già ho detto: ma ciò si spiega in grande parte con la vita comune nella stessa città dapprima, e poi per le reciproche disavventure che li posero per diverse vie e con intenti diversi. Però quanto ci rimane, se non dimostra intimità, dimostra almeno una deferenza cordiale: deferenza che sarà attestata dal Guarini all'annunzio della morte del Tasso. È vero che il Guarini si pose a scrivere il *Pastor Fido* col proposito deliberato di gareggiare con l'*Aminta* (4), ed è vero altresì che da un luogo delle sue polemiche, mentre dichiarava di aver sempre tenuto il Tasso per un grande poeta, aggiungeva che: « chiunque superiore a lui non giu« dicava l'Ariosto poco intendeva . . . in che consistesse delle virtù poe-

« se non sapesse meglio delle cose di Cicerone e di Quintiliano, perderebbe quanta « riputazione gli ha lasciata Aldo vecchio e Paulo e tutti i suoi. La passione mi « fa parlar così; ma spero che qualche buon cerusico l'abbia da risanare » (cod. Oliveriano 430).

(1) Vol. II, parte II, nº CLX.

(2) Vol. II, parte II, nº CDXCVI

(3) *Dialoghi*, I, p. 258, e nella seconda lezione p. 327

(4) Rossi V., *Op. cit.*, pp. 56-6. — Il Serassi, come il Rossi, che pur si accorse dell'errore parziale del primo, mostrarono di tenere come prova di poca cordialità il fatto che, avendo il Tasso scritto al Guarini il sonetto

Chi giunge illustri eroi con vita pace

nel quale forse alludeva ai disgusti famigliari di lui, volendo arrecarvi una correzione, la mandò non direttamente, ma ad Ippolito Gianluca perchè gliela riferisse (*Lettere*, II, nº 561). Ma appunto perchè il sonetto era per il Guarini, potè il Tasso rivolgersi ad un suo intimo, come il Gianluca, per far eseguire la correzione. Ad ogni modo si tratta di cosa tanto piccola, della quale ci possono sfuggire mille circostanze che la giustificano, che non ha valore contro tutte l'altre attestazioni.

« tiche l'eccellenza » (1). Ma quella gara e questo giudizio non implicano malevolenza, come altri volle.

L'edizione delle rime, curata dal Bonna e dal Guarini, è per più rispetti pregevole, cioè per il testo e per le didascalie; inoltre vi sono con apposita nota restituiti ai veri autori alcuni componimenti che allora correvano sotto il nome del Tasso; importante è pure la tavola di correzioni aggiunta al volume, che manca in molti esemplari. Questa edizione fu ripetuta in più piccola forma un'altra volta nel medesimo anno, coi tipi Cagnacini a Ferrara: e questa a sua volta fu riprodotta subito a Mantova dall'Osanna: ma entrambe cedono per correttezza e per eleganza.

Tuttavia per quella fatalità che gravava sopra il Tasso e sopra le opere di lui, come non ebbe molta fortuna il buon testo del poema pubblicato a Ferrara, così rimasero senza ulteriori ristampe queste rime: mentre, oltre che in Venezia, sempre dall'Aldo, nel 1583, anche in Ferrara nello stesso anno, furono ristampate dal Vasalini le due prime parti delle *Rime e Prose*. Ma mentre poi l'Aldo non dette più che un piccolo volumetto, col titolo di *Aggiunta alle rime e prose*, nel 1585, già nel 1583 stesso il Vasalini stampò una *Parte terza*. Nel 1585 il medesimo editore ripubblicò, coi medesimi errori, queste tre parti, inserendo nella terza l'*Aggiunta* allora data fuori dall'Aldo, e lasciando correre alcuni esemplari di questa edizione col nome del fratello Simone e altri con quello dello stampatore Cagnacini; poi pubblicò nel 1584 la *Parte quarta* da sola; e nel 1586 la *quinta* e la *sesta*. Nel 1589 ripetè materialmente le prime quattro parti sole; e frattanto, nel 1587, il Baldini aveva messo in luce un opuscoletto: *Il rimanente delle rime nuove*, e nello stesso anno 1589 un altro di *Rime ultimamente composte* dal Tasso dopo ch'era andato a Roma (2). Tutte queste stampe ferraresi però sono assai scorrette: nè buone edizioni, tranne quella piccola scelta curata dall'autore nel 1592, si ebbero mai.

Nello stesso tempo che venivano in luce le varie opere poetiche, si cominciarono a stampare anche le prose (3). Primo l'Osanna, di Mantova, pubblicò nel 1581 un opuscolo ove, insieme alla lettera in cui il Tasso paragona l'Italia alla Francia, erano il *Dialogo dell'Amor vi-*

(1) Semafix Colato [Battista Guarini], *Il Barbiere, Risposta all'invettiva scritta contro il Cavalier Guarini, sotto il nome di Pier Antonio Salmone*, S. l. n. a., ma certo 1610, p. 40.

(2) Anche per tutte queste edizioni v. la mia cit. *Bibliografia delle opere minori in versi*.

(3) V. la *Bibliografia delle edizioni delle prose* nella *Appendice alle opere in prosa* cit., pp. 19 sgg.

cendevole e le *Conclusioni amorose*. Un perugino stampò l'anno medesimo in Vicenza il dialogo della *Nobiltà*; l'Aldo diede nella *Parte prima* il *Romeo o vero del giuoco*, oltre alle prose già apparse a Mantova; nella *Parte seconda* vi fu anche il *Padre di famiglia*.

I Giunti di Venezia parve per un momento volessero impadronirsi delle prose tassiane: nel 1582 pubblicarono nella stessa forma e coi medesimi tipi il *Messaggiero*, *Il Romeo*, rifatto col titolo di *Gonzaga secondo*, ed altri due discorsi. Il Tasso se ne mostrò mal soddisfatto, perchè, avendole scritte tra i disagi e con molta fretta, gli sarebbe stato grato rivedere e correggere quelle scritture. I Giunti nel 1585 chiesero al Duca Alfonso il privilegio per un gran numero d'altri scritti del Tasso (1): ma tale edizione non comparve, e le prose continuarono ad apparire di mano in mano nei volumetti del Vasalini. Del quale il Tasso si lagnava perchè stampava male e pessimamente (2): e ancora nel 1587 pregava il Montecatini d'interporsi presso i librai di Ferrara: « i quali non hanno voluto pagare alcun debito che avessero *seco*, nè « osservar*gli* alcuna promessa » (3). Con tutto ciò i suoi dialoghi ottenevano subito grandissima fama, e fin dal 1588 erano conosciuti anche in Inghilterra (4).

Ora che abbiamo veduto come tutte le composizioni del Tasso, in prosa o in versi, fossero pubblicate o senza sua saputa, o con inganno, e sempre, in ogni modo, senza che egli ne potesse mai ricavare un soldo, non ci faranno maraviglia le frasi roventi che l'autore usava per gli stampatori « che non hanno o pietà o convenienza alcuna » (5), e per i quali egli era bensì « il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso » ma anche « l'assassinato Tasso » (6).

(1) Doc. XXXII.
(2) *Lettere*, III, nº 690.
(3) *Lettere*, III, nº 863; cfr. sul Vasalini anche i nⁱ 688, 695, 762, 837
(4) Koeppel (trad Solerti), *Le traduzioni inglesi del Tasso* nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, p. 317 e s.
(5) *Lettere*, V, nº 1277.
(6) *Lettere*, III, nº 633. — Sugli stampatori cfr. anche i nⁱ 205, 640, 707, 1079, 1280

XVIII.

Condizioni di Torquato in S. Anna. — Morte di Leonora d'Este e di Leonora di Scandiano. — Il Tasso e le Accademie. — Sue relazioni col Principe di Mantova, con Marfisa d'Este e con Ferrante Gonzaga. — Stato della sua malattia. — È visitato da Aldo Manuzio. — Sul finire del 1582 è allargato e reso più comodo l'alloggio nell'ospedale. — Visita del pittore Francesco Terzi, di Muzio Manfredi e di Giulio Segni. — Il matrimonio di Laura Peperara. — Il dialogo *Del Piacere onesto*. — Le nozze di Lavinia della Rovere con Alfonso d'Avalos. — Nuove manifestazioni della malattia. — Cure e distrazioni prodigategli dalla corte. — È condotto dalla principessa Marfisa in villa a Medelana. — I *Cinque Canti* di Camillo Camilli. — Torquato compone per sè e per altri versi e prose. — Leggenda sopra la causa della pazzia di Torquato che sorge in Francia ed in Inghilterra. — Le *Flori* di Maddalena Campiglia.

[1581 — 1583].

La storia delle prime stampe delle opere di Torquato, le quali mi parve opportuno raggruppare, ha alquanto alterato il rigore dell'ordine cronologico: è d'uopo quindi ritornare al principio del 1581 per esporre gli avvenimenti che riguardano il poeta.

Torquato non aveva tralasciato di raccomandarsi a tutti coloro che potessero alleviargli quella che credeva vera prigionia; scrisse a tutti i principi co' quali aveva relazione, a' cardinali, a' signori, a' parenti (1); tutti rispondevano con parole di conforto e cercando di calmarlo, ma senza produrre alcuno degli effetti da lui desiderati, perchè tutti troppo bene sapevano in qual condizioni egli si trovasse. Ora, nel marzo, mostrò desiderare di esser messo nella prigione del Castello, ove già era stato la prima volta che fu preso, ma non gli fu conceduto (2). La sua prigionia era però già meno rigorosa gli

(1) *Lettere*, II, n° 152.
(2) V. in genere le *Lettere*, II, n' 145-64.

era permesso di corrispondere col di fuori, benchè parecchie lettere fossero poi trattenute: è perciò che si ritrovano oggi gli originali nella Biblioteca Estense; aveva libri e carta, e da S. Anna seguiva da vicino quanto accadeva in città. Egli, ad esempio, in una lettera fa cenno del Principe di Genève, figlio di Anna d'Este e di Giacomo di Savoia duca di Nemours, che tra il gennaio e il febbraio 1581 si trattenne in Ferrara; questa occasione induceva tosto in lui il pensiero di ricorrere all'intercessione della duchessa Anna per essere liberato (1). Appena seppe che era di passaggio il celebre predicatore Francesco Panigarola, che non sappiamo dove avesse conosciuto, il quale si recava per quella quaresima a Mantova, gli mandò un biglietto, pregandolo che andasse a visitarlo e intanto lo raccomandasse alla duchessa Lucrezia, alla quale il Padre era particolarmente gradito (2). E per mezzo di lui faceva anche auguri per la guarigione della principessa Leonora, i mali della quale si erano in quegli anni andati aggravando, e allora stava peggio che mai; diceva al Panigarola di scusarlo se in quei giorni non si sentiva in vena di piangere in versi la malattia di quella: non voleva sentir parlare di tristezze, ma si offriva per cose più liete (3). Leonora morì il 19 febbraio; non si trova che il Tasso scrivesse allora cosa alcuna; così nella raccolta che si pubblicò nel 1585, di *Lagrime* per la morta, non appaiono rime di lui (4).

Eguale silenzio, anche più strano quando si ricordino le numerose e calde rime dirette alla contessa Leonora di Scandiano e l'intenzione ch'egli aveva di dedicargliene un volume (5), mantenne egli per la

(1) *Lettere*, II, n' 141 e 146. p. 106. — Anche il duca Giacomo era passato da Ferrara il 4 novembre 1579 (Guarini M. A., *Diario*, ms. cit., p. 116).

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 62. — *Ferrara e la corte estense* cit., p. xlviii e s.

(3) *Lettere*, II, n° 143.

(4) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 134-8.

(5) *Lettere*, II, n° 589. — Tale dedicatoria non fu mai stampata, potrebbe forse essere stata premessa ad una scelta manoscritta, che è ignota. — Il n. u. conte Nerio Malvezzi de' Medici, dietro mia istanza, ha cortesemente interrogato a tale proposito suo cognato, il conte Sanvitale di Parma, il quale con tutta gentilezza mi chiariva che della famiglia era non rimane che il ramo di Fontanellato, e nell'Archivio le carte ad esso relative, mentre quello di Sala, cui erano legati gli Scandiano col matrimonio di Giulio Thiene con Leonora, si estinse sul principio del secolo XVII, e in seguito alla congiura del 1612 contro Ranuccio Farnese, l'archivio dei conti di Sala andò in gran parte distrutto, e in piccola passò in quello parmense, ove, fattane ricerca, nulla si ritrova intorno ai rapporti della contessa Leonora col Tasso. Di queste notizie ringrazio gli egregi gentiluomini.

morte di questa dama, avvenuta il 19 marzo dell'anno appresso (1). Insomma il poeta che amava tanto cantare le grazie e i pregi delle gentildonne finchè erano vive, aborriva dal lamentarne in versi la morte; e in fatto quei pochissimi componimenti in morte di donne che s'incontrano nel canzoniere tassiano, sono quasi tutti fatti ad istanza altrui. Questa riluttanza egli confessava, come già a proposito della malattia della Principessa, in una lettera dell'11 giugno di quest'anno medesimo al Cataneo, a proposito delle sollecitazioni fattegli perchè finisse la sua tragedia che da tanti anni riposava; la quale, egli diceva « nè ricuso « di fornire, nè desidero: perchè i componimenti mesti sogliono perturbar « l'animo; ed io, che son malanconico per natura e per accidente, debbo, « quanto posso viver lieto .... » (2).

Da una lettera della fine di aprile di quest'anno vediamo che l'Accademia degli *Innominati* di Parma, alla quale Torquato era ascritto col medesimo nome di *Pentito*, che aveva assunto da giovane, lo mandò a salutare e a richiederlo di qualche verso; egli aderì con un sonetto (3). Cedendo alla costumanza del tempo suo, il poeta fu ascritto a parecchie Accademie. già s'è toccato di quelle degli *Eterei* e degli *Animosi* di Padova, nonchè dell'altra dei *Catenati* di Macerata, i quali nel 1584 si rivolsero a lui per una questione sulle imprese (4). Pare

(1) *Ferrara e la corte estense* cit., p. CXXVIII.

(2) *Lettere*, II, nº 164.

(3) Vol. II, parte II, nº CXLVIII. — Negli *Elogi istorici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona* di A. BEFFA NEGRINI, Mantova, Osanna, 1606, uno dei sonetti del Tasso che vi sono inseriti ha appunto la didascalia. *Del Sig.r T. Tasso il Pentito accademico Innominato.* — Il sonetto comincia:

Innominata ma famosa schiera.

Cfr. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, 1789-97, t. IV, p. x sgg. — FERRO GIOVANNI, *Teatro d'imprese*, parte II, p. 625, ricorda l'impresa data dal Tasso, accademico Innominato, al Duca di Parma: « .. uno scudo et « una spada con detto greco ΔΙ' ΑΜΦΟΤΕΡΑ che vale in vece d'ambo, dono il « Tasso al Duca di Parma, avendo riguardo a quello che scrisse Plutarco nella vita « di Marco Marcello, che Fabio Massimo era lo scudo dei Romani, Marcello la spada: « cioè l'una e l'altra parte della fortezza ».

(4) *Lettere*, II, nº 539. — BERTOCCI, *Op. cit.*, p. 17, dimostra che cotesta lettera deve essere dell'aprile o del maggio del 1584, perchè il Tasso dice di rispondere sollecito e la deliberazione intorno alle imprese era stata presa, come appare dai registri dell'Accademia (archivio proprio), il 28 aprile 1584 in questi termini. « Congregata l'Accademia, dopo lungo discorso fatto, fu risoluto che li proemi delli « dialoghi fatti nella materia dell'impresa si dovessero mutare et a tale effetto si « dovessero far deputati, e detto partito fu vinto per la maggior parte delle voci « essendo che così fosse proposto; et deputati furono eletti il sig. Hieronimo Zoppio,

che fosse ascritto a quella degli *Insensati* di Perugia (1), e all'altra degli *Sciolti* di Fermo, presso la quale sappiamo anche, da una sua lettera del 1583, quale impresa assumesse (2). Nel 1587 lo vedremo in relazione con gli *Addormentati* di Genova; un altro sonetto scrisse, circa il 1586, per gli *Svegliati*, non è certo se di Piacenza, o di Napoli, come par più probabile (3). Forse molte altre accademie lo vollero del loro numero, ma non ne abbiamo notizia.

Essendo giunto intanto il tempo delle nozze del principe Vincenzo Gonzaga con Margherita Farnese, gli Estensi, con seguito di gentiluomini e di dame, si recarono a Mantova il primo di maggio, per assistervi (4); il Tasso scrisse due sonetti (5), ma i suoi auguri non ebbero effetto, perchè il matrimonio fu di lì a poco disciolto per cause ben note.

« messer Gio. Battista Borgo et messer Giulio Troili. Et incontanente fu proposto « se in detti dialoghi si doveano porre, et indurre esempi da prendersi dall'altre « imprese approbate, o pure che poner non si dovessero; il qual partito posto « come sopra, fu favorevolmente ottenuto per la parte affermativa per tutte fave « bianche ».

(1) Giuseppe Malatesta Garuffi, *Italia Accademica*, Rimini, 1688, p. 161 e p. 373.

(2) Vol. II, parte I, nº CVIII. — L'impresa è dichiarata da lui stesso nel *Conte overo de l'Imprese* nei *Dialoghi*, III, p. 407 — Cfr L. Vinci, *Un poeta fermano del secolo XVI e una lettera inedita di T. Tasso* in *Fra la Tenna e l'Ete. Novelle fermane per l'anno 1892*, Correggio, tip. Palazzi, 1892.

(3) Comincia

Svegliati, e chi vi sveglia? Amor che desta.

Nell'autografo è diretto agli Accademici Svegliati di Piacenza; ma non ho trovato che in questa città esistesse in quel tempo un'accademia di tal nome. Ve n'era all'incontro una in Napoli, e di qualche fama, fondata nel 1586, cfr. Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, vol. VII, lib. I, c. IV, § 7; C. Minieri-Riccio, *Cenno storico delle Accademie napoletane* nell'*Arch. Stor. p. le prov. Napoletane*, An. V (1880), vol. V

(4) Guarini M. A., *Diario*, ms. cit., p. 122. — Nell'operetta *Il Trinciante* di M. Vincenzo Cervio, *ampliato e ridotto a perfettione dal Cavaliere* Reale Fusoritto *da Narni*, ecc. In Venetia, appresso gli Heredi di Giovanni Varisco [MDXCIII], in-8º, a c. 47 v. v'è descritto il « Banchetto reale nelle nozze dell'Eccellentiss. Sig. « Principe di Mantoua et hora Duca, in Mantoa l'anno 1581 nel mese di Maggio », e vi si accenna alla commedia di cui parla anche il D'Ancona, *Origini* cit.², vol. II, pp. 479-80

(5) Il primo è a nome del Principe alla sua Donna; cominciano:

— Or che sei ne l'età bella e fiorita
— Or che si compra avventuroso il Faro.

Il principe Vincenzo, tornando nel giugno a Ferrara, non dimenticò di visitare anche questa volta il Tasso, il quale, rincorato da tanta cortesia, volle donargli quel dialogo *De la Nobiltà* che, come dissi, aveva abbozzato a Torino fino dal 1578, e che, rinchiuso in S. Anna, aveva racconcio e terminato. Questo medesimo dialogo mandò anche a don Maurizio Cataneo per il Cardinale Albano, mostrando con gli elogi che vi faceva di vari principi e signori e, massime, del Duca di Ferrara, di seguire i consigli di prudenza, che il Cataneo, a nome del suo padrone, gli andava suggerendo nelle lettere. Nel medesimo tempo terminò anche l'altro *De la Dignità* (1).

In quella estate giunse a Ferrara anche Scipione Gonzaga, che vi si trattenne per visitare il cardinale Luigi, ma ne' commentari della sua vita non lasciò particolar memoria di aver riveduto Torquato (2): anzi è cosa curiosa, benchè continuasse sempre l'amicizia, il silenzio che questo prelato serbò nelle sue memorie riguardo al poeta: se pur non si vuole ciò ritenere un segno di delicatezza per non dover parlare, data l'intimità, delle stravaganze che quello in ogni tempo, e molto più d'ora in avanti, commise verso di lui.

Già nell'aprile del 1580 Marfisa d'Este era passata a seconde nozze con Alderano Cybo, marchese di Carrara (3): ma il Tasso non era allora in condizione di regalare di rime la vivace Principessa; nel giugno di quest'anno Marfisa prometteva al Tasso di condurlo seco alla villa di Medelana, ma non è noto se seguisse l'andata (4). Il Tasso però non lasciò fuggire l'occasione e compose tosto un sonetto per la di lei gravidanza, e altri due quando nel novembre partorì un figlio (5).

(1) *Lettere*, II, n.i 169 e 170.

(2) Gonzaga Scipione, *Op. cit.*, p. 230. «.... veteres amicos revisendi cupidus, «Ferrariam primo, ut Estensem . . salutaret, deinde Venetias, postremo Patavium petiit. . .»

(3) Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. xxxviii.

(4) *Lettere*, II, n° 166. — I biografi ponevano certa la gita, e dicevano avesse dato occasione al Tasso di comporre il dialogo *La Molza o vero de l'Amore*, che ha per scena appunto Medelana, nel quale sarebbe riferita appunto la conversazione tenuta colà. Ma vedremo con prove esuberanti che la gita la quale inspirò il dialogo ebbe luogo nel 1583.

(5) Il primo comincia:

Donna al pudico tuo grembo fecondo,

gli altri due

— Già bella e lieta sposa or be[illegible] e lieta
— Cresci qual pianta di fecondo seno.

Del parto, avvenuto la notte dal 19 al 20 novembre, dà notizia il Campiani nel suo carteggio: il neonato fu battezzato il 26, e gli fu imposto nome Carlo Francesco.

Servirono di passatempo a Torquato varie dispute ch'egli sostenne a questo tempo per lettera; ad esempio, ad Ercole Cato, col quale aveva scambiato due sonetti sulla Fortuna, ed uno ne aveva anche commentato, mandava ora nuove osservazioni sullo stesso argomento (1), con un fra Marco, di cui nulla ho potuto sapere, trattava di argomenti teologici (2); da parte degli amici e degli ammiratori continue giungevano le richieste di versi, ed egli tutti accontentava, fin troppo liberalmente (3).

Intanto un altro avvenimento che allora produsse grande rumore, cioè il passaggio per l'Italia di Maria d'Austria, madre di Rodolfo II e di Filippo II, la quale andava in Spagna a rinchiudersi in un monastero, diede occasione a Torquato di scrivere un sonetto, quando, passando Maria per Padova, il 27 settembre, il Duca di Ferrara andò a riverirla con grande seguito: sonetto notevole, e già da me ricordato, perchè Torquato vi dichiarava bastare alla gloria d'Italia il poter presentare a tale sovrana due uomini come Alfonso II e lo Speroni, col quale pare si fosse rappacificato (4). Un altro ne scrisse poi per Don Ferrante

---

(1) Il Cato, primo, diresse al Tasso il sonetto:

> Ben può, Tasso, la Dea cieca ed incerta,

e questi rispose con l'altro:

> Quella che nome aver di Dea non merta,

che commentò e discusse poi a parte (*Prose diverse*, II, pp. 151-65). Il Cato in appresso replicò con quello:

> Poi ch'al mondo la tua fede scoverta,

cui il Tasso:

> Cato, nostra virtù chiara e scoverta.

La discussione continuò poi per corrispondenza (*Lettere*, II, n.i 184-5, 187 e 546). Per quest'ultima, parlandovisi della edizione delle rime in Venezia e dicendo il Tasso che le faceva ristampare, crederei che la disputa avesse luogo nel 1582.

(2) *Lettere*, II, n.i 188, 189 e 191. Questo fra Marco, del quale per quante ricerche abbia fatto non ho potuto conoscere il cognome, doveva essere di Forlì, perchè il Tasso incomincia un sonetto a lui diretto così:

> Marco, se m'arma la città gentile
> Ch'il Montone quinci e quindi il Vite inonda . .

(3) V. in genere le lettere di questo tempo.

(4) Sonetto

> A la figlia di Carlo augusta madre,

che ha la didascalia autografa: « Per la venuta dell'imperatrice in Italia loda il « signor Duca di Ferrara e il signor Sperone ch'erano ne l'istesso tempo a Padova ».

Gonzaga che andò ad accompagnare l'Imperatrice (1): e ciò dà occasione di notare come da questo tempo si facessero sempre più strette e frequenti le relazioni del poeta con quel liberale e dotto signore, che lo sovvenne assai largamente mentre stette all'ospedale (2). A questa frequenza contribuì un gentiluomo pesarese, Curzio Ardizio, con cui il Tasso, che forse l'aveva conosciuto nella sua città, nel 1574, rinnovava in questo inverno l'amicizia per mezzo di Giulio Mosti, il quale, in nome di lui, l'aveva richiesto d'un sonetto (3). L'Ardizio era allora addetto alla corte di Mantova, e, come letterato e come poeta, faceva parte dell'Accademia degli *Invaghiti*, e teneva stretta servitù con Don Ferrante. Egli disputava per lettera con Torquato intorno a quelle questioni sulle imprese e intorno all'onore, che tanta parte avevano nella vita letteraria e cortigiana del tempo; e si scambiavano dei sonetti (4). Torquato lo lodava altresì come pittore, massimamente avendo egli in quest'anno fatto il ritratto della duchessa Margherita (5); a lui parimente mandava, perchè li fa-

— Cfr. su tale avvenimento D'Ancona, *Giornale del viaggio di M. de Montaigne* cit., pp. 539-40; De Nolhac e Solerti *Il viaggio in Italia di Enrico III* cit., p. 162; i cronisti ferraresi registrano il fatto. Anche B. Guarini scrisse in quest'incontro un sonetto (*Rime* cit., c. 131 v.).

(1) *Lettere*, II, nº 193, cfr. qui vol. II, parte II, nº XXVII. — Il sonetto comincia:

Nave ch'a i lidi avventurosi iberi.

(2) *Lettere*, IV, nº 1085: « . . . Vostra Eccellenza fu la prima che sovvenne a « la mia povertà, e mi mandò ne l'ospedale più denari che non mi bisognavano . . . ».

(3) *Lettere*, II, nº 192. — Intorno a questo gentiluomo letterato v. le notizie accuratamente raccolte da A. Saviotti, *Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro*, Pesaro, 1892 (per nozze Palazzi-Giannuzzi-Savelli).

(4) Il cod. segn. N. VI. 72 della Universitaria di Torino contiene un canzoniere dell'Ardizio (cfr. Peyron, *Note di Storia letteraria del secolo XVI*, Torino, Loescher, 1888), al quale sono premessi due sonetti del Tasso. Il primo è per il detto canzoniere e comincia:

Ecco io son giglio per traslata pianta.

La didascalia dice: « Ad instanza d'un gentiluomo suo amico venuto ad abitare in « Mantova ai servizi del serenissimo signor Duca », dev'essere quindi del 1580 (Saviotti, p. 9; Tasso, *Lettere*, II, nº 535). L'altro è per l'impresa assunta dall'Ardizio:

Ardizio, come spesso aquila altera;

ed a questa accenna in *Lettere*, II, nº 201. Al canzoniere segue un *Discorso*, adespoto, sopra l'impresa medesima.

(5) Il sonetto « Sopra il ritratto della Sereniss. Sig. Principessa Margarita di « Mantova del 1581 . . . », comincia:

Ardizio, ardita man certo movesti.

cesse recapitare sicuri. I versi che scriveva per questo e quest'altro signore, massimamente per Don Ferrante e per Ranuccio, principe di Parma, anch'esso dedito assai alle buone lettere (1).

Pare che Torquato realmente fosse andato migliorando di salute, riguardo alle condizioni generali, non tanto però che non si manifestassero ancora le sue fissazioni; la malattia seria era proprio nel cervello, ed egli, non senza superstizione, scriveva al Cataneo lagnandosi dei disturbi che soffriva nello scrivere e ne lo studiare, mostrandosi a noi in piena allucinazione sensoria: « Sappia dunque che questi sono di due « sorta: umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini e partic« colarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie « voci di animali che da gli uomini per inquetudine mia sono agitati, « e strepiti di cose inanimate che da le mani de gli uomini sono mosse. « I diabolici sono incanti e malie; e come che de gli incanti non sia « assai certo, perciocchè i topi de' quali è piena la camera, che a me « paiono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, « potrebbono far quello strepito che fanno; ed alcuni altri suoni ch'io « odo, potrebbono ad umano artificio, com'a sua cagione esser recati; « nondimeno mi pare assai certo d'esser stato ammaliato, e l'operazione « de la malia sono potentissime, conciossia che quando io prendo il libro « per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci ne « le quali quasi distinguo i nomi di Paolo, di Giacomo, di Girolamo, « di Francesco, di Fulvio e di altri, che forse sono mal gni e de la mia « quiete invidiosi... M'ascendono ancora, più in quel tempo che in « alcun altro, molti vapori a la testa, quantunque assai volte scriva « innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi ne sono assai pertur« bati. E s'avviene che con questi interni impedimenti s'accordino « gli esterni, come il più delle volte avviene, mi muovo ad ira gran« dissima; e molte volte non finisco le lettere, ma le straccio, e poi le « ricomincio a trascrivere; come di questa ho fatto, che molte copie « n'ho stracciate e molte ricominciate. Alcun'altre tali ne n'andò, quali la « prima volta assai velocemente m'escono de le mani... » (2). L'Albano, come da ciò che dice il Tasso in questa medesima lettera si comprende,

Invitava poi l'Ardizio a fare anche il ritratto del principe Vincenzo coi sonetti

— S'a favolosi Dei forma terrena
— Sovente, Arditio, l'arco e la faretra.

(1) *Lettere*, II, nⁱ 192-201 e 171-179, cfr. l'*Appendice alle opere in prosa* pp. 77-8.
(2) *Lettere*, II, n° 190.

andava sempre consigliandolo a quietarsi, a dimenticare le presunte offese del passato e il poeta prometteva e si raccomandava; voleva essere « purgato e nutrito di cibi che non accrescano l'umor malinconico ». Avrebbe desiderato poter riscuotere la dote materna, e anche più d'un migliaio di scudi che dovevano esserai ricavati dalla stampa del suo poema, e con quei denari ritrarsi a quieto vivere e attendere agli studi. Ciò nell'ottobre del 1581; ed ora, un anno dopo all'incirca, quando pareva che le sue condizioni fossero migliorate, desiderava la libertà, come quella che sola, secondo lui, potrebbe guarirlo pienamente; pregava intanto di essere rallargato nell'ospedale e di nuovo chiedeva a tal uopo a don Catanec l'intromissione del Cardinale suo padrone (1).

Già una volta sul finire del 1581, la duchessa Lucrezia, mandandolo a salutare, gli aveva fatto intendere che sarebbe presto tratto da quelle stanze, ove fosse stato calmo; egli, afferrandosi a tale promessa, diceva di esser « risoluto di non voler accrescere le sue colpe con nuova pazzia », e scongiurava che la promessa s'avverasse (2).

Ora, nel maggio del 1582, non è noto in séguito a quali parole nè da chi porteglì, ma fors'anco dalla sorte, scriveva improvvisamente all'Ardizio: « Al fine la mia partita è conclusa, l'andata risoluta, il viaggio « deliberato . . . ». Mostrava intenzione di recarsi a Napoli, anche per attendere a ricuperare la dote materna (3), ma gli mancavano denari e chiedeva consiglio all'amico, mentre gli comunicava che presto si rappresenterebbe di nuovo a Ferrara il suo *Aminta*.

Tale recita doveva eseguirsi tra i boschetti della Montagnola, con l'occasione della venuta del cardinale Farnese. Il Tasso mostrava desiderio che v'intervenissero Don Ferrante, il principe Ranuccio, e, almeno, il Duca di Mantova; venne invece Don Ferrante soltanto; Scipione Gonzaga trovavasi pure in quei giorni a Ferrara (4); ma, come ebbe a scrivere l'ambasciatore Urbani, la recita non ebbe luogo « per esser mancato il « tempo di metterla alla via » (5). Non sappiamo se Don Ferrante e

---

(1) *Lettere*, II, nº 217, p. 214

(2) *Lettere*, II, nº 185.

(3) *Lettere*, II, nº 217, p. 214.

(4) *Lettere*, II, nº 172, ricordando la correzione della data; e qui vol. II, parte II, nº CXLIX *bis* tra le *Aggiunte*. — Il Serassi dovette certo essere tratto in errore da questa lettera quando accennò indeterminatamente ad una recita dell'*Aminta* fatta in Mantova, con l'intervento dei tre principi sopranominati. Di tal recita non v'è ricordo nell'Archivio Gonzaga.

(5) Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese* ecc. nel *Giorn. Stor. d. Lett. ital.* cit., p. 178, dove però non si fece l'identificazione tra la commedia di cui parla l'Urbani e questa recita dell'*Aminta*.

Scipione Gonzaga vedessero il Tasso: ma è assai probabile; l'Ardizio, poco di poi, manifestò al primo il bisogno in cui si trovava il poeta, e Don Ferrante liberalmente mandò cinquanta scudi, che furono consegnati per mezzo di Giulio Mosti. Il Tasso ringraziò il Principe con una lettera ed un sonetto (1); e all'Ardizio, professandosi gratissimo, diceva quanto volentieri si sarebbe accomodato col Gonzaga « per servigio ed onor del « quale non risparmierei il sangue non che l'inchiostro » (2).

Il 7 settembre 1582, Aldo Manuzio, essendo di passaggio per Ferrara (3), visitò il Tasso, il quale lo regalò di un sonetto alla santa protettrice dell'ospedale in cui egli traeva i suoi giorni (4). Aldo gli chiese altri sonetti da porre innanzi alla *Vita di Cosimo I*, ch'egli stava scrivendo, e il Tasso lo accontentò dopo qualche giorno (5); parlarono anche certamente delle edizioni delle rime, e Torquato voleva che il

---

(1) Doc. XXXIII. — *Lettere*, II, nº 177. — Il sonetto comincia:

Se quel ch'io mezzo a l'alma amor m'imprime.

(2) *Lettere*, II, nº 178.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze; Legazione a Ferrara, Carteggio Urbani, f. 2900; lettera 7 settembre 1582. « . . . È stato qua M. Aldo Manuzio, Secretario dei Si-« gnori Veneziani, che ha detto andare a Milano e ad altri ha detto andare a Ge-« nova, ed in somma non s'è lasciato intendere; ma perchè era molto positivo e « senza compagnia, si può forse credere che sia più per i suoi particolari che per « negozi pubblici . . . ».

(4) Comincia:

Diva, a cui sacro è quest'ostello e questa.

All'indomani mandò all'Aldo due biglietti con correzioni (*Lettere*, II nⁱ 212 e 213). Il fatto che gli scrisse due biglietti nel medesimo giorno 8, dimostra insussistente l'affermazione del Serassi che l'Aldo passasse quei due giorni 7 ed 8 quasi interi presso il Tasso.

(5) Soltanto in alcuni esemplari della *Vita di Cosimo de' Medici Primo Gran Duca di Toscana Descritta da* Aldo Mannucci, In Bologna, MDLXXXVI, in fol., si trova premesso un sonetto del Tasso.

Questa è vita Cosmo, di anzi del mondo,

che fu nello stesso anno stampato nella *Parte Quarta* de le *Rime e Prose*. Ma il Tasso scrisse altri due sonetti sul medesimo argomento, che l'Aldo inserì nell'*Aggiunta alle Rime e Prose* da lui stampata nel 1585.

— Aldo, il gran Duce a cui minor guerriero,
— Quel che Toscana soggiogò con l'armi.

Ma due altri sonetti del Tasso, pure in morte di Cosimo, rimasero, non so come, inediti fino ai nostri giorni

— A cader l'alta mole onde ne giacque
— Cadde il gran Cosmo e seco cadde insieme,

Manuzio attendesse a proseguirne la stampa, fino a che egli stesso non ne facesse una buona scelta, le correggesse, e ne scrivesse gli argomenti. Ma, come s'è veduto, l'editore, forse non fidandosi delle promesse, seguitò a pubblicare tutto ciò che gli venne fatto di raccogliere. È vero che all'autore mandò a regalare poco di poi parecchi libri (1); ma il Tasso si diportò molto più nobilmente in queste relazioni: anzi, direi esser questa una delle poche volte in cui l'orgoglio di gentiluomo trattenne il Tasso dalle consuete, benchè giuste, lamentele. Egli, più di due anni appresso, scriveva dell'Aldo: « ... io, quando 'l vidi, non trattai seco di cosa alcuna, come « colui al quale la fortuna toglie ogni ardire; e ben ch'io sappia, per rela- « zione di molti, ch'egli ha guadagnato molte centinaia di scudi con l'opere « mie, nondimeno volsi aspettar più tosto la discrezione d'un letterato, « che trattarlo come stampatore. E s'egli abbonda di molti beni, dee « sapere che le ricchezze son misurate con l'uso, però dee bene usarle: « nè potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel « ch'io avrei guadagnato de le mie fatiche s'altri l'avesse concedute » (2). Torquato, approfittando dell'occasione, mandò a salutare i vecchi amici di Venezia e particolarmente Luigi Gradenigo, rimettendosi per le informazioni di sè al Manuzio (3). Il quale invero rimase molto commosso dalla visita a quel luogo di dolore: da una lettera di Giuliano Goselini sappiamo che ad Aldo non era parso Torquato molto fuor di senno, ma l'aveva trovato, dice, quasi nudo ed affamato (4). Tuttavia, scrivendo il Goselini di « avere inteso » da altri queste notizie, è certo che, passando di bocca in bocca, esse fossero, come credo, esagerate. Perchè, se non bastassero a rassicurarci le disposizioni che abbiamo vedute prendere dall'amministrazione della corte riguardo all'ammalato, proprio in quel tempo, nel novembre 1582, quegli ottenne un grande miglioramento.

Abbiamo prova di ciò nel libro della *Guardaroba* ducale, dove sotto la data 16 novembre, si trova indicata un'intera fornitura da letto per il Tasso (5), e più avanti perfino lo scaldaletto con altri arnesi (6). Questa roba inoltre veniva mutata, come si capisce da un'altra partita del 1586,

(1) *Lettere*, II, nº 228. — Anche il Giunti, che, come ho detto, stampava in questo tempo alcune sue prose, gli mandò in dono qualche volume (*Lettere*, II, nº 227). Poco dopo, il 9 febbraio 1583, il Tasso scrisse un sonetto a' propri libri:

O testimoni del valore illustri,

e lo mandò al Duca (*Lettere*, II, nº 233).

(2) *Lettere*, II, nº 389.

(3) Vol. II, parte I, nº XXXI.

(4) Vol. II, parte II, nº CLXVII.

(5) Doc. XXXIV.

(6) Doc. XXXV.

che è nello stesso libro (1). Ma più importante è l'altra attestazione data dai libri di spenderia, dai quali si apprende che, col 27 di quell'istesso mese, il Tasso tornò ad avere il vitto dalla cucina ducale, restando ferma in più la consueta fornitura del burro (2). Quei registri inoltre ci fanno fede che il Tasso non riceveva uno straordinario, ma rientrava nel ruolo degli spesati, al posto che prima aveva occupato, e che conservò finchè rimase a Ferrara (3).

Inoltre si vede che da qui innanzi non solo egli potè ricevere nelle sue stanze dell'ospedale quei ferraresi o forestieri che andassero a visitarlo, ma uscire egli stesso più di frequente; di più, con i maggiori comodi avuti, potè scrivere gran copia di versi e di prose. Negli ultimi mesi di quell'anno 1582, scambiò con Orazio Lombardelli lunghe lettere intorno al titolo del proprio poema, come ho, parlando di questo, accennato; per acquistarsi maggiormente la protezione di Ferrante Gonzaga, gli dedicò il 24 ottobre un primo rifacimento del dialogo *Il Gonzaga o vero del Piacere onesto*, che, così ampliato e corretto, intitolò *Il Nifo o vero del Piacere*, ma in tale forma rimase inedito fino ai nostri giorni (4). Ne mandò anche una copia ad Ercole Coccapani pregandolo di presentarlo al Duca: e altre ne aveva fatte trarre per mandarle a Mantova, a Roma, a Torino e in Spagna, raccomandate a Scipione Gonzaga, a Filippo d'Este o ad altri, perchè ancora non voleva che molto si divulgasse (5). Ben a ragione il Tasso desiderava di sentire il parere di parecchie persone autorevoli prima di dare alle stampe questo suo dialogo, perchè, come di qui a poco si vedrà, appena comparve, fu causa di malumori non piccoli. Anche il dialogo del *Giuoco* ritoccò in questo scorcio dell'anno, e intitolò il *Gonzaga secondo*, perchè, invece che al Remei, lo dedicò a Giulio Cesare Gonzaga, fratello di Scipione: questo venne tosto alla luce per i Giunti di Venezia, insieme ad alcuni altri dialoghi già stampati (6).

Il 21 dicembre, mandato da Aldo, veniva a visitare il Tasso un pittore

---

(1) Doc. XXXVI.

(2) Doc. XXXVII.

(3) Doc. XXXVIII. — Riporto soltanto lo specchio degli spesati della prima settimana del 1583; esso si ritrova eguale, salve variazioni di circostanza, e ogni settimana nei registri del 1583, 1584, 1585 tenuti da Girolamo Chiossi e Ippolito Bianchini, col consueto sistema di alternazione settimanale. Io li ho tutti accuratamente esaminati, e il Tasso vi si trova costantemente al suo posto fino al luglio 1586, dove vedremo ciò che lo riguarda.

(4) *Lettere*, II, n° 563; cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 81. — *Dialoghi*, I, p. v. e p. 71.

(5) *Lettere*, II, n° 235; cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 78.

(6) *Lettere*, II, n° 226. — *Dialoghi*, II, p. II e p. 44.

e incisore bergamasco, Francesco Terzi, che al suo tempo ebbe molta fama (1), voleva questi consultarlo intorno ad un'opera che disegnava di fare, e intanto il giorno seguente, tornando a vederlo, gli regalò una sua pubblicazione di una serie di ritratti di casa d'Austria, che parve al Tasso «opera veramente di mano eccellente», com'egli scrisse al Manuzio riferendogli di questa visita (2). Il conte Giacomo Carrara di Bergamo, alla fine del secolo scorso, credeva di possedere un ritratto del Tasso di mano del Terzi (3), il quale, se lo fece veramente, dovette abbozzarlo in questa occasione; e in tal caso non è soverchio ardimento congetturare, conoscendo la relazione fra il pittore bergamasco e lo stampatore veneziano, che di questo ritratto l'Aldo si sia servito per trarne la silografia che adorna il bel volumetto dell'*Aggiunta alle rime e prose*, da lui stampato poco più d'un anno dopo (4).

Il primo giorno del nuovo anno 1583 ebbe Torquato la visita di Muzio Manfredi, che lo trovò «assai in cervello», e insieme s'intrattennero forse delle opere rispettive: Torquato già gli era debitore delle cure prestate alla *Gerusalemme* nella edizione parmense (5). Pochi giorni appresso vi fu un altro che lo salutò a nome del Pappo il suo vecchio professore ed amico di Bologna, col quale pare si fosse assai rallentata la corrispondenza negli ultimi anni. Con una commendatizia assai lusinghiera, parimenti del Pappo, si presentò il 23 gennaio Giulio Segni, giovane bolognese che dava molta speranza di sè nelle lettere; ma pare

(1) *Lettere*, II, n° 228. — Del Terzi parlano il Ridolfi, *Vit. Pitt.*, Venezia, parte I, p. 132; Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, parte I, p. 165, ed *Effemeridi*, parte III, p. 417, e il Pasta, *Pitture notabili di Bergamo*, p. 54.

(2) *Lettere*, II, n° 229. — Il libro è intitolato: Francisci Terzii *bergomatis Serenis. Ferdinandi archid. Austriae ducis Burgundiae, comitis Tirolis etc. pictoris aulici, Austriacae Gentis Imaginum partes quinque*, Venetiis, MDLXIX, in fol., che il Serassi chiama «opera stimatissima, e che procacciò al Terzi grandissima «rinomanza, non solo per le vive e ben espresse immagini di questi eroi, ma an«cora per la novità e bellezza degli abbigliamenti, per la lussuria delle armature, «e per la soda e ricchissima architettura, entro la quale situò vagamente e con ma«ravigliosa varietà tali cinquantadue ritratti, aggiungendo a ciascuno un elegante «e veritevole elogio del principe o principessa che rappresentava». — Nel 1588 il Tasso, che doveva aver perduto il libro, lo chiedeva al Licino (*Lettere*, III, 974), e pare che si fosse dimenticato affatto di averlo avuto in dono, perchè poco dopo, richiedendolo al cugino mons. Cristoforo, diceva: «Se messer Francesco Terzi me «n'avesse dato uno, avrei scritto qualche cosa in sua laude....».

(3) Vol. II, *Appendice*, n¹ XXXVI e XLII.

(4) Nell'antico catalogo dell'Accademia Carrara di Bergamo, al n° 41, si legge *Ritratto di T. Tasso della scuola di G. B. Terzi bergam.* Oggi più non vi si trova, e, come mi avverte il chiar.mo conte Carlo Lochis, che s'è compiaciuto farmene ricerca, deve essere stato venduto con molti altri quadri, creduti di poco valore, nel 1835.

(5) Vol. II, parte II, n° CLXVIII.

che, sopraffatto dal rispetto verso il poeta, non sapesse quasi favellare, tanto che il Tasso, rispondendo quel giorno medesimo, diceva al Papio che ben si rimetteva agli elogi da lui fatti all'ingegno del Segni, ma che egli non ne aveva potuto avere alcun barlume (1). Tuttavia tornato il giovane all'indomani, mostrò alcuni versi latini che a Torquato parvero assai belli (2): e intendendo egli che il Papio stava per partirsi da Bologna, scrisse due sonetti su tale argomento, che il Segni inserì poi in una raccolta ch'egli fece stampare nell'occasione della partenza, avvenuta nell'estate seguente; di tale arbitrio chiese poi scusa al poeta, che se ne accontentò (3): e conservò in appresso con lui buona relazione, che si restrinse, come vedremo, nel 1587.

Gaio e rumoroso, come di consueto, fu il carnevale di quell'anno, il Principe di Mantova e Don Ferrante Gonzaga erano venuti a godere dei divertimenti ferraresi: che s'accrebbero per il matrimonio, celebrato il 22 febbraio, del conte Annibale Turco con la omai famosa Laura Peperara (4). Torquato, come ultimo omaggio a colei che aveva in altro tempo inspirato la sua fantasia se non acceso il suo cuore, aveva preparato una raccolta di parecchi madrigali propri e di amici, particolarmente dell'Accademia dei Rinnovati, nei quali si celebrava il lauro, e aveva procurato che fossero musicati dai più celebri madrigalisti di quel tempo. Comparve infatti alla luce *Il Lauro Verde | Madrigali | A Sei Voci | di diversi Autori*, [un lauro verde] In Ferrara, | per Vittorio Baldini, 1583, in-4°, ove erano musiche di autori quali il Fiorini, l'Isnardi, il Luzzasco, il Virchi, ferraresi, nonchè del Marenzio, di G. de Macque, del Meldert, del Milleville, di Orazio Vecchi, di Giaches de Wert, famosi in tutta Europa (5). Sul rovescio del frontespizio di

(1) *Lettere*, II, n° 230.

(2) *Lettere*, II, n° 231.

(3) *Lettere*, II, n° 245. — La raccolta è intitolata *Scelta di varii Poemi | Volgari et Latini Composti nella partenza | dell'Eccellentiss. Sig. | Gio. Angelo Papio | dalla Città di Bologna | Per Giulio Segni | All'Illustre Signor Benedetto Pieri* | [stemma del Papio]. In Bologna. Per Giovanni Rossi. MDLXXXIII. | Con licenza de' Superiori, in-8, di pp. 84. Cfr. la *Bibliografia delle stampe*, n° 19, nelle *Opere minori in versi*, vol IV.

(4) *Ferrara e la corte estense* cit., pp. LXXIV-LXXV.

(5) Fu ristampata questa raccolta nel 1591 e nel 1594; cfr Vogel, *Bibliothek der gedruckten Weltlichen Vocalmusik Italiens. Aus den Jahren 1500-1700. Enthaltend die Litteratur der Frottole, Madrigale, Canzonette, Arien, Opern, etc.*, Berlin, Haack, 1892, vol. II, pp. 433-4, 464 e 470. — Non m'è riuscito di capire in quale relazione stia con questa un'altra raccolta pubblicata poco prima *Il Lauro Secco | Libro Primo | Di Madrigali | A Cinque Voci | Di Diversi Autori* | In Ferrara, Per Vittorio Baldini, 1582, in-4, ove pure sono musiche de' principali au-

questa raccolta v'è un sonetto di dedica di Torquato, nel quale, scusandosi di non esser da solo capace di cantare tutti gli amori, e, meno, quello che nutriva per lei, dice che tuttavia vorrebbe palesare questo con i frutti dell'ingegno altrui:

Pur io li scelsi, e però miei li chiamo. (1)

Tuttavia nella raccolta vi sono pure tre madrigali di lui, e inoltre nell'occasione delle nozze compose un altro sonetto e due stanze (2).

tori. A questa raccolta precede una dedica ai Lettori firmata *I Rinnovati*; fu ristampata nel 1584 e nel 1596; cfr. Vogel, *Op. cit.*, pp. 429, 437 e 475. Del Tasso vi sono musicati tre madrigali.

— Secco è l'arbor gentile
— Fummo felici un tempo
— Arsi mentre a voi piacque.

(1) Sonetto:

Laura, del vostro lauro in queste carte.

che in questa prima stampa è molto diverso da quella forma che il Tasso gli diede poi nell'ediz. di Brescia, Marchetti, 1592, dove ha la didascalia seguente: « Dedica « a la sua Donna molti madrigali d'eccellenti ingegni ne' quali si celebra il Lauro »; e il commento all'ultimo verso surriferito, che però in questa ediz. suona *Ma sono miei perchè li scelsi almeno*, dice: « i quali chiamo tutti miei non perch'io li abbia « fatti, ma perch'io li ho coltivati e côlti » — Nella medesima edizione Bresciana c'è un altro sonetto che comincia

In queste dolci ed amorose rime,

la cui didascalia ci avverte che va accostato al precedente: « Questo sonetto con « l'altro accompagnano un libro di Madrigali dedicati a la S. Laura »; ma viceversa non si trova nè nel *Lauro verde* nè nel *Lauro secco*: perciò bisogna ritenere che lo mandasse manoscritto insieme alla raccolta stampata. Non so donde il Bottari traesse la notizia che i madrigali fossero raccolti da Ippolito Gianluca, come appare dalla didascalia ch'egli appose a questo sonetto nell'ediz. fiorentina delle *Opere*. — Avverto inoltre che la massima parte dei madrigali di queste due raccolte musicali furono ristampati come appartenenti al Tasso, nella *Nova Scelta | Di Rime Di Diversi | Eccellenti Scrittori | De l'Età Nostra*, | *Nouamente raccolte, et | mandate in luce per Benedetto | Varoli.* | In Casalmaggiore, | Appresso Antonio Guerino e C., 1590, in 8°; cfr. il n° 78 della *Bibliografia delle stampe* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(2) Nel *Lauro verde* sono musicati i seguenti madrigali del Tasso

— La giovinetta scorza
— Sovra le verdi chiome
— Felice primavera.

Il sonetto e le due stanze composti in occasione delle nozze cominciano rispettivamente:

— Mantova, se non basta il real nodo
— Questa pianta odorata e verginella
— De l'arboscel c'ha sì famoso nome.

Il 26 marzo Torquato fu visitato da tre gentiluomini, mandati anche questi dal Papio (1): le visite, delle quali saltuariamente abbiamo notizia, non sono certamente le sole che egli ebbe, e massime gli amici ch'egli aveva in città non lo abbandonarono mai: ciò dimostra che nell'ospedale godeva vera libertà, relativamente al suo stato.

Veniva intanto alla luce la *Parte terza* delle *Rime e Prose*, stampata a Venezia per opera del Vasalini, nel qual volumetto era compreso il dialogo del *Piacere onesto*, qui poco addietro mentovato. Vi finge il Tasso di riferire i pareri che Vincenzo Martelli e Bernardo Tasso avevano dato al Principe di Salerno, il primo per dissuaderlo, il secondo per persuaderlo di accettare l'ambasceria a Carlo V a nome dei napoletani sollevati. Tra le *Lettere* del Martelli, stampate a Firenze dai Giunti fino dal 1563, si leggeva un discorso sopra tale argomento: il Tasso trattò con maggiore larghezza il tema e anzi avrebbe voluto imitare da vicino lo stile « de' fiorentini moderni », ma no 'l potè interamente, mancando di libri (2); guai a lui se l'avesse fatto! Naturalmente, il Martelli, fuoruscito, si esprime, in un luogo particolarmente, con molta vivacità contro i Medici; ciò bastò perchè, venuto alle mani dell'ambasciatore Urbani un esemplare di questa edizione, senza badare all'elogio che de' suoi medesimi signori fa poco più innanzi Bernardo Tasso, egli denunziasse il dialogo al Gran Duca, inviandogli anzi il libro e indicando anche la pagina incriminata, con alte meraviglie che i revisori ferraresi avessero permesso la stampa di simili frasi (3). A dir vero l'Urbani non ne incolpava interamente il Tasso, che diceva in effetto pazzo, benchè talvolta ragionasse e scrivesse a proposito; ma piuttosto prendeva la cosa come un oltraggio che da Ferrara veniva ai Medici (4). Poco di poi, nell'agosto, i Giunti, volendo stampare le *Storie* dell'Adriani, chiesero il privilegio al Duca di Ferrara, il quale si mostrò restio a concederlo, perchè vi si parlava contro gli Estensi, e però l'ambasciatore mediceo, che aveva trattata la cosa, riferiva il giorno 16: « ....io pur « replicai qualche cosa in contrario, allegando il numero ed ardire dei « scrittori e stampatori di questo tempo, e le licenze che bene spesso « si pigliano, in confermazion della qual cosa avrei potuto allegare il « dialogo del Tassino, che io mandai li mesi passati a V. A. S., e ben « mi sovvenne: ma mi parve tacerlo, perchè sempre si può esser a « tempo; e tanto più par che vaglia la similitudine, quanto io sono in

(1) *Lettere*, I, n° 248.

(2) *Lettere*, II, n° [illegible]

(3) Le parole incriminate sono quelle da linea 21 a linea 26 dei *Dialoghi*, I, p. 25.

(4) Vol. II, parte II, n° CLXIX.

« me stesso, per dirne il vero, di ferma opinione che il signor Duca « non solo non sapesse allora tale scioccheria, che neanche forse lo « sappia al presente; oltre che, anche in verità, secondo il mio poco « conoscimento, si vede non esser la ragion pari, per la molta differenza « che è da una vita ed istoria scritta e pubblicata con matura consi- « derazione da autori gravi, a uno sgangherato furor di pazzo, i capricci « del quale sono stati rubati e stampati da ciascuno che gli è tornato « comodo » (1). L'Urbani invero, poteva dire ciò più garbatamente e con più rispetto verso un infelice, ma diceva la cruda verità; questo episodio non ebbe per allora altro séguito, ma non fu dimenticato a Firenze (2), e servì di pretesto per ben altri vituperi contro Torquato.

Avvenivano nel giugno di quell'anno le nozze di Alfonso III d'Avalos, marchese di Pescara con Donna Lavinia della Rovere. Torquato, avvertito da un amico che per tale circostanza si pubblicherebbe una raccolta di versi, gentile costumanza allora appena introdotta, sì che questo ne sarebbe il secondo esempio (3), e memore delle cortesie usategli da quella Principessa, promise di mandare una canzone, che spedì infatti dopo dieci giorni, e vide la luce nella raccolta insieme con un suo sonetto, che per errore vi apparve come di autore incerto (4).

Benchè Torquato, come siamo venuti vedendo, avesse molte distrazioni e molto si occupasse nello scrivere, non era però soddisfatto menomamente della sua salute; e invero, i fenomeni ch'egli accusava in una lettera del 28 giugno al famoso medico Girolamo Mercuriale (5), erano

(1) R. Arch. di Stato in Firenze; Legazione a Ferrara, carteggio Urbani, f° 2901.

(2) Vol. II, parte II, n° CCVIII *bis* tra le *Aggiunte*.

(3) Carducci, *Conversazioni critiche*, Roma, Sommaruga, 1884, p. 240, parlando delle raccolte nuziali dice: « La più antica a me conosciuta fu impressa in Bologna « del 1575 nel fausto sposalizio di Carlo Antonio Fantuzzi e Lucrezia Rossi »; poi ricorda appunto la seguente.

(4) *Lettere*, II, n° 242. — *Rime De Diversi | Autori | Nelle Nozze | De Gli | Illustriss. et Eccellentiss. | Signori | Il Sig. Alfonso d'Avalo | Marchese del Vasto e di Pescara | Et la Sig. D. Lavinia Feltria | Dalla Rovere* | [stemma degli sposi] In Ravenna | Appresso Andrea Miserocha 1583; in-4, di pp. 67; cfr. la *Bibliografia delle stampe*, n° 16, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV. — I componimenti del Tasso cominciano:

— O principe più bello
— Nova Lavinia ch'eroica e fera dote.

Quando poi agli sposi nacque una figlia, scrisse un altro sonetto.

Per adornare un'alma il re del cielo.

(5) Era forlivese, fu lettore di medicina teorica nello Studio di Pisa e archiatra di Gregorio XIII.

gravi: « Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è « conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato « ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti « son questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue, « tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi « pare di averci uno di questi orioli da corda; imaginazione continua « di varie cose e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch'io « non posso applicar la mente a gli studi per un sestodecimo d'ora; « e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più son distratto « da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali « si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di « ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si ri-« scalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, « fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare « assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono pertur-« bato da vari sogni; e talora sono stato rapito da l'imaginazione in « modo, che mi pare aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito « certo) alcune cose, le quali io ho conferite co 'l padre fra Marco « capuccino, apportator de la presente, e con altri padri e laici, con « i quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, « ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio » (1). E questo chiedeva al Mercuriale, il quale rispose ordinando, secondo allora usava, e come già una volta abbiamo veduto, un cauterio alla gamba, che s'astenesse dal vino e bevesse brodo di continuo. Ciò sappiamo da una lettera che il 10 ottobre Torquato scrisse ad un altro forlivese, Biagio Bernardi, letterato di media levatura: ma, come di solito, egli rifiutava questi rimedi « troppo fastidiosi »: il cauterio appena avrebbe tollerato al braccio; gli spiaceva lasciare interamente il vino; chiedeva soltanto la ricetta di una conserva che il medico padovano aveva accennata, la quale avrebbe avuto cara « ... e tanto più, « quanto ella sarà più grata al gusto; perchè come Vostra Signoria sa, « l'eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non « solo salutifere ma piacevoli » (2). Con questa riluttanza ad ubbidire invano chiedeva che lo guarissero, invano invocava l'arte del Mercuriale perchè gli ridonasse la memoria perduta. Alle allucinazioni s'univa la credenza che i suoi mali provenissero da influssi maligni, e di ciò andò sempre più convincendosi, come non mancherà occasione di sentire da lui. I disturbi fisici attribuiva ad avvelenamento, che, sebbene sia senza

(1) *Lettere*, II, n° 244.
(2) *Lettere*, II, n° [illegible].

data, credo riferire a questo medesimo tempo quella lettera al Duca, scritta certamente essendo in molta agitazione, nella quale assai vivacemente denunziava tale misfatto e pregava si facesse una inchiesta e si desse il giuramento al proprio servitore ed ai conversi dell'ospedale, perchè dal canto suo giurava, « per segni evidentissimi », che quelli erano in fraude (1). Per lenire il male, il Duca, oltre alle cure mediche, non tralasciava di procurargli distrazioni e conforti: nel luglio di quest'anno, con l'occasione della venuta di Anna di Joyeuse, signor d'Arques (2), Torquato, che scrisse per questo principe tre sonetti (3), ottenne di uscire dall'ospedale e fu anche condotto a corte alla presenza d'Alfonso e dei signori italiani e francesi: ma chiaramente si conobbe non essere possibile lasciarlo incustodito (4). Tuttavia, nell'agosto, trovandosi la principessa Marfisa con alcune dame in villa a Medelana (5), volle che il poeta le fosse condotto là, com'egli disse: « per vincere in questa « parte con la sua molta cortesia la mia contraria fortuna ». Vi andò dunque accompagnato dal cavaliere Ippolito Gianluca, e forse vi si trattenne più d'un giorno. Pare che Marfisa, in quell'ozio, si facesse fare il ritratto dal pittore Filippo Paladini (6): ciò diede argomento a Torquato per comporre quattro sonetti in lode della Principessa, fingendo che a due suoi rispondesse con due altri il pittore; di più egli rispondeva a sua volta ad uno di Giulio Nuti sul medesimo argomento.

---

(1) *Lettere*, II, nº 554.

(2) Guarini M. A., *Diario*, ms. cit., p. 153: « Adì 21 detto [luglio] venne a « Ferrara il Duca di Gioiosa, francese, cognato del Re di Francia, il quale dopo « averlo S. Altezza alloggiato splendidamente, le donò anche un bellissimo corsiero « grosso et un zanetto con li suoi guarnimenti di valuta di 2 mila scudi. Partì « per Venezia ». — Cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., p. LXXVIII.

(3) Cominciano:

— Italia mia, tutti i tuoi duci egregi
— Francia, tu mandi nel paese estrano
— Ben può ritrar le tue fattezze conte.

(4) Vol. II, parte II, nº CC; cfr. *Lettere*, II, nº 290.

(5) R. Arch. di Stato in Firenze. Legazione a Ferrara, carteggio Urbani, lettera del 29 agosto 1583: « ... Il signor Fabrizio da Correggio fu li giorni passati « a Medelana, villa della Signora Donna Marfisa, procurando che quella Signora e « il Signor Marchese impetrassero grazia dal Duca per lui ».

(6) Nulla m'è riuscito di sapere intorno a costui; soltanto nel *Carteggio universale del granduca Ferdinando primo* (R. Arch. di Stato in Firenze, fº 860, nº 595) in una lettera di fra Centorio Cagnolo, cavaliere gerosolimitano, da Malta, 22 agosto 1595, si parla di un Filippo Paladini, pittore, che per grazia del Granduca era richiamato da Malta, ove si trovava condannato alle galere.

Questi componimenti apparvero subito il mese dopo in un opuscolo (1): dove sono in fine due altri sonetti del Nuti al pittore sopra il ritratto, a noi ignoto, che questi aveva fatto anche al Tasso. Il quale, nel 1585, scrisse a ricordo di questa gita un breve dialogo, in cui riferiva un discorso intorno alla definizione d'amore (2), ch'egli allora avrebbe tenuto con la Principessa, con Tarquinia Molza e con Ginevra Marzi, entrambe le quali si erano trovate nello stesso tempo alla villa. In omaggio alla dama letterata, che anche più frequentemente interloquisce, egli intitolò il dialogo *La Molza o vero de l'amore*, e le mandò con una letterina piena di riconoscenza a donna Marfisa,

---

(1) *Sonetti* | *del Signor* | Torquato Tasso. *Sopra un ritratto* | *dell'Illustrissima et Eccellentissima Signora* | *Donna Marfisa d'Este Cibo* | *Marchesa di Massa, etc.* | [impresa] In Fiorenza M.D.LXXXIII. | Appresso Giorgio Marescotti, in-4, di pp. 16; cfr. *Bibliografia delle stampe*, n° 17, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV. — Il sonetto del Nuti al Tasso comincia con un bisticcio tremendo:

Di colei che d'aMAR FIS HA ne 'l core,

cui risponde il Tasso con quello:

Gran luce in breve tela il buon pittore.

Gli altri quattro sono:

— } Saggio pittore hai colorita in parte
— } Le grazie che benigno il ciel comparte

— } Dipinto avrei l'or de' biondi crini
— } Non ha il tempo valor sopra quei crini.

V'è poi un altro sonetto del Tasso in lode di Marfisa.

Questa leggiadra e gloriosa Donna.

È anche notevole quel passo del dialogo, del quale ora dirò, in cui Torquato racconta che donna Marfisa, fattogli dare un istrumento di musica, volle ch'egli improvvisasse alcuni versi.

(2) Il Manso ne *I Paradossi*, Milano, 1608, dove afferma di riferire discorsi veramente tenuti dal Tasso (ma in un luogo, qui sotto, cade a far parlare il Tasso di sè in terza persona) così gli fa dire intorno a questo dialogo: « Ma se (com io « feci altra fiata per obbedire alla signora Donna Marfisa d'Este, che più cercava la « verità, fui costretto (sic) a mostrarle di credere) ponessimo l'Amore nell'ultimo grado « delle passioni concupiscevoli, cioè nella fine e riposo del moto, bisognerebbe diffi« nirlo, come allora egli fece (sic), quiete nel piacevole e nel diletto. La qual diffi« nizione, tutto che allora mia invenzione nuova paresse, non fu però così mia, ch'io « da Platone non l'avessi apparata, mentre egli disse nel *Simposio* che gli Dei non « potevano godere l'eterno bene senza esso Amore, nè meno tanto nuova che non « fosse da Francesco Barberino in un suo libro chiamato *Documenti d'Amore* ad« ditata, là dove egli disse, che non può nella sua quiete Amore senza alcun mo« vimento durare » (*Parad.*, I, p. 33).

pregandola di rinnovargli il favore fattogli due anni innanzi (1). A queste attenzioni che gli erano usate alludeva Torquato in una sua, lettera del 24 agosto 1583 al Cataneo dicendo: « Quantunque il sere-« nissimo signor Duca di Ferrara e le serenissime signore Duchesse « m'abbiano usate assai cortesi parole, e facciano fatti per li quali io « possa sperare di racquistare interamente la grazia de la loro Altezza; « nondimeno credo che le raccomandazioni di monsignor illustrissimo « suo [l'Albano], mi gioveranno molto » (2). La duchessa Lucrezia aveva appunto ottenuto dal Duca che il Tasso uscisse due o tre volte per settimana, accompagnato da qualche gentiluomo. Ma coloro che si sobbarcavano a sì pietoso ufficio correvano brutti rischi; Bernardino Baldi racconta un triste episodio in una sua lettera dell'11 ottobre di quest'anno, scritta da Mantova: ciò che è segno che la notizia vi era súbito giunta. Scriveva dunque il Baldi al pesarese Giordani, che essendo andati un giorno a visitare il Tasso due gentiluomini, l'uno, Torquato Rangoni, col quale intorno a questo tempo troviamo il Tasso in corrispondenza anche di versi (3), e un tal Livio Rovellio, da Salò, che vedremo ancora in relazione col poeta, questi, improvvisamente strappata la spada ad uno dei due, era per fare qualche male, e non senza pericolo

(1) *Dialoghi*, II, p. 349 — *Lettere*, II, nº 243, che il Guasti ha allogato tra quelle del 1583, perchè tutti i biografi ritennero che la gita del Tasso a Modena fosse avvenuta nel 1581. Ma occorre osservare che Tarquinia Molza non entrò alla corte ferrarese se non nell'aprile del 1583 (*Ferrara e la corte estense* cit., p. xxviii), che vi è la coincidenza dell'episodio sul ritratto che è del 1583, e infine nella lettera il Tasso dice di mandare il dialogo per mezzo di monsignor Licino il quale era a Ferrara e procacciava per la sua liberazione: il Licino non fu a Ferrara che nel marzo 1583 (*Lettere*, II, nº 255). Dopo ciò credo che si debba con certezza ritenere il dialogo scritto nel 1585 e la gita avvenuta due anni innanzi, cioè nel 1583. V'è poi da notare una grave divergenza del testo del dialogo, che il Guasti (II, p. vi) diceva, erroneamente, pubblicato per la prima volta nella *Corona di Rime e Prose, Parte quinta e sesta*, Venezia, Vasalini, 1587. Invece era già uscito alla luce l'anno innanzi: *Discorso in lode del Matrimonio et un Dialogo d'Amore del sign. Torquato Tasso* ecc., Milano, Tini, MDLXXXVI. In questa prima edizione il Tasso figura invece condotto presso la Duchessa di Ferrara, e dovunque nel testo del Guasti si legge donna *Marfisa d'Este*, in quella è scritto *Duchessa di Ferrara*. Presso la Duchessa si trovano Tarquinia Molza, come nella redazione nota, e, invece di *Ginevra Marzia*, il testo milanese ha *Laura Peperara*, e anche questo nome va sostituito dovunque ricorre quello della Marzia. Nel rimanente la lezione è uguale, salvo che a confronto dell'ediz. Guasti, p. 251, l. 23 v'è di più: « le quali « erano in piedi, *tra le quali riconobbi la Contessa d'Arco e la Ippolita del Nero*, « *e la S. Anna Guarina* ».

(2) *Lettere*, II, nº 250.

(3) *Lettere*, II, nⁱ 230, 241, 251

i gentiluomini e i guardiani dell'ospedale accorsi, poterono ridurlo alla quiete (1). E ben diceva il Baldi che Torquato aveva ciò fatto « sospet- « tando secondo il solito », poichè invero da tutti temeva d'essere perseguitato e tutto gli dava ombra. Così appunto avendo ricevuto da Scipione Gonzaga uno scatolino di manna di Sant'Andrea, per la quale egli aveva « ferma fede » di racquistare la sanità (2), che gli era stato consegnato aperto, scriveva che glie ne rimandasse un altro per qualche messo fidato, perchè temeva che il primo fosse stato avvelenato (3). Una frase, una parola bastava per agitarlo e per indurre feroci sospetti nella sua mente.

In questo medesimo agosto un tal Camillo Camilli, di Monte San Savino, cui era sembrata incompiuta la *Gerusalemme*, stampò in Venezia cinque canti di aggiunta, ai quali premise un sonetto di Francesco Melchiorri, già nominato, in lode del Tasso (4). Questi ne ebbe un esemplare soltanto in ottobre, mandatogli dal conte Alfonso Turchi; al quale, ringraziando, scriveva che il sonetto l'aveva « punto ed unto »; chè già temeva di aver troppo allettato col suo poema, ma si scusava con dire che non era in lui stata volontà di offendere Dio nè la religione (5); anche rispondendo al sonetto del Melchiorri, si credette in dovere di fare la stessa professione di fede (6): quanto a proposito, ognuno vede. Torquato, all'incontro, non si dolse di questa presuntuosa appendice al suo poema, se non in quanto essa gli rinnovava il dolore della pubblicazione del poema stesso: tanto fu egli lontano dall'adontarsene come alcuno ebbe a dire (7). Sebbene i *Cinque Canti* abbiano

(1) Vol. II, parte II, nº CLXX. — Aveva ragione il Rangoni di non farsi più vedere dopo questo tiro: di che Torquato ebbe a lamentarsi (*Lettere*, II nº 444).

(2) Vedi il sonetto:

O prezioso umor di corpo esangue.

(3) *Lettere*, II, nⁱ 256 e 260.

(4) *I Cinque Canti di* Camillo Camilli *aggiunti al* Goffredo *del signor Torquato Tasso. Con Privilegio*. In Venetia, appresso Francesco de Franceschi senese, MDLXXXIII, in-4. — La dedicatoria del Camilli a Matteo Senarega è in data 22 agosto 1583. — Il sonetto del Melchiorri comincia:

Torquato, tu, c'hai di sirena il canto.

Intorno al Camilli cfr. Belloni A., *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893, pp. 81-87 e Vivaldi, *Op. cit.*

(5) *Lettere*, II, nº 259.

(6) Questa risposta del Tasso comincia:

Francesco, del mio volo io non mi vanto.

(7) Il Serassi ricordava a questo proposito una fantastica invenzione dell'autore delle *Querelles Littéraires ou Mémoires pour servir à l'histoire des Révolutions de*

ottenuto l'onore, riflesso, di parecchie ristampe, sia per i vari soggetti trattati, che sono piuttosto d'aggiunta che di compimento al poema del Tasso, sia per la meschina forma poetica, non hanno valore alcuno.

Continuava Torquato ad insistere presso il Cataneo e presso Scipione Gonzaga per essere posto in libertà: pare che il primo, a nome del cardinale Albano, gli rispondesse francamente, addimostrandogli che per lo stato di salute in cui egli si trovava, ciò non fosse prudente, poichè Torquato replicava, il 7 gennaio 1584, a proposito del modo col quale si diportavano i principi Estensi seco lui, così: « . . . consento che la gelosia « della mia salute possa esser cagione che difficilmente s'inducono a darmi « licenza, la quale io non rimarrò di chiedere, nè chiederò con maggiore « istanza di quel che si convenga a la buona volontà ch'io ho di servirle « [*queste Altezze*]. Solamente mi duole di non poter facilmente mostrarla « per molte imperfezioni de la complessione, e per molti impedimenti « de la fortuna mia. Pur io spero che da principi così graziosi ogni « picciola dimostrazione debba esser presa in luogo di certissimo argo- « mento » (1). Da ciò parrebbe ch'egli stesso, ne' momenti di calma, fosse convinto della necessità di certe restrizioni a proprio riguardo; e ben diceva il Baldi di lui: « che non basta per esser savio, il discorrer « de le cose d'Aristotile e 'l far de' sonetti ». Anche Scipione Gonzaga lo incoraggiava con le sue lettere: e avendo Torquato in questo tempo riveduto e aumentato il dialogo *Il Messaggiero*, in modo da ridurlo quasi cosa nuova, glielo mandò perchè in suo nome l'offrisse al principe Vincenzo (2). Ben volentieri Scipione fece l'ufficio, insieme commiserando lo stato infelice dell'autore, sebbene dovesse dire che, veramente, da poco tempo pareva andasse meglio. Il Principe, ringraziando il 23 dicembre, rammaricavasi che la malattia la quale affliggeva quel grande intelletto, non gli consentisse di fare per il Tasso ciò che avrebbe voluto; e questo, replicando, Scipione augurava che si potesse

la *Republique des Lettres depuis Homère jusqu'à nos jours*, À Paris, chez Durand, 1761 in-12, t. IV, p. 104, dove l'autore parlando del valore del Tasso dice: « La bravoure était son partage. Il en avait déja fait preuve vis-à-vis d'un certain « Camille Camilli, qu'il alla trouver exprès à Venise pour l'y défier en un combat « singulier, parce que celui-ci, s'imaginant que la *Jérusalem* n'était point finie, « barbouilla cinq chants, aux quels il donna le titre de continuation de ce poème. « Camilli craignoit si forte de se mesurer avec une des meilleures épées de son « temps, qu'il aima mieux se laisser charger de coups par le Tasse que accepter le « cartel et de se battre ». Aggiunge che « le procédé violent de l'auteur de la « *Jérusalem* lui eût couté cher si les Sénateurs de Venise, en considération de ses « mérite, n'eussent cru devoir lui pardonner ».

(1) *Lettere*, II, n° 262.

(2) *Lettere*, II, n¹ 256 e 260.

verificare per il bene dell'amico (1). Questa breve corrispondenza tra i due Gonzaga è importante, non solo perchè chiaramente esprime la condizione del poeta e la compassione che in tutti destava, ma ancora perchè ci apprende che già da questo tempo il principe Vincenzo lo avrebbe volentieri accolto tra i suoi famigliari, se fosse stato possibile.

Torquato non cessava frattanto di scrivere in prosa ed in versi, e non solo per propria inspirazione, o per occasioni che a comporre lo movessero (2), ma da ogni parte gli giungevano richieste di versi, o versi ai quali egli doveva, di buona o di cattiva voglia, rispondere. E con quell'ammirabile vena ch'egli aveva, benchè dicesse più volte che non componeva se non a stento, trovava modo di accontentare tutti: ma certamente queste poesie risentono dello sforzo e mancano di inspirazione; si può di moltissime dire che siano costrutte secondo una formula costante che non varia se non nell'espressione. Benchè ripetesse che gli pareva che « ciascuno il quale *gli* domandasse sonetti e canzoni o altri « componimenti, *gli* chiedesse il più caro prezzo de la sua benevolenza « ch'*egli* potesse dare » (3), tuttavia non rifiutava mai; solo una volta ebbe a negare una canzone per un morto, perchè gli faceva troppa malinconia (4); e un'altra, astretto a far dei sonetti per un avvocato milanese e non riuscendogliene più d'uno, pregò lo Scalabrini di farne un altro in vece sua (5).

Nè questo basta: vi erano poi coloro che gli mandavano i propri scritti perchè li rivedesse. Anche Don Cesare d'Este lo pregò di correggere una lunga scrittura d'un gentiluomo suo amico (6); Giovan

---

(1) Vol. II, parte II, nⁱ CLXXI e CLXXI *bis* e *ter* fra le *Aggiunte*.

(2) Alla fine di settembre fu di passaggio a Ferrara, tornando da Loreto, la Duchessa di Brunswick, Dorotea di Lorena, cfr. Guarini M. A., *Diario*, ms. cit., p. 135. Ora un codice magliabechiano attribuisce al Tasso un sonetto, finora sconosciuto, appunto per questa Duchessa, il quale comincia:

Donna, anzi dea, il bel disdegno e 'l zelo.

Nel canzoniere tassiano v'era già un sonetto per una signora Clitennestra, dama della Duchessa di Brunswick:

Clitennestra, qual nome onde sovente.

(3) *Lettere*, II, n.° 204.

(4) *Lettere*, II, n.° 449.

(5) *Lettere*, II, n.° 491. — Pare però che poi gli venisse fatto di comporlo, perchè infatti ne abbiamo due, autografi entrambi, nei quali: « Loda il sig. Bartolomeo « Brignoli, avvocato del sig. Pareggia, ad instanza di M. Raffaele Montorfani »

— Feroce destra che d'orror di morte
— Lodar gli scettri imperiosi e l'arme.

(6) *Lettere*, II, n.° 246.

Filippo Magnanini, segretario, fin dal 1565, del marchese Cornelio Bentivoglio, gli mandò una canzone da correggere: Torquato, ribellandosi alla fine, rimandò le correzioni, che tuttavia aveva fatto, bruscamente dicendo che neppur sapeva chi fosse il Magnanini: cosa quasi impossibile a lui, famigliare di casa Bentivoglio (1). Più curioso è ciò che io ho trovato tra molte altre carte, copie di scritture tassiane, appartenute a Giulio Mosti (2): è un sonetto, brutto piuttosto, probabilmente del Mosti medesimo, con correzioni autografe di Torquato, ed è degno di nota come con pochi ritocchi l'artista trasformasse quell'aborto di Parnaso (3).

La *Gerusalemme*, che continuava ad essere ristampata in Italia, si diffondeva intanto anche al di fuori, e un giovane studioso, che abitava in quel tempo a Londra, Scipione Gentili, ne pubblicò, sul principio del 1584, la traduzione del primo canto in eleganti esametri latini,

(1) *Lettere*, II, n° 269. — Cfr. Santi V., *Un accademico della Crusca rivendicato al Frignano* nelle *Varietà storiche sul Frignano*, Modena, 1892, pp. 122 sgg. Al Magnanini tuttavia l'Aldo dedicò l'anno seguente 1585, l'*Aggiunta alle Rime e Prose* di Torquato, da lui stampate; l'Antonelli, *Indice dei mss. ferraresi* cit., al n° 79, cita un *Oramido*, favola pastorale del Magnanini, e al n° 68 diverse sue poesie autografe.

(2) Erano presso il marchese Gherardo Molza, di Modena, morto l'11 ottobre 1892; cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 65.

(3) Fu da me primieramente pubblicato nella *Vita Nuova*, An. I, n° 49 (Firenze, 1889): *Un sonetto di cattivo poeta con correzioni autografe di T. Tasso*, e qui lo riferisco per curiosità:

Da noi lontano, il sole ad altri il giorno
Avea portato, *e oscura notte il cielo* — e de la notte il velo
Più dell'usato d'adombrato velo — Più che non suole tenebroso il cielo
Copriva, e sol di stelle egli era adorno
Quando il mio *i raggi suoi distese intorno*; — sparse i suoi bei raggi intorno — stese i suoi raggi d' intorno — i raggi suoi
Il cor ch'i *m'era armato d'aspro gelo* — armato avea di duro
Dileguossi a quel lume e 'l fuoco i' celo
Ove pria tenne il ghiaccio alma soggiorno. — Là dove il ghiaccio pria facea
Il ghiaccio è già stemprato e in pianti amari — Già stemprossi il ghiaccio,
Già s'è stillato, e mentre l'aspre pene
Credea scemar, ahi, che son fatte eterne. — Dovea
Ma che? care ho le pene e i pianti cari,
Poi ch'al *calor di te*, mio sole, ho speme — al tuo dolce ardor,
Frutti produr che ti fia grato averne.

Segue questa nota del Tasso: « Non mi piace in alcun modo che si dica che il « ghiaccio tenga, o faccia soggiorno, nondimeno non potendo mutar la rima *sog-* « *giorno* [meglio] [men male è dir] il verso è men cattivo nel modo ch'io concio ».

la qual traduzione, sùbito dopo, ristampò a Lione con l'aggiunta di quella del secondo (1). Questa traduzione fu giudicata dagli intendenti con molto favore, e il Manuzio in una lettera al Gentili, premessa alla ristampa ch'egli ne fece in Venezia, disse non sapere riconoscere se l'originale del poema fosse l'italiano o il latino, tanto il pensiero aveva trovato la sua vera forma in entrambi. E in fatto dello studio del Gentili sulla *Liberata*, si vide più tardi un buon frutto nelle *Annotazioni*, che stampò a Londra, con la falsa data di Leida, nel 1586. Egli è altresì vero che il Tasso, ch'ebbe quest'opera dall'amico Alberto Parma, ringraziò a denti stretti, non garbandogli che il suo poema acquistasse pregio per le esposizioni altrui e non per il suo valore intrinseco (2).

L'ambasciatore estense a Parigi mandò tosto la pubblicazione di Lione al Duca (3), e Giacomo Castelvetro, che in quel tempo trovavasi pure a Londra, mandò parimente la prima edizione. Alla risposta del segretario del Duca, Lodovico Tassoni, il Castelvetro replicò, lieto che il Duca avesse gradito il libro; pare soltanto che a Ferrara fosse sembrato avere il Gentili tolto troppo da Virgilio: a che il Castelvetro replicò che, avendo quello fatto profondissimo studio sull'epico latino, l'imitazione era certamente spontanea. La stessa regina, la grande Elisabetta, desiderò sapere se il povero Tasso componesse ancora e ne chiedeva qualche saggio, chè essa, come già Alessandro aveva invidiato Achille perchè aveva avuto per banditore delle sue gesta Omero, così invidiava il Duca di Ferrara per questo poeta che l'avrebbe immortalato (4).

(1) *Solymeidos, liber I latinis numeris expressus* Scipio Gentilis, Londini, apud Wolfium, 1584, in-4. — *Solymeidos libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi*. Lugduni, apud Io. Albunnanum, 1584, in 4. — Portati di Francia in Italia da Alessandro Contarini patrizio veneziano e dati all'Aldo, furono da questo fatti ristampare: Venetiis, apud Altobellum Salicatum, 1585, in-4. Ciò si ricava da una lettera preposta all'edizione dal medesimo Aldo. — Il Cinelli, *Biblioteca volante*, scans. XII, p. 109, indica anche i due ultimi libri della *Gerusalemme*, come stampati pure dal Salicato l'anno stesso: ma nessuno potè mai vederli, laonde è ragionevole dubitare che il Cinelli abbia equivocato coi primi.

(2) *Lettere*, III, nº 765. — Gentili S., *Op. cit.*

(3) Vol. II, parte II, nº CLXXII.

(4) Vol. II, parte II, nº CLXXIX. — Del resto le imitazioni tassiane sono frequentissime nei poeti inglesi dei tempi di Elisabetta; valga per tutti lo Spenser che del nostro si servì largamente, come dimostrò E. Koeppel, *Op. cit.*, pp. 424-55. In una lettera a Sir Walter Raleigh, lo Spenser pone il Tasso tra i grandi modelli che si era proposti a modello per il suo poema *Faerie Queene*, egli scrive: « In wich « [*nel poema*] I have followed all the antique poets historicall, first Homer, who « in the persons of Agamemnon and Ulysses has ensampled a good governour and « a virtuous man, the one in his Iliad, the other in his Odysseys, then Virgil, « whose like intention was to do in the person of Aeneas, after him Ariosto com-

Tale interessamento si spiega con ciò, che e in Francia e in Inghilterra s'era sparsa la fama della strana malattia del Tasso, e il fenomeno ammirevole di un simile ingegno colpito da pazzia, accresceva la curiosità. Il Gentili appunto, preponendo alcuni endecasillabi alla sua traduzione, rilevava lo strano fatto di questo genio ottenebrato dalla triste Fortuna sua, e colpito da furore improvviso, pari a quello in cui Bacco, il fanciullo lidio, precipita gli uomini: e di cui, ad onta di questa cieca persecuzione degli Dei, il canto correva famoso nel mondo:

> Mutis abditus ac nigris tenebris,
> In quas praecipitem dedere caeci
> Infans Lydius Antique Diva,
> Britannos tamen ultimos et Indos
> Torquatus Solymis ciet Camoenis,
> Et liber volat aureas per orbem
> Gloriae sibi remigante penna . . .

Il Serassi per primo, riferendo questi versi e intendendo *caeci* come attributo, credette vedervi nominati la regina d'Anzio, cioè la Fortuna, e Amore, come quella cieco e bendato, porgendo così valido argomento alla opinione di coloro che sostenevano la prigionia di Torquato doversi attribuire a casi amorosi.

Ma, da ciò che s'è visto, nessuna allusione men che onesta, poteva essere in questi versi, chè, altrimenti, sarebbe stata raccolta a Ferrara; poichè se, come alcuni ai nostri giorni vollero, avesse riguardato la principessa Leonora il Duca non avrebbe mostrato di gradire, come fece, il libro, e il Tassoni ne avrebbe chiesto al Castelvetro spiegazioni, che ritroveremmo nella risposta di questo (1). Inoltre, ciò che faceva apparire assolutamente infondato il sospetto, si è che il Tasso medesimo, tanto apprensivo per futili ragioni, parla di questa traduzione soddisfatto e contento, senza mostrare di avervi veduto nessun sottinteso (2). Ultimamente poi, Ermanno Ciampolini, con grande copia di classici raffronti, dimostrò irrefutabilmente che l'*infans*

« prised then both in his Orlando; and lately Tasso dissevered them again, and « formed both parts in two persons, namely that part which they in philosophy « call « Ethice », or Virtues of a private man, coloured in his Rinaldo; the other « named « Politice », in his Goffredo. By ensample of which excellent poets, I la- « bour to pourtray in Arthur, before he was King, the image of a brave man . . . » (Spenser, *The Works*, ed. I. Paine Collier, London, 1873, vol. I, p. XLVII).

(1) Cfr Ferrari S., *Alcune conclusioni* ecc., e Solerti A., *Ancora T. Tasso e Leonora* ecc. nella *Rassegna Emiliana* cit. — Nessuno a quel tempo rilevò l'allusione: neppure il padre Angelo Grillo, che vedremo intimo del Tasso, parlando di questa traduzione accenna ad alcun che di notabile; cfr qui Vol. II, parte II, n° CDLXXI.

(2) *Lettere*, III, p. 785.

Lydeus non può essere che Bacco, il meonio, e detta dei versi la spiegazione da me pienamente accettata (1).

In Francia all'incontro troviamo più propriamente traccia di un rampollare di romanzo amoroso. Il cavaliere Bartolomeo del Bene, fiorentino di nascita, ma vissuto quasi sempre alla corte di Enrico III, essendo al séguito del quale aveva forse conosciuto il Tasso a Venezia nel 1574, indirizzava ora a questo una sua ode, di cui l'argomento è sopratutto interessante (2):

« Mostra l'Authore di quanta cecitade et impietade sia pieno l'huomo, che per « le cose visibili et mobili non crede, et non conosce le invisibili et immobili, cioè « le divine non riconoscendo per vera et più rara imagine d'Iddio il Sole, padre « qui di tutte le cose che nascono, nè discernendo nella sua forza et nel suo caldo « et splendore il Signor trino et uno, che governa il mondo; et non riconoscendo « nella sapientia, nelle ricchezze et nella sanitade, et nei loro contrari, che sono « l'ignoranza, la povertà e l'infermità: nelle tre prime, le tre Grazie et nell'ultime « le tre Furie infernali. Volendo inferire che chi è savio, ricco et sano, è felice in « questo mondo, et chi è il contrario, infelice: ponendo le tre prime sopradette cose « per l'imagine della beatitudine divina et le tre ultime per imagine della danna- « tione eterna, soggiongendo felice esser colui a cui queste nei sembianze o imagini « addittano il vero; voltando nel fine il suo parlare a Torquato Tasso, il quale nella « sua miserabile alienatione di mente solo haveva corrutta la parte imaginativa « domandandole la cagione di sì grande inconveniente, proceduto, come molti vo- « gliono, da essere il detto Tasso inamorato in luogo per altezza disdicevole alla « sua conditione ».

A TORQUATO TASSO

FILOSOFO ET POETA RARISSIMO DEL SECOL NOSTRO

Quant'è l'huom cieco et empio
  Che, di quel ch'ei qua giù l'imagin vede,
  Il vero esser lassù non pensa et crede,
  Per grave sua confusione et scempio.

Non vede il sommo padre
  Nel Sol, che sol con la sua vaga luce
  Alluma ogni mortal cosa, e produce
  Nel freddo sen di questa antica madre.

(1) Ciampolini, *Il Tasso* ecc. cit., pp. 13-107

(2) Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II [11], 803-4. — De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico III in Italia* cit., p. 74. — L'ode mi fu regalata dal signor C. Couderc, che la trasse da un ms. di rime del Del Bene di cui poi diede notizia: *Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVI^e siècle. Bartolomeo Delbene*, nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. XVII; cfr p. 27. Io pubblicai questa *Ode del cavaliere Bartolomeo Del Bene*, Torino, Roux, 1890, ediz. di LXXV esempl., per nozze Gabotto-Abrate.

Nel suo vigor fecondo,
  Nel lampo immenso et nel suo puro ardore
  Non riconosce il Trino et un Signore,
  Che fe', che muove et che governa il mondo.

Nel proprio seno et tutto
  Di saver, d'or, di sanitate ornato,
  Non mira (o sendo di tai don privato)
  Hor le tre Gratie, or con le suore Aletto.

Ch'uom saggio, ricco e sano
  Sembra ai Beato et all'alme dannate
  Ch'ignaro, e privo d'or, di sanitate,
  Langue in questo imo et duro corso humano.

O felice colui
  A chi certa sembianza addita il vero,
  Volto il pietoso et dritto suo pensiero
  Al ciel, da questi abissi humani e bui.

Chi t'ha, Torquato mio,
  Sospinto con imagini sì false
  La mente, che di Pindo al sommo salse,
  In antro di furor sì tetro e rio?

Harebbe Amore scorto,
  Con finte larve, ogni tuo senso ardente,
  Dove solo dovea poggiar la mente,
  Onde cadesti tu spezzato e smorto?

Qual Icaro novello,
  Per troppo ardir, per troppo caldo et lume,
  Per che (qual l'ebbe il mar) del Po 'l gran fiume
  Dal tuo caso haggia nome eterno et bello.

Dopo quanto si è veduto della vita di Torquato, fondata sui documenti, parmi evidente che dobbiamo considerare questa attestazione come una voce, una leggenda, di cui bisogna ricercare l'origine. E questa a me pare indubbiamente sia da vedersi nelle opere medesime del Tasso, cioè nelle rime, nell'*Aminta* e nell'episodio di *Olindo e Sofronia* della *Gerusalemme*. La voce nasce, lontano dai luoghi ove il Tasso viveva, appunto súbito dopo le prime pubblicazioni dei suoi componimenti. In Italia ciò non poteva avvenire, conoscendosi troppo bene i personaggi ed i fatti: ma la fama della pazzia del poeta attraversando le Alpi ed il mare nel medesimo tempo in cui le sue opere venivano alla luce, era ovvio che si cercasse in queste qualche traccia dei casi dell'autore: e per avventura non era difficile, con gli elementi da quelle offerti, fabbricare un romanzo. Ciò sarà tanto più chiaro, quando si osservi che la cosa si è ripetuta; infatti la leggenda medesima di un amore per qualche dama di alta condizione (e si noti che da principio questa è

sempre indeterminata), rinascerà anche in Italia, e se ne cercheranno le prove nelle opere medesime: ma in Italia ciò avverrà quando saranno morti i personaggi; quando sarà dimenticata pietosamente la pazzia, o non creduta, di fronte all'opera letteraria; quando infine sarà trascorso parecchio tempo dagli avvenimenti. E invero, a primo aspetto, gli elementi romanzeschi non mancano: nell'*Aminta*, la descrizione della corte ferrarese e la pazzia di *Tirsi*; nelle rime, pubblicate alla rinfusa, così quelle amorose, come le altre in lode di gentildonne e di principesse, la libertà d'espressioni della lirica cortigiana; nella *Gerusalemme*, l'episodio d'*Olindo*, così staccato dall'azione e introdotto sul bel principio del poema, non parve potersi giustificare senza una significazione recondita. Ma oggi, quando pazientemente abbiamo potuto riconoscere le vere allusioni della pastorale, quando le rime, ordinate, ci hanno permesso così di sceverare i due canzonieri amorosi e conoscerne le eroine, come di restituire le vere attribuzioni alle rimanenti composizioni; quando l'importanza dell'episodio è ridotta alle sue vere proporzioni e se ne conosce la fonte; quando si capisce che l'allusione non trova fondamento veruno nei dati di fatto e nei caratteri, e si sa perchè il Tasso l'ha mantenuto contro i criteri artistici del suo tempo: oggi non ci rimane se non che spiegarci come appunto per tali cause nascesse la leggenda, e deplorare che, non solo i lontani e i romanzieri, ma gli storici moderni abbiano con tanta leggerezza adoperato dei documenti senza ordinarli e vagliarli.

Ma mi si potrebbe rimproverare di essermi forse troppo affrettato ad affermare che della leggenda non vi è traccia in Italia, opponendomi l'opinione espressa dal chiaro professore abate Bernardo Morsolin, che i casi del Tasso siano adombrati nella *Flori* di Maddalena Campiglia (1); questa dunque debbo ancora esaminare. Al pari delle altre favole pastorali, anche nella *Flori* sono adombrati casi reali. *Flori*, impazzita per la morte di una compagna, cui portava un amore strano, rinsavisce in virtù d'un sacrificio, e nello stesso tempo s'innamora di un pastore straniero, *Alessi*, presente per caso; il quale,

> Degno pastor, da molte miglia giunto,
> Per morte altrui d'eterna piaga offeso,

è parimente preso da amore per la ninfa, e insieme:

> Ameran, arderan, ma il fine ond'altri

(1) *Maddalena Campiglia poetessa vicentina del secolo XVI*, estr. dagli *Atti dell'Accademia Olimpica*, Vicenza, 1882. — *Flori* | *Favola* | *Boschereccia* | Di | Maddalena Campiglia | [áncora aldina] in Vicenza, | Presso l'heredi di Perin Libraro et Tomaso Brunelli compagni | 1588 | Con licenza de' Superiori; in-8° picc.

Ogni lor brama appaga, non fie mai
Da lor pensato pur, non che bramato.

Tale il succo della favola, espresso da *Amore* nel prologo. Il Morsolin ha con evidenza dimostrato che *Flora* è la Campiglia medesima. Vediamo ora di *Alessi*: costui comparisce la prima volta nella scena quarta dell'atto terzo, dove, avendo saputo del sacrifizio ordinato, dice:

Or, ben ch'io vada per fermarmi u' bagna
Il . . il patrio mio terreno, ingombro
D'alti pensier il petto, di ferita
Mortal piagato, da mia sorte, lasso!
Strasciato a torto, rimarrommi.

Fatto il sacrifizio, mentre *Flori* arde improvvisamente per il bel pastore straniero, questi, colpito a sua volta, prorompe (atto IV, scena 5ª):

Se dal tuo colpo, o Morte, ho 'l cor trafitto
E sì la piaga è fresca, che di sangue
Ho tinto il petto ancora, ah! perchè move
A danno mio di novo Amore il braccio
E di già m'ha ferito?
Ov'hai trovato a nove piaghe loco
Entro al mio seno, Amore?
La sublime cagion de le mie speme
Lasso! cadde per man d'invida Morte
Anco l'empia e rubella
Seco la mèsse mia mietendo in erba:
Ond'io, scorgendo empi gl'influssi miei,
Avea di non amar mai più giurato.

Svelatisi infine il reciproco amore, *Alessi* rimane nel paese: e un altro pastore racconta di entrambi:

. . . . Flori beata in ampio mare
Di soverchia contenta gode, nulla
Più sperando che avere unico impero
Sopra il suo amato Alessi; e l'uno e l'altro
S'han data fe' d'eternamente amarsi,
E seguir l'orme ambo di Cinzia insieme,
E, in caste voglie ardendo,
Sperano incomparabil paragone
Scoprirsi al mondo, e vero
Di continenza e fede esempio degno.

Alessi, in sul fine, è interrogato perchè piangesse durante il sacrifizio, ed egli così racconta la propria storia:

Volentier dirò il tutto.
Mentre, ancor giovinetto, nè capace

D'amor, pascea il gregge in riva al . .
Mi venne udito il grido
D'immortal Ninfa, anzi di Dea celeste,
Ond'io, lasciando a' miei bifolci cura
De' greggi miei, ne venni a servir questa
De l' . . . . . Dea, tra noi mortali
Certo Cinzia novella.
Quivi, innalzati i miei pensier, godea
Ben sovente la vista
Di real Ninfa, in caste voglie ardendo.
Ma, lasso!, che a ridirlo mi distruggo,
De la sua vera gloria spogliò il mondo
Morte, e me d'ogni bene,
Così da 'l duol trafitto, molte piagge
Allor cercai, campagne e boschi, e infine
Volgeami il piede a le paterne rive,
Ove sola ho lasciata una sorella,
Che in nodo avvinsi a pastor degno e tale
Ch'in valor già stimato è un novo Marte.

Il Morsolin proponendo di leggere *mare* nei primi due luoghi nei quali nel testo a stampa sono posti dei puntini, e *Eridano* nel terzo, spiegò: « Nelle vicende d'Alessi non è certo difficile ravvisare i casi « del Tasso, che parte, giovinetto, da Sorrento, la città degli aranci, *in* « *riva al mare*, entra adolescente nella corte di Ferrara, sulle sponde « dell'*Eridano*, s'innamora di Eleonora, la *real Ninfa* de' principi d'Este, « e vi si toglie sconfortato dalla perdita della donna amata per rivedere « anche una volta la terra natale e la sorella Cornelia, sposa da pa- « recchi anni a Marzio Sersale, *stimato in valore un nuovo Marte* ». Ma quanto più si studiano le favole pastorali, si riconosce che quando in esse si accenna a qualche fatto reale, ciò che è frequente, le circostanze di tempo e di luogo sono sempre esatte; qui, anche se per quello che s'è veduto, non fossimo omai certi che per il Tasso non vi fu il dramma amoroso, non sarebbero tali ed è impossibile riconoscere lui in *Alessi*. Anzitutto le parole: *u' bagna il . . . il patrio mio terreno*, e *pascea il gregge in ripa al . .* , alludono evidentemente non al mare, ma più probabilmente ad un fiume o ad un lago: sebbene, con arguzia, si potesse obiettare che a Sorrento non v'è spiaggia, ma la ripa cala a picco, e di sopra è verde bellissimo. In secondo luogo, nel linguaggio delle pastorali, quelle altre parole: *ond' io lasciando a' miei bifolci cura de' greggi miei* significano che il presunto pastore era un signore, un principe, similmente a ciò che nell'*Aminta* il Tasso fa che dicesse il duca Alfonso:

Tirsi: altri cacci i lupi e i ladri e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri, ed altri

> Pasca e curi le greggi; altri conservi
> Le lane, e 'l latte, ed altri le dispensi . . . (1)

In terzo luogo il Tasso non andò a ritrovare la sorella dopo morta Leonora (1581), ma nel 1577; nè egli aveva dato in isposa Cornelia, la quale anzi aveva preso marito all'insaputa del padre e del fratello; nè Marzio Sersale fu mai uomo d'arme e morì nel 1574, in modo che il Tasso neppur lo conobbe. Le parole: *ch'in valor già stimato è un nuovo Marte*, nel linguaggio poetico del tempo non si usavano per un oscuro privato, ma per un condottiero di fama o per un principe. Nè, inoltre, la frase può alludere al secondo marito di Cornelia, Ferrante Spasiano; perchè quella si rimaritò dopo l'andata del Tasso e neppure lo Spasiano era guerriero. Da ultimo, non è vero che il Tasso si fermasse non solo stabilmente, ma neppur per qualche tempo nel paese della Campiglia, cioè Vicenza, come *Alessi* in quello di *Flori*, nè v'è traccia del casto amore che sarebbe corso tra loro.

Alessi è veramente persona amata da *Flori*, la Campiglia: la quale licenziando la sua favola, chiude un sonetto così:

> Dica il tuo caro Alessi, il tuo diletto:
> O me felice sovra ogni pastore
> Se m'unì a tanta fe' benigna stella.

Non che a relazione d'amore, non v'è accenno veruno a relazione neppure d'amicizia tra il Tasso e la Campiglia. Questa (e ciò tanto più esclude *Alessi* sia il Tasso), nella sua pastorale lo accomuna altrove in un elogio, poco poetico in vero, col padre Grillo.

> Ma oh! come intorno
> Soave s'ode un suon di chiara voce!
> È un GRILLO e sembra al canto ANGELO vero.
> Ed odi: oh che fischiar sonoro e grave
> Anco lungi si sente, à, s'io non erro,
> Di TASSO, che, destato,
> In altrui desta maraviglia estrema.

L'autrice mandò la sua favola a Torquato, il quale rispose un complimento di prammatica, in pochissime righe, da Roma, il 12 agosto 1589 (2): quindi molti mesi dopo che il libro era pubblicato; nè egli è tra coloro, e son parecchi, le rime de' quali in lode dell'opera sono stampate in fine del volume. Questa è la sola relazione che sia corsa tra la Campiglia e il Tasso, a nostra notizia.

(1) Atto II, sc. II, vv. 181-85.
(2) *Lettere*, IV, n° 1160

Per un momento ho creduto che in *Alessi* fosse piuttosto da riconoscere Curzio Gonzaga, tanto più che caldi sono nella *Flori* gli elogi a lui; e nell'altra ecloga della medesima autrice, intitolata *Calisa* (1), sotto i nomi di *Flori* ancora e d'*Edreo*, sono appunto adombrati la Campiglia stessa e Curzio (2). Ma poi ho veduto che anche in questa ecloga è invocato *Alessi* a cantare le nozze, che dànno occasione al componimento, quindi *Alessi* è persona diversa da *Edreo;* ma si conferma che egli viveva una volta di solito nel luogo medesimo della Campiglia:

> Deh, caro Alessi mio, dove or ti stai?
> Che intorno, qual solea, sonar s'udrebbe
> Dolce al tuo canto ogni pendice e colle!

Il Gonzaga, inoltre, non aveva una sorella sposa ad un guerriero, nè *Orsa*, la donna del suo canzoniere, si sa che, con morte immatura, lo rendesse esule vagante per disperazione. Per il momento quindi, il Tasso escluso, non si può affermare che si nasconda sotto il nome di *Alessi;* ma forse studi più particolari troveranno la persona in qualcuno dei principi e signori vicentini, mantovani o parmensi di quel tempo, che furono anche poeti.

Perciò la voce raccolta dal Del Bene rimane il primo ed unico accenno, vivente il poeta, di quella leggenda che riprenderà consistenza per le medesime cause quando sarà dileguata la realità delle persone e delle cose e di cui esamineremo il curioso ma logico svolgimento alla fine di quest'opera.

---

(1) *Calisa. Ecloga di* Maddalena Campiglia. *All'Illustriss. Signor Curtio Gonzaga.* In Vicenza, Appresso Giorgio Greco, MDLXXXIX

(2) Morsolin, *Op. cit.*, p. 49. — Belloni A., *Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI* nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV (1891), p. 134. — Il Camilli in un sonetto premesso, con quelli d'altri, alla *Calisa*, trova il modo di fare un bisticcio simile a quello che dal Nut. vedemmo fare sul nome della principessa Marfisa, facendo dire alla Campiglia,

> . . . . son miei detti e tardi e foschi,
> Ma dà luce e splendor loro il Gonzaga

XIX

Il padre Angelo Grillo; sua amicizia per Torquato. — Le nozze del principe Vincenzo Gonzaga con Leonora de' Medici. — Morte del priore Agostino Mosti; gli succede G. B. Vincenti. — Torquato è condotto dalla duchessa Lucrezia a Belvedere. — È visitato dal padre Grillo. — Cerca per suo mezzo di ottenere la libertà col favore dei Gonzaga. — Scrive versi e prose. — Il carnevale del 1585. — Scrive dialoghi. — Per intercessione del cardinale Albano gli è allargata la stanza, ma cade nei soliti accessi. — Si occupa di allogare i suoi nipoti. — La disputa sul matrimonio con Ercole Tasso. — Verso la fine dell'anno è gravemente ammalato. — Allucinazioni.

[1584—1585].

Col nuovo anno Torquato stringeva una amicizia, che, fattasi intima in breve, si raffreddò più tardi per causa del suo *amore*; ma, finchè essa ebbe campo di manifestare i suoi benefici effetti, fu per il poeta di conforto e di distrazione; dico dell'amicizia con padre Angelo Grillo, il quale a questo proposito scriveva: « La vita del Tasso fu mia cara vita, mentre « fu vita; mentre fu pazzia e furore fu mia viva compassione e mio lungo « cordoglio: e lo sovvenni in tutte quelle maniere che allo stato mio « furon comportevoli » (1).

Nacque Angelo in Genova da Nicolò Grillo e da una Spinola: di lui descrisse la vita e il carattere il Tosti in alcune splendide pagine (2). Parentela illustre, ricchezza, ingegno, tutto apriva al giovinetto larga

(1) Vol. II, parte II, nº CDLXXVI. — CAMPORI, *L'amico e liberatore di T. Tasso* cit.

(2) *T. Tasso e i Benedettini Cassinesi* cit. — V. anche SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, IV, pp. 144-6. — GIUSTINIANI, *Scrittori liguri*, pp. 38. — NERI A., *T. Tasso e i Genovesi* cit.; nonchè quasi tutti coloro che hanno scritto intorno al Tasso.

via agli uffici e agli onori in quella Repubblica: ma egli si rese monaco di S. Benedetto nella badia di S. Caterina, presso Genova, l'anno 1572. Fu dotto in filosofia, in teologia e in matematica; fu poeta efficace e corretto, specie in soggetti religiosi (1), come la sua religiosità era convinta e senza ostentazione. « Perchè ho a portare il collo torto « se Dio me l'ha fatto ritto? » candidamente diceva. Visse amato e onorato dai contemporanei; non volle essere vescovo come gli offrirono ripetutamente Urbano VIII e Alessandro VII che lo predilessero: morì alla badia di S. Giovanni di Parma nel 1629; il suo nome neppure è scritto sulla lapide che lo ricopre, ma vive unito a quello del Tasso.

Tale fu il padre Grillo, il quale ai primi di marzo del 1584, indirizzava al Tasso una lettera con due sonetti, offerendosegli (2), e la faceva recapitare per un altro padre della Congregazione Cassinese di Ferrara, Don Basilio Zaniboni. L'offerta lasciava trasparire così profonda la devozione e la pietà, che Torquato il 24 marzo, dandone ricevuta allo Zaniboni, scriveva: « Non ho avuto lettera, molti anni sono, ch'io abbia « letta con maggior piacere, di quella che mi scrive il padre Angelo « Grillo ». Si scusava di ritardare a rispondergli, per rispondere anche ai sonetti (3), ma il giorno dopo mandava allo Zaniboni la risposta (4), nella quale si addimostrava gratissimo delle profferte e dei sonetti; e, ricordando alcuni padri della Congregazione co' quali già aveva relazione e la sua predilezione per quell'Ordine, rievocava anche i ricordi della sua fanciullezza e del monastero di Cava dei Tirreni (5).

Invero il Tasso già aveva scritto nel dialogo della *Dignità* che fra

---

(1) Le sue *Rime morali* furono stampate a Bergamo nel 1587 e nel 1592, i *Pietosi affetti* a Vicenza nel 1596, e a Venezia, Ciotti, 1601; le *Lagrime del Penitente* furono impresse più volte, un suo grosso volume di *Lettere* a Venezia, dal Ciotti, nel 1608 e nel 1612.

(2) Vol. II, parte II, nº CLXXIII.

(3) *Lettere*, II, nº 269. — Per la data cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 78 e p. 83.

(4) *Lettere*, II, nº 270.

(5) *Lettere*, II, nº 274. — Credo che questa sia la prima risposta del Tasso al Grillo per le ragioni che ora dirò a proposito della lettera nº 271. — I sonetti del Grillo cominciano:

— Quegli aurei semi ch'in terren fecondo
Benchè l'invida dea col duro strale

e quelli del Tasso in risposta:

— Io sparsi ed altri miete, io per mondo
— La mente in questo grave incarco e frale.

tutti gli altri ordini era molto illustre quello di S. Benedetto « c'ha « dati molti papi a la santa Chiesa, e ricevuti molti imperadori, reve- « rendissimi per la santità de la vita e per la dottrina, e per l'antichità « della religione, e potentissimo di lettere polite ed ingegni eccellenti « di studi umani e divini » (1).

Il Grillo, attendendo di poter venire in persona, affidava intanto il povero Tasso alle cure de' confratelli di Ferrara, che non risparmiavano nè le morali, nè le materiali, e a lui prometteva l'iscrizione all'Ordine, per mezzo della così detta *lettera graziosa*, la quale, dice il Tosti, « era una dilatazione dei vincoli di carità anche agli estranei alle badie: « fruttava a questi il partecipare al merito delle buone opere dei mo- « naci, e l'essere dopo morti racconsolati dal suffragio delle loro pre- « ghiere. In guisa che il donato di questa fratellanza, avvegnachè non « indossasse roba da monaco, nè l'obbligasse voto di sorta, con lo spirito « era con gli altri dentro la famiglia di S. Benedetto ». Non è a dire con qual sentimento di gioia il Tasso, religioso per indole e più, ora, per la sua condizione, tanto che proprio in questo mentre faceva voto di andare alla S. Casa di Loreto e ne chiedeva permesso al Duca (2), ricevesse quest'annunzio: ringraziandone il buon Padre, scriveva un sonetto per la Congregazione, di lì a poco seguito da un altro (3). Intanto il Grillo gli indirizzò due nuovi sonetti, e Torquato, scusandosi di rispondere per il momento soltanto ad uno, insisteva per la sua venuta: « la quale io aspetto quasi principio di quella felicità tante « volte e da tante persone d'autorità auguratami e pregatami e pro- « messami ... » (4). Don Angelo cortesemente replicò che il dono d'un

---

(1) *Dialoghi*, II, pp. 333-4.
(2) *Lettere*, II, nº 277.
(3) *Lettere*, II, nⁱ 278 e 279. — I sonetti cominciano:

— Servi di Cristo nel suo nome accolti.
— Nobil porto del mondo e di fortuna.

(4) *Lettere*, II, nº 271. — Stimo che la data di questa lettera sia erronea e si debba leggere *maggio* invece di *marzo*. Non può infatti essere questa la prima risposta del Tasso, come il Guasti credette, e per quella frase relativa ai sonetti: « *quali ultimamente ho mandati a V. Paternità*, in cui l'avverbio indica chiaramente che altri ne aveva mandati poco prima, e perchè in generale si parla della venuta del Padre, della lettera graziosa e d'altre tutte cose delle quali nella prima lettera del Grillo non è parola, nè potevano essere svolte in una prima del Tasso. — Il primo dei sonetti del Grillo comincia:

Pietoso i voti al mio Signore io sciolgo,

e la risposta del Tasso:

L'amare notti in cui m'affliggo e doglio.

sonetto era già troppo caro dono (1), ed aspettava ad effettuare la visita quando avesse potuto portargli la *lettera graziosa* (2). Ma poco appresso, nel giugno, mandò tale lettera, non potendo egli per allora muoversi: ciò dispiacque assai al poeta, e tosto lo vediamo adombrarsi e temere che i Benedettini vogliano abbandonare la cura dell'anima sua. E prendeva subito l'occasione di lamentarsi dei maltrattamenti, permessi dal Mosti, che diceva di ricevere nell'ospedale: così avendo avuto dei dolciumi dal Grillo, scriveva che non ne mangerebbe « per non dar pretesto « ad esso messer Agostino, che i cibi che mi vengono fuor di casa, « sian quelli che m'offendano: perciocchè dee sapere ch'io sono stato « ammaliato, ed egli ha tenuto mano co' maghi, com'io dirò al serenissimo signor Duca di Ferrara s'io potrò parlargli... (3). Così il 16 giugno: ed evidentemente Torquato scriveva ciò durante uno de' suoi soliti accessi. Ma chi sa quanta ragione aveva il Mosti per muover quella accusa al Tasso, che conosciamo veramente un poco goloso!

Nell'aprile di quest'anno il principe Vincenzo Gonzaga, dopo le troppo note trattative avventurose, era passato in seconde nozze con Leonora de' Medici (4). Il 4 giugno gli sposi passarono per Ferrara recandosi a Venezia, donde ritornando il 12, si fermarono nella capitale estense ben otto giorni, godendovi sempre nuove feste (5). Torquato scrisse per questo viaggio, fatto per il Po, tre sonetti (6), e in appresso, il 21 giugno, mandò una canzone al medico Marcello Donati, ministro

---

(1) Vol. II, parte II, nº CLXXIV. — Il Tasso rispose poi anche all'altro del Grillo:

Voci son di sospir vive e sonanti,

con quello:

Scrissi e dettai fra sospirosi amanti.

(2) Vol. II, parte II, nº CLXXX.

(3) *Lettere*, II, nº 288.

(4) *Il Parentado fra la Principessa Eleonora de' Medici e il Principe Don Vincenzo Gonzaga*, Firenze, 1887-8, della Biblioteca grassoccia, n 5-6-7, e *Documenti inediti sul parentado tra Eleonora de' Medici e Vincenzo Gonzaga*, Firenze, Bocca, 1893, in-16°. E con quattro volumi non è raccolta tutta la corrispondenza corsa fra le varie corti in quella circostanza. — Cfr. Ademollo, *I matrimoni di Vincenzo Gonzaga* in *Fanfulla della Domenica*, An. X, nº 26 (24 giugno 1888).

(5) V. in genere i cronisti ferraresi e le lettere di questi giorni dell'ambasciatore fiorentino Urbani, nel R. Arch. di Stato in Firenze, Legazione a Ferrara, f. 2901.

(6) Sono quelli:

O Po, che re sono a' fiumi e sono al forte
Or tutti i ponti al tuo signore inchina
— Famoso re de' fiumi incontra 'l Gange

della corte mantovana, perchè la presentasse al Principe, in cui lode era scritta (1), mentre intanto un'altra ne compose per la Principessa (2); in una terza poi prese a cantare le nozze e l'unione delle case Medici e Gonzaga (3). Mosso pure da questa occasione scrisse il dialogo *De la Pace*, che nel luglio inviò a Bianca Cappello, granduchessa di Toscana, con l'intento di acquistarsi protezione anche da quella parte (4).

Nelle lettere di Torquato, che di questo tempo ci rimangono, non v'è traccia della morte di Agostino Mosti, avvenuta il 21 agosto di questo anno (5); l'ufficio di priore di S. Anna rimase, pare, qualche mese vacante, perchè soltanto col giugno del 1585 fu nominato il successore, G. B. Vincenzi (6). Di lui il Tasso non sapeva da prima che pensare (7), ed in séguito non ne disse bene, ma neppur male come del povero Mosti.

Forse per evitare che quella morte lo turbasse o, più probabilmente, per alleviargli i grandi caldi, in quel mese d'agosto Torquato fu condotto due volte dalla duchessa Lucrezia all'isoletta di Belvedere. Le notizie del povero malato che un agente mandava al cardinale Luigi sono sempre le medesime; la guarigione totale pareva disperata: tut-

---

(1) *Lettere*, II, nº 289. La canzone parmi non sia quella *Italia mia che l'Apennin disgiunge*, indicata in nota a questa lettera dal Guasti, perchè vedremo che egli medesimo la ritrova in una successiva. Stimerei fosse l'altra in lode appunto del Principe.

Chi descriver desia le vaghe stelle.

(2) Rimango incerto quale delle due fosse:

— Come nel fare il cielo il Fabbro eterno.
— Quando ritardo a' miei pensieri il corso.

(3) Comincia.

Italia mia che l'Apennin disgiunge.

Per queste nozze è anche il sonetto:

Tessano aurea catena Amore e Lite.

(4) *Lettere*, II, nⁱ 286 e 294. — *Dialoghi*, III, p. 149 sgg..
(5) Guarini M. A., *Diario* ms. cit., p. 141; e gli altri cronisti.
(6) Isnardi, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. cit., c. 236 r.. « ... fu « fatto rettore da S. A. Ser.ma il Mag.co M. Gio. Batt. de Vincenzi, già Procurator « in Ferrara, ora ricco per l'eredità lasciatagli di circa 28000 scudi. » — Un corrispondente del cardinale Luigi d'Este gli annunziava in data 19 giugno: « Sua « Altezza finalmente ha levato il Priorato di S. Anna di mano alli Mosti et datolo « a M. Gio. B. de Vincentij, già procuratore ».
(7) *Lettere*, II, nº 393.

tavia, tolti certi momenti di furia, che però ora avvenivano meno di frequente, pareva sanissimo e ragionava a proposito (1). Gli concedevano infatti maggior libertà; il Duca gli aveva data parola « in presenza di « tanti cavalieri italiani e francesi », che appena guarito l'avrebbe rimesso in sorte, anzi le avrebbe ricompensato di due mila e più scudi non statigli pagati per la stampa del poema. Torquato, scrivendo queste cose, il 24 settembre, a monsignor Papio, e scongiurandolo di fargli ottenere questa intera libertà, mostrava però che le sue fissazioni non erano cessate, perchè lo invocava liberatore che aprisse quelle porte « dentro « le quali *credeva* di star rinchiuso contro la commissione datane dal « signor Duca » (2). E questo nuovo sospetto si spiega appunto col fatto che il 17 agosto il Duca, la Duchessa e la corte erano andati a Mantova per qualche giorno, e dopo ritornati intraprendevano un giro per lo stato, che durò dal 15 di settembre all'11 di ottobre (3). Nello stesso tempo scrisse al cugino Cristoforo, allora abate a Bergamo, perchè spingesse il cardinale Albano a sollecitare a Ferrara che gli fosse conceduto « l'uscir fuori per confessarsi come prima, e l'udir messa il giorno « delle feste e il venerdì e il mercordì » (4). Le parole *come prima*, potrebbero far supporre che, come altra volta avvenne, dopo un qualche accesso di furia gli fosse stato tolto il permesso di uscire.

In questo mentre trattava con Scipione Gonzaga, che a ciò l'avera consigliato, per far ristampare tutte le proprie opere; al quale effetto egli avrebbe desiderato intendersi col Giolito o col Manuzio, ma siccome la bisogna doveva essere affidata al Gonzaga, a lui se ne rimetteva. Gli mandava intanto due volumi di rime, scrivendo: « E s'io fossi Vir- « gilio, la pregherei che si contentasse d'essere Tucca o Varo, benchè « a l'animo suo più si convenisse d'esser Mecenate. Ma dov'è l'Au- « gusto? » (5). L'illusione di Torquato perdurava; egli per vivere felice avrebbe avuto bisogno appunto di un Mecenate e di un Augusto: ma i tempi erano troppo mutati. Per maggiore sicurezza di recapito, mandò i manoscritti al fratello di Scipione, Pirro Gonzaga, a Mantova (6), cui altri due ne mandò ancora ai primi di novembre, per mezzo del

---

(1) Vol. II, parte II, nº CLXXXI.
(2) *Lettere*, II, nº 299.
(3) Guarini M. A., *Diario* ms. cit., p. 142, e gli altri cronisti. — Per questo viaggio il Tasso scrisse quella bella canzone alla duchessa Margherita:

Tu che segui la pace e fai d'intorno.

(4) *Lettere*, II, nº 305.
(5) *Lettere*, II, nº 306.
(6) *Lettere*, II, nº 307.

padre Grillo (1); ma nessuna stampa fu fatta per allora, nè più oggi si trovano i manoscritti inviati.

Da qualche tempo tutte le speranze di Torquato s'erano rivolte al padre Grillo, e per vederlo a Ferrara pregò direttamente l'abate Facio, del monastero di S. Benedetto presso Mantova, dove quello si trovava, perchè gli concedesse la venuta dell'amico (2). Alla fine, don Angelo capitò a Ferrara nella seconda metà di ottobre: e facilmente possiamo immaginare le querele e i lamenti che costui avrà fatto il povero ammalato, ed il racconto delle persecuzioni, delle sue colpe vere e immaginarie, e le preghiere perchè si adoperasse a toglierlo da quell'ospedale; e il buon Padre, paziente, affettuoso, persuasivo, come appare dalle sue lettere, ascoltarlo, calmarlo, promettere, mentre in cuore piangeva vedendo in qual luogo si trovava così divino intelletto, e il corpo scarno, calvo precocemente il capo, il volto macilento e gli occhi infossati, come appare da un ritratto che affermasi fatto in quest'anno (3). Una traccia di questo vivissimo ricambio di affetto abbiamo in una serie di letterine del padre Grillo, scritte per la maggior parte durante questa, o la successiva sua dimora a Ferrara; in alcune si rammarica che la pioggia o altra cagione non gli permettesse di andare a visitare il poeta infelice; in altre lo ringrazia di qualche componimento; talvolta lo rimprovera che troppo vanamente si lamenti; anche lo avverte che andrebbe un'ora più tardi a prenderlo per condurlo a passeggio (4).

Padre Angelo rimase a Ferrara fino al 2 o al 3 di novembre; e partì non illudendosi punto sulle condizioni del malato, di che fanno ampia fede gli avvertimenti che di lontano tosto mandò al padre Zamboni, e ad un altro padre Sonzino, intorno al modo di condursi con lui (5), mentre con altri lo scusava di certe originalità, attribuendone la colpa alla malattia mentale (6). Dopo avere veduto e udito, poteva veramente scrivere come fece, « che il Tasso era sempre ne' medesimi termini e « la sua prigionia piuttosto pietà che rigor di principe » (7). E Torquato a lui tendendo le braccia esclamava:

---

(1) *Lettere*, II, nº 310. — Vol. II, parte II, nⁱ CLXXXIII, CLXXXIV e CDLVI.
(2) *Lettere*, II, nº 304.
(3) Così si vede Torquato nella miniatura ora conservata nella Comunale di Bergamo e qui riprodotta. Ne discorrerò a suo luogo nella *Notizia sui ritratti* in appendice.
(4) Vol. II, parte II, nⁱ CDXXXVI e sgg.
(5) Vol. II, parte II, nⁱ CDLIII, CDLIV e CDLXXX.
(6) Vol. II, parte II, nⁱ CDLVIII-CDLX.
(7) Vol. II, parte II, nº CDLXI.

Qui dove l'alma in te s'affida ed osa
E sol di te pensando io mi consolo,
Or drizza, Angelo mio, più ratto il volo,
Angelo santo, a la prigion penosa,
E teco in parte solitaria ombrosa
Lontan mi scorgi dal volgare stuolo,
Tra selve e fonti, ove pensoso e solo
La sottragga al dolor in cui non posa (1).

Il padre Grillo s'era impegnato di far tutto quanto gli fosse possibile per trarlo di S. Anna. Perchè, se conosceva lo stato vero di lui? Io credo lo avesse mosso a compassione il vedere così splendido ingegno rinchiuso nell'orribile dimora de' pazzi, e la speranza che con maggiori cure e maggiori cautele avrebbe anche potuto vivere in luogo meno triste. Forse pensò che un mutamento di luogo e di vita avrebbe potuto rasserenare quella mente, e anche, date le inclinazioni di lui, la pace di uno dei conventi invitare il cantore della *Gerusalemme* ad accrescere col suo nome splendore all'ordine benedettino.

Già padre Angelo aveva parlato a questo proposito con la duchessa Lucrezia e nelle parole di lei gli era sembrato di veder « l'alba della « liberazione » di Torquato; col quale poi stabilirono di cercare di vederne « giorno chiaro », interessando la duchessa Leonora di Mantova e, massimamente, il principe Vincenzo, che già più volte aveva manifestato pietosi propositi verso l'infelice poeta (2). A tale uopo Torquato cominciò a mandare al Grillo, perchè la presentasse alla Duchessa di Mantova, una canzone scritta in memoria della duchessa Barbara, sua sorella, e l'altra, benchè non ancora riveduta, che testè vedemmo aver fatta in occasione delle nozze del Principe (3). Ma pare che il Grillo facesse tenere quest'ultima direttamente a Vincenzo, per aver occasione di presentare sè medesimo ed entrare nelle sue grazie, e aprirsi così la via a chiedere con più efficacia per il suo protetto (4). Il quale di li

(1) Risposta al sonetto del Grillo che comincia:

Cigno sublime a la prigion famosa.

(2) Vol. II, parte II, nº CLXXXIII.
(3) *Lettere*, II, nº 311. — La canzone per la duchessa Barbara comincia:

Cantar non posso e d'operar paventa.

L'altra è quella citata

Italia mia che l'Apennin disgiunge.

(4) Vol. II, parte II, nⁱ CLXXXV e CLXXXVI

a poco incalzava con un sonetto (1), e il Principe rispondeva al Grillo, che glielo aveva trasmesso, con buone promesse, che dal Padre erano con altre parole di consolazione súbito riferite a Ferrara.

Mal non s'apponeva Torquato, il quale aveva mandato la canzone anche a Roma (2), nel pensare che l'aver invocato il nome della morta duchessa Barbara non sarebbe stato senza prossimo effetto (3). La duchessa Leonora scrisse a favore del poeta alla corte ferrarese, di ciò il Tasso la ringraziò il 18 gennaio 1585 (4), tornando però di lì a pochi giorni alla carica con un'altra lettera, in cui pure faceva chiedere grazia per sè dalla morta duchessa (5). Nè cessò così tosto di invocare quel nome per il quale aveva veduto prodursi così buoni effetti; in questi mesi compose un dialogo *Il Ghirlinzone o vero l'Epitaffio*, l'argomento del quale è precisamente, come già accennai una orazione funebre per Barbara d'Austria, e lo dedicò nel maggio alla duchessa Leonora (6). Il duca Alfonso rispondeva intanto alla suocera con parole che acquetarono bensì il Tasso, quando le riseppe, di molti suoi timori, ma nello stesso tempo mostrando di non reputare conveniente lasciarlo in libertà, all'incontro Torquato insisteva nello sperare che « la mu- « tazione de 'l cielo, e de' cibi e de' vini più conformi al *suo* gusto, e « 'l viaggio, e la conversazione de la quale *egli era* privo in questa « città », dovessero arrecargli grande giovamento (7).

Mentre ciò si maneggiava dalla parte di Mantova con l'aiuto del padre Grillo, Torquato, cui pareva vedere « presenti o vicine alcune occasioni » da non doversi tralasciare, ricorreva direttamente all'intercessione di Lucrezia Bendidio, nonchè a quella del marchese Cornelio Bentivoglio (8), e trovava persino il modo di comporre « un sonetto quasi « amoroso » che mandò al Duca (9). Non saprei se il sonetto potesse es-

---

(1) *Lettere*, II, nº 565, che per il confronto con quelle del Grillo va riportata a questo luogo.

(2) *Lettere*, II, nº 323.

(3) *Lettere*, II, nº 348.

(4) *Lettere*, II, nº 324. — Benchè il Tasso ringrazi della lettera scritta, e per questo suo ringraziamento si debba credere che la Duchessa di Mantova si adoperasse per lui, tuttavia nè nell'Archivio Estense, nè in quello Gonzaga, nei copialettere, s'è trovata una riga di lei a tal proposito, può, come altre volte, anche essere che l'intercessione della Duchessa fosse data a credere al Tasso per acquetarlo e consolarlo.

(5) *Lettere*, II, nº 344, che è del 22 febbraio, cfr l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 84.

(6) *Dialoghi*, III, pp. 165 sgg. — *Lettere*, II, n. 371 e 385.

(7) *Lettere*, II, nº 408.

(8) *Lettere*, II, n. 316, 317 e 319.

(9) *Lettere*, II, nº 318.

sere questo che segue, ma certo questo fu dettato all'avvicinarsi del carnevale:

> Lasso! chi queste al mio pensier figura
>   Ora torbide e meste, or liete e chiare
>   Larve, con le quai spesso (o che mi pare),
>   Inerme, ho pugna perigliosa e dura?
> Opra è questa d'incanto, o mia paura
>   È la mia maga; e 'ncontro a quel ch'appare,
>   Par quasi canna o giunco in riva al mare,
>   Rende l'alma tremante e mal sicura?
> O magnanimo Alfonso, omai disperga
>   Raggio di tua pietà l'ombre e gli errori
>   E sia per me sovra le nebbie un sole.
> E là mi guidi ove Amor teco alberga
>   Tra larve usate in amorosi cori,
>   Sì che la vista e gli occhi egri console.

Il padre Grillo intanto pietosamente avvertiva Ippolito Gianluca, cavaliere ferrarese addetto alla corte, di lettere e di musica assai perito (1), che i prigionieri di carnevale patiscono doppia pena; la Duchessa d'Urbino doveva impetrare un poco di svago per il Tasso, e licenza ne fu data (2). Il Gianluca ebbe facoltà di toglierlo, quando credesse, da S. Anna (3), e così alleviarne alquanto la malinconia durante quei giorni di gazzarra. Accresceva lustro ai festeggiamenti la presenza di vari principi: fin dall'ottobre era venuto a stare a Ferrara, Carlo di Lorena, principe di Joinville, nipote del Duca, allo scopo di apprendere i costumi italiani, e vi rimase ben due anni (4). Al permesso conceduto

---

(1) Nella dedicatoria al conte Mario Bevilacqua, in data 8 agosto 1586, de *I Lieti Amanti | Primo Libro | De Madrigali | A Cinque voci | Di Diversi Eccellentissimi Musici | novamente composti, et dati in luce.* | [impresa] In Venetia | Presso Giacomo Vincenzi et Ricciardo Amadino, compagni, MDLXXXVI, in-4°, firmata da Ippolito Zanluca, è detto: « . . . havendo inteso come Ella tra gli « altri degni studi, prenda diletto della Musica, ho voluto mandare in luce sotto « il suo nome i presenti Madrigali di varij et Eccellenti compositori. La qual de« dicatione fanno meco insieme, tutti quei gentil'huomini che ordinariamente si ridu« cono in casa mia per così fatto trattenimento . . . . ». In questa raccolta non vi sono componimenti del Tasso.

(2) Vol. II, parte II, n° CXC.

(3) *Lettere*, II, n.i 342 e 545.

(4) Era figlio di Anna d'Este e del suo secondo marito il celebre Enrico di Guisa. — Da Monte, *Cronaca* (ms. Biblioteca Estense, segn. VIII. H 1 3) vol. II, c. 430 v. « Del mese suddetto [ottobre 1584] venne a Ferrara ad abitar in corte il « Prencipe di Gianvil, Francese, Nepote del Duca Alfonso, et vi stette sino del 1586, « essendo venuto in Italia non ad altro fine che per imparar questi costumi »

al Tasso non rimase forse estraneo il principe Vincenzo, che, come appunto aveva scritto al padre Grillo, venne, conducendo anche la moglie, a godersi, secondo il suo solito, il carnevale ferrarese (1); giunse pure una sorella sua e della duchessa Margherita, cioè Caterina, sposa all'arciduca Ferdinando d'Austria (2). Tra le altre feste ci è rimasto ricordo di una giostra nella quale il duca Alfonso mantenne i colori di Tarquinia Molza: raro onore, che dette motivo al Tasso di scrivere un sonetto (3). Riconoscente poi per la distrazione che il cavaliere Gianluca gli aveva procurata accompagnandolo con molta pazienza, gli intitolò un breve dialogo *De le Maschere*, che il 27 febbraio era già compiuto (4). Non fu questo il solo dialogo che Torquato scrivesse a dimostrazione della sua gratitudine a quelle persone che si prendevano la briga non lieve di condurlo tal volta al passeggio o di riceverlo in casa propria. Nell'anno innanzi aveva composto *Il Malpiglio o vero de la Corte* e *Il Malpiglio secondo o vero del fuggir la moltitudine* nei quali riferisce ragionamenti tenuti in casa di Vincenzo Malpigli, gentiluomo lucchese dimorante a Ferrara da molti anni, di cui, in unione al figliuolo Giovan Lorenzo, loda la virtù, le ricchezze e la nu-

Cfr. le *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par* G. Canestrini *et publiés par* A. Desjardins, Paris, Impr Nat., 1872, t. IV, p. 534 e p. 680. — Il Tasso scrisse per questo principe quattro sonetti

— La bella anima vostra il suo terreno
— Mentre d'antichi Franchi il nobil regno
— Quale il corrier che rapido torrente
— Carlo, questi sei tu che dal bel volto.

Cfr *Lettere*, II, nº 390, che quindi va assai probabilmente riportata a questo tempo.

(1) Grasini M. A., *Diario* ms. cit., p. 145: « Adì 16 Gennaio [1585] venne a « Ferrara il Principe di Mantova con la sua sposa per fare con il Duca parte del « Carnevale ».

(2) Grasini M. A., *Diario* ms. cit., p. 145: « Adì 21 detto [febbraio 1585] « venne a Ferrara et alloggiò in Corte una sorella della Duchessa nostra, maritata « nell'Arciduca Ferdinando in Ispruce » — Non trovo che il Tasso abbia scritto nulla per questa Caterina Gonzaga, la quale era nata nel 1567, e andò sposa nel 1582, per tali date si capisce che gli mancò occasione di avvicinarla.

(3) « Sopra una giostra mantenuta dal signor Duca di Ferrara per la signora « Tarquinia Molza »:

Donna ben degna che per voi si cinga

(4) *Dialoghi*, III, p. 131 ove ha la data erronea del 1584, cfr l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 65.

merosa e sincera amicizia (1). Il primo di questi dialoghi può aver avuto origine dall'invito fatto a Torquato da Curzio Ardizio, di scrivere contro le corti, delle quali questi per varii motivi era disgustato (2). Torquato, per cui la corte era la vita, si rifiutò, anzi prese a difendere le gentili costumanze in due dotte lettere del giugno 1584, nella seconda di queste concludendo: « Però di queste cose scriverò, se piace « al Signor Iddio, più estesamente nel luogo proprio » (3). Questo dialogo della *Corte*, mandò poi al [illegible] e al Principe di Mantova e per lungo tempo non gli fu più possibile riaverlo (4). In quest'anno, oltre a quello *De l'epitaffio* e all'altro *De le Maschere*, dell'occasione de' quali s'è veduto, scrisse *Il Beltramo o vero de la Cortesia*, *La Cavalletta o vero de la poesia toscana*, *Il Forastiero napolitano o vero de la Gelosia* e *Il Cataneo o vero de gli Idoli*, i quali tutti videro la luce nella *Parte quarta*, o nella *quinta* e *sesta* delle sue *Rime e Prose* edite dal Vasalini in Ferrara e in Venezia tra il 1586 e il 1587 (5).

Della filosofia del Tasso moltissimi hanno parlato (6), nè è qui luogo

(1) *Dialoghi* III, p. 5 e p. 9. — Cfr. Sforza, *Dei mecenati lucchesi del secolo XVI* cit., p. 25, dove si afferma che nel 1584 trovavasi Lorenzo andato a dimorare a Lucca.

(2) Saviotti, *Rime inedite di C. Ardizio* cit., p. 1 n.

(3) *Lettere*, II, ni 290 e 291.

(4) *Lettere* II, ni [illegible] (cfr. l'*Appendice alle opere in prosa* p. 74, 139, 14[illegible] e 204) e qui Vol. II parte II n. CXVII (fra le *Aggiunte*) e CXVIII. — Da tutto ciò parmi accertato che il dialogo debba essere stato scritto nel 1584 e non nel 1583, come suppone l'editore Guasti.

(5) Secondo tutti gli editori dei *Dialoghi*, v. [illegible] Il *Beltramo* e la *Cavalletta* si suppongono scritti nel 1584, ma io, osservando che gli scritti tassiani non tardavano mai molti mesi dopo composti a venire in luce, e che nelle *Lettere* non si trovano accennati che sul finire del 1585, credo che siano stati composti appunto in questo anno.

(6) Oltre che nelle storie della filosofia, tra le quali pel particolare riguardo al Tasso ricordo quella del Conti, v. nella bibliografia già accennata il Ceccio, lo Calogero, il Falco ecc. — Nelle *Le Piacevoli Rime di M. Cesare Caporali Perugino. Di nuovo in questa terza impressione accresciute d'altre graziose per l'adietro non più date in luce* ecc. Milano, Tini 1585 in-12°, v'è un sonetto di Gherardo Borgogni, in cui elogia il Tasso per le prose:

Torquato, mentre al tuo sublime canto
    Accorda Apollo il suon de l'aurea cetra,
    La tosca Musa, tra [illegible] petra
    Pieta, che stilla anco da gli occhi il pianto.
Tu, di Sion il degno acquisto e santo
    Traesti fuor di parte oscura e tetra,

opportuno per discorrerne a lungo: Torquato è figlio legittimo del platonismo del rinascimento, ma finisce per rinnegare le credenze delle quali era imbevuto, anzi, delle quali viveva, per i dubbi e i timori religiosi che lo conturbarono. Egli non fu mente speculatrice davvero, ma piuttosto un espositore erudito, con forma netta e precisa, anzi tanto strettamente logica o piuttosto dialettica, da riuscire a volte faticoso ed oscuro. ***De l'Arte del Dialogo*** scrisse egli medesimo un discorso (1), e finse di riferirne le idee anche il Manso, in un consimile trattatello, ove, rivolgendosi a Don Luigi Caraffa, principe di Stigliano, dice che dal suo giudizio era stata « terminata quella vie più antica ed ostinata contesa, avuta in tutti i « secoli e fra tutte le nazioni dell'universo, e cioè qual delle due ma« niere usate nello scrivere sia la più nobile e la più acconcia ad in« segnare, se 'l Dialogo o 'l Trattato: avendo voi ieri pronunciata la « sentenza, a favor di quella parte ch'esser soleva da Torquato stesso « difesa. Il quale nel tempo ch'onorò della sua presenza la casa mia, « solendo le sere con esso meco favellare, e le più volte de' suoi poemi « e delle prose, taluna mi disse che l'imitazione era al poeta ed allo « scrittore de' Dialoghi parimente comune, perchè l'uno imitava l'azioni « umane, e l'altro i ragionamenti: con questa differenza però, che quegli « imita a fin di dilettare giovando, e questi d'insegnare dilettando ». E in séguito racconta come avendo egli, Manso, mosse alcune obbiezioni su tale definizione al Tasso, questi facesse un'intera trattazione di tal argomento, che è riferita (2).

E dal tuo grave, ogn'altro stil s'arretra
Per darti eterno in Aganippe il vanto.
E col foco d'Amor, l'ira di Marte
Sì vagamente canti, che gli onori
Involi a tutte già famosi e canti.
Ma se talora le famose carte
Con idioma sciolto ornai e colori
D'alta eloquenza versi e fiumi e fonti.

Si legge anche in Tasso T., *Rime e Prose, Parte quarta*. Milano, Tini, 1586. Vedemmo che presto i dialoghi del Tasso furono noti in Inghilterra; nei primi anni del secolo decimosettimo furono tradotti in francese da I. Baudoin, cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 32, dove bisogna aggiungere quest'altra serie a complemento. *L'Esprit ou l'Ambassadeur; Le Secrétaire et le Père de Famille: traitez excellens de Torquato Tasso, mis en nostre langue par* I. Baudoin, A Paris, chez Du Bray, MDCXXXII; in-8°.

(1) *Prose diverse*, II, pp. 239-49.

(2) *Del Dialogo | Trattato | Del Marchese | Della Villa. A Don Luigi Carrafa | Principe di Stigliano Duca di Sabbioneta | E Cavalier del Tosone* [in pros.]

Benchè passassero mesi e mesi Torquato non si stancava mai di scrivere lettere sopra lettere raccomandandosi, oltre che ai vecchi amici e protettori, a chiunque gli venisse fatto di conoscere novellamente. Così l'amicizia del padre Grillo trasse seco, in sul principiare del 1585, la relazione coi fratelli di lui, Paolo e Stefano, che abitavano a Napoli (1), e coi loro stretti parenti, gli Spinola, uno dei quali, il conte Ottavio, era allora ambasciatore alla corte imperiale. Don Angelo e Paolo particolarmente furono pregati di far chiedere dall'Imperatore ad Alfonso II la grazia per il poeta, muovendo a tal uopo il conte Ottavio, al quale Torquato non si tenne dallo scrivere direttamente (2). È strano che non abbia pensato di valersi de' suoi parenti molto in favore alla corte imperiale, ma già sul principio ho detto che Torquato non ebbe mai con essi loro alcuna relazione. A Paolo, per un capriccio che egli stesso confessava dipendere dal suo umore, chiese anche in dono uno smeraldo, e l'ebbe, legato in un anello, benchè più tardi (3): il ricambio fu la dedica del dialogo *degli Idoli*. Anche le dame delle famiglie Grillo e Spinola ebbero ora e in appresso versi a profusione (4).

In Venezia, MDCXXVII | Appresso Euangelista Deuchino. | Con Licenza de' Superiori; in-8°. — Il Manso esamina in fine i dialoghi del Tasso nel titolo, nel soggetto, negli interlocutori, nella forma, nell'introduzione, nel luogo e nel tempo, nella causa del colloquio, nella proposta, nella disputazione, nell'invenzione, nel costume, nella sentenza, negli argomenti, nella locuzione e nella digressione.

(1) Paolo divenne per negozi ricchissimo, e fu uno dei soci del banco Grillo, Spinola e Mari; esercitò le funzioni di tesoriere regio; nel 1616 acquistò da Beatrice Orsini, duchessa di Gravina, per 85 mila ducati il feudo di Montescaglioso. Ebbe per moglie Porzia Mari. Morì nel suo feudo il 14 settembre 1621. — Stefano ebbe per moglie Ginevra Grimaldi, morì nel 1587. — Vivevano anche quattro loro sorelle.

(2) V. le molte dirette al Grillo del 1585 in *Lettere*, II; e quella allo Spinola, n° 394.

(3) *Lettere*, II, n.i 280, 281, 390, 282, 325, 285 e 574 e qui Vol. II, parte II, n° CCXX. — Cfr. per la data di alcuna delle lettere cit. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 79.

(4) Durante il solo anno 1585, oltre ai sonetti scambiati col padre Angelo, Torquato scrisse una canzone in lode dei personaggi di casa Grillo

Come da l'aureo sole è sparsa intorno

nella quale poi si dolse di aver dimenticato di ricordare qualcuno (*Lettere*, II, 365 e II., 794). Per Porzia Mari, moglie di Paolo Grillo, compose la bella sestina

Un bel dolce tranquillo e cheto mare

(*Lettere*, II, 372, 376 e 404), e per Paolo i due sonetti

— Mentre si gode libertade e pace
— Paolo, gli avi tuoi grandi in pace e 'n guerra

Ma poichè nè da Mantova nè da altrove si vedeva per allora alcun buon effetto, Torquato tornò a battere alla porta del suo vecchio protettore il cardinale Albano, e del segretario di lui, don Cataneo. Già nel gennaio aveva messo i primi passi (1), ed ora il 4 maggio 1585, ripeteva l'assalto chiamando in aiuto il padre Grillo; due giorni appresso replicava, chiedendo in modo reciso che il Cardinale gli facesse ottenere una udienza dal Duca, e diceva al Grillo di aspettare la risposta « come « i rei la sentenza de la vita » (2). L'Albano si commosse ancora, e fece esporre in suo nome dal Cataneo al residente estense in Roma, don Masetti, il desiderio del Tasso, aggiungendo la preghiera che fosse quanto più possibile rallargata la prigionia; il buon Masetti trasmise a Ferrara con efficaci parole la lettera stessa del Cataneo (3). Importantissima per conoscere lo stato del povero Tasso è la risposta, ricca di particolari, che a queste raccomandazioni fece, il 15 giugno, Giovan Battista Laderchi, ministro del Duca. Questi assicurava l'Albano di aver sempre ordinato che al Tasso fossero date tutte le comodità possibili e che fosse accompagnato a passeggio per la città e fuori. Ma, aggiungeva, tali concessioni riuscivano pericolose: ammesso altra volta a corte, alla presenza di tutti era uscito in atti furiosi che avevano molto spaventato la duchessa Lucrezia; spesso chi lo accompagnava doveva ricorrere alla forza o a gherminelle per tenerlo a segno e ricondurlo allo spedale.

(*Lettere*, II, 402); ma non si sa precisamente se questi fossero i due sonetti inviati con la lettera cit., oppure i due inviati più tardi (*Lettere*, III, 876), chè, dei quattro, due sono sconosciuti. A Geronima Spinola Grillo, sorella di Angelo, mandò la canzone:

Donna, la vostra fama e 'l mio pensiero

(*Lettere*, II, 402, 404 e 406). In morte di Minetta Spinola Grillo, zia di padre Angelo, scrisse tre sonetti:

— Minetta, in guisa di sacrato altare
— Minetta, non fu questo uscir di vita
Un breve sonno appena, un batter d'occhi

(*Lettere*, II, n. 424, 425 e 428), all'ultimo dei quali padre Angelo rispose con quello

Quell'anima gentil che chiuse gli occhi,

che si legge solo nell'ediz. delle sue *Rime*, Venezia, Ciotti, 1599, e non nelle precedenti.

(1) *Lettere*, II, n.i 326 e 327
(2) *Lettere*, II, n.i 369, 372, 373, 374.
(3) Vol. II, parte II, n.i CXCVII e CXCVIII.

Invero qualche cosa di simile dovette accadere proprio ora nel giugno: ciò si comprende da una lettera di padre Angelo, che, risaputo il fatto, rimprovera il Tasso, e questi, mentre si scusa, lo confessa: e ci fa sapere che i suoi guardiani dovettero appunto ricorrere ad un inganno per indurlo a ritornare a S. Anna, facendogli cioè credere che il conte Girolamo Pepoli, il quale egli voleva ad ogni costo vedere, lo aspettasse appunto all'ospedale; dove giunto, dovette essere legato, e di poi era stato « molto peggio » (1).

Il Duca assicurava pure l'Albano che si era tentato ogni via per ridurre il Tasso a stato migliore, ma tutto era inutile, e ogni dì più dava in stravaganze, conservando intatta soltanto la facoltà di poetare e di scrivere in certi momenti; ma, in generale, si riteneva non esservi più rimedio alcuno (2).

Pare che l'Albano, ringraziando, rinnovasse le raccomandazioni, o suggerisse qualche cosa, perchè il Duca replicò che, come non si era mai trascurato nulla, così non si trascurerebbe per l'avvenire; ma se però il Cardinale avesse o un luogo dove metterlo in buona cura, o un medico nel quale si potesse sperare, egli era disposto a mandargli il Tasso anche súbito (3).

Torquato fu informato degli uffici fatti dal Cardinale, che ringraziò il 28 giugno, lamentando di non aver seguiti i suoi consigli in altro tempo; e qui di nuovo appare come talvolta egli fosse conscio della propria condizione, poichè ora, che non poteva seguirli come avrebbe voluto, teme che il Cardinale « non incolpi la volontà più che il potere. « Onde la supplico che perdoni a l'infermità quel che non vuol concedere « a la natura » (4). Con don Cataneo poco appresso si mostrava abbastanza soddisfatto perchè le raccomandazioni del Cardinale avevano prodotto qualche « buon effetto », benchè non gli fosse stata conceduta l'udienza, senza la quale non sperava di ottenere la grazia; infatti dovette di nuovo esser condotto fuori, poichè accenna all'incontro fatto col conte Ercole Tassoni in Giovecca, cioè nella maggiore via di Ferrara (5).

Mentre Torquato trovavasi in cotali condizioni di salute, molte preoccupazioni gli arrecavano i suoi nipoti Alessandro ed Antonino Sersale, che sul principiare del 1585 erano in Roma, appoggiati al cardinale

(1) *Lettere*, II, nº 390

(2) Vol. II, parte II, nº CXCIX.

(3) Vol. II, parte II, nº CC

(4) *Lettere*, II, nº 397

(5) *Lettere*, II, nº 12?, cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 76.

Albano. Antonino era stato, non è noto per qual ragione, bandito dal regno; rifugiatosi a Roma, aveva deliberato di recarsi a Ferrara per vedervi lo zio, e, col suo aiuto, entrare poi al servizio del Principe di Mantova.

Ciò scriveva don Maurizio Cataneo al Tasso, che, rispondendogli il 18 marzo, approvava in massima l'idea (1). Nella prima settimana di aprile Antonino era a Ferrara, e Torquato lo raccomandava ad Alessandro Pocaterra perchè lo introducesse presso il Duca a chiedere la grazia per lui (2), ma anche Antonino si sarà facilmente persuaso che la libertà non era il dono più opportuno che si potesse fare all'infelice suo zio. Infatti sùbito il giorno 9, Antonino volle partire per Mantova, contro la volontà di Torquato, che tuttavia lo munì di una commendatizia per il principe Vincenzo e di un'altra per Fabio Gonzaga (3); mentre al primo fece scrivere anche dal padre Grillo (4), al quale intanto lo affidava (5). Forse non potendosi concludere sùbito la condotta, Antonino, da Mantova, pensò di recarsi a Bergamo per vedere i parenti, e là trovavasi il 20 aprile, quando Torquato scrivevagli incaricandolo di salutar tutti anche da sua parte (6). Antonino, benchè poi ottenesse l'intento, non pare si trovasse molto bene in Mantova, dove era soltanto mantenuto e vestito ma senza provvisione, e anche perchè stette infermo quasi tutta l'estate (7); pensava perciò di passare ai servigi di Don Ferrante Gonzaga (8). Nell'autunno fece una breve gita a Ferrara, dove forse ottenne di avere qualche ora con sè lo zio, in casa del fratello di monsignor Giovan Battista Licino, bergamasco, che là trovavasi pure per affari; il quale, cominciando a rendere a Torquato alcuni piccoli servigi, veniva pensando di accaparrarsene le scritture (9). Tornato a Mantova,

(1) *Lettere*, II, n° 352.
(2) *Lettere*, II, n¹ 355 e 356.
(3) *Lettere*, II, n¹ 358 e 359.
(4) Vol. II, parte II, n° CXCV; cfr. n° CXCVI.
(5) *Lettere*, II, n¹ 362, 363 e 364.
(6) *Lettere*, II, n° 366.
(7) *Lettere*, II, n¹ 382 e 421.
(8) *Lettere*, II, n¹ 426, 427 e 433.
(9) *Lettere*, II, n¹ 436, 576, 577 e 578. — Il Licino fu in relazione del Tasso fino alla morte, e si trovò a possedere di lui moltissimi scritti autografi che regalò poi, come vedremo, al cardinale Cinzio Aldobrandini. Col farsi consolatore del poeta egli però non agì con disinteresse: ma raccogliendo le scritture di mano in mano che erano terminate, le pubblicava anche contro voglia dell'autore, come accade per i *Discorsi dell'arte poetica*, per le *Lettere poetiche e famigliari* e per la *Quinta e Sesta Parte delle Rime e Prose*, ritraendone egli solo gli utili, come vedremo. — Assai importante, per il periodo letterario che rispecchia, è la raccolta da lui

vi rimase fino al maggio dell'anno seguente, sempre incerto de' casi suoi e lasciando di frequente lo zio senza notizie; come non lo avvertì allora quando lasciò la corte dei Gonzaga e fece ritorno a Roma (1). Nell'epistolario di Torquato non troviamo più ricordo di Antonino fino al 1587, quando, pur lagnandosi della mancanza di notizie in cui questi lo aveva lasciato, ringraziava Scipione Gonzaga delle gentilezze che gli usava (2).

L'altro nipote, Alessandro, aveva fatto disegno di entrare in corte dei Farnesi (3); Torquato invero avrebbe preferito allogarlo presso i Medici (4), benchè già dal settembre del 1584 avesse scritto in favore di lui al duca Ottavio, al principe Ranuccio e al cardinale Alessandro, perchè alla lor volta lo raccomandassero al fratello Odoardo Farnese, al quale pure si rivolse egli direttamente (5). Le pratiche pare non riuscissero come sperava il Tasso; Alessandro trovavasi in Roma ancora nell'aprile del 1585, quando egli lo incaricava di copiare un suo dialogo (6). Noi ne perdiamo le tracce fino al febbraio del 1587, e allora lo ritroviamo in Firenze, nell'intento di entrare al servizio del Cardinale de' Medici, e lo zio gli prometteva il suo appoggio (7). Ma poco di poi determinava di imbarcarsi per Candia a fine di arruolarsi presso l'ordine Gerosolimitano, e Torquato, scrivendo il 20 maggio di quell'anno a Scipione Gonzaga, mostrava non dispiacergli la risoluzione del nipote di divenir soldato, benchè lo ritenesse ancora troppo giovane (8). Di lui nulla più ci è noto, e forse morì in quell'isola nelle guerre contro il Turco.

Aveva in questo mentre Ercole Tasso scritto per esercitazione rettorica un trattatello contro il matrimonio, e Torquato, che di tempo in tempo manteneva corrispondenza col cugino, ne era informato: quando ora, nel settembre 1585, a smentire coi fatti le parole, Ercole prendeva

procurata delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, Bergamo, Ventura, 1587. — Un elogio di lui si legge nel Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi, Parte prima*, In Bergamo, per gli figliuoli di Marc'Antonio Rossi, MDCLXXIV, p. 319.

(1) *Lettere*, II, n[i] 461, 502 e 600.

(2) *Lettere*, III, 790.

(3) *Lettere*, II, n° 349.

(4) *Lettere*, II, n° 327.

(5) *Lettere*, II, n[i] 300, 301, 302, 303 e 335.

(6) *Lettere*, II, n° 361.

(7) *Lettere*, III, n° 766.

(8) *Lettere*, III, n° 821.

in moglie una Lelia Agosti, di nobile famiglia bergamasca (1). Torquato colse opportuna l'occasione per confutare la scrittura del cugino; al quale il 16 settembre annunziava appunto questa « lunga lettera o piuttosto « picciola operetta », che dopo pochi mesi fu pubblicata a Milano (2). Nello stesso tempo scrisse con molta gentilezza alla nuova cugina e mandò agli sposi una bella canzone; quelli, in ricambio, gli fecero pervenire alcuni pannilini che furono graditissimi a Torquato, che ne abbisognava (3). Non è questa lettera del matrimonio, molto erudita

(1) Mozzi Achille, *Theatrum bergomense* ecc. cit., c. 69 r., fa questo elogio di Ercole e rammenta l'operetta di lui contro il matrimonio.

Quo Sophia in templo caros sibi sumit alumnos,
 Hercule, et hic sedes, Tasse, futura tua est?
Herculea et virtus coelum pro Athlante rotundum
 Sustinuit, novit sydereasque vias.
Parcere tu nullis voluisti laboribus, intres
 Dilectae ut merito templa parata Deae
Profuit et Ioli vidisse Theatra Camilli
 Proximius vero, est comptius hisque nihil.
Virginiam forma insignem, cultamque pudicis
 Moribus, et docto pectore castus amas.
Formatus arcanis numeris, utrisque profectum
 Nomen, non voto, non sibi sorte datum
Praesagum vitae nomen dignumque futurae
 Ut numeris pariter carminibusque probas.
Inde in foeminei sexus deliria, faces
 Invectus reseras facta proterva, dolos.
Inque maritalis nexus incommoda, poenas
 Declamans, fugiat nubere quemque mones.

(2) *Lettere*, II, nⁱ 413 e 414; cfr. le molte correzioni nell'*Appendice alle opere in prosa*, pp. 79-80. — La prima ediz. è dunque di Milano, Tini, 1586 (cfr. *Appendice* cit., p. 22), che rimase ignota al Guasti e offre qualche leggera variante, poi fu unita al Libro II delle *Lettere famigliari del sig. T. Tasso*, Bergamo, Ventura, 1588; fu ristampata in Bergamo, col discorso di Ercole, quattro volte: nel 1593, 1594, 1595 e 1606; tradotta in inglese, quasi subito apparve a London, Thomas Creede, 1599; fu riprodotta, per nozze, Verona, Giuliari, 1798 e Bergamo, 1804; cfr. *Lettere*, IV, p. 260 e *Appendice* cit., p. 87. — V. il ricordo che di questa contesa faceva molti anni dopo don Maurizio Cataneo, qui Vol. II, parte II, nº CCCLXII. — Non è fuori di luogo notare che alzò la voce contro Ercole, benchè molto più tardi, anche Lucrezia Marinella, *La nobiltà et eccellenza delle donne* ecc. In Venetia, MDCXXI, pp. 161-8; la quale del resto non andava d'accordo neppur con Torquato, di cui rifiutava (*Op. cit.*, pp. 171-4) i pareri addotti nel *Trattato della virtù femminile e donnesca*.

(3) *Lettere*, nⁱ 416, 417, 436, 528, 574. — La canzone comincia:

Terra gentil ch'inonda.

invero ma mancante di affetto, la sola prova della cavalleria di Torquato per le donne: anzi egli si può considerare come uno degli eroi della reazione contro la corrente letteraria misogina che, particolarmente nei tempi a lui precedenti, aveva avuto tanti campioni. Egli scrisse inoltre, non sappiamo in che tempo, ma certo ancor giovane, una serie di stanze laudative in risposta per le rime ad altre di frate Antonio de' Pazzi, scritte in biasimo delle donne. Questa disputa in versi dovette godere d'una certa fortuna, come ci attesta il grande numero di manoscritti che la contengono, ma, non so per qual caso, non fu pubblicata se non ai nostri giorni (1).

Intanto il 29 settembre Scipione Gonzaga fu eletto Patriarca di Gerusalemme, egli dando la notizia due giorni dopo allo Scalabrino, a Ferrara, lo incaricò di comunicarla anche al Tasso, che, diceva con pensiero gentile, forse avrebbe avuto piacere di sentire che un suo amico e protettore avesse qualche giurisdizione sopra quel paese da lui illustrato nel poema (2). Torquato, fu infatti commosso da tale avviso: e tosto, parendogli buona occasione, scrisse al Gonzaga pregandolo di fare ufficio presso il Pontefice, del quale lo credeva gran favorito, per la sua liberazione.

Il novello Patriarca avvisò di questa preghiera lo Scalabrino, il 16 ottobre, mostrandosi imbarazzato nel modo di condursi con l'amico: perchè,

(1) Cominciano quelle del Pazzi

Fuggite, o Muse, da l'aspetto nostro,

e quelle del Tasso:

Venite, o Muse, ne l'aspetto nostro.

La prima ediz. fu per nozze, Venezia, Picotti 1810, in seguito furono ristampate molte volte, cfr *Opere minori in versi*, vol. IV, *Bibliografia delle stampe*, n° 207 e altri. — Le stanze furono attribuite da qualche ms. ad Alfonso de' Pazzi, ma questi morì nel 1555, nell'epistolario tassiano troviamo fatta menzione d'Antonio de' Pazzi solo nel vol. V, n° 1381, p. 91. — Su Antonio, v. LITTA, *Famiglia Pazzi*, tav. IX. Creato cavaliere gerosolimitano il 27 gennaio 1571, fu a Malta, non gran maestro, come si disse, ma presso il gran maestro dell'ordine. Morì esule a Roma il 14 decembre 1598. Molte sue poesie si conservano mss. nelle biblioteche, a stampa, oltre alle stanze contro le donne e ad un volgarizzamento della *Batracomiomachia*, stampato a Firenze, 1820, vi sono ventidue sonetti e una canzone nella *Scelta di Rime di Diversi*, *Parte Seconda*, Pavia, eredi Bartoli, 1591. Quattro altri sonetti furono stampati dall'ab. Iacopo MORELLI, *Delle rime inedite di Antonio de' Pazzi con notizie intorno all'autore* nelle *Operette*, Venezia, tip. Alvisopoli, 1820. Cfr *Biblioteca manoscritta* di TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI, Venezia, 1771, t. I, pp. 71-2 e pp. 187-8.

(2) Vol. II, parte II, n° CCVIII.

se anche avesse avuto qualche ascendente presso Sua Santità, diceva che anch'egli ben capiva quanto tale raccomandazione sarebbe stata inopportuna: segno evidente che tutti ritenevano necessaria una stretta custodia per l'ammalato. Aggiungeva che l'aveva molto raccomandato a Don Ferrante, e aveva procurato che prendesse a' suoi servigi ambedue i nipoti del Tasso: ciò sperava che lo facesse perdonare da questo se non procurava la lettera del Papa.

Il Gonzaga inoltre avvertiva lo Scalabrino che Torquato s'era lamentato di lui perchè non lo visitava di frequente, benchè gli rendesse vari piccoli servigi: da che si vedeva, proseguiva il Gonzaga, l'amor gagliardo; perciò insieme combinavano di difendersi quasi dalle instanze di lui, e, nello stesso tempo, di aiutarsi a vicenda per lasciarlo soddisfatto più che fosse possibile (1). Torquato, per guadagnarsi sempre più l'animo del Gonzaga, trovandosi ad avere in pronto il dialogo *De la Dignità*, il quale forse in questi anni aveva modificato da quella prima redazione del 1581, che ci è ignota, glielo dedicò per festeggiare la nuova nomina, con una nobilissima lettera (2).

Con l'occasione del matrimonio di Ercole Tasso e con la venuta a Ferrara di monsignor Licino, s'erano rinnovate o ristrette le relazioni coi parenti di Bergamo: e però Torquato volle tentare anche questa via per ottenere ciò che gli stava sempre fisso nell'animo. Avendo il Licino avanzato il progetto, approvato da don Maurizio Cataneo, che Enea e Cristoforo Tasso facessero una istanza al Duca per ritirare presso di loro il cugino infermo, questi, nel settembre 1585, scrisse a monsignor Cristoforo, divenuto arcidiacono di Bergamo, perchè desse corso alla pratica senza indugio, affettuosamente aggiungendo: « E scrivo a « Vostra Signoria con molta fede, perchè l'ho sempre amata molto, fra « tutti gli amici e parenti; e conservo nel pensiero continuamente i « tempi de la nostra fanciullezza, ne la quale fummo insieme allevati; « quantunque a lei sian cresciuti i meriti con l'età, ed a me con la « fortuna mancato il favore; nondimeno la sua bontà dee agguagliar « tutte queste cose » (3). Di più gli prometteva ora di dedicargli il dialogo *La Cavalletta o vero de la poesia toscana*, che doveva tra breve stamparsi (4).

Pare che monsignor Cristoforo fosse in relazione con monsignor Masetti, il quale vedemmo quanto si adoperasse per il Tasso a Roma, nel

---

(1) Vol. II, parte II, n° CCIX.
(2) *Dialoghi*, II, p. 291. — *Lettere*, II, n° 420.
(3) *Lettere*, II, n° 421.
(4) *Lettere*, II, n[i] 337 e 416. — *Dialoghi*, III, p. 65.

1578, e anche allora di recente. Essendo poi corsa voce ch'egli sarebbe venuto a Ferrara, Torquato il 4 ottobre raccomandò al cognato perchè mandasse presto la supplica e incaricasse il Masetti di presentarla (1). Fu detto a Torquato che la supplica era stata fatta, ed egli s'era illuso al punto di credere d'esser posto in libertà in quello stesso mese, anzi nella medesima settimana, come scrisse a Don Cataneo (2); ma io dubito forte che anche questa fosse una pietosa finzione, perchè non era in condizioni da poter essere rilasciato, come risulta dalle lettere fra il Gonzaga e lo Scalabrino, e come ora vedremo. Il 16 novembre Torquato scriveva al cavaliere Enea di non aver ancora veduto alcun effetto della pratica. L'illusione perduta fu certamente causa che si accrescesse la sua alterazione, e della crisi fortissima cui ora assisteremo, i primi sintomi della quale sono già appunto in questa lettera al cognato Enea, nella quale scriveva che non solo non aveva veduto alcuna mutazione in meglio, ma che le cose erano anzi peggiorate, « perciocchè il diavolo, co'l quale io dormiva « e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch'ei voleva meco, « è divenuto manifesto ladro de' miei denari, e me li toglie da dosso « quand'io dormo, ed apre le casse, ch'io non me ne posso guardare » (3). Perciò, non fidandosi più di tenere presso di sè il denaro, diceva di mandargli la piccola sommetta che ancora gli rimaneva, perchè gliela custodisse.

È da rammentare che fino dal principio della sua pazzia egli accennava a malie e a demoni che lo disturbavano; ora questa fissazione diviene in lui più gagliarda, mentre bisogna riconoscere che sono alquanto cessati gli scrupoli religiosi e il timore dell'Inquisizione. Bene disse il Tosti che la missione più pietosa del padre Grillo presso Torquato fu certamente quella di averlo sorretto nella fede, di averlo fatto certo con la *lettera graziosa* che la Chiesa non lo respingeva (4). Fu una grande vittoria sopra quell'anima che era prossima alla disperazione. Torquato stesso in questi giorni, rammentando lo stato suo di tempo addietro, dichiarava: « La mia infelicità ha stabilito la mia fede, e fra « tante sciagure ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio al« cuno » (5). Ma la vittoria della fede non era sufficiente a vincere la malattia organica, che diede luogo ad altre manifestazioni.

(1) *Lettere*, II, nⁱ 422 e forse nⁱ 591 e 592.
(2) *Lettere*, II, nⁱ [illegible], 569 e 4[illegible]; [illegible] il Guasti alloga tra quelle dell'ottobre; ma dicendo il Tasso nell'altra nº 430 ch'egli « sperava uscir di prigione « innanzi a questo settembre », credo che sia anteriore di qualche giorno.
(3) *Lettere*, II, nº 437.
(4) *Op. cit.*, p. [illegible]
(5) *Lettere*, II, nº 436, p. 479.

Mutando parere come di solito, Torquato non mandò altrimenti i denari al cugino, bensì allo Scalabrino, perchè a sua volta li mandasse a Scipione Gonzaga, al quale il 9 dicembre ne scriveva la ragione, raccontandogli dei tiri del folletto (1). Al Cataneo poi, la sera di Natale, narrava altre stravaganze: il folletto non solo rubava i denari, ma metteva sossopra i libri, apriva le casse, rubava le chiavi: egli non poteva quietare; e aggiungeva: « Sono infelice d'ogni tempo, « ma più la notte, nè so se il mio male sia di frenesia o d'altro; nè « ci ritrovo miglior rimedio che 'l mangiar molto, e compiacere a l'ap- « petito, per dormir profondamente. Digiuno spesso, e spesso, senza « digiuno fatto per devozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno: « ma quelle volte non dormo » (2). Altre cose peggiori raccontava al Cataneo medesimo pochi giorni dopo, il 30 dicembre; gli avevano portate due sue lettere: « ma l'una è sparita da poi ch'io l'ho letta, e « credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella nella quale « si parlava di lui (3): e questo è un di quei miracoli ch'io ho veduto « assai spesso ne lo spedale, laonde son certo che siano fatti da qualche « mago, e n'ho molti altri argomenti: ma particolarmente d'un pane « toltomi dinanzi visibilmente a ventitrè ore; d'un piatto di frutti, « toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane « polacco, degno di tanta maraviglia (4), e d'alcune altre vivande de le « quali altre volte è avvenuto il medesimo in tempo che alcuno non en- « trava ne la mia prigione; d'un paio di guanti, di lettere, di libri, cavati « da le casse serrate, e trovatili la mattina per terra, ed altri non ho « ritrovati, nè so che ne sia avvenuto: ma quelli che mancano in quel « tempo ch'io sono uscito possono esser stati tolti da gli uomini, i quali, « com'io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse ». Pertanto non si poteva difendere in alcun modo da' nemici e dal diavolo; in particolare da questo, senza venir a patti con lui o co' suoi rappresentanti: ciò che non voleva. Egli è vero, rammentava, che nel *Messaggiero* aveva mostrato di parlare con uno spirito, ma era stata finzione: ora riusciva in parte vero quello che egli aveva finto (5). Poichè Torquato, seguendo in ciò gli alessandrini e i neoplatonici, credeva, come Pico della Mirandola, come il Ficino, e come il suo collega, il Patrici, agli spiriti ed a' demoni, e il *Messaggiero* è un vero trattato di demono-

---

(1) *Lettere*, II, nº 448.
(2) *Lettere*, II, nº 454.
(3) Non è men vero però che poco appresso la ritrovò, cfr. *Lettere*, II, nº 456.
(4) Chi fosse costui non m'è riuscito di rintracciare in modo alcuno.
(5) *Lettere*, II, nº 456.

logia. Bench'egli neghi espressamente di aver mai letto libri di negromanzia, rimane tuttavia dubbio ch'egli non vedesse *La démonomanie* di I. Bodin, che, stampata a Parigi nel 1580, fu tosto tradotta da un amico di Torquato, il cavaliere Ercole Cato, col quale tenne sempre viva relazione letteraria (1). Invece che a una derivazione filosofica di queste credenze demonomaniache, ad altra causa attribuiva il medico Imperiali le visioni di Torquato, che ben conosceva, scrivendo: « Sed huiusmodi « calida intemperies, quae hanc ingenii constituit differentiam, quia « facile potest inflectere ad vesaniam, ideo non dicendo est optima, sed « temperata magis laudari debet, cuius bono singuli notam ingenio, « quam multis aliis excellunt hominibus. Experientia satis docet, poetas « furore quodam facile corripi, quam propterea divinum vocant spiritum, « quo ex coelitum immisceri censent commercio. Unus hoc doceat pro « cunctis: Tassus, italorum celeberrimus, quem mente prorsus fere cap- « tum ac delirum, Ferrariae, in hospitali Sanctae Annae, per annos « undecim (*sic*), Alphonsi ducis Estensis iussu, detineri necesse fuit, ubi « cum numine quodam, quem sibi perpetuum rebatur comitem, omnium « admiratione frequentia inibat colloquia: hoc vero non nisi a phantasia « immodico affecta proveniebat calore, ansante, mordente, agitante, ac « species varias tum iucundi, tum molesti, vel intermiscente, vel for- « mante » (2). Ma più curioso è il concilio dei demoni del quarto canto della *Liberata*, recato come causa di queste alterazioni da un altro medico genovese, Fortunio Liceti, in una sua opera sui mostri, e ciò per l'attestazione di uno che vedremo tra poco amico di Torquato, e che fu amicissimo del padre Grillo, di modo che la sua testimonianza assume particolare interesse. « Audivi . . . a dissertissimo Iulio Guastavino Ge- « nuense, Torquatum Tassum, etruscam illam phoenicem, quo ipse fa- « miliariter utebatur, post concilium illud horrendum daemonum tam « belle descriptum, habuisse in phantasia monstrosas daemonum formas « tam alte defixas, ut eas ex animo depellere non posset, sed vel invitus « earum recordationem trahebatur unde tristis etiam incedebat; hincque

(1) L'edizione originale s'intitola *La démonomanie des sorciers*, Paris, Iac. du Puys, 1580; la traduzione: *Demonomania* | *de gli stregoni* | *cioè* | *Furori, et Malie* | *dei Demoni* | *col mezo de gli huomini* | *Divisa in Libri III* | *Di Gio. Bodino francese.* | *Tradotta dal K.r Hercole Cato* | ecc. | In Venetia CIↃ. IↃ. LXXXVII. | Presso Aldo, in-4. Altre ediz. del 1589 e 1592. — Curiosissima è l'identità del rapporto tra « un personaggio ancora vivo » ed uno spirito, qui narrati nel cap. II del libro I, con quelli esposti nel *Messaggiero* del Tasso.

(2) Io. Imperialis, *Musaeum Historicum et Physicum*, Venetiis, apud Iuntas, MDCXL, nel *Museo Fisico*, p. 67: « Cerebri temperies quaenam prout ingenio ».

« melancholia illa aut orta, aut certe adaucta est, qua misere torque-
« batur nobilis poeta .... » (1).

Anche in due sonetti, oltre a molti accenni in altri, scritti assai probabilmente in questo tempo medesimo, troviamo le medesime paure del demonio; l'uno è diretto al padre Francesco Panigarola, il famoso predicatore e suo vecchio amico:

Panigarola, sovra me sovente,
  Quasi leone, il mio nemico rugge
  Spesso drago che 'l sangue attosca e sugge
  Par sibilando a la smarrita mente.
Spesso, qual lupo con rabbioso dente,
  Ei mi persegue, e 'nsidioso fugge
  Ove l'anima altrui divora e strugge,
  E temo che di trarmi a morte ei tente.
Prende talor di semplicetto agnello,
  (Ch'il crederia?) la mansueta imago,
  O 'n angelo di luce ei si trasforma.
Mastro d'inganni, empio sofista, mago,
  E padre d'ogni error prisco e novello,
  Con ogni arte mi nuoce e 'n ogni forma.

A fatti più particolari, e precisamente alle sue visioni ed a' sogni turbati da mille larve, allude l'altro diretto al padre Grillo:

Qual cristallo talor di macchie asperso
  Non riceve le forme e i vari aspetti,
  Così torbido ingegno i mille oggetti
  Non apprende, s'a 'l cielo è mai converso;
E 'l cor ne 'l senno e 'n alto oblio sommerso,
  Fervido e vago pur d'altrui diletti,
  Nè par ch'indi s'illustri e i saggi aspetti,
  Se no 'l mi rendi tu lucido e terso.
Tu questi errori e questi inganni ed ombre,
  Angelo mio terren, disperdi e scaccia,
  Per cui tanto vaneggio e parte agogno.
Nè da l'inferno a me volando, ingombre
  La stanca mente ov'io riposi e giaccia,
  Ma da la porta d'oriente il sogno.

---

(1) FORTUNII LICETI, *Genuensi philos. medici, De Monstrorum Caussis, Natura et differentiis, Libri duo*, Patavii, apud Gasparem Crivellarium, MDCXVI, p. 142. — Il chiaro psichiatra prof. BONFIGLI, che primo rilevò questo passo (*Perchè in T. Tasso ammalato le allucinazioni e le idee ebbero carattere demonomaniaco* cit.), ammette che veramente il concilio dei demoni possa aver lasciato qualche impressione nella fantasia del Tasso.

Padre Angelo, rispondendogli, gli suggeriva la riflessione e la preghiera (1). Ma per Torquato la prima non era possibile, la seconda assumeva parvenza di estasi o di miracolo; e dovette essere una crisi fortissima quella che così narra nella medesima lettera al Cataneo del 30 dicembre ora citata: « Sappia dunque ch'oltre que' miracoli del fol-
« letto i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occa-
« sione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi
« è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria; ed alcuna volta gli
« occhi mi sono scintillati in modo ch'io ho temuto di perder la vista, e
« me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo de
« lo sparviero (2) ombre di topi, che per cagion naturale non potevano
« farsi in quel luogo; ho uditi strepiti spaventosi; e spesso ne gli orecchi
« ho sentito fischi, tintinni, campanelle, e romore quasi d'orologi da
« corda, e spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si
« butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto, ho
« dubitato del mal caduco, de la gocciola, de la vista: ho avuto dolori

(1) Ecco la risposta com'è nelle cit. *Rime* del GRILLO, Bergamo, 1592, e l'argomento appostovi dal GUASTAVINI: « L'Autor nostro, amicissimo di Torquato Tasso,
« poeta, che all'eccellenza e divinità dell'ingegno suo, avendo congiunto studio ed
« arte grandissima ha in ogni maniera di poesia da lui trattata (e par l'ha trat-
« tate quasi tutte) acquistato luogo così sublime, c'ha recato in dubbio la palma
« a gli antichi: e, secondo alcuni, senza dubbio l'ha tolta loro: ma essendo per
« strano accidente di malattia e di fortuna, caduto in miseria, e quasi da ognuno
« abbandonato, fu dall'Autor nostro e da suo fratello il sig. Paolo Grillo, vero
« esempio di cortesia, molte volte sovvenuto ed accarezzato: per la qual cosa egli
« sovente e con lettere, in cui di questo si veggiono impressi chiarissimi segni, e
« con sonetti, alle volte li visitava: tra le quali uno fu questo: *Qual cristallo talor di macchie asperso*, cui l'Autore risponde co 'l presente:

Del fango mio mortal non pure asperso
Ma carco e grave, a' bei celesti aspetti
Mal ergo i lumi, e ne' terreni oggetti
Spesso li fiso a' danni miei converso.
Ond'addivien ch'in me stesso sommerso
Me non iscorga, e i rai santi e diletti
Da le tenebre mie invano aspetti,
Che sol ne 'l tuo bel stil son chiaro e terso.
E se ne 'l sonno orride larve ed ombre
T'annoian, tu le spengi e tu le caccia
Con l'alto lume tuo, ch'io tanto agogno.
Nè fia che de l'inferno unqua l'ingombre
Spirto, se, pria che tu riposi o giaccia,
L'offri a chi scorge in Ciel l'alme ne 'l sogno.

(2) Una specie del nostro zanzariere

« di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di coscie, di gambe, « ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da « febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'imagine « de la gloriosa Vergine, co 'l Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di « colori e di vapori, laonde io non debbo disperar de la sua grazia. E « benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, « e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia « infinita, nondimeno, per la grazia d'Iddio, posso *cohibere assensum* « alcuna volta: la quale operazione è del savio, come piace a Cicerone; « laonde più tosto dovrei credere che quello fosse un miracolo de la « Vergine ». I fenomeni qui narrati sono al solito di allucinazione, di incubo e isterici, ma l'attacco questa volta è più violento e la fantasia alterata va fino alla visione miracolosa. Torquato ebbe sempre particolare devozione per la Vergine, e già abbiamo veduto del voto da lui fatto di andare al santuario di Loreto (1); perciò, se ben disse il signor di Voltaire che Torquato ebbe la visione in un accesso di febbre (2), non è men vero che la manifestazione morbosa fu tale per la religiosità sua, ed egli tosto descriveva questa visione nel sonetto seguente:

Egro io languiva, e l'alto sonno avvinta
Ogni mia posa avea d'intorno a 'l core,
E pien d'orrido gelo e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta,
Quando, di luce incoronata e cinta,
E sfavillando nel divino ardore,
Maria, pronta scendesti a 'l mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta
E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi a la destra tua; ne 'l sacro velo
Scolastica splendea da l'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi. (3)

(1) Laelii Peregrini, *Oratio in obitum T. Tassi* cit., dice a questo proposito: « . . . assiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem cui rosarium pluries « in die peculiariaque preces summa religione recitabat » — E ricordo qui la parafrasi da lui fatta dello *Stabat mater*, che comincia:

Stava appresso la croce

(2) Voltaire, *Œuvres complètes*, vol. X, p. 381: « Tout ce que la plupart des « lecteurs en croiront c'est que le Tasse avait la fièvre »

(3) A questa medesima visione bisogna riportare l'altro madrigale che comincia:

Già nel settembre accusava di nuovo perdita di memoria (1): di altri mali si lagna in questa lettera, come di disturbi di stomaco, che sembrano omai cronici: e di tutto l'infelice recava la causa all'essere stato ammaliato con alcune confezioni mangiate tre anni addietro; la malia era stata rinnovata di recente: « nè v'hanno fatta alcuna provvisione, « come non fecero a la prima ». E scongiurando lo si togliesse da quel luogo « dove a gli incantatori è conceduto di far tanto contra di me « senza timor di castigo », diceva: « Signor Maurizio, vostra signoria « si ricordi ch'io ho quarant'anni e più, venti de' quali ho spesi tra la « servitù de la casa d'Este e la prigione... Onde sarebbe tempo di « por fine a le speranze o con la disperazione o con la grazia..... ». E la grazia implorava, non intendendo che grazia era guardarlo come si faceva, mentre i suoi buoni amici compiangevano tanta sventura.

Non potea la natura e l'arte omai
Più dare alcuna aita
A la mia fragil vita,
Quando a Te mi rivolsi e 'n Te sperai.

(1) *Lettere*, II, n° 409.

XX.

Pro e contro la Gerusalemme. — Il *Dialogo* di Camillo Pellegrino. — Fondazione dell'Accademia della Crusca. — Leonardo Salviati. — La *Stacciata prima*. — Se e quanto la Crusca abbia avuto parte nella controversia. — Bastian de' Rossi. — Francesco Patrici e Orazio Ariosto. — Cattiva impressione in Italia degli attacchi della Crusca. — L'*Apologia* del Tasso e la risposta al Patrici. — Il *Trimerone*. — L'*Infarinato primo*. — Il riassunto del Lombardelli male accolto dal Tasso. — Tregua e pace fra la Crusca e il Pellegrino. — La *Replica*. — Vicende del Salviati e l'*Infarinato secondo*. — Altri offensori e difensori: Oddi, Ottonelli, Fioretti, Guastavini, Porta, Pescetti, Beni. — Giudizi del Boccalini e del Chiabrera. — La Crusca riconosce il Tasso. — Le *Considerazioni* attribuite a Galileo Galilei. — Loro storia e autenticità. — Valore critico. — Altri critici minori ed emuli del Tasso. — Commenti e studi sulle fonti.

Durante questo anno 1585, quando Torquato si trovava in così tristi condizioni di mente e di corpo quali ora abbiamo veduto, cominciò intorno al suo nome e alla sua opera maggiore una delle più fiere polemiche che storia letteraria registri. Si combattè con molta pedanteria e senza pietà; si può dire che per due o tre anni e ancora di poi, i letterati italiani non si occupassero d'altro che di scoprire con la lente i difetti e i pregi del *Furioso* e della *Gerusalemme* e di porli in bilancia. La storia di questa controversia, come quella di cui non gli mancarono i materiali, fu esposta già con molta accuratezza dal Serassi; sì che a me non resta che seguirne le tracce sebbene non dividendone tutti i giudizi, talvolta partigiani, e non senza aggiungere alcun nuovo particolare.

Già s'è veduto come fino dal primo apparire della *Gerusalemme*, in ogni luogo si cominciasse a scriverne illustrazioni e commenti; certamente in più d'una riunione di letterati si sarà fatta fino da allora

qualche comparazione tra il Tasso e l'Ariosto (1). Ora avvenne che precisamente un ragionamento di questa fatta avesse luogo tra don Luigi Carrafa, principe di Stigliano (2) e Giovan Battista Attendolo, gentiluomo di Capua; in séguito avvenne che, per compiacere a Marcantonio Carrafa, fratello del sopraccitato, un canonico, pure capuano, esperto nelle lettere, a nome Camillo Pellegrino, lo ponesse in carta, « tanto più volen-« tieri, quanto che in questo breve discorso (s'io non m'inganno), si verrà « almeno in parte a terminar la questione che di continuo si ha, non « solo appresso del volgo, ma eziandio di uomini gravissimi, di chi « abbia conseguito maggior grado d'onore nell'epica poesia, o Lodovico « Ariosto, ovvero Torquato Tasso » (3). Il dialogo si diffuse manoscritto e fece qualche rumore; ma, divulgandosi sempre più e temendo che altri lo stampasse scorretto, l'autore pensò di mandarlo a Firenze a Scipione Ammirato, rimettendosi al suo parere se dovesse o no

---

(1) Tra le famigerate carte Albertiane, una delle pochissime ora dichiarate autentiche dalla Commissione inquirente, era una lettera di Luca Scalabrini al protonotario Claudio Ariosto, in data di Roma, 24 febbraio 1580, cui andava unito un fascicolo di pp. 16 di osservazioni alla *Gerusalemme*; e queste non fu pubblicate dall'Alberti, nè io ne ho trovato copia nelle carte processuali; cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 443.

(2) Ciò appunto richiamava nel 1628 il Manso nel suo trattato *Del Dialogo* cit., e dedicato al medesimo Don Luigi Carrafa, dicendo: « Ebbe alla vostra presenza, e « prese dal vostro nome principio, eccellentissimo Principe, quella famosa questione « sopra la *Gerusalemme* di Torquato Tasso, che distesa in forma di dialogo da « Camillo Pellegrino, e indi a poco chiosata dagli Accademici della Crusca, e poscia « esaminata e dibattuta da tutti gli uomini intendenti, e da tutte l'Accademie, « non men de l'Italia che fuori, di là da' monti e da 'l mare, furono cagione, che « stata fosse la singolare eccellenza di quel poema, con molto maggiore e più co-« stante fama riconosciuta e divulgata per l'universo, e che la nostra Italia ne ri-« manesse di vantaggio arricchita ed abbellita di molto più esquisito studio intorno « agli ammaestramenti poetici, ed all'osservazione de' migliori poeti latini e greci, « che per addietro stata sia fin a quel tempo non era ». — Qui forse il Manso esagera i vantaggi derivati da questa polemica alle lettere, poichè la polemica degenerò nelle pedanterie e nelle insolenze perdendo di vista la questione principale; ma da principio ebbe ragion di essere, come osservò il Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, p. 34: « Un confronto tra il *Furioso* e la *Ge-« rusalemme* non è quell'assurdità che si va predicando da certi moderni. Quando « gli estetici del secolo XVI e del XVII se ne compiacevano molto, sapevano bene « che cosa si facevano. Assurdo sarebbe mettere il Tasso a fronte del Boiardo, « ma l'Ariosto è iniziatore di quel movimento che si compie in Torquato ».

(3) *Il Carrafa o vero dell'Epica poesia*, p. 126. — Per la precisa descrizione delle stampe cito una volta per tutte la *Bibliografia delle Polemiche* nella mia *Appendice alle opere in prosa*. Avverto che allego sempre le edizioni originali, di cui ho la serie compiuta nella mia raccolta tassiana.

stamparlo egli medesimo. L'Ammirato lo dette a stampare senz'altro, avvisando però innanzi l'autore: « che il dialogo avrebbe ritrovata con-« tradizione, nulla di meno che sarebbe stato anco difeso, avendo in « Firenze de' letterati che sentivano e in favor del Tasso ed in favor « dell'Ariosto » (1). Si stampava infatti a Firenze una scelta di rime di don Benedetto Dall'Uva, dell'Attendolo e del medesimo Pellegrino, tra le quali v'erano un sonetto del primo ed uno dell'ultimo elogianti il Tasso; a questa raccolta, fu aggiunto il dialogo, con frontispizio proprio, e il volume uscì in luce ai primi di novembre del 1584 (2).

Già dal 1582 s'erano assieme ritrovati cinque compagni, Battista Deti, il Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, formando una sorta di Accademia, alla quale si aggiunse qualche mese più tardi il cavaliere Leonardo Salviati, allora in grande rinomanza; nel gennaio del 1583 cotesta ragunata tolse il nome di Accademia della Crusca e per impresa il frullone: il celebre motto fu aggiunto solo nel 1590. Ma ciò per burla, chè le cose serie erano a loro riservate alla grande Accademia Fiorentina; infatti, fino ai tempi di cui discorriamo, i Cruscanti, non retti da leggi o da istituti, non avevano dato alla luce che due opuscoletti tutti scherzevoli dalla prima all'ultima parola: e sul secondo soltanto era apparsa l'impresa (3). Dei primi noi già conosciamo il Canigiani e la sua amicizia e l'interessamento che sempre dimostrò per Torquato; il Deti ricordiamo che l'ebbe a compagno di viaggio da Roma a Firenze, e quivi giunti « l'albergò « cortesemente ». Con Leonardo Salviati s'è veduto parimenti che il nostro aveva stretta cordiale amicizia, fino a mandargli a rivedere alcuni canti, e come quegli ne avesse difeso per iscritto alcuni principi poetici, inoltre aveva promesso di parlare onorevolmente di Torquato nel suo aspettatissimo commento alla *Poetica* d'Aristotele; il Salviati e il Tasso

---

(1) Questi preliminari racconta poscia il medesimo Pellegrino nella *Replica alla Risposta degli Accademici*, pp. 11-12.

(2) V. il nº 3 della *Bibliografia delle Polemiche* cit.

(3) Tutto ciò è omai storicamente affermato nell'importantissimo scritto *La Crusca e il Tasso* che il compianto Cesare Guasti premise al vol. IV delle *Lettere*. — I due opuscoli, citati da tutti i bibliografi, sono la *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri sopra il sonetto « Passere e becca-« fichi magri arrosto »*, Firenze, Manzani, 1584, che si tiene per scrittura del Cecchi, e *Il Lasca, dialogo. Cruscata, ovver Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadino di Firenze e accademico della Crusca, nel quale si mostra che non importa che la storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contro la poesia*, Firenze, Manzani, nella stamperia di Giorgio Marescotti, 1584, e questa è opera del Salviati.

erano fatti per andar d'accordo letterariamente anche perchè dividevano l'opinione, allora poco cattolica, che Dante fosse superiore al Petrarca (1).

Orbene: soltanto alla metà di febbraio del 1585, benchè poi si affermasse *stesa* in soli quattro giorni, veniva alla luce una *Difesa dell'Orlando Furioso degli Accademici della Crusca* contro il dialogo del Pellegrino, col sottotitolo di *Stacciata prima* e il suo bel frullone sul frontespizio (2); chi scrisse fu appunto il Salviati, avendovi forse mano Bastiano de' Rossi, il quale così burlevolmente presentava l'operetta ai lettori: « L'Accademia nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitola DELLA CRUSCA, che per l'abburattar, ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che a quel fine di mano in mano, innanzi se le presenta, ritrovandosi l'altr'ieri insieme in buon numero, come spesso è usata, nella sua residenza, e sentito dal suo Massaio che un sacchetto di Farina, perchè si passasse per lo Frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato, di presente per li sergenti del suo Castaldo il si fece recare avanti; e letto nella bulletta che v'era cucita sopra CAMMILLO PELLEGRINO, fatto sciogliere la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori, così per entro, un'occhiata, comandò ai ministri che e la misura ed il peso ne prendessero immantenente, e l'una e l'altro insieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato a fine, per comandamento dell'Arciconsolo fu la Farina in assai breve spazio stacciata per lo Frullone, e sceverata dalla Crusca sufficientemente. E perchè vogliono i nostri privilegi, che quando della stacciata esce a misura più Crusca la metà che Farina, questa si rimanga dell'Accademia, e quella, cioè la Crusca, si resti del suo signore, e per lo contrario allo incontro: però essendo in questo abburattamento riuscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canova per conseguente guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori ch'ella avesse, anzi che no, alquanto dell'amarognolo, o per lupini, o per altro di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici che con la nostra si mescolasse, nè anche nella nostra canova si guardasse in disparte: ma ordinarono che si mettesse in piazza: con questo però, che affinchè niuno della detta amarezza non potesse rammaricarsi, se le dovessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io ubbidientissimo, eseguisco senza dimora, e in forma autentica lo pubblico a ciaschedune. Ricordando

(1) Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 18.

(2) V. il n° 2 della *Bibliografia delle Polemiche* cit. È da avvertire che nella stampa l'anno segnato è il 1584, poichè segue lo stile fiorentino.

« a i discreti uomini, che questa roba, qualunque ella si sia, non è
« ricolta in su 'l nostro: e che 'l sapore che vien dal grano, nè dalla
« macina, nè dallo staccio, non può esser mutato ».

Ma cammin facendo le chiose, le quali, com'è detto nella dedicatoria del medesimo de' Rossi a Orazio Rucellai, dovevano raggirarsi « dintorno « a suggetto di tanta altezza, quanto è quel della poesia », essendo divenute alquanto acerbe e allontanatesi dal fine proposto, il Salviati trovò necessario di fare nell'ultimo questa dichiarazione: « ... nè contro « allo scrittor del dialogo, nè contro a quel del Goffredo abbiamo inteso « di scrivere alcuna cosa: ma di difender l'Ariosto con lo stesso rigore, « col quale altri ha offeso lui morto, e che per sè medesimo non può « rispondere alla querela. Perciocchè noi non sappiamo chi chiamato « abbia questo Autore a farsi giudice di questa causa, nè con quale « giurisdizione sia il detto Ariosto dal Pellegrino stato chiamato in « giudicio, o per dir meglio stato condannato senza chiamarlo. Sì che « avendo riguardo a questo, parragli meno spiacevole, se qualche volta « più aspramente che con gli altri non siamo usati, n'abbiam fatto « risentimento. Senza che è nostro credere, che non pure egli, avvegnachè « per riscoprire il suo ingegno, disputato abbia il contrario: ma il Tasso « medesimo senta di questa causa lo stesso, che noi sentiamo. Il qual « Tasso, fuor di questo, a dirne il vero, troppo disegual paragone, com- « menderemo altrettanto, quanto questa sol fiata, servendo, come si dice « alla causa, parrà a molti, che fatto abbiamo il contrario ».

Se la prefazione del De' Rossi non bastasse a provare che da principio la questione non fu, o, almeno, non doveva essere seria, benchè fosse talvolta pungente, abbiamo di ciò l'esplicita dichiarazione nella notizia che l'Ammirato ne trasmise al Pellegrino il 20 marzo, avvertendolo che della *Risposta* non si commovesse perchè l'Accademia non aveva inteso colpirlo nell'onore, ma che tale era il modo che teneva con tutti, e appunto in quei giorni erano state fatte tre lezioni pubbliche tutte da burla. Lo incuorava a rispondere, mostrando di sapere stare sullo scherzo, chè tanto più n'avrebbe lode, e già da allora si aspettava una sua replica (1). Questa prima avvisaglia, secondo me, va considerata come puramente letteraria; l'Accademia volle difendere l'Ariosto contro l'inopportuno sdottorare del Pellegrino: soltanto, nella difesa eccedette con l'aggravare i difetti del Tasso per sostenere la propria causa, sì che si trovò costretta a quell'ultima dichiarazione, nella quale il Salviati mostra ancora di ricordare la promessa di commendare altrove il nostro poeta. Difficilmente infatti si può ammettere che il Sa-

(1) Vol. II, parte II, n° CXCIII.

viati attaccasse a bella posta e per solo malanimo il Tasso, del quale doveva ritenersi amico: perciò non credo di errare attribuendo a Bastiano De' Rossi quello che di più violento contro il nostro è nella *Risposta*, e la sua condotta in seguito mi conferma in tale opinione.

L'accusa di mala fede fu scagliata al Salviati quando si credeva che egli agisse per interesse: e cioè, quando si credeva il duca Alfonso adirato contro il Tasso, fu detto che il Salviati, denigrando il poeta, avesse fatto cosa grata al Duca, che l'avrebbe rimunerato chiamandolo, come fece dipoi, alla corte di Ferrara. Ma ora, dopo gli studi del Campori sulle relazioni tra il Salviati e Alfonso II, non è più lecito dire questo, e ben si apponeva il dotto gentiluomo scrivendo: « non potremo mai darci a credere che il censurare la *Gerusalemme* anche « solo nei vocaboli e nella forma, fosse il modo più opportuno e più « efficace per acquistarsi la grazia di quel principe cui era dedicato il « poema e che riconosceva in esso un monumento di gloria per la sua « famiglia » (1). Ma un'altra cosa più importante parmi dover osservare. Il Salviati scrisse sempre in questo argomento sotto il suo nome di battaglia, l'Infarinato, e ancora un buon anno dopo nè il Pellegrino, nè l'Attendolo, come si ricava dalle loro lettere, e forse neppure il Tasso, sapevano chi si nascondesse sotto quello pseudonimo; mentre invece Bastiano De' Rossi si svelò subito e pubblicò col suo proprio nome l'opuscolo che fu veramente il più offensivo e pieno di fiele che apparisse durante questa disputa.

Il Guasti difese da par suo l'Accademia della Crusca dalla taccia di aver combattuta questa guerra ingenerosa contro il Tasso, e fra i molti da lui recati, il più chiaro argomento parmi ritenere quello che a tal tempo, come si è detto, fino ai primi del 1586, non si trattò che di una semplice brigata senza scopo determinato, e che l'Accademia di poi fu ben diversa e per altri titoli famosa. Tutto ciò sta bene, e nessuno pensa a ripetere le facili insolenze contro l'Accademia; ma non sono appieno convinto che, dapprima, la deliberazione della stacciata al libro del Pellegrino non fosse presa dalla compagnia o da gran parte di essa, e che l'iniziativa fosse tutta personale del Salviati o del De' Rossi.

Non so invero persuadermi che il Salviati usurpasse da principio il titolo di *Risposta degli Accademici della Crusca* e le insegne, anche concedendo che il De' Rossi, essendo segretario, abusasse dell'impresa, ponendola, quasi spauracchio, in fronte all'opuscolo uscito subito dopo

(1) *Il Cav. Leonardo Salviati* cit. — V. anche Sanesi V., *L. Salviati e il suo testamento* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XVIII, pp. 22 sgg.

col proprio nome, mentre la brigata era nell'anarchia. Si potrebbe piuttosto essere indotti a credere che, dopo aver veduto la cosa farsi grave, que' due, con pochi compari, continuassero la lotta per conto e per amor proprio, e che l'Accademia non li appoggiasse, anzi che le dispiacessero. perchè sta il fatto che sui successivi opuscoli dell'Infarinato l'impresa dell'Accademia non fu posta, e, se nell'*Infarinato secondo*, del 1588, fu posta, si citano però degli esemplari con impresa diversa. Sta ancora che Giovanni Bendinelli, l'Ammassarato accademico, scriveva il 1° febbraio 1586 che la contesa era privata « tra alcuni accademici » e il Pellegrino e il Tasso; anzi che l'Accademia non permetterebbe per l'avvenire cose che le potessero arrecar disonore (1), e che non bisognava credere che la Crusca fosse tutta Firenze (2).

Questi fatti reca a propria difesa la Crusca per bocca del Guasti: il quale spiega il mutamento per la ragione che nel 1586 l'Accademia ebbe arciconsolo, leggi e diario regolare; l'arciconsolo fu il Deti, amico del Tasso, le leggi non permisero ad alcuni membri di abusare del nome e del simbolo comune; il diario tacque delle loro dispute e scritture. Ma neppure a ciò possiamo acquetarci: poichè il Salviati e il De' Rossi seguitarono tuttavia a stampare in nome dell'Accademia; vedremo dalle loro lettere che la corrispondenza col Pellegrino era letta e discussa nelle radunanze degli Accademici e a nome comune si rispondeva; fino nell'ultimo periodo della contesa il libercolo del Pescetti in difesa del Salviati fu esaminato dall'intera Accademia. E i difensori del Tasso non rivolsero sempre le loro parole all'Accademia? Perchè questa non protestò mai a quei contrattacchi? Chè non bastò il tacere, ma fece male a non smentire pubblicamente i due soci (3): tanto è

---

(1) Vol. II, parte II, nº CCXXXI.

(2) V. il passo in nota al nº CCXXXI ora cit. — È bensì vero che anche nell'altra Accademia degli Alterati le dispute sulla preminenza del Tasso o dell'Ariosto erano all'ordine del giorno; cfr. *Lettere*, IV, p. 39.

(3) Il Guasti veramente (*Lettere di T. Tasso*, IV, p. ix) citava queste parole di una protesta ufficiale contro le polemiche dell'Infarinato, diretta dall'Accademia, quando fu attaccata dal Beni, a Curzio Picchena, segretario di Cosimo II: « Non ha « mostrato di difesa nè attacco direttamente all'Accademia della Crusca quello, che « scrisse il Cavalier Salviati come privato gentiluomo, e da sè »; però ciò accadeva il 24 gennaio 1614, e da troppi anni il Salviati e il Tasso erano morti perchè la smentita avesse la debita efficacia. Ma non è neppure molto per allora, chè il passo, riferito intero, può suonare diverso, perchè continua così: « tuttavia, per la stima « grande, che meritamente facciam di lui, e di tutte le sue scritture, da noi ripu- « tate per buone: diremo solamente, che quanto egli scrisse allora, non fu per offen- « dere, e vilipendere niuno, chè a persona di tanta nobiltà e dottrina, e di maniere « così gentili, simil pensiero non poteva cader nell'animo: ma le scrisse principal-

vero che il Tasso ebbe a soffrire medesimamente l'impressione morale di essere assalito proprio dall'Accademia; come non è senza valore il vedere che nel pubblico, per tutta Italia, allora e poi si credette che l'attacco movesse dall'Accademia veramente, così che alcuno giustamente potè dire che la Crusca non prima si cominciò a conoscere che per queste polemiche (1). Inoltre bene osservò di recente il D'Ovidio, che il Salviati e Bastiano De' Rossi « non avrebbero osato gridare, e con tanta « insistenza, a nome dei colleghi e della città loro, se quelli e questa « non avessero saputo più o men consenzienti nella parte meramente « letteraria della disputa ». E prosegue: « L'impressione però che la sua « [*del Tasso*] poesia, faceva, ed è naturale che facesse, alla maggior « parte dei Toscani, non era interamente gradevole. Spiaceva loro quel « non so che di concettoso che nella Gerusalemme preannunziava l'im- « minente secentismo, dal cui contagio dovea rimaner quasi immune « la patria di Dante; spiacevano i troppi latinismi, e quei che erano « o sembravan modi o forestieri o, come allora si diceva, lombardi, e « le espressioni improprie, e insomma una certa povertà di lingua, « per la quale il poeta finiva spesso col ripetere le medesime parole « o con l'usarne di generiche in cambio di quelle che meglio calzas- « sero. Nell'Ariosto invece, che per molt'anni ebbe il fiorentino in casa « e avea più volte limato il poema con un intento che potremmo « dir manzoniano, prima che un italiano comune si costituisse quasi « in contrapposto alla pretta toscanità, sentivano i Toscani un mag- « gior sapore vernacolo, un'urbanità più schietta, una più ricca vena « di linguaggio » (2).

« mente per rispondere in qualche parte alle maldicenze del Muzio e d'altri simili « di que' tempi. » (Manni, *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti opera di M. A. Buonarroti*, Firenze, Magheri, 1824, pp. 150-1). Se il Tasso non è qui nominato, benchè possa esser compreso tra « gli « altri simili », è tuttavia vero che il passo più che a smentita, suona a difesa del Salviati.

(1) Scipione Errico, *Rivolte di Parnaso*, Messina, Brea, 1625, atto III, sc. 3ª fa che il Tasso, tra le vanterie degli altri poeti, dica a Calliope soltanto queste parole: « . . . è tale il mio poema, che gli oppositori del suo celebre nome, celebri son fatti; « e quell'Accademia, che tra i confini di una provincia stendeva il nome, da quel « dì che contra il mio poema s'armò, ancorchè perdente, famosissima per tutto « divenne » — E Girolamo Ghilini, *Teatro d'huomini letterati*, vol. I, p. 219: « E non tantosto uscì dalle stampe [la *Gerusalemme*] che gli furono fatte alcune « oppositioni, dalle quali ne risultò maggior gloria al Tasso, e non poco onore agli « oppositori, che furono gli Academici della Crusca; poichè dal giorno, che senza « ragione s'opposero a quel poema, divennero, ancorchè vinti, famosissimi per tutto »

(2) D'Ovidio, *Da un'antica testimonianza*, cit., pp. 5-6.

Prima però di pubblicare la *Risposta*, quei di Firenze vollero sapere che cosa si pensasse a Ferrara delle affermazioni del Pellegrino; perciò il conte Giovanni Bardi di Vernio spediva il 29 dicembre una copia del *Dialogo* a Francesco Patricio, pregandolo di mandargliene il suo parere prima dei venti di gennaio: ciò che il Patricio fece: e per essere egli, com'è noto, avversario deciso dell'aristotelismo, affermò naturalmente che il *Furioso* era poema epico, non essendo necessaria a tal genere di componimento l'unità d'azione; tutto ciò senza offendere minimamente il Tasso. Nello stesso tempo Orazio Ariosto, colpito egli pure dal malaugurato dialogo del Pellegrino, si credette obbligato, per la stretta parentela, a prendere le difese del suo grande prozio: e se bene questo fosse il principale intento, non si astenne « dal parlar qualche cosa in « difesa del Tasso, così vecchio, come giovane: e questo non tanto per « vaghezza di contraddire al *Dialogo*, quanto perchè il difendere il « vecchio, in qualche cosa m'è parso che sia per poter apportar alcun « beneficio all'Ariosto; e il non concedere alle accuse fatte al giovine, « molto a ragione amato e onorato da me, ho stimato che possa ser- « vire a mostrare, che tanto sempre mi sarà cara, l'esaltazione di lui, « quanto mi sarà grave la depressione dell'Ariosto ». Anzi Giovan Mario Verdizzotti, che intorno a questo tempo teneva una interessante corrispondenza poetica con Orazio Ariosto, nella quale il Tasso era assai di sovente allegato, trovava che egli aveva assai più difeso il Tasso che elogiato il prozio (1).

Queste due scritture però non videro súbito la luce, ma poco appresso, accodate all'*Apologia* che Torquato scrisse in propria difesa in séguito al secondo opuscolo di cui vengo a parlare. Appena si pubblicò la *Stacciata*, cioè il 16 febbraio, il conte Bardi di Vernio ne portò il 19 tre copie a Ferrara: là seppe che il Tasso ne aveva già avuto una dal canonico Vincenzo Fantini, dotto uomo e suo amicissimo (2), che perciò

---

1) Vol. II, parte II, n° CCXLIX. — Anche il padre Grillo lodò l'Ariosto per questa difesa; nelle sue *Rime*, Bergamo, Ventura, 1592, il sonetto *Di questa eccelsa e gloriosa pianta* ha tale didascalia: « Scrive al sig. Orazio Ariosto, nipote « di quel sovrano e dal mondo tanto conosciuto e lodato poeta Lodovico Ariosto: « di cui seguendo le gloriose vestigie, ed avendo la cognizione delle scienze più « recondite, aggiunta a quella della poesia e delle belle lettere, compone sì leggia- « dramente e nobilmente, ch'è un altro lume di quella gloriosissima casa. Fu questi « svisceratissimo amico di Torquato Tasso: ed avendo in favor di lui scritte alcune « cose, il poeta nostro gli scrive il presente sonetto . . . » La risposta dell'Ariosto, riferita a p. 159, comincia: *Verace loda la tua mano casta*.

(2) Di lui il Tasso scriveva proprio ora, il 15 gennaio 1585 ad Alessandro Pocaterra: « . . . perchè voi due [il Pocaterra e il Gianluca] e il signor Vincenzo Fan-

fu introdotto da quello come interlocutore nella risposta che súbito distese. Infatti il 18 marzo Torquato scriveva al Cataneo: « A le oppe-« sizioni fattemi risposi in cinque giorni; nè se bene s'io ci ponessi tutto « l'ingegno: ma certo non ci posi tutto lo studio nè tutta la diligenza, « perchè i miei libri sono incassati, co' quali avrei potuto aggrandire « il volume e confermare assai le mie risposte, ma non ho voluto ca-« varli. (1). Torquato adunque non credette tanto importante la *Stacciata* da meritare l'incomodo di aprire una cassa di libri; e, come non si preoccupò dell'attacco, sembra che non gli premesse della risposta, perchè solo il 1° maggio, mandando un biglietto allo Scalabrini per chiedergli delle zucchere, diceva: « E vi prego che stampandosi l'Apologia la « facciate stampar intera con le lettere ch'io vi mandai » (2), le quali lettere erano quelle scambiate col Cataneo, col Lombardelli, con l'Ardizio, a proposito del nome del poema e intorno ad alcuni dubbi di storia o di stile, nonchè, con molta avvedutezza, quella che fino dal 1577 aveva scritta da Modena ad Orazio Ariosto, nella quale erano così vivi elogi del grande Ludovico. Ma per allora non se ne fece nulla, e il 21 giugno soltanto, in modo che pare stranissimo, scriveva pure un altro biglietto allo Scalabrini, ove diceva: « Ho bisogno di denari per molti rispetti; « però vi prego che facciate stampar l'Apologia . . », e null'altro (3). Ora a chi conosce il carattere apprensivo e ombroso del Tasso farà specie non trovare nell'epistolario alcun altro accenno od alcuna lagnanza a questo proposito, e neppure alcuna fretta, con tutto che assai frequenti siano le lettere di questo periodo di tempo: segno evidente che nulla di veramente offensivo aveva egli trovato per sè.

Ma diversamente afferma il principio di una lettera che Bastiano De' Rossi indirizzò l'1 di maggio a Flaminio Mannelli (4) « ... Voi per « una vostra del 17 d'aprile, mi scrivete che costì in Roma son comparite « da Ferrara diverse lettere, che dicono che Torquato Tasso si lamenta « forte dell'Accademia della Crusca, che ella l'abbia, e senza niuna « cagione, trafitto sì aspramente, nel rispondere al dialogo di M. Ca-« millo Pellegrino, per la difesa del *Furioso* dell'Ariosto: affermando, « che ciò non meritava la sua specialissima e perpetua affezione verso

« lui, ede i maggiori amici ch'io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia » (*Lettere*, II, n° 321). — Molti elogi del Fantini sono in una delle *Epistole* di Paolo Sacrati, lib. I, p. 55. — Al Fantini diresse il Tasso la lettera qui, Vol. II, parte I, n° CIII, la data della quale va corretta in 13 ottobre 1583.

(1) *Lettere*, II, n° 352.

(2) *Lettere*, II, n° 367.

(3) *Lettere*, II, n° 391.

(4) V. il n° 3 della *Bibliografia delle Polemiche* cit.

« questa città, e da lui ognora che ha potuto, dimostratale espressa-
« mente in tutte le sue scritture. E poscia mi soggiungeste che non
« pure da esso Torquato, ma da molti altri si giudica il somigliante ».
Da queste parole medesime si rileva la pessima impressione che per l'Italia avevano fatto i gratuiti attacchi contro il Tasso: e però il De' Rossi si trovò come costretto a giustificare il proprio operato; e trasse in campo le ingiurie che Torquato Tasso aveva poste in bocca al Martelli, nel dialogo del *Piacere onesto*.

S'è veduto invero che all'apparire di cotesto dialogo l'ambasciatore fiorentino a Ferrara aveva dato l'allarme a Firenze, e forse si sarebbe avviata un'azione diplomatica, se non avesse prevalso la più ragionevole opinione che non meritava addebitare simili insolenze ad un pazzo; ma che la cosa non fosse dimenticata lo prova l'accenno che il segretario di stato fiorentino ne faceva di nuovo nel settembre 1585 all'ambasciatore a Ferrara (1). Il De' Rossi dava alla luce la sua velenosa lettera al Mannelli il 25 maggio, annunziando di parlare in essa del Tasso, del Pellegrino, della Crusca, nonchè delle famiglie e degli uomini di Firenze. Ma invero, come ben disse il Guasti, nel distenderla dimenticò il frontespizio, perchè, dopo il breve preambolo che ho riferito, si perde in una inutile apologia della città e della sua gente, moltiplicando citazioni di cronache e di prioristi, per provare che Torquato aveva misconosciuta la grande storia di Firenze, e falsato il pensiero del Martelli: per rimproverare a lui, che quando scrisse quel confronto non aveva ancora veduta Firenze, di non aver neppure nominata la cupola di S. Maria del Fiore nel *Paragone tra la Francia e l'Italia*, là dove aveva parlato delle chiese e degli edifizi, e recando ciò come indizio certo « del veleno della sua pessima volontà contro « alla nazion fiorentina ». Dopo cotal chiacchierata, nelle ultimissime righe concludeva, se pure era concludere: « Che adunque diranno coloro, « che si dolevano, che la nostra Accademia, nel difendere il Furioso « dell'Ariosto e i Fiorentini autori, contro 'l Dialogo di M. Camillo « Pellegrino, avesse talora contro 'l Tasso, anzi che no, secondo che « dicono, proceduto rigidamente, nel mostrare alcuni degli errori del « suo poema? » Parrebbe che il De' Rossi fosse proprio convinto di essere il difensore di Firenze, perchè la medesima cosa scriveva il 13 luglio al Pinelli in giustificazione del libercolo che gli inviava (2). La medesima difesa dimostra che nel pubblico sfavorevolissima era stata l'impressione destata dall'attacco della Crusca; anzi sappiamo che don

---

(1) Vol. II, parte II, nº CCVIII *bis*, tra le *Aggiunte*.
(2) Vol. II, parte II, nº CCII.

Scipione Gonzaga, essendo passato per Firenze in quel torno e avendo biasimata la Crusca, il Salviati gli mandò la lettera del De' Rossi, per convincerlo che i fiorentini avevano avuto ragione di prendersela col Tasso. Di tal fatto dando quegli notizia allo Scalabrini, aggiungeva che, ben lungi dal mutar parere, aveva scritto apertamente l'animo suo al Salviati, dimostrandogli che col pretendere offesa dal Tasso per quel dialogo, aveva piuttosto peggiorata la propria condizione, e che lo stato del Tasso era più atto a destar pietà che desiderio di vendetta (1). Non perciò i due fiorentini rinunciarono a questa trovata di mala fede, che poteva parere la loro unica scusa, e vi insistettero anche nella prefazione dell'*Infarinato secondo*, dicendo che appena apparve la lettera del De' Rossi « cessaron subito le querele; e la compassione che dianzi « s'aveva al Tasso, si rivolse in malevoglienza: e quello che nelle chiose « della Crusca avevano certe persone chiamato troppo rigore, troppo « dolce vendetta fu riputata da quindi innanzi; e volentieri voluto « avrebbono, che col castigo più avanti si procedesse, il che per tutto « ciò non avevano gli Accademici in animo di dover fare, immaginandosi « che il Tasso, pentito del suo procedere, ne fosse per fare scusa » (2).

Intanto ai 20 di luglio, con una prefazione giustificante il ritardo scritta da don G. B. Licino, che non tralasciava di additare ad esempio la calma e la modestia del Tasso contro « i modi odiosi e l'acerbità » della parte avversa (3), veniva alla luce l'*Apologia* di Torquato, dedicata, come picciolo segno di grande osservanza, a don Ferrante Gonzaga (4). In questa operetta egli prese a rispondere con molta pacatezza alle insolenze degli avversari, cominciando dal maravigliarsi che, avendo egli sempre amata Firenze e la sua lingua, e lasciatovi molti amici e nessun odio, di là uscisse un nemico, se tale era. Curioso è notare che Torquato credette che l'attacco movesse dall'Accademia Fiorentina, detta la grande, e instituita un quarant'anni prima, la quale s'era procacciata molta autorità; perciò in questa difesa scrisse, di essa intendendo, « che sotto « questo brutto nome [della Crusca] ha voluto ricoprirsi » (5); e in questo errore perseverando, il Salviati gli replicò poi scortesemente:

---

(1) Vol. II, parte II, n° CCIV.

(2) Vedila riferita qui nel Vol. II, parte II, n° CCVII.

(3) Vol. II, parte II, n° CCII *bis*, tra le *Aggiunte*.

(4) Per questa edizione e per le ristampe v. il n° 4 nella *Bibliografia delle Polemiche* cit. — Il Gonzaga rimunerò il Tasso con un presente di 150 scudi, dei quali questi aveva proprio bisogno per rimpannucciarsi. Il dono fu forse anche provocato dalle sollecitazioni del l'Ardizio, cfr. Vol. II, parte II, n^i CXCI e CCIX.

(5) *Apologia* nelle *Prose diverse*, I, p. 322. — Non so però donde il Serassi ricavasse che Torquato « sbigottì al nome orrendo e strano » di Crusca.

« Piano a questi Accademici Fiorentini: tropp'alta vi vorreste affibbiar « la giornea », quasi che il Tasso non fosse persona degna di entrare in disputa con qualsiasi accademia, e proseguiva che « anche la Crusca, « tutto che privata accademia sia, mentre che abbia il suo credere, non « costuma di replicare », ma ne incarica uno de' suoi (1). Torquato si mostrava invero dispiacente del paragone instituito tra lui e l'Ariosto, e tacciava forse di troppo zelo il Pellegrino: ma, e nel dialogo di questo e nelle chiose della Crusca, maggiormente si dichiarava offeso degli appunti fatti a suo padre, e non avrebbe tollerato che alcuno menomasse la sua fama prendendone egli la difesa non per legge d'alcun popolo « ma per quelle della natura che sono eterne » (2). Questo sentimento confermava scrivendo il 5 settembre a monsignor Papio, che dallo Studio di Bologna era stato chiamato a Roma da Gregorio XIII come auditore della Sacra Consulta: « ... mi soddisfaccio molto de la risposta c'ho « fatta a gli oppositori de l'*Amadigi* e del mio poema: perchè ne la « difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna che appartenesse a « la pietà; e ne la mia ho fuggite più tosto tutte le maldicenze, che « le ragioni dell'avversario; e tutto quello che vi s'aggiungesse, sarebbe « anzi accrescimento di noia, che stabilimento de le prove, le quali sono « assai forti ... » E, come sicuro del fatto suo, aveva voluto che prima dell'*Apologia* si ristampasse per intero l'opuscolo della Crusca « osser- « vando l'ammaestramento di Platone che i ragionamenti devono « paragonarsi insieme non altrimenti che la porpora e « l'oro. Nel qual paragone io credo che non parrà di buona lega quello « che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio » (3). Seguivano all'*Apologia* le lettere mentovate e le scritture altresì del Patricio e dell'Ariosto. L'edizione fu replicata due volte in Ferrara ed una in Mantova entro pochi mesi, indizio di quanto la questione appassionasse gli animi tutti.

Nè tralasciò Torquato di rintuzzare il libercolo del De' Rossi, avuto alquanto in ritardo per mezzo del Cataneo, ma in due soli giorni distese una succosa risposta, piena di gravità e di giudizio, la quale, sdegnando forse intitolare all'avversario scortese, diresse all'Accademia della Crusca impersonalmente; anche di questa si fece editore il Licino, pubblicandola il 25 di ottobre (4). Facile fu a Torquato ribattere le accuse

---

(1) Dell'Infarinato, *Risposta all'Apologia di T. Tasso*, pp. 91-2.

(2) *Apologia* nelle *Prose diverse*, I, pp. 337-8.

(3) *Lettere*, II, n° 409.

(4) V. il n° 8 nella *Bibliografia delle Polemiche* cit. — Cfr qui Vol. II, parte II, n° CCX

del De' Rossi, dimostrando che se nel dialogo del *Piacere onesto* aveva fatto parlare il Martelli, esule, con sentimenti di odio contro Firenze e contro i Medici, aveva però fatto che Bernardo parlasse in favore di questi, altamente elogiando la città e il popolo fiorentino. Allo sfoggio di patria erudizione fatto dal De' Rossi rispose con buon giuoco il nostro e non senza ironia lodandone la discrezione, poichè, tra tante nobili famiglie da lui nominate, appena aveva accennato a quella dei Medici « da la quale « sono usciti sei cardinali, ha taciuto di tre pontefici ». Ma vero era lo sdegno che lo moveva a parlare in difesa del padre, anche se avesse voluto non curare le offese fatte a sè; e giustamente osservava: « ... mentre io fui in buono stato, m'invitarono a l'amicizia, la quale « io non ricercava; e da poi ch'io sono in cattivo, hanno voluto costrin« germi a la nimicizia, la quale io rifiutava... Ma continovando nel« l'istesso proponimento sono stati più veloci nel seguirmi ch'io nel « ritirarmi... » (1).

Nel medesimo libretto, di séguito alla risposta al De' Rossi, il Tasso mandò anche alla luce, con la data dell'8 settembre, un *Discorso sopra il Parere del Sig.r Francesco Patricio*, nel quale intendeva dimostrare sufficienti ad ogni genere di poesia i precetti aristotelici e cercava di impugnare le dimostrazioni del Patricio (2); questo medesimo principio

(1) *Risposta all'Accademia della Crusca* nelle *Prose diverse*, I, pp. 395-412.

(2) Nelle *Prose diverse*, I, pp. 413 sgg. — Nel cod. Palatino 224 della Nazionale di Firenze, v'è la copia di una scheda autografa nella quale il Patricio così riassume gli argomenti dell'avversario:

« *Tasso contra al Patricio.* — Se io avessi preso la difesa dell'Ariosto senza « suo biasimo e d'Omero e d'Aristotile, mi avria lodato; però vuol ributtarla.

« E se ben ad altri più appartien, pur perchè il suo poema ha dato occasione « alla contesa, vuol mostrar quanto sia lontana da la verità la mia opinione, che « adombra crudelmente il vero, con protesta di filosofo platonico, e difende l'Ac« cademia.

« Non ha lodato filosofo che biasimi Aristotile, ma chi concilia l'uno e l'altro, o « non le impugna.

« Dice adunque che i principii d'Aristotile sono propri e veri e bastanti ad in« segnar l'arte della poesia, e a formare i poemi, e a mostrar la maniera di « giudicarne.

« Propri, perchè se così non fossero, sarian communi all'arti imitative, pittura, « scultura, e alla dialettica e rettorica, ma questo no, adunque non son comuni.

« Han le condizioni che si convengono a' propri, perchè son primi per natura; « più chiari, e per essi si mostran tutte l'altre proposizioni di poesia, e separano « la poesia dall'altre imitative.

« Veri, in quanto o arte di verisimile, e che imita il vero. Che se fossero veri, « come io forse intendo, non sarian propri, ma communi con la dialettica. Ma « perchè la stessa arte considera il vero e 'l verosimile, essi non son falsi.

continuava a sostenere anche contro le poche limitazioni che aveva espresso Orazio Ariosto in quella *Difesa* che ho sopra ricordata, alla quale il Tasso rispose, tardi invero, col brevissimo discorso intitolato *Delle differenze poetiche*, che per cura d'altri vide la luce nel 1587 (1). Ma questa volta parve che non raggiungesse l'intento e nella disputa rimanesse inferiore: ciò dimostrò il Patricio, il quale pubblicando, nel maggio del 1586, *La Deca disputata* della sua grande opera sulla *Poetica*, vi aggiunse in fine *Il Trimerone*, perchè composto in tre giorni, di risposta al Tasso (2). In questa scrittura con molta cortesia faceva notare che « perchè troppo frettolosamente, ed avanti che vedute « le nostre ragioni avesse, l'amico nostro, sig. Torquato Tasso, si è fatto « incontro e cercato di abbattere certo nostro parere scritto in difesa « dello Ariosto, ci è paruto ora di amichevolmente dimostrargli con « quanto torto egli abbia preso ad offendere un amico, sotto infinto pre- « testo di essere egli l'offeso, in quella che a lui è paruta offesa di « Aristotele e d'Omero, coi quali il poema suo, o nulla o pochissimo « ha che fare. Ed in ciò ragion vuole che ci scusi ogni uomo di ragione, « poichè a ciò siamo stati tirati pei capegli ». E dopo una replica serrata ai principii dal Tasso enunciati, presentava ai parziali di lui una lista di ben quarantatre opposizioni fatte al dialogo del Pellegrino, alle quali « il sig. Tasso, così grande uomo, e così all'amico suo obbli- « gato, non ha pur accennato di rispondere, non che gittatele a terra,

---

« Bastevoli, perchè non ce n'è necessario alcun altro, nè vi è specie di buona « poesia che non si possa con quelli formare ».

Il Patricio risponde nel *Trimerone* partitamente ad ognuna di queste proposizioni, e ad altre, che forse erano rimaste in altre schede perdute. — Il Serassi tralascia tutto questo episodio forse perchè il suo autore vi ebbe la peggio.

(1) V. il nº 13 nella *Bibliografia delle Polemiche* cit. — È riprodotto nelle *Prose diverse*, I, pp. 431 sgg., e di recente, sull'unico esemplare antico oggi conosciuto, esistente nella Comunale di Bergamo, io ho fatto eseguire nel marzo 1896, nella tipografia Zanichelli in Bologna, una contraffazione a dodici esemplari, non posti in commercio. — L'opuscolo fu pubblicato la prima volta da Ciro Spontone, ed è curiosa la risposta che gli fece il Tasso quando quegli chiese licenza di pubblicarlo: « Delle mie composizioni ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto « la mia fortuna, ed un consentimento degli uomini universale, per lo quale colui « ha voluto mostrar d'essermi maggior amico il quale ha cercato di farmi maggior « dispiacere .... laonde non posso negare a Vostra Signoria quel che non ho negato « ad alcuno » (*Lettere*, III, nº 955). — Dice il Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, II, p. 455, che ad Orazio Ariosto rispose più tardi anche Camillo Pellegrino il giovane, nipote di quello di cui ci occupiamo ora, e la risposta era manoscritta presso gli eredi a Capua.

(2) V. il nº 12 nella *Bibliografia delle Polemiche* cit.

« come i partigiani suoi hanno divolgato. Nel quale arringo meco, non « pare essere stata savia deliberazione la sua di discendere, con cagione « infinta, ch'a lui, come ad osservatore degl'insegnamenti aristotelici, « e seguace delle vestigia d'Omero, io avessi dato biasimo, recandosi, e « senza mia e senza sua veruna colpa, addosso questa offesa, e il farsi « lecito di ributtarla. Il che s'egli lecito si fece contra un amico, non « doverò io meritare biasimo, e per iscolparmi e per ingannare lui e i « parziali suoi, cercherò ne' seguenti libri a' propri luoghi di mostrare « con quanta ragione egli abbia creduto nel suo poema di aver seguito « gl'insegnamenti d'Aristotile e le pedate d'Omero. E ciò forse con « maggiore consolazione e gloria sua, che se il mondo restasse con cre-« denza che seguiti li abbia ». Veramente pare che l'unico il quale spassionatamente esaminasse la questione e vedesse chiaro nella distinzione tra poema epico e poema cavalleresco, fosse il Patrizio, al quale il tempo ha dato ragione in quest'ultimo suo giudizio intorno al poema del Tasso, preferendo alla *Conquistata* di tipo classico, la *Liberata*, che, per fortuna, non è secondo l'esemplo d'Omero nè secondo i precetti d'Aristotile (1).

Il Salviati, il De' Rossi, e chi altri era con loro, sembra che da prima credessero che il Tasso non fosse in grado di difendersi, e quando poi videro comparire l'*Apologia*, mostraronsi, non so se in buona fede o malignamente, dubbiosi che fosse opera del Tasso e non piuttosto d'altri in sua vece; perchè altrimenti non sarebbe stato vero ciò « che molti

(1) Anche allora, del resto, fu apprezzato il giudizio del Patrizio; Belisario Bulgarini aveva chiesto a Marcello di Nobili. « Se non fusse che io so certo, che V. S. « è sempre, et molto più adesso, occupata in cose di maggior momento, tornerei « con istanza a domandarle copia della lettera, ch'Ella mi disse che disegnava di « scrivere alli Accademici della Crusca sopra le sentenze loro nella Gierusalemme « Liberata del Sig. Torquato Tasso, che in vero la vedrei volentieri, per sentirne « il suo purgatissimo giudizio . . . ». E il Nobili rispondeva: « . . . Ma quanto al-« l'altra delle mie lettere a gli Accademici della Crusca non posso già darle sod-« disfazione alcuna, perchè non pur non le scrissi, ma nè anco da quel tempo in « qua mai più vi pensai, essendo stato (come già ho scritto a V. S.) occupato sempre « in altri pensieri; ma nè anco accadeva, poiche la questione fra loro ed il Tasso « è stata disputata da persona di più autorità di me, e finalmente sentenziata nel-« l'articolo più principale, cioè se d'istoria si possa far poema, dal Patritio, nella « seconda Deca della sua *Poetica*; il quale promette ancora di darci nella terza, « giudizio assoluto sopra a quel poema .... » (Comunale di Siena, cod. D. vi, 9; cc. 35-36). — Più tardi Ansaldo Cebà (*Il Gonzaga o vero del poema heroico*, in Genova, appresso Giuseppe Pavoni, MDCXXXI) nel dialogo che finge tenuto tra il card. Scipione Gonzaga, Torquato Tasso e Prospero Martinengo, facendo ribattere dagli altri due interlocutori le ragioni esposte dal Tasso, pare abbia voluto dimostrare che questi non aveva seguito interamente i precetti d'Aristotele.

« per iscusarlo delle sue avversità vorrebbono che si credesse », cioè che non fosse a pieno in cervello. Questo dissero per bocca dello stampatore, il quale racconta tutte le vicende di fatto e di tempo di questa polemica, nella prefazione alla *Risposta all'Apologia* che l'Infarinato, cioè il Salviati, stese in pochi giorni e che fu pubblicata il 10 di settembre (1). Se inopportuna era stata la *Stacciata* e villana la *Lettera* del De' Rossi, questo terzo libercolo parve veramente passare ogni misura per violenza e per mordacità, mentre troppo chiaramente si vide che la passione faceva velo al suo autore. Di questa impressione è eco la lettera che il Gonzaga scrisse allo Scalabrini a' 16 di ottobre, dove diceva che poco si curava di vedere questa *Risposta* « intendendo ch'ella « non è meno maledica della prima scrittura » (2). Tosto, espressione del pubblico risentimento, si videro correre delle satire, e due ne mandava il padre Grillo al Tasso, opera di galantuomini, l'una delle quali latrava ma non mordeva, l'altra di poche parole ma frizzanti (3).

---

(1) V. il nº 8 nella *Bibliografia delle Polemiche* cit., dove ho dimenticato di notare che alla *Risposta*, segue, pp. 143-49, un'appendice dello stesso Infarinato: *Contro lo scioglimento d'alcuno de' dubbi, che, dopo l'Apologia, seguono incontanente, presso alla lettera che scrisse il Tasso all'Ardizio.* — V. questa in *Lettere*, II, nº 348.

(2) Vol. II, parte II, nº CCIX. — V. anche ciò che della nausea destata da questo libretto dice il Beni, *Il Cavalcanti ovvero difesa dell'Anticrusca*, pp. 45 sgg.

(3) Vol. II, parte II, nº CCXVI. — A stampa non si trova che un capitolo scherzevole, diretto al padre Panigarola, tra le *Rime* di Antonio Ongaro, Bologna, Tebaldini, 1644, in-12, nel quale è motteggiato il Salviati. Il Serassi però rinvenne fra certe rime inedite di un Romano Alberti, da Borgo San Sepolcro, contenute in un bel volume in-4º, che era nella dispersa biblioteca Albani, una satira, a c. 33, non molto pungente invero, diretta. « Alle magnifiche melensaggini e alle me« lense magnificaggini dei motteggevoli signori Accademici della Crusca », che cominciava:

> O voi che della Crusca vi chiamate
> Come quei che farina non avendo
> Di quella a tutto pasto vi saziate
> . . . .

A c. 139 poi vi era un capitolo diretto a don Gaspare Toralto, del quale il Serassi trasse copia d'una parte, la qual copia ora si ritrova nel cod. Palatino di Firenze 224.

> Io non posso tener fra me le risa
> Pensando a questi nuovi cervelloni,
> Chè contra il Tasso han fatto una divisa.
> Il povero poema in due bocconi
> Se l'hanno trangugiato: or se ne stanno
> Tronfi ch'appunto paiono palloni.

Al senese Orazio Lombardelli, che già abbiamo veduto disputare amichevolmente con Torquato fin dal 1582 a proposito del titolo del poema, era stata mandata da don Maurizio Cataneo l'*Apologia*, richiedendone il giudizio; il Lombardelli scrisse allora quel *Discorso intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata*, indirizzato al Cataneo medesimo, in data di Siena, 10 ottobre 1585, benchè non vedesse la luce che a Ferrara, per cura del Licino, il 10 febbraio 1586 (1). Il Lombardelli esamina prima se il Tasso doveva, o pur non, rispondere agli attacchi mossigli, e per varie ragioni nega, dicendo fra l'altro che doveva lasciarne la briga al Pellegrino e ad alcun altro de' suoi amici (2); giudica maravigliosa nei concetti e nella forma l'*Apologia*, e quindi passa di sua iniziativa a riassumere le accuse fatte al Tasso così nel *Dialogo* del Pellegrino come nella *Stacciata prima* della Crusca, le quali espone in sedici proposizioni, indicando con le lettere D. [Dialogo] e C. [Crusca] le due scritture:

Tu liberasti ben in capo all'anno,
   Glorioso Goffredo, de' Pagani
   Gerusalem, con loro scorno e danno:
Or che ti giova? I tuoi sudori vani
   Nulla rilevano oggi, ch'ella è data
   In assai più feroci e crude mani.
Questi senza tenerla assediata
   In un assalto volta e trita in polve
   Per maggior crudeltà l'hanno stacciata.
Pur grand'animo è il mio che si risolve
   D'entrar anch'si con questi tali in gaggia,
   Già m'aspetta il frullone e si rivolve.
Che devo far? Costoro han gran vantaggio,
   Ogni sbadiglio loro è una sentenza,
   E tengono Aristotile per paggio.
Avvenga ciò che vuol. La riverenza
   Debita faccio a voi, signor Toralto,
   E l'asta abbasso con vostra licenza.
Ma ecco già veggo spiccarsi un salto
   Dall'Inferrigno, e già l'Infarinato
   Tenta pel fianco darmi strano assalto.

. . .

(1) V. il n° 9 della *Bibliografia delle Polemiche*. - Anche a questo episodio il Serassi accenna soltanto, e forse per la medesima ragione per cui tacque del Patricio.

(2) Era di questo parere anche M. A. Bonciario, *Risposta a G. Batt. Sacco segretario del Senato di Milano* negli *Opuscoli*, Perugia, 1614, p. 238.

I. Che la Gerusalemme liberata è mera istoria senza favola [C.].

II. Che è imbrattata di sozzure, di vizi carnali, d'omicidi, d'affetti e di peccati in uomini santi e martiri [C.].

III. Che è un poema sproporzionato, stretto, povero, smunto, sterile, asciutto, noioso e spiacevole [C.].

IV. Che è privo d'invenzioni maravigliose [D.].

V. Che è oscuro oltr'a modo per lo stil laconico, distorto, sforzato, inusitato e aspro, onde non può esser inteso dall'universale [D. - C.].

VI. Che è di favella troppo culta, e massime nelle persone rozze o innamorate [D.].

VII. Che è una mistura di voci e guise latine, pedantesche, straniere, lombarde, nuove, composte, improprie, appasticciate, e rendenti suoni da far ridere [D. - C.].

VIII. Che i versi sono aspri e saltellanti ed espressivi della sonata del trentuno [C.].

IX. Che potrebbe aver locuzion più chiara e florida [D.].

X. Che non è efficace nella sentenza [D.]

XI. Che ha voluto gareggiar con l'Ariosto, col Poliziano e con Dante, ma che l'ha perduta con tutti [C.].

XII. Che nel muover de gli affetti è infelice, senz'imitazione, asciutto, sforzato, freddo, invalido, inetto e stiracchiato [C.].

XIII. Che nelle comparazioni è basso e pedantesco [C.].

XIV. Che potrebbe aver costumi migliori [D.].

XV. Che vi è anticipata l'età di Rinaldo e vi son de' falli di memoria [D.].

XVI. Che non sarà imitato mai; si dismetterà in breve tempo, e, ove mancasse la favella, non potrebbe risorgere [C.] (1).

Prese poi in esame partitamente tali accuse, le ributtava quasi tutte come false o insussistenti, difendendo il Tasso con molta ragionevolezza.

Ma questi, che era rimasto calmo al primo attacco, trovavasi in quei giorni alquanto alterato per la *Risposta* del Salviati (2) e appunto col

---

(1) Lombardelli, *Discorso intorno ai contrasti*, cit., pp. 31-38.

(2) Vol. II, parte II, nº CCXV — Forse allora il Grillo gli indirizzò il seguente sonetto che nella cit. edizione delle *Rime*, ha questo argomento del Guastavini: « Loda la Gierusalemme Liberata del sig. Torquato Tasso, dicendo che nella composizione di essa ha gareggiato la natura con l'arte: e che essa (ciò che più si ricerca dalla poesia) diletta e giova insieme. Mostra poi con una leggiadrissima comparazione, che se ben ella è stata lacerata da alcuni, non s'oscurerà la sua gloria per questo, ma che ne diverrà perciò più chiara e lucente »

Cataneo, che gli aveva mandata la scrittura del Lombardelli, lamentavasi che l'infermità gli rendesse difficili le cose più facili (1). Ma più tardi, tra il novembre e il dicembre, scrisse lungamente a don Maurizio ciò che pensava del *Discorso*. E da prima allega la ragione che lo aveva mosso a rispondere alla *Stacciata*, che era stata la pietà figliale, della *Lettera* del De' Rossi, la quale riguardava lui solo, volentieri lasciava la briga agli amici (2); ma più vivamente discuteva alcuni punti teorici, e difendendosi da quel che il Lombardelli aveva detto, cioè che invece di rispondere avrebbe meglio occupato quel tempo in correggere e limare il poema, sosteneva accalorandosi che le critiche degli avversari gli avevano tolta la voglia di mutazioni, benchè di alcune riconoscesse l'opportunità; ora lo avrebbe invece difeso: « Nulla si dee « loro concedere perchè tutto hanno voluto ». Questa resistenza è tanto più notevole perciò che in fatto egli, fino dal febbraio di quell'anno 1585, aveva scritto all'Ardizio di essere deliberato « di mutare alcune « parti del mio poema, se mi sarà conceduto: e d'innalzare, e d'ac-

---

Questo è campo di guerra, e quivi a prova
  Pugnan natura ed arte, e 'l vero e 'l finto,
  E mentre or vince l'uno, or l'altro è vinto,
  Fuor di sè l'opra vincitor non trova.
Sono l'arme di tempra invitta e nova
  I vivi inchiostri, in cui sì ben distinto
  Appar l'altrui nel tuo valor dipinto,
  Ch'alletta l'un, quanto più l'altro giova.
E doma fôra omai l'invidia opposta:
  Ma per aggiunger gloria al tuo pregiato
  Nome, ancor spira in modo odioso e vano.
Così talor veggiamo a gli Euri esposta
  Face, acquistar vampa maggior del fiato
  Che spegnerla tentò più volte in vano.

A questo il Tasso rispose con l'altro.

Non pugna l'arte e la natura a prova.

Due sonetti del Grillo in lode del poema, sono premessi alla prima edizione dell'*Apologia*; questo che ho riferito si trova in fine della ristampa di Mantova del *Discorso* del Lombardelli, al quale sono ivi pure diretti due sonetti di Giulio Nuti.

(1) *Lettere*, II nº 429.

(2) Al padre Grillo scriveva semplicemente: « Ho visto una nuova Crusca del « l'Infarinato, e vorrei vedere se c'è d'altro; ma non risponderò così tosto perchè « l'occasione no 'l consente » (*Lettere*, II, nº 424). Però più tardi aveva cominciato a rispondere, ma tralasciò perchè troppo occupato nel negozio della sua liberazione, *Lettere*, II, nº 461 nel poscritto.

« crescerlo di quattro libri, ed alcun centinaio di stanze, che sarà giunto « ne' libri i quali si leggono . . . » (1). Di alcune delle difese del Lombardelli fatte alle sedici proposizioni non essendo soddisfatto, prese in séguito a contraddire o a rettificare il suo medesimo difensore, ma a dir vero con forse qualche acredine, piuttosto che con quella deferenza verso di lui che sarebbe stata conveniente (2). Ciò non piacque, e il Pellegrino scrivendo due anni dopo al Lombardelli, diceva appunto che non era stato lodato il modo di procedere del Tasso con lui; al che quegli replicò di essersi allora trattenuto di far risentimento per riguardo alla malattia che affliggeva il Tasso: ma che, tra l'altro, questi aveva dal *Discorso* riferito un passo in modo sì stravagante che veniva a dire ciò che mai egli non aveva sognato. Soltanto gli spiaceva che rimanesse di lui cattiva opinione, perchè tutti avrebbero letta la replica del Tasso, ma pochissimi sarebbero andati, per chiarirsi, al testo originale del suo *Discorso* (3). Però gli onesti intendimenti del senese e le sue dotte e calme osservazioni sono oggi riconosciute; ed è pur forza dire che il Tasso non si comportò con troppa gentilezza nè col Patricio, che aveva posto semplicemente una questione teorica, nè col Lombardelli, che aveva preso le sue difese.

Mentre la contesa tra la Crusca e il Tasso s'inacerbiva, tutto al contrario accadeva tra quella e il Pellegrino, essendo intermediario, a quanto pare Scipione Ammirato, che, come leccese, era presumibilmente amico da tempo del letterato capuano, e vivendo agli stipendi medicei in Firenze, non mancava di aver relazione intima con quelli della Crusca. Già in una lettera del 3 agosto 1585 l'Ammirato avvisava il Pellegrino che la Crusca aveva alquanto rimesso della primitiva violenza, e che la sua *Replica* era attesa con impazienza (4). Il Pellegrino, in una let-

---

(1) *Lettere*, II, n° 343, p. 331.

(2) Questa lunga lettera fu pubblicata dapprima a parte e legata assieme al *Discorso* del Lombardelli e alla ristampa dell'*Apologia* del 1586, cfr la *Bibliografia delle Polemiche*, n° 4 b, e n° 9, fu poi accolta nelle *Lettere*, II, n° 434, cfr. ib., n[i] 435 e 439, e per quest'ultima la data nell'*Appendice alle opere in prosa*, p. 89.

(3) Vol. II, parte II, n[i] CCCIV e CCCXIX. — Il padre Oddi nel luglio 1588 voleva recarsi a Napoli per pacificare il Tasso col Lombardelli, che anch'egli riconosceva ingiustamente offeso; cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCII. — La stessa altezza d'animo e serenità di giudizio ebbe il Lombardelli nella questione intorno al nome della lingua, cui prese parte coi *Fonti toscani*, Firenze, Marescotti, MDXCVIII, cfr. D'Ovidio, *Per plagiario del Tolomei* nella *Rassegna bibliografica d. Lett. It.*, An. I, n° 2, pp. 40-3.

(4) Vol. II, parte II, n° CCII.

tera che fu stampata immediatamente dietro alla *Replica* ma che dovette correre nel settembre, ringraziando l'Ammirato di avergli mandato tutte le scritture uscite a Firenze e a Ferrara a proposito del suo *Dialogo*, si rallegrava dell'agitazione che questo aveva destato fra i letterati; ma tal piacere gli era diminuito dal pensiero di aver data occasione ai fiorentini di prendersela così amaramente col Tasso, e perciò, diceva, avrebbe voluto cancellare il dialogo con parte del suo sangue. Si professava obbligato al Tasso, al Patricio, all'Ariosto del modo cortese col quale l'avevano giudicato e annunziava la *Replica* (1). Ma il Pellegrino, forse mal intendendo ciò che gli era scritto, e fatto superbo del successo, aveva frattanto scritto a Firenze ad un celebre predicatore, fra Agostino da Eboli, ringraziandolo di essersi anch'egli frapposto tra lui e la Crusca, e dichiarando che se quei signori desideravano pace egli era ben lungi dall'avere astio con alcuno: soltanto la sua *Replica* essendo già in istampa non poteva essere trattenuta. Tale lettera fu esposta a Firenze in vetrina da un libraio, ciò che potrebbe essere forte indizio dell'accaloramento degli animi, e, venuta a conoscenza dell'Accademia, questa incaricava il De' Rossi di rispondere al Pellegrino, come fece il 2 novembre, citandogli la lettera per intero e avvisandolo che, benchè si avesse stima e amicizia per lui, tuttavia ben lungi dal chieder pace, la Crusca attendeva la *Replica*, perchè le avrebbe dato occasione di chiarire nuove cose intorno all'Ariosto (2). Il Pellegrino pare rimanesse, se non spaventato, certo colpito da questa cruda rettifica e dalla sfida; sì che dopo alquanti giorni, il 28 novembre, rispondendo al De' Rossi cercava di giustificarsi gettando la colpa addosso al padre Agostino da Eboli, dal quale, diceva, aver avuto notizia appunto che la Crusca era pentita del soverchio rigore usato e desiderava la pace; anche avrebbe voluto mandare la stessa lettera perchè l'Accademia se ne sincerasse, ma, non trovandola più, sperava che gli si crederebbe sulla parola. Ben lungi dal nutrire alcun sentimento malevolo verso di quella, dichiarava di ricevere i signori che ne facevano parte come padroni ed amici, e a dimostrazione dell'animo suo e del buon volere, univa un sonetto di elogio al Salviati, pregando il De' Rossi di presentarglielo. Aggiungeva che la *Replica*, già data in stamperia da parecchi mesi, per difficoltà insorte avrebbe tardato ancora a comparire; che non vi sarebbe già risentimento od offesa alcuna, ma soltanto la giustificazione del primo *Dialogo*; chè mai avrebbe osato, egli piccolissimo, attaccare così dotte

(1) Vol. II, parte II, nº CCXI.
(2) Vol. II, parte II, nº CCXII.

e nobil collegio. E, terminando, si profondeva in proteste di amicizia e di servitù straordinarie (1).

Veramente questa lettera fa l'effetto di una dedizione completa: ma, forse perchè non meno scontenti si trovavano quei di Firenze della piega che prendevano le cose, l'Ammirato avvisava sùbito il canonico capuano che la sua lettera era stata letta da tutti, fino nella corte, e da ognuno molto commendata anzi aveva perfino commosso; e però benediceva (egli che n'era fuori!) queste contese (2). Una volta messi per questa via, si vide il Salviati ringraziare il Pellegrino per il sonetto e profondersi in elogi ed in espressioni di amicizia (3), e il De' Rossi comunicargli ufficialmente, il 4 gennaio 1586, che la sua lettera, letta nell'adunanza degli accademici, era stata da tutti lodatissima, e s'era preso partito, finita la disputa, che il Pellegrino sarebbe stato dichiarato accademico della Crusca; intanto la contesa d'allora in avanti non sarebbe stata che di superarsi in cortesia (4). L'Ammirato confermava questi sentimenti accertando il Pellegrino ch'egli si era acquistato le simpatie di tutta Firenze, e perfino il medesimo arciconsolo designato, Giovan Battista Deti, entrava in corrispondenza epistolare con l'avversario (5).

Al Pellegrino, io credo, non parve vero di esser sfuggito a tale tempesta, e ognuno può immaginare se rimase addietro nelle lodi e nei complimenti rispondendo a tutti (6). Finalmente ai primi di febbraio del 1586, benchè la dedicatoria sia in data del 2 ottobre precedente, veniva alla luce la tanto aspettata sua *Replica* (7); egli ne mandò sùbito dieci copie all'Ammirato perchè le distribuisse a Firenze e due ne inoltrasse a Ferrara, delle quali una per il Tasso; e così fu fatto (8).

La *Replica* fu letta in una adunanza appositamente indetta dall'Accademia, e parve dotta, accorta, arguta e di buona lingua; v'era sì qualche frase piccante, ma fu osservato che l'offeso era stato il Pelle-

(1) Vol. II, parte II, nº CCXIII.

(2) Vol. II, parte II, nº CCXIII.

(3) Vol. II, parte II, nº CCXIIV

(4) Vol. II, parte II, nº CCXXV. — Il Guasti (*Lettere*, IV, p. x) osservava che l'Accademia non ratificò mai la proposta di nominare soci il Pellegrino e l'Attendolo, ed è vero. Ma non so persuadermi che l'offerta partisse personalmente dal De' Rossi, e che la comunicazione della lettura fatta in adunanza e dei sentimenti ivi espressi fosse una storiella.

(5) Vol. II, parte II, nº CCXXVI e CCXXVII.

(6) Vol. II, parte II, nⁱ CCXXVIII, CCXXIX, CCXXX.

(7) V. il nº 7 della *Bibliografia delle Polemiche*

(8) Vol. II, parte II, nº CCXXXII.

grino e che il libro si stampava già quando era cominciata l'amicizia: fu dunque stabilito di deporre ogni risentimento. L'Accademia tuttavia avrebbe voluto che rispondesse quel medesimo Infarinato che aveva risposto al Tasso, ma questi si era mostrato alieno dall'accettare tale incarico, tanta simpatia gli era nata nell'animo per il Pellegrino. Tali cose appunto scrisse il De' Rossi a Capua; ma ben differenti, diceva, erano le disposizioni verso il povero Tasso: l'Accademia riteneva di essersi risentita a sufficienza verso di lui, ma se egli avesse risposto all'Infarinato, quella avrebbe replicato di certo; il Tasso era mal consigliato perchè avrebbe dovuto invece rivolgersi al Salviati, al quale s'era pure in addietro rivolto riguardo al poema, e il Salviati, l'avrebbe aiutato a trarsi dalle peste; chè, infine, non era poi vergogna chieder scusa dell'offesa fatta ad un popolo intero (1). Così la pensava il De' Rossi, e forse non era il solo che avesse fitto il chiodo dell'offesa del Tasso a Firenze; ed è da osservare, ciò che ho già notato, come egli parli sempre dell'Infarinato come di persona distinta e diversa dal Salviati. A questa lettera, dopo altre di complimento (2), rispose il Pellegrino il 20 marzo, ringraziando l'Accademia per quanto lo riguardava e, ritenendo finita la controversia, dopo la risposta che quella gli farebbe, pensava di poter anco divenire accademico. Ma, in maniera però non certamente franca ed aperta, mostrava il desiderio che si terminasse la contesa anche col Tasso, era vero, diceva, che quello era stato poco prudente, ma ciò doveva attribuirsi al suo stato, e chi più giudizio aveva più doveva usarne ora, era vero che aveva offeso i fiorentini ma era degno di scusa e di pietà: se poi avesse perseverato nelle ostilità, l'Accademia avrebbe avuto ragione di ribattere sodo (3).

Il Salviati, rispondendo il 19 aprile, prometteva a nome dell'Accademia, di por fine alla contesa anche col Tasso, benchè vari con rimanessero i pareri, come in coteste cose teoriche suol avvenire. Accoglieva la proposta che l'Attendolo aveva fatto, in una delle lettere che egli pure aveva scambiato con gli Accademici (4), di stampare cioè dietro la risposta che l'Accademia preparava alla *Replica*, tutte le lettere di cortesia scambiate in questo tempo, per edificazione del pubblico. Lo avvertiva inoltre che chi avrebbe risposto a lui sarebbe stato quell'Infarinato che aveva risposto anche al Tasso (5), novella prova

(1) Vol. II, parte II, nº CCXXXIV.
(2) Vol. II, parte II, nⁱ CCXXXV, CCXXXVI, CCXXXVII, CCXXXVIII.
(3) Vol. II, parte II, nº CCXXXIX.
(4) Vol. II, parte II, nⁱ CCXL, CCXLI, CCXLVIII, CCL.
(5) Vol. II, parte II, nº CCXLVII.

che i due capuani non sapevano ancora con chi veramente avessero da fare, e sembra che appena lo sapessero dal Lombardelli nel 1589 (1).

Il Pellegrino non fu in relazione diretta col Tasso se non molto dopo questi avvenimenti, ma, com'era naturale, essa non fu nè intima nè frequente; avendo veduto assai tardi le lodi che il Tasso faceva di lui nella risposta al Lombardelli, gli scrisse per ringraziarlo e per scusarsi di essere stato causa di sì grande incendio e giustificarsi. Ciò nel maggio 1587, ma non sapendo dove fosse il Tasso dovette trattenere la lettera fino al novembre, quando, informato che il poeta era in Roma, gliela potè inviare accompagnata con un'altra (2); il Tasso rispose breve ed asciutto, scusandosi se per « le occupazioni de l'animo, la prigionia, l'in« fermità e i viaggi e le mutazioni di luogo, non avesse ancora potuto « legger nulla » (3); prova evidente che dopo i primi scontri egli non si curò quasi affatto della polemica. Il Pellegrino, a dir vero, non fa troppo bella figura per il modo col quale si comportò in questa famosa controversia; egli seppe destramente bilanciarsi fra le due parti: un colpo al *Furioso* ed uno alla *Gerusalemme*, un poco di ragione alla Crusca ed un poco al Tasso; dobbiamo riconoscerlo abile perchè potè rimanere amico e della Crusca e del Tasso (4).

Alla metà di giugno il Salviati annunciava al Pellegrino che era terminata la risposta, ma attendendosi altre pubblicazioni sull'argomento, non s'era peranco posto mano alla stampa (5), e di nuovo parlava del-

(1) Vol. II, parte II, nº CCCXIX.

(2) Vol. II, parte II, nⁱ CCLXI, CCLXII e CCLXVII.

(3) *Lettere*, IV, nº 928.

(4) Parecchie altre lettere scambiate fra il Pellegrino, l'Ammirato, il Deti, l'Odd. e altri, si conservano nel Museo Campano di Capua in originale, e in copia nel cod. Palat. di Firenze 224. Ma sono di semplice complimento e riguardano altre materie, quindi non hanno interesse per la presente questione se non in quanto comprovano le amichevoli relazioni con la Crusca.

(5) Benchè poi, come ora dirò, per vari accidenti ritardasse, tuttavia pare che la stampa si incominciasse poco dopo, come ricaviamo da questa lettera di Cornelio Lanci a Belisario Bulgarini: « Non perchè io creda che lei non abbia visto la « Risposta dell'Infarinato della Crusca all'*Apologia* di Torquato Tasso, dove dicono, « e forse in più d'un luogo, di voler rispondere a V. S., e non abbia inteso da « altri che hanno detto il medesimo, ma per mia sodisfazione, et à desiderio molto « servirla, gli scrivo la presente dicendole, per aiuto, che in detta risposta pro« mettono, come ho detto di sopra, e che da altri e dall'istesso m. Gio. Battista « Deti m'è stato detto, che subito fornito di stampare la risposta al Pellegrino, « che stampano adesso, vogliono cominciare a stampare la risposta contro a V. S. « in difesa di Dante, dove V. S. gli ha detto contro, volendo però metter il tutto « in pochi fogli, e ciò, dicono, per non voler rispondere al tutto, e per fare che si « possa comprare con pochi denari, che per avere eglino condotta una stampa a loro

l'Infarinato come di persona da sè differente, riconoscendo che cotali dispute poco concludevano; dal canto suo dichiarava che quel che sentiva «da vero» avrebbe dichiarato nel suo commento alla *Poetica* di Aristotile (1). Quel «da vero» che il Salviati dice di sè e a fronte scoperta, si accorda con ciò che aveva scritto al Pellegrino medesimo fin dall'aprile, quando diceva che l'Infarinato in altre sue scritture dove avrebbe parlato seriamente di cose di poesia, si sarebbe mostrato in molte parti contrario a quelle cose che ora sosteneva per ragion di disputa (2). Ciò potrebbe far credere che il Salviati non si fosse appieno dimenticata la promessa fatta al Tasso di parlare con onore della *Gerusalemme* nel commento a cui da molti anni attendeva, e per il quale vi era molta aspettazione; ma dall'altro lato tanto più questa controversia in mala fede ci fa triste impressione, quando udiamo che soltanto per puntiglio e per il gusto di disputare si scagliarono tanti vituperi sopra un infelice che ebbe a soffrirne nuovi dolori, oltre a quelli che l'affliggevano.

La morte impedì al Salviati di condurre a termine il commento alla *Poetica* che rimase inedito, nè chi fu incaricato di stamparlo adempì alla promessa, di modo che ancora oggi, dopo varie vicende, il commento giace alla Magliabechiana; io l'ho scorso, e non mi è riuscito di trovare alcun passo pro o contro la *Gerusalemme* (3).

« opera, vogliono procurare che non gli restino addosso, avendo anco cominciato la « risposta contro il Pellegrino in lettera minuta, e ciò solo per metterla in diciotto « fogli, chè vorrebbono poterla vendere due giuli, senza lor perdita; ed hanno a « detta risposta appiccato il nome di *Processo* Tutto m'ha detto stamattina il « nominato Deti ed io, per avviso, lo dico a V. S., molto mio padrone. Son per « mandare fuori presto la mia Commedia, accompagnata con alcuni sonetti, in lode « del nostro S.r Tasso, di questi nobili e virtuosi cittadini fiorentini . . Di Fiorenza, « il dì 12 di luglio 1586 » (Comunale di Siena cod. D vi. 9; c. 45)

(1) Vol. II, parte II, n° CCL.

(2) Vol. II, parte II, n° CCXLVII.

(3) Per la storia del codice cfr V Santi, *L. Salviati* ecc., cit. Il cod. è il Magliabechiano II. II. 11 (già VII 3 87) qui addietro ricordato a p. 238 n. 1 S'intitola *Parafrasi e commento della Poetica di Aristotile*, è in folio di cc. 370 num. mod., a c. 370 r. v'è l'*imprimatur* in data 28 gennaio 1586. V'è unita e segue la numerazione, cc. 371-385, una appendice *Delli interpreti di questo libro della Poetica*, in fine è poi ripetuta la prefazione di *L. Salviati a i Lettori*, cc. 386-392. Ogni pagina ha in margine richiamati i nomi delle persone di cui si discorre nel testo. Come ho detto, del Tasso non v'è menzione, e neppure v'è nel *Trattato della Poetica di* Lionardo Salviati *Lettura Terza da esso pubblicamente recitata nella Fiorentina Accademia nel Consolato di mons. Baccio Valori*; cod. in-8° autogr. di cc. 22, nella Magliabechiana VII. 7. 715

In più luoghi dell'*Infarinato primo* erasi minacciata al Tasso una edizione della *Gerusalemme* per ordine dell'Accademia « con annotazioni « e postille, dove forse quella conoscenza gli fia aperta, che or s'infinge « di non avere: e avvedrassi quanto gli sia stata piccola e scarsa l'arra « dell'abburatamento, che dalla Crusca nella Difesa dell'Ariosto gli si « diede a' mesi passati ». Più innanzi si prometteva di dimostrargli che non soltanto parte della materia egli aveva preso dalle istorie, ma anche grande parte degli episodi; altrove ancora dicevasi che tutti gli appunti di lingua sarebbero apparsi in coteste postille chiaramente (1). Ma, per fortuna delle lettere, cotesta edizione non si vide mai, rimane bensì un esemplare della prima edizione di Ferrara, 1581, con postille del De' Rossi, ma sono poca cosa, e ben diceva il Guasti che « fanno poco « onore non tanto al giudizio quanto al sapere filologico » dell'Inferrigno (2).

Da molto tempo intanto il Salviati stava facendo uffici per entrare a' servigi del Duca di Ferrara, dal quale fu accolto finalmente nel marzo del 1587. Queste cure, il trasferimento, la lettura che ebbe nell'università ferrarese, nonchè le due orazioni da lui scritte in quell'anno per la morte del cardinale Luigi e di don Alfonso d'Este, lo distrassero dalla controversia. Tuttavia la risposta alla *Replica* era finita e anche stampata nell'estate del 1587, quando, com'egli narra, interrompendo la polemica, a p. 192 della sua opera: « avvenne per uno strano accidente « (come sanno molte persone) che di tutta la parte che segue da quinci « innanzi (3), non pure i fogli stampati con danno del povero stampa- « tore, ma essa copia oltr'a ciò, con mio gravissimo dispiacere, si venne « a perdere interamente, e testimone n'è tutto Arno. Di che increscìuto « fuor d'ogni credere, e tanto più, quanto ch'ell'era già stata, non pur « veduta, ma anche addotti più luoghi di essa in altri libri già pub-

(1) *Dell'Infarinato primo*, pp. 60, 74, 80, 112 e 142.

(2) L'esemplare è nella Nazionale di Firenze, B. [illegible] n. 7. Le postille vanno fino a p. 158, dove comincia il c. XVII, e quivi è scritto con sovrano disprezzo: « ho letto fin qui e non più ». Ora io ho riscontrato che le postille di man[o di] Ottavio Magnanini in un esemplare della *Gerusalemme* [illegible], che il Lanzoni comunicava al Baruffaldi con la lettera 6 gennaio 1712 (v. qui Vol. II, *Appendice* nº XV) non sono che la copia delle postille dell'Inferrigno. Non è inopportuno notare che il Salviati lasciò molti libri a Ferrara prima di andare a morire a Firenze, e che il Magnanini ebbe a' suoi tempi molti rapporti con la Crusca.

(3) Cioè da p. 193 a p. 398 [illegible] parte e forse stampata a Ferrara [illegible] parte II [illegible] fu poi ristampata a Firenze dal Padovani che ne fu l'editore.

« blicati (1), stetti buona pezza ostinato, di più non rimettermi a questa
« impresa. Pure sforzato alla fine dal comandamento dell'Accademia, e
« e più dall'autorità di tre miei amici singularissimi, cioè dal signor
« Giovanni de' Bardi, di Bastiano Antinori, e di Vincenzo Alamanni,
« principalissimi gentiluomini della mia patria e Accademici della Crusca,
« a rimettermi del tutto all'opera, mi disposi liberamente (2). Il che
« quand'io era appunto per cominciare, accadde cosa che il rappiccca-
« mento di questa tela m'ha fatto sospendere fino a quest'ora. E la
« cagion del sospendimento, tutto che con altre scuse si sia coperta,
« è stata l'aver sentito, che tosto era per uscir fuori un dialogo di non
« so cui in vostra difesa: al quale, se egli il valesse, pensai di dover
« rispondere in questo libretto stesso, facendo, come suol dirsi, quasi
« un viaggio e due servigi ad un'ora. Ed è stato di questa pubblica-
« zione sì dolce il trattenimento di giorno in giorno, che a poco a poco,
« in un certo modo, non avvedendomene, è scorso il tempo, che già
« v'ho detto. Alla fine, due giorni fa ebbi una lettera di Giovanbattista
« Deti nostro Arciconsolo, data in Firenze il diciottesimo giorno del
« presente mese di Luglio dell'ottantasette, nella quale era questo ca-
« pitolo. — Di Vinegia mi fu scritto a' giorni passati dal nostro amico,
« che come prima avessero i Guerri stampato l'ultimo foglio di quel
« dialogo in difesa del Pellegrino, e contr'a la Crusca, l'avrebbe man-
« dato costì a voi, che a quest'ora il dovete aver ricevuto, posciachè è
« comparito già qui (3). Non l'ho ancor letto, e forse nol leggerei, ac-
« cordandomi in ciò col fine giudicio di N. col quale parlandone l'altr'ieri,

(1) Cioè nelle *Considerazioni* di CARLO FIORETTI. V. infatti la dichiarazione che questi fa a p. 7 di averne studiato i fogli. Ma tali *Considerazioni*, come vedremo, erano opera del medesimo Salviati.

(2) Il Guasti (*Op. cit.*, p. XIX) obbiettava: « Se per comandamento dell'Acca-
« demia fu compiuta quest'opera da Lionardo Salviati, come mai l'Accademia, che
« aveva un arciconsolo e due censori, non vi pose la sua approvazione?... E perchè
« di tutto questo non parla il *Diario* della Crusca, tenuto dall'Inferrigno? Se qua-
« lche risposta potrebbe conseguitare a la mia domanda: la Accademia non protestò contro
« l'audacia dell'Infarinato, dunque acconsentì ». Ma, replica, non fece essa l'Acca-
demia imponendo al Padovani di togliere l'impresa della Crusca dal frontespizio
del libro? — Io però sono costretto a confessarmi non persuaso; io ho veduto molti
esemplari dell'*Infarinato secondo* e tutti col buratto, nè il Gamba ne indica alcuni
con l'aquila per impresa: non è dimostrato che il mutamento avvenisse per comando
dell'Accademia, o, se venne, fu tardo e fiacco. Ma, e di questo perchè non parla il
famoso *Diario*? E non è grave il vedere, qui appresso, il Deti intervenire con un
avviso che potrebbe parere un ordine di seguitare secondo il convenuto, dopo dissi-
pato un allarme?

(3) Era il *Dialogo* di D. Niccolò degli Oddi, del quale vedremo.

« mi disse, io non l'ho veduto: ma essendo l'autor d'esso di quella
« professione, che si comprende per lo titolo, non ci ho fede, sì come
« molta ne soglio avere allo 'ncontro in cotal genere di persone, quando
« nella predetta loro ottima professione attendono ad impiegarsi. Ma
« l'esser già qui in Firenze la risposta al detto Dialogo, scritta a penna,
« pervenutaci (che in un certo modo pare un miracolo) quasi prima di
« esso Dialogo, farà, ch'io legga anche lui. Della qual risposta vi man-
« derò copia, come prima potrò averla. Intanto abbiatene in genere
« questa notizia: ch'ella è quasi in sul andar di Carlo Fioretti. — Per
« questa novella dell'Arciconsolo, lascerò di pensar più oltre al detto
« Dialogo, se a farne certo concetto ne basta il titolo solamente. La-
« sciamo stare ciò, che da altre persone di buono e saldo giudicio n'è
« stato scritto da due dì in qua ad amici miei ed a me. Della verità
« del qual fatto, se qual si voglia menoma voce mi fosse, prima che
« ora, pervenuta mai all'orecchie, non che per ispazio, di tanti mesi,
« non si sarebbe pure un sol giorno, per aspettarlo, arrestato il corso
« della mia penna ».

Riprese dunque il Salviati a scrivere la parte perduta di questa sua contrareplica, e soltanto nel maggio del 1588 ne furono pronti gli esemplari (1). Egli dedicò il libro al duca Alfonso, e, a dir vero, nella dedicatoria nominando il Tasso, lo disse « illustre poeta dell'età nostra, « sostenuto, sollevato, innalzato dalla vostra beneficenza », benchè l'Ariosto fosse chiamato « la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, e « a ciascuna di quell'antiche che risonarono in altre lingue, secondo « il comune credere, meritevole di compararsi ». Questo *Infarinato secondo* è assai più moderato nel suo procedere delle pubblicazioni anteriori: e veramente bisogna rendere omaggio alla grande dottrina che il Salviati vi dimostra, benchè di frequente il dover sostenere alcune proposizioni per solo puntiglio, lo abbia fatto cadere in sottigliezze, in sofismi ed in pedanterie. Fu forse alla notizia di questa nuova pubblicazione del Salviati che il Tasso, dopo molte peripezie giunto a Napoli appunto nel maggio 1588, scrisse all'Oddi che ne lo aveva a quel che pare informato: « La Crusca non mi dovrebbe dar molestia: ma faccia « quel che vuole, pur che non mi vada cacciando da tutti i conventi ». Ciò, esagerando evidentemente, per le condizioni di mente in cui si trovava: e con un guizzo di malignità pregava l'amico di sapergli dire se apparteneva alla Crusca anche un tal Zanobi Spini che da molto tempo gli era debitore di dieci scudi (2).

(1) Vol. II, parte II, nº CCCI. — V. il nº 14 della *Bibliografia delle Polemiche* cit.

(2) *Lettere*, IV, nº 979; cfr. nº 1125

Com'era stato convenuto, quest'opera chiuse la disputa tra la Crusca, il Pellegrino e il Tasso, della quale noi finora abbiamo esplorato la strada maestra. E cioè, movendo dal malaugurato *Dialogo* del Pellegrino abbiamo veduto la *Risposta* della Crusca e la *Lettera* di accusa del De' Rossi, le due avvisaglie laterali ma strettamente connesse del Patricio e dell'Ariosto; le due risposte del Tasso, che dettero motivo al *Primo Infarinato*, il riassunto del Lombardelli e il giudizio fattone dal Tasso; la *Replica* del Pellegrino e l'*Infarinato secondo*. Ma, come avviene in simili casi, altri parecchi sentendosi ribollire il sangue guerriero di retori, al suono delle armi entrarono in lizza, e si ebbero così lateralmente degli attacchi e delle difese di aderenti dei due campi. Le quali, per quanto a malincuore, è pur necessario esaminare: ma per evitare il tedio soverchio che di per sè reca questo argomento, l'esame sarà quant'è possibile breve.

D. Gismondo Ventimiglia, cavaliere siciliano buon intendente di lettere, col quale più tardi il Tasso ebbe relazione, aveva portato seco tornando dallo Studio di Pisa a Palermo, sua patria, il *Dialogo* del Pellegrino e la *Risposta degli Accademici della Crusca*, che subito e avidamente furono letti e discussi anche in quella città. Tra coloro che più furono mossi da questa lettura fu don Nicolò degli Oddi, da Padova, monaco olivetano: il quale, pensando che il *Goffredo* del Tasso fosse « sola e vera idea nella lingua nostra di vero poema epico », quanto si trovò d'accordo col Pellegrino, altrettanto s'indispettì per la risposta degli Accademici. Sì che dubitando che il Pellegrino tardasse a ribattere le accuse degli avversari, o temendo che la replica giungesse tardi in Sicilia, si dispose di fare in questa materia un dialogo contro la Crusca. E parendogli mancar di cortesia se non avesse di ciò avvertito il Pellegrino, pensò di scrivergli, ciò che fece il 10 settembre, esponendogli questi motivi (1). Rispose cortesemente il Pellegrino il 10 febbraio, la quale lettera ci manca, e inviò all'Oddi la propria *Replica* che nel frattempo era venuta alla luce. L'Oddi si compiacque vedendo che il suo dialogo era conforme, salvo in poche cose, a quanto aveva scritto il Pellegrino, e insieme a questo gli faceva sapere, il 15 aprile, che a persuasione del Ventimiglia e di qualche altro suo signore ed amico, aveva anche tolto alcune frasi troppo vive che erano nel dialogo proprio, che mandava allora a stampare a Venezia insieme con uno studio di Filippo Paruta, dotto scrittore di cose siciliane, sulle *Bellezze della Gerusalemme* (2). Il *Dialogo* dell'Oddi però, non sappiamo per quali

(1) Vol. II, parte II, n° CCV.

(2) Vol. II, parte II, n° CCXLVI. — Il Paruta è autore della *Sicilia descritta con medaglie*, stampata più volte, e di altre opere, per le quali v. Mongitore, *Bi-*

ragioni, non vide la luce che a mezzo il 1587 (1), e s'è veduto dalla lettera del Deti riferita nell'*Infarinato secondo*, che a Firenze era tosto capitata una buona e salata risposta in favore dell'Accademia, che però non comparve mai per le stampe (2). Con questo mezzo l'Oddi strinse amicizia con Torquato e lo aiutò poi, come si vedrà, in più d'una circostanza (3).

Nel maggio del 1586 s'era pubblicato un *Discorso* di Giulio Ottonelli, dottore di legge, e versatissimo nell'italiana favella, sopra l'abuso di dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza e simili, senza aver prima nominato il soggetto, cioè il pontefice, l'imperatore, il principe; questione trattata da altri in quel secolo, e sulla quale, in una lettera che fu premessa a questa edizione, dette il proprio parere anche il Tasso (4). Avendo l'Ottonelli letta allora la *Risposta degli Accademici della Crusca*, indignato, prese a difendere il Tasso, ribattendo specialmente le accuse in fatto di lingua, e aggiunse al suo discorso una coda di una ottantina di pagine su questo argomento (5). Ciò massimamente punse l'Accademia, che, pare, cercò per mezzo del Borghesi di assumere informazioni intorno a codesto ardito che presumeva insegnarle la lingua (6); poi il Salviati rispose insolentemamente, maltrattando in modo mai più veduto l'Ottonelli, che veramente non lo meritava. Ma stimando non con-

blioteca sicula, t. II, pp. 173 sgg. — Le *Bellezze della Gerusalemme* furono stampate solo più tardi in fronte alle edizioni del poema di Venezia, Turrini, 1615, e di Venezia, Sarzina, 1625. — Ciò è indizio che anche in Sicilia la *Gerusalemme* incontrò subito laudatori e oppositori, tra questi ultimi il Mongitore ricorda un Agostino Goffredo, morto nel 1593, che lasciò manoscritte alcune *Censure alla Gerusalemme*.

(1) V. il nº 6 della *Bibliografia delle Polemiche* cit.

(2) L'Oddi veramente era stato avvisato da Firenze che la Crusca risponderebbe al suo dialogo (Vol. II, parte II, nº CCLXIII), ma non ne fu nulla.

(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1018 e 1023.

(4) *Lettere*, V, nº 1539, ma per la data cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 92.

(5) V. il nº 10 della *Bibliografia delle Polemiche* cit. — Sull'Ottonelli v. il bellissimo articolo del TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, Modena, 1783, t. III, pp. 365 sgg. Lo elogiano OTTAVIO MAGNANINI nella seconda delle *Lezioni sopra gli occhi*, p. 58; il TASSONI, *Pensieri diversi*, lib. X, cap. II. — Il FONTANINI, *Aminta difeso*, Roma, 1700, p. 230, cita questo passo, assai onorevole per l'Ottonelli, di una lettera inedita del Magnanini a Fulvio Testi: « Se avverrà che alla luce compariscano una « volta gli scritti pregiatissimi di Giulio Ottonelli, nel cui petto è riposta una no- « tizia tanto fina e cara di sì dolce favella, che forse non ci fu per lo innanzi chi « la pareggiasse, si vi farà chiaro, se a quest'ora abbia quel secolo dell'oro indu- « giato a rinascere ».

(6) Vol. II, parte II, nº CCLIV

venire alla dignità dell'Accademia e sua propria di abbassarsi a discutere con uno sconosciuto, si cercò un prestanome, e fu trovato nella persona di Carlo Fioretti, creatura del conte Bardi del Vernio. Con tal nome furono pubblicate nell'agosto 1586, le *Considerazioni intorno a un Discorso di Giulio Ottonelli* (1), e il Deti medesimo, con tono sprezzante verso l'Ottonelli, ne mandò una copia al Pellegrino, avvertendolo che, fedele ai patti, egli non vi era mentovato se non con onore (2). L'Ottonelli, a quanto narra il Tiraboschi (3), avrebbe preparate una apologia in risposta al Salviati, ma interpostesi potenti influenze, si lasciò dissuadere dallo stamparla.

Non aveva Torquato, come s'è veduto, risposto alla replica dell'Infarinato contro la sua *Apologia*, lasciandone la cura agli amici; Giulio Guastavini, genovese, filosofo e medico poi di grande fama, nonchè versatissimo nelle lettere (4), il quale per mezzo del padre Grillo, come vedremo, strinse relazione con Torquato nel 1586, ritenendosi amico suo e più della verità, nè vedendo che altri si prendesse quella briga, diede alla luce nel maggio del 1588 una *Risposta all'Infarinato*, facendola stampare a Bergamo per cura del Licino (5). Fu certamente questa una delle opere più sensate scritte durante la controversia, e non solo con la dottrina, ma con energia di stile seppe il Guastavini rintuzzare le villanie degli avversari e specialmente del presunto Fioretti. Vi fu chi nel settembre propose alla Crusca di rispondere al Guastavini, e Giansimone Tornabuoni e Francesco Marinozzi furono pregati di prenderne il carico.

(1) V. il n° 14 della *Bibliografia delle Polemiche* cit. — Che l'autore di queste *Considerazioni* fosse il Salviati affermano il Lombardelli, *Fonti toscani*, p. 48; il Pescetti, *Difesa dell'Infarinato*, p. 97, le *Notizie intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* p. 221. Inoltre l'Aprosio, *Visiera alzata*, p. 41 asserisce d'avere inteso ciò dalla bocca stessa di Benedetto Fioretti, noto nelle lettere col nome di Udeno Nisieli, quando andò a visitarlo in Firenze, nel 1637 e chiedendogli di questo libro, il Nisieli rispose: « esser farina dell'Infarinato e che questa fu una delle cagioni che lo indussero a mutare il nome ». — Norcrit Sbacchiancci [cioè Francesco Cionacci] nella vita di B. Fioretti premessa alle *Osservazioni di creanze* di Udeno Nisieli, Firenze, alla Condotta, 1675, dice che Carlo assai a malincuore e costretto, si indusse a prestare il proprio nome per quel libercolo, e, forse per vendicarlo, Benedetto suo nipote, prese a tartassare l'Ariosto ne' suoi *Proginnasmi poetici*. — Cfr. D'Ovidio, *Di un'antica testimonianza*, cit.

(2) Vol. II, parte II, n.i CCLVI e CCLVII.

(3) *Op. cit.*, p. 478.

(4) Giustiniani, *Scrittori liguri*, Roma, 1667, pp. 466. — Veggasi anche il caldo elogio che ne fa Stefano Guazzo nella *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, Genova, eredi di Girolamo Bartoli, 1595, c. 41b.

(5) V. il n° 15 della *Bibliografia delle Polemiche* cit.

Chiesero questi di riflettere fino alla susseguente adunanza, nella quale dilazionando ancora, la cosa cadde di per sè; chè, anzi, il Tornabuoni non molto dopo ebbe a recitare una lezione in cui si parlava *ex professo*, come dice il *Diario* dell'Accademia, contro l'Ariosto (1). Il Tasso, che già abbiamo dovuto notare di poca sollecitudine verso i suoi difensori, col Guastavini fu quasi scortese; perchè dapprima, contro il consueto, non rispose alle lettere ed ai sonetti di lui che tardi e a stento; poi, quando nel novembre 1587 il Guastavini gli annunziò che la *Risposta* era pronta, e gli mandò inoltre manoscritta la confutazione che delle censure contro l'invocazione del poema aveva fatto Giovanni Talentoni, egli gli scrisse: « Non è questa la prima volta ch'io ho conosciuta l'af-
« fezione che Vostra Signoria mi porta in queste cose; le quali a pena
« mi si fanno sentire, tanto sono maggiori quelle che mi danno molestia,
« e quasi mi trafiggono l'animo. Già rispose a l'Accademia de la Crusca;
« ora risponde al Talentone. Laonde conosco d'averle troppo obbligo de
« l'una e de l'altra risposta, perch'io sono occupatissimo, e dubbio de
« la vita, de la libertà, de l'onore, de la robba, e di tutte l'altre cose
« che possono fare un uomo incerto e irresoluto... Non si maravigli,
« dunque, s'io non posso scriver, nè pur legger sì fatti componimenti (2) ».
E quando poi la *Risposta* era pubblicata da circa sei mesi, Torquato il 9 novembre 1588 scrivevagli: « In quanti modi sono stato negligente
« con Vostra Signoria? Non ho risposto a molte sue cortesi lettere, non
« ad alcuni suoi leggiadri sonetti; non l'ho ringraziata de la difesa che
« prende di me contro la Crusca, nè pur ho letto quel che scrive in
« questa materia » (3). Ma i veri amici scusavano Torquato per la sua infermità e per la sua sfortuna: così il Guastavini continuò ad occuparsi con amore di lui, contribuendo alle dichiarazioni del testo del poema nella edizione di Genova del 1590 illustrata dal Castello, come più innanzi dirò.

Da pochi mesi era venuto alla luce l'*Infarinato secondo*, quando nel

(1) Guasti in *Lettere*, IV, p. [illegible].

(2) *Lettere*, III, nⁱ 725, 738 e 924. — Il Talentoni, lettore di medicina allo Studio di Pisa, aveva fatto due opposizioni all'invocazione della *Gerusalemme* nella *Lezione sopra il principio del Canzoniere del Petrarca*, Firenze, Giunti, 1587, in-4. La confutazione del Guastavini, che ora mandava manoscritta, non vide la luce che nel 1592 in fine ai suoi *Discorsi et Annotazioni sopra la Gerusalemme* ecc. — Può essere riprova di quanto poco si curasse Torquato de' suoi detrattori il fatto che in un esemplare della *Lezione* del Talentoni tutto postillato da lui, posseduto dal Serassi, non si trova alcuna obbiezione o risposta di fronte alle censure rivoltegli. Cfr. la *Notizia dei libri postillati* in Appendice.

(3) *Lettere*, IV, nº 100[illegible]

giugno del 1589 si vide comparire un altro dialogo intitolato *Il Rossi*, opera di Malatesta Porta, cavaliere venticinquenne appena e segretario della comunità di Rimini sua patria (1): il quale non solo difendeva dalle accuse la *Gerusalemme*, ma s'indugiava anche a considerarne molto acutamente le bellezze così di stile come di lingua: e di molte sue osservazioni assai si gioverebbe un commento del poema destinato alle scuole. Questo dialogo, recato all'Accademia della Crusca, fu passato ai censori, ma si risolvè « di aspettare se uscisse altro per mettere le « risposte tutte in un mazzo »; così il *Diario* (2). Il Porta fu presentato al Tasso dal Costantini e scambiò con quello alcune lettere e un sonetto (3). Il Salviati però non potè vedere rintuzzata la sua mal spesa dottrina in questo libro, poichè, già malandato in salute, nell'agosto del 1588 aveva ottenuto licenza da duca Alfonso di cercare un miglioramento nell'aria fiorentina, ma, progredendo il male, e trovandosi, come sempre era stato, sfornito di mezzi, l'amico suo don Silvano Razzi lo fece trasportare nel convento degli Angeli, dove morì ai 12 di luglio 1589 (4). L'Accademia della Crusca, dice il Guasti, lasciò morire il suo Infarinato senza le consuete onoranze, e quando, dopo qualche anno, alcuno volle porne l'immagine nella sala in cui si adunava, vi fu chi si levò a contendergli il primo luogo: onde nacque screzio grande fra gli accademici. Nell'elogio funebre fattogli nell'Accademia

---

(1) V. il nº 16 della *Bibliografia delle Polemiche cit.* — Il Porta si occupò ancora di un episodio della *Gerusalemme* nell'altra sua operetta *Il Beffa* | *o vero della* | *Favola dell'Eneide*, | *Dialogo* | *Di* Malatesta Porta, | *lo Spento Academico Ardente, e Segretario* | *dell'Illustre Communità di Rimino.* | *Con una difesa della morte di Solimano* | *nella Gierusalemme Liberata, recata à* | *vitio, dell'arte di quel Poema, ec.* | *All'Illustre, e molto Eccellente Signore,* | *il signor Alessandro* | *Gambalonghi, ec.* | [fregio] In Rimino, | Appresso Giovanni Simbeni, | MDCIV, in 8. — Stefano Guazzo presenta il Porta con elogi nella *Ghirlanda* testè cit., c. 179. — Il Serassi aveva avuto comunicazione da Annibale Olivieri che presso di lui si conservava un *Goffredo* dell'edizione di Venezia, Perchacino, 1582, nei margini della quale lo stesso Porta aveva scritto parecchie altre osservazioni non meno belle e giudiziose di quelle pubblicate.

(2) Guasti, *Op. cit.*, p. xviii.

(3) *Lettere*, IV, 1082 e 1088. — Il sonetto del Porta comincia

Tu c'al tempo e a l'oblio l'opime spoglie,

cui Torquato rispose con quello:

Così morte di me l'ultime spoglie.

(4) Santi V., *Op. cit.*, p. 24, n. 2. — Alla misera fine del Salviati allude il Guastavini, *Discorsi ed Annotazioni* cit., p. 8.

Fiorentina da Pier Francesco Cambi, che era anche della Crusca, non vi fu parola od accenno al Tasso (1).

La morte del Salviati fu causa che tardasse straordinariamente a pubblicarsi una *Difesa del Primo Infarinato* fatta da Orlando Pescetti contro il Guastavini (2). Il Pescetti medesimo narra che fin dall'ottobre 1588 aveva mandata la sua scrittura al Salviati, che, essendo infermo, non potè leggerla nè rispondergli, e dopo che questi morì, con molto stento e tardi potè riavere il manoscritto, che stampò nel 1590. Non è grande cosa questa operetta, benchè il Pescetti fosse uomo d'ingegno; seguendo le pessime tracce degli scritti anteriori, non tralasciò anch'egli di infiorarla di ingiurie. Per allora, non essendovi stato fortunatamente alcuno che più prendesse a ribatterla (3), la contesa finì, ma il Pescetti non rimase senza paga, chè avendo voluto dopo parecchi anni adoperare gli stessi modi contro l'*Anticrusca* di Paolo Beni, questi nel suo *Cavalcanti ovvero difesa dell'Anticrusca* ebbe a acconciare lui e il Salviati in strana maniera: tardo vendicatore del povero Tasso, e in séguito suo glorificatore, con gli studi, de' quali dirò più innanzi, e col bello ed accurato commento al poema (4).

Per questa controversia adunque, il Tasso non si preoccupò di soverchio, come s'è veduto, e ciò contro quello che più volgarmente si crede, ma ebbe su di lui effetto morale solo più tardi. Per essa invece acquistò fama la Crusca e lettori la *Gerusalemme*, ma la questione rimase irresoluta come era da principio: chè il paragone tra la *Gerusalemme* e il *Furioso*, come sorse spontaneo per ragion di principî di poetica, così piacque sempre a' perdigiorni d'ogni tempo (5). Più ragio-

---

(1) *Op. cit.*, pp. xx-xxi.

(2) V. il nº 17 della *Bibliografia delle Polemiche* cit.

(3) La Crusca cui fu presentato il libro del Pescetti, determinò « che gli si rimandasse, con scrivergli certe poche censure » (Guasti, *Op. cit.*, p. xviii). — A torto il Beni suppose nell'*Anticrusca* che l'Accademia fosse essa l'autrice di quest'operetta. — Nel Capaccio, *Illustrium Mulierum et Illustrium virorum elogia* cit., p. 281, l'elogio del Tasso e dell'Ariosto è un continuo paragone e la palma è data al Tasso. Il Tassoni nelle sue *Note al Vocabolario della Crusca* minacciò un *Ragionamento contro gl'Infarinati* che non venne in luce; G. B. Morani, reggiano, scrisse contro la Crusca un volume d'*Antichione*, che parimente non fu stampato, cfr Guasco, *Storia letteraria dell'Accademia di Reggio*, p. 181, e Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, t. VII, lib. III, cap. II, § XLIX, e *Biblioteca modenese*, t. III, p. 118.

(4) Il commento del Beni è nelle edizioni del poema, di Padova, 1616 e 1625, come si vedrà. — Cfr. qui Vol. II parte II, nº CDXXX, dalla qual lettera si ricava che anche il commento era diretto proprio contro la Crusca.

(5) La disputa fu messa in commedia da Giulio Cesare Becelli, *L'Ariostista ed il Tassista*, In Rovereda, 1748, presso Francesco Antonio Marchesani, in 8. — La sentenza vi rimane dubbia.

nevolmente arguto di tutti il Boccalini faceva strapazzare da Apollo Aristotile e il Castelvetro, che s'erano adontati contro il Tasso, perchè non aveva seguito i dettami della Poetica, dimostrando che i buoni poeti non sono obbligati a sottoporre del tutto l'ingegno al giogo di certe leggi e regole (1). Aveva ragione il Chiabrera « Il Tasso fu ac-« cusato e riaccusato, e pur le accuse sono sparite, ed egli risplende; « così l'Ariosto » (2).

Ma anche la Crusca ebbe a fare onorevole ammenda degli attacchi che essa, o altri in suo nome, aveva mosso troppo ingiustamente contro al povero Tasso. Certamente, vivendo il Salviati e poi il De' Rossi, che gli succedette nella compilazione del Vocabolario, non era da sperare di vederví citate le opere del nostro; ma mezzo secolo più tardi, riformata l'Accademia e preparandosi una nuova edizione del Vocabolario, che vide la luce nel 1691, vi fu chi levò la voce contro la poco savia esclusione. E questi fu massimamente Ottavio Falconieri, a nome anche del cardinale Pallavicini, che in una eloquentissima lettera del 15 di-

(1) *Ragguagli di Parnaso*, Milano, Bidelli, 1615, p. 99, ragg. XXVIII, cfr del medesimo *La Bilancia Politica*, Castellana, Widerhold, 1678, parte III, a cura di Gregorio Leti, lett. XXIII all ab. Crescenzio Spoleti, p. 205. — Più seriamente G. Chiabrera scriveva a Roberto Titi, a' 23 di gennaio 1595: « Benedetto mille « volte il Tasso che si tolse i ceppi da' piedi, posti a' poeti non da Aristotele ma, « ho quasi voluto dire, da' pedanti » (O. Varaldo, *Lettere di G. Chiabrera*, Savona, Bertolotto, 1888, p. 24). — Una curiosa difesa del Tasso è posta anche in bocca a Cesare Caporali in un certo capitolo esistente nel cod. Panciatichiano 108 della Nazionale di Firenze, ms. del sec. xvii, che pubblico, per la sua lunghezza, fra i documenti (Doc. XXXIX). — Sono note le terzine di Salvator Rosa nella satira *La Poesia*, vv. 383-99

Applaude ai Bavi e ai Mevi arcisaccenti
Che, non avendo letto altro che Dante,
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni
E con censura sciocca ed arrogante
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante
O troppo ardito stuol, mal consigliato
Ch'un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato
Non ti curar tanto dire e non t'affliggere
De' carmi altrui, ch'il tuo latrar non nuoce
S'inferior tu sei, statti a far friggere.

Cfr. G. A. Cesareo, *Poesie e Lettere edite e inedite di Salvator Rosa* ecc., Napoli 1892, vol. I, pp. 34 e p. 202

(2) *Lettere di G. Chiabrera a B. Castello*, Genova, Ponthenier, 1838, p. 204. È in data di Savona, li 7 luglio 1611

cembre 1663, al principe Leopoldo di Toscana patrone dell'Accademia, dimostrò quanto torto aveasi di lasciare in bando quel poema che pure era vanto d'Italia, e quanta gloria verrebbe all'Accademia dimostrandosi generosa in dimenticare le offese e accogliendo così famoso scrittore (1). Veramente, il Falconieri mostrava ancora di credere giusto il risentimento dell'Accademia contro le offese del Tasso; mostrava anche di riconoscere generosità nel Salviati che, a detta dell'Inferrigno, era stato disposto a perdonare al Tasso se questi gli si fosse umiliato; e benchè in questa nuova determinazione della Crusca non mancasse un poco di egoismo, poichè un suo membro riconosceva che il citare il Tasso le riconcilierebbe la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d'Europa (2), non si può tuttavia che applaudire all'iniziativa presa dal Falconieri e con tanto calore sostenuta; nella quale fu aiutato da' migliori del tempo, come Lorenzo Magalotti, Orazio Rucellai, Carlo Dati, Anton Maria Salvini, Paolo Segneri, Francesco Redi e molti altri.

Fama di poco minore alla controversia con la Crusca ebbero certe *Considerazioni alla Gerusalemme* che videro la luce soltanto nel secolo scorso. Fino dal 1777 l'abate Serassi, che a Roma cercava materiali per la biografia del Tasso, scriveva a Giovan Battista Rodella, segretario del Mazzuchelli, di aver trovato in una libreria, di cui taceva il nome, le *Considerazioni* del grande Galilei sopra la *Gerusalemme*, le quali si credevano perdute; ed egli, accortosene, le aveva nascostamente copiate e rimesso il codice, una miscellanea disparatissima, tra gli altri, senza farne motto con alcuno (3). La medesima notizia, e con eguale entusiasmo, ripeteva nell'anno seguente al Tiraboschi, e, più tardi, al conte Giacomo Carrara, erudito bergamasco (4), dichiarava in séguito di avere trovato nel manoscritto una lacuna di quattro pagine e ne attribuiva la lacerazione a qualche zelante tassista; aggiungeva che non le avrebbe pubblicate fino a quando non avesse avuto agio « di contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un « censore in altre materie di tanta celebrità » (5).

Ma da quali testimonianze o indizi comprese il Serassi che le osservazioni da lui trovate erano proprio quelle fatte già dal Galilei? Ecco

---

(1) Vol. II, *Appendice*, n° IX.
(2) Vol. II, *Appendice*, n° X.
(3) Vol. II, *Appendice*, n° XXIII.
(4) Vol. II, *Appendice*, n' XXIV e XXXVI.
(5) Scrisse queste parole in fronte alla sua copia e sono riferite nella prefazione alla prima edizione.

che cosa è noto letterariamente a proposito degli studi di questo, ed è qualche cosa di più che non fosse al tempo del Serassi.

Il Galilei, durante gli anni che corsero dal 1587 al 1592, cioè mentre era ancora studente e poi, dal 1589, lettore di matematiche alla università di Pisa, attese anche a studi geniali quali la musica, il disegno, le lettere; degli studi letterari ci rimangono testimonio le lezioni intorno alla figura dell'*Inferno* di Dante lette all'Accademia Fiorentina, alla quale probabilissimamente era ascritto; le postille al *Furioso*, il capitolo sulla *Toga*, ed altri minori inediti. Dal suo biografo Viviani, che gli fu scolaro ed amico negli ultimi anni, apprendiamo pure che « parlava dell'Ariosto, con varie sentenze di stima e d'ammirazione, ed « essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del « Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato « a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma gli piaceva « più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose ». Il biografo aggiunge che appunto l'Ariosto « fu sempre il suo autor « favorito e celebrato sovra gli altri, avendogli intorno fatte particolari « osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi. Questa fa- « tica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico « suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il sig. Iacopo Mazzoni, al quale « finalmente la diede (1), ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi « alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale « egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto » (2).

Fin dal 1609 il pittore Lodovico Cigoli richiedeva, a nome di un amico, il Galilei delle sue osservazioni sopra la prima stanza della *Ge-*

(1) Il Viviani si esprime in forma dubitativa nel nominare il Mazzoni come colui che ebbe le annotazioni del Galilei. Invero questi in una lettera del 1639 dice che aveva smarrito quel suo studio dodici o quindici anni addietro, cioè tra il 1624 e il 1627, e il Mazzoni era morto nel 1598. Però non si può escludere un errore di memoria nel Galilei dato il lungo termine di tempo e la incertezza che lo colpisce. Se veramente il Galilei avesse dato le sue osservazioni al Mazzoni, ciò dovette avvenire probabilmente o nel 1587, quando l'uno e l'altro stettero insieme a Firenze e lessero all'Accademia Fiorentina alcune lezioni sopra la Divina Commedia, o tra il 1589-90 e il 1592 quando furono colleghi nello studio di Pisa; cfr. Rossi G., *Iacopo Mazzoni e l'eclettismo filosofico nel Rinascimento* nei *Rendiconti della R. Accad. d. Lincei*, Cl. di Sc. Mor., Stor. e Fil., S. V, vol. II, fasc. 2, pp. 165-172.

(2) *Vita di G. Galilei scritta da V. Viviani* nelle *Opere di G. Galilei*, ediz. Albèri, t. XV, Firenze, 1856, p. 366. — L'Albèri volle dimostrare erronea l'affermazione del Viviani e suppose scritte le *Considerazioni* intorno al 1614 quando si rinnovarono le questioni intorno al poema per gli attacchi del Beni alla Crusca; ma le lettere del 1609 e del 1614 poi rinvenute e che ora allegherò, nelle quali se ne parla come di cosa già antica, tolgono ogni peso alla supposizione.

rusalemme (1); nel 1614 Paolo Gualdo, suo amicissimo, lo avvisava che il Beni aveva posto in istampa il proprio commento benchè non finito, perchè aveva udito che anch'egli, il Galilei, aveva commentato il poema e temeva quindi di vedersi diminuita la gloria; a ciò il Galilei rispose soltanto che il commento del Beni sarebbe stato visto con piacere da tutti gli eruditi (2). Ma il 13 dicembre il Gualdo replicò: «... Li nostri amici di Padova « stan tutti bene, eccetto il Beni, che sta travagliato per cotesti « signori Cruscanti. Voleva mandar fuori il suo commento sopra la Gerusa« lemme del Tasso, con altre sue opere, ma questo accidente l'ha tal« mente mortificato che si crede non ne farà altro (3). Mi rincresce perchè « poneva V. S. in necessità di dar fuori ella ancora le argutissime e « dotte sue postille fatte sopra l'istesso autore » (4). Da che si apprende che certamente le postille del Galilei conosciute dal Gualdo erano piuttosto vivaci e contrarie al Tasso, che il Beni difendeva. Passarono molti anni; e il 22 ottobre 1639 Francesco Rinuccini, altro vecchio amico del Galilei, gli chiedeva da Venezia: « Io poi, giacchè lei conserva « tanta prontezza di favorirmi, torno a supplicarla di quello, che già « un tempo la pregai, cioè se alle volte gli venisse fatto il ricordarsi « di que' passi ne' quali l'Ariosto è stato tanto superiore al Tasso, avrei « per somma grazia che me ne favorisse. Credo che il padre delle « Scuole Pie mi farebbe il favore di notarli; ma tutto intendo di ri« cevere dalla sua cortesia, quando non li possa essere d'incomodo e « travaglio » (5). Il Galilei rispose che ben avrebbe potuto soddisfarlo dodici o quindici anni innanzi quando aveva ancora il poema del Tasso interfogliato, sui fogli bianchi del quale era andato notando, nel corso di molti mesi e forse di qualche anno, non solo i raffronti di concetti simili con l'Ariosto, ma anche le ragioni per le quali era sembrato di dover anteporre gli uni agli altri, ma quell'esemplare era da lui

(1) Vol. II, parte II, n° CDXXVI.

(2) Vol. II, parte II, n° CDXXX. — Ricci Carlo, *Op. cit.*, pp. 20-21, prova che il Gualdo doveva avere notizia diretta delle note del Galilei prima del 1610.

(3) L'incidente cui qui si allude è questo: volle il Beni replicare a Pescetti che aveva preso contro di lui la difesa della Crusca, e lo fece con il *Cavalcanti ovvero la Difesa dell'Anticrusca* che arbitrariamente dedicò al granduca Cosimo II. Ora questa opera era così impertinente contro l'Accademia, della quale naturalmente doveva esser tenero il Granduca, che non solo il libro mandato in omaggio dal Beni gli fu respinto, ma ne fu porto lamento al governo Veneto, il quale ne sequestrò gli esemplari e destituì il revisore di Padova.

(4) *Opere di G. Galilei* cit., t. VIII, p. 334.

(5) Campori G., *Carteggio Galileiano inedito*, Modena, 1881, pp. 548-9 (estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze e Lettere* di Modena, S. II, t. XX).

stato smarrito, e però ora l'avrebbe accontentato con pochi cenni, che infatti mandò; pochi mesi dopo, nel maggio 1640, rinnovava alcuni raffronti e alcune considerazioni che pure gli spediva per lettera (1).

Ora il codice ritrovato dal Serassi non era l'esemplare interfogliato, nè copia autografa; per la mancanza delle prime pagine non v'era titolo nè nome d'autore; osservazioni alla *Gerusalemme* e raffronti col *Furioso* moltissimi ne avevano scritto per lo addietro; come dunque il Serassi potè comunicare agli amici così sicuramente la scoperta delle annotazioni galileiane? Qualcuno ebbe ad accusare il Serassi di essere stato egli medesimo lo zelante tassista che aveva strappato le prime pagine del manoscritto, nelle quali forse si conteneva il nome o la prova che fossero proprio opera del Galilei: e ciò perchè non si vedesse come un grande uomo aveva trattato duramente il suo autore prediletto, da che sarebbe sminuita la gloria d'entrambi; per le medesime ragioni anche avrebbe tenuta nascosta la scoperta (2). Ma tale argomento è a doppio taglio: poichè è vero che in tal modo si spiegherebbe come il Serassi, quasi tradendo sè stesso, spacciasse súbito le annotazioni rinvenute come opera del Galilei; ma d'altra parte s'egli avesse lacerato i fogli per togliere la prova che fossero di un tanto autore, come le avrebbe bandite per egli stesso? Venuto a morte il Serassi, senza che avesse condotto ad effetto il suo divisamento, Pietro Pasqualoni, letterato romano, ricercò la copia delle *Considerazioni* al cardinale Carrafa, che aveva avute nelle mani tutte le carte del defunto; ma il Carrafa, poco sinceramente, negò che quella vi si trovasse, mentre invece la comunicava al senatore Nelli a Firenze; però tanto questi, quanto il Carrafa morirono poco appresso. Venute allora le carte serassiane in mano di don Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, questi concedette la copia delle *Considerazioni* al Pasqualoni, che la pubblicò nel 1793 in Roma, con una breve prefazione, con alcune note, massime di lingua, contro certe accuse del testo, e aggiungendovi il *Discorso* di Giuseppe Iseo sui luoghi imitati dal Tasso, trovato pure manoscritto dal Serassi e creduto erroneamente inedito (3).

Dopo vari anni, durante i quali i letterati si mostrarono piuttosto

---

(1) Vol. II, parte II, ni CDXXXIV e CDXXXV.

(2) Mazzoni G., *Perchè le prime edizioni* ecc., cit.

(3) Tali notizie si ricavano dalla lettera del Pasqualoni qui edita (Vol. II, *Appendice*, nº LIX) e dalla prefazione alla stampa cit., che fu riprodotta anche in Galilei, *Op. cit.*, t. XV pp. 113-9. — Cfr. le *Effemeridi Letterarie* stampate in Roma da Giovanni Zempel, vol. XXII (1793), p. 394. — Per l'Iseo v. qui Vol. II, parte II, nº CLVII, e la *Bibliografia* ad nom.

diffidenti verso l'avvenuta pubblicazione (1), l'abate Luigi Maria Rezzi, bibliotecario della Barberiniana, dietro le indicazioni della contenenza del codice miscellaneo scritte dal Serassi sulla propria copia e riferite nella stampa del Pasqualoni, ritrovava nella biblioteca di cui era custode, il medesimo manoscritto, e all'Accademia de' Nuovi Lincei comunicava alcune sue osservazioni in proposito, che sollevavano dubbi sulla giusta attribuzione al Galilei di quelle *Considerazioni*. Anzitutto, osservava il Rezzi, il manoscritto non è autografo, ed egli lo dichiarava di mano di un certo Morelli dopo il confronto fattone con una lettera di costui conservata nella medesima biblioteca. In secondo luogo, il Galilei avendo fatto le sue note sopra un esemplare interfogliato dovevano rimanere molti spazi bianchi tra l'una e l'altra osservazione: argomento questo di nessun valore, perchè è naturale che chi aveva copiato da quell'esemplare, avesse scritto di seguito. In terzo luogo: che il Galilei nella lettera al Rinuccini del 1640 diceva di aver *soggiunto* alla discussione dei motivi di preminenza il riscontro dei concetti comuni al Tasso e all'Ariosto: mentre invece nel manoscritto ritrovato questi sono posti innanzi a quelli; ma bene fu osservato a tal proposito che *soggiungere* non vuol dire soltanto *collocar dopo* ma anche *unire* semplicemente, e nella lettera allo stesso Rinuccini del 1639 aveva scritto precisamente « aggiuntovi discorsi » (2). Da ultimo, il Rezzi si maravigliava che uno scrittore così fine come il Galilei avesse potuto rimproverare al Tasso l'uso di voci, che un letterato, di non molto merito, come il Pasqualoni, aveva dimostrato usate da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio; ma in una questione di lingua il sapere e l'avvedutezza non sono mai sicuri e perfetti.

Eugenio Albèri poco appresso accolse le *Considerazioni* nel quindicesimo volume della sua grande edizione degli scritti galileiani, e nell'avvertimento preposto, dopo di avere, come ho detto, tentato invano di correggere la data della loro composizione, cercò di confutare i

(1) Pochi se n'occuparono, il Polidori, *Op. cit.*, esamina brevemente alcune delle *Considerazioni*, dove dando ragione al Galilei, dove difendendo il Tasso; il tutto di poco valore. — Nel 1810 in Modena comparve, anonima, una *Risposta alle Considerazioni*, opera di Giovanni Generali (cfr. Melzi, *Anonimi e pseudonimi*, II, 459 ove sono cose giuste; di questa difesa menò vanto, come modenese, il Malmusi, che s'occupò anche direttamente delle *Considerazioni* (*T. Tasso difeso in Modena* ecc. cit.). — G. Mazzoni, *Perchè le prime edizioni* ecc. cit., pubblicò alcune postille fatte dal Monti sopra di un esemplare del libro del Generali, è noto che il Monti nella *Proposta*, c. XXXI, stigmatizzò più volte la Crusca per riguardo al Tasso.

(2) Ricci Carlo, *Op. cit.*, pp. 12-13.

dubbi del Beni, e asserì, argomento troppo spesso fallace, di trovare nel testo la fisionomia tutta « galileiana dello stile, così nelle sue grazie « come ne' suoi impeti » (1).

Terzo, in ordine di tempo, S. R. Minich, trattando per incidenza del presente argomento (2), osservò che tanto nel racconto del Viviani, quanto nella lettera del Galilei al Rinuccini, si parla soltanto di comparazioni fra luoghi del *Furioso* e della *Gerusalemme* posti a riscontro, mentre invece delle *Considerazioni* trovate dal Serassi solo 75 sopra 230 sono di tal genere, e le rimanenti criticano la sola *Gerusalemme*; ma a ciò si può rispondere che il Gualdo parla appunto di quasi un commento e di postille a tutto il poema, e non soltanto di luoghi comparati. Inoltre il Minich non trova che s'accordino e il giudizio riferito dal Viviani, che al Galilei il Tasso pareva più bello dell'Ariosto, e l'espressione di interessamento per il commento del Beni, con la forma violenta delle *Considerazioni*, nelle quali appena in diciotto luoghi è data, ad arte, scarsa lode al poeta, quasi ad ostentare imparzialità; e che si può obbiettare non doversi dimenticare che le postille furono scritte per studio ed uso privato, di prima impressione, forse talvolta, come accade, scherzando; nè mai il Galilei pensò di pubblicarle. Da ultimo, ricorda le minacce ripetute dal Salviati di dar fuori una edizione del poema annotata a suo modo (3): ora egli trovava che le *Considerazioni* avevano molti caratteri delle postille annunciate dal Salviati; lo stile è « sull'andare di Carlo Fioretti », i motti e le vivezze sono del medesimo stampo di quelle degli *Infarinati*, e le contumelie maggiori; gli argomenti delle censure sono gli stessi; le sconcezze che il Salviati protese trovare nel poema, sono nelle *Considerazioni* rilevate di nuovo malignamente. Questi ultimi argomenti del Minich sono certamente giusti e gravi; ma è facile tuttavia pensare che il Galilei, occupandosi di cose letterarie proprio in quegli anni ne' quali era più vivo l'ardore delle controversie, dovette certamente leggere gli opuscoli del Salviati e ritenere almeno la sostanza delle accuse.

Potevasi sperare di veder definita ogni questione dall'esemplare della *Gerusalemme*, di Casalmaggiore, 1581, con postille del Galilei, segnalato

(1) *Op. cit.*, pp. 106-12.

(2) *Saggio sulle varianti della Gerusalemme* ecc. cit.

(3) Il Minich voleva che si esaminassero di riscontro le postille dell'Inferrigno in quell'esemplare della *Gerusalemme* dal Guasti segnalato, con le *Considerazioni*. Come ho avvertito copia di quelle sono le altre del Magnanini riprodotte qui nel Vol. II, *Appendice*, pp. 490-95, e ognuno può verificare che tra le inferrignerie e le *Considerazioni* non v'è somiglianza alcuna.

non è molto dal Favaro come esistente nella Nazionale di Firenze (1). Ma, lasciando la disillusione di trovarvi poche e magrissime postille, che quasi tutte riproduco qui in nota, un esame più accurato di persone praticissime del carattere del Galilei ha messo in forte dubbio che anche queste poche siano sue veramente (2).

A mio parere, da quanto ho cercato di esporre, rimangono ferme tre cose; prima: il Galilei su di un esemplare interfogliato della *Gerusalemme* scrisse e discusse dei raffronti col *Furioso*, dando a questo più di frequente la preminenza: tal lavoro si perdette mentr'egli ancora viveva, nè mai più se ne trova fatta menzione diretta da alcuno. Seconda: vi è molta somiglianza nella sostanza e nella forma tra le critiche del Salviati negl'*Infarinati* e le *Considerazioni*. Terza: per il testo trovato dal Serassi mancando ogni argomento esteriore, come il nome dell'autore e l'originalità della scrittura, non rimane che la somiglianza della materia con ciò che sappiamo aver scritto il Galilei.

Ma qui bisogna convenire che molte e gravi sono le ragioni le quali inducono a credere queste *Considerazioni* opera del Galilei. Il professore Enrico Mestica ha dato un accurato e compiuto elenco dei riscontri di concetto e di forma che si rinvengono nei pareri espressi nelle due lettere al Rinuccini, nelle *Postille al Furioso* e nelle *Considerazioni* (3). Da tale esame risulta chiara la somiglianza dei

---

(1) *La libreria di G. Galilei* estr. dal *Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni*, t. XIX, Roma 1886, p. 278. — L'esemplare è alla Nazionale segnato C. 10. 4. 92.

(2) Ecco, comunque sia, le postille e quasi tutte: Canto I, accanto alle ottave della rassegna degli eserciti sono riportati in margine il numero dei soldati dei vari corpi, st. 59. *le squadre lor Guglielmo ed Ademaro* — l'insegne. — Canto II, st. 35. vv. 3-6 dove è ripetuto il medesimo concetto in due forme è segnato: *Il med.mo* — *Il med.mo*; st. 64: *Son le provincie intorno e le vicine* ... — Canto III, st. 29: *Ma Tancredi gridò, che se n'accorse* — « epifonema »; st. 43: *Conviene che indi a ritrarlo alquanto bada* — di lì; ib. *Se ripara fuggendo e la cittade* — ... — Canto V, st. 31: *Nè avrà mai fin che nel seno* ... — « al manco un uomo ». — Canto VI, st. 41: *Nulla giovò che le superbe fronti* — *Nessuna*. — Canto VII, st. 35: *Non altramente il tauro ove l'irriti* — per quando. — Canto VIII, st. 22: *Fosse di acciaio un sen di diamante* — « Non so come « si tempri il diamante ». — Canto X, st. 14: *Le rose che l'aurora ha colorite* — « cosa non a me ». — Canto XIII, st. 60: *Quei che seguir Clotareo ed Ademaro* — « Qui si fa Clotareo morto e non è, come si vede in questo a fol. 67 « st. 62. E troverà morto a fol. 132, ma il Poeta non fa menzione in che maniera « fosse riscattato dalla prigionia d'Argante »; — st. 71: *Romper le pietre e trar dal monte aperto Un vivo fiume*. — « Come romper le pietre? E come la pietra « che diede acqua è monte? Forse perchè era parte d'un monte ».

(3) Galileo, *Scritti scelti di critica letteraria* cit., nella prefazione.

principî teorici, del gusto, dello stile, della lingua, delle immagini, delle comparazioni e perfino di parole e di frasi intere tra queste tre scritture: per il che a me pare propriamente non sia più da dubitare essere le *Considerazioni* trovate dal Serassi, copia di quelle già scritte da Galileo Galilei.

Ma il valore critico di esse è stato misconosciuto dai troppo fervidi tassisti; i quali, dimenticando le date, ritennero le *Considerazioni* uno dei prodotti della controversia fra il Tasso e la Crusca. All'incontro, dalle lettere del Galilei e degli altri che abbiamo esaminate, risulta chiarissimo che queste note non furono se non il prodotto di uno studio continuato ad intervalli e accuratamente fatto sul poema. L'ingegno critico rinnovante del Galilei si manifesta anche qui; egli, distruggitore per il suo metodo dell'autorità d'Aristotile (1), non accusa già il Tasso di non aver seguito Aristotile, ma lo accusa di non aver seguito gli esempi della natura; di non fondere bene «la sentenza colla locuzione» cioè «il disegno nel colorito». E, particolarmente nella locuzione, il Galilei trova molti difetti e, notevole, egli rimprovera al Tasso certe cascaggini e certe gonfiezze, i giochetti di parole, le frequenti trasposizioni, quei difetti appunto che dilagarono nel seicento. Se lasciamo da un canto la forma un poco acre e piccante, scusabile in un giovane che postilla un libro per proprio uso e che vi cerca appositamente i difetti, bisogna pure conchiudere che le sue osservazioni sono quasi sempre giuste; tanto è vero che altri ha anche fatto colpa al Galilei di essersi servito di un testo scorretto, dimostrando che la vera lezione era appunto quale il Galilei avrebbe voluto: ciò che, alla fine, si risolve in lode per il Galilei stesso (2).

Ma è curioso fenomeno questo: che la *Gerusalemme* che si prestò a tante critiche, le quali anche oggi riconosciamo meritate, rimanga tuttavia uno dei poemi più belli della nostra letteratura per giudizio dei critici medesimi.

Altri censori non mancarono al poema, ma per fortuna la maggior parte rimasero inediti e non passarono oltre la cerchia ristretta de' loro conoscenti. Pare che anche Sartorio Quattromani avesse scritto un fa-

---

(1) Si credette dapprima di avere una nuova attestazione de' suoi principî in un *Capitolo inedito e sconosciuto di G. Galilei contro gli Aristotelici*, Venezia, 1892, ma il Favaro stesso che l'aveva pubblicato, confessò l'erronea attribuzione: *Sopra un capitolo attribuito a Galileo*, Venezia, 1893, il capitolo trovasi fra le satire a stampa di Iacopo Soldani, scolare ed amico del Galilei.

(2) Cavedoni C., *Difesa di alcuni luoghi* ecc., cit. V. anche Colombo, *Considerazione sopra una delle censure, e Confutazione di alcune delle Considerazioni* ecc., cit.

secolo di censure sopra la *Gerusalemme* che però non si videro mai (1). In un trattato, venuto in luce nel 1605, Battista Olevano aveva accusato il Tasso di aver fatto mancare alle buone regole cavalleresche *Tancredi* nel suo duello con *Argante* (2); prese le difese del Tasso Francesco Birago, che già aveva studiata e commentata ampiamente in un apposito studio la materia cavalleresca della *Liberata*, prima in un'opera scritta contro quella dell'Olevano, e più largamente di poi in una appendice a' suoi *Consigli Cavallereschi* (3).

Verso la metà del secolo decimosettimo sorse un'altra controversia nell'Accademia degli Infecondi di Roma, tra il *Veridico*, che stimasi essere Girolamo Garopoli, e il *Verecondo*, creduto Francesco Lucidi, sopra la concione di *Solimano* nel nono della *Liberata*: di tale argomento si conservavano manoscritti molti discorsi nella biblioteca dei Padri delle Scuole Pie in Roma, ai tempi del Crescimbeni (4). Una polemica sorse, circa lo stesso tempo, in Venezia, tra il padre Matteo Farchio da Vaglia, che aveva scritto trentadue osservazioni alla *Gerusalemme* e Carlo Poma filosofo, Marcantonio Nali teologo, e Paolo Abriani, il traduttore d'Orazio (5). Circa il 1645, vari letterati presero a disputare se nell'invocazione della *Liberata* si nascondesse la Vergine, o la Musa, o lo Spirito Santo: la questione fu rimessa ad un Ottavio

(1) Cfr qui Vol II, parte II, n.i DI e DII. — *Giornale de' Letterati d'Italia*, t. VII, Venezia MDCCXI, pp. 473-4, nella corrispondenza da Napoli si annunzia che Matteo Egizio stava raccogliendo le opere del Quattromani, e che un padre Quattromani, gesuita, aveva a suo favore scritto a Cosenza per avere il manoscritto delle censure del suo antenato.

(2) Nel *Trattato* di Gio. Battista Olevano *Accademico Intento in due libri diviso; Nel quale col mezzo di cinquanta casi viene posto in atto pratico il modo di ridurre a pace ogni sorte di privata inimicitia nata per cagion d'onore* ecc. In Venezia, MDCV, appresso Gio Antonio Somasco, in-12, al Lib. II, c. xxiii, pp. 105-13, si tratta « Dei successi stravaganti di tagliarle e contrasto sanguinoso « da tutte due le parti », e l'esempio è il duello fra Argante e Tancredi.

(3) *Discorsi Cavallereschi del Sig.r* Francesco Birago *Sig. di Metone e di Siciano ne' quali con rifiutare la dottrina cavalleresca del sig. G. B. Olevano s'insegna ad honorevolmente racchettare le querele nate per cagion d'honore* ecc. In Milano, per G. B. Bidelli, 1622. A. cit. parere dell'Olevano rispondendo il Birago incomincia « Sopra questo caso . . . già ho detto d'aver fatto un' Apologia a favore del Tasso « contro il signor Olevano . . . . . e perchè questa apologia si stamperà nel fine del « primo libro de' miei Consigli Cavallereschi non mi stenderò molto in ragionare « sopra questo caso . . . ». — V. poi la *Bibliografia* ad nom.

(4) *Istoria della volgar poesia*, p. 457.

(5) V. a questi nomi nella *Bibliografia*.

Viti bergamasco, del quale è ignota la decisione, che in ogni modo sarebbe stata poco autorevole (1).

Nè in Italia soltanto, ma anche in Francia il Tasso, come invero anche l'Ariosto, fu oggetto di grandi critiche, e sotto l'inspirazione del Boileau e del padre Bouhours non si parlò per molto tempo della *Liberata* se non per rilevarne i difetti, finchè il Voltaire non ritornò a più equo giudizio. Ma poichè anche la semplice esposizione di queste controversie mi trarrebbe troppo in lungo, sia bastevole rimandare a questo proposito all'ottimo lavoretto del signor Leone Donati: *L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire*, saggio di uno studio più ampio sulla varia fortuna di questi due nostri grandi in Francia durante il cinquecento e il seicento (2).

Altrettanto forse, quanto dai critici, fu il Tasso malmenato dagli emuli; per mostrare quanto possa la superbia in gente di piccola levatura bastino alcuni esempi, che cercherò tra i meno noti. Un tal Fabrizio Ronconi, in una lettera del 1587, scriveva di sè: «Il poema intitolato *La «Vergine Incoronata* è stato per molti rispetti preferito dal S.or Cavalier «Salviati e dall'Accademia della Crusca a quello del Tasso, sia per «esser maggior volume, come per la qualità ed altezza del soggetto, e «per la purità della lingua, oltre l'esser sparso per tutto di maestà «dantesca . . . .» (3). Gabriele Zinano fu il più arrabbiato contro il Tasso: già in un discorso, premesso alla sua pastorale *Le maraviglie d'amore*, si sforza di notare i difetti dell'*Aminta* e del *Pastor Fido*, per apparire di aver egli tenuta la giusta via fra la semplicità della prima e l'esuberanza di colorito dell'altra. In una lettera, datata da Napoli al Duca d'Urbino, egli vanta altri suoi componimenti, e, fra gli altri, un poema eroico, *La Sassonia domata*, del quale dice modestamente: «Ci ho in-

---

(1) Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* cit., p. 417. — Il Crescimbeni (*Op. cit.*, pp. 458-9) rammenta anche un marchese Gregorio Spada che leggeva alla sera in conversazione nella sua casa un volume di considerazioni da lui fatte sopra la *Gerusalemme*; credo che il giudizio degli invitati non gli fosse molto favorevole!

(2) In omaggio al nome, soltanto accennerò qui che il Metastasio, richiesto da Domenico Diodati del suo parere sul merito dell'Ariosto e del Tasso, ne scrisse una lunga lettera da Vienna, 10 ottobre 1764, lettera che corse subito per le stampe non solo in Italia ma in Francia. Ora vi fu chi cercò di far credere apocrifo il giudizio del Metastasio perchè tutto favorevole al Tasso, e poco di poi si videro apparire in un opuscolo alcuni pareri del Guarini, del Galilei e del Gravina col titolo di *Giudizio di diversi autori* ecc. cit. Ma la cosa non ebbe seguito; la lettera è con le altre del Metastasio, Nizza, 1786-87, t. II, pp. 133-44.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze, Carteggio universale di *Francesco I*, f.a 790, n.o 449.

« trodotte più dolcezza che il Tasso e più gravità dell'Ariosto, perchè « quello mi pare tanto povero che cada nello smunto, questo tanto pia- « cevole che cada nel comico . . . » (1). E quando pubblicò nel 1623 la sua *Eracleide*, vi aggiunse quaranta *Opposizioni* sotto nome d'incerto, con le risposte a ciascheduna di un Vincenzo Antonio Sorella, tutte farina sua però, a quel che pare più probabile (2): e dalla disputa naturalmente si conclude che il poema dello Zinani è migliore e più degno di lode che non quello del Tasso.

Il medesimo scherzo, di fingere opposizioni per avere occasione di innalzare la propria opera, fecero, a quel che pare, due altri: Ascanio Grandi avendo pubblicato il *Tancredi*, a Lecce nel 1632, continuando il Tasso per quanto si riferisce a quel personaggio, si valse della penna del fratello, Giulio Cesare Grandi, facendogli pubblicare un'opera intitolata *L'Epopeia divisa in cinque libri aggiuntovi il sesto di critiche considerazioni*, e se l'opera ormeggia i *Discorsi* del Tasso, le considerazioni sono rivolte a far apparire il *Tancredi* assai migliore della *Gerusalemme* (3).

L'altro, che tenne lo stesso modo, fu Girolamo Garopoli, che già s'è veduto comparire tra i critici; il quale, nell'allegoria premessa al suo poema, *Il Carlo Magno ovvero la Chiesa Vendicata*, stampato a Roma nel 1655, si permise di dire che il Tasso non aveva « occupato tutte le « colline di Pindo, sicchè altri nè ascender nè fermar vi si possa ». Ed egli appunto, rifacendo senz'altro il *Furioso*, aveva creduto di ascendere una di queste colline e si lascia intendere di essere salito così, da poter guardare il Tasso al di sotto. Contro il poema si vide poi uscire una censura dell'Accademico Partenio, che il Crescimbeni, sulla voce di chi

(1) R. Arch. di Stato in Firenze; Carte d'Urbino; Cl. I, div. G., f° CIII (1598-1608). — Lo Zinani si atteggiò proprio ad emulo del Tasso, già s'è veduto che egli pure fece le sue brave *Conclusioni Amorose*, e la sua pastorale; scrisse poi rime come il Tasso, dialoghi come il Tasso, trattatelli come il Tasso, con la convinzione di far tutto meglio del Tasso. Le sue opere sono edite in parecchie parti apparse in Reggio e in Parma nel 1590 e 1591 col titolo di *Rime e Prose* come quelli del Tasso. In un sonetto *Cerca animosa e con mill'ale e mille* apparso nelle *Rime e prose, Parte prima*, In Reggio, appresso Hercoliano Bartoli (1590), p. 38, diceva tuttavia del Tasso:

> Ma salendo e girando e in terra e in cielo
> La fama e 'l bianco augel sempre son pari
> L'una te porta e l'altro i grandi Estensi.

(2) Belloni A., *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893, pp. 119-22.

(3) Per il Grandi cfr. Belloni, *Op. cit.*, pp. 260-265

conobbe il Garopoli, credette fattura di lui stesso; il Serassi, che ebbe la pazienza di « considerare attentamente » quella scrittura, la dice assolutamente d'altra mano, e, se vogliamo credergli, possiamo allora pensare che, come il fratello del Grandi, l'Accademico Partenio sia stato un compare compiacente. Fatto è che il Garopoli, ristampando il poema nel 1660, vi aggiunse un'apologia nella quale diceva il fatto suo (1).

Nè voglio, da ultimo, lasciar di notare la pretenziosa allegoria che forma il frontespizio inciso della *Cleopatra* di Girolamo Graziani, nell'edizione di Venezia, MDCXXXIII, per il Sarzina (2). Il titolo appare fra due figure in piedi, laureate; quella a sinistra rappresenta l'Ariosto, quella a destra il Tasso, i cui nomi sono stampati sotto a' piedi. Nell'alto del frontispizio è un'aquila con l'ali spiegate: l'Ariosto le ha già preso una penna, il Tasso ha il braccio teso per strapparne una dall'ala, ma l'aquila ne ha una nel becco, e col collo teso all'ingiù, la porge al titolo *Cleopatra*. A buon intenditor.... !

Sarebbe troppo lungo ricordare ad uno ad uno tutti quelli cui la *Gerusalemme* fu latte e che poi contro le si rivoltarono; di costoro, e son molti, e tutti ligi al modello che vanno rabacchiando a man salva, il Belloni ha pazientemente ricercato le opere in servigio degli studiosi; ma sulla loro superbia impotente ha fatto discendere l'oblio quella divina Poesia che attraverso le genti e i secoli ha tratta seco la *Gerusalemme*.

Di pari passo con le dispute letterarie, e continuatamente fino ad oggi, andarono i commenti e la ricerca delle fonti del poema. Il quale, appena fu pubblicato, attirò gli sguardi degli studiosi; e s'è veduto che lo stampatore Viotto ebbe a dire come già per la edizione da lui procurata nell'ottobre 1581 gli fossero piovute annotazioni e illustrazioni, ed ho ricordato quelle che allora vi fece Bonaventura Angeli. Parimente ho detto delle prime illustrazioni sulla storia di Gerusalemme che il Capaccio e il padre Davide Romei scrissero, rispettivamente, per le due edizioni napoletane del 1582 del poema (3); il primo però che si ponesse ad una ricerca ordinata di ciò che il Tasso aveva imitato fu Scipione Gentili nel 1586, tosto seguito l'anno dopo dal bolognese

(1) Sul Garopoli v. Belloni, *Op. cit.*, pp. 457 sgg., dove però non fa cenno della disputa.

(2) Sul Graziani cfr. Belloni, *Op. cit.*, pp. 188 e 320 sgg. — Il Belloni non conobbe questa edizione, ciò che gli fece affermare erroneamente, a p. 189 n. 1, che il Testi non potè lodare che i tre primi canti, apparsi nel 1631, perchè, morto nel 1646, non vide l'edizione del 1653.

(3) Cfr. qui pp. 337-8.

Bonifazio Martinelli (1). Qualche derivazione fu osservata anche nei vari scritti apparsi durante la polemica con la Crusca, e in special modo in quello del Lombardelli (2); in quel tempo, e con quella occasione, credo che qualcuno distendesse l'indice, succinto ma persuasivo e fondamentale, che parmi opportuno pubblicare qui in nota (3). L'edizione della *Gerusalemme* di Genova, Pavoni, 1590, della quale dovrò riparlare, non solamente riprodusse le *Annotationi* di Scipione Gentili, ma accolse anche i *Luoghi osservati dal magnifico Giulio Guastavini i quali il Tasso nella sua Gierusalemme ha presi et imitati da poeti et altri*

---

(1) Cfr. qui la *Bibliografia* ad nom.

(2) *Op. cit.*, pp. 104-109.

(3) Lo traggo dal codice Magliabechiano II-IV 192, cc. 305-6.

« *Luoghi del Tasso tolti da diversi autori* ».

« Nel I libro, il principio del quale Dio riguarda le cose del mondo, è tolto dal Trissino, *Italia Liberata*, I.

« Nel II, novella Olindo e Sofronia, da Boccaccio, novella di Gian da Procida.

L'atto di Argante che spiega la veste tolto [da Valerio Massimo in persona d'un ambasciator romano] * da Silio Italico, II, in persona di Fabio.

« Nel III, Erminia sulla torre che mostra i cavalieri, da Omero nel III, in persona di Elena.

Clorinda ferita non avendo elmo e Tancredi che vuol vendicarla, dal Boiardo, III, c, in persona di Bradamante e Ruggiero.

Tenuta Goffredo ove è corpo morto Dudone, da Virgilio, X, in persona di Enea.

Tagliar selva per far macchine, da Virgilio, VI.

« Nel IV, concilio dei diavoli, dal Vida, *Cristiade*, I, donde è tratta gran parte dell'orazione.

Armida mandata a ingannare cavalieri cristiani da Boiardo, I, in persona di Angelica.

« Nel V, Rinaldo principal cavaliere del campo che si parte sdegnato, da Omero in persona di Achille e dal Trissino in persona di Corsamonte.

« Nel VII, saettar d'Oradino, da Omero, *Il.*, IV, in persona di Pandaro.

Quando, sfidando Argante, in assenza di Tancredi, si gettano sorti, da Omero, nel 7° *Il.*

Erminia vestita da pastorella, da Ariosto, XI, in persona di Angelica.

Il modo del primo abbattimento di Argante e di Raimondo simile a quello di Aiace et Ettore, *Il.* VII.

Razze del cavallo, da Virgilio, *Georg.*, III.

« Nel IX, la Furia che infiamma Solimano alla guerra, da Virgilio, IX, in persona d'Aletto.

Latino con i figli uccisi da Solimano, da Silio Italico in persona di Christa [sic, cfr. X, 19 sgg.];

Pico e Laurente fratelli somiglianti, da Virgilio, X, in persona di Laride e Timbreo.

Lesbino, paggio di Solimano, tien la persona di Cleipo, paggio di Annibale, da Silio, XII.

« Nel X, Aladino tien la persona di Latino, Ormus di Drance, Solimano di Turno, da Virgilio XI, donde ancora quasi tutte l'orazioni.

Solimano che dalla nube, senza esser visto vede et ode quello che fan gli altri cavalieri, da Virgilio, I, in persona di Enea.

« Nel XI, le donne che vanno pregare al tempio, da Virgilio, X.

Piaga risanata di Goffredo, da Virgilio, XII.

« Nel XII le carezze fatte dal re per l'offerta fattagli da Argante e Clorinda, tolto da Virgilio, IX, in persona di Ascanio e Niso et Eurialo.

La favola del nascimento di Clorinda, da Eliodoro, nell'*Istoria Etiopica*, IV, in persona di Cariclia.

« Nel XIII, selva incantata, da Ariosto, II dei 5 Canti, nella selva di Medea, e da Lucano, III.

Il modo dell'incanto di detta selva da Lucano, VI, in persona d'Erittone.

* Le parole tra parentesi quadre sono cancellate.

scrittori antichi. Lo Stampatore però avvertiva di dare « sola e poca « parte » degli studi del Guastavini: il quale infatti pubblicò nel 1592, come ho accennato, un grosso volume di *Discorsi e Annotationi*, ove quei primi riscontri furono rifusi ed ampliati: per i quali studi rimase uno dei più benemeriti e autorevoli illustratori del poema del Tasso.

In quegli ultimi anni del secolo il giovane Galileo andò facendo i suoi raffronti come testè si vide, nè altro havvi da notare fino al 1604, quando un dottor di leggi, Gio. Pietro D'Alessandro, pubblicò, per il primo, un riassunto della vita del Tasso, e insieme ricercò anch'egli le imitazioni nella *Gerusalemme*, rimanendo però nella classicità per la maggior parte dei raffronti (1). E i Greci e i Latini esaminò a fondo Paolo Beni, che nel 1607, pubblicò, col nome di Accademico Nemista, sotto *Discorsi*, ne' quali pose a confronto Omero, Virgilio e Torquato, non senza allegare altri poemi latini e italiani; questo importante lavoro ristampò, accresciuto di tre *Discorsi*, nel 1612 (2). Di tali fatiche

« Nel XIV, sogno Goffredo, in parte da sogno Scipione di Cicerone.
Armida sovra Rinaldo addormito, da Boiardo, I, [illegible], la persona d'Angelica e Rinaldo.
Armida che vedendo dormir Rinaldo per sua bellezza si ritenne d'ucciderlo, da Boiardo, I, la persona di Malagigi sopra Angelica.
« Nel XVI, pitture parte, in quella parte che tocca ad Antonio, da Virgilio, VIII.
Cinto d'Armida, da Omero, *Il.*, XIV cesto di Venere.
Uberto che s'appresenta e riprende Rinaldo, da Ariosto, VII, in persona di Melissa.
Lamenti Armida partenza Rinaldo, da Virgilio, IV, la persona di Didone.
« Nel XVII scudo Rinaldo su darli l'arme, da Virgilio, VIII.
« Nel XVIII, il vento rivolto contro pagani, da Claudiano, Panegirico del III consolato di Onorio.
Torre che si accomoda dall' historia di Paolo Emilio de le cose francesi, la nota di Giustiniano nel I degli Annali di Genova.
La visione che fa vedere Michelangelo a Goffredo, da Virgilio, 2°
« Nel XIX, parole di Tancredi e Argante nel fine di lor combattere, dall'Alemanni, *Avarchide*, XXIII, la persona di Lancillotto e di Segurano.
« Nel XX, morte Solimano, da Virgilio, al XII, la persona di Turno.
Le orazioni di Goffredo e di Emireno da Lucano, VII, nelle orazioni di Cesare e Pompeo ».

(1) Cfr qui la *Bibliografia* ad nom.

(2) Cfr qui la *Bibliografia* ad nom — Il Beni lasciò scolari in questi paragoni, in un appunto dell'ab. Gennari, l'autore degli *Annali della Città di Padova*, si legge: « Nel Giornale *A* dell'estinta Accademia dei Ricovrati (di Padova) p. 92, « c'è la seguente memoria: — Anno 1604, 8 aprile. Simone Stratini, candiotto, con « lingua italiana ma con greca eloquenza, spiegò un dottissimo parallelo fra la Ge- « rusalemme di T. Tasso e li due poemi di Omero e l'Eneide di Virgilio, e dopo « sottili considerazioni fatte in universale intorno all'Iliade e l'Odissea, conchiuse « con Plutarco averci Omero proposto nell'Iliade di contemplare la fortezza del « corpo, e l'eccellenza dell'anima nell'Odissea. Laddove Virgilio ammendue queste « parti ci propose davanti gli occhi nella persona di Enea, e benchè mostrasse di « non voler discendere a particolari della qualità e quantità d'essi poemi, accennò « pure non so che della unione della favola, sforzandosi di provare con l'autorità « di Aristotile, di Orazio e degli Storici, non essere nell'Iliade unità veruna, non-

si giovò poi il Beni per l'amplissimo commento al poema, che apparve nell'edizione di Padova, Bolzetta, 1616, la quale però non contiene che i primi dieci canti; aveva tuttavia il Beni compiuto il lavoro, di cui ricominciò la stampa in Padova, per il Crivellari, 1625: ma per la morte dell'autore questa edizione rimase interrotta al quinto canto; nè più tardi ritrovarono il manoscritto di questo commento il Seghezzi e il Serassi, che ne fecero ricerca per compierne la pubblicazione (1).

Indirettamente rilevò alcune fonti anche Scipione Errico, in quella sua commedia satirica *Le rivolte di Parnaso* (2), nella quale si mostra vigoroso difensore del Tasso. Nella scena quarta dell'atto terzo, egli fa che alle vanterie del Marino, Calliope risponda invitandolo a presentare anch'egli un poema eroico, minacciando altrimenti di preferire per marito il Tasso. A ciò il Marini replica che migliore del Tasso era l'Ariosto, perchè questi aveva imitati assai meglio i classici, dissimulando, di più, l'imitazione: «... il Tasso all'incontro è stato maggiore e più mani-
« festo imitatore delle particolarità, perciocchè senza velo alcuno trasporta
« ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire ed elocuzioni latine,
« delle quali troppo evidentemente si serve: sì come poco più destro
« parmi che dimostrato si sia nelle universalità. Onde il nascimento
« di Clorinda ci fa subito ricordare il nascimento di Cariclea in Eliodoro,
« lo sdegno di Rinaldo dell'ira d'Achille in Omero; l'inferno e 'l con-
« siglio de' demoni, dell'uno e dell'altro in Claudiano e nel Trissino;
« la battaglia tra i diavoli e gli angeli, de gli Dii presso l'istesso
« Omero nella distruzione di Troia; la sete del campo, della sete in
« Lucano, Tancredi che uccide Clorinda, di Cefalo che saetta Procri;
« la furia che stimola Solimano, di quella che irrita Turno; Rinaldo
« quando parte da Armida, di Enea quando lascia Didone; Armida che
« fugge nella rotta dell'esercito egizio, seguita e abbandonata da Ri-
« naldo, d'Abra sconfitta e appunto nel medesimo modo disperata per
« Lisuarte ».

« dendo altresì sospetta la favola di Virgilio coll'esaminare la proposizione *Arma*
« *virumque cano*. Quindi scendendo alla Gerusalemme del Tasso, portò ragioni sì
« vive, che fece credere a molti (quel ch'era l'intenzion sua) che questo poema per
« ogni capo era più nobile e più perfetto delli tre detti. — Questa memoria è
« distesa da Luigi Pace segretario. Quel candiotto poteva essere uno scolare del
« Beni, ed aver esposto nell'Accademia le dottrine del suo maestro ».

(1) Serassi, *Op. cit.*, II, 391 e 394-5

(2) Messina, per G. F. Bianco, 1625. — Il medesimo Errico nell'*Occhiale appannato*, Messina, Bianco, MDCXXIX, ricorda di « aver letto un volumetto d'un
« curioso ed osservatore del Tasso, il quale raccoglie tutte le bellezze ch'egli da' più
« buoni poeti tolse per adornare il suo dottissimo poema ».

I primi critici trascurarono, come si vede, le fonti storiche del poema, per le quali i più si limitarono ad allegare Guglielmo da Tiro; il primo che tentò questa via, benchè troppo presto vi si sia fermato, fu Lorenzo Pignoria, il quale fece ricerche sui nomi dei personaggi della *Liberata*, che distinse in finti, in presi da altri autori, come a prestito, e allegorici, ed in istorici: dei quali ultimi stese un catalogo ragionato, con allegare vari cronisti delle crociate. A tale elenco altro ne fece seguire, ma de' puri nomi, degli *Scrittori della Conquista di Gerusalemme*, il quale non può avere altro interesse per noi, che di mostrarci quale materiale fosse adoperato ai tempi del Tasso (1).

Anche la *Conquistata* trovò il suo commentatore in Francesco Birago, della cui opera, che compie quella del Gentili e del Guastavini, parlerò a suo luogo. La buona coltura classica italiana d'un tempo, non lascia dubbio che le ricerche sugli antichi poeti, fatte da tanti valentuomini dal 1581 al 1620 all'incirca, non abbiano pressochè esaurite in riguardo alla *Gerusalemme* le fonti classiche; e ciò tanto più, dopo che apparvero i *Progymnasmi poetici* di Benedetto Fioretti (Udeno Nisiely) nel 1620 (2); nonchè il *Discorso* di Giuseppe Iseo già ricordato (3).

Il secolo decimottavo non ci dà alcun studio particolare; uno dei più sani e vigorosi ingegni però, di allora, il Gravina, non si peritò di affermare essere la *Gerusalemme* una « vaga raccolta de' luoghi di « ogni buono autore »: e che il Tasso « per l'armonia, per lo splendore, « per la coltura, e per l'artifizioso e mirabile accozzamento de' luoghi, « tratti in gran copia dagli autori antichi, si rende meritamente nuovo « e maraviglioso a chi di quegli autori, onde quei luoghi derivano, non « ha cognizione o memoria » (4).

Con la pubblicazione delle *Considerazioni* del Galilei, termina quello che dirò periodo antico di questi studi (5). Nè fino ad oggi il metodo

(1) Cfr. qui *Bibliografia* ad nom.

(2) E *accresciuti da A. M. Salvini*, Firenze, 1695-97.

(3) Vol. II, parte II, n° CLVII.

(4) *Della Ragion Poetica*, lib. II, nelle *Opere scelte*, Milano, Classici, 1819, p. 178. — Cfr. anche il *Regolamento di studi* ecc., nelle *Opere* cit., p. 473; e la lettera al marchese Maffei intitolata *De disciplina poetarum*.

(5) Anche in altre opere dei secoli decimosettimo e decimottavo, massime di critici, grammatici e polemisti, può avvenire di trovare dei raffronti, ad esempio, nell'*Erocallia, ovvero dell'Amore e della Bellezza. Dialoghi XII* di Gio. Battista Manso, In Venetia, MDCXXVIII, p. 891, si allega per fonte di *Gerusal.*, VI, 58, la sentenza di Giustiniano. « Ingenuis et nobilibus foeminis praecipuum debitum « honestas et pudicitia », che non veggo allegata da' moderni commentatori. Così nelle *Lettere* di Bonifacio Vannozzi, vol. I, Venezia, Ciotti, 1606, p. 540, si legge: « Dice poi il medesimo Giuliano (l'Apostata) che, secondo Teofrasto, la pianta del

critico moderno vi si è ancora provato di proposito: quel poco che si è fatto è di data recente e a tutti noto. Due o tre raffronti colse di passata il D'Ancona, il quale però fece, con quell'occasione, l'affermazione notevole che per la *Gerusalemme* « allo studio delle fonti classiche « ed antiche è indispensabile aggiungere anche quello della letteratura « cavalleresca e leggendaria del medio evo » (1), ciò che, del resto, era la logica conclusione alla quale altri studi consimili ai nostri giorni portavano. Il Mazzoni rilevò, ciò che era la prima cosa da farsi, quanto il Tasso aveva dedotto nel poema epico dal suo poemetto cavalleresco giovanile e dall'*Amor di Marfisa* del suo primo consigliere Danese Cataneo (2); a Nicolò de Claricini Dornpacher la pubblicazione delle annotazioni fatte dal Tasso sopra varie edizioni della Commedia (3), fece ricercare quanto questi dovesse a Dante, studio notevole, in grande parte nuovo, cui tuttavia qualche cosa si potrebbe aggiungere (4). Per incidenza qualche osservazione anche nuova e buona, che rischia di perdersi nel suo libro frettoloso e caotico, fece Carlo Parlagreco (5); e intanto dopo una lunga schiera di annotatori, tra i quali ricorderò il Mela, il Camerini, il Carbone, lo Scartazzini (6), Andrea Novara dava in una sua edizione della *Gerusalemme* un raffronto assai ricco coi classici latini e Severino Ferrari rinfrescava giudiziosamente gli antichi commentatori, aumentava i confronti coi classici nostri, e, fra l'altro

---

« fico riceve ogni sorta d'innesto, e che io in un tal luogo ho veduto un giardino « sopra una pianta di fico, perchè in ogni ramo di quel fico si era innestato un « frutto, e tutti diversi, con le foglie, i fiori e i frutti acerbi e maturi, vecchi e « nuovi: il che dice Omero avvenir anche ne gli orti d'Alcinoo, di donde quel buon « ladro del Tasso, m'avviso io, che rubasse il bel concetto del « sopra il nascente « fico invecchia il fico » (*Gerusal.*, XVI, 11). — Un raffronto del Magnanini per i c. V, IX e XII, si veda riferito nella lettera del Lanzoni al Baruffaldi, qui Vol. II, *Appendice*, n° XV. — Cfr. anche per *Gerusalemme*, XIX, 104, Biondi L., *Illustrazione d'un verso* ecc., cit.

(1) *Di alcune fonti* ecc., cit.

(2) *Della Gerusalemme Liberata* cit. e *Un maestro di T. Tasso* cit.

(3) *Postille di T. Tasso alla Divina Commedia di D. Alighieri*, Pisa, Capurro, MDCCCXXXI, qui raccolte in parte da pubblicazioni anteriori, questo volume è in commercio separatamente, ma forma la prima parte del vol. XXX delle *Opere* del Tasso, di quella edizione. — Restano inedite ancora le postille al Dante del Giolito, 1555-54, che sono forse più numerose delle altre, cfr. qui la *Notizia dei libri postillati* in Appendice.

(4) V. qui la *Bibliografia* ad nom.

(5) V. qui la *Bibliografia* ad nom.

(6) Il commento del Mela in quarta edizione, Torino, Marietti, 1879, quello del Camerini, Milano, Sonzogno, quello del Carbone, nona edizione stereotipa, Firenze, Barbèra, 1888; quello dello Scartazzini, seconda edizione, Leipzig, 1882.

indicava come fonte storica, per ciò che nel poema riguarda gli Estensi, la *Historia dei Principi d'Este* del Pigna (1). Osservazioni spicciolate sulle fonti non sono mancate (2), sibbene studi ordinati e compiuti; di recente una tesi ardita fu sostenuta da Giorgio Osterhage, il quale ha voluto, con più erudizione che sodezza, dimostrare che il Tasso ha attinto al mondo leggendario celtico e germanico più assai che non si creda. Ma, come gli è stato osservato, nel suo lavoro manca quella perspicuità che è capitalissima in queste ricerche; la sola somiglianza di un tipo o di una posizione non basta per stabilire una dipendenza diretta: e tanto più, trattandosi di materia che, per essere estesissima, ha di necessità luoghi comuni, è necessario che la figliazione risulti intera ed evidente (3).

Ultimo nella ricerca delle fonti della *Gerusalemme*, si è presentato, con due volumi, il professore Vincenzo Vivaldi, ma la preparazione insufficiente e un modo evidentemente errato di intendere il compito assunto, gli hanno fatto fallire la prova. Il Vivaldi non risalì ai cronisti delle crociate, ma si appagò in questo campo del Michaud; non conobbe, o non si servì delle narrazioni epiche francesi sull'argomento medesimo. Egli si limitò a raffronti quanto copiosi, altrettanto, nella più parte, inopportuni, con l'epopea romanzesca italiana; sotto questo rapporto ha recato alcun che di nuovo: ma gli è mancata la forza dell'analisi che doveva condurlo alla successiva e metodica eliminazione dei luoghi simili per risalire alla vera fonte, alla quale risultasse evidente che il poeta aveva attinto (4).

Così questo campo resta ancora aperto ai volonterosi, nè alla fine l'argomento appare troppo difficile. Dall'epistolario del Tasso una cosa si vede chiara, ed è che egli si è massimamente giovato dei classici latini; dell'Ariosto e del Trissino, a causa dei due principi d'arte al-

---

(1) *La Gerusal. Lib. annotata ad uso delle scuole da* A. Novara, Torino, 1885-89. — *La Gerusal. Lib. con commento del prof. S. Ferrari*, Firenze, Sansoni, 1890; cfr. *Giornale Stor. d. Lett. Ital.*, XV, 283-5.

(2) Aggruppo qui il Clarke, *Storia d. lett. spagnuola*, I, 322, che segnalò come fonte dell'episodio d'Armida, l'*Amadigi* greco di Feliciano de Silva, e il Ranke, *Geschichte der ital. Poesie* (*Abhandl. der Akad. der Wissenschaften zu Berlin*, 1835, p. 464) allegava anche allo stesso proposito il *Florisel de Niquea*, tardo romanzo spagnuolo che forma il libro X dell'*Amadis*; cfr. *Wiener Jahrbücher*, XXXII, p. 55. — A. Mennung, in un recente lavoro sul *Carduino*, ripetè l'osservazione (cfr. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XVIII, 399-400). Il Mennung promette anch'egli uno studio sulle fonti della *Gerusalemme*.

(3) Cfr. qui la *Bibliografia* ad nom. e p. 111.

(4) Cfr. qui la *Bibliografia* ad nom.

lora in contrasto, ch'egli tentò di conciliare; e di alcuni storici delle crociate. Ho detto che il raffronto coi classici, dagli studi antichi e moderni è stato esaurito, o quasi; così quello coi due campioni del romanzo e dell'epica; nè vi sarà troppo tempo da perdere col numero immenso di altri poemi cavallereschi, e in ciò potrà soccorrere il Vivaldi, che vanno riguardati, mi sembra, solo in quanto che facendo parte, almeno i principali, della coltura comune di quel tempo, qualche traccia debbono avere ed hanno lasciata, ma non già come soli e neppure come principali inspiratori della materia della *Gerusalemme*.

Se qualche cosa più poteva attrarre Torquato, sarebbero state le antiche *chansons de geste* sulla crociata, ma le primitive redazioni francesi e provenzali erano perdute, salvo il rifacimento della storia di Baudri de Bourgueil e dei *Gesta francorum* di Bartolf, col titolo *La Croisade*. Così può aver veduto l'*Antiochie*, la *Jerusalem* e *Les Chétifs*, in uno de' vari rifacimenti; e, certo per rispetto al suo eroe, ha letto *Le Chevalier au cygne* e le *Enfances Godefroi*, tanto più che due codici di *Gutifre de Buscne* erano nella libreria dei duchi Estensi (1).

Ciò che più importa di studiare per il Tasso, al quale tanto premeva di tenersi fedele alla storia, sono le cronache; e cinque storici delle crociate massimamente egli ricorda nelle sue lettere, cioè Guglielmo Tirio; l'abate Uspergense; Roberto monaco; Paolo Emilio, e un Rocolde conte di Prochese, che dice essergli stato prestato dal Duca, ma oggi ignoto (2). Perciò anche in questo campo, pur lasciando stare il

---

(1) G. Paris, *La littérature française au moyen âge*, Paris, 1888, p. 49 e p. 125, cfr. p. 257. — Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel medio evo*, tradur. E. Gorra, Firenze, 1886, pp. 214 sgg. Parecchi romanzi su Gerusalemme sono indicati nell'*Analectabiblion ou Extraits Critiques de divers livres rares* ecc., Paris, 1837. — A questa fonte rimandò già il Rathery, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises* cit., p. 97, il quale anche narrando che l'Amyot scoprì nella Biblioteca Vaticana « un vieux manuscrit d'Héliodore, plus correct que ceux dont il s'était « servi pour la traduction de ce roman, qui devait charmer la jeunesse de Racine », affermò che « le Tasse, qui l'avait sans doute lu en France [?], fit passer quelque « chose dans son épopée ». Ma, ch'io mi sappia, gli illustratori non citano la *Storia Etiopica* che al canto XII, per il racconto di Arsete sulla nascita di Armida, e per questo canto il Tasso medesimo indica pure il *Viaggio d'Etiopia* di Francesco Alvarez (cfr. la *Appendice alle opere in prosa* cit., p. 165). — Cfr. inoltre qui p. 111 e n., alle quali indicazioni occorre aggiungere G. Camus, *I codici francesi della Biblioteca Estense*, Modena, 1890, e le osservazioni del Crescini nella *Ras. Crit. d. Lett. Ital.*, VI, 4, 118.

(2) *Lettere*, I, n° 25, p. 66, cfr. n° 60 ove il nome è scritto invece Procolde conte di Rochese. Che questo *Rocolde* debba identificarsi con quel *Ragonda* che è nell'elenco cit. del Pigna? Il Crescini, che anche di recente dichiarò che questa cronaca gli è

Michaud, rifugio finora de' più de' commentatori, non credo occorra andar molto lontani per trovare le fonti tassiane, e non bisogna esagerare nella ricerca di cronisti che appena oggi tornano in luce e che al Tasso certamente erano sconosciuti; ad ogni modo tali scritture, ora raccolte e ordinate, offrono una relativa facilità di ricerca (1).

---

rimasta inaccessibile (*Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XVI, p. 423), mi avverto di non crederlo, ma di ciò egli tratterà nel suo studio sulle fonti della *Gerusalemme*, che da molto tempo prepara. — V. i luoghi dove il Tasso ricorda i nomi di questi storici nel FERRAZZI, p. 217.

(1) Ricordo i *Gesta Dei per Francos*, il *Recueil des Historiens des Croisades publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*; l'*Histoire générale des croisades par les auteurs contemporains*; si potrà vedere anche la cronaca d'Ernoul (cfr. PARIS G., *Op. cit.*, p. 191) sotto il nome BERNARDI THESAURARII, *Liber de acquisitione Terrae Sanctae* nel MURATORI, *RR. II. SS.*, VII, 66 sgg. — Il Tasso non lesse in servigio del suo poema, e forse neppur dopo, il libro di BENEDETTO ACCOLTI, *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro et Iudaea recuperanda libri IV*, che era stato stampato a Venezia nel 1532 e a Basilea nel 1544, e tradotto in italiano da F. Baldelli, a Venezia nel 1543 e 1549; cfr. POTTHAST, *Bibliotheca Historica Medii Aevi* (*Lettere*, III, nº 819) perciò forse gli è rimasta ignota anche la versione che il medesimo Baldelli fece della cronaca di Roberto Monaco (Firenze, per il Torrentino, 1552). Nella lettera testè citata cercava invece un libro francese sul passaggio d'oltremare. — A tali fonti del resto rimandò già il FOSCOLO, *Sui poemi narrativi* ecc., nei *Saggi di critica letteraria*, e la prefaz. alla *Gerusalemme*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. IX-X

XXI

Nuove pratiche per ottenere la libertà. — Torquato si rivolge alla città di Bergamo. — Ravviva gli uffici con gli Spinola. — Il matrimonio di Don Cesare d'Este con Donna Virginia de' Medici. — Il Tasso rappresentato a Firenze. — Gl'*Intrichi d'Amore* e altri componimenti. — Pratiche con Roma. — Antonio Costantini. — Il Tasso è visitato da Bernardo Castello, da Giulio Guastavini, da Giovan Paolo Olivo. — Lagnanze con Bergamo e nuove suppliche. — Falsi maneggi di G. B. Licino. — Torquato spera in Bianca Cappello. — Il padre Grillo si adopera presso i Gonzaga. — Gita del principe Vincenzo a Ferrara. — Gli è accordato il Tasso « per a tempo ». — Partenza di Torquato da Ferrara.

[Gennaio - Luglio 1586].

La storia di queste celebri controversie, che necessariamente dovevo raccontare, ci ha di troppo allontanati dal nostro Torquato, in cui con l'avvicinarsi del nuovo anno 1586 rinascevano le speranze, anche perchè, un poco mistico qual era, credeva alle predizioni; e appunto sul cadere del 1585 scriveva « De' pronostichi de gli ebrei non curo tanto, quanto « di quelli de' cristiani: perchè quantunque l'arte sia la medesima, ed « incertissima, nondimeno si dee considerare l'intenzione e 'l giudicio « di colui che giudica de l'altrui nascimento... E mi fu predetto che « questo anno, nel quale finirò il quadragesimo secondo, avrei molti « beni e molte grazie di principi » (1). La curiosa predizione doveva in parte avverarsi.

Dopo aver veduto riuscire a vuoto il tentativo del cugino, Torquato era rimasto « quasi disperato de la sua libertà, almeno per questo « verno » (2); ma don Licino creò allora un nuovo progetto per trattenere in speranza l'ammalato, e gli suggerì di supplicare la città di Bergamo affinchè essa ufficialmente le richiedesse (3). Essendo arrivato a Ferrara il 27 novembre 1585, don Fermo Licino, fratello di Giovan Battista, e confermatolo in quell'avviso, Torquato il giorno seguente

(1) *Lettere*, III, n° 669.
(2) *Lettere*, II, n° 450.
(3) *Lettere*, II, ni 444 e 447.

dettò la lettera agli Anziani del Consiglio della città di Bergamo, nella quale, accennate appena le sue disgrazie, chiedeva che mandassero persona apposta per intercedere presso il Duca per la sua liberazione (1), non si sa se il Licino poi presentasse questa prima supplica.

Torquato d'ora innanzi sollecita e prega quasi quotidianamente; scrive agli amici, ai parenti, a vari consiglieri, tra i quali a Girolamo Solza, perchè si compiacesse di leggere egli la supplica in pieno consiglio (2). Non tralascia in pari tempo le pratiche col padre Grillo, anzi le vuol ravvivate perchè « le tepide dimande insegnano a negare ». Scrive nello stesso giorno a lui, a sua sorella Geronima Spinola, ad Alessandro Spinola, ed a sua moglie Livia, poetessa di qualche merito, la quale gli aveva mandato un sonetto compiangendolo ed elogiandolo, risponde con altro sonetto (3); scrive anche direttamente al conte Ottavio Spinola, ambasciatore presso la corte cesarea perchè inducesse l'Imperatore a fare uffici presso il Duca affinchè lo liberasse (4). Di tante pratiche egli sperava di vedere gli effetti nel prossimo carnevale, e certamente credeva di non passare un'altra estate in S. Anna, « perchè non c'è al« cuna sicurezza de la mia vita » (5). Egli metteva anche padre Angelo a parte del « negozio di Bergamo », e poichè questi pare non conoscesse quali legami lo unissero alla città, gli faceva un poco di storia della propria famiglia. Poco appresso però era avvisato che qualche impedimento attraversava quel disegno (6).

Si compiva intanto un avvenimento che nella politica di Alfonso II aveva molta importanza, la quale però dai fatti successivi gli fu tolta interamente: per meglio assicurare la successione al cugino Don Cesare d'Este, mettendo in tacere le bizze e le lotte ancora recenti, aveva combinato il matrimonio di questo con Virginia de' Medici, figlia di Cosimo I

---

(1) *Lettere* II, nⁱ 444, 445 e 446.

(2) *Lettere*, II, nⁱ 447, 451, 453 e 458.

(3) *Lettere*, II, nº 463. — Il sonetto della Spinola, inedito, che darò a suo luogo nella mia edizione delle *Opere minori*, comincia:

Mentre d'ogni pensier la mente oppressa,

e la risposta del Tasso:

Se 'l mio nome riluce e forse appressa.

Poesie di Livia Spinola si leggono nella *Scelta di rime di diversi, Parte prima*, Genova, Bartoli, 1591. — Anche ad Alessandro Spinola mandò allora un sonetto, che comincia

Fonte di larga e preziosa vena

(4) *Lettere* II, nⁱ 461, 462, 464 e 465.

(5) *Lettere*, II, nº 466.

(6) *Lettere*, II, nⁱ 467 e 469.

e della seconda sua moglie, Camilla Martelli. Andò dunque Don Cesare a Firenze il 30 gennaio e in mezzo a grandissime feste, descritte in opuscoli d'occasione (1), effettuò il matrimonio il 6 febbraio. Si recitò allora la commedia l'*Amico fido* di Giovanni de' Bardi, con invenzioni ed intermedi spettacolosi (2); per tale circostanza mandò tre cori anche il Guarini (3). Al Tasso parve questa opportuna occasione per ottenere qualche favore, e ne scrisse a Don Cesare, benchè fosse passata l'occasione della grazia maggiore che poteva da lui ricevere, non desiderando «alcuna cosa più che di trovarsi seco in Fiorenza a le sue nozze»; e mandò dei versi (4).

Ma a Firenze in quelle feste carnevalesche il Tasso era comparso daddovero quale personaggio di una mascherata, secondo una costumanza di cui abbiamo altre tracce (5). Alcuni letterati fiorentini avevano rappresentato dei poeti, fra i quali il Tasso. Michele Dati poi ne diede notizia a questo, che, sempre sospettoso, ma in tale circostanza non a torto poichè la cosa veniva dalla città dell'Infarinato e dell'Inferrigno, prese lo scherzo in non troppo buona parte, e rispose l'8 marzo « Se 'l rappresentar la mia persona e 'l farne spettacolo a la città di « Fiorenza è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene,

---

(1) *Le nozze di Virginia de' Medici con Cesare d'Este descritte da Simone Fortuna*, Firenze, Bencini, 1869, edito da E. Saltini per nozze Angeletti-Dalmasso. Simone Fortuna scrive il 19 febbraio da Firenze a Francesco Maria II duca d'Urbino e fra l'altro dice (p. 13) « Ho raccolto parte delle stampe che sono uscite fuori, « le quali mando a V. A. col procaccio, vedrò di mandare il restante, presuppo- « nendo che non le sia discaro di leggere queste gentilezze sebbene sarà al tempo « della quadragesima ».

(2) D'Ancona, *Origini*² cit., vol. II, pp. 166 sgg. — *Descrizione del magnificentissimo apparato et de' maravigliosi intermedii fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze de gl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori il Signor Don Cesare d'Este et la Signora Donna Virginia de' Medici*, In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1585. La dedicatoria di questo opuscolo è di Bastiano de' Rossi a Don Alfonso d'Este, padre di Cesare, in data 16 febbraio 1585 ab incarn.

(3) Rossi V., *Battista Guarini* ecc., p. 79 n. 1.

(4) *Lettere*, II, nº 469, cfr. nº 470.

(5) V. gli esempi che ho potuto raccogliere nel mio articolo *Rappresentazioni di poeti nel secolo XVI*, Alessandria, 1890, estr. dall'*Intermezzo*, an. I, nⁱ 17 18. — A quelli là indicati bisogna aggiungere che nelle *Mascherate* | *Di* Andrea Gabrieli | *et altri Autori Eccellentissimi* | *A Tre, Quattro, Cinque, Sei et Otto Voci*, | *Novamente stampate, et date in luce* | [impresa] In Venetia. | Appresso Angelo Gardano | M.DCI; si trova una *Mascherata di poeti laureati*, con musica di Orazio Vecchi, che comincia

Quei che gli amori e l'armi
Cantâr con dotti carmi. . .

« quando che sia, in modo simile, d'onore, non voglio anche cederle ne « la buona volontà di renderlo: ma gli effetti dimostreranno quel ch'io « debba riputarlo. . . ». Più sotto, non senza una punta d'ironia, ringrazia il Dati che « nel rappresentarlo al popolo l'abbia voluto far si- « mile a Socrate » portato sulla scena da Aristofane; e aggiunge: « al « signor Ottavio Rinuccini ho l'obbligo medesimo che a Vostra Signoria »; da che pare che il Dati e il Rinuccini prendessero parte a quella mascherata, e anzi il Dati avesse proprio sostenuto la parte del Tasso. Torquato poi concludeva: « . . . . E questa risposta basti a le stanze, « imperocchè il lodarle non appartiene a chi n'è punto. . . . . » (1). Il Dati dunque gli aveva mandato dei versi, certo quelli fatti recitare alla sua persona nella mascherata, ma il Tasso poteva esserne offeso davvero? Parrebbe si dovesse dubitarne, poichè il Dati non avrebbe proprio egli stesso inviato la notizia e i versi, ogni dubbio poi scomparirebbe se proprio a questa mascherata si riferissero due componimenti di Giovan Battista Strozzi, il quale forse fu anche a parte della cosa, conservati in un suo zibaldone, e forse potrebbero essere i medesimi inviati al Tasso. Dai quali nulla traspare di offensivo e si apprende che egli non fu il solo rappresentato, ma anche fu, tra gli altri il suo collega nella corte estense Battista Guarini (2)

---

(1) *Lettere*, II, n° 473.

(2) Lo zibaldone dello Strozzi è il ms. Magliabechiano, VII. 10. 55, ove i componimenti sono a c. 42. — Quello riguardante il Tasso è edito come d'*Incerto*, e con varianti, nella *Scelta di rime di diversi*, *Parte seconda*, Pavia, er. Bartoli, 1591, p. 19; entrambi poi furono stampati, da Gargano Gargani, che li credette fattura propria del Tasso e del Guarini in appendice all'opuscolo: *Cinquanta madrigali inediti del signor Torquato Tasso alla Granduchessa Bianca Capello dei Medici*, Firenze, tip. Ricci, 1871, in-8, ediz. di 250 esempl. non venali, p. 48:

Del signor Torquato Tasso, Prima maschera

Sì fiera voglia, Amor, nel mio sen chiudo
 Mentre m'opprime il duolo
 Fine al mio mal, vuol ch'el morir sia solo.
 S'io stringo il ferro ignudo
 Ah! per pietà di me son fiero e crudo;
 Ma quando il cor ferir la man desia,
 Sembrami dir la bella Donna mia: —
 Ferma quell'empia man! Non vedi o stolto,
 Che ne 'l tuo cuore impresso è 'l mio bel volto? —

Del Signor Cavr Guarino, Seconda Maschera.

Donna che sol mirando ancide o fiede
 Scrisse del piccol Reno in mille e mille

Il 28 febbraio, dopo terminato il carnevale a Firenze, tornò Don Cesare con la sposa a Ferrara, dove, con minori scrupoli e secondo il consueto, i divertimenti erano sempre protratti fino a mezza quaresima, fu questa venuta dunque buon pretesto per aumentare la gazzarra, alla quale presero parte Don Giovanni de' Medici, fratello di Virginia, con molti gentiluomini fiorentini e il Principe e la Principessa di Mantova, zia della sposa (1). Torquato dette fuori in questa occasione la raccolta de' versi scritti per le nozze e per l'ingresso in Ferrara, nonchè una serie di *comparse* che forse dovevano servire per una recita della quale non ci è rimasto ricordo (2), se pure egli medesimo non sperava di finire in tempo una commedia propria, della quale fa ricordo in una lettera del 16 giugno successivo, quando con don Licino si scusava di non poter attendere ad altro lavoro, perchè « la signora Virginia de' Me-« dici vuol ch'io finisca in Ferrara la mia commedia » (3).

Minute arde stille · —
Prima estinta cader che romper fede. —
Oh folle amante chi si tosto crede!
Venner sì dolci note a gli occhi miei:
Vere le mi credei.
Stolto! chè senza rimirar chi 'l disse
Fede obbi a Donna che 'n arena scrisse.

(1) Guarini M. A., *Diario*, ms. cit., p. 163 « Adì 28 detto [febbraio] essendo « di già finito il carnevale et passato parte della Quaresima, il sig. D. Cesare fu « di ritorno da Fiorenza con la S.a D.a Virginia Medici sua sposa, in compagnia « della quale venne un suo fratello et buon numero di Gentilhuomini fioren-« tini, » ecc. — Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, p. 425 — *Descrizione del magnifico apparato fatto nella città di Ferrara nelle felicissime nozze de gl'Ill.mi Signori Don Cesare d'Este e Donna Virginia de' Medici*, Ferrara, Baldini, 1585 (sic), in-4°, è opera di G. B. Aleotti. Per queste feste si doveva recitare *Il Pastor Fido*, ma poi non se ne fece nulla: cfr. Rossi V., *Op. cit.*, p. 79.

(2) Cfr. *Lettere*, II, n° 472. — *Rime | del S.or* Torquato | Tasso, *e d'altri | Auttori, Nelle | Felicissime Nozze De gl'Ill.mi et Ecc.mi | Sig.ri Il Sig. D. Cesare d'Este, | et la Sig. Donna | Virginia Medici* | [impresa] In Ferrara, appresso Vittorio Baldini | Stampator ducale, 1586, in-8° di pp. 20 n. n., cfr. la *Bibliografia delle stampe* n° 43 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV. — V. le *Comparse* nelle *Opere minori in versi*, vol. III, pp. 489-96. — Le rime sono una canzone e due sonetti:

— Ciò che Morte rallenta Amor restringe
— Per la figlia di Cosmo accogli ed orna
— A ma città dove innalzar sovente.

Vi sono inoltre un madrigale del p. Grillo, una canzone di Virginio Bernardini e un'altra di Giulio Nuti

(3) *Lettere*, II, n° 514, p. 513. — Io tuttavia non so togliermi il dubbio che il

Già per quello che s'è veduto sappiamo che Torquato non era alle prime armi nel genere drammatico, anche lasciando in disparte l'*Aminta*; potrebbe essere probabile che in questa circostanza egli riprendesse la tela de la commedia improvvisata a Comacchio nel 1577, ma la semplice lista dei personaggi che di quella si è conservata non permette di arrischiare supposizioni e di pensare ad un raddoppiamento dell'intreccio, quale, dati quei personaggi, si può immaginare, per identificarla con gl'*Intrichi d'amore*, che, mancando qualsiasi notizia d'altra composizione, stimo essere proprio la commedia allora incominciata. Dal Serassi in poi si è dubitato non fosse questa una falsa attribuzione, perchè tranne la frase della lettera sopraccitata, nessuna altra memoria se ne trova, finchè gli Accademici di Caprarola, nel viterbese, non la recitarono alla presenza del cardinale Odoardo Farnese, il 1º settembre 1598, pubblicandola poscia alla fine del 1603 per le stampe. Dall'esame degli argomenti pro e contro da me premesso alla ristampa della commedia nell'*Appendice alle opere in prosa*, pare lecito concludere che la tela e lo svolgimento in genere siano opera del Tasso, ma che egli, tra per la partenza da Ferrara avvenuta di lì a poco, tra per la tragedia e gli altri studi intrapresi poi a Mantova, lasciasse l'opera incompiuta e gli Accademici di Caprarola la finissero, recandovi forse qualche modificazione per poterla recitare sulla scena (1). Infatti nessuno a quel tempo, di tanti ancor viventi che avevano conosciuto il Tasso, nè in séguito levò mai alcun sospetto; la commedia corse stampata più volte, e si rappresentò di nuovo in Sicilia nei primi anni del seicento (2) e forse a Mantova nel 1605 (3).

Tasso scrivesse « commedia » per uno scorso di penna, e non si tratti invece della tragedia da finire, *Il Galealto*, che per le richieste della principessa Leonora Gonzaga finì dopo, a Mantova. Il dubbio nasce dal vedere che nella lettera al Malpiglio (nº 532), che è pure del giugno o del luglio, parla di « tragedia », e, di più, dice che si doveva rappresentare.

(1) *Appendice alle opere in prosa* cit., pp. 179 sgg.

(2) Sulla rappresentazione in Sicilia v. l'*Appendice alle opere in prosa* cit., pp. 185-8. — La commedia è ricordata da un altro siciliano, Scipione Errico, *Rivolte di Parnaso*, Messina, G. B. Bianco, 1625, ove udendo i vanti del Marino innanzi a Calliope, il Caporali esclama: « I belli vantamenti napolitani! Mi par « vedere Giallaise Formicone nell'*Intrichi* del Tasso ». — Su questo personaggio, uno de' primi tipi napoletani apparsi sulla scena, il Croce si mostra in dubbio che sia stato introdotto nella raffazzonatura degli Accademici di Caprarola, piuttosto che essere fattura del Tasso, v. *Il tipo del napoletano nell'antica commedia italiana* nel *Corriere di Napoli*, An. XXII, nⁱ 245 e 247 (4 e 6 settembre 1893).

(3) Ciò appare dalla seguente lettera di Federico Follino al duca Vincenzo Gonzaga, in data 24 novembre 1605, pubblicata da V. Rossi, *Op. cit.*, p. 158, n. 2,

Questa lunga e veramente intricata commedia meritava di essere rifiutata dall'autore, come, per quel che ne dice il Manso, pare che fosse veramente; l'intreccio impossibile non è sostenuto da buon dialogo, da scene vivaci, da nessuna arguzia, se non due o tre di cattivissima lega; i tipi sono convenzionali o falsati dalla pedanteria; l'autore non è felice neppure quando nella scena decima dell'atto terzo rifà la prima scena dell'*Aminta*; non v'è insomma che una certa larghezza nella concezione e una certa abbondanza di vena che mostrano di lontano il genio, il quale ha seguito una via per cui non era chiamato. Certo nè per indole, nè per calma di spirito, nè per lietezza d'animo, era questo per il Tasso momento opportuno per compiere felicemente una commedia.

Nella circostanza di queste nozze egli dette fuori anche una nuova redazione del dialogo della *Nobiltà*, diversa in molte parti dalla precedente, e la dedicò al vecchio amico il patriarca Scipione Gonzaga, ricordandogli che aveva mandata fuori la prima redazione quando Margherita Gonzaga era venuta sposa al duca Alfonso, ed era la casa Gonzaga con quella de' Medici e quella de' Medici con quella d'Este essendosi di nuovo congiunte, era questa simile all'altra occasione (1). Io suppongo poi, che mentre rivedeva questa materia da lui tanto tormentata, s'accorgesse, com'egli ebbe a dire, di aver fatto troppo poca parte alla dignità pontificia nell'altro dialogo della *Dignità*, e allora stendesse quel piccolo trattato dallo stesso titolo, che rimase però inedito fino ai nostri giorni (2).

---

traendola dall'Archivio Gonzaga: « Non restarò di far sapere con questa occasione « a V. A. che l'*Idropica* del cavalier Guarini, ch'io proposi di far recitare, com'ella « sa, mi è riuscita con tanta difficoltà e tanto lunga, che mi è bisognato lasciarla « per forza, ed appigliarmi ad una del S.or Torquato Tasso stampata solo l'anno « passato, nè mai prima veduta, opera che, se ben si conosce essere stata solo sbozzata dall'autore, è però tale che si dà a conoscere figliuola di così famoso padre, « e mi accerto che riuscirà gratissima nel teatro, se bene per accorciarla mi è forza « spogliarla di molte sue preziose gioie; ma con tutto ciò resterà ricchissimamente « adornata, nè dubito punto che non sia per dar gusto all'A. V., alla quale per fine « faccio umilissima riverenza ».

(1) *Dialoghi*, II, pp. 193 sgg. — *Lettere*, II, n° 471.

(2) *Prose diverse*, II, p. 301. — È dubbio quando veramente sia stato scritto questo *Trattato della dignità*. Io inclinerei a crederlo composto durante questa revisione e perchè è dedicato a un ferrarese, e perchè non mi convince il Guasti (ib., p. 314 n.) il quale vedeva la necessità da un luogo del testo che fosse ancor vivo il bambino de' Medici cui si accenna; poichè trattandosi d'un bambino poteva essere sfuggita al Tasso, in S. Anna, la notizia della morte, nè potè correggere perchè non pubblicò il testo. Ma se ciò non mi si volesse concedere, non saprei in quale altro tempo abbia potuto comporlo se non nel 1587, durante l'ultima revisione dei dialoghi della *Nobiltà* e della *Dignità*.

La frase della principessa Virginia, ch'egli finisse la commedia *in Ferrara*, lasciava adito a molte speranze di prossimo adempimento: Torquato infatti tosto scriveva alla principessa Leonora di Mantova perchè più efficacemente lo raccomandasse a Donna Virginia, sua zia, e si teneva tanto sicuro di essere rilasciato che la pregava inoltre di chiedere al Principe un cavallo per il viaggio (1).

Intanto, venuta la quaresima, tempestava di lettere, fin due nello stesso giorno, Don Cesare, perchè gli fusse conceduta « in questi di « maninconici la grazia che ne gli allegri gli *fu* negata; acciocchè *egli* « *avesse* qualche parte de le sue divozioni, se non *l'ebbe* delle feste « belle, grandi e reali, e degne di così nobil coppia »; chiedeva dunque di poter uscire a visitare le chiese nella settimana santa. Egli invero si doleva che la prigione fosse anche stata cagione ch'egli trascurasse le pratiche religiose; al Cataneo diceva: « E per fermo s'io fossi stato « signore di me stesso... io avrei visitate molte chiese e molti luoghi « pii, soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche e molti « vesperi »; ma, cosa curiosa, benchè dicesse che molti erano i suoi peccati, desiderava tuttavia che il suo confessore, un fra Iacomo Moro, mantovano, non gli desse grande penitenza perchè Iddio è misericordioso (2). Ebbe il permesso di poter assistere agli uffici sacri al convento di S. Benedetto, ove si recò più volte accompagnato però or da questo or da quello, come dal conte Girolamo Pepoli e da altri signori bolognesi, poichè, per rispetto anche del padre Grillo, cui ciò scriveva, massimamente gli era prediletto quel luogo pio (3).

Poco di poi, convenne a Don Cesare di recarsi a Roma per fare omaggio al nuovo pontefice Sisto V (4) e accaparrarsene l'animo, e Torquato ri-

---

(1) *Lettere*, II, nº 474.

(2) *Lettere*, II, ni 477, 478, 479 e 482, per il confessore, ni 486 e 514.

(3) *Lettere*, II, ni 501 e 507.

(4) Per quest'andata scrisse il Tasso due sonetti:

— Sì come l'alma, che 'l suo peso atterra
— Or ch'i re da l'occaso avver da l'orto;

nel secondo dei quali allude ai quattro ambasciatori giapponesi che erano giunti in Roma il 22 marzo 1585 per rendere omaggio a Gregorio XIII, e assistettero alla coronazione del nuovo pontefice, cfr Tempesti E., *Storia della vita e gesta di Sisto V* Roma, 1754, t. I, pp. 94-6, e Moroni, *Dizionario d'erud. stor. eccles.*, vol. XXX alla voce *Giappone*. — Il fatto inspirò anche il padre Grillo di cui si legge una *Canzone ai Sereniss. e Christianissimi Sig. Ambasciatori Giapponesi* a c. 175 di un fasc. di rime autografe nel cod. Vat.-Ottob. 3090, e che fu edita in fine all'ediz. delle *Rime* del Tasso, di Genova, 1586, pp. 146-53. — Non è inutile rammentare che quando nell'anno precedente 1585, gli ambasciatori giapponesi passarono

volse le pratiche da quella parte; cercò di muovere monsignor Papio affinchè ottenesse dal nuovo pontefice che facesse parola di lui all'Estense, il ritorno del quale egli sollecitava pieno di fiducia (1); gli fu detto che il pontefice l'aveva in fatto raccomandato (2); a Roma v'erano monsignor Masetti, Renato Cato, consigliere ducale in missione, e perfino Febo Bonnà che potevano adoperarsi per lui; il Cataneo mantenevagli viva la speranza: ma i suoi favoreggiatori non potevano essere molto ardenti nelle pratiche perchè troppo bene conoscevano lo stato infelice di lui. Invero Torquato, benchè nella primavera di quest'anno avesse alquanto migliorato, tuttavia nell'aprile era stato « un poco male » (3), e la ragione e la calma non erano intere di certo e lo provavano, ad esempio, le sue risposte al Cataneo proprio in questo tempo (4).

Nè era mancato poco innanzi uno de' suoi accessi furiosi. Da quasi due anni era venuto a Ferrara, succedendo al Canigiani e all'Urbani, nell'ambasciata medicea, Camillo Albizi, uomo chiaro e cólto. Questi aveva chiamato presso di sè, come segretario, Antonio Costantini, giovane maceratese, che già s'era acquistato buon nome così nella pratica dei negozi come nelle lettere (5). Il Costantini giunto a Ferrara, procurò tosto di stringere amicizia col Tasso e vi riuscì in modo che l'affezione durò, veramente profonda e scambievole, fino alla morte del poeta (6).

Ora il 16 febbraio, in una delle frequenti visite, il Costantini, dopo aver ragionato ed aver avuti due sonetti allora appunto finiti, fu dal Tasso aggredito con pugni sì che a stento potè ritrarsi in salvo; ed è importante il particolare cui il Costantini accenna, che cioè, quando il poeta era alterato, gli si parlava per prudenza da un finestrino (7). Con tutto ciò il Costantini aveva a poco a poco ottenuto di trarre dall'ospe-

---

per Mantova, volendosi loro dare un ricordo dell'ingegno italiano, tra i libri scelti, oltre al *Cortegiano* del Castiglione, vi fu la *Gerusalemme* della stampa uscita nel 1584 in quella città, ciò afferma A. Beffa Negrini, *Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione*, Mantova, Osanna, MDCVI, c. 425.

(1) *Lettere*, II, nº 485

(2) *Lettere*, II, nº 480.

(3) *Lettere*, II, nⁱ 487 e 488.

(4) *Lettere*, II, nⁱ 493 e 494.

(5) Del Costantini diede alcuni cenni il Foppa, pubblicando il dialogo intitolatogli dal Tasso nelle *Opere non più stampate*. Roma, 1666. Ma maggiore copia di notizie recò Michele Ferrucci preludendo alla stampa di *Dodici lettere di Antonio Costantini a Roberto Titi*, Pisa, Nistri, MDCCCLXXVI (per nozze Altoviti—Avila Toscanelli. — Alcune correzioni ed aggiunte in Ferrazzi, pp. 91 sgg.

(6) Oltre ai fatti se ne trova l'affermazione in una lettera del 1590, cfr qui Vol. II, parte II, nº CCCXXVII.

(7) Vol. II, parte II, nº CCXXXIII.

dale Torquato e di frequente lo invitava a desinare seco, la qual distrazione riusciva a quello assai grata e gli apportava grande beneficio. Dal principe Vincenzo gli era stato promesso il cavallo che aveva chiesto, anzi gli era stato anche mostrato e gli era sembrato bellissimo: soltanto l'avrebbe voluto « alquanto minor di vita »; il padre Grillo doveva occuparsi anche di questo (1). Il favore di Don Cesare, le pratiche di Roma, le cure e i conforti del Costantini, ebbero tanto effetto sull'animo di Torquato da fargli credere giunta l'ora della liberazione, e il 27 maggio scriveva appunto a Don Cesare: « Questa mattina aspetto « che il signor Antonio Costantini venga a trarmi di prigione; e s'andrò « a desinar seco, com'io credo, spero che non sarà difficile che mi sia « data licenza di venirmene a Roma . . . » (2). È evidente che si cercava da ogni parte di lusingarlo e di acquietarlo, per vedere se fosse possibile un miglioramento che permettesse di toglierlo da quell'ospedale, poichè veramente la sua infelicità e le sue preghiere continue e strazianti toccavano il cuore di tutti; di ciò è eco quel madrigale di Isabella Andreini:

> Se d'Anfion cotanto
> Poteo l'aurata cetra,
> Or come non impetra
> Il tuo celeste canto,
> Tasso, pietà, ch'a noi
> Ti renda lieto poi,
> E s'odano i tuoi carmi
> Cantar l'imprese gloriose e l'armi? (3).

Le sue lettere e i suoi versi ottennero qualche effetto, poichè nel maggio egli medesimo scriveva al Grillo: « . . . poi che la pratica si « stringe, e la prigione si slarga, passerò questo tempo che rimane « sino a la conclusione, meno infelicemente: e vorrei che fosse brevis« simo » (4).

A mantenere questa buona disposizione contribuirono anche le visite, dalle quali Torquato fu allietato nella primavera di quest'anno, di vari genovesi mossi dal caldo affetto del padre Grillo, banditore da per tutto della

(1) *Lettere*, II, nᵉ 486 e 284, ma per questa v. la correzione della data nell'*Appendice alle opere in prosa*, p. 79.

(2) *Lettere*, II, nº 504, cfr. nº 518 del 15 giugno, quando non aveva peranco perduta la speranza di andarlo a trovare a Roma.

(3) È edito nel *Discorso in lode del matrimonio ed un Dialogo d'Amore del sig.* Torquato Tasso, Milano, Tini, 1586, p. 62.

(4) *Lettere*, II, nº 283 e per la correzione della data v. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 79.

fama e dell'infelicità del poeta. Nel maggio venne a lui, con una calda lettera di presentazione appunto di padre Angelo (1), Bernardo Castello, celebre pittore, che viaggiava per motivi di salute, e avendo abbozzati alcuni disegni inspirati ai canti della *Gerusalemme*, prima di inciderli per una edizione del poema che a Genova si vagheggiava di fare, volle mostrarli all'autore, recandosi a tal uopo appositamente da Venezia a Ferrara (2). Gratissima fu tal visita a Torquato, che rimase molto lusingato dei disegni; ma più d'un Cristo dipinto che il Castello gli donò, in ricambio del quale pochi giorni appresso gli mandò un sonetto (3).

Non è noto quando precisamente fosse a vederlo Giulio Guastavini, del quale ho parlato come difensore della *Gerusalemme*: ma io credo fosse nella primavera avanzata, poichè nel marzo, ricambiandogli un sonetto per mezzo del Grillo, Torquato diceva a questo che la visita del suo amico gli avrebbe fatto piacere (4). Il Guastavini ricevette una forte impressione al vedere il poeta venerato in quelle tristi condizioni di spirito e di mente e rinchiuso in quel luogo di dolore, impressione ch'egli estrinsecò annotando un sonetto di padre Angelo diretto ad un confratello che pure aveva visitato il Tasso (5). Forse il Guastavini

(1) Vol. II, parte II, nº CLXXVII — Attribuendo al 1584 questa, fui indotto in errore dall'errore del Guasti che collocò in tale anno la lettera qui appresso citata del Tasso.

(2) *Lettere*, II, nº 234, e per la correzione della data v. *Appendice alle opere in prosa*, p. 79 — *Le vite de' pittori, Scoltori et Architetti Genovesi* ecc., *Opera postuma dell'Illustrissimo Signore* RAFAELE SOPRANI, in Genova, 1674, pp. 116-8. Erra però il Soprani nell'affermare che il Castello mandasse i disegni, molto tempo dopo la visita, per mezzo del Grillo, perchè abbiamo la testimonianza contraria nella lettera sopracitata. — Cfr sul Castello anche SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, IV, pp. 222-3.

(3) *Lettere*, II, nº 503 e III, nº 726. — Il sonetto è quello:

O vera imago del tuo Padre eterno,

(4) *Lettere* II, nº 491. — Il sonetto del Guastavini comincia:

Torquato, la collana onde pompose,

e la risposta del Tasso:

Il monte antico a gran ragion famoso.

(5) Ecco il sonetto del GRILLO, dov'è certo qualche poetica esagerazione, che si legge nelle sue *Rime*, Bergamo, Ventura, 1592, p. 80, con le annotazioni del Guastavini. « Era andato a Ferrara il padre don Nicolò Crasmechi, per visitare il divin poeta « Torquato Tasso, che per fortunevoli e strani accidenti, molto mal trattato, era

faceva parte della brigata dei genovesi che erano a Ferrara nel giugno, insieme a Giovan Paolo Olivo, cultore di archeologia (1). Anche a costui Torquato aveva già mandato, nell'aprile, un sonetto per una sua opera, ad intercessione del padre Angelo (2), il quale, dopo averne an-

---

« ritenuto prigione in Sant'Anna, con questa occasione l'autore gli scrive il presente « sonetto:

Cremaschi, il cigno altier ch'in riva a l'onde,
Ov'ha la tomba il gran figliuol del Sole,
Cantò l'armi pietose e l'Attia prole,
E le fiamme d'Aminta aspre e gioconde,
Tra poveri languenti oggi nasconde
Augusta cella *a)*: e s'ei si lagna e duole
Tu 'l sai, c'udisti il suon de le parole
Ch'egli sovente co' sospir confonde.
Io già no 'l rimirai co 'l ciglio asciutto *b)*
Poco anzi te, ch'io dissi fra me stesso: —
Di nostra etade il lume, ahi, dove è chiuso! —
E or prego che da 'l ciel gli sia concesso
Stato tranquillo; e tu, Cremaschi, in tutto
Prega che 'l mio pregar non sia deluso

a) Era il povero Tasso in alcune stanze dell'ospital di S. Anna dove son ricettati i poveri e i mendichi ammalati.

b) Avrebbe certamente, vedendolo, tratte le lagrime su gli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato, in cui in questa prigione si ritrovava quel divino e immortale ingegno, e chi 'l vide, vedi, com'io, ben ne può far chiara testimonianza.

Non saprei se si possa intendere avvenuta una seconda visita del Guastavini da *Lettere*, III, n° 738. — Strano sarebbe poi secondo il GIUSTINIANI, *Scrittori liguri* cit., pp. 446-7, il modo per cui il Guastavini si sarebbe persuaso che il Tasso era poeta e pazzo. Il Giustiniani narra essergli stato riferito dal medico Girolamo Bardi, collega poi nello Studio di Pisa del Guastavini, che questi andò giovane ancora da Genova a Ferrara per conoscere il Tasso « il quale ritrovò sopra un alta torre « a specolare e versificare, e dopo molti complimenti, dimandandogli il Guastavini « sopra qual materia stesse egli meditando, rispose:

« Penso e ripenso, e nel pensare impazzo,
« Che l'uomo nasca da 'l sputar d'un . .

« E con ragione disse il medesimo Giulio che conobbe a quanto s'estendesse l'en« tusiasmo poetico ». Non saprei veramente come tal motto sconcio, dalla leggenda abbia potuto attribuirsi al Tasso, che ebbe sempre fama di molto sostenuto e riguardoso.

(1) Ciò parrebbe provato da *Lettere*, II, n° 516, del 18 giugno, in cui Torquato scriveva al padre Grillo: « Del signor Guastavini non so darle avviso »; quindi a Genova non era ritornato ancora.

(2) *Lettere*, II, n° 484. — L'opera dell'Olivo mi è ignota; il sonetto comincia:

Divi augusti ed eroi, paesi e regni

nunciato la venuta, lo munivа pure di una commendatizia (1). L'Olivo portò in dono al Tasso alcuni libri, « così ben legati i quali mi vergogno « di adoperarli e di guastarli, come fo tutti gli altri », ebbe a dire questi, commosso per il dono prezioso; poichè essendo di libri amantissimo, sempre si doleva della penuria che n'aveva (2); gli dispiaceva di non avere alcun nuovo componimento col quale contraccambiare tanta liberalità, tanto più che l'Olivo dopo di quelli anche di altri volle regalarlo (3).

Benchè Torquato, per quel che si comprende, fondasse in questo momento le sue maggiori speranze in Don Cesare, non tralasciava tuttavia di sollecitare la città di Bergamo, e scrivendo al Grillo nell'aprile, lamentava che non si vedesse di là alcun effetto (4). Il buon Padre aveva però scritto sollecitando monsignor Cristoforo Tasso ed un Alessandro Casale; ora Torquato gli mandava una seconda supplica, più commovente della prima, diretta ai Deputati tutti del Consiglio, pregandolo di farla recapitare a dovere, mandava inoltre sonetti e dedicatorie per lui e per Paolo, suo fratello, aspettando il promesso ritorno del Licino (5). Col quale pure seguitava ad insistere, pregandolo inoltre di sollecitare i gentiluomini bergamaschi che lo favorivano, quali il cavalier Grumelli, suo parente, Girolamo Benaglio, Girolamo Solza e Marc'Antonio Spino; al quale, essendo morto poco innanzi il padre Pietro, marito di Adriana de' Tassi, prozia di Torquato, mandò un sonetto di condoglianza, scusandosi se nell'agitazione in cui si trovava non si sentiva di fare cosa maggiore (6).

---

(1) *Lettere*, II, nº 288 e qui Vol. II, parte II, nº CLXXVIII; anche per queste valga la medesima correzione dell'anno sunccennata.

(2) V. qui addietro p. 361 n. 1, e altre attestazioni raccolte in Ferrazzi, pp. 144-8.

(3) *Lettere*, II, nⁱ 509, 510 e 514.

(4) *Lettere*, II, nⁱ 484 e 485.

(5) *Lettere*, II, nⁱ 487, 488, 489, 490 e 498. — A Don Angelo è dedicato il discorso *De l'arte del Dialogo*, e a Paolo il dialogo *De gli Idoli* (*Lettere*, II, nº 375) apparsi nella *Parte quarta* delle *Rime e Prose*; inoltre a questo fu dedicata la *Parte quinta e sesta* delle medesime.

(6) *Lettere*, II, nⁱ 446, 492, 497 e 503. — Il sonetto in morte dello Spino, cinque sonetti del quale sono nella *Nuova scelta di Rime di diversi illustri poeti*, Bergamo, Ventura, 1592, è quello:

Spino, leggiadre rime in te fioriro,

contro a cui avendo un ignoto fatto alcune opposizioni, Torquato rispose, e tutto si legge nelle *Prose diverse*, II, pp. 135 sgg. — La morte dello Spino fu pianta da

Rinnovava anche direttamente le istanze col cugino Cristoforo, rimettendosi al Licino per il racconto de' suoi mali e delle sue miserie; diceva però che soffriva molto di malinconia, andava peggiorando di salute e aveva perduta la memoria in modo che non si ricordava cosa alcuna di quello che aveva letto: « laonde questo dolore è senza pari, « e forse senza consolazione ». I buoni uffici dovevano pertanto essere sollecitati; ma non ottenendo risposta, il 20 maggio scriveva un poco alterato: « S'io volessi far tragedie, comincerei a lamentarmi de la nostra « città; sotto la fede de la quale io non dovrei più lungamente essere « ingannato e tenuto a bada » (1).

In mezzo a queste ansie gli rimaneva però forza di pensare alle sue rime ed a' suoi dialoghi, che il Licino, quand'era stato a Ferrara, si era fatto cedere da lui lusingandolo con le promesse di libertà; invano si raccomandava per la correzione dei testi, chè quegli si stava in Bergamo ad aspettarne la pubblicazione, avendo contrattato per proprio conto col Vasalini di Ferrara e riscotendo per sè il compenso (2). Venne infatti alla luce nell'aprile la *Quarta parte* delle *Rime e Prose*, e quando Torquato potè vederne un esemplare ne rimase dispiacentissimo tanti erano gli errori e le cose non approvate contenute nel volumetto (3). A questo s'aggiunse che il Guastavini pubblicò in Genova un'altra *Quarta e Quinta Parte* di scelta propria: cui premise, è vero, una bella sfuriata contro i Momi e i Zoili della *Gerusalemme*, ma era costretto a confessare che non aveva potuto raccogliere quei componimenti se non molto malconci (4), infatti questa edizione, divenuta, non so come, rarissima, è scorrettissima e varie cose vi sono incompiute. Fu fortuna che al Tasso rimanesse ignota, almeno per allora, un'altra

---

molti poeti del tempo, i versi dei quali si leggono nelle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, Bergamo, Ventura, 1587. Tra queste v'è un sonetto di Antonio Beffa Negrini, mantovano, scritto appena vide quello ora citato dal Tasso

Poi che in silenzio eterno ha morte chiusa.

A. ricevutolo (*Lettere*, II, 468), e fu il principio dell'amicizia stretta mesi dopo a Mantova, Torquato rispose con l'altro

La dotta bocca non è fredda e chiusa

(1) *Lettere*, II, ni 496 e 499.

(2) *Lettere*, II, ni 500, 511, 514, 528 e 573.

(3) V. la dedica e la prefazione qui nel Vol. II parte II, n. CCXLIII e CCXLIV, cfr. la *Bibliografia delle stampe*, nº 27, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV — Per le lagnanze *Lettere*, II, nº 504.

(4) La dedicatoria del Guastavini in Vol. II, parte II, nº CCLVIII cfr. la *Bibliografia delle stampe*, nº 48, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV

Quarta parte, raccolta forse dal Borgogni; e benchè lo stampatore anche qui compiangesse « il veramente miserabil caso » del Tasso, non perciò la stampa riuscì più corretta dell'altra (1).

Come si vede, amici e nemici si davano mano nel fare proprio utile degli scritti del povero Torquato, il quale bene spesso neppure sapeva che cosa si fosse pubblicato delle cose sue.

Col padre Grillo e con Paolo suo fratello era sempre viva anche la pratica per mezzo degli Spinola; Nicolò Spinola scrisse infatti ad Alderano II Cybo, marchese di Carrara, sposo di Donna Marfisa d'Este, che trovavasi a Ferrara, per interessarlo al Tasso: di che questi ebbe contezza e vide alcun effetto, tanto che, in attesa dell'arrivo del Licino contava, non so con qual fondamento, di trattenersi in casa di Donna Marfisa, che certamente dovette fargli arrivare qualche parola di speranza e di conforto. Però dalla corte imperiale Ottavio Spinola non si fece vivo, e ben si comprende come non credesse di far muovere l'Imperatore per un caso, cui nessuno poteva porre rimedio efficace (2).

Dal Licino intanto, verso la fine di maggio, Torquato ebbe notizia che il negozio era in buon termine e ch'egli tosto sarebbe tornato con pubbliche lettere in suo favore; ma poi fino al 6 giugno non giunse altra risposta. Torquato quasi perdeva ogni speranza, quando seppe che quegli era in viaggio: ad ogni buon fine gli mandò ancora due lettere a Bergamo fino al 16 giugno (3), ma l'altro dovette giungere a Ferrara proprio in quel giorno o nel successivo, perchè appunto del 18 è una lettera assai importante di Torquato al padre Grillo, scritta evidentemente dopo aver avuto dal Licino relazione di quanto, secondo quello che gli piacque dire, si pensava a Bergamo a suo riguardo, e di ciò che aveva deliberato il Consiglio della città, che assicurò essersi radunato dopo la seconda supplica.

A detta del Licino, il Consiglio avrebbe opposto alcune difficoltà per la poca sicurezza che Torquato offriva di sè, nè avrebbe voluto che una volta libero si fosse scagliato contro il Duca: per la qual cosa Torquato, dicendo a padre Angelo di voler pregare di nuovo il Consiglio a richiederlo, aggiungeva: « E perchè da la parte loro sono fatte alcune « difficoltà che si posson facilmente rimuovere, a me basta replicare, « che la maggior sicurtà ch'io potessi dare al signor Duca, sarebbe l'af- « fezione de l'animo, la quale i principi sanno come si può acquistare.

(1) La dedicatoria dell'editore Tini, qui Vol. II, parte II, nº CCXLV; cfr. la *Bibliografia delle stampe*, nº 49, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(2) *Lettere*, II, ni 507, 508, 512 e 514.

(3) *Lettere*, II, ni 514 e 515.

« ma se piace a Sua Altezza ch'io non mi parta di questo stato, dovrebbe « almeno rimaner soddisfatta ch'io non stessi continuamente rinchiuso « dopo tanti anni di prigionia e d'infermità.... » (1).

Don Licino riparti quasi súbito, lasciando pieno di speranza Torquato, il quale tosto gli fece avere per mezzo del Grillo, cui volle prima inviarla, la terza supplica agli Anziani del Consiglio; nella quale, in base a quanto il Licino gli aveva raccontato, diceva: « Ma « perch'io sono ancora ne la solita prigione, se prigione è la privazion « di libertà, e vivo de la speranza datami da don Giovanni Battista « Licino, le prego che facciano in modo ch'io mi sia conceduto..... « E poichè per questa cagione han ragunato il Conseglio, non dee a la « pubblica deliberazione mancar la privata amicizia, nè a la vostra au- « torità la diligenza degli esecutori. Aspetto, dunque, che torni il re- « verendo Licino per liberarmi... » (2).

A questo poi nei giorni seguenti mandò lettere sopra lettere: gli ricordava dove l'aveva lasciato, con quale aspettazione; pregavalo che ritornasse presto perchè nessuno lo cavava di prigione o gli faceva servizio: e questo forse non era del tutto vero; già gli aveva chieste i denari che doveva dare il Vasalini per ciò che stampava, dicendo: « non fate « che tutto il traffico e tutto l'utile sia vostro; tutta la fatica mia come « sete solito di fare »; ora aveva saputo che i denari gli aveva avuti proprio lui, mentre egli invece n'aveva tanto bisogno « perchè fa gran « caldo, ed io sono mezzo ammalato; e questi giorni passati ho avuto « la febbre, ed ora ho la tosse fastidiosissima... » (3). Così il 28 giugno: dunque a questo termine la città di Bergamo non aveva deliberato nè fatto alcun ufficio in pro del Tasso: il racconto del Licino era una fola per tenerlo tranquillo, ma non interamente suggerita dalla sola compassione.

Qui pertanto sono costretto di dimostrare quanto erroneamente il Serassi, accecato forse da un falso amor patrio, si sia studiato di attribuire alle pratiche della città di Bergamo il merito maggiore nella liberazione del Tasso, benchè poi non abbia potuto sottrarsi all'evidenza dei fatti. Il vecchio biografo, non allegando che la sola prima supplica, e tacendo delle altre due che pur conosceva (4), narra che in séguito

(1) *Lettere*, II, nº 516.

(2) *Lettere*, II, nⁱ 523 e 524.

(3) *Lettere*, II, nº 528.

(4) La seconda si ha appunto dal suo manoscritto di lettere inedite ch'egli cita di continuo altrove, e la terza era come la prima a stampa nel *Libro primo* delle *Familiari*, cfr. le notizie bibliografiche dei nⁱ 489 e 524 nelle *Lettere*, II.

alle istanze particolari di Torquato, quella fu letta in una seduta del maggior Consiglio, di cui egli reca particolari altrettanto commoventi quanto fantastici, seguendo stranamente il Manso in questa parte, per la quale poteva avere i maggiori lumi dai patri archivi, dove pure altri al suo tempo pensò di fare ricerche a questo scopo (1). Afferma inoltre che immediatamente fu eletto don Licino « commettendogli che a nome pubblico si portasse a chiedere al Duca la liberazione d'un tanto loro cittadino. E perchè questo principe s'inducesse « anche più facilmente ad accordare la grazia desiderata, sapendosi « ch'egli era assai desideroso d'avere un'antica nostra iscrizione, la quale « in qualche modo parea che appartenesse alla sua serenissima casa, la « Città ordinò che si levasse dal luogo dove si trovava, e fosse dal « Licino medesimo recata seco a Ferrara per fargliene un presente » (2)

Ora entrambe le affermazioni contenute in questi due periodi sono interamente false, e il Serassi era in grado di conoscerle tali. In primo luogo, nell'epistolario non si ha traccia che questa missione del Licino fosse compiuta, nè il Tasso avrebbe mancato, quando che fosse, di accennare al particolare della lapide data quasi a proprio corrispettivo di prezzo; di poi fatto e ripetuto un diligentissimo spoglio del volume contenente le deliberazioni così del Consiglio, come della Bina, come degli Anziani, dal 1° dicembre 1585 all'11 ottobre 1586, in nessuna delle sedute, che si seguirono ogni due o tre giorni, è fatta menzione del Tasso e di pratiche in suo favore (3).

La storiella della lapide è poi invenzione tutt'affatto serassiana, non trovandosene traccia per l'addietro: ma anche per questo lato il biografo è caduto in errore grandissimo, che avrebbe potuto evitare ove avesse usato della sua diligenza consueta. Egli disse, in nota al passo riferito, che la lapide in questione era molto desiderata dai Duchi di Ferrara perchè per essa si veniva in certo modo a decidere la controversia che si agitò, al tempo di Ercole II, tra Gasparo Sardi e Bartolomeo Riccio intorno al cognome *d'Este*: se in latino si dovesse dire *Atestinus* oppure *Estensis* come pareva al Sardi, oppure *Atestius* come con grandissimo impegno sosteneva il Ricci: sopra di che si possono vedere le ragioni

---

(1) Vol. II, *Appendice*, n° XVI.

(2) *Vita* cit., vol. II, pp. 154-5. — Manso, *Vita* cit., pp. 178-80, ove però non si fa parola del dono della lapide.

(3) Archivio Comunale di Bergamo. — Per prova, basti qui riferire l'indicazione delle sedute dei mesi di maggio e di giugno, quando avrebbe dovuto, per quel che s'è visto, avvenire la deliberazione: Maggio, 5, 10, 17, 24, 31 e giugno 7 e 21 sedute degli Anziani, giugno 26 seduta del Consiglio, 28, degli Anziani. Ringrazio il mio carissimo G. Ravelli dell'aiuto prestatomi in questa importantissima ricerca.

d'entrambi tra l'*Opere* del Ricci medesimo (1); la lapide avrebbe dato ragione a quest'ultimo (2). Il Serassi, dopo aver detto che la lapide era in antico: « prae foribus cathedralis S. Alexandri », come aveva affermato lo Zanchi (3), séguita: « Essendo poi l'anno 1561 « stato demolito quel tempio per motivo della nuova fortificazione, fu « trasportata sotto il palazzo vecchio della Ragione, donde in appresso « fu tolta per farne un presente al duca Alfonso »; cioè il marmo sarebbe rimasto a Bergamo fino al 1586. Il Serassi si rimetteva inoltre per l'illustrazione di quello, ad un opera che un erudito bergamasco, Giambattista Rota, di cui piangeva la morte recente, aveva composto sulle patrie antichità, augurandone la pubblicazione. Ma se questa fosse avvenuta, il Serassi sarebbe rimasto assai male, perchè nel manoscritto, che se ne conserva nella Biblioteca Comunale di Bergamo, si legge che, avendo avuto Alfonso II sentore della lapide, s'invogliò di averla: « I nostri cittadini vollero compiacere quel principe e nel marzo del « 1561 deputarono chi avesse cura di mandare colà il marmo, e perciò « il veggiamo ora nel pubblico museo di Ferrara » (4). Il Rota aveva ragione; ne abbiamo la riprova in un *Fragmento d'historia dell'antichità della nobilissima città di Ferrara* di Pirro Ligorio, il notissimo antiquario degli Estensi, al quale il Serassi avrebbe dovuto ricorrere. Quegli, riportando la lapide in questione, insieme ad un altra, vi appo

(1) Tomo I, pp. 149 sgg.

(2) Fu pubblicata con qualche variante da diversi, compreso il Serassi ecco il testo secondo il Frizzi (*Op. cit.*, vol. I, p. 300) il quale nella tavola riproduce l'intero cippo, alto m. 0,66, largo m. 0,52, che oggi conserva nel palazzo dell'Università di Ferrara:

ATESTIA . IDE
ATESTIAE .
TERTIAE . PATRON...
[S]EVERIANENTI ET
CAPITONI . SINGTAE ..
ET MARTIAE ET PRIMUL
DELMATIS . ET
T . FLAVIO CELERI
AMICO . CARISSIMO
ET ATESTIAE . EGNATIAE

(3) Io. Chrysostomi Zanchi ecc., *De origine Orobiorum sive Cenomanorum. Ad Petrum Bembum. Libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, MDXXXI, lib. III, c. 70. — Della lapide fa pure ricordo un concetto del 1517 che si conserva nell'Archivio Capitolare di Bergamo.

(4) G. B. Rota, *Osservazioni sopra la storia di Bergamo de' primi secoli e sopra gli antichi marmi scoperti nella città e nel contado*, ms. c. 52.

aveva la risposta di Giovan Battista Pigna a nome di Alfonso, « quo« niam propter invalitudine brachij dexteri non valebat S. Ex. scribere « manu propria », nella quale ringraziava e accettava il dono con le maggiori espressioni di gratitudine. Ad attendere pertanto alla cosa furono deputati Alberto Suardi e Francesco Medolago. Nella tornata del 29 aprile i due deputati riferivano essere pronta la spedizione e proponevano di inviare a Ferrara per la consegna della lapide un Pietro Roberti, al quale il Consiglio diede una lettera per il Duca (1). Il 28 maggio il Roberti era di ritorno con ringraziamenti autografi di Alfonso II; la lettera era letta in Consiglio, al quale il Roberti presentava e rimetteva, come di dovere, una catena d'oro avuta in dono nella sua missione: ma i Consiglieri, « merito gaudenda restituerunt ». Non così il carrettiere, o chi si fosse, Antonio Torre che aveva condotto il cippo, perchè scopertosi che aveva avuto in dono alcuni denari, si procedette contro di lui: la legge veneta era a questo riguardo severissima. Il Torre ricorse al duca Alfonso, che con lettera del 16 giugno, dichiarando che il dono era stato spontaneo, pregò per grazia sua che quello non fosse più oltre tormentato, come fu conceduto (2).

(1) Eccola quale è trascritta negli *Atti*: « Ill.mo et Eccel.mo Sig. Duca. — « Havendo la V. E. accettato quell'antichissimo sasso, da noi offertole, come per le « lettere di Mess. Gio. Battista Pigna, suo Segretario, di sua commissione, sotto « di xix del passato, scritteci, habbiamo inteso con quel buon animo che offerto « l'habbiamo, con il medesimo, hora per Mess. Pietro Roberti nostro Cittadino, le « mandiamo, non l'havendo consignato al Mag.co Conte Gio. Battista Brembati che « lo mandasse, come la V. E. richiedeva, perchè che già avanti che le lettere recate « ci fossero, era stato conchiuso, che per questa Città mandato le fosse. Sappiamo « che la V. E. non prenderà meraviglia alcuna che 'l sia e da 'l tempo e per la « lui antichità, e dalle antiche rovine di questa Città, in qualche parte corroso, « come communemente è avvenuto a simili anticaglie, che pur pare, che tai accidenti « siano parte dell'honore et del prezzo d'esse. Tenghiamo dunque la V. E. per uno « dei testimoni tra gli altri, della sua antichissima e nobilissima origine, e noi ne « faremo un nuovo ritratto in marmo, affine che la memoria rimanghi appresso « questa Città perpetuamente . . Di Bergamo, alli xxix aprile MDLXI. — Gli « Anziani di Bergamo ».

(2) Per terminare la storia di questa lapide in rapporto al Tasso, non si può tacere di un errore, anche maggiore di quello del Serassi, in cui cadde il canonico cav.re Giovanni Finazzi nella sua opera, d'altronde importante, su *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate*, Bergamo, 1876, pp. 147-8. Il Finazzi, a proposito della lapide estense, si attiene al Serassi per la più antica notizia, quindi, detto della richiesta di Alfonso II, aggiunge che il Consiglio bergamasco vi accondiscese « anche perchè sperava di potere con questa condiscendenza più facilmente « muovere l'animo d'Alfonso a liberare pur finalmente il Tasso e a concederlo alla « sua città. E andò per questo, per universale consenso, l'ottimo messo. Licino: che

Caduto così l'edificio del Serassi, si vede quanta ragione aveva il povero Tasso quando più tardi, come vedremo, indignato contro il Licino che godeva il frutto degli scritti che gli aveva carpiti pascendolo di speranze e ingannandolo sempre, gli scrisse: « Io ho sofferte questa « ed altre ingiurie simiglianti, senza cercarne vendetta, per desiderio « de la libertà: per la quale non v'ho obligo alcuno, come sapete . » (1). Da altra parte doveva venire il liberatore.

L'arrivo in Ferrara di Donna Virginia de' Medici e l'amicizia col Costantini avevano fatto sorgere nell'animo di Torquato qualche speranza anche dal lato di Firenze; aveva cercato pertanto di stringersi all'ambasciatore Albizi in ogni modo, e questi, avendone avuto il permesso dal Duca, di frequente traevalo da S. Anna per condurlo a casa propria a desinare. Anzi Torquato molte volte invitavasi di per sè « per « ricreazione », come diceva; quando era all'ambasciata scriveva lettere a Bianca Cappello, alla quale già abbiamo veduto che s'era rivolto nell'occasione delle nozze del principe Vincenzo, e le aveva mandato il dialogo *De la Pace*. In séguito, le si ricordò con un sonetto (2), e poi, quando si combinò il matrimonio di Don Cesare e fu lecito ad un dipendente degli Estensi lodare una Medici, e forse anche con l'occasione che l'amico suo Curzio Ardizio, era passato al servizio mediceo (3), egli scrisse sette ballate, sette madrigali e una canzone per la Granduchessa (4),

---

« con esso i. dono della ben recata lapide fu ben accolto dal Duca, senza però « ch'egli potesse ottenere di recare a' suoi concittadini le sperato concambio della « liberazione dell' infelice Torquato ». E a riprova di questo, non se come, allega per due volte i medesimi atti del 1581, da me testè riferiti! Il Finazzi aggiunge poi che la riproduzione del cippo di cui è menzione nella lettera degli Anziani al Duca o non fu eseguita o andò perduta.

(1) *Lettere*, IV, nº 941

(2) *Lettere*, II, nº 543. — Il sonetto comincia:

A nobiltà di sangue in cui bellezza.

(3) Di questo passaggio da un cenno confuso A. Saviotti, *Rime inedite di C. Ardizio* cit., p. 10, n. 2, perchè aviato dal disordine in cui nell'epistolario tassiano sono le lettere all'Ardizio.

(4) Le ballate e i madrigali si trovano di séguito in un codice in parte autografo dell'Estense e in un apografo della Comunale di Ferrara (cfr. nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, fra la *Bibliografia dei mss.* quelli segnati E_1 e F_2), e furono editi tutti per la prima volta appunto in quell'anno 1586 nella *Parte quarta* delle *Rime e Prose*, dove fu edita anche per la prima volta la canzone:

Talvolta sopra Pelio, Olimpo ed Ossa,

della quale richiedeva la copia all'Ardizio nell'aprile di quell'anno (*Lettere*, II, nⁱ 204 e 205, e per la correzione della data cfr. *Appendice alle opere in prosa*,

l'Albizi, perchè la Granduchessa non fosse fastidita, tratteneva sempre le lettere. Sospettando di ciò, Torquato, invitatosi a casa dell'Albizi il 29 giugno, tanto lo supplicò che quegli non potè esimersi dallo accettare una lettera con un sonetto promettendo di spedirla; in pari tempo Torquato scrisse al segretario di Bianca, Ippolito Campana, interessandolo a ricuperare il dialogo e la canzone che temeva fossero stati pure trattenuti (1). L'Albizi all'indomani, accompagnava la spedizione con una lettera propria nella quale narrava queste cose, avvertendo la Granduchessa che si guardasse bene di trarre Torquato dall'ospedale com'egli chiedeva, bensì, per mostrare di aver gradito il sonetto, gli mandasse venticinque scudi che quegli desiderava, (2), e la Granduchessa lo accontentò.

Tanta era la fiducia riposta dal Tasso nel Costantini che, non avendolo veduto il giorno seguente, cioè il primo luglio, alla sera gli mandò un biglietto: « La cortesia di Vostra Signoria m'ha di maniera avvezzo « a le sue spesse e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi a la « finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi e a consolarmi, come « suole; ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza conso- « lazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e 'l signor ambascia- « tore con l'inchiuso sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo « ch'egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella c'ho avuta io a « scriverlo » (3). L'affezione poi che il Tasso pose all'Albizi fece sì che, venendo questi a morte l'anno appresso, egli, addoloratissimo, scrisse alla moglie di lui, Dorotea Geremia, dama di nazione tedesca, una lunga ed eloquente lettera consolatoria, nella quale faceva chiara pittura delle nobilissime qualità del defunto, la qual lettera impressa tosto a Ferrara, fu ristampata nel 1588 a Bologna, sempre per cura del Costantini, con l'aggiunta di rime di diversi, fra cui un sonetto anche del Tasso, scritte nella medesima luttuosa circostanza (4).

---

(1) *Lettere*, II, n[i] 526 e 527. — Il sonetto comincia:

La regina del mar ch'in Adria alberga.

(2) Vol. II, parte II, n° CCLI.

(3) *Lettere*, II, n° 529. — Il sonetto è quello

Voi di merti e di grazie, io solo abondo.

All'Albizi sono pure indirizzati gli altri due

— Arme e rote veggio d'alto valore
— O del grande e possente o del sublime.

(4) *Lettera* | *Consolatoria Del Sig.* Tor- | quato Tasso *Alla molto Illustr. Signora Amba-* | *sciatrice di Toscana.* | [Impresa] In Ferrara Per Vittorio Baldini Stampator | Ducale, MDLXXXVII, in-12, di pp. 22, in fine sono due sonetti di Giulio

Il padre Grillo intanto, non solo aveva prestato mano al Tasso nelle pratiche con Roma per mezzo dell'Albano, del Cataneo, del Papio e di altri, e in quelle con Bergamo, ma non aveva mai tralasciato di adoperarsi presso i Gonzaga. Pare che da questo lato desse ora buone speranze a Torquato, poichè questi gli scriveva «... s'i principi de la casa « Gonzaga saranno in questa azione simili a se stessi, non potranno « far deliberazione che non mi piaccia: però starò aspettando quel che « avran risoluto ... ». E, per rendersi sempre più gradito, bene augurava alla nascita di Francesco, primogenito del Principe, avvenuta il 7 maggio con una canzone e due sonetti (1). Il buon monaco si aggirava nella corte di Mantova intento al suo scopo, e forse in questi giorni apriva l'animo suo ad un confratello, Girolamo Anarizio, così. « Io sono in « corte. Vi scandalizzate? Udite il resto: ma non sono cortigiano.. .. « Forse le vostre preghiere hannomi insegnato ... di esser monaco in « mezzo alla corte ... Intanto considerata la condizione di questo stato, « do mille benedizioni al mio: e mentre sospiro i chiostri, tenete per « fermo ch'io non sono tutto in corte ». Alla fine tanto egli seppe commuovere il principe Vincenzo, il quale, d'animo aperto e geniale, già di per sè da molto tempo compassionava le misere condizioni di Torquato, che recandosi quello a Ferrara ai primi di luglio per cagion di spasso, convenne di voler provare se un mutamento di luogo e di vita potesse migliorare la salute dell'infelice poeta, e promise che l'avrebbe seco ricondotto (2).

Nuti. — *Lettera Consolatoria* | *Del Sig.* Torquato | Tasso | *Alla Molto Illustre* (sic) | *Signora, La Sig. Dorotea Geremia* | *Albizi,* | *Nella morte del Sig. Camillo Albizi suo* | *Marito, Ambasciatore per il, Serenissimo Gran Duca* | *di Toscana Appresso il Serenissimo Signor Duca* | *di Ferrara,* | *Con alcune rime di diversi nella morte de l'istesso* | *Signore* [impresa], In Bologna, | Per Giovanni Rossi. MDLXXXVIII. | Con Licenza de' Superiori, in-8 picc. — *Lettere,* III, n° 749. — Criticò il titolo di Ambasciatrice dato alla Geremia Albizi, il protonotario apostolico Bonifacio Vannozzi, qualche anno più tardi; cfr. qui Vol. II, parte II, n. CDXCIII e CDXCIV.

(1) Cominciano

— Celeste Musa, or che dal ciel discende
— Alma real, che mentre a Dio rivolta
— Quale stirpe giammai famosa in terra.

(2) È inesatto ciò che affermano tutti i biografi che la duchessa di Mantova Leonora d'Austria ed altri principi Gonzaga scrivessero ad Alfonso chiedendo la grazia del Tasso, o almeno di ciò non si trova fatto alcun cenno nè nelle loro lettere, nè nelle risposte di Alfonso, nè nei carteggi dei rispettivi ambasciatori o in-

Il 9 luglio Vincenzo, con séguito, era già a Ferrara e la sera visitava Torquato in S. Anna; informatosi benignamente del suo stato, lo richiese d'alcuni versi di argomento amoroso, promettendogli veracemente che di lì a qualche giorno lo condurrebbe seco a Mantova. Era la prima promessa formale che quello sentiva dopo molti anni e molte lusinghe: la commozione e il desiderio di servire il Principe lo tennero desto quasi tutta la notte. La mattina seguente mandò due ottave con una letterina giustificativa al Costantini perchè le presentasse, raccomandandogli di ricordare la grazia promessa (1).

Il Principe, dopo essere rimasto qualche giorno a Ferrara, invece di ritornarsene sùbito come pare avesse prestabilito (2), andò col Duca a caccia al bosco della Mesola, e di là a Goro, non ritornando che il sabato 12, sul mezzogiorno. Durante questa gita certamente il Principe dovette richiedere al Duca di poter condurre seco il povero Tasso per alcuni giorni, a fine di sperimentare se il cambiamento d'aria e la distrazione potessero indurre qualche miglioramento. Acconsentì Alfonso, avvertendo però il cognato che lo tenesse guardato, perchè, spinto da' suoi insani pensieri, avrebbe certamente tentato di fuggire, e raccomandandogli che in qualunque caso lo restituisse all'ospedale, ciò che era sempre meno peggio di lasciarlo vagare abbandonato a se stesso (3). Appena ritornato in città, il Principe mandò uno de' suoi gentiluomini, Guido Gonzaga, insieme col Costantini ad avvertire Torquato perchè si tenesse pronto (4). Nell'ansia del momento questi, sempre religioso, fece voto di recarsi alla Madonna delle Grazie, presso Mantova (5), e uscendo in fretta da quel luogo di dolore non curò nè le vesti, nè i libri, nè i propri suoi scritti, mentre altra parte delle robe aveva presso Borso

viati straordinari. La deliberazione del principe Vincenzo fu certo quasi improvvisa, come comportava la sua indole, e presa per le insistenti e pietose premure del padre Grillo.

(1) *Lettere*, II, n.i 530 e 531 — Le ottave incominciano

Amor contra costei ch'in treccia e 'n gonna.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze, Legazioni; Carteggio di C. Albizi, f.a 2902, lettera da Ferrara, 7 luglio 1586: « ... è venuto qua il S.r Principe il quale ... « fra tre giorni se ne tornerà verso Mantova, dove ad Ostia (*Ostiglia*) lo verrà ad « incontrare la S.ra Principessa sua moglie per soddisfare ad un voto che hanno ad « una Madonna ivi vicina ... ».

(3) Vol. II, parte II, n.o CCLXXXVII

(4) Il Tasso chiama Guido Gonzaga « mio liberatore » (*Lettere*, III, n.o 873). Che fosse il Costantini a trarlo di S. Anna si ricava da *Lettere*, III, n.o 656, dove lo chiama « messaggiero di buona novella », e più esplicitamente dai n.i 862 e 1038

(5) *Lettere*, III, n.i 617, 625 e 629.

Argenti ed altra presso l'Albizi, dal quale forse si recò per pranzare insieme col Costantini; l'ambasciatore aveva da dargli anche una lettera gentilissima della Granduchessa, che accompagnava il dono dei venti cinque scudi; ma Torquato, immaginando che ora, essendo col Principe, non ne avrebbe avuto bisogno, lo pregò di tenerli fino al suo ritorno (1). Venuta l'ora, senza che egli potesse vedere il Duca, di che ebbe poi a dolersi parendogli di essere rimasto in disgrazia (2), fu condotto alla riva del Po, dove essendo già pronte le barche e sopraggiunto il Principe, a due ore di notte si partirono (3).

Torquato non ci ha lasciato le sue impressioni di quella notte di luglio. Era sulla via della libertà, ma egli sapeva di essere « prestato « per a tempo » (4); egli sapeva che avrebbe dovuto tornare a Ferrara, e forse in quelle sue stanze dell'ospedale. Quando il gomito del fiume gli tolse alla vista le torri quadrate del castello, un moto vivissimo non può essere mancato in lui. Ma non certo egli si rivide colà giovane ed elegante cavaliere, ricercato, accarezzato, trionfatore: tutto cotesto non era più nelle sue idee; non rivide in quelle sale le dee celesti e le ninfe leggiadre e belle alle quali egli lasciava l'immortalità; pensò più tosto che là si annidavano quei nemici che avevano voluto corrompergli l'anima e avvelenargli il corpo, e sotto il torvo impeto della mente vaneggiatrice per un istante giurò forse a se stesso che là non sarebbe tornato più mai. Ma la figura di Alfonso duca, abborrito come carnefice, venerato come idolo, quasi ne lo richiamava dolente dell'abbandono: ne lo richiamavano Rinaldo e le ombre eroiche degli Estensi, « la croce e 'l bianco augello » aleggianti sopra la mole turrita.

Per sette anni e più egli aveva pianto, aveva pregato e supplicato, con l'insistenza del pazzo, in Italia e fuori, principi e prelati, dame e cavalieri, religiosi e plebei, con prose, con versi, chiedendo a tutti e sopra tutto libertà; ed ora là, all'elegante bucintoro che faticosamente risaliva il fiume, giungeva a fiotti l'aria pregna di effluvi dei campi biondeggianti lungo le rive: ma quell'aria non penetrava drittamente

(1) Vol. II, parte II, nº CCLII

(2) *Lettere*, III, nⁱ 641 e 789.

(3) Vol. II, parte II, nº CCLIII. — R. Arch. di Stato in Firenze, Legazioni, Carteggio di G. Albizi, lettera del 14 luglio 1586 « Dissi per l'antecedente mia « la venuta del Ser.ᵐᵒ S.ʳ Principe di Mantova, e con questa ne dirò la partita, « qual fu ieri l'altro in su le due ore di notte; andandosene, come scrissi, a Ostia, « dove sarebbe la Ser.ᵐᵃ Principessa sua moglie . . . . ». — Per la dimora del Principe a Ferrara e per la partenza v. Doc. XL; per il Tasso v. Doc. XLI.

(4) Vol. II, parte II, nº CCLV

ne' suoi polmonj, chè v'era tra lui e i campi, lì presso, chi lo vigilava. Ma il corpo, che il male aveva consunto, ma la mente, che il delirio aveva indebolita, piegandolo all'umiliazione e rivolgendolo a Dio, non consentivano ch'egli concepisse a fondo la libertà; egli che, per eredità, per educazione, per istinto, non l'aveva conosciuta mai. Se lietezza fu in lui quella notte, fu perchè la sua anima, spaurita nella vita turbinosa di quel secolo, aveva di nuovo trovato chi l'avrebbe sostenuta, guidata, difesa, permettendole ancora di non occuparsi di ciò che le si volgeva intorno sulla terra: così avrebbe continuato a vagare per le pendici di Parnaso e per le vie del Cielo.

XXII.

Condizione di Torquato a Mantova. — Si adopera per avere le robe lasciate a Ferrara. — Relazioni con personaggi di casa Gonzaga e con letterati mantovani — Ricade nelle incertezze, sta male; consulta il medice Cavallara. — Relazioni con la sorella e col padre Faustino Tasso. — Pensa alla correzione del poema. — Scrive intorno ad un dubbio politico per il Duca d'Urbino. — Compone il *Secretario*. — Attende a correggere e a finire il *Floridante* di Bernardo Tasso, che si stampa. — Termina il *Torrismondo*. — Attende alla correzione delle rime e delle prose proprie. - Condotta sleale del Licino nella stampa degli scritti del Tasso. — Il quale ricade ammalato e fantastica nuovo mutamento. — Scrive per incarico una orazione funebre per il cardinale Luigi d'Este. Si da alle letture ascetiche. — Stringe amicizia con Gherardo Borgogni. — Relazioni con letterati lombardi e bolognesi. — È visitato da Antonio e Bonifacio Caetani di Sermoneta. — Spera di andare a Firenze col principe Vincenzo, ma questi parte per la corte Cesarea. — Trattative per recarsi a Bergamo. — È invitato all'università di Genova. — Nuove titubanze e nuovi timori. — Tenta di fuggire ma è richiamato.

[Luglio 1586 — Luglio 1587].

La fatalità aveva fatto che la prima terra che Torquato dovesse toccare con piede libero fosse Ostiglia, che gli avrebbe dolorosamente rammentata la morte del padre.

Non è noto se egli seguisse il Principe al santuario, o fosse fatto proseguire con altra compagnia per Mantova, come credo più probabile; nè in qual giorno precisamente giungesse in quella città. Il 25 di luglio doveva ancora essere presentato a Leonora de' Medici, moglie del suo liberatore; per ciò si mosse egli chiedendo di poterle baciare le mani (1). La Principessa lo accolse con molta benevolenza, lo assicurò della sua protezione, e, incoraggiandolo agli studi, gli disse che se avesse bisogno di alcuna cosa lo facesse intendere a lei; in particolar modo lo invitò

---

(1) Vol. II, parte I, nº XLIII.

Palazzo ducale dei Gonzaga

Mantova

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

a finire la tragedia, chiamandolo « padre delle accademie e delle belle « lettere » (1).

Torquato s'affrettò a dare la lieta novella della propria liberazione agli amici e protettori suoi: al Gonzaga, all'Albano, al Grillo, al Licino (2). Da principio, tutto gli parve bello; al Costantini scriveva: « Questa è « una bellissima città, e degna c'un si mova mille miglia per ve« derla » (3): al Licino poi: « Io sono in Mantova, alloggiato dal sere« nissimo Principe, e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei « saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a Sua Altezza « è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini « piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci an« cora, e salvaticine: e sopratutto buon'aria: ma forse in Bergamo è « migliore » (4). E un'altra volta: « Il signor Principe ha fatto molto: « m'ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto vestire, mi fa servire, e « potrebbe fare il resto . . . » (5). Questo *resto* era, si capisce, il dono della perfetta libertà, per la quale non cessò neppure ora di pregare gli amici, poichè egli ben doveva sapere che a Mantova sarebbe rimasto fino a che piacesse al Principe, il quale aveva promesso di restituirlo a Ferrara.

Ma al Gonzaga rimase presso i letterati e gli amici il vanto, a lui la gratitudine per la liberazione del poeta infelice; gloria per questo tratto generoso gli attribuì il Cagnani nella già ricordata dedicatoria (6), e il Beni scrisse: « La nobilissima corte di Mantova co' suoi famosi « Principi ed eroi, non solamente fu in vari tempi sicuro porto e ri« fugio alle tempeste ed ai pericoli del travagliato Tasso, ma ancora « se gli mostrò larga e benigna donatrice, sollevando con mille grazie « ed aiuti l'afflitta e compassionevole sua fortuna » (7). E però stimo potersi ritenere scritto a questo tempo il seguente sonetto di Giulio Guastavini:

---

(1) *Lettere*, III, ni 682 e 683, e IV, nº 1143. — Tali parole non rimasero senza risposta di Torquato, il quale indirizzò alla Principessa la canzone:

Fama ch'i nomi gloriosi intorno,

cfr. *Lettere*, III, nº 608.

(2) V. in genere *Lettere*, III, ni 600 e sgg.

(3) *Lettere*, III, nº 610.

(4) *Lettere*, III, nº 637.

(5) *Lettere*, III, nº 601.

(6) Vol. II, parte II, nº CDXXVIII.

(7) Nella dedica al duca Ferdinando Gonzaga, della sua edizione della *Gerusalemme*, Padova, Bolzetta, MDCXVI.

Ecco dopo sì lunga atra tempesta
Che 'l debol legno tuo quasi sommerse
E a' pavidi amici il sen coperse
Spesso d'error e fe' la faccia mesta,
Novo lume apparir, che l'onda infesta
Propizia rende, e le fortune avverse;
Inchina 'l Tasso, e siano in lui converse
Ambo le luci, e a lui la mente desta.
Ma, novo Palinuro, al timon seggia
E i venti spii, e ciò per men turbato
Sentier arrivi la tua nave in porto.
Nessun per questo mar, che sempre ondeggia,
Viver sortisce lieto e riposato;
Felice è quel che non rimanvi absorto. (1)

In quale condizione si trovasse Torquato a Mantova e come fosse trattato non sappiamo, perchè, malauguratamente, fino dal secolo scorso, sono andati perduti i registri della corte, e nulla di simile a ciò che ci ha dati tanti lumi per la corte Estense, si conserva nell'archivio dei Gonzaga. Dal Tasso medesimo però abbiamo sentito che era alloggiato in corte e servito (2); fu rivestito a nuovo e soleva vedere il Principe ogni mattina, assistendo talora alla lettura dei dispacci (3). Egli era in un periodo, come suol seguire alle crisi forti, d'indolenza:

---

(1) *Scelta di rime di diversi moderni autori non più stampate*, Genova, Bartoli, 1591, *Parte prima*, p. 108. — I medesimi sensi esponeva Giulio Nuti in un altro sonetto, assai brutto, che è, come tanti altri di lui in libri del tempo, accodato alla stampa della *Lettera Consolatoria* del Tasso, di Ferrara, Ferrara, Baldini, 1587; *A Mantova*:

Di te non risonò nome sì vero,
Mentr'ebbe Roma la sua fama vera
Che la gloria d'Augusto fece intera,
Quel sì ornato, tuo latino Omero:
Quant'or che 'l Tasso ama il tuo dolce impero,
Ch'in te posando ha men sua stella fera,
Onde del gran Gonzaga il pregio sfera
Splendor, quindi fia 'l Tosco meno altero.
E men re il Tebro e l'Arno invidia serba
Verso il tuo Mincio, a sua cortesia
L'Eridano raffirma e tra sè gode
Chè nè quella, nè fera e tra superba
Potrà vietar per dismata via
A due sovrani Duci eterna lode.

(2) Se si fosse trattenuto in Mantova, pensava di farsi venire in seguito un servo da Bergamo, cfr. *Lettere*, III, n° 724.

(3) *Lettere*, III, n° 611.

« mio desiderio è di quiete, e di non far nulla, e di far quel che mi « piace solamente » scriveva al padre Grillo (1); e al Costantini, di cui rammaricava aver perduta la lieta conversazione « Io mi fermerò in « Mantova, perchè la stanza è bellissima, il signor Principe cortesissimo, « ed io spero di goderci tutta questa state, e questo verno ancora » (2). Certamente in cotale disposizione d'animo scrisse allora questo sonetto:

Questi ozi in riva al Mincio ov'io fiorisco
Ne' dolci studi, e leggo e scrivo e canto,
Mi fece il mio Signor, che ascolta il canto,
E quasi Dio l'adoro e riverisco.
E 'l parlar de' moderni e lo stil prisco
Spesso gli adorno, e l'arte ond'i' mi vanto,
E di Troia l'imagine e di Xanto,
Mentre i miei versi e la sua gloria ordisco.
E perch'altri scolpisca i bianchi marmi,
E colori le carte, e d'oriente
Care gemme e cristalli e informi e segni:
Lieto è di fiammeggiar ne gli alti carmi,
Più di piropo e più di stella ardente,
Quasi in terra sian questi eterni segni.

Ma tale calma e tali propositi, come portava la sua natura, non dovevano durare lungamente, come vedremo.

Primo suo pensiero fu quello di riavere i libri e le carte lasciate a Ferrara; già a tal uopo fin dai primi d'agosto fece qualche ufficio, pregando il padre Grillo d'interessare a ciò il priore di S. Anna, e nello stesso tempo ne scrisse a Don Cesare d'Este (3), mentre non tralasciò d'insistere presso il Principe perchè desse gli ordini opportuni (4); ma, essendo convinzione di tutti ch'egli dovesse tornare presto a Ferrara, nessuno gli diede ascolto: solamente dopo parecchie lettere scambiate col Grillo, col Costantini e con l'Albizi, riuscì ad avere i denari inviatigli in dono dalla Granduchessa di Toscana, la quale ora soltanto ringraziò con lettera del 15 agosto (5). Non cessava pertanto dall'adoperarsi per riavere le sue robe, e durante tutto il settembre non fece che scrivere e riscrivere a Don Cesare, ad Alberto Parma, ad Ercole Coccapani, al Costantini (6); finalmente, essendo venuto a Man-

(1) *Lettere*, III, nº 609.
(2) *Lettere*, III, nº 612. Cfr. nº 613: « ... io sono per fermarmi in Mantova e molti mesi ».
(3) *Lettere*, III, ni 611 e 620.
(4) Vol. II, parte I, ni XLIV, XLV e XLVI.
(5) *Lettere*, III, ni 609, 614, 619, 621, 622, 623, 624.
(6) *Lettere*, III, ni 641, 642, 648, 653, 657, 661, 667, 669, 673.

tova per negozi il cavaliere Gaspare Pignatta, famigliare di Don Cesare, Torquato sollecitò con un biglietto il Principe perchè, tra le altre cose di cui doveva trattare, gli raccomandasse anche questa spedizione (1). È probabile che il Principe, persuaso di tenere ancora il Tasso presso di sè, vedesse necessario annuire al giusto desiderio; così ai primi di novembre Torquato ricevette parte delle robe (2): ma neppure tutti i libri, ciò che gli rincresceva, non per il loro valore, ma perchè tutti postillati e annotati per suo uso; nè gli arazzi, i corami, alcune sedie e alcuni peltri, forse dell'eredità paterna; specialmente raccomandavasi per un ritratto del padre, « caro quanto possa esser cosa al mondo ». Ricorse perfino alla duchessa Margherita, e per tutto l'inverno e anche nell'anno seguente non cessò di chiedere e di pregare; ma la maggior parte della roba andò perduta, e parecchie sue scritture furono trattenute dai troppo fervidi ammiratori (3).

Appena a Mantova il Tasso non aveva trascurato di fare atto d'ossequio e di raccomandarsi agli altri principi della casa che lo aveva raccolto; a tal fine scrisse al suo vecchio protettore ed amico don Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla; a Vespasiano, duca di Sabbioneta, celebrato protettore dei letterati e poeta egli stesso, dedicò pure alcuni sonetti (4), con Rodolfo Gonzaga, che nel marzo del 1587 divenne marchese di Castiglione per la rinuncia del fratello Luigi, il santo, il quale non inspirò la musa di Torquato, che forse non lo conobbe, la relazione divenne più stretta abitando Rodolfo frequentemente in Mantova, e si ha traccia di più d'un favore che il poeta ne ebbe (5). Oltre che con costoro, aveva servitù coi fratelli Fabio ed Alessandro Gon-

(1) Vol. II, parte I, n° LVII.

(2) *Lettere*, III, ni 674, 679, 685.

(3) *Lettere*, III, n° 688 e pel rimanente del volume.

(4) *Lettere*, III, ni 635 e 636, ma per questa cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 87. — I sonetti cominciano

— Gonzaga dato forse è spazio angusto
— Mentre da l'aquilone il nostro merto
— Tutte di bello onor chiare facelle
— Vespasian, che alteri acerbi ingegni
— Vespasiano, io già sapea che l'armi.

Intorno a questo principe v. Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta* ecc., Parma, Carmignani, 1780, in-8°; e Frati C., *Lettere di G. Tiraboschi al p. Ireneo Affò* ecc., Parte I, Modena, 1894, pp. 77-8.

(5) *Lettere*, III, ni 604, 722, 734, 742, 751, 788, 782 con la quale ultima mandò un sonetto, che è forse quello che ci rimane

Or che de l'aureo vello illustri il cielo.

zaga, nipoti del Duca, il primo dei quali si era segnalato nelle guerre di Fiandra, il secondo era capitano dei cavalleggieri della guardia, e morì l'anno seguente 1588 (1). Lo troviamo poi in relazione con quelli del ramo di Bozzolo, fratelli del cardinale Scipione, che erano Giulio Cesare, Pirro, Ferrante e la sorella Polissena (2), e con altri Gonzaga, affini in grado maggiore o minore del ramo ducale, che servivano in Mantova e fuori.

Benchè non vi fosse più ritornato da parecchi anni, Torquato aveva certamente nella città molte altre conoscenze; ricorderò quel Marcello Donati, medico di molta fama e poi segretario ducale, col quale aveva mantenuta corrispondenza anche durante la dimora in Sant'Anna (3). Conobbe ora di persona Antonio Beffa Negrini, letterato, il quale pure gli aveva scritto a Ferrara, inviandogli, come vedemmo, un sonetto in occasione della morte di Pietro Spini, cui egli rispose; il Beffa andò ora a visitarlo e, stretta l'amicizia, Torquato ebbe da quello favori e libri a prestito; di ricambio diede un sonetto da premettere a una operetta di Pietro Grizio, iesino, che esso Beffa pubblicò di lì a poco; de la quale avendo Torquato avuto in dono un esemplare, mostrò di gradirlo moltissimo, benchè tardasse poi parecchio tempo a leggerlo (4). Appena seppe di questa amicizia, il padre Grillo indirizzò il seguente

---

(1) Litta, *Famiglia Gonzaga*, tav. V.

(2) Litta, *Famiglia Gonzaga*, tav. XV. — A tutti questi si trovano dirette lettere e rime del Tasso.

(3) Sul Donati v. Bettinelli, *Delle lettere ed arti mantovane*, Mantova, Pazzoni, 1774, e Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, Modena, 1782, II, p. 224. — Il Donati aveva nella propria casa un orto botanico e un museo d'antichità. — A lui il Tasso indirizzò due sonetti:

— Io volo per quasi palustre mergo
— Nè più bell'alma da l'eterne stelle.

(4) *Lettere*, II, nº 587, e III, 675, 677, 712, ma poi lo lesse, perchè nel British Museum ne esiste un esemplare postillato di sua mano; cfr. la *Notizia dei libri postillati* in Appendice. — L'opera s'intitola: *Il Castiglione overo dell'Arme di Nobiltà. Dialogo del signor Pietro Grizio da Iesi. A gl'Illustrissimi SS. Conte Gerolamo et Paolo Canossi. Nuovamente posto in luce da Antonio Beffa Negrini.* In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI, in-4º — Il sonetto del Tasso, diretto al conte Camillo Castiglione, comincia:

De l'arme onde parlando il Grizio scrisse.

Noto che il Tasso compose pure un altro sonetto in morte di Massinissa Grizio, fratello di Pietro, avvenuta nel 1583:

Te la morte non preme e non atterra.

sonetto al Beffa, che è nuovo documento del suo affetto vivissimo per il Tasso:

> Stringer sublimi sensi in brevi carmi,
> E sciogher prose in tosco e puro stile,
> E con l'una e l'altra arte alma e gentile
> Spiegar motti e color d'imprese e d'armi,
> Son, Beffa, vostri doni, e sono a' marmi,
> Ch'a l'eternità fan ricco monile,
> Sì rare opre d'ingegno opra simile,
> E 'n contra a 'l tempo alte invicibili armi.
> Nè maraviglia, or che vicino sete
> Al mio Tasso, al mio Apollo, al monte, al fonte
> Di più degno Parnaso e d'Elicona.
> Deh, mentre altier da sua bocca pendete,
> Dite: il Grillo dov'è? Poi quella fronte
> Per me baciate, a se stessa corona. (1)

Con un altro letterato, Ascanio Mori, ristrinse pure la relazione già incominciata l'anno innanzi, quando quegli gli aveva mandato a Ferrara alcune sue novelle, come ora gli donava un libro di giuochi (2). Il Mori perdeva a questo tempo un figliuolo, e il Tasso prendeva parte al dolore di lui con tre sonetti consolatori, ai quali il Mori rispose dopo qualche tempo (3). Più tardi, preparando questi la stampa delle proprie

(1) *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, Bergamo, Ventura, 1587, p. 60; e *Nuova Scelta delle Rime Morali del R. Sig. Don* Angelo Grillo, Bergamo, Ventura, 1592, p. 97: « Al Sig. Antonio Beffa Negrini lodandolo del valore suo « nella poesia, nelle imprese e nell'istorie ».

(2) *Lettere*, III, n° 619. — La *Prima Parte delle Novelle* infatti apparve a Mantova nel 1585, ma il *Giuoco* era pubblicato già da molti anni: *Giuoco piacevole d'Ascanio Pipino de' Mori da Ceno*. In Mantova, per Giacomo Ruffinello, l'anno 1575, in-4°; e *con la giunta d'alcune rime e d'un ragionamento in lode delle Donne*, ib., 1580; non è nota una edizione del 1580 o del 1587, bensì una terza del 1589.

(3) *Lettere*, III, n° 630, 631 e 632. — I tre sonetti del Tasso cominciano:

> — Come fior s'apre e langue o come stella
> — Mirar due meste luci là dentro ascose
> — Non seppe men di noi l'antico Trace.

Le risposte del Mori sono accodate ad una lettera fra le altre sue edite a Mantova, Osanna, 1589, p. 53, che riferisco qui, avendo conosciuta tale stampa troppo tardi per inserire questa, e le altre due che indicherò, a loro luogo nel vol. II. — « Al « Sig.r T. Tasso. — Non ho mai potuto, se non ora, leggere, non che rispondere a « li affettuosi sonetti, che V. S. cortese, per consolare un mestissimo padre, fece i « giorni andati, in morte di Africano mio figliuolo, percioché, io 'l confesso, e non « mi vergogno della verità nè dell'errore, ma mi dolgo dell'aspra cagione e del « crudel effetto, non è bastata la prudenza meco a prevenire il tempo per alleggerire il dolore, che mi recò quell'acerbissimo colpo, il quale mi trafisse ed ancidémo, la cui tristissima memoria mi tiene agghiacciato ancora nelle vene il sangue,

il quale intanto si adoperava in ogni modo per procurare i libri che occorressero al poeta e in rendergli altri piccoli favori.

Altrettanto faceva Annibale Ippoliti, giovane gentiluomo del duca Guglielmo, come si ricava da varie lettere di questo tempo a lui indirizzate da Torquato; è ben vero che questi si sdebitava con dei versi, e parecchi ne compose appunto per una Giulia, forse di cognome Negri, amata dall'Ippoliti (1): ma è altresì un fatto che tutti costoro si adoperavano in quanto potevano per lenire i mali che tormentavano il poeta, e le loro premure mostrano a noi come sempre tutti riconoscessero il suo valore e ne rimanesse intatta la fama. Dalla quale attratto, dicesi che sul finire del settembre di quell'anno si recasse a Mantova per conoscere l'infelice poeta, Federico Borromeo, allora ancor giovane, mosso da quella pietà per la quale passò poi celebrato (2).

« questo affetto che le porto, che, conoscendo l'autorità c'ha molta meco, voglia « andare ritenuto in chiedermi simili piaceri nell'avvenire: percioccnè potrebbe, pen« sando per avventura, come cortese ch'è, di farmi servigio, farmi il contrario, es« sendo troppo pericolosa la stampa e soverchio delicato ora il gusto de gli uomini. « Onde sarebbe biasimato da chiunque sapesse questi nostri secreti, e indarno fra « lei stessa se ne rammaricherebbe dapoi, scorti i suoi disegni falliti, e l'amore del« l'amico oppresso. Vogliami bene poichè sa che l'amo. In Mantova, a' 15 di « aprile del 1586 ».

(1) Sono quei madrigali che cominciano:

— Ebbe il cielo una stella
— Un fior del bello, un raggio
— Colse la bella Negra
— Sebben Negra s'appella
— Se, o Dea, che reggi Cipro e 'l terzo Cielo.

(2) Francesco Rivola, *Vita di Federico Borromeo Cardinale*, Milano, Garibaldi 1656, pp. 115-6, narra che « circa il fine di settembre 1586 » Federico partì per Roma « e in pochi dì a Ferrara pervenne. Corsegli di subito all'orecchie la fama « dell'infortunio di quel famoso e non mai a sufficenza lodato poeta Torquato Tasso, « che di fieri colpi della nemica fortuna còlto, l'ira degl'invidiosi, dalla quale poch« vanno del tutto esenti, provato avea, ed in oscura carcere (se per oscura carcere « chiamar si poteva quel ristretto, che dal luminoso splendore delle chiare virtù « d'un tant'uomo venìa rischiarato) per comandamento di chi allora in quelle parti « signoreggiava, era stato rinchiuso. Dispiacque sì forte al generoso giovane questo « sinistro incontro di chi per le sue rare virtù degno era d'ogni prosperevole avve« nimento, che più oltre proceder non volle nell'incominciato cammino, in fin che « non l'ebbe visitato, e passati con esso lui quegli amorevoli uffici, che degli alti « suoi meriti stimava giusto tributo, mostrando tuttavia quel naturale affetto ed « amore, ch'egli avea alle virtù . . . . ». Evidentemente, se la data è veritiera, si deve intendere che, conosciuta a Ferrara la misera condizione del Tasso, il Borromeo si recò a Mantova a visitarlo, altrimenti la visita dovrebb'essere avvenuta in tempo anteriore.

Castello dei Gonzaga — Mantova

Ma nè i favori del Principe, nè le cortesie degli amici valevano a calmare stabilmente l'esaltazione dell'animo di Torquato, il quale era sempre ammalato, sì che il più piccolo incidente bastava per farlo ricadere nelle sue fantasie. Il Principe non trascurava di procurargli quegli svaghi che potessero giovare alla salute di lui; in agosto lo vediamo condotto per qualche giorno nella villa di Marmirolo, ove terminò una purga delle solite, l'impressione di trovarsi all'aperto gli dettò due sonetti sulla bella e larga strada che da Mantova conduce alla villa, e la bellezza di questa un madrigale; così, forse nel medesimo tempo, o in altra occasione non molto lontana, compose anche i madrigali sopra Pietole, ne' quali rievocava Virgilio (1). Ma quando, verso la metà di quel mese istesso, Vincenzo si recò in villa a Revere e ivi si ammalò, Torquato, vedutosi come abbandonato per qualche giorno, ricadde ne' suoi timori; gli parve di essere caduto in disgrazia, e scrisse alla Principessa affinchè volesse « rompere questo ghiaccio »; e per muovere l'animo del Principe, si affrettò a comporre madrigali per una dama da quello corteggiata (2).

(1) *Lettere*, III, nº 624. — Cfr. Davari S., *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*, Mantova, 1890, ove si narra anche la completa distruzione di cotesti splendidi luoghi. — I sonetti « Sopra la strada del Te e la villa di Marmirolo », cominciano:

— Ampia e diritta via ch'a i raggi ardenti
— Tu che gli ombrosi colli e i fiori e l'erba.

Il madrigale « Sopra l'uccelliera di Marmirolo »

La prigione è sì bella.

Quelli sopra Pietole:

— Qual'è questa ch'io sento
— Tra queste piante ombrose.

Ricordo anche un sonetto sopra Goito, dove egli può essersi recato da Marmirolo, e quello sul castello di Gonzaga.

— Dorato albergo a gli stellati chiostri;
— Tu raccogliesti il peregrino Duce.

Sono da rammentare anche i sonetti, da lui composti però da giovane, sopra le famose stanze dei cavalli nel palazzo del Te, dipinte da Giulio Romano (cfr. D'Arco, *Istoria della vita e delle opere di G. Romano*, Mantova, 1838, pp. 30-31):

Son destrier forse questi e li dipinse,

e sulle razze di cavalli del marchese Francesco (cfr. Burckhardt, *Civiltà*[3], II, pp. 21 22):

Guerrieri armenti, a cui le rive ombrose.

(2) Vol. II, parte I, nⁱ XLVI, XLVII, XLVIII e XLIX.

Bastarono quei giorni, durante i quali non sarà stato curato e accarezzato come di solito, perchè Torquato scrivesse a Don Cesare d'Este: « Penso di ritornare a Ferrara; ma non vorrei ritornarvi se non con « tutte le grazie e con tutti i piaceri ch'io avessi mai o pensassi « d'averci ». Poi prorompeva: « Ma quando avrò mai pace? o quando « potrò acquetare il pensiero? » (1). Sùbito dopo gli veniva l'idea di andarsene invece a Roma; scrisse in tal senso a Scipione Gonzaga, e avendo saputo che il Licino doveva pure recarvisi, già immaginava di fare il viaggio assieme, e lo tempestava di lettere senza però ricevere risposta (2), il Gonzaga intanto rispondeva dissuadendolo.

Torquato, distratto anche da una gita a Guastalla, fatta col Principe ai primi di settembre, dove vide Don Ferrante e, presso di lui, anche Diomede Borghesi (3), si acquetava, tanto che il 17 settembre assicurava Vincenzo di essere persuaso a fermarsi a Mantova contro il primo proponimento (4). Ma neppure in ciò rimaneva fermo: pochi giorni dopo, il Principe si disponeva a partire per un viaggio a Firenze; Torquato, che fino dalla prima voce che se ne sparse aveva tosto fabbricato un suo piano, sùbito risogna di avvicinarsi in questo modo a Roma e prega la Principessa, cui manda a regalare un cedro di Salò, ch'egli stesso aveva avuto in dono, di intercedere presso il marito perchè lo prenda seco (5).

Anche se il principe Vincenzo non avesse avuto altre ragioni per non accondiscendere alla domanda del Tasso, le condizioni medesime di lui glielo avrebbero impedito. Il benessere relativo che la mutazione improvvisa gli aveva arrecato, fu di breve durata, malgrado la purga e il ristoro della campagna. Appena giunto a Mantova, aveva consultato per lettera Giovan Battista Cavallara, medico famosissimo, che, omai vecchio, viveva ritirato a Piubega, suo luogo nativo (6). Torquato aveva avuto con lui corrispondenza fin da quando era ancora in S. Anna; e anzi il Cavallara gli aveva una volta mandato a regalare dei cedri

---

(1) *Lettere*, III, nº 620.

(2) *Lettere*, III, nⁱ 627, 628 e 629.

(3) Vol. II, parte I, nº LVIII, e *Lettere*, III, nⁱ 646 e 654.

(4) Vol. II, parte I, nº L.

(5) *Lettere*, III, nº 642 e Vol. II, parte I, nⁱ LII e LIII.

(6) VOLTA, *Compendio cronologico della storia di Mantova*, Mantova Agazzi, 1831, t. III, p. 158, anno 1587: « Muore assai vecchio Giovambattista Cavallara, « oriundo della Piubega, al quale oltre ad essergli stata affidata la cura di Tor« quato Tasso durante la costui permanenza alla corte de' nostri Principi, furono « tributati encomi come profondo nella medicina, e assai pregiato ne' consulti del« l'arte sua ».

caduti (1). Ora, raccomandato anche dal Mori e dal Beffa, lo pregava di mandargli « qualche eccellentissimo rimedio contro l'oblivione », rimettendosi a lui per il resto, credendo ch'egli già fosse informato de « le cagioni del *suo* umor maninconico » (2). Ricorderemo che Torquato già per l'addietro si era lamentato di questa perdita della memoria; il Cavallara gli ordinò delle pillole e di farsi trar sangue dalla fronte e dal naso (3); ma egli ora eseguiva la cura, ora no (4). In quei giorni scriveva al Mori: « Sono passati gli otto anni ch'io sono infermo, « e presto (s'io non m'inganno) sarà compiuto il nono. Ma questi ul- « timi quattro anni mi s'accrebbero nuove infermità e nuove ma- « ninconie ... Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale « sono maninconichissimo, ed è accompagnata da grande smemorataggine. « Ne l'altre cose son quasi sano. E ho così buono appetito, che man- « giando la mattina compiutamente, potrei cenare a quattro ed a cinque « ore, ma non prima. E se non ceno soglio vegliar la maggior parte « de la notte ». Ma s'illudeva anche sulle funzioni del suo stomaco, e, come per lo passato, trasmodava; di lì a qualche giorno lo sentiamo lamentarsi che il vino gli pareva salato, e una notte stette molto male: « non so (diceva) s'io ne debba attribuir la cagione al vino o al cibo, « o pur a l'aver troppo bevuto; la qual cosa io soglio far rare volte, « e trapassar l'ordinario di poco, per discacciar la maninconia » (5). Questa malinconia e questa frenesia di cui parla, significano che in quei giorni egli era in preda ad una nuova perturbazione mentale, che si manifestava coi medesimi sintomi quali altra volta ho notati, e cioè con un sentimento di superbia e di intolleranza. Al Mori, non so per qual motivo, ad un tratto scrive: « Sono ambizioso; ma a ragione, perchè « niun difetto è in me, che non sia il più de le volte moderato da la « ragione. Non posso viver in città, ove tutti i nobili o non mi con- « cedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in « quel c'appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada di pari. « Questo è il mio umore, o la mia ragione ... » (6). Tale esaltazione della propria personalità, fenomeno comune nella pazzia, non lo lasciò

---

(1) *Lettere*, II, ni 548 e 549. — Per l'impresa del Cavallara, Torquato scrisse il sonetto

Quell'alato destrier che fingi in carte.

(2) *Lettere*, III, n° 634.
(3) *Lettere*, III, n° 644.
(4) *Lettere*, III, ni 643 e 647.
(5) *Lettere*, III, ni 641 e 655.
(6) *Lettere*, III, n° 650.

mai neanche più tardi; anzi troveremo di qui innanzi più volte espresso il desiderio, evidentemente concepito in uno stato morboso, di essere convitato, di assistere a feste, e a condizione di avervi i primi luoghi. Di ciò si scusava allegando Tacito, in cui ricordava aver letto che l'abito dell'ambizione è l'ultima veste della quale si spogli il saggio, e confessava: « Non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, « i titoli non convenienti, gli onori soverchi e le soverchie lodi, e l'esser « lusingato oltremisura, parendomi che ciò sarebbe ricusar la vita » (1). Contemporaneamente dunque al disordine delle funzioni digestive, tornano i fenomeni cerebrali, come altra volta s'è veduto, e sul finire di settembre è di nuovo in preda alle medesime alterazioni che lo tormentavano ne' giorni passati in S. Anna. Al Gonzaga scrive: « Sono in« fermo, e l'infermità non è da giuoco, nè senza pericolo. Laonde avrei « bisogno di medico e di confessore, e forse di chi scongiurasse i spi« riti, ed incantasse la fantasima; e se fra i mali de l'animo, uno dei « più gravi è l'ambizione, egli ammalò di questo male già molti anni « sono, nè mai è risanato in modo ch'io abbia potuto sprezzare affatto « i favori e gli onori del mondo, e chi può darli; o non seguirli al« meno, e non desiderarli... » Ciò spiega anche perchè il Tasso fugge e sempre ritorna nelle corti: ecco la causa degli attriti coi ministri e coi cortigiani, che non avevano il debito ossequio verso il poeta, ecco spiegati le sberrettate e gl'inchini del Montecalini, che aveva conosciuto il male, e il passeggiare tronfio e pettoruto di Torquato per Roma negli ultimi tempi, tra la commiserazione degli astanti (2).

La crisi non durò a lungo: ai due di ottobre, scrivendo al Costantini, Torquato già riconosceva di essere stato infermo « nei giorni passati »; tuttavia ancora usciva di rado di casa, « se pur casa è la corte » (3); il 18 ottobre chiedeva al Principe che gli concedesse di andare per qualche giorno al convento di S. Benedetto, ciò che pare gli fosse accordato (4). Ma da tale distrazione piacevole per lui, non risentì grande vantaggio, e al Cavallara, chiedendo altre pillole, diceva: « I piaceri di « questo autunno hanno trattenuta la purga e differitala sino a prima« vera, ne la quale è tutta la speranza de la mia salute. Sono infermo, « come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch'io portai a Mantova, « assai noiosa; a la quale la libertà è d'alcuno alleggiamento: ed oltre

(1) *Lettere*, I, nº 123, e III, nº 770. — V. anche nⁱ 760, 1215, 1237, 1258, 1309, 1315, 1355, 1455 ecc.

(2) *Lettere*, I, nº 62, e qui Vol. II, parte II, nº CCCLV.

(3) *Lettere*, III, nº 656, e qui Vol. II, parte I, nº LV.

(4) Vol. II, parte I, nº LIX

« queste, non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti « gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi par la frenesia: perchè sempre « son perturbato da molti pensieri noiosi, e da molte immaginazioni, e « da molti fantasmi » (1).

Una delle prime lettere con cui Torquato annunciò la propria liberazione da S. Anna, scrisse egli alla sorella Cornelia, con la quale del resto, secondo le scarse memorie, nè frequenti nè molto amorevoli parrebbero essere stati sempre i rapporti. Anche questa volta fu brevissimo e terminava: « Scrivetemi spesso e datemi avviso di voi, del marito e « de' figliuoli » (2). Io credo tuttavia che la massima parte della corrispondenza famigliare sia andata perduta, e, come non letteraria o di letterati, Torquato non la conservasse, nè altri si prendesse la briga di raccogliere quelle di lui in Sorrento; perciò siamo sempre all'oscuro quando si tratta di stabilire la frequenza e la cordialità dei rapporti famigliari. Infatti la richiesta di scrivere più di frequente, implica una corrispondenza che a noi è del tutto ignota per quasi intero il periodo di tempo passato dal poeta in S. Anna; ed anche ora, dopo questo risveglio, dovremmo aspettare la fine del 1587 per trovare che Torquato avvisasse Cornelia, che però era già morta, del proprio arrivo a Roma e del desiderio di recarsi presso di lei. All'incontro parrebbe che altre relazioni fossero corse tra sorella e fratello, perchè questi, scrivendo allora nell'ottobre, a frate Faustino Tasso, de' minori osservanti, suo lontano parente del ramo di Venezia, per rimproverarlo di una variante che a proprio onore egli si era permesse di arrecare ad un sonetto da lui inviatogli (3), si lamentava anche che non avesse

(1) *Lettere*, III, nº 575.
(2) *Lettere*, III, nº 600.
(3) *Lettere*, III, nº 660. — Per il padre Faustino Tasso cfr. Agostini, *Scrittori Veneziani*, vol. II, pp. 509 sgg. Il p. Faustino è l'autore della nota ciurmeria delle rime attribuite a Cino da Pistoia nella edizione da lui curata nel 1589; cfr. Bartoli A., *Storia d. lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1881, vol. IV, pp. 55-75. Casini T., *Di alcune rime attribuite a Cino da Pistoia* nel *Giornale di Filologia Romanza*, IV, pp. 188 sgg., provò che quelle rime sono del petrarchista Marco Piacentini, e si leggono in un codice della Comunale di Vicenza (cfr. Mazzatinti, *Inventari delle biblioteche minori d'Italia*, Forlì, Bordandini, 1892, vol. II, pp. 27-39). — Del padre Faustino sono a stampa le *Historie de' nostri tempi*, e due libri di *Rime toscane*, In Torino, appresso Francesco Dolce e Comp., 1573, in-4° in fine alle quali sono parecchie rime di altri poeti ch'egli accomodò in modo che paressero a lui dirette; per tali falsificazioni v. l'Agostini, *Op. cit.*, vol. II, pp. 515-19. Non altrimenti, come accenno, si diportò con un sonetto che Torquato gli diresse, in occasione di una predica sulla Natività del Signore, che comincia.

Qual già promesso da' stellanti chiostri

curato il recapito di una lettera per Cornelia, che gli aveva affidata, e aggiungeva che cercasse di pacificarlo con quella. Ora, quando Torquato vedesse padre Faustino, e che cosa fosse accaduto con Cornelia, non sappiamo.

Poco vive erano pure le relazioni con Bergamo; Torquato tempesta sì di lettere il Licino durante il settembre, l'ottobre e il novembre, chiedendo alcuni propri manoscritti, robe da vestire per il freddo e qualche soldo; ma a' 25 d'ottobre diceva di non aver avuto lettere dall'estate, e soltanto il 24 dicembre troviamo che lo ringrazia di avergli risposto: « perchè omai de le risposte debbo render grazie » (1).

Benchè ammalato e sempre malcontento, non cessò dal comporre neppure in questi mesi, quando anzi lo vediamo attendere a molte cose e svariate. Uno de' più costanti pensieri, benchè subisse qualche intermittenza, era quello della correzione del suo poema, di cui dichiarava di non aver « letto se non picciola parte d'alcuni canti, da poi « ch'egli è stampato ». Il nuovo piano, secondo il quale vagheggiava di accrescere e di correggere l'opera, si trova già accennato in una lettera a Curzio Ardizio, del febbraio 1585 (2), e, fissato nelle linee principali, in un'altra a Lorenzo Malpiglio, scritta da Ferrara, poco innanzi alla partenza.

Il poema, che sarebbe cresciuto a ventiquattro libri, doveva essere maggiormente ligio alla storia; l'episodio di Olindo e Sofronia, gli amori, gli incanti, tutto ciò insomma che fosse gentile e cavalleresco, doveva essere sacrificato alla rigidezza epica ed agli scrupoli religiosi. Torquato indicava e chiedeva i libri che dovevano servirgli di lume e di guida; al lavoro pensava di accingersi nella primavera veniente (3). La partenza per Mantova non lo distolse da queste idee, poichè subito nei primi giorni di libertà, il 23 luglio, lo vediamo pregare il Costantini di domandare a qualche ebreo levantino in Ferrara, alcuni nomi orientali da usare nel poema (4).

Nel v. 11 Torquato aveva scritto: *Tu, Faustino* ecc., ora il frate, stampando il sonetto, con quelli di altri, in fronte a suoi *Ragionamenti famigliari sulla venuta del Messia*, In Venezia, appresso Gio. Antonio Rampazetto, MDLXXXV, mutò così *Tu, gran Tasso* ecc. Ben a ragione dunque lo rimproverò Torquato di esser « frate altiero e presontuoso », e gli fece poi lo scorno meritato di ristamparlo con la vera lezione a c. 29 v. delle *Rime e Prose. Parte V e VI*, Venezia, G. Vasalini, 1587.

(1) *Lettere*, III, nº 571, e qui Vol. II, parte I, nⁱ LV, LVI, LVIII, LX, LXII, LXIV.

(2) *Lettere*, II, nº 348, p. 331.

(3) *Lettere*, II, nº 532.

(4) *Lettere*, III, nⁱ 605, 628 e 640.

Altre occupazioni lo distolsero per allora dal progettato rifacimento. Nel settembre stesso, a istanza di Camillo Giordani, pesarese, segretario e consigliere del duca Francesco Maria, un lungo discorso politico sopra un dubbio che aveva dato motivo a dispute in quella corte, il quale era: « Qual sia migliore, la Repubblica o il Principato, che vogliam « dirlo, perfetto e non durabile, o il men perfetto che possa lungamente « conservarsi ». Narra il Foppa che Francesco Maria, dopo averne trattato con Iacopo Mazzoni e con altri belli ingegni, volle richiedere del parere anche lo Speroni, e da ultimo il Tasso: l'opinione del quale gli piacque cotanto, che volle conservarla tra le scritture più stimate (1).

Aveva Torquato, non si sa con esattezza in qual tempo, ma probabilmente non molto addietro, steso un piccolo trattato del *Secretario*, per compiacere all'amico Torquato Rangoni: ora, mandandolo ai 7 d'ottobre a Ferrara perchè si stampasse con altre cose, piacque tanto al Costantini, che questi lo pregò di svolgere più ampiamente la materia. Volle il Tasso accontentarlo, e in pochi giorni compose un secondo trattato, che dedicò all'amico; entrambi furono stampati in quell'inverno e il volumetto apparve alla metà di gennaio 1587, dedicato nell'insieme dal Tasso a Cesare d'Este, come segno di riconoscenza per quanto s'era adoperato nel fargli restituire i libri e le altre robe lasciate a Ferrara (2).

Prima di partire da questa città, Torquato aveva anche dato al Costantini il manoscritto di un poema, lasciato incompiuto dal padre, Bernardo, soggetto del quale erano le avventure di *Floridante*. La grande parte episodica che ha questo personaggio nell'*Amadigi*, aveva già indotto Bernardo fino dal 1566 (3), a rifondere la stessa materia in modo che, con qualche aggiunta, potesse formare da sola un giusto romanzo; ma l'opera era rimasta incompiuta. Ora Torquato, e per devozion filiale e per aver modo di pagare sollecitamente un debito di gratitudine al vecchio duca Guglielmo, appena che fu a Mantova, il 23 luglio, si fece rimandare il manoscritto e si pose a correggerlo e a

---

(1) *Lettere*, III, n° 651, cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 87. — *Opere non più stampate di T. Tasso raccolte e pubblicate da M. A. Foppa*, Roma, Dragondelli, 1666, vol. I, pp. 471-2.

(2) *Lettere*, III, n.i 661, 672, 688, 701, e 752. — *Prose diverse*, II, pp. 251 sgg. — La prima edizione è di Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, MDLXXXVII, in-8° picc., di pp. 40. — Sul trattato ebbe molto a ridire Bonifazio Vannozzi, protonotario apostolico; cfr. qui Vol. II, parte II, n.i CDXCII e CDXCIII.

(3) Serassi, *Vita di B. Tasso* premessa al terzo volume delle *Lettere* cit. di questo, pp. xi-xii; cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 59

compirlo (1). Il 2 settembre già scriveva al Costantini perchè cercasse uno stampatore, non volendo egli più impicciarsi con quella genia, e il 2 ottobre gli mandò il poema, racconciato nelle parti essenziali, ma non alcune giunte che intendeva di fare (2). Erano queste giunte, oltre ad alcune sparse, un nucleo di stanze, che prima dovevano essere cinquanta ma poi si ridussero a meno, in lode di gentildonne illustri per castità, alle quali suo padre ed egli avevano debito di gratitudine, ed anche, in parte, di altre che piacevano al principe Vincenzo (3). Col novembre tutto era terminato, e il Costantini non solo aveva trovato lo stampatore nel Benacci di Bologna, ma s'era preso interamente il carico di curare l'edizione e aveva composti gli argomenti ai canti, coi quali Torquato, larghissimo, come era suo costume, nelle lodi, giudicava che toglierebbe « la palma a gli altri c'hanno fin qui fatti argomenti in « rime toscane » (4). La stampa andò innanzi abbastanza sollecitamente, benchè Torquato di quando in quando si lamentasse che tardava non solo, ma mostrasse di temere che qualcuno potesse impedirla, tanto che implorava la protezione della principessa Leonora, soliti parti della sua fantasia agitata (5). Ne scrisse a Roma a don Cataneo, che dovette ammonirlo di aver riguardo alla memoria del padre, e in ciò dobbiamo riconoscere un segno di poca fiducia nel giudizio di Torquato: perchè questi replicò: « La riputazione di mio padre io l'ho davanti gli occhi « e sopra la testa: ma questo nuovo poema non glielo scemerà, quan- « tunque non possa accrescerla; ma farà qualche buono effetto, e mo- « strerà a questi signori serenissimi il desiderio c'ho de la grazia « loro » (6).

Non aveva peranco levata la mano dal *Floridante*, che già si accingeva a rivedere e ad ultimare la tragedia *Galealto*, che vedemmo cominciata e quindi interrotta al secondo atto sulla fine del 1573. Cotesto abbozzo era pure stato stampato nelle varie edizioni della *Parte seconda* delle *Rime e Prose;* la principessa Leonora, come ho detto, appena Torquato fu a Mantova, lo incoraggiò a terminarla, promettendogli tutti gli aiuti dei quali avesse bisogno. In quei mesi

(1) *Lettere*, III, nⁱ 605, 612 e 653.

(2) *Lettere*, III, nⁱ 640, 656, 662 e 669.

(3) Le ottave aggiunte da Torquato nella descrizione del tempio della Castità, sono edite di sull'autografo nell'*Appendice IV* delle *Opere minori in versi*, vol. II, ma altre di sua fattura devono essere sparse per il Floridante, come si apprende dalle *Lettere*, III, nⁱ 672, 688, 692, 718 e 743; e qui Vol. II, parte I, nº LXI.

(4) *Lettere*, III, nº 672.

(5) Vol. II, parte I, nⁱ LXVII e LXXII.

(6) *Lettere*, III, nⁱ 704 e 734.

egli si era venuto preparando al non facile lavoro, rileggendo Sassone grammatico e, massimamente, la grande opera di Olao Magno, da lui già conosciuta ed usata (1), che il Mori gli trovò in prestito da un gentiluomo; Torquato poi non volle più restituirla perchè era venuto annotandola, e inoltre doveva servirgli anche « per un'altra « tragedia e per altre composizioni fatte e da fare »; nè quello gentilmente volle che gli fosse pagata; e però Torquato pensava di fargliene trovare un altro esemplare (2). Di tali opere si servì non poco per ciò che riguarda i costumi, la geografia, i nomi dei personaggi, come altri ha largamente dimostrato (3). Cercava in pari tempo un Seneca, e Sofocle ed Euripide in latino, « da qualche amico che non « sia dottissimo, perchè i dottissimi gli amano greci ». Per mezzo del Mori fece sapere questo suo bisogno alla Principessa, la quale dette alcuni denari e fu acquistato il Sofocle, mentre contemporaneamente un gentiluomo amico gliene regalava un altro esemplare: all'incontro non si potè trovare l'Euripide, che gli fu prestato poi dall'altro amico Annibale Ippoliti (4). È troppo noto quanto egli si giovasse di questi due tragici; del secondo è evidente l'imitazione dei cori, che il Tasso costruì, metricamente, come canzoni; sull'*Edipo re* del primo è quasi ricalcata l'azione del *Torrismondo*, e massime l'atto quarto può dirsi al tutto parafrasato. Ma, come bene osservò il D'Ovidio, Sofocle trasportava sulla scena un fatto di patria tradizione, a base morale e religiosa; il Tasso, fra tante tragedie della storia e della tradizione italiana, preferiva inventare di sana pianta persone e circostanze, perchè tutto fosse simile al modello greco (5). Ora appunto per questa invenzione gli attribuiva lode, in un discreto sonetto, l'amico suo Orazio Parma:

Qual più da gl'occhi trae lagrime meste
  Favola, il pie' d'alti coturni avvinta,
  O, per salvar l'altrui già quasi estinta
  Vita, sia de la sua prodiga Alceste.

---

(1) La chiedeva infatti per soli due o tre giorni, se n'era servito già per la *Gerusalemme* (*Lettere*, I, 80) e n'aveva tradotto quasi letteralmente un passo nel *Messaggiero*, come ha dimostrato E. Teza, *Una pagina da rivedere nel Messaggiero di T. Tasso* cit.

(2) *Lettere*, III, n¹ 632, 643 e 645.

(3) Gosse, *En nordisk Tragedie* ecc., cit.

(4) *Lettere*, III, n¹ 682, 683, 685, 693 e 696.

(5) D'Ovidio, *Due tragedie del cinquecento* cit. Anche il Chiabrera, che però sembra non avesse letta la tragedia, ammetteva tale principio, scrivendo a Pier Giuseppe Giustiniani, da Savona, 29 settembre 1613: « ...Dico similmente, che di favola « tutta finta si può far tragedia; e credo che la *Torrismondo* (sic) del Tasso sia « così fatta ... » (*Lettere di G. Chiabrera* ecc. *date in luce da G. F. Porrata* ecc., Bologna, Della Volpe, 1762, p. 33).

O volga Ascanio in sè l'arme funeste.
Ceda 'l pregio a la tua, dov'hai dipinta
Cagion di pianger, vera no, ma finta,
Ch'a non finta pietà l'alme tien deste.
Tasso, l'istoria a te porger non debbe
Subbietto da formar in vive carte,
Ch'alto spettacol poi s'offra a le genti
Poi che, maestro gentil, ne rappresenti
Un tal, ch'esser mentir con la bell'arte
De la mentita tua forme vorrebbe (1).

Ma fu questo canone dell'imitazione greca che impedì agli scrittori del cinquecento di dare una tragedia vera e vitale; la *Sofonisba* del Trissino aveva dato l'esempio, e un seguace delle teorie aristoteliche, quale era il Tasso, non poteva scegliere altra via (2). Egli è perciò che credo egli si preparasse a scrivere la sua tragedia leggendo ed annotando appunto la *Sofonisba* (3). Ma come nella pienezza dell'ingegno poetico il Tasso non seppe, per sua ventura, rimanersene ligio alle teorie componendo la *Gerusalemme*, così questa volta, invecchiato e

---

(1) *Le Muse Toscane* ecc. cit., c. 31 r.

(2) Gaspary, *Storia d. Lett. Ital.*, Torino, Loescher, 1891, II², pp. 202 e 220-1; Bilancini P., *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI*, Aquila, Vecchioni, 1890, pp. 175 sgg.

(3) L'edizione postillata dal Tasso è quella: *Di M.* Giovanbat | tio Trissino. | *La Sophonisba* | *Li Retratti* | *Epistola* | *Oracion al Serenissi* | *mo Principe Di Venegia.* | P. Alex. Pag. | Benacenses | F. Bena. | V.V; s. a., in-8°; l'esemplare, mancante dell'ultima carta, si conserva nella Biblioteca Comunale di Imola; cfr. Morsolin, *G. G. Trissino* ecc., Firenze, Le Monnier, 1894², pp. 69-75 e p. 465. — Le postille del Tasso, col solo riferimento de' luoghi della tragedia che le provocarono, furono pubblicate da L. Della Giovanna: *Nozze Todeschini-Zampatelli* | *Note inedite di T. Tasso* | *sulla* | *Sofonisba* | *di* | *Giovan Giorgio Trissino.* | Piacenza. Coi tipi Marchesotti e C. [2 ottobre 1883], in-8°. In appresso F. Paglierani riprodusse l'intera tragedia con le postille in inchiostro rosso ai loro luoghi, e con facsimile della lunga nota sul verso del frontispizio: *La Sofonisba di G. G. Trissino con note di Torquato Tasso* nella *Scelta di Curiosità lett. ined. o rare*, disp. CCV, Bologna, Romagnoli, 1884; cfr. recensione del Tesa nella *Rivista Critica d. Lett. Ital.*, an. II (1885), n° 3, coll. 73-5, in cui accennava dubbi sull'autenticità, che io, esaminato l'esemplare, posso assicurare infondati; e del Morsolin, nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, IV, pp. 432 sgg.; con utili osservazioni, specialmente sul tempo in cui le postille sarebbero state scritte. Il richiamo intellettuale nel Tasso della tragedia trissiniana nel tempo che pensava a scrivere la sua, è rincalzato dalle due postille, evidentemente satiriche, alle parole *prosare* e *difensare*, alla prima delle quali appose: « che ne direbbero i signori della Crusca? »; e alla seconda: « arbitrio senza licenza della Crusca », e quindi scritte sotto l'impressione della controversia.

stanco, ci presenta il caso contrario; e cioè lo vediamo criticare la soverchia imitazione del Trissino, riuscendo egli poi a far lo stesso e peggio. Chè, sul rovescio del frontespizio dell'esemplare da lui postillato, così riassumeva le impressioni, già accennate singolarmente nelle note:
— « Su la Tragedia del S.or Trissino. — L'Italia è debito col medesimo
« d'aver [il primo] tentata una via alpestre e piena d'inciampi, e d'a-
« verla il primo tentata con onore. Se invece di scegliere un argomento (sic)
« di storia Romana l'avesse tratto da la greca, Egli n'avrebbe plauso
« e lode maggiore. Sarebe (sic) allora per esso onorevole il rimprovero
« d'aver vestita la sua Tragedia in tutte le sue parti a la [greca] ma-
« niera de' greci, de' quali in tutte le sue cose essendo stato troppo
« servile imitatore non può aspirare a la gloria di scrittore originale ».

Benchè ammalato, come s'è veduto, in modo che componeva stentatamente, e « in molte ore della notte » che vegliava, appena riusciva a fare pochi versi d'un coro (1), tuttavia il 30 novembre annunziava al Costantini « io ho quasi finita la mia tragedia, la quale darò a la « signora principessa serenissima, che fu cagione ch'io la finissi » (2). Il 14 dicembre la mandava all'amico, perchè con la sua bella mano di scritto ne facesse la copia da presentare alla Principessa; la mandava pure allo Scalabrini perchè la ricopiasse per il Gonzaga. Il Costantini lo serviva in breve, con tutto che Torquato gli mandasse più volte aggiunte e correzioni, e il 9 di gennaio 1587 aveva l'esemplare di ritorno, adornato di più con belle miniature e figurine; lo Scalabrini invece si fece attendere fino all'aprile (3). Ma Torquato s'era troppo affrettato nel mandarla a ricopiare, come subito confessò, e tornò a limare la propria opera facendovi varie correzioni e aggiungendo perfino una scena intera nel quinto atto (4). Forse per questa ragione medesima soprastette per allora alla stampa, tanto più che attendeva anche la rappresentazione, che gli era stato detto dovervene fare in breve (5), e che poi non ebbe luogo. Intanto la tragedia per varie copie era letta da molti; ma a Muzio Manfredi, che in questi giorni era a Mantova e viveva in intrinsechezza seco, Torquato non voleva mostrarla, benchè da tre mesi quegli gli avesse data a leggere la sua *Semiramis*, che non trovava modo di farsi restituire: segni cotesti che l'umore non era tranquillo (6).

(1) *Lettere*, III, n° 685.
(2) *Lettere*, III, n° 701.
(3) *Lettere*, III, ni 707 e 708; 743 e 801, cfr. qui Vol. II, parte I, n° LXIII.
(4) Vol. II, parte II, ni LXX e LXXI, e *Lettere*, III, n° 847.
(5) *Lettere*, III, n° 736.
(6) Vol. II, parte II, n° CCLX.

Mentre Torquato attendeva a questi lavori di lena maggiore, ponevasi con attività quasi febbrile a curare molte altre cose. Nelle lettere dall'inverno 1586 all'estate 1587, del qual periodo di tempo rimangono numerosissime, è un continuo succedersi e incrociarsi di notizie di non grande interesse invero per la biografia, ma importanti per la storia delle sue composizioni minori. In pochi mesi assistiamo all'elaborazione e alla stampa del *Secretario*, nel gennaio; del *Rimanente delle rime nuove*, nel febbraio; della *Parte quinta e sesta* delle *Rime e Prose* e dell'*Orazione in morte del cardinale Luigi d'Este*, nel marzo; della *Lettera consolatoria*, di cui ho parlato nel capitolo precedente, nell'aprile; delle *Lettere* e dei *Discorsi dell'arte poetica*, nel giugno; del *Floridante*, nel luglio; del *Torrismondo*, nel settembre; e nel medesimo tempo il Tasso corregge e ricorregge le prose appena stampate e ne medita nuove edizioni, raccoglie le antiche e corregge esse pure: compone inoltre altre rime per i molti che gliene chiedono continuamente. Dall'epistolario ci è dato seguire passo passo e nell'insieme lo svolgimento di queste varie composizioni: perciò qui ho creduto utile illustrarle ciascuna separatamente, poichè ciò offriva occasione a varie osservazioni.

Ho detto poco addietro perchè il Tasso componesse il trattato del *Secretario*: il quale appena venne alla luce, verso la metà di gennaio di quell'anno 1587, pei tipi del Cagnacini, attirò tosto la cupidigia dello stampatore Baldini, che ne fece una nuova impressione, alla quale aggiunse un altro libriccino in cui raccolse un buon manipoletto di rime, fra le quali erano due egloghe e il prologo scritto dal Tasso per una recita de *I Suppositi* dell'Ariosto, eseguita, non si sa quando, nella corte ferrarese (1).

Poco di poi, il 4 aprile, Torquato mandò all'amico Costantini anche la *Lettera consolatoria a Dorotea Geremia degli Albizi*, che il tipografo Baldini stampò subito in un grazioso opuscoletto del medesimo formato dei due precedenti (2). Con tali occasioni Torquato veniva a sapere che

(1) *Il Secretario del Sig.* Torquato Tasso. *Diviso in due parti. Con alcune Rime nuove del medesimo.* In Ferrara, Per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587; in-12°. Va unito, ma con nuovo frontespizio, registro e numerazione particolare *Il Rimanente delle Rime nuove* ecc. Infatti, oltre al titolo complessivo del primo opuscolo, anche le prime righe della dedicatoria del secondo indicano che i due testi vanno rilegati assieme: « Si potranno ben a ragione maravigliare infiniti, che io, unitamente con questo Secretario, cerchi d'honorare... » ecc. Perciò va corretto quello che ho notato a proposito del primo opuscolo nell'*Appendice alle opere in prosa*, p. 24, e per il secondo v. *Opere minori in versi*, vol. IV, p. XCVI, n° 34, e ivi nelle *Aggiunte e correzioni*.

(2) *Lettere*, III, n° 791

il Baldini teneva ancora presso di sè, non si sa come pervenuta nelle sue mani, una tazza d'argento che la granduchessa Bianca Capello avevagli mandato in dono insieme a que' denari, di cui ho detto, nell'estate precedente. È inutile dire come il Tasso, al quale piacevano certe delicatezze, e in mezzo alla miseria conservava gusti da gentiluomo, si adoperasse per averla; ne scrisse tosto al Baldini, supplicando con l'insistenza di un bambino; ma poi, vedendo che l'altro faceva orecchie da mercante, gli dava dell'asino a tutto spiano, sollecitando il Costantini ad intromettersi nella faccenda (1).

Da tempo erano state fatte al Tasso instanze perchè raccogliesse le proprie lettere, egli, sul finire del 1585 scriveva al Cataneo: « *Le mie* « lettere, se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere come cosa « ne la quale non ho posto alcuno studio, perchè le scrissi non per « acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella « bellezza ch'è propria delle lettere, s'io cercassi di farle più belle, in « quella guisa, c'alcune donne la sogliono perdere per troppo lisciarsi » (2). Mentre stava per stampare il *Secretario*, ad accrescere il volume vagheggiò l'idea di raccogliere le lettere, e particolarmente quelle scritte al Licino, al Grillo, al Cataneo, al Papio, al Gonzaga: ma sarebbe stata cosa lunga; poi pensò invece di unirvi il dialogo *Il Malpiglio, ovvero del fuggir la moltitudine*, che però non potè riavere e rimase inedito (3). Gli amici, appena intesero che la raccolta non gli avrebbe recato dispiacere, si dettero attorno, e massime il Costantini; al quale Torquato scriveva: « Sopra tutto V. S. serbi le lettere scrittele da me, « acciocchè restino perpetuo testimonio della nostra amicizia, e della « mia benevolenza », nobili parole, che onorano l'uno e l'altro (4): il padre Grillo, bramoso di conservare gli originali, faceva copiare quelle a lui dirette (5): ma intanto il Licino anche questa volta agiva per conto ed utile proprio. Già il 22 novembre 1586, il Tasso scriveva al Costantini: « Mi vien detto che il Vasalino fa stampare non so che mie « lettere. Egli mi pare ch'io sia libero, e che la libertà possa essere ac- « compagnata con la licenza di far molte cose; però non dovrebbe ac- « crescer le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere ». Tre giorni dopo pregava Don Cesare di interporsi presso il Vasalini affinchè non stampasse anche quelle, come le altre composizioni, « cioè male e pes-

---

(1) *Lettere*, III, n.i 808, 809, 811, 826.
(2) *Lettere*, II, n° 426.
(3) *Lettere*, III, n.i 681 e 687.
(4) *Lettere*, III, n° 694.
(5) *Lettere*, III, n.i 718, 763, 784 e 794.

« simamente »; e nello stesso tempo sollecitava il Costantini ad aiutarlo nella raccolta che voleva farne da sè (1). Ma quegli, come vero amico, poneva molta cura nelle cose che il poeta gli affidava, e aveva ora da attendere contemporaneamente alla stampa del *Floridante*, alla tragedia, alle lettere; il Licino invece non badava che a fare un buon negozio, laonde proseguiva imperturbato per la sua via; così che a ragione il Tasso scriveva nel marzo al Papio: « Il Costantino ha bisogno di sprone, « e il Licino di freno » (2). Quest'ultimo, non contento delle lettere, la raccolta delle quali limitò a quelle che riguardavano la revisione del poema e che perciò furono chiamate *lettere poetiche*, seppe inoltre furbamente farsi cedere da Scipione Gonzaga, in mano del quale erano rimasti da molti anni addietro, i *Discorsi dell'arte poetica*. Torquato avvisatone dal Gonzaga medesimo, tosto li richiese al Licino perchè voleva rivederli (3), ma questi, che altro meditava, non gli diede ascolto. Infatti ne preparò subito la stampa unitamente alle lettere poetiche, essendone editore il Vassalini, che molto probabilmente fece eseguire la composizione nell'officina aldina di Venezia (4). Il volume dovette essere terminato prima del giugno, poichè il 6 di quel mese Torquato scriveva al Licino: « Ora che il Vasalino, come m'è scritto, ha fatto stampare le « mie lettere e i Discorsi del Poema Eroico, si dovrebbe contentare di « farmi rimborsare l'avanzo di que' venti scudi de' quali mi era debitore « per cagion di quello scritto . . . ». Ma denari ne vedeva di rado, chè il Licino intascava tutto e il buon Torquato, che credeva di aver bisogno di lui, mancava dell'animo necessario per ridurlo al dovere. Il Licino, di più, aveva dedicato l'opera in nome proprio al Gonzaga, al quale Torquato si contentava di esprimere le proprie lagnanze tre giorni dopo: « M'ha fatto gran torto il Licino a mandar fuori i Discorsi del Poema

---

(1) *Lettere*, III, n.i 688, 690, 692 e 701.

(2) *Lettere*, III, n° 788.

(3) *Lettere*, III, n° 718. Che li avesse proprio dal Gonzaga appare anche da qualche frase della prefazione e della dedica, v. *Prose diverse*, I, p. 5 e p. 7. Anche nella prefazione alle *Rime e Prose. Parte quinta e sesta*, venute in luce in questo medesimo tempo, il Vassalini avvertiva i Lettori della antecedente provenienza dei *Discorsi*, cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCLIX.

(4) *Discorsi* | *del Signor* | Torquato Tasso. | *Dell'Arte Poetica, et in* | *particolare del Poema Heroico.* | *Et insieme il primo libro delle Lettere* | *scritte à diversi suoi amici, le quali oltre la famigliarità, sono ri-* | *piene di molti concetti, et avvertimenti poetici a di-* | *chiaratione d'alcuni luoghi della sua* | *Gierusalemme liberata. Gli uni, e l'altre scritte nel tempo,* | *ch'egli compose detto suo Poema.* | *Non più stampati.* | *Con Privilegi.* | [impresa] In Venetia MDLXXXVII | Ad instanza di Giulio Vassalini Libraro a Ferrara. in 4°, cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 23.

« Eroico tanto imperfetti, senza dedicazione, e senza altro dimostramento « de la mia antica servitù con Vostra Signoria Illustrissima: penso « d'accrescerli molto » (1). Ed a questa correzione, da cui l'opera riuscì completamente rifatta in sei *Discorsi*, si pose subito con l'intenzione di farli ristampare insieme ad altre prose in Bergamo (2), ma poi non videro la luce che nel 1594 a Napoli. Il Licino, nel medesimo tempo, attendeva anche alla stampa della *Parte quinta e sesta* delle *Rime e Prose*. Nel momento in cui Torquato sperava di essere liberato in virtù delle pratiche del Licino con l'occasione dell'andata di questo a Ferrara, come ho accennato, gli aveva ceduto, benchè malcontento della *Parte quarta* allora pubblicata, oltre a molte rime, i Dialoghi ultimamente composti, tra i quali erano quello della *Poesia toscana*, dedicato al cugino Cristoforo, e quelli della *Nobiltà*, rifatto in occasione delle nozze di Cesare d'Este, come ho detto, e della *Dignità*, che era ancora inedito. Fino dal 16 giugno 1586, quando ancora aspettava il Licino, Torquato gli scriveva: « avvisatemi quel che si fa del dialogo de « la *Nobiltà* e de la *Dignità*, e se è possibile di far ristampare « qualche foglio » (3). Avvenuta di poi la liberazione non se ne occupò più fino al 29 novembre quando riscriveva: « De' dialoghi de la *No-* « *biltà* e de la *Dignità* non so quel c'abbiate fatto » (4). Egli aspettava le copie mandate a Roma al Gonzaga, ed essendo in bisogno di denaro, prometteva al Licino di mandargliele (5): ma questi assai probabilmente le aveva già avute direttamente insieme con i *Discorsi*. Per il nuovo volume il Licino aveva posto insieme un buon numero di rime, particolarmente di quelle apparse in stampe d'occasione, e le mandava alla metà di dicembre al loro autore perchè le correggesse, a che questi aderiva di buon grado e anzi cercava di ricuperarne un altro grosso manoscritto che era rimasto a Ferrara presso Alessandro Pendaglia; ma non sappiamo se lo ricevesse (6). Ma poichè pur bisognava almeno promettere, perchè il povero poeta troppo non si dolesse, il Licino mise innanzi a questo tempo il progetto di farlo andare qualche giorno a

(1) *Lettere*, III, nⁱ 827 e 830. — Anche lo Scalabrino lo aveva avvisato dell'avvenuta pubblicazione, ma egli l'aveva già veduta quando rispondeva il 15 giugno (*Lettere*, III, nº 833).

(2) *Lettere*, III, nⁱ 847, 856 e 866. « Sono occupatissimo ne la revisione e più « tosto ne l'accrescimento de' miei Discorsi poetici e spero che saran finiti innanti « al fine di questo mese ».

(3) *Lettere*, III, nº 514.

(4) *Lettere*, III, nº 700.

(5) *Lettere*, III, nⁱ 707 e 777.

(6) *Lettere*, III nⁱ 707, 711, 713 e 731.

Bergamo, come vedremo più particolarmente: la promessa arrecò infinita contentezza a Torquato, il quale ricevendo il 18 maggio il dialogo della *Dignità*, prometteva di correggerlo e di rimandarlo subito, come anche quello della *Nobiltà* ricevuto il 20, insieme con l'altro *Del Piacere onesto*; infatti nella settimana seguente, benchè ammalato, rimandò i due primi con le lettere dedicatorie al Gonzaga, avvertendolo di essere occupato nella correzione degli altri (1). Ma la stampa procedette tanto sollecita, che ulteriori correzioni dell'autore non giunsero in tempo (2). Al volumetto il Licino aggiunse il dialogo dell'*Amore*, alquanto mutato da quello che era nella stampa milanese dell'anno innanzi, e la lettera ad Ercole Tasso intorno al matrimonio, già apparsa nella medesima stampa milanese, nonchè i due trattati del *Segretario*. Il tutto vide la luce ai primi di giugno, benchè la prefazione del Licino portasse la data del 24 marzo (3).

Ma se Torquato credeva facilmente alle promesse, doveva pur giungere il momento in cui la pazienza fosse stanca, e il bisogno lo rendesse più ardito. Egli non aveva invero trascurato a volta a volta di sollecitare il Licino e il Vasalini perchè gli pagassero almeno quei pochi scudi che gli avevano promesso, e anche dal Baldini attendeva qualche compenso. Ma il Licino non voleva sborsarne, e cercava invece sempre con nuove lusinghe di acquetare l'infelice autore; così, ora, dopo la pubblicazione di questi due volumi, gli proponeva niente di meno che una ristampa compiuta delle prose da farsi in Bergamo; e, per rabbonirlo, gli faceva sperare il regalo di un poco di biancheria. Torquato a tale proposta da principio s'inquietò; volle dimostrargli che egli doveva aver guadagnato qualche centinaio di scudi: perciò a lui almeno pagasse quei pochi promessi, e rammentava come: «a l'ingordigia de' librari e «de gli altri che stampano contro la volontà de gli autori, era pro«posta la pena da la Signoria di Venezia. . . ». In quanto alla proposta ristampa, l'amor proprio d'autore lo faceva non essere alieno, purchè si stampassero in formato grande e le prose da sole, ed egli le potesse correggere. Veramente il principe Vincenzo gli aveva fatto balenare la speranza di stamparle in Mantova, ma non avendone più parlato, Torquato non credeva di dover rifiutare la tipografia bergamasca. Alla promessa della biancheria era vinto, ne aveva invero grande bisogno; di camicie gliene avevano donate sei, ma senza crespe; di far-

(1) *Lettere*, III, ni 818, 819, 824 e 825.

(2) *Lettere*, III, ni 827, 830 e 841.

(3) *Lettere*, III, n° 834. — Cfr. *Bibliografia delle stampe*, n° 99, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

zoletti e di drappi era proprio senza; anche di vestito, benchè il Principe gliene avesse donato allora uno d'ormisino, stava assai male e non aveva da mutarsi, nè poteva comperar nulla. « Non mi trovo pur « un picciolo; credetelo, signor Licino, ch'io il giuro per la vostra « grazia » (1). Naturalmente, dopo ciò, tutto era conceduto; anche la tragedia, che il Licino pare chiedesse allora, perchè Torquato aggiungeva: « De la tragedia non rimarrete ingannato da me; ma non do« vrebbe esser alcuno così poco discreto, o tanto avaro, che la stam« passe con mio danno o con mala mia soddisfazione; io ci porrò tosto « le mani ». Ma poco dopo udiamo la confessione della sua debolezza dalla bocca medesima di Torquato, che faceva uno sfogo col vecchio amico Cataneo: « In questo tempo il Licino ha fatto stampare tutte l'opere « mie, nè ha sodisfatto ad alcun debito, nè osservata alcuna promessa: « ben è vero che per suo mezzo ebbi dal signor conte Giovan Domenico « [Tasso] dieci scudi e dal signor Cristoforo Tasso sette. Laonde io mi « son di nuovo lasciato imbarcare, co 'l disegno d'alcuni pannilini; e gli « ho mandati tre dialoghi riformati, i quali vorrei che si stampassero « in tutt'i modi con gli altri. Alcuni altri sono in mano del signor pa« triarca Gonzaga; ed io ora sono intorno a' discorsi poetici, e tosto gli « avrò finiti; ma non vorrei che il Licino mi facesse un'altra volta « l'istessa burla », pregava pertanto il Cataneo d'indurre il cardinale Albano, al quale pure scriveva, di intromettersi presso di quello (2). Di quest'ultima revisione, eccettuati i *Discorsi dell'arte poetica* stampati, come dissi, nel 1594, non si giovarono gli editori che in parte e ai nostri giorni, perchè, non si sa per qual motivo, l'idea di stampare a Bergamo tutte le prose non ebbe effetto. Appartengono a questo tempo senza alcun dubbio, dopo le cose ora discorse, quelle che si possono chiamare terze lezioni dei dialoghi della *Nobiltà* e del *Piacere* di cui gli autografi, non si sa per qual via, pervennero poi alla Biblioteca Estense (3), nonchè la seconda lezione del *Messaggiero*, la

---

(1) *Lettere*, III, nº 837, per la roba da vestire, ni 780, 826, 832, 837, 841, 852, e qui Vol. II, parte I, nº LXXIV.

(2) *Lettere*, III, ni 857 e 858.

(3) *Dialoghi*, II, pp. IV-V, e I, pp. VII-VIII. — È evidente che il rifacimento di quello della *Dignità* deve essere andato perduto, perchè il Tasso scriveva al Gonzaga appena apparsa la *Parte V e VI* delle *Rime e Prose*, dove questo era stampato insieme con quello della *Nobiltà*: « Vostra Signoria Illustrissima avrà visti i dialoghi « che le son dedicati; ma non son quelli a' quali posi l'ultima mano » (*Lettere*, III, 894), perchè il Licino non aveva atteso le correzioni per stamparle, inoltre in seguito chiedeva lungamente e alfine otteneva la restituzione di questi tre *Dialoghi* e dei sei libri del *Poema eroico* (*Lettere*, IV, 929, 938, 1047). È anche da

nuova correzione del *Gonzaga secondo*, e il *Discorso della virtù eroica e della carità*, ch'egli corresse di su un esemplare dell'edizione dei Giunti del 1582. Delle quali composizioni intendeva parlare scrivendo al Gonzaga alla fine di maggio: « or le rimando il dialogo del « Messaggiero e alcune altre mie operette legate assieme, ne le quali « ho fatte molte mutazioni e di molta importanza, come potrà vedere, « perchè ora ho molti libri, e quando io le composi, non n'avera quasi « alcuno: laonde la mia memoria, debil molto, e più tosto molto indebolita, non poteva servirmi a bastanza. Così vo riformando molte de « l'altre » (1). E mentre s'avvicinava il momento sospirato di partire per Bergamo, il Licino insisteva sempre più, e Torquato sempre più prometteva e manteneva le promesse terminando i *Discorsi* e facendo copiare la tragedia (2), che il Licino infatti stampò poco dopo, come vedremo. Ma per terminare la storia di questa relazione di Torquato con l'insaziabile monsignore e vedergli finalmente rinfacciata, come meritava, la sua cupidigia, occorre spingersi un poco più avanti. Andato Torquato a Bergamo, il Licino cominciò la stampa della tragedia, ma si fece anche dare i tre dialoghi rifatti e i sei *Discorsi del poema eroico* promettendo di copiarli in bella calligrafia, cosa sopra tutto gratissima a Torquato. Il quale, partendo, gli lasciò imprudentemente tutte le sue carte, di cui l'altro fece l'uso che gli parve migliore e con tutto comodo, conciossiachè per parecchi mesi Torquato continuò invano a chiederne la restituzione. Nel dicembre, quando già trovavasi a Roma, il Licino, che non aveva abbandonata la prima idea ed ora aveva trovato anche ciò

---

avvertire che il Guasti ha dato per esteso le tre lezioni del dialogo del *Piacere*, ma solo due di quello della *Nobiltà*, apponendo però in nota alla seconda lezione le varianti della terza.

(1) *Lettere*, III, nº 790: la quale è posta nell'epistolario al principio d'aprile, ma se non bastasse la successione dei fatti narrati, la nascita del secondogenito del Principe di Mantova, per la quale il Tasso dice di aver fatto una canzone, avvenne il 26 maggio. Cfr. nº 830, dove il Guasti errò notando la data della nascita di Francesco, primogenito, avvenuta l'anno prima. — L'esemplare della stampa Giuntina corretto dal Tasso si conserva nella Barberiniana: cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 56. — Del *Messaggiero* e del *Gonzaga secondo o vero del Giuoco* pubblicò il Rosini la nuova lezione in un'appendice al volume IX delle *Opere* (di cui si servì poi il Guasti), avvertendo che del codice Barberiniano, dal quale l'aveva avuta, avrebbe parlato nel volume XXXII delle *Rime inedite*, ciò che poi non fece; e quindi va corretta la nota del Guasti in *Dialoghi*, I, p. x, n. 2. — È altresì da notare che del dialogo del *Giuoco* il Guasti diede per esteso la prima lezione intitolata il *Romeo*, non che il rifacimento intitolato il *Gonzaga secondo*, e a questo pose in nota le nuove correzioni.

(2) *Lettere*, III, nⁱ 864 e 866.

che aveva raccolto Torquato, gli scrisse a proposito di una stampa delle lettere; a che il buon Tasso rispose: « De le mie lettere farete quel che « vi pare, come io l'avrò rivedute »; anzi prometteva di raccoglierne altre. Ma quando il Licino scrisse, la stampa era già imminente, e perciò Torquato, adiratissimo, replicò tosto una seconda lettera, che già ho dovuto richiamare quando si trattò delle pratiche che il Licino diceva falsamente di fare per trarlo di S. Anna: « Io vi aveva già scritto, « quando il signor Maurizio [Cataneo] mi ha detto che voi avete non « solo raccolte le mie lettere ma fatte stampare. Ne l'una cosa non « avete trapassato il mio volere, ne l'altra m'avete fatta ingiuria, come « in tutte l'altre opere pubblicate senza mio consentimento. Laonde io « vi prego che vogliate omai cessare da questa estimazione, perch'è una « volontà di perseverare ne l'ingiustizia, la quale alcuna volta suole « essere tollerata ne' principi, ma ne' privati non può essere sostenuta « lungamente. Io ho sofferta questa ed altre ingiurie somiglianti senza « cercarne vendetta, per desiderio de la libertà, per la quale non v'ho « obbligo alcuno come sapete; ma niuna cosa è più servile, che 'l sen- « tirsi offendere in quelle cose ne le quali a l'uomo pare di dover essere « meno disprezzato e non aver ardimento di risentirsene...... In con- « clusione rimandatemi le mie scritture senza pubblicarle. E de l'altre « cose sia quel che vi pare; perchè se non vorrete ricompensare i dispia- « ceri che m'avete fatti, con alcun piacere, non temerò per l'avvenire « d'esser ingannato da voi o da alcuno somigliante... » (1). Ma il Licino proseguì impavido, non rispondendo quasi al povero Tasso, che per tutto l'anno 1588 non cessò di richiedere le proprie scritture, interessando inutilmente i parenti e gli amici perchè il Licino non si vantasse « d'avere schernito un misero con la pubblica fede, e con la « fede di prete » (2). Non le ebbe se non nel dicembre (3), quando quello aveva pubblicato nel maggio il primo e nel settembre il secondo volume delle *Lettere familiari*; le quali, per colmo, furono tosto nell'anno medesimo ristampate a Venezia, e poi divennero, come tutte le altre opere del nostro, proprietà di chiunque pensasse di stendervi sopra la mano (4). La bonarietà del nostro poeta apparirà ancor più viva,

(1) *Lettere*, III, n[i] 940 e 941.

(2) *Lettere*, IV, n° 973.

(3) V. tutte quelle al Licino nelle *Lettere*, vol. IV fino al n° 1076.

(4) Per queste edizioni cfr. *Lettere*, I, pp. XXIII-XXVI. — Altre raccolte di lettere non si fecero, vivente il Tasso. Soltanto nel 1616 il Segni ne stampò un unico volume a Bologna e nel 1617 un altro a Praga il Costantini (*Lettere*, I, pp. XXVI-XXVIII). Poichè mi cade il destro è opportuno spiegare l'equivoco dell'ab. Colombo e del Guasti a proposito di questa edizione di Praga; della quale vi sono due esem-

quando si vedrà che dopo pochi giorni dall'aver ricuperato i famosi dialoghi e i *Discorsi*, cioè il 13 gennaio 1589, scriveva a colui che l'aveva raggirato fino allora: « Ho raccolto le mie rime in tre volumi, « e fattovi il commento; e penso di stamparle; ma non ho denari da « far la spesa: per altro, mi piacerebbe assai la stampa di Bergamo » (1).

La necessità di porre in piena luce questo episodio, facendo uno strappo alla rigidezza cronologica, mi ha alquanto allontanato dalla narrazione delle vicende di Torquato, onde occorre ritornare al principio del 1587 per sapere quello che di lui avveniva, mentre si occupava con tanta lena intorno ai propri scritti. Parrebbe invero che tanta energia letteraria non potesse manifestarsi che col benessere del corpo e con la tranquillità dello spirito, ma invece, trovando il contrario, non è senza interesse constatare una volta ancora quale fenomeno strano ci presenti l'individualità del Tasso. Negli ultimi giorni del dicembre 1586 il padre Grillo dovette fare a Torquato qualche proposta di recarsi a Genova, poichè questi rispondeva: « L'abitazione di Mantova è così bella, ch'io « non la potrei mutar con altra che più mi piacesse: ma fra l'altre condi- « zioni che la mi fanno piacevole è l'esser molto più vicina a Genova, « che non sono l'altre ov'io ho molti anni abitato. Sola cotesta città « fra le famose d'Italia, non ho veduto ancora. Laonde quando l'aria e « l'acque avranno pace co' venti e con le tempeste, c'or sono in con- « tinua guerra, niuno altro invito accetterò più volontieri » (2). Contro quello che parrebbe fossero le sue intenzioni in quel momento, sta la supplica che nei medesimi giorni indirizzò all'imperatrice Maria d'Austria; per far presentare la quale supplica si valse degli Spinola, come altra volta, e massime del conte Ottavio, ambasciatore alla corte cesarea. Chiedeva sicurtà negli stati spagnuoli e massimamente licenza di dimorare a Napoli, dove diceva d'esser chiamato dalla speranza di ricuperare la dote materna di duemila e cinquecento scudi, senza i quali difficilmente « stimava di poter vivere l'avanzo di sua vita, essendo egli

---

plari diversi: l'uno, più comune, è come lo descrive il Guasti al luo. cit., con la dedica cioè sottoscritta dal Costantini col nome accademico di *Agitato*, a Volfango Guglielmo conte Palatino ecc. L'altro, di cui conosco una copia nella Comunale di Bergamo, è questo: *Lettere* | *Familiari* | *Del Signor* | TORQUATO TASSO | *Non più stampate.* | *Con un dialogo dell'Imprese, del quale in esse* | *Lettere se fa mentione.* | *Al Serenissimo* | *mio Signore il Sig. Duca* | *D'Urbino.* [fregio] In Praga | Per Tobia Leopoldi, 1617, e la dedica è sottoscritta col nome intero « Antonio Costantini ». Essendo in tutto identici gli esemplari è evidente che fu solo ristampato il primo foglio.

(1) *Lettere*, IV, nº 1084.

(2) *Lettere*, III, nº 730.

« infermo e frenetico e maleficiato, ed innocente d'ogni colpa e d'ogni « sospetto d'eresia.... » (1). È evidente qui il ritorno delle antiche aberrazioni, dei timori, dei sospetti; e ragionevolmente confessava al Cataneo: « ... Mi parrebbe che il medico scendesse dal cielo per mia sa« lute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l'animo, diminuisse l'occu« pazioni ... » (2). Lo tormentava molto il pensiero di non avere il passo libero per lo stato di Ferrara, sempre timoroso dell'ira del duca Alfonso: e però più volte per mezzo di Don Cesare e di altri chiese questa grazia (3); ma non ottenendola, nè avendo buona risposta de la supplica, pensava di seguire il consiglio del padre Grillo, di fermarsi in Mantova o di andare a Genova. A Mantova però aveva molta comodità di studiare, era onorato e favorito; anzi giungeva fino a scriver queste: « Qui « si fa un bellissimo carnevale e vi sono bellissime gentildonne e leg« giadrissime. Mai più mi spiacque di non esser felicissimo poeta, ch'in « questa occasione. E s'io non fossi riputato o leggiero ne l'amare troppo, « o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare « i miei pensieri; ma peraventura troppo confido a questa lettera » (4). Non ch'egli s'innamorasse di nuovo, ma alcune rime dovette comporre allora per qualcuna delle gentildonne mantovane e fra gli altri quei due madrigali l'uno « in lode de gli occhi della serenissima principessa « [Virginia] che son neri », l'altro per quelli de la duchessa Margherita di Ferrara « che son di bianco e soavissimo colore » (5). Questi propositi durarono poco; e benchè dicesse parergli di essersi come destato da un lungo sonno e di rimirare i suoi errori con quegli occhi che sogliono coloro c'hanno vaneggiato lungo tempo, tuttavia dopo pochi giorni lo troviamo ricaduto nelle solite incertezze. « Io ho licenza di partire ma « non comandamento, nè denari,: tanta è la cortesia di questo serenis« simo Principe, che conoscendomi inutile al suo servizio, non mi vuol « ritener con mia mala sodisfazione, nè mi costringe al partire, nè mi « dona alcuna cosa che possa servire al viaggio, acciò ch'io non pren« dessi il dono in cambio di licenza »; e nel seguito spropositava veramente (6). Non so quel che scrivesse a Roma, se il Cataneo gli rispose

---

(1) *Lettere*, III, n.i 728, 729, 739 e 750.

(2) *Lettere*, III, n.o 733.

(3) Credo che a tal pratica si alluda in *Lettere*, III, n.o 740.

(4) *Lettere*, III n.o 756.

(5) Sono quelli

— Questo sì puro lieto e dolce raggio

— De' vostri occhi sereni il dolce umore.

(6) *Lettere*, III, n.o 760.

spaventato; tra l'altro, certo aveva chiesto denari, perchè era risoluto di recarsi a Roma « a piedi non potendo venire a cavallo » (1). Timorosi gli amici di nuove follie, gli fecero scrivere dal cardinale Albano, che aveva sempre avuto sopra di lui molta autorità; ma questa volta parve che neppure quella fosse per valere, perchè il 15 febbraio Torquato scriveva al Licino: « ora che mi bisogna partire, ho avuto lettera del « signor cardinal Albano, il quale mi persuade ch'io m'acqueti sotto « l'ombra di questi serenissimi signori; e benchè le sue persuasioni e i « suoi consigli mi siano tutti in luogo di comandamento; nondimeno se « la quiete non viene da quella istessa parte, da cui è dato il consiglio, « non so come trovarla, e posso più tosto desiderarla che goderla. Penso « dunque di partir con sua grazia, non potendo fermarmi con l'istessa; « ma niuna deliberazione pende tanto da me stesso ch'io possa chiamarla « certa ». E durante questa medesima lotta dell'animo suo diceva al Grillo: « Io non debbo mutar deliberazione, nè posso recarla ad effetto. « Partirei per tutte le strade, ma per tutte son molti impedimenti; nè « io so come superarli » (2).

Un grande sfogo aveva fatto a monsignor Papio nella prima metà di febbraio, e il 21 replicava, « non essendo sicuro del recapito della « prima », perchè il Papio gli aveva bensì risposto, ma senza fare cenno delle cose in quella contenute. Ciò io credo, era fatto apposta, perchè in quegli stessi giorni lo vediamo lamentarsi anche col Gonzaga perchè non dava piena risposta alle sue lettere. È evidente che gli amici erano d'accordo nel non rispondere alle folli proposizioni di lui, per vedere di poternelo distrarre. Queste due lettere al Papio e al Gonzaga rivelano uno stato di mente assai alterato, quale da un pezzo non avevamo più veduto, tornano tutte le medesime forme di vacillamento, e son proprio i giorni nei quali correggeva i dialoghi e massime il *Messaggero*! Al primo scriveva: « Son quasi libero perch'io posso andar per « tutta Mantova; ma infermo come soleva e stanco de l'infermità, la « quale è non sol malattia del corpo ma de la mente ». Non aveva fiducia nei rimedi umani, avrebbe voluto compiere il voto fatto allora alla Madonna di Loreto e poi andare a Roma, ma due ragioni glielo impedivano: la mancanza di denari e « il timor che il signor duca di « Ferrara serenissimo non mi faccia ritener nel suo stato, perch'io mi « partii senza baciargli la mano ». Di ciò non poteva dargli garanzia che il Principe di Mantova: e il patriarca Gonzaga che doveva pregarnelo, non rispondeva; perciò tornava a scrivere a questo, vaneggiando

(1) *Lettere*, III, n° 765.
(2) *Lettere*, III, ni 767 e 768.

sul proprio passato accusandosi di falli ridicoli di cortigianeria con ragionamenti artificiosissimi, perchè, come patriarca, il Gonzaga poteva assolverlo di tutte le colpe, e poi prorompeva: « E spesso mi lamento « fra me stesso dicendo: perchè è men libera la memoria de l'intelletto? « o de la volontà, se la volontà può volere e non volere? perchè la me- « moria non può essa ancora ricordarsi, e scordarsi a sua voglia di « quelle cose che ci sogliono piacer o dispiacere? e perchè non è in « ciò simile a l'altre potenze ragionevoli de l'animo? o perchè non si « ritrova una arte de la memoria e de l'oblivione assai più bella di « quella che era promessa a Temistocle, e de l'altra ch'egli desiderava; « con la quale io, dimenticando tutte le ingiurie fattemi in tanto tempo, « mi ricorderei solamente dei favori e de le grazie c'ho ricevute insieme « co' doni? » Con tutto ciò riconosceva il suo stato: « Sono frenetico, « com'io Le scrissi, e sono smemorato. Ho la vista debilissima, e molti « altri mali a cui sarebbono necessari molti rimedi. Ma il migliorar vino, « e 'l trarmi tre o quattro volte sangue e farmi due cauteri ne le braccia, « non potrà soccorrermi. E fu consiglio del Mercuriale; nè io vorrei tentar « cosa che mi nuocesse ..... Peggiorando, dubito che 'l primo avviso « che n'abbia Vostra Signoria illustrissima, non sarà de la mia « morte, ma almeno de la pazzia. E mi maraviglio che sino ora non « le siano state scritte le cose che dico fra me stesso, e le soddisfazioni, « e gli onori e i favori, e i doni, e le grazie de gl'imperatori e de' re « e de' principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo e formando e « riformando a mia voglia ... » (1). Non sappiamo chi allora lo curasse, certo, come vedremo, era anche sorvegliato, poichè il continuo volere e disvolere, le risoluzioni improvvise tosto deposte, il suo fantasticare a voce alta, dicendo chissà quali cose, troppo manifestavano il suo stato. E con tutto ciò lavorava indefessamente, e proprio quando diceva di voler dimenticare i torti ricevuti nel passato, componeva un elogio funebre del cardinale Luigi d'Este, morto il 30 dicembre 1586 in Roma, ch'egli un tempo aveva creduto suo acerrimo persecutore. Non però che il Tasso si commovesse all'annunzio della morte del suo primo protettore, ma dopo, nel marzo, pregato dal cavalier Pignata di scrivere un'orazione che egli avrebbe poi recitata nell'Accademia ferrarese, di cui era allora principe, tosto accondiscendeva esagerando nelle lodi, mentre lo stile enfatico e pieno d'iperboli tradisce la freddezza del sentimento (2).

---

(1) *Lettere*, III, n.i 769 e 770.

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 25. — V. l'orazione in *Prose diverse*, II, p. 41 sgg. e a p. 48 la prosa che il Pignata parlò nell'Accademia. — L'orazione funebre ufficiale fu recitata dal Guarini: cfr. V. *Rossi*, *Op. cit.*, p. 88, e all'Un

Della sua eccitabilità in questo tempo abbiamo un'altra prova: a Bologna era avvenuta una pietosa tragedia che aveva commosso tutta la città. Così narra il fatto il diligente cronista Ghiselli: « A dì 3 gen-« naio 1587 Lodovico di Nicolò Landinelli, chiamato il specialino, e « Ippolita, del già Girolamo Passarotti, questa abitante nella via di « Broccaindosso, per sentenza data da Marco Aurelio de Domo, da Spoleto, « sottoauditore del Torrone, furono, col concorso quasi dir si può di « tutta la città, sopra alto palco, su la piazza a posta fatto, decapitati: « ma prima la donna, la quale senza punto temer la morte, mostrando « faccia allegra non solo a quella andò, ma, per quanto conoscere si « potè, da verissima cristiana morì; la cui morte parve ad ogni uno « dolesse, e stati poche ore sopra il palco furono sopra due cataletti « portati nella chiesa dell'Ospitale di Santa Maria della Morte, ove egli « fu d'abito fratesco beretino vestito, ed ella di bianco con veli in capo « simili e di maniera accomodata ed acconcia che bella come viva pareva. « Il giorno seguente fu Lodovico portato e sepolto nella chiesa di S. Maria « dei Servi e lei in S. Martino nella via di mezzo. Nella chiesa del-« l'Ospitale, per le strade per le quali essa portarono e in S. Martino « erano tante gentildonne e gentiluomini e popolo corsi e ridotti per « vederla che in quella capir non potevano, nè quasi per le vie cam-« minare. Fu della morte loro cagione amore, per ciò che fecero Giro-« lamo padre di lei morire, avendogli invece di medicina ordinatagli « dal medico, dato solimato, col quale e la faccia ed il petto le donne « si lisciano e fanno belle. Fu ragionato lui aver lei indotto alla scel-« leraggine e non per altro, se bene copertamente si godevano, che per « congiungersi in matrimonio: il che mai, avendola fatta chiedere in « moglie al padre, questi non aveva voluto. Finalmente quando furono « gli infelici dalle prigioni alla giustizia condotti, vi furono ad accom-« pagnarli 260 Battuti di detto Ospitale della Morte, che mai ad alcun « altro furono che 12 o 15 al più. Morti e seppelliti, com'è detto, fu-« rono veduti epitaffi, sonetti, stanze, dialoghi e versi infiniti sopra di « lei in stampa ed a penna . . . » (1).

versità la commemorazione fu fatta da Giov. Iacopo Orgeat. — L'anno seguente videro la luce *Varie Lamente* | *D'Europa* | *nella morte* | *dell'Illustriss. e Reverendiss.* | *Monsignor* | *Don Luigi Prencipe d'Este,* | *il Cardinal da S. Chiara* | *Raccolte da Sebastiano Forno Ordem nobil Faentino* | [impresa] In Padova. | Appresso Franc. Capponi MDLXXXVII, ove sono componimenti italiani, francesi, tedeschi, inglesi, latini; ma nulla del Tasso.

1) Ghiselli Ant. Franc., *Memorie di Bologna* autog. ms. nella Bibl. Univ. di Bologna, vol. XVIII, p. 342. Il Ghiselli riporta un madrigale, un sonetto ed un'ottava che cominciano rispettivamente

Fra questi cantori d'occasione vi fu un *Accademico sfregiato*, del quale non mi è riuscito di conoscere il vero nome, che, presentato dal Costantini, non soltanto si prese la briga di mandare in dono al Tasso la raccolta delle stampe pubblicate (1), ma gli dedicò ancora una sua *Corona di ferro e di veneno*. Il Tasso rimase così spaventato dal titolo, che tardò a rispondere, e, ringraziando poi del dono, pregava lo *Sfregiato* « che per l'avvenire esercitasse il suo bello ingegno con più « lieto soggetto » (2).

— Figlia crudel, troppo pietosa amante
— Arsi d'ira, d'amor, costante e forte
— Dunque se l'odio mio nemico fero.

Cfr. il *Libro de' giustiziati estratto dall'originale di S. Maria della Morte, cominciando l'anno 1540 sino al presente* (1771), ms. della Bibl. Univ. di Bologna, nº 916: « 8 gennaio 1587. Sig.ª Ippolita figlia del già Ms. Girolamo Passarotti « e Ms. Lodovico Landini, detto il speccialino, furono ambidue vestiti di cottone « nero e sopra un palco furono decapitati in Pubblica Piazza per avere avvelenato « il detto Passarotto. La donna fu sepolta alli PP. di S. Martino Maggiore e « l'uomo alli PP. di S. Maria de' Servi. Gio. Antonio N. dal Tolè servitore di detto « Landini fu appiccato per essere complice del suddetto delitto, fu sepolto a S. Maria « della Morte. Compianta fu da tutti la di lei morte ed alcuni giorni dopo furono « posti alla stampa due sonetti quali sono le seguenti: *Lamento d'Ippolita prima « di andare al patibolo*:

« Questa fia meglio misera ch'io faccia », ecc.

« *Dialogo tra Lodovico et Ippolita*:

« Non sei tu quell'Ippolita ch'in vita », ecc.

(1) *Lettere*, III, nº 779. — Una raccolta, forse compiuta, di dieci stampe uscite in questa occasione, con aggiunto un foglio ms., era nella raccolta bolognese Guidicini; e comparve poi alla vendita della Libreria Manzoni, cfr. *Bibliotheca Manzoniana*, Città di Castello, Lapi, 1893, vol. II, p. 336-7, e fu acquistata dalla Biblioteca Vitt. Emanuele di Roma.

(2) *Lettere*, III, nº 787. — Nella raccolta testè citata della Vitt. Emanuele ho ritrovato l'unico esemplare che, dopo molte ricerche, mi fu dato di vedere, della *Corona* | *Di Ferro* | *E Di Veneno*, *Et Altre Rime* | Dell'Accademico | Sfregiato. | *Nella morte d'Hippolita* | *Passarotti.* | *Al Sig.r Torquato* | *Tasso.* | [stemma]. In Bologna, Per Alessandro Benacci. | Con licenza de' superiori. 1587, in-4º; il v. bianco; p. 3, Lo Stampatore ai Lettori; pp. 4-5, L'Accademico Sfregiato al Sig.r Torquato Tasso: « Andarono già in stampa sotto il mio proprio nome due « Corone di sonetti, et altre rime in materia eroica e nobilissima, che, per quanto « ho inteso, capitarono in mano di V. S. e furono commendate molto. Quindi av- « viene, che parendomi troppo singolar favore questo fattomi da lei, senza alcun « mio merito, troppo ingrato sarei, s'io non procurassi di ringraziarla di ciò, in « qualche maniera offerendomele perpetuo servitore; tanto più, che non picciolo de-

Dopo essersi divertito nel carnevale e aver seguito le vanità mondane, crescendo l'umore, Torquato si rivolgeva nella quaresima alle pratiche ascetiche e alla lettura delle opere dei Santi Padri, e massime della grande epitome delle opere di S. Agostino che, in uno con la Teologia di S. Gregorio, aveva avuto in dono dal cugino, monsignor Cristoforo; cercava altresì un uomo tanto liberale che gli donasse le opere di S. Tommaso (1). Al Costantini, appunto nel marzo, scriveva di essere molto

« siderio è stato sempre in me di osservarla, per le sue singolar virtù, quando mi « si fusse rappresentata occasione opportuna di darmele a conoscere, e di ragionar « seco, non sapendo ella più che tanto, ch'io mi sia, nè conoscendo io lei, se non « per fama: e perchè non ho al presente altro mezzo, ond'io possa effettuar questo, « et accennarle il mio buon animo, ecco, che le dedico e invio questa mia nuova « Corona, con certe altre Rime, in materia lugubre però, intorno alla quale, per « esser manifestissima, non può esser, che non si sia messo eziandio a scrivere, per « incitarne mille, la sua illustre penna, come sono stato incitato anch'io da tanti « nobilissimi ingegni, fuor d'ogni mio pensiero. Nè dubito punto, che avendo a « comparir queste mie nuove carte nella gran scena del mondo sotto l'ombra del « signor Torquato Tasso, che con onoratissimo grido vola per le bocche degli uo- « mini, abbiano a diventar rosse, per vergogna, ed a immergersi in tenebre. Le « bacio la mano, e resto tutto suo, pregandola, che non sdegnando questo mio pic- « colo dono, mi dia animo di maggiormente accendermi a favorirla per l'avvenire « cose forse molto maggiore, e perchè le scrivo anco un sonetto, lo pongo sotto la « lettera. Di Bologna alli 25 di Febraro 1587 ». — A p. 6 segue questo sonetto « Al Sig.r Torquato Tasso »:

« Non può lingua mortal l'arte e 'l candore
Lodar a pien del tuo celeste canto
Soprumano scrittor, ch'altero il vanto
Porta fra tutti gli altri e 'l primo onore.
E s'avvien che scrivendo alcun t'onore
Come gloria del Monte eterno e santo,
Ne riceve decoro e onore tanto
Ch'illustra il nome suo col tuo splendore.
Non per questo però ti scrivo anch'io,
Nè d'alzarmi cantando tento a volo
E con tanti altri cigni ardo in desio;
Ma per mostrar quanto t'ammiro e colo,
Tanto più, quanto già sopra il merto mio,
Ragionando di me, m'ergesti al polo ».

Il volume comprende: pp. 7-15, corona di nove sonetti; pp. 16-22, sette altri sonetti; p. 23, madrigale e due distici; p. 24, *exastichon*, e sotto: « In Bologna | Per Alessandro Benacci | con licenza de' Superiori ».

(1) *Lettere*, III, ni 698, 747, 761, 791 ecc. — Delle opere di S. Agostino si conserva nella Barberiniana un esemplare con moltissime annotazioni autografe del Tasso, per le quali vedi in appendice la *Notizia dei libri postillati*.

occupato, oltre che nelle proprie opere, anche negli studi di teologia; « e questi (diceva) eran necessarissimi per due cagioni; l'una acciò ch'io « non andassi al buio per tutto il camino de la mia vita; l'altra per « correggere l'opere mie. Fui sempre cattolico, e sono, e sarò; e se pure « alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doverà biasimar la volontà, « o dubitarne; e per l'avvenire procurerò che l'una e l'altra sia senza « riprensione » (1). Essendo in questa disposizione d'animo, tanto più si rammaricava di non aver potuto accompagnare il principe Vincenzo al santuario di Loreto per sciogliere il proprio voto (2).

In questo mentre era di continuo disturbato da mille sollecitatori, specialmente di versi, e se ne lamentava con gli amici, dai quali però non era meno tormentato. Al Cataneo scriveva: « Niuna cosa « più desidero che d'accrescere il mio poema, e di far molte mutazioni: « ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti, e particolarmente « non posso fuggire la noia di molti che mi dimandano sempre nuove « composizioni, s'io non la fuggo ne l'eremo o nel deserto, perchè la « corte non è assai sicuro rifugio, e non è stato l'ospedale, nè sarebbono « i monasteri; ed a questo fastidio non ci sarebbe il miglior rimedio « d'un servitore che conoscesse a naso, come si fanno i meloni, gl'im- « portuni dai piacevoli; e quelli escludesse dicendo ch'io non sono in « casa, o vero ch'io sono occupato ne' servigi di Sua Altezza; aprisse « ancor tutte le mie lettere, e mi facesse solamente veder quelle che « son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche « buona nuova, l'altre abbruciasse; e non mi lasciasse pervenir a gli « orecchi mai novella di morte o d'altra sciagura; perchè già mi hanno « ripieno l'animo di malinconia, e gli orecchi di molte querele. De « l'altre condizioni che sarebbon necessarie in questo servitore, non ne « parlo, per non formarne l'*Idea* » (3).

Erano pur troppo questi ideali così lontani dalla realtà, alla quale non seppe mai adattarsi, che tormentavano il suo spirito; egli forma l'idea del buon segretario, vorrebbe comporre l'idea del buon stampatore: ma servi mal destri, segretari mal fidi e stampatori disonesti son sempre stati; i poeti di più, per averne consenso del volgo, non possono decentemente rifiutar quella merce sì bassa sul mercato che sono i versi. E v'era chi trovava strano che il poeta volesse far le sue cose « quando « gliene veniva voglia dalla pazzia sua », talchè, per chi chiedeva un

(1) *Lettere*, III, n° 784.
(2) *Lettere*, III, n° 784.
(3) *Lettere*, III, n° 785.

sonetto, era una disperazione « l'aver a fare con matti come il Tasso » (1). Il quale, sappiamo già, era all'incontro tutt'altro che restio ad accontentare i richiedenti; lo provano le molte stampe, indicate nella bibliografia delle rime per gli anni 1586 e 1587, che si arricchirono di sue composizioni. Nel maggio lo vediamo rispondere a Gherardo Borgogni, poeta e novelliere, che si procurò grande nome, al suo tempo, per molte raccolte di rime: questi, per mezzo del Licino, aveva mandato al Tasso un sonetto stringendo in tale modo relazione; per confermar la quale gli mandò subito dopo a donare la storia dell'Accolti che, cosa assai strana, come già ho notato, il Tasso non aveva conosciuto fino allora benchè stampata più volte. Torquato, fatto ardito da questa cortesia, pregò il nuovo amico di cercare in Milano un altro libro francese che doveva trattare delle crociate, di cui però non aveva indicazione precisa; e quello gli mandò poi Giuseppe Ebreo in spagnuolo (2). Sì che è perfettamente esatto quello che il Borgogni narra ne *La Fonte del Diporto*, che l'amicizia sua col Tasso cominciò « con l'occasione d'alcuni « libri ch'io gli mandai; con tutto ciò non abbiamo mai avuto grazia di « vederci con la presenza, tuttochè da noi fosse assai desiderato; il che mi « apportò nella sua morte maggior dolore .... » (3). Torquato rispondeva in versi a molti altri lombardi, che facevano capo al Borgogni e al Licino e, tra essi, ad Orazio Lupi, poeta bergamasco (4); così pure a parecchi bolognesi, che si presentarono per mezzo del Costantini. Il quale, dopo la morte dell'ambasciatore Albizi, avvenuta nel dicembre 1586, cessando dall'ufficio di segretario, era rimasto a Ferrara ancora qualche giorno (5),

---

(1) Vol. II, parte II, nº CCLXXIII.

(2) *Lettere*, III, nⁱ 812, 815, e 817. — Il sonetto del Borgogni comincia:

Tasso, ch'al suon de' tuoi divini accenti

e la risposta

Questa ch'è fredda selce a' miei lamenti.

(3) Bergamo, Comin Ventura, 1598, c. 63 v.

(4) Al Lupi aveva già mandati prima un sonetto in morte dei figli (Vol. II, parte I, nº LXVIII):

Ambo fiorir vedeste i figli vostri.

Ora (*Lettere*, III, nº 812) rispondeva ad uno direttogli:

Tasso, c'omai spiegate sì gran volo

con quello

Mentre io bramo spiegare in alto il volo.

Cfr. la *Bibliografia delle Stampe*, nº 62 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(5) *Lettere*, III, p. 131 n. 4.

ma poi, alla venuta di Raffaele Medici, successore nell'ambasciata, erasi trasferito a Bologna, e, sempre in servizio del suo Tasso venerato, dal soprintendere ai tipografi ferraresi passava a sollecitare di persona la stampa del *Floridante*. Tra i letterati bolognesi coi quali per le sue doti entrò tosto in amicizia, vi fu Giovan Galeazzo Rossi, che già l'anno innanzi aveva scritto a Torquato, ma le lettere si smarrirono, ed ora per mezzo del Costantini rinnovava la relazione; alla cortesia di costui Torquato corrispondeva con un sonetto e al Costantini diceva « Al signor cavalier de' Rossi, sono amico e servitor di molti anni, e « lo stimai sempre quel gentile e virtuoso cavaliero che V. S. me lo « descrive » (1). Il Rossi seguitò a mandare altri versi, ai quali Torquato si scusava di non poter rispondere subito perchè occupatissimo nella revisione de' propri scritti e l'amorevolezza di quello giunse fino a chiedere al poeta che concedesse di lasciarsi ritrarre; alla quale proposta questi rispondeva il 19 luglio: « Mi vergogno di concederle quel « che dimanda; perchè nè per la bruttezza del corpo merito d'esser « ritratto, nè per la bassezza de l'ingegno, il luogo de l'imagine: non- « dimeno a Vostra Signoria non si può negar cosa alcuna, perchè tutti « hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio de gli amici »; ma se il ritratto fosse eseguito veramente non sappiamo, chè non ne è rimasta traccia alcuna (2). Il Rossi aveva raccolto nella propria casa un'accademia detta dei *Confusi*, instituita fino dal 1570, e il Costantini trovò di acconciarvisi « con buona ed onorata provvisione », come scri-

---

(1) *Lettere*, III, n' 806, 829 e 831. — Alcuni hanno presunto che fosse affine di Torquato, affermando che anche i Rossi di Pistoia, da cui usciva Porzia, fossero un ramo della nobile famiglia Rossi di Parma. Però il Litta, *Famiglia Rossi di Parma*, nella tavola V indica il ramo ravennate-bolognese, ma non quello pistoiese. Cfr. anche Montefani, *Notizie genealogiche di famiglie bolognesi*, ms. nella R. Bibl. Univ. di Bologna, che concorda col Litta, allegando la *Cronaca* del Ranieri. I Rossi di Bologna erano conti di Pontecchio. — Su Gian Galeazzo oltre a quanto s'è veduto a proposito del dialogo di Malatesta Porta a lui intitolato, cfr. Fantuzzi, *Op. cit.* — Il sonetto del Tasso al Rossi comincia:

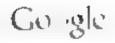
Se come diede a voi ben larga parte,

al quale il cavaliere bolognese rispose con un altro, che si trova nel ms. 1072 dell'Universitaria di Bologna, c. 169 v.

Fra l'idre e i mostri di fortuna a parte.

È curioso che in un ms. autografo della Bibl. Estense, il Tasso, al nome del Rossi che era in capo a questo sonetto, abbia sostituito quello di Pietro Antonio Caracciolo, forse, di che abbiamo altre prove, si servì più tardi del medesimo componimento per soddisfare al Caracciolo.

(2) *Lettere*, III, 860.

veva Torquato congratulandosene (1). Altri letterati, mossi dal Costantini, entrarono pure in corrispondenza di lettere e di rime con Torquato, e principalmente si ravvivò l'amicizia con quel Giulio Segni, che era andato a visitarlo in S. Anna, presentato dal Papio, nel 1583, e che ora era divenuto curato di S. Isaia, col titolo di protonotario apostolico (2). Questi gli mandava di quando in quando qualche propria composizione, a cui Torquato: «. . . . . la ringrazio che mi onori così spesso co' suoi « versi. Quando potrò mai pagar tant'obligo? poichè i miei non piac- « ciono a me stesso, che ne sono l'autore, il più de le volte; come « Vostra Signoria potrà conoscere dal sonettaccio ch'io le mando » (3). In conseguenza di questa, si attivò una più assidua corrispondenza anche con monsignor Papio, col quale il Segni pare fosse in intima amicizia, e in quel tempo appunto gli aveva dedicata un opera, di cui inviò un esemplare anche a Torquato, che il 12 gennaio 1587 ne lo ringraziava; e perchè il Papio aveva corrisposto al Segni col dono di un bello zaffiro, Torquato, a instanza di questo, scrisse un sonetto di ringraziamento (4). Allo stesso modo, avendo un signor Traiano Gallo, già amico di Bernardo Tasso, fatta costruire una cappella dedicata alla Trinità, detta del Torrone, nella quale ufficiava il Segni, il Costantini chiese un sonetto anche per tale circostanza, e il Tasso aderì, essendone ringraziato dal Segni e dallo stesso Gallo (5).

---

(1) *Lettere*, III, n° 789. — Per l'Accademia dei Confusi, che era stata fondata da Cesare Colonna principe di Palestrina, v. Fantuzzi, *Op. cit.*, t. I, p. 9 e Monti Bernardo, *Notizia delle accademie bolognesi*, ms. della Bibl. Comunale di Bologna, segn. L. II. 6, pp. 173-84.

(2) Sul Segni oltre al Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, v. anche *Lessus, sive laudatio funebris Illustriss. D. Iulio Caesari Segnio Episcopo Reatino, dicta ad Divi Ioannis in Monte extemporalis* Thomae Dempsteri ecc., Bononiae, III aprile MDCXXI, in-4°; il Segni era morto il 29 marzo.

(3) *Lettere*, III, n° 799. — Non ci è giunto alcun sonetto del Tasso diretto al Segni. — Altra volta, il 19 luglio, Torquato si scusava pure di non mandar alcun componimento: « i suoi son così belli, che mi fanno vergognare »; sulle lodi però influiva un regalo che il Segni gli aveva fatto allora (*Lettere*, III, 86); tanto è vero che nell'agosto lo consigliava a mandarne meno e a temperar l'ingegno (*Lettere*, III, n° 868).

(4) *Lettere*, III, n¹ 746 e 764. — È ignota ai bibliografi l'opera del Segni dedicata al Papio. Il sonetto del Tasso fatto a questo ad instanza del Segni comincia:

La castità de la bell'alma umile.

Fra le *Rime* di Cesare Rinaldi bolognese. *Parte terza*, Bologna, Benacci, 1590, p. 262, v'è pure un sonetto al Segni per questo medesimo dono.

(5) *Lettere*, III, n¹ 797, 806 e 807. — Il sonetto comincia:

Al Padre, al Figlio eterno, al Santo Amore,

Era a questo tempo legato di Bologna il cardinale Enrico Caetani, ed essendo il suo reggimento assai gradito alla città, vari letterati si accordarono di presentargli un omaggio. A tal fine uno di essi, Ascanio Persio, noto principalmente per aver preso parte intorno alle questioni riguardanti la lingua italiana (1), richiese nel gennaio di quest'anno anche il Tasso di qualche composizione, e questi aderì con un sonetto; ma poi, nel giugno, fu di nuovo pregato da Giulio Segni di mandare qualche altra cosa, e fu un madrigale, nel soggetto di una splendida fontana, opera del Terribilia, che il Cardinale aveva fatto erigere nel giardino botanico o, come dicevasi, dei Semplici, il quale sorgeva dove è ora il terzo cortile del palazzo comunale, restaurato ad uso di Borsa coperta (2). E tale era la fama di Torquato, aumentata dalla stranezza del suo male, che Antonio e Bonifacio Caetani, principi di Sermoneta, trovandosi a Bologna allo Studio presso il Cardinale loro zio, vennero in grandissimo desiderio di conoscerlo e di vederlo. A tal fine si reca-

---

e dice la seconda quartina:

Un picciol tempio, ove tre Santi adore,
Sacra il buon Gallo, e con divota mente
Preghiere e lodi ivi cantò sovente
Il Segno, arse agli altari arabo odore.

(1) Su Ascanio Persio da Matera, v. Fantuzzi, *Op. cit.*, VI, 372; e F. Fiorentino nella prefazione alla ristampa del *Discorso intorno alla lingua italiana*, Napoli, Morano, 1874.

(2) *Lettere*, III, nⁱ 757, 838 e 845 dalla quale ultima si ricava che il madrigale fu anche musicato. Le due composizioni cominciano:

— Quel c'apre il ciel mirabilmente e serra
— Qui dove fan le piante

e furono tosto stampate, per prime, nell'opuscolo *Gratie et Honori* | *di Bologna all'Illustrissimo, et Reverendissimo* | *Signore Monsignore Henrico Caetano* | *Cardinale Camerlengo et Legato* | *D'Essa Città.* [stemma del Caetani]. In Bologna, | per Alessandro Benacci, | Con licenza de Superiori. MDLXXXVII, in-8° gr.; cfr la *Bibliografia delle Stampe* nº 58, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV. — Dalla dedicatoria, in data 20 ottobre, è detto che tali composizioni furono fatte « per onorare e ringraziare sua Sig. Illustriss. et per celebrare quegli Edificij, e « Memorie, che in breve spazio d'un anno, e mezo, ma sì liberalmente, e con sì « nobile magnificenza le è piaciuto di lasciare in diversi luoghi di questa Patria, « come fra gl'altri la Cisterna, così superba con la Tribuna sostenuta da Architravi « e Colonnati doppi, con altri ricchissimi ornamenti ... » La famosa fontana, che costò circa duecento mila lire, giace ora a pezzi e negletta nel cortile del Palazzo delle Belle Arti, ma il Municipio di Bologna ha già stabilito che sia ricomposta in qualche luogo pubblico della città.

rono a Mantova e, fattisi introdurre presso il poeta, senza altrimenti palesare chi essi fossero, entrarono con lui in vari ragionamenti e quindi, meravigliati di tanta sodezza di dottrina, si partirono, non senza che quegli, ciò che ormai era fissazione, dimenticasse di raccomandarsi anche a loro. Da Bologna poi il principe Antonio scrisse al Tasso una compitissima lettera, dandosi a conoscere insieme col fratello, e manifestandogli il piacere riportato dalla visita; gli mandava in dono alcune proprie *Conclusioni* di varie scienze, ed altre del fratello Bonifazio, sostenute nello Studio, e, per giunta, una canzone da rivedere; gli offriva infine la propria amicizia, assicurandolo che i suoi versi erano stati assai graditi anche allo zio Cardinale, che aveva parlato con molto favore di lui. Torquato, il 2 luglio, tosto rispondeva assai gentilmente, professandosi loro servo, oltre che per la nobiltà, per la virtù e per la dottrina che aveva in loro conosciuta; si scusava di aver parlato molto arditamente non conoscendoli, ringraziava delle *Conclusioni* e, lieto di sapersi in buona opinione, si raccomandava al Cardinale (1). Non si trova in séguito alcuna traccia di questa relazione coi Caetani, ma di certo il Tasso li rivide e li frequentò negli ultimi suoi anni in Roma. Il Costantini aveva anche chiesto una canzone per il Caetani medesimo ed un'altra per il Laureo, ma Torquato non potè o non volle accontentarlo (2); e una volta, benchè parlasse indirettamente, tuttavia scriveva anche a lui: «.... non mi posso difendere da l'indiscrezione e « da l'importunità de gli uomini, li quali non cessano di darmi ne- « ioiosissimo travaglio con diverse dimande; quasi che io non abbia « altro che fare, che saziar l'appetito or di questo, or di quello » (3). Ma erano piccoli sfoghi del momento, perchè di negare non aveva la forza, e meno che mai quando si trattava di padroni o protettori: così anche allora, essendo avvenute nell'aprile le nozze di Alessandro Gonzaga con Francesca di Tullo Guerrieri, egli scrisse per gli sposi una bella canzone (4). La corrispondenza col Costantini era attivissima, e Torquato non cessava di sollecitare la stampa del *Floridante*, servendosi

(1) *Lettere*, III, 844, 845 e 846, nella quale diceva al Segni che rispondeva solo al principe Antonio perchè gli pareva che « una lettera possa bastare a due fratelli « come una casa.... »

(2) *Lettere*, III, n° 779. — Non si conosce l'altro sonetto al Caetani che fece nel luglio, cfr. n° 851. — Nel settembre poi si lamentava che il principe Antonio Caetani non si ricordasse di quello che gli aveva promesso nel partire e nulla avesse fatto per lui (*Lettere*, III, n° 892).

(3) *Lettere*, III, 789.

(4) È quella che comincia:

Spiega l'ombroso velo.

anche di qualche gentiluomo che andasse o venisse da Mantova a Bologna, come nell'aprile avvenne col cavaliere Periteo Malvezzi, o, nel luglio, per mezzo del Pendasio, il suo antico maestro di Padova, che ora insegnava a Bologna (1).

Dalla presentazione del libro egli faceva dipendere la licenza di partirsi da Mantova: era quindi sulle spine, e nel maggio scriveva al povero Costantini: « La tardanza di Vostra Signoria m'ha fatto gran « pregiudicio, questo carnevale ne le feste, questa quaresima ne le con« fessioni, e questa Ascensione ne la fiera . . . » (2). Intanto Torquato seguitava a non star bene, benchè al principio di maggio avesse avuto la distrazione di andare a Marmirolo, per alcuni giorni col Principe; di là era di ritorno il 7, ma con licenza di ritornarvi, come fece (3). Godeva infatti di una certa libertà, ciò che del resto s'è già veduto, ma sempre sorvegliato da un servo, com'egli stesso diceva al Licino: « Il serenis« simo signor Principe m'ha quasi liberato in quel c'appartiene a Sua « Altezza, perch'io posso andar per tutta Mantova con un servitore ch'egli « mi ha dato (4); ma non è la prima libertà, perch'io non posso par« tirmi, e mutar paese; la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè « sotto questo cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com'io era « in Ferrara; ed ho tutti gli altri mali, o sia difetto de l'aria, o de' vini, « o d'altro ». Ricordando come da principio egli trovasse tutto buono e sano in Mantova e delizioso il soggiorno, apparirà evidentemente come la malattia stessa, la quale lo spingeva continuamente a mutar dimora, fosse causa che ora tutto fosse pessimo per lui in quel luogo. E aggiungeva, rinnovando la sua dottrina che i medici devono saper dare medicamenti piacevoli: « Vorrei risanare a fatto: e non essendo in poter « del serenissimo signor Principe rendermi la prima sanità, dovrebbe « almen liberarmi; acciò ch'io tentassi quel che può fare maestro Ales« sandro da Civita, il quale altre volte mi cominciò a medicare in corte

---

(1) *Lettere*, III, n.i 802, 808 e 854. — Il Malvezzi deve essere quel medesimo per il matrimonio del quale con Beatrice Orsini, avvenuto nel novembre 1584, si conserva un'ode al British Museum; cfr. Palma di Cesnola, *Catalogo dei manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra*, Torino, Roma, 1890, p. 48, n° 593, ove veramente è stampato *Peruzo*, ma può essere uno dei tanti allegri spropositi di cui sovrabbonda quel libro. — Tassoni, *Secchia rapita*, V, st. 54.

. . . . . due figli del Malvezzo Elia
Periato e Periteo . . . .

(2) *Lettere*, III, n° 811.

(3) *Lettere*, III, n° 810.

(4) Cfr. *Lettere*, III, n° 751, dove si ha che il nome del servo era Pirino.

« da l'illustrissimo signor cardinale Albano. Non conobbi mai il più « discreto medico, nè 'l più amorevole. Voleva far tutto quel ch'io vo« leva, e medicarmi co' medicamenti piacevolissimi. Io ho bisogno di sì « fatte medicine, e non d'altre: e serbo ancora in memoria quegli sci« roppi dolci ed acetosi, c'avrebbono risuscitato un morto, e quelle « pillole con l'oro; quantunque, com'egli diceva, fossero gravette a lo « stomaco, anzi che no » (1). Doveva infatto star peggio in questa prima metà di maggio perchè lo vediamo sottoposto ad una delle solite purghe (2); ed essendo capitato a Mantova quei giorni Cesare d'Este si rivolgeva a lui perchè facesse dar commissione a lo speziale di corte di fornirgli le medicine e qualche vasetto di zucchero rosato ed aromatato per rinfrescarsi. Anche lo pregava di ottenergli dal Principe un vestito per la stagione (3), e la solita licenza di partire, questa volta per Napoli, con commendatizie per quel Vicerè a fine di ricuperare la dote materna (4). Sperava di incamminarsi in quel viaggio col Principe stesso, il quale, avendo intenzione di recarsi a Firenze con la moglie presso lo suocero, gli aveva lasciato sperare di condurlo seco; egli ne era assai lieto perchè avrebbe potuto così salutare gli amici di Bologna e rivedere Curzio Ardizio, che era passato, come dissi, al servizio dei Medici (5). Ma il 26 maggio, a ritardare il viaggio, nasceva un secondogenito al Principe, cui venne posto nome Ferdinando; Torquato prese parte al lieto avvenimento con una canzone; e in questo medesimo tempo avendo scritto per le nozze di Giulio Cesare Gonzaga, già introdotto come interlocutore nel dialogo *Del Giuoco*, con Flaminia Colonna, una sestina doppia, unica che si ritrovi tra le sue rime, la mandò, insieme con la canzone, al patriarca Scipione, fratello dello sposo, approfittando per chiedere che insistesse presso il Principe perchè veramente lo mandasse a Firenze (6). Ma Vincenzo, il 12 giugno, si assentava da Mantova,

(1) *Lettere*, III, nº 812; cfr. nº 818: « Io posso andar per tutta Mantova, ma « non posso venir in Bergamo ... ».

(2) *Lettere*, III, nⁱ 816, 812, 819 e 823.

(3) Al Costantini chiedeva che gli stampatori lo pagassero presto « perchè la « tardanza non mi facendo altro pregiudicio, mi farebbe almeno danno d'un abito, « del quale (son per forante a dirlo, se ben con mio rossore) ho gran bisogno ». (*Lettere*, III, nº 814).

(4) Vol. II, parte I, nº LXXV.

(5) *Lettere*, III, nº 814.

(6) *Lettere*, III, nº 790 (per la data della quale v. addietro la nota 102) e nº 830. La canzone per la nascita comincia

Quai figure quali ombre antiche o segni;

non m'è riuscito di sapere per quale destinazione, se pure non fu soltanto in villa a S. Martino, dove stette alquanti giorni anche Torquato, e, dopo essere ritornato, gli convenne partire per Innsbruck e l'andata a Firenze fu indefinitamente rimandata (1).

A Torquato parve perciò di essere come perduto, e al Costantini scriveva l'ultimo di giugno. « Domani parte il serenissimo signor Prin« cipe per Ispruc: ed io non presentando il *Floridante* al serenissimo « signor Duca, resto senza alcun appoggio; e se mi bisognasse cosa « alcuna, io non ho a chi dimandarla » (2): evidente esagerazione, ma effetto del suo animo perturbato. Del che abbiamo nuova prova in quei giorni, quando, mandando il 22 giugno al Licino i dialoghi corretti, diceva di desiderare che si vedessero presto « acciochè Sua Santità « beatissima si risolva ch'io sono cattolicissimo e devotissimo figliuolo « di S. Chiesa », e, tramutandosi in uno dei suoi cavalieri delle crociate, proseguiva: « . . . non voglio che Sua Beatitudine Santissima possa mai « dubitare s'io son cattolico o no, e quanto io sia cupido e desideroso « de la sua grazia; per la quale, s'io avessi almeno una scimitarra, « non dubiterei di far prova de la mia fortuna contro i Turchi, e contra « i mori e contra tutti gli altri infedeli e nemici de la Santa Chiesa « cattolica romana » (3). Oltre alla solita esaltazione religiosa dobbiamo osservare in Torquato il bisogno sempre crescente e l'illusione che i principi si occupassero di lui, dei suoi scritti e della sua coscienza, fino a spingerlo, sotto questo incubo, a veri impeti di furore.

Intanto il Licino seguitava ad adoperarsi (4), e questa volta sul serio, sperandone grande utilità per le stampe cui attendeva, perchè Torquato potesse venirsene a Bergamo, promettendogli denari ed insistendo perchè ne chiedesse licenza al Principe prima che partisse; a che quegli rispondeva fiducioso d'ottenerla bensì, ma senza troppo entusiasmo per l'andata. « . . . . avendo io stabilissimamente risoluto di voler questo settembre « andar a Roma non vorrei troppo dilungarmene, nè stimo che vogliate « in modo alcuno impedir questa risoluzione. Se credete che l'acqua e

e la sestina per il matrimonio, di cui nè gli storici nè il Tasso dànno la data precisa, nè ho potuto trovarla da carte dell'Archivio Gonzaga, è quella:

Espero già risplende, Espero in cielo.

(1) *Lettere*, III, n° 832, 834 e 844.

(2) *Lettere*, III, n° 842.

(3) *Lettere*, III, n° 837

(4) Credo che a ciò alludesse quando scriveva al Cataneo appena la pratica era incominciata: « La deliberazione del reverendo Licino è stata tutta sua, in modo « ch'io non ve n'ho parte alcuna ».

« i vini possan giovarmi, verrò, altramente contentatovi ch'io differisca « questo officio dovuto con la patria, sino a migliore occasione » (1). Tuttavia si induceva a scrivere al cugino Enea perchè si intromettesse anch'egli ad ottenere il permesso, affinchè potesse tornare a riconoscere « dopo tante avversità, l'amorevolezza di Vostra Signoria e de la sua « casa, la quale conobbi ne la mia fanciullezza e ne conservo gratissima « memoria » (2). Enea Tasso rispose con molto affetto, offrendosi di mandarlo a prendere con la propria carrozza; perciò Torquato replicava al Licino il 29 giugno: « Aspettava denari, perchè di niun'altra cosa « ho maggior bisogno . . . ringrazio il signor cavalier Enea de la pro« messa, la quale io accetto; e verrò senza fallo questa fiera d'agosto « a Bergamo, benchè per l'andata del serenissimo signor Principe in « Ispruc io pensai di venir prima » (3). Ma ecco che pochi giorni dopo passando dall'indifferenza all'impazienza più viva, scrive al Licino: « Io mi vo imaginando che subito che la fama divolgatrice de le buone « e de le cattive novelle, vi avrà portata agli orecchi la partita del sere« nissimo signor Principe, voi ne verrete qui con la carrozza del signor « cavaliere Enea, o manderete qualche   , acciò ch'io possa venire per « altra strada. Che volete ch'io faccia qui, poichè sarà sparito il lume « de gli occhi miei?   . . ». Pensava di ingannare il tempo ritirandosi in qualche villa, a S. Martino o a Marmirolo, seguitando la revisione de' suoi scritti: « E per questo mese seguente avrò forse corrette tutte « l'opere eccettuata la Gerusalemme » (4). Di lì a pochi giorni pregava il cavaliere Solza di interessare Tullo Guerrieri, come parente e principalissimo gentiluomo della corte di Mantova, perchè parlasse in suo favore al Principe appena potesse, poichè: « Niuno viaggio fu mai « più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato « invano » (5).

In questo tempo il padre Giulio aveva spinto innanzi la pratica di cui aveva fatto cenno fino dal dicembre precedente, di far chiamare il Tasso come lettore dell'*Etica* e della *Poetica* di Aristotile dall'Accademia degli Addormentati. Fino dal 1563 questa aveva chiamato Giovanni Pietro Maffei, il cui insegnamento, dapprima privato, era in séguito aumentato d'importanza e divenuto pubblico (6). Ma nel 1587 avveniva un riordina-

(1) *Lettere*, III, nº 839.
(2) *Lettere*, III, nº 840.
(3) *Lettere*, III, nº 841.
(4) *Lettere*, III, nº 843.
(5) *Lettere*, III, nº 850.
(6) V. lettera del Maffei a Paolo Manuzio in *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI*, Milano, 1867, pp. 88-92.

mente dell'Accademia, perchè nel decreto del 14 ottobre, col quale il governo della Repubblica ne approvava i regolamenti, è detto che potrebbe piuttosto dirsi dei « Risvegliati »; accenno assai chiaro il fatto che la istituzione riviveva coi nuovi ordinamenti. Infatti Achille Neri detta a questo proposito, notizia di una relazione dei deputati alle pubbliche letture, del luglio di quest'anno, nella quale riferivano come dall'esame fatto nelle « colonne di S. Giorgio », non risultasse alcun lascito da potersi destinare alla istruzione di tutti in generale; e non reputando opportuno imporre a questo fine nuove tasse, consigliavano affidare l'ufficio dell'insegnamento ai Gesuiti: « li quali intendone di voler fabri« care insieme con la Chiesa di S. Ambrosio un luoco anche per il loro « collegio, et in esso tenervi letture pubbliche in tutte le professioni ». Tuttavia i relatori concludevano: « quando paresse che per maggior « dignità et ornamento pubblico stesse bene di havere alla città almeno « una lettura di qualche huomo eccellente, la quale dipendesse total« mente dalla Republica, si come si soleva havere nelli tempi passati, « non possiamo non lodare grandemente, dicendo che potrebbero assignare « a questo effetto quattro o cinquecento scudi l'anno ». Da ciò, conclude il Neri, sembra si possa argomentare che il governo, rimettendosi in quanto all'elezione nell'Accademia, sopperisse alla spesa nella misura indicata, la quale risponde appunto alla somma offerta al Tasso (1).

(1) Neri, T. *Tasso e i Genovesi* cit., pp. 198-200. — Lo Spotorno, *Storia letter. della Liguria*, IV, p. 261, a proposito dell'invito fatto al Tasso non fa che ripetere il Serassi. Che l'Accademia si ricostituisse in questo tempo appare anche da un sonetto del Grillo cui il Guastavini appose la seguente didascalia: « Si era in « Genova drizzata l'Academia de gli Addormentati, nella quale erano i primi « gentilhuomini della città; la cui impresa era un oriolo che batte l'ore, risveglia « ed accende il lume, co 'l motto *Sopitos suscitat*. Della quale fu un tempo « protettore il sig.r Giulio Pallavicino, gentilhuomo letterato e de' letterati amico e « fautore:

« Addormentati or chi vi sveglia? Amore ». —

Cfr anche l'altro del Grillo:

Addormentati, l'oziose piume.

E di Giulio Pallavicini è lodata la « nobilissima e in Genova celebre libreria di « varia sorte di libri, tanto stampati quanto scritti a penna; da lui raccolta con « molta fatica e spesa », col sonetto:

Muti maestri in lunghi giri accolti;

e altrove è detto « che sendo stato protettore dell'Accademia, volle al fine essere « Accademico parimente e fu eletto Principe dell'Academia », e ciò col sonetto

Ei sarà stella in cielo, ancora in mare.

(Grillo, *Rime*, Bergamo, Ventura, 1592, p. 64, 65, 151 e 98).

il nome del quale, già sappiamo, non era ignoto ai Genovesi: lasciando le amicizie coi Grillo, coi Mari, con gli Spinola, col padre Lattanzio Facio, abate di S. Benedetto presso Mantova, non è da dimenticare che a Genova era stato pubblicato dapprima un canto della *Gerusalemme*, e, più di recente, la scelta delle sue rime curata dal Guastavini, il quale, nella dedicatoria di essa, ci narra che le questioni intorno al poema avevano avuto un'eco vivissima « ne le raunate de gli uomini « più intendenti di questa città ». E proprio nell'autunno di quell'anno, facendosi in Genova una di quelle rappresentazioni di poeti di cui ho già parlato, il marchese Giovan Vincenzo Imperiali rappresentò il Tasso, declamando un sonetto del padre Grillo (1). Nell'aprile il padre Angelo aveva suggerito a Torquato di andare a ritemprarsi a Bergamo dov'era invitato dal Licino, e di là poi avrebbe potuto andare a Genova: ma ancora al principio di giugno quegli non era ben deciso, poichè diceva al Licino: « l'andata di Genova io la desidero molto, ma gl'impedimenti « son molti » (2). Finalmente, con la medesima posta che gli portava

---

(1) Grillo, *Rime con gli argomenti di G. Guastavini*; Bergamo, Ventura, 1597, c. 104 r (nell'ediz. del 1592, p. 150): « Si fece in Genova una rappresentazione di « poeti ed il signor marchese Imperiale prese a rappresentare il nostro T. Tasso « che dimorava in Roma, onde richiese all'Autore il presente sonetto:

> Io, che già l'arme e 'l Capitan cantai
> Che tolse il gran sepolcro a fiera gente;
> E 'n favolose guerre Amore ardente,
> E beltà rare e rare grazie alzai;
> Da la madre d'Augusti alta e di Gai,
> Vengo a veder questa Città possente,
> Tratto dal suon d'altra beltà lucente,
> E d'altra grazia non più intesa mai.
> E certo in Ciel l'abbandonata amante,
> O pur quella ch'offrì chioma votiva,
> Han di questa, come assai men, chiare.
> Or chi fia che le miri, e non ne scriva ?
> Ma chi può farlo ? e pur che val ? se tante
> Beltà, son di beltà trombe sì chiare.

Ho detto che la rappresentazione si fece nell'autunno, perchè il Tasso andò a dimorare a Roma, come afferma la didascalia, nell'ottobre; il sonetto dovette essere stampato appena composto, perchè le rime del Grillo uscirono in luce l'anno medesimo e nell'agosto ne era già cominciata la stampa che il Tasso vide in Bergamo; cfr. *Lettere*, I.E, n° 874. — L'Imperiali non dimenticò di lodare il Tasso nel suo poema *Lo stato rustico*, Genova, Pavoni, 1611 (cfr Spotorno, *Op. cit.*, IV, p. 143) e fece gli argomenti per l'ediz. della *Gerusalemme* di Genova, Pavoni, 1604, figurata dal Castello.

(2) *Lettere*, III, n° 794 e 832.

il 29 giugno le offerte del cugino Enea, arrivavano anche molte lettere di Genova, alle quali non rispondeva subito perchè sulle mosse per Marmirolo. Tra quelle era l'invito ufficiale dell'Accademia, scritto da Bartolomeo della Torre a nome anche di Nicolò Spinola e di Nicolò Giustiniani, che ne erano i presidenti.

Il 3 luglio Torquato, ringraziando il Della Torre con nobilissima lettera, accettava l'onorevole incarico, promettendo di andare « quando « essi vorranno, o quando io potrò ». Delle condizioni e di un altro ufficio che parimenti gli era offerto dall'Accademia, dava notizia il 17 seguente al vecchio amico Cataneo: « A Genova ancora sono invitato a « legger l'Etica e la Poetica d'Aristotele, con quattrocento scudi d'oro di « provvisione ferma, con speranza d'altrettanti straordinari. A me dà il « cuore di far le lezioni, e di scriverle; ma de la memoria non so « quanto debba fidarmi, s'io non fo qualche miglioramento. nondimeno « ho accettato il carico insieme con quello de la censura, sperando ch'i « rimedi in Bergamo prima, e poi in quella città, debbano molto gio- « varmi » (1).

In quel medesimo giorno 17 arrivava finalmente a Mantova il Costantini col *Floridante* stampato, che Torquato attendeva impazientemente perchè doveva offrirgli l'occasione di chiedere il permesso di partire. Egli vi aveva preposta una bella lettera di dedica al duca Guglielmo Gonzaga, nella quale sì come sentitamente dichiarava l'obbligo e la riconoscenza per quanto quegli aveva fatto per il padre suo Bernardo, così esaltava la memoria di questo e pregava che ne riuscisse bene accetta quella ultima testimonianza di amorosa servitù (2). Il Costantini veramente non poteva dare miglior prova del suo affetto a Torquato che rendendogli un servigio così delicato, come questo di stampare l'opera paterna: tanto più che il tempo non volgeva omai più propizio ai poemi; infatti ne vendette pochissimi esemplari, rimettendovi le spese (3).

Nel momento di dover prendere una decisione si rivela tutto intiero il disordine dell'animo del Tasso. Mille timori lo assalgono; con l'occa-

---

(1) *Lettere*, III, ni 847, 848 e 857.

(2) *Lettere*, III, ni 859 e 849. — Il titolo del poema è questo: *Il* | *Floridante* | *Del Signor* Bernardo | Tasso, | *Al Serenissimo Sig. il Signor* | *Guglielmo Gonzaga* | *Duca di Mantova ecc.* | *Con gli argomenti a ciascun canto del Signor* | *Antonio Costantini*, | *Nuovamente stampato*, | In Bologna, per Alessandro Benacci | Con licenza de' Superiori, MDLXXXVII, in 4°. — Fu lo stesso anno ristampato a Mantova, presso Francesco Osanna, in-4°, e di nuovo in Bologna, appresso Giovanni Rossi, in-8°. — Un'altra copia il Tasso ne mandò a Don Ferrante Gonzaga, altre a Bergamo e a Genova (*Lettere*, III, ni 864, 865 e 874).

(3) Ciò si apprende da Torquato stesso, cfr. *Lettere*, IV, ni 1132 e 1142.

sione del ritorno, il 20 luglio, consegna al Costantini due lettere una per fra Giovan Battista da Lugo, confessore del Duca di Ferrara, l'altra per il Montecatini che gli aveva mandato a donare un libro. Nella prima pregava il confessore a intercedere da Alfonso « compassione de « la sua infermità: e non avendo voluto opporsi a la mia liberazione, « non s'opponga a la salute »; si accontentasse quindi ch'egli andasse a risanare con la sua grazia in qualche parte; nell'altra chiedeva al Montecatini se il dono fosse « principio di nuova amicizia, o redinte- « gratione de l'antica servitù »: lo togliesse dal dubbio, perchè non dubiterebbe più della propria libertà (1); ma io non credo che il Costantini recapitasse tali lettere, che avrebbero peggiorata l'opinione che giustamente durava intorno all'amico. Succedeva intanto un contrattempo; il cavalier Enea non poteva più mandare la carrozza: Torquato se ne dispera, tempesta di lettere il Licino perchè provveda in altro modo, perchè si accordi col corriere non solo per la sua persona, ma per la valigia altresì; il Principe era ritornato, ma il Solza non aveva scritto al Guerrieri per togliere ogni dubbio sulla licenza (2). L'incertezza morale aveva effetto sul fisico: « Io sogno quasi ogni notte, e le mie vigilie « sono simiglianti a' sogni de gli infermi » (3). Proprio nel giorno istesso, 7 agosto, ch'egli faceva questa confessione, dopo tante trattative e tante tergiversazioni, il Tasso commetteva di nuovo una delle sue solite stranezze. Scrisse un biglietto di poche righe al Principe, nel quale altro non diceva se non che chiedeva grazia di andarsene con una valigia, e che avrebbe preso il silenzio come concessione, aspettando miglior occasione per fargli riverenza (4).

Infatti sulla sera egli si recò al convento dei Benedettini degli Ognissanti, aspettando l'indomani per mettersi in viaggio alla volta di Brescia. Ma il Principe, appena ricevuto il biglietto e poco rassicurato da quel nuovo colpo di testa, informatosi, gli mandò dietro il capellano di corte per richiamarlo; e dalla qualità della persona prescelta a questo ufficio dobbiamo comprendere che si cercò di agire sul morale del fuggitivo. Torquato dal convento scrisse poche righe al Grillo avvertendolo delle risoluzioni che aveva prese e di ciò che era seguito; diceva pertanto di tornare a corte dove avrebbe aspettato la decisione sul da farsi (5).

---

(1) *Lettere*, III, n[i] 862 e 863

(2) *Lettere*, III, n[i] 864 e 866

(3) *Lettere*, III, n° 865.

(4) Vol. II, parte I, n° LXXVI.

(5) *Lettere*, III, n° 867

XXIII.

Gita di Torquato a Bergamo. — Di lì continua le pratiche con Genova. — Passa qualche giorno in villa e corregge il *Torrismondo*, che si stampa. — Morte del duca Guglielmo Gonzaga e ritorno improvviso del Tasso a Mantova. — Incoronazione del principe Vincenzo e composizioni del Tasso per questa circostanza. — Le prime edizioni del *Torrismondo*. — Giudizi su questa tragedia. — Nuovi progetti di Torquato. — È visitato da Goldantonio Guido, e cerca di conchiudere il negozio di Genova, al quale infine rinuncia. — Nuovi attacchi del male. — Si adira con gli amici che non approvano i suoi progetti. — Marco de' Pii lo invita a Sassuolo. — È sorpreso dalla febbre. — Si ritira a S. Benedetto. — Il Duca e la Duchessa di Ferrara a Mantova. — Fuga di Torquato e sosta a Modena. — A Bologna gli amici cercano trattenerlo. — Prosegue il viaggio per Fano e Loreto, dove compie il voto. — Da Macerata a Roma. — Alloggia in casa del patriarca Gonzaga. — Pratiche e stratagemmi per indurlo a ritornare a Mantova. — Rifiuti insistenti di Torquato. — Il duca Alfonso dichiara non pretendere più la restituzione del poeta, e però il duca Vincenzo lo lascia in pace. — Perchè di questa risoluzione.

[Agosto — Dicembre 1587]

Torquato quella sera del 7 agosto pareva disposto a ritornare in corte; ma che cosa avvenisse dipoi, quali trattative corressero col Principe, al quale di certo fu recapitata una lettera del poeta il giorno seguente (1), non ci è noto. Io veramente non troverei straordinario che all'ultimo momento il buon capellano se ne ritornasse a mani vuote, perchè Torquato in uno de' suoi accessi di furia avesse rifiutato di seguirlo, e la mattina seguente avesse proseguito il viaggio; ma, se pure ritornò, il Principe, ad evitare guai peggiori, dovette tosto concedergli la desiderata licenza, perchè di lì a pochi giorni egli era finalmente in Bergamo.

Avendo il Serassi affermato che il Tasso giunse in questa città « verso la fine di luglio », parve all'Affò che durante il viaggio avesse

(1) Archivio Gonzaga; F. II, busta nº 2640. Matteo Gentile, uno dei segretari, scrive l'8 agosto, forse a Vincenzo Reggio ministro ducale: « Invio a V. S. due « lettere per S. A. ... e l'altra del signor Torquato Tasso ... ». Questa non ci è pervenuta.

potuto sostare sul lago di Garda presso Don Ferrante Gonzaga, che la villeggiava con la moglie Vittoria, figlia di Andrea Doria, perchè nei registri della corte di Guastalla aveva trovato, sotto il giorno otto luglio 1587, un dono di venti ducatoni fatto da Don Ferrante al Tasso (1). Ma Torquato ricevette certamente questo dono come aiuto per il viaggio e non già durante questo, avvenuto circa un mese dopo quella data, come vediamo.

Del suo viaggio, breve d'altronde, manca ogni particolare; sappiamo che era sua intenzione toccare Brescia, che si trovava sulla via; e forse in quella città si trattenne qualche poco, avendo relazione nel monastero dei SS. Faustino e Giovita, dove era stato anche il Grillo, con quel padre Gio. Battista Stella, peritissimo nei negozi, che molto lo aiutò presso il patriarca Gonzaga, e il cui nipote Lattanzio, fu fondatore in quella città dell'Accademia degli Erranti (2). Forse in quell'occasione, chè altra non saprei, se è vera la notizia che segue, conobbe colà molti letterati e fra le altre cose volle vedere la traduzione in ottava rima che Gio. Andrea Ugoni aveva fatta dell'*Eneide*, della quale potè avere solo due libri (3).

Torquato salendo dalla pianura lombarda al dolce declivio delle colline che menano a Bergamo così, certo, mentre ammirava le splendide vallate, salutò la patria de' suoi avi:

Terra che il Serio bagna e il Brembo inonda,
Che monti e valli mostri a l'una mano
Ed a l'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia ed or sublime ed or profonda;
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, e s'altro è più lontano,
O mar da terrea chiuso, o l'oceàno
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda:

---

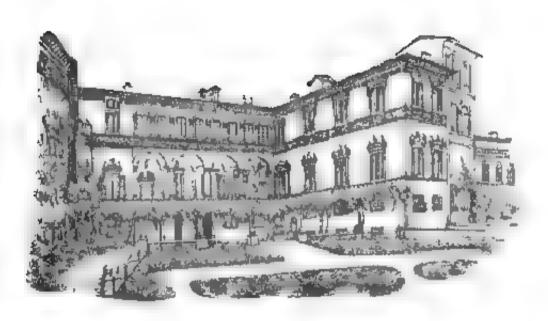
(1) Vol. II, *Appendice*, n° LVII. — Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Guastalla, 1785-89, t. III, pp. 84-7. — Errava l'Affò nel dire che Don Ferrante aveva poco innanzi sposata Vittoria Doria, ed erra il Litta, *Famiglia Gonzaga*, tav. VIII, nell'assegnare egli pure al 1587 questo matrimonio; il quale era avvenuto invece il 20 aprile 1581 (cfr. Neri, *De Mancanis*, Genova, 1890, pp. 168-71). — Per donna Vittoria, oltre a parecchi madrigali, scrisse il Tasso la canzone:

Di pregar lasso e di cantar già stanco.

(2) Testi, *Op. cit.*, p. 21

(3) Ottavio Rossi, *Elogi historici di Bresciani illustri*, Brescia, Fontana, 1620, p. 329: « Quando passò per Brescia Torquato Tasso, fece istanza grandissima di « veder l'opera di Gian Andrea Ugoni, et in particolare la traduttione dell'Eneida « di Virgilio in ottava rima, et non puotè haverne altro che 'l quarto e 'l sesto « libro, lodandoli con inquinita maraviglia . . . ».

Casa dei Tasso in Borgo Vignolo. — Bergamo.

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

Interno della casa Tasso

(Da antica incisione).

Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirreno famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si dischiara
E si dispiega al ciel con altre penne. (1)

Egli fu accolto con ogni cordialità nella casa dei suoi parenti in Borgo Pignolo e dopo tanti anni rivide i cugini, monsignor Cristoforo, Ercole ed Enea, ammogliati questi ultimi con figli, come sappiamo; nonchè gli altri parenti quali Pietro Grasso, Marcantonio Spino, il cavalier Grumelli, e gli amici Girolamo Solza e Girolamo Benaglia. Ebbe anche la fortuna di ritrovare a Rettori della città in nome della Repubblica Veneta, Alessandro Contarini, podestà, quello che aveva portato all'Aldo primieramente la traduzione latina dei primi due canti della *Gerusalemme* fatta dal Gentili, e Luigi Veniero, capitano, suo compagno nel primo anno di studi a Padova, nipote di Domenico, e rimatore non degli ultimi egli stesso (2). Appena giunto, vedendo il conte Giovan Domenico Albano, col quale pure aveva antica servitù, figlio del Cardinale, si ricordò di questo suo vecchio protettore, al quale mandò un altro sonetto in lode di Bergamo e della famiglia di lui (3); scrisse

---

(1) Altri due sonetti a Bergamo forse compose anch'essi in quell'occasione:

— Alta città più del tuo verde monte
— Virtù fra questi colli alberga e 'n prima.

(2) Cfr il *Catalogo cronologico de' rettori di Bergamo, cioè de' podestà e capitani, assessori e luogotenenti loro ecc. formato da don* Giovanbattista Angelini *di detta città, dall'anno 1173 infino al 1742*, Bergamo per li fratelli Rossi, 1742, in-12. — Di Antonio Contarini si leggono versi nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi, Libro II*, Venezia, Avanzo, MDLXV, c. 110, di Luigi Veniero in fine all'edizione delle *Rime* di Domenico, curata dal Serassi, Bergamo, Lancellotti, 1751, in-8. — Il Tasso, pregato, fece una canzonetta per la moglie di uno dei due rimasta a Venezia; la quale avendo egli inviata più tardi, fu aggiunta in un foglio separato nelle *Rime di diversi celebri poeti* che in quell'anno si stamparono, come ora dirò. La canzonetta, mai più riprodotta, comincia

O dolente partita

Cfr *Lettere*, III, n¹ 888, 936, 940 e 949.

(3) *Lettere*, III, nº 889. — Il sonetto comincia

Te sopra gli erti colli alzò natura

Torquato era un poco parente degli Albano, perchè Enea aveva sposato, fino dal 1572 all'incirca, Giulia, figlia di Giovan Girolamo, prima che questi divenisse uomo di

pure a Claudio Albano a Milano e pregò l'abate Giambattista Albano, patriarca di Alessandria, fratello del Cardinale, di raccomandarlo a monsignor Girolamo Regazzoni, allora vescovo della città (1).

Torquato era partito da Mantova senza dir nulla al Principe del disegno di Genova « per timor che non gli negasse di venir a Ber« gamo » (2), ma non per ciò ne aveva smesso il pensiero; anzi, tardando alquanto alcune lettere del padre Angelo, il 14 agosto scrisse al Guastavini un poco alterato: « A Genova sono invitato; e m'erano stati pro« messi dal padre don Angelo Grillo i denari per lo viaggio, i quali « non sono stati mandati. Se non vorranno i signori Grilli esser creditori « altro che di lodi e di ringraziamenti, potevano star sicuri d'esser pagati »: ma confessava che il suo vero desiderio tuttavia sarebbe stato di andare a Roma (3). Per sorte, il giorno seguente gli giunse appunto nuovo invito formale del Grillo, ed egli pensò allora di mandare la lettera stessa al ministro ducale Vincenzo Reggio, rimettendosi a lui per la pratica e facendogli osservare che essendo già in Bergamo, sarebbe stato inutile ritornare a Mantova con incommodo e con dispendio, tanto più che aveva pochissimi denari; anzi, insinuava, un aiuto non gli sarebbe stato discaro. Di tutto ciò avvertiva sùbito don Angelo, pressandolo perchè omai sollecitasse qualche altro che intercedesse dal principe Vincenzo la desiderata licenza; salutava gli Accademici; si ricordava, mandando il *Floridante*, a Livia Spinola, a Geronima Spinola Grillo e a Porzia Grillo Mari; con lo stesso corriere scriveva anche a Paolo Grillo, cui inviava due sonetti (4).

---

chioma, e di Laura de' Longhi. Allude a queste nozze come Mucci A., *Theatrum bergomatis* ecc. cit., cc. 68 v.-69 r.:

Hinc patre tum patrius materno e sanguine clarus
  Et socero Aeneas Tassus exit eques.
Illustrat patriam propriis virtutibus, alter
  Ut quondam Aeneas Troica castra prius.
Sit longaeva Albana foelix Coniuge, summi
  Pontificis poterit forsitan esse gener.

(1) *Lettere*, III, n.i 870, 871 e 880. — Cfr quello che scrive di questo Giambattista, il Giordani nella *Biblioteca italiana*, an. 1816, fasc. I, p. 42.

(2) *Lettere*, III, n.o 876.

(3) *Lettere*, III, n.o 872.

(4) *Lettere*, III, n.i 873, 874, 876 e 877. — Questi due sonetti a Paolo sono sconosciuti. Poco innanzi avevane mandato agli Spinola altri due: « Nella sanità « ricuperata di Alessandro Spinola »:

Nel più bel fior degli anni alla fortuna

Nel frattempo stringeva amicizia con Orazio Lupi, col quale vedemmo che già aveva scambiato dei sonetti, con Cristoforo Corbelli giovane rimatore bergamasco (1) e con altri; il Licino massimamente gli stava attorno e preparando egli in quei giorni una bella raccolta di rime di diversi poeti, per la più parte lombardi, seppe ottenere da lui quasi tutti i versi composti in questi ultimi tempi, che si stamparono con gli altri (2). Questa raccolta, ed alcune altre pubblicate in questo ultimo ventennio del secolo, dove per lo più ricorrono i medesimi nomi di poeti, segnano un momento particolare della nostra storia letteraria che non è ancora stato studiato; certo l'efficacia delle liriche Tassiane vi è grande e qualche saggio ne darò nello studio che precederà appunto la mia edizione di esse; in tali raccolte inoltre si deve cercare il graduale trapasso a quella forma d'arte che ha nome secentismo (3).

Lettere, III, ni 784 e 794) e « Nel parto di Livia Spinola »:

Al bel parto di Livia onde seconde;

(*Lettere*, III, ni 874 e 895).

(1) Si leggono due composizioni nella raccolta che indico qui appresso. A un sonetto del padre Grillo in lode sua e del Licino così prelude il Guastavini: « Loda « la virtù e la costanza del signor Cristoforo Corbelli e del signor Gian Battista « Licino: l'uno gentiluomo ornato della più scelta, e nobile congiuntione di belle « lettere che possa desiderarsi in un gentilissimo spirito, e per non esser manchevole « in parte alcuna, per quel che tocca i costumi, di tanto amabile natura, e di tanta « cortesia dotato, che l'autore confessa restargli affettionatissimo, e stimar molto il « suo valore, massime nella poesia toscana. Il signor Licino poi è tale, che può « senza rossore star vicino al signor Corbelli, officiosissimo e gentilissimo, e di « molta vivacità d'ingegno in ogni sorte di maneggio: e molto caro all'autore:

Tu non t'infermi, Corbellin, co 'l mondo.

(Grillo, *Rime* cit., p. 149).

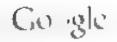
(2) *Rime* | *Di diversi* | *Celebri Poeti* | *dell'età nostra.* | *Nuovamente raccolte,* | *e poste in luce* [impresa] in Bergamo, MDLXXXVII, | Per Comino Ventura e Compagni; in-8. — Al volume è aggiunto un foglio, che manca però in molti esemplari, ove è detto « Rime del signor T. Tasso che per haverle havute ultimamente « non si sono potute porre al suo luogo », e sono la canzonetta per la moglie di uno dei Rettori, e il sonetto a Bergamo in lode della famiglia Albano, testè citati, nonchè un secondo sonetto, « Ad instanza del signor Giovan Iacopo Tasso. Alla « sig.ra Florida Serra che si faceva vento »:

Per temprarvi al bel seno, al chiaro viso.

Nell'edizione di Brescia 1591, quest'ultimo apparve tra le altre rime per la Bendidio, ma non si trova però nel codice Chigiano.

(3) Tali raccolte ho indicate nel mio articolo *Di una rara collezione di rimatori della fine del cinquecento* nella *Rivista delle biblioteche*, An. IV, ni 37-38.

Il Licino stava allora compilando anche una raccolta funeraria per rammemorare Isotta Brembati Grumelli, gentildonna la quale « ebbe per- « fetta cognizione delle lingue latina, volgare, francese e spagnuola, « nella quale ultima superava i più eccellenti poeti di quella nazione », morta improvvisamente il 24 febbraio dell'anno innanzi; anche per questa il Tasso scrisse un sonetto (1).

Dopo avere per qualche giorno godato della conversazione dei parenti e degli amici, Torquato si recò a Zanga, poco discosto, dove la famiglia Tasso possedeva alcune belle tenute e una magnifica villa (2); colà, avendone combinata la stampa col Licino, attese a rivedere il *Torrismondo*. Ma nè l'amenità del sito, nè le cure dei parenti, nè le lodi degli ammiratori potevano ridare la calma a quello spirito, fabbricatore costante della propria infelicità. Mentre insisteva per l'affare di Genova, dalla villa di Zanga scriveva al cardinale Albano: « Io godo in Bergamo « l'ombra di una imaginata libertà; laonde non sono nè posso chiamarmi « contento, e desidero dopo tanti anni di prigionia e di tenebre venir- « mene a Roma dove si può viver ne la luce de gli uomini; e non mi « pare l'Appennino così grande impedimento, e così malagevole da esser « superato, quanto la malignità di coloro che sono invidiosi de la mia « quiete » (3). Quali nuovi nemici egli s'andasse imaginando non so; ma la libertà che egli sospirava non era la vera, ch'egli avrebbe potuto prendersi; nessuno gli imponeva catene, se non che la sua mente era di per sè legata. Padrone di sè non seppe essere mai, com'altre volte ho detto; una nuova prova è questa: che, essendo venuto a morte in Goito il 14 agosto, dopo pochi giorni di malattia, il vecchio duca Guglielmo Gonzaga (4), egli avrebbe potuto rimanersene tranquillo a godersi la fiera, la quale di consuetudine cominciava in Bergamo il 22 agosto seguitando fino al 4 settembre e attirandovi molta gente, poichè nessun ob-

(1) *Rime funerali | Di Diversi Illustri | Ingegni Composte nella volgare e Latina favella In morte della molto Ill. Sig. Isotta | Brembata Grumella* | [stemma] In Bergamo | MDLXXXVII | Per Comino Ventura et Compagni; in-4, cfr. *Bibl. de Stampe*, n° 50 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV. — Il sonetto è quello:

Ogni modesta è nova pompa e morta.

(2) Non si sa che abitasse nella villetta di Ercole Tasso, situata a due chilometri da Bergamo, sulla stradale che conduce a Seriate. Ora è una casa rustica e cadente, ma v'è ancora una lapidetta con l'iscrizione VILLULA HERC. TASSI. PHIL.

(3) *Lettere*, III, n° 879.

(4) VOLTA, *Op. cit.*, p. 145. — Le esequie ebbero luogo nei giorni 17 e 19. — EVOLI F., *Oratio in Funere Gulielmi ducis Mantuae*, Mantuae, Osanna, 1587, in-4. Don GREGORIO COMANINI, *Oratione al Duca Vincenzo Gonzaga nella morte del Duca Guglielmo suo padre*, Mantova, Osanna, 1587, in-4.

bligo di servitù lo richiamava; anzi egli avrebbe dovuto cercare, mentre tutti erano occupati della mutazione del principato, di farsi dimenticare. Ma tanto era ligio alla corte l'animo suo, che appena n'ebbe nuova (e l'ebbe in ritardo), precipitosamente, senza altro pensare, senza quasi salutare i parenti, si pose in viaggio e fu di ritorno a Mantova il 30 di quello stesso mese (1). E ciò fece non certamente per rispetto del morto, al quale non rese alcuna attestazione di riverenza e d'affetto, ma sperando chi sa quali cose dal nuovo duca Vincenzo; e che tale fosse il pensiero che lo preoccupava, provano le parole con cui cominciava a dar notizia di sè al figlio di Enea, Giacomo Tasso: « Son giunto in Mantova; ma non « ho baciate ancora le mani al serenissimo signor Duca. Laonde non posso « scrivere a Vostra Signoria quanto mi sono rallegrato dell'arrivare » (2).

Suo primo pensiero fu pertanto di scrivere al nuovo Duca la dedica della tragedia che si andava stampando con molta sollecitudine in Bergamo; la quale dedica apparve datata da questa città, mentre in fatto il primo settembre la spedì da Mantova (3).

Tra i molti progetti che continuamente gli suggeriva l'irrequieta fantasia, non mancò di rinnovarsi, cosa stranissima, quello di tornare a Ferrara, e ciò, proprio in questi giorni, scriveva al vecchio amico Scalabrino (4); ripensava altresì ad una nuova proposta che gli era stata fatta dal Licino, e cioè di ritirarsi in Bergamo e tra l'attendere, a quel che pare, alle stampe del tipografo Comin Ventura, e l'aiuto dei parenti, trascorrere colà in quiete gli ultimi anni. Ciò apprendiamo da quanto egli, inviando la dedicatoria, diceva al cugino monsignor Cristoforo: « La nuova proposta fattami dal Licino tanto « più mi piacerebbe d'ogn'altra, quanto più la carità de la patria « dovrebbe superar tutti gli altri amori e tutte l'affezioni: ma senza « la vostra e quella de gli altri parenti, non so come potesse darmi « soddisfazione alcuna cosa » (5). Certamente in questi giorni egli dovette trovarsi abbandonato a se stesso, chè le cure dello stato e le cerimonie occupavano il Duca, ritiratosi in villa, e i cortigiani. Terminati i preparativi necessari, ebbe luogo il 22 di settembre l'ingresso solenne e l'incoronazione, al cospetto del popolo, del nuovo Duca, che appunto compiva ventidue anni. Possiamo ascoltare la descrizione che della festa ci fa il principale storiografo di Mantova (6): « Alla mattina

---

(1) *Lettere*, III, nº 861.
(2) *Lettere*, III, nº 862.
(3) *Lettere*, III, nº 843 e 864.
(4) *Lettere*, III, nº 865.
(5) *Lettere*, III, nº 863.
(6) Volta, *Storia di Mantova*, t. III, pp. 149-154.

« per tempo del detto giorno, il Duca si portò alla Cattedrale ricca-
« mente addobbata; e durante la solenne Messa stette su un trono nel
« presbiterio dalla parte dell'Evangelo, avendo a destra Don Ferrante
« Gonzaga, che fu poi Duca di Guastalla, e il Principe Doria, e a si-
« nistra l'ambasciatore di Scipione Gonzaga, testè eletto Cardinale,
« quantunque non ancora decorato del cappello; e fuori del presbiterio,
« per lungo tratto, erano disposti dei palchi a vari gradini per comodo
« degli altri Gonzaga, dei ministri e dei cavalieri d'ogni nazione. Il
« lusso e la ricchezza dei vestiti e degli ornamenti era incredibile: ma
« quelli del Duca erano più preziosi senza confronto; perocchè la sola
« berretta ducale colla corona valeva centocinquantamila scudi, oltre
« a diciottomila altri spesi in un carbonchio incastratovi; e la veste e
« il lungo manto di raso bianco ricamati di gemme e d'oro ne costavano
« il doppio. A rendere più brillante la funzione, accompagnato da' suoi
« cappellani di corte, il cerimoniere del Monarca delle Spagne comparve
« ad assistere alla Messa, cui erano intervenuti i tre Vescovi di Mantova,
« d'Aqui e di Nicomedia, e innumerevoli personaggi cospicui per nobiltà
« e per le cariche. Compiute le cerimonie ecclesiastiche, il Duca andò ad
« assidersi sopra una sedia imperatoria, posta su alto trono più maestoso,
« fuori della porta maggiore del Duomo; alla sua destra erano due
« Vescovi in abito pontificale, e alla sinistra Don Ferrante e il Doria,
« parimente seduti, rimanendo in piedi tutti gli altri. Allora il cava-
« liere Giovanni Aliprandi, Presidente del Magistrato, invece del Massaro
« del Comune, genuflesso presentò al Duca lo scettro, e il dottore Lu-
« dovico Cremaschi declamò un'orazione latina a nome del popolo in
« attestazione di fedeltà e di ossequio (1); dopo di che monsignore Mar-
« cantonio Gonzaga, Primicerio di S. Andrea, avvicinatosi al trono, aprì
« il messale; e rivolto l'Evangelo verso la moltitudine, chiamò ad alta
« voce i Deputati delle diciassette Parrocchie, i quali a due a due gi-
« nocchioni prestarono al Duca il debito giuramento. Si alzò quindi
« Vincenzo, e toccando l'Evangelo promise di attendere alla felicità dei
« suoi sudditi, e di amministrare una imparziale giustizia; e fece su-
« bito bandire la condonazione perpetua della metà del dazio del vino:
« il quale atto di beneficenza mosse una generale acclamazione di gioia,
« che fu susseguito dal suono di musicali strumenti e delle campane,
« e dal rimbombo delle artiglierie. Si dispose poi il Duca a cavalcare
« per la città, ed ecco l'ordine tenuto in simile circostanza. Lungo le
« vie erano distribuite sei insegne di fanti armati di tutto punto. Pre-
« cedevano il corteggio gli archibugieri a cavallo con casacca di velluto

---

(1) Cremaschi Ludovico. *Oratio pro creatione Vincentii Gonzagae ducis Mantuae.* Mantuae, Osanna, 1587, in-4

« nero ricamate di giallo e con cintura di bianco ermesino. Succedevano
« sessanta gentiluomini della guardia ducale a cavallo con casacca di
« velluto nero e trine d'oro, con catena d'oro al collo, e con cappello
« ornato di piume e di nastri ricamati con perle, oro ed argento; ve-
« nivano dopo due compagnie di gentiluomini Mantovani e Monferrini,
« i feudatari del Monferrato e i Marchesi e i Conti sì Mantovani che
« forestieri, tutti a cavallo, e vestiti pomposamente, e diciotto came-
« rieri ducali, e diciotto gentiluomini della tavola con drappi rica-
« mati in oro, e con somiglianti copertine pei loro cavalli: quindi tutti
« i Marchesi della famiglia Gonzaga e le guardie del corpo precedute
« dal conte Mattia Ippoliti di Gazoldo, capitano della caccia, e dal
« conte Baldassare Langosco, capitano della guardia tedesca, in appresso
« dodici giovanetti cavalieri, paggi del Duca, riccamente vestiti alla
« spagnuola, sopra scelti giannetti con selle ornate di fiori d'oro, e poi i
« cavallerizzi di corte, dopo i quali il cavaliere Ercole de' Cavriani,
« cavallerizzo maggiore. Andava solo il Mastro delle cerimonie del Re
« Cattolico in abito di grande gala. Il marchese Guido Gonzaga, dei
« discendenti di Corrado, stava alla testa degli arcieri, che vestivano
« di scarlatto con ricami bellissimi, e di cappello adorno di ermesini
« rossi e di piume gialle e bianche; fra i quali andavano del pari il
« marchese Prospero Gonzaga maggiordomo, il cavaliere Tullo Guer-
« rieri, mastro di camera, e il commendatore Sangiorgio, generale del-
« l'armi, e dopo questi si vedevano colle più superbe livree tutti i paggi,
« e gli staffieri de' nobili personaggi. Avanti al Duca cavalcava il Te-
« soriere, che ad ogni passo facea gettare denari d'oro e d'argento in
« mezzo al popolo, al quale in siffatto modo si dispensarono dieci mila
« ducati oltre ad altrettanti distribuiti nel corso della giornata alle
« famiglie bisognose, e a sussidio de' parecchi stabilimenti. Il Duca,
« sopra un maraviglioso cavallo bianchissimo, stava sotto un baldacchino
« di tela d'argento, le cui aste erano sostenute da dodici de' principali
« mercatanti (che tal privilegio veniva conceduto per onore dell'arte)
« i quali avevano i vestimenti di ermesino bianco, la spada indorata,
« una catenella d'oro al collo, e la berretta ricamata d'oro, e guarnita
« di vaghe piume: e ai fianchi del baldacchino erano gli alfieri del
« Duca, vestiti in tela d'argento, e colla spada indorata. Subito dopo
« cavalcavano Don Ferrante Gonzaga, e il principe Doria, dietro cui
« l'ambasciatore del cardinale Scipione col due Vescovi d'Acqui e di
« Nicomedia, e col Primicerio di S. Andrea (1). Succedevano finalmente
« i Consiglieri di Stato, i Senatori, il Presidente del Maestrato, i Se-

(1) Mons. Federico Cattaneo

« gretari, il Capitano di Giustizia, e il Podestà con tutti gli altri « ufficiali nobili di ogni classe: e due insegne di cavalleggieri ele- « gantemente vestiti, e armati di lancia chiudevano quel trionfo, di cui « forse Mantova non aveva mai veduto l'eguale. Furono poi trattati a « mensa nel palazzo di corte i principi, i vescovi, e tutta la nobiltà, « e, se squisite furono le vivande, mirabili apparvero i vasellami d'oro, « e d'argento, i cristalli e le porcellane; notandosi, che queste ultime « nell'essere cambiate venivano infrante per eccessiva dimostrazione di « grandezza e di gioia. A notte poi s'incendiò in mezzo del lago una « macchina di legno, fatta a guisa di castello, con fuochi bellissimi « d'artificio, il che servì di ultimo grandioso spettacolo ».

Torquato aveva composto nei giorni precedenti alla cerimonia una canzone, la quale non sappiamo come fosse accolta quando la presentò stampata in un opuscolo (1) Certo non è delle sue migliori; la maggior parte delle canzoni di questo genere del resto, sono costruite sul medesimo tipo: il mondo è chiamato ad ammirare, spargendo la fama il grido dall'Indo al Mauro; precedono le lodi della stirpe, quindi quelle particolari del personaggio a cui è diretto il componimento, il qual personaggio tutte le riassume in sè. Alle volte il poeta sa elevarsi ad alte concezioni morali o presenta felici ravvicinamenti o contrasti storici, ma spesso ci dà semplici cataloghi con vanti stereotipati; i quali appunto per la loro indeterminatezza non dànno alcun particolare rilievo alla persona cantata. Questa ad esempio nulla ha di speciale che non potesse esser detto a qualunque principe; e nell'ultima parte dell'ultima strofa v'è accennata più la particolare speranza del poeta che la circostanza in cui fu composta: la quale ha solo dato motivo ad un congedo indovinato:

Il mio Signor nel chiaro alto sereno
Che nulla passion maligna adombra,
Con pura mente e sgombra
Gode in sè stesso di perpetua pace

(1) *Lettere*, III, nº 892, del 12 settembre. — La canzone è quella:

Musa discendi omai dal verde monte,

e apparve nell'opuscolo: *Canzone* | *Nella Coronatio* | *ne del Serenissimo Sig. Don Vincenzo* | *Gonzaga* | *Duca di Mantova, et Monferrato etc* | *Del Sig.* Torquato Tasso | In Mantova | appresso Francesco Osanna MDLXXXVII; in-8 di pp. 8 n. n. (*Bibliografia delle stampe*, nº 55 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV). Dovette essere impressa prima della coronazione, perchè anche una ristampa di Bologna con l'aggiunta di versi di altri (Cfr. il nº 56 e quindi nº 57) ha la dedicatoria in data 1º settembre. Altre rime per questo avvenimento, massime di Gherardo Borgogni, si leggono tra le sue, Bergamo, Ventura, 1592 e nelle *Rime di diversi illustri poeti*, Venezia, Minima Compagnia, 1599

E fuori la conserva, e sotto l'ombra
Di sacre penne lieto è il bel terreno,
E gli ferisce in seno
Tutto quel che ne giova e che ne piace.
Con amicizia e con amor verace
Virtù crescente in quest'età feconda,
A gli alti ingegni è largo campo aperto;
Ha favore ogni merto;
L'industria ha loda, e de' suoi doni abonda.
Arti, sorgete, e Poesia risorga:
Suoni il suo nome e Tebro e Mincio e Sorga.
Canzon dove ne vai rozza ed inerme
Fra gemme ed ostro ed oro, e dove accampi
Quasi muta a le trombe e cieca a' lampi?

Dono di maggior pregio certo, benchè non immune da pecche, fu la tragedia che giunse a Mantova, stampata da Comin Ventura, proprio in questi giorni. L'autore tosto distribuì le copie ricevute, ma non fu contento dell'edizione perchè in più d'un luogo scorretta, e, per i suoi soliti sospetti, alcuni degli errori diceva « introdotti a bello studio »; e raccomandava perciò al Corbelli, che pare sopraintendesse alla stampa, e tosto mandò due fogli di correzioni perchè il Licino ponesse immediatamente mano ad una ristampa in forma piccola, che venne in luce con la medesima dedicatoria della prima, ma con la data mutata da 1 settembre in 15 settembre. Il Licino però, che pare pregasse l'autore perchè non desse a nessun altro le correzioni, fece imprimere con tal fretta la seconda edizione, che ne trascurò alcune ed altre non gli giunsero a tempo. E però Torquato ne fu parimenti scontento e sperava in una terza impressione, che desiderava di nuovo in forma grande. Fu fortuna però che Torquato alle esigenze di quello rispondesse: « Se fosse « stato possibile che altri non la stampasse, io non avrei dato le cor« rezioni ad alcun altro, ma non avendo io i privilegi, nè voi, non so « se ci vorranno portar questo rispetto, il quale omai mi dovrebbe esser « portato » (1). Infatti subito avevano posto mano a ristamparla per proprio conto il Cagnacini di Ferrara, che otteneva il privilegio per « residuum tragediae Torquati Tassi », con allusione al *Galealto*, fin dal 10 dello stesso mese (2), e l'Osanna di Mantova; i quali tennero conto delle ultime migliorie e anche di una aggiunta di alcuni versi in

---

(1) Vol. II, p. I, ni LXXVII-LXXVIII; e *Lettere*, III, ni 886, 888 e 889. — Per la descrizione di queste due prime stampe v. la *Bibliografia* nelle *Opere minori in versi*, vol. III.

(2) Doc. XLII. — Anche altre edizioni portarono nel frontespizio: *Tragedia finita del signor Torquato Tasso*.

fino alla terza scena dell'atto secondo. E però sono queste certamente le migliori tra le prime stampe, e massime quella ferrarese fu anche di bella impressione: in forma grande dapprima, e in forma piccola poco appresso. Per non so qual cattiva sorte però non divenne questo il testo volgato, e adoperarono quello primo di Bergamo gli stampatori che di nuovo a Ferrara, e quindi a Verona, a Genova (1), a Venezia e a Bologna riprodussero nel medesimo anno la tragedia, che raggiunse così in meno di tre mesi il numero straordinarissimo di dieci edizioni. Il testo dell'Osanna e del Cagnacini riprodussero bensì gli Zoppini di Venezia l'anno seguente, di cui si vide subito nel febbraio anche una ristampa di Torino; poi fino alla fine del secolo un'altra sola edizione comparve alla luce nel 1597 (2). Donde tanto mutamento nel favore del pubblico? Io credo che da principio il successo fosse dovuto al nome dell'autore, come di frequente avviene, e forse alla speranza che egli avesse saputo risolvere il problema della tragedia italiana, nel quale genere, ad onta dei molti tentativi, nessuno aveva saputo fare opera vitale.

Ma ciò che si vide produsse disillusione certamente: l'intreccio si fonda sul vecchissimo mezzo di un oracolo pauroso; l'azione è continuamente ritardata da lunghe narrazioni; i personaggi sono freddi e scoloriti, troppo composti, troppo filosofanti, anche i più umili, dei quali vi è abbondanza, per far loro narrare ciò che accade, poichè il dramma non si svolge su la scena con evidenza che commuova gli spettatori, ma i personaggi vengono uno alla volta a dire ciò che sanno e ciò che è avvenuto. *Torrismondo*, il protagonista, è ben lungi dalla grandezza fatale del suo tipo greco; scopertosi il delitto, nel quale per debolezza è caduto, non abbiamo lo scoppio violento ed efficace dell'animo grande, ma troppo facile orecchio presta al fido consigliero che gli suggerisce il mezzuccio poco morale, per salvare sè e il proprio amore, di cedere la sorella. *Germondo*, l'amico ingannato, non si sa che cosa voglia e s'addatta a tutto, e neppur chiede spiegazione dell'imbarazzo di *Torrismondo* nel rispondergli intorno a quella che doveva essere sua moglie. Quando finalmente si scopre anche l'incesto, per il sopravvenire d'un indovino, che non si comprende, e di due messaggieri, che dopo molti anni ritornano troppo opportuni, il poeta non ha saputo metterci a

(1) Questa fu eseguita dal Guastavini che vi premise un ottimo argomento, riprodotto nella mia edizione, e un sonetto che comincia:

Tromba sonasti, ed a quel suono tacque.

(2) Per tutte queste edizioni v. la citata *Bibliografia* nel Vol. III delle *Opere minori in versi*.

fronte nella terribilità del momento i due fratelli amanti, ma li fa morire a loro commodo dentro la scena e un servo viene a narrare con molti omei la loro morte. Delle donne, la *Regina* madre è una povera vecchia che nulla comprende: e offende il racconto che ella fa dei piaceri amorosi alla presunta figlia Rosmonda per indurla a maritarsi; la quale, fredda ed antipatica, pensa a godersi a suo modo la vita nella pace d'un chiostro, lasciando nell'imbarazzo il fratello. L'unica figura che si salvi alquanto è *Alvida*, anima nobile, che ama, che non comprende l'inganno, ma, credendosi ingannata, ha il coraggio di uccidersi e insegna a *Torrismondo* ciò che egli avrebbe dovuto fare assai prima. Certamente vi sono versi belli e massime in alcuni luoghi, ma troppo sarebbe stato se il Tasso non avesse dato neppur questi: ciò non toglie però che non ne siano anche molti di brutti. I cori, vere canzoni anche nella struttura metrica, come espressione dell'animo del poeta si salvano e sono forse la parte migliore; l'ultimo certamente, d'un pessimismo atroce, rivela l'animo di Torquato in questo tempo quando ha veduto involti da una sola rovina tutti i suoi ideali:

> Ahi lagrime! ahi dolore!
> Passa la vita e si dilegua e fugge
> Come gel che si strugge.
> Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
> Ogni fermo sostegno;
> Ogni possente regno
> In pace cade alfin se crebbe in guerra.
> E, come raggio il verno, imbruna e muore
> Gloria d'altrui splendore;
> E, come alpestro e rapido torrente,
> Come acceso baleno
> In notturno sereno,
> Come aura o fumo o come stral repente,
> Volan le nostre fame; ed ogni onore
> Sembra languido fiore.
> Che più si spera, o che s'attende omai?
> Dopo trionfo e palma
> Sol qui restano a l'alma
> Lutto, lamenti e lagrimosi lai.
> Che più giova amicizia o giova amore?
> Ahi lagrime! ahi dolore!

Il pubblico ebbe dunque ragione, e fin d'allora i censori non mancarono; uno dei Rettori di Bergamo, forse il Contarini, mosse, appena stampata la tragedia, qualche appunto intorno alle qualità del protagonista, alle quali osservazioni il Tasso rispose debolmente (1); Diomede

(1) *Lettere*, III, n° 904.

Borghesi, che da parecchio tempo s'era preso il gusto di rivedere le bucce in fatto di lingua ad ogni cosa del Tasso che venisse alla luce, come alle varie edizioni delle rime ed ai *Discorsi dell'arte poetica*, mandava ora a Don Ferrante Gonzaga due lunghe note di errori della tragedia « acciocchè vedesse quanto vaneggiava l'aura popolare » (1), e se la sua pedantesca superbia ci spiace, ciò non toglie che nella massima parte dei casi egli non abbia ragione. Dirò più innanzi come il giudizio perfino degli amici più vecchi, quale era Scipione Gonzaga, fosse sfavorevole; ma è certo che, a differenza delle altre composizioni del Tasso, non si trova traccia nelle lettere del tempo di alcun entusiasmo che la tragedia abbia suscitato, ma solo di critiche: nè, rispettando il giudizio favorevole dell'amico Guastavini, cui forse fece velo l'amicizia, valgono due o tre sonetti di un Giulio Nuti e di qualche altro, lodatori costanti di tutto ciò che uscisse per le stampe, a farci credere il contrario. Il medesimo autore ci mostra di non essere soddisfatto con le continue correzioni che eseguisce dopo la stampa, e anche più tardi chiedeva ad un signor Filippo Adorno di Genova, il quale dovette visitarlo in questo tempo, che gli restituisse un esemplare della tragedia datogli, il quale aveva corretto di nuovo di propria mano (2). Al contrario dell'*Aminta*, il *Torrismondo* non ebbe fortuna nemmeno sul teatro; dopo il progetto di recita anteriore alla stampa, di cui ho fatto cenno, non si ha ricordo che di una rappresentazione fattane al teatro Olimpico di Vicenza nel 1618 (3), e di un'altra a Venezia intorno al 1697 (4); segno evidente anche questo,

---

(1) Vol. II, p. II, n' CXCIV, CCXCI, CCXCII per le rime e per i *Discorsi* e la *Tragedia*, n' CCLXXVI e CCLXXXVIII. Più tardi prese a criticare anche la *Conquistata*, come vedremo.

(2) *Lettere*, IV, n' 923 e 934. — Non so se questo esemplare possa identificarsi con quello indicato nella *Bibliografia dei manoscritti* della tragedia al n° II, nel vol. III, delle *Opere minori in versi*.

(3) Lampertico, *Scritti Storici e Letterari*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. I, pp. 235-6 e n., ove allega Magrini, *Il teatro Olimpico nuovamente descritto e illustrato*, Padova, Tip. del Seminario, 1847, pag. 74; e Morsolin, *Brendola*, p. 103, a proposito di Porfirio Moretti di Brendola che immaginò il vestiario dei personaggi.

(4) Dà notizia di questa rappresentazione il Riccoboni, *Histoire du théâtre italien*, Paris, 1731, pag. 82, ove parlando del risorgimento della tragedia dice: « ... Mon« sieur le marquis Scipione Maffei assez connu dans la République des Lettres, me « voïant donner de tems en tems des Tragédies Françoises traduites, me conseilla « de faire un essai de nos anciennes Tragédies; je me laissai conduire par ses sages « conseils et je donnai *la Sofonisba del Trissino*, *la Semiramide del Manfredi*, « *l'Edipo di Sofocle di Orsato Giustiniano*, *l'Ifigenia in Tauride del Rucellai*, *il* « *Torrismondo de Torquato Tasso*, *la Cleopatra des Cardinal Delfino*, et d'autres du

che non si credette potesse sostenersi sulla scena. Questa tragedia fu anche giudicata diversamente dagli eruditi del secolo passato (1) e, con maggior concordia nel riconoscere i difetti, dai moderni.

Alcune delle lettere di Torquato, che si riferiscono alla seconda metà di settembre e alla prima di ottobre (2), mancando di data, offrono qualche difficoltà a chi voglia seguire giorno per giorno l'avvicendarsi dei suoi propositi; d'altra parte questi sono così diversi nello stesso giorno, secondo la persona alla quale scrive, che è impossibile procedere con ordine cronologico. È meglio pertanto riassumere prima l'impressione generale che rivela chiaramente essere vero ciò che Torquato appunto in questo tempo scriveva. « Sono incerto di tutte le cose e di tutte mal « soddisfatto, e pieno di rincrescimento e di noia » (3). Come altra volta già ho dovuto notare, nei suoi proponimenti folli v'è anche ora qualche cosa di determinato e di costante; fra i molti progetti che cerca di condurre a termine, e sono quattro: o di tornare a Bergamo, o di andare a Genova, o a Bologna, o a Roma, si comprende che quest'ultimo è veramente quello che più gli è fisso in mente. Inoltre, nel suo modo di condursi e di scrivere si rileva un che di subdolo, e chiaramente si vede che egli nella pazzia ragiona secondo ciò che crede proprio utile, e lusinga o inganna coscientemente coloro ai quali chiede soccorso. Ad esempio, quando rimprovera il Segni perchè gli amici e il cardinale Caetani non gli hanno aperto il passo di Bologna, si scusa di non mandare nuovi sonetti perchè, dice, « avendo trovato il passo di Lombardia « più spedito, bisogna ch'io pensi di non serrarlomi col negar qualche

« bon et du mauvais siècle ». Essendo nato il Riccoboni secondo alcuni nel 1674 e secondo altri nel 1677, la recita del *Torrismondo* fatta quando egli aveva ventidue anni, dovette avvenire tra il 1696 e il 1699. Anche il Riccoboni nella *Dissertation sur la tragédie moderne*, che segue all'*Histoire*, rileva la congenita imitazione greca nelle tragedie del cinquecento, e tra le migliori, dopo la *Sofonisba*, non cita il *Torrismondo*. Riporta questa notizia nella vita del Riccoboni, Bartoli F., *Notizie istoriche dei comici italiani*, Padova, Conzatti, 1781, vol. II.

(1) Favorevoli il Crescimbeni (*Storia della volgar poesia*, libro IV, p. 444), Pier Iacopo Martelli (*Il Tasso ovvero della Vanagloria* nelle *Opere* del Tasso, Venezia, 1735, I, p. xxxix), il Fontanini, che scrisse al Magliabechi aver in animo di scrivere *Il Torrismondo del Tasso illustrato* (*Clarorum Venetorum ad Magliabechium epistolae*, t. I, p. 233), il Tiraboschi rispettosamente non si sofferma. Parecchie serie opposizioni le fece un Bergamasco, il conte Pietro Calepio nel suo *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, Zurigo, 1732, e, con giunte postume, Venezia, Zatta, 1780.

(2) *Lettere* III, ni 886-906; alcune, massime quelle al Licino, è evidente che non sono collocate a proprio luogo.

(3) *Lettere*, III, nº 890.

« composizione a chi la chiede » (1). Egli, che ha sempre bisogno di protettori, che non sa muover passo senza l'aiuto degli amici, i quali desidera gli tolgano il pensiero della valigia e ogni incomodo che il viver del mondo procura, dice sempre di rimettere ai protettori e agli amici la cura di sè e della propria vita e di fare ciò che così gli suggeriranno: ma nel fatto, da ultimo li prega che si accontentino e lo aiutino a fare ciò che egli ha deliberato di sua testa, e se quelli negano, egli si esalta e si adira. Dopo la pubblicazione della tragedia riallaccia con nuove sollecitudini le pratiche per tornare a Bergamo e al Licino scrive: « Non ho potuto ancora scoprire al serenissimo signor « Duca l'animo, perchè Sua Altezza non me n'ha data occasione; ed a' « principi suoi pari si deve parlare quando vogliono ascoltare, perch'io « sono deliberatissimo di fare questo viaggio ». Con maggiore esagerazione conferma un'altra volta questo proposito, affezionatissimo alla patria, non pensa a niuna cosa più che a rivederla, e, come già voleva poc'anzi combattere contro i Turchi per mostrare la sua devozione alla Chiesa di Roma, perchè a Roma fosse chiamato, ora scrive: « Piaccia « a Dio che mi si presenti l'occasione per la quale io possa mostrare « ch'io spenderei il mio sangue proprio per onore e salute de la patria; « perchè fra tutti i preghi, i quali porgo a Sua Divina Maestà, questo « è il maggiore » (2). Sollecita aiuto dal cugino Ercole, altrimenti, dice: « mi vendicherò col venire a star tutto questo verno a vostre spese »; si scusa con monsignor Cristoforo e col conte Caleppio se ritarda a mandare dei versi « perchè tardo nel comporre e tardissimo nel conciare ». Torna ad accarezzare il progetto di vivere in Bergamo occupandosi nella tipografia di Comino Ventura: « In quanto a le stampe io credo di es« sere atto di correggere le toscane e le latine. E s'io non mi guadagno « qualche cosa in questo modo, non so con quale altro possa sostenermi ». Prega il Licino che gli trovi chi s'incarichi della valigia, della pelliccia, e lo accompagni, perchè « è necessario che muti aria » (3). Ma anche a Bergamo, nella breve dimora fattavi da Torquato, dovevano aver capito che non era cosa facile accontentarlo e averlo tranquillo; e però a tutti dovette sembrare una vera fortuna che egli fosse mantenuto e curato da un principe benevolo, stimo pertanto che i parenti e gli amici lo dissuadessero dall'abbandonare Mantova, e il Licino gli scrisse esortandolo « a non fuggire » (4).

---

(1) *Lettere*, III, nº 892, cfr. per Bologna, nⁱ 900 e 903.
(2) *Lettere*, III, nⁱ 886 e 888.
(3) *Lettere*, III, nⁱ 896, 901, 904 e 905.
(4) *Lettere*, V, nº 1548, che credo certo si riferisca a questo momento.

Mentre così si maneggiava da questo lato, giunse a Mantova Antonio Guidi, giovane letterato, che s'era mosso apposta per conoscerlo e portava i saluti del padre Grillo. A Torquato per questo saluto tosto si rinnova la speranza dell'affare di Genova che aveva tenuto omai per disperato, così per la sua solita infermità come per le difficoltà del viaggio. Non aveva più saputo se il Reggio avesse mostrato al Duca la lettera del Grillo spedita da Bergamo, e però aspettava qualche risoluzione (1). Ma parmi da credere che il Duca facesse rispondere direttamente al Grillo che il Tasso non era in condizioni da poter vagare e molto meno attendere ad una cattedra, perchè don Angelo ora scrisse a questo, in modo da suscitarne le ire: « Ho avuta in Mantova la risposta di Vostra Pater« nità ch'io aspettava in Bergamo; ne la quale io riconosco la sua « usata prudenza, ma insieme la poca fede ch'io ritrovo in lei ne' miei « particolari. Il consiglio che mi dà, sarebbe ottimo, se io fossi certo « de la grazia di questo Principe, o potessi sperarla con le mie fatiche; « ma a queste non sono attissimo; e s'ella fosse conceduta a' meriti, « non sarebbe grazia ». Per quanto provato nelle traversie della vita, Torquato è sempre in cerca del medesimo ideale, cioè la grazia e il favore dei principi in ossequio al Parnaso e al Liceo; egli vuol essere mantenuto, regalato, onorato, senza obblighi, e vivere nell'ozio letterato.

(1) *Lettere*, III, n° 897. — Grillo, *Rime* cit., p. 111, con questo argomento del Guastavini: « Scrive al Signor Guid Antonio Guida, giovine di bellissime lettere ed « altissime speranze in ogni nobile facoltà, massime nella poesia toscana: questi « acceso di amore della virtù procura l'amicizia di tutti i virtuosi con ogni industria, « là onde dopo l'aver conosciuto il Poeta nostro [*Grillo*], si trasferì a Mantova, « dove visitò il signor Torquato Tasso et in questa occasione l'Autore gli scrive, « commendando altresì alcuni suoi leggiadri componimenti che gli aveva fatto « vedere:

Poco mai e più giungesti a 'aver le cime
  Del gran Parnaso or poggi: e chi ti Guida
  Antonio? E chi la man cortese e fida
  Ti porge e segna meta alta e sublime?
In giovenile età canute rime
  Tu detti: e de' pensier la turba infida
  Ch'or t'inforza, or t'affida, or ti diffida,
  Lo tuo stil puro in vaghe forme esprime.
Ma che? vedesti il Tasso; e fosti al fonte
  Ch'il regno ampio d'onor, d'amore i campi
  Di divina eloquenza orna ed irriga.
Ei del tuo carro (il veggio) or siede auriga:
  Ch'esperto Automedon, cinto di lampi,
  Ti scorgerà di gloria a sommo il monte.

Così invero prosegue in questa lettera e mai non si vide più franca attestazione. « La riputazione i principi possono darla meglio di molti « altri, ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da « quella de gli studi e de le lettere; e non so se da questo nuovo Duca « mi sarà conceduta maggior comodità d'attenderci senza impedimento. « L'amore della filosofia ha fatte in me tante radici, che non si pos- « sono stirpare; ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano « i frutti. De l'utile io non sono tanto sollecito; e se non fosse per at- « tendere un giorno con animo queto a la contemplazione, o almeno « al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore » (1). Mandò nei giorni seguenti un sonetto all'Accademia degli Addormentati, dalla quale fu dato carico di rispondere al padre Grillo, come fece; ed uno in risposta ad un altro inviatogli da Paolo Foglietta, famoso poeta in vernacolo genovese (2). A don Angelo prometteva nuove rime per i fratelli, per

(1) *Lettere*, III, n° 891

(2) Il sonetto del Tasso all'Accademia comincia.

Qual sonno è il vostro o chiari o pronti ingegni?

Quello del Grillo di risposta (*Rime* cit., pag 182)

E qual sonno è sì grave e sì gl'ingegni.

Paolo Foglietta diresse al Tasso un sonetto in dialetto genovese, che poi fu con altri premesso alle edizioni della *Gerusalemme* di Genova, 1590, 1604 1612 e 1617, e che comincia.

Se ben mille degn'overe laudè

a cui questi rispose con l'altro:

O dotto fabbro del parlar materno.

Un bell'elogio del Foglietta fece il Guastavini illustrando un sonetto del Grillo a quello diretto (*Rime* cit., p 42) « Al signor Paolo Foglietta fratello di mon « signor Oberto, quello così divino ingegno, il quale con sì raro stile, con tanta « eloquenza ha scritto istorie a' nostri dì, che, non solo de' più famosi moderni, « ma de gli antichi più celebri istorici ha per lui agguagliata la gloria la patria « sua di Genova » e l'avrebbe de' poeti il signor Paolo suo fratello, al quale ora « scrive il poeta nostro; se, sì come s'è dato a poetare nella sua propria natia fa- « vella, ristretta ne piccioli termini della Liguria, si fusse posto a comporre nella « più pregiata in Italia, perchè senza dubbio nell'invenzione dei concetti e delle « sentenze, et in ogni ornamento di locuzione quanto è in questa lingua, agguaglia « qual si voglia lirico antico.... ». E altrove (*Rime* cit., p. 112). « Il seguente so- « netto detto l'Autore in lode del signor Paolo Foglietta e delle Rime sue, ch'era in « procinto per dare alla stampa, non solo dell'artificio del poetare, ma dello scriver « prose come si potrà raccogliere dalla sua Comedia, bella di stile, bellissima d'in- « venzione e di sentenza, come sono tutte l'opre di questo raro intelletto e degno

le sorelle, per le cognate, e con replicate lettere sollecitava risposta perchè temeva che il negozio si risolvesse in nulla. E così parve che fosse con nuove lettere del Grillo; alle quali Torquato rispose, ammalato gravemente e addolorato: « Io non desiderava cosa più che di veder Genova, « e riveder Napoli e Sorrento; sperando che la benignità e la clemenza « di quel cielo, la fecondità e vaghezza del paese, la bontà de' frutti, « de' vini e de l'acqua mi potessero risanare e ristorare ». In pari tempo seppe pure che era ripartito Paolo Grillo, col quale sperava di fare quel viaggio di Napoli, che era ciò che più gli importava. Vedendo pertanto la freddezza del Grillo, nel trattare questa cosa, gli scriveva parergli di essere abbandonato da' monaci di S. Benedetto, tanto più che aveva lasciate a Ferrara le *lettere graziose*, e terminava: « Vostra Paternità « preghi Nostro Signore per la mia vita sinchè sarà tempo di pregar « per la morte » (1).

Effetto naturalmente anche della malattia che lo assaliva in questi giorni e per la quale si sentiva « la testa tutta infiammata » (2), sono le lettere piene di sdegno e d'irritazione scritte per trattare l'andata a Roma. Alla quale si opposero concordi, il cardinale Albano, che non rispose (3); don Cataneo, che, come vecchio amico, cercò con fermezza di persuadergli il contrario; e Scipione Gonzaga che giunse fino alla minaccia. Ma il Tasso questa volta s'era proprio impuntato; al Cataneo quasi si dichiara nemico e ne rifiuta il consiglio perchè quelli de' nemici sono pericolosi. Mentre quello gli aveva ricordati i benefizi ricevuti dal duca Vincenzo, le cure che di lui aveva continuatamente, egli risponde di non aver alcun obbligo d'importanza; che le sue calamità e gli infortuni dovevano tenere il luogo de' meriti.

« fratello di quel lume d'eloquenza, il grande istorico Oberto Foglietta, la cui lode « tocca parimenti il nostro poeta nel presente sonetto . . . » — Per finire di illustrare le relazioni coi letterati genovesi dirò ancora che Torquato dovette conoscere le rime di Scipione della Cella (Spotorno, *St. lett. d. Liguria* cit., t. IV, p. 121), poichè Gio. Nicolò Sauli Carrega in una lettera che scrisse a questo nel 1606 (*Epistolae posteriores*, Genova, Pavoni, 1619, libro III, p. 29) lodandole, diceva: « Verum lau« datione mea quid opus est? An non satis poemata tua laudata sunt cum praeter « communem omnium consensum, Torquatus Tassus, qualis et quantus vir? Ea « probaverit, plurimique fecerit? Nam ea ipsa legens quae verba protulerit, quoque « divinae vocis suae testimonio te ornaverit, per omnium, credo, ora iam vul« gatum est . . . »

(1) *Lettere*, III, n[i] 893, 895, 904.

(2) *Lettere*, III, n° 896.

(3) *Lettere*, III, n° 890.

Pare anche che il Tasso avesse saputo essere intenzione del Duca di relegarlo in qualche parte «più bella e piacevole de la [*prigione*]», ma ch'egli diceva «non conforme a la sua fiera malinconia: ama questo «umore la solitudine ed i luoghi allegri, di bella vista». Tutto ciò, pensava, non si poteva discutere che in Roma e soltanto con Scipione Gonzaga, al quale aveva da dire molte cose che non volea confidare alle lettere; e con un giro capzioso aggiungeva che doveva permettergli l'andata perchè dopo non avrebbe potuto «meglio dichiarar la volontà «di servir Sua Altezza, che co 'l tornar volentieri». Non senza ironia loda la filosofia, la teologia e la cortigiania del Cataneo, ma non gli concede autorità di intromettersi tra lui e il Duca; colui che solo doveva trattare delle condizioni era il Gonzaga e nessun altro «non servitore, «non amico, non parente, non persona, non luogo, non tempo». Il Cataneo (gran peccato non avere le sue lettere!) per sviare ancor più l'animo del Tasso da questo progetto fantasticato, aveva opposto alle istanze, da lui fatte tempo addietro affinchè l'Albano gli procurasse il modo di far stampare le sue rime (1), che le sue ultime composizioni erano di minor valore; che il Gonzaga aveva criticato molto la tragedia; di più gli aveva fatto intendere che scrivesse meno: e in mezzo alle cieche lodi degli adulatori fa piacere sentire questa voce d'un vero amico che rivela il più grande dei difetti del nostro poeta. Torquato che, per vero, aveva poc'anzi scritto al Grillo di non stimare che le poesie laudatorie potessero «multiplicare in infinito», fu punto sul vivo da queste osservazioni e rispose: «Ne l'ultima parte ancora mi tentate con arme «più acute: pur io non voglio esservi nemico. Bastivi che la mia ri-«putazione sia stata oppressa per malignità: e non crediate c'abbia «maggior forza la bugia de la verità; de la quale niuna cosa è più «forte. Nè pensate che in tanta copia di componimenti ve ne sian così «pochi di buoni ch'io pena di fare picciolo volume. Non credo in ciò «d'ingannarmi, nè d'ingannare: e molto meno nel giudizio ch'io ho «fatto de la mia tragedia; il quale sarebbe peggiore di ciascun altro, «s'il contrario, c'avete attribuito al signor Scipione Gonzaga, fosse il «migliore; ma per avventura egli non ha voluto essere inteso, e, come «accennate ne l'ultima vostra lettera, s'è mutato d'opinione; la quale «s'egli pur continovasse, potrà risolversi a scriverla, perch'in questo «modo si dichiarerà meglio; ed io publicherò a l'incontro le mie ra-«gioni, con quel rispetto che io debbo. Spero che l'illustrissimo signor «cardinale Albano mi debba far grazia ch'io faccia stampar le mie «rime e le prose come stimo meglio. E spero di risorger malgrado di

(1) *Lettere*, III, n° 870.

« tutti i maligni; e, perchè *mundus est positus in maligno*, dirò, quasi
« a dispetto del mondo ». Dopo lo sfogo la conclusione era questa: « Non
« impedite dunque, signor Maurizio, il mio viaggio, per confermar
« questa nuova servitù col serenissimo signor Principe di Mantova; ma
« acciocchè possa continovarla lungamente, siate contento ch'io venga » (1).
Impauriti gli amici di Roma per questa insistenza straordinaria, e conoscendo in quale condizione si trovasse anche da una supplica che egli diresse all'intero collegio dei Cardinali (2), replicarono; e, primo, il Gonzaga fece osservare a Torquato che, essendo in certo modo egli mallevadore verso il Duca della sua buona condotta, non doveva fargli il torto di compiere cosa non gradita. Ma Torquato non intendeva ragioni; non comprende o finge di non comprendere quale danno possa derivare al Gonzaga dalla propria partenza se prometteva di tornar tosto, per togliergli il sospetto e l'ansietà; se l'avessero costretto a fermarsi sarebbe stato un opprimerlo come sempre, tanto più che il Duca non gli concedeva la sua grazia e non lo sollevava dalle miserie. L'idea di essere in disfavore di tutti è veramente una mania di Torquato; non era alloggiato, servito, mantenuto, curato in corte senza obbligo alcuno? Non era libero, benchè sorvegliato, come comportava il suo stato? Non era condotto di frequente, e anche in questo settembre, nelle ville ducali?

È troppo evidente esser proprio effetto strano del suo male, l'impulso a muoversi, a mutar dimora ogni qualche tempo, quando cioè maggiormente la pazzia prorompeva. Così ora, dopo pregato il Gonzaga di ordinare a messer Giorgio Alario, suo maggiordomo, che trovavasi a Mantova, di ricondurlo seco; se questo non fosse, dichiarava che sarebbe venuto ugualmente « in tutti i modi, in abito di pellegrino o di mer-
« cante, a cavallo, o a piedi o per barca ». E aggiungeva una confessione, preziosa per noi, che ci lascia vedere in quale stato d'esaltazione si trovasse l'infelice in questi giorni: « Io son poco sano, e tanto ma-
« linconico, che son reputato matto da gli altri e da me stesso, quando,
« non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietudini e
« sollecitudini di animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghis-
« simi soliloqui; li quali se sono da alcuni ascoltati (e possono esser
« da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel ch'io speri, e quel
« ch'io desideri. La medicina de l'animo è la filosofia, con la quale io
« mi medico assai spesso. Laonde comincio a rider di tutti i miei in-

(1) *Lettere*, III, nº 594.

(2) *Lettere*, V, nº 1537, tra quelle di data incerta, ma si può con sicurezza ritenere scritta in questo momento.

« fortuni, e di tutti i disfavori ch'io ricevo: che più? rido ancora de
« la mala opinione c'hanno gli uomini di me, e de la mia passata
« sciocchezza, con la quale io la confermai: ma questo riso è così vi
« cino al furore, c'ho bisogno di veratro, o d'altro sì fatto medicamento,
« che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal
« quale ascendono al cervello alcuni vapori che perturbano il discorso
« e la ragione » (1). Dopo ciò non occorrono altre parole: l'esaltamento,
i soliloqui, il riso furioso, la debolezza del corpo, troppo bene ci mostrano in quali condizioni fosse quell'infelice! Il quale, a nuove esortazioni del Cataneo, mandava un'ultima risposta: il consiglio di fermarsi ad attendere la grazia del Duca sarebbe stato buono se egli fosse sano, ma disperato della salute e, per l'aggiunta della febbre terzana, allora assai indebolito (2), doveva pur cercare di rimettersi, finchè ancora poteva, in altra parte; non voleva badare pertanto più nè a consigli nè a minacce. E con una pazza fantasia terminava: « Piacesse a Dio che
« in questa quasi scena o teatro de la mia infelicità, apparisse un cocchio
« o una carroccia, come per machina, la qual mi conducesse a salva-
« mento » (3).

Siamo ornai troppo esperti della malattia di Torquato per non comprendere che egli era giunto anche questa volta ad uno di quei momenti nei quali d'ora in ora bene o male sarebbe fuggito. A determinare quest'atto, oltre al timore di essere relegato in qualche luogo fisso, come s'è veduto, non essendo più tollerabile in corte, concorsero due altri fatti. Il primo fu la concessione del Duca, forse dettata dal compassionevole stato del poeta, di recarsi qualche giorno a Sassuolo, dove Marco de' Pii lo aveva invitato nei primi giorni d'ottobre; tanto è vero che mesi dopo Torquato poteva dire a questo, che leggeva sempre volentieri le sue lettere « ricordandosi che sono state quasi cagione de
« la sua libertà » (4). Con Marco, del quale aveva cantato la nascita, aveva Torquato stretta servitù che s'era rinnovata dopo la venuta a Mantova (5). Sperando forse che una mutazione recasse all'infelice qualche miglioramento, Marco mandò un suo gentiluomo, Livio Rovellio da Salò (quel medesimo che il Tasso aveva aggredito in S. Anna), a pren-

---

(1) *Lettere*, III, n° 899.

(2) Del dispiacere che tuttavia provavano gli amici del suo male, è eco appunto la lettera da Roma di Bartolomeo Zucchi informato dal Cataneo: cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCLXIV.

(3) *Lettere*, IV, n° 902.

(4) *Lettere*, IV, n° 96[illegible].

(5) *Lettere*, III, n° 7[illegible]0.

darlo: forse anche col pensiero di accrescere con la sua presenza e coi suoi versi, lustro alle nozze che stava per contrarre con la bellissima Clelia Farnese, alla quale s'era fidanzato in una corsa a Roma fatta nell'agosto; nozze che avvennero poi nel novembre, ma per le quali, partito il Tasso, prestò l'opera sua il Guarini (1). Torquato, avuto il permesso del Duca, era tutto lieto perchè il Rovellio, forse per non irritarlo, pare non lo contradicesse nell'idea, da lui tosto formata, che Marco lo avrebbe poi condotto seco a Roma. Ma proprio il giorno in cui doveva partire, Torquato si ammalò con la febbre e il Rovellio se ne andò subito, tanto più che Marco improvvisamente era ripartito per Roma. All'oscuro di ciò, Torquato gli scrisse tosto che avrebbe potuto compiere il viaggio uno dei giorni in cui la febbre sostasse: perciò rimandasse subito il Rovellio perchè gli pareva mill'anni di muoversi, e se questi non avesse potuto, sarebbe quanto prima venuto solo; ma Marco non ebbe queste lettere che forse molto più tardi (2).

Torquato contava di recarsi intanto al vicino monastero di S. Benedetto per trattenersi due o tre giorni a compiere le proprie devozioni, e anzi avvisava del suo prossimo arrivo, per recare meno disturbo, quell'abate, don Prospero Ghisolfi (3), a cui diceva indeterminatamente che di là voleva cominciare « un suo viaggio ». Mentre intorno al 20 d'ottobre si tratteneva colà attendendo il Rovellio, d'un tratto riseppe che il duca Alfonso e la duchessa Margherita stavano per giungere o erano giunti a Mantova, per visitare il novello Duca loro cognato e fratello (4). Fu forse timore che, non vedendo alcun miglioramento, Alfonso ne chiedesse la restituzione e lo riconducesse seco? Ciò è troppo probabile per insistervi, e certo fu questa notizia, finora sconosciuta, la causa immediata della improvvisa partenza (5). All'alba del 24, o forse nel pomeriggio del 23, Torquato con una piccola valigia e con un servo, che,

---

(1) Campori, *Marco Pio signor di Sassuolo* cit., pp. 33 e sgg. Il Campori non dice che Marco ritornasse tra il fidanzamento e le nozze a Sassuolo, ma ciò è evidente dalle lettere del Tasso. Cfr. Rossi V., *B. Guarini* cit., p. 89 e n.

(2) *Lettere*, III, n¹ 907 e 908.

(3) *Lettere*, III, n° 909.

(4) Guarini, *Diario* mss. citato, p. 183: « Adì 20 ottobre il Duca et Duchessa « partirono per Mantova a visitare il novello Duca suo cognato » — V. anche i dispacci dell'ambasciatore fiorentino Urbani f. 2902 nel R. Archivio di Stato di Firenze; nella lettera del 27 ottobre scrive da Ferrara: « Il Duca sarà qui di ri- « torno posdomani... »

(5) Alcuno ha equivocato allegando a questo luogo la lettera del 7 agosto in cui chiede licenza al duca Vincenzo, pubblicata qui nel Vol. II, parte I, n° LXXVI, che si riferisce, come abbiamo veduto, alla partenza per Bergamo.

sebbene gli dichiarasse che non poteva pagarlo, non volle abbandonarlo vedendolo in preda a febbre fortissima, ma che licenziò poi a Bologna (1), prese la strada di Modena, e dopo una tappa, forse a Carpi, giunse in quella città e andò a smontare dal vescovo monsignor Sisto Visdomini, presso il quale dormì la notte del 24. Appena arrivato, informatosi, seppe che il Pio era partito da qualche giorno. Questa notizia dovette esser molto grave per lui e allora soltanto, come egli poi scrisse al patriarca Gonzaga, si decise di proseguire da solo il viaggio vagheggiato per Roma, per uno de' suoi soliti ragionamenti nei quali la logica si piega a secondare i suoi pazzi propositi (2). La mattina del 25 seguente, una domenica, acquistato un paio di stivali e lasciata la valigia al vescovato, per riavere la quale dopo dovette penar molto (3), si diresse alla volta di Bologna, seguito dal servo e senza altra roba che la pelliccia lunga sino ai piedi; giunto la sera tardissimo e non sapendo dove rintracciare gli amici, smontò in sull'osteria. Il lunedì mattina per tempissimo andò a bussare alla porta del suo Costantini in casa di Filippo Riario in Strada Maggiore (4). Possiamo immaginare con quale doloroso sentimento dovette quello vederselo innanzi, emaciato per le febbri e così male in arnese. Benchè tosto sospettasse quello che in realtà era, tuttavia, dissimulando, gli fece grandissime e amorevoli accoglienze: ma insieme andò pensando come potesse trattenerlo, mentre Torquato si ral-

(1) Bellissima risulta la condotta di questo servo interpetrando dirittamente ciò che ne scriveva Torquato al Costantini, cui forse quello era ricorso per essere pagato: « Al servitore che mi seguì mal mio grado, io non son debitore se non del « salario d'un mese, ch'era uno scudo; anzi, di nulla: perchè il primo giorno gli « dissi ch'io non voleva che mi servisse perchè non poteva pagarlo ed egli volle « fermarsi a mio dispetto ne la camera dov'io alloggiava, sinchè mi fece venire « quella febre che mi spaventò di morte. Se vuol esser pagato di questo ministerio, « dico ch'è ben dritto, ed in quella parte che appartiene a la sua diligenza, sap- « piate che aveva gran pensiero ch'io vivessi sobrio, prima ch'io m'ammalassi; ma « da poi ch'io cominciai a giacere, mi confortava e ristorarmi... » (*Lettere*, IV, n° 964).

(2) Vol. II, parte I, n° LXXIX.

(3) A Bologna lasciò incaricato il Costantini di ricuperarla, e questi si fece dare una lettera per il vescovo di Modena, che poi non consegnò perchè si scoperse che la valigia era stata sequestrata da chi gli aveva dato gli stivali. A tale notizia il Tasso negò d'aver lasciato debito, ma con tutto ciò dovette attenderla a lungo (*Lettere*, III, n° 940; e IV, n° 958, 964 e 968).

(4) Oggi palazzo Sanguinetti in via Mazzini, n° 34; cfr. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, ecc., cit., t. III, pp. 22-23, palazzo Leiani, poi Riario ove è allegata precisamente una compera fatta nel 1618 dal senatore Ferdinando del fu Rafaele Riario.

legrava vedendo «scritto e dipinto il nome di Libertà in molte parti», ovunque cioè fossero stemmi della città. Avvisati pertanto gli amici, tutti fecero a gara nel venirlo a riverire e a rendergli onore. E tra i primi il cavalier Gian Galeazzo Rossi che lo invitò in sua casa, dove si radunava l'Accademia dei *Confusi*, e don Giulio Segni, che egli conosceva da qualche anno.

Il Rossi lo avrebbe voluto in casa propria, ma Torquato non si volle staccare dal suo Costantini; tuttavia accettò, a quel che pare, di recarsi a pranzo nella bella villa del Rossi a Pontecchio, distante circa un'ora di carrozza dalla città, allo sbocco della ridente vallata del Reno (1). Là fu splendidamente accolto dalla moglie di lui, Lodovica Felicini Rossi, coltissima gentildonna (2), e trovò convitati, oltre al Costantini e al Segni, il padre Gaspero Pasterini che teneva il governo di una badia lì presso, i conti Girolamo Pepoli, Ulisse Bentivoglio e Cornelio Lambertini e il signor Evangelista Canobio (3). Benchè tutti cercassero con ogni mezzo di trattenerlo, tuttavia Torquato volle ritirarsi presto a casa del Costantini: dove, raggiunto dai doni che il Rossi e l'abate Pasterini gli avevano offerto ed egli ricusati, diede di mano alla penna e scrisse all'uno e all'altro rifiutando i doni di nuovo e dichiarando di cederli al Costantini, poichè, se fossero stati impedimento alla sua partenza, trattenessero lui e non sè (4).

Il Costantini, al quale confidò i suoi disegni di recarsi a Roma e

---

(1) *Club Alpino Italiano. L'Appennino bolognese. Descrizioni e itinerari*, Bologna, 1881, p. 539 — Pancaldi Carlo, *Itinerario storico-archeologico, mineralogico e statistico da Bologna alle terme Porrettane*, Bologna, 1832, pp. 52 e sgg.; v'è in una tavola l'incisione del palazzo. — Bellucci R. *Il Tasso a Pontecchio*, cit. — Il palazzo Rossi fu dei marchesi Marsigli, ed ora, dei marchesi Bevilacqua Ariosti; si scopre facilmente per la sua merlatura fra le stazioni di Casalecchio e del Sasso, a sinistra di chi in ferrovia va da Bologna a Firenze. Nell'interno è in grandissima parte conservato con le tappezzerie e con il mobiglio fastoso del cinquecento. S'intende che questa gita a Pontecchio è tradizione locale, non suffragata da alcuna prova se non dalla lettera all'abate Pasterini; ma il Rossi, invece, che alla villa, potè fare l'invito nella casa di città, intervenendo letamamente il Pasterini, abate di Pontecchio.

(2) Questa donna si trova elogiata da Muzio Manfredi fra le *Cento donne cantate*, e in una lettera dello stesso premessa alla *Lezione sopra un sonetto del Cav. G. G. Rossi* citata, cfr. anche Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, t. VII, p. 216. Morì nel maggio del 1591 e il Tasso se ne dolse col marito (*Lettere*, V, n° 1341

(3) Tutti costoro ricorda e manda a salutare Torquato scrivendo al Segni da Roma poco dopo questo tempo.

(4) Per questa dimora a Bologna cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCLXV e *Lettere*, III, n.i 910, 911 e 912.

a Napoli e anche in Ispagna, per indurlo a ritardare gli promise allora che l'avrebbe accompagnato a Roma; ma egli, scrivendo quella sera stessa la notizia dell'arrivo a Bologna al cardinale Laureo, diceva pure che, se pur gli sarebbe cara la compagnia del Costantini, più gli era « ogni « tardanza molestissima », e non l'avrebbe atteso. Credette pure opportuno di avvisare di ciò che avveniva monsignor Papio, nel quale aveva riposto molte speranze recandosi a Roma, e lo pregava anche di farlo sapere al Papa, presso il quale sperava di ritrovar servitù (1). La mattina seguente, salutati gli amici, fra i quali il Pendasio, al quale poi scrisse pochi giorni dopo da Roma, impegnandolo, come Mantovano, ad adoprarsi perchè il duca Vincenzo gli mandasse i libri e le carte lasciate a Mantova (2), ad onta delle amorevoli proteste e delle insistenze cortesi di tutti, licenziato il servo, nel pomeriggio prese la via per la Romagna (3).

Circa dieci anni prima egli l'aveva percorsa in condizioni d'animo poco differenti: allora ed ora cercava invano sottrarsi all'incubo che lo tormentava. Dubbi e sospetti lo accompagnavano, quasi tuoni e nubi per l'aria minaccianti tempesta. Con la fantasia di poeta, rievocava il tempo dei cavalieri erranti, quando al cavaliero il passo non era impedito se non da un cavaliero; ma in quel suo, così triste, come difendersi dalla violenza e dall'inganno? Almeno sperava lo difendesse l'abito tutto pacifico, perchè vestito di una pelliccia lunga sino ai piedi. Così egli scriveva da Fano al patriarca Gonzaga il 29 ottobre, senza accorgersi del contrasto, straziante nella sua ridicolaggine, fra le idee e l'abito. Pieno di malinconia e d'affanni spiegava il viaggio e se ne giustificava col vecchio amico: egli veniva come infermo a cercar la sanità nella benedizione del Pontefice (4).

Dopo due altri giorni di marcia, il 31 giungeva a Loreto stanchissimo e senza più denari. Per fortuna vera, contemporaneamente vi giungeva Don Ferrante Gonzaga; saputolo, Torquato lo visitava con un biglietto in cui chiedeva dieci scudi per elemosina per finire il viaggio (5); e certo

---

(1) *Lettere*, III, n' 910 e 913.

(2) Vol. II, parte I, n° LXXX.

(3) Per questa breve dimora si capisce non essere che una vanteria editoriale ciò che si legge sul frontespizio della ristampa del *Torrismondo* uscita pochi giorni appresso in Bologna e cioè tragedia *Reveduta di nuovo in questa ultima impressione da lui medesimo in Bologna*. Ma poi nella dedicatoria questa affermazione è subito smentita, dicendosi che non si faceva che riprodurre una delle stampe anteriori.

(4) Vol. II, parte I, n° LXXIX.

(5) *Lettere*, III, n° 915.

Don Ferrante non lo fece attendere, se pure non si recò tosto a confortarlo in persona. Ciò è tanto più probabile, perchè sappiamo che dopo fu accolto dal Governatore della città, cui forse il Gonzaga lo raccomandò; dal Costantini marchigiano, aveva poi avuto una lettera per un signor Giulio Amici, che gli offerse gentilmente l'ospitalità. Potè così finalmente Torquato sciogliere l'antico voto a quel celebre santuario, e quell'anima smarrita nel tumulto del mondo parve trovare la pace che cercava in Colei che fu sempre la consolatrice dei miseri credenti. Certo, nel momento, l'inspirazione dovette essere viva e sincera: ma, pure dovendosi annoverare tra le sue più belle, la canzone alla Madonna di Loreto che egli scrisse giunto a Roma, si risente in certe parti per luoghi comuni e per ricercate invocazioni, del ritardo frapposto a fermare in carta i primi sentimenti dell'animo; egli la mandava già il 18 di novembre all'Amici, ringraziandolo di quanto aveva fatto per lui (1) La sera seguente 1° novembre, festa di tutti i Santi, riposava a Macerata, accolto da quel monsignor Orazio Capponi, col quale l'abbiamo visto in amichevole relazione fino dal 1578, e che già l'aveva ospitato in Firenze, il Capponi era allora colà luogotenente per il Pontefice, e s'era acquistata bella fama sostenendo le ragioni di Iacopo Mazzoni in difesa di Dante, contro il Bulgarini (2). Macerata splendeva allora per una celebre università dove concorrevano valentissimi insegnanti. V'erano in quel tempo, chiari nelle lettere, Girolamo Zoppio, il Bulgarini, il Giardini, Aurispa Aurispi, il Ferro e molti altri dell'Accademia dei Catenati e professori; e forse anche tra questi Iacopo Mazzoni, che, eletto ai 5 dell'ottobre allora passato, poteva essere omai giunto in Macerata (3). In tal dotta compagnia può essere che Torquato trascorresse alcune ore; e il Capponi, inviando il 6 successivo i rallegramenti a Pietro Usimbardi, segretario del granduca di Toscana Ferdinando, succeduto in quei giorni al defunto Francesco, in un poscritto gli dava notizia del passaggio del poeta, che pure s'era rallegrato della successione, e diceva che era sembrato anche più dotto di prima che cadesse nell'infermità, ma che però

---

(1) *Lettere*, IV, n° 925. — La canzone incomincia:

Ecco fra le tempeste e i fieri venti.

(2) Il Litta (*Famiglie Capponi di Firenze*) dice che era ancora a Macerata nel 1596, quando fu eletto vescovo di Carpentras. — Dimostra il Bettucci (*Torquato Tasso che sottopone al giudizio dell'Accademia dei Catenati in Macerata la Gerus. Lib.*, p. 65) che la casa abitata dal Capponi per antiche iscrizioni si ritrova essere quella nell'odierno corso Vittorio Emanuele, n° 6.

(3) Bettucci, *Op. cit.*, pp. 65-66.

era sempre avvolto ne' suoi sospetti, massime verso il Duca di Ferrara (1). Il giorno seguente, 2 novembre, il Tasso riprendeva la strada verso il valico dell'Appennino e fatte due altre tappe, sole a noi note, a Monterosolo e a Baccano (2), giungeva alla meta da lunghi anni sospirata la sera del 5 novembre, e andava difilato a smontare, come per antica usanza, al palazzo del patriarca Scipione Gonzaga (3). Questi non rimase meno stupefatto al vederlo di quello che già rimanesse il Costantini, non avendo ancora ricevuta la lettera scritta da Fano, la quale non giunse che due giorni appresso. Immaginò súbito che doveva trattarsi di una nuova fuga, e, pur accogliendolo benignamente, attendeva con ansia lettere da Mantova che chiarissero la cosa, non tralasciando intanto di consigliarsi con Camillo Strozzi, agente in Roma per il duca Vincenzo.

Mentre Torquato proseguiva il viaggio ed arrivava in Roma, il temporale che egli aveva presentito si era addensato e scoppiato. Il Costantini, avendo veduto riuscir vani tutti i tentativi per trattenerlo, sia per il timore che, per lo stato in cui si trovava, non avvenisse alcunchè di male al fuggitivo, sia per la responsabilità morale che gli incombeva per il fatto in sè e perchè era già in trattative per entrare ai servigi della corte di Mantova, a togliersi ogni peso, stimò opportuno il giorno seguente, 28 ottobre, avvertire quel Duca del passaggio del Tasso e del modo come si era comportato seco, offrendosi, come suo servitore e come amico del poeta, di raggiungerlo e di ricondurlo, qualora fosse partito senza licenza, e dispiacesse il suo viaggio (4). A Vincenzo infatti, che aveva dato il permesso al Tasso soltanto per andare a Sassuolo e sotto la custodia del Pio, riuscì nuova la cosa, perchè forse, in mezzo alle feste fatte per l'arrivo del cognato e mpendosi il Tasso in S. Benedetto, la sua partenza non era stata osservata. Seguitando a tenerla nascosta ad Alfonso, di cui forse temeva le beffe, se pur parlarono insieme dell'infelice, appena avuto l'avviso del Costantini non solo gli rispose il 31 ottobre, commettendogli di partir súbito per

---

(1) Vol. II, parte II, nº CCLXX

(2) *Lettere*, IV, 952. — Sulla Maiella corre una tradizione del passaggio del Tasso.

(3) La data del 5 (giovedì sera) è fissata dal Gonzaga scrivendo il sabato 7, e la corrobora il fatto che non era avvertito dell'arrivo, perchè il corriere postale ordinario non arrivava che il venerdì, d'altra parte, essendo partito il 2 novembre da Macerata è impossibile che impiegasse meno di 4 giorni per arrivare a Roma. Pertanto parmi debbano essere ritenute assolutamente erronee le date 3 e 4 novembre delle *Lettere*, IV, 916 e 917, dipenda poi l'errore da Torquato o da chi lesse o copiò.

(4) Vol. II parte II, nº CCLXV

fermarlo, chè delle spese sarebbe stato rimborsato; ma il giorno dopo, 1° novembre, fece scrivere anche al patriarca Gonzaga, stimando appunto che il Tasso si fosse rifugiato presso di lui, e pregandolo di rimandarlo, se fosse in tempo, con Marco Pio, ovvero con un messo espresso (1). Il Costantini, ricevuto l'ordine il 3 novembre, il dì seguente montava in sella mettendosi sulle tracce del fuggitivo (2), e il Gonzaga, se da un lato seppe dalla lettera ducale come erano passate le cose, non si trovò in minor imbarazzo per eseguire ciò che il Duca voleva. Il Pio, celebrate le nozze, era partito da qualche giorno, ed egli conosceva troppo bene il Tasso per non essere sicuro che al primo accenno di ritorno avrebbe presa nuova fuga e nessuno sarebbe valso a trattenerlo. Rispose pertanto il 7, profferendosi pronto ai servigi del Duca, perchè capo della casa Gonzaga, ma esponendo queste difficoltà. Inviò pure, perchè il Duca fosse maggiormente informato degli umori, la lettera che il poeta avevagli scritta da Fano, non senza aggiungere che nelle parole si era mostrato assai più risoluto a non tornare, che nello scritto, quindi o bisognava attendere che fossero diminuiti i suoi umori, o usar la forza, la quale egli non credeva di impiegare senza ordine espresso. Unì anche una lettera che il Tasso scriveva direttamente al Duca, dalla quale ben si vedeva come sragionasse, attribuendo la partenza non alla propria volontà, ma a quella del Duca stesso e d'altri; chiedeva intanto la restituzione de' libri e formale attestazione di libertà (3). Mentre da Mantova si rispondeva a questa lettera avvisando della venuta del Costantini (4), questi era già arrivato in Roma e aveva tenuto consiglio col Gonzaga, il quale, ai 14 di novembre, scriveva dicendosi lieto dell'aiuto e perchè il Duca mostrava di aver capito che non era cosa facile: tanto, che il Costantini medesimo, con tutta l'amicizia che aveva col Tasso, dubitava di poter riuscire senza violenza allo scopo (5). Ma a tal uopo questi aveva immaginato un inganno di cui faceva partecipe il Duca lo stesso giorno, e cioè aveva fatto intendere al Tasso di volerlo condurre a Genova dove quell'Accademia lo invitava di nuovo a leggere, e gli aveva presentata una lettera finta di tal tenore. Se fosse con tal credenza riuscito a condurlo fino a Firenze, per la stretta parentela del Duca con quella corte, si sarebbe potuto dire che il Tasso fosse in Mantova, perchè di là con ogni mezzo sarebbe stato rinviato. Il Costantini [illegible] che

---

(1) Vol. II, parte II, n° CCLXVI e CCLXVIII.
(2) Vol. II, parte II, n° CCLXIX.
(3) Vol. II, parte II, n° CCLXXI e parte I, n° LXXXI.
(4) Vol. II, parte II, n° CCLXXII.
(5) Vol. II, parte II, n° CCLXXIV.

non avrebbe tralasciato lusinghe, promesse, artifici per rimuoverlo; non riuscendo, il Duca vedrebbe se dovesse ordinare di metterlo con la forza in una lettiga e farlo trasportare (1).

L'inganno di Genova non riuscì, perchè Torquato ritornò sul pensiero che gli aveva fatto rifiutare il medesimo invito pochi mesi prima, e cioè di curare prima i propri mali per i quali temeva di non poter tollerare il peso della lettura; egli però aveva creduto alla lettera e ne è prova la risposta che lo stesso giorno, 14 novembre, mandò a Nicolò Spinola: da cui lo si vede alquanto irritato, perchè mostra quasi di ritenere uno scherno la nuova chiamata, quand'erano note le sue condizioni (2). Non essendo riuscito questo stratagemma, il Costantini ne ebbe in pronto un altro; finse cioè che il nuovo granduca Ferdinando de' Medici lo invitasse a Firenze per avere poesie, imprese, iscrizioni e cose simili, nelle esequie del granduca Francesco. Il Tasso, da principio, si mostrò lieto di questa chiamata e parve annuire, tanto più che si ebbe cura di convalidarla, facendogli parlare dall'ambasciatore mediceo stesso e dal cardinale Albano. Tutto era pronto e la partenza fissata per il giovedì 19, tantochè il 18 sera il Costantini ne dava avviso a Mantova perchè si mandasse qualcuno a Firenze e si preparasse il Granduca a riempire l'inganno (3); quando, al momento della partenza, il Tasso rifiutò di muoversi, dicendo che s'accorgeva della trappola, e nulla valse a farlo persuaso di partire. Il Gonzaga e il Costantini, perduta ogni speranza, risolvettero di deporre la maschera e di fargli intimare direttamente dall'agente ducale Camillo Strozzi a nome del Duca, l'ordine di ritornare immediatamente. Anzi, il Gonzaga aggiunse che Vincenzo era seco adirato perchè gli aveva dato alloggio: e ciò con l'intenzione che il Tasso, vedendosi mancare quell'appoggio, più facilmente si decidesse. Ma nè lusinghe nè minacce valsero a smuoverlo; dichiarò che egli non era suddito del Duca nè era mai stato ai servigi di lui stipendiato: e proruppe in tali furie da andar dicendo di uccidersi piuttosto che partire. La mattina del 20 Torquato si presentò al Vaticano per avere udienza dal pontefice, e, non avendola ottenuta, preparò una supplica che il Costantini, il quale non lo lasciava un momento, sequestrò e trasmise invece a Mantova (4). In quei giorni Torquato, non incoraggiato da alcun invito contro le sue speranze, e non osando perciò di presentarsi però

(1) Vol. II, parte II, nº CCLXXV.
(2) *Lettere*, IV, nº 921.
(3) Vol. II, parte II, nº CCLXXVII.
(4) *Lettere*, IV, nº 94[illegible]. Cfr. per la correzione della data la mia *Appendice alle opere in prosa*, p. 89.

nalmente, cercò di commuovere con un sonetto monsignor Papio perchè lo raccomandasse al pontefice, dei nipoti del quale era institutore (1): ma il Gonzaga scriveva a Mantova che nessuno degli amici avrebbe certo agevolata la strada al Tasso; ma che questi era al punto da dar timore d'una nuova fuga o di qualche altra stranezza. Non rimaneva altra via che la forza; la quale nessuno aveva ardire d'usare senza ordine espresso del Duca; e pertanto si sarebbe atteso (2). Vincenzo, dopo aver visto, dalle prime lettere mandate da Roma, le difficoltà de la cosa per la testardaggine del Tasso, scrisse il 28 novembre ringraziando il Costantini delle sue premure e pregandolo, se non riusciva con qualche inganno, di attendere, perchè aveva chiesto parere in proposito al duca Alfonso, dal quale aveva avuto in consegna il povero Tasso; e nel medesimo tenore scrisse pure al Gonzaga dicendo che, se il duca Alfonso non avesse fatto tanto caso di questa fuga, sarebbe inutile occuparsene più a lungo (3).

Ma prima di questa giungeva a Roma la lettera ducale del 21, nella quale, oltre al resto che s'è detto, v'era pure suggerito di rimandare, in caso di resistenza, il Tasso in carrozza sotto buona scorta. Scipione Gonzaga si mostrava contento che fosse riconosciuta in lui la buona volontà di eseguire gli ordini, ma ripeteva le difficoltà (4); tuttavia la lettera suggerì il nuovo mezzo più violento da tentare, che tosto si studiò di porre in opera. Ma non essendo riuscito al Costantini di condurre il Tasso, tanto mostravasi diffidente, neppure fuori delle porte di Roma, e temendo che all'atto di porlo a cavallo o in carrozza, tratto dalla disperazione non gridasse o non facesse nascere qualche subbuglio, stimò opportuno avvertire prima il governatore di Roma, che fu anche pregato di interporre la sua autorità per indurre il poeta a partire con le buone. Neppure alle amichevoli e persuasive parole che usò quel

---

(1) *Lettere* IV, nº 928. I nipoti allora giovanetti, erano Alessandro Damasceni, adottato col nome di Montalto, da Sisto V e promosso cardinale non ancora quattordicenne il 13 febbraio 1585, e Michele suo fratello minore, conte e cavaliere. Cfr. Graziani, *De scriptis invita Minerva*, t. II, pp. 250 e sgg.

(2) Vol. II, parte II, nⁱ CCLXXVIII e CCLXXIX. — Il Costantini chiedeva lo stesso giorno un aiuto in denaro non bastandogli quelli presi seco perchè la cosa andava in lungo: Vol. II, parte II, nº CCLXXX.

(3) Vol. II, parte II, nⁱ CCLXXXII e CCLXXXIV. — Non era perciò nel vero Eugenio Cagnani attribuendo le insistenze per questo ritorno al desiderio di Vincenzo di continuare a godere delle rare virtù del poeta, cfr. qui Vol. II, parte II, nº CCXXVIII. Del resto questa lettera è una delle prove di come presto si rascondesse o si perdesse la cognizione di ciò che fu il Tasso veramente.

(4) Vol. II, parte II, nº CCLXXXIII.

monsignore, il quale si recò a visitarlo la domenica mattina 29 novembre, il Tasso si piegò: quindi il Governatore, vedutane la resistenza e temendo qualche scandalo, ordinò al Costantini che assolutamente si guardasse bene di non far nulla prima che egli avesse intorno a ciò udita la mente del Pontefice. Per spiegarsi questa intimazione occorre ricordare il terrore sopravvenuto per la giustizia spiccia e risoluta di Sisto V: Roma in breve termine purgata dai banditi; nessuna prepotenza tollerata; nessun riguardo all'inviolabilità fino allora osservata per i palazzi dei principi, dei cardinali e degli ambasciatori, quando si trattasse di punire un colpevole: mille aneddoti a tali riguardi si narrano nella vita di quel fiero pontefice. Sisto non smentì neppure in quest'occasione la drittura della sua giustizia; quando, nell'udienza del mercoledì 2 dicembre, il Governatore gli espose il fatto, il Pontefice ordinò che non fosse fatta al Tasso alcuna violenza, poichè in Roma ogni uomo doveva vivere sicuro. Ci duole però non trovar traccia di un più particolare interessamento da parte di Sisto per quell'infelice, nè l'offerta d'un sussidio nè la concessione d'un'udienza. Alla sera il Costantini andò a prendere la risposta, ed avuta la proibizione di agire e vedendo inutile ogni insistenza col Tasso, aveva deliberato di partirsi per andare a Mantova a render conto della sua missione più minutamente, quando sopraggiunsero le lettere ducali del 28, che ordinavano di attendere la deliberazione del Duca di Ferrara. Pertanto rimase, e il sabato 5 scrissero, tanto egli che il Gonzaga, ciò che era avvenuto, aggiungendo quest'ultimo di sperare che Alfonso non insisterebbe per il ritorno; in ogni caso ormai anche Vincenzo avrebbe saputo che bisognerebbe rimettersi al Papa per ogni pratica ulteriore (1).

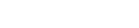
Di tutti questi maneggi troviamo eco nelle lettere di Torquato benchè, naturalmente, egli fosse all'oscuro del vero. Il 22 novembre scrivendo a Lorenzo Pitti, gentiluomo della Duchessa di Mantova, diceva: « Sono in « Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggo riuscir vane molte « speranze già concepute, laonde sono in gran pensiero di me stesso, « per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato « a tornar ad esser cortigiano, ora che n'abborrisco il nome, non pur « gli effetti. Ma più tosto voglio ritirarmi in qualche eremo; tanto « sono stanco de le corti, del mondo, e di me stesso. Piaccia a Dio « di chiamarmi a sè..... ». E perdurando nell'equivoco già rilevato, che il Duca gli avesse data veramente licenza di partire perchè non

(1) Vol. II, parte II, n. CCLXXXV e CCLXXXVI.

vi si era opposto, insisteva perchè il Pitti procurasse che non solo gli fossero mandati i libri e le robe lasciate a Mantova, che erano più di due casse, ma perchè la Duchessa ne volesse pagare altresì il trasporto (1).

Accenna inoltre alla persecuzione di cui era oggetto nella prima lettera che scrisse al Licino, il 3 dicembre: « Ecco di nuovo m'è dato « fastidio dal signor Duca di Mantova, o da gli altri che vogliono spen-« dere il suo nome senza sua saputa, come più credo. Se il signor Duca « mi ha data libertà, si dee contentare ch'io ne possa godere o in Roma, « o in Napoli, o dove potrò . . . ». Gli ultimi avvenimenti però lo avevano irritato ed era vero ciò che scrivevano il Costantini e il Gonzaga, perchè egli stesso diceva al Licino: « . . . omai si devrebbono acquetare, « e non impedir ch'io cercassi di viver come nacqui, se non mi voglion « dar la morte, e sforzarmi ch'io la mi dia da me stesso. Questa libertà « m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo ». Egli appunto diceva di sperare nella giustizia di Sua Santità, « la qual forse « non consentirà ch'io sia condotto a forza in Lombardia ». Ma, ad evitare maggiori guai, pregava che la città di Bergamo mandasse un gentiluomo ai Duchi di Ferrara e di Mantova o scrivesse loro: « in modo « che si contentino ch'io viva o libero o servo, come mi piace, trovando « principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quel « l'ozio ch'io desidero, senza il quale la vita mi spiace più che la « morte ». Fatale illusione del povero Torquato che addolorò la sua anima nel viaggio terreno, perchè non trovò mai quest'ozio di cantare con soddisfazione dell'amor proprio senza occuparsi delle miserie di questa vita! Quasi che non bastasse tale lettera, nello stesso giorno, poche ore dopo, perchè il Licino intendesse bene, replicava la medesima preghiera affinchè la città di Bergamo ottenesse che « la libertà « donata in parole non fosse disturbata da gli effetti », e ripeteva l'eterno ritornello: « la mia lunga mendicazione è nota a tutto il mondo; « ma non è però alcun principe che, mosso a pietà di tanti infor-« tuni, abbia voluto darmi la tavola, ed agio da studiare e da com-« porre qualche cosa » (2). La corte d'Augusto e di papa Leone erano il suo costante miraggio, ed egli non s'accorgeva di quel che s'accorse il Caporali, che in questo tempo medesimo scriveva la satira di Mecenate!

(1) *Lettere*, IV, 930.

(2) *Lettere*, IV, n¹ 933 e 934. — Alla prima di queste va tolta la n. 1 apposta dal Guasti in tempo che non si conosceva questo episodio.

Ci manca purtroppo la lettera con la quale Vincenzo incaricò l'agente mantovano a Ferrara, Federico Miroglio, di sentire l'animo di Alfonso intorno a questo affare: e veramente non dovette essergli troppo caro confessare lo scacco subito. Abbiamo bensì la risposta del Miroglio al ministro Marcello Donati, dalla quale apprendiamo che all'udire l'avvenuto, Alfonso non si trattenne dal ricordare che quando Vincenzo aveva condotto seco il Tasso, egli lo aveva avvertito che facilmente fuggirebbe; ma, alla fine, ora non si curava più che tanto di riaverlo, e però Vincenzo si regolasse come credeva meglio (1). Non ostante la frecciata di Alfonso, il duca Vincenzo dovette essere lieto di cavarsela a così buon mercato e di poter evitare lunghe pratiche e certamente uno scandalo: pertanto immediatamente, l'11 dicembre fece avvertire di ciò il Patriarca, ordinando che non fosse data più noia al povero Tasso, e tanto più confermava ciò, avendo ricevute le notizie del 5, riguardo alla pratica del Governatore. Chiedeva da ultimo quale ricompensa credeva doversi dare al Costantini (2). Al qual proposito il Gonzaga rispose il 19 dicembre, che questi si stimava troppo fortunato di aver potuto compiere un servizio per Sua Altezza che nutriva qualche speranza per pratiche già avviate di essere accolto come segretario alla corte: ma che, quando ciò non potesse avvenire non si trattava già di mercede ma d'un piccolo dono e ricordo: che cosa gli si desse non so, ma al servizio di uno dei Gonzaga non entrò che alla fine del 1588, e soltanto nel 1603 a quelli del duca Vincenzo. Il Patriarca rispose brevemente riguardo al Tasso, lieto della soluzione ma con una tal frase, che compie la spiegazione di molte cose: e cioè che l'infelice resterebbe tanto più libero del corpo quanto più era legato della mente (3).

Nel momento che Alfonso II, dopo molti anni, dichiara che non gli importava più tener prigione « quel pover homo », la frase del Gonzaga sintetizza le cause per le quali prima e più lungamente presso di sè, poi presso il cognato di Mantova, lo volle quel Duca soggetto in modo così sospettoso, da dare esca a supposizioni le più strane in coloro, che non si persuadevano come fosse necessario l'ellebore al più grande epico della cristianità, e spiega anche il perchè della concreduta liberazione. Abbiamo veduto che, oltre alla realtà della pazzia e alle furie pericolose che esigevano provvedimenti di sicurezza, una delle forme e forse la principale, di questa pazzia fosse nel Tasso la paura dell'In-

(1) Vol. II, parte I, nº CCLXXXVII.
(2) Vol. II, parte I, nº CCLXXXIX.
(3) Vol. II, parte I, nº CCXC.

questione e di essere riputato eretico; senonchè, come da prove evidenti è apparso, il guaio non era in ciò, quanto nelle accuse verso altri cui Torquato si abbandonava nel delirio. Ora, Ferrara era tenuta d'occhio, come ho già detto, gelosamente da la Curia quale centro infetto, e tanto più in quanto che la questione religiosa serviva troppo opportunamente alle mire politiche di ritogliere quel feudo alla casa Estense. Alfonso II ebbe la fortuna di imbattersi in un Inquisitore di mente aperta e leale che comprese il Tasso; ma guai se quell'infelice fosse andato a ripetere le accuse a chi non desiderava di meglio che di ascoltarle: l'Inquisitore stesso di Ferrara, vedemmo, aveva posto il Duca sull'avviso. Un'alta ragion di stato gravava quindi sul poeta, incoscientemente divenuto pericoloso a sè ed agli altri; ciò spiega perchè egli ripete sempre di non conoscere perchè era ritenuto; ciò spiega, come disse il Corradi, perchè questo « singolare colpevole, in ospedale aveva carcere, aveva « comodità ed agi quali oggi vediamo ne' sanatori, ma insieme le « sospettose cautele che circondano il prigioniero non volgare, bensì, « come suol dirsi, di Stato: prigioniero di cui temevasi, non per le « aderenze e le clientele, ma per la lingua e per gli scritti, e che ad « un tempo si blandiva; prigioniero che pur avendo incorso nell'indi« gnazione del principe, dai signori della città, dai principali forestieri, « dalla famiglia stessa principesca aveva riguardi, finezze, compli« menti! » (1).

Nè i timori dell'Estense con gli anni erano cessati, ma piuttosto cresciuti: nel 1583 lo stesso vescovo di Ferrara fu costretto di recarsi a Roma per iscolparsi di certe accuse, e, sebbene dichiarato innocente, dovette ripresentarsi una seconda volta nel 1586. Nello studio ferrarese insegnava Cesare Cremonini, che aveva taccia di materialista e di ateo, come già il Pomponazzi; Alfonso stesso era invitato dal Papa a dichiarare di qual religione si tenesse, benchè il primo suo atto di sovrano fosse stato il bando della madre in ossequio alla fede cattolica romana. Ma quando, col tempo, molti si persuasero per scienza propria della pazzia del Tasso, dimodochè le visite all'infelice permesse a molti e le grazie concedute di condurlo a passeggio, in corte e in villa, appaiono non senza uno scopo, il rigore della sorveglianza potè essere rallentato, e anche potè essere affidato al Principe di Mantova, che sulla sua fede prometteva di vigilare in guisa che non vi fosse pericolo di « mala « satisfazione », per non tener quello in freno la lingua e la penna. Del resto, Alfonso si era riserbato il diritto di richiamarlo quando lo avesse

(1) *Il perchè della prigionia di T. Tasso*, ecc., cit., p. 4.

stimato necessario o opportuno; e però si capiscono i primi ordini assoluti di Vincenzo per riavere in qualunque modo nelle mani il fuggitivo. Ma il Tasso, come diceva il Gonzaga, aveva sciolto le catene del corpo mostrando legata la mente. Alfonso non aveva più da temere; il mondo ormai era certo della pazzia: qualunque cosa dica o faccia il Tasso non sarà più creduto, e, come altri disse crudamente poco appresso, « actum est de eo, e non accade parlarne se non in quanto si leggono « i suoi scritti » (1).

Il Portioli, che primo rivelò l'episodio di questa fuga da Mantova, recò un giudizio assai severo sul Costantini che chiamò falso e traditore dell'amicizia per interesse (2). Già il D'Ancona, recensendo tale pubblicazione (3), e quindi il Ferrazzi (4), attenuarono di molto tale giudizio, a parer mio, giustamente. Anzi dirò di più: lo stato in cui apparve il Tasso a Bologna quasi imponeva al Costantini di procurare che non gli accadessero cattivi incontri o che il male non crescesse per via; inoltre, egli troppo bene sapeva sotto quali condizioni quello era andato a Mantova, e forse pensò che con una pronta azione si avrebbe potuto evitare la collera di Alfonso, che, dal cognato, si sarebbe alla fine rovesciata sull'amico suo. Quando alle pratiche e agli stratagemmi vediamo prestar mano amici vecchi e provati, veri benefattori del poeta, quali il Gonzaga, l'Albano, il segretario di questo, Catanee, e poi il Papio, Camillo Strozzi e chissà quanti altri, come si può credere subdola la condotta del Costantini, di cui anche il Gonzaga faceva così splendido elogio? Ma v'è di più ancora: il Tasso seguitò a rimanere in casa del Gonzaga; il Tasso si lamenta col suo Costantini perchè sia partito senza salutarlo e gli si raccomanda per riavere la propria valigia (5); il Tasso confida nel cardinale Albano per essere raccolto e avere la tavola e l'ozio desiderato! Dunque egli non trovò ostile verso di sè la loro condotta, benchè li vedesse eseguire energicamente gli ordini ducali. A questi si rifiutava di obbedire il Tasso, ma gli amici non ebbero per lui colpa alcuna. E colpa non vi era nel cercare di ricondurlo presso un Principe che gli assicurava la vita, come pare dai rimproveri che, anche da parte di altri, giunsero al poeta. Così, avendo avvertito il padre Grillo del suo arrivo a Roma (6), questi, che era stato

(1) Vol. II, parte II, nº CCCXXII.
(2) *Un episodio della vita di T. Tasso*, cit.
(3) *T. Tasso e A. Costantini*, cit.
(4) *Op. cit.*, pp. 466-69.
(5) *Lettere*, IV, nº 940.
(6) *Lettere*, IV, nº 923.

causa principale che Vincenzo lo prendesse seco, dovette scrivergli alquanto in collera, perchè la replica di Torquato è asciutta asciutta, e vi sostiene il suo solito ragionamento: « Io non so d'essermi partito « contro la volontà del principe, perch'egli poteva impedir la partita, « nè volle; e negar la licenza: la qual non negando, mi parve che la « concedesse: ma partii per vivere in ozio e in negozio » (1). E dopo ciò, pare che le relazioni tra il poeta e il monaco si raffreddassero assai, poichè le lettere divengono rarissime nell'epistolario e ciò per la consueta colpa di Torquato di non tener conto degli amici se non in quanto lo accontentavano e lo lusingavano.

Anche il Licino, avuta notizia di ciò che era passato, dovette rimproverargli lo sproposito fatto, ma il Tasso anche con lui sostiene il suo punto « Se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, è stato il mio « venire a Roma: però non è meraviglia ch'egli non abbia avuta altra « sicurezza o altro aiuto che quel de la ragione. . . »; e tanto egli era convinto, che di nuovo mostra sperare che la Duchessa di Mantova gli doni un sussidio acciocchè potesse « fermarsi in Roma più allegramente » (2). Delle cause che con ragione l'avevano indotto a partire così rendeva conto ancora due anni appresso a Fabio Gonzaga: « De la mia partita può scu« sarmi la certa opinione ch'io aveva, che non fosse contra sua volontà; sì « come colui il quale credeva d'esserle venuto a noia per la mia con« tinova e spiacevol maninconia, accompagnata da una vecchia ambi« zione che m'accompagnerà sino a la morte. Molte altre ragioni potrei « addurre a Vostra Signoria, oltre questa: la mia povertà, per la « quale io non poteva trattenermi in corte; l'insufficienza a tutte le « cose che faceva non più miserabile ma più ridicola la mia fortuna; « il disprezzo de la mia fortuna, il dubbio de la vita e la disperazione « o de la sanità e de la sua grazia. . . » (3). È la logica tremenda dei pazzi.

Da ultimo, alle sue insistenti richieste, continuate per parecchi mesi, a fine di riavere i libri e le carte, per la qual cosa scrisse e riscrisse a tutti gli amici di ogni luogo, don Gregorio Capilupi, arciprete del duomo di Mantova, al quale pure s'era rivolto nel marzo seguente 1588, gli faceva osservare quanto aveva perduto con la sua partenza, perchè era intenzione del duca Vincenzo, riordinate le cose dello stato, di procurargli ogni sorta di commodi e di soddisfazioni, assicurandolo,

---

(1) *Lettere*, IV, nº 932.
(2) *Lettere*, IV, nº 937.
(3) *Lettere*, IV, 1147.

che se avesse voluto tornare, sarebbe sempre stato ben accolto (1). Ma mentre tutti commiseravano così lo stato infelice di lui, rimaneva viva l'ammirazione per il suo ingegno; e Vincenzo, ordinando la restituzione delle carte, ne faceva fare dallo stesso Capilupi uno spoglio; e avendo questi trovato un dialogo a lui sconosciuto, ne avvertiva il Duca e lo poneva intanto da parte, per trattenerlo se non era stampato (2).

(1) Vol. II, parte II, n° CCXCVII.
(2) Vol. II, parte II, n° CCXCVIII.

XXIV.

Carattere e condizione di Torquato negli ultimi anni. — Rimane poco soddisfatto di Roma. — Pensa alla lite per ricuperare i beni paterni e fa pratiche per recarsi a Napoli. — Parte per quella città, ove alloggia nel monastero di Monte Oliveto. — È ben accolto e festeggiato. — Prime impressioni e gite. — Sue relazioni con la nobiltà napoletana. — Stringe particolare amicizia con G. B. Manso e con Matteo di Capua. — Muove le prime pratiche per la lite, per la quale chiede l'intercessione del Duca d'Urbino. — Ottiene una bolla di scomunica da Sisto V contro i possessori de' propri beni. — Morta Cornelia, non trovando appoggio a Sorrento, rinuncia a recarvisi. — Scrive *Il Monte Oliveto*. — Relazione col padre Oddi. — Peggioramento nella malattia. — È curato dai medici di Napoli senza profitto. — Racconti romanzeschi del Manso. — Attende alla riforma della *Gerusalemme*. — È invitato di nuovo a Genova, ma senza effetto. — Venute meno le speranze della lite e della sanità, riparte per Roma.

[Dicembre 1587 — Novembre 1588].

Col corpo omai logoro e la mente vacillante, Torquato ci presenta negli ultimi anni di sua vita uno spettacolo miserando: chè in lui viene meno ogni carattere e ogni dignità di uomo e di letterato (1). Già come cortigiano, egli non aveva mai saputo seguire il precetto che il Castiglione pone in bocca a Federico Fregoso, di badare a non venire in fastidio al principe, uccellando scopertamente ai favori invece di attenderli; egli, all'incontro, era stato proprio di quelli « che pare

(1) Per questa sintesi mi soccorrono principalmente gli spogli desolanti nel Ferrazzi, pp. 163-69, e le belle pagine dello Cherbuliez, *Le Prince Vitale* cit. pp. 203-11.

« che, non conseguendoli, abbiano da perder la vita; e se per sorte « hanno qualche disfavore, ovvero veggono altri esser favorito, restano « con tanta angoscia che dissimular per modo alcuno non possono quella « invidia... » (1). Abbandonate le corti per esser libero, vive in angoscia perchè non trova nuovo padrone che gli dia denari, il servo, la tavola e l'ozio letterato. Il Gaspary rilevò già la somiglianza tra il contegno di alcuni umanisti e massime del Filelfo, con quello del Tasso: le istanze presso i principi, la sconsigliata prodigalità, le preghiere di doni, le domande di licenza come mezzo di estorsione, le sollecitazioni e i brogli presso ogni nuovo pontefice, sono le manifestazioni principali di questi caratteri (2). Torquato va continuamente peregrinando in cerca di miglior ventura senza trovare mai requie, chè la malattia, le angustie, i dubbi, le noie lo accompagnano dappertutto. Più gli anni sembrano toglierglì la speranza di raggiungerlo mai, più s'affanna a dichiarare il suo ideale: « Io son capital nemico della fatica e del disprezzo e non « ricevo altro che piacere onorato e onor piacevole ... Io non posso « affaticarmi invano, nè tender l'arco de' miei pensieri se non a qualche « bersaglio. Questo segno mi sono proposto: piacere e onore » (3). Niuna cosa più desidera che « di sedere comodamente fra nobilissimi cava- « lieri » (4); ma dai palazzi dei signori, ove sono stanze e letti sempre pronti e servi destinati solo per lui (5), fugge, diffidando, nei monasteri, e da questi in quelli. Che cosa fare della vita? Vorrebbe che Napoli lo mantenesse a spese pubbliche; e poi: « non avendo l'animo inclinato a le « nozze, ed essendo quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato « impotente, penso a gli onori ecclesiastici » (6). Così scrive, e, perduto ogni senso di opportunità, all'annuncio della morte dell'abate Albano, mentre ne lamenta la perdita col Cardinale e col Cataneo, chiede almeno la sedia badiale o alcuno de' beneficî di quello, e assedia con lettere il Cardinale Datario (7). Per questo intento è largo di lodi ai frati, vescovi, arcivescovi, e corrisponde con ben quattordici cardinali; più di un terzo delle lettere di questi ultimi anni sono dirette ad ecclesiastici. Ma poichè il papa non ha voluto ch'egli viva come prelato, s'adatterà a vivere come gentiluomo purchè tutti i signori gliene pro-

(1) *Cortegiano*, ediz. Cian, II, xix.
(2) *Storia d. Lett. Ital.*, Torino, Loescher, 1891, vol. II[1], p. 337
(3) *Lettere*, IV, nº 1376.
(4) *Lettere*, V, nº 1317; cfr. n. 1257 e 1258, e nⁱ 1355 e 1455.
(5) Vol. II, parte II, nº CCCXVII.
(6) *Lettere*, IV, nⁱ 1105 e 1035.
(7) *Lettere*, IV, nⁱ 1010, 1011, 1013, 1028 e 1142.

curino i mezzi (1); da ultimo, nell'aprile 1593, scriverà alla Duchessa di Mantova, della quale aveva udito essere intenzione di regalargli due turchine: «... veramente le sarei più obbligato se mi donasse un rubino « ed una perla legata in oro; perchè s' avvenisse mai ch' io dovessi « prender moglie non mi mancherebbono con la sua grazia anella da « sposarla ... » (2). Empie il mondo di querimonie non sapendo non che rassegnarsi, sopportare mitimamente la sua sorte; chiede a tutti tutto, insistente, monotono, da una camicia a un giubbo, dai libri all'alloggio, senza misura e anche senza discernimento; ciò che riceve, e spesso non è poco, non si sa dove e come disperda. Vuole che tutti badino a lui, che tutti provvedano alle sue miserie, a' suoi bisogni grandi e piccoli. I medici devono curarlo, ma egli poi non dà loro retta: le medicine respinge pauroso di veleno: e al Cataneo scrive: « Se non temessi « d'offenderla la pregherei a supplicare il papa in mio nome che sco- « municasse tutti coloro i quali o con malie o con veleni, o con altra « cosa nociva cercano d'offendermi e d'indurmi per disperazione a lasciar « l'uso de' santi sacramenti » (3). E allora si medica da se stesso con contravveleni che alla lor volta gli rodono i visceri.

I signori debbono donargli: ma a quanto ammonti il suo bisogno non si sa, nella medesima lettera chiederà cento scudi, e dice che dieci gli sono necessari. E poi, che importava «aver mandati i cento scudi, s'io non poteva « avere un giulio per comperarmi un paio di guanti? » (4). E poco dopo: « Oltre uno scudo di Ginevra ho sette giuli solamente, che potranno « farmi le spese questa settimana: nell'altra la necessità mi potrà far servo « di qualche altro signore; se pur troverò chi voglia nutrire un povero « ammalato, e (quel ch'è più odioso a ricordare), sciolto e gentiluomo » (5). Ha dei capricci da fanciullo: il suo più grande desiderio, e lo manifesta a molti, è una coppa d'argento per bere (6): « Io ho scritto molte « poesie ed alcuna non è stata così fortunata, che mi abbia acquistato « un bacile d'argento, o un secchio, o una tazza, o altra galanteria « così fatta » (7). Ma una tazza è poco, un bacino è troppo « Ma tra il « bacino e la scodella è il secchiello d'argento »: la Duchessa degni al

---

(1) *Lettere*, V, nº 1441

(2) *Lettere*, V, nº 1453.

(3) *Lettere*, IV, nº 1042.

(4) *Lettere*, IV, nº 1235.

(5) *Lettere*, IV, nº 1238.

(6) *Lettere*, IV, nⁱ 1132, 1144 e 1195, 1145 e 1152, 1175, 1184, 1236, 1392, 1394, 1401, 1403.

(7) *Lettere*, IV, nº 1265.

povero Tasso un secchiello d'argento; oh, un secchiello d'argento da tenervi l'acqua al fresco è la sua felicità! E questo bacino, o secchiello, dev'essere concavo, perchè il servo lo possa portare sopra un trepiede e andarsene « e aspettare la *sua* comodità »; perchè egli era nato « gentiluomo non povero », e la sua educazione « non fu « plebea » (1).

Gli amici poi debbono far tutto: raccomandarlo, recapitargli le lettere, procurargli i libri, copiare gli scritti, soprintendere alla stampa delle sue opere. La valigia è fermata alla dogana di Roma? « Oh (esclama) quanto « mi sarebbe giovevole la presenza del mio signor Costantini » perchè gli togliesse questo fastidio; e gli scrive una lettera apposta (2). Anzi, il buon amico Costantini è marchigiano? « ... Vorrei (dice) che i mar- « chigiani fossero mercanti d'ormisini, perchè spererei di trovare chi me « ne desse a credenza venti o trenta braccia » (3). Per vestirsi, essendo « coi panni mezzi stracciati » gli occorrerebbero venticinque scudi, ma non per nulla egli è Bergamasco: i mercanti Bergamaschi dovrebbero accomodarlo non de' denari, ma di quella roba che avranno in bottega (4). E gli amici con una pazienza maravigliosa lo servono compiangendolo: ma egli non è mai contento, si adira, e finisce col perdere per propria colpa i migliori, che saranno costretti a serbarsi chiuso nel cuore il loro affetto per l'infelice.

Perchè, per colmo di avvilimento, nulla sopravvive in lui, neppure l'ispirazione del genio, la dignità del poeta: egli farà il mestiere tenendosi al corrente di tutti i fidanzamenti, di tutti i matrimoni, di tutte le nomine, di tutte le morti: sonetti e canzoni sono pronti nel magazzino fatti tutti sullo stesso stampo. Alle volte, osserva il Cherbuliez, pare voglia mettere un prezzo fisso alle sue merci: tanto per un'iperbole ardita, tanto per essere paragonato ad Ercole, tanto per essere paragonato al sole, tanto per aver l'onore di figurare nel ventesimo canto della *Conquistata* nell'elenco de' cavalieri magnanimi e cortesi, degni d'essere assomigliati a' Titani. Per disgrazia egli non può cavarsi questo gusto: ognuno lo paga come vuole, anzi qualche sonetto non gli procura neppure « una cappa vecchia ». Indispettito, grida che è un disonore per un poeta lodare senza ricevere premio e dichiara che non loderà più alcun principe che in ragione di cento scudi per verso (5);

---

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1175 e 1277.
(2) *Lettere*, IV, nº 1070.
(3) *Lettere*, IV, nº 964.
(4) *Lettere*, IV, nº 1176.
(5) *Lettere*, IV, nº 1156.

strano senso dell'onore e propositi vani! dal conte d. Paleno aspetterà almeno il dono di un paio di guanti (1).

Non basta che il formulario poetico sia sempre il medesimo, e ne sono esempio chiaro tutti i sonetti che cominciano col vocativo « Signor » cui segue una filatessa d. lodi sempre eguale secondochè si dirige a un guerriero, a un politico o ad un ecclesiastico; ma accade più d'una volta un fatto strano per un poeta che ci ha lasciato il più numeroso canzoniere e che parrebbe non sia stato mai a corto di espedienti. Troviamo più d'un sonetto scritto in un certo tempo per una persona e dopo qualche anno, con poche mutazioni, dedicato ad un altra. Ad esempio, oltre a quello che già osservammo fatto prima per Gian Galeazzo Rossi e che poi nel medesimo autografo appare dedicato anche a Pietro Caracciolo (2), ve n'è uno che in un autografo, del 1586 circa, è detto composto per la nascita di un figlio del Principe di Mantova, e in un altro autografo, posteriore al 1590, è offerto per la nascita di un figlio del conte di Paleno, uno de' suoi protettori napoletani (3). Allo stesso modo, un altro sonetto, che egli aveva stampato già in una raccolta del 1568 in morte di Beatrice da Dornberg, nell'edizione delle *Rime*, curata da lui nel 1591, appare diretto invece a Lavinia della Rovere, con la sola mutazione del nome (4). Sarà certamente una pura combinazione, ma è probabile anche che, costretto a comporre a tutte le ore, alcuna volta si sia cavato d'imbarazzo con versi dimenticati. Per avere qualche dono, egli stesso confessa, è « costretto a lodare « molti con la menzogna »; ha quindi torto quando, poco dopo, dice che partiva da Napoli « calunniato falsamente per la soverchia facilità di« mostrata nel lodare altrui » (5). Fortuna che non ebbe un concorrente come a Ferrara! La poesia italiana dava con lui gli ultimi guizzi, e però le sue lodi duravano desiderate; ma cotesto merito, per dirla col Petrarca,

(1) *Lettere*, V, nº 1316.
(2) Cfr. qui addietro p. 523, n. 2.
(3) Sonetto:

Mentre quasi cursor la chiara lampa.

Cfr. nella *Bibliografia dei manoscritti*, quelli segnati E_1 e B_1, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV
(4) Comincia

Perchè Apollo m'è scarso e che non spira;

Cfr. la *Bibliografia delle stampe*, nº 5, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.
(5) *Lettere*, V, nⁱ 1478 e 1317.

che così prostituiva la sua donna, la Musa, quanti imitatori troverà nel secolo che batteva alle porte! E però noi proviamo un senso di compianto al miserando spettacolo di un genio che diventa mestierante, di un uomo che grida: « Io ho quasi dimenticato di esser nato gentiluomo. « Io sono nulla, io so nulla, io posso nulla, io voglio nulla! » (1). E noi dovremo ora assistere, a passo a passo, a cotesto annichilamento!

Sisto V parve infondere a Roma una vita novella: per lui frenata la prepotenza dei nobili, dispersi i banditi, resa giustizia rigorosa, curato il bene pubblico, restaurati e innalzati monumenti (2). Torquato ne ricevette forte impressione; e gli si aumentarono le speranze perchè in Roma erano molte corti di principi e di cardinali; il suo disegno fu presto fatto. « Ora che, per grazia d'Iddio, con l'aspetto sacro di « questa città ho adempiuta una parte d'un mio antico desiderio, vorrei « che tutti gli amici, e tutti i parenti, e vicini e lontani, m'aiutassero « in guisa, ch'io potessi trattenermi, ed elegger padrone senza alcuna « necessità. Perchè l'elezione deve esser libera; massime in questa patria, « la quale è comune e libera oltre tutte l'altre e s'in tanta libertà di « tutte le nazioni del mondo, io solo fossi servo contra il mio volere, « non avrei di che rallegrarmi della venuta » (3).

Io non saprei quanto ci sia di vero in quello che, a proposito dell'arrivo di Torquato, scrisse il Casoni: « Roma istessa, che, solita ad es« sere spettatrice di cose grandi, non ha curiosità che le dia moto se « non per cose insolite e pellegrine, al suo arrivo in quella città, tutta « si commosse, sì che le stanze di lui erano frequentate da prelati e da « altri uomini dotti, le strade per dove egli passava erano occupate dal « popolo avido di vederlo, li Cardinali stessi desideravano conoscerlo di « presenza. E Sisto quinto con atti di benignità singolare il colmò di « favori, lodando l'eccellenza e l'erudizione del suo ingegno e la finezza « dell'opere sue e compiacendosi molto della purità de' suoi costumi » (4). Questa ultima affermazione però è affatto gratuita: se pure il Pontefice nutriva stima per il poeta, non la estrinsecò in alcun modo e solo molto più tardi Torquato potè ottenere un'udienza. Egli alloggiava ora, come s'è veduto, in casa del patriarca Gonzaga che, proprio in questi giorni,

---

(1) *Lettere*, IV, n° 1268.

(2) Un quadro di Roma sotto Gregorio XIII e Sisto V è in A. De Hübner, *Sisto Quinto*, traduz. Gattari, Roma 1887, vol. I, pp. 432 sgg. — Cugnoni, *De alcuni documenti chigiani concernenti la vita pubblica e privata di Sisto V* nell'*Arch. d. Società Romana di St. Pat.*, fasc. 12 sgg.

(3) *Lettere*, IV, n° 937.

(4) *Vita di T. Tasso* cit.

il 18 dicembre, fu creato cardinale: per la quale occasione Torquato compose una maestosa canzone, che si sottrae anche al solito convenzionalismo per maggior impeto lirico, prodotto dall'affetto reale che nutriva per il vecchio amico (1). In casa del Gonzaga strinse in questo tempo amicizia con don Iacopo Pergamino, da Fossombrone, discreto letterato, che, essendo segretario del Cardinale, ebbe occasione di scambiare con lui alcune lettere (2). Pare che approfittasse anche della casa di monsignor Filippo Spinelli, arcivescovo di Rodi, che non so dove avesse conosciuto (3); anche durante l'assenza del padrone vi era « servito ed onorato da' suoi servitori e da gli amici » (4).

Con tutto ciò, a lui non pareva di star bene, benchè in vero che cosa desiderasse dalle sue espressioni continuamente diverse non possiamo capire. Non avrebbe voluto tornar cortigiano, ma cercava stabile trattenimento senza alcun carico: ciò aveva in casa del Gonzaga, ma pare preferisse il cardinale Albano, che « meglio di ciascun altro, potrebbe « esser cagione de la mia quiete, e direi de la contentezza, s'io avessi « ardimento di sperarla ». Tuttavia quando scriveva queste parole a Claudio Albano il 25 febbraio, non aveva ancora osato chieder nulla al Cardinale (5), forse perchè, per cercare di farlo rinsavire, gli amici vollero dimostrarsi offesi delle sue inconsulte risoluzioni.

Pare che il Segni gli avesse date molte speranze in monsignor Papio, ma per contrario egli lo trovò assai freddo e non disposto a fare per lui « più di quello che farebbono molti altri che mai non m'hanno « conosciuto »; perciò pregava il Segni di sollecitarlo (6). Col mezzo di quel monsignore sperava di essere più facilmente introdotto presso il Pontefice e contava anche sull'aiuto di Claudio Angelini, zio del Costan-

(1) Comincia:

Non è nove l'onor di lucid' astro;

Cfr. anche il sonetto a Sisto V in cui gli dà lode per questa nomina:

Rinovar l'opre antiche ond'ebbe il mondo.

(2) V. nel Vol. II, parte II. — Cfr. Torricelli, *Vita di Iacopo Pergamino*, Pesaro, Nobili, 1835. — Vernarecci, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Fossombrone*.

(3) Moroni, *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*, lo dice dei duchi di Seminara, principi di Cariati, patrizio napoletano; fu chierico di camera, vicelegato a Ferrara; e fu creato cardinale nel 1604.

(4) *Lettere*, IV, n° 944.

(5) *Lettere*, IV, n° 958.

(6) *Lettere*, IV, n° 942.

tini, che era al servizio di Sua Santità. Fu in questo momento che avendo il Costantini immaginato una raccolta di rime de' più illustri poeti in onore di Sisto V, invitò anche Torquato a scrivere (1). Questi in poco tempo compose una canzone e un sonetto, nonchè un poemetto in lode di quel papa; e, come già a richiesta del medesimo amico, aveva l'anno innanzi cantato la traslazione dell'obelisco Vaticano, così ora eternava con la sua rima altre opere del papa: una canzone scrisse per una cappella del Presepio fatta di nuovo costruire in Santa Maria Maggiore, che egli aveva testè visitata nel giorno di Natale; alcune stanze fece sopra le *Acque Felici*, da Sisto con grande spesa e magnificenza introdotte appunto allora in Roma dopo tre anni di lavori (2). Così cominciava a mantenere, nel che non continuò, la promessa fatta nella canzone alla Vergine di Loreto di non cantare più se non cose sacre

> Reggi la penna che vaneggia ed erra,
> E prendi in grado le cangiate rime.

(1) Di tale invito per la raccolta parla anche don Niccolò degli Oddi in questo tempo appunto; cfr qui Vol. II, parte II, nº CCLXI. — Non so per quale séguito di avvenimenti, non essendovi alcuna prefazione, essa non vide la luce che molti anni dopo nel 1611, quando Sisto V e molti dei collaboratori erano morti. *Rime del sig* Antonio Costantini *in lode del gloriosissimo Papa Sisto V, Et altre da lui raccolte di diversi famosi Poeti de l'età nostra Le quali cantando le principali Attioni di Sua Santità, potranno in ogni tempo servire in vece d'historia. A l'Illustriss. et Reverendiss. Sig il Sig. Cardinal Montalto.* In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, Stampatori ducali, MDCXI, Con licenza dei Superiori, in-8. — Alla raccolta presero parte ben sessanta verseggiatori, tra i quali meritano ricordo il Grillo, Angelo Ingegneri, il Bulgarini, il Camilli, il Guarini, il Valvasone, il Chiabrera, Gio Mario Verdizzotti, lo Zoppio, il Borgogni, Orazio Ariosti, Isabella Andreini, Stefano Guazzo, Muzio Manfredi. Cfr. *Bibliografia delle stampe* nº 147, nelle *Opere minori in versi* vol. IV.

(2) La canzone, il sonetto e il poemetto cominciano rispettivamente:

> — Come poss'io spiegar de 'l basso ingegno
> — Come Dio fatto il Cielo e sparso intorno
> — Te Sisto io canto e te cantando io cantando.

Nel poemetto era già occupato il 12 gennaio e il 25 era finito (*Lettere*, IV, nⁱ 951 953 e 954), prima della stampa v'aggiunse due stanze che in tutto formarono il numero di cinquanta (*Lettere*, IV, nº 1087). Il sonetto per l'obelisco (*Lettere* III, nº 735) comincia.

> Signor tanto innalzarsi al cielo io scerno,

La canzone per la Cappella del Presepio

> Mira devotamente alma pentita,

Tale intendimento confermava poco appresso in una lettera da Napoli al cardinale Bonelli: « Vorrei giovar molto s'io potessi, ma non potendo « giovar quanto vorrei, mi guarderò almeno di nuocere a coloro che « leggeranno le mie composizioni. So che alcuni concetti amorosi ne la « poesia sono quasi veleno tra preziosissimi cibi. Io purgherò il veleno « ed apparecchierò l'antidoto per maggior sicurezza (1). Tali parole ci spiegano precisamente la trasformazione avvenuta nelle sue rime, nelle quali la lezione della stampa del 1591 da lui stesso curata, è in molti luoghi diversa da quella delle prime edizioni; e però, chiarita la cosa, pur rispettando la volontà dell'autore, di entrambe dobbiamo fare egual conto, perchè la correzione non è solo avvenuta per sentimento d'arte, ma per mutazione d'opinione; allo stesso modo che « l'antidoto » qui promesso, cioè il commento che appunto compilò poco dopo questo tempo, fu fatto per velare sotto l'allegoria filosofica cristiana molti fatti reali. Dando l'annunzio al Segni del poemetto in lode di Sisto, scriveva: « Tutti « mi danno speranza che Nostro Signore mi sarà liberale della sua grazia: « ma n'eccettuo monsignor Papio, il quale è scarsissimo ne le promesse; « non so quel che sarà ne gli effetti e ne gli uffici » (2); ma da ultimo non fu introdotto al Vaticano e nulla ebbe, forse perchè il Papio temeva che egli non infastidisse il Papa con la lunga iliade delle sue sciagure vere e immaginarie. E il medesimo avveniva con i cardinali coi quali aveva vecchia e nuova relazione; principalmente lo troviamo ora in corrispondenza con Giovan Vincenzo Gonzaga, con Vincenzo Laureo cardinale di Mondovì, a cui, per esser stato medico valentissimo, Torquato più che agli altri ricorreva; col datario Evangelista Pallotta, cardinal di Cosenza, e con fra Michele Bonelli, detto il cardinale Alessandrino, nonchè col segretario di questo, don Girolamo Catena, egregio letterato (3). Benchè tutti facessero grande stima del suo ingegno,

---

e le stanze sulle Acque Felici

Acque che per camin chiuso e profondo.

Per l'introduzione di queste acque cfr. Tempesti C., *Storia della vita e delle geste di Sisto V*, Roma, Remondini, 1754, t. I, pp. 177-81 e De Hübner, *Op. cit.*, pp. 467-8.

(1) *Lettere*, IV, n° 991.

(2) *Lettere*, IV, n° 953.

(3) In questo momento aveva molta voga il suo libro: *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto. Con una raccolta di lettere di Pio Quinto a diversi principi e risposte con altri particolari. Et i nomi delle galee et de Capitani così christiani, come turchi che si trovarono alla battaglia navale*, Roma, 1586, in 4°; [e Mantova, Osanna, 1587, in-4°].

commiserassero le sue sventure e fossero disposti ad aiutarlo, non era possibile per le sue continue tergiversazioni conchiuder nulla, e però, in effetto, egli veniva a trovarsi quasi abbandonato; di più, invece di adoperare tutte le sue forze a procurarsi stabile trattenimento in Roma, tosto rivolgeva la mente a nuove pratiche e a condursi a Napoli.

Già fin da quando era in S. Anna nel 1581, come vedemmo, per lettere della sorella Cornelia e di altri amici aveva avuto speranza di poter riavere la dote materna ammontante a duemila e cinquecento scudi e forse anche i beni ingiustamente sequestrati al padre, cioè la casa di Salerno con circa 1200 ducati di mobili, e gli erano a tal uopo state fatte sollecitazioni perchè cercasse di andare a Napoli a muover le pratiche necessarie. Questo pensiero aveva anche contribuito, appena fu libero, a determinare la sua partenza da Mantova. giunto a Roma, scrisse, il 14 novembre, alla sorella Cornelia, della quale non aveva notizie da « molti anni », per significarle lo stato miserrimo d'animo e di corpo in cui si trovava: « Non so (aggiungeva) se fra « tante disperazioni debba sperare che voi siate viva, acciò mi raccogliate un'altra volta in abito da pastore perchè in altro non posso « venire agevolmente a vedervi » (1). Lo stesso giorno pregava Paolo Grillo, col quale aveva dapprima sperato di fare il viaggio, affinchè si informasse della sorella e degli altri parenti, nonchè del modo di poter avere un salvacondotto dal re Filippo II, essendo egli sempre sotto il bando avuto da fanciullo, e anche « de le pratiche di cotesta città, per « la quale forse io potrei dimenticarmi l'antico desiderio, c'ebbi, di vi- « vere in Roma » (2).

Per pratiche intendeva le probabilità di nuovo trattenimento perchè a Napoli, diceva, erano molti principi e signori, ed egli sperava trovarvi quel padrone, « che volesse *dargli* un sicurissimo ozio da studiare ». Non so poi per quali speranze nè da chi fattegli concepire, egli scriveva il 4 gennaio 1588 a Don Ferrante Gonzaga che, per essere principe di Molfetta, aveva grande autorità nel Regno e vi possedeva beni estesi: « Di nuovo son richiamato a Napoli, con speranza che la città « debba darmi venticinque scudi per trattenimento i quali non accet- « terei con alcuno obbligo, ma senza obbligo, confesserei d'essere obbli- « gatissimo a chi non avesse voluto obbligarmi »; e lo supplicava di « unirsi con gli altri in quelle azioni che più paiono convenienti a prin- « cipe magnanimo » (3). Questo progetto pare, del resto, fosse privo di

(1) *Lettere*, IV nº 920

(2) *Lettere*, IV, nº 922

(3) *Lettere*, IV, nº 949. — Forse in questa occasione gl'indirizzò quel sonetto in cui dice di sperare, col suo aiuto, giorni migliori in Napoli, e dalla risata che si

fondamento perchè ancora un anno dopo sollecitava don Pietro di Toledo di ottenergli dal Viceré il *licent* per questo sussidio della città, « con « altro obbligo che di confessarmi Napolitano e servitore di Sua Maestà, « perchè gli altri sarebbono troppo gravi a la mia infermità »; lo stesso ufficio faceva col reggente Perricaro; cercava inoltre l'appoggio del Granduca di Toscana, al quale scriveva che il sussidio era di trenta scudi, mentre nel luglio di poi a Don Ferrante diceva che era di quaranta (1). Non v'è traccia che per questo sussidio si venisse mai a conclusione alcuna.

Una settimana dopo la prima lettera, cioè il 20 novembre, Torquato, per meglio assicurarsi, ne mandava a Cornelia una seconda, e verso la metà di dicembre una terza, nella quale diceva d'essersi trattenuto a Roma non essendo sicuro che fosse viva, benchè lo credesse, « perchè agevolmente si credono le cose che si desiderano » (2). Mandava questa, perchè fosse recapitata con maggior sicurezza, a quel monsignor Spinelli, della casa del quale valevasi in Roma, e insieme gli esponeva le sue condizioni d'allora. Attendeva per andare a Napoli l'invito de' principi e de' cavalieri e la loro benevolenza, nonchè la grazia del Re, senza i quali aiuti egli non poteva sperare di ricuperare i beni materni, tanto più che non si sapeva in possesso di chi fossero quelli venuti, se dei parenti o del fisco. Quindi diceva: « De' parenti dovrei aspettare aiuto senza lite; dal « Re, grazia del tutto, non de la parte. Ma non trattiamo ora di Sua « Maestà. Co' nipoti di mia madre, figliuoli del signor Fabio Rossi, « e con gli altri parenti, vorrei che fosse fatto ufficio, per lo quale essi « non facessero maggiore stima de la robba ingiustamente e crudelmente « posseduta, che del parentado e de l'amicizia; nè lor rincrescesse di « mandarmi un centinaio di scudi per trattenimento: almeno vorrei « tanta informazione da Vostra Signoria, ch'io doppo tanti pericolosi « anni di prigionia, d'infermità, di nemicizia e quasi esilio, sapessi « dove fermarmi o a chi rivolgermi; o a la grazia del re, o a la giu- « stizia de i ministri, o a la benevolenza de' parenti, o a la liberalità « de' padroni, o a la fede e a la carità de gli amici » (3).

proponeva alla tomba di Virgilio, attingere nuova vena per compiere il suo poema. La didascalia autografa suona appunto: « Scrivendo al signor Don Ferrante si mostra « desideroso di ritornarsene a Napoli e di fornir il suo poema il qual si legge im- « perfetto »:

Ferrante, s'avverrà ch'io mai ritorni.

(1) *Lettere*, IV, n.i 1106, 1107, 1110, 1148.
(2) *Lettere*, IV, n.i 927 e 945.
(3) *Lettere*, IV, n.o 944.

Torquato ci si dimostra, al solito, incapace di guidare e reggere se stesso: da tutti abbisogna di aiuto e il suo ideale della vita non è scosso dalle traversie quotidiane; egli ingenuamente spera che i parenti si privino degli averi, perchè indebitamente posseduti, per cederli a lui. Con tal modo di pensare e di vivere che cosa poteva aspettarsi se non nuove disillusioni e nuovi dispiaceri? Da Cornelia non ebbe risposta, nè lo Spinelli seppe dargliene notizia; invece, pare che questi sollecitasse in favore di lui vari signori Napoletani e, tra gli altri, Giovan Battista Manso, nobilissimo gentiluomo, che, divenendo poi il suo più liberale protettore, ne fu anche il primo biografo, ma per mala sorte preferì all'esattezza dei fatti tessere un romanzo idealizzando l'amico venerato. Monsignor Spinelli, inoltre, aveva indotto Matteo di Capua, conte di Paleno, giovane gentiluomo, dei letterati amantissimo, a invitare Torquato in sua casa; ma questi, ringraziando e professandosi obbligato al Conte, ricordava all'amico d'essere infermo e poco atto a' servigi d'alcuno e quindi non voleva che « la vecchia infermità gli potesse far men « cara la nuova servitù », e finiva: « verrò dunque a Napoli, senza « fallo, a vivere o a morire; e non potendo lasciarvi di me quella me- « moria c'avrei desiderato, vi lascerò almeno l'ossa, ch'io son quasi stanco « di portar attorno » (1).

V'era anche un'altra ragione per la quale Torquato non poteva accettare queste profferte cortesi: di fronte al governo spagnuolo egli era pur sempre ribelle ed esule e non poteva quindi rimettere piede nel Regno senza particolare licenza. Ora il Manso attesta che le pratiche fatte nel 1587, per intercessione del padre Grillo, da Ottavio e Nicolò Spinola in favore del Tasso, consistevano appunto nell'ottenere il permesso di ritornare nel regno, e continua: « Ottenute « poscia le lettere desiderate, le dirizzò Torquato in Napoli a Gianbat- « tista Manso, per lo cui mezzo impetrò dal conte di Miranda, allora « Vicerè, sicurtà di potervi senza alcun impedimento andare e anche « certa intenzione di dover alla sua lite presto e intero compimento « sperare » (2). Ma tutto ciò a noi non risulta in alcun modo; gli uffici in prò del Tasso presso la corte cesarea furono sempre in rapporto alla soggezione in cui era tenuto dal Duca di Ferrara; nè il Tasso avrebbe mancato di lasciarcelo intendere in una delle sue molte lettere se fosse stato vero che avesse ottenuto per mezzo del Manso l'indulto. Invece ci afferma il contrario, quando, tornato già a Roma, scriveva ad un signore napoletano: « . . . io non avrei mai voluto ricevere alcun favore

(1) *Lettere*, IV, nº 950.
(2) *Vita* cit., pp. 191-92; cfr. p. 195.

« da' signori Napoletani con dispiacere di Sua Eccellenza [*il Vicerè*].
« Anzi, se in modo alcuno gli è dispiaciuto ch'io venissi nel regno
« senza sua licenza, me ne doglio oltre misura e glie ne chiedo per-
« dono . . . » (1). Ancora nel 1590 Torquato scriveva all'abate Polverino:
« Ma s'io senza invito desiderassi ritornarvi [*a Napoli*], mi dovrebbe
« aprire un monistero, o una cappella almeno, insino a tanto ch'io avessi
« parlato col Vicerè » (2). Torquato non appare in relazione col Vicerè
se non nel 1592, come vedremo; credo pertanto che tutta l'opera del
Manso e del Conte di Paleno in questa prima andata del poeta si li-
mitasse ad ottenere un tacito assenso dall'autorità: la quale inoltre non
poteva revocare il bando contro di quello, perchè con ciò avrebbe pre-
giudicato la causa del fisco, contro cui Torquato appunto allora moveva i
primi passi. Per tali ragioni agli inviti di questi signori preferì Torquato
una stanza quieta e sicura da ogni molestia delle autorità spagnuole
nel monastero di Monte Oliveto, che gli aveva procurata con lettere ai
confratelli di Napoli Nicolò degli Oddi, il monaco olivetano di cui ab-
biamo parlato come difensore del Pellegrino e suo nella polemica suscitata
dalla *Liberata;* della quale gentilezza egli lo ringraziava, dispiacente
di non poterlo trovare colà in persona (3). A sopperire alle spese di
viaggio giunse in buon punto a Torquato un dono di alquanti denari
ch'egli attendeva da parecchio tempo da Marco Pio. Questi dovette ri-
cordarsene dopo terminate le feste pompose fatte a Sassuolo per il
suo arrivo con la sposa: per la qual cosa Torquato lo ringraziava:
« . . . del dono, perch'è di tanti danari, quanti mi bastano a finire il
« viaggio lietamente; de la tardanza, perchè se prima gli avesse man-
« dati, prima gli avrei spesi: laonde mi sarebbe stato necessario il pre-
« garo alcun altro, e forse invano ». Al solito, la lettera terminava con
rettoriche amplificazioni e con lodi esagerate, mal convenienti a quel
giovane signore di carattere caparbio e violento. Questo è proprio uno
dei casi in cui Torquato lodava falsamente con sua vergogna, perchè
non poteva ignorare i trascorsi d'ogni genere che macchiavano la vita
di Marco (4). Provveduto così di tutto, anche di un pezzo di unicorno
ch'egli teneva forse per qualche superstizione e che il padre Grillo gli
procurò in questi giorni, avendone egli perduto un altro (5), Torquato

---

(1) *Lettere*, IV, n° 1071.

(2) *Lettere*, V, n° 1279.

(3) *Lettere*, IV, n° 966.

(4) *Lettere*, IV, n° 962, cfr. anche n° 965. — Più strano è il fatto che il Pio, poco dopo, forse essendo già incominciate le prime liti matrimoniali, chiedeva d'essere consolato da Torquato « il più sconsolato uomo che forse giammai » (*Lettere*, IV, n° 972).

(5) *Lettere*, IV, n° 960 e 961, cfr. III, n° 794.

si avviò dopo il 25 marzo, verso il Regno e, passando il confine, compose il seguente sonetto:

> De 'l più bel regno che 'l mar nostro inonde,
> O d'altro più lontan che 'l Sole illustri,
> Veggio, lasciate valli ime e palustri,
> Lieti colli, alti monti e rapid'onde.
> Veggio, i termini suoi marmorei (1): e d'onde
> Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
> Torno, per fare a morte inganni illustri,
> Canuto ed egro a le native sponde.
> Ma di Filippo invitto in bianchi marmi
> La gran corona impressa, il mio pensiero
> Quieta, se spaventò l'alme rubelle;
> E le vittoriose e nobil'armi
> Che terminàr co' l'Ocean l'impero
> E la fama co 'l cielo e con le stelle.

Appena giunto però nelle stanze assegnategli nel monastero di Monte Oliveto dovette giacere in letto qualche giorno (2): là fu tosto visitato dai principali signori e letterati della città, e ben presto si adunò intorno a lui una schiera veramente eletta per nobiltà e per ingegno, facendone parte i migliori che seguissero il culto delle Muse, del resto assai neglette in Napoli dopo la morte di Vittoria Colonna, di Galeazzo di Tarsia, di Bernardino Rota e del Tansillo: chè dei vecchi gloriosi non rimaneva se non Angelo di Costanzo, il quale, quasi ottantenne, viveva nel suo modesto ritiro di Somma.

Questa corte improvvisa al poeta sovrano si spiega con ciò, che Torquato aveva molte attinenze nel Napoletano; oltre alle relazioni di parentela, suo padre ed egli medesimo avevano stretta servitù con le principali famiglie. Inoltre la *Gerusalemme* aveva colà levato grido non maggiore che nelle altre città d' Italia, e in Napoli se ne erano fatte nel 1582 due edizioni, con commenti del Costo, del Capaccio, del padre Romei, i quali abbiamo già ricordati parlando delle prime stampe del poema, che vanno annoverate tra le migliori, e però non è a dire come costoro lo festeggiassero (3): napoletani erano l'Attendolo e il Pellegrino

(1) Ai tempi del Tasso mostravansi due colonne con le armi di Filippo II presso Terracina, confine tra il reame di Napoli e lo stato della Chiesa.

(2) *Lettere*, IV, ni 971 e 972.

(3) Il Capaccio divenne era amico del Tasso, e ne lasciò onorato ricordo in più luoghi delle sue opere, cfr. ad esempio, *Il Forastiero*, Napoli, Roncagliolo, 1634, p. 3, tra gli elogi dei letterati napoletani; dove poi descrive i dintorni di Napoli, parlando di Sorrento, di cui fa una deliziosissima descrizione (p. 1017), dice: « È « nominatissima questa città per tutto; e solea dirmi Torquato Tasso, mio gran

che per lui avevano combattuto contro la Crusca: e a Napoli abitava Paolo Grillo che più volte l'aveva sovvenuto. Onde il nome del Tasso correva famoso: ne fa fede il Costo in una lettera del 12 ottobre 1585, con la quale ringraziando il Pellegrino del suo *Dialogo*, diceva che il Tasso: « in un secolo tanto infelice come era quello ed in cui pareva « la facoltà poetica esser quasi venuta in vilipendio d'ognuno, egli con « quel suo maraviglioso poema risonò a guisa di risonantissima tromba « per tutta l'Italia, in siffatto modo che destò gli ingegni addormentati « e rincorò quelli che impauriti pareano, onde la misera poesia, che « negletta e vergognosa occulta se ne stava, con la scorta di questo suo « valoroso campione, comparì di nuovo ornata e bella nel cospetto delle « genti » (1)

Come già ebbi ad osservare a proposito dell'arrivo del Tasso a Mantova, così ora il nuovo mutamento produsse in lui un benefico effetto sullo spirito e, di riflesso, sul corpo: che si manifestò, al solito, con affermazioni esagerate. Così a Marco Pio scriveva: « I medici dicono « ch'io sto meglio; gli avvocati mi assicurano ch'io vincerò la lite; gli « amici mi nudriscono di molte speranze, ma niuna di tante parole « tanto mi piace, quanto la vista di questa bellissima città, la quale è « quasi una medicina del mio dolore, una sentenza data in mio favore, « un effetto de le promesse » (2).

E ringraziando il cardinale Antonio Carafa, protettore dell'ordine Olivetano, della lieta accoglienza avuta nel monastero, si allargava nelle lodi della città: « Se la patria si potesse così eleggere come i padroni, « io non avrei eletto altra che Napoli; la quale non essendo mia per « natura, non mi si dovrebbe togliere che fosse mia per elezione. Ne « le più famose [*città*] è numerosissima la plebe: in questa la nobiltà, « ma la plebe ancora, la quale empie le case e le strade e le botteghe « di questo amplissimo circuito, mi par gentile, quasi Napoli non possa « produr cosa che non sia piena di gentilezza; e questo cielo dispensa « tutti i suoi doni e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a « questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e « (quel che più importa) a questi corpi, a queste anime da la natura « disposti a ricevere ogni perfezione: e la natura e l'arte contendono in « guisa che non fu mai contesa maggiore o maggior concordia per far

---

« padrone, che da questa città trasse l'origine, che se in alcun modo il suo ingegno « trascende, e misurar nelle delizie delle Muse tutto gli pare avere ereditato « dall'amenissimo cielo di Sorrento . . . ».

(1) Costo T., *Lettere*, lib. III, p. 325.

(2) *Lettere*, IV, n° 972.

« bella e riguardevole e maravigliosa una città: e la fortuna similmente « per abbellirla, ama l'arte; ed è amata parimente » (1).

Racconta il Manso (2) che Torquato fu ben tosto condotto dagli amici ad ammirare le bellezze della città nonchè i luoghi deliziosi che la circondano, e certamente ora egli sciolse il voto di visitare il sepolcro di Virgilio, e salì perciò al poggio di S. Antonio, terzo, dopo il Petrarca ed il Boccaccio, de' nostri grandi poeti che andassero a rendere omaggio al gran padre della poesia latina. Di là passò alla chiesetta di S. Maria del Parto, posta sopra Mergellina, per venerarvi anche il sepolcro del Sanazzaro ch'egli molto ammirava. Compagno in questa gita pare gli sia stato l'abate Francesco Polverino, perchè ad un sonetto di questo, che ci manca, ma col quale certamente lo invitava a ricordare ne' suoi versi quei monumenti gloriosi, Torquato rispondeva:

Questi son pur quei colli ove s'udìo
Cantar cigni del Mincio, e pur quest'onde
Scingendo a' rai del sol le trecce bionde
Bella sirena in dolce suon garrìo.
Questi son pur que' lidi ove già Clio
Dettò con alto stil voci gioconde
A chi, nelle Crateridi profonde
Acque, di Mergellina il cor ferìo.
Deh! perchè poi come al girar Boöte
Lenta divenne al canto e perchè tacque
La Musa mia su queste sacre arene?
Francesco, io no 'l so dir, ma la riscote
Or la tua cetra a cui tal suon non spiacque,
Cetra onor d'Elicona e di Pirene. (3)

(1) *Lettere*, IV, nº 990. — A questa lettera univa probabilmente quel sonetto in cui loda Napoli e ne chiama da ultimo il Cardinale gloria maggiore:

L'aspetto sacro de la terra vostra.

A Napoli il Tasso aveva già dedicati altri tre sonetti:

— Real città che 'l glorioso Alcide
— Real città ch'appoggi il nobil tergo
— Real città cui par non vede il sole.

Un quarto, è pure diretto a Napoli, ma è in lode di Don Giovanni d'Austria:

Nel tuo lido arenoso il figlio giace.

(2) *Vita* cit., p. 186.

(3) Il Tasso ha anche tradotto, o meglio, parafrasato l'epitaffio di Basilio Zanchi sul tumulo del Sanazzaro che fu dapprima pubblicato dal Crispo, *Vita di Iacopo Sanazzaro*, Roma, Zanetti, 1593, e, più correttamente dal Serassi nella sua edizione Basilii Zanchi, *Poemata omnia*, Bergamo, 1747. Le due stanze del Tasso cominciano:

Queste reti, Attio, sacra a te sepolto,

Altre gite egli avrà fatto per visitare le antichità di Pozzuoli, di Cuma, di Baia e di Miseno, alcuno dei quali luoghi ricorderà poi nella *Conquistata* (1), come già nel *Rinaldo* aveva descritto con lussureggianti colori la riviera di Chiaia e Posillipo (2). Giustamente osservò il Modestino come noi non possiamo immaginare le impressioni di Torquato nel rivedere quelle vie, quei palazzi che gli rammentavano tante cose della sua fanciullezza; e massime il palazzo dei Sanseverino, ov' era stato tante volte con suo padre, e allora, abbattuto e smantellato, convertito in casa di Gesuiti, sottentrati al ribelle (3). E certo egli non avrà tralasciato di recarsi pietoso nella chiesa di S. Festo, dove riposavano le ossa di sua madre, la cui memoria, come proprio era scriveva, gli « fu sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa e cagione « di nuova malinconia » (4).

Il Tasso nella sua parafrasi ha aggiunto (st. II, v. 3-4) un particolare côlto dal vero visitando la tomba di Virgilio, quando dice

> Dove con odorate e verdi foglie
> Quinci un bel mirto e quindi un lauro adombra;

infatti G. Mormile (*Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, 1617, c. 41) dice: « È cosa degnissima e di gran maraviglia un albero grosso « di lauro che molt'anni sono nacque naturalmente nella sommità della cupola di « detto tempio [il sepolcro], che quantunque l'anno 1615 fosse stato spezzato da un « albero di pioppo che gli cadde sopra per cagione del vento, nientedimeno dalle « sue vecchie radici vi è germogliato un altro, onde par che la madre natura l'abbia « fatto nascere sì innanzi come dopo, per dar segno ch' ivi giacciono le ceneri di « quel gran poeta stupor del mondo; ed oltre di questo tutto il tempio si vede « coverto e di *mortelle* e di edre che fanno una bellissima vista, il che rende ma« raviglia ad ognuno. » Cfr. Modestino, I, pp. 10-14; e sulla famiglia Polverino lo stesso, I, p. 111.

(1) Cfr. *Gerusalemme Conquistata*, c. I, st. 6 e 16, c. X, st. 89.

(2) *Rinaldo* nelle *Opere minori in versi*, vol. I, c. VII, st. 59-66.

(3) Modestino, I, p. 25 e 101-105.

(4) Modestino, I, p. 105. — In uno dei sonetti a Napoli, Torquato aveva appunto ricordata la madre:

> Real città, cui par non vede il sole
> Di beltà, di valor, ch'in sen racchiudi
> Le ceneri onorate e gli ossi ignudi
> Di lei che mi produsse e fu tua prole . . .

Essendo Porzia morta in quel monastero, la supposizione più probabile è che fosse sepolta nella chiesa attigua; se pure non fu portata in S. Lorenzo maggiore dove i De Rossi avevano tomba, come appare da una epigrafe stampata dall'Engenio, *Napoli sacra*, e riportata dall'Aldimari, *Famiglie nobili napolitane* Nulla si è potuto rinvenire intorno a questa sepoltura di Porzia per essere disseccata un secolo dopo la chiesa di S. Festo e per essere stata restaurata quella di S. Lorenzo.

Torquato e per la parentela con la nobiltà napoletana, e per le antiche amicizie di suo padre e per la fama che circondava lui stesso, strinse presto molte e cospicue relazioni. Con piacere certamente egli rivide Lavinia, marchesa di Pescara, che lo aveva curato fuggitivo in Pesaro nel 1578, e di cui poi aveva cantato le nozze; così ora festeggiò con un sonetto la nascita d'un figlio che quella ebbe nell'estate di quest'anno; Alfonso d'Avalos di lei marito probabilmente non si trovava a Napoli, militando in Francia o in Fiandra ai servigi di Filippo II. Per mezzo della Marchesana conobbe anche gli altri membri della famiglia d'Avalos celebre per tutta Europa; egli aveva già a stampa un sonetto diretto ad un altro personaggio di questa famiglia, non si sa se a Don Carlo o ad alcuno dei figli di questo, Alfonso, Francesco e Ferdinando, o al fratello Don Cesare; certo egli conobbe in Roma, e lodò l'altro fratello, Inigo d'Avalos detto il Cardinal d'Aragona (1). Torquato fu accolto anche dalla famiglia Gesualdo, che con gli Avalos primeggiava nel Regno; è probabile che già conoscesse il cardinale Alfonso Gesualdo, alle lodi del quale incoraggiava un verseggiatore romano (2); e con don Carlo, principe di Venosa, strinse col tempo vera amicizia e più rime gli dedicò; come ora pagò il suo tributo di ammirazione a Maria d'Avalos che, appena ventenne e già vedova di due mariti, aveva sposato don Carlo, suo cugino, in terze nozze. Costei era famosa per la bellezza e per la coltura e fu cantata a gara dai poeti napoletani del tempo; ma la bellezza le fu fatale, chè di là a due anni i poeti dovevano mutare le rime d'ammirazione in rime di compianto per la sua

---

(1) Per tutti i personaggi napoletani di cui farò parola di qui innanzi, mi soccorre il Modestino. — Il sonetto per la nascita del figlio della Marchesa, Ferdinando Francesco, che premorì al padre è quello:

Tranquillo mar ch'a la feconda terra.

L'altro sonetto, cui manca il nome del personaggio di casa d'Avalos cui fu diretto, comincia.

Se così d'onde questa spoglia inferma.

Questo apparve già premesso alla *Gerusalemme*, Napoli, Salviani e Cesari, 1582, ove è pure la risposta, anonima, che comincia:

Questi, che a voi di me la poca inferma.

Al Cardinale d'Aragona Inigo d'Avalos, è diretto l'altro:

La spada che la terra e 'l mar già tinse.

(2) Vincenzo Pettigliano, al quale 'l Tasso indirizzò due sonetti, ancora inediti, su tale argomento

— Vincenzo, l'armonia di tosca lira
— Care spoglie d'amore e palme e pregi.

drammatica morte, della quale dovrò far parola (1). Frequentava anche la casa dei Pignatelli dei marchesi di Lauro, della qual famiglia era in relazione con Ascanio fin da quando questi, studente a Padova, era stato suo collega nell'Accademia degli Eterei; buon cavaliere Ascanio, fu anche discreto rimatore, e il suo canzoniere ebbe l'onore di tre edizioni; all'arrivo di Torquato in Napoli l'amicizia fu stretta di nuovo, e quegli divenne dei più assidui suoi corteggiatori (2). Con le famiglie Carafa e Caracciolo egli era imparentato, per quanto lontanamente; della prima, oltre il cardinale Antonio già ricordato, e Fabrizio, signore di Rosito, soprannominato *il Poeta* per le sue vaghe composizioni, ch'egli doveva aver già conosciuto a Roma e che manda a salutare in parecchie lettere, strinse relazione con Luigi, principe di Stigliano, e con Francesco Maria, duca di Nocera (3); della seconda ebbe ad amici Pierantonio,

---

(1) Don Carlo Gesualdo fu lodato dal Tasso in due sonetti, ancora inediti:

— Alta prole di regi eletta in terra
— Carlo, il vostro leon c' ha nero il vello,

e in una canzone nella quale anche enumera i più celebri antenati di lui:

Musa, tu che dal cielo il nome prendi.

Donna Maria d'Avalos è celebrata nel sonetto:

Questa del puro ciel felice imago,

e grandissime sono le lodi che il Tasso fece di lei nell'esposizione; a lei è probabilmente diretto anche un altro sonetto, sull'attribuzione del quale al Tasso ho però qualche dubbio, non comparendo che in una sola stampa:

Era sparsa la gloria e 'l chiaro grido.

(2) Tra le *Rime degli Accademici Eterei* cit., a p. 3 sgg. vi sono una canzone e tre sonetti di Ascanio; il canzoniere fu stampato a Napoli, Stigliola, 1593, e quindi a Vicenza, Greco, 1603, e Napoli, Bulifon, 1692. — Tra le *Poesie Nomiche* del Manso, Venezia, Baba, 1635, p. 261 v'è un sonetto del Pignatelli col quale « il ringrazia d'averlo lodato a Torquato Tasso »:

Mentre placidi amori al suon de l'armi

Il Pignatelli poi diresse al Tasso il sonetto:

Sprezzi l'ira del fato ardita e franca,

cui questi rispose con l'altro:

Or che a me freddo ed aspro il verno imbianca.

(3) V'è un poemetto, *il Ganimede rapito*, attribuito a Torquato da un unico ms. Parmense, che è dedicato a Fabrizio Carafa, ma, pubblicandolo, io ho esposto il dubbio che non sia piuttosto di Bernardo Tasso. *Il Ganimede rapito. Poemetto pubblicato da A. Solerti*, Bologna, Zanichelli, 1890; per nozze Menghini-Zannoni, edиz. di LX esemplari. — Sarà riprodotto tra le rime di dubbia autenticità nelle

valente nella poesia, e di cui si leggono vari componimenti nelle raccolte di quel tempo; Vincenzo, signore di Villamaina, grande protettore dei letterati, e Cesare (1). Ma fra tutti costoro ed altri, che per brevità ometto, quelli che maggiormente lo onorarono, lo aiutarono, e gli divennero amici intrinseci, furono il conte di Paleno, Matteo di Capua e Giovan Battista Manso, che lo avevano favorito nel venire a Napoli. Era il Manso in età di ventisette anni; e come poi fu valente cavaliere combattendo per Filippo II, che nel 1621 lo nominò marchese di Villa, così ora, quando conobbe il Tasso, essendo dispostissimo alle lettere, ne concepì tale venerazione che continuamente lo visitava di persona, o con lettere o con versi, e lo riceveva nel bel palazzo che abitava all'angolo della via dei Girolamini nella strada dei Tribunali (2). Egli non mancava di inviargli anche tratto tratto qualche dono, come, ad esempio, di pannolini, che per maggiore delicatezza volle fossero cuciti dalla propria madre, donna Vittoria Loffredo e dalla propria moglie, donna Costanza Belprato (3). Altra volta sapeva gentilmente accarezzare la golosità del poeta come quando, avendo pescato in una gita, fatta ora nel giugno, un grosso pesce, glielo accompagnò, ancora avvolto nella rete, con un sonetto,

---

Opere minori in versi. — A Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, morto nel 1580, era già a stampa dal 1583 un sonetto del nostro:

Signor, che aperto in riva a questo mare.

In questo tempo compose pure un sonetto per il Principe di Stigliano:

Fur quasi lumi in bel stellanti chiostri.

Moglie di costui fu Isabella Gonzaga di Sabbioneta, sorella del cardinale Scipione, per la quale pure Torquato dettò l'altro sonetto, inedito come il precedente:

Ciò che versò per maraviglia il cielo.

Il Duca di Nocera, valente guerriero, poetò in italiano e in castigliano; si compiaceva della compagnia del Tasso, e lo riteneva a pranzo e gli faceva molti favori (*Lettere*, IV, 1032); a lui è diretto il sonetto:

Quando mai dimostrarsi a gli occhi vostri.

(1) In onore di casa Caracciolo il Tasso scrisse il sonetto

Figli d'Alcide invitto e di Teseo.

A Vincenzo, oltre due che citerò a luogo opportuno, ne diresse un altro finora inedito.

Se mai divine amor l'aurate penne;

e a Cesare

Cesare, quella onde sostiene e face.

(2) Del Manso parlano tutti coloro che trattarono delle relazioni del Tasso con lui, e i biografi napoletani, tra i quali S. Minieri-Riccio C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844. — Le sue opere verrò citando quando l'occasione lo richieda.

(3) *Lettere*, IV, n[i] 993 e 995.

al quale Torquato rispose, confessandosi vinto dalla cortesia e dalla deferenza che quel gentiluomo usava con lui « ne le lettere, ne le parole, « ne le visite, ne l'ambasciate » (1).

Matteo, conte di Paleno, figlio di Giulio Cesare di Capua, principe di Conca, apparteneva ad una delle più nobili e grandi famiglie del Regno: innamorato di Torquato per fama, possiamo immaginare quale accoglienza gli facesse, e dell'amicizia che si strinse fra loro restano testimoni le lettere e le rime del poeta. Il Manso e il conte Matteo vollero súbito godere la nuova raccolta di rime che Torquato era andato mettendo insieme, riordinandole e commentandole, come egli scriveva appunto al Manso che gliela chiese: « Sono distinte in molti libri, ma « ricopiate in tre gran volumi. Io ho il primo solamente con un comento « di mia mano: dal quale non so quanto gusto avesse Vostra Signoria. « Gli altri due sono in potere del signor conte di Paleno, i cui doni « sono simili a l'erbe e a' frutti che nascono spontaneamente senza seme « o coltura: come furono ancora quelli di Vostra Signoria » (2). E fu certo mandandogli que' due volumi ch'egli scrisse al Conte quel sonetto, in cui rievocava gli antichi amori (3).

A tali gentiluomini, quando in casa del Manso, quando del Conte di Paleno, recitava Torquato le duecento stanze, che già aveva composte da inframmettere alla *Gerusalemme* (4), alla cui correzione aveva rivolto più insistente il pensiero già a Mantova; e ancora adesso nella lettera succitata al Manso diceva che fra breve vi si sarebbe dedicato

---

(1) *Lettere*, IV, n° 987 — Il sonetto del Manso si legge nelle sue *Poesie Nomiche* cit., p. 193 con questo argomento: « Amore più pungente d'ogni dardo e più tenace « d'ogni laccio. A Torquato Tasso; mandatogli da Ischia con un pesce nella rete in « cui fu preso e lanciato »:

Tra 'l liquido zaffir ch'invece d'onde.

La risposta del Tasso comincia:

Dove i frondosi colli il mare inonda.

Il Manso al 19 luglio era già andato a Bisaccia dove Torquato gli scriveva (*Lettere*, IV, 993 e 995). Non saprei quindi come conciliare con ciò la postilla, che in un codice autografo del Tasso nella Barberiniana, è apposta al sonetto:

Io parto, e questa grave e 'nferma parte.

Il Conte di Paleno vi annotò: « A' 14 di luglio 1588 ante prandium et iussu meo « repente ». Il Tasso non partì in questi giorni per alcuna direzione.

(2) *Lettere*, IV, n° 995.

(3) Cfr. qui p. 177 n. — Il sonetto è quello:

Ciò che scrissi o dettai pensoso e lento.

(4) Vol. II. parte II, n° CCCIV

interamente, e pensava anche ad una nuova Apologia e alla stampa dei suoi dialoghi. Ma la salute, che nell'estate andò peggiorando, e le altre brighe, non gli lasciarono compiere interamente i suoi disegni letterari.

Torquato non dimenticava intanto la causa principale per la quale si era indotto a venire a Napoli, e cioè la ricuperazione della dote materna. Già a Roma si era munito di varie raccomandazioni e specie di quella del cardinale Bonelli per i frati predicatori del Convento di S. Vincenzo in Sorrento, e aveva scritto all'arcivescovo di quella città (1), dove pensava di recarsi per rivedere la sorella, dalla quale non aveva ricevuta risposta. Ma, giunto a Napoli, seppe che Cornelia era morta, forse sulla fine del 1587 o sul principio di quell'anno medesimo, e de' parenti non vide che Antonino e « con poca sua soddisfazione » (2): forse perchè ebbe il sospetto che si godesse ogni cosa dell'eredità; egli si lamentò che lo lasciasse negli stenti e Antonino non vide nello zio che un rivale con cui sarebbe stato costretto a dividere i beni quando fossero stati ricuperati (3). Pensò allora Torquato di chiedere per grazia a Filippo II la restituzione di quelli, e a tal uopo, nel giugno, pregò il suo antico protettore il Duca d'Urbino, ligio a Spagna, chiamando come interceditrice la Duchessa madre, di raccomandare l'affare a Bernardo Maschio, suo ambasciatore a Madrid, al quale egli pure scrisse direttamente accompagnando una supplica al Re, il Duca lo assicurò per l'affetto che gli aveva sempre portato, di adoprarsi per lui (4). Nel medesimo tempo, tra il giugno e il luglio, per mezzo di monsignor Catena procurò che il cardinale Bonelli interessasse dell'affare l'ambasciatore di Spagna a Roma, ciò che il Catena gli assicurava esser facile, massime in quei momenti ne' quali tutta la Cristianità teneva rivolti gli occhi sull'invincibile armata, a cantare la quale lo invitava, mandandogli un proprio « sonetto in pronostico ». Ed il Tasso, facile lodatore, come sempre, di coloro da' quali aspettasse favori, inneggia in queste sue lettere a Filippo II, e avrebbe scritto chissà quale composizione sulla conquista d'Inghilterra, se lo stesso Catena pochi giorni appresso, ai primi cioè d'agosto, non gli avesse comunicata la notizia del disastro della flotta (5).

(1) *Lettere*, V, n° 1546.

(2) *Lettere*, IV, n° 1103.

(3) *Lettere*, IV, n° 1157.

(4) *Lettere*, IV, n¹ 975, 976, 977; che con quest'ultima andasse unita una supplica si ricava da IV, 1103. La risposta del Duca, qui in Vol. II parte II, n° CCCV.

(5) *Lettere*, IV, n¹ 991, 992, che debbono essere della fine di maggio, poichè la risposta del Catena è del 3 giugno. V. qui Vol. II, parte II, n° CCC, e 1008, 1017 che debbono essere del luglio, perchè del 15 di tal mese sono le risposte; v. qui Vol. II, parte II, n¹ CCCVI e CCCVII.

Torquato intanto annunziava la sua andata a Sorrento a fra Fabiano, colui che era stato suo confessore nel 1577, e i ricordi della patria e della famiglia gli dettarono una lettera piena di eloquenza e di sentimento (1); ma non avendo risposta, chè forse il frate era morto, chiese con le lettere sopraccitate nuova commendatizia al Cataneo, il quale subito lo accontentò perchè, andando, trovasse colà alloggio, non volendo egli « darsi in preda ai suoi parenti, ai quali non poteva piacer cosa « che piacesse a lui, piacendogli la giustizia » (2). Ben s'apponeva il poeta quando all'Oddi scriveva: « Mala cosa è la lite: peggior, s'ella si fa co' parenti; pessima, se bisogna farla co 'l fisco ».

Dopo le assicurazioni del Duca d' Urbino egli era alquanto riconfortato, come appare da ciò che scriveva al Grassi a Bergamo, donde seguitava a sollecitare il rinvio dei suoi scritti (3), e al Costantini, il 21 luglio: « Tutti mi dicono ch' io ricupererò fermamente la dote « di mia madre e la robba di mio padre ancora; ma perchè son « cose di molti anni, non son certo chi sia in possesso, e non ho « denari da litigare, che è quello che più giova ne le liti, laonde age- « volmente potrei risolvermi di ritornare a Roma questo autunno » (4). Il Costantini aveva lasciato il servizio dell'Accademia Bolognese ed erasi in questo frattempo trasferito a Roma presso suo zio Claudio Angelini, addetto al Vaticano, aspettando qualche buona occasione di riprendere servizio; perciò il Tasso gli soggiungeva: « Qui sono signori assai ricchi « e duchi e principi; laonde s'ella avesse pensiero di ridursi sotto questo « cielo, non mancarebbe forse recapito conveniente ». Il Costantini intanto, con la consueta amorevolezza, gli aveva profferto l'aiuto dello zio, a cui Torquato tosto si raccomandò per la novella pratica che s'era indotto a fare. Infatti egli non sapeva neppure contro cui rivolgere le citazioni giudiziarie, e quindi pensò, come allora usava, di chiedere al Papa una scomunica « acciò sia rilevato chi usurpa i beni di mio padre o la « dote di mia madre »; e Sisto V gli fece grazia; ma, come vedremo, la bolla papale rimase due anni ineseguita, e solo più tardi il Tasso ottenne che fosse pubblicata dagli arcivescovi di Napoli, di Salerno e di Sorrento (5). Rimise intanto le cose in mano dell'avvocato Fabrizio Feltro, rinunciando da ultimo a riveder la patria dove nulla ormai più lo chiamava.

---

(1) *Lettere*, IV, nº 1005. — Anche questa andrebbe quindi collocata un poco innanzi più che non è nell'ediz. Guasti.

(2) *Lettere*, IV, nº 1027.

(3) *Lettere*, IV, nⁱ 994, 996, 998, 1000, 1001, 1002.

(4) *Lettere*, IV, nº 997.

(5) *Lettere*, IV, nⁱ 980, 982 e 9[illegible], con quest'ultima doveva andare unita una supplica.

Intanto i monaci olivetani che l'ospitavano, gli facevano grandi premure perchè scrivesse qualche componimento ad esaltazione del loro ordine; e Torquato, che non ne negava mai, nè questa volta poteva negare per cortesia, tralasciando la revisione del suo poema, si accinse alla nuova opera, coicchè il 18 agosto ne dava notizia al Manso: « Non « ho ancora posto mano a lodare alcuno in rima, perchè sono occupato « in un mio picciolo poema sacro. Se Vostra Signoria si degnerà di « leggerlo, gliele manderò, súbito che l'avrò finito, come a discreto « stimatore e cortese giudice delle mie fatiche » (1). Compose dunque in quel mese il primo libro del *Monte Oliveto*, in cui narrò in 102 ottave l'origine della sacra congregazione; ma la narrazione rimane quasi soffocata dall'insistente grido di paura per le cose mondane: tutto è vanità quaggiù, non v'è altra salvezza che il rifugio in Dio (2). Nel settembre lo inviava al cardinale Antonio Carafa, protettore dell'ordine, dicendo ch'egli non avera potuto negare di scriver qualche cosa in soddisfazione di quei padri che infermo l'averano raccolto, acciocchè la sua poesia fosse quasi un riconoscimento della lor grazia e di carità (3). I successivi avvenimenti gli tolsero l'opportunità di continuare quest'operetta, che per allora rimase inedita (4), e ciò non fu certo danno della poesia, chè troppo evidente vi è lo sforzo del pensiero non ispirato dalla fede, ma dalla fede agitato e sconvolto. Però, egli cercò sempre riparo nella vita errabonda di questi ultimi anni nei conventi olivetani e con parecchi di quei padri ebbe relazione stretta, massime con Nicolò degli Oddi, il quale, proprio nel luglio di quest'anno, ebbe Torquato il piacere di conoscere di persona, quando quegli, recandosi a Palermo, si trattenne qualche giorno nel monastero di Napoli per alcuni negozi e anche per indurre il Tasso a far pace col Lombardelli da lui, come ho detto, assai maltrattato (5). Insieme con l'Oddi faceva questo viaggio il padre visitatore don Olimpio da Giuliana, del monastero olivetano del Bosco in Sicilia, il quale, partendo, lasciò le stanze da lui occupate a disposizione del poeta (6). Torquato certamente rivide l'Oddi al ritorno di lui ai primi

(1) *Lettere*, IV, nº 1007

(2) *Opere minori in versi*, vol. I. — Vedine la bella analisi del Mazzoni nella prefazione al vol. II delle stesse *Opere*.

(3) *Lettere*, IV, 1046

(4) Non fu pubblicata che nel 1605, e senza le due ultime ottave, cfr. qui Vol. II, parte II, nº CDXV.

(5) Vol. II, parte II, nⁱ CCCII e CCCIII alla quale ultima lettera è da correggere la data 27 giugno in 27 luglio, se il 25 giugno l'Oddi era ancora a Roma (nº CCCII).

(6) Il Tasso mandava poi a salutare di frequente questo Padre per mezzo dell'Oddi (*Lettere*, IV, nⁱ 1018, 1021, 1045, 1049). Il Da Giuliana, secondo il Tozzi,

di settembre e poco appresso gli scrisse a Roma, dandogli notizia di essere stato molto male dopo la sua partenza e perciò di non avere ancora letto il *Dialogo* a propria difesa, che però lesse poco dopo, e, promettendogli di lodare appena potrebbe il protettore di lui, Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Gerace (1), col quale lo vedremo in corrispondenza di qui a poco.

L'amicizia con l'Oddi andò d'ora innanzi facendosi sempre più viva, e Torquato cominciò ad interessarlo per il ricupero dei libri lasciati a Mantova, della quale pratica è fatta frequente menzione nelle lettere di questo tempo. Tanto maggior merito hanno quei religiosi della pazienza che, quasi soli omai, usavano col nostro poeta, poichè era veramente difficile il fare cosa che potesse riuscirgli appieno gradita, come a quello che voleva e disvoleva in un momento. Esempio curioso e splendido dell'eccitabilità e del disordine mentale di Torquato è appunto la lettera ch'egli scrisse in questo torno all'Oddi, il quale lo aveva chiamato « gentilissimo »; la confusione, che sembra logica, ch'egli fa nell'uso della parola « gentile », ora per « nobile », ora per « pagano » è straordinaria, come l'irruenza che si rivela nella professione di fede, la quale, non occorre dirlo, ha per conseguenza la preghiera di una nuova raccomandazione ai frati del convento acciocchè potesse ricuperare la sanità; « o almeno (diceva) conosca che non è mancato dalla diligenza loro, e « da la pietà, e da la cortesia, se così vogliono » (2). L'Oddi gli aveva anche suggerito di recarsi per cura a Padova dove, essendo sua città natale, avrebbe potuto bene appoggiarlo, ma Torquato rimandava « il

---

L'Oliveto dilucidato, ebbe questi qualche facilità nello scrivere e compilò l'*Istoria del monastero del Bosco* (cfr. *Il Sacro Areopago Olivetano*, p. 47). Il Tondi (p. 124) dice inoltre che in quel monastero del Bosco si conserva « un libro spe- « dito di propria mano del Tasso che dava molte cognizioni di quel luogo »; sono appunto le *Memorie storiche del Monastero di S. M. del Bosco in Sicilia, l'anno 1582 raccolte per d.* Oliverio da Giuliana monaco olivetano, che ora si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il codice è tutto corretto di mano del Tasso in cose riguardanti la lingua e la proprietà delle parole. — Cfr. Mongitore, I, pp. 53-4, e sono informato che A. Miola farà di questo codice soggetto di una nota all'Accademia Pontaniana.

(1) *Lettere*, IV, nº 1018.

(2) *Lettere*, IV, nⁱ 1021, 1029, 1034, 1040, 1045, 1049. — L'Oddi mandò ora un sonetto al Tasso, che comincia,

Tasso (confesso il ver) debil discorso,

e quegli rispose con l'altro,

Già stanco e tardo in periglioso corso

« consiglio de' medici padovani alla primavera se pur sarebbe ancora in « vita » (1). Infatti egli non era stato mai veramente sano, ma aveva torto di dubitare delle cure dei monaci, perchè sappiamo che egli nel monastero pigliava anche i bagni da una lettera a Vincenzo Laureo, cardinale di Mondovì, ai consigli medici del quale l'abbiamo visto ricorrere altre volte: « Entro ogni giorno nel bagno, come « etico; ma s'io son etico, dubito ancora d'esser idropico: e l'uno e « l'altro male è invecchiato in me, ed io ne' mali. De la malinconia « non parlo, nè de la smania; a la quale ha posto tal freno la ri- « verenza ch'io porto a Sua Santità, ch'io non posso offender altri che « me stesso, come fo spesso col ragionar di me medesimo con alta « voce » (2).

Questa confessione è sufficiente per farci sicuri della condizione in cui si trovava; e infatti tornò alla solita cura, forse errata perchè indeboliva, come faceva sapere al vecchio don Cataneo il 14 settembre. « Io son rimaso molto debole per molto sangue cavatomi, e molto manin- « conico per la qualità, la qual mi ha spaventato » (3). Un altro fatto ci conferma ch'egli si trovava in una delle sue solite crisi; come già in S. Anna, così ora aveva confidato ad un padre Tommaso da Capua una piccola somma, sessanta scudi circa, « non potendo tenere i denari « presso di sè per qualche ragionevole sospetto » e intendeva senza dubbio del folletto che glieli rubava. Ora pare che egli credesse che quel padre « che a tutti i suoi amici predicava d'essere il maggiore amico ch'egli « avesse », non gli volesse più rendere la somma, e però muoveva alti lamenti al Catena e al cardinale Bonelli, perchè intervenissero in suo favore. La risposta del Catena in cui, scherzando, cerca di confortarlo e lo assicura che il Cardinale avrebbe scritto all'uopo, ci lascia intendere che cosa si pensasse del povero infelice (4). Egli stesso riconosceva che « in quella « settimana era stato malissimo »; non ci maraviglieremo quindi che proprio in quei giorni sollecitasse la successione nei benefizi vacanti per la morte di monsignor Albano, a che ho accennato, e si raccomandasse al Costantini, perchè egli e lo zio Angelini l'aiutassero presso il cardinale Pallotta, datario; scriveva di non poter ricuperare la sanità « senza una badia, o senza qualche buon beneficio » (5). Trovan-

(1) *Lettere*, IV, n° 1034.

(2) *Lettere*, IV, n° 1022; cfr. anche 1032.

(3) *Lettere*, IV, n° 1024.

(4) *Lettere*, IV, n¹ 1026 e 1027; e qui Vol. II, parte II, n° CCCVIII, cfr. poi n° 1044.

(5) *Lettere*, IV, n° 1023.

dosi in tali pessime condizioni e apprensivo come egli era, ebbe ricorso ai consigli dei medici Ottavio Egizio, di grande fama, e Giulio Antonio Pisano, in quel tempo assai celebrato per la sua valentia (1). Al Pisano, ch'egli doveva aver conosciuto in qualche nobile casa, ricorse dapprima per iscritto esponendogli i propri mali, e invocando il suo soccorso perchè povero: « Aiutatemi, signor mio, come eccellentissimo « medico e come ottimo amico, perchè i denari non possono esser premio « degno de la sua virtù, ed io ne son privo, nè posso ancor pagar le « medecine e i bagni se il signor Conte di Paleno o altri non mi sov- « viene. Perchè piacendo a Dio ch'io vinca la lite, o abbia in grazia « quello che m'è promesso per giustizia, soddisfarò a tutti i debiti in- « teramente, e frattanto non vorrei morire per difetto d'argento e d'oro, « o d'amici, il qual mancamento è peggiore assai ». Oltre alla grande malinconia per la quale cominciava a « smaniare », era anche etico, e perciò credeva utile rimedio i bagni, ma non quelli del convento, o almeno nel modo come li prendeva (2). Il Pisano dovette interessarsene, se è vero che lo assistette appunto nei bagni fatti nel convento, come afferma il Capaccio (3), ma non vi fu certo miglioramento intellettuale, come si comprende dalle lettere di quel mese di settembre, e minimo fu quello fisico, per quanto egli scriveva al Catena il giorno 30: « Io « mi feci cavare in tre volte molta copia di sangue putrido: e perchè « non sono molto debole, ed ho fatto miglior colore, vorrei cavarne de « l'altro, finchè si rettificasse. Temo d'aver qualche offesa nel fegato e « ne l'orina, e per *secessum* esce una spuma quasi d'argento vivo (4). « La maninconia non diminuisce; l'immaginazione è perturbatissima, e « sempre con lo spavento de la morte e de l'infelicità che precede. I « sogni parimente sono presagio d'infelicità: se non volessi accettuar

(1) Ne fanno le lodi G. B. Della Porta, *De refractione optices*, Neapoli, apud Io. Iac. Carlinum, 1593, e Io. Donati Sanctorii, *Epistolarum medicinalium libri septem*, Neapoli, ex typographia Stelliolae, ecc., 1607, e il Capaccio, *Elogii*, lib. II, p. 321.

(2) *Lettere*, IV, n° 1031.

(3) *Forastiero Napoletano*, Giorn. IX.

(4) Poco appresso, nel febbraio 1589, da Roma scriveva al medesimo all'Egizio: « Veramente il sospetto de la mia infermità va sempre crescendo, perchè tutti i « segni mi spaventano, e specialmente l'orina, con la quale esce l'istessa materia « ferrosa e spugnosa, che il signor Antonio Pisano e Vostra Signoria hanno potuto « vedere in Napoli quest'anno passato » (*Lettere*, IV, 1089). Secondo un episodio scherzevole raccontato dal Manso (*Vita*, ediz. cit., pp. 259-60) avrebbe consultato anche Bernardino Longo medico e filosofo celebratissimo, per il quale v. Modestino, I, p. 62 n.

« quello di questa notte, nel qual mi pareva di seder con Carlo Quinto; « perchè, sì come dice Ippocrate, il sognarmi i morti è buon segno. La « cura de la mia salute è difficile; ma non sarebbe forse disperata, s'i « medici usassero gran diligenza nel risanarmi » (1).

Racconta il Manso, seguito quasi alla lettera dal Serassi, che in questo mentre il Conte di Paleno, affezionato ogni dì più al Tasso, desiderò che questi passasse ad abitare nel suo palazzo per poterne godere la conversazione con maggior dimestichezza, e che già aveva a tal uopo fatte preparare alcune stanze, quando il padre di lui, Giulio Cesare di Capua, principe di Conca, saputa la cosa, vi si oppose fortemente, considerando che mal si conveniva ad una delle principali famiglie ospitare colui che alla fine era ancor considerato come ribelle, timoroso altresì che da ciò non gli venissero osservazioni e noie. Aggiunge che, irritato per questo rifiuto, il giovane era per divenire col padre a non piccola contenzione, se Torquato risaputolo, non avesse colta l'occasione « d'irsene « con Gianbattista Manso nella sua città di Bisaccio, dov'egli andava « per non molti giorni a rassettare alcune gravi dicordie nate fra quei « suoi vassalli, come il medesimo scrisse al Conte nella lettera da noi « sopra addotta, quando favellammo dello spirito che a Torquato pareva « vedere (2). Quivi egli se ne stette lietamente tra i diporti delle cacce « e delle danze (come nella stessa lettera si racconta) e molto più del- « l'improvviso poetare di quegli che colà chiamano appentori, e altrove « improvvisatori si dicono; i quali sopra qualunque materia che loro sia « data, al suon di lira o d'altro strumento cantando, compongono repente « i versi loro a gara, con premi stabiliti a sentenza di giudice, acciò « eletto perchè più altamente di loro verseggia. Di questi verseggiatori « produce gran dovizia la Puglia, onde molti ne concorsero dal Manso, « assai amato in quella provincia, e di essi Torquato prendeva mirabil « piacere, invidiando loro quella prontezza nel verseggiare di cui diceva « egli essergli stata assai avara la natura » (3). Di là non sarebbero

(1) *Lettere*, IV, nº 1044.

(2) Vedila qui, Vol. II, parte II, nº CCCIX. — In questo luogo il Manso la dice diretta al Conte, che è quindi Matteo di Capua, mentre addietro, dove la riferisce, afferma di averla diretta « al principe di Conca, grande ammiraglio del Regno », che sarebbe invece il padre, Giulio Cesare. Ma lasciando che è più probabile egli l'abbia diretta al giovane suo compagno nell'ammirazione verso il Tasso, Giulio Cesare di Capua non fu mai ammiraglio del Regno come provò il Mozzarino (I, p. 120 ss.), ma lo fu invece appunto Matteo, che alla morte del padre divenne anche principe di Conca, quindi si può spiegare l'equivoco del Manso che scriveva molti anni dopo.

(3) *Vita* cit., pp. 199-200. — Cfr un aneddoto ib., p. 269. — Questa

« parazione così di pelo come di piuma dilettevoli e copiose; quando in
« uno stesso tempo ne sopragiunse da l'una parte la contessa d'Aversa,
« vostra zia e suocera di lui (1), che, ritornando da la divozione del-
« l'Angelo nel monte Gargano, e sentendo che egli quivi fosse, veniva a
« starsene con lui alcun giorno; e dall'altra parte D. Maria di Padiglia,
« marchesana di Specchio, la quale venendone, dopo la morte d'Andrea
« Gonzaga suo marito, di là in Napoli, si fermò ad albergare quella sera
« in Bisaccio, e fu dal mio *Oste* in palagio altresì ricevuta. Ma mu-
« tandosi il tempo la seguente notte, come assai sovente veggiamo di
« quella stagione accadere ed in ispezialtà in quei luoghi, che sono, com'è
« quella città, posti su l'Appennino, ed essendo caduta una fortissima
« neve, fu costretta la Marchesana a rimanersi per lo di seguente dal
« suo viaggio. Per la qual cosa, dopo udita la messa, e spaziato alquanto
« per alcune loggie coverte, d'onde si poteva per vetri riguardar senza
« noie le campagne già tutte divenute bianche, e dopo aver tutti agia-
« tamente desinato, sopravegnendovi il vescovo de la città (2), che tiene
« in quella casa grandissima domestichezza a visitar quelle signore, elleno
« con lui insieme si posero d'intorno al fuoco a sedere che in quella
« camera ardeva e comandarono ancora a me che io con esso loro mi
« sedessi. Ma la Marchesana, ch'assai volonterosa era di tenermi in pa-
« role come colei che il sapeva ottimamente fare, essendo di prontissimo
« ingegno e di fermissimo giudizio dotata dalla natura, ed allevata infin
« di fanciulla nella Corte Cattolica dama della reina francese, cominciò
« a motteggiarmi sopra una ballatietta che io la sera avanti composto
« avea dopo la sua venuta, in loda di quattro assai leggiadre damigelle,
« ch'ella seco menava, le quali erano nella stessa camera alquanto da
« noi in disparte ». A che l'interlocutore, conte Orsino di Piacentro:
« Sì, io ho udito per certo questo che io chiamava madrigale ed hollo
« a mente altresì:

« Tre non le grazie ancelle
Se non è falso il grido

« che egli avea di far cosa grata al viceré di Napoli che strettamente gli l'avea
« commesso e sommamente il desiderava (come colui che vedeva da picciol'esca sorger
« di repente gran fiamma), molto vi si fosse anche adoperato per liberar dalle mani
« di que' malvagi il Marchese di Campolattaro vostro e suo comun parente, che 'l
« ratteneveno tuttavia prigione e d'un'archibugiata ferito. . . »

(1) Questa suocera del Manso era donna Virginia Orsini, moglie di don Bernardino Sp[illegible], conte d'Aversa, dal quale era nata Costanza, moglie del Manso. Cfr. Monsarino, I, p. 124, n. 3.

(2) Secondo il Monsarino (I, p. 125 n. 2) era questi un tale Antonello Folg[illegible] da Aversa, nominato vescovo di S. Angelo dei Lombardi e di Bisaccia nel 15[illegible] e morto nel 1[illegible]0, cfr. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1720, t. VI.

Ond'è servita l'alma Dea di Gnido.
Tu che Ciprigna sei,
Se non quante [illegible] la più cara,
N'hai quattro e via più belle,
Dunque concedi l'una a' desir miei,
E fia modestia rara
Se Donna a' Dei d'agguagliarsi impara. (1)

« e parvemi certamente ingegnoso molto, ma sopra quale delle sue parti « cominciò la Marchesana a voler motteggiarvi? — TASSO: « Sopra « tutto, perciocchè voleva da me sapere qual fosse tra le quattro quel- « l'una ch'io le chiedeva; ed io, per fuggire i paragoni che sono sempre « mai odiosi, ed allor più in presenza di tutte quattro, andava il meglio « ch'io sapeva schifando lo scontro e schermendo per non dichiararmi ». Per abbreviare, la Marchesa di Padilla allora rivolgendosi alla Contessa, prese a dimostrare che il Tasso doveva curar poco la grazia della donzella prescelta, non volendo manifestarle il suo amore; a che la Contessa d'Aversa, difendendolo, oppose che uno ama tanto più efficacemente quanto più il cela. Il vescovo, intervenendo da ultimo, disse che stimando egli l'amore del Tasso essere platonico, poteva quegli unirsi con l'oggetto amato mediante l'interiore contemplazione nell'idea della celeste bellezza, a cui le terrene non sono altro che scale, e perciò credeva che il Poeta non curasse di palesare altrui l'amor suo. Allora il Tasso prese a sostenere il paradosso che le donne debbono amar più chi meno le ama.

Ma tutte queste narrazioni del Manso, nelle quali alcuni particolari si contraddicono, come ho notato, sono esse degne di fede? Già il Modestino ne attaccò la veridicità per due vie: dimostrando cioè con la scorta di atti d'archivio che il Manso non fu mai signore di Bisaccia, e che il Tasso non lasciò Napoli nè nell'ottobre nè nel novembre. In sostegno del primo argomento egli enumera le vicende della terra di Bisaccia sotto i diversi proprietari dal 1532 al 1592, e da ciò appare che proprio la madre del nostro Manso già nel 1571 aveva ceduta quella terra; anche ammettendo che il Manso attaccasse poi tale atto, e per ciò movesse lite ai nuovi possessori, come fece nel 1592 ancora, resta sempre la testimonianza di un biografo del Manso, il quale narrando di tale lite, conchiude che questi « non fu mai signore di quella città » (2); allega inoltre una supplica del medesimo Manso indirizzata nel 1605 al Consiglio Collaterale, in cui

(1) [illegible] nel 1588 quando sarebbe, secondo il Manso, stata composta la ballatetta, essa si leggeva nelle stampe delle rime anteriori da sette anni essendo già nella *Parte prima*, Venezia, Aldo 1581.

(2) *Lettera intorno alla vita e alle opere di G. Battista Manso*, p. 9

forma l'elenco dei servigi prestati dai suoi maggiori e da lui al governo spagnuolo, e tra questi narra la morte dell'avo suo, G. B. Manso, dopo la guerra nella campagna di Roma, aggiungendo che per le molte spese fatte e debiti contratti in tale circostanza « si venderono a lume di « candela la città di Bisaccia, le sue case in Napoli e tutti i suoi beni ». Conclude il Modestino: come adunque il Manso osava nella *Vita del Tasso* dirsi nel 1588 non solo possessore di quel feudo, ma vantarsi di esercitarvi giurisdizione criminale (1)?

Ma, se per queste ed altre osservazioni già fatte, credo io pure inventata la narrazione di questa gita, troverei però da giustificare il Manso per quanto riguarda la proprietà di Bisaccia, nel fatto che alcune lettere del Tasso di questi mesi, già da noi osservate (2), gli furono infatti dirette a Bisaccia, e che sul frontespizio delle sue *Poesie Nomiche*, stampate nel 1635, egli è chiamato « Signor della Città di Bisaccia e di Pianca ». A me mancano gli elementi per conoscere se, dopo la supplica del 1605, il Manso abbia ottenuto la risoluzione della lite in proprio favore, ma è pur vero che conservava tuttavia il titolo e poteva usarlo, anche mancando la realtà del feudo.

L'altro argomento del Modestino trova il suo appoggio nell'epistolario ed è assolutamente decisivo, poichè vi si rinvengono lettere del Tasso scritte da Napoli dopo il settembre, il 6, il 16, il 24 e il 31 ottobre; il 2, il 3, il 4, il 9, il 14 e il 24 novembre quando si mosse per ritornare a Roma. Pertanto la gita fatta col Manso a Bisaccia, le lotte di quei terrazzani e dei banditi, la lettera scritta da questo ad uno dei da Capua, le cacce, gli improvvisatori, l'apparizione del genio, l'arrivo degli ospiti, la disputa per la ballatetta, sono una invenzione romantica di quel biografo.

Continuò pertanto il Tasso a vivere nel monastero di Monte Oliveto attendendo alla propria salute e per qualche poco alla riforma della *Liberata*, come egli lascia intendere nel seguente sonetto che ora, a quel che pare, indirizzava a quei monaci:

De' tre vostri bei monti il sacro monte
  Cui diè l'olivo il nome, è vero esempio,
  Non lunge a quel, dove con fero scempio
  Il Re del Ciel sofferse oltraggi ed onte.
S'inchini a questo Olimpo, in cui sormonte
  E caggia poscia e l'orgoglioso e l'empio,
  E in questo ascenda il pio di tempio in tempio
  Al sol di chiara luce eterna fonte.

---

(1) Modestino, I, pp. 128-130.

(2) *Lettere* IV, n' 998 e 999.

Oh potess'io con voi di riva in riva
  Patrii, aver tre vittorie, e i tre possenti
  Nemici superar, che insidian l'alme!
Vostra mercede almeno, il crin d'oliva
  M'orni tre volte al suon de' sacri accenti,
  Mentr'io canto le sante imprese e l'arme.

Anche a questo proposito il Manso, impersonalmente, afferma più che non sia stato in realtà, dicendo egli che Torquato « diede alla rifor« mazione della sua *Gerusalemme* cominciamento, e principalmente col « parere di Gianbattista Manso, al quale molto in tutte le cose ed in « questa in ispezieltà, si atteneva, tutto che in molti luoghi fossero tra « di loro d'assai differente opinione, com'io ho vedute per lettere dal« l'uno all'altro scritte, dopo che Torquato se ne ritornò in Roma... « Le quali lettere io non saprei per qual cagione abbia lasciato il Manso « di communicare al mondo per lo mezzo delle stampe, potendosi da « quelle assai convenevolmente raccorre le ragioni di tutti i mutamenti « fatti nell'ultimo suo poema, cosa, s'io fallo, assai più desiderata che « conosciuta dai più » (1).

Veramente desiderabile sarebbe stato conoscere queste lettere, le quali io stimo non essere mai corse a tal proposito tra il Tasso e il giovane gentiluomo, che, come s'affrettò a pubblicare le altre e le rime a lui dirette, così non si sarebbe con soverchia modestia sottratto alla fama che per quelle maggiormente gli sarebbe venuta. Torquato, come testè vedemmo, qualche aggiunta al poema aveva già composta, quando arrivò a Napoli; e certamente, come ben s'appone il Modestino (2), egli, durante questa dimora in Monte Oliveto, fermò gli elementi per le numerose descrizioni della marina e delle terre del Napolitano che si incontrano nella *Conquistata*, e dovette giovarsi della ricca biblioteca del monastero per lo studio dei cronisti normanni, come Goffredo Malaterra, Alessandro Telesino, Guglielmo Appulo, avendo eletto a personaggio principale della nuova favola, Riccardo, ch'egli finge generato da Guglielmo Fortebraccio e da Lucia, figlia di Gisulfo, principe di Capua e di Salerno (3), e fa nascere poeticamente in Napoli sulla collina di Pizzofalcone, di cui descrive i due seni di S. Lucia e del Chiatamone:

Ei di Guglielmo e di Lucia, primiero
Nacque a' Guiscardi (alber d'alta fortuna),
Dove il Tirren vagheggia un colle altero

(1) *Vita* cit., pp. 198-199.
(2) *Op. cit.*, I, pp. 108-9 e 139-40.
(3) *Gerus. Conquistata*, c. VII, st. 73 e c. XVIII, st. 144. — Dai Normanni riconosceva Torquato l'onore maggiore del regno di Napoli: cfr. *Dialoghi*, III, 544-545.

E il lido intorno a lei fa doppia luna,
E l'antica città, degna d'impero,
Nel sen gli diede bella e nobil cuna
Sovra gli scogli ove quel mar si frange
Che la Sirena ancor sepolta piange (1).

Anche per le minuziose descrizioni delle province del Regno e per le genealogie dei nobili cavalieri ch'egli fa partecipare alla crociata, dovette studiare nel monastero, come fa fede la lunga e noiosa rassegna del primo canto, in cui descrive i diversi popoli, le città donde erano partiti, i loro capi e le insegne e le glorie di questi.

Verso la metà d'ottobre, per mezzo di don Licino, ricevette i saluti del padre Grillo, e nuova profferta della cattedra all'Accademia di Genova, con duecento ducati, le spese e la servitù. Rispondeva pertanto al buon Padre direttamente dandogli contezza di sè, e chiedendogli denari per partire non essendo certo, come scriveva anche al Licino, di trattenersi in Napoli dove non aveva mezzi per sostentarsi, per litigare, e per pagare i medici (2).

Non aveva altro motivo per fermarsi se non la speranza che i bagni gli arrecassero qualche giovamento e, come scriveva il 24 ottobre a Don Ferrante Gonzaga, pensava di andare fra qualche giorno ai bagni di Pozzuoli o d'Ischia (3): ma se pur potè andarvi, fu per brevissimo tempo, perchè non ne riman traccia nell'epistolario (4). Nè, sempre incerto di sè, trascurava in questo tempo di assicurarsi la stanza di Roma, e al buon Costantini rispondeva l'ultimo di quel mese: « Ora mi purgo, e « son pieno di tanta maninconia, quanto fossi giammai. La ringrazio di « nuovo de la cortese e reiterata offerta che mi fa d'una camera in pa- « lazzo » (5). Ed appunto in uno di questi momenti di malinconia approfittando del ritorno a Ferrara di un padre visitatore di Monte Oliveto, pensò di scrivere al duca Alfonso, chiedendogli di nuovo la sua grazia, e a Don Cesare d'Este perchè appoggiasse le istanze (6): strana religione di cortigiano, insistente timore di mentecatto!

Ma, come di solito, trascorrendo dall'incertezza alla più frettolosa

(1) *Gerus. Conquistata*, c. I, st. 80.

(2) *Lettere*, IV, n.i 1050 e 1051.

(3) *Lettere*, IV, n° 1052.

(4) Se non forse il bigliettino al Conte Matteo di Capua (*Lettere*, IV, 1055) del 4 novembre, in cui mandandogli una canzonetta chiede licenza fino al suo ritorno, ma nello stesso tempo dice che non sarebbe partito se non finita la purga.

(5) *Lettere*, IV, n° 1053.

(6) *Lettere*, IV, n° 1056 e 1057.

insistenza, non avendo alcuna nuova della pratica di Genova, dopo pochi giorni, quando forse la sua risposta non era ancor giunta a destinazione, riscriveva alquanto adirato al Grillo: « . . risposi sabbato al Licino ed « a Vostra Riverenza che monterei a cavallo. Mi doglio d'esser burlato « in questo modo, e che Vostra Paternità o non abbia avuto la mia « risposta, o non abbia dato commissione al Licino, o al signor Paolo, « o ad alcun altro ». E qui un quadro desolante delle sue condizioni, per le quali s'era indotto a chiedere trenta o quaranta scudi in prestito appunto a Paolo Grillo che, come dicemmo, reggeva una banca in Napoli, e dal quale non ne ebbe che dieci (1).

Pare che don Angelo gli avesse scritto anche a proposito della *Gerusalemme* per una nuova edizione, della quale vedemmo che Bernardo Castello, il pittore genovese, aveva preparato le illustrazioni fin da quando il Tasso era ancora in S. Anna e dopo glie le aveva mandate a Mantova nel dicembre del 1586 (2). La risposta di Torquato riduce alle vere proporzioni anche le affermazioni del Manso: « Io non posso negare « d'aver fatto qualche disegno ne la giunta o più tosto ne la riforma « del mio poema; perchè alcuni miei amici me ne avevano promessi « mille scudi, ma se io gli avessi fatti, non gli averei negati a Vostra « Riverenza. In vero non gli ho cominciati, nè ho avuto comodità d'at- « tendervi; perchè l'infermità e la povertà sono due grandissimi impe- « dimenti ». E nella lettera seguente spiegava: « In quanto al mio libro « son mutato opinione; ma alcuna volta non ho potuto eseguir le cose « deliberate: ma non sarebbe necessario di mutar molte de le figure del « Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare, che io nel colorire, « nondimeno il suo disegno devrebbe esser simile a l'idea ch'io m'ho « formata » (3). Ma prima di queste parole, scusandosi Torquato di non aver voluto « mai pungere, nè mordere » il Grillo, ci lascia capire che questi era rimasto offeso dalla lettera precedente, nè questa valse a ristabilire la primitiva corrispondenza affettuosa, anzi cessò affatto d'allora in poi, tanto più che Torquato il 14 novembre, rispondendo al Guastavini che gli aveva scritto nel medesimo proposito, dovendo anch'egli, come fece, dare le annotazioni al poema per l'edizione vagheggiata, negava di assumere alcun impegno per l'avvenire, e aggiungeva poco cortesemente: « Del mio venire a Genova sarà quel che piacerà « a Dio; perchè s'io avessi potuto seguire il mio piacere, sarei già ve- « nuto. Il difetto non è stato da la mia parte, ma da quella de la

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1061 e 1062.
(2) *Lettere*, III, nº 726.
(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1061 e 1064.

« fortuna, e de l'altrui volontà » (1). Di tale invito di recarsi a Genova troviamo ancora cenno una sola volta, ma come di cosa già finita da tempo, quando il 4 febbraio 1590 scriveva Torquato a Niccolò Giustiniano ch'egli doveva sapere come la pratica non avesse potuto aver seguito perchè non era stato sovvenuto a tempo; nè allora, più ammalato che mai, era più il caso di parlarne (2).

Intanto il negozio della lite non proseguiva, nè da Urbino era più giunta alcuna nuova, cosicchè il 4 settembre Torquato riscriveva annunciando a quel Duca come, non potendo più trattenersi in Napoli, avrebbe aspettato in Roma la grazia di S. M. Cattolica (3); ma, avendo poi ritardata la partenza, forse non ricevette risposta, per la qual ragione il 2 novembre supplicò di nuovo il Della Rovere di ripetere la commissione all'ambasciatore Maschio, confermando la propria partenza per Roma e il bisogno estremo in cui si trovava; nello stesso tempo si raccomandò al segretario Giulio Veterani perchè lo appoggiasse presso il Duca (4). Questa volta ebbe in Roma la risposta, in cui il Duca lo assicurava di aver riscritto, perchè certamente dovette essersi smarrita la risposta con l'ultimo corriere, perduto anche per lui; e lo consigliava ad aver pazienza, perchè egli stesso doveva usarne molta in questa faccenda (5). Avendo inteso il suo bisogno, gli mandava altresì un sussidio, di che il Tasso, per quanto indirettamente, non mancava di osservare che quegli « aveva donato in « quel modo che si fanno le limosine » (6). A Torquato non rimaneva omai mezzo alcuno per trattenersi, com'egli diceva: « Io venni ultima- « mente in Napoli povero ed infermo, con speranza di ricuperar la facoltà

(1) *Lettere*, IV, nº 1065.

(2) *Lettere*, IV, nº 1222.

(3) Vol. II, parte I, nº LXXXIII

(4) *Lettere*, IV, nⁱ 1054 e 1055.

(5) Vol. II, parte II, nº CCCXII. — Che sia vero che il corriere si perdesse prova la nota di *duplicato* che è sulla minuta di una lettera « Al Duque de Ur« bino — De San Lorenço, a primero de Abril 1589 Respuesta. Duplicado — « My Ill^e Duque etc. Dos cartas vuestras he rescibido de 26 de Otubre et 21 de « Noviembre, la primera en creencia de Bernardo Maschio Vuestro Secretario que « me dijo quanto le ordenastes y a el se le ha respondido lo que os dira ..... » (Arch. di stato di Simancas; Secretaria de Estado, Estados pequeños de Italia, filza 1496). Ogni altra ricerca fatta in quell'Archivio su questo argomento, fu vana.

(6) *Lettere*, IV, nº 1102, che deve essere quindi dei primi di gennaio, poichè quella che va accompagnata all'altra al Veterano (nº 1101), vedila qui in Vol. II, parte I, nº LXXXV — Archivio di Stato di Firenze; Carte d'Urbino, Cl. III Div. G, f° 23, c. 376 t., *Nota di spese della corte*. « Decembre 1588, a messer Torquato Tasso donati scudi venticinque ». Fu già segnalata dall'Ugolini, *Op. cit.*, vol. II, p. 413, n. 2.

« e la salute; l'una per promessa della sorella, e l'altra de i medici. Non « avendo fatto acquisto alcuno ne l'avere, ho perduto qualche cosa de la « sanità; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia « perduto di supplicare, il qual forse sarà molto maggiore » (1). Pertanto il 24 novembre diede avviso al padre Oddi che all'indomani sarebbe partito per Roma (2), e, tolta licenza dai monaci, in quel giorno medesimo scese a Napoli, sostando presso i suoi parenti Alessandro e Antonio Grassi; di ciò dava avviso anche al cugino monsignor Cristoforo in Bergamo, rinnovando per la centesima volta la preghiera al Licino di rimandargli i *Discorsi del poema eroico* (3). Ma in casa dei Grassi dovette fermarsi ancora qualche giorno dubbioso sul da farsi, poichè egli poi si giustificava da Roma di non essere partito improvvisamente, di che era accusato, aggiungendo che se i signori napoletani avessero voluto aiutarlo per il viaggio, avrebbero potuto farlo a tempo, informati come erano del suo proponimento (4).

---

(1) *Lettere*, IV, nº 1059.
(2) *Lettere*, IV, nº 1066.
(3) *Lettere*, IV, nº 1067, e cfr. nº 1069.
(4) *Lettere*, IV, nº 1071

XXV.

Arrivo di Torquato a Roma. — Nuove disillusioni e nuove querele. — Scrive il *Rogo di Corinna* e altre rime. — Disegna di ristampare tutte le sue opere e attende a riordinarle e a correggerle. — Le nozze di Ferdinando I de' Medici e di don Virginio Orsini: composizioni e progetti del Tasso. — Ha non buone notizie da Spagna per la lite, e per essa sollecita a Napoli. — Nell'estate sta male. — Scrive il dialogo della *Clemenza*. — È invitato a Mantova: sue tergiversazioni. — Frenetico, esce di casa del cardinale Gonzaga e si rifugia nel monastero di S. Maria Nuova. — Irresoluto sempre, tiene pratiche per ritornare a Napoli e per essere accolto a Mantova. — Ammalato, giace nell'ospedale dei bergamaschi. — Nozze di Matteo di Capua, conte di Palena. — Continua le pratiche con Mantova, ma presto si volge al Granduca di Toscana. — È finalmente invitato a Firenze. — Scrive il *Discorso de la virtù de' Romani*. — Viaggio per Firenze. — Alloggia in Monte Oliveto. — Benignamente accolto dal Granduca inneggia alla nascita del primogenito di lui. — L'incontro con Bernardo Buontalenti. — Si trasferisce in casa di Bartolomeo Pannucci. — Relazione con Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Gerace. — Ammalato, torna col pensiero a Napoli e a Mantova. — Nuovi tentativi dei Gonzaga per farlo ritornare. — Passa in casa di Giulio Gherardi. — Alla notizia della morte di Sisto V riparte per Roma.

[Dicembre 1588 — Settembre 1590].

Quando Torquato fu in vista della cupola di S. Pietro, « mirabile per « grandezza e per artificio » (1), compiuta di recente da Sisto V, la magnificenza della Roma cristiana e le sempre nuove speranze gli dettarono quel sonetto

Roma, onde sette colli e cento tempi
Mille opre eccelse, ora cadute e sparte,
Gloria a gli antichi e doglia a' nostri tempi,
Verso il cielo alzar natura ed arte

(1) *Il Conte o vero de le Imprese* in *Dialoghi* III, p. 440.

Rinnova di virtù que' prima esempi
  Già celebrati in più famose carte,
  E 'l mio difetto di tua grazia adempi
  Me raccogliendo in ben sicura parte.
Io non colonne, archi, teatri o terme
  Omai ricerco in te, ma il sangue e l'ossa
  Per Cristo sparte in questa or nobil terra,
O pur dovunque altra l'involve e serra
  Lacrime e baci dar cotanti io possa
  Quanti fur passi con le membra inferme. (1)

Smonta il misero pellegrino anche questa volta al suo rifugio consueto, cioè in casa del cardinale Scipione Gonzaga (2). Appena giunto,

(1) GRILLO, *Rime* cit., p. 132: « Aveva il Signor T. Tasso fatto un sonetto a « Roma nell'ingresso suo in quella famosa città, e pervenuto alle mani dell'autore, « gli fece la risposta invece di Roma con questo »:

Famoso peregrin che ne' miei tempi.

Probabilmente il Tasso compose allora anche un altro sonetto a Roma,

Roma, superba pompa e fero scempio

che fu tosto stampato insieme con l'altro ora riferito.

(2) Il cardinale Scipione abitava da sè, e non presso il cardinale Vincenzo Gonzaga, nel palazzo detto di Mantova a S. Lorenzo in Lucina, oggi Fiano-Ottoboni, come si potrebbe supporre. Il palazzo abitato da Scipione Gonzaga era quello in Piazza Nicosia, tra via della Campana e quella della Scrofa, detto *Domus Aragonia* (LANCIANI R., *Forma urbis Romae*, tav. XIV), oggi palazzo Negroni-Galitzin. Ciò risulta dai seguenti documenti. I. Instrumento 28 novembre 1589, rogato dal notaio A. C. Boccarini, col quale G. B. di Aragona vende ad Agostino Pinelli il palazzo nel rione Campo Marzio, sulla piazza Nicosia Aragona, « in quo Illustrissimus « et Reverend.us Dominus Scipio card. Gonzaga inhabitat.... », cioè abitava già allora (R. Arch. di Stato in Roma: Prot. 681, anno 1587; Atti del Segretario di Camera Ferrini Demofonte). — II. Avviso da Roma, nel cod. Vat. Urb. 1057 del 10 dicembre 1589: « Il card. Scipione a preghiera di Montalto [card.] ha retroce« duto la compra che fece li dì passati del suo palazzo in piazza Nicosia a Titta « Aragona.... ». — III. Instrumento rogato A. C. Boccarini, per cui Giulia Astalli, vedova di G. B. Aragona, madre tutrice e curatrice di Olimpia e Clarice, figlie ed eredi di G. Battista, vende il 14 agosto 1591 il suddetto palazzo al card. Scipione Gonzaga, il quale già vi abitava con locazione a vita. Il prezzo fu di scud. 20.500; firmò l'atto Giorgio Alario, maggiordomo, essendo assente il Cardinale. Segue una *Acceptio et Ratificatio supradicti istrumenti*, dello stesso 14 agosto con conferme del 21 e 24 agosto (R. Arch. di Stato in Roma, Protoc. nº 1086, anno 1591. — Arch. Gonzaga: copia del sopradetto). — I confini dell'edifizio indicati in questo atto corrispondono perfettamente tanto all'antica pianta di Roma del Bufalini (1551), quanto alla moderna; cioè, a settentrione la piazza d'Aragona, volgarmente detta

il 9 dicembre, mandò un biglietto al padre Oddi, avvertendolo di non aver saputo trovare la strada del suo monastero, che infatti rimaneva all'altro capo della città, e pregandolo perciò di venire egli stesso, o di mandargli una guida, perchè aveva bisogno di lui (1). E il giorno appresso sùbito cominciava i soliti lamenti col suo Costantini, di cui invocava la presenza, impaurito com'era per la dogana e per cento altri piccoli fastidi; poichè egli aveva da Napoli « riportato « tutte quelle infelicità de le quali sperava liberarsi in quella nobilis- « sima e splendidissima città ». Ma la speranza era fallita così, ch'egli si trovava più infelice che mai, e, benchè non fossero scorse che poche ore dal suo arrivo, di ciò si era accorto già per molte cose, poichè « tanti sono stati gli impedimenti quante dovevano essere le amicizie. » Tuttavia aveva trovato il tempo di visitare la biblioteca vaticana, testè ampliata da Sisto V, e l'aveva trovata bellissima, degna del pontefice, degna del sonetto che l'amico aveva fatto intorno ad essa (e che probabilmente gli aveva mandato): tanto che, se l'ozio glielo avesse permesso, prometteva di fare anch'egli qualche componimento (2).

---

in Nicosia, ad oriente la via maestra che conduce a Porta del Popolo; ad occidente altra via pubblica dalla piazza in Nicosia alla chiesa di S. Ivo; ed a mezzodì una piccola via traversa fra lo stesso palazzo e la chiesa di S. Ivo, detta via della Campana. L'ingresso al palazzo è oggi la via della Scrofa (Prinzivalli, *T. Tasso a Roma* cit., pp. 359-63 e pp. 439-42).

(1) *Lettere*, IV, n° 1068. — Cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCX. — Il Serassi (*Vita*, II, p. 229), prendendo troppo alla lettera la frase dell'Oddi intorno al Tasso, asseverò che questi prese subito alloggio in S. Maria Nuova; ma ciò è escluso dalla seguente n° CCCXI, e dalle lettere al Tasso si vedrà che non andò in quel monastero se non nell'agosto.

(2) *Lettere*, IV n° 1070. — Il sonetto del Costantini si legge nelle *Rime in lode di Sisto V* cit., p. 2: « Per la libraria fabbricata da Sua Santità in Vaticano »:

Alme de la cui fama anco rimbomba
  Non men d'antica etate i secol nostro,
  Perchè a guisa di cigno o di colomba
  Inalzò dotta penna il nome vostro
Benchè sia chiuso il corpo in cieca tomba
  E si dilegui il suono in verde chiostro
  Come di cetra o di canora tromba,
  Pur si conserva in terra il puro inchiostro.
E il Vaticano io veggio, al ciel sembiante,
  In questo nuovo e d'or lucente albergo,
  Se l'un dà gloria a i nomi e l'altro a l'alme,
Sisto fa l'opra gloriosa e quante
  Nate qui son, tanti n'ha lauri e palme.
  Deh, perchè a merto uguale anch'io non m'ergo?

Egli si era determinato di ritornare a Roma perchè gli amici, e in ispecie il Costantini ed il padre Oddi, gli avevano lasciato sperare che troverebbe appoggio in Vaticano. Ora io non oso tacciare costoro di aver lusingato vanamente l'infelice Torquato, poichè trattare con lui, sostenerlo nelle debolezze, non agitarlo e non urtarlo, doveva essere cosa assai difficile; certo è che la quiete dell'animo per un giorno procurata con le speranze, produceva in appresso nuove cause d'infelicità. Infatti Torquato era séguita a lamentarsi col Costantini dell'alloggio mancato in palazzo, e poichè questi gli aveva promesso l'appoggio dello zio Angelini, ecco il Tasso inquietarsi perchè non gli ha tosto pagato il porto della robe, e pretendere che gli procuri le visite del medico pontificio non solo, ma anche i medicamenti, perchè in palazzo v'era ancora lo speziale! (1) Non senza ragione l'Oddi, scrivendo al Pellegrino il 20 dicembre, gli diceva per incidenza che il Tasso era stato quel giorno presso di lui nel monastero « però più carico d'umori ch'egli « mai fosse » (2).

Le incongruenze delle sue lettere ne sono la riprova: graziosissima sotto questo aspetto è quella che il 30 dicembre egli scriveva a don Segni, quando, congratulandosi di una promozione che quello aveva ottenuto per opera di monsignor Papio, quasi invidiando, diceva: « L'esperienza « mi ha insegnato che l'amicizia non è come il vino, il quale è migliore « quando è più vecchio; percioochè a molti più nuovi amici, e meno « affezionati senza dubbio, è più liberale del suo favore. » Si doleva che il Papio non solo non gli avesse fatto piacere intorno « la pensione, « i doni e gli uffici che in questo pontificato d'un pontefice magnanimo « e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo », ma impedisse perfino ch'egli potesse parlare a Sua Santità: « E in questo proposito « vorrei che Vostra Signoria facesse vergognare monsignor Papio, s'uomo « di tanta gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione può ver- « gognarsi di niuna cosa c'appartenga al Tasso ». Ma il Tasso non s'immaginava certo il dolore e l'imbarazzo, in cui metteva i suoi più vecchi amici con queste accuse e con le sue pretese, nè era certamente

---

L'anno seguente, cioè l'11 novembre 1589, il Tasso tornava a scrivere al Costantini: « Il suo sonetto de la libreria del Vaticano mi è piaciuto grandemente, ed « una sola parola vi ho ritocco, com'ella vedrà, la quale ho stimata più poetica » (*Lettere*, IV, n° 1187). Il Guasti annota che potrebbe trattarsi d'un secondo sonetto; ma nella raccolta cit. non v'è che quello ch'io riporto, e forse il Costantini gli inviò il medesimo una seconda volta.

(1) *Lettere*, IV, n¹ 1073 e 1074

(2) Vol. II, parte II, n° CCCXI.

lieve responsabilità introdurre presso un pontefice di carattere così risoluto come Sisto V, un uomo tedioso, misero, incerto anche nel desiderare e nel chiedere.

Più straziante è questo: da chi avrebbe egli gradito soccorso? Che cosa potevano dargli papa, imperatore, principi, amici, perchè egli si acquetasse? Ben comprendiamo ora la canzone *Alla Clemenza* (1) che in questo tempo egli diresse al pontefice; egli, anima non ribelle al Signore, invoca questa virtù, che non sa ove più cercare:

> Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
> Al bel paese, in cui m'affida appena
> L'accoglienza serena,
> Benchè la terra ivi toccassi in prima,
> Che poi rendeimmi, e non com'uom del volgo

Ma dopo le lodi della piaggia fortunata e feconda di Napoli, il suo pensiero

> non lunge all'Arno
> Mi suol guidar, quasi di riva in porto
> Mentre misuro pur l'arene e il mare
> Con le mie pene amare,
> Perch'io non pensi di cercarla indarno
> La 've un Gran Duce, a cui l'occaso o l'orto
> Non vede eguale, emendi il nostro torto.
> Ma vela non spiegò sì presto volo
> Nave spingendo già leggiera e scarca,
> Come il pensier se 'n varca
> Là dove alberga libertade e pace,
> Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo,
> O dove innalza la frondosa fronte
> Imperioso monte,
> Che diè riposo a chi l'invitto Trace
> Vincer potea (la Fama il ver non tace),
> Là dove la gran Quercia i colli adombra,
> Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo.
> Deh, non mi scacci da gli ombrosi rami,
> Perch'io pur mi richiami,
> Dove il buon padre mio cantava a l'ombra,
> E tu or penso a voi, Po, Mincio e Brembo:
> Aprimi almeno, alta mia patria, il grembo.

(1) Incominciava:

> Santa virtù che da l'orror profondo.

Cfr. *Lettere*, V, nⁱ 1277 e 1278, e qui Vol. II, parte I, nº LXXXVI. — Per l'interesse che destava ogni nuova composizione del Tasso, si legga quanto è detto a proposito di questa canzone nel Vol. II, parte II, nⁱ CCXCII e CCXCIII.

Poi, quasi da un mio grave e lungo sogno,
Io mi riscuoto, e dico: — Ahi! gran letargo!
A cui le rime spargo
Nutrito di speranze incerte e false?
Che pur attendo omai, che pur agogno? —
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d'uom cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso e 'l salse,
Ma no il tuo monte, o Sisto, in cui t'adoro.
O Padre, e sole in terra e vivo esempio
De la Chiesa di Dio, ch'è in Cielo eterna,
Ove fia ch'io la scerna?
Più bella ch'in avorio, o in marmo, o in oro
Opra di Fidia, in te (se 'l ver contemplo),
Ha la Clemenza e ne 'l tuo core il tempio.

Deh, il pontefice non indugi nella grazia, chè il poeta sente vicino l'ultimo giorno; io mi pento (egli grida) e io fui l'offeso; deh, non sia escluso io

Tanto volte doloso
Quante pregai, quante sperai perdono!

E, parafrasando il Petrarca, in modo che se non fosse troppo doloroso sarebbe ridevole, sostituiva a quelle d'Italia le proprie sventure:

Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, e Regi, e voi ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri e d'alta stirpe e d'armi,
Vizio è l'ira crudele e l'odio ascosto
In magnanimo core, e d'uomo esangue
Quasi pascere il sangue,
Vivendo d'altrui pena, indegno parmi:
Non aspetti il perdono i preghi o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l'altrui cordoglio,
Se medicina ha il male o pur ristoro:
Anco il leone e 'l tauro
Atterra ciò ch'opponsi e ciò che incontra,
Non offende chi giace, e 'n alto scoglio
Fulmina il Cielo e 'n più superbo orgoglio.

Egli invece era un umile, egli ormai era un vinto: l'uomo tutto giaceva in terra, l'anima dava, come fiammella prossima a spegnersi, gli ultimi lampi di poesia. Ma questa poesia era il pianto di tutti gli Dei, era l'offerta al rogo dei simboli di tutte le idealità del mondo

di adulazione in quella dedica, troppo bene sentiamo vibrare nel poemetto proprio l'anima di Torquato e, per ciò che s'è veduto, possiamo essere certi che questa in ogni modo rispose cosciente, se anche l'inspirazione venne dall'Orsini, ciò dimostra anche la forma quasi perfetta e incisiva sopra tutto. Questi componimenti pertanto come quelli che rispecchiano sentimenti reali, si tolgono dalla comune dei molti che Torquato seguitava tuttavia a scrivere ad ogni richiesta, ad ogni occasione. Già due volte ho dovuto accennare alla raccolta di rime in onore di Sisto V, cui il Costantini invitò a partecipare tutti i verseggiatori di quel tempo; inutile aggiungere che quegli accuratamente adunò i componimenti che Torquato era venuto via via facendo in tale argomento (1); ma poichè allora usava che in simili raccolte fossero altresì componimenti in lode della raccolta medesima o del raccoglitore, il Costantini richiese l'amico di un sonetto a tale proposito, e avendogliene poco dopo inviato uno da lui fatto « nel quale molto bene e « artificiosamente aveva inserte tutte l'opere di Sua Santità », Torquato prese da questo occasione per accontentarlo (2). Come ho notato, la

(1) A ciò fu anche sollecitato da Malatesta Porta di cui ho parlato come di suo difensore nelle questioni intorno alla *Gerusalemme*, col sonetto:

Tu c'hai tempo e a l'oblio l'ultime spoglie,

cui il Tasso rispose con l'altro:

Così sciolte di me l'ultime spoglie

Entrambi si leggono nella raccolta cit. del Costantini. Cfr. *Lettere*, IV, n° 1082, e cfr. n° 1081.

(2) *Lettere*, IV, n° 1089 e 1097. — Il sonetto del Costantini, lodato dal Tasso, si legge a p. 5 della raccolta, ed è il seguente:

Mentre le vie dunque di poggi e monti
  Fai larghe e dritte, e strade ancor sotterra
  D'acque lontane, e n'empi i nuovi fonti,
  E 'n gran sepolcro Pio s'asconde e serra,
E mieti gli tesor per giusta guerra,
  Ed armi legni e 'n alto mar gli hai pronti
  E secchi le paludi, irrighi i monti,
  E d'altari e di tempi orni la terra,
E nove statue imponi e simulacri
  A le colonne antiche, in cui risplende
  D'or, sopra i bianchi marmi il ricco pondo
E superbi obelischi ergi e consacri
  A l'immortalità, per te discende
  Giustizia e pace ed è felice il mondo.

raccolta, non so per quali ragioni, non vide la luce che nel 1611; non pertanto le composizioni del Tasso si divulgarono sùbito, poichè, come sempre gli accadde, un libraio di Roma, Giacomo Berichia, póstele assieme, le mandò a stampare a Venezia. Invano Torquato, per mezzo del Costantini, cercò di opporsi a questa nuova speculazione a suo danno, invano scrisse e riscrisse al Nunzio pontificio e all'Inquisitore, la raccolta delle *Rime ultimamente composte in Roma* vide poco appresso la luce; il Vasalini di Ferrara non tardò a riprodurla, e forse sarebbe stata ristampata anche a Bologna, se il Tasso non avesse fatto interporre buoni uffici da Giovan Galeazzo Rossi (1).

In questa raccolta sono comprese le poesie composte fino al marzo 1589, poichè da ultimo vi sono tre dei cinque componimenti che Torquato fece per la morte del cardinale Alessandro Farnese, avvenuta il 2 marzo di quell'anno, e che, insieme con altri, furono sùbito stampati anche in un volumetto contenente la descrizione delle esequie (2).

Il cardinale Farnese era il padre di Clelia, della quale ho narrato il matrimonio con Marco Pio, avvenuto nel 1587, forse per riguardo a questo principe, suo protettore, s'indusse Torquato a prender la penna in tale triste occasione. Io non so poi come egli lasciasse senza risposta l'invito fattogli da Francesco Melchiorri di prender parte all'altra raccolta, che uscì in questo tempo a Milano, di versi per la morte di Giu-

---

Il sonetto del Tasso, in lode del Costantini e della raccolta, è quello:

Come alzi Sisto al ciel metalli e marmi,

che non fu mai più riprodotto dalla raccolta cit.

(1) *Lettere*, IV, n[i] 1074, 1079, 1080, 1082, 1086, 1092, 1114. — Le due raccolte sono illustrate ai n[i] 71 e 72 della *Bibliografia delle stampe* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(2) *Raccolta | d'Orationi, | et Rime di Diversi | Co 'l Discorso, | Descrittione dell'Essequie | et Disegno del Catafalco | Nella Morte | dell'Illustriss. et Reverendiss. | Cardinal Farnese | fatta da Francesco Costtini. | Con la Tavola di tutti gli Auttori. | All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor | D. Duarte Farnese.* | [stemma] In Roma con licentia de' superiori | Per Francesco Coattini, nelli Balestrari, 1589, in-8° picc. I componimenti del Tasso sono

— Non fu la morte d'Alessandro acerba
— Questa morte non è che non ancide
— Or versi urna di pianto il Tebro e i fonti
— S'apria sereno in oriente il giorno
— Questa mia di cipresso e di ginepro.

Tosto la raccolta fu ristampata a Milano, cfr. per entrambe le edizioni la *Biblioteca delle Stampe* n[i] 75 e 75 a) nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

Manoscritto di rime con correzioni e commento autografi.
Vaticano - Ottoboniano 2229.

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

liano Goselini, avvenuta due anni innanzi, poeta che ebbe qualche nome, come provano le cinque edizioni delle sue rime (1).

In questo frattempo Torquato non aveva punto cessato dall'attendere alla revisione, già a Napoli incominciata, delle sue opere e massime delle rime, alle quali era venuto facendo la esposizione o commento dell'opera, del quale intendimento vedemmo fatta parola in una lettera al cardinale Bonelli. Alla metà di gennaio scriveva al Licino che le rime erano raccolte in tre volumi (2): il primo dei quali possiamo identificare col manoscritto Chigiano, e il secondo col Vaticano-Ottoboniano 2229, che rispettivamente vedremo rappresentati dalla *Parte prima* delle *Rime* stampate a Mantova nel 1591 e riprodotte a Brescia nell'anno seguente, e dalla *Parte seconda* di questa stessa edizione di Brescia, apparsa nel 1593. Ma il terzo ci sfugge: o che non fosse compiuto, come gli altri due, prova il fatto che egli lo aveva lasciato a Napoli presso il Paleno e che ne attendeva la copia da Ottavio Egizio, dai quali nel marzo seguente la sollecitava (3); e che il 18 dello stesso mese, mandando al Costantini « alcuni componimenti spirituali che sono « più proporzionati al tempo, in cui siamo », cioè di quaresima, si diceva ancora « occupatissimo nella revisione delle *sue* rime » (4).

Ma un più vasto disegno accarezzava nella mente Torquato, e cioè

---

(1) *Di Giuliano Goselini. Discorso di* FRANCESCO MORONE, Asti, Paglieri, 1895. — Il sonetto del Melchiori si trova a p. 10 del *Mausoleo di poesie volgari et latine, in morte del Sig. Giuliano Goselini, fabricato da diversi poeti de' nostri tempi.* In Milano, appresso Paolo Gottardo Pontio, 1589, in-8°.

Tasso, a cui Febo il crin cinse d'alloro,
  Poi che in vece di lui, tra noi rimaso
  Festi sol tu ad aprirci il bel Parnaso
  E largo a dispensar il suo tesoro.
Odi qual senta duol l'alba e martoro;
  Gito è il suo sole ad un perpetuo occaso:
  Ch'ella, dolente di sì acerbo caso,
  Vela d'oscura nube i capei d'oro.
E piangi lui, e lei consola in tanto
  Duol di più non poter, come solea,
  Precorrer lieta al lucido Oriente.
A lui che fu un Apollo, a lei che è Dea
  Di beltà in terra, il mesto e divin pianto
  Ben si convien del tuo stil sì eloquente.

(2) Vol. II, parte I, n° LXXXIV; e *Lettere*, IV, n° 1084.
(3) *Lettere*, IV, n¹ 1105 e 1108.
(4) *Lettere*, IV, n° 1109.

la ristampa ordinata e riveduta di tutte le sue opere. Fin dal 7 gennaio manifestava questo disegno al Costantini, divenuto omai il suo braccio destro, e dicevagli che « fra le nuove e le vecchie e le ri-
« formate e da rifare saranno molti libri, oltre quelli ch'io spererei di
« fare se Nostro Signore mi concedesse la salute. ma ho bisogno di
« molte cose: di libri, d'abiti, e particolarmente di denari. » A tal fine cominciava col chiedere cento scudi al Costantini, nella speranza, diceva scherzando, che fosse divenuto ricco; ma avendogli quello risposto brevemente, il 10 febbraio Torquato replicò risentito che se gli aveva chiesto quella somma, era perchè credeva di ritrarne una assai maggiore dalla stampa (1). Il Costantini finse prometterglieli a nome di qualcuno dei Gonzaga: ma perchè ritardava l'effetto, ecco Torquato dopo pochi giorni scrivere eccitato a Fabio Gonzaga: « Non so qual impedimento
« ritardi le promesse. I cento scudi non mi furono pagati; i vestimenti
« mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito: da la povertà,
« da l'infermità, da l'avversa fortuna . . . ». Protestava contro Giorgio Alario, maggiordomo del cardinale Gonzaga, presso il quale alloggiava, perchè non gli pagava i debiti, non lo vestiva, e non lo mandava accompagnato: perchè, in mezzo alle sue miserie, dichiarava che mai non aveva avuto maggior bisogno di lettiga e di servitore; allo stesso modo che il Costantini, se non gli poteva mandare i cento scudi, avrebbe dovuto mandargli una perla in un anello! (2).

D'ora innanzi, con la sua solita insistenza di malato, egli ripete a l'amico in ogni lettera questo suo bisogno de' cento scudi; e lo incaricò di cercare il privilegio e di trovare lo stampatore: tutte cose alle quali egli non si sentiva di attendere (3). Nell'attesa di una soluzione non sapeva risolversi di tornare a Napoli, dove si diceva continuamente invitato, massime dall'abate Polverino (4), e in questo mentre corrispondeva coi medici Pisano ed Egizio, quasi inquietandosi perchè quelli forse cercavano col buon umore nelle lettere di fornirgli l'unica medicina possibile al suo male (5). Neppure il medico del Papa era andato a visitarlo, benchè a tal uopo si fosse raccomandato più volte a l'Angelini: evidentemente tutti sapevano essere inutile ogni cura; ma egli seguitava purtroppo a sentirsi « mal sano come fosse mai, e forse
« più » e quasi disperato de la salute » (6). Ciò spiega come volgesse il

---

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1079 e 1094.
(2) *Lettere*, IV, nº 1099.
(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1109, 1115, 1122, 1129, 1131.
(4) *Lettere*, IV, nⁱ 1098 e 1130.
(5) *Lettere*, IV, nⁱ 1089, 1090, 1100.
(6) *Lettere*, IV, nⁱ 1097 e 1109.

pensiero alla morte quando ora, nell'aprile, gli giunse la nuova, che molto l'addolorò, che il cugino monsignor Cristoforo era mancato ai vivi. Torquato scriveva al Licino di essersi avveduto di esser « più tenero « che non pensava », pure avendo fatto duro callo al dolore, e ad Enea Tasso: « Ora il suo morire fa ch'io pensi a me stesso, e a la partenza « di questo mondo. Perciocchè essendo gli studi i medesimi e simile la « complessione, l'età quasi l'istessa e l'infermità non molto diversa, non « può essere molto diverso il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la « strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa e cristianissima « morte m'insegna come si debba morire » (1).

Andava intanto il Tasso molto di frequente da Grazioso Graziosi, agente del Duca d'Urbino, per sollecitare intorno all'affare di Spagna: ma anche il Graziosi pare schivasse d'intrattenersi con quel poveretto noioso a sè ed agli altri, perchè Torquato si spinse fino a farne del e rimostranze al duca Francesco Maria (2). Intanto giunse a questo la risposta del Maschio, il quale dichiarava di non aver ricevuto gli schiarimenti intorno alla lite che Torquato gli aveva mandati da Napoli, prometteva però di fare del suo meglio (3). Questa lettera dovette essere comunicata al Tasso, che il 3 marzo ne ringraziava il Duca ed il segretario Veterano, e tosto mandava nuove informazioni al Maschio, che subito dopo altre glie ne chiese, ma non ci rimane la lettera con la quale Torquato le mandò; certo è che il Maschio ancora nel luglio nulla aveva potuto ottenere, e ne avvertiva il Duca, mostrandosi assai dubbioso di un efficace risultato (4). Ad appoggiare le sue istanze si valse Torquato anche de-

---

(1) *Lettere*, IV, n[i] 1112 e 1117. — Mucii Achillis, *Theatrum bergomatum* ecc. cit., c. 69 v. fa questo elogio *Christophori Tassi Canonici ac Philosophi munificentia*.

Archetypum quaerit qui Moecenatis habere
 Et meritos promptae fundere dona manus.
Vatibus auxilium, quo saepe obtundit egestas
 Qui ferat, et Musis det Sophiaeque locum
Christophorum, quo Tassa domus, quo Gromula gaudet,
 Contempletur, erit forma modusque satis.
Sarcophagusque sibi quem fecit, et illita in auro
 Grammata mostrabant post quoque fata, decus.

Non trovo cenno della morte dell'altro cugino Enea Tasso, avvenuta nel 1590, cui Torquato voleva scrivere ancora nell'ottobre del 1591 (*Lettere*, V, n° 1534) benchè già nel settembre gli fosse giunta voce della morte (*Lettere*, IV, n° 1349).

(2) *Lettere*, IV, 1096.

(3) Vol. II, parte II, n° CCCXIII.

(4) Vol. II, parte I, n° LXXXV e *Lettere*, IV, n[i] 1101 e 1103; e Vol. II, parte II, n° CCCXVII.

l'opera di Curzio Ardizio, il suo vecchio amico, col quale troviamo in questo tempo ripresa la corrispondenza; e a lui massimamente chiedeva che gli procurasse un servitore che si accontentasse di qualche scudo. « Vorrei che per qualche mese venisse a servirmi, e la pazienza sarebbe « vicendevole: la sua di servire un povero ed infelice gentiluomo, la « mia di non potergli comandare tutte le cose, e di tollerarne molte ». Ma forse qui Torquato faceva troppo fidanza sulla propria ragione filosofica (1).

Avvenivano intanto le nozze del granduca Ferdinando de' Medici, che due anni innanzi aveva rinunziato al cardinalato per raccogliere la successione del fratello Francesco, con Cristina di Lorena, la quale fece il suo solenne ingresso in Firenze il 30 aprile di quest'anno (2). Per tale circostanza Torquato, cui per troppo il chiedere era omai divenuto abito e necessità, scrisse una lettera, che, *currente rota*, divenne orazione, e fu da lui diretta al cardinal Gonzaga. Non è certamente scrittura di valore, e tutto il panegirico si aggira sopra l'equivoco del nome Medici « comune a' professori di quest'arte e a' principi di questo nome, laonde « si dee creder che non a caso, ma per divina provvidenza fosse loro « imposto; perchè a' principi, quasi a medici, si convien di medicare il « corpo infermo de la repubblica e l'infermità de' soggetti »: bene adunque la chiamò il Guasti miserabile esempio di eloquenza sprecata in adulare (3).

Ma v'è di peggio: ed è la coscienza di lodare per interesse; infatti

---

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1113 e 1121.

(2) Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, S. II, t. V, p. 433: Relazione di Francesco Contarini inviato per l'occasione. — *Descrizione del | Regale Apparato per | le nozze della Serenissima Madama | Christina di Loreno Moglie | del Serenissimo | Don Ferdinando Medici | III Gran Duca di | Toscana | descritta da* Raffael Gualterotti | *Gentil'huomo | Fiorentino* | In Firenze, appresso Antonio Padovani MDLXXXIX. Segue: *Della Descrizione e del Regale Apparato ecc. Libro secondo*. Stampa illustrata, rarissima, cfr. Vinet, *Bibliographie des Beaux Arts*, nº 606. — *Le | Vitime Feste | et Apparati | Superbissimi, fatti | in Fiorenza | nelle nozze | del Serenissimo | Granduca di Toscana.* | In Bologna | Per Alessandro Benacci, con licenza de' Sup. | MDLXXXIX, in-8º, di c. 4. È una lettera in data di Fiorenza a' 16 di maggio 1589, firmata A. B., cioè, forse, dallo stampatore medesimo. — [Bastiano de' Rossi] *Descrizione | dell'Apparato | E degl'Intermedi. | Fatti per la commedia rappresentata in Firenze | Nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando | Medici e Madama Christina di | Lorena, Granduchi di | Toscana.* | In Firenze | Per Antonio Padovani. M.D.LXXXIX. | Con licenza e privilegio.

(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1118 e 1119, e *Prose diverse*, II, p. 31-40, cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 90.

mandando questa orazione al cardinale Francesco Maria del Monte, andato a Firenze per quelle feste, perchè la presentasse, lo pregava di fare in modo ch'egli potesse riconoscere nel Granduca il Cardinal de Medici d'un tempo, perchè, se fosse favorito, sarebbe andato ai bagni di Pozzuoli o di Ischia, o in Toscana (1). Al Costantini poi il giorno seguente scriveva: « Ho fatta la prima medicina; per « la quale, benchè non siano più di quattro o cinque fogli di « carta, ho perdute tutte le speranze ch'io aveva nel signor Don « Cesare, ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cosa alcuna « co 'l Granduca di Toscana, o almeno co 'l signor Don Giovanni. A la « seconda medicina Iddio m'aiuti: altrimenti sarò costretto ad andare « elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro » (2). Con ciò intendeva che con l'orazione in lode della casa Medici s'era compromesso, e per le vecchie ire di questa casa con gli Estensi, egli ormai non doveva più pensare a favore alcuno di questi; ma fino allora nulla aveva veduto, e se altra cosa che facesse pei Medici non avesse avuta miglior fortuna, non gli rimarrebbe altra speranza che nel Duca d'Urbino (3). La « seconda medicina » potè essere la canzone ch'egli compose per queste nozze, ma alquanto più tardi, poichè oramai la malinconia gli si accresceva per la difficoltà di far versi, e perciò intanto mandava due sonetti dicendo che già presumeva d'esser l'ultimo a farsi sentire in quella circostanza, e, dolendosi de la povertà dell'ingegno, aggiungeva: « nè so imaginare cosa uguale a quella ch'io scrissi (nel libro « della mente), quando prese moglie il Duca di Savoia. Mi sforzerò « nondimeno che il Granduca conosca ch'io desidero di esser raccolto

---

(1) *Lettere*, IV, n[i] 1111 e 1120. — Al Cardinale, per ringraziarlo dell'aiuto, scrisse intanto il sonetto, finora inedito:

Sacro sublime e glorioso monte.

(2) *Lettere*, IV, n° 1122.

(3) Il Guasti annotando la lettera testè citata intendeva invece per prima medicina le lodi al granduca Francesco ed a Bianca Cappello, e per seconda l'*Orazione*. Ma quelle prime lodi, che in massima parte furono per la Cappello, scrisse il Tasso in occasione delle nozze di Virginia de' Medici con Cesare d'Este nel 1586, e però non potevano essere in quel momento gradite, benchè l'orazione attuale era una vera e propria manifestazione non giustificata. Infatti il 21 settembre al Costantini riscriveva: « ... non voglio rimproverare a Sua Altezza, che con la medicina (così « chiamo una mia orazione) ho rinunciato a tutte le speranze ch'io aveva di litigar « co 'l signor Duca di Ferrara, e di vincer la lite e la sua grazia » (*Lettere*, V, n° 1277).

« particolarmente ne la sua protezione; » (1). La canzone infatti risente chiaramente dell'esser fatta con sforzo di giudizio e non per inspirazione, perchè procede contorta ed oscura nell'incalzarsi delle allusioni e nelle lodi banali; non fu finita che nel giugno (2). Migliore assai per impeto lirico, per gentilezza d'imagini e per correttezza di forma fu l'altra, nata ad un parto con questa, ch'egli scrisse per le nozze, avvenute nel medesimo tempo, di don Virginio Orsini, duca di Bracciano, nipote del Granduca, con Flavia Peretti, pronipote di Sisto V; e forse fino d'allora Torquato cominciò la raccolta dei versi composti per tali nozze, dei quali lo vedremo farsi più tardi editore (3).

Torquato avendo saputo che il Costantini erasi appunto in questi giorni recato a Firenze, tosto pensò di fare presentare da lui la canzone all'Orsini, ma non essendo ancor del tutto finita, gli scrisse il 16 maggio che intanto procurasse qualche cosa col Granduca, per il quale mandava una supplica. In questo atto dobbiamo notare la incoerenza solita, poichè nella medesima lettera si lamenta di trovar chiuse tutte le porte del Papa, e protesta insieme di voler continuare a vivere libero: « e s'al-« cuno fosse che pensasse di negarmi questa ultima soddisfazione, sti-« merei c'usasse un modo di pietà a toglermi la vita. » (4) Egli dunque non pensava ancora di passare interamente al servizio dei Medici, ma di ottenerne un sussidio, come chiedeva in altre parti di continuo: e questo chiamava « viver libero senza indegnità »! Ma i Medici, e ne vedremo l'esplicita dichiarazione di qui a poco, andarono per allora a rilento nel prestar orecchio al profugo estense.

Intanto il Costantini, lasciando l'ambasciata di Venezia, passò al servizio di Fabio Gonzaga, e in ciò il Tasso riconosceva, a noi ne sfugge

---

(1) *Lettere*, IV, nº 1126. — I sonetti cominciano

— Signor la cui fortuna alzò cotanto
— Scoti Imeneo la face onde risplenda

(2) *Lettere*, IV, nº 1135. — La canzone comincia

Onde sonar d'Italia intorno i monti.

(3) Hübner, *Sisto V*, traduzione F. Gattari, Roma, 1887, vol. I, p. 478. Il matrimonio fu fatto a Roma per procura, essendo Don Virginio a Firenze, perciò il Tasso dovette mandare la canzone

De le più fresche rose omai la chioma.

E contemporaneamente avvennero le nozze di Orsina Peretti con Marcantonio Colonna, delle quali farò cenno nel capitolo seguente.

(4) *Lettere*, IV, nº 1126 e 1127.

il motivo, il solito « disfavore della fortuna e degli uomini ». Per questo fatto quegli da Firenze si trasferì, verso la fin di maggio, a Mantova, e Torquato rimanendo senza lettere per parecchi giorni, scrisse e riscrisse perchè dal suo Costantini tutto dipendeva: la visita del medico del papa, i cento scudi, i privilegi, la stampa delle opere, l'acquietare il libraro Ruspa che gli forniva qualche libro e voleva essere pagato, infine il cambiar dimora. Quando gli giunse la lettera da Mantova, fu un nuovo contrattempo per Torquato che aveva pensato di fare l'amico intermediario con Don Virginio; gli mandò tuttavia la canzone il primo giugno, con la preghiera di farla recapitare. E stava in attesa della soluzione di tutte le cose con la febbre addosso, malcontento e solo, perchè il cardinale Scipione erasi recato ai bagni (1). Il Costantini lo aiutò anche questa volta, e da Mantova inviò la canzone al segretario granducale Belisario Vinta, perchè la desse all'Orsini (2).

L'affare della lite intanto non proseguiva: nel 'aprile Torquato invitava il Feltro, suo avvocato, a pubblicare la scomunica e a intimare la causa; e s'egli non volesse sostenerla, lo pregava di passare la procura a un Camillo de' Medici che dall'Ardizio aveva fatto sollecitare di assumersi tal carico (3). Non sappiamo che cosa Fabrizio Feltro rispondesse, per cui Torquato il dieci giugno si dichiarasse poco soddisfatto, scrivendo al fratello di quello, Orazio, egli diceva non parergli verosimile che le scritture che comprovavano i suoi diritti all'eredità materna, e perciò fondamento della causa, fossero perdute in guisa che con la scomunica non si potessero ritrovare; in ogni caso pensava di ricorrere alla testimonianza pubblica, tutti a Napoli sapendo di chi egli fosse figlio (4). Si raccomandava, al solito, a tutti i signori napoletani, dicendo che se veramente lo avessero voluto, avrebbero dovuto mandare un cavallo od una lettiga, e fra tutti assieme la spesa non sarebbe stata molta. Egli continuava nel suo progetto di farsi mantenere da molti, onde spesse avveniva che non aveva di che mangiare se i sussidi tardavano. Fisso nell'idea dei bagni, e forse col segreto intento di passare con quel pretesto in Toscana, o a Napoli, chiese trenta scudi al Conte di Paleno, ma passò quasi tutto il giugno senza ricevere risposta. Quando venne fu però quale dall'animo del Di Capua potevasi aspettare: non solo il

---

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1128, 1129, 1131, 1132, 1135.

(2) Vol. II, parte II, nº CCCXVI.

(3) *Lettere*, V, nº 1292, che nel ms. Barrani (cfr. qui Vol. II, *Bibliografia dei mss. delle lettere*) ha la data 29 aprile 1589. — Di Camillo de' Medici il Tasso aveva scritto all'Ardizio già il 21 aprile (*Lettere*, IV, nº 1113).

(4) *Lettere*, IV, nº 1114.

giovane gentiluomo lo avvertiva che riceverebbe la somma chiesta, ma con gentile rimprovero si lagnava perchè non gli avesse scritto più di frequente, annunciandogli scherzosamente che stava per prender moglie. Torquato corrispose alla liberalità con un sonetto, e rallegrandosi della felicità di lui, aggiungeva che se le nozze stessero realmente per accadere, non avrebbe mancato di mandare qualche verso (1).

Anche questa volta come ogni anno nel sopravvenire dei grandi calori, crescono in Torquato i propositi stravaganti, chiede cose impossibili, mentre ritornano i soliti sospetti e timori. Il primo luglio manda alla duchessa Leonora di Mantova una lettera piena di pazzie, dove esprimeva l'idea di entrare nella vita ecclesiastica; la supplicava di raccomandarlo al Granduca « perchè in questa mutazione d'abito e quasi « di vita voglia darmi alcuna de le sue badie e degli uffici che Sua « Altezza aveva in Roma, mentre era cardinale . . . . ». E, ritornando sulla vecchia fissazione, « . . . . . la supplico che non vogliano ch'io debba « più lungamente dubitare de lo sdegno del signor Duca di Ferrara, e « di quel di Mantova, o d'altri che tenda insidie continuamente a la « mia salute; perchè essendomi io fermato in casa del cardinale Sci« pione, debbo aspettar piuttosto da cotesta parte la protezione che « l'oppressione » (2). Questa medesima preghiera ripeterà alla Duchessa di lì a un mese (3); intanto allora incaricava il Costantini di appoggiare le sue istanze: « perchè tutti sete risoluti ch'io mi faccia monaco, « ella almeno si contenti di farmi abate, e di collocarmi in qualche « sedia badiale tanto commoda, che mi scordi di esser peripatetico » (4). Mosso dal suo dubbio di essere perseguitato, nel febbraio aveva scritto ad Alfonso II direttamente, affinchè non volesse ch'egli disperasse « de « la sua grazia e de la mia vita, perchè nel suo perdono dovrebbe esser « compreso, se non altro, almeno la mia salute, e il rimedio e la me« dicina della mia infermità. » (5). Più chiaro spiegava ora, il 25 agosto, le sue pene col confessore della Duchessa di Ferrara: si diceva sempre sottoposto agli effetti « di quella pestifera bevanda » che gli era stata data anni addietro « o per mia sciagura, o per comandamento del « signor Duca, o per suo consentimento ». Ora egli si vedeva scacciato perfino dalla Chiesa, e non poteva comprendere da che altro provenisse che gli fossero negate la salute e la medicina, se non « da lo sdegno in-

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1139, 1140, 1141. Il sonetto è quello.

Signor la tua virtù ch'io tanto onoro.

(2) *Lettere*, IV, nº 1143.
(3) *Lettere*, IV, nº 1153 e cfr. nº 1154.
(4) *Lettere*, IV, nº 1142.
(5) *Lettere*, IV, nº 1098.

« placabile del signor Duca, al quale s'aggiunse quel di molti altri « Principi, Signori e Cavalieri, oltre il proprio interesse di ciascuno » (1). Volendo placar tutti, diceva di aver « scritto due volte de la Clemenza, « l'una in versi, l'altra in prosa »; e infatti con la febbre addosso e con questo squilibrio d'idee, per quel fenomeno maraviglioso ch'egli presenta, proprio in questi giorni, svolgeva le idee espresse nella canzone a Sisto V in un dialogo, che è certo tra i suoi più belli, appunto per l'oggettività della trattazione; soltanto le ultime due righe ci svelano l'animo e l'intenzione: « Frattanto vorrei che le mie parole, a guisa di « trombe, facessero risonare negli orecchi e negli animi di ciascuno « quella sentenza: Niuna cosa è che susciti maggior gloria del principe « senza pena ingiuriato » (2). Questa medesima mania di libertà e di salute, lo spinge contemporaneamente ad atti vergognosi: alloggiato in casa del Cardinale, sente un bisogno di chiedere al Costantini una fornitura da letto, e prega che con l'autorità di Fabio Gonzaga gli sia spedita a Roma; il Costantini deve fargli dare dal libraio Raspa, non altro che per trenta scudi di libri « per trattenimento de la presente « miseria »; il 9 luglio scrive a don Ferrante Gonzaga affinchè voglia cominciare egli la famosa sottoscrizione fra i signori napoletani per dargli un sussidio fisso al mese; ma intanto, « acciocchè non paia al mondo che « m'abbia malvolentieri veduto in Guastalla, lo supplicherò d'un'altra « grazia; d'un piccolo bacino e d'un boccal d'argento perchè non so in « quale altra credenza debba far fondamento » (3). Il giorno seguente forse si risovviene dei versi scritti in morte del cardinale Farnese, e a Ranuccio, principe di Parma, scrive: « La supplico che voglia farmi « grazia d'una coppa d'argento, o di quelle che son rimase per la morte « del Cardinale, o d'altro, acciò che io possa in qualche modo stimarmi « favorito de la sua benignità » (4). Il 14 luglio, senza dar tempo alla risposta, replica quasi con le medesime parole a don Ferrante, ed a noi svela il motivo di queste richieste e delle altre consimili: egli aveva fatto proponimento di tentar se con questi modi potesse « uscir di mi- « seria » (5). Intanto in quei primi giorni di luglio aveva finalmente

(1) Vol. II, parte I, nº LXXXIX. — Del suo male, accresciuto per incanto o per malia, ragionava anche in questi giorni per lettera col medico Pisano, di Napoli (*Lettere*, IV, nº 1139).

(2) *Dialoghi*, III, p. 206.

(3) *Lettere*, IV, nº 1144.

(4) *Lettere*, IV, nº 1145. — Il principe Ranuccio lo accontentò subito, di modo che già il 4 agosto Torquato lo ringraziava (*Lettere*, IV, nº 1152).

(5) *Lettere*, IV, nº 1146. — Non avendo ottenuto tornò ad insistere nell'ottobre e nel dicembre (*Lettere*, IV, nⁱ 1170 e 1195).

la consolazione tanto sospirata di baciare il piede a Sua Santità (1): ma di questo ricevimento, se non piuttosto incontro fortuito, non trovo alcuna memoria particolare. Non ebbe adunque alcun effetto, anche perchè assentatosi poco dopo Sisto V, Torquato pregando il maestro di camera di fargli pervenire un sonetto, diceva che tale partenza gli aveva tolto l'opportunità di chiedergli la vita, e poco dopo sappiamo che per mezzo del cardinale Della Rovere voleva presentare al papa un memoriale (2). Impensieriti forse a Mantova della stravaganza delle ultime lettere, s'ingegnarono di scrivere in modo di consolarlo, e Fabio Gonzaga gli asciò intendere che il duca Vincenzo era sempre disposto a riceverlo.

Questa lettera lo trovò a letto oppresso da febbre quasi continua, di modo che non poteva tenere per allora l'invito, che, non mancava di osservare, non veniva però direttamente dal Duca (3). Ma ormai bisognava lasciar passare la crisi: Torquato s'era fisso in mente che nessuno lo volesse e, massime si lamentava di non essere trattato bene in casa del Gonzaga. Già da qualche mese, e n'abbiamo veduto traccia, era tormentato da questa idea, che non ebbe più ritegno dopo la partenza del Cardinale per i bagni quando, possiamo credere, le cure e le attenzioni dei famigliari di casa saranno diminuite alquanto verso cotesto matto noioso e superbo. Già dal 5 luglio lo vediamo interessare l'Ardizio per ottenere dal Cardinale del Monte « due stanze in un mona« stero poichè non le merito ne la corte » (4); e il 15 in un biglietto, che mandava per altra cosa a monsignor Catena, diceva lo stesso « Altrimenti, poichè la corte mi scaccia, mi debbono raccoghere i mo« naci . . . » (5). Egli si trascinava da una casa nell'altra, spettacolo miserabile, il 21 luglio desinava dall'agente urbinate Graziosi, e dopo si mise a scrivere varie lettere e fra le altre a Bernardo Maschio e a Giulio Veterano, sempre per l'affare di Spagna. Ma a quest'ultimo scriveva anche: « oltre tutte le cose, m'è noiosissimo il non avere in « questa città stanze ove ricoverarmi, nè letto dove dormire . . . »; e supplicava che la Duchessa lo raccomandasse ai monaci di San Paolo, o a quelli di S. Pietro in Vincoli, perchè gli dessero un paio di camere, altrimenti egli si vedeva quasi morto (6). Appena partito il Tasso, es

(1) *Lettere*, IV, nº 1141

(2) *Lettere*, IV, nº 1106 e 1150. — Ancora nell'ottobre si doleva col Papio che non gli avesse mai procurata un'udienza dal pontefice (*Lettere*, IV, nº 1178).

(3) *Lettere*, IV, nº 1147

(4) Vol. II, parte I, nº LXXXVI

(5) *Lettere*, IV, nº 1149 e v. anche nº 1151

(6) *Lettere*, IV, nº 1150.

sendo sopraggiunti in casa del Grazioso vari signori e fra gli altri don Fabio Orsini, venne a costoro la curiosità di leggere ciò che il Tasso aveva scritto, e perciò apersero tutte le lettere. Quest'atto, che sembra riprovevole, nè rimane giustificato da ciò che scrisse il Grazioso, cioè che le cose di Torquato piacevano tanto anche nella pazzia, meglio di molte parole mostra chiaramente l'opinione che di lui si aveva da tutti, e del modo, con cui erano considerate le sue lettere; certamente duchi, principi, cardinali, amici, tutti nel riceverle ripetevano come il Grazioso: « che compassione se gli deve avere! » E il Grazioso, narrato questo aneddoto, spiegava al Veterano a che proposito il Tasso chiedesse le stanze, quando, non solo da' signori, ma da' principi gli si sarebbe dato ricetto. Il vero era che egli diffidava di tutti; in casa del Gonzaga erano stanze, letti, servi destinati esclusivamente per lui: ma egli fuggiva anche di là (1). Il 10 agosto Torquato tornava a sollecitare l'Ardizio con due lettere; nell'una insisteva per questi monasteri, e ne indicava tre o quattro da lui preferiti, quali per una ragione quali per un'altra: ragioni tutte appartenenti alla sua salute e alla sua libertà, al solito, delle quali cose nel l'uno avrebbe avuto comodità di parlare al Pontefice, nell'altro all'Arciduca d'Austria: perchè, scacciato dai principi italiani, voleva esperimentare la grazia dell'Imperatore o dei fratelli di lui. Nella seconda lettera allargava questa idea. « Se i principi « d'Italia non vogliono darmi la vita nè vogliono castigare chi m'offende « si dovrebbero contentare di rimettere il giudizio de la mia morte al « Papa, o almeno al Re di Spagna, e lavarsene, come si dice, le mani. » così giurava che non avrebbe più scritto versi in lode di principe italiano, che non glieli pagasse cento scudi l'uno (2). Non è noto poi quale accidente avvenisse per cui Torquato uscì l'11 agosto di casa del Gonzaga, e cercò, febbricitante, rifugio dal buon padre Oddi nel monastero di S. Maria Nuova, oggi S. Francesca Romana nel Foro (3). Noi abbiamo udito dal Graziosi la ragione vera che lo

---

(1) Vol. II, parte II, n.i CCCXVII e CCCXX.

(2) Vol. II, parte I, n° LXXXVII, e *Lettere*, IV, n° 1156. — Forse, terminando queste due lettere con le medesime parole, mandò solo la seconda, il cui autografo è nella Oliveriana.

(3) Il monastero secondo la Pianta di Roma del Bufalini (1551) si spiegava nella parte posteriore della chiesa, ma col fianco rivolto al Palatino, tanto lontano da toccare quasi l'Arco di Tito, cosicchè fra questo e il monastero si apriva una ristrettissima via che conduceva al Colosseo; da questa parte era l'ingresso. Il Totti (*Roma moderna*, Roma, 1638) dice che l'Arco di Tito è congiunto all'abitazione dei monaci. — Amayden, *De monachorum urbis Romae coenobiis* (*Annalium Bzovianorum*, t. XX, 1640): « Olivetani a loci vocabulo in Hetruria nuncupati eis

indusse a quella risoluzione, non dissimile nella sostanza da quelli impeti che lo fecero partire da Ferrara, da Urbino, da Torino. Torquato, il 12, avvertiva il Costantini che gli era « stata data licenza « di casa del signor cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione o « senza alcuna colpa che de la sua dapocaggine e della sua maninconia. » Non essendosi accontentato di ciò, il Costantini richiese nuove spiegazioni, e il 24 Torquato replicò che non il cardinale Scipione, ma quei di casa gli avevano data licenza, e massime il maggiordomo, Giorgio Alario, nemico di ciascun virtuoso: e però egli non aveva voluto fermarvi contro lor voglia e con proprio incomodo (1).

Ma nella nuova stanza non poteva fermarsi a lungo e tanto più ammalato; egli sperava che almeno i monaci lo tenessero per quel mese finchè non avesse « qualche ristoro del male ». Di là insisteva col Costantini per avere dal duca Vincenzo una raccomandazione pel Vicerè di Napoli, poichè dopo due anni di negozi, nulla aveva impetrato, ed era in grande bisogno non avendo « nè ronzino, nè amico che mi porti « in cocchio, nè ciamarra, nè pelliccia, nè robbe da stato, nè camicie, « nè cosa che mi bisogna in alcuna stagione ». Quindi se il Duca non l'aiutava nel ricuperare quei « duemila e cinquecento ducati benedetti », temeva di morirsene nello spedale; gli facesse dunque questa grazia e tanto più volentieri, quanto più avrebbe gradita la canzone che, con la febbre addosso, aveva composta per la nascita del terzogenito di quello,

---

« sumunt, duas habent congregationes et duo coenobia.. alterum coenobium habent « amplissimum in foro Romano Virgini dicatum, templum omnium fere antiquissimum fuit et ideo sanctae Mariae Veteris indigitabatur vocabulo, quod cum vetustate ruinosum, Nicolaus Primus Pont. Max. restituisset, Sanctae Mariae Novae « appellari iussit, quod nomen hodie retinet » (Persivalle, *T. Tasso a Roma* cit., pp. 303-4).

(1) *Lettere*, IV, n° 1157 e 1163. — Ecco come narra questo incidente il Marotti in Gonzaga, *Commentariorum rerum suarum* cit., p. 350-51 « Scimus tamen « aliquod tempus intercessisse, in quo minus benevolo animo in Torquatum fuisse « visus est, cum hic in epistola sua queratur, se Romam reversum, non eadem « urbanitate in Scipionis domo fuisse habitum, qua olim in ea fuerat, et quam « vetus familiaritas sua postulare videbatur. Verum, quae tunc minus urbane « in eum facta sunt, cum idem ipse a servorum improbitate, quibus tunc Scipio « utebatur, se in sua domo perturbatum testatur; ea aut nesciente domino, accidisse « putanda sunt, aut, si illo sciente admissa, hic est colligendum, ea non inimico « animo ab eodem in Torquatum esse profecta, sed et illud experiretur etiam, num « simulatis offensionibus a tanta illa animi perturbatione atque inconstantia ad « quietem aliquam, atque firmitatem posset eundem traducere. Quod ut credamus, « faciunt tam superiora omnia, quae amicissimo animo a Scipione in illum semper « facta esse scripsimus, tum etiam quae deinde summa cum benevolentia fecit.... ».

Guglielmo; la qual canzone inviava lo stesso giorno alla duchessa Leonora (1): la quale poi gli faceva giungere per mezzo del Costantini parole di conforto e promesse. A diminuirgli la malinconia giunsero a punto nello stesso giorno, 12 agosto, due lettere di cambio da Orazio Feltro, coi quali denari diceva poi che avrebbe potuto trattenersi fino a settembre, se non fosse che non sapeva dove alloggiare (2).

Infatti passato l'agosto e parte del settembre tra letto e lettuccio, il 10 di questo mese doveva muovere preghiera al cardinale Laureo, per rimanere nel convento ancora qualche tempo, non potendo, nel timore di aggiungere infermità ad infermità, decidersi allora al viaggio di Napoli, che pure ardentemente desiderava « e per la memoria de la « madre e de la fanciullezza » (3). Ancora il 15 ottobre implorava l'aiuto di monsignor Papio per ricopiare il suo dialogo *de la Clemenza*, « ottimo, « non solo ingegnosissimo », il quale voleva offrire a qualche principe secolare, poichè nella corte romana non aveva più alcuna fiducia: « Prego « dunque Vostra Signoria che mi faccia copiare il mio dialogo, acciò « ch'io possa andare in altra parte, cercando la mia ventura, quando « sarò venuto a noia altrettanto a questi candidissimi Padri [gli Oli« vetani], quanto sono a' purpurei [i Cardinali], da' quali omai non posso « aver udienza » (4).

Negli ultimi tre mesi di questo anno l'epistolario ci offre di nuovo una delle prove più spiccate di quella irresolutezza che fu peculiare difetto del Tasso; egli prosegue tre pratiche ad un tempo, senza mai risolversi per alcuna, sempre dubitante, sempre bisognoso. La prima è quella con Mantova; donde finalmente, vedendo il suo stato sempre andare in peggio, venne alla fine di settembre un invito formale di recarvisi. Ma da quel momento istesso, e mentre dichiara che altra maggior consolazione non aspettava, Torquato incomincia a tergiversare, chè al 1° ottobre, rispondeva al Costantini di non poter montare a cavallo con la febbre

(1) *Lettere*, IV, n¹ 1157 e 1158. — La canzone è quella:

Crescon le palme al Mincio e i novi allori.

Compose altresì due madrigali per il battesimo del neonato (*Lettere*, IV, n° 1163,:

— O di qual padre e di quanti avi illustri
— Sacra e mirabil onda.

(2) *Lettere*, IV, n° 1160.
(3) *Lettere*, IV, n¹ 1164 e 1167
(4) *Lettere*, IV, n° 1176.

continua, e il 12 a Fabio Gonzaga esprimeva i suoi timori: « A me « bisognerebbono molti argomenti, e molte ragioni, anzi molti effetti, « a persuadermi che Sua Altezza abbia animo di pigliarmi in protezione, « e di provvedere a la mia salute ed a la quiete similmente »; soprattutto voleva intanto esser sicuro « che da Mantova o da Lombardia non « venissero le commissioni de la sua infelicità ». D'altra parte faceva osservare ch'egli era altrettanto inutile servitore, quanto occupato negli studi, che per la vita non avrebbe tralasciati: quindi per l'una e l'altra ragione temeva di rincrescere al Duca. Ma avendogli il Costantini mandato dei denari, ch'egli aveva ricevuto il 16 come un tesoro, e Fabio Gonzaga avendo mostrato di dubitare della sua devozione verso il Duca, il 27 conveniva che se da questo gli fosse offerto il modo di andare, e, particolarmente, la compagnia del suo Costantini, vi sarebbe andato a finire il poema « uno allora cagione di tutte le sue infelicità » (1). Infatti il primo novembre ripeteva al Costantini: « Niuna cosa più mi « persuaderebbe al ritorno di Mantova, che la speranza di essere aiutato « dal mio signor Costantino nel far ricopiare e poi ristampar le cose « mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in « bellissima stampa, in foglio, o almeno in quarto; e che l'une e l'altre « fossero distribuite in tre volumi: quelle, d'amori, e di lodi e di com- « posizioni sacre o spirituali, che vogliamo chiamarle; queste di lettere, « di dialoghi e di discorsi. Ma le rime sono ricopiate per la maggior « parte, le prose sono a pessimo termine. Oltre a ciò ristamperei la « tragedia e il poema eroico, il quale ne la riforma spero che debba « essere maraviglioso e perfetto ». Così sognava il poeta, mentre l'uomo piegava sotto « due impedimenti gravissimi: la povertà, dico, e l'infer- « mità » (2).

La seconda pratica era mossa per ottenere da Napoli il noto sussidio, e si svolge contemporaneamente alla prima. Il 4 ottobre, al Feltro, cui aveva promesso di essergli importuno, e non è da dubitare che mancasse di parola, mostrava di maravigliarsi che i signori napoletani non sapessero come soccorrerlo secondo che gli era avvisato, poichè: « ora la « cosa è in termine che si potrebbe parlare più tosto di carità che di « cortesia ». Aveva bisogno per mangiare e per vestire: perchè lo stare sempre in letto gli spiaceva e nuoceva; il Feltro doveva avvisarlo se

---

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1169, 1177, 1179 e 1180.

(2) *Lettere* IV, nⁱ 1183 e 1184. — Cfr. nº 1195 del dicembre, dove afferma a Don Ferrante Gonzaga di esser stato mesi addietro invitato a Mantova, ma non si era deciso ad andarvi spaventato dall'infermità e dalla lunghezza del viaggio.

fosse necessario ch'egli lodasse qualcuno in qualche componimento (1). Nella miseria estrema anche il padre Oddi gli fece giungere delle profferte del Marchese di Gerace, del quale già ho fatto cenno. Torquato gli chiese, al solito un boccale o bacino d'argento che, se fosse necessario, prometteva di pagare con qualche centinaio di versi; per il resto si rimetteva alle informazioni che l'Oddi avrebbe date (2).

Anche al cugino Rossi si rivolse Torquato il 12 ottobre, così cominciando: « La disperazione può fare gli uomini non solo arditi ma pazzi ». Lo pregava di procurargli col mezzo dei mercanti bergamaschi ch'erano a Roma qualche scudo, e soprattutto di raccomandarlo al cardinale Albano, al quale pare ricorresse. Sembra anche che il Cataneo, segretario, scherzosamente lo rimandasse per l'oro ad un Marco Bragadino, famoso alchimista. Sapendo noi che se Torquato avesse saputo adattarsi, avrebbe trovato appoggio e ristoro da per tutto, possiamo comprendere lo scherzo, anche trovandolo inopportuno; ma Torquato non si ristette dal rispondere piccato e vivacemente (3).

Noi non possiamo liberarci da un senso penosissimo di pietà per questo infelice, chè, in certi momenti, ci pare impossibile fosse ridotto in tanto miserevole stato; eppure il Gonzaga, era amico vecchio, provato; l'Albano, quasi parente, e il Cataneo, compatriotti, lo conoscevano dall'infanzia; il Papio pure: come dunque lo lasciavano languire così? Se non avessimo le lettere del Graziosi, se non fossimo sicuri che era impossibile accontentare quel povero ammalato, perchè la sua malattia era in parte l'incontentabilità, noi dovremmo pensare assai male di quegli amici, di quei signori, di quei cardinali! Eppure Torquato doveva scendere ora fino all'ultimo gradino, quando, forse avendo la malattia bisogno di cure non possibili nel monastero, dovette ricoverarsi nell'ospedale dei Bergamaschi. Il 4 novembre si rivolgeva a Matteo di Capua, dal quale da parecchio tempo non aveva risposta: « Ora scrivo « a Vostra Signoria infelicemente e da lungo infelice, dove m'ha trovato « Alessandro mio nipote assai infermo; non già a giacere perchè « non ho chi mi serva ». Ben fece il giovane Conte a segnare a piè di questa lettera l'ordine: « Darli fin a cento scudi ma a poco a poco » (4); ben possiamo, ragionando, pensare che se si ricoverò all'ospedale, fu per suo diritto e come bergamasco, e come Tasso, poichè il canonico

---

(1) *Lettere*, IV, n¹ 1172, 1174; e Vol. II, parte I, n° XC e XCI.
(2) *Lettere*, IV, n¹ 1175 e 1192.
(3) *Lettere*, IV, n¹ 1176 e 1181.
(4) *Lettere*, IV, n° 1185 e n. — Vedremo la frase spiegata poco innanzi dal Granduca di Toscana.

Giovan Iacopo, cugino di suo padre, era stato uno dei più benefici fondatori di quel pio luogo (1); tuttavia noi non possiamo soffocare un sentimento di compassione e d'orrore nel vedere il poeta di Goffredo in quel luogo, e ben esclamava Nicola Villani:

> Tassus, Maeoniae decus immortale Camoenae,
> Cui similem nullum viderunt postera saecla,
> Quisnam divitiis, quas auctus honoribus? heu heu
> Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet,
> At, miser, hospitiis communibus inter egenos,
> Inter et aegrotos, interque sedebat euntes;
> Sordidus in pannis, atque unius indigus assis:
> Et tantum sacras non mendicabat ad aedes (2).

Forse con l'aiuto del nipote, forse anche con quello d'altri, Torquato, dopo pochi giorni, cioè l'11 di novembre, era uscito dallo spedale e ritornato al monastero di S. Maria Nuova (3). Intanto aveva mandato al Paleno, per mezzo di un altro famoso monaco olivetano, don Alessandro Archiroti, un rescritto reale, che il Maschio aveva ottenuto, nel quale si ordinava un sollecito esame delle pretensioni che il Tasso accampava sulla dote della madre. Il Maschio però, riferendone al Duca di Urbino, non nascondeva la difficoltà della pratica, specialmente perchè uno dei reggenti per gli affari d'Italia, certamente sollecitato da coloro che

---

(1) Che lo spedale in cui giacque il Tasso fosse quello dei Bergamaschi, pare senz'altro probabile; del resto, fino dal 1666 circa, il Foppa alla lettera 1185 annotò: « Lettera imperfetta, scritta l'anno 1589 da Roma, essendo il Tasso infermo nell'ospe« dale de' Bergamaschi ». — Del canonico Giovan Iacopo Tasso, dice il Serassi (II, p. 238 n.): « Questo buono e zelante ecclesiastico fu il fondatore della confraternita « de' santi Bartolomeo ed Alessandro della nazione bergamasca di Roma, e morendo « lasciò alla medesima gran parte della sua eredità, come si vede dal suo testa« mento rogato il dì 6 di gennaio 1548. Egli sta sepolto in questa nostra chiesa, « avanti l'altar maggiore ». — Cfr. Bernardo Tasso, *Lettere*, III, p. 65. — L'ospedale era situato sulla *Piazza* di S. Ignazio, nell'edificio prossimo alla chiesa di S. Macuto; fu poi trasferito in Via de' Bergamaschi, presso la chiesa della Pietà. Ricerche da me fatte nel piccolo archivio di detto ospedale rimasero assolutamente infruttuose.

(2) *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, t. XI, p. 209. — Conosco un opuscolo nella Nazionale di Firenze (III 6. 380) che contiene le due satire del Villani, senza frontespizio nè altra indicazione, ma v'è legata insieme una *Antisatyra Tybermo Neglecti Academici Romani*, Francofurti, MDCXXX. — Sul Villani v. il p. Aprosio da Ventimiglia, *Visiera Alzata*, p. 50, e *Biblioteca Aprosiana*, p. 393.

(3) Dalle prime righe della lettera al Costantini del 18 novembre (*Lettere*, IV, nº 1189) e dalle seguenti datate da Roma, senz'altro, alcuno potrebbe credere che egli ritornasse in casa del Gonzaga; ma vedremo che non vi ritornò che nel gennaio.

tenevano abusivamente quei beni, si era opposto con tutte le forze alla domanda del Tasso: e soltanto per l'intercessore potente e cogliendo l'occasione che quello era stato assente, egli aveva potuto strappare l'ordine reale (1). L'Archirota, come vedremo, non adempì mai alla commissione e la lettera reale andò perduta; ma non senza motivo il Tasso aveva allora scelto il Conte a presentatore della lettera regia: perchè questi, proprio sulla fine di quel novembre, passava a nozze con Donna Giovanna di Zunica Pacheco, figlia di Pietro, conte di Miranda e di Giovanna Pacheco de' Cabrera, nipote e cognata di D. Giovanni di Zunica, conte di Miranda, vicerè di Napoli, che aveva per moglie donna Maria di Zunica (2). E in effetto alle nozze, quasi regie, intervenne lo stesso Vicerè, che accompagnò la sposa al palazzo dei da Capua, sorgente sull'antico muro della città, presso il convento di S. Antoniello. Il Tasso inneggiò alla nobile coppia con parecchie composizioni, alcuna delle quali assai felici, e di più avrebbe fatto se avesse avuto maggiori informazioni (3). Ma poichè il Conte, obliandosi nella luna di miele, stette alquanto tempo senza rispondergli, Torquato lo sollecitava d'aiuto il 28 dicembre, dicendo che aveva sperato di studiare qualche ora delle notti di quell'inverno in casa di lui, e in pari tempo si raccomandava anche al vecchio Principe di Conca, cui pure inviava un sonetto (4).

Alle insistenze del Costantini intanto Torquato continuava a rispondere che con la febbre addosso e senza il necessario non poteva mettersi in viaggio; ma cominciava a riconoscere che in niun luogo meglio avrebbe potuto risanare che in casa del cardinale Scipione, se

(1) Vol. II, parte II, nº CCCXXI e nº CCCXXVI.

(2) Imhof, *Genealogia viginti illustrium in Hispania familiarum*, Lipsiae, 1712, p. 344; famiglia Zunica, tav. V. — Costo, *Compendio della storia del Regno di Napoli*, p. 431. Modestino, II, pp. 22-3. — Descrive il fasto delle nozze il Capaccio, *Il Forastiero*, p. 494.

(3) Vol. II, parte I, nº XCII. — Scrisse allora la canzone:

S'era fermo Imeneo fra l'erto monte;

i due sonetti, uno dei quali mandò nel mese seguente:

— Eran già le virtù divise e sparte
— Gli archi son due che piega Amore e tende

e il madrigale.

Già discende Imeneo là dove alberga.

(4) *Lettere*, IV, nⁱ 1206 e 1207. — Il sonetto è quello

Signor, pensando a le memorie antiche.

avesse potuto tornarvi « con sua riputazione ». Ma l'Alario da alcuni giorni gli andava ripetendo che l'avrebbe volentieri accompagnato a Mantova o almeno per una parte del viaggio, in che Torquato subito vedeva il desiderio di quello ch'egli non ritornasse in casa del padrone; ma noi siamo sicuri che l'Alario, offrendogli compagnia per il viaggio, ubbidiva al Cardinale e ai suggerimenti che venivano da Mantova, per tentare di farlo decidere all'andata. Benchè avesse tale sospetto, tuttavia pregava il Costantini di ottenergli da Fabio Gonzaga tre cose: « la prima è l'acquisto de la sanità ed il ritorno in casa del signor « cardinale; la seconda la commodità del viaggio; la terza la grazia « del serenissimo signor Duca, de la quale sono tanto incerto quanto « de la mia salute » (1).

Nella medesima altalena continuò tutto quel mese ed il seguente: e noi ci spieghiamo la sua condotta quando il 9 dicembre si diceva risoluto di andare a Mantova, anzi avrebbe voluto montare a cavallo prima del Natale, con ciò, che non riceveva risposta da Napoli dove aveva mandato inutilmente parecchi sonetti (2). Ma quando dal Feltro, pochi giorni appresso, il 14, riceve una lettera di cambio per quindici scudi d'oro, tosto scrive che niuna cosa farebbe più volentieri dell'andare a Napoli; pure non dà promessa formale, benchè con Mantova torni a mostrarsi dubitoso. Perchè? Perchè la terza pratica, avviata da qualche giorno, pareva promettere bene. Egli si era presentato al cardinale Del Monte l'11 novembre che si era commosso nel vederlo in sì misero stato: gli aveva comunicato i suoi progetti di riforma del poema e

(1) *Lettere*, IV, ni 1187 e 1189. — Una delle ragioni per la quale voleva di nuovo tornare presso il Gonzaga, era questa: « Ora per la malinconia e per la « giunta infermità non posso mangiar solo continovamente, e non mi piace com- « pagnia diversa da quella ch'io soleva avere ». — A Fabio Gonzaga mandava anche un sonetto

Fabio, in Parnaso udirsi e in Delfo e in Delo.

E poco dopo un altro.

Fabio, io lunge credea co 'l basso ingegno.

(2) V. in generale tutte le lettere scritte dal Tasso al Costantini e a Fabio Gonzaga in questo tempo, ove ripete sempre le stesse cose. Ora, nel particolare, *Lettere*, IV, ni 1198, 1199 e 1197. — A Orazio Feltro aveva mandato il sonetto:

Valore e cortesia tuo proprio merto.

Gli altri non sappiamo quali fossero; uno a Pietro Antonio Caracciolo, che si adoperava per lui, ci è sconosciuto, ma il Tasso medesimo mostra temere che si fosse smarrito e non ne aveva conservato copia come di quello al Feltro.

della stampa delle altre opere, gli aveva detto che il Duca di Mantova lo desiderava, ma egli non si sentiva inclinato ad andare, perchè il suo cuore era tutto rivolto al Granduca. Da questo lato però, temendo la malevolenza della Crusca, non poteva risolversi senza aver prima parlato col Granduca medesimo: e sarebbe andato a Firenze quando avesse avuti i denari per il viaggio suo e d'un servo. Avvisato di ciò dal cardinale Del Monte, il Granduca rispose subito il 15, che non voleva noie: pertanto ordinava di dare al Tasso cinquanta scudi perchè andasse dove voleva (1). Non del tutto sicuro, Torquato il 2 dicembre tornava a raccomandarsi a Mantova, e, anzi, al duca Vincenzo direttamente con due lettere, professandosi nell'una pronto al ritorno, nell'altra pregandolo di raccomandarlo ancora al Vicerè di Napoli (2); ma lusingato in qualche modo dalla gentilezza del Granduca, il medesimo giorno 23 scrisse anche a quello molto a lungo, rammentando le antiche promesse e le nuove speranze dategli dal Del Monte; pregandolo di aver compassione del suo stato e mandando un sonetto. Il Granduca dopo questa lettera ordinò di dare al poeta altri cinquanta scudi, ma con l'avvertenza di passarglieli a poco a poco, come già vedemmo fare al Conte di Paleno, perchè egli usava gettare ad un tratto ciò che riceveva (3). Rimasto incerto dei propositi del Granduca, anche questa volta, ecco Torquato rinfrescare la memoria alle altre due parti; il 26 dicembre si lagna col Costantini di non aver veduto alcun effetto avanti le feste natalizie, continuando ad affermare che tutte le sue deliberazioni erano sospese per l'infermità (4). Nei primi giorni di gennaio sollecita un sussidio promessogli a nome del Duca di Nocera, e insiste col Feltro perchè a Napoli si prendesse da quei signori amici e padroni quella misura a suo riguardo tante volte promessa (5). Nulla vedendo, il 6 gennaio 1590 al Costantini si dichiarava risolutissimo al viaggio: ma venendo subito, aveva bisogno di lettiga, tardando, di alloggio ove potesse curarsi; e le istessissime cose ripetè il 12 a lui e a Fabio Gonzaga (6). E questi scrisse di certo qualche cosa al cardinale Scipione, perchè nei giorni successivi Torquato prese di nuovo dimora nella sua casa, donde, il 20, ringraziava don Fabio e scriveva per la terza volta al duca Vincenzo assicurandolo di esser pronto ad ubbidire ai

(1) Vol. II, parte II, ni CCCXXII e CCCXXIII.
(2) *Lettere*, IV, ni 1203, 1204, 1205.
(3) *Lettere*, IV, n° 1202 e qui Vol. II, parte II, n° CCCXXV.
(4) *Lettere*, IV, ni 1208 e 1209.
(5) *Lettere*, IV, ni 1210 e 1211.
(6) *Lettere*, IV, ni 1212, 1214, 1215 e 1216.

suoi comandi, ma avere bisogno della sua protezione perchè sempre timoroso assai « de la disgrazia e de l'ira del signor Duca di Ferrara », e di molti altri principi e signori essere pure in sospetto; tuttavia confessava a Don Fabio che il Granduca di Toscana lo aveva quasi assicurato della sua grazia e così il Duca di Urbino, coi denari avuti dai quali s'era fino allora trattenuto (1). Il 22, inquieto, co' panni mezzo stracciati, senza un soldo, si lagna col Costantini perchè non gli facevano pagare i denari promessi senza temere ch'egli li adoperasse per andare a Napoli: del qual sospetto non dobbiamo tener conto, perchè dimostra che a Mantova sapevano che non potevano fidarsi di lui (2). E invero Torquato continuava a sollecitare il Feltro, e aspettava la venuta dell'abate Polverino con denari e con l'invito dei signori Napoletani (3). Intanto ritornava a Roma l'Alario, che era poi andato a Mantova veramente, e riportò esatte commissioni riguardo al Tasso: il quale senza lettiga, senza esser vestito, e senza i cento scudi dichiarava di non muoversi (4), mentre pare che gli altri volessero tenere tali cose come premio dell'andata. E però il Costantini dovette accusarlo di mancare di fede, perchè Torquato rispondeva il primo marzo: « La mia parola dovrebbe « esser da re, come è l'animo: al serenissimo signor Duca di Mantova « io non promisi alcuna cosa, ch'io non avessi osservata interamente, « s'egli avesse voluto ch'io potessi osservarla. Questa del mio venire è « stata promessa a Vostra Signoria ed al signor Fabio più che a Sua « Altezza . . . . . Dovevano il signor Giorgio [Alario], o questi altri si« gnori, darmi almeno trenta scudi da pagare i miei debiti, e da comprar « qualche cosa necessaria per viaggio e farmi le spese sino a Mantova, « o farei più tosto, ch'io sarei venuto » (5). Il Costantini e il Gonzaga tentarono l'estrema prova di mostrarsi adirati e offesi: ma il Tasso con la sua logica da pazzo s'inquieta davvero e dimostra di essere egli l'ingiuriato, anche perchè non era stato intanto trattato conforme i suoi meriti dal Cardinale, il quale, diceva, non aveva voluto dargli nè letto, nè camera, nè servitù. Si pente un istante di una lettera assai dura scritta a Don Fabio, ma la manda egualmente, tre ne scrive in quello stesso giorno 9 di marzo (6). E il 13 successivo rompe ogni indugio con

(1) *Lettere*, IV, n. 1217, 1218.
(2) *Lettere*, IV, nº 1219.
(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1221 e 1224.
(4) *Lettere*, IV, n. 1225, 1226, 1227.
(5) *Lettere*, IV, nº 1229. — La frase « o farei più tosto », che il Guasti ritiene errata, a me pare sottintenda che il Costantini avrebbe dovuto andarlo a prendere per fare il viaggio insieme.
(6) *Lettere*, IV, nⁱ 1230, 1231 e 1232.

una lettera a Belisario Vinta, segretario del Granduca, offrendo a questo se stesso e le sue opere (1). Nei giorni successivi si giustifica col Costantini per l'infermità e per il tempo pessimo, « oltre a ciò che im-
« portava aver mandati i cento scudi, s'io non ne poteva avere un giulio,
« per comperarmi un paio di guanti? Nè vollero in conclusione vestirmi,
« dicendo che sarei vestito a Mantova. Ed a me non pareva conve-
« niente venire così male in arnese, e passare per Toscana, e per altre
« parti, con tanto disfavore ». E a Don Fabio, dichiarando che poteva avere commesso errore ma non mentire, più duramente ripeteva le lagnanze per i cento scudi non datigli pe' suoi bisogni « In conclusione,
« avendo io bisogno d'un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo
« con la sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha
« comprato con cento cinquanta scudi: e per mio avviso ha comprato
« un amico.... ». Il maggior economo, il granduca Ferdinando, diveniva ora il maggior principe, anzi il maggior re: ma Torquato Tasso mette se stesso quasi all'incanto: « Se la compra fosse stata d'un servo,
« io pregherei il signor Duca di Mantova, o Vostra Signoria, a man-
« darmene trecento; perchè cento solamente non basterebbero a ricuo-
« terlo ... » (2). È una desolante abbiezione! Per definire la pratica con Firenze sollecitò Torquato il cardinale Del Monte e il Granduca, cui, appena risorto dall'infermità, scrisse di non poter pensare ad altro « che al venire per fargli riverenza e gittarsegli a' piedi » e di attendere pertanto i suoi comandi (3). Il Granduca finalmente fece rispondere dal Vinta al cardinale Del Monte che il Tasso poteva andare a *canere palinodiam* delle frasi ingiuriose alla casa de' Medici scritte ne suoi dialoghi (4), e gli fece offrire venti scudi al mese, a che Torquato, prima ancora di muoversi, diceva già che: « non basteranno al bisogno ch'io
« ho di medicarmi, e d'andare a' bagni; ma spero che debba supplire
« la sua cortesia » (5). Così perdendo tutta intera la dignità, era adunque accolto Torquato a Firenze: ma della incoscienza delle sue azioni è chiaro testimonio la lettera piena di pazzie che scrisse al Costantini ancora il 23 marzo, « mentre era in traffichi » per prepararsi al viaggio (6).

Benchè fosse in condizioni d'animo così deplorevoli, tuttavia in quel mese di marzo fece « una operetta de la virtù de' Romani, contradi-

(1) *Lettere*, IV, n° 1234.
(2) *Lettere*, IV, nⁱ 1235 e 1236.
(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1237 e 1238.
(4) Vol. II, parte II, n° CCCXXVIII.
(5) *Lettere*, IV, n° 1244.
(6) *Lettere*, IV, n° 1249.

« cendo a Plutarco ». Egli scrisse questa orazione per don Fabio Orsini, solendo alcuna volta, come scrive nel proemio, « per la noia delle cose « presenti e per l'insolenza delle nuove, ripensare a quelle degli anti- « chissimi tempi ed innalzar quasi me stesso con la contemplazione da « quell'infimo grado di stima, nel quale mi tiene oppresso o la fortuna « comune di questo secolo, o la mia propria avversità . . . ». Il Foppa, che fu il primo a pubblicare questo discorso, lo leva a cielo per l'erudizione e per lo stile, e afferma che il dono non fu fatto tanto all'Orsini quanto all'istessa città di Roma: « onde, s'egli ebbe per fine, come « alcuno ha detto, di conseguir per esso, da quell'inclito senato, la « corona dell'alloro poetico, ben era degno che fosse a lui conceduto « quell'onore ch'egli co' suoi poemi si aveva già meritato, e che mag- « giore riceveva allora e riceverà in ogni tempo il Campidoglio, dentro « a queste carte » (1). Di tale intento del Tasso nello scrivere questa orazione, può essere indizio la lettera che dopo non molto, il 10 giugno, scrisse da Firenze al cardinale Scipione Gonzaga, dalla quale appare evidente che di questa onorificenza somma si era già trattato in Roma, se pure non fu una gherminella del Gonzaga per farlo ritornare: « Penso alla mia incoronazione, la quale dovrebbe essere più felice per « me, che quella de' principi, perchè non chiedo altra corona che di « lauro: nè in altro modo posso acquetarmi. Ne la solennità avrei bi- « sogno d'una chinea: ho deliberato di chiederla in dono al cardinal « Montalto, o al papa medesimo; ma perchè io non sono certo della « risposta, prego Vostra signoria illustrissima che supplichi in mio nome « la signora Duchessa di Mantova, che si degni farmi un dono conforme « a la mia deliberazione: io dico di darmi quel cavallo bianco che mi « portò a Guastalla » (2). Egli dunque credeva vicina la cerimonia, e ne era desideroso per l'ambizione che sempre ebbe e della quale più volte si confessò; ma tale soddisfazione gli era riserbata dopo la morte.

(1) *Prose diverse*, II, pp. 317 sgg. Il Guasti ha riferito anche la prefazione del Foppa.

(2) *Lettere*, IV, n° 1251. — Potrebbe confermare che in Roma se ne parlasse davvero, il trovare affermata questa notizia in un volume di versi stampato appunto in quell'anno 1590: [illegible] *Carmina*, Romae, ex Typographia Haeredum Io. Liliotti, CIϽ IϽ XC, c. 292: « Ad Torquatum Tassum »:

> Culta tui ingenii miramur carmina, Tasse,
> Dum pia Goffredi concinis arma ducis.
> Carminibus celebrata tuis facta inclyta regis
> Aeternum merito dant tibi habere decus.
> Te vatem iam Roma canens extulit ad astra,
> Imponitque tuis laurea serta comis.

Benchè tali componimenti come il *Rogo*, il dialogo *de la Clemenza*, e questa orazione, rimanessero per allora inediti, tuttavia se era sparsa la fama, poichè uno dei primi biografi del poeta, il Barbato, ne fa ricordo, affermando, come accade, che molte più scritture fossero a queste compagne: « Scrisse [il Tasso] molti e molti dialoghi ed ebbe « intenzione di ridurli al numero di cento, e maneggiare in quelli, emu « lando Platone, tutte le materie più principali della filosofia morale: « tanto afferma egli in una sua lettera diretta ad Angelo Papio (1). « Alcuni ne scrisse, che non si vedono, e furono fatti ornamento de' scrigni « e de' musei di Fulvio Orsini, del cardinale Cinzio [Aldrobandini], e « e tra questi è ragguardevole quello della *Clemenza* indirizzato al « gran cardinale Scipione Gonzaga. Ha composti molti commentari « sopra gli opuscoli di Plutarco e sopra alcuni dialoghi di Platone, che « crebbero splendore agli stessi musei » (2).

Attendendo forse di progredire nella convalescenza e di rinforzarsi, Torquato ritardò a partire, poichè il 4 aprile si vede che era tuttavia in Roma (3). In quegli ultimi giorni volle passare ancora qualche ora col suo buon padre Oddi, al quale lasciò in consegna i suoi libri e parte de' suoi panni, ricevendone qualche commendatizia per i monasteri di Olivetani che avrebbe toccato per via (4).

Quando si mettesse in viaggio, non è noto: il 13 aprile avvisava il Costantini di esser giunto a Monte Oliveto maggiore, presso Siena, così stanco, da avere avuto bisogno di riposarsi alcuni giorni, e che in quella mattina del venerdì santo partiva per Siena. In quei giorni assistendo con i monaci alle funzioni sacre della settimana santa, compose una canzone sulla passione del Redentore (5). Da Siena partì per Fi-

---

(1) *Lettere*, IV, nº 1176.

(2) *Vita del Tasso*, premessa alla *Gerusalemme*, Padova, Tozzi, 1628. — Questi scritti in generale furono quelli che poi pubblicò il Foppa nelle *Opere non più stampate*, Roma, 1666. Il Manso (*Vita*, p. 251) parlando pure di scritture sconosciute del Tasso, ricorda un dialogo della *Crudeltà*, ove è certo che vi si deve riconoscere un errore di stampa per *Nobiltà* (Cfr. *Lettere*, II, nº 498), ed uno del *Cielo*, il quale egli afferma di aver veduto e di ricordarsene in modo che ne avrebbe potuto scrivere l'argomento: ma non so ne seppe mai nulla. Cfr. qui Vol. II, *Appendice*, nⁱ VII e VIII.

(3) *Lettere*, IV, nº 1244.

(4) *Lettere*, IV, nⁱ 1240 e 1241. — Gli inventari di questa roba furono pubblicati dal Guasti nello stesso volume pp. 311-13, ed io, perchè la raccolta sia compiuta, li riproduco qui Doc. XLIII, dividendo completamente il parere del Guasti, che, cioè, spettino a questo tempo.

(5) Comincia.

Alma inferma e dolente.

renze, dove forse giunse il 15, giorno di Pasqua, ed andò a smontare anche quella volta al monastero degli Olivetani, nel quale per ordine del Granduca, fu alloggiato nel primo tempo del suo arrivo. Il Tasso dall'alto del colle, osservando la città bellissima, scrisse questo sonetto all'Oddi:

Di quel monte ove già, poggiando, esempio
Di sublime umiltade il Re dei Regi,
Che gli onori del mondo, e i suoi dispregi,
Non curò nel trionfo e ne lo scempio,
Vera imagine è questa: ond'io contemplo
La terra e 'l Cielo, e i suoi notturni fregi,
E te, Fiorenza, e le tue pompe e i pregi
E i templi tuoi da questo adorno tempio.
Così fra bianche e pallidetta oliva
Crescon vittoriose e sacre palme
Al gran Duce de' Toschi in verde chiostro,
Come innalzan al Ciel candide l'alme
Da verdi colli in su l'ombrose rive,
Padre, a cui nulla cal di gemme e d'ostro. (1)

Ferdinando lo ricevette presto, poichè il 26 Torquato scriveva al Costantini di esser stato accolto « con parole cortesi e con dimostrazione « di tanto onore, quanto bastavano a farmi dubitar più tosto de la mia

Pare che più tardi, col diffondersi della fama del Tasso, nascesse questione tra il monastero di Siena e quello di Firenze, in quale di essi il Tasso avesse composta la sopradetta canzone, già allora a stampa. Di ciò è argomento l'opuscolo: « *Canzone del S. Torquato Tasso,* | *in meditatione della Passione* | *del N. S. Gesù Christo* | *Fatta il Venerdì santo* | *al Mont'Oliveto di Firenze* | [fregio]. In Fiorenza 1597 | Per Giovantonio Caneo. Ad istanza di | Giuliano Bacciolini libraio. | Con licenza de' Superiori, in-8°; perchè sul verso del frontespizio si legge questa dichiarazione: « Addì 24 marzo 1597. Io Don Vittorio Fiorentino cellerario di « Monte Oliveto Maggiore fo fede come il Sig. Torquato Tasso compose la sopra- « detta canzone nel nostro monastero di Monte Oliveto in Firenze, e la fece ad « istantia del M. R. don Lionardo da Firenze oggi abate dignissimo di Volterra; « ad in fede ho fatto la presente di propria mano in Firenze ». Il Serassi (II, 247) sostenne con tutto ciò che fosse stata composta a Siena, dove di certo il Tasso era il venerdì santo; volle correggerlo il Guasti per aver egli errato nel computo della Pasqua, affermando esser questa caduta in quell'anno il 18 aprile. Ma, verificata la cosa, l'errore è del Guasti, poichè la Pasqua cadde veramente il 15. Del resto può aver cominciata la canzone il venerdì santo al monastero di Siena, e averla terminata dopo a Firenze.

(1) È certo di questo tempo anche l'altro finora inedito « Sovra il simulacro « d'Ercole sovra il Ponte de' Fatti in Firenze » che comincia:

Arno, come Acheloo, d'Ercole invitto,

« fortuna e di me stesso, che de la sua benignità »; e il 27 l'agente mediceo a Roma, Giambattista Elicona, aveva pure ricevuto una lettera dal Tasso, ne la quale questi esprimeva la sua molta soddisfazione per l'accoglienza fattagli, e, come anche aveva detto al Costantini, disegnava oramai di ristampare in Firenze tutte le sue opere e di correggere la *Gerusalemme*, fautori i Medici (1). Gli agenti estense e mantovano non mancarono di avvertire i loro principi dell'arrivo del poeta e delle grate accoglienze fattegli dal Granduca: ma è particolarmente interessante la voce raccolta dall'agente estense, che, cioè, Ferdinando avesse fatto venire il Tasso per esperimentare sopra di lui una medicina che l'avrebbe risanato o rovinato affatto (2): il Tasso però non dice nulla nelle lettere di aver fatto alcuna cura durante questa dimora in Firenze (3).

La grata impressione avuta da Torquato si spiega facilmente e perchè egli conosceva da lunga pezza Ferdinando, e n'aveva ricevuto favori fin da quando era cardinale, e perchè questi, come notava un ambasciatore veneto, era: « d'ingegno acuto e tosto intende le cose e conosce le « persone. Tratta gravemente e dolcemente i negozi. È affabile nel con- « versare, e secondo la diversità delle persone va trattando con esse. « Non gli dispiaciono i trattenimenti piacevoli, onde si trattiene nella « conversazione e nella libera pratica de' suoi famigliari ». Il Tasso anche aveva già servitù con Don Virginio Orsini, figlio della famosa Isabella, giovinetto grazioso e gracile che in questi giorni era andato presso la sposa a Roma; e con Don Giovanni, che s'era acquistato fama nelle guerre di Fiandra, dalle quali era tornato l'anno innanzi (4). A

---

(1) Vol. II, parte II, n° CCCXXIX.

(2) Vol. II, parte II, n° CCCXXX. — Il Giglioli pare non venisse a conoscere subito l'arrivo del poeta, poichè in questo avviso del primo maggio dice che questo era giunto tre giorni avanti, cioè il 28 aprile: ma noi abbiamo veduto che già il 27 arrivava una sua lettera a Roma, ed insieme la notizia del ricevimento avuto, e già il 26 aveva scritto al Costantini da Firenze. — L'ambasciatore mantovano, Traiano Bobba, avvertiva a Marcello Donati, a Mantova, l'8 maggio: « Qui ha- « viamo Torquato Tasso, et hoggi o domani s'aspetta il Marescial Gondi .., » (Archivio Gonzaga, Firenze; E. XXVIII, busta n° 1116).

(3) Ciò però fu supposto anche da altri, come da Muzio Manfredi, se, come credo è erronea la data 1591 nella lettera riferita qui, Vol. II, parte II, n° CCCXXXIX, che riporterei a questo anno 1590.

(4) A lui scrisse il Tasso, forse a questo tempo, due sonetti, dei quali il primo inedito

— Fra quell'opre ch'al tempo illustre oltraggio
— Non si potea ornar di nuovi pregi.

Don Pietro, che viveva in Spagna, trovo pure diretto un sonetto (1); conobbe anche allora Don Antonio, il presunto figlio di Bianca Cappello, riconosciuto tuttavia dalla famiglia; e Maria, giovinetta, la futura sposa di Enrico IV. Anche con qualcuno dei ministri doveva aver conoscenza, come con Belisario Vinta, nobile volterrano, che venne in grande fama come diplomatico (2), e con monsignor Usimbardi, vescovo di Arezzo, già da molto tempo segretario di Ferdinando. Altro segretario era allora Antonio Serguidi, il quale però non godeva più della piena fiducia accordatagli già da Francesco I. Consiglieri erano Alessandro Dovara, Francesco Orsino, e sopra tutti l'abate Del Monte confidentissimo del Granduca, « al quale in cocchio, in casa, in campagna, a tavola, in ogni luogo è sempre accanto ». Famigliare di corte era anche quell'Emilio del Cavaliere di cui ci resta una rappresentazione di *Anima e di Corpo*, notevole nello svolgimento dei primordi del dramma musicale (3); e maestro di camera il cavalier Colloredo, fedele, buono, taciturno (4).

Le liete accoglienze risvegliarono sùbito l'estro di Torquato, tanto che il Gigliol., l'agente estense, il 5 maggio, avvisava che il poeta era allora « assai in cervello »; e da quando era arrivato aveva già composto due canzoni e un sonetto (5). Queste poesie inneggiavano alla nascita attesa e prossima del primogenito Cosimo II, che avvenne il 12 di quel mese; onde Torquato nell'una introduce la *Toscana* a implorare da Dio successione a

> L'arbor sempre fiorita e gloriosa,

e dice:

> Nasca a Fernando Cosmo, indi la chioma
> Con la corona del suo antico adorni
> Ne' suoi perfetti giorni,
> E trionfante il veggia Italia e Roma.

---

(1) Non fu in Italia che prima del 1580 e poi dal 1588 al 1589, ma il sonetto fu composto nella prima occasione perchè è già a stampa nel 1582:

> Magnanimo signor che già ne l'arte.

(2) Al Vinta trovo diretto un sonetto attribuito al Tasso, e fino ad ora inedito:

> Vinta, ch'avete vinto e posto a terra.

(3) È dell'anno 1600, cfr. Vogel, *Bibliotek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens aus den Jahren 1500—1700*, Berlin, Haack, 1892, vol. I, p. 150.

(4) Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti. Appendice*: Relazione di Firenze di Tommaso Contarini, 1588.

(5) Vol. II, parte II, nº CCCXXXI.

Veggia di nuovo il Vaticano e 'l Tebro
D'or, d'ostro, d'armi altera e sacra pompa:
Nè fortuna interrompa
La gloria che, sperata, omai celèbro,
Ma porti invidia a l'Arno Anfriso ed Ebro (1).

In questi componimenti si ritrova per un momento l'antica vigoria del poeta, ed una vena di freschezza e di energia vi corre per entro: non era d'uopo quindi che il Borgogni lo sollecitasse a cantare, come fece con un sonetto che gli mandò in questi giorni (2). Il Granduca per mostrare il suo gradimento ordinò che il Tasso fosse rivestito di nuovo, aggiungendo anche un dono di biancheria, delle quali cose vedemmo quanto quegli mostrasse desiderio e bisogno (3). Ma un'altra cosa notevole avvisava il Giglioli, e cioè che il Tasso aveva « ogni giorno gran con-

---

(1) Io non trovo all'incontro composti in questo tempo che questa sola canzone:

Al cader d'un bel ramo che si svelse,

e due sonetti; l'uno fino ad ora inedito, comincia:

Quando a sentir qua giù la state e 'l verno;

l'altro pure inedito

Oggi che nasce il figlio al Tosco duce,

è indicato accanto al precedente, in un indice di un manoscritto di lettere e di rime del Tasso, già esistente nella libreria Falconieri di Roma e ora perduto; per cui v. l'introduzione critica alle rime nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(2) *Rime di G. Borgogni*, Bergamo 1592, p. 88 (e anche ne *Le Muse Toscane di versi di nobilissimi ingegni raccolte dal signor G. Borgogni*, Bergamo, Ventura 1594, c. 11 v) « Al Sig. T. Tasso mentre era presso il Ser.^mo Sig. Gran Duca « di Toscana Ferdinando de' Medici »:

Torquato quasi peregrino errante
T'accolse in grembo la gran Tosca Flora,
E 'l Magno Duca, c'oggi il mondo onora,
Come de' pregi tuoi splendido amante.
Dunque per te, gran cigno, omai si cante,
Col vago stile ch'Aganippe infiora,
Medici 'l grande, e sia tromba canora
L'aurea tua cetra a le sue glorie tante.
Degna materia a' tuoi sublimi ca[illegible]
Fian le sue glorie, Tasso, e gli altri fregi,
Onde 'l grido n'udran tutti i viventi.
Caggiono a terra i gran metalli e i marmi,
Solo le carte de' scrittori egregi
Vivono eterne con li eterni accenti.

(3) Doc. XLIV.

« corso di questi fiorentini virtuosi ». Strano contrapposto davvero! L'Infarinato era morto: ma l'Inferrigno non so con qual animo avrà udito in quegli ultimi tempi risuonare le aule della Crusca delle lezioni in difesa del Tasso (1), e avrà ora veduto alcuni colleghi dell'Accademia, quali G. B. Deti, Piero Segni e Francesco Sanleonini, accorrere ad onorare il poeta e a conversare con lui: presso il quale pure convenivano Giovan Battista Strozzi iuniore, Orazio Rucellai, Michele Dati, Ottavio ed Alessandro Rinuccini. Gran peccato che non mi sia stato possibile di ritrovare una lettera dello Strozzi, con la quale ragguagliava minutamente Lorenzo Giacomini, allora assente, così delle accoglienze fatte dal Granduca al Tasso, come di queste conversazioni e di altri particolari (2).

Il Granduca, scriveva pure lo stesso Giglioli, pensava di incaricare il Tasso di scrivere una commedia da recitarsi nell'occasione del battesimo del neonato: ma la cosa non ebbe effetto, perchè Ferdinando dispose che il denaro da spendersi in tali feste, fosse invece adoperato in opere di beneficenza. Qui torna opportuno ricordare un aneddoto che si narra a proposito di una recita di una commedia appunto del Tasso, che, con grande apparato di macchine e di prospettive, ideate dal celebre ingegnere e pittore Bernardo Buontalenti, avrebbe avuto luogo intorno a questo tempo in Firenze. Ma sentiamolo raccontare da chi primo ne ha dato notizia, cioè dal Baldinucci (3): « Erasi recitata in Firenze per « volontà di Serenissimi una commedia composta da Torquato Tasso, « coll'accompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo, e così « in un tempo stesso erano state esposte agli occhi ed alle orecchie « de' nostri concittadini due singularissime maraviglie, delle quali presto « per tutta l'Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata commedia, una mattina, al tardi, Bernardo se ne tornava al suo solito « a desinare nella sua casa in via Maggio; nell'accostarsi al porta vide « un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d'aspetto, ve« stito in abito di campagna, smontato apposta da cavallo per volersi « con lei abboccare. Il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, « quando il forestiere s'accostò a lui, e così gli parlò: Sete voi quel « Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le mara-

---

(1) *Lettere*, IV, p. XXXVIII.

(2) È citata dal SALVINI, *Fasti consolari*, p. 270. Anche il SERASSI (II, 350, n. 3) la ricercò, ma fu assicurato che il volume di lettere originali, ove era questa dello Strozzi, esistente già tra i manoscritti de' signori Bartolommei, era andato smarrito. Ed io non ho avuto miglior fortuna.

(3) F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua*, Milano, Tip. dei classici italiani, 1812, vol. II, p. 62-64.

« vigliose invenzioni che partorisce ogni dì l'ingegno vostro, e quegli
« particolarmente, che ha inventate le stupende macchine per la
« commedia, recitatasi ultimamente, composta dal Tasso? — Io son
« Buontalenti (rispose), ma non tale nel resto, quale si compiace di
« stimarmi la vostra bontà e cortesia. — Allora quello sconosciuto
« personaggio con un dolce riso gettogli le braccia al collo, stretta-
« mente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse — Voi siete
« Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso; addio, addio amico,
« addio. — E senza concedere al riconosciuto architetto (che a quello
« inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento di
« tempo di poterlo nè con parole nè con fatti trattenere, se ne montò
« a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si rivide. A Ber-
« nardo parve un'ora mill'anni d'aver desinato e subito se ne andò a
« dar parte del seguito al Granduca, il quale in un momento, per desio
« d'onorare quel virtuoso, diede tant'ordini, che in brev'ora furono cer-
« cati tutti gli alloggi della città e luoghi, dove potessi credere che
« quel grand'uomo avesse avuto corrispondenza; ma tutto fu invano,
« mercè che il Tasso, che l'aveva bene studiata, l'aveva anche ben saputa
« portare, ad effetto di soddisfare se stesso in riconoscer di presenza
« quel segnalato artefice, e non s'impegnare a Firenze. Nè sia chi du-
« biti di tal fatto perchè egli successe ne' tempi dell'altre volte nomi-
« nato Gherardo Silvani, stretto parente e discepolo di Bernardo (1),
« ed egli medesimo soleva raccontarlo in così minute circostanze, che
« sino additava il luogo appunto dove presso alla casa di lui posò il
« piede quel celebre poeta.

« Io sono stato gran tempo in dubbio di quale fosse la Commedia
« del Tasso recitatasi in Firenze, e per diligenzia ch'io n'abbia fatta,
« non ho potuto rintracciarla; son però venuto in parere, non senza
« qualche apparente probabilità, che fosse la tanto applaudita Aminta ».

Il Serassi non conobbe questo episodio scrivendo la *Vita* del Tasso, ma vi accennò poscia nella prefazione alla stampa dell'*Aminta* che egli curò qualche anno dopo per il Bodoni, senza fare alcuna osservazione (2). Al Guasti questo fatto parve narrato in termini tali da non potersene restar dubbiosi nella sostanza, pur mettendo da parte la gita improvvisa a Firenze assolutamente impossibile e troppo chiaramente leggendaria, e pensò che l'aneddoto dovette accadere, non già nella prima andata del Tasso a Firenze nel 1576, ma durante questa sua dimora nel 1590, poichè il Silvani, che il Baldinucci chiama a testimonianza,

(1) V. la vita di questo artista nello stesso Baldinucci, *Op. cit.*, vol. XI, p. 323.
(2) *Aminta*, Crisopoli, 1789, in-4°, p. 9.

nato nel 1579, avrebbe avuto allora almeno undici anni (1). Intanto io osservo che il Baldinucci frammette tale episodio alla descrizione delle feste per le nozze di Ferdinando I, delle quali dà ragguagli minutissimi: ma mentre ricorda tutto il resto, è incerto perfino quale fosse l'opera del Tasso recitata (2). Inoltre dicendo egli: « nei tempi . . . di Gherardo « Silvani », mi pare che difficilmente abbia voluto intendere quelli in cui il Silvani era bambino, ciò che non avrebbe mancato di esprimere con altra forma, nè il Silvani, a undici anni, avrebbe ritenuto l'avvenimento con tale precisione da additare perfino il luogo dove il Tasso avrebbe posato il piede. Io credo ci sia della leggenda in tutto questo racconto del Baldinucci: il quale, nato nel 1624, ne seppe, come pare, la notizia dal Silvani medesimo, stimo che questi non abbia attribuito al proprio parente il merito di una rappresentazione straordinaria del l'*Aminta*, che veramente ebbe luogo, ma qualche anno dopo la morte del Buontalenti, avvenuta nel 1608. Poichè simili rappresentazioni, con grande apparecchio, non si facevano già abitualmente, ma dai principi per qualche circostanza di matrimoni o di nascite, o di altre feste solenni, o da' privati: e in ogni caso la relazione ne usciva subito alla stampa in una forma o in un'altra. Ora, per nessuna delle feste di casa Medici, delle quali le relazioni sono note, fu apprestata l'*Aminta*: ma io ho trovato che questa pastorale fu veramente recitata, e con grande magnificenza, in Firenze nel palazzo Rinaldi, durante il carnevale del 1615 (3): potè allora il Silvani assistervi o averne notizia; ma

(1) *Galleria storica d'Italia* ecc., Prato, pei tipi di David Passigli, 1852, pp. 781 sgg. come illustrazione alla stampa rappresentante il Tasso e il Buontalenti, poi nelle *Lettere*, IV, pp. 314, e da ultimo negli *Opuscoli descrittivi e biografici*, Firenze, Sansoni, 1874, pp. 291-96. Il Guasti troverebbe spiegazione dell'antico ricercar fatta del Tasso, in ciò, che alloggiando questi a M. Oliveto, invano si poteva cercar di lui nelle locande: ma noi sappiamo che il Granduca stesso aveva disposto per quell'alloggio: perciò anche questo particolare è un parto di fantasia. — Cfr. Ferrazzi, p. 110.

(2) Baldinucci, *Op. cit.*, vol. XI, pp. 52-61, descrive le feste per le nozze, poi l'episodio tassiano, quindi riparla delle feste, pp. 64-70. Il Baldinucci ricorda espressamente la commedia *La Zingana*, allora recitata come quella che era preferita dalla Vittoria, la famosa attrice dei comici Gelosi. Ed è noto che i Gelosi furono a Firenze nel maggio del 1589 (Cfr. D'Ancona, *Origini*², II, pp. 494-5), ma non si trova che vi tornassero nel 1590, bensì poi nel 1591 e nel 1594: cfr. Solerti e Lanza, *Il teatro ferrarese* ecc. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVIII, p. 162-63.

(3) *Orfeo dolente* | *Musica di* | Domenico Belli | *Diviso in Cinque Intermedi* | *Con li quali* | *Il Signor Ugo Rinaldi* | *Ha rappresentato l'Aminta Favola boschereccia* | *del Signor* Torquato Tasso | *Novamente composto et dato in luce* | [Impresa]

potè anche, da vecchio, confondere date e fatti parlando del Tasso col Baldinucci.

Dopo la metà di giugno, per riposarsi alquanto dal caldo soverchio, Torquato si trasferì presso Bartolomeo Pannucci, che aveva « galante « stanza ed un gentile orticello, ove era bello e fresco stare », nel quartiere di S. Giovanni (1); poteva egli ora e con la provvigione accordategli dal Granduca e con un dono di cento scudi, che gli giunse dal marchese di Gerace, trattenersi comodamente da solo. Vedemmo già le profferte che questo Principe siciliano gli aveva fatte per mezzo dell'Oddi. E però Torquato aveva subito posto mano ad una canzone in lode di lui ad imitazione di Pindaro, ma poi l'aveva intralasciata non conoscendo alcun particolare della casa di Ventimiglia, dalla quale quello usciva. Ricevendo ora assai più di quanto sperasse, non solo riprese la canzone, che di lì a pochi giorni fu finita, ma, ringraziando il Marchese, scrisse che desiderava sapere in quale altra composizione e in qual modo gli piacesse di esser ricordato (2). Il Marchese rispose inviando altri cento scudi e avvertendolo che la sua famiglia pretendeva discendere da Tancredi normanno, e ciò massimamente desiderava che apparisse nella nuova *Gerusalemme*. Torquato nell'entusiasmo per il dono cospicuo, affermò che « alcuno dei presenti o dei posteri saprà ch'io mi sia, che non « sappia insieme quant'io sia debitore a la cortesia di Vostra Eccellenza », e lo assicurò di aver già scritto nel nuovo poema « molte cose de' suoi « maggiori e di lei medesima »; ma che farebbe particolar menzione della discendenza da Tancredi (3). Mutate le circostanze, non continuò la corrispondenza, e tutto il ricordo di questo Principe liberale si restrinse ad un elogio in una stanza della *Conquistata*, insieme a quelli degli altri signori degni d'agguagliarsi a' cavalieri crociati (4).

Durante questa sua dimora di Firenze, Torquato ricevette un sussidio anche da Don Vincenzo Caracciolo, come si ricava dal sonetto che comincia:

In Venetia appresso Ricciardo Amadino, M.DC.XVI, in-fo. — Dalla dedicatoria, in data di Firenze, 25 maggio 1616, si rileva che la recita era avvenuta nel palazzo Rinaldi « nel Carnevale passato ».

(1) *Lettere*, IV, nº 1255; cfr. *ib.*, p. 315, n. 5.

(2) *Lettere*, IV, nⁱ 1249 e 1273; cfr. nº 1272. — La canzone comincia

Ora non son io scultor di bianchi marmi.

(3) *Lettere*, IV, nº 1269.

(4) Canto XX, st. 134.

Qui, dove l'Arno alma città diparte,
De la tua cortesia pronto messaggio
Consola di fortuna il grave oltraggio,
Signor mio caro, in sì lontana parte. (1)

Mosse forse da questa attenzione, il 19 scriveva al Feltro: « La mia « fortuna mi condusse a Fiorenza, ma nè la bellezza di questa città « nè la cortesia del Granduca, nè le speranze datemi, nè le promesse « fattemi, possono essere cagione ch'io mi scordi de l'amor de la « patria.... ». E però voleva esser ricordato ai signori suoi amici, e massimamente sapere se il Conte di Paleno avesse consegnato al Vicerè il rescritto reale, « se vi fosse speranza di grazia o di giustizia, o d' « amicizia che mi sollevi di povertà o d'infermità similmente » (2).

Non erano adunque passati due mesi, che già Torquato ricadeva nelle sue incertezze dolorose; benchè avesse di che levare a cielo la cortesia del Granduca, tuttavia sentiva il bisogno di essere raccomandato a questo ed a' suoi ministri e di ciò supplicava il cardinale Albano (3); oltre al pensiero del a lite che lo traeva a Napoli, era ancor più vivo l'altro, di vedere i suoi componimenti stampati a suo senno, desiderio che lo spingeva a Mantova per ivi approfittare dell'aiuto del Costantini e a tal uopo si rifaceva vivo dopo molto tempo con monsignor Licino cui richiedeva i soliti manoscritti di prose e di rime, lusingandolo con l'idea di stampare in Bergamo (4). Evidentemente a Firenze, « ove le « cose sue erano andate pessimamente » non contava di rimanere, poichè il 23 e il 26 giugno mostrava col Costantini di sperare che o il cardinale Giovan Vincenzo Gonzaga, col quale aveva stretta servitù in Roma, o altri, gli impetrasse dal Granduca « stanza, e letto nel palazzo de « la Trinità » (appartenente ai Medici in Roma) « ond'io possa mo« rirmene senza mirar cosa che sia spiacevole a riguardare » (5). La medesima preghiera ripetè un mese dopo al cardinale Scipione, cui « ora da scherzo, ora da dovero » era solito chieder grazie: ma questa volta non voleva muovere « l'antica dimestichezza a le beffe delle sue « sciagure », ma alla « compassione de la sua infelicità ». Per noi è molto importante da apprendere che anche con lo scherzo si cercava di persuaderlo de' suoi mali imaginari. Al 23 luglio dobbiamo consta-

---

(1) Il Tasso temette che il sonetto si fosse smarrito, ma non era vero, cfr. *Lettere*, V 1281 e 1287

(2) *Lettere*, IV, nº 1242.

(3) *Lettere*, IV, nº 1253.

(4) *Lettere*, IV, ni 1254 e [illegible]57

(5) *Lettere*, IV, ni [illegible] 12[illegible]6 e 12[illegible]9

tare uso de' soliti accessi di follia nelle forme a noi note: scrive al Costantini che si disponeva a partire l'indomani per Roma, perchè il Pannucci, come già altri a Roma, non gli voleva più dare alloggio, benchè egli gli avesse offerti quindici scudi al mese fino a settembre o a ottobre; chiede una grazia da pazzo, e cioè che se il Duca di Mantova fosse venuto un giorno o a Firenze o a Roma, si degnasse di accoglierlo alla tavola propria, dice inoltre di desiderare di veder sorgere qualche gentil giovane mantovano « quasi per machina ne le tra« gedie », il quale non si sdegnasse « di servire un gentiluomo in« fermo » (1). Queste sono omai le idee fisse in lui, e più volte le abbiamo vedute espresse; e però ben a ragione Roberto Titi scriveva in questi giorni a Belisario Bulgarini che il Tasso era « in istato di « mente infelice », così che si poteva dire perduta ogni speranza di sanità (2).

Da Mantova intanto, appena s'intese dalle lettere del Tasso come di nuovo le cose volgessero a male, si tentò di riprovare a farlo ridurre colà, tanto più che egli non se ne mostrava alieno (3). Venne dunque un nuovo invito, in séguito al quale Torquato, il 10 agosto, rinnovò col duca Vincenzo le proteste della sua divozione attestando che, sebbene fosse mancata l'occasione, la sua volontà era sempre la medesima; a Don Fabio Gonzaga raccomandò di esser aiutato nell'esecuzione, perchè nel resto, diceva, aveva sempre seguito i consigli di lui; dal cardinale Scipione volle riavere le proprie scritture, per farne omaggio a Ferdinando e poi al duca Vincenzo. Al Costantini finalmente scrisse d'essere: « risolutissimo di venire a Mantova, non per disperazione delle « cose di Napoli, o degli amici e de' padroni napolitani, ma per dispe« razione d'arrivarci vivo »; però si dichiarava così infermo che, non rinfrescando, non credeva di potersi mettere in viaggio, per il quale aspettava almeno l'aiuto d'un servo (4).

Intanto alloggiava sempre in casa del Pannucci, dove anzi aveva portata la sua valigia con le scritture e attendeva « così infermo a « l'espugnazione de la terrena Gerusalemme, per trionfar ne la celeste », cioè era occupato nella correzione del poema (5). Ma il caldo anche quell'anno faceva il suo effetto disastroso, e miserabile indizio è la lettera del 18 agosto al Costantini, sconclusionata affatto, in cui dalla

---

(1) *Lettere*, IV, nⁱ 1257 e 1258.
(2) Vol. II, parte II, nº CCCXXXII.
(3) *Lettere*, IV, nⁱ 1260 e 1261.
(4) *Lettere*, IV, nⁱ 1262, 1263, 1264, 1265
(5) *Lettere*, IV, nº 1268.

massima negazione di sè, passa allo scherzo e alle burle, « che nella « *sua* fiera malinconia sono come i risi de l'infermo quando è vicina « la morte »; e da queste alle solite illusioni e dichiarazioni superbe: « fra tanti desiderii, quel di non far nulla è il massimo: appresso a « questo son gli altri: di esser adulato da gli amici, servito da servi- « tori, accarezzato da domestici, onorato da padroni, celebrato da poeti, « e mostrato dal popolo a dito ».

La conclusione, diceva lui, era che si sarebbe ritirato di nuovo in Monte Oliveto, finchè arrivasse una risposta, che pregava fosse tale che non gli recasse fatica per interpretarne il senso, e chiara come le sue lettere (1). Povero Tasso! Invece che a Monte Oliveto passò in casa di Giulio Gherardi (2), ove giacque di nuovo a letto. Intanto aveva chiesto al Granduca e a Don Giovanni licenza per andare a Napoli, e in ciò egli trovò subito un ostacolo da opporre alle cortesi premure di Don Fabio Gonzaga, il quale, per lusingarlo, gli scrisse che il duca Vincenzo teneva sempre il suo ritratto fra le pitture più care, e come avesse idea di far dipingere varie scene della *Gerusalemme*, per le quali si richiedeva il suo consiglio: al qual proposito Torquato avvertiva di aver mutate molte cose nel poema, e che perciò era necessario attendere che fosse terminato (3).

Tutto rimaneva nella primiera incertezza, poichè anche dopo che da Mantova gli si profferse la compagnia per il viaggio di un Girolamo Rossi, egli trovò molte difficoltà nel continuo malessere, nel non volere quel signore prendersi la briga di una valigia, nel bisogno di aspettare il cardinal Scipione Gonzaga, col quale diceva di dover conferire a lungo: perchè, se questi lo avesse consigliato al viaggio, sarebbe andato (4). Ciò affermava il 9 settembre, ma il giorno appresso riscriveva al duca Vincenzo direttamente, scusandosi se non poteva mai essere padrone delle proprie deliberazioni « ... La morte del papa age- « volmente potrà spingermi a Roma, oltre il mio primo proponi- « mento » (5). Sisto V infatti era morto il 27 agosto. Quale necessità poi avesse o da quali interessi fosse lusingato il Tasso a tornare a

---

(1) *Lettere*, IV, n° 1268.

(2) *Lettere*, IV, p. 315 e n. 7; cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 69.

(3) *Lettere*, IV, n° 1270.

(4) *Lettere*, IV, n° 1274.

(5) *Lettere*, IV, n° 1275. — Sulla morte di Sisto V, oltre dell' Hübner, v. anche Baldo Catani *La pompa funebre fatta dall'Ill.mo et Rev. Sig. Cardinal Montalto nella trasportatione dell'ossa di Papa Sisto il Quinto*. Roma, stamp. Vaticana, 159.., in 4°, con 16 tavole in rame.

Roma, non sappiamo: ma la notizia sparsasi per Firenze, avrà suscitato in lui chissà quali illusioni di trovare un mecenate nel nuovo eletto!

Prendendo licenza dalla corte medicea, dedicò, come atto di gratitudine, al Granduca il dialogo *de la Clemenza*, scritto nei mesi addietro (1); e fu ricompensato di questo e delle altre composizioni col dono di cinquanta scudi. Altri cinquanta ne ebbe, per la canzone fatta nelle sue nozze, da don Virginio Orsini, il quale, congedandolo, lo pregò di mandargli un sonetto sopra di un ritratto di dama in miniatura che portava al collo sospeso ad una catena d'oro (2). Onde egli si rammaricò poi che « in tanta disuguaglianza di grandezza e di ricchezza, il Gran« duca abbia voluto ne la liberalità esser pari a don Virginio, non « avendo alcun riguardo alle composizioni che erano ineguali » (3).

L'infermità non lo trattenne questa volta dal correre dietro al nuovo miraggio, e, dopo il 5 settembre, cavaliere errante della sventura, riprese la strada di Roma.

---

(1) *Lettere*, IV, nº 1276.

(2) *Lettere*, V, nº 1315. — Il sonetto è quello:

La bella donna che nel fido core.

(3) *Lettere*, V, nº 1277. — Il Guasti (IV, p. 316) dice che ebbe in dono anche due coppe d'argento che il Tasso ricorda più sotto nella lettera ora citata: ma queste non le ebbe da Firenze, bensì sono certo quelle avute da Ranuccio Farnese e dal Marchese di Gerace.

XXVI.

Torquato, giunto a Roma, ammala. — Torna a rivolgersi a Mantova e a Napoli. — La tragedia di casa Gesualdo. — Morte di Alfonso III d'Avalos. — L'edizione della *Gerusalemme* di Bernardo Castello. — Antonio Costantini, venuto a Roma, induce il Tasso a ritornare presso i Gonzaga. — Nuovi timori e tergiversazioni. — Vuole ricoverarsi nel convento di S. Maria del Popolo. — È persuaso a partire per Mantova. — Sosta a Viterbo, a Siena e a Bologna. — Passando da Modena tenta recarsi da Marco Pio. — Giunto a Mantova pensa a stampare le sue rime. — Attende alla correzione del poema. — Muore il cardinale Albano. — Torquato cade gravemente ammalato. — Tenta lasciarsi morire di fame. — Salvato, scrive la *Genealogia di casa Gonzaga*. — L'Osanna pubblica la *Prima Parte de le Rime*. — Torquato vuole tornare a Napoli con monsignor Annibale di Capua. — Elezione di Innocenzo IX. — Andata a Roma del Duca, e il Tasso gli si accompagna. — Durante il viaggio cade più volte ammalato. — A Roma alloggia presso don Maurizio Cataneo. — Si rifiuta di tornare a Mantova. — Relazioni con letterati spagnuoli. — Pubblica il *Tempio* per Flavia Peretti Orsini. — Invitato da Matteo di Capua parte per Napoli.

[Settembre 1590 — Gennaio 1592].

Appena giunto a Roma, ciò che fu certamente prima del 10 di settembre, e disceso, come di solito, presso il cardinale Gonzaga, Torquato fu costretto di mettersi a letto oppresso dalla stanchezza e dal male. Durò poi febbricitante qualche mese; ma già il 12 settembre si alzava qualche ora, e in quel giorno scrisse al Costantini giustificandosi della dissipazione del denaro di cui tutti lo rimproveravano. Non aveva che i cento scudi donatigli a Firenze: tuttavia sperava gli bastassero per finir l'anno, le speranze nella lite erano diminuite; avrebbe voluto farsi prete, ma per ciò non aveva « nè favore nè aiuto »: si trovava senza appoggio: nato e vissuto gentiluomo non poteva ora vivere a quel modo, non vedeva altra risorsa che nello stampare le sue opere, ma per ciò sarebbe stato necessario che qualche amico facesse le spese. Bisognoso, disperato, ab-

bandonato da tutti, si raccomandò sùbito anche al padre Oddi: ma era impossibile ricoverarlo di nuovo nel convento (1).

Intanto il 15 settembre era stato eletto papa Giambattista Castagna, che prese il nome di Urbano VII. Il Tasso viveva nelle solite speranze; giustificandosi il 21 settembre con Fabio Gonzaga che l'aveva rimproverato perchè non era andato a Mantova, ci si mostra in preda alla solita mania di persecuzione parlando di certi Rasi, coi quali avrebbe dovuto fare il viaggio; accusava questi di aver impedito la liberalità del Granduca e il viaggio a Mantova acciocchè egli « morisse in quella « misera fortuna ch'essi avevano designato »; perciò egli era ritornato a Roma « non per far esperienza de la fortuna: ma per supplicare il « Papa che non conceda tanta potestà sopra un gentiluomo infelice, ed « infermo di molti anni, a la temerità de la fortuna » (2). Ma Urbano VII dopo soli dodici giorni di pontificato morì il 27 settembre (3); radunatisi tosto di nuovo i cardinali in conclave, le influenze politiche e i pareri furono così discordi che vi rimasero più di due mesi; egli è certo in questo tempo che il Tasso scrisse quel sonetto nel quale rimprovera i porporati « che tardavano a creare il Papa »:

Dunque potrà sotto sacrati manti,
  Nel sangue di Gesù fatti vermigli,
  Cieca voglia ruotar i fieri artigli,
  Padri, e sbranare i petti vostri santi?
E la Chiesa di Dio, fra tali e tanti
  Suoi così cari ed onorati figli,
  Vedova sconsolata e fra i perigli
  Non avrà pur chi le rasciughi i pianti?
Ma s'avverrà ch'a tempestoso fondo
  La barchetta di Pier, senza ritegno,
  Per vostra colpa, combattuta vada,
Da quel fianco di Cristo, ond'ebbe il mondo
  Salute e pace, o voi corona e regno,
  Giusta uscirà vendicatrice spada. (4)

È strana questa arditezza nel Tasso e, specie, in questo tempo; ma, oltre alla comune opinione e al pubblico malumore che suscitò la

(1) *Lettere*, V, n° 1277, 1279.

(2) *Lettere*, V, n° 1280.

(3) *Raccolta d'orazioni e rime di diversi nella morte di papa Urbano settimo*, Roma, appresso Paolo Diani, a San Marcello, 1590, in-12°.

(4) Non so per quale ragione questo sonetto sia rimasto inedito fino ad ora in uno dei noti codici Estensi, da quali il Cavedoni pur trasse tutto ciò che di inedito vi era.

straordinaria durata dell'interregno, dobbiamo scorgere in questo sonetto l'espressione del dispiacere personale del poeta nel vedere ritardata la probabilità di un appoggio e di un protettore nel nuovo pontefice: tanto più che fra i candidati più autorevoli vi fu allora il cardinale Albano, che mancò di essere eletto soltanto per la grave età di ottantaquattro anni (1).

Durante tale incertezza Torquato restava in bisogno e senza alloggio stabile; scrisse pertanto al duca Vincenzo scusandosi con i pretesti consueti, a' quali ormai siamo abituati, se non aveva potuto tornare presso di lui. Ma ora lo supplicava di non lo abbandonare « ne l'infermità e « ne la necessità di tutte le cose »; e per non tediare lui, avrebbe esposti i propri bisogni all'ambasciatore monsignor Matteo Brumani (2), dal quale sperava di essere tollerato per l'antica servitù con la casa Gonzaga e per le infelicità dalle quali era oppresso. Ed il Tasso dove avere di certo assediato in quei giorni quel povero Monsignore, il quale il 13 ottobre si risolveva a mandare al Duca la lettera « di questo se« minuomo » del Tasso, con la preghiera di un soccorso di otto scudi al mese per pagare l'affitto di una camera. E ciò perchè, diceva il Brumani, « cavalca tanto e suona di lira », cioè la testa era così senza freno e piena di fantasie che il cardinale Scipione non aveva potuto più sopportarlo in casa; nessun altro lo voleva; nè il Tasso sapeva risolversi ad andare a Mantova dove pure sarebbe stato protetto e curato (3). Dove andasse ad alloggiare non si sa. Essendo poco di poi, nel novembre, giunta al Tasso la voce che il duca Vincenzo avesse ritrovate alcune verghe d'oro, forse per ciurmeria d'alchimisti che sfruttavano la sua avidità di denaro, tosto se ne congratulò e inviò due sonetti a tale proposito, « per sua opinione bellissimi »: così diceva al Costantini, al quale di nuovo si raccomandava che da Mantova venissero sollecitazioni al cardinale Scipione perchè lo raccogliesse di nuovo in casa, almeno finchè durasse la malattia e la febbre (4).

(1) Ciccarelli, *Aggiunta alle vite del Platina.*

(2) Sul Brumani v. Arisi, *Cremona litterata*, II, p. 434.

(3) *Lettere*, V nº 1282; e qui Vol. II, parte II, nº CCCXXXII *bis* tra le *Aggiunte*.

(4) *Lettere*, V nº 1283 e 1286. — I sonetti sono quelli:

— Signor la gloriosa e nobil terra
— Quella che trasse a te d'oscura parte.

Negli storici non v'è alcuna notizia di una scoperta di un tesoro, perciò il signor Davari mi scrive sospettare che si tratti d'alchimia, e in prova mi comunica una letterina, da Mantova, 15 maggio 1592, nella quale Ercole Cattabene scrive ad un ufficiale della corte, e forse a don Federico Folino che aveva la sorveglianza dei

Ma non soltanto a Mantova Torquato sollecitava: dopo pochi giorni che era a Roma, quando si vide in quelle pessime condizioni, scrisse anche all'abate Polverino pregandolo di avvisare del suo ritorno il Conte di Paleno, il Caracciolo, Orazio Feltro, il Duca di Nocera, dai quali sperava di essere invitato e raccolto, ma abbisognava che a lui, bandito, fosse aperto un luogo privilegiato, come un monastero o una cappella, fine a quando non avesse dal Viceré avuto il permesso di rimanere. Per ottenere il quale chiese nel medesimo tempo l'intercessione del Duca d'Urbino, cui era e nel mese successivo, si raccomandò anche perchè sollecitasse il disbrigo della lite (1).

Intanto, nel novembre, aspettava denari per il viaggio promessigli dal Conte di Paleno e dal Caracciolo: ma quando, dopo essere stato di nuovo a letto alcuni giorni, fece ricerca presso il procaccio, nulla era giunto. Il 24 riscriveva pertanto al Polverino lagnandosi, e soggiungeva « ... oltre uno scudo di Ginevra, ho sette giuli solamente, che potranno « farmi le spese questa settimana, ne l'altra, la necessità mi potrà far « servo di qualche altro signore; se pur troverò chi voglia nutrire un po- « vero ammalato, e (quel ch'è più odioso a ricordare) dotto e gentil- « uomo ». Pare quindi che in quei tre mesi avesse dato fondo ai cento scudi coi quali era arrivato da Firenze, insisteva quindi che gli mandassero i trenta promessi; al Paleno non scriveva perchè nulla aveva di bello da dire: pure gli mandava un sonetto « almen bello per il « suggetto, ch'è il Bello ». In pari tempo scrisse anche a Ferdinando di Capua VI duca di Termoli, perchè gli procurasse alloggio nell'arcivescovado, essendo egli fratello di Annibale di Capua, l'antico suo compagno di studio a Padova, divenuto arcivescovo di Napoli e che allora era nunzio in Polonia. Ma ancora al 6 dicembre non aveva ricevuto risposta; e però tornava alla carica col Polverino, ricordando che erano giuste le sue speranze in Napoli, che, se non patria, poteva con voce di Platone chiamar *matria* almeno, perchè patria di sua madre, ed essendo egli là nato e cresciuto, là doveva poter lasciar le stanche sue ossa: « Frattanto mi giaccio in un povero letto assai « gravemente oppresso da la infermità, nè veggio parente o amico da « coteste parti che venga per consolarmi » Baciava le mani agli amici

---

lavori: « Molto Ill.mo e Rev. Mons. mio sig.re. — Vengo con la presente a dar conto « a V. S. Rev.ma dell'opera che si fa nel Te, la quale, essendo al fine, cioè le paste « dell'oro e d'argento in humido, si vedrà fra doi giorni quello riuscirà. Il sig.re « Ireneo [*l'alchimista*] dice che la multiplicazione sarà assai maggiore di quello che « si pensava e che passerà più di 50 per cento ... »

(1) *Lettere*, V, n° 1279; e qui Vol. II, parte I, n.i XCV, XCVI e XCVII

e « a ciascun altro o d'alto affare e di picciola considerazione, il quale « mostri alcuna pietà de la mia lunga miseria ». In un poscritto aggiungeva la notizia dell'elezione del pontefice, finalmente avvenuta nella persona del cardinale Sfondrato, che prese nome Gregorio XIV; se ne rallegrava perchè era lombardo, come lombardo d'origine egli era per via di suo padre Bernardo (1). Quali nuove speranze risorgessero, non so; fatto è che al Costantini, che gli aveva annunziata come probabile una sua gita a Roma, diceva di essere risorto « da povero e male agiato « letto, con la buona nuova del nuovo papa »; al quale egli tosto indirizzò un'altissima canzone che fu súbito data alle stampe (2). Il Polverino rispose, ma evasivamente; tacquero gli altri: Torquato replicò il 12 dicembre addolorato per ciò, e di nuovo il 28, perchè gli pareva che 'l negozio si raffreddasse mentre doveva riscaldarlo fuoco di carità cristiana; contemporaneamente ricordava a Don Vincenzo Caracciolo che, quand'era a Firenze, un certo signor Belloro gli aveva promesso da parte di lui, che la casa Caracciolo gli avrebbe dato seicento scudi l'anno di provvisione: ma credo questa una fantasia di Torquato, o un suo sogno, se non un tentativo (3). Da un'altra del 4 gennaio intendiamo facilmente il perchè della freddezza dei signori napolitani: ed era il medesimo che a Roma; il Polverino aveva scritto che il Conte di Paleno aveva bensì stanze d'alloggiarlo ove però egli fosse stato più sano, e certo nessuno poteva gradire tale ospite noioso e pericoloso benchè egli dicesse che se la malattia non spaventava lui dal viaggio, non doveva spaventare gli altri di accoglierlo (4).

Durante queste trattative due fatti tragici accaddero che misero in lutto molta parte della nobiltà napoletana, e inspirarono la musa di Torquato. Nella notte del 26 al 27 ottobre Don Carlo Gesualdo, principe di Venosa, che ho annoverato fra i primi ammiratori del Tasso, sorprendeva

(1) *Lettere*, V, nⁱ 1288, 1289 e 1290. — Il sonetto al Paleno è quello

Bello è l'auro, signore, onde risplende.

(2) *Lettere*, V, nº 1294. — La canzone è quella:

Da gran lode immortal del re superno,

e apparve nel gennaio 1591 con questo titolo: *Canzone Del Sig.* | Torquato Tasso | *Nella Creatione* | *del Santissimo Papa* | *Gregorio XIIII.* | *Con licenza de' Superiori.* [stemma di Gregorio XIV]. In Roma | Nella Stamperia di Vincenzo Accolti, in Borgo | MDLXXXXI, in 4º, di cc. 8 n. n.; *etc. Bibliografia delle stampe*, nº 81 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(3) *Lettere*, V, nⁱ 1293 e 1295, 1281, 1287; e qui Vol. II, parte I, nº XCVIII.
(4) *Lettere*, V, n. 1293, 1295 e 1298.

in flagrante adulterio la moglie donna Maria d'Avalos con don Fabrizio Carrafa duca d'Andria, e li uccideva nel proprio palazzo. Il truce caso commosse tutta Napoli: ne corsero varie narrazioni manoscritte e non vi fu quasi verseggiatore che non ne togliesse argomento da comporre. Il Tasso, informatone da don Vincenzo Caracciolo, gli mandò l'11 novembre « un sonetto nel soggetto nel quale piange e canta tutta Napoli. « Fra quelle de' tanti, saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo « poetare non fui mai peggio disposto ». Tuttavia dopo compose altri due sonetti e un madrigale (1).

L'altro caso tragico fu la morte di Alfonso III d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, caduto col cavallo nel mare per il crollo d'un ponte di sbarco all'arrivo del Viceré, conte di Albadalista, a Palermo, ai 15 di dicembre: nel quale infortunio rimasero morte molte persone della prima nobiltà, magistrati e chierici che si erano recati alla cerimonia. Torquato il 19 gennaio 1591 sollecitando di nuovo l'abate Polverino per i trenta scudi che non arrivavano, gli mandava « un sonetto nel « caso del signor don Alfonso Davalo perchè non ho potuto più », diceva; però dipoi scrisse anche su tale argomento una breve elegia latina (2).

---

(1) *Lettere*, V, nº 1287. — Il sonetto inviato con la lettera è quello.

Alme leggiadre a maraviglia e belle,

gli altri, fatti dopo, cominciano.

— Piangete Grazie, e voi piangete Amori
— Poi che d'un cor due amiche amanti voglie,

i quali erano già composti il 10 gennaio quando scrisse al Polverino. « Ne la morte « de la S.g. Donna Maria non feci madrigali ma sonetti » (*Lettere*, V, nº 1301). Però dopo fece anche il madrigale:

Ferro in ferir pietoso.

Francesco Daniele, erudito napolitano del secolo scorso, comunicò al Serassi di aver veduto in una raccolta manoscritta di versi composti per questo avvenimento anche « alcune stanze del Tasso inedite »; ma non se n'è mai saputo nulla; cfr qui Vol. II, *Appendice*, nº XLIII. — Sull'avvenimento v. Modestino, II, pp. 42-92; il mio articolo *Un dramma d'amore a Napoli nel secolo XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, An. XII, nº 22 (Torino, 2 giugno 1888), e, più compiutamente per la raccolta dei versi scritti in tale occasione, A. Borzelli, *Notizia dei manoscritti Corona ed il successo di D. Maria d'Avalos principessa di Venosa e di D. Fabrizio Carafa duca d'Andria* nella *Rassegna Scientifica, Letteraria e Politica*, An. II, nⁱ 5-6, Napoli, 1891.

(2) *Lettere*, V, nº 1305. — Il sonetto comincia

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte

Dopo questa disgrazia donna Lavinia della Rovere si ritirò con due figliuole nel monastero di S. Chiara in Urbino, ove morì nel 1633.

Quest'anno 1590 si chiudeva per Torquato infelicemente a causa delle vane speranze di Roma e di Napoli, e di un nuovo dispiacere che gli parve di ricevere dagli amici di Genova, quando seppe che era colà stata impressa di nuovo la *Gerusalemme* in bellissima stampa e adorna delle magnifiche figure che per ogni canto aveva disegnato Bernardo Castello, alcune delle quali erano state incise da Agostino Caracci e altre da Giacomo Franco (1). Ricorderemo che il Tasso dopo vedute e ap-

e l'elegia:

Iam magni genitoris opes, et maxima facta.

Sull'avvenimento cfr. Mucciarino, II, 97-100, e Carpaccio, *Il Forastiere*, p. 408.

(1) *La Gerusalemme Liberata ecc., con le figure di Bernardo Castello e le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini*, In Genova, 1590, in-4°. — Questa edizione ha goduto fino ad ora molta fama anche per il testo, e a torto, chè nessuna miglioria vi fu introdotta, ma è quella della mantovana del 1584, da cui si scosta in pochissimi casi, e non sempre in meglio. — Belle le incisioni; il Caracci intagliò quelle dei canti VI, VII, VIII, X, XII XVI, XVII, XIX, XX, il Franco le rimanenti; e se ne trovano in commercio delle tirature a parte in carta diversa. — Questi disegni del Castello furono incisi di nuovo, molto più finamente e con maggiore eguaglianza da G. van der Gucht, per l'edizione di Londra, Tonson e Watts, 1724, procurata dal celebre bibliofilo Nicola Haym. — A questa edizione del 1590 sono premessi varii sonetti del Grillo, del Cebà, del Guastavini, ecc., in lode del Castello, ed anche uno del Tasso, che in un ms. del British Museum ha questa didascalia: « Loda « M. Bernardo Castello, genovese, pittor eccellente il quale figurava la sua *Geru- « salemme Liberata*, dicendogli che la Sig. Livia Spinola, che molto diletto prendeva di leggere il suo poema, l'avrebbe molto più favorito leggendolo impresso « con le sue immagini »:

Fiumi, mari, montagne e piaggie apriche.

Cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCXXVIII *bis* e n° CCLVII *bis* fra le *Aggiunte* (dove per errore fu stampato CCLXVII *bis*) la quale ultima lettera a torto ho creduto, seguendo il Soprani la cit., del 1586, perchè si vide che quando il Castello visitò il Tasso in quell'anno, questi gli diede l'altro sonetto per il Cristo dipinto, e non quello ora citato. — Il Chiabrera così ringraziava il Castello del dono di un esemplare: « Ho ricevuta la lettera di V. S. et il libro del Tasso ch'Ella mi manda « in dono. Del dono la ringrazio infinitamente, et oltre all'atto cortese, ella ha « fatto discretamente volendo ch'io ad un tempo vegga in quel libro figure eccel- « lenti di poesia e di pittura. Veramente bene ha V. S. operato travagliandosi per « adornare quel libro; e ciascun uomo dee parimente a suo potere adornarlo, per « ciochè egli similmente adorna la nostra età. Io che molto sono affezionato al « Tasso, ad ogni ora l'ho fra le mani, dunque ad ogni ora mi sarà davanti e l'amo- « revolezza vostra, e l'eccellenza .... Di Savona a' 26 di novembre 1590 » (*Lettere di G. C. a B. Castello* ecc., Genova, 1838, p. 66). — Il Castello illustrò due altre

provate le figure del Castello, aveva sempre insistito col padre Grillo che si procrastinasse di usarle per l'edizione del poema corretto da lui: ma, certo per la sfiducia che il poeta finisse davvero l'opera sua, il Guastavini e il Castello condussero avanti senz'altro la stampa del testo volgato. Torquato, appena udita magnificare l'edizione e vedutone qualche esemplare, negli ultimi giorni di dicembre scrisse al padre Grillo lagnandosi acerbamente perchè avevano voluto « mandar fuori « con tanti ornamenti opera da *lui* non approvata »; pregava che almeno gliene mandassero una copia. Con questa lettera si chiude la corrispondenza col Grillo: l'amicizia del Tasso verso di questo si era affievolita, vedemmo già, nel 1588; ora, per quel che si ricava dagli epistolari, la rottura fu completa; il Grillo però mantenne sempre verso l'infelice amico le medesime disposizioni d'animo, e ne pianse addoloratissimo la morte (1).

Quasi a conforto di ciò, nei primi giorni del nuovo anno 1591 Torquato ricevette dal Costantini la conferma che egli stava per giungere a Roma; vi venne infatti come segretario di Carlo e Pirro Gonzaga, inviati dal Duca di Mantova ambasciatori straordinari per congratularsi col pontefice dell'avvenuta elezione (2). Ma il duca Vincenzo aveva dato

---

volte la *Gerusalemme*, e cioè l'ediz. in-8° del 1604 (cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCXLI) riprodotta col solo cambiamento del frontespizio nel 1612; e quella in-folio del 1617, veramente magnifica, che dedicò a Carlo Emanuele I duca di Savoia (cfr. Serassi, *Op. cit.*, p. 118, e qui Vol. II, parte II, n° CDXXXII e n° CDXXXII *bis*, tra le *Aggiunte*). Il Chiabrera era stato pregato dall'amico pittore di fare gli argomenti per l'ediz. del 1604, e aveva steso in tetrastici quelli dei primi dieci canti, che si leggono a pp. 254-5 *Delle Poesie Nuove del Sig.* Gabriello Chiabrera *raccolte da Pier Girolamo Gentile. Rime Varie. Guerra de Goti. Frammento de' Tetrastiche alla Gierusalemme liberata del Tasso. Con Privilegio.* In Venetia, Presso Bernardo Giunti e Gio. Batt. Ciotti et compagni. 1608. Ma poichè non gli riuscirono come avrebbe desiderato, il Chiabrera cedette il campo, e il Castello ne dette allora l'incarico al marchese Gio. Vincenzo Imperiale, del quale lo stesso Chiabrera scriveva all'amico il 30 ottobre 1603. « L'argomento « del sig. Imperiale dovrà essere nobile scorta a porre il poema in mano altrui ». (*Lettere di G. C. a B. Castello* cit. p. 178, e *passim* per la storia della stampa di questa edizione).

(1) *Lettere*, V, n° 1296. — Cfr. Neri *T. Tasso e i Genovesi* cit., p. 207.

(2) *Lettere*, V, n° 1297 — L'ambasciata fu solennemente ricevuta da Gregorio XIV il 16 gennaio 1591, come da un avviso del cod. Vat. Urb. 1059 — Il Tasso fu ricevuto da Carlo Gonzaga alcuni giorni dopo l'arrivo (*Lettere*, V, n° 1302); a lui indirizzò allora il sonetto:

Carlo, che 'l sangue al tuo signor congiunge,

che ha aggiunto la didascalia: « All'Illustriss. Sig. Carlo Gonzaga ambasciatore per « lo signor duca di Mantova a Gregorio XIV ».

una missione particolare al Costantini, ed era di cercare di ricondurre seco il Tasso; ciò apprendiamo dal fatto che il 7 gennaio questi scrisse a Vincenzo ringraziandolo perchè nell'infermità la grazia di lui gli aveva arrecato consolazione e delle lettere cortesi ricevute; aggiungeva: « Dal « Costantini mi è stata donata l'imagine di Vostra Altezza in una « medaglia d'oro; e sono poi invitato, pure in suo nome, di venire a « Mantova . . . Verrò dunque, quando vorrà Vostra Altezza, e 'l male . . . ». Con Fabio Gonzaga invece si dolse che il Costantini fosse venuto senza lettere di lui « e senza confermazione di quelle speranze e di quelle « grazie che le m'aveva immaginate » (1).

Il Costantini seppe disporre l'animo dell'amico tanto bene, che già il 13 gennaio il Tasso pregava Fabio Gonzaga di interporsi perchè « Sua « Altezza si contentasse del mio venire, e se ne mostrasse soddisfatto: « senza la qual sodisfazione anteporrei la morte e l'esilio al viaggio » (2). Il duca Vincenzo lieto della deliberazione del poeta, sia per l'affetto che realmente gli portava, sia perchè aveva una rivalsa dello scacco subito tre anni innanzi, il 26 gennaio fece scrivere all'ambasciatore monsignor Brumani di far sapere al Tasso la propria soddisfazione; di dirgli che era aspettato col solito favore, e dava ordine di disporre di cento scudi per le spese del viaggio. Il Brumani rispose il 2 febbraio, che tutto era in ordine e che il Tasso pareva veramente disposto all'andata, se il tempo non mutava « la volante volontà sua » (3). Come omai conoscevano bene l'infelice! Infatti, sùbito dopo la prima buona intenzione, cominciarono a rinascere a Torquato i soliti dubbi e il timore di offendere il Duca « con la sua presenza, con la maninconia, « con le suppliche e con le vecchie querele de la sua fortuna e del « suo fato », così che quasi avrebbe deliberato di rimanersene se avesse potuto « o deliberare o eleggere ». L'ultimo di gennaio, a nuova lettera di Don Fabio, replicava dolente di riconoscersi inetto a qualsiasi servigio « Al mio venire è più pronto lo spirito che la carne »; s'era rimesso in tutto al Costantini per questo negozio nel quale avrebbe desiderato « maggiore autorità » (4). Forse riconosceva il bisogno che qualcuno gli imponesse la propria volontà; chè il miraggio di Roma e di Napoli lo attraeva sempre: qua il papa nuovo, lombardo, segretario del quale era monsignor Dario Boccarini, cameriere monsignor G. B. Ceravola da

(1) *Lettere*, V, n[i] 1299 e 1300
(2) *Lettere*, V, n° 1302
(3) Vol. I, parte II, n[i] CCCXXIII e cfr. le *Aggiunte e correzioni*) e CCCXXIV.
(4) *Lettere*, V, n[i] 1303, 1311 e 1312.

tempo suoi amici (1): là blandivano le sue speranze il Polverino, il Feltro, il Manso e il Paleno: ed egli, poeta, preferiva nell'animo suo certamente S. Pietro e il Vaticano, e il cielo e il mare azzurro e l'aria mite di Napoli, alle corti settentrionali e alle nebbie del Mincio.

Ma gli amici divenuti potenti di rado ricordano quelli che rimangono deboli e oscuri, e la folla di chi cercava udienza in quel principiare del nuovo pontificato, impedì a Torquato di giungere fino al pontefice, per il che rimaneva « privo d'ogni consolazione e quasi d'ogni speranza » (2); da Napoli alle promesse non seguivano gli effetti (3): una crisi in cotesto cozzo di desideri, in cotesta tensione di spirito era nell'ammalato inevitabile. Il 7 febbraio, improvvisamente, scrive al duca Vincenzo: « Nè io ho potuto ritenere il signor Carlo e il signor Pirro Gonzaga; « nè essi han voluto, per condurmi a Mantova, ritardare il lor viaggio, « e farmi degno de la lor compagnia.... ». Di ciò si doleva, e avrebbe atteso che la febbre diminuisse: « Frattanto mi ritirerò in un monastero; « e per ischifar la soverchia maninconia che mi rode l'animo, mi sfor- « zerò di finire almeno quella parte del mio poema, dove ho pensato « di seguir S. Agostino, descrivendo i due amori de la terrena e de « la celeste Gerusalemme ». Andò poi nella stanza ove alloggiava il Costantini e gli lasciò un biglietto: « Oggi, caduto d'altissima speranza, « ho fatta deliberazione di fuggire il mondo, e di ritirarmi da la fre- « quenza a la solitudine, e da la fatica a la quiete ». Lo pregava di mandare il suo forziere e la valigia nel convento di Santa Maria del Popolo, dove sperava di essere ricettato da que' Padri, e di aggiustare il conto col padrone della camera ove aveva abitato (4). « L'altissima « speranza » che lo abbandonava era senza dubbio quella di partire con gli ambasciatori mantovani: ma quelli avevano certamente altre cure e dovevan viaggiare solleciti, mentre invece era stato combinato che egli avrebbe fatto il viaggio quando fosse in migliori condizioni di salute, e a suo comodo, col Costantini. Torquato però ignorava queste disposizioni, e perciò si credette abbandonato, pensò al convento di S. Maria del Popolo, sul Pincio, perchè là era priore il padre Giacomo Alberici, bergamasco, col quale certamente era in relazione.

---

(1) Ad instanza di un cavalier G. B. Cavasola, bergamasco, che non so se sia il medesimo, scrisse un sonetto amoroso:

Mente audace cantando ove si gira.

(2) *Lettere*, V, n.i 1320 e 1324.

(3) *Lettere*, V, n.i 1304, 1305 e 1310.

(4) *Lettere*, V, n.i 1313 e 1314. — A torto pertanto il Serassi afferma che il Costantini giungendo a Roma traesse Torquato ad alloggiare seco, e pure cita questa lettera.

Possiamo immaginare quello che seguì: il Costantini corse al convento, e persuase Torquato a tornare a casa; là giunti, egli e monsignor Brumani adoperarono ogni sorta di persuasioni, mostrandogli da l'un lato in quale condizione egli si trovasse ora ammalato e bisognoso di tutto e dall'altro i comodi che lo aspettavano a Mantova e il favore del Duca. Che così seguisse, apprendiamo da varie frasi sparse nelle lettere scritte poi da Mantova, ove dice di essere stato dal Brumani « più volte persuaso a « questo viaggio »; e dove rimprovera al Costantini « l'astuzia usata meco, « per non dir l'inganno, che m'avete fatto a condurmi in questa città, « con tante speranze . . . » (1). Rammentarongli anche la parola data, e, per allettarlo, gli pagarono alcuni debiti che aveva: e però il povero Tasso lusingato, scriveva al Feltro, il 19 febbraio, che ben sarebbe andato a Napoli con l'occasione del ritorno colà del Priore del convento di San Martino, se, oltre la malattia, due cose non l'avessero trattenuto: « l'obligo de la mia parola, ed il debito d'alcuni denari prestatimi ». Di ciò avean colpa gli amici napoletani che non l'avevano aiutato in tempo « a uscire di servitù ». Egli ben più volentieri sarebbe venuto nella sua Napoli, e ancora sperava, se questa lo richiedeva e gli amici mandavano i denari, di liberarsi e della parola e dei debiti, aggiungeva: « verrei volentieri questo carnevale per ritrovarmi a qualche « banchetto, o convito piuttosto; perchè niuna cosa più desidero, che « di sedere commodamente fra nobilissimi cavalieri, e fra quelli parti- « colarmente che sono gloriosi per le vittorie ». Ma unica àncora omai per uscir di servitù era la lite che raccomandava si affrettasse, mentre intanto non sapeva ancora se fosse stata consegnata quella lettera del Re in suo favore che aveva avuto per mezzo del Duca d'Urbino due anni prima e aveva consegnata all'Archirota. Egli intanto era costretto a partire: « povero, vecchio, ammalato, odioso per alcun merito proprio, « e per molti del padre, ed oppresso da l'iniquità . . . » (2). Ma Napoli tacque, monsignor Brumani avvisava il 23 febbraio che all'indomani, lunedì, il Tasso, « con mille lusinghe trattenuto », si sarebbe messo in viaggio col Costantini; e quello la deliberazione fu tenuta forse nascosta fino all'ultimo, perchè partì senza baciar la mano al cardinale Scipione e dovette poi scrivere lettere a vari personaggi per iscusarsi di non aver preso licenza (3).

(1) *Lettere*, V, ni 1320 e 1345.
(2) *Lettere*, V, ni 1316 e 1317.
(3) Vol. II, parte II, no CCCXXXVI. — *Lettere*, V, ni 1320, 1322, 1323, 1324, e qui Vol. II, parte II, no CCCXXXVII, responsiva ad una del Tasso, simile alle precedenti, al cardinale Giovan Vincenzo Gonzaga, che ci manca.

Dalla durata del viaggio, che fu di circa un mese, e dalle lettere scritte in quei giorni si ricava facilmente che Torquato dovette stare assai male e di spirito e di corpo; e però non possiamo non pensare alla pazienza e alla abnegazione che il buon Costantini avrà dovuto adoperare. La prima tappa fu a Viterbo dove da quel vescovo, monsignor Carlo Montilio, da Casalmonferrato, Torquato « *fu* accarezzato con ogni cortesia » per effetto della commendatizia che per quello gli aveva favorito monsignor Brumani. Il 28 febbraio sostò all'albergo della Scala alle porte di Siena, di dove ringraziò il Brumani delle efficaci sue raccomandazioni, ma lo pregava « di supplicare il papa che mi raccomandi a tutti « i vescovi ed a tutti i principi d'Italia, acciocchè in ogni parte la mia « salute e l'onore sia ne la protezione di Sua Santità ». Tale bisogno di protezione tradisce tutte le angoscie di cui era tormentato quello spirito; e con lo stesso intendimento scrisse quel giorno ancora e il successivo ai monsignori Dario Boccarini e G. B. Carasole e al maestro di casa del Papa (1). Il primo marzo, alla sera entrò in Siena, e di là si scusò col cardinale Scipione di esser partito senza salutarlo e raccomandandogli caldamente i libri, de' quali aveva lasciate quattro casse in casa di lui, e altri presso don Fabio Orsini, e presso monsignor Papio (2). All'indomani, 2 marzo, gli riscriveva da Barberino per ottenere, nuova stranezza!, da Sua Santità un cavalierato che gli avrebbe dato diritto di portare la collana d'oro, « acciocchè io sia Torquato « almeno, e così d'effetto come di nome ». Quella sera doveva visitare Polissena Gonzaga, sorella di Scipione, maritata nel conte Ferrante Rossi di S. Secondo, con la quale diceva che si sarebbe doluto di non esserle stato da lui raccomandato (3).

Il 9 marzo era a Bologna, alloggiato presso monsignor Segni, che egli da Roma aveva avvisato di preparargli un buon letto, e certamente rivide i vecchi amici ed ammiratori (4). Non era tranquillo però; chè

---

(1) *Lettere*, V, nⁱ 1319, 1320, 1323 e 1324.

(2) *Lettere*, V, nº 1322.

(3) *Lettere*, V, nº 1325. — Il Tasso doveva conoscere Polissena Gonzaga, alla quale aveva diretto un sonetto che si trova a stampa fino dal 1585:

Se Pirro allor che diede morte acerba.

(4) *Lettere*, V, nº 1318. — Il Segni esagerava alquanto in una lettera, scritta sul finire del 1615 a monsignor Bonifacio Vannozzi, che si legge tra le *Lettere miscellanee* di questo, vol. III, p. 671: « Ora io stampo un gran volume di lettere « del Tasso, non più date in luce. Questo autore è stato mio amico vent'anni con- « tinui, ed ha favorito molte volte colla sua presenza il mio tugurio ». Per la raccolta fatta dal Segni v. Tasso, *Lettere*, I, pp. xxvi-xxvii. — Il Tasso fu salutato

di là tornò a scrivere a monsignor Boccarini perchè gli impetrasse dalla liberalità del Pontefice « una croce d'oro, vacua, smaltata del « naturale; piena di reliquie o d'orazioni contro i maligni spiriti, e « licenza (se la licenza è onore o dignità) di portarla ne la cappa e nel « saio »; strana miscela di superstizione e di vanità!

Passando da Modena, Torquato tentò forse di ribellarsi al Costantini, perchè gli venne il pensiero di recarsi a Sassuolo da Marco Pio; ma, come scrisse a questo da Mantova pochi giorni dopo, non gli fu consentito; perciò lo pregava di impetrare dal duca Vincenzo ch' egli potesse venire per « due sere in Sassuolo, per ragionare con esso lei « quattro ore secretamente: e poi delibererei de la mia vita o de la « morte secondo il suo parere » (1).

Torquato, con la fida compagnia, giunse a Mantova fra il 16 e il 17 marzo; egli è vero che Marcello Donati il 28 successivo avvisando l'ambasciatore mantovano a Venezia dell'arrivo di quello, diceva che era « in cervello, e ravveduto dell'errore » di essere caduto in disgrazia del Duca (2): ma io credo che una certa alterazione continuasse in lui, come ne fa fede la visione che egli, il 21, scrisse alla duchessa Margherita di avere avuto (3).

Nulla sappiamo delle accoglienze che ricevette, chè nulla ne scrisse egli avvertendo del suo arrivo monsignor Licino; ma già la settimana dopo ripregava il cardinale Scipione di conservargli con cura i libri: « perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa città, « penso di ritornare a Roma ed a Napoli, ed ivi dar compimento al

---

allora, tra gli altri, da Cesare Rinaldi con un sonetto che si legge ne le di lui *Rime. In questa terza impressione dal medesimo autore rivisate e ricorrette.* In Bologna, per Gieronimo Mascheroni, 1619, p. 358:

Pigro cursore, i tuoi veloci passi.

Il Tasso scriveva poi da Mantova il 6 aprile che avrebbe risposto (*Lettere*, V, 1331), non so se lo facesse, perchè l'unico sonetto che si conosca di lui al Rinaldi:

O nobil sede che di gloria ingombre,

non risponde per le rime a quello, nè all'altro, del resto pubblicato già prima di questo tempo nelle *Rime del sig.* C. Rinaldi, *Parte Terza*, Bologna, Benacci, 1590; p. 107

Tasso, che mai non dormi anzi ognor vegli

(1) *Lettere*, V, nº 1339.
(2) Vol. II, parte II, nº CCCXXXVII.
(3) Vol. II, parte I, nº XCIX.

« mio poema, se m'avanzerà la vita per così lungo viaggio » (1). Come si vede, l'incertezza sua era sempre uguale: con tutto ciò pensava seriamente alle proprie opere, ma anche per esse era combattuto tra la ambizione e la cupidigia di gloria, che erano tanta parte del suo carattere, e i timori religiosi, non senza che questi fossero mossi anche da un senso di utilità. Infatti, appena giunto, propose al Licino, cui seguitava a richiedere i tre dialoghi perduti, la stampa di quattro libri delle *Rime* da lui stesso raccolte « abbellite e accresciate oltre « misura »; e la prima parte aveva, di più, il commento. Queste diceva voler « confidare a la fede di persona che fosse desiderosa della mia « gloria e de la fama immortale, ma in modo, che 'l mondo non s'av« vedesse de la mia ambizione, e de la vanità, la quale potesse impe« dirmi qualche dignità ecclesiastica, a la quale aspiro » (2).

Il Licino non aveva ancora risposto al 6 di maggio (3): nel frattempo Torquato aveva avviate pratiche con l'Osanna, tipografo mantovano, e della pratica si interessava assai il duca Vincenzo, così che, non potendo l'Osanna, era anche disposto a sostenere egli le spese. Ma prima di venire a ciò per mezzo di monsignor Pomponazzi, suo ambasciatore a Venezia, Vincenzo fece chiedere a quegli stampatori se fossero disposti ad assumersi l'edizione, di che Torquato si mostrava certo e, anzi, ne sperava qualche compenso (4). Torquato medesimo, il 6 maggio, fece la proposta a Giovanni Giolito di ristampare in tre volumi le rime e in altri le prose, eccettuando la *Gerusalemme*, « la quale non vuole « compagnia ». E spiegava: « Nel primo volume de la poesie vorrei che « si pubblicassero gli amori; nel secondo le laudi e gli encomi dei « principi e de le donne illustri; nel terzo le cose sacre, o almeno la « laude de' prelati. Le prose dovrebbono esser distinte ne' Dialoghi, ne' « Discorsi e ne le Lettere » (5). Il Tasso ignorava ancora che il Giolito era morto poco prima nel marzo (6): avvisato forse di ciò, ed essendo andato il Costantini a Venezia, riscrisse il 15 maggio all'altro editore Barezzo Barezzi, rimettendosi al Costantini per gli accordi; chiese intanto alcuni libri de' quali aveva bisogno (7). Ma nel frattempo, il 18, monsignor Pomponazzi rispose che gli editori veneziani non si risolve-

---

(1) *Lettere*, V, nº 1329.
(2) *Lettere*, V, nⁱ 1327 e 1328.
(3) *Lettere*, V, nº 1334.
(4) Vol. II, parte II, nº CCCXL.
(5) *Lettere*, V, nº 1336.
(6) Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890, I, p. lxxxvii e n.
(7) *Lettere*, V, nº 1337.

vano se prima non vedevano di che si trattava, e se le cose da stampare erano immuni da privilegio altrui, e se erano vendibili: forse pensavano alle molte edizioni ferraresi che negli anni innanzi s'erano pubblicate e temevano di uno spaccio limitato. In quanto al compenso poi parlavano appena d'una cinquantina di copie e di qualche scudo: evidentemente anche per il povero Tasso era passato il tempo migliore. Il Pomponazzi recava ad esempio Curzio Gonzaga che aveva dovuto pagare quasi intera la spesa di stampa del *Fidamante*, e, di più, correggersi egli stesso le bozze senz'altro revisore (1).

Vedendo poco probabile un accordo, il Duca si risolse di ordinare la stampa all'Osanna, ciò fece avvisare a Venezia il 22 maggio, e incaricò l'ambasciatore di richiedere il privilegio, perchè l'Osanna potesse poi smaltire la edizione senza concorrenti; a ciò il Pomponazzi rispose che, essendo l'autore il Tasso, per riguardo suo non sarebbe stato difficile ottenerlo (2). Il Tasso, all'incontro, pare non fosse contento di questa deliberazione, forse perchè dall'Osanna, « libraro avaro non men « che astuto », come lo chiamava, non credeva di ricevere compenso alcuno; ma almeno avrebbe voluto si decidesse a stampar subito. Tra il 15 e il 20 maggio era adiratissimo per questo e perchè il Costantini era ripartito per Roma; chi dunque gli avrebbe ricopiato il poema? Di tale partenza si lagnò vivamente con Fabio Gonzaga, che intanto pregava di intromettersi fra lui e l'Osanna.

Che cosa fosse poi l'altro « negozio importantissimo » per il quale scrisse il 20 a monsignor Segni a Bologna, e per il quale, « se avesse « avuto denari e l'elezion de l'arme » avrebbe pensato ad un duello, non so, ma certamente fu una sua nuova fantasia (3). Che fosse stato meno tranquillo si apprende anche dalla lettera del 10 giugno a Don Ferrante, nella quale si professa a questo obbligato, perchè non aveva voluto ascoltarlo lungamente quando giorni prima era venuto a Mantova « se « l'udienza poteva esser cagione o di sua mala sodisfazione o di mia « disperazione ». È chiaro che Don Ferrante aveva stimato opportuno troncare un colloquio nel quale il Tasso si era non poco alterato. L'alterazione proveniva dalla sua lite con l'Osanna e dal suo solito sospetto di aver tutti nemici, perchè dice che ora Don Ferrante ascolterebbe per iscritto quello che a voce non aveva voluto udire: e appunto lo supplicava di interporre egli la sua autorità con l'Osanna affinchè stampasse quella prima parte delle rime, perchè non sapeva più a chi si

(1) Vol. II, parte II, nº CCCXII.
(2) Vol. II, parte II, n. CCCXLI *bis* e *ter* nelle *Aggiunte*.
(3) *Lettere*, V, nⁱ 1339, 1340, 1342, 1345.

volgersi: « Il consiglio mi è nemico; la corte alienissima da ogni mia « soddisfazione, e dal suo debito; l'ambasciatore m'oppugna apertamente; « co' cavalieri non si può parlare a piè; da Sua Altezza non si può « impetrare licenza; e, potendosi, io non posso arrivare questo stato a « Napoli, o almeno a Roma » (1). L'idea fissa si tradiva anche qui. Pare che poi si cominciasse la stampa, e, anche, ch'egli potesse rivedere le bozze, perchè nel codice Vaticano-Ottoboniano 2229, del quale più innanzi dovrò parlare, sono legate quattro pagine di bozze delle rime della edizione di Mantova, e l'impaginazione differisce di qualche riga da quella che fu tirata; vi è inoltre corretta da lui una parola nel commento e sostituito un verso nel testo (2). Intanto Torquato, contemporaneamente all'accordo con l'Osanna per la prima parte, aveva mandato la seconda a Bergamo al Licino, perchè la facesse stampare da Comino Ventura; ma il Licino non rispose, nè fece nulla per qualche mese, con grande dispiacere di Torquato.

Il quale, sovratutto assorto nel poema, non trovo che in questo tempo abbia profuso, come di consueto, le sue rime. Tacque la musa al grande incendio che distrusse il teatro di corte, la bella armeria e mise in pericolo l'abitazione stessa del Duca; tacque per la morte di Luigi Gonzaga, già in fama di santo, avvenuta il 20 giugno di quell'anno (3); al cavaliere Galeazzo Rossi di Bologna che gli partecipò la morte della consorte Feliciana, rispose con una breve lettera (4); neppure lo scosse la morte del vecchio protettore, il cardinale Girolamo Albano, avvenuta in Roma il 25 aprile. Soltanto nel luglio, e questo ritardo sarebbe in altri inescusabile, quando per un momento parve essere in cervello, al vecchio don Cataneo, che dovette scrivergli persuadendolo di rimanere a Mantova, rispondeva di riconoscere che in quella sua « lunghissima e ingiustissima avversità di molti amici » non aveva avuto « più commodo o più onorato refugio che la casa del serenissimo « signor Duca di Mantova ». E dopo aver parlato altresì del poema, del quale diceva di correggere allora il penultimo libro, e di desiderare « che la riputazione di questo accresciuto ed illustrato e quasi rifor- « mato poema togliesse il credito a l'altro, datogli da la pazzia de gli « uomini, più tosto che dal suo giudicio », soltanto sulla fine aggiungeva di essere stato dispiacente oltremisura della morte del Cardinale, e che varie occupazioni gli avevano impedito di piangerne la morte;

---

(1) *Lettere*, V, n° 1344.
(2) Cfr. *Opere minori in versi*, vol. IV, *Bibliografia dei mss.*, p. xxx.
(3) Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova* cit., p. 163-4.
(4) *Lettere*, V, n° 1341.

ma, oltre al poema, non poteva « pensare a nuova fatica, sin ch'io non « l'abbia finito » (1).

Più d'una volta m'è passato il sospetto se si debba rimproverare il Tasso di poca gratitudine; infatti già s'è veduto che egli, così facile e pronto alle lodi, non ha mai pianto, o almeno spontaneamente, la morte di alcuno dei principi e signori, che pure erano stati suoi protettori, o delle dame che vive aveva coronate di rime. Non vorrei in ciò riconoscere una nuova prova di quello che, quasi mio malgrado, di frequente mi è corso alla mente: e cioè ch'egli, come del resto ebbe a confessare, lodava perchè e fino a che la lode gli poteva tornare utile; ma che assai di rado si sentisse legato da vero affetto e da sincera gratitudine a chi lo aveva protetto. Ma forse la mancanza di questo sentimento può essere effetto, da una parte, della medesima malattia che lo spingeva a credere tutti suoi nemici, dall'altra, dalla necessità di pensare ad accaparrarsi con nuovi protettori, nuovi utili.

In questi mesi adunque si trova ch'egli compose solo due sonetti per istanza di Antonio Beffa Negrini, che stava scrivendo gli *Elogi Istorici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione*; il Tasso glieli mandò il 29 giugno, e sono quelli precisamente premessi agli elogi di Celestino IV e del conte Baldassare; diceva allora che, occupatissimo com'era, non poteva fare più, e sperava che il conte Camillo Castiglione, figlio del celebre cavaliere letterato, ne sarebbe rimasto soddisfatto; ma in appresso si indusse a farne anche un altro per l'elogio del cardinale Branda Castiglione; tale opera del Beffa Negrini tardò poi molti anni a venire in luce (2).

Dal 4 di luglio non troviamo ora più alcuna lettera nell'epistolario fino al 19 di settembre; la ragione di questa lacuna è la gravissima malattia dalla quale Torquato fu còlto, così che fra il 18 e il 20 di luglio dovette mettersi a letto, con febbre potentissima, e con sospetto di tifo petecchiale. Il medico ducale Giovan Pietro Gorni ed un altro, di cognome Longo, furono preposti alla cura: ma il 1° agosto il Gorni

---

(1) *Lettere*, V, n° 1348

(2) *Elogi Historici | di Alcuni Personaggi | della Famiglia | Castiglione; | Già raccolti da* Antonio Beffa Negrini, | *Et hora dati in luce da | Francesco Osanna. | Con sette tavole, contenenti | una quasi idea di tutta l'opera | Con privilegio dello Stato di Milano* | In Mantova, per Francesco Osanna Stampator ducale | Con licenza de' Superiori | MDCVI, in-4°. — I sonetti del Tasso sono a cc. 135, 246 e 461 e cominciano.

— Celestin, fu celeste il tuo pensiero
— Santa spada di Dio, che d'ogni parte
— Lagrime voce e vita a' bianchi marmi.

dava al duca Vincenzo notizie quasi disperate. Il giorno innanzi la Duchessa, passeggiando a diporto pel giardino, e addolorata per la perdita, che si credeva imminente, di un tanto uomo, era salita ad augurare al malato la buona sera e a fargli coraggio; tale visita parve confortare alquanto il povero Torquato (1). Il Gorni diceva che la cosa più grave era l'abbattimento del malato, perchè non aveva mai potuto tollerare cibo; ma poi l'insistenza nel non mangiare dovette aprire gli occhi ai medici, e purtroppo si convinsero che era una vera deliberazione di morire. La morte fece il suo ultimo sforzo per trionfare, avvisava il Gorni il 14 agosto, ma alla fine il Tasso pentito del suo folle pensiero, si era deciso a mangiare, e in pochi giorni si ebbe un miglioramento notevole, tantochè non era da disperare che facesse sentire ancora la sua tromba in lode della Casa Gonzaga, nel qual soggetto il Gorni diceva aver udito che Torquato aveva cominciato qualche cosa (2).

Infatti Torquato, per dimostrare la propria gratitudine a quei principi che tanta cura avevano presa di lui, aveva preso a distendere in ottava rima la *Genealogia della casa Gonzaga* che compì in 119 ottave. L'idea di questo poemetto dovette essergli inspirato dall'opera di Cesare Campana, *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova fino a' tempi nostri, e principalmente della Gonzaga*,

---

(1) Il Tasso ricordò più tardi questo atto pietoso; *Lettere*, V, nº 1410.

(2) Vol. II, parte II, nⁱ CCCXLIV e CCCXLV. — Nelle *Rime* di Gherardo Borgogni, Bergamo, Ventura, 1592, pp. 33 v'è questo sonetto « Per l'infermità del « sig. T. Tasso »:

> Per quell'ardor che già lungo le rive
> Del gran Penéo l'alma t'accese tanto,
> E per il lume tuo gradito e santo,
> Onde, quant'ha di bel la terra, vive
> Per quell'alto valor ch'a te s'ascrive
> Contra Pitón, e per il dolce canto
> Ch'ognor t'apporta eterno grido e vanto
> Al bel Castalio, fra l'eccelse Dive:
> Pon mano a i succhi tuoi graditi e a l'erbe,
> Apollo, e al tuo, fra noi pregiato, figlio,
> Or non si nieghi tua divina aita.
> Ch'indi l'udrem cantar l'alte e superbe
> Opre d'eroi, e col sereno ciglio
> Dar a le carte illustre grido e vita.

Il sonetto è anche nelle *Rime di diversi illustri poeti raccolte da G. Borgogni*, Venezia, Minima Compagnia, 1599, p. 158. — D'ora innanzi vedremo il Borgogni seguire con altri sonetti le vicende del Tasso.

pubblicata dall'Osanna l'anno innanzi, e dedicata essa pure al duca Vincenzo; il Cipolla invero ha dimostrato che il Tasso ha seguito passo passo appunto l'opera del Campana. Nè fu questa la sola fonte; il Tasso inframezzò la narrazione con un lungo episodio che comprende dalla stanza 55 alla stanza 89, in cui si narra della battaglia al Taro e della parte principale che vi ebbe Francesco Gonzaga. Per questo episodio egli seguì in massima il Giovio nell'*Historiae sui temporis*, non senza valersi talvolta delle note narrazioni del Benedetti, di Iacopo d'Atri, e del Corio (1). Questa analisi basta di per sè a dimostrare che, come opera poetica, la *Genealogia* doveva riuscire piuttosto fredda, nè l'arte poteva a sufficienza ravvivare la monotonia di un catalogo e gli elogi obbligatori. Qualche ottava più inspirata si legge nell'episodio della battaglia di Fornovo: il ricordo di essa doveva essere vivo alla corte di Mantova, e, cessato il primo e più generale entusiasmo, al nome dei Gonzaga restava unito il vanto di quell'unica vittoria, se pur fu tale, del nome italiano. Ma, come poi per Lepanto, il rapido succedersi e mutarsi degli avvenimenti che impedì di trarne vantaggi efficaci, impedì anche che un poeta di merito immortalasse quell'episodio. Il Tasso era ormai troppo lontano per apprezzarne l'importanza e per subirne impressioni vivaci. Il poemetto termina, come era naturale, con le lodi de' principi viventi, Margherita ed Anna, Don Ferrante, Carlo, e sopratutti del Duca e della consorte Leonora, nè mancano gli auguri per l'avvenire della progenie che, al solito, « par « da 'l Ciel discesa ». Il Tasso ricorda nella penultima ottava Francesco, Ferrante e Guglielmo nati da Vincenzo: non comprendo pertanto come non abbia ricordata Margherita, venuta alla luce appunto il 2 ottobre 1591, mentre egli componeva, tanto più che era la prima femmina. Eppure ancora il 4 ottobre Torquato scriveva al Costantini di essere occupato ne la *Genealogia*, e di pensare ancora agli *Elogi* dei più illustri dei Gonzaga; e a Don Fabio Gonzaga di non voler attendere ad altro « c'a finir le stanze cominciate, ed a giungere alcuna cosa di « nuovo, la qual *gli* paresse necessaria » (2). Non ho saputo poi spiegarmi come questo poemetto che doveva solleticare l'amor proprio dei Gonzaga, rimanesse inedito fino al 1666, quando lo pubblicò il Foppa; ma forse non aveva avuto l'ultima mano quando di lì a poco il Tasso ripartì da Mantova, e mancò poi al Duca l'occasione di ricuperarlo.

---

1) La *Genealogia* nelle *Opere minori in versi*, vol. II, dove è premesso lo studio del mio illustre maestro e caro amico su *Le fonti storiche* di essa.

2) *Lettere*, V nⁱ 1351 e 1352

Appena ristabilito, il 18 settembre, Torquato aveva scritto al cugino Ercole sollecitandolo ad informarsi che cosa era accaduto della seconda parte delle rime mandata al Licino, ch'egli avrebbe voluto presentare alla duchessa Leonora, nello stesso tempo che avrebbe presentato la prima al Duca, quasi « due segni de la sua servitù » (1). Passarono quasi quindici giorni prima che ricevesse risposta e finalmente il Licino gli mandò alcune bozze di saggio; Torquato riscrisse arrabbiato il 10 ottobre: « Io credeva che voi mi doveste consolar con la seconda « parte stampata, e voi mi mandate la mostra, quando poteva esser « compiuta l'opera ». Lo pregava di non volerlo ingannare anche questa volta: e, per mostrargli la fiducia che nutriva in lui, aggiungeva tre canzoni da stampare da ultimo, e altre cose prometteva, che mandò giorni dopo; restituiva i fogli di saggio corretti, e avvertiva di serbare luogo in principio per la dedica alla Duchessa. Ma il Licino lasciò correre le cose, non rispose, e per allora nulla si vide (2).

L'Osanna aveva intanto condotta a termine la stampa della *Parte prima*, che vide la luce il 1° novembre, con dedica del Tasso al Duca, in cui lo pregava di accogliere sotto la sua protezione questo primo libro delle sue Rime da lui stesso raccolte ed ordinate, nel quale « Amore esce da la confusione, in quella guisa che da gli antichi poeti « fu descritto che uscisse dal seno del Caos » (3). Più notevole la prefazione a' lettori che vi apparve sotto il nome dell'Osanna, ma che assai probabilmente, come bene congetturò il Serassi, fu opera del Tasso medesimo. In essa dice che l'autore desiderava si rileggessero da' suoi amici queste vecchie rime ordinate e corrette, « con le quali pensò « sempre di giovare al mondo, non che di piacere »; egli era a tale intento che, secondo il giudizio di Plutarco, aveva aggiunta la espo-

(1) *Lettere*, V, nº 1349.

(2) *Lettere*, V, nⁱ 1353, 1354, 1356.

(3) *Delle | Rime del Sig. | Torquato Tasso | Parte Prima. | Di nuovo dal medesimo | in questa nuova impressione ordinate, cor- | rette, accresciute, et date in luce. | Con l'espositione dello stesso autore. | Onde potranno i giudiciosi lettori agevolmente conosce | re gli infiniti miglioramenti, mutationi et additi | tioni loro; et quanto queste da quelle per | l'adietro stampate sian differenti. | Con due Tavole, l'una de' principij delle Rime: et l'altra de gli Au | tori citati nella loro Espositione. | Con Privilegio di S. Santità, Del Ser. Sig. Duca di Mantova | et d'altri Principi, et Republiche d'Italia.* [stemma] In Mantova. Per Francesco Osanna Stampator | Ducale. 1591, In-4°. Cfr. *Bibliografia delle stampe*, nº 35 nelle *Opere minori*, vol. IV; e un esemplare con correzioni di mano del Tasso. ib. p. LIV, e per questo nelle *Aggiunte e correzioni*. — *Lettere*, V, nº 1360.

sizione e commento quasi « antidoto nel pericolo del veleno amo « roso » (1).

Il Tasso, come già ho dimostrato nel capitolo terzo di quest'opera, raccolse in questa *Prima parte*, senza apparente divisione esteriore, i due canzonieri amorosi per la Bendidio e per la Peperara, oltre a pochissime altre rime d'amore. Ma, come altresì ho detto, e i criteri d'arte mutati in lui e gli scrupoli religiosi, gli fecero introdurre mutazioni di molto rilievo nel testo delle rime, e aggiungere il commento filosofico e morale per nascondere con esso quello che vi rimanesse di mondano e di sensuale. E però mal ci si affiderebbe a questo solo testo, benchè dall'autore stesso così voluto da ultimo: chè se la forma è in alcuni luoghi più tersa e scorrevole, è altresì più inquinata di quei concettini e contrapposti che venivano acquistando favore negli ultimi anni di quel secolo, e, storicamente, alcuni componimenti sono falsati nell'argomento e nell'occasione per cui dapprima veramente furono composti.

Come Vincenzo gli addimostrasse il suo gradimento e per la *Genealogia* e per questo volume di *Rime* non sappiamo: ma pare che non facesse gran cosa perchè il Tasso non fa motto, e, all'incontro, cresce in lui proprio allora la smania di ritornarsene a Roma e a Napoli. D'altra parte, la corte di Mantova, quale fu al tempo del duca Vincenzo, non era quella che più potesse piacere a Torquato nelle condizioni di corpo e di spirito in cui era ridotto. Il giovine Duca non attendeva che a divertirsi; le feste succedevano alle feste; un lusso sfrenato si propagava nella corte e si manifestava negli abbigliamenti, nei costumi: Vincenzo passava di tresca in tresca, da una dama ad una attrice delle compagnie dell'arte, delle quali si vantava protettore: abbandonava per queste cose perfino le cure dello stato alla moglie Leonora (2).

Avendo pertanto il Tasso inteso che l'antico suo collega di studio e primo protettore, monsignor Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli, era tornato dalla legazione di Polonia, ove era rimasto più di tre anni, gli scrisse una lettera, che mandò il 4 ottobre a don Nicolò degli Oddi, allora passato al convento di Padova, perchè la facesse recapitare al Di Capua, che allora doveva riposare in Venda o in altra villa del padovano. In essa, ricordando l'antica servitù, dopo accennate le proprie disgrazie, gli raccomandava che ordinasse la pubblicazione della scomunica

(1) Vol. II, parte II, nº CCCXLVI *bis*, tra le *Aggiunte*.

(2) Scipione Agnello Maffei, *Gli Annali di Mantova*, In Tortona Niccolò e fratelli Viola [1675], lib. XII, cap. I.

che già da due anni aveva ottenuta dal pontefice contro i detentori de' beni materni (1). Tale ritardo mi pare strano, e non credo lungi dal vero il sospetto che gli avversari, potenti, come vedremo, l'avessero fatta trattenere.

Ma il ritorno del Cardinale fece sorgere a Torquato un'altra speranza, cioè quella di poter fare il viaggio per Napoli insieme con lui. Perciò il giorno 16 replicò all'Oddi, dicendo che gli urgeva di sapere se l'arcivescovo, che aveva saputo essere a Venezia, tornerebbe a Roma e per quale strada. Inchiudeva pure un'altra lettera per quello, che non ci è giunta, in cui certamente manifestava questo desiderio; forse insieme, o poco dopo gli inviò anche una canzone nella quale salutava il suo ritorno (2). Diceva poi all'Oddi che se l'Arcivescovo avesse a ciò acconsentito, egli sarebbe anche venuto a Venezia; ma prima lo incaricava di informarsi se il Doge lo ammetterebbe vicino all'Arcivescovo in qualche convito e cerimonia, chè altrimenti non avrebbe potuto andare con riputazione, se non incognito. Questa pretensione è evidentemente una delle solite pazzie. Non contento, tornò a scrivere il 22 ad entrambi, e di nuovo il 24 sollecitò l'Oddi, con un biglietto, scritto forse nella libreria dell'Osanna, dove aveva incontrato alcuni Olivetani che incaricò del recapito. Ma non giungeva risposta alcuna, e Torquato non voleva perdere la speranza e l'occasione del viaggio. E però il 5 novembre, riscrisse al Di Capua, e incaricò l'Oddi di consegnarla in mano propria di quello e di appoggiare le sue istanze. « Il tempo « è buonissimo, ed invita al viaggio; ed io mi rodo in questo riposo, « e non ho pazienza d'aspettar la primavera in questo paese... ». Voleva che l'Oddi gli procurasse una promessa ed un invito dall'Arcivescovo, che potesse mostrare « al signor Duca e al signor

(1) *Lettere*, V, nº 1350 e IV, nº 981, che è già per errore, in parte già riconosciuto dal Guasti, e mal corretto da me nell'*Appendice alle opere in prosa*, p. 89, dove in vece del nº 1357, del 22 ottobre, doveva dire il nº 1350. Così pure è errata la mia correzione in detta *Appendice*, p. 92, dove alla linea 2, invece di nº 1116, va letto nº 981. In tutte le successive lettere all'Oddi, che era citero, il Tasso ne inchiuse una per l'Arcivescovo, ma nessuna ci è giunta. Erroneamente il Guasti richiamò in nota al nº 1355 il nº 1116, e male io ho corretto nell'*Appendice* cit. a p. 89, dove vorrei si leggesse: « Va tolta e collocata dopo l'ottobre 1591 perchè « soltanto allora l'Arcivescovo tornò di Polonia (cfr. vol. V, nº 1350); e siccome « questa è certo la replica ad una risposta avuta del nº 981, e ci dona riservato « per la canzone, e il Tasso dice di aver avuto tale risposta in Roma, va collocata « tra quelle scritte da Roma nel novembre-dicembre 1591 ». Di conseguenza in detta mia *Appendice* vanno casse le linee 4-5-6 a p. 92.

(2) È quella che comincia:

Italia mia che le più estrane genti.

« principe di Molfetta, i quali per soverchia gelosia de la mia salute, « mi negano la licenza ». Ma di negarla il Duca e Don Ferrante non avevano torto, quando lo sentiamo esigere che tale promessa o invito doveva essere « sottoscritta da testimoni. » Perchè ciò? Lo dice súbito: « Io non fui mai tanto cauto, che facessi sottoscrivere uno scritto de' « ducento scudi, ch'io lasciai in Roma in deposito ad un amico, da altri « che da lui medesimo. Però l'abbate di Santa Barbara dice, che non « è autentico, e che è spirato il tempo ». Era questa uscita una nuova pazzia o una simulazione? Quando mai Torquato ebbe in questi anni duecento scudi da lasciare ad un amico? Io credo alla simulazione perchè concludeva che, se l'Arcivescovo non lo avesse condotto a Napoli a spese proprie, aspettava « la cortesia di qualche monaco che gli *do-* « *nasse* quaranta o cinquanta scudi per il viaggio » (1).

Ogni speranza da quella parte svanì presto con la mancanza di risposta: ma nè perciò Torquato rinunciava al suo pensiero più costante, che di lì a pochi giorni doveva avere effetto per una fortunata circostanza. Essendo morto il 15 ottobre Gregorio XIV, dopo brevissimo conclave, riuscì eletto papa il 29 ottobre Giovan Antonio Facchinetti, bolognese, che prese il nome di Innocenzo IX. Il duca Vincenzo, grande amico del Facchinetti, quand'era cardinale, si mise súbito in ordine per recarsi a Roma a riverirlo pontefice; la corte che adunò per questo viaggio fu magnifica, e il Tasso, non so se per le sue insistenze o per vanità del Duca che si compiacesse di averlo seco, o anche per intercessione della Duchessa, ottenne di farne parte (2).

Il 19 di novembre Torquato lasciò dunque di nuovo Mantova con grande dispiacere della duchessa Leonora che l'avea preso a proteggere, e i poeti trassero la fata Manto e il Mincio a piangere sulla partenza del cigno famoso (3). Ma appena partito, non potè seguire il Duca e la corte perchè fu costretto a mettersi in letto più volte durante il viaggio, e

(1) *Lettere*, V, n[i] 1355, 1357, 1359, 1361.

(2) Volta, *Compendio cronologico* cit., p. 160. — S. A. Maffei, *Op.* cit., p. 921. — *Lettere*, IV, n° 1410, ricorda alla Duchessa. « Vostr'Altezza si può ricordare, « che ne la mia gravissima infermità si degnò di visitarmi; nel bisogno, di servirmi nel partire, d'impetrarmi licenza . . . ».

(3) Il Borsocchi, *Rime* cit., p. 10, ha un sonetto « Al Sig. Torquato Tasso nella « sua partenza da Mantova a Roma »

> Del Mincio lungo le famose sponde,
> Al tuo partir piangea la fata Manto,
> E sovente s'udia nel duro pianto
> Te richiamar, ch'empio destin gli asconde.

particolarmente a Firenze (1). Di là scrisse alla Duchessa il 30 novembre, perchè le raccomandasse al Granduca e a Vincenzo che sapeva di ritrovare a Roma (2). La sosta tuttavia non fu lunga, perchè già il 5 dicembre era giunto egli pure colà, donde pregava Fabio Gonzaga di fargli

---

Chi a noi t'invola ?, mormoravan l'onde,
  E chi ci toglie il tuo celeste canto ?
  Ahi, che 'l Tebro or ne fura 'l chiaro vanto,
  Di chi a la cetra sua Febo risponde.
Già al gran Tasso Maron, l'alta e superba
  Roma s'inchina e 'l Vatican l'onora
  Di mille fregi il dì, di mille allori.
Già 'l maggior grido il suo gran nome serba,
  E son le glorie sue, sono gli onori
  Chiari fra noi, qual rilucente aurora.

Questo sonetto è anche nelle *Rime di diversi* cit., Venezia, 1599, p. 135, e ne le *Muse Toscane di diversi nobilissimi ingegni dal Sig. Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce*, Bergamo, Ventura, 1594, c. 10 v. — Nella *Nuova Scielta di Rime di Diversi Illustri Poeti*, Bergamo, Ventura, 1592, tra le rime di Prospero Catanio, a p. 105, si legge un altro sonetto sopra questa medesima partenza del Tasso da Mantova:

Vigile Tasso, pellegrino ingegno,
  Nuovo Apollo di lauri incoronato,
  Che co 'l bel metro a maraviglia ornato
  Cantando poggi a 'l più sublime regno,
Tu da noi parti ? e così ricco pegno
  Ne togli al Mincio ? ond'or fuor de l'usato
  Fremendo, scopre il bel cristal turbato
  A' sacri Numi, a le sue Ninfe sdegno.
Felice Tebro, ch'or ne l'ampio seno
  Accogli questo Cigno, anzi Sirena,
  Anzi rara immortal sola Fenice.
Deh ! torna, e canta con pensier sereno
  De 'l tuo gran Mecenate in su l'amena
  Riva del Mincio, co 'l tuo stil felice.

(1) Anche per questo viaggio mi soccorre la gentilezza del sig. Stefano Davari, che mi comunica dall'Archivio Gonzaga, i seguenti passi di lettere di Guidobono de' Guidoboni, segretario del Duca. Il 24 scrive da Firenze: « Partissimo Giovedì « mattina [21 novembre], da Lavino, desinassimo a Pratolino e ieri sera si arrivò a « Firenze ». — Il 30 da Roma: « Arrivassimo hieri sera a Roma, dove S. A. fu « incontrata, veduta e raccolta con infiniti onori ».

(2) *Lettere*, V, n° 1362.

mandare qualche altra copia delle *Rime* stampate dall'Osanna, chè su dieci esemplari gliene aveva dati cinque incompiuti (1).

A Roma fu albergato da don Maurizio Cataneo, che dopo la morte del cardinale Albano, s'era ritirato in comodo alloggio, essendo rimasto ben provvisto di entrate ecclesiastiche (2). Partecipando ciò a monsignor Licino, diceva di essere ancora annoverato fra « servitori « del signor Duca »; ma però non era certo se tornerebbe in Lombardia (3). Il 20 dicembre mandò a Bergamo la dedicatoria della seconda parte delle *Rime* alla Duchessa di Mantova, e una canzone per la stessa; sperava che l'edizione sarebbe stata in-quarto per poterla unire alla prima parte, e si raccomandava, così al Licino come ad Ercole Tasso perchè fosse pronta al più presto; ma il Licino, che pure si era raccomandato al Tasso per ottenere col suo mezzo una raccomandazione al vescovo di Bergamo, invece non vi pensava neppure, nè poi fece nulla (4).

La duchessa Leonora aveva mandato le commendatizie richieste, ma Torquato se potè presentare súbito l'una al duca Vincenzo, ringraziando, diceva di serbare l'altra al Granduca per più acconcia occasione. Il Tasso, come appare da tutto ciò, in quel mese rimase ancora stretto al seguito di Vincenzo e avrà partecipato delle accoglienze gratissime che questi ebbe dal pontefice, che lo visitò in palazzo; ma queste feste furono turbate dalla morte del cardinale Giovan Vincenzo Gonzaga, avvenuta il 22 dicembre (5).

Fatto il Natale, il Duca ripartì per Mantova (6), e il Tasso rimase

(1) *Lettere*, V, nº 1363.

(2) *Lettere*, V, nº 1452: « . . . . Il signor Maurizio, il quale è denaioso ancor « che no . . . . ».

(3) *Lettere*, V, nº 1364.

(4) *Lettere*, V, nⁱ 1365 e 1366. — La canzone per la Duchessa è forse quella che fu stampata appunto per la prima volta in questa seconda parte e comincia

Caro agli egri mortali il lucid'auro

(5) Per la morte di questo Cardinale scrisse il Tasso i due sonetti:

— Fera morte che Roma hai priva e scossa
— Vincenzo mentre vita in terra avesti

(6) Il segretario ducale Gandolfoni scriveva il 21 dicembre: « La partita di S. A « di qui è designata per la terza festa di Natale, et per l'arrivo in Firenze il « 1º dell'anno, et poi quanto prima a Mantova ». — Il 28 avvisava: « Dimani, « Dio piacendo, partiremo per quanto dice S. A., di qui per costì, et anderemo a « star a Bracciano col S.r Virginio, ove forse S. A. potrebbe starvi un paio di « giorni per le caccie » (Archivio Gonzaga).

a Roma, non sappiamo se con buona licenza del Duca o perchè si rifiutasse di partire. Io crederei piuttosto alla seconda ragione, perchè poco dopo, il 15 febbraio del seguente anno 1592, essendo egli, come dirò, già a Napoli, l'ambasciatore mantovano a Roma, Lelio Arrivabene, lo invitò d'ordine del Duca, a tornare a Mantova. Il Tasso rispose prima « quasi in burla », e questa lettera non ci è nota; poi, il 20 febbraio, sul serio, pregando il signor Duca e l'ambasciatore « che « si contentino de la mia deliberazione. Io sono stanco de la fatica du« rata da me molti anni nel comporre: non sono atto al servire; laonde « non potrei compiacere il signor Duca nè con servizio alcuno, nè forse « con alcuna composizione: non posso tollerar disagio nè indegnità senza « infinito dolor de l'animo e del corpo. La lunghezza del viaggio mi « spaventa; ma più l'aria di Mantova, o qual altra si sia la cagione « per la quale sono stato vicinissimo a la morte ». E siccome, in qualunque caso « ai servigi de la penna non è necessaria alcuna vicinanza « di luogo; anzi tanta è la sua virtù, che può far quasi presenti i lon« tani e vivi i morti, e collegar gli animi insieme con strettissimi « nodi d'amicizia, e placar l'ire e gli sdegni di tutte le offese », così pregava d'esser lasciato tranquillo ch'egli non trascurerebbe mai di dimostrare la sua affezione e la sua servitù alla casa Gonzaga. Negli stessi termini scrisse il giorno appresso a Mantova, forse a Don Fabio, e non senza ironia incominciava dicendosi lieto che il Duca si fosse ricordato di lui lontano, dov'egli « credeva che pensasse piuttosto ad « ogni altra cosa ». In questa lettera affermava recisamente che non si sarebbe tolto da Napoli o da Roma; che non voleva più « nè servire, nè « comporre, nè vivere a voglia d'altri, nè fare e patire cosa alcuna » che non gli piacesse; ormai non cercava altro che « piacere onorato e « onor piacevole », e si era proposto per meta propria « piacere ed « onore », nè più avrebbe dato ascolto a chi non lo invitasse ad uno di questi due (1).

Il vecchio ideale era sempre vivo, come si vede, ma invano egli lo aveva cercato finora: e fu questa l'ultima volta che si trattò di ritornare a Mantova sotto la protezione dei Gonzaga.

Benchè ormai Torquato non fosse più nuovo a Roma, mancano nelle lettere e anche nei versi tracce di frequenti relazioni con la nobiltà romana; egli aveva sempre maggior comunanza con lombardi, o mantovani o ferraresi o bergamaschi, e con napoletani là dimoranti; anche non si

(1) Vol. II, parte II, nº CCCXLVI *ter*, fra le *Aggiunte*; e *Lettere*, V nⁱ 1375 e 1376. — V'è divergenza fra il nome dell'ambasciatore e quello cui scrive il Tasso: forse eran due della stessa famiglia, o v'è errore nella stampa delle *Lettere*.

trova alcuna corrispondenza con letterati romani (1). Lo vediamo invece in relazione con letterati spagnuoli, segretari dei cardinali e dei signori che dalla Spagna affluivano in Italia in gran numero e di continuo massime in quella fine del secolo decimosesto. Cristobal de Mesa, quando il Tasso andò a Mantova, gli indirizzò un sonetto, in italiano, al quale il nostro rispose (2); più tardi lo stesso Mesa che, come il Balbuena, il Cueva, il Silveira, il Vera y Figueroa, il López de Zárate e molti altri non poetò mai senza pedissequamente seguire le orme del Tasso, chiedendo

(1) Unico forse è Antonio Decio, da Orte, del quale in Erythraei I. N., *Pinacotheca* ecc. cit., si narra quanto segue, a proposito della tragedia di lui, *Acripanda*, stampata nel 1591. « Haec, simul ac typis impressa communem lucem aspexit, in- « credibili omnium plausu, summoque Fabii Ursini, in cuius primum nomine ap- « paruerat, excepta. Visa est etiam admirabilis Torquato Tasso, non epici tantum « carminis principi, sed scriptori tragoediarum eximio, qui cum illi magnus amicitiae « usus necessitudoque intercedebat; nam cum eo saepe, qui, ob id quod parum « animo valeret, sermones hominum conventusque vitabat, in via incedentem, col- « loquentem, et in foro Agonali, Romae, ambulantem, multaque ibi spacia facientem « aspeximus: ut si Antonii laudibus cetera alia argumenta deessent, haec tam « egregia cum illo familiaritas, summum in eo ingenium, excellentem doctrinam, « atque admirabilem poeticae facultatis artem fuisse convinceret, cui enim ille pla- « cere non oportet, qui tantopere Torquato Tasso probatus extiterit? »

(2) I sonetti sono premessi al poema del Mesa, *Las Navas de Tolosa* ecc., Madrid, 1594. Quello del Mesa è diretto « á Torcuato Tasso á Mantua donde fue « desde Roma »:

Là dove il grande in lira, in cetra, in tromba
Sentir fe' l'alto spirto suo divino,
U' col triforme suon, maggior latino,
Fra 'l Pado e 'l Mincio ancora Eco rimbomba:
Te, Fenice gentil, non che colomba,
Novo Orfeo, novo Anfione, novo Lino,
Che in propria patria, il plettro peregrino
Partenope ti diè ne la sua tromba
Te volendo il ciel far che si rinove
Or stil soave, or chiaro, or iracondo,
Non ritrovando il primo in terra altrove,
Dona oggi a Mantoa un Titiro secondo,
Dove parte rinasca al mondo e dove
Il trino canto in dui gli invidi un mondo.

La risposta del Tasso, mai più riprodotta nè segnalata, è questa:

Quel che con sommo studio il mondo ammira,
Traea gli alberi Orfeo, le pietre Anfione,
E i pesci fuor de le sals'onde Arione,
Con la cetra, col canto e con la lira

scusa delle difficoltà mal superate in una sua opera, recherà l'esempio del Tasso « al qual yo comuniqué cinco años en Roma, y a quien con- « currian todos, como a singular oráculo de la Epica Poesia, habiendo « hecho 20 cantos de su primera Jerusalen, que los iba enviando al « Cardenal Cipion Gonzaga, y el los conferia con los mayores ingenios « de Italia, despues en la segunda de venticuatro libros quitó y puso « episodios. Y habiendo escrito tres *Discursos del poema heroico*, los « amplió despues haciendo sei libros » (1). Il poema del Mesa, *Las navas de Tolosa*, più ancora della *Restauracion de España* (1607) e del *Patron de España* (1612), offre continui raffronti con la Gerusalemme nella tessitura, negli episodi, nelle immagini: i personaggi, mutati i nomi, sono i medesimi, e perfino nella prefazione sono ripetuti i canoni del poema eroico secondo il Tasso (2). Anche nella tragedia *El Pompeyo*, imitò il *Torrismondo*, specie nei cori.

In un altro sonetto, premesso anch'esso a *Las Navas*, Carlo de Baltasar de Escobar unisce nell'elogio il Mesa e il Tasso, che probabilmente conobbe a Roma in questo tempo (3).

Saggio Mesa, così gli uomini tira
L'alto vostro poema, e due corone
Di valor l'una, ha l'altra di ragione,
Ond'il suo nome a gloria eterna aspira.
Da l'armonia qual indi altrui rendete
Nascon più degni effetti, alti e divini,
Più grato suon, voci più dolci e liete.
Quelle selve, animai, sassi e delfini
Giungeano insieme, e voi con quel giungete
Belli spiriti e ingegni pellegrini.

(1) Mesa, *La restauracion de España. Al Rey Felipe III, N. S.*, Año 1607 Prólogo. A los lectores.

(2) Molte arti poetiche del seicento spagnuolo dipendono dal Tasso, cito ad esempio le *Tablas Poéticas del licenciado* Francisco Cascales ecc., En Murcia, 1617, p. 16, 344 sgg. — Menéndez y Pelayo, *Horacio en España*, I, 73, cita un manoscritto contenente la *Traduccion de la Arte Poética de Quinto Horacio Flacco Principe de los poetas liricos, y de los tres Discursos sobre el poema heroico de Torcuato Tasso* di Thomas Tamayo de Vargas. Esistono altre traduzioni e imitazioni dei *Discorsi* del Tasso. Nel bellissimo *Discurso poético* di Juan de Jauregui (Madrid 1624), il primo traduttore del *Aminta*, trovansi qua e là reminiscenze dei *Discorsi* del Tasso.

(3) Di Carlo Baltasar de Escobar v'è una lettera a Cristobal de Virués, datata da Roma 12 marzo 1589, nell'*Epistolario Español*, p. 38 (*Bibl. de aut. españ.*), dove loda l'autore del *Monserrat* per la « felice imitacion de autores extranjeros ». Leggasi anche il *Discurso sobre el poema épico* in testa all'edizione milanese del *Monserrat* del Virués (1602).

Torquato diresse un sonetto a un Consalvo, scrittore spagnuolo di commedie, del quale nessuna notizia ho potuto trovare (1): e fu certo per invito di qualche spagnuolo che scrisse l'altro al Camoens, che si trova premesso all'edizione dei *Lusiadas*, di Lisbona 1633, non essendo probabile ch'egli, da giovane, avesse alcuna relazione con quel poeta, tanto simile a lui nella infelicità (2). Ma non è opportuno, e troppo lungo sarebbe, ch'io qui mi tardassi ad illustrare quanto la Spagna del seicento deve al Tasso e nell'epica e nella lirica, anche da parte de' maggiori suoi poeti, dal Góngora in special modo; tema attraente e fecondo, che speriamo veder presto trattato da altri che potrà farlo degnamente, dando in pari tempo le prove di una affermazione audace, ma che già si intraveda vera, e cioè che l'Italia del seicento, « benchè estenuata in fatto di poesia, costretta a delirare per dire cose « nuove, è seguita ancora, imitata, sfruttata dalla Spagna » (3).

Dissi già della servitù ed amicizia che il Tasso aveva contratto con don Fabio Orsini di Lamentana, coi fratelli Bonifazio e Antonio Caetani di Sermoneta, che erano stati a trovarlo a Mantova; da molti anni conosceva pure Giacomo Boncompagni, alla consorte del quale, Costanza Sforza, duchessa di Sora, troviamo diretti alcuni sonetti (4). Si vide inoltre la stretta relazione che Torquato aveva con don Virginio Orsini, duca di Bracciano, del quale aveva cantato nel 1589 le nozze con Flavia Peretti, pronipote di Sisto V; e dissi già che egli forse fino da allora potè cominciare la raccolta dei componimenti che moltissimi verseggiatori scrissero per quella occasione. Ora, nel dicembre, veniva alla luce un bel volume in-quarto, di mole discreta, dal frontespizio inciso, rappre-

(1) È quello che comincia.

Chi può temprar, Consalvo, il gran disegno.

Nei mss. Estensi pare si debba leggere *Ceralvo*; non so se riferire a questo l'accenno in sul fine della lettera, III, nº 812. — Un Consalvo o Caralvo scrittore di commedie non è ricordato da nessuna storia della drammatica spagnuola.

(2) Il sonetto comincia:

Vasco, le cui felici ardite antenne.

(3) A. Farinelli, nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXIV, p. 231, il quale ringrazio degli appunti che con liberalità signorile ha messo a mia disposizione per varie ricerche e confronti.

(4) Cominciano

— Altri le maraviglie antiche miri
— In questa bianca fronte Amore scrisse
— Mentre scherzava saettando intorno.

sentante un bell'arco trionfale, sormontato dagli stemmi degli Orsini e dei Peretti, intitolato *Tempio | Fabricato Da Diversi Coltissimi e Nobiliss. Ingegni In lode dell' Illustma & Eccma Donna | Flavia Peretta | Orsina, | Duchessa di Bracciano. | Dedicatole | Da Uranio Fenice. | Con Privilegio.* | In Roma | Appresso Giovanni Martinelli Lib. | alla Fenice.

Uranio Fenice è il Tasso, che si svela nella Tavola, ove i componimenti, sei sonetti ed una canzone, che nel testo vanno sotto quel pseudonimo, sono a lui attribuiti.

Con ogni probabilità sono suoi anche il distico posto sotto il ritratto di donna Flavia che è sul principio del volume:

> Sono in lei, quasi stelle in ciel cosparte,
> Bellezza, Leggiadria, Natura ed Arte.

e l'ottava che segue alla dedicatoria firmata da Uranio:

> Da questo altero e glorioso Tempio,
> Per opra alzato di sublimi ingegni
> Al nome di Colei, che senza esempio
> Di terrene bellezze avanza i segni,
> Ogni basso pensier profano ed empio
> Sia lungi sempre, e sol v'alberghi e regni
> Con bellissimo amor, somma onestate,
> Valore e cortesia, grazia e beltate. (1)

---

(1) La dedicatoria è riferita in *Lettere*, V, nº 1369. — La canzone, già da me ricordata, che è quella mandata poco dopo le nozze, e i sonetti cominciano:

> — De le più fresche rose ornai la chioma (C.)
> — Fabbricò il Tempio con purgati carmi
> — La sublime e lucente urna celeste
> — Mirando Roma il crin, gli occhi e la fronte
> — Se di lodarvi in rima oso talora
> — Vide Flavia innalzar sublime tempio
> — Voi che cercando pur da l'Austro a l'Orse

Hanno inoltre versi in questa raccolta i seguenti.

Alessandro Guarnelli — Alessandro Monti — Antonio Doni — And. Filoremini — Ant. Soffa (sic) Negrini — Baldo Cataneo — Bartolomeo Carrara — Cesare Rinaldi — Cesare Evoli — Cristoforo Bronzini — Cosimo Gaggi — Celso Cittadini — Desiderio Land. — Dionisio Mint. — Donato Nemelli — Erasmo Valvesone (sic) — Ercole Vittori — Fabio Or. sini) — Flam. Capra. — Girolamo Catena — Gieronimo Zoppio — Gieronimo Cesarini — Giovanni Manzano — Giovanni Zucco — Gio. Battista Crescendolo — Giovanni Ralli — Gio. Francesco Buoni — Giulio Caria — Guido Postumio Ferri — Guidantonio Saracino — Enrico Zucco — Oratio Ven. — Innocentio Pio — D'Incerto — Leonardo Mantaco — Lorenzo Natal. — Luciano Orifilo — Lodovico Marchesini — Marcantonio Nicoletti —

Contemporaneamente a donna Flavia, Sisto V, che seppe approfittare del pontificato per sollevare la propria famiglia, aveva data in isposa l'altra pronipote, donna Orsina Peretti, a Marc'Antonio Colonna, contestabile del regno di Napoli, duca di Palliano (1). Anche per costei, non è noto precisamente in quale occasione, compose il Tasso *Tre canzoni in lode de le mani ad imitazione de le tre del Petrarca in lode de gli occhi*, e alcuni sonetti; da una lettera direttale nel marzo del 1593 pare che ne frequentasse la casa (2). Sisto V e la famiglia Peretti furono dunque ad esuberanza eternati dalla lira del Tasso.

———

Muzio Muzi — Matteo Chieri — Nicola degli Angeli — Ottavio Mei — Ort. Fam. — Por. F. — P. Mar. Moric. — Protesilao Am. — Statilio Paolini da Osimo — Scipione Manzano — Scipione Teodoro — Torquato Tasso — Tiberio Sbarra — Virgilio Remigio. — Vi sono inoltre, ben settanta componimenti d'incerti. La spiegazione di così gran numero è data in una nota, che segue dopo gli *Errori occorsi*, de « Lo Stampatore a' Lettori. — Parrà peraventura strano ad alcuno Auttore di « non vedere il suo nome posto sopra la compositione sua. Ma sappia, che essendosi « fatta diligenza per rinvenire i nomi di tutti, che nel copiare si erano smarriti, « non si è potuto arrivar alla cognitione compita: onde si prega ogn'uno ad haverci « per iscusati, et a farci capitare quelli nomi, che mancheranno, perchè si possa « emendare questo difetto, che, quanto preme, e premerà ad altri, altrettanto ci è « grave a noi ». Certo questa confusione è effetto dell'assenza del Tasso e della sua trascuratezza e confusione.

(1) Hübner, *Sisto V* cit., p. 476. — Nell'operetta *Il Trinciante di M. Vincenzo Cervio ampliato e ridotto a perfettione dal Cavaliere* Reale Fusoritto *da Narni* ecc., In Venetia, Varisco, [MDXCIII], v'è la descrizione del banchetto fatto nel novembre 1589 per queste nozze Colonna Peretti; da qui fu riprodotto nell'opuscolo *Tre pranzi del secolo XVI*, Bologna, Nobili e C. 1838 in 8° (per nozze).

(2) Le tre canzoni sono quelle:

— Perchè la vita è breve
— Perchè l'ingegno perde
— Donna gentile io veggio.

La prima di queste fu pubblicata già nell'edizione *Di Gerusalemme Conquistata del signor T. Tasso. Con gli argomenti di Camillo Fontana. E con una canzone del authore non più data in luce.* In Napoli, nela stamperia di Gio. Iacomo Carlino e Costantino Vitale MDCVI, in 4°, dove ha invece l'intestazione « In lode de « le candide mani de la Ill.ma et Ecc.ma Sig. la Sig. D. Giulia Boncompagno « Duchessa di Bovino », ma questa dedica è certo fatta dal Fontana. Il Foppa pel primo le dette tutte tre nelle *Opere non più stampate*, Roma, 1666, senza sapere che la prima era già stata edita, e dette anche un sonetto per la stessa

Quasi statua d'avorio, in voi natura

Una lettera alla duchessa di Palliano, con due sonetti, pure inediti, è qui Vol. II, parte I, n° CII, e io ho un altro sonetto inedito per la stessa, che comincia:

Felice terra in arenose sponde.

il quale, con tutto ciò, non era contento in Roma, e molto meno dovette esserlo quando dopo due soli mesi di pontificato, il 30 dicembre morì Innocenzo IX, e i cardinali entrarono in conclave, dove tosto il delinearsi di due partiti, entrambi forti, fece comprendere che le cose sarebbero andate per le lunghe. Un altra ragione contribuì certo a fargli rivolgere gli occhi a Napoli, e cioè la risposta di monsignor Annibale di Capua alle lettere scrittegli da Mantova. L'arcivescovo lo assicurava che la scomunica sarebbe stata pubblicata subito, e gli inviava un bel dono per mostrare quanto aveva gradita la canzone per il suo ritorno; ciò sappiamo dalla replica del Tasso (1). A togliere gli indugi vennero lettere di Matteo di Capua, ora principe di Conca, per la morte del padre, Giulio Cesare, avvenuta il 9 maggio di quell'anno. Appena conosciuto che Torquato era tornato a Roma, il Principe lo invitò a venire nella propria casa, essendo rimosse le difficoltà che a questo desiderio del giovane gentiluomo altra volta si erano opposte da parte del padre, nè essendovi timore per il bando, perchè genero del Vicerè. Ma il novello Principe si era dimenticato di unire all'invito i mezzi necessari per il viaggio, e però Torquato gli rispose una lettera tutta da celia, nella quale faceva capire il suo bisogno (2). Nello stesso tempo il Tasso si rivolse per consiglio anche al Manso, e fu per assicurarsi se veramente poteva andare. Il Manso, oltre al rispondergli affermativamente, mandò a posta un suo gentiluomo, certo Campora, perchè gli facesse compagnia nel viaggio, e un altro gentiluomo, certo Piccioli, coi denari e con nuovi inviti aveva intanto mandato il Di Capua (3). Perciò Torquato intorno alla metà di gennaio si mosse da Roma (4) e questa

---

(1) *Lettere*, IV, nº 1116, ma cfr. qui addietro p. 685, n. 1. — Chiudendo la lettera il Tasso diceva all'Arcivescovo che se egli si fosse mosso: « .. molti saranno, oltre monsignor suo vicario, a' quali non solo piacerà di seguire il suo « esempio, ma d'ubidire a' suoi comandamenti ». Questo vicario doveva essere Flaminio di G. B. Torricelli, che Torquato aveva dovuto conoscere a Pesaro; cfr. Prudenzano, *Elogio del conte Francesco Maria Torricelli*, Napoli, 1867 (e Fossombrone, 1881).

(2) *Lettere*, V, nº 1370.

(3) *Lettere*, V, nº 1371. — Manso, *Vita* cit., p. 204.

(4) In un ms. Barberiniano, composto di lettere e versi autografi che il Tasso mandò a Matteo di Capua, v'è un sonetto amoroso a nome di questo:

Chiaro cristallo a la pensosa mente

con la data 17 gennaio 1592. Mi pare più probabile che tale sonetto sia stato composto dal Tasso dietro richiesta del Principe appena giunto a Napoli, piuttosto che spedito da Roma. Egli è vero che la prima lettera datata da Napoli è del 5 febbraio, ma non è certo la prima scritta di là, anzi da essa appare che v'era da qualche giorno.

volta pareva che davvero lo aspettasse quel « piacere onorato e onor « piacevole » che da tanti anni andava cercando (1).

---

(1) Il Bonsosmi, *Rime* cit., p. 11, perseguitò con un sonetto il Tasso anche « Nella sua partenza di Roma per Napoli »:

Dianzi lasciasti dolorosa e mesta
  Al tuo partir la sconsolata Manto,
  Or per te versa un ocean di pianto
  Roma, sì 'l tuo partir l'ange e molesta.
Ti chiamò quella, or ti richiama questa,
  Com ambe vaghe del tuo dolce canto;
  Ma tu, crudel, non odi, e quindi intanto
  Lunge te 'n vai, nè 'n te pietà si desta.
Maraviglia non è ch'alto desio
  Ti spinga a riveder l'amato lido
  A cui diè 'l nome la fatal Sirena.
Ma no 'l consenta 'l Ciel, che 'l prim tuo nido
  Ti tolga a noi, chè fora eterna pena
  Al Serio e al Brembo, onde 'l tuo padre uscio.

E con un secondo « Nella sua giunta a Napoli »:

Rinnovò il canto allor l'alma Sirena,
  Ch'al gran sepolcro suo festi ritorno;
  Crebber gli allori al bel Sebeto intorno,
  E corser l'acque sue con maggior vena.
Risero i colli e fu ogni piaggia amena,
  E Pausilippo da 'l natio soggiorno
  Mostrò felice e fortunato il giorno,
  Con gli accenti di Progne e Filomena.
S'alzò da l'onde il gran padre Tirreno,
  E con le Ninfe sue pregiate, e intanto
  Chiamò sovente il tuo gradito nome.
Ti cinse poi di sacro allor la chioma
  Napoli, e quindi nel suo ricco seno
  Crebbe la gloria sua, crebbe il suo vanto.

Questi sonetti sono anche nelle *Rime di diversi* cit., pp. 158-9; e ne *Le Muse toscane di diversi* cit., cc. 10 v.-11 r.

XXVII.

Torquato ospite del Principe di Conca. — Elezione di Clemente VIII. — Relazioni con signori e letterati napoletani. — Passa ad abitare presso il Manso. — — Finisce di verseggiare la *Conquistata*. — Proposito di scrivere un poema sui Normanni. — Comincia il *Mondo creato*. — Giudizio su questo poema; imitatori. — Relazione con Carlo Gesualdo principe di Venosa. — I madrigali e la musica. — Preliminari della lite per il ricupero dei beni materni. — Volendo ritornare a Roma vi si fa invitare da Cinzio Passeri, nipote del papa. — Si licenzia dai signori napoletani. — Il dialogo *De l'Amicizia* dedicato al Manso. — Passaggio per Capua. — Incontro coi banditi di Marco Sciarra e sosta a Mola di Gaeta. — Arrivo a Roma.

[Febbraio — Aprile 1592].

Narra il Manso, e la vita ch' egli scrisse del Tasso dovrebbe essere più veritiera per gli ultimi anni, ma in fatto vedremo che non è, che questi, giunto a Napoli, fu dal Principe di Conca « non pur « lietissimamente ricevuto, ma con isplendido apparecchiamento al- « tresì; perciocchè gli furono stanze a pari della maggior sala ap- « prestate, e quelle riccamente fornite, e molti famigliari assegnatigli, « che delle cose opportune ed in casa e per fuori compiutamente il « dovessero provvedere e servire, e tuttociò ordinato che al ricevimento « di qualunque persona di grande affare avesse potuto richiedersi. Delle « quali cose rimase Torquato soprammodo soddisfatto, ma più che di « tutt'altro della famigliarità con la quale il principe con lui trattava, « e della libertà con che voleva che Torquato con esso lui avesse trat- « tato: laonde egli si ritrovava in una tranquillissima quiete di mente, « e per appunto qual egli l'aveva desiderata per vacare a' suoi studi » (1).

---

(1) *Vita*, ediz. cit., p. 205

E invero Matteo di Capua, per la nobiltà della famiglia, per le ingenti ricchezze e per la parentela col Vicerè, aveva il palazzo fornito con molto lusso. lo adornavano quadri de' più rinomati pittori, quali Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Battista Dossi, Sebastiano del Piombo, il Bassano; v'era un medagliere e una ricca biblioteca, in fondo alla quale spiccava la famosa statua dell'Antinoo rinvenuta negli scavi di Capua (1). Teneva corte numerosa e magnifica, con molti gentiluomini, paggi, segretari fra questi ultimi fece le prime armi Giambattista Marino (2). Il Principe era assai dotto di scienze oltre al dilettarsi di lettere, e perciò nella sua casa convenivano i migliori intelletti di Napoli, ed egli teneva corrispondenza con molti letterati di fuori (3).

Certamente Torquato fu tosto presentato alla Principessa, donna Juana, che gli storici contemporanei dicono assai bella, e le compo-

(1) Capaccio, *Il Forastiere*, Giorn. IX, p. 858, cfr. p. 1016, Modestino, I, pp. 124-9.

(2) Il Marino appare infatti in questo elenco di *creati* del Principe, che il Modestino (II, p. 124-6 n.), trasse da un antico ms.: D. Giovanni Macedonio, cavallerizzo — Don Lopez de Luna, servire alla camera — D. Francesco de Luna, paggio, poi alla camera — D. Giovannangelo di Gennaro, paggio, e poi alla camera — D. Luzio di Sangro, paggio, poi alla camera — Corrado Capece, del seggio di Nido, alla camera — D. Gregorio Silvestre, maestro di sala — Decio Brancaccio, paggio, e poi alla camera — Tonno di Liguoro, paggio — Ascanio Aprano Capece, paggio — Ascanio Galeota, paggio — D. Francesco Contebbatte, paggio, capitano in Milano, uno dei figli di Michele Blanco — Ottavio Villano, paggio — D. Pompeo del Tufo — Gio. Battista Gandolfo — M. Antonio Pancelli, maestro di sala — Un fratello di D. Carlo della Gatta, paggio — D. Carlo Carafa, nella camera — D. Gio. Francesco Mussioli, gentiluomo di Capua, maggiordomo — Girolamo Daso, paggio — Cesare Daso, paggio — Girolamo Lanza, gentiluomo di Capua, paggio — Ambrosio Manno, figlio di Conte, paggio francese — M. Antonio Monacella, gentiluomo di camera — Gio. Battista Marino, segretario — Due fratelli cugini del conte Albornoz, D. Stefano e D. Pasile — Gio. Gregorio Belmonte, mastro di sala — Gio. Andrea Vulcano, paggio — Rocco Muscio, di tavola. — E, nota il Modestino, taccionsi i servidori, i cuochi, i cocchieri, non che le damigelle che servivano la moglie. Da ciò puossi argomentare a qual apice di fasto e di grandezza erano giunte le famiglie principesche di Napoli in quel secolo!

(3) Barezzo Barezzi, stampatore veneziano, della dedicatoria del *Fuggilozio* di Tommaso Costo, dopo aver detto quanto magnifici fossero il palazzo e la corte dice rivolto allo stesso principe Matteo: « Ma che dirò della maravigliosa cognizione di « tante delle scienze (singolar cosa a' tempi d'oggi in signore!) che si trovano in « V. E., e di retorica, e di poesia e d'istoria, e di geometria, e di matematica, e « di teologia, mostrando in tutto sì gran vivacità d'ingegno, e tanta memoria e « giudizio che è uno stupore? Che, del gusto ch' Ella ha di pittura, di scoltura e « d'architettura? »

alcuni madrigali in un de' quali scherza sul nome di lei (1). Un figlio era già venuto ad allietare quella unione, cui fu posto il nome dell'avo, Giulio Cesare; era nato fra il febbraio e il marzo dell'anno innanzi, ma allora Torquato, sofferente, in viaggio per Mantova, e poi ammalato, o non lo seppe, o non ebbe inspirazione; ma ora, forse per il compleanno, scrisse per il bambino tre sonetti e alcune stanze, nelle quali, profetizzandogli negli anni venturi imprese gloriose per le quali Napoli lo avrebbe onorato di statue, prometteva di consacrargli, se vivesse ancora, gli ultimi giorni:

Oh! se la vita che languisce e manca
Potrà tanto schermir da' gravi affanni,
Che sia degna di voi la penna stanca
Almeno per virtù degli ultimi anni
Vi sacrerò l'età canuta e bianca
Sperando fare a morte illustri inganni,
E con gli studi, in cui talor m'attempo,
Vincere il fato e trionfar del tempo. (2)

(1) Sono quelli:

— Come odorato mirto
— Rosa che s'apre e spunta
— Te nutria la fortuna
— Vera figlia di Giove.

(2) I sonetti cominciano

— Di nobil sangue primo al mondo nasci
— Quel che m'aperse il ciel felice giorno
Mentre quasi correr la chiara lampa.

Per quest'ultimo debbo ripetere un'osservazione già fatta, e cioè che esso fu forse adattato per il neonato di casa Capua, al quale si trova diretto nel cit. cod. Barberiniano, dopo aver servito per uno dei figli del duca Vincenzo Gonzaga, perchè in un codice Estense pure autografo, è intitolato: « Nel nascimento del sig. principe « di Mantova », ed infatti all'impresa del sole, proprio dei Gonzaga, allude nel v. 13. — Le stanze, di cui cito l'ultima, cominciano:

Giunt'era il segno in ciel formato e fisso

Il Modestino (II, p. 152 n.) annota che i vaticini del Tasso non si avverarono, perchè Giulio Cesare di Capua fu uno di quelli che vissero senza infamia e senza lode, e morì nel novembre 1646, cadendo da cavallo. — Non so per la nascita di qual altro figlio il Tasso scrivesse la lettera di partecipazione a nome del Principe, che si legge qui Vol. II, parte II, nº CIX *bis* fra le *Aggiunte;* nè so per quale figlia, morta bambina, indirizzasse alla principessa Giovanna il sonetto:

Donna real, da gli occhi asciuga il duolo.

Il poeta fu anche introdotto presso il Viceré Don Giovanni di Zunica, conte di Miranda, e presso la Viceregina, donna Maria, alla quale pure cercò di rendersi gradito con alcuni versi (1).

Giunse intanto a Napoli la nuova della elezione al pontificato del cardinale Ippolito Aldobrandini, che prese il nome di Clemente VIII. Torquato lo aveva conosciuto cardinale e n'aveva ricevuto qualche grata corrispondenza; aveva inoltre molta amicizia con monsignor Statilio Paolini, suo segretario, letterato di Osimo (2). E però ebbe gran piacere dell'elezione avvenuta, e molto più quando da lettere del Costantini, che, come marchigiano, doveva avere amicizia col Paolini sentì che questi si ricordava di lui nella buona fortuna; sì che il 5 febbraio gli scrisse ringraziandolo e raccomandandosi (3). In breve ebbe finita una superba canzone al nuovo Pontefice, che comincia:

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu, che movi e reggi
L'alto ciel, l'umil terra e 'l mar profondo.
A lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno

---

(1) In lode della Vice Regina abbiamo un sonetto e quattro madrigali.

— Donna di quel signor ch'allenta e stringe
— Disse la dea d'amore
— Già sei figlia di Giove
— Mentre la terra e 'l mare
— Quando Spagna v'offerse.

Le diresse anche un madrigale in cui paragona i due figli maschi e le due femmine a due Amori e due Grazie.

Quei che d'antichi dei;

e quando morì la figlia minore, Tecla (Imhof, *Genealogia* cit. *Famiglia Zunica*, tav. V), compose il sonetto

Alma gentil che nulla aspersa al mondo.

A don Pietro, primogenito, scrisse pure un sonetto.

Qual peregrina pianta in verdi sponde.

(2) Fu segretario dei Memoriali e canonico Lateranense. Scrisse versi. Il Tasso lo elogia caldamente nel *Conte o vero de le Imprese* nei *Dialoghi*, III, p. 424; e gli diresse tre sonetti, il primo de' quali inedito, che cominciano

— Ferma in alto valor il chiaro stato
— Te non rota Fortuna or alto or basso
— Chiaro nome innalzar con roca tromba.

(3) *Lettere*, V, n.i 1372 e 1373.

Sostien le chiavi e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacra la mente, il cor la penna e i carmi.
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier: nè di vittorie e d'armi
Cantate, fama eguale o pregio attende,
Ma fine o meta a quel valor non miro
Che fiammeggia fra noi con luce eterna.

Torquato aveva dunque omai rivolto lo sguardo al nuovo sole che splendeva, e chi sa quali speranze maturavano in lui; nella lunga canzone, s'intende, tutte le virtù scendevano ad allietare la terra, e l'ideale cortigiano che il Tasso aveva perseguitato tutta la vita trovava l'ultima espressione, sublime e ridicola, nei versi:

Viver Bruto ameria ne' vostri regni,
Nè Fabrizio la corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir: . . . . (1).

Egli sarebbe di certo ritornato subito a Roma, se la lieta ospitalità che riceveva dal Principe di Conca, e il desiderio di venire a capo della lite non lo avessero trattenuto. Infatti egli era in casa del Principe come il sovrano di una piccola corte, chè gli erano intorno continuamente signori e letterati napoletani, come Ferdinando di Capua VI duca di Termoli, fratello di Annibale, arcivescovo di Napoli; Vincenzo Luigi di Capua, principe Dell'Ariccia, ancor giovinetto; Francesco Maria Carafa, duca di Nocera; il barone Cesare Capece, Ascanio Pignatelli, Giulio Caria (2), Vincenzo Toraldo D'Aragona (3), Salvatore

(1) Per la coronazione solenne del Pontefice scrisse poi il sonetto

Ecco l'alba, ecco il dì ch'in sè ritorna;

e il carme:

Magne Parens, pastorque patrum cui pascere gentes.

(2) Giulio Caria, di Pietra Molara, aveva scritto e inviato un sonetto, che ci è sconosciuto, al Tasso, durante le polemiche con la Crusca, nel 1585, e il Tasso aveva risposto con quello:

Così m'è grave il manto onde si veste.

(*Lettere*, II, nº 387). In un ms. del Museo Campano, di Capua, che contiene la corrispondenza in prosa e in versi di Camillo Pellegrino, trovansi, come mi avverte l'amico A. Borzelli, alcune lettere del 1590 e alcune rime del Caria, alle quali il Pellegrino rispose. Del Caria si legge qualche sonetto diretto al Manso nelle *Poesie nomiche* cit., di questo.

(3) Fu barone di Badolato. Ha a stampa *La Veronica o del sonetto*, Genova,

Pasqualoni (1), Orazio Feltro, Pierantonio e Vincenzo Caracciolo, l'abate Polverino e Giovan Battista Manso. Fioriva inoltre in Napoli l'Accademia degli *Sveglìati*, fondata da Ferrante Carafa marchese di S. Lucido, della quale pare fosse allora console Giulio Cortese, filosofo e poeta; e dalle opere di questo si apprende che facevano parte dell'Accademia anche Francesco Mauro, Prospero Filomarino, monsignor Paolo Regio e il Marino (2).

Il Manso raccolse in fine della sua *Vita del Tasso* parecchi anedd ti delle conversazioni che tra costoro si tenevano; ad esempio dice che « alcuni gentiluomini esaminavano innanzi a Torquato le più artificiose stanze della sua Gerusalemme, e adducendo chi l'una, chi l'altra, « concludevano fra di loro quale fosse la più bella: fra' quali Salvatore « Pasqualoni, intendentissimo delle cose della poesia non meno che « della legge, recitò quella che comincia:

Giunto alla tomba, ov'al suo spirto vive
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,

« la cui sentenza fu confermata dal Tasso. . . ». Altra volta « dolevasi « con Torquato, e di lui medesimo, il Cortese, di nazione greco, e che « nel pubblico studio di Napoli con onorato salario la lingua greca « leggeva (della quale e de' suoi scrittori intendentissimo egli era), di- « cendo che nella Gerusalemme aveva Torquato la Grecia in quei versi « oltraggiata:

Or se tu sei vil terra, è 'l tuo servaggio,
Non ti lagnar, giustizia e non oltraggio

« e che in ciò non aveva ragione, perciocchè della Grecia erano uscite « tutte le virtù. Sorridendo rispose: — E di che modo ne sono uscite, « chè non ve n'è rimasta pur una! » Racconta pure che « essendo « di fresco venuta a Napoli una copia del *Pastor fido*, e lettasi in

1589, e l'*Ortolano*, *Rime*, Lione [ma Napoli], 1603, in gran parte lubriche e mordaci. Fu in relazione col Manso, lo Stigliani e gli altri principali letterati del tempo.

(1) Le rime del Pasqualoni sono pubblicate in Napoli, 1620 e vanno tra le migliori di quel tempo, cfr. Tiraboschi, S. L. I., t. VIII, lib. III, cap. III, § IX.

(2) Su di un sonetto col Tasso diretto agli Academici *Sveglìati*, ma che è dubbio siano questi di Napoli, cfr. qui p. 354. — Le opere di Giulio Cortese sono stampate in Napoli, Cacchi, 1588, su di lui cfr. Toppi, *Biblioteca napoletana*. — Di Mons. Paolo Regio, vescovo di Vico Equense, v'è un sonetto diretto al Tasso nel ms. della Biblioteca Estense, segn. VII H 28, contenente la *Liberata*, e comincia:

Torquato, che di rime alte e sonore.

« presenza di Torquato, di Ascanio Pignatelli e di Vincenzo Toraldo, « fu egli richiesto che volesse dirne il suo parere. Ed egli: — Mi piace « soprammodo, ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia. — « Ond'io soggiunsi: — Vi piacerà per avventura quel che vi riconoscete del vostro. — Ed egli: — Non può piacere il vedere il suo in « mano d'altri — ». Notevole quest'altro perchè dimostra come fosse nota a tutti la pazzia del poeta. « Avvedutosi in una brigata dov'egli « era e dove aveva lungamente e dottamente favellato, che alcuni pianamente dicevano: come può egli stare che costui sia stato giammai tenuto per mentecatto? — rivolto loro piacevolmente disse: — « Non vi maravigliate, o signori, perciocchè parve a Seneca che in « questo mondo si dovesse nascere o re o pazzo, e non potendo io pro« varmi nel primo stato, volli tentare se potevo riuscir nel secondo ». E ancora: « Ritrovandosi, una fra le altre volte, in compagnia di più « gentiluomini, se ne stava, com'egli sovente soleva, in lungo silenzio, « onde alcuno de' circostanti tacitamente affermava ciò essere segnal di « follia; il che udito da Torquato, senza punto adirarsene, sorridendo « rispose: — Niuno stolto seppe giammai tacere — ».

Il Principe di Conca non solo amava contornarsi de' più eletti ingegni che Napoli avesse, ma voleva mostrarsi intendente egli stesso di poesia. Camillo Pellegrino, inviandogli intorno a questo tempo che aveva « in casa il signor Torquato Tasso », una lettera in versi, diceva:

Generoso è l'affetto in voi che vuole,
  E da' primi anni a favorir fu vòlto
  Chi le nove sorelle e Febo cole.
Già da' vostri maggiori in casa accolto
  Più d'un poeta fu, più d'un rettore,
  E 'n pregio avuti e careggiati molto.
Ma, con lor pace, la strada d'onore
  Segue, anzi corre l'Eccellenza vostra
  Con fortuna maggior, con più valore.

. . . .

Voi, nel cui petto nobil fiamma vive
  Di gloria, e già sin da le fascie amico
  Foste ad Apollo ed a le sacre Dive,
Rose e fiori cogliete in campo aprico
  Di poesia, nel tesser rime e versi,
  L'uso seguendo de' migliori antico.
Nè vi movan parer vani e diversi
  Di chi fonda palagi in su l'arena,
  Ch'a nessun modo ponno in piè tenersi.
Non intendo io de la gentil Sirena
  Ch'altri *Sveglinti* ingegni accoglie in grembo,
  Che d'arte e di natura han pregio e vena.

Queste lodi il Principe, in un capitolo di risposta, rivolgeva al Pellegrino, poichè in quanto a sè:

. . . . . già preso (e con vergogna il dico)
D'amore, a cui l'età più verde offersi,
Nel labirinto suo me stesso intrico.
Nè colsi fiori ancor vermigli o persi
Quando Favonio il bel tempo rimena,
Nè in Aganippe pur le labbra aspersi,
Se non spinto d'amor, che poi m'affrena,
Piovendo in me de le sue grazie un nembo,
E tien legato di maggior catena.

Il Pellegrino aveva anche aggiunto un consiglio:

Il Tasso, che poco ebbe di fortuna,
Molto d'ingegno, ecco da voi s'accoglie
E le speranze sue restringe in una.
Già ne vien lieto ad adempir le voglie
Vostre reali, ei, che 'n cantar di Marte,
Il nome di grandezza a gli altri toglie.
E voi, quantunque da le proprie carte
Senza l'aita altrui potreste farvi
Chiaro del mondo in ogni estrema parte,
L'erto calle di Pindo agevolarvi
Con la scorta potrete d'uom sì raro,
E 'n sino al Cielo de la gloria alzarvi.

E finiva scusandosi se aveva osato trattare l'alto soggetto delle lodi di lui, chè:

Udirne nobil grido in breve aspetto
Da la gran tromba del buon Tasso, c'have
Pien di Febeo furor la lingua e 'l petto.

Ma il Principe rispondeva che il Tasso aveva ben altro a fare che di scrivere versi per gli amori suoi:

Il Tasso il suo pensier lunge disvia,
Mentr'ei brama cantar le palme e i pregi
D'orrido Marte e quasi amore oblia.
E purchè d'alta fama adorni e fregi
Quei ch'acquistar de l'Asia il grande impero,
D'altro non par che si diletti e pregi,
E per avvicinarsi al dotto Omero
Dal Ciel torrebbe volontario bando,
Come il pastor d'Admeto, un anno intero.

Perciò pregava il Pellegrino di cantar egli questo amore, sperando che

Al vostro canto almen non siano altere
Le luci ch'ella in me talor rivolse,
Quai dolci giri di celeste sfera.

Il Pellegrino, ringraziando commosso dell'augusta risposta, confessava umilmente che essa era assai migliore per concetto e per stile della proposta, ed essendo fatta per le rime, dimostrava « felicità d'ingegno « lungamente versato in queste pratiche del rimare » (1). Se queste parole fossero con allusione, non so: ma sta il fatto che il capitolo di risposta del Principe si legge di mano del Tasso nel codice Barberiniano ricordato, e come del Tasso fu pubblicato la prima volta in Napoli nel 1602 (2). Ma il Pellegrino aveva preso sul serio l'invito del

(1) Vol. II, parte II, n° CDXCVIII, che avrei potuto collocare con certezza fra quelle dell'anno 1592, avuto riguardo alla frase che dice il Tasso in casa del Principe. — I capitoli si leggono nel ms. del Museo Campano testè citato; quello del Pellegrino comincia:

Signor, s'io non ardisco di presenza,

la risposta del Principe.

Già preso avea lo stil senz'arte e senza,

la replica del Pellegrino, che ora citerò in parte

Tiberio che successe al grande Augusto.

Nella mia edizione delle *Opere minori in versi* il capitolo del Tasso, con la proposta e la replica, sarà fra le rime scritte ad instanza d'altri. Nel medesimo manoscritto di Capua, è pure un sonetto del Pellegrino al Principe di Conca.

Tu gli avi antichi tuoi di gloria chiaro,

così pure in un ms. della Nazionale di Napoli, segn. XIII. D. 18, contenente *Rime di Camillo Pellegrino il vecchio, primicerio di Capua*, del sec. XVII, che contiene anch'esso i tre capitoli a p. 81, v'è quest'altro allo stesso Principe

Or ch' a la reggia di famosi eroi
Dopo varie fortune il piè ritira,
E ricorre a la vostra il Tasso, e gira
Tutte, Signor, le sue speranze in voi,
D'agio rea, degnate i studi suoi,
Cui divini concetti Apollo inspira,
E se prima non è sua tromba o lira,
Pareggia almeno gli antichi, avanza noi.
Due son le strade onde si poggia al tempio
Di gloria; e l'una Mario audace presse,
E correr l'altra a Ciceron fu dato.
Cesare in ambedue già l'orme impresse;
E voi seguendo di quest'un l'esempio,
Vincerete la morte, il tempo e 'l fato.

(2) *Rimario di tutte le desinenze de' versi della Divina Commedia, ordinate ne' suoi versi interi co' numeri segnati in ciascun terzetto da* Carlo Noci *capuano*,

principe Matteo, e però nella lettera testè citata proseguiva: « Non « potendo ubidire a tutto quello che l'E. V. mi comanda nella sua « dotta carta, mi sono avventurato di ubbidirla in parte. Le invio perciò « otto sonetti in corona, in materia di V. E. e della Ecc.ma S.ra Con« sorte . . . ». Inviava inoltre un altro capitolo, nel quale, dopo lodata la principessa Giovanna:

> ch'a la dorata sponda
> Del Tago, d'eroi nacque e sorelei,
> Ed or là ve 'l Sebeto ha breve l'onda,
> D'altri eroi a 'l favor d' cieli amici
> Rende di Capi la stirpe feconda; (1)

rispondeva anche alle terzine del Principe citate, che dipingevano il Tasso tutto immerso nella correzione del poema, insistendo nell'idea già espressa che questi assai meglio avrebbe potuto aiutarlo con rime amorose; si mostrava poco fiducioso nel nuovo poema, e criticava il poeta per la mutazione della dedicatoria:

> Il Tasso, che lasciò già real tetto,
> Con pace sua (2), mancando di prudenza,
> Quanto abonda d'ingegno e d'intelletto,
> Potuto avria, senza mutar sentenza
> Di migliorare il suo nobil poema,
> Cantar del vostr'amor l'alta eccellenza,

In Napoli, presso Gian Giacomo Carlino, 1602, in-4°. — E però a torto il Foppa dette questi capitoli nelle *Opere non più stampate*, nel 1666. — In questa stampa vi sono altri quattro sonetti col nome del Principe di Conca, dei quali i primi due son certo del Tasso:

> — Era già l'alma inferma e fere scorte
> — Padre del Ciel che la tua imago eterna.

è quindi lecito supporre che anche gli altri due:

> — Se tempri tu co 'l desiato amore
> — Orfeo potè ne la spelonca tetra

siano fattura di lui. V'è poi un sonetto di fra Vincenzo Carafa al Conca:

> Signor che 'l sacro e faticoso monte,

e la risposta del Principe, alla quale si potrebbe estendere il sospetto medesimo:

> Cinge con le sue man la vostra fronte.

Per ogni buona ragione nella mia edizione accoglierò queste rime tra quelle di dubbia autenticità.

(1) I Di Capua pretendevano discendere da Capi, troiano.
(2) Nel ms. c'è sopra la variante *Colpa non sua*

E far cantando la virtù suprema
    Chiara sonar de l'uno e l'altro amante
    Del terren globo in ogni parte estrema.
Or, quantunque ei d'aver si creda e vante
    Migliorata la sua Gierusalemme,
    Perchè novelli eroi celebri e canti;
E in molte parti d'ôr l'abbia e di gemme
    Cosperso (o ch'io m'inganno), non è pare
    A l'aspettazion prima che diemme.
Co 'l suo ingegno divin potea formare
    Nuovo poema in grazia del novello
    Sol, che sì chiaro in età fosca appare.
Del Sole (1), io dico, di purpureo vello
    Adorno, che le Muse in Roma chiama
    Da lungo esiglio e rende il viver bello.
Così 'l Tasso d'onor l'ardente brama
    Empiuta avria, chè non ben dàssi a due
    Un dono sol, che 'n dubbio si richiama.
Son pur divine alcune aggiunte sue,
    Ma in altre troppo abonda, e 'l suo pensiero
    Sempre gir lunge da' romanzi fue.
Col mio corto veder, ben posso il vero
    Mal giudicar, pur, s'è soverchio ardire,
    Basti, che nasca in me d'amor sincero.
Ma perchè temo ei meco non s'adire,
    Se ben da scherzo son queste mie carte,
    Che si leggan da voi sol ho desire.

E Matteo ebbe riguardo al desiderio, perchè questa replica è rimasta fino ad oggi inedita (2).

Il buon Primicerio capuano però, credo prendesse un granchio nell'intendere che gli ardori di Matteo di Capua fossero per la principessa sua moglie: Matteo, benchè sposo di fresco, aveva una cugina bella e vedova, Laura Filomarino, con la quale teneva una relazione secreta (3);

(1) Nel ms. c'è sopra la variante: *Di Cinthio*, cioè l'Aldobrandini, di cui ora vedremo.

(2) L'ebbi dal comm. can. Gabriele Iannelli, direttore del Museo Campano, che ringrazio. Nel frattempo egli pubblicò molte notizie del Pellegrino, di cui si conserva un ritratto nel Museo Campano, nel bollettino della *R. Commissione Conservatrice dei Monumenti* ecc. della provincia di Caserta, pp. 189-209, e il capitolo stesso pp. 234-39.

(3) Il Modestino (II, p. 225 n.) ricava questa notizia da un manoscritto di *Aneddoti o siano fatti tragici avvenuti in persone nobili del Regno di Napoli*, posseduto al suo tempo dal conte F. Villano. Il di Capua ebbe dalla Filomarino un figlio, Annibale, che fece allevare secretamente a Vico Equense, suo feudo, il quale in seguito abbracciò lo stato ecclesiastico e a cui Matteo lasciò un legato.

ben lo sapeva il Tasso, che, contro ciò che dicono i capitoli in rima, nel fatto scrisse parecchi versi per lei a nome del Principe (1), il quale non so se meritasse davvero tutte le lodi del Pellegrino, ma qualche cosa componeva di certo egli stesso, e, fra l'altro, v'è un suo sonetto diretto proprio al Tasso (2); Matteo si compiaceva a ogni modo dell'intimità del poeta, e con la scorta di lui componeva davvero qualche verso, come ci dimostra nel manoscritto Barberiniano il sonetto per la Filomarino *Or che Vesuvio che sovrasta al lido*, autografo del Tasso, al quale il Principe annotò: « mezzo per uno ex tempore »; o seguiva da vicino le composizioni in cui l'ospite interpretava gli affanni del cuore di lui, come appare da un altro sonetto del Tasso, pure per la Filomarino: *Donna poi che mi niega invida sorte*, al quale Matteo pose questo ricordo: « Al primo d'aprile 1592, all'improvviso di tal « maniera che non vi fu nulla cassatura sì no una con velocità tanto « grande che precorreva lo scrivere ».

In tale quiete dell'animo, dice il Manso, Torquato attendeva al poema con tanto ardore, che « dimenticatosi quasi affatto della lite, che prima « con sì ardente affetto avea impresa (se non se in quanto i Feltri « con somma fedeltà per loro medesimi vi badavano) in picciolissimo « tempo quasi compiè la riformazione della Gerusalemme, ch'egli « chiamò conquistata ». Il Tasso infatti scriveva il 5 febbraio al Costantini: « Il mio poema è finito: vorrei stamparlo co' privilegi di Sua « Santità e di Sua Maestà Cattolica e del Granduca di Toscana » (3).

Nè tra la frase del Manso e quella del Tasso v'è contraddizione, poichè il poema, finito nell'orditura, aveva ancora bisogno di essere riveduto: perciò il Manso disse « quasi compiè »; piuttosto esagerò poco appresso quando affermò che in sua casa « diede compimento alla « Gerusalemme Conquistata » (4), perchè il Tasso continuò nell'ultima

---

(1) Ancora nel 1588 (*Lettere*, V, nº 1050, cfr. qui p. 616, n. 4) Torquato aveva scritto a richiesta di Matteo la canzone:

Già basso colle umile,

vi sono poi altri sette sonetti e due madrigali sul medesimo argomento.

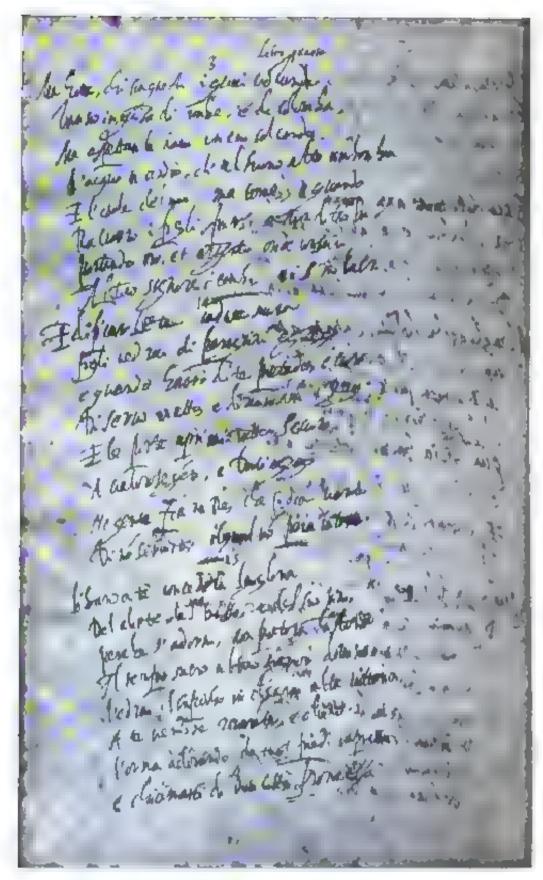
(2) La proposta del Conca comincia:

Tasso, se la virtù vostra infinita,

e la risposta del Tasso:

Signor, del vostro onor la nave ardita.

(3) *Lettere*, V, nº 1372.

(4) *Vita* cit., p. 205 e p. 206.

Stanze 13-15 del Libro V della *Gerusalemme Conquistata*.
Autografo nella I. R. Biblioteca di Vienna.

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

correzione anche più tardi a Roma. Un incidente spiacevole, provocato dal poema, fu la causa per cui ai primi di marzo Torquato lasciò la ospitalità di Matteo di Capua per quella del Manso, il quale così la narra: « Ora di questo poema prendeva il Principe di Conca così smi-
« surato piacere, e tanto si pregiava che dovesse nella sua casa aver
« compimento e indi riuscire alla veduta del mondo, che divenendone
« geloso più che per avventura non sarebbe stato mestieri, fu cagione
« che, quando egli men se temeva, per quella medesima cautela onde
« pensava assicurarsi di non perderlo, disavvedutamente si lasciasse e
« 'l poema e l'autore uscire insiememente di mano. Percioccbè dubi-
« tando, che che se ne fusse la cagione, che gli scritti suoi potessero
« alcun sinistro patire, impose al più fidato de' suoi ch'erano al ser-
« vizio del Tasso deputati, che di un certo volume dov'era la Geru-
« salemme ligata, si prendesse continua cura, e che guardasse dove
« Torquato 'l riponeva e non lasciasse fuori di casa condurlo. Il fami-
« gliare volendo al suo signore ubbidire, tutto che ciò assai discreta-
« mente procurasse di fare, non potè però porlo sì destramente ad ese-
« cuzione che Torquato, ch'era molto più avveduto ch'egli sagace, non
« se ne venisse accorgendo, e fra se stesso primieramente non se ne ma-
« ravigliasse, e poscia rammaricasse. Ma poichè la continuanza de gli
« stessi modi per più dì ferono in lui scemar la maraviglia e crescere
« il dispiacere, deliberò di comunicare la cosa col Manso, siccome fece.
« dolendosene e quasi chiedendo quella libertà ch'egli alla fede delle
« sue lettere e dell'ambasciate aveva commessa, e paregli d'aver per-
« duta mentre non poteva degli scritti suoi liberamente disporre, i
« quali egli, come parto dell'animo, molto più della sua persona stessa
« pregiava. Il Manso anch'egli da maraviglia e da dispiacere soprap-
« preso, volle per se medesimo del fatto accertarsi, e indi con l'osser-
« vanza di alquanti dì chiaritosene, prese seco medesimo e col Tasso deli-
« berazione di ciò che fare intendeva; onde il dì seguente, andatosene
« alle stanze di Torquato, lui prese con una delle mani e con l'altra
« la Gerusalemme, e uscissene fuora, non avendo il famigliare ardi-
« mento di contrapporglisi; e l'uno e l'altra a sua casa se ne condusse.
« Il Principe, che a quel tempo fuor di casa si ritrovava, ritornato che
« fu, mostrò, come accorto, o s'infinse di non avertosi a dispiacere re-
« cato; anzi, per tor via ogni suspetto che di ciò prendere si fosse po-
« tuto, nella mattina seguente, andossene a casa il Manso, e con lui
« e col Tasso a desinar si rimase, affermando non far differenza alcuna
« tra quella casa e la sua, e che mentre Torquato dimorava col Manso
« non istimava che fusse da lui partito. Piacque ciò sommamente a
« Torquato, come colui che arrebbe acerbamente sentito che fra due
« singolari suoi amici fosse per conto di sè nata cagione di poco sod-

« disfacimento, onde lietissimo quindi se ne rimase, continuando d'esser « sovente a casa il Principe a visitarlo » (1).

Poichè è un fatto che il Tasso si trasferì a casa il Manso, l'aneddoto ha tutte le apparenze di esser vero, e forse può essergli di conferma la frase che Torquato stesso usò, poco più d'un mese dopo, accennando alla possibilità di tornare a Napoli, donde era partito, e avendo bisogno di nuova stanza, che della ospitalità del principe di Conca non voleva « far nuova esperienza, nè dargli occasione che faccia un'altra volta in« giuria a la filosofia » (2).

Dimorava allora il Manso, come credette stabilire il Modestino (3), sopra S. Maria in Portico, presso all'odierna via Vittorio Emanuele, nè è senza importanza questa determinazione, quando si pensi che in quel palazzo il Manso accolse ora il Tasso, nel 1592, il Marini, nel suo ritorno trionfale in patria nel 1625, e Giovanni Milton nel 1638, il quale lo ringraziò con un bellissimo poemetto latino intitolato *Mansus* ove sul fine chiamava la sua casa albergo delle Muse:

> Fortunate senex, ergo quacumque per orbem
> Torquati decus et nomen celebrabitur ingens,
> Claraque perpetui succrescet fama Marini,
> Tu quoque in ora frequens venies plausumque virorum
> Et parili carpes iter immortale volatu:
> Dicetur tum sponte tuos habitasse penates
> Cynthius, et famulas venisse ad limina Musas. (4)

Dice il Manso stesso che la sua villa era « nella dilettevolissima piaggia « del mare in un bel casamento alquanto sopra gli altri elevato, e at« torno di bellissimi giardini circuito, i quali dalla vegnente primavera « di nuove frondi e di variati fiori tutti rivestiti, con la verdura e col « soave odore di quelli, e molto più con la purità dell'aria, per sì fatto « modo Torquato della sua invecchiata malinconia ricrearono, che fra « per questo e per la libertà ch'egli si prendeva in quella casa, che « non pure d'un singolar amico, ma sua propria stimava, incominciò

(1) *Vita* cit., p. 203-206.

(2) *Lettere*, V, nº 1302 — Il Manso *Erocallia* cit., p. 578, accenna ancora a quest'episodio, ove fa che nel Dialogo il Principe di Conca dica, presente il Tasso, a Don Giovanni di Capua, principe di Roccaromana: « Non intendo che la Marchesana Vostra Madre si dolga ch'io vi abbia tra tenuto a quest'ora fuor di casa, « e che l'Oste del Tasso estimi ch'io me 'l voglia ritorre... ». Il Manso medesimo dice di chiamar se *Oste* nelle prose e opere, come il Tasso si dice *Forestiere napoletano* nei dialoghi, entrambi sulla scorta di Platone.

(3) *Op. cit.*, pp. 56-64.

(4) Ioannes Miltoni, *Opera omnia latina*, Amstelodami, 1697.

« a sentire notabil miglioramento nella persona, e a riputarmi presso « che sano » (1).

Doveva infatti essere una vita nuova per Torquato quella che ora menava, trovandosi ospite gradito in casa di amici fedeli, contornato da tutti i comodi, anzi dal lusso: era stato il sogno di tutta la vita, ma la sua triste fortuna era tale, che neppur ora, quando l'aveva realizzato, si acquietasse. Intanto là filosofava e poetava tranquillo, presso le tombe di Virgilio e del Sanazzaro, con a' piedi la riviera di Chiaia, allora deserta, e dinanzi il magico golfo e le isole piene d'incanti. Così racconta il Manso che « essendo nel mio giardino su la spiaggia del « mare ed in una loggia così elevata che quindi si scopriva un am- « plissimo orizzonte, egli volgeva attentamente gli occhi, quasi ricono- « scendo i luoghi onde a noi vengono i vari venti, i quali in quel « giorno, *ch'era di primavera*, facevano spesso mutamento d'uno in « altro; per la qual cosa sorridendo gli addimandai, s'egli voleva di- « venir nocchiero. Ed egli: — A confessar il vero, io andava meco stesso « considerando che siccome il vento non è più che uno solo, perciocchè « in ogni luogo altro non è che un movimento dell'aria, ma perchè a « noi viene da diverse bande ha sortito sì diversi nomi di zeffiro, di « scirocco, di rovaio, così appunto gli stati dell'umana vita, che paiono « sì diversi, altro non sono che un solo movimento di fortuna; ma ri- « spetto de' nostri diversi affetti paiono differenti di nomi e di qualità, « essendone alcuno chiamato povertà, altri ricchezza, questo dignità e « quello servitù. — Altra volta nel medesimo luogo, un dì che 'l mare « stava fieramente commosso, e con spaventevole suono percuoteva con « l'onde gonfiate l'arena, gli disse D. Scipione Belprato, mio cognato « (quasi presago di ciò che gli doveva avvenire); — Grande è l'ardi- « mento di coloro che si assicurano di commettere la vita in luogo « dove tanti tuttodì ne periscono. — A cui Torquato: — E pure al- « cuno non è che ciascuna sera non vada al letto, dove ogn' ora ne « muoion tanti! La morte ne giunge in ogni luogo, e niuno ve n'ha « che da quella ne renda sicuri » (2). Come in tutte le raccolte di detti di uomini illustri, così anche in questi cento del Tasso, dal Manso raccolti in appendice alla Vita, se ne trovano parecchi di tradizionali e attribuiti a diversi (3); ma tuttavia qualcuno ha l'aria di essere autentico.

Nè il Marchese lasciava mancare le distrazioni al Tasso, il quale

(1) *Vita* cit., p. 206.

(2) *Vita* cit., p. 260.

(3) Notò il Serassi (II, p. 343 n.) che molti dei *Cento motti* raccolti dal Manso, sono presi dagli *Apotegm. d'Erasmo*.

più tardi da Roma ricordava « i diporti di Posilipo » (1). Il Manso stesso dice che era solito dei cavalieri napoletani « il barcheggiar la sera per « la riviera di Posilipo » (2); e però è probabile che qualche sera il Tasso, col fido protettore e con altri cavalieri ed amici, navigasse per il golfo fino a capo Coroglio, termine abituale di tali gite (3). Mentre le onde lo cullavano, a' suoi occhi di poeta rivivevano le mille favole che adornano quella terra incantata e prendevano forma i ricordi dell'*Odissea* e dell'*Iliade*: intanto la sua fantasia vagheggiava le severe figure dei normanni, e compiva e accarezzava le stanze del nuovo poema. Altra volta la barca muoveva verso quel luogo incantevole, detto Sirena, dove il Manso assai probabilmente aveva pure una villetta, fra quelle di altri signori e la splendidissima dei Ravaschiero, poi dei Carafa, oggi detta di donna Anna, dall'ultima di quella famiglia, sposa ad un vicerè spagnuolo. Tommaso Costo, che pone la scena del suo *Fuggilozio* appunto in cotesta villa Ravaschiero, così la descrive nell'introduzione: « Lungi circa due tratti di arco da Mergellina, e propriamente dalla « chiesa che conserva il sepolcro del Sanazzaro, e poco più distante, evvi « un luogo che di sito e di magnificenza di fabbriche tutti gli altri « di gran lunga avanza. Chiamasi Sirena, quasi luogo sacro alle si- « rene, ovvero dalla serenità di quel cielo s'abbia egli solo questo nome « attribuito: comunque si sia, ella è stanza non d'altro che di diletto. « e comecchè in tutte le altre che son per quella costiera si riducano « le genti a diporto, questa nondimeno più generalmente da' signori e « da signore è frequentata, ove tra loro con suntuosissimi conviti si « fanno bellissime feste; ed allora tutto quel mare, empiendosi di barche « ornate a gara di varie e diverse bandiere, e piene di gentiluomini e « gentildonne, è cosa invero degna di vedersi. A tutto questo s'aggiunge « che in molte di quelle barche sogliono venire raunanze di musici ec- « cellenti i quali con diversi strumenti suonando e cantando empiono « l'aria, il mare e la terra di più armonie, ed il simile facendo altri « musici dentro di Sirena, condottivi da' quei signori convitanti, pare « appunto che le Driadi e le Napee con tutte le ninfe così terrestri « come marine si sieno qui a cantare adunate ».

Inoltre, per una felice congettura del Modestino, siamo quasi certi che il Tasso frequentava la chiesa di S. Maria della Vittoria, eretta

---

(1) *Lettere*, V, nº 1460.

(2) *Erocallia* cit., dialogo VI.

(3) Caracciolo, *Historia*, lib. II, p. 20. « In extremo promontorio turris et horti, « ad quem veluti vectigal solventes cymbae navigant, et cum eo accesserint, [illegible] « suaves cantilenae ». Per tutte queste descrizioni vegg. il Modestino, II, pp. 1[illegible] e 215, che abbonda di particolari, talora reali, spesso fantastici.

da D. Giovanni d'Austria in memoria di Lepanto, la quale sorgeva poco discosto dal palazzo del Manso (1); tra le rime del Tasso di argomento religioso vi è questo sonetto appunto:

> O Regina del Cielo, il nostro scempio
> Mira pietosa, e le divise voglie,
> Mentr'io, tra simulacri e voti e spoglie
> De la tua grazia, i miei difetti adempio
> In questo di Vittoria adorno tempio
> E di tua gloria: ove la fè si scioglie
> De le promesse e i doni orna e raccoglie
> Perchè abbia la pietate illustre esempio.
> Qui dove, in fuga vòlto empio serpente,
> Duce invitto spogliò gli sdegni e l'armi,
> Io, vincitor non già, nè forse vinto,
> Deposto ho l'ire e disarmati i carmi
> Del lor furore: ed offro a te, dipinto
> Di tua sembianza, il core e l'alta mente

In casa del Manso il Tasso si trovava soddisfatto anche nell'altro suo desiderio, che vedemmo espresso più volte, di «sedere con nobilissimi «cavalieri»: gli erano intorno, oltre ai vecchi conoscenti ed amici, don Giorgio Afflitto, duca di Castel di Sangro, don Carlo Loffredo, marchese di S. Agata, e suo figlio Arrigo, allora giovinetto; Filippo della Noia, principe di Sulmona, Don Carlo Gesualdo, principe di Venosa, il cavaliere Don Giulio Gesualdo, barone di Polia, il cardinale Alfonso Gesualdo, ed in ispecie i due cognati del Manso don Pompeo, conte di Aversa e Don Scipione Belprato (2). Il Manso finge di riferire, ed in parte può esser vero, le conversazioni che tra quelli facevansi, ne' suoi dialoghi *il Gesualdo, il Loffredo, il Capece, il Bisaccio* che compongono l'*Erocallia*, e l'occasione di essi si rileva dagli argomenti premessivi dal Marino (3).

---

(1) *Op. cit.*, II, pp. 215-16, dove dice che tale chiesa sorgeva precisamente nel luogo dove oggi si osserva quella di S. Caterina da Siena — Oltre il sonetto cit. a p. 156, anche in uno diretto a Napoli il Tasso elogia Don Giovanni d'Austria:

> Nel tuo lido arenoso il figlio giace.

(2) Per tutti questi personaggi cfr. Modestino, II, pp. 166; 170-71 e 222-29.

(3) Ecco, ad esempio, l'argomento del dialogo I, *Il Gesualdo* «S'esamina la per«fetta definizione dell'amore. — Percioechè essendo Alfonso Gesualdo, Cardinal «Decano ed allora arcivescovo di Napoli, andato a desinar a casa del M.se di Villa, «il qual nome s'intende sotto quel di *Oste*, come Platone nominò se stesso *Ospite* «*ateniese*, in un suo giardino nella piaggia del mare, e menatovi con esso lui Don «Filippo della Noia Principe di Sulmona, e Arrigo Loffredo M.se di Sant'Agata,

Torquato per dimostrazione di gratitudine introdusse onorata menzione di tutti costoro nel canto ventesimo della *Conquistata*, fingendo che alcuno degli antenati partecipasse alla crociata, e Goffredo nel sogno mistico ne vedesse i luoghi preparati nel Paradiso: traendo da ciò motivo di elogiare i discendenti, e fra questi:

> Tra' cavalier magnanimi e cortesi
> Risplende il Manso, e doni e raggi ei versa. (1)

Forse anche, osservò il Modestino, ciò che a me non pare per il quarto verso, volle egli adombrare se stesso in quel *Tranquillo*, poeta e guerriero, nativo di Sorrento, che parte per Terra Santa, ch'è uno dei cavalieri estratti a sorte per seguitare Armida, e che muore per mano di Clorinda.

> Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
> Il core, e rivi trae caldi e sanguigni,
> Perch'a femminea mano il ciel sortillo,
> Se aspetti ha pur sì fieri e sì maligni.
> Te pianser poi gli scogli e il mar tranquillo
> Del bel Sorrento, e di Sebeto i cigni:
> E s'udir ne' bei monti e in su l'arene
> I lai, quasi di Ninfe e di Sirene. (2)

Il poema, benchè richiedesse ancora attenta revisione, era, come vedemmo attestare dal Manso, compiuto; ciò si rileva anche da questa stanza:

« loro comuni parenti, perchè quivi si rappacificassero d'alcuni dispareri tra essi nati
« e trovandovisi Torquato Tasso, che di que' dì era nella stessa casa giunto da
« Roma vennero dalla riconciliazione di que' signori a favellare qual fosse se la pace,
« o la guerra migliore: e preponendo il Tasso la pace come figliuola dell'amore,
« alla guerra, ch'è parto dell'odio, si condussero a trattar dell'amore, ed a questio-
« nare, che cosa egli sia, e se dagli antichi stato fosse ben diffinito . . . ». — Nel
secondo, *Il Loffredo*, « S'assegna la ragione perchè naturalmente più l'uno che
« l'altro s'ami. . . Conciosiacosa che essendo Carlo Loffredo M.se di S. Agata ito
« ad un giardino del M.se della Villa lungo il lito del mare per quivi determinare
« alcune cose intorno alla imbarcazione della soldatesca, della quale tutta il M.se Lof-
« fredo era capo, e quel della Villa della vanguardia mentre essi stavano in d
« sparte di ciò trattando, il M.se Arrigo suo figliuolo, allor giovinetto, rimase a
« ragionar con T. Tasso . . . ».

(1) V. per i napoletani le stanze 133-143. — Questo canto ventesimo della *Conquistata* meriterebbe d'essere riprodotto a parte con un buon commento storico-genealogico. V. intanto Tarrai G. B., *Op. cit.*, per la sola parte sacra, cioè per i raffronti con la Scrittura e i SS. Padri, e Bisaccio, *Op. cit.*

(2) Canto X, st. 102.

Ma qual pronto destrier ch'in giro obliquo
S'affretta a forza intorno a l'alta meta,
Stanco del corso e de lo spazio iniquo
Corre più ratto a 'l fine ov'ei s'acqueta:
Tal con le stanche rime al tempo antiquo
Io torno ove il riposo altri non vieta,
E voglio omai del bel Sebeto in riva
Corona almen di più tranquilla oliva. (1)

Ma il Manso dà una notizia anche più importante, se fosse vera; egli dice che in quel tempo che Torquato si trattenne nella sua casa, mentre finì la *Conquistata*, « diè insieme principio alla disposizione « dell'altra *Gerusalemme*, ch'egli pensava che dovesse essere l'ultima a « pubblicarsi e la più perfetta, e ch'egli poscia non ebbe tempo di poter « distendere in versi. Questa in gran parte dispose le sere favellando col « Manso e prendendo un certo che di mezzo fra la *Liberata* e la *Con-* « *quistata*: ma non è più uscita alla luce degli uomini, nè sarà forse « per uscirne giammai, se il Manso stesso non ne ha tanto nelle mani che « quindi si possa raccogliere il vero disegno dell'autore » (2). Qualche altra traccia di ciò abbiamo; s'è veduto che quando Torquato propose prima al Giolito, e poi allo stampatore Barezzi le proprie opere, voleva lasciar fuori la *Liberata*, perchè pensava di mandarla in luce unita con un altro poema, come l'*Iliade* e l'*Odissea* (3). Questa idea forse balenò veramente in lui, perchè ancora nel dicembre 1593 in una lettera al padre Oddi diceva di ricordarsi del debito che tuttavia aveva col marchese di Gerace, e se la fortuna gli fosse propizia avrebbe scritto, diceva, « un altro poema « *De Tancredi normando*, con suo gusto e con sua grandissima fama », perchè de' Normanni si vantavano discendenti i Ventimiglia (4). Il Beni, dedicando la sua nota *Comparazione* al marchese di Gerace, non so se dietro l'accenno di questa lettera, o per maggiore informazione che n'avesse dall'Oddi, a lui carissimo, spiegava più largamente il disegno. « Vera- « mente Torquato Tasso, quel soprano e quasi eroico poeta, avendo cantato « l'alte prodezze e le gloriose imprese del vostro gran Riccardo nel « conquisto di Gerusalemme, già si accingeva a cantar gli errori e « 'l ritorno del buon Tancredi, con far che la *Gerusalemme Conqui-* « *stata* all'*Iliade*, ed il ritorno all'*Odissea* rispondesse, e più tosto la « palma dell'uno e l'altro eroico poema levasse all'antico e famoso

(1) Canto XXIV st. 63.
(2) *Vita* cit., p. 207.
(3) *Lettere*, V, n° 1337. Cfr. qui addietro, p. 677.
(4) *Lettere*, V, n° 1480. Cfr. qui addietro, p. 650.

« Omero. Laonde se, come ne aveva di già formata bellissima « idea, e coi vivi colori del suo felice stile era in procinto di spiegarne al mondo i pregi, così invidiosa morte non avesse interrotto il « suo alto disegno e pensiero, già da ogni parte se ne udirebbe il « canto... » (1). Che ciò fosse vero, afferma il Tasso medesimo nel *Giudizio sovra la Conquistata*, là dove dice di aver rimosse da questo poema « le navigazioni e le maraviglie dell'oceano, lasciandosi intero « il soggetto per un altro poema » (2), il quale è dunque evidente che sarebbe appunto stato una *Odissea*. Con tutto ciò non parmi si possa credere che Torquato a questo tempo fosse per comporre un nuovo poema degno di lui, e vitale, nelle condizioni di corpo e di spirito nelle quali si trovava.

Di ciò è prova un altro poema che prese a scrivere appunto allora, e non epico o cavalleresco, ma sacro, più conforme cioè all'inclinazione dell'animo suo, e tuttavia non per questo l'altissimo argomento seppe inspirargli quella poesia che sola rende un'opera grande e duratura. Racconta infatti il Manso che mentre il Tasso trovavasi ospite di lui « diede parimente principio al suo divino poema del *Genesi*, e « fuvvi cagione la famigliarità che egli, dimorando in casa lo stesso « Manso, prese con la madre di lui, matrona non pure di gran valore « e di santissimi costumi, ma oltre a ciò di maraviglioso ingegno dotata, e più che mezzanamente dotta in Iscrittura; ond'ella grandemente si compiaceva degli alti e nobili ragionamenti di Torquato, ed « egli (che religiosissimo uomo fu) allo incontro niente meno si edificava della pietà e della divozione di lei. Per la qual cosa, avendo « tra loro spesse fiate lunghi ragionamenti di cose spirituali, delle quali « Torquato favellava con profondità di scienza e tenerezza d'affetto, ella « talvolta l'inanimò a scrivere alcun poema sacro; ed egli a ciò persuaso, cominciò a comporre le *Sette Giornate*, che non potè poscia « intieramente compiere, tutto che compiutamente siano dopo la sua

---

(1) Il Crescimbeni (*Istoria della volgar poesia*, lib. III, pp. 446-7) riferendo questa notizia aggiunge: « Nel qual proposito dobbiamo dar notizia, che appresso Giuseppe Simoncelli, molto ai Toscani scrittori affezionato, abbiam veduta una copia della « Divina Settimana suddetta, sopra la coperta della quale è notato di mano del « Tasso: *Il Boemondo di M. Torquato Tasso al Santiss. e Beatiss. et Ecumenico P.* « *e Pastore universale della Chiesa di Cristo Papa Clemente VIII*, e nel primo « foglio si legge di sua mano altresì: *Il Boemondo, Poema eroico*, il qual titolo « per avventura doveva esser quello, che egli meditava di adoperare nel suddetto « poema delle cose de' Normandi, se pure non disegna qualche altra sua opera che « ne più nè meno pensasse di fare, o attualmente stesse facendo ».

(2) *Prose diverse*, I, p. 350.

« morte state da Angelo Ingegneri mandate fuori » (1). Poichè il Manso lo afferma, potremo credere che i ragionamenti spirituali con la madre di lui, donna Vittoria Loffredo, fossero la spinta a scrivere il poema della creazione; ma la scelta dell'argomento pare gli fosse suggerita d'altra parte. Nel 1578 Guglielmo di Saluste di Du Bartas, animato dal fervore religioso di zelante calvinista, aveva pubblicato *La Sepmaine*, poema che è la parafrasi del primo capitolo del *Genesi* per i primi sei giorni della creazione del mondo, mentre l'ultimo giorno, quello del riposo, è descritto nel secondo capitolo del medesimo libro sacro. L'opera del Du Bartas ebbe un incontro grandissimo, ed egli nel 1584, diede alla luce *La seconde Sepmaine*, nel quale poema continua la narrazione della età biblica di Adamo e di Noè; e il successo non fu meno lusinghiero. Il Mazzoni ha rilevato che in questa *Seconde Sepmaine*, parlandosi delle lingue, il Du Bartas dice dell'italiano così:

> Le Toscan est fondé sur le gentil Bocace;
> Le Pétrarque aux beaux mots esmaillé, plein d'audace,
> L'Arioste coulant, pathétique et divers;
> Le Tasse, digne ouvrier d'un heroïque vers,
> Figuré court aigu, limé, riche en language,
> Et premier en honneur bien que dernier en âge;

e un commentatore, Simon Goulart, di Senlis, spiegava: « Torquato « Tasso, le dernier en âge, mais le premier en honneur, dit le poëte, « fils de Bernardo Tasso, homme eloquent, de qui l'on lit les belles « lettres missives. Ce fils a escrit en vers heroique, en vingts livres ou « chants, un poëme excellent entre tous poemes Italiens intitulé *Gerusalemme Liberata*, où toutes les richesses des Grecs et Latins sont recueillies et enchassées si dextrement que rien plus, avec ceste bienséance, briefveté, gravité, erudition, vivacité que l'on remarque en « Virgile. On a aussi imprimé à Ferrare trois tomes de ses œuvres, où « il y a divers sortes de vers de toutes sortes de belles inventions, une « comédie, une tragédie, divers dialogues et discours en prose, le tout « digne de lecture, où l'on void la preuve du iugement que nostre poëte « en a fait ».

Il Mazzoni ha notato anche che, poste le frequenti e vive relazioni letterarie che allora erano tra l'Italia e la Francia, delle quali io ho toccato più addietro, i due poemi francesi dovettero essere tosto conosciuti fra noi, come note erano in Francia le opere del Tasso. Da ultimo, particolare non trascurabile, ha richiamato l'ode di Bartolomeo

(1) *Vita* cit., p. 207.

Del Bene diretta al Tasso proprio nel 1581, quando, cioè, uscì in luce il poema francese, al quale sono premessi dei sonetti in francese, di Piero Del Bene, nipote di lui. Tutto ciò per dimostrare che il Tasso dovette certamente conoscere l'opera del Du Bartas, la quale però egli non nomina, nè pare abbia da vicino imitato, a quanto il Mazzoni dimostra, e il suo giudizio fu confermato dal Carducci (1). Più di recente il signor Pietro Toldo (2) s'è ingegnato con raffronti più particolari di provare il contrario; ma, a dir vero, quand'egli stesso afferma che per i segreti della natura il poeta francese e l'italiano hanno tenuto a modello Lucrezio (3), e quando noi vediamo il Tasso rimandare continuamente ai Santi Padri, ben poco resta di cui si possa dire che il Tasso ha attinto direttamente dal Du Bartas; in fatto, della lunga serie di passi che il Toldo raffronta, pochissimi sono quelli che non abbiano dal Tasso medesimo il rinvio ad una fonte sacra (4), dalla quale dipende il Du Bartas medesimo. Poichè in questo poema, teologico e didascalico insieme, il Tasso ha versata la sua immensa erudizione sacra e profana, quando discorrendo dei concetti generali della creazione e dei fini di essa, quando descrivendo e illustrando le cose create (5). Ma tutto ciò è così classicamente disposto, così freddamente corretto, che il poema, se può interessare per alcune parti, non commuove e non trascina mai il lettore di tempo in tempo, descritta una creazione, il poeta ne trae occasione per lunghe meditazioni filosofiche, le quali terminano con l'invito ad ammirare il Creatore: ma questo invito non è quello della fede ingenua che adora, ma è la persuasione forzata del dubbio, che teme. E questo dubbio timoroso cerca la sua risoluzione nella fine ultima: il poema si chiude con la preghiera del Mondo invecchiato a Dio, perchè egli, che gli ha dato principio e l'ha mantenuto, gli conceda il fine e il riposo:

(1) Mazzoni, *Del Monte Oliveto e del Mondo Creato* cit., pp. xvii-xxiv [illegible] vol. II delle *Opere minori in versi* di T. Tasso. — Carducci, *I poemi minori di T. Tasso*, p. 524, in Appendice al vol. III di dette *Opere*.

(2) *Op. cit.*, pp. 4 sgg.

(3) È provato che nè il Du Bartas nè il Tasso conobbero l'*Esaemerone* di Giorgio Pisida, testo bizantino pubblicato nel 1565, del quale ha di recente studiata una antica versione armena il prof. E. Teza, nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* (1893), Ser. V, vol. II, fasc. V.

(4) *Opere minori in versi*, vol. II, pp. lxxix-lxxxviii; queste pagine, che formano un'*Aggiunta*, furono distribuite col vol. III, e quindi è giustizia notare che il Toldo non le conobbe in tempo.

(5) Lode particolare come conoscitore della storia naturale gli diede il Cavalli sotto il pseudonimo di Minafonso Franceccio, *T. Tasso naturalista* cit.

Così ragiona 'l Mondo. E sorda è l'alma
Che non ascolta i suo' rimbombi e 'l canto,
E seco non congiunge 'l pianto e i preghi (1)

Il *Mondo creato* segna una data notevole nella storia della nostra poesia per il metro in cui è scritto, l'endecasillabo sciolto. Novità assoluta questa non è, chè lo sciolto aveva fatto le sue prove, e felicemente, sulla scena, nelle traduzioni e nelle imitazioni didascaliche. Il Tasso rifiutò l'ottava, che gli aveva pur data la gloria, e preso l'endecasillabo forse perchè il poema voleva essere, in fondo, didascalico; forse anche perchè gli parve che l'ottava mal si confacesse alla gravità dell'argomento. Ma l'endecasillabo sciolto nelle sue mani è cascante e monotono; inoltre, come altri osservò, mancando il freno della strofe, il Tasso si lasciò trascinare a lunghe disquisizioni che divengono noiosissime. L'effetto dell'innovazione non si vide sùbito, ma col Chiabrera, cui piacque, si spiegò, e rimase alla nostra poesia (2).

---

(1) Non è mancato naturalmente chi l'ha cantato come il capolavoro del Tasso; nel *Canzoniere | Diviso in tre parti | Spiritale* (sic) *Morale | D'Onore; | Di D.* GREGORIO COMANINI | *Mantovano, Can. Reg. Lat.* | ecc. | In Mantova | Presso Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, Stampatori | Ducali. MDCIX; in-8°; nella Parte III, p. 323, v'è questo sonetto. « Al S.g.r Antonio Costantini. — Memoria « del già commune amico Torquato Tasso »:

De le muse d'Etruria il laureato
Carro, qual salio mai, ch'indi scoccasse
Il sonante arco suo, che non n'andasse
Vòto il colpo talor, salvo Torquato?
Non così il Parto ha certi al destinato
Segno gli strali, ovver chi bee l'Arasse,
Com'egli i suoi, dolce o d'Amor cantasse,
O d'arme pur, di furor dotto armato.
E quando ei de la musica faretra
Spese aver parve ogni saetta, allora
E più scelte avventonne, e con più gloria.
Antonio, e qual ferìo sì nobil cetra
Gli orecchi, come quella, onde canora
Diè del natal del mondo, al mondo istoria?

(2) Il Chiabrera approva il Tasso per questa scelta nel *Dialogo intorno al verso eroico volgare*; cfr. CARDUCCI, *I poemi minori* cit., pp. 526-7 — O. VARALDO, *Rime e lettere inedite di G. Chiabrera*, Savona, Bertolotto, 1888, p. 47, lettera a G. B. Strozzi, da Savona, li 23 giugno 1623: « . . . io consiglio a poetare in versi sciolti, e leal- « mente affermo che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un poema in versi « sciolti, non si sodisfacendo delle ottave; la poesia eroica fin ora è imperfetta, « cerchisi dunque di ridurla a perfezione, et una delle cagioni, onde ella si fa im- « perfetta, è non le dare il suo vero verso ».

Del *Mondo creato* vedremo le vicende in séguito alle quali fu stampato nel 1608: forse il suo merito maggiore è quello ancora di avere inspirato un altro poeta. Anche presso di noi qualcuno lo imitò (1), ma la fede era sempre più venuta scemando, e un poema religioso non poteva trovare un'eco nella nostra nazione; all'incontro un inglese, che aveva lasciata la patria nei feroci contrasti delle lotte religiose, e recava seco una fede viva e battagliera, doveva riguardare con sentimento più vivo l'opera tassiana. Ho accennato alla venuta di Giovanni Milton a Napoli, dove fu ospite del Manso, già vecchio, e agli elogi che a questo tributò:

> Te pridem magno felix concordia Tasso
> Iunxit et aeternis inscripsit nomina chartis.

Il Milton conosceva la nostra lingua, e, poco innanzi, a Firenze aveva composto versi anche in italiano; è possibile che il Manso non gli parlasse del *Mondo Creato* e ch'egli non lo leggesse? Il *Paradiso perduto* comincia dove il Tasso ha finito: forse la prima idea è lampeggiata al Milton sotto il cielo medesimo, al sereno del quale il Tasso aveva cominciato a scrivere, e forse nella medesima casa. Ma questi non potè dare al proprio poema l'ultima mano; quegli seppe trasfondere nel suo la stessa divinità (2).

Durante questa dimora in Napoli, Torquato restrinse la servitù che già aveva contratta con Carlo Gesualdo, principe di Venosa, l'eroe del dramma cui ho accennato. Il Gesualdo aveva sempre manifestato una grande inclinazione per la musica; era stato allievo del celebre Pomponio Nenna ed era riuscito a svolgere e a perfezionare con nuovo modo la musica madrigalesca. Nella seconda metà del cinquecento infatti il madrigale, specialmente per opera del Tasso e del Guarini, era venuto

(1) Sugli imitatori MURTOLA, *Della Creazione del Mondo*, Venezia, Deuchino, 1608; DON FELICE PASSERO, *L'Essamerone*, Venezia, Deuchino e Pulciani, 1609 — DON GIUSEPPE GIROLAMO SEMENZI, *Il mondo creato*, Milano, Malatesta, 1686, vedi lo studio cit. del MAZZONI. — Non è stato esaminata *La creacion de el mundo de* ALFONSO DE ACEVEDO *gallardamente, impresa en Roma*, 1615, por Iuan Pablo Profilio, la quale pure trovo indicata come imitazione tassiana, ma di poco valore.

(2) TORCIA MICHELE, *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione contro le incolpe attribuitele da alcuni scrittori esteri*, Neustadt d'Italia, 1783, in 16°, enumerando ciò che gli stranieri debbono agl'Italiani, asserisce che Milton tolse l'idea del suo *Paradiso perduto* dal poema della *Generazione umana* di CAPRIO MADDALONI da Caserta, fattogli conoscere dal Manso. Non so che cosa ci possa essere di vero in cotesta affermazione.

quasi ad un tratto in grande voga, e i maestri italiani, che avevano seguita e sviluppata l'arte recata fra noi dai fiamminghi sul principiare del secolo, l'avevano preferita come componimento musicale nelle corti di Ferrara, di Mantova e d'Urbino (1). Ma al Tasso pareva che cotesta musica da camera, degenerando, fosse « divenuta molle ed effeminata », e voleva che qualche maestro eccellente la richiamasse « a quella gra- « vità, da la quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è « più bello il tacere che il ragionare ». Egli non biasimava già la dolcezza e la soavità, anzi affermava che « la musica è la dolcezza e quasi « l'anima de la poesia », ma vi voleva alcun temperamento (2). L'opera del Gesualdo consistette appunto in cotesta massima gravità introdotta in questo genere, alla quale però s'era già avviato Luca Marenzio, che or ora vedremo pure in relazione col Tasso; e però questi si trovò col Gesualdo nel medesimo ordine d'idee. Il Gesualdo aveva instituito nella propria casa un'accademia i cui statuti avevano per iscopo di diffondere e di perfezionare il gusto della musica, e vi convenivano parecchi illustri cultori dell'arte, ed altri eccellenti nelle voci e nell'uso degli strumenti (3); era pertanto naturale che egli richiedesse il poeta di versi da musicare, e Torquato ora, e più tardi, sul finire dell'anno inviandoglieli da Roma, gli dette ben trentasei madrigali, fra vecchi e espressamente composti di nuovo (4).

Tra questi studi e questi trattenimenti Torquato si era, secondo che vedemmo affermato dal Manso, quasi affatto dimenticato della lite, che per lo addietro aveva perseguita con tanto ardore. Per sua ventura non la dimenticavano gli amici, cui egli ne aveva dato il carico, cioè Orazio e Fabrizio Feltro, quest'ultimo suo avvocato. Tuttavia, il 20 marzo, Torquato scriveva al cardinale Scipione Gonzaga, che si tratteneva in Napoli

(1) *Ferrara e la corte estense* cit., pp. xv sgg.; e gli altri scritti ivi citati. Canal, *Della musica in Mantova*, Venezia, Antonelli, 1881. — Davari S., *La Musica a Mantova* nella *Rivista Storica Mantovana*, An. I, fasc. 1-2, Mantova, 1885. — Rossi V., *Appunti per la storia della musica alla Corte d'Urbino* nella *Rassegna Emiliana*, vol. I, p. 453 sgg. Modena, 1888. Per i componimenti del Tasso musicati v. la *Bibliografia della musica* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(2) *La Cavaletta o vero de la Poesia toscana* nei *Dialoghi*, III, pp. 111-113.

(3) Modestino, II, p. 230, che allega Orloff, *Essai sur l'histoire de la musique*, I, p. 239 e De Pietri, *Historia Napoletana*, lib. I, p. 70.

(4) *Lettere*, V, n. 1423, 1424, 1427 e 1428. — Conosciamo tutti i madrigali mandati, ma soli otto, oltre a due sonetti, sono a stampa con la musica del Venosa, cfr. la *Bibliografia della musica*, n.i 150-62 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

più che non avesse pensato, perchè, quantunque avesse poca speranza della lite, pure era assicurato che non poteva perdere i due mila scudi della dote materna. Era ormai certo che la lettera del Re di Spagna non era stata recapitata, o fu sottratta; lo pregava pertanto di richiederne la copia che Ferrante, fratello di lui, ne aveva conservata (1). Intanto però, in seguito alla pubblicazione della scomunica, Torquato aveva conosciuto che i beni materni, e il palazzo di famiglia, erano venuti in possesso di Camillo Rosso Caracciolo II, principe di Avellino, quale erede diretto dei Gambacorta (2); il Principe, a questo tempo, militava per la Spagna, sotto Alessandro Farnese, in Fiandra ma con lui Torquato aveva potuto parlare, o prima della partenza, o durante una gita a Napoli: tuttavia se l'accoglienza era stata apparentemente cordiale, nulla si era concluso (3). Risultò parimenti che Torquato poteva avere azione contro una certa Anna Sciacca, per qualche centinaio di scudi, ed interessi, ch'ella aveva ricevuti da Jacopo Maria de' Rossi, parimenti suo zio materno. Con tutto ciò, ne fosse causa l'assenza del Principe d'Avellino, o altro impedimento curiale, la lite non potè essere iniziata che alcuni mesi più tardi.

L'ospitalità napoletana non aveva però fatto dimenticare a Torquato la corte di Roma e le speranze nel nuovo Pontefice. Intanto, nel febbraio era tornato a Roma il Costantini, che nel marzo successivo era entrato come segretario ai servigi del cardinale Scipione Gonzaga. Torquato si rallegrò con entrambi, dichiarando non sapere « qual de' due « abbia fatta miglior elezione »; e tosto pregò che pensassero a qualche camera per lui, se si fosse risoluto di tornare a Roma (4). Il 20 marzo

---

(1) *Lettere*, V, nº 1382.

(2) Ho detto infatti sul principio (p. 4, n. 4 e cfr. qui le *Aggiunte e Correzioni*) che Gianbattista Caracciolo aveva sposato Diana Gambacorta, secondo il Manso (*Vita*, p. 106), o Beatrice Gambacorta, secondo il Modestino (II, p. 279 sgg.), zia della madre di Torquato. Da questa linea vennero i principi di Avellino, e su Camillo v. Modestino, l. cit. testè.

(3) *Lettere*, V, nº 1513.

(4) *Lettere*, V, nⁱ 1372, 1377 e 1380. — FERRUCCI, *Dodici lettere di Antonio Costantini a Roberto Titi* cit., pp. 5-6: « Sono otto giorni che l'Ill.mo Sig. Car« dinale Gonzaga, mio Signore, mi fece grazia di chiamarmi ai suoi servigi per « l'ufficio della segreteria, la qual grazia, come che singolarissima e da me lungo « tempo bramata ed aspettata, di quanta contentezza m'abbia riempito non potrei « giammai dire abbastanza .... Saranno ora finiti, sig. Roberto mio, i miei pelle« grinaggi e saranno pur cessati quei venti, che finora hanno impedito il pigliar « questo desiderato porto. Ora che mi è dato di ricovrare sotto l'ali di questo « Principe, non ho più di che temere. Piaccia a Dio ch'egli viva lungo tempo, che

Palazzo del Principe di Avellino, ricostruito su quello dei Gambacorta.
Napoli. — Largo Avellino.

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 895

già diceva che presto sarebbe ritornato, e, se non vi fosse stato posto per lui in casa Gonzaga, sperava essere accolto nel monastero di S. Maria del Popolo, o in quello della Consolazione (1). Il 2 aprile poneva il viaggio come certo per quella settimana, ma il 10 lo rimandava ancora; in quanto all'alloggio avrebbe deliberato dopo giunto e dopo udito il cardinale Scipione; ciò che importa notare è la fiducia che era risorta in lui, per la quale diceva; che « se dopo tante mie sciagure non mi « risplende un giorno lieto, non crederò più ne la fede degli uomini » (2). Il Manso vede però in cotesta nuova lusinga un altro colpo della fortuna avversa che aveva sempre perseguitato il Tasso; la quale, sdegnosa di vederlo in istato tranquillo, « sotto falso aspetto di lusinghevole spe- « ranza gli mosse contro un ascoso e improvvisato assalto per ritrarlo « dal tranquillo porto della quiete ch'egli allora godeva e risospin- « gerlo nell'alto mare delle cortigiane tempeste ». Ma Torquato non sapeva a quale pretesto appigliarsi per abbandonare i suoi protettori napoletani, che lo colmavano di gentilezze; e però il 17 aprile scriveva al Costantini: « Son trattenuto sotto pretesto di cortesia; ma questo « è un far forza agli uomini » (3). Trovò allora necessario ricorrere ad un sotterfugio, e cioè di farsi chiamare a Roma; scrisse pertanto a monsignor Paolini il 17 e il 20 aprile, perchè si degnasse di comandargli « in « nome di Sua Beatitudine ch'io venga; a fine che questo comandamento « mi sia in vece di libertà e di licenza » (4). Di questo medesimo sentimento sono tre sonetti, che diresse, forse in questo tempo, a Cinzio Passeri, nipote del Papa, uno de' quali, inedito, suona:

> Sì come 'l sol che ne riporta il giorno
> Ciò che d'alto in lui versa e Giove e Marte,
> Che 'l più tardo Saturno a lui comparte,
> Co' suoi doni spiegando i raggi intorno
> Così tu, nuovo Sol, che rendi adorno
> Il secol novo, grazie infuse e sparte
> Del gran Padre dispensi; io pur in parte
> Terrena e grave al tuo splendor m'adorno.
> Io, che lunga stagion turbato vissi,
> Qual uom ch'in fosca notte e 'n duro gelo
> Scorga appena talor pallida luce,

« V. S. vedrà di quei miracoli che sono propri di questa città ». Di Roma alli 7 « di Marzo 1592 ». — Ma le speranze del buon Costantini dovevano essere frustrate di lì a poco, come vedremo

(1) *Lettere*, V, nº 1383.
(2) *Lettere*, V, nⁱ 1385 e 1386.
(3) *Lettere*, V, nº 1387
(4) *Lettere*, V, nⁱ 1388 e 1389.

A te mi volgo, o Cinzio; in te riluce
L'alta sua gloria e la virtù del Cielo,
Ch'illustra de l'oblio gli oscuri abissi. (1)

Scrisse pure Torquato al cardinale Gesualdo perchè gl'impetrasse licenza dal Principe di Conca e dal Principe di Venosa, suo nipote (2); e al Manso lasciò la speranza di un dialogo intorno all'*Amicizia* che avrebbe intitolato dal suo nome. Tale dialogo pare che, in parte, avesse già abbozzato durante questa dimora a Napoli, ma lo compì poi a Roma nel settembre, e lo mandò soltanto nel marzo 1593 con una bella lettera dedicatoria (3). È questo un vero monumento dell'amicizia vera e sincera che corse tra il Tasso e il valente e liberale signore napoletano il quale dopo molti anni, con pensiero squisito, volle donarne l'autografo a quel monastero dove l'amico suo era morto (4).

(1) Gli altri due, ad ti, sono quelli:

— Fra 'l tuo splendore e la mia stanca mente
— Tra Fortuna e Virtù già lungo sdegno.

(2) *Lettere*, V, n° 1390.

(3) Manso *Vita* cit., p. 207 — *Lettere*, V, n.i 1419, 1422 e 1449 — *Dialoghi* III, pp. 315 sgg., dove manca la dedicatoria, che v. qui Vol. II, parte I, n° CIII e fra le *Aggiunte*; e v. inoltre per essa le *Aggiunte e correzioni*.

(4) Io mi apposi bene (*Appendice alle opere in prosa*, p. 60 e n.) nel credere che il ms. di questo dialogo esistente ora al British Museum sia quello stesso che era una volta a S. Onofrio di Roma. Infatti il signor E. O. Pollak, cortesemente mi ha comunicato che tale ms., segn. Additional 12046, ha premessa la lettera seguente del Manso, con la firma autografa, ai frati del monastero di S. Onofrio

« Molto Rev.di Padri e S.g.ri Oss.mi — Quanto mi fu cara l'amicizia di Torquato
« Tasso mentr'egli visse, così dovendolo alla nobiltà de' suoi progenitori et alla
« eccellenza delle proprie virtù, non men famoso per la dottrina e per gli scritti,
« che glorioso per le singolari doti dell'animo; altrettanto mi pregiai dopo la sua
« morte del testimonio ch'egli ne diede al mondo col dono che mi fece di questo
« Dialogo dell'Amicitia, onde non pensai che fosse per alcun accidente potuto av-
« venir giammai, ch'io l'avessi, almen volontariamente, dovuto da me separare.
« Nulladimeno mi reco ora non pur volontieri, ma lietissimo ad inviarlo a le PP. VV.,
« percioccchè ben conosco non potersi in alcun luogo, nè meno appo me, ove l'autore
« medesimo l'alloga, più convenevolmente conservare, che presso la stessa tomba che
« lo serba: per la qual cosa nel donarlo ora alle PP. VV., non mi par ch'altro
« faccio, salvo che di restituirlo al medesimo Torquato, che già me 'l diede. Nè in
« ciò posso a patto alcuno fallare, percioccchè seguo il suo medesimo parere in riporr
« questi suoi scritti dov'egli volle che fossero le sue ossa per sempre riposte. Senza
« la divozione ch'egli ebbe alla nostra Santa Religione, onde elesse di vivere gli
« ultimi giorni della sua vita, e di seppellirsi in morte in cotesto monastero, dee

Da ciò che narra il Manso e dall'effetto che avvenne, pare che il Paolini e Cinzio Passeri facessero l'ufficio richiesto loro da Torquato, perchè quegli dice che il Passeri appunto « mandò con grandissima « istanza a richiedere Torquato, e a pregarlo che volesse tornarsene a « Roma e a casa sua, nè già a servire o a corteggiare (il che ben sa- « peva non essere a lui nell'animo) ma a poetare e a filosofare solamente: « al che gli avrebbe tutto quell'ozio e quei comodi conceduti che da « lui fossero stati richiesti o desiderati ». Dobbiamo poi credere, per ciò che abbiamo veduto, che fosse finzione di Torquato di mostrarsi, come il Manso prosegue a dire, sulle prime incerto di accettare tale invito, poichè da l'un lato volentieri avrebbe aderito conoscendo la li-

---

« anche esser cagione ch'io aggiunga al pretioso tesoro delle sue scritture questa « mia carissima gemma de gli scritti suoi, conciosiacosachè io non mi stimo a lui « punto inferiore in osservar tutte le PP. VV., e in ispecialità il P. F. Cesare Ve- « neracci, Priore di questo Monastero di S.ta Maria delle Gratie, il quale per la « sua bontà e valore tiene per sì fatto modo appagati ed obbligati gli animi di « tutta la Nobiltà Napolitana, che niuna cosa ch'egli chiegga, presume alcuno di ne- « gargli. E perciò non meno a sua istanza, che per le già dette cagioni, dono a « cotesto Monastero di Santo Onofrio il presente libro di Torquato Tasso, da lui « intitolato il Manso, acciocchè per ogni tempo avvenire quivi nella libraria si con- « servi, nè si possa da indi fuori giammai in alcun luogo trasportare, ma perpe- « tuamente a memoria dell'autore et a sodisfattione di coloro che desiderano alcuno « scritto di sua mano vedere, vi sia custodito. Intanto prontissimo ad ogni altra « cosa di lor servitio, mi raccomando all'orationi delle PP. VV. — In Napoli il « dì xxv di Marzo 1612. — Delle PP. VV. Molto Rev.de — Aff.mo et divotiss.mo « Giovanni Battista Manso ». — Sotto la firma è segnato: « Bibliothecae S. Honophrii « an. 1613 ». — Il ms. reca su la prima carta la nota seguente: « Questa pistola « dedicatoria, il titolo e nomi degli Interlocutori del Dialogo, e le giunte di dentro « e nel margine di tutto il libro, sono di mano di Torquato Tasso ». Sir Frederick Madden, uno dei vecchi conservatori dei mss. del British Museum, vi ha aggiunto una postilla a matita, che traduco: « Quest'epistola dedicatoria, evidentemente « indirizzata dal Tasso al Manso, non si trova ora nel codice. L'attestazione alla « fine testifica che vi era l'8 marzo 1613, e quindi non deve essere confusa con la « lettera del Manso del 25 marzo. F. M. 1814 ». L'attestazione cui si riferisce il Madden è la seguente che si trova a c. 54 in fine del ms.: « Fidem facio ego « Not.us Horatius Longo de Nap.i qualiter huius libri Epistolam nuncupatoriam, dia- « logi titulum, interlocutorum nomina atque additiones tum in litura, tum in mar- « gine totius voluminis appositas, scriptas fuerunt manu pp.a Torquati Tassi, ut « legentibus apparet in hoc p.to libro, qui conservatur penes Ill.mum D.num Io. Bap- « tistam Manso, et in fide ego p.us Not.us Horatius Longus, hic me subscripsi, si- « gnumque meum apposui consuetum. Rogatus et scriptus ». Accanto alla nota, il Madden ha di nuovo richiamato l'attenzione del lettore sulla mancanza della dedicatoria. La quale, per fortuna, è rimasta, sola, nel convento di S. Onofrio, ove è esposta in vetrina nella camera del Tasso, donde io l'ho tratta.

beralità del Passeri, dall'altro invece gli rincresceva turbare la quiete che a Napoli godeva: « onde in questo combattimento di pensieri « deliberò il suo volere nel consiglio degli amici intieramente ri- « porre ». Questi allora gli avrebbero fatto riflettere che, rifiutando, si sarebbe mostrato ingrato a chi tanto cortesemente pensava al bene di lui e, inoltre, doveva pensare che, accrescendosi col tempo la potenza del Cardinale nepote, maggiori benefici gli si preparavano certamente nell'avvenire.

Torquato così riuscì finalmente a congedarsi dagli ospiti napoletani, regalato splendidamente di denaro, che in parte ricusò, dal Manso, e il 26 aprile riprendeva la via di Roma, col procaccia e in compagnia di altri viaggiatori. Ci si presenta ora un curioso documento della fama che circondava Torquato, nel ricordo ufficiale del suo passaggio per Capua, che si trova nei libri di Cancelleria di quella città. Sotto la data 26 aprile 1592 si legge: « È passato per questa città il signor Tor- « quato Tasso uomo di tanto valore, e dotto in ogni scienza, e parti- « colarmente in poesia, autore dell'opera intitolata *Gerusalem Liberata*, « e di altri scritti, che con tanta gloria sua van per le mani di tutti, « ed è stato visitato dal signor Gio. Battista Attendolo, non meno dotto « di lui in detta scienza, e dal signor primicerio Camillo Peregrino, « similmente persona dotta e letterata: il quale ha promesso, al ritorno « che farà di Roma, albergare per alcuni di con detti signori, poichè « adesso, cavalcando col procaccia, non ha potuto tralasciar la com- « pagnia » (1).

Proseguendo il viaggio Torquato giunse a Mola di Gaeta, ma quivi trovò impedita la via da Marco Sciarra, abruzzese di grand'animo, che dal 1585 si era dato alla campagna e aveva raccolto intorno a sè circa un migliaio di banditi. Varie spedizioni contro di lui non riuscirono se non ad accrescerne la potenza e l'audacia. Nel 1590 il Viceré conte di Miranda gli aveva mandato contro quattro mila tra fanti e cavalli, che ebbero la peggio. Restò lo Sciarra quasi signore di tre provincie: Campagna di Roma, Abruzzo e Capitanata; assalì e saccheggiò varie terre come Vasto e Lucera; da ultimo s'era unito col non meno famoso Alfonso Piccolomini, ribelle del Gran Duca di Toscana, accrescendo lo spavento e il pericolo. Il Piccolomini però fu fatto prigioniero del Gran Duca nel gennaio del 1591 e impiccato (2); il Senato Veneto intanto

(1) Archivio Municipale di Capua; *Cancelleria*, libro XXVIII, p. 238 v. — Cfr qui Vol. II, *Appendice*, n' XLIII e XLIV.

(2) Secondo il Manso il Tasso sarebbe stato in relazione col Piccolomini, e racconta un aneddoto nella *Vita* cit., p. 205.

officiato, aveva chiamato lo Sciarra a servire la Repubblica nella guerra contro gli Uscocchi; ma quegli andava e veniva da Venezia e non cessava di spargere il terrore tra i confini napoletani e pontifici.

Bisognava finirla; in quell'anno 1592 il Vicerè mandò, col titolo di luogotenente generale, Adriano Aquaviva, conte di Conversano, con alcune truppe, che partì la domenica dell'olivo; contemporaneamente giungeva, con altre truppe, ai confini pontifici Giovan Francesco Aldobrandini, generale della Chiesa mandato da Clemente VIII, di cui era cugino, allo stesso effetto (1). Fu in tali frangenti che il Tasso si trovò costretto a fermarsi a Mola di Gaeta il 27 aprile, d'onde scrisse ad Orazio Feltro addolorato per tale impedimento, molto più che non si sentiva troppo bene di salute. Le cose erano gravi: erano già avvenute alcune scaramuccie con le truppe; il 27 i banditi avevano attaccato Castellone, borgo distante un miglio da Mola e tre da Gaeta, e però a Mola era gran fermento e pianti femminili. Torquato diviene eroe: « voleva andare innanzi, ed insanguinar la spada donatami da Vostra « Signoria, ma fui ritenuto dagli impedimenti », scrisse al Manso. Era perfino incerto se ritornare a Napoli; a ogni modo si doleva di non avere accettato intero il dono che quegli gli aveva profferto, perchè diceva di non aver denari per proseguire, tanto più se quella specie di guerra fosse durata (2).

Stretto dalle truppe spagnuole, lo Sciarra si gettò nello Stato Pontificio; si spinse poi fino a scorazzare sotto le mura di Roma, ed uno de' suoi luogotenenti, Prete Guerino, battè moneta col motto: *A sacco Roma;* Marco Sciarra fu ucciso l'anno seguente 1593, e gli succedette il figlio: più tardi i banditi furono in parte distrutti in parte mandati in Ungheria contro il Turco. Ma il Manso racconta che lo Sciarra sentendo essere il Tasso in Mola, « mandògli ad offerire non pure il « passo sicuro e compagnia e albergo per lo viaggio, ma tutto ciò che « da lui imposto gli fosse, a' comandamenti di cui sè e tutti i suoi « prontissimi sottometteva. Di che Torquato gli rese grazie, ma non

---

(1) Costo, *Compendio della storia del regno di Napoli,* lib. IV, p. 418. — Capaccio, *Il Forastiere,* p. 490-1. — Di Gio. Francesco Aldobrandini il Tasso fece ricordo nella *Conquistata,* c. xx, st. 149, proprio a questo proposito:

> . . . . e tu ch'estolli
> Scala celeste, avrai l'amore eterno,
> Aldobrandino, quasi in degno grado
> Purgando dei ladroni il varco e il guado.

(2) *Lettere* V, n.i 1391 e 1392. — Il Tasso scrisse in fatto da Mola, ma datò da Castellone, chè così chiamarsi quel borgo e non Castiglione.

« volle però tener l'invito, sì perchè sconvenevole per avventura giudicò « l'accettarlo, come perchè non glielo avrebbero a patto alcuno gli stessi « commissari conceduto. Di ciò avvedutosi lo Sciarra, mandògli dicendo, « che per lo servigio di lui voleva quindi ritirarsi per quella volta, « siccome e' fece; tanto vale negli animi quantunque fieri l'opinione « della virtù! » (1). Il Tasso non doveva esser da meno dell'Ariosto, neppure di fronte ai briganti! Ma, lasciando le favole, Torquato, appena libero il passo, proseguì per Roma dove giunse nei primi giorni di maggio.

(1) *Vita* cit., p. 210, cfr. un altro aneddoto, ib. p. 261. — Per compiere la favoletta l'Alberti aveva arricchito la sua falsificazione di documenti tassiani della lettera dello Sciarra al Tasso e di una nota di questo; cfr. *Appendice alle opere in prosa*, pp. 439-40.

XXVIII.

Torquato a Roma è accolto da Cinzio Passeri e da Pietro Aldobrandini, nipoti di Clemente VIII. — La corte di Roma. — L'Accademia in casa di Cinzio. — Torquato, sempre incerto di sè, continua nella correzione della *Conquistata*. — Ad aiutarlo, Cinzio prende per segretario Angelo Ingegneri. — La stampa di Brescia delle *Rime*. — In Napoli ha principio la lite mossa da Torquato per ricuperare i beni materni. — Muore il cardinale Scipione Gonzaga. — Sonetto del Costantini sopra un ritratto di Torquato e le correzioni di questo. — Tentativo per trovare nuova servitù in Napoli o in Ispagna. — Le *Lagrime di Maria Vergine* e altre rime sacre. — È trattato in corte con particolari riguardi. — Nuovo tentativo per tornare a Ferrara. — La dedica a Cinzio della *Conquistata*. — Pensa sempre a Napoli e alla lite. — La stampa del poema. — I privilegi. — Cinzio e Pietro eletti cardinali. — Pubblicazione del poema, la dedicatoria di Angelo Ingegneri. — Le edizioni successive, e la censura del Parlamento di Parigi. — Giudizio del Beni sulle cause della riformazione del poema. — La casa d'Este cerca la ragione dell'ostracismo avuto nella *Conquistata*. — Giudizi raccolti dall'ambasciatore estense in Roma. — Parere del padre Grillo. — Il commento di Francesco Birago. — Torquato scrive il *Giudizio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata*.

[Maggio 1592 — Dicembre 1593].

Già da due mesi, come ho detto, Torquato aveva dato incarico al Costantini di trovargli un alloggio, o in casa del cardinale Gonzaga o in un monastero. L'amicizia stretta con Don Carlo e D. Giulio Gesualdo gli aveva inoltre fatto sperare di essere raccolto dal cardinale Alfonso, ma si trovò disilluso, e il 14 maggio se ne lamentava con Orazio Feltro, dicendo che perciò gli pareva gli fosse mancata ogni comodità di trattare i propri negozi. E già, spinto dall'animo che non trovava posa, pensava di ritornare a Napoli: « Di due camere in S. Agnello o in « S. Pietro a Maiella sarei contentissimo, e manderei innanzi alcune « casse dei miei libri; ma sono ancora sì stanco e sì mal concio da « questo viaggio, che non potrei venir senza lettica. Ancora non ho po-

« tuto fare un verso, ... » (1). Eppure Torquato aveva gran torto di lamentarsi, perchè, appena giunto, era stato raccolto in casa di Cinzio Passeri, che l'aveva, come vedemmo, invitato, e di più l'aveva fatto rivestire e curare, perchè era smagrato, smagato e incanutito; ciò scriveva, il 15 maggio, ad Orazio Ariosto, il Patricio, che era pure stato invitato contemporaneamente al Tasso dallo stesso Cinzio, il quale intendeva raccogliere intorno a sè i migliori ingegni del tempo (2). Se non avessimo questa notizia precisa dal Patricio, e si dovesse badare alle lettere di Torquato di quel mese di maggio che lo mostrano inquieto e titubante, dovremmo pensare ch'egli si trovasse senz'appoggio (3); perchè soltanto il 12 giugno scriveva al Polverino: « Io sempre deliberai di viver la state in « Napoli ed il verno in Roma; ed in questa guisa compartir la mia vita « fra l'ozio e 'l negozio de l'una e de l'altra nobilissima città; se pur « la contemplazione è ozio, com'io estimo, e negozio l'azione. Di questa « corte almeno potessi dire *nobis Deus haec otia fecit*. Ora sono in casa « de' nepoti di Sua Santità, dov'io pensava di tornare questo verno senza « fallo; sperando che non debbano sdegnarsi che la mia, indegna e bassa, « s'appoggi all'altissima fortuna de l'uno e de l'altro, la quale è con« giunta con la propria virtù, non so o co' meriti di Sua Santità » (4). Tuttavia, lo stesso giorno, con monsignor Spinelli si mostrava meno sicuro: « De la mia fortuna ancora sono incerto; ma pende da la vo« lontà di Sua Santità, ne la quale m'acquieterò. Già sono stato rac« colto dal signor Cinzio suo nipote, al quale ho questo primo obligo.

(1) *Lettere*, V, nº 1394.

(2) Vol. II, parte II, nº CCCXLVII. — Nella della Biblioteca Comunale di Imola è un manoscritto di lettere di Pietro de Norea il quale, se non raggiunse la fama del padre, Giasone, ebbe tuttavia nome in sul finire del secolo. In una di coteste lettere, delle quali ora mi gioverò parecchie volte, da Bologna 12 aprile 1592, il Norea scrive: « È passato di qua due giorni sono il sig. Francesco Patricio, che « va a Roma chiamato dal Papa, il signor Cardinale l'ha voluto seco, et a Palazzo, « premendo che sia onorato e servito con ogni puntualità, io non lo conosco se non « per nome e per fama, per la stima grande che ne faceva mio Padre, che sia in « gloria; ma trovo che sono amici vecchi, e che si sono conosciuti in Cipri, dove il « Patricio è stato a' tempi buoni, gli ho detto quello che il papa mi disse di lui « la prima volta che gli parlai, che ancor era Cardinale ... Va a Roma con grandi « speranze e con gran disegni e crede anch'egli che il Signor Cinzio reggerà il « pontificato ... ». Su la dimora del Patricio a Cipro v. la sua *Autobiografia* cit. Il Patricio aveva relazione col cardinale Ippolito Aldobrandini, prima che divenisse papa, nel ms. Vaticano-Ottoboniano 1088 vi sono di Ippolito *Epistolae duae ad Franciscum Patricium*.

(3) *Lettere*, V, nⁱ 1395, 1396 e 1398.

(4) *Lettere*, V, nº 1400.

« Gli altri favori, e la salute istessa, aspetto dalla sua grazia e da quella « di Sua Santità » (1).

Nacque Cinzio nel 1560, o 1561, da Aurelio Personeni da Ca' Passero, di famiglia bergamasca, trasferitasi per mercatura in Sinigaglia, e da Giulia di Silvestro Aldobrandini, dell'antica nobilissima famiglia, segretario della Repubblica Fiorentina e giureconsulto di gran nome. Silvestro, esulando dopo la restaurazione del 1530 con la moglie Elisabetta Deti, si era trasferito in Romagna, e passato poi al servizio pontificio era divenuto governatore di Fano; là gli nacquero vari figli, oltre Giulia, fra i quali Ippolito, poi Clemente VIII, e Pietro, dal quale a sua volta nacque un altro Pietro, che a questo tempo aveva appena vent'anni (2).

---

(1) *Lettere*, V, n° 1401. — Il Prinzivalli (*T. Tasso e Roma* cit., pp. 449-57) ricercò quale tra le varie case possedute dagli Aldobrandini in Roma, abitassero a questo tempo Cinzio e Pietro, e dove raccogliessero il Tasso; e poichè quei due, per testimonianze concordi, si sa che vivevano presso lo zio card. Ippolito, che abitava in Banchi, conclude che assai probabilmente i due nepoti rimasero nella casa quando Ippolito divenne pontefice, e finchè non passarono essi stessi, come vedremo, ad abitare in Vaticano. La casa di Ippolito, descritta in un istrumento del 1601, « corrisponde presso a poco al casseggiato che prolungasi con una lieve curva alla « sinistra di via de' Banchi Nuovi, di contro al palazzo Stampa nel risvolto sulla « via suddetta, interrotto dal vicolo del Pavone, dimezzato questo dal prolunga- « mento del Corso Vitt. Emanuele, sul quale a ridosso sorgono adesso i due palazzi « Giacomelli e Ferri, chiudendosi a levante col vicolo Sforza Cesarini... Però ho ra- « gione di credere che sussista tuttavia, nella casa di proprietà del ch. avv. Augusto « Conti, al n° 37 di detta via de' Banchi Nuovi, se non altro qualche rudere del- « l'abitazione che cerchiamo, e che il fronte della medesima sia presso a poco lo « stesso dei tempi del Tasso », perchè al n° 36 vi è ancora la casetta di proprietà di S. Giacomo degli Incurabili indicata come confine anche nell'istrumento del 1601. E che il Tasso fosse solito di passare per Banchi si ricava anche qui Vol. II, parte II, n° CCCLV.

(2) Sul cognome Passeri il Tasso scherza in *Dialoghi*, III, p. 410. — *Notizie Genealogiche storiche critiche e letterarie del Cardinale Cinzio Personeni da Ca' Passero Aldobrandini nipote di Clemente VIII S. P. raccolte dall'abate* Angelo Personeni, Bergamo, per Francesco Locatelli, 1786 (cfr. *Giornale Letterario di Milano*, vol. VI (31 marzo 1786), p. 83). — Parisi Francesco, *Della Epistolografia ecc. divisa in tre parti. La prima contiene... la vita del Cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini, le altre due contengono lettere di esso Cardinale ed altre scritte a lui*, Roma, Fulgoni, 1787. — Merita osservazione il disegno di questa *Epistolografia* ideata dal Parisi, ch'egli espone nella prefazione, e quale avrebbe superato per mole le opere del Muratori e del Tiraboschi! Egli si proponeva nientedimeno che di dare alla luce le lettere volgari e latine di papi, cardinali, nunzi, vescovi, segretari, principi italiani e stranieri dell'Archivio Vaticano; e quelle dei padri della Chiesa, dei letterati, musicisti ecc., che hanno avuta più stretta relazione con la corte pontificia: nè sono sicuro di aver riassunto tutto, ma si fermo

era tornato a Roma alla fine di maggio del 1599. Il cardinale Guido Bentivoglio nelle *Memorie* (1) così descrive il carattere e i costumi dei due nepoti del Pontefice: « Era nato in Roma Pietro, e passava « poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al pontificato. « Innanzi a quel tempo non si trovava egli quasi in alcuna sorte di « conoscenza, non che di stima, vedendosi appresso il zio rare volte; « ombratili erano i suoi studi, e non meno ombratile in tutto il resto « anche allora la vita. Dall'altra parte Cinzio, superando notabilmente « Pietro negli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte « nell'opinione, la quale era, che ascendendo il zio al pontificato, non in « Pietro, ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante ma- « neggio. Era egli nato in Sinigaglia, città della provincia d'Urbino, e « tirato dal zio appresso la sua persona, ed uscito con onore dagli studi, « era andato con lui in Polonia, ed al ritorno tanto più si era intro- « dotto e negli occhi e nell'accennata opinione della corte. Giunto poi « il zio alla dignità pontificia, e durando più che mai l'istesso concetto, « erasi giudicato che il Papa, non avendo altro nipote della propria sua « casa che Pietro, l'avrebbe impiegato nella professione secolare, e l'altro « nella ecclesiastica. Quindi promossi al cardinalato ambedue, si era pur « anche stimato comunemente, che Cinzio, come di maggiore età, e sti- « mato di maggiore attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'ammi- « nistrazione del governo.... Dunque standosi nella suddetta opinione, « si era voltata la corte al cardinale Cinzio particolarmente. Là porta- « vansi i prelati, là il resto de' cortegiani; là si nudrivano le speranze; « ed a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori, e gli altri mi- « nistri de' principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col « maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l'autorità. « Nè mancava Cinzio a se stesso: ma con officiose maniere procurava « di conciliarsi la volontà della corte, ed in ogni altra più conveniente « forma di mantenere ed accrescere il concetto che si aveva delle sue « qualità ». Il Personeni, nell'opera testè citata, tentò dimostrare non perfettamente vera questa differenza di autorità fra i due nepoti di Clemente VIII, senza accorgersi tuttavia che il suo libro stesso finiva col comprovare che la differenza era esistita, sì come anche le carte d'affari che rimangono attestano che in misura molto più larga i nunzi, le legazioni, i governi, i tribunali dipendavano da principio da Cinzio piuttosto che da Pietro (2). Inoltre, abbiamo prova che la *corte*

(1) Milano, Classici, 1807; e Milano, Daelli, 1864; libro I, cap. V.

(2) Il Pontefice aveva cercato dapprima di porre in eguali condizioni i due nepoti, perchè chiamatili a sè, li comunicò di sua mano, quindi con sermone paterno di...

era veramente formata da Cinzio in ciò, che il cerimoniale pontificio durato fino alla rivoluzione francese, fu allora ordinato dai maestri di camera di lui, i famosi Girolamo Lunadoro e Francesco Sestini, l'opera dei quali ebbe grande fortuna e fu di continuo ristampata, sì come monsignor Bonifazio Vannozzi, uno de' suoi segretari, impiegò due volumi per istruire tutti gli ufficiali di tavola ed i gentiluomini di servizio ed anco gl'invitati, affinchè sapessero come contenersi (1). Racconta il Lunadoro, che la mensa di Cinzio, preparata sempre per sei coperti, era una vera accademia, e si faceva tavola anche quando, come di frequente avveniva, per la sua debole complessione, Cinzio era ammalato. Anche il Bentivoglio terminava il racconto che ho riferito a proposito di Cinzio dicendo: « Mostravasi specialmente gran parziale de' letterati « faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano, e aveva « tirato appresso di sè in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova « fatica gli aveva dedicato il suo famoso *Goffredo*, che prima correva « sotto gli auspici dell'ultimo Duca di Ferrara, Alfonso d'Este ».

Di questa accademia che Cinzio Passeri mantenne nella sua casa, benchè non fosse molto fornito di mezzi (2), molti fecero ricordo,

---

loro che voleva l'aiutassero a portare la fatica della Sede, « assegnando al primo « la segreteria di Polonia, Germania, Venetia et del resto d'Italia, al secondo quella « di Francia, Spagna et Savoia, dichiarandoli S. B.ne che sebbene haveva diviso li « carichi, voleva che fossero ambidue uniti di ufficio, andando da lui a trattare « l'uno in difetto dell'altro secondo le occorrenze reciproche... » (Cod. Vat. Urb. 1[illegible]. — Ma chi abbia presenti le condizioni politiche di allora comprende quanto più importante fosse la giurisdizione di Cinzio. — Parla delle differenze tra cugini anche l'Anatore nella sua *Biografia di Pietro Aldobrandini*, ms. della Casanatense E. III. 1336. — Non era ignoto il malumore allo zio pontefice, che nel marzo 1598 ordinò a Pietro di prendere stanza in Castel S. Angelo (Cod. Vat. Urb. [illegible] Fernizvalli, *T. Tasso a Roma* cit., pp. 445-6).

(1) *Relatione della Corte di Roma E de' Riti da osservarsi in essa, et de suoi magistrati, et offitii, con la loro distinta giurisditione. Dettata e fatta dal sig. r Cavalier* Girolamo Lunadoro ecc., In Padova, Appresso Paolo Frambotto, MDCXXXX pp. 63-64. Nella prefazione è detto che quest'opera era stata composta diciotto anni prima; fu poi ristampata di continuo, nel 1642, 1645, 1659, 1664, 16[illegible]5, 1672, 1677, 1702 ecc. e anche di recente. — D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Forzani, 1883, vol. II, pp. 41-43.

(2) Non aveva che diecimila scudi di entrata. In una lettera di Pietro Nores, tra quelle del manoscritto citato della Biblioteca Comunale d'Imola, si legge: « Con « questa occasione passai a raccomandare al Sig. Cintio uno di Cipro che è qui « fuggito da Costantinopoli, che si trova in estrema miseria; il sig.r Cintio ha ri« sposto in modo, che non ha quasi potuto dissimulare la debolezza del suo stato « e lo stato privato, nel quale tuttavia si trova, cosa insolita a' Nipoti di Papa... « Di Roma, li 28 Marzo 1598 ».

specie i segretari di lui, che ebbero tutti buon nome nelle lettere; i quali a questo tempo furono monsignor G. B. Agocchia e don Lanfranco Margotti, parmense che poi divennero alla loro volta cardinali sotto Paolo V (1); monsignor Pier Francesco De Nores, cipriotto, figlio del famoso Giasone (2); e sopra tutti Bonifacio Vannozzi, pistoiese, che poi fu protonotario apostolico. Nei ponderosi volumi di lettere di questo, più volte è fatta menzione della corte di Cinzio, e di coloro che la frequentavano; in una tra l'altre, che deve essere dei primi tempi, scrive: « Fin qui sto meglio, ch'io non merito, e se bene io sospiro

(1) Dell'Agocchia descrissero la vita il Tomasini, *Elogia virorum litteris et sapientia illustrium*; l'Eritreo, *Pinacotheca*; il Mazzuchelli, ecc.; ne parla anche il Bentivoglio, *Op. cit.* Nella Bibl. Civica di Bologna sono tre volumi di sue lettere mss. — Del Margotti, parla naturalmente il Ciaconio; le lettere di lui quale segretario di Cinzio, sono fra quelle stampate dal Parisi, *Epistolografia* cit., il manoscritto delle quali, con altri molti, è nell'Archivio Vaticano, Fondo Borghese, S. II, fasc. 479. *Lettere del Cardinale S. Giorgio scritte da Lanfranco Margotti al Duca d'Urbino, 1592-1603.* Ottanta lettere sono edite anche di seguito al Lunadoro, *Relazione* ecc., ora cit.

(2) Della venuta del Nores a Roma nel dicembre 1591, delle impressioni che ne ebbe, e delle pratiche per entrare al servizio di Cinzio, trattano alcune lettere esistenti nel manoscritto citato della Biblioteca Comunale di Imola. Una specialmente del 12 dicembre 1591, diretta, come altre, al Pinelli, contiene una enfatica descrizione di Roma e della corte. Poi prosegue: « Or come passerò da queste grandezze « all'angustie de' miei privati affari; a questi mi chiama l'altra parte della lettera « di V. S. Dirò pertanto ch'ho trovato ch'ella è qui meno stimata e conosciuta di « quello che sia costì, dove abita già tanti anni. Di Mantova portai meco lettere « de li Sig.ri Cardinali Scipione Gonzaga, Rovere e Mondovì: tutti tre questi mi « hanno dimandato novelle di V. S., e di alcuna cosa parlano con tanto gusto, che « del merito delle virtù sue, della moderazione dell'animo, della risoluzione di « starsene ritirata costì. Il Sig.r Cinzio nostro ha voluto ch'io faccia riverenza al « Sig.r Cardinale suo zio, egli si fermò a ragionar di V. S. più di niuno degli « altri, ha voluto sapere se ella abita tuttavia dove abitava altre volte, quai dottori più degli altri frequentino la sua casa, se si trattiene più con lei il sig.r Paolo « Aicardo, e questo li cadde in proposito delle cose di Cipri, delle quali trovo il « Sig.r Cardinale molto informato, e da queste, a parlare di lingua greca fece « menzione del Sig.r Francesco Patricio, e disse ch'egli e V. S. bisognerebbe che « stessero in Roma.... » — Ho detto qui addietro come il Patricio poco dopo fosse chiamato, e aderisse all'invito. Da un passo di una lettera di Bonifacio Vannozzi al Nores pare che questi divenisse molto accetto a Cinzio: « M'ha scritto il « Sig.r Girolamo Badinotti delle molte carezze che fa a V. S. l'Ill.mo di S. Giorgio, « ed è da crederlo, perchè dilettandosi S. S. Ill.ma di cose buone ed avendone trovato in lei di buonissimo gusto, ne terrà conto, e ne farà capitale grande » (*Lettere Miscellanee*, vol. II, p. 175). — Cfr. anche il Cardinale Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, t. II, p. 427.

« alle volte la mia abbandonata solitudine e ritiratezza, con tutto ci
« condisco quell'amaro, col dolce di questa libera e piacevol servitù, e
« col vedermi accarezzato, onorato e trattato con quella benignità ch
« tanto propria di questo Principe porporato [Cinzio], la cui tavola è
« una pubblica academia, la cui casa è un seminario di virtuosi, la cu
« persona è fregiata e ricamata d'ogni virtù e d'ogni bontà: bontà i
« virtù non di quelle da dozzina, ma di quelle che in tutto e per tutt
« hanno del sublime e dell'eroico » (1).

Gli accademici erano alloggiati e nutriti in casa di Cinzio; essi fu
rono in quei principi, Antonio Querengo, erudito di grande val re
che la inaugurò (2), il Patricio, Giovan Battista Raimondi, poliglotta
scienziato e direttore, insieme coi fratelli Giambattista e Girolamo
Vecchietti, della tipografia orientale instituita da Gregorio XIII (3

(1) *Delle Lettere Miscellanee del Sig.r* Bonifacio Vannozzi, *Dottor Pistoiese et Protonotario Apostolico. Volume secondo* Roma, Gelli, MDCVII., pp. 62-63. Par tuttavia che il Vannozzi non si lasciasse illudere, chè nel *Volume primo* (Venezia, Ciotti, MDCVI) di dette *Lettere*, per distogliere Tommaso Riccardi dal farsi poeta gli scriveva « . . . La corte di Roma è la corte delle corti: io non vorrei « ch'ella desse pane a' poeti, i quali, per un certo giudicio di Dio, hanno poco cre « dito con le persone gravi, e d'ordinario si vede ch'i più arrivano, anco per via « di molte sciagure, a ritener la pena del loro peccato nella presente vita. Che è ? « il Tassino, che faceva del fratello d'Apollo? E l'Ariosto, al qual fu dato del « vino, che ricognizioni ebbe egli ?... ». — V'è anche il *Teatro de Segretario Composto di varie sorti di Lettere scritte così pubbliche come private, utili a segretari di Principe, Legati, Nuntij et altri Personaggi. Del Sig.* Bonifacio Vannozzi *Protonotario Apostolico*, In Roma, appresso Giacomo Mascardi, MDCXIV, e il Lunadoro (*Op. cit.*, p. 65) tessendo l'elogio del Vannozzi lo chiama « gran politico « vero amico dell'amico ed ottimo segretario, come può vedersi dalle stampe in « quattro volumi, in queste due professioni, fatti da Sua Signoria Rev.ma, ed am « pliati con molta prudenza, pratica e dottrina; e queste opere oggi sono a se. « tale che col denaro non si trovano ».

(2) Ciaconio, *Op. cit.*, t. IV, col. 286. « Instituit praeterea sola in aedibus eru « ditorum hominum Academiam . . . Antonius Querengus a Secretis tum sapienti ... « natus, qui omnium primus in perinsigni illo congressu disseruit.. ». De Querengo parlano il Benvenuto, *Memorie*, lib. I, cap. IV; il Tomasini, *Elogia virorum* etc. p. 134, e altri molti. Alcuni suoi carmi latini sono nell'Ottoboniano 2645, e nella Barberiniana. Abbiamo alcuni distici che il Tasso gli diresse e cominciano

Parnassi sacer custos cui pandere vertex

ma vi sono tanti errori che si deve ritenere un abbozzo incompiuto.

(3) Sul Raimondo e i Vecchietti cfr. Tiraboschi, *Storia d. Lett. Ital.*, vol. III. parte I, lib. I cap. V, § XI — Del Raimondo fa un elogio l'Eritreo, *Pinacotheca*, e il Lunadoro, *Op. cit.* Il Vannozzi, *Lettere* cit., vol. I, p. 195, scrive di lui

il conte Serbellone; don Maurizio Cataneo, a noi ben noto; i monsignori Serafino Olivieri, Scipione Pasquali, Simon Lunadoro, Pier Francesco Montorio e Ludovico de Torres (1), e infine il celebre madrigalista Luca Marenzio, « il più dolce cigno », che aveva musicato molti componimenti del Tasso (2). Forse anche v'interveniva Silvio Antoniano, segretario dei Brevi (3): il Tasso ritrovava così l'antico spauracchio, ma che ora sarà stato certamente lieto della riforma che quegli andava facendo al poema.

Cotesta rifioritura di mecenatismo illuminato fece levare un grido di giubilo a tutti i letterati, e a Cinzio piovvero le dediche di opere di ogni genere (4), forse con la speranza negli autori di essere chiamati al nuovo Liceo; Giulio Cesare Capaccio scriveva a Cinzio nel 1594: « Or s'io potessi « nel museo di Sua casa, ove di tanti begli spiriti fa ella onorata raccolta, « come mi vien riferito, aver l'infimo luogo, l'assicuro che mi parrebbe « d'aver fatto un'opera più illustre di quante ne fe' mai Alcide » (5). Ma vi fu anche chi, come il padre Grillo, e come Marco Publio Fontana, il valente poeta latino, non si lasciarono allettare dal miraggio e si scusarono di non sapere abbandonare l'uno la quiete del chiostro, l'altro le patrie colline bergamasche (6). L'eletta raccolta d'ingegni durò parecchi anni: vi vedremo comparire di qui a poco il Guarini, e, dopo morto il Tasso, vi fu Guidobaldo Bonarelli (7). Niuna meraviglia adunque

---

« Ma che direm noi del Sig. Gio. Batt. Raimondo? Uomo di tanta letteratura, di « tanta dottrina, e di così squisita notizia di scienze e di lingue, e così caro al- « l'Ill.mo Sig. Card. di S. Giorgio, di cui egli è continuo commensale con una pleiade « di cappati e di finissimi virtuosi? Questi, dico, impugna Aristotile in cento luoghi « e convince le sue falsità con evidentissime dimostrazioni... ». Sarà dunque andato d'accordo col Patricio, ma non col Tasso.

(1) Per questi vescovi cfr. Ughelli, *Italia sacra*, e gli altri dizionari ecclesiastici.

(2) Sul Marenzio v. il Fétis, e gli altri storici della musica. — Cfr. la *Bibliografia della musica* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(3) Ciaconio, IV, coll. 327-331 e Bentivoglio, *Memorie* cit. L'Antoniano fu poi creato cardinale nel 1598.

(4) V. il lungo elenco nel Personeni, *Op. cit.*, pp. 131-147, e altre aggiunte nelle *Osservazioni sopra la Epistolografia di F. Parma* cit., pp. 54-55.

(5) Citata dal Personeni, *Op. cit.*, pp. 119-20.

(6) Grillo, *Lettere*, Venezia, Giunti e Ciotti e C., 1608, p. 291; v. anche un'altra lettera a don Maurizio Cataneo nello stesso volume. — V. la vita scritta dal card.le Furietti premessa a Marci Publii Fontanae *bergomatis Poemata omnia latine scripta*, Bergomi, Locatellus, MDCCLII.

(7) G. Campori, *Commentario della vita e delle opere di Guidobaldo Bonarelli della Rovere*, Modena, 1873. Il Bonarelli andò la prima volta a Roma nel 1598; il Campori (p. 35) accenna a dispute da lui sostenute alla presenza di Cinzio.

che la fama di Cinzio levata al cielo da mille voci, giungesse fino nelle Fiandre a Giusto Lipsio (1); e che nell'anno 1600, per iniziativa di Giulio Segni, i beneficati e gli ammiratori alzassero un *Tempio all'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Cinthio Aldobrandini Cardinale S. Giorgio, Nipote del Sommo Pontefice Clemente Ottavo*, grosso volume che fu stampato in Bologna, da gli ered. di Giovanni Rossi, dove apparvero ben 417 composizioni di 217 autori, e cioè 235 in volgare, 169 in latino e 13 in greco (2).

Ora meglio si vedrà quanto grande fosse la infelice mania del Tasso che neppure seppe acquietarsi in una corte siffatta, ov'egli avrebbe potuto essere sovrano, egli non seppe godere dell'illuminata liberalità di Cinzio. Il quale s'era acquistate le simpatie e aveva avuto il plauso di tutti i virtuosi per la generosa protezione accordata al poeta infelice, il cui stato destava tale generale compassione che faceva tacere ogni invidia negli altri probabili concorrenti (3). S'è veduto come appena arrivato a Roma,

---

(1) Iusti Lipsii, *Epistolae ad Italos et ad Germanos*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1651, epist. XCVII e LXXVII.

(2) Cfr. nelle *Opere minori in versi*, vol. IV la *Bibliografia delle stampe*, n° 124.

(3) Proprio di questo sentimento è una lettera che Scipione Ammirato scriveva a Cinzio: « Singolare allegrezza ha sentito l'animo mio sempre che li è penetrata « notizia della tuttavia crescente grandezza e riputazione di V. S. Ill.^ma, ma quando « per costante fama mi è noto, che ella dando adito a' virtuosi li riceve e protegge « col favor suo, e che fra gli altri ha nella casa sua benignamente raccolto il « sig. Torquato Tasso, per quel ch'io stimo, non inferiore a niun altro che abbia « mai composto poema, e che adagiandolo e accarezzandolo consola le sue sventure « d'ineffabile letizia soprapreso non ho saputo raffrenarmi di celebrare in versi questa « pia e nobilissima azion sua, potendomi che quanto il zelo degli altrui comodi ha « a preporsi al desiderio de' propri onori, tanto V. S. Illustrissima, col ricevere « sotto le sue ale il Tasso, poeta non inferiore ad Omero, ma bene scrittore di « maggior eroe che non fu Achille, abbia in questa sua opera avantaggiato Ales« sandro, il quale senza far segno di compatir con l'affetto le sciagure d'Omero, non « fece altro che mostrarsi invido della gloria d'Achille . . . ». — Il concetto della lettera riassumeva poi in questo sonetto « Al Sig. cardinale Cinzio Aldobrandini in « lode del Tasso »:

Già vincitor di glorioso impero,
    Ch'andò repente in cenere e faville,
    Per l'alta tromba invidia ebbe ad Achille,
    Ma non compianse del suo stato Omero.
Pari scrittor, ma di miglior guerriero,
    Ond'escon di pietà chiare scintille,
    Tu, cortese signor, queti e tranquille,
    Sgombrando dal cor suo fosco pensiero.

Torquato fosse tutt'altro che certo di ciò che sarebbe per fare, benchè raccolto in casa dei due nipoti del Pontefice, de' quali tutti aspettavano dover seguire presto la promozione al cardinalato. Il Manso a questo proposito narra, non so con quale fondamento, che la gara di Cinzio e di Pietro per riuscire ciascuno più accetto allo zio, si manifestò anche nell'accarezzare Torquato. Il quale, prosegue il Manso, ben s'avvisò che la poca salute di Cinzio sarebbe stata a lungo andare vinta dal molto vigore di Pietro, e che perciò meglio per lui sarebbe stato seguire la fortuna di questo; ma l'animo suo generoso non gli permise di posporre l'antica amicizia e l'obbligo per l'invito recente alla speranza di avvenire migliore. Tuttavia s'è veduto che l'aura spirava allora più favorevole per Cinzio, e credo pertanto più ragionevole l'osservazione del Serassi, che il Tasso preferì tosto di appoggiarsi a quest'ultimo, come a quello che era maggiore d'età del cugino e più versato nelle lettere; non senza che l'indole di Cinzio, più cortese ed affettuosa, mentre Pietro si mostrava taciturno ed austero, e il vincolo della patria comune avessero il loro peso nell'animo di Torquato.

Il quale con tutto ciò non era tranquillo; e il 18 giugno scriveva al Manso: « Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, « ch'è su la spiaggia del mare, ne so se potrò tollerarlo sin a questa altra « state, ma questa è troppo innanzi, io troppo infermo, e poco risoluto « a la fatica del viaggio ». Gli raccomandava le pratiche per la lite, e mandava un sonetto « che sarà primo de' molti » (1). Infatti nei mesi seguenti continuò la corrispondenza, che s'aggira sempre intorno ai medesimi argomenti, e, tra gli altri, ci svela l'incertezza che perdurava in Torquato, il seguente sonetto:

> Manso, non fur le mie venture affisse
> A questi sette alteri e sacri monti,
> Nè tra l'ombre lor dolci e i chiari fonti
> A me serena vita il Ciel prescrisse;

> Zelo di proprio onor ch'om l'inchine
> Al ben d'altrui, non è chi dubbio faccia,
> Ch'agguagliar fora fresche rose a spine.
> Quanti di Pindo or seguiran la traccia
> Securi omai di non trovar al fine
> Virtù, ch'abbandonata in terra giaccia

(*Opuscoli del sig.* Scipione Ammirato. *Tomo II* ecc., In Fiorenza, alla nuova Stamperia di A. Massi e L. Landi 1642, la lettera pp. 377-78, il sonetto p. 641)

(1) *Lettere*, V, nº 1402. — Il sonetto è quello:

> Signor, mentr'io sottrarmi a i colpi ingiusti.

E s'altri glorioso e lieto visse
  La 've si poggi in Vaticano e a monti,
  Non lice a me, nè i miei pensieri ho pronti
  Nel lungo corso, ove fu incerto Ulisse.
Può le vele spiegar sublime antenne
  Forse più volte al fortunato volo,
  Ma fortuna poggiar non può sì lunge,
Ch'ella da l'un trapassa a l'altro polo,
  E' suoi nemici ingiuriosa aggiunge,
  Or tarda la mia grave e stanca penna. (1)

Continuò sempre Torquato nella correzione del poema; appunto al Manso medesimo diceva di aver « nominati due cavalieri principali de la fa- « miglia Loffredi, per la signora sua madre, e de' Belprati per la signora « sua consorte »; un Belprato e un Loffredo appaiono infatti nei canti decimottavo e decimonono della *Conquistata*, indizio ch'egli ancora a questo tempo andava facendovi qualche aggiunta o mutazione a seconda de le circostanze (2). È notevole quello che Torquato scrisse il 22 luglio al Granduca di Toscana: « Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ul- « timo accrescimento al mio poema, ed in quest'opera, dopo ventisei « anni di fatiche e di sciagure, avrei soddisfatto a me stesso, s'io avessi « potuto compiacere a Vostra altezza Serenissima. Non è stato possi- « bile: ma se Vostra Altezza può, senza sua mala sodisfazione, conce- « dermi i suoi privilegi, io ne la supplico » (3). Queste parole accennavano chiaramente, che se egli avesse potuto acquetarsi nella corte fiorentina, il poema riformato sarebbe stata una nuova gloria dei Medici; il destino aveva voluto altrimenti; ma pare che Torquato dica ciò con un senso di rimpianto, e quasi tenti con quest'ultima lusinga di esservi richia- mato.

Ma a Cinzio, intelligente di lettere e desideroso di fama com'egli

---

(1) *Lettere*, V, n[i] 1403, 1409, 1411, 1417 e 1419. — Un altro sonetto, inviato con la lettera n° 1403, comincia:

Signor, fra sette colli e l'oro e l'ostro;

e uno « comune a la signora sua consorte » mandò con l'altra n° 1419:

In un *bel prato*, e tra' bei fiori e l'erba.

Quello che riporto nel testo era unito alla lettera n° 1409.

(2) *Lettere*, V, n° 1409. — *Gerusalemme Conquistata*, c. XVIII, st. 137, e XIX, st. 108.

(3) *Lettere*, V, n° 1408. — Si osservi che scrivendo « 26 anni » Torquato computava dal 1566 quando, stabilitosi a Ferrara, ricominciò il poema ordinatamente.

era, doveva troppo stare a cuore che nella sua casa, e sotto la sua protezione si compisse un poema così lungamente aspettato. Fu sua cura pertanto di agevolare in ogni modo l'opera del poeta e a questo fine chiamò ai propri servigi, quale segretario Angelo Ingegneri, perchè questi conosceva assai bene la mano di scritto, tutt'altro che facile, del Tasso, e gli affidò l'incarico di aiutarlo nella copia del poema, impresa assai delicata, essendo l'originale intricatissimo per le correzioni e per le varie lezioni dell'autore incontestabile. L'ultimo di luglio Torquato dava avviso al suo Costantini di essere affaticato « ne la revisione de la *Gerusalemme*, che si ricopia » (1). Ad onta di tante dimostrazioni di stima e di simpatia egli era nell'autunno ancora incerto ne' propositi suoi e degli altri; il 3 novembre scriveva al Costantini che era a Mantova col cardinale Scipione: « Che fate? dove siete? Debbo aspettarvi? o pur disperarò di non vedervi mai? Si ricorda il signor Cardinale di me? Io « l'ho sempre in memoria, e ne ragiono poche volte per deferenza. Andrò « in palazzo o a Napoli? » (2). La venuta a Roma di Don Scipione Belprato, cognato del Manso, gli aveva fatto risorgere il pensiero di tornare in sua compagnia a Napoli, e però, quando seppe che era ripartito senza avvisarlo ai primi di novembre, se ne dolse col Manso; al quale, dicendo che non risanava d'alcuna infermità se non con nuova infermità che alleggerisse la prima, confessava il male maggiore: « Nondimeno « oltre tutti gli altri è quello che non m'ha lasciato acquietare nè in « Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza, al quale ho cercato invano ri« medio con la mutazione de l'aria ». Voleva provare i bagni e gli pareva lungo attendere la primavera, anche perchè si vedeva inutile servo a' nuovi protettori: « Come Vostra Signoria può sapere, io non sono « escluso dal palazzo, nè da la speranza, che m'è data, da la grazia di « Sua Santità la quale potrebbe in un'ora aiutarmi a ricuperare quanto « ho perduto in molt'anni di commodità, d'onore e di riputazione e di « favore presso gli uomini. Ma le speranze di questa corte sono incerte « l'occasioni tarde, gl'impedimenti grandi; i meriti miei, d'alcuna consi« derazione. Laonde essendo costretto ad abbandonare questa servitù, non « posso lasciarla con altra causa che di medicarmi » (3). Se gli si fosse chiesto tuttavia che cosa il Pontefice dovesse fare per lui, siamo certi che non avrebbe saputo che cosa rispondere; era sopra tutto il bisogno di sapere, di essere sicuro che molti e potenti si occupavano di lui sempre smarrito.

---

(1) *Lettere*, V, n° 1419 — Cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCXCI
(2) *Lettere*, V, n° 1421
(3) *Lettere*, V, n° 1422

Finalmente parve contento, quando Cinzio passò ad abitare nello stesso palazzo pontificio e vi invitò lui pure, il 20 novembre dava notizia al Costantini: « Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non ho potuto, « e trovo mille impedimenti ne lo spedire il negozio de la mia lite. Mi « fermerò adunque appresso l'illustrissimo signor Cintio Aldobrandino « il quale è già andato in palazzo; ed io vi andrò questa settimana » (1). Di quale palazzo intendesse Torquato non possiamo essere sicuri perchè Clemente VIII, come altri pontefici, dimorava parte dell'anno al Vaticano e parte a Montecavallo, ossia al Quirinale: infatti vi sono lettere di Torquato datate da entrambi questi luoghi (2).

In questi mesi intanto non aveva tralasciato di sollecitare di continuo il Licino, per mezzo di amici, per la stampa della seconda parte delle rime da lui stesso corrette e commentate, per le quali quello gli aveva promesso molto utile, ma poi egli si era accorto di « certi anda« menti » che non gli piacevano punto, e si doleva che il Licino volesse « sempre mancare a l'amicizia » (3). Intanto un signor Giulio Girelli, gentiluomo bresciano, aveva fatto ristampare in Brescia, dai Marchetti, la *Parte Prima* delle *Rime*, già uscita a Mantova. Torquato ne aveva ricevuti alcuni esemplari il 28 agosto, quando scrisse al Costantini lamentando che vi fossero i medesimi errori, e forse in maggior numero, che erano nell'edizione mantovana (4). Il Girelli, per mezzo dello stesso Costantini, gli fece sapere poco appresso che avrebbe ristampata anche la seconda parte; a che Torquato: « Ringraziate il si« gnor Giulio Girello in mio nome, e ditegli che sempre avrò obligo a

(1) *Lettere*, V, nº 1425.

(2) Il 6 febbraio 1593 scriveva dal Vaticano; il 15 maggio da Montecavallo. *Lettere*, V, ni 1443 e 1460. — Per quel che si riferisce all'appartamento occupato da Cinzio in Vaticano, il prof. V. Prinzivalli (*T. Tasso a Roma* ecc.) ha rinvenuto nell'Archivio Vaticano (Fondo Gonfalonieri) una lunga enumerazione degli appartamenti abitati nel 1594 da personaggi cospicui della corte pontificia e tra questi anche di coloro che facevano parte della famiglia di Cinzio Aldobrandini; è un inventario compilato da mons. Biondi, maestro di casa di Clemente VIII. Di Cinzio vi si dice: « L'Ill.mo Cardinal San Giorgio, tiene un appartamento nelle se« conde loggie, al piano di N. S., sotto la Bologna ». Ad onta delle trasformazioni subite per opera dei pontefici successivi, con l'aiuto delle indicazioni dei codici urbinati si è potuto identificare l'alloggio di Cinzio con quello oggi detto della contessa Matilde, che sta allo stesso piano della sala Clementina, la Bologna ricordata nel documento è un affresco rappresentante la città felsinea.

(3) *Lettere*, V, ni 1404, 1405, 1406, 1407, 1412, 1413, 1415, e qui Vol. II, parte I, nº C.

(4) *Lettere*, V, nº 1418.

« chi ristamperà l'opere mie, purchè le ristampi corrette » (1). Torquato scriveva qui, e altrove, che il Girelli ristampava le rime, perchè non sapeva che cosa ne avesse fatto il Licino; il quale vistasi sfuggire la *Parte prima* stampata dal 'Osanna, e non credendo forse conveniente stampare la seconda da sola, nel luglio di quest'anno aveva indotto il celebre tipografo bergamasco Comin Ventura, a stampare una *Prima parte della Nuova Scielta di Rime* del Tasso in una collezioncina in-24, che oggi si direbbe diamante, dai caratteri piccolissimi ma assai nitidi, della quale vennero in luce, nello stesso anno, dal maggio al settembre, sette volumetti, cioè una *Nuova Scielta di Rime di Diversi Illustri Poeti*, e, separatamente, le rime del Grillo, del Borgogni, del Lupi, del Tasso, del Guazzo e del Vavasone: raccoltina graziosa e assai rara a trovarsi intera (2). Il Tasso pare che non avesse pur notizia di questa; egli teneva moltissimo che la seconda parte uscisse stampata nel modo da lui ordinato, come quella che conteneva le lodi di personaggi illustri, e perciò pregava il Licino che, se non poteva stamparla, desse l'originale al Costantini che si sarebbe assunto anche questo carico; e al Costantini scriveva di badare che se il Girelli non poteva seguire l'originale mandato al Licino, facesse a meno di stampare (3). Massimamente si raccomandava ancora nel novembre e nel dicembre al Licino perchè non fosse lasciata fuori la Corona di dodici sonetti scritti per la Duchessa di Ferrara, della quale, nel manoscritto, era copiato solo il primo sonetto, e la canzone alla Fama diretta alla Duchessa di Mantova, tanto più che il libro era dedicato proprio a quest'ultima; e dovevasi seguire l'originale mandato, che era l'attuale codice Vaticano-Ottoboniano 2229 (4). Da lettere del Licino aveva sentito con dispiacere che avevano « voluto aggiungere altre rime, oltre quelle « ch'io feci ricopiare; perch'io non mi fido molto del giudizio di molti, « nè de la volontà. Ma s'avranno scelte di quelle ch'io stimo migliori, « non mi saranno stati nemici ». Il Licino lo pasceva di promesse e di speranze, e voleva che Torquato, adesso che era in auge, gli procurasse un canonicato per intercessione del signor Cinzio; ma alle rime non ci pensava neppure e lasciava fare al Girelli (5). Questi infatti con

(1) *Lettere*, V, nº 1421.

(2) Cfr. il mio articolo *Di una rara collezione di rimatori della fine del cinquecento* nella *Rivista delle Biblioteche*, An. IV, ni 37-38.

(3) *Lettere*, V, ni 1412 e 1426.

(4) V. la descrizione nella *Bibliografia dei manoscritti* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, pp. xxx-xxxi. — Biondi L., *Notizie intorno al codice* ecc. cit.

(5) *Lettere*, V, ni 1430 e 1435.

la data 1 gennaio 1593, apposta alla dedicatoria già inviata dal Tasso un anno addietro (1), pubblicò anche la *Parte seconda* nella medesima forma della *Parte prima;* e dell'importanza di questa edizione e dell'avvertenza con la quale si deve usare ho detto più volte. Torquato appena ebbe notizia, alla metà di gennaio, che la pubblicazione era pronta, pregò il Costantini di presentarne una copia in suo nome alla Duchessa di Mantova, per la quale gli mandò una lettera di credenza (2). Egli un mese dopo non aveva ancora veduto il libro (3), e l'ebbe soltanto forse quando il Costantini venne a Roma ai primi di marzo, e allora questi potè anche dirgli che la Duchessa aveva intenzione di mostrare quanto avesse gradito la dedica (4). Avendo poi Torquato saputo che quella intendeva regalargli due turchine, le scrisse il 14 aprile pregando di preferire un rubino ed una perla legata in oro, perchè (stranissimo pensiero a quell'età e in quelle condizioni!) se avesse dovuto prender moglie non gli mancherebbe anello da sposare, e, se ciò non fosse, il dono sarebbe stato sempre un grande rimedio alla sua melanconia (5), passarono tuttavia parecchi mesi prima che Torquato potesse riceverlo (6). Ma della stampa era rimasto poco soddisfatto anche questa volta, massime per la mancanza della Corona, per la quale, a dir vero, aveva tanto insistito: nella stampa era proprio apparso soltanto il primo sonetto senza titolo o altra indicazione; ciò doveva rincrescergli anche perchè vi aveva raccolti gli altri due componimenti, di simile artificio, il Monile e la Catena, in lode della stessa Duchessa. V'era poi anche un'altra ragione di convenienza: egli non voleva che la Corona apparisse rifiutata da lui, « e con le lodi de la signora Duchessa di Mantova si deon « legger volentieri quelle de la Duchessa di Ferrara » (7). Pregò pertanto il Giorelli di compiere l'opera cortese, facendo stampare a parte, nella medesima forma, la Corona, in modo che si potesse poi aggiungere al libro, ma non fu esaudito; anzi egli in séguito scoprì nella stampa nuovi errori e non pochi, e si lusingò anche che l'Osanna le ristampasse entrambe (8).

Vedemmo come Torquato lasciasse Napoli, appena avviati i preli-

(1) *Lettere*, nº 1411, [illegible] *Lettere*, V, nº [illegible]
(2) *Lettere*, V, nⁱ 1436, 1437 e 1442.
(3) *Lettere*, V, nº 1444.
(4) *Lettere*, V, nº 1446.
(5) *Lettere*, V, nº 1453.
(6) *Lettere*, V, nⁱ 1455, 1462, 1463, 1464, 1469, 1470 e 1478.
(7) *Lettere*, V, nº 1451.
(8) *Lettere*, V, nⁱ 1458 e 1464.

minari per la lite; già durante il viaggio, da Mola di Gaeta, aveva scritto ad Orazio Feltro che se egli vedesse che la lite si poteva condurre per mezzo di un procuratore, egli avrebbe mandato la procura al fratello di lui, Fabrizio; alla risposta affermativa del Feltro, replicò il 14 maggio, da Roma, che mandasse la formula della procura ch'egli l'avrebbe stesa (1). Ebbe poi, nel settembre, per un momento l'idea di addossarla al Manso, ma temeva di essere importuno; tuttavia sperava che o da lui o da Fabrizio Feltro non sarebbe stata ricusata (2); da ultimo fu nominato procuratore un Muzio de Corneriis. Il 6 ottobre di quest anno 1592 si incominciò la lite da parte di Torquato con una istanza al Re, secondo la procedura d'allora, perchè ne fosse conceduta l'introduzione al tribunale e fosse nominato un giudice: questi fu don Fulvio di Costanzo, giureconsulto illustre ed anche versato nelle lettere (3). Nell'istanza erano esposte le pretensioni del Tasso sulla dote materna, indebitamente posseduta dal Principe di Avellino, il quale tosto, a mezzo del suo procuratore, Giovan Battista Reale, fece opposizione all'introduzione della causa opponendo, prima, che per la pazzia da cui era affetto il Tasso non poteva accedere ad un giudizio, poi, chiedendo la prova della legittimità di lui, un deposito di cauzione per le spese e la presentazione delle scritture comprovanti i beni in questione. La citazione fu presentata anche ad Anna Sciacca, la quale, oltre la pazzia, oppose l'incapacità di Torquato a succedere nei beni materni per il delitto di fellonia del padre di lui, Bernardo.

Accordata dal tribunale l'introduzione della causa, non ritenendo valide le opposizioni fatte, il Principe si appellò alla Sacra Congregazione, nel settembre successivo; ma il procuratore di Torquato ebbe buon gioco nel dimostrare che un uomo di cui tuttodì e dovunque si leggevano i poemi, non poteva essere ritenuto incapace al giudizio per difetto di mente, e che la ribellione paterna non aveva a che vedere con la questione presente (4).

Veramente muovono a sdegno le cavillose insinuazioni del legale del Principe di Avellino per impedire la causa e sfuggirne le conseguenze. Chè, se il Tasso non era nel pieno possesso delle sue facoltà razionali, che è condizione principale dello spedito esercizio del diritto, perciò forse

(1) *Lettere*, V, n. 1391 e 1394.

(2) *Lettere*, V, n° 1410.

(3) Era nipote del celebre Angelo di Costanzo, su di lui cfr. Tafuri, *Storia degli scrittori napoletani*, t. III, parte IV, p. 125, lo loda il Caracciolo, *Il Forastiero*, p. 736.

(4) Tutti i particolari esposti sono tratti dal sommario del processo qui pubblicato, Doc. XLVI.

restava legittimato il possesso abusivo dei beni di lui da parte del Principe? Ed è degna di nota la doppia menzogna con finissima ipocrisia compresa nella clausola dell'appello « ne iudicium fiat illusorium », quasi che al Principe stesse molto a cuore che alcuna causa di nullità non venisse lo svolgimento di quella causa, cui egli tentava appunto di opporsi. A proposito poi della prova testimoniale richiesta per dimostrare la validità del matrimonio di Bernardo con Porzia De Rossi e la legittimità di Torquato occorre una spiegazione.

Si sa che fino a questi ultimi tempi fra noi, e ancor di presente presso altre nazioni cattoliche, l'autorità civile riconosce come validi, almeno pei cattolici, soltanto i matrimoni contratti giusta le norme stabilite dalla Chiesa. È certo altresì che la Chiesa ha sempre insegnato e tuttora insegna, che del sacramento del matrimonio sono ministri i contraenti, cioè gli sposi, e il sacerdote e la benedizione che egli pronunzia all'atto della celebrazione del medesimo, ne costituiscono una parte accessoria ed estrinseca. Sopra di questo particolare avvenne precisamente nel tempo che passò fra la nascita e la morte di Torquato, una importante modificazione nella disciplina della Chiesa. Il Concilio Tridentino, per metter riparo ad un inconveniente allora universalmente lamentato, decretò che, sotto pena di nullità, i contraenti dovessero celebrare il loro matrimonio in presenza del proprio parroco, e non prima che, per tre giorni di festa in presenza del popolo in Chiesa adunato, questi non avesse fatto di esso le opportune pubblicazioni. Si sa eziandio come questo celebre decreto, che profondamente modificava la disciplina ecclesiastica a proposito della validità dei matrimoni, come quello che aveva intrinseche ed immediate attinenze con molti atti della vita civile, che anche allora erano governati dalle leggi del principe, avesse dato luogo a tali opposizioni che indussero il Concilio a stabilire per questo solo decreto una particolare maniera di promulgazione, e cioè che esso non avesse altrimenti valore obbligativo; e non dovesse quindi produrre i suoi effetti se non che limitatamente ai singoli stati e nazioni, nelle quali senza opposizione dell'autorità civile esso potesse venir di mano in mano debitamente pubblicato. È certo, per altro, che nelle provincie costituenti il regno di Napoli soggette in quei tempi alla Corona di Spagna, questo decreto, insieme con tutti gli altri sanciti dal Concilio, fu accettato dal monarca Spagnuolo, e reso esecutivo in tutti i paesi a lui soggetti, appena il Concilio si disciolse, ciò che avvenne nel 1563. Quindi il matrimonio dei genitori di Torquato aveva avuto luogo assai prima che il nuovo regime stabilito dal Concilio avesse vigore: e però si arguisce che quel matrimonio ben aveva potuto contrarsi regolarmente, senza che il povero Tasso dovesse esser costretto a possedere

documenti scritti che ne provassero la regolare celebrazione, e che questa mancanza di documento scritto, che poteva aver un valore dopo che la nuova disciplina ecclesiastica era stata iniziata, potesse con altri sussidi di procedura essere supplita per quei connubi che si erano verificati prima di essa. Date queste spiegazioni, si comprende di leggieri come ciò, che nello stato attuale delle nostre legislazioni ecclesiastica e civile, e più ancora nelle condizioni attuali della nostra vita civile, ci apparirebbe ridicolo, cioè provar con testimoni e per sole ragioni di pubblica notorietà dal fatto della convivenza pubblica di un uomo con una donna, l'esistenza di un vero matrimonio, e la legittimità dei figli da essi procreati, in quella condizione di cose avesse un'importanza affatto diversa, e concludente. E ciò massimamente perchè nei tempi dei quali discorriamo, l'autorità della Chiesa, anche in ciò che riguarda la vita intima delle famiglie, si esercitava largamente, e non pur senza contrasto, ma con positiva acquiescenza e cooperazione dell'autorità civile. L'inquisizione, sebbene non rigidissima come in Ispagna, non era meno oculata, sebbene meno prepotente, negli altri stati cattolici. Non avrebbero dunque potuto sottrarsi alla vigilanza di essa un uomo ed una donna che vivessero pubblicamente in concubinato. Il fatto adunque accertato che così realmente fosse avvenuto a riguardo di una di queste coppie di cittadini pubblicamente e notoriamente conviventi in maritale consorzio, importava non pure una solida presunzione, ma una vera prova della legittima unione matrimoniale, e quindi della legittimità dei figli procreati. Così quello che nello stato attuale della nostra civiltà non avrebbe alcun valore giuridico, moltissimo allora ne doveva avere e ne aveva realmente.

Compiuti gli atti ordinatorii, il procuratore del Tasso presentò adunque gli articoli della causa, e cioè la specificazione del palazzo Gambacorta Avellino, sul quale accampava i diritti e le formule delle prove testimoniali, per dimostrare il matrimonio di Bernardo con Porzia, l'esistenza del debito per la dote non pagata dai fratelli de' Rossi; il possesso indebito del palazzo da parte del Principe d'Avellino; la dichiarazione di Torquato d'essere erede legittimo di Porzia e di voler succedere nell'eredità di lei.

Ma per tutto ciò che io ho raccontato in queste poche righe occorse allora più di un anno di tempo, e solo nel settembre 1593 si potè cominciare la causa vera e propria, vedremo più tardi quando si incominciò l'esame dei testimoni addotti da Torquato. La causa con la Sciacca rimase per ora sospesa e non ebbe principio che col luglio 1594.

Intanto, fino dall'11 di gennaio di quell'anno 1593 era morto in San Martino, suo feudo, il cardinale Scipione Gonzaga, in età di soli cin-

quant'anni. Il Tasso aveva avuto soltanto un lieve sentore della malattia, di che fa cenno in una lettera del 9 gennaio, con la quale si congratulava con Ferrante Gonzaga di Bozzolo, fratello di Scipione, del ritorno di lui in Italia dalle guerre di Fiandra (1); quando seppe la triste nuova ne fu addoloratissimo, come quello che per l'antica amicizia vedeva sempre nel Gonzaga il più fidato e amorevole suo protettore. Il 15 gennaio scriveva al Costantini di aver avuto il giorno innanzi la nuova della morte: « Rimasi tutto stordito: questa settimana l'ho la« crimata; nè posso consolarmi, nè sperar più alcuna soddisfazione in « questa città ». Prometteva di comporre qualche sonetto su tale triste argomento; di più scriveva il 13 febbraio: « Vorrei conservar la me« moria della servitù e de la stima ch'io feci di quel signore non « solamente in qualche mio sonetto o canzone, ma in un libro dell'im« mortalità dell'anima; nel quale vorrei introdurre Sua Signoria illu« strissima a ragionare, come le Sperone introdusse già il cardinale « Contareno: ma non so s'io avrò ozio o commodità di farlo; perchè io « non posso supplire al mio proprio bisogno: quanto meno al debito di « tante servitù! » (2). Nella medesima lettera diceva di aspettare con desiderio la venuta del Costantini « per saper se 'l Cardinale si ricordò « di me ne la sua morte o s'io gli fui ricordato ». Il Costantini dovette tosto confessare al Tasso che il Cardinale non gli aveva punto lasciato alcun ricordo; perciò Torquato avrà creduto più opportuno attendere alle nuove servitù, com'egli diceva, e sta in fatto che non scrisse più nè sonetti nè orazione.

Tuttavia non manca la traccia della sfiducia, rinnovatasi in Torquato per questa morte, di poter vivere in Roma, chè nello stesso mese di gennaio tornò a raccomandarsi a monsignor Annibale e a Matteo di Capua, al l'abate Polverino e al Feltro perchè gli fosse dato modo di ritornare a Napoli. Il Feltro, ci fa sapere il Tasso medesimo, gli aveva scritto che non dubitasse di non poter vivere in Napoli come gentiluomo, com'egli dubitava « di poter vivere in tutte le parti »; ma Torquato si giustificava con ciò, che il Papa non gli aveva data alcuna speranza di prelatura, nè aveva ancora potuto ottenere udienza; e però egli non sapeva come vivere in Roma, e dichiarava che non avrebbe celata al Papa stesso la sua deliberazione « che di ritirarmi più tosto in un monistero, che di « concedere al mondo ch'io non meriti d'esser almeno onorato come « gentiluomo » (3).

(1) *Lettere*, V, n° 1433, che per errore è indirizzata a Ferrante Gonzaga di Guastalla, principe di Molfetta.

(2) *Lettere*, V, ni 1444, 1454 e 1457.

(3) *Lettere*, V, ni 1438, 1439, 1440 e 144[illegible].

È dunque sempre l'antico orgoglio che ogni tanto ritorna a galla ma turbato dai fantasmi della mente; ed è sotto l'impressione di queste idee ch'egli modificò un sonetto sopra un suo ritratto, mandatogli, con la stessa lettera del 13 febbraio, dal Costantini, al quale doveva essere giunta la notizia del ritratto che dell'amico poeta aveva allora fatto Federico Zuccheri, celebre pittore, a istanza di Cinzio Passeri (1). Il Costantini indirizzò il sonetto a Ferrante Gonzaga di Bozzolo, che succedeva ne' feudi del cardinale Scipione, forse sperando di essere dal nuovo signore mantenuto nell'ufficio già occupato presso il Cardinale.

Amici *i dico 'l*
Ferrando, questi à il Tasso, il Tasso figlio
Che umile si curò d'umana prole
fere parti più chiari che 'l sole
Ma fe' parti più chiari assai del sole
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
palagi ne' tempii
Ne' tempii, ne' palagi e ne le scole:
inculte
Fuggissi, errò per selve incolte e sole,
ed in
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
Picchiò a l'uscio di Morte, e pur la vinse
gl'illustri
Or con le prose, or con i dotti carmi:
Fortuna non già chè 'l tronco a 'l fonda.
Ma non vinse Fortuna empia nunca.
Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver, che mille vizi estinse,
verde fronda e ancor pur troppo a 'l merto.
È breve fronda / verde lauro che le chiome implica.

Inviatolo quindi al Tasso, questi alle lodi aggiungeva: « M'è piaciuto « molto più il delineamento de le mie sciagure, che de le virtù: perchè « di queste ha detto molto più di quello che doveva; di quelle, molto « meno di quello che poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè « mi rappresenti più al vero: di che la prego a non isdegnarsi ». Le correzioni recate dal Tasso, che qui sono indicate in carattere più piccolo e corsivo, fecero sì che ben presto il sonetto fosse ritenuto composizione propria di lui, e come tale lo stesso don Maurizio Cataneo, che pur doveva sapere il vero, lo mandò nel 1602 all'amico Giulio Giordani (2).

---

(1) Intorno a questo ritratto dello Zuccheri v. l'*Appendice* sui ritratti nel Vol. III.
(2) Vol. I., parte II, nº CCCXCII; e fidandosi di questa lettera del Cataneo, lo pubblicò, come inedito, nel 1820, Salvatore Betti, *Ritratto di T. Tasso fattosi*

Subito dopo, nella seconda metà di febbraio, il Costantini era a Roma, forse per concludere nuovo servizio con Lodovico de Torres, arcivescovo

---

da se medesimo ecc. cit., cfr. *Lettere*, V, n° 1444 e la nota bibliografica a p. 242 e poi le considerazioni suggerite al Guasti dalle varianti, nella prefazione al medesimo vol. V delle *Lettere*. — Il sonetto però era apparso già in fronte alla *Gerusalemme Conquistata*, Parigi, l'Angelier, 1595, nella redazione corretta per le quartine, e nella primitiva per le terzine. — Nella prima redazione apparve poi nella *Gerusalemme Liberata*, Padova, Bozzetta MDCXVI, e il Baruffaldi lo dette con altri del Costantini, da lui creduto ferrarese, nelle *Rime scelte dei poeti ferraresi*, Ferrara, 1713. — Nella redazione corretta, ma adespota, apparve la prima volta sotto un ritratto del Tasso in fine alla *Parte quarta* delle *Rime*, Venezia, Deuchino, 1608, fu quindi ripetuto allo stesso luogo, benchè mancasse il ritratto, nella ristampa di Milano, Bidelli, 1619, e trasportato in fronte alla *Parte prima*, sotto un ritratto, ma diverso dal precedente, nell'edizione di Venezia, Deuchino, 1621. — Nell'edizione poi della *Gerusalemme* di Padova, 1616, oltre a questo del Costantini, vi sono due altri sonetti sul medesimo ritratto, i quali pure descrivono la vita del Tasso. L'uno è di don Nicolò degli Oddi, ma era già apparso e con miglior lezione assai, premesso alla *Parte quarta* delle *Rime* del Tasso, Venezia, 1608, come poi fu in quella di Milano 1619, e innanzi alla *Parte prima* di quella di Venezia, 1621.

Pria di Rinaldo i perigliosi errori,
  Del pio Goffredo il glorioso acquisto,
  Del re de' Goti il dubbio caso e misto
  Cantò questi, e gli altrui coi propri amori.
Del pastorello Aminta anco gli ardori
  Scherzando pianse, in carme or lieto or tristo,
  Poi vèr l'occaso suo voltosi a Cristo
  Cantò questi di Dio l'opre maggiori.
Qual altri mai tanto avanzossi? e quale
  Fu ne la Grecia, o pur nel Lazio, stile
  Canuto sì? Qual ne l'Etruria pari?
Questi a se stesso, a null'altro simile,
  Se 'n gì pur dianzi, e lasciò co 'l mortale
  Quante opre illustri, ove altri legga e impari,

la chiusa sola è migliore nella *Gerusalemme*, 1616:

. . . e qui lasciò co 'l frale
E prose e carmi ond'altri legga e impari.

Il secondo sonetto è d'*Incerto*, e termina con le lodi del Beni che in quell'edizione pubblicò il suo commento:

Cantò guerrier amante, e 'l caso rio
  Del re de' Goti, e 'l glorioso acquisto
  Del gran Sepolcro, e 'n stil or lieto or tristo
  Scherzi, amor, lodi, e al fin l'opre d'Iddio.

di Monreale, col quale, sappiamo dal Tasso, era corsa poco innanzi qualche trattativa (1). Ma, sia perchè non s'accordasse, sia perchè fosse subito richiamato, fatto è che rimase a Roma pochissimi giorni e poi ripartì per Mantova, avendolo Ferrante Gonzaga confermato nell'ufficio che già aveva presso il defunto Cardinale; e con questo signore rimase poi vari anni, benchè ne fosse poco contento (2). La partenza dovette anzi essere improvvisa, perchè il 5 marzo Torquato lo rimproverò: « Vostra signoria s'è partita senza dirmi adio; e pure ella sa quanto « l'avrei abbracciata caramente nel suo dipartirsi. Pazienza! » (3) Forse il Costantini non sarebbe partito senza l'abbraccio, se avesse preveduto che non avrebbe più rivisto l'amico venerato!

Al medesimo monsignor de Torres il Tasso era legato da antica servitù di famiglia (4), ed ora sulla fine di gennaio in un momento o di scoraggiamento o di follia, gl'indirizzò una supplica perchè gli desse modo di tornare a Napoli per medicarsi e gli procurasse l'appoggio dei signori napoletani. Pare altresì che il de Torres avesse parlato a Torquato della nuova corte, che si andava allora costituendo a Madrid, dell'infanta Isabella, promessa sposa ad Alberto d'Austria; perchè Torquato aggiungeva che se il re Filippo volesse chiamarlo colà, il de Torres e altri signori e prelati spagnuoli dovevano essergli liberali affinchè potesse mettersi in ordine per recarsi a quel servizio in modo conveniente a gentiluomo (5). Che cosa rispondesse o facesse il de Torres non si sa; soltanto, il 6 febbraio, Torquato, mandando al de Torres una lettera con la preghiera di farla pervenire al Costantini, col quale corre-

Scrisse ben mille prose e un ampio rio
N'aprì d'ingegno e d'eloquenza, Or Cristo,
Di cui, amando, fe' dolce conquisto,
In ciel gode ed adora umile e pio
Qual Greco, qual Latin, qual Tosco mai
E le Muse e le Grazie ebbe sì amiche?
Chi mai spiegò virtù sì altere e sole?
Sol tu sormonti, o Beni, in guisa omai
Che, per le dotte, rare, alte fatiche,
Voli co 'l Tasso oltre le vie del Sole.

Altri sonetti scritti in occasione della morte del Tasso riassumono pure la sua vita.

(1) *Lettere*, V, nⁱ 1442 e 1443.

(2) Ferrucci, *Lettere di A. Costantini* cit.; cfr Ferrazzi, p. 94.

(3) *Lettere*, V, nº 1446.

(4) Cfr. qui p. 9.

(5) *Lettere*, V, nº 1490 e v. la nota bibliografica a p. 247; per la correzione della data cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, pp. 95-6.

vano le trattative ora accennate, chiudeva con queste parole: « Ho data « commissione al mio servitore, che dica a Vostra Signoria reverendis- « sima, in mio nome, quel ch'io non ardisco di scriverle » (1). Di che si trattasse non è noto, nè altra traccia rimane di simile affare. Ma Torquato era tuttavia inquieto e malcontento e con l'animo sempre rivolto a Napoli. Infatti mandando ora, nel marzo, il dialogo *dell'Amicizia* al Manso, si lagnava di non avere notizie dalla lite nè dal giudice Costanzo nè dal Feltro, e diceva: « Qui non so come trattenermi « con le speranze solamente del papa; le quali hanno bisogno d'appoggio, « ed io non ho potuto avere ancora audienza » (2). Essendo venuto in quei giorni a Roma l'abate Polverino, pare che il Tasso avesse avuto intenzione di tornarsene con lui a Napoli, perchè il 5 marzo gli scriveva: « Era meglio ch'io fossi venuto con Vostra Signoria; ch'avrei forse « schivata una fastidiosa febbre, la qual m'ha travagliato gli ultimi « giorni di carnevale: ed ancora io non ne son libero » (3).

Benchè ammalato, in quei giorni aveva composto un poemetto di venticinque stanze, *Le lagrime di Maria Vergine*, gli aveva data occasione di comporlo una stupenda immagine della Vergine di mano di Alberto Dürer, che il signor Cinzio teneva nella propria camera: la quale, essendo figurata in atto di preghiera, mostrava versare dagli occhi così vere lagrime, da trarre i rimiranti in inganno (4). A queste ne aggiunse altre venti su *Le lagrime di Gesù Cristo*, derivanti, come ebbe a dire l'editore « dalle prime, come i concetti (là dove

(1) *Lettere*, V, n° 1443.

(2) *Lettere*, V, n° 1448.

(3) *Lettere* V, n° 1449.

(4) Ecco ciò che si legge di questa tavola nella *Vita Vincentii Laurei S. R. E. Cardinalis Montis Regalis* Ruggerio Tritonio *Pinaroli Abbatis Auctore*, Romae, apud Haeredes Ioannis Rossij, CIƆ IƆ IC, p. 83: « Romano Collegio, quod Gregorius XIII « pont. maximus erexerat, bibliothecam non mediocri impensa congestam legavit. « Addidit insuper deiparae Virginis collachrymantis signum, cuius cultu plurimum « oblectabatur, ab Alberto Durero, celeberrimo illo pictore olim adeo affabre tantoque « artificio pictum, ut veras lachrymas profundere, et inspicientium animos ad pias « in coelis regnantem Virginem traducere videretur. Quod tamen postea Clemens VIII « qui in praesenti summo christianae reipublicae commodo Christi vices in terris « gerit, sibi a patribus concedi petiit ». Evidentemente, dicendosi dalle stampe che la tavola era di Cinzio, questi l'avrà avuta in dono dallo zio pontefice. È però da notare che fino alla metà del secolo presente passavano sotto il nome di Dürer quasi tutti i dipinti antichi di scuola tedesca o fiamminga, di modo che l'identificazione del quadro è cosa presso che disperata. Ad ogni modo fra le Madonne incise dal Dürer, che si conoscono, non ve n'ha alcuna piangente (Bartsch, *Le peintre graveur*, t. VII, p. 38).

« sia fertilità d'ingegno) germogliano l'uno dall'altro ». Torquato, scrivendo il 3 marzo all'abate Polverino, gliele annunciava come già finite, e glie le mandò manoscritte il 12 marzo (1); ma tosto nell'aprile furono stampate in Roma ed ebbero tale incontro che nell'anno medesimo furono ristampate ben sei volte in varie città (2). Era allora un momento in cui questa forma di poesia aveva molta fortuna; poco innanzi, nel 1585, erano apparse *Le lagrime di S. Pietro* del Tansillo, che ebbero grandissima diffusione e furono tosto imitate dal padre Grillo con le *Lagrime del Penitente*, poemetto tessuto di sonetti; da Erasmo da Valvasone con le *Lagrime della Maddalena*; e il Tasso, che, secondo afferma il Capaccio, faceva del Tansillo moltissima stima (3), volle anch'egli provarvisi, tanto più che omai la sua lira, come disse il Cherbuliez, era coperta d'un velo nero, e non dava più che accenti sommessi di funebre malinconia (4). Infatti è anche di questo tempo la canzone *Alla Santissima Croce*, che è tutta uno struggimento e un singhiozzo continuo nella forma stentata, nella quale ripetè il ritornello doloroso che già aveva usato nel *Rogo amoroso;* la canzone apparve con le *Lagrime* in una stampa dell'anno appresso, insieme con tre sonetti sulla morte di Cristo, nei quali si sente lo spavento di quell'anima

(1) *Lettere*, V, n.i 1445 e 1450.

(2) Furono stampate dopo il 10 e prima del 30 aprile, *Lettere*, V, n.i 1452 e 1456. — *Stanze del Sig.* TORQUATO TASSO | *Per le Lagrime di Maria Vergine* | *Santissima* | *et* | *di Giesù Christo* | *Nostro Signore.* | In Roma, | Presso a Giorgio Ferrari, MDXCIII. | Con licenza de' Superiori, in-8°, di cc. 6 nn. — Nella dedica lo stampatore dice dell'occasione che le aveva fatte comporre; v'è premesso un sonetto « D'incerto autore » sopra la stessa pittura, ma da una stampa successiva si sa che è di Angelo Ingegneri. — Cfr. la *Bibliografia delle stampe*, n.i 94-99 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, e cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCLXXXVI. — Cfr. A. LOMBI, *La Madonna nell'arte italiana* cit. — Il PERSONENI, *Op. cit.*, p. 145, dice che un Antonio Piccioli, da Ceneda, compose « venticinque ottave legate con le voci proprie delle rime di Torquato Tasso » nelle *Lagrime*, delle quali una copia fatta nel 1594 da Simon Benvenuto, da Zara, si conservava in Roma dal padre fra Alessandro Viscardi, presso di cui il Personeni la vide e ne riferisce l'ultima ottava.

(3) *Illustrium mulierum et illustrium virorum elogia* cit., p. 301, parlando delle *Lagrime* del Tansillo aggiunge: « Fuit opus illud a Torquato Tasso, prandio a me « excepto, tot laudibus ornatum, ut nemunem in Italia multos abhinc annos, pul« chriora foetus edidisse affirmavit ». — Cfr. F. FLAMINI, *L'Egloga e i Poemetti di Luigi Tansillo*, Napoli, 1893, pp. XXXI sgg. e la bibliografia, pp. CXLI sgg. — Su la stima che il Tasso nutriva per il Tansillo cfr. qui Vol. II, parte II, n° CDXXXIII.

(4) *Le prince Vitale*, p. 320

addolorata (1). E non corsero molti anni che di tutte le sue *Rime spirituali* fu fatta una raccolta; ma per quanto il secolo fosse, o, meglio, apparisse inclinato a cotesta poesia, le rime spirituali del Tasso non ebbero molta fortuna (2).

Un giorno di questo mese di marzo, trovandosi il Tasso presso don Maurizio Cataneo, nel momento in cui questi scriveva al padre Panigarola, il celebre predicatore, divenuto vescovo di Asti, aggiunse alla lettera un saluto ricordando all'antico amico di essere ancora vivo. Il Panigarola rispose al Tasso, il 18 marzo, assai cortesemente e con molto affetto dicendo: « Dunque mi fa fede d'esser vivo chi è immortale? » Lo assicurava di essere sempre stato a cognizione dei casi di lui, e di sapere come allora fosse ospitato dal signor Cinzio; chiedeva infine notizie del poema riformato. Torquato, il 10 aprile, ringraziava lieto della lettera ricevuta, della *Gerusalemme* diceva: « Mi sono affezionatissimo « al nuovo poema, o nuovamente riformato, come a nuovo parto del « mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, « o sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato da la mia mente, « come Minerva da quella di Giove: onde gli confiderei la vita e l'a- « nima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e da l'autorità di « Vostra Signoria Reverendissima onorato » (3). Del suo stato mostravasi tuttavia incerto: « Del signor Cinzio non ho certa opinione, stimando « che se una volta mi fece degno de la sua tavola, dovesse per corte- « sia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come De- « mocrito. . . » Questa vanità d'essere invitato alla tavola de' principi

---

(1) *Stanze del* | S. Torquato Tasso | *Per le Lagrime* | *di Maria Vergine Beatiss.* | *et* | *di Giesù Christo N. S.* | *Con l'aggiunta* | *d'altri più componimenti* | *del medesimo Autore.* | In Roma, Presso a Guglielmo Facciotto. | Con licenza de' Superiori, 1594. In-12° di pp. 24 n.n. — Rarissimo opuscolo in carta azzurra, per cui v. la *Bibliografia delle stampe*, n° 162, nelle *Opere minori in versi*, vol. IV, cfr. la ristampa al n° 111. La canzone e i sonetti cominciano

— Alma inferma e dolente
— Croce del figlio in cui rimase estinta
— Queste piaghe onde in croce affissa or langue
— Questa di spine coronata fronte.

Questi due ultimi sonetti rimasero poi fuori da tutte le stampe tassiane fino alle edizioni delle *Opere* di Firenze e di Venezia, e di nuovo furono dimenticati in quella di Pisa.

(2) *Rime* | *Spirituali* | *del Signor* | Torquato Tasso | *Nuovamente raccolte e date in luce.* | In Bergamo. Per Comin Ventura. | MDXCVII, in-8. — Cfr. *Bibliografia delle stampe*, n' 118, 119 a, e 118 b, 119 e 134.

(3) Vol. II, parte II, n' CCCL e CCCLI; e *Lettere*, V, n° 1452

era sempre stata in Torquato; vedemmo che appena andato a Ferrara ricercò e ottenne di essere ammesso alla tavola del cardinale Luigi d'Este; poi a quella del Duca, e mentre chiedeva d'essere liberato da S. Anna chiedeva pure di essere restituito nell'antico luogo che occupava a corte. Sempre si dolse di non averlo a Mantova, e una volta chiese espressamente che quel Duca lo accomodasse alla sua tavola, in tutte l'occasioni pubbliche e private, e particolarmente in qualche solennità quando pensò di recarsi a Venezia incontro a monsignor Annibale di Capua, chiese all'Oddi se il Doge lo ammetterebbe alla sua tavola con l'Arcivescovo; a Napoli voleva ritornare per sedere a banchetto fra nobilissimi cavalieri. Egli infatti confessa di frequente d'essere ambizioso, e diceva: « Non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non ne-« cessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchi e le soverchie lodi, « e l'esser lusingato oltre misura, parendomi che ciò sarebbe ricusar « la vita » (1). Ora lo solleticava un nuovo onore, quello d'essere scelto a portare la rosa d'oro che i papi usano mandare alle principesse: « In Roma non mi può, nè dee trattenermi alcun altro disegno, che « quel di portare la rosa a Sua Altezza [la Duchessa di Mantova]; « e son risoluto di chieder questa grazia a Sua Beatitudine, in ogni « buona occasione che mi si appresenti » (2). Ma Cinzio voleva in tutto accontentare colui dal quale attendeva l'onore grandissimo della dedica del poema tanto aspettato, così il 17 aprile Torquato poteva scrivere a Fabio Gonzaga che nella malattia, che l'aveva travagliato con febbre quasi continua dal carnevale in poi, aveva avuto almeno la consolazione di vedersi concedere quei favori, che in alcun'altra parte gli erano stati negati, chiaramente alludendo al rispetto in cui era stato tenuto a Mantova. Con evidente soddisfazione proseguiva: « Questa settimana « santa sono stato invitato a pranzo con molti cardinali de' più nobili « del collegio, e qui in palazzo; ed io solo, o con pochissimi prelati, « sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho tro-« vata ne' principi di questa città; ne la quale non posso acquetarmi, « se non accrescendo o confermando la fortuna... » (3). Quanto a' principi romani abbiamo veduto che aveva servitù coi Colonna, con gli Orsini, coi Caetani, ma maggiori particolari ci mancano (4). Affermò invece

(1) *Lettere*, III, n° 770.
(2) *Lettere*, V, n° 1452.
(3) *Lettere*, V, n° 1455.
(4) In quest'anno 1592 dovette avvicinare a Roma Massimiliano di Baviera, al quale indirizzò un sonetto.

Alto signor, di cui più saggio e degno;

Francesco Bartoli, e sovente fu ripetuto, che il Tasso si trovasse una volta a desinare presso Cinzio in compagnia di alcuni cardinali, del cavaliere frate Antonio de' Pazzi, di Antonio Ongaro, poeta di qualche nome, di Gabriello Chiabrera e della famosissima comica e letterata Isabella Andreini; aggiunge che, dopo il desinare improvvisando sonetti questa riportasse il maggior vanto dopo il Tasso, per la qual cosa « fu coro- « nata d'alloro in simulacro colorito fra il Tasso e il Petrarca » (1). Per quante ricerche io abbia fatte non m'è riuscito di trovare la fonte di questa notizia, e i molti illustratori dell'Andreini l'hanno sempre riferita senza discuterla (2). All'incontro vi sono gravi motivi per ritenerla un'invenzione; e prima, perchè non si trova che l'Andreini fosse a Roma in questo periodo di tempo; poi perchè non vi fu certamente il Chiabrera il quale non pare che abbia mai potuto conoscere il Tasso di persona (3). Io credo che la notizia abbia avuto origine dalle molte rime che l'Andreini scrisse in lode di Cinzio, al quale pure dedicò la stampa di esse, e dal sonetto che il Bartoli, forse indottovi dalle sollecitazioni che trovò nelle stampe di Gherardo Borgogni, trascelse dalle rime del Tasso e riferì come composto per l'Andreini (4).

---

cfr *Geschichte des bayrischen Herzogs und Kurfürsten Maximilian des Ersten*, ecc., von E. M. von Aretin, Passau, 1842, vol. I, p. 390, e *Jahrbuch für Münchener Geschichte, begr. u. hrsgg. von* K. von Reinhardstöttner und K. Trautmann, München, 1887, vol. I, p. 105; cfr *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, X, p. 438.

(1) Bartoli F., *Notizie istoriche de' comici italiani*, Padova, Conzatti, 1781-82, vol. I, p. 32.

(2) V. fra gli altri, il recentissimo studio, che reca molti nuovi particolari, di E. Bevilacqua, *Giambattista Andreini e la compagnia dei Fedeli* nel *Giornale Storico d. Lett. Ital.*, XXIV, p. 90.

(3) Dalle lettere del Chiabrera si ha che in questo tempo egli non si mosse da Savona che per recarsi a Genova, ed una volta per cominciare un viaggio nel Veneto dal quale lo distolse, appena cominciato, il tempo cattivo. — La presenza del Chiabrera a questo banchetto fu già posta in dubbio da N. Giuliani, *Ansaldo Cebà* nel *Giornale Ligustico*, X (1883), pp. 437-8. Eppure il Chiabrera, come del resto altri, più tardi, non si peritò d'affermare di essere stato amico del Tasso: e appena che questi fu morto infatti, il 26 di luglio 1595, quegli scriveva: « . . . ch'il Tasso « agguagli Omero, io non voglio negare, poi che V. S. me l'afferma, ed anco per la gran « fama che ne corre, io no 'l posso giudicare, perchè sono stato suo amico, e tanto « preso dalla sua cortesia trattandolo, che il giudizio non sarebbe sincero, ma come io « dico, lo credo per l'autorità di V. S. . . . » (O. Varaldo, *Rime e Lettere inedite di G. Chiabrera* cit., p. 31).

(4) Nelle *Rime* di G. Borgogni, Bergamo, 1593, p. 67 si trova infatti una canzonetta: « Al Sig.r Torquato Tasso invitandolo a scriver in laude della Sig.ra Isa- « bella Andreini, comica Gelosa, intesa per Fillide », che comincia:

Egli è certo che, se non fosse stata la malattia, Torquato si sarebbe ritrovato in una posizione da soddisfare qualunque ambizione. Accarezzato e ricercato da tutti, egli non aveva che da attendere alle sue opere, per le quali trovava nell'Ingegneri un fidato e intelligente copista. La stanza del Vaticano o del Quirinale, per lui palazzo, era ottima, perchè i giardini gli offrivano agio di respirare senza discostarsi di troppo. Se qualche volta usciva, egli è certo che era sempre accompagnato, si recava nelle nobili case dove riceveva splendide accoglienze, o, come sappiamo, alla Sapienza, dove assisteva talora alle lezioni di filosofia platonica del Patricio, intrattenendosi poi in circolo coi professori e coi giovani più studiosi, coi quali ragionava di lettere e di filosofia (1).

Ma era proprio la sua malattia che non lo lasciava tranquillo e che sempre lo spingeva a mutare luogo e signore; per uno di quei ricorsi

Se già del vago Aminta
  Tra ninfe e tra pastori
  Cantasti i vaghi amori,
  Canta or, Tasso, la bella
  Mia dolce pastorella,
Perchè, di lei cantando,
  Di mille andrai scemando
  I pregi, e sarà Filli
  Più degna ch'Amarilli
  Più vaga ch'Amaranta.
Tu dunque Filli canta
  Al suon di quella cetra
  Che sì gran nome qui fra noi t'impetra

e prosegue su questo metro, notevole, del resto, per quel tempo. Il Borgogni ha infatti molte rime in lode dell'Andreini. Il sonetto del Tasso, che il Bartoli riporta, comincia:

Quando v'ordiva il prezioso velo;

e questo in due manoscritti, l'uno in parte autografo nell'Estense, l'altro apografo nella Comunale di Ferrara, ha la didascalia: « Loda la signora Bella d'Asia », e con questa apparve la prima volta nelle *Rime e Prose, Parte quinta e sesta*, Venezia, 1587; nell'edizione delle *Rime, Parte seconda*, Brescia, 1593: « Loda la si« gnora Isabella . . ., dicendo che la Natura per farla bella, aveva raccolto le bel« lezze del cielo e della terra, e poi datole il nome conveniente », il cognome fu lasciato in bianco, nè v'è commento. Nelle edizioni delle *Rime* del 1608 e 1619 mantenne la primitiva didascalia, e in quella del 1621 fu mutata, come le altre, arbitrariamente « Per la sig.ra Leonora N. ». Nella edizione delle *Opere* di Firenze e di Venezia sono riferite tutte due; in quella di Pisa solo la prima. Ciò era necessario dire perchè si vedesse che fu solo il Bartoli a riferire il sonetto come diretto all'Andreini e non gli si può perciò prestare fede intera.

(1) Vol. II, parte II, n° CDXXVII.

strani, che sarebbero inspiegabili, se non si comprendesse che da una parte agiva la mania di muoversi, dall'altra il ricordo degli anni migliori, lo vediamo ora, appena l'occasione gli appresenta un tenue filo conduttore, rivolgere il pensiero nuovamente a Ferrara. La servitù che aveva stretta in Napoli con Don Carlo Gesualdo, principe di Venosa, gli suscitò la speranza di trovare in lui, appena fu noto il suo fidanzamento con la principessa Leonora d'Este, sorella di don Cesare, quello che lo riconciliasse col duca Alfonso. Infatti già il 14 aprile, mentre ringraziava la duchessa di Mantova degli anelli promessi in dono per la dedica delle *Rime*, manifestava questo progetto: « Vorrei questa state « andare a Napoli, e questo autunno tornarmene in Lombardia, con « l'occasione di queste nozze fra 'l signor principe di Venosa e la si- « gnora donna Leonora » (1). Intanto era venuto ambasciatore a Roma del duca Alfonso, il conte Girolamo Giglioli, per rallegrarsi con Clemente VIII della elezione al pontificato. Torquato gli fu subito intorno, mostrandosi mal soddisfatto e incerto de' propri casi, e finalmente lo pregò di intercedere dal Duca il permesso di ritornare a Ferrara col Principe di Venosa. Ciò sappiamo dal Giglioli stesso che il 28 aprile così ne scrisse al Duca: « Il Tasso è stato or ora a trovarmi, e pre- « gatomi instantemente ch'io voglia a suo nome supplicare Vostra Al- « tezza a perdonargli le cose passate, e restar servita di lasciarlo venire « a Ferrara col signor principe di Venosa che le darà sodisfazione. « Io non ho potuto di meno di non consolarlo, e promettergli di far « quest'ufficio, come faccio; egli è ancor su i suoi umori soliti e si ri- « para sotto il signor Cinzio che gli fa ogni sorta di favore ». Forse non venne risposta: e però il 31 maggio Torquato arrischiò di rivolgersi direttamente al Duca, richiamandosi a ciò che aveva detto al conte Giglioli; e protestando l'antico desiderio della sua grazia, gli tornava a chiedere di poter andare a Ferrara col Gesualdo (2). Non trovo che il Duca rispondesse all'infelice, che nella pazzia era strano esempio di fedeltà e di gratitudine; fu forse dopo quest'ultimo tentativo che gli Estensi scomparvero dalla *Gerusalemme*. E come aveva mutata la protasi per renderla più conforme ai canoni del poema eroico, come aveva mutata l'invocazione per renderla più ortodossa, così era definitivamente fermata la dedica al nuovo protettore:

> Cinzio, che di virtù gli antichi esempi
> Rinovi, e co 'l tuo lume Italia illustri,
> L'alte memorie de' passati tempi
> Difendi omai da 'l variar de' lustri

---

(1) *Lettere*, V, nº 1454.
(2) *Lettere*, V, nº 1457.

E, mentre il gran Clemente i sacri tempi,
Di Sole in guisa, avvien che purghe e lustri,
Egli, del Re del Ciel Vicario in terra,
Il Cielo, e tu Elicona a me disserra.

Quindi consacrando all'elogio del Pontefice e di Cinzio un'ottava per ciascheduno, facilmente pronosticava a quest'ultimo:

Ma, quando fia che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi,
Quanto sarà più bella Italia e Roma,
E più côlti gl'ingegni e più fecondi!
E 'n Lui men grave l'onorata soma
De le gran chiavi e de' pensier profondi?
Ambo intanto gradite i novi carmi
E de' pietosi eroi l'imprese e l'armi. (1)

A questo tempo però assai maggiore era in Torquato il desiderio di Napoli, per la speranza di ricuperare colà la salute coi bagni e di vincere la lite che doveva procurargli una discreta agiatezza negli ultimi anni. Infatti col maggio tornano le consuete istanze agli amici napoletani: « Sono in Monte Cavallo e ne la corte del papa, e desidero i « diporti di Posillipo; e mi pare che questa mia absenzia da Napoli « sia un esilio troppo lungo e troppo violento », scriveva al Feltro il 15 di quel mese. Un altro progetto accarezzava a soddisfazione del suo amor proprio, perchè, diceva: « di niuna cosa mi rimarrei più « contento, che di sapere che le mie composizioni fossero in qualche « stima presso gli amici » (2). Delle rime stampate in Mantova ed in Brescia non era contento, egli pensava di mandarne un esemplare corretto di sua mano al Feltro, perchè ne procurasse una nuova edizione in Napoli, e infatti il 16 giugno gli mandò la seconda parte racconcia; non si trova quando mandasse la prima (3).

Non lasciava intanto di sollecitare perchè la lite progredisse, e ringraziava i fratelli Feltro per le cure che se ne prendevano: egli dal canto suo si maneggiava in Roma, ed era riuscito a procurarsi alcune

(1) *Gerusalemme Conquistata*, I st. 4-7.

(2) *Lettere*, V, n° 1460.

(3) *Lettere*, V, n' 1461, 1467, 1468 e 1472. — Un esemplare della *Parte prima* della edizione di Mantova, 1591 con correzioni autografe fu però in Napoli per molto tempo, ed ora si trova nella ricca e sceltissima libreria del signor Giuseppe Cavalieri di Ferrara, cfr. *Opere minori in versi*, vol. IV, pp. LV-LV. È sconosciuto invece l'esemplare della *Parte seconda*, di Brescia, 1593, che vediamo effettivamente mandato.

raccomandazioni per il Viceré, le quali incaricò il Duca di Sessa di far giungere a destinazione; anche il Duca di Urbino aveva scritto direttamente in suo favore. Pregava poi il Feltro di ricercare da don Alessandro Archirota quella famosa lettera del Re, che egli gli aveva consegnata fin da quando si trovava nel monastero di S. Maria Nuova, nel 1589, perchè la portasse a Matteo di Capua e questi la passasse al Viceré; ne scrisse allo stesso Di Capua, ma, come ho detto, la lettera non si trovò più. Ne aveva trattenuto copia, non so in qual modo, Ferrante Gonzaga di Bozzolo, ma inutilmente, a quel che pare, Torquato sollecitò più volte, e direttamente, e per mezzo del Costantini, perchè almeno gli mandasse quella (1). Si raccomandava al giudice Don Fulvio Costanzo, e dal Feltro voleva essere avvisato del parere di lui, « s'è lecito saper la volontà de i giudici innanzi a la sentenza ». Pensava anche di mandare un consulto di monsignor Pepo, cui gli alti uffici nella curia non avevano diminuita la fama di valente giureconsulto, ma non sappiamo se l'ottenesse. Le raccomandazioni, e specialmente quelle del suo parente Antonio Tasso, ministro della Spagna per le poste in Roma, produssero qualche effetto, perchè vediamo Torquato, nel settembre, ringraziare il Viceré dell'interessamento per lui che dimostrava in una lettera al medesimo Antonio Tasso, e mandargli un memoriale che quello aveva assai probabilmente richiesto. Infatti, come si è veduto, tolte di mezzo le eccezioni sollevate dalla parte avversa, nel settembre la causa potè incominciare; ma non sappiamo per quale ragione essa ebbe una nuova sosta, e l'audizione dei testimoni prodotti dal Tasso non cominciò che nell'estate seguente (2).

All'andata a Napoli intanto pare avesse rinunziato per quella estate perchè diceva di aver conosciuto « per certissima esperienza » che vi sarebbe stato raccolto mal volentieri (3). Noi non crederemo già questo, perchè frutto evidente dei soliti sospetti, piuttosto la salute sempre malferma e le cure che la stampa della *Conquistata* richiedeva, gli avranno fatto rinunciare al progetto tanto accarezzato. Perchè invero il grande poema riformato, compiuto nel maggio, si era cominciato a stampare nel luglio, e il 12 agosto Torquato mandava il primo foglio al Feltro, avvertendolo però che l'aveva fatto ristampare corretto con l'aggiunta d'una stanza, tanto egli, dopo cure sì lunghe, era sempre incerto di sè e delle cose sue (4).

(1) *Lettere*, V, n[i] 1416, 1417, 1418 e 1470.
(2) *Lettere*, V, n[i] 1468, 1471, 1474, 1475.
(3) *Lettere*, V, n[o] 1468.
(4) *Lettere*, V, n[i] 1459 e 1472; v. anche n. 1473.

In quel mentre si era dato attorno anche per procurare i privilegi necessari; già vedemmo che, fin da quando era a Napoli nel febbraio 1592, ne aveva parlato col Costantini; poi, nel luglio di quello stesso anno, l'aveva chiesto al Granduca di Toscana (1); se ne interessò appresso direttamente il signor Cinzio il quale, nell'agosto, pregò il Giglioli, che s'era trattenuto in Roma come ambasciatore ordinario, di richiederlo a Ferrara. È notevole quello che, a tal proposito, il Giglioli scrisse al Duca di Ferrara, avvertiva cioè che il poema sarebbe uscito dedicato a Cinzio, ma tutti quelli che sapevano in quali condizioni si trovasse allora il Tasso, stimavano che il poema sarebbe più tosto guasto che racconcio (2). Con tutto ciò l'avviso dovette dispiacere ad Alfonso II, e ne vedremo la prova. Cinzio chiese anche il privilegio al Duca di Urbino, col quale era in rapporti particolari d'amicizia, e anche da questo fu tosto accordato (3).

Poco più tardi, approfittando della presenza in Roma di alcuni inviati straordinari della Repubblica di Venezia, Cinzio li richiese del medesimo favore, e Torquato presentò perciò una supplica, che fu poi trasmessa dall'ambasciatore ordinario, il celebre Paolo Paruta. Anche questa volta occorreva una grazia speciale perchè il poema si stampava fuori dello stato veneto; Torquato faceva presente nella supplica che egli era costretto a stare a Roma in servizio di Cinzio, il quale sosteneva le spese della stampa, ma ne lasciava a lui tutto l'utile: e però se il poema fosse stato ristampato subito a Venezia, egli avrebbe avuto un danno non lieve. Ricordava altresì che la Repubblica aveva derogato dalla legge comune pel *Decamerone* raffazzonato dal Salviati, e per il *Fido Amante* di Curzio Gonzaga; sperava pertanto che l'intercessione di Cinzio procurasse anche a lui tal favore. Il Paruta appoggiò l'istanza, e il privilegio fu accordato, perchè sul frontispizio del poema

---

(1) *Lettere*, V, n.i 1372 e 1408 cit.

(2) Vol. II, parte II, n° CCLIV.

(3) Vol. II, parte II, n° CCLVI. — Il Pasini, *Epistolografia* cit., parte II, p. 64, fra le lettere di Cinzio al Duca d'Urbino, scritte da don Gianfranco Margotti, riferisce anche la lettera di ringraziamento dopo ottenuto il privilegio, la quale io ritrovata pure nel ms. di lettere del Margotti nell'Archivio Vaticano, Carte Borghese S. II, fasc. 479: « Rendo gratie tanto maggiori a V. A. del Privilegio ch'è restata servita « di concedere all'Ingegneri per la nuova editione del Poema del Tasso, quanto è « maggiore l'humanità con la quale ne ha favorito me medesimo, et viene l'A. V. « mi discopre ogni hora più l'eccesso dell'affetto suo verso di me, così degnisi anco « di allevare il peso dell'obligo che le ne sento, col comandarmi di continuo, et « baciandole riverentemente le mani, prego il Sig.re che la feliciti sempre. — Di « Roma li 6 di 9mbre 1594 ».

si legge espressamente: « Con privilegio di Nostro Signore, della Se-
« renissima Republica di Vinetia et di tutti gli altri Principi d'I-
« talia » (1).

Il poema doveva venire in luce con l'occasione dell'assunzione al cardinalato di Cinzio, che s'aspettava di giorno in giorno, e corse voce che la ricompensa che questi avrebbe dato al poeta sarebbe stata la solenne incoronazione in Campidoglio. Un primo cenno di questa coronazione lo vedemmo fatto da Torquato medesimo, quando stava per partire da Firenze, nel 1590, se da un lato, conoscendo il suo carattere ambizioso, si può credere che egli sollecitasse tale onore, nei termini tuttavia di spirito e di corpo in cui ora si trovava non ha minor apparenza di verità ciò che l'ambasciatore estense, il Giglioli, scriveva a Ferrara, e cioè che il Tasso mostrava preferire allora dei denari piuttosto che quel'onore (2). Qual mutazione! Ma ben ce la spiega ciò che sappiamo, proprio in questi giorni egli non era sempre in cervello, e la gente talvolta rideva vedendolo passare per istrada, con una collana al collo e la spada al fianco, tronfio e con un sorriso sulle labbra, che voleva parere accorto ed era quello dell'ebete (3).

Finalmente il 17 settembre Clemente VIII dava solamente la berretta cardinalizia ai due suoi nipoti; Cinzio ebbe anche aggiunto il nome d'Aldobrandini, ma si chiamò a preferenza, dal titolo cardinalizio, Cardinale di San Giorgio; Pietro mantenne il nome di famiglia e si chiamò Cardinale Aldobrandini. Torquato inneggiò tosto all'onore conferito al suo illustre mecenate con una superba canzone, che incomincia:

> Ecco già l'oriente i raggi vibra
> Il novo sole, e 'l desiato giorno,
> Che già promesso, lieto alto risplende

(1) Vol. II, parte I, nº C bis fra le *Aggiunte*. — Non ho trovato le pratiche con Mantova, Milano, Genova, Torino, ma Cinzio ne avrà dato l'incarico ai Nunzi; da Milano tuttavia non pare l'ottenesse, perchè il poema fu ristampato in Pavia l'anno appresso.

(2) Vol. II, parte II, nº CCCLIII, e CCCLIV.

(3) Vol. II, parte II, nº CCCLV. — Curioso riscontro ha questo documento con uno degli aneddoti narrati dal Manso, *Vita* cit., p. 266: « Un cavalier giovinetto
« milanese, che venuto di fresco in Roma, soleva andar molto ben vestito e assettato
« della persona, e usava ornarsi di molte catene nel collo e nella cintura vaghis-
« simamente lavorate, come ottimamente nella sua patria si fa, la prima volta che
« vide il Tasso, il quale egli conosceva per nome, e aveva udito il vario grido della
« sua follia, disse maravigliando: « Costui è quel grand'uomo che si diceva essere
« impazzato? » E avendo così alto favellato che 'l Tasso le intese, gli replicò: « Son
« desso, ma non mi bisognò giammai nemmen una sola catena ».

E mentre ei notte e giorno agguaglia e libra,
Ecco, già l'ostro lo veggio al crine intorno
Del mio Signor, che in degno grado ascende
. . . .

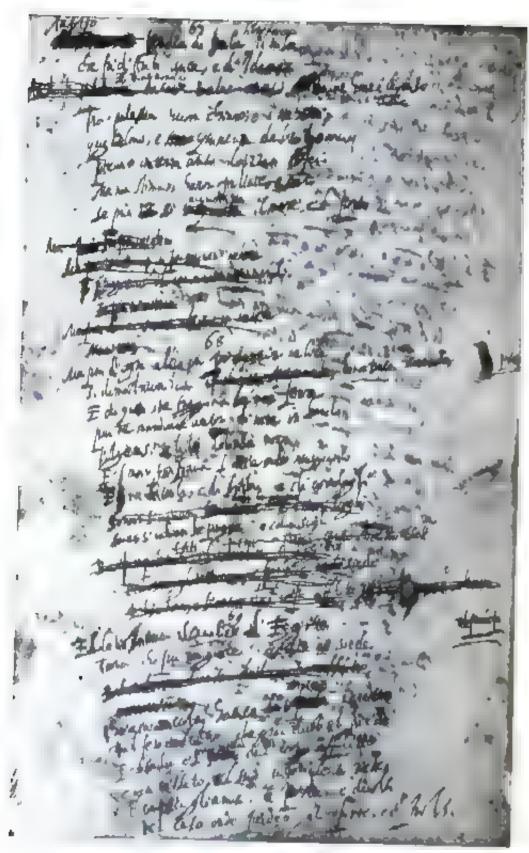
Tempo opportuno era giunto per appresentare al novello Cardinale l'arra della servitù ed impegnarlo nella protezione per l'avvenire. La stampa del poema fu sollecitata e Torquato il 15 ottobre poteva scrivere al Feltro che sarebbe finita nella settimana successiva (1). Il 19 ottobre gli era rilasciato l'*imprimatur* che è, fuor dell'ordinario, un vero elogio, poichè dopo l'attestazione consueta che nulla v'era di contrario alla fede ed a' buoni costumi, l'estensore Lelio Pellegrino, dottore in teologia, d'incarico di fra Bartolomeo di Miranda, maestro del Sacro Palazzo, prosegue: « Quia, ob sublimitatem carminis, reconditam omnis « generis eruditionem, atque ingentem allegoriarum, concinne apposi« tarum, silvam, typis dandum censeo, et eruditis viris attentius lecti« tandum » (2). Notevole, per più rispetti, è la dedicatoria al Cardinale, la quale, in data 10 novembre, stese Angelo Ingegneri; questi rileva come ben meritassero i tanti meriti di Cinzio di essere eternati dalla più chiara tromba che mai si fosse udita, soggiunge che perciò era piaciuto alla Provvidenza inspirare al Tasso « di ricovrarsi all'ombra di « S. Signoria Illustrissima; la quale, per sua generosa inclinazione, « sì caramente l'accolse, e l'è poi gita trattando con tanta segnalata « umanità, ch'egli, non solo quel che dalla sua natural gratitudine « gli è stato agevolmente persuaso a lei si determinò incontinente di « donar la sua ricomposta Gierusalemme: ma (quello che dall'in« grata indisposizione gli venia, come a forza, vietato) ha « poi voluto dedicarle se medesimo in eterno, e fare appresso di « lei (non senza universal meraviglia) assai più lunga di « mora, che di qual mai Signore o Principe l'abbia meglio « veduto e accarezzato ». V'è in queste parole troppo chiara l'allusione alla mania errabonda dalla quale il Tasso era afflitto, e al giudizio che ne facevano i contemporanei, per non meritare di essere notate. Prosegue poi l'Ingegneri a raccomandare se medesimo, ricordando la rara ventura sua « chè, avend'io, il primo di tutti, pub« blicato questo bellissimo libro l'altra volta ch'egli uscì di mano « al Autore; ora sia pur anco tocco a me d'arricchirne l'Italia e « l'Europa ».

(1) *Lettere*, V, n° 1475.
(2) È stampato in fine al volume.

Forse l'Ingegneri, durante la correzione ultima e la copia, di cui fu incaricato, fece un poco di testa sua, come ora nella stampa; a ciò sembrano alludere le parole che Torquato scrisse il 20 novembre al Costantini: « Non mando il libro, perch'io no 'l posso avere, ma è stam« pato già molti giorni: e sarà forse mandato al signor Duca di Man« tova da chi non solamente vuole usurparsi il frutto de le mie fa« tiche, ma la grazia ancora de' miei padroni e l'antica benevolenza, « per la quale io devrei essere riconosciuto da gli altri » (1). Ma se la dedicatoria ha la data del 10, le copie non saranno state pronte che tra il 15 e il 20, e però forse Torquato dubitava un poco troppo oltre. È vero altresì che egli non potè mandare gli esemplari al Duca di Mantova, a Don Ferrante Gonzaga, e al Feltro che il 10 dicembre, e a quest'ultimo diceva: « L'edizione e la pubblicazione è stata molto « rattenuta qual se ne sia la cagione, sallo colui ch'è prima di tutte « le altre cagioni » (2). Tale ritardo io credo si spieghi con la stampa che dopo la dedicatoria, fu fatta della canzone, testè ricordata, in onore di Cinzio cardinale, forse il Tasso medesimo vi arrecò alcuna correzione, forse l'Ingegneri non potè trargli di mano che a stento il testo definitivo. E però io propenderei a credere piuttosto che Torquato fosse in inganno quando il 20 novembre scrisse che la pubblicazione era avvenuta da parecchi giorni: ciò forse fu detto a lui per acquetarlo ma in fatto le copie non furono distribuite che ai primi di dicembre. L'edizione fu in comodo quarto, a due colonne, carattere corsivo, col titolo. « *Di | Gerusalemme | Conquistata | Del Signor Torquato Tasso Libri XXIIII | All'Ill.mo et Rev.mo Sig.re | Il Signor Cinzio Aldobrandini | Card. di San Giorgio.* | In Roma, M.D.XCIII , Presso a Guglielmo Facciotti. Con Privilegi di N.S. della Serenissima Republica di Vinetia, | et di tutti gli altri Principi d'Italia » (3). Tra

(1) *Lettere* V, n° 1470.

(2) *Lettere*, V, n' 1477, 1478 e 1479. — Non ci resta, a questo riguardo, che la risposta di Don Ferrante; v. qui Vol. II. parte II, n° CCCLVII.

(3) Nella biblioteca Borghese esisteva un esemplare di questa prima edizione con dedica autografa al cardinale Cinzio, l'esemplare non è apparso nel catalogo di vendita della *Bibliotheca Borghesiana*, Roma, 1893. — Della *Conquistata* non si conserva l'autografo intero, ma uno frammentario nella I. R. Biblioteca Palatina di Vienna: cfr *Tabulae codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, t. VI, p. 149, n° 10151. — Monsignor Garampi, chiaro negli studi, trovandosi a Vienna nunzio apostolico, quando il Serassi scriveva la sua *Vita* del Tasso, gliene mandò questa descrizione: « Gli scritti originali del Tasso che si conservano in questa biblioteca « Cesarea consistono in un codice in foglio di carte 249. Una postilla messavi innanzi,

Stanze 67-69 del Libro XVIII della *Gerusalemme Conquistata*

Autografo nell' I. R. Biblioteca di Vienna.

Solerti, Vita di Torquato Tasso.
Torino, Loescher, 1895

in grande parte calvo; questo ritratto fu poi riprodotto in altre stampe di quegli ultimi anni e in parecchie del secolo seguente.

Mandando le prime due copie al Feltro, con la lettera del 1° dicembre, lo avvertiva di donare l'altra in modo ch'egli ne risentisse qualche soddisfazione. Confidava specialmente nella liberalità dei tanti signori nominati nel poema, e chiedeva se, mandandone due o tre esemplari per ogni posta ordinaria, col dono di essi si potesse provocare un corrispettivo da quelli, anzi si doleva di avergli chiesto invano consiglio per l'addietro, a fine di potere lodare molti per riceverne poi una « insolita cortesia ». Nel nuovo poema adunque la dedica e gli elogi erano nè più nè meno che mezzo per acquistare protezione e denari, ma, se confermò la prima, danari pare non glie ne arrivassero, non restandone traccia nelle lettere. A torto il Serassi ammise che il poema incontrasse grande favore al suo apparire; di ciò non resta alcuna traccia degna di nota; all'incontro abbiamo veduto che già tutti prevedevano che il Tasso non avrebbe fatto cosa migliore dell'altro. Dello scarso successo sono testimonio le edizioni, ben lontane dal succedersi rapidamente come vedemmo di quelle della *Liberata*. Il nuovo poema non ebbe nell'anno seguente 1594 che una ristampa a Pavia, alcuni esemplari della quale furono fatti in nome di Antonio degli Antoni, libraio milanese. Ebbe cura di questa edizione un G. B. Massarengo, il quale la adornò di argomenti e in tre ottave ebbe il coraggio, come allora altri ebbe per altri poemi, di riassumere tutta l'opera.(1)

(1) Anche il manoscritto adoperato per questa edizione è all'Imperiale di Vienna, nº 10035. — Nella stampa sono premessi vari sonetti in lode del poema e sono di Gherardo Borgogni:

> Già il gran Maron fra i sette colli Augusto;

di Giacomo Antonio Frazio:

> Quest'è il Tasso, ogni spirto a lui s'inchine;

di G. B. Massarengo:

> Là dove ammanta sette colli in giro;

e del medesimo Massarengo vi sono pure due epigrammi latini sul Tasso e uno sul poema. — In fine v'è la tavola dei principî di tutte le stanze. — Le tre *Stanze del sig. Gio Battista Massarengo, nelle quali si stringono in 24 versi i 24 libri di Gerusalemme Conquistata* sono le seguenti:

> 1. Fatto il Duce in Cesarea, il campo è in mostra;
> Indi a Sion, 2. dov'arma il Re, s'invia
> Goffredo al pio Simon la lancia mostra

L'anno dopo, 1595, ne apparve una nuova edizione a Parigi, stampata da Abel l'Angelier, che aveva pubblicata lo stesso anno la traduzione in prosa della *Liberata*, di Blaise de Vigenère. Credo che lo Zeno, seguito dal Serassi, s'ingannasse nell'intendere da quelle parole dell'avviso ai lettori, nelle quali l'Angelier dice di non aver adoperato il testo già stampato del poema, ma una copia del tutto mutata e riveduta dall'autore, venuta da Roma, che quegli usasse un manoscritto della *Conquistata* diverso da quello impresso in Roma. Evidentemente l'Angelier intende per nuovo testo la *Conquistata* invece della *Liberata*; e ch'egli abbia adoperata la stampa di Roma, appare anche da ciò che riprodusse il ritratto del Tasso apparso in quella, anche in fronte alla traduzione del De Vigenère (1). Ma il

3. Due messi d'Egitto; 4. e sotto Elia
S'accampa, e' muor Guidon. 5. L'arti dimostra
Armida, 6 muor Gernando: il reo va via.
7 Giostra Argante; e Nicea fugge. 8. e Tancredi
Chiuso è; mista procella e guerra vedi.

9 Viene Araldo e un tumulto acqueta il Duce:
10. E Soliman, giunti gli erranti, scaccia;
11. Ma 'l sana Ismeno, e l'arma: indi il conduce
Entro d'Elia. 12 Ruperto da le braccia
Trae Riccardo d'Armida. 13 uom pio gli è duce.
14. Langue il Buglion, scossa Sion; 15. agghiaccia
Morte Clorinda, c'ha la torre accesa,
16. S'incanta il bosco, e una colomba è presa.

17 L'Egitto è in mostra, Ioppe e i legni infesta;
18. Contra i Roberti e 'l gran Ruperto Argante,
19. Giunto Emiren, Ruperto muor; molesta
L'arsura. 20. e 'l Buglion sogna. 21. Vien Ferrante
Riccardo, e 'l morto piagne, 22. e i Pagan pesta
Dal Ciel armato, 23. e, sciolto il bosco avante,
Si conquista Sion, Argante estinto.
24. Sotto Ascalona il Turco e 'l Siro è vinto.

Queste ottave furono riprodotte altresì nell'edizion di Pavia, Bartoli e Boruoni, 1601; Venezia, Giunti e Ciotti, 1609; Venezia, Vecchi, 1627.

(1) *Di* | *Gerusalemme* | *Conquistata.* | *Del Sig.* Torquato | Tasso. | *Libri* XXIIII. | *All'Ill.mo et Rev.mo Sig.re* | *Il Signor* | *Cinthio Aldobrandini Card. de San Giorgio.* In Parigi, | Appresso Abel L'Angelieri | nella prima colonna del palazzo | M.D.LCXV (*sic*). — Negli esemplari più frequentemente è la data errata a questo modo, ma nella Trivulziana è invece M.D.XCV, cfr. Gamba,

Tasso aveva scritto il poema inspirandosi alla più rigida ortodossia e al più spinto guelfismo, e però nel canto ventesimo, già ricordato, negli elogi dei papi, si soffermò particolarmente sull'aiuto che Sisto V e Clemente VIII avevano dato al partito cattolico nella ribellione contro la corona di Francia, alla quale il poeta profetizzava gravi sventure. Notata la cosa, il Parlamento di Parigi nella seduta del 1° settembre dell'anno medesimo, ordinò la soppressione di cotesti versi in tutti gli esemplari dell'edizione del l'Angelier, e però quelli integri sono più rari (1). Nei primi trent'anni del nuovo secolo si ebbero altre cinque o sei edizioni; tra queste notevole quella di Napoli, 1607, perchè vi sono nuovi argomenti di Camillo Fontana (2), ma il poema era

Serie — Anche in questa edizione precedono la dedica dell'Ingegneri e la canzone per il cardinalato di Cinzio: poi v'è questo avviso *Aux Lecteurs.* « Messieurs « après avoir imprimé ce brave poëme en prose françoise, de la traduction d'un des « plus excelens personnages de nostre temps, il m'a semblé nécessaire (tant pour « la gravité et beauté des vers inimitables de l'Autheur, que pour le desir que je « voy que nos François ont de le veoir en sa langue italienne) de le mettre sur « la presse, ce que j'ay faict non suyvant l'exemplaire parcy-devant imprimé; mais sur une nouvelle coppie de tout changée et reveue « par l'Autheur, envoyé de Rome. Vous la recevrez, s'il vous plaist, d'aussi « bonne volonté comme j'ay prins peine toute ma vie vous faire part de ce que j'ai « trouvé de plus rare pour estre mis en lumiere, esperant en peu de jours vous « faire voir quelques chants de ce mesme Poëme Italiens et François, vers par « vers l'un devant l'autre. — Vostre serviteur Abel L'Angelier ». Segue poi, come ho accennato, il sonetto

Amici questi è 'l Tasso, i' dico il figlio.

La traduzione cui si allude nel principio di questo avviso è certo quella della *Liberata* di Blaise de Vigenère, pubblicata da l'Angelier nel medesimo anno, perchè le altre due, pure della *Liberata*, di Du Vigneau sieur de Vuarmont, in versi, e di Jean Baudoin in prosa, furono edite da Guillemot. — La traduzione in versi francesi con a fronte gli italiani accennata dall'Angelier sul fine, non vide mai la luce.

(1) Doc. XLV. — I versi incriminati sono quelli da st. 75, v. 4 a st. 77, v. 6. — La proibizione del Parlamento parigino fu da prima data in luce nelle *Preuves des libertez de l'eglise gallicane*. Paris, S. e G. Cramoisy, 1651, t. I, et 1715 (o 3ª ediz., Paris, 1731); ne fece cenno il Dupin, *De la puissance ecclésiastique et temporelle*, Paris, 1707, ne parla lo Zeno in una lettera al fratello del 1720 (v. qui Vol. II, *Appendice*, nº XVII), ne fece oggetto d'una comunicazione all'Institut de France, Bernardi, *Éclaircissement*, ecc. cit.; da ultimo ripubblicò per intero il documento il Molini, *Operette bibliografiche*, Firenze, 1858, pp. 209-10.

(2) A questa edizione fu premessa una delle tre canzoni del Tasso, già ricordate, fino allora inedite, in lode delle mani di Orsina Peretti Colonna, principessa di Paliano, cfr. qui addietro p. 694:

Perchè la vita è breve.

ormai avuta la sua sentenza, tanto è vero che all'ultima impressione fatta in Venezia nel 1628, l'editore dovette cambiare il frontespizio e il titolo nel 1629 e nel 1632 prima di poterla smerciare. Nè d'allora è più comparsa alla luce se non nelle tre collezioni delle *Opere* di Firenze, di Venezia, e di Pisa.

Così, dopo trent'anni dai primi saggi, dopo ventisette dal principio del lavoro regolare e dopo dodici dalla pubblicazione della prima redazione, veniva in luce la *Conquistata*, non procurando al suo autore che un nuovo titolo di commiserazione. Eppure egli aveva tanto sperato in questo nuovo poema! Vedemmo che fino dal 1585 aveva accennato all'Ardizio alcuni dei principali mutamenti e altri nel 1587 al Costantini; già a Mantova, e poi nelle varie dimore a Napoli e a Roma, aveva continuamente tormentato se stesso e la sua creatura, per mutare, forzando lo spirito che dapprima lo aveva animato, il poeta in un teorico, la cavalleria nell'ortodossia. Infatti, nel frattempo aveva anche interamente rifatti, con idee ben diverse dell'arte, i *Discorsi del poema eroico*, che aveva mandato a stampare a Napoli (1); aveva studiate le storie, massime le napoletane (2), per imbottire di lodi il poema. Lasciati i classici, s'era dato tutto ai Santi Padri per non andare al buio nel cammino della vita e per correggere le sue opere (3). Ma tutto ciò otteneva con una continua violenza a se stesso, e così si spiegano quelle parole alquanto oscure del Beni, ma vere nell'insieme, scritte nel commento alla *Liberata* a proposito di questa riforma: « Non tanto « di propria elezione, quanto per compiacere altrui, anzi per altrui vo- « lontà ed opra insieme, il Tasso a ciò s'addusse... Insomma ben con- « fesso che Torquato ebbe pensiero di aggiungere e mutare alcuna cosa, « e che di più a ciò fare si diede in tempo che la mente e il giudicio « fu men turbato; sicchè il poema si sarebbe dato in luce con qualche « accrescimento di mole, e forse di perfezione, se l'autore non fosse « stato maggiormente dalla sua infermità e perturbazione interrotto, « anzi aggiunge, che alcune cose son disegni delle cose già concepite « e incominciate dal nostro Tasso, ma, per colpa dell'indisposta mente, « mal colorite poi, e con vacillante mente espresse; ma ch'egli avesse « disegno di venire a tanta e tale mutazione, quanta e quale appare « nella *Conquistata*, non dee stimarsi; ed io che in Roma vidi benis- « simo l'occasione della *Conquistata*, ed andai osservando eziandio, con « vederne in penna buona parte, i suoi progressi, e lo stato dell'autore

(1) *Lettere*, V, n° 1481
(2) *Lettere*, V, n° 1427.
(3) *Lettere*, III, n° 783, e V, 991

« ancor egro ed infermo, sì per queste ragioni e per altre ebbi primo « contezza di tal mutazione, darei di ciò pieno e largo ragguaglio e « farei chiaro, come nè con mente in tutto sana, nè con intera elezione « cangiò il suo poema ». Riavvicinando queste parole ai lamenti, poco addietro riferiti, del Tasso medesimo perchè altri trattava da padrone il poema, parrebbe doversi pensare ad un'azione decisa esercitata dal l'Ingegneri (1). Ma è vero altresì che questi non fu chiamato presso al Tasso se non per quest'ultimo anno, quando la correzione del poema era in grandissima parte già fatta.

Io credo che le parole del Beni alludano alla mutazione di una parte del poema, ma parte principale e integrante: l'elemento cortigiano. Occorre ricordare ciò che vedemmo, che ancora nel luglio 1592, il Tasso si era scusato col Granduca di Toscana, perchè la fortuna non aveva voluto ch'egli potesse dedicare a lui il poema (2); ho pure posto in rilievo il tentativo ultimo dell'aprile e del maggio di questo medesimo anno per ritornare a Ferrara, e s'è anche veduto che fino quasi al principio della stampa, il Tasso non era affatto risoluto a fermarsi presso a Cinzio. Da ciò mi pare lecito dedurre che la dedicatoria del nuovo poema dovette rimanere sospesa fino all'ultimo; se, infatti il Tasso fosse tornato a Ferrara avrebbe tolto la dedica ad Alfonso e soppressa la genealogia degli Estensi nello scudo di Rinaldo? Eppure nella *Conquistata* tutto quanto riguarda gli Estensi scomparve, ed è su questa decisione e sulla dedicatoria all'Aldobrandini che potè influire l'Ingegneri. Infatti vedemmo che il Giglioli, chiedendo nell'agosto al suo Duca il privilegio pel Tasso, scriveva che si *credeva* che il poema sarebbe uscito sotto il nome di Cinzio: ciò vuol dire che la cosa era ancora incerta, o, almeno il Tasso non si era ancora mostrato in ciò risoluto, perchè altrimenti, l'ambasciatore estense non avrebbe mancato di esserne informato e di avvisarne a Ferrara, dove certo la cosa doveva dispiacere. Ciò è tanto vero che, dopo la pubblicazione del poema, la corte Estense ordinò al Giglioli: « Che avvisi la cagione perchè si sia levato dal poema del

(1) Ciò potrebbe trovare conferma in quelle parole del Manso, *Vita* cit., p. 213, ove, narrato della decisione presa finalmente dal Tasso di fermarsi presso il cardinal Cinzio, prosegue dicendo che di ciò e cagione fu ch'egli per volere di Cinzio avesse, « contro il suo medesimo proponimento, consentito che si pubblicasse la *Gerusalemme* « *Conquistata* nella maniera come era stata da lui primieramente ammendata, senza « prender più tempo a riformarla nella guisa che dicemmo esser ultimamente da lui « stabilita; conciossiacosachè a quel signore non paresse di rimaner sicuro del pos- « sesso appo Torquato mentre egli prolungava il mandar fuori quel poema, che « diceva aver destinato al suo nome .... ».

(2) *Lettere*, V, nº 1408.

« Tasso le lodi della famiglia d'Este » (1). E il Giglioli troppo chiaramente rispose che il Tasso medesimo andava dicendo di aver tolte quelle lodi sì per non essere stato ricompensato, sì per la necessità di acquistarsi nuovi protettori che lo soccorressero nelle sue presenti miserie (2). Tale la triste e volgare cagione di tanto mutamento! E però vi fu chi perfino addusse quale causa della morte del Tasso « l'error « suo intorno al suo poema, avendolo da Ferrara, ov'egli era indirizzato, « rivoltato a Roma » (3); fu infatti una vera morte morale dell'uomo, come nell'opera sua era morta la poesia. E già allora il Giglioli, quasi a consolazione degli Estensi, avvisava che il nuovo poema non era letto da alcuno, e che gl'intelligenti lo giudicavano inferiore e nell'artifizio e nella dicitura al primo: il quale era opinione che sarebbe vissuto eternamente, e il secondo tosto dimenticato.

Più chiara notizia non potrebbesi desiderare: ma non mancano altre. Lo stesso padre Grillo per dovere del saio che indossava, chiamò perfezione l'aver tolto « le vaghezze soverchie », come l'arti d'Armida e gli errori d'Erminia, riconoscendo che il Tasso aveva nella riforma posto particolar studio per servire alla religione e pietà cristiana, e perciò la *Conquistata* essere « poema più buono »; ma, uomo di mente e di cuore com'egli era, la religione non gli faceva velo, anzi giustificava le « va« ghezze soverchie » perchè convenienti, anzi necessarie, al poema, e riconosceva « più bella », la *Liberata* concludendo che, in quanto a sè, avrebbe desiderato assai più aver composta opera letta e gustata dai molti, che opera intesa soltanto da pochissimi, se anche tra questi vi fossero stati Platone e Aristotile (4).

Il Giglioli diceva che anche nella dicitura il nuovo poema era stimato inferiore, e Diomede Borghesi non si lasciò sfuggire neppur questa volta l'occasione di rilevarne gli errori (5): la Crusca non aveva certamente di che cantare vittoria. Noi vedemmo che levissima si dove ritenere l'efficacia esercitata da quelle polemiche sopra il Tasso: tuttavia corse anche l'opinione che alla riforma il Tasso si fosse indotto per le

---

(1) R. Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale; Registi: *A Roma 1591 fin al 1599*, c. 8; in data 19 giugno 1594. Non s'è trovata la lettera cui il regesto si riferisce. — Nella *Conquistata* non v'è più che una lode banale al duca Alfonso, nella st. 103, e a don Cesare nella st. 144 del canto XX. Il rimpicciolimento e la mescolanza con gli altri fa maggior errore che non sarebbe stato il tacerne affatto.

(2) Vol. II, parte II, nº CCCLVIII.

(3) Vol. II, parte II, nº CCCLXXXVIII.

(4) Vol. II, parte II, nº CDLXXVIII.

(5) Vol. II, parte II, nⁱ CCCLII e CCCLVIII.

critiche degli avversari (1). Del poco favore che ebbe il poema è testimonio altresì, di contro ai molti che s'affaticarono intorno alla *Liberata*, l'unico commentatore che essa ebbe, Francesco Birago. Questi afferma di essersi posto a leggere la *Conquistata* « con orecchio attento quanto « che dicevano alcuni, che egli non aveva il suo fine ottenuto, per- « ciocchè invece di migliorarla, peggiorata l'avea: parole che vogliono « che, nè la prima, nè la seconda opera buona stata sia... » (2). Utili, come ho detto, furono le fatiche del Birago, e compiono, ne' luoghi comuni, l'illustrazione della *Liberata*, perchè, come egli dichiarò ai lettori, quando compose tale lavoro non conosceva i *Discorsi* del Guastavini, e però assai di frequente le osservazioni furono nella sostanza le medesime; conobbe sì il commento del Gentili e, in riguardo a questo, tralasciò di illustrare i luoghi sopra i quali il Gentili s'era fermato, o solo aggiunse altre osservazioni; di modo che i tre commenti del Gentili, del Guastavini e del Birago si compiono a vicenda. Ma l'opera del Birago, oggi assai rara, fu disgraziata come il poema che commentava, perchè, e a torto, non fu mai più ristampata, nemmeno nelle collezioni delle Opere, dove pure c'è la *Conquistata* (3). S'accorse egli il Tasso

---

(1) Scipione Errico, *Rivolte di Parnaso* cit., atto III, sc. 3ª, dopo che Cillio che ha enumerate le opposizioni fatte alla *Gerusalemme*, dice che ad esse il Tasso e altri avevano risposto vittoriosamente. « ... Solamente mi dispiace che voi abbiate « mutato poema, e facendo la *Gerusalemme Conquistata*, per avanzar la *Liberata*, « nè potendo non solo avanzare, ma nè anco agguagliare alla prima, mostrò cedere « alle opposizioni de gli avversari e dichiarò incostanza grande. Che se voi sarete « così incostante nell'amore, come siete stato ne' versi, non voglio unirmi con voi « in matrimonio ... ». — Tasso « Questo io non ho fatto per emendar i difetti « nè per altra incostanza, ma per fare il poema più grave, se non ha piaciuto bi- « sogna aver patienza ». — Non va passata sotto silenzio l'accusa da Francesco Serdonati *Orazione delle lodi di Piero degli Angeli da Barga* nelle *Prose Fiorentine*, parte I, vol. I, scagliata contro il Tasso, che cioè questi nell'ordinatura della nuova *Gerusalemme* abbia imitata la *Siriade* del Barga, anzi l'abbia volgarizzata in molti particolari e in alcune descrizioni, come nel catalogo dell'esercito cristiano, nel porre Ida ed Eustachio progenitori di Goffredo, ne' pietosi discorsi di questi in Amoralto figliuolo del Soldano, nell'origine di Maometto, nella divisione dei tiranni dell'Asia, nella discendenza dei Normanni, nella descrizione del padiglione istoriato, ecc. Ma evidentemente il giudizio è parziale; tuttavia la questione meriterebbe di essere esaminata da vicino.

(2) *Dichiarazioni et Avvertimenti* cit. — Anche l'autografo del commento del Birago è nell'Imperiale di Vienna, nº 10086.

(3) Secondo il capitan Spavento la *Conquistata* non fece paura che al diavolo! Si vegg mo *Le bravure del Capitano Spavento, divise in molti ragionamenti in forma di dialogo, di* Francesco Andreini *da Pistoia, Comico Geloso*, ecc., In Venetia, MDCVII, appresso Giacomo Sornasco, p. 48 A: « Capitano. — Essendo una

dello scarso incontro dell'opera sua, o dobbiamo considerare come ultimo sforzo della volontà contro il sentimento il *Giudizio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata?* Non so: ma sta il fatto che, pubblicatosi il nuovo poema, egli prese a dimostrarne la superiorità sulla *Liberata* in un lungo discorso in tre libri; nel primo dei quali tratta dell'Allegoria, nel secondo della Favola, e nel terzo trattar doveva dell'Elocuzione, ma la morte gl'impedì di scriverlo, e anche i due primi rimasero inediti fino a che non li pubblicò Marcantonio Foppa nel 1666 (1).

Come nell'invocazione aveva cantato rivolto alle superne Intelligenze:

> Il pensier m'inspirate e i chiari accenti
> Perch'io sia degno del toscano alloro
> E d'angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer, c'oggi rimbomba; (2)

« volta giustamente adirato col Diavolo dell'Inferno, diedi d'un piede così forte in
« terra, ch'ella s'aperse, si divise in due parti, e seco in un istesso tempo s'aperse
« l'Inferno, là dove si vide in maestà terribile e severa seder Plutone in regio
« tribunale, il quale avendo convocato a sè tutti gli spiriti d'Averno, trattava di
« voler rompere e fracassare tutto l'esercito di Tancredi, e guastar tutta la *Geru-*
« *salemme Conquistata* del Tasso. Io allora, compassionando le virtuose e onorate
« fatiche di quel famoso poeta, e trovandomi il suo poema eroico nelle mani, gliele
« slanciai ne la testa, e gli feci cader la corona di capo. Quando Plutone si sentì
« percuotere nel regio diadema, dubitando di perdere il regno, disfece il consiglio
« dei Tartarei Numi, chiuse l'Inferno, e per un corriero a posta mi rimandò l'eroico
« poema, scrivendomi ch'essendo quell'opera, opera per la sua eccellenza quasi che
« divina, ch'egli non la voleva nel suo regno, dubitando che qualcuno de' suoi dia-
« voli non diventasse poeta, e scrivendo, non scrivesse in biasimo di lui, della moglie
« e dell'Inferno ». Questo giudizio è notevole perchè era pronunciato dalla scena al popolo.

(1) *Prose diverse*, I, pp. 449 sgg. — L'autografo rimase dapprima presso il cardinale Cinzio (cfr. Vol. II, parte II, nº CCCLXXIV); per la storia più recente cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, p. 56 e nelle *Aggiunte e correzioni* dove accennai al ritrovamento di esso autografo, mss. di p. 300, già indicato dal Serassi come esistente nella libreria Borghese. Uscito di là, non si sa come, venne in possesso del conte di Ficquelmont, ambasciatore d'Austria a Roma e poi alla corte di Russia, verso il 1840. Il noto libraio di Parigi, Eugenio Charavay, lo rinvenne nel 1892 in Isvizzera presso un amatore, e lo rivendette al principe di Cardé, a Parigi, presso il quale ora si ritrova.

(2) *Gerusalemme Conquistata*, I, st. 3. — Da alcuni fu creduto che il Tasso abbia qui voluto alludere al *Furioso*, io non lo credo e non lo crederà il lettore che ha inteso la disposizione dello spirito del poeta, a questo tempo, benchè si vegga manifestata tale opinione quasi subito, cfr. qui Vol. II, parte II, nº CCCLXVII, p. 354.

così nel *Giudizio* scrisse: « Non paragonerò dunque me all'Ariosto, e la « mia *Gerusalemme* al suo *Furioso*, come han fatto gl'inimici e gli amici « miei quasi egualmente; ma me già invecchiato e vicino a la morte « a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò compara- « zione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena e questa che, s'io « non m'inganno, è assai più simile a l'idea de la celeste Gerusalemme. « Ed in questo paragone mi sarà conceduto, senza arroganza, di pre- « porre i miei poemi maturi a gli acerbi, e le fatiche di questa età a « gli scherzi de la più giovanile; e potrò affermare della mia *Geru-* « *salemme*, senza rossore, quel che disse Dante di Beatrice già fatta « gloriosa e beata:

« Vincer pareva qui se stessa antica ». (1)

Ma invano egli si sforzò di dimostrare quanto avesse migliorato il poema nella favola, perchè s'era attenuto più stretto alla storia, come esso fosse più verosimile e più compiuto nella notizia dell'azione, come più ripieno di dottrina e di allegorie atte a inspirare sentimento religioso, e come infine fosse più semplice e affettuoso. Con tutto ciò talvolta egli non seppe rinunciare a certe sue creazioni del tempo migliore; c'è qualche cosa ancora che protesta in lui contro questo sfregio di tante bellezze; ma egli vuol dimostrare che esse nascondono una allegoria e con ciò si scusa di lasciarle, non accorgendosi dello strano connubio che ne risultava. Bene disse il Cherbuliez: « Les fragments de « sa première œuvre condamnent la seconde; on ne peut imaginer de « disparate plus choquante. Toutes les lignes sont brisées, tous les con- « tours grimacent, par intervalles, des éclairs subits de romantisme qui « traversent les épaisseurs de ce *classicisme* de collège et de cette dé- « votion de commande... » (2). L'autorità di Aristotile, di S. Tommaso, di S. Agostino, di S. Basilio, di S. Gregorio, delle quali egli si fa scu-

(1) *Prose diverse*, I, p. 451. — Forse anche altri che aveva preso a sostenere le nuove opinioni del Tasso vide inutile l'insistervi, perchè lasciò rimanere senza la propria difesa: già ho accennato a uno scritto che il Tomasini assevera aver composto monsignor Querengo a questo proposito, della quale opera lamenta la perdita il FONTANINI, *Aminta difeso*, p. 227. Il TORRICELLI, *Vita di I. Pergamino* cit., p. 20, dice essere opinione che anche il Pergamino componesse una scrittura in servigio della *Conquistata*, ciò è confermato da una lettera di questo (cfr. Vol. II, parte II, nº CDLXXXIII), ma l'opera è sconosciuta.

(2) *Le Prince Vitale*, p. 324. Mi spiace di non poter riferire per intero l'analisi arguta e il giudizio compiuto della *Conquistata* per cui il Cherbuliez occupa le pagine 321-331. — Su la *Conquistata* in genere v. nella *Bibliografia* ai nomi di CARRER, DE GRISY, FALORSI, RONEY, MAZZONI.

non la vinsero sulla inspirazione della Musa e sull'autorità di tutto un popolo, che continuò a leggere e a cantare le stanze della *Liberata*. Era questa frutto maturo delle libere aure della rinascenza, mentre la *Conquistata* era il frutto di un'atmosfera artificiale e viziata. Questi due poemi dello stesso uomo, come sono la prova dell'alterazione e della mutazione avvenuta nell'anima dell'autore, così dimostrano quel trapasso spaventoso che avvenne verso la fine del secolo decimosesto nelle coscienze e nell'arte.

XXIX.

Torquato ammala gravemente. — Nella speranza di migliorare e per attendere alla lite va a Napoli. — Prende dimora nel monastero di S. Severino. — Svolgimento della causa innanzi al tribunale. — Scrive il dialogo *de l'Imprese.* Ne cura la stampa G. B. Manso. — Relazioni con Tommaso Stigliani. — Scrive versi latini. — I dialoghi *Il Minturno, Il Porzio* e *Il Ficino.* — Il cardinale Cinzio lo richiama a Roma. — Torquato ritarda la partenza per tentare un componimento della lite. — Vuole vedere ultimata la stampa del dialogo *de l'Imprese* e dei *Discorsi del poema eroico.* — Andata a Pianca e a Monte Cassino narrata dal Manso, poco credibile. — Ritorno a Roma.

[Gennaio-Novembre 1594].

Venuta alla luce la *Conquistata,* Torquato passò il dicembre e il gennaio 1594 senza che alcun che di notevole gl'intervenisse, attendendo, com'è probabile, al *Mondo creato,* la tessitura del quale doveva essere a questo tempo quasi compiuta. Il cardinale Cinzio non gli lasciava mancare cosa alcuna, lieto certamente che nella sua casa il più grande poeta di quell'età desse opera ad un nuovo poema. Nel dicembre era venuto a Roma il Guarini, il quale era stato bene accolto dai due Cardinali nipoti, e scriveva di avere « conversazione secondo il *suo* gusto, e si vede e si pratica ogni dì cose grandi » (1).

Dovendo presto celebrarsi le nozze di Don Carlo Gesualdo con Leonora d'Este, che ebbero luogo in fatto il 25 di febbraio, il Tasso, che invano aveva sperato in quell'occasione per ottenere il perdono dal duca Alfonso, come si vide, non mancò tuttavia di mandare alcune ottave

(1) Rossi V., *Op. cit.*, pp. 110-111. Il Guarini ritornò a Padova nell'estate 1594 e fu di nuovo a Roma nel dicembre.

per testimonio della sua servitù (1). Qualche altro sonetto compose Torquato pure in questo tempo, come per l'Ingegneri che mise a stampa un suo trattato *Del buon segretario;* per Giacomo Bosio, autore di una storia dell'Ordine Gerosolimitano; per un frate Bastiano Castelletti, che compose un poema in lode di S. Cecilia (2). tutto ciò non ha altro valore che quello di dimostrarci che egli era sempre ricercato dai letterati romani e tenuto in molto pregio nella corte pontefìcia. Ma, dopo ciò che abbiamo veduto, possiamo noi essere certi che cotesta fama da cui era circondato il poeta fosse speranza di nuove manifestazioni del suo ingegno, o non piuttosto deferenza per quello che un tempo egli aveva fatto e compassione per ciò ch'egli era adesso? Il Tasso, io credo, si trovava in questo tempo nella condizione alla quale arrivano i grandi scrittori che hanno la disgrazia di vivere molto vecchi e non la forza di cessare dallo scrivere. Il pubblico ama, per il rispetto e l'amore di cui è avvezzo a circondarli, di illudersi ad ogni nuova loro produzione, e, quasi inconsciamente, si sforza di accoglierla con plauso, ma poi, per tacita intesa, la cosa si dimentica presto e si fa intorno ad essa il silenzio. Ciò che accade ad altri in età molto inoltrata, accadeva allora al Tasso cinquantenne, perchè già logoro di corpo e d'intelletto.

Nel febbraio Torquato fu colto di nuovo da malattia, o, forse, il suo stato sempre infermiccio si aggravò, così che si temette anche di una catastrofe; il 12 marzo avvisava al Costantini di essere ancora vivo, e il 24 si rivolgeva al Granduca di Toscana per ottenere « teriaca ed « altri antidoti » di fabbrica medicea, dicendosi risorto piuttosto dal

(1) Comincia:

Lascia, o figlio d'Urania, il bel Parnaso.

Notò il Modestino (II, p. 48 e.) la rara fortuna della famiglia Gesualdo, tre matrimoni della quale entro un secolo furono cantati dai più gran poeti del tempo: questo di Don Carlo dal Tasso, il secondo tra donna Isabella e il principe D. Nicolò Ludovisi, dal Marini nel c. XX dell'*Adone;* e il terzo tra Lavinia Ludovisi figlia dei precedenti, con Giosia Aquaviva, da Calderon de la Barca nel prologo della commedia *Zelos aun del ayre matan*, stampata a Napoli nel 1682.

(2) Cfr. la *Bibliografia delle stampe* n. 104, 107 e 108 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV. — Il sonetto per l'Ingegneri comincia

Angelo, tu di Cinto e di Parnaso,

quello per il Bosio

Bosio, ch'a già trascorsi oscuri tempi,

quello per il Castelletti

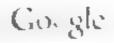
Cigno gentil che tra le schiere ardenti,

che non fu mai più riprodotto.

letto che dalla malattia (1). Abbiamo qui una traccia non trascurabile di ciò che dovremo vedere più innanzi, e cioè dell'uso di antidoti che il Tasso faceva per il sospetto che lo tormentava di essere avvelenato, non badando poi che l'antidoto poteva, adoperato senza necessità, divenire un veleno. Per essere esaudito inviava ora al Granduca quella lettera di raccomandazione che la Duchessa di Mantova gli aveva mandata nel 1591 a Firenze e ch'egli aveva serbata (2); col Granduca si lamentava anche di non aver veduto alcuna risposta all'esemplare della *Conquistata* che aveva pur mandato, e raccomandavasi come « poverissimo ed infermissimo gentiluomo oppresso a torto dalla fortuna ». Il 25 marzo scriveva al Costantini: « La natura combatte ancora co 'l male, e senza « la grazia d'Iddio non può in alcun modo restar superiore; però son « dubbio ancora de la vita, nè posso scriver cosa che mi piaccia » (3). Non trovandosi che una sola lettera per tutto l'aprile successivo, bisogna pensare che il male continuasse abbastanza grave; il 10 di questo mese infatti, scriveva al Feltro di essere in pessime condizioni, e gli chiedeva delle scatole di canditi, qualche saponetta e due paia di calze di seta, « perchè il provvedermi di queste delicatezze da me stesso, in « questa mia pessima fortuna, mi sarebbe imputato a vanità . . . » (4). Io tuttavia non so indurmi a credere ch'egli proprio abbisognasse di tali cose vivendo in corte del Cardinale. Nel marzo dovette stare molto meglio se scriveva il 6 al Polverino: « La stanza dov'io abito e l'ame« nità e piacevolezza del loco, diminuisce il desiderio di riveder Na« poli avanti la mia morte » (5). A Napoli però teneva sempre rivolto lo sguardo, e si raccomandava di continuo a Orazio e a Fabrizio Feltro « per vedere il fine de la mia lite avanti la morte, la qual sempre « mi sovrasta » (6). In questo mentre il Costantini lo aveva avvisato delle nozze del suo signore don Ferrante Gonzaga di Bozzolo, con Isabella di Alfonso Gonzaga di Novellara, che avvennero appunto nel maggio; il Tasso si congratulò con una breve lettera, rimettendo il mandare dei versi a più tardi, quando fosse in istato di poter comporre; ma pare che non abbia tenuto la promessa se non di lì a un anno (7).

(1) *Lettere*, V, nⁱ 1482 e 1483.
(2) *Lettere*, V, nº 1486.
(3) *Lettere*, V, nº 1484.
(4) *Lettere*, V, nº 1485.
(5) *Lettere*, V, nº 1487.
(6) *Lettere*, V, nⁱ 1489 e 1491.
(7) *Lettere*, V, nⁱ 1488, 1492 e 1493. — È qui necessaria una importante correzione all'epistolario del Tasso, della quale mi sono accorto tardi per notarla ora

Col sopravvenire del caldo trovandosi Torquato assai debole, pensò di nuovo di andarsene a Napoli, per provare se potesse aver là un miglioramento. Il Manso adduce un'altra cagione di questo viaggio; insiste egli nell'affermare come nascesse gara fra i due Cardinali nipoti per acquistarsi ciascuno più particolarmente l'affetto del Tasso, e come questi, essendosi alla fine rivolto a Cinzio con la dedica del poema per attestare in qualche modo la propria riconoscenza anche al cardinale Pietro, stabilisse di dedicare a questo i *Discorsi del poema eroico* che, come dissi, interamente riformati si stampavano a Napoli: « Ma « non perciò fu bastevole questa sua pubblica dichiarazione di far sì « ch'egli si potesse dalla gara de' due cugini mantenere in disparte « Onde infiniti erano coloro che, parte mossi dal buon zelo del giova« mento di lui, e parte per far cosa grata chi all'uno e chi all'altro « di que' due principi, continuamente gli erano attorno, con diverse e « valevoli ragioni persuadendolo, questi a darsi alla divozione di Pietro, « e quelli a mantenersi nella fede di Cinzio. Con ciò aspramente l'a« nimo di lui faticavano, conciofossecosachè quella sua deliberazione gli « avesse fatto nel cuore così ferme radici, che all'uno ogni persuasione « era vana, e all'altra ogni ricordanza soverchia; per la qual cosa sen« tendo di ciò tutto giorno nuove e continue molestie, se ne turbava « fieramente la tranquillità dell'animo suo; sì perchè a grandissima « noia se le recava, come perchè a lui pareva d'essere in qualche parte « della contesa de' due Cardinali cagione; onde se gli rinnovarono i « torbidi pensieri della sua antica malinconia, nè 'l lasciavano nell'ozio « degli studi suoi ad alcun modo star quieto » (1). Per tale ragione, segue il Manso, consigliatosi con don Scipione Belprato, in occasione di una gita di questo a Roma (2), si fece poi scrivere dal Feltro essere necessaria la propria presenza a Napoli per il proseguimento della

---

l'altre nell'*Appendice alle opere in prosa*. Il Ferrante Gonzaga a cui ora serve il Tasso e del quale parla nelle lettere al Costantini, non è il Ferrante dei Gonzaga di Guastalla, principe di Molfetta, com'è stampato, e col quale il Tasso aveva antica relazione ma è Ferrante dei Gonzaga di Bozzolo, fratello del cardinale Scipione, che disse essere tornato in Italia dalle guerre di Fiandra nel 1593, e che tolse moglie in quest'anno (Litta, *Gonzaga, principi di Bozzolo*, tav. XV). La scoperta dell'errore avvenne perchè il primo Ferrante, tolse in moglie fino dal 1587 Vittoria Doria, come si vede a suo luogo, la quale morì nel 1603, e quindi non poteva essere il medesimo che si sposava ora. — Pertanto va corretto l'indirizzo delle *Lettere* V, nⁱ 1433, 1492, 1503 e 1519, e va inteso di questo secondo Ferrante nelle lettere al Costantini 1416, 1418, 1470, 1488, 1493, 1523 e nella 1525 si allude a donna Isabella moglie di lui

(1) *Vita* cit., pp. 211-12.

(2) Noi veramente non abbiamo notizia che di una gita del Belprato a Roma nel 1592, cfr. *Lettere*, V, 1419 e 1432.

lite, e ottenne con ciò il permesso di recarvisi. Quanto di vero sia in questi precedenti non sappiamo: certo è che a Napoli si recò col permesso di Cinzio e per causa della salute e della lite; ciò affermava il Cardinale medesimo raccomandandolo, poco dopo l'andata, al nunzio Iacopo Aldobrandini, cui ordinò di procurare che il Tasso avesse ogni comodo nel convento ove s'era riparato, e che fosse aiutato qualora avesse avuto bisogno (1).

Torquato infatti, desideroso di quiete e di riposo, aveva eletto d'abitare nel monastero di S. Severino dei monaci Cassinesi, dai quali riceveva ogni sorta di cure; e il buon padre Grillo, che malgrado gli umori dell'amico non aveva spento in cuore l'affetto, si consolava ora pensando che quelli rappresentavano la sua servitù a così alto e infelice ingegno (2). Giunse a Napoli o alla fine di maggio o nei primi due giorni di giugno, perchè il 3 di questo mese rispondeva al marchese Manso, il quale, pur essendo assente di Napoli, appena seppe che il Tasso vi era giunto, mandò súbito un servo a profferirgli l'alloggio nel proprio palazzo e a chiedergli se di altro abbisognasse. Torquato ringraziò, risoluto a non mutare stanza per allora: avrebbe gradito piuttosto dalle signore di lui qualche pannolino; che non tardò a giungere (3). Il Manso replicò esprimendo la speranza di vederlo prima della partenza; a che Torquato: « nè so di qual partenza intenda: « o di quella, a cui può succedere la speranza di alcun ritorno, o « de l'ultima, la qual facciamo da questo mondo. Di questa più tosto « tanta è la disperazione ch'io ho de la salute del corpo! . . . » (4). È veramente notevole, dopo l'ultima malattia avuta nel marzo e nell'aprile, questo presentimento della morte così insistente: egli doveva sentirsi disfatto.

Con tutto ciò, anche in quest'ultimo anno di sua vita, egli ci offre lo spettacolo consueto di una grande attività letteraria, quantunque non d'importanza e di valore come l'antica. Appena giunto a Napoli vide i suoi avvocati e sollecitò lo svolgimento della causa: il giudice Costanzo pare gli fosse parzialissimo. A lui, essendogli nel dicembre precedente morta la moglie, donna Beatrice del Tufo, aveva mandati due sonetti; ora, il primo di luglio, nell'occasione ch'egli era passato a nuove nozze, mandò dal monastero un biglietto al Feltro, pregandolo

---

(1) Vol. II, parte II, nº CCCLX.

(2) Vol. II, parte II, nº CCCLIX. — È tradizione, già raccolta dal Serassi, che il Tasso abitasse nel monastero l'appartamento prospiciente sul chiostro detto di Platano.

(3) *Lettere*, V, nº 1495 e 1505.

(4) *Lettere*, V, nº 1500.

di consegnare al Costanzo una lettera con un sonetto che includeva (1). Queste attenzioni non furono senza effetto: il 14 luglio aveva principio l'audizione dei testimoni nella lite col Principe d'Avellino, i quali furono Lavinia e Camilla Correale, cognate di Ippolita, sorella di Porzia de' Rossi; Giulio Cesare Correale, figlio di Onofrio e di Ippolita, l'abate Scipione Capece, amico di antica data di Bernardo Tasso e di Porzia anche lontano parente (2); ultimo, il 20 settembre, fu udito il nobile Pietro Gambacorta, certamente parente dell'ava di Torquato. Com'è naturale gli articoli presentati da questo ebbero la piena conferma. Nel medesimo giorno 14 luglio si erano altresì cominciati gli atti contro Anna Sciacca per la masseria avuta indebitamente da Iacopo Maria de' Rossi, in transazione d'un debito che questi aveva col marito di lei. La transazione era avvenuta dopo che i fratelli de' Rossi avevano ottenuto di entrare in possesso dei beni di Porzia, annuente l'ava Lucrezia Gambacorta, che comparve allora in causa come amministratrice di Torquato e di Cornelia. La Sciacca oppose pertanto queste ragioni, riferendosi alla sentenza sulla detta successione esistente negli atti della Regia Camera; come allegava altri atti della stessa Camera per provare che Bernardo, come ribelle, era decaduto da ogni diritto. Per questo ramo della causa furono uditi sulla fine di settembre tre soli testimoni. La risultanza della lite ormai non poteva essere dubbia, ma nel processo troviamo accennati altri atti fiscali; poi improvvisamente l'incartamento finisce senza alcuna sentenza, di ciò vedremo più innanzi la cagione (3).

Mentre la causa si svolgeva, Torquato viveva tranquillo nel monastero, visitato dagli antichi amici, ma con frequenza minore, per quanto si può capire dalla scarsezza delle lettere: nessuna traccia, ad esempio, rimane ch'egli frequentasse il Principe di Conca. Egli ormai, compiuto il poema, pareva aver finito il suo compito in terra, e non mostravasi

(1) *Lettere*, V, n° 1498. — I due sonetti al Costanzo in morte della moglie, cominciano

— Era Beatrice, era il Costanzo immerge
— Tardi Costanzo a lagrimar risorgo,

e questi il Tasso prometteva in *Lettere*, V, n° 1470. Il sonetto ora composto per le nuove nozze comincia:

Del nodo ondo pria l'ebbe Amore avvinto.

Tutti tre sono finora inediti.

(2) È persona diversa dal Capece Scipione, celebre poeta latino, che il Tasso loda nel *Gonzaga o vero del Piacere onesto* in *Dialoghi*, I, p. 45

(3) Per le notizie sul processo mi riferisco sempre al Doc. XLV cit.

d'altro bramoso che di quiete, e di prepararsi con la contemplazione e la lettura delle sacre carte al trapasso di questa vita. Mentre pertanto lodava Dio nella sua opera della creazione, attendendo al nuovo poema, per ingraziarsi i monaci, come già aveva fatto nel 1588 in Monte Oliveto, cominciò un poemetto *Della vita di S. Benedetto*, di cui però non scrisse oltre sette ottave (1) argomento altissimo di poesia, come disse il Carducci (2), ma per il quale a Torquato mancavano ora le forze

Durante il giugno e il luglio compose il dialogo *de l'Imprese*, che il 20 agosto mandò al Costantini, dicendo di avere trattato tale materia « molto diversamente dagli altri che n'hanno scritto; ed appunto mi « son governato conforme a li ragionamenti che Vostra Signoria ed io « n'abbiamo avuti diverse volte » (3). Intanto aveva richiesto al Manso quello *de l'Amicizia* desiderando stamparlo (4): ma il Manso, forse per gelosia di possedere egli solo quel tesoro, non volle accontentarlo in questo (5), e, d'altra parte, desideroso di vedere il dialogo nuovo *de l'Imprese*, diede incarico al giovane Giambattista Marino, che già vedemmo addetto alla casa del Principe di Conca, di farne ricerca e anche di darlo alle stampe. Il Marino potè averlo per mezzo di Orazio Feltro, e perchè era venuto ordine dalla censura che gli originali rimanessero presso gli stampatori, tosto si pose a ricopiarlo per non perdere l'autografo del Tasso, il quale, informato della cosa, pregò il Feltro di indugiare alla stampa, desiderando introdurre alcune aggiunte. Il Marini allora si recò a parlarne col Tasso medesimo, il quale mostrò di essere contento della pubblicazione e promise, per compiacere al Manso, di consegnare subito il manoscritto: solamente espresse il desiderio che la stampa si facesse in quarto, come i *Discorsi del poema eroico*, che già erano inoltrati; per accontentarlo il Marino fece capo al medesimo impressore, lo Stigliola (6).

(1) *Opere minori in versi*, vol. II, Appendice III. — Perchè queste ottave si trovano scritte da lui in fine all'autografo del *Giudizio* sopra la *Conquistata*, non so averle composte che in questo tempo, quando era occupato anche nel *Giudizio* stesso.

(2) *I poemi minori di T. Tasso* in Appendice alle *Opere minori in versi*, vol. III pp. 520-1.

(3) *Lettere*, V, n° 1504.

(4) *Lettere*, V, n^i 1500 e 1505.

(5) Non fu stampato che due anni dopo: *Il Manso* | o vero | *Dell'Amicitia* | *Dialogo* | *Del Sig.* Torquato Tasso | *Al molto Illustre Sig.* | *Gio. Battista Manso* [impresa] In Napoli | Appresso Gio. Iacomo Carlino, et Antonio Pace. | MDLXXXXVI in-8°. Cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 25.

(6) Vol. II, parte II, n° CCCLIII *bis* e *ter* fra le *Aggiunte*.

È questa l'unica traccia che ci rimane delle relazioni tra il Tasso e il Marino, che era destinato a succedergli presto nella fama per tutta Europa (1). Che Torquato vedesse di buon occhio il giovane poeta si può credere, e potrebbe provarlo l'aver risposto ad un sonetto di lui (2), ma il Marini non serbò poi troppa riverenza a chi per molta parte doveva riconoscere per maestro (3); e però lo vediamo più tardi rifiutare con alterezza a Bernardo Castello, cui era mancato il Chiabrera, di scrivere gli argomenti per la *Gerusalemme*, affermando di sentirsi abile a comporre anch'egli un poema non meno eccellente; e, terminato l'*Adone*, sosteneva non esservi minori bellezze che nella *Liberata* (4).

Maggiore riconoscenza parve invece serbare al Tasso Tommaso Stigliani, che in più luoghi delle sue opere, con evidente compiacenza, si gloria di essergli stato amico. Quando egli avvicinasse il Tasso non si può stabilire, non essendo noto il tempo della sua prima venuta a Napoli, nè altre vicende della giovinezza (5). Nel suo canzoniere v'è un sonetto che merita attenzione, intitolato: « Visita fatta dallo Au « tore al Tasso »:

---

(1) Mi pare degno di nota questo raffronto del Caraccio, *Il Forastiero*, p. 4: « Dirò solo che costui [il Marino] navigò con altro vento, perchè con molto suo « vantaggio si diede alla poesia lirica sola, amena, delicata, dolce, sì che se il Tasso « con un succo di gran sostanza diede vita a i parti del suo felicissimo ingegno, « versatile per trovar tutti i tesori poetici; il Marini infiorò e fe' melato il suo « delicato stile, e con una lascivetta morbidezza il rese vago sì che può insu « perbirsene ».

(2) Marino G. B., *Rime*, ecc., Venezia, Ciotti, 1602, p. 228:

Tasso, s'è ver ch'altrui fu dato in sorte,

e la risposta, non mai più riprodotta nelle opere tassiane:

Queste, Marin, che piagni esangui e smorte.

(3) Lo riconobbe fin d'allora Lope de Vega quando scrisse nella *Filomena*:

Iuan Batista Marino, que enamora
Las piedras Anfion, es sol del Tasso,
Si bien el Tasso le sirvio de aurora.

Cfr. Menghini, *Op. cit.*, p. 138.

(4) Vol. II, parte II nⁱ CDXXXII e CDXCIX — Vedremo come dall'Errico, *Rivolte di Parnaso* cit., atto III, sc. V, e atto IV, sc. II, fossero trovati impertinenti anche i sonetti che il Marini scrisse per la morte del Tasso.

(5) Menghini M., *Tommaso Stigliani. Contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, Modena, Sarasino, 1892, pp. 4-8.

Pace a te, che chiarissimo ed intatto
  Steso hai quel nome, in ch'io mi specchio e tergo,
  Da i liti d'India in sin là dove il tergo
  Stanco d'Atlante è sostenendo fatto.
Tu col canto, appo cui resta ad un tratto
  Ogni cigno gentil palustre mergo,
  M'hai dolcemente dal mio patrio albergo,
  Quasi Sirena, a queste sponde tratto.
Nè per altro io varcai colli e torrenti,
  E, fanciul, venni al re d'ogni altro rivo,
  Che per far miei desir di te contenti.
O quanta ovunque luce il biondo Divo
  Invidia avranno le future genti
  A gli occhi miei che t'han veduto vivo! (1).

Mario Menghini, che rilevò questo sonetto nel suo bello studio e sotto molti aspetti nuovo intorno allo Stigliani, intese che il Tasso medesimo invitasse il giovane poeta a Roma, ciò che avrebbe dovuto accadere sul finire del 1594 o nei primi mesi del 1595, ma a me pare che il sonetto si presti, e forse con intenzione dell'autore, a un'altra interpretazione. Lo Stigliani chiama sè « fanciullo », e dice di aver varcato « colli e torrenti », cioè fatto lungo cammino, e di essere andato « al re d'ogni altro rivo », che di solito è il Po. Se a questi indizi avviciniamo un sonetto e un madrigale « per la prigionia del Tasso » che nel canzoniere seguono immediatamente (2), ne' quali si parla della prigionia come di cosa presente, non sembra che lo Stigliani abbia voluto lasciare intendere di essere andato a visitare il Tasso in prigione a Ferrara? La cosa però è poco probabile, perchè, fermata dal Menghini al 1573 la nascita di lui, lo Stigliani era quindi tredicenne quando il Tasso uscì di S. Anna, e non si può capire, non tenendo conto delle altre difficoltà, come in un fanciullo il senso della poesia fosse tale da indurlo a quel viaggio, e come poi il Tasso si degnasse riceverlo; mentre sta il fatto che lo Stigliani giovinetto studiò a Roma

(1) *Il Canzoniere*, Roma, Zanetti, 1623, p. 434.
(2) *Op. cit.*, p. 435. — Il sonetto comincia:

Deh non hai vòto ancor l'empio turcasso;

e il madrigale è il seguente:

Dunque tacer, signore,
L'alta tua musa fa
Perch'in carcere stai?
E vuoi ch'il tuo valore
Resti minor dell'infortunio fello?
Specchiati nell'augello
Che, s'avvien che serrato in gabbia sia,
Canta ancor come pria.

Ma, v'ha di più: già il Menghini ebbe a notare che gli avversari dello Stigliani dubitarono spesso e spesso lo derisero per il continuo vanto ch'egli faceva della sua amicizia col Tasso. Ora, dopo il sonetto e i due madrigali testè riferiti come prova di queste relazioni, resta un sonetto che il poeta vecchio e al colmo della gloria avrebbe diretto al giovane ventenne e sconosciuto, ed è un sonetto che, a buon diritto, passa per uno de' migliori del Tasso:

Stiglian, quel canto, ond'a Orfeo simile
Puoi placar l'ombre de lo Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile
E s'autunno risponde a i fior d'aprile,
Come predice il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'ebbe Alcide il segno
Ed a le sponde de l'estrema Tile.
Poggia pur da l'umil volgo diviso
L'erto Elicona, a cui se' in modo appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome e dàlle avviso
Ch'io son da gli anni e da fortuna oppresso.

Lo Stigliani modestamente avrebbe risposto (1); ma qual'è la nostra

(1) Per questa corrispondenza cito invece la prima edizione dello STIGLIANI, *Delle Rime, Parte prima*, Venezia, Ciotti, 1601 (cfr *Bibliografia delle stampe*, nº 126 nelle *Opere minori in versi*, vol. IV), perchè vi è la lezione primitiva. Il sonetto del Tasso è a p. 72, ove segue questa risposta:

Come salì tant'alto il suono umile
Di questa lira, ch'io sì mal sostegno,
Ch'a tuo' occhi giungesse? e come degno
Fu di parerti poi chiaro e gentile?
Le lodi, ond'a me fai ricco monile,
E m'orni e fasci 'l mio difetto indegno,
Tue son, Torquato; nè pregio altro io tegno
Ch'esser stato materia a tanto stile.
Sì come imprime del suo proprio viso
Il Sol vil fonte, e si compiace spesso
Di vagheggiarsi in lei dal Paradiso,
Così hai tu me de la tua luce impresso,
Che poi mia chiami, e, fatto altro Narciso,
Dentro a la mia fontana ami te stesso.

Nell'edizione del 1623 « purgata dalle incertezze giovanili » dallo stesso Stigliani, il sonetto si legge a p. 478 con queste varianti: v. 2: *Dell'arpa tosca ch'io*. — v. 3-4: *Ch'a te giungesse, e come poi fu degno - Di sembrarti sì chiaro e sì gentile?* — v. 7: *Son tue.* — v. 10: *Il Sol vil acqua.* — v. 12: *Così m'hai tu*

maraviglia nel sentire che questi avrebbe inventato tale corrispondenza in versi, falsificando lo stile del Tasso? In un dialogo manoscritto del secolo decimosettimo, intitolato *Le Statue parlanti*, che il Campori vide nel R. Archivio di Stato in Modena, e che io non ho saputo ritrovare (1), Virgilio, discorrendo, nomina lo Stigliani; a che il Tasso: « Non sai dunque che « costui oltre all'avermi rubata la mia canzone alla luna (2), mi ha

— v. 14: *Nè la rozza mia fonte armi te stesso.* — Nell'operetta, pubblicata postuma, dell'*Arte del verso italiano, con le tavole delle rime di tutte le sorti copiosissime del Cavalier fra* Tommaso Stigliani, *con varie giunte e mutazioni di Pompeo Colonna Principe di Gallicano* ecc. In Roma, per Angelo Bernabò Dal Verme, 16.., dove lo Stigliani parla delle Proposte e Risposte in sonetti dice: « Io metterò qui « un sonetto del Tasso a me già scritto in sua vecchiezza ed in mia gioventù, al « quale ne sottoporrò uno mio fattogli in risposta acciocchè l'uno serva per esempio « della Proposta ottima, e l'altro vaglia per norma, non già della buona Risposta « (che non è), ma della sola rimatura, la quale è del primo modo. I quali sonetti « si leggono ancora ambidue negli uni e negli altri nostri canzonieri . . . ». E qui lo Stigliani mentiva, o adoperava una frase equivoca perchè in nessuna edizione di rime del Tasso si trova il sonetto allo Stigliani, dal canzoniere di questo lo trasse il Muratori, *Della perfetta poesia*, parte IV, e dal Muratori lo prese il Rosini per la edizione delle *Opere* del Tasso di Pisa, 1821-32.

(1) Io ho presa la notizia e il testo da un appunto ms. dello stesso marchese G. Campori.

(2) Il dialogo allude qui alla canzone del Tasso:

Chi d'importune ingiuriose voci,

che lo Stigliani rifece in un sonetto (*Canzoniere*, Roma, 1623, p. 72):

O del paterno lume a torto adorna.

Notevole è però una attestazione che troviamo in Scipione Errico, *L'occhiale appannato*, Messina, 1641, pp. 163-4. In quest'opera, scritta in difesa del Marino, contro cui lo Stigliani aveva stampato l'*Occhiale*, dove l'aveva rimproverato di aver tolto quel verso dell'*Adone*

Non si racquista mai gioia perduta

da quello proprio, nel *Mondo Nuovo*:

Tempo perduto non si acquista mai;

l'Errico osserva giustamente allo Stigliani: « E pure quest'ultimo è verso intero « del Tasso in un madrigale così volgare, che oggi è quasi in proverbio, onde « l'Occhialista in un colpo erra in due cose prima, dicendo esser suo quel verso « ch'egli ha con pubblico furto tolto intero dal Tasso, secondo, affermando che il « Marino abbia rubato, o più tosto direi imitato (perchè veramente quello non è « furto, ma una semplice imitazione) da lui che dal Tasso. Non mi pongo a ricorre altri simili luoghi di questo *Occhiale*, nel quale ei pur come in questo verso « si fa autore de' versi e de' concetti del Tasso, per non esser lungo; ma solo questo

« apposto con temeraria iattanza che io gli abbia volontariamente scritto « un sonetto in sua lode che ha formato egli stesso con far la scimmia « al mio stile, ma con sì mala grazia ch'altri che un cieco ed un pazzo « non s'accorgerebbe della fraude e dell'impostura? » (1) Di fronte a questi dubbi e a questa attestazione, e osservando inoltre che il sonetto attribuito al Tasso non si trova in alcun manoscritto nè in alcuna edizione delle rime di lui, è d'uopo relegarlo fra quelli di dubbia autenticità; bisogna nondimeno convenire che il biasimo di cui è meritevole lo Stigliani, data la falsa attribuzione, si rivolge in sua lode per aver composto un sonetto che va tra i migliori della nostra letteratura (2).

« vi ho voluto mostrare, acciò che voi veggiate che *falsus in uno est falsus in* « *omnibus* » — Infatti il verso surriferito è il settimo del madrigale del Tasso

Dolcemente dormiva la mia Clori

che è in quasi tutte le edizioni delle sue rime, e fu musicato da molti madrigalisti del tempo, cfr. la *Bibliografia della Musica* nelle *Opere minori in versi*, vol. IV.

(1) Che l'accusa di questo Dialogo, o una simile, giungesse all'orecchio dello Stigliani, si potrebbe intendere dall'epigramma che è nel *Canzoniere* cit., p. 456, « Ad un calunniatore »:

Ch'io abbia, m'accusate,
Miei versi ad altri ascritto,
O gran disparitate!
Io non accuso voi
Che furate gli altrui.

Ma non è una discolpa, nè una buona ragione.

(2) Noto qui alcuni altri accenni dello Stigliani alla presunta amicizia col Tasso; nel medesimo *Canzoniero*, p. 435 v'è pure un altro sonetto « In lode del Tasso »:

Tu col tuo stile offoschi eccelso e puro;

Tra le *Poesie nomiche* del Manso, Venezia, Baba, 1625, p. 294, v'è un sonetto dello Stigliani nel quale dice che « cede al Tasso in lodarlo »

Manso, se tutte in te le grazie sue
Piacque al Ciel di versar senza ritegno
E sei de la tua Napoli sostegno
Più che di Roma sua Bruto non fue,
Dritt'è che canti le gran lodi tue
Il sublime del Tasso eterno ingegno,
Ch'io per me non potrei con stil sì indegno
Pur l'ombra colorir d'una o di due.
. . . .

Nella dedica del *Polifemo* | *Stanze Pastorali* | di TOMASO STIGLIANI | *All'Illustriss. et Eccellentiss.* | *Signor D. Ferrante Gonzaga Principe* | *di Molfetta ecc.* | In Milano | Nella stampa del q. Pacifico Pontio, Impressore Archiepiscopale. 1600 | Ad

Durante questa dimora a Napoli, Torquato conobbe e frequentò il polacco monsignor Stanislao Reszka, ambasciatore di Sigismondo III, re di Polonia e di Svezia, nel reame di Napoli. Era questo illustre ecclesiastico amantissimo delle lettere e accoglieva in sua casa i migliori che in Napoli ne facevano professione (1), egli stesso ci attesta la sua amicizia con Torquato, narrando che, dopo aver sentito un giorno leggere da lui uno squarcio del *Mondo creato*, apprese a stimare assai più la lingua italiana, perchè per lo innanzi teneva in maggior pregio la latina (2). Torquato scrisse per questo signore un sonetto, e donandogli un esemplare della *Conquistata* vi appose di propria mano quest'ottava:

> Rescio, s'io passerò l'alpestre monte,
> Portato a volo da' toscani carmi,
> Giunto, dirò con vergognosa fronte
> Dove ha tanti il tuo re cavalli ed armi.
> Altri di voi già scrive, altri racconta
> Le altere imprese, e le scolpisca in marmi,
> Nè taccia a tanti pregi, onde rimbomba
> Non minor fama, la già stanca tromba. (3)

---

instanza dell'herede di Simon Tini, et Gio. Francesco Besozzo; in-4° picc., lo Stigliani scriveva: « Sono molti anni ch'io desidero sommamente prender servitù con « V. E. appieno instrutto delle sue rare qualità, così per quanto me ne dice la pub« blica fama, come per quello, che già particolarmente n'intesi dal signor Tasso di « gloriosa memoria . . » (cfr. Menghini, *Op. cit.*, p. 9 e ib., p. 76). — Nel *Canzoniere* cit., p. 485, v'è anche un sonetto « Del sig. Ferdinando Tasso nipote del sig. Tor« quato Tasso all'Autore »,

Sorge a' dì nostri di Sebeto all'onde,

cui lo Stigliani risponde con quello:

Come per troppo umore avvien ch'inonde.

(1) Capaccio, *Elogia* cit., p. 252; Ghilini, *Teatro d'huomini letterati*, II, p. 22.

(2) Stanislai Rescii *Epistolarum*, Neapoli, apud Io. Iacobum Carlinum et Antonium Pacem, 1598, in-8°, Parte II, cc. 297 sgg. v'è una lettera al fiammingo don Gherardo Vossio in cui dice: « Narro tibi Multi mihi in hoc genere nime « dulces, bonique pleni succi sermones ante biennium intercesserunt cum amicissimo « viro Torquato Tasso, hetruscae linguae nostro isto saeculo, gravissimo disertis« tissimoque scriptore, cum ad cuiusdam funus peponis poema suum plane divinum « de divino sex dierum Opere nobis praelegisset. Post cuius sermonem acquirere « esse coepi Tuscanismis linguae latinae, dicam quod tunc dixi delicatissimis o« natis » ecc.

(3) Il sonetto comincia

Napoli mia, c'a peregrini egregi.

L'esemplare della *Conquistata*, con l'ottava manoscritta del Tasso, fu venduto dal libraio romano G. B. Petrucci a Lord Guilford nel primo ventennio di questo secolo.

Dalla quale si potrebbe capire che il Reszka stava scrivendo una storia delle imprese di Sigismondo, che è, a quanto pare, ignota, perchè finora fu segnalato soltanto un diario che il Reszka avrebbe scritto durante il suo viaggio e la dimora in Italia, il quale si assicura pieno di interessanti particolari (1).

Anche Torquato del resto, da qualche tempo era tornato ad accarezzare la musa latina, nella quale si narra che da giovane si fosse esercitato con buon successo, e noi ricordammo l'ode *Ad nubes* (2). Dopo il carme per l'incoronazione di Clemente VIII, già citato, ne era venuto componendo un altro in lode dello stesso Pontefice e de' nipoti, che aveva terminato prima di partire da Napoli (3); ora 18 ottobre mandava al Feltro da copiare in fretta una elegia *Ad Iuventutis Neapolitanae principes*, che comunicò altresì ai padri Francesco Guerriero e Giovan Francesco Cozzarelli, dotti Gesuiti del collegio di Napoli, particolarmente il primo, che aveva fama di buon poeta latino, del quale usava frequentare qualche lezione e col quale conversava spesso di letteratura. Questi, pregato dal Tasso, si compiacque di correggere la nuova elegia: ma

---

dove ora sia, non ho potuto sapere. Il Petrucci però serbò copia dell'ottava e la favorì poi a Sebastiano Ciampi, che tutto ne fece argomento di un articolo: *Alcune notizie di Stanislao Reszca polacco* nel *Giornale Arcadico*, t. XXXVIII (1828), pp. 149 sgg., da lui poi rifuso nella *Bibliografia delle antiche reciproche corrispondenze ecc. dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, Firenze, Piatti, 1842, vol. III, artic. Reszka. — A torto il Ciampi volle vedere nei due primi versi una intenzione del Tasso di recarsi in Polonia; già il Guasti (*Lettere*, V, p. 175) osservò che il Tasso intende che i propri versi portassero la fama di lui oltre l'Alpi.

(1) D'Ancona, *Il viaggio in Italia di Michele di Montaigne* cit., pp. 330-31 n.

(2) V. qui p. 156. — Nicola Villani nelle *Considerazioni sopra la seconda parte dell'Occhiale del cavaliere Stigliano* (impresse sotto il nome di messer Fagiano), Venezia, Pinelli, 1631, c. 25, dice: « Del Bembo e del Casa non abbiamo noi leggiadrissime poesie latine? L'Ariosto ancora ei sa che non ne ebbe ordinaria cognizione, e Torquato Tasso nella sua gioventù poetò latinamente assai bene, come da Bernardino Stefonio sentito dire ho molte volte; e dopo ancora di aver composto la *Gerusalemme*, ricordato intendo che s'era alle latine muse ». — Lelio Pellegrini, *Oratio in obitum T. Tassi* cit., p. 14: « Id vero non omittam, Torquatum, cum per totam fere vitam Italico sermone scripserit, sub finem carmina Latina factitasse non contemnenda, quae satis indicent quantos ille progressus fecerit, Latine scribens, facturus ». — L'unica edizione è ora quella procurata dall'avv. Antonio Martini, *Poesie latine edite e inedite di Torquato Tasso*, Parma, tip. di M. Adorni, 1877, in-4°; ma le poesie hanno molto bisogno di essere purgate dai non pochi errori che le deturpano.

(3) *Lettere*, V, nº 1509. — Comincia:

O lucis Europae, series longissima patrum

noi dobbiamo notare che gli errori sono molti e spesso gravi, ed in generale queste odi latine sono assai misere cose e affatto indegne del loro autore (1).

Già ho fatto parola di due dialoghi che, secondo l'opinione più probabile, paiono scritti durante una delle ultime dimore in Napoli, e cioè il *Minturno o vero de la Bellezza* e il *Ficino o vero de l'Arte*, ai quali bisogna aggiungere il *Porzio o vero de la Virtù*, parimenti di data incerta, ma pur esso di questi ultimi anni (2). E veramente l'altezza degli argomenti, la trattazione tutta socratica, lo stile grave anche più del consueto, e, da ultimo, l'essere la scena di tutti tre in Napoli e napoletani i personaggi che vi interloquiscono, inducono a credere che siano opera di questi ultimi tempi, sebbene da lunga mano preparati nella mente. Ma, come nella poesia all'antico impeto lirico succede la riflessione e la parafrasi dei sacri testi, così nelle prose al vigore del ragionamento dei primi dialoghi succede in questi ultimi una esposizione più fredda e tutta oggettiva.

Da tre mesi il Tasso si tratteneva in Napoli, quando il cardinale Cinzio, cui tale lontananza rincresceva e dava continuo timore per la salute del poeta, lo pregò di ritornare e scrisse al nunzio Jacopo Aldobrandini, il 2 settembre, di porre a disposizione del poeta cinquanta scudi per le spese occorrenti e per il viaggio (3). Ma il Tasso, che nella quiete del monastero forse aveva trovato quella pace che invano aveva cercato nelle corti, chiese qualche dilazione con la scusa della salute e rincrescendogli di lasciare quel grato soggiorno, ancora il 14 ottobre scriveva al Cardinale: « Io per la causa già scritta a Vostra Signoria « illustrissima, sono assai peggiorato, ed aspetterei volentieri quindici « altri giorni per ricuperare le forze, se pur è possibile » (4).

Racconta il Manso che il Tasso « avendo fitto nell'animo di quindi « per niun accidente giammai partire, il cardinale Cinzio, parte per

(1) *Lettere*, V, nⁱ 1506, 1508 e 1526, e qui Vol. II, parte II, nº CCCLXIII — L'elegia comincia:

O praestans animi primaevo flore iuventus.

Il Serassi vide le correzioni del Guerriero nell'originale presso l'abate Saverio Gualtieri, letterato napoletano (*Vita*, II, p. 299), ad una sua copia, che si ha ora nel cod. Palatino 224, c. 68 della Nazionale di Firenze, annotò però di trarla « da un « ms. di propria mano dello stesso padre Guerriero, che conservasi nella Biblioteca « del Collegio Napolitano dei PP. della Compagnia di Gesù ».

(2) Cfr. qui pp. 113-4. — *Dialoghi*, III. — Sulla scena e i personaggi del *Minturno*, e del *Porzio* v. [illegible], I, pp. 89-100 e pp. 86-89.

(3) Vol. II, parte II, nº CCCLXI.

(4) *Lettere*, V, nº 1507.

« ritrovar modo di farlo in Roma di nuovo ritornare, parte per adempiere quello a che si riconosceva essere per debito di convenevolezza « obbligato, e così per gli meriti del Tasso come per la protezione « ch'egli di lui s'aveva presa, richiese al Papa ed al Senato Romano « che dovessero concedere al Tasso il trionfo e la corona d'alloro in « Campidoglio. Il che essendo graziosamente dal Papa conceduto, e da' « Conservatori per pubblico decreto stabilito, il Cardinale ne diede avviso a Torquato, sollecitandolo a ritornarsene quanto prima in Roma « per compiere le cose necessarie a quella solennità » Prosegue poi narrando che Torquato, il quale soleva dire essere molto maggior gloria il meritare gli onori che il riceverli (1), punto commosso da ciò, stanco dei viaggi e sazio delle corti, non si sarebbe ancora arreso all'invito, ove non fossero state le insistenze di coloro che lo frequentavano. E però, anche per non dispiacere al Cardinale, prese la deliberazione di andare a consigliarsene col Manso medesimo, che, come si vide, assente da Napoli, dimorava allora nel suo piccolo ma bello e piacevole castello di Pianca (2).

Tutto questo racconto del Manso non sembra degno di fede, poichè nella lettera del Cardinale, testè allegata, non è parola che lontanamente accenni all'incoronazione, e neppure in quella testè citata del Tasso; mentre invece si comprende che la causa per cui Torquato chiedeva la dilazione di quindici giorni era un peggioramento nella malattia. D'altra parte, poichè Torquato era già a Roma il 2 novembre, mentre il Manso, come vedemmo, non lo faceva ritornato che nel gennaio seguente, questa lettera del 14 ottobre è evidentemente l'ultima da lui scritta da Napoli al Cardinale; il quale nei pochi giorni che seguirono non potè certamente compiere le pratiche accennate, e scriverne al Tasso, nè questi trattenersi ancora titubante e quindi recarsi a Pianca dal Manso.

Due altre ragioni inducevano il Tasso a ritardare la partenza, la lite cioè e la stampa delle sue prose. Egli prima di partire voleva vedere una soluzione della lite, qualunque essa fosse; pertanto lo stesso giudice Don Fulvio Costanzo, forse dimostrando, dopo la prova testimoniale, al Principe d'Avellino che la causa gli era sfavorevole e ch'egli minacciava di perdere per essa la metà del proprio palazzo e delle rendite di tanti

(1) La fonte di questa notizia del Manso è certo *Gerusalemme*, V, st. 14, v. 2.

(2) *Vita* cit., p. 213. — Manso, *Erocallia* cit. p. 410, dice di questo suo luogo e di sè « Piccolo è quel castello, ma havvi così comodo e forte palagio, così bei « giardini e selvette e fontane, e tante caccie di pesci e d'uccelli, che non mi ma« raviglio punto, com'egli qui più volentieri che in altro suo maggior luogo ne « meni la state ».

anni, cercò di farlo addivenire ad un accordo: tanto più che dovendo il Principe rimanere lontano da Napoli non poteva attendere con diligenza a' propri interessi (1). Trattò questo componimento monsignor Giovan Battista Costanzo, arcivescovo di Cosenza, fratello di esso Don Fulvio (2), il quale a nome della Principessa offerì al Tasso centocinquanta scudi l'anno, durando la vita, forse nella speranza che questi, stretto dal bisogno, accettasse; ma dall'accettare lo dissuadevano i Feltre che credevano potergli fare ottenere qualche cosa di più. Fu per questa nuova fase della questione che la lite non proseguì innanzi ai tribunali; tuttavia Torquato era stanco: e appena tornato a Roma, il 2 novembre, forse sentendo che poco tempo gli rimaneva da godere quello che potesse acquistare, fece stendere da un notaio « in Palatio Vaticano ac in stantia « suae solitae », presenti due testimoni, un atto col quale dava procura a un Fabio Spannocchi di Napoli di addivenire ad una transazione con la Principessa d'Avellino per centocinquanta scudi annui, vita durante, previa rinunzia di qualsiasi altra pretensione (3). Alla Principessa poi, il 13 novembre, diresse una nobilissima lettera, nella quale si doleva di essere stato astretto alla lite, quando non avrebbe creduto mai che tra lui e il Principe, che già l'aveva ricevuto come amico e servitore « per non usar parola più vana ed ambiziosa », accennando al fatto della lontana parentela, « avesse potuto durare lungamente alcuna lite « o altro disparere, estimando, che se pur mi fossero mancate le ragioni « (il che non credo) non mi dovesse mancar la sua cortesia... » E più innanzi: « E ben ch'io sappia, c'avanzandomi brevissimo spazio di questo « corso mortale, dovrei contentarmi di quel che m'è proferito, e di « meno di quel che pare al signor Fabrizio Feltro: nondimeno, oltre le « altre cose necessarie, non ricerco se non quel che sarà giudicato con- « venevole ad un povero gentiluomo; nato di gentildonna napoletana « nel regno di Napoli, e vissuto molti anni de le sue fatiche, ed ora « per infermità, inabile a guadagnarsi le cose necessarie, non che le « convenienti ». Voleva dunque essere consolato avanti il fine de la sua vita, che sentiva non lontano, e pregava perciò che acconsentisse ad eleggere arbitri della differenza Don Fulvio e il fratello Monsignore.

(1) Nel 1594 il Principe d'Avellino, sotto il comando di Carlo di Mansfelt, si trovò all'acquisto della Chapelle, al combattimento di Laon, quando questa città fu minacciata da Enrico IV. Rimase in Francia fino al 1597, cfr. Moscarelli, pp. 279-80 n. — Perciò si spiega come il Tasso scrivesse alla moglie di lui, Roberta Carrafa, Principessa d'Avellino: « e forse la sua [*del Principe*] absenza è « causa principalmente ch'io sia costretto di pensare a la lite » (*Lettere*, V, n° 1418).

(2) V. l'elogio in Ughelli, *Italia sacra*, IX, col. 352.

(3) Doc. XLVII.

ai quali da parte sua aveva detto le proprie condizioni (1). Ma la lettera non ebbe risposta (2), nè la transazione per allora fu effettuata, perchè gli Avellino, vedendo il Tasso così pieghevole, dopo che essi avevano fatto la proposta della somma, vollero ancora diminuirla.

Delle opere che si stampavano Torquato sperava di vedere presto il fine, poichè erano assai inoltrate: prima di partire mandò all'abate Polverino, che n'aveva forse la cura, due dedicatorie l'una per il dialogo *de l'Imprese* al cardinale Cinzio, l'altra per i *Discorsi* al cardinale Pietro (3). E subito dopo, da Roma, il 10 novembre, rimandò al Polverino l'ultimo mezzo foglio del dialogo; dandogli inoltre facoltà, qualora l'avesse creduto opportuno, di fare egli una dedicatoria dei *Discorsi* al cardinale Gesualdo, « facendole fede ch'io aveva pensato di donare quei « miei libri a Sua Signoria Illustrissima ». Rimase però ferma la dedica all'Aldobrandini. Con la medesima lettera raccomandò la tavola degli errori e alcuni fogli « de la difesa di Virgilio » che gli aveva lasciati da aggiungere in fine ai *Discorsi*, intitolandole « Cose tralasciate « per la debil memoria de l'autore » (4). Ma, sempre sfortunato per tutta la vita con gli stampatori, neppure questa volta fu accontentato, e non a torto si lamentò quando alla fine di novembre giunsero a Roma le prime copie dei volumi (5). Pregò allora che si stampassero l'errata

(1) *Lettere*, V, nº 1513.

(2) *Lettere*, V, ni 1516 e 1521.

(3) *Lettere*, V, ni 1509, 1510 e 1511. — A torto lo Zeno (Note al FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, I, 234) confutò il Manso, il Fontanini e il Serassi, che affermano avere il Tasso dedicato i *Discorsi* al cardinale Pietro. Dice lo Zeno che il Tasso forse « temendo di dispiacere con questa dedicazione al card.le « Cinzio non pose in fronte del libro, nè al di sopra della lettera il nome di alcuno « di loro, ma solo vi disse *Al Card. Aldobrandino*, e la stese con tale artifizio, « che ella poteva all'uno e all'altro convenirsi egualmente ». Ma lo Zeno dimenticò, o ignorava, che cardinale Aldobrandino era il solo Pietro, chiamandosi l'altro di S. Giorgio.

(4) *Lettere*, V, nº 1512.

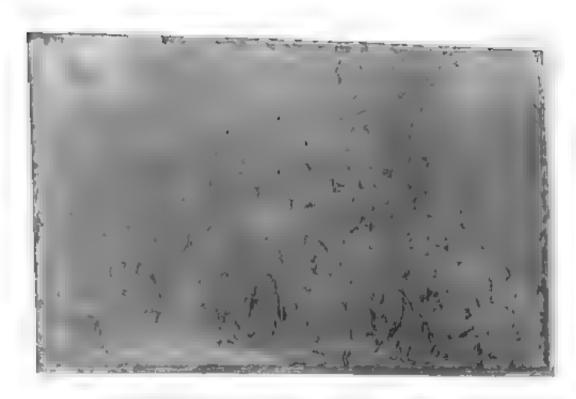
(5) *Lettere*, V, ni 1515 e 1517. — *Dialogo* | *Dell'Imprese* | *Del Sig.* TORQUATO TASSO. | *All'Illustriss.mo e Reverendiss.mo Signor Cardinal* | *San Giorgio.* | [impresa] Nella Stamperia dello Stigliola | In Napoli ad instantia di Paolo Venturini, in-4°, senza l'anno. — *Discorsi del Poema Heroico* | *Del S.* TORQUATO TASSO | *All'Illustriss.mo e Reverendiss.mo Signor Cardinale* | *Aldobrandino* | [impresa] Nella Stamperia dello Stigliola | In Napoli, ad instantia di Paolo Venturini, in-4°, senza l'anno. — Cfr. *Appendice alle opere in prosa*, p. 24; sono edizioni molto rare. Di un dubbio che queste operette siano state intorno al 1602 ristampate a Ferrara, v. la stessa *Appendice* cit., nelle *Aggiunte e Correzioni* alla p. 25, nº 16.

e l'aggiunta a parte, ma non se ne fece nulla, e l'una e l'altra non videro la luce che ai nostri giorni (1).

Come ho accennato, il Manso raccontò che il Tasso prima di tornare a Roma andasse a visitarlo nel castello di Pianca e di là si recasse al Monastero di Monte Cassino, dove si sarebbe trattenuto durante le feste di Natale, e finalmente nei primi giorni del 1595 sarebbe giunto a Roma (2). Ma già il Serassi, in base alla lettera all'abate Polverino data da Roma, ai 10 di novembre, aveva corretta la seconda parte di quel racconto, ora poi che per la procura stesa dal Tasso in Vaticano il 2 novembre dobbiamo riportare ancora più addietro il suo ritorno, dubito forte non si debba relegare fra le favole anche l'andata a Pianca. E veramente è strano che non ci rimanga alcuna lettera al Manso a questo proposito, e non se sia cenno in qualcuna diretta ad altri; inoltre, le cure che travagliavano il Tasso in questo momento e le sue pessime condizioni di salute mi inducono sempre più a respingere la narrazione di quel biografo. In questa opinione mi conforta altresì l'osservare che l'andata sarebbe stata tutta intera a beneficio della fama del Manso: egli l'avrebbe permesso all'incoronazione, la visita gli dava modo di dire di essere stato abbracciato dal Tasso « con molta tene-« rezza quasi chiedendo da lui l'ultimo commiato », e quegli avrebbe anche detto accommiatandosi dalla madre dell'ospite « che non doveva « renderle alcuna grazia per quello che fatto gli aveva in onorarlo e « carezzarlo, conciossiacosachè altro non fosse che fargli parer la morte « più rincrescevole » (3). Evidentemente al Manso sarà dispiaciuto di dover confessare che l'amico, di cui menava tanto vanto, non era stato da lui più visto già tre anni prima della morte, e facilmente egli potè introdurre questa deviazione nell'itinerario che il Tasso percorse veramente e in compagnia, la quale aveva chiesta egli medesimo al cardinale

(1) *Lettere* V, nⁱ 1518 e 1521. — Le pubblicò di seguito alla lettera teste citata, nº 1512, il Mazzucchelli, *Lettere ed altre prose di T. Tasso*, Milano, 1822, pp. 169-175 e pp. 176-181 traendole da una copia, fatta eseguire dal marchese G. G. Trivulzio, degli originali del Tasso esistenti a Napoli presso il Principe di Torella; cfr. *Appendice alle opere in prosa*, pp. 66-7. — Nell'edizione Guasti (*Prose diverse*, I) degli errori fu tenuto conto, e il brano fu aggiunto e va da p. 172 a p. 177. — Il Serassi (II, pp. 311-2) intese le parole « quei fogli de la « difesa di Virgilio » come se alludessero ad una vera e propria operetta che doveva essere stampata di seguito ai *Discorsi*, e nell'errore fu indotto da ciò, che fino dal 1579 Torquato aveva detto di pensare di difender Virgilio « da tutte le opposizioni « che li possono esser fatte e particolarmente da quelle di Speron Speroni » (*Lettere* I, p. 88, n. 1, e nº 128).

(2) *Vita* cit., p. 213.

(3) *Vita* cit., pp. 271-2

Quadro dei Bassano nel refettorio di Monte Cassino.

(Dall'incis. nella *Storia della Badia di M. Cassino* del p. L. Tosti.)

Cinzio E per ciò, con sommo rincrescimento, perde anche la storicità una delle più belle pagine del Tosti, nella quale descrive la notte di Natale a Montecassino, da cui si vede la vallata scintillante di fuochi; e dobbiamo rinunciare a quelle altre nelle quali con tanto affetto immaginò il Tasso accolto dai monaci Benedettini come fratello, per quella *lettera graziosa* che era stata ed era la consolazione di lui misero ed afflitto (1).

Ma per i Benedettini il Tasso era quasi una gloria di famiglia: e però quando l'abate Girolamo Ruscelli, eletto nel 1590, ordinò ai da Bassano la grande tela ad olio sul fondo del cenacolo, nella quale essi versarono tutti i tesori della magica tavolozza veneziana; in quella meravigliosa composizione, dove Gesù moltiplica i pani nell'alto e S. Benedetto moltiplica il pane mistico della sua regola nel basso, tra i ritratti di altri personaggi, « al vertice di tutto quel popolo ascendente « al Cristo, che benedice e dispensa il pane, tra' due alberi, ai quali si « annoda la tenda di velluto cremisi è in piedi Torquato Tasso. Ritratto « sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi biografi, e che lo ritrae « nella età florida delle sue più care fantasie dell'*Aminta*... In Roma « doveva incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dal- « l'arte » (2).

(1) *T. Tasso e i Benedettini* cit., pp. 82-86.

(2) Tosti, *Op. cit.*, pp. 84-5. — Il Tosti parla del ritratto da lui scoperto solo in questa pubblicazione sul Tasso, e non nella *Storia della Badia di Monte Cassino*, Napoli, 1843, pp. 292-3, dove il quadro, che è riprodotto in incisione, è pur descritto più minutamente, e neppure nella recente ristampa di essa *Storia*, Roma, Pasqualucci, 1889, vol. III, pp. 249-254. Il quadro è firmato dal solo Leandro da Ponte, ma non escluso che vi abbiano lavorato il padre Iacopo e il fratello Francesco.

XXX

Torquato in Vaticano. — Corre voce della sua incoronazione. — L'estremo pensiero agli Estensi. — Egli finisce il *Mondo creato*, vicende di questo poema. — Ultimi versi del Tasso. — Clemente VIII gli assegna una pensione. — Torquato definisce per transazione la lite col Principe d'Avellino. — Si ammala. — È trasportato nel monastero di S. Onofrio. — Improvviso aggravamento. — Ultimi momenti. — La morte. — I funerali solenni. — Fattezze di Torquato. — Il cardinale Cinzio pensa a tributargli solenni esequie. — Orazioni funerali. — Raccolta di versi nella sua morte. — Giace negletto finchè il Manso fa apporre la prima memoria sulla tomba nel 1601. — Monumento erettogli dal cardinale Bevilacqua nel 1608. — Culto alla memoria di Torquato in Italia. — Onoranze letterarie nel nostro secolo. — Il monumento in S. Onofrio e la solenne inaugurazione nel 1857. — La camera del Tasso in S. Onofrio. — Il terzo centenario dalla sua morte.

[Novembre 1594 — 1595 — 1895].

Narra il Manso che all'arrivo Torquato fu incontrato fuori della città dalle famiglie dei due Cardinali Aldobrandini, da gran parte di quella del Papa e da molti prelati e cortigiani, presentandogli quasi un principio del trionfo che gli avevano già apparecchiato (1), e sulla scorta di lui ciò ripeterono il Casoni e il Barbato nelle rispettive biografie del poeta. Già il Serassi pose in dubbio questa narrazione e noi, avendo veduto falso il racconto del Manso intorno ai casi del poeta immediatamente precedenti, dovremo negarla addirittura; tanto più che il Tasso non avrebbe mancato di annunziare a Napoli le accoglienze avute. Invece egli il 10 novembre scriveva all'abate Polverino: « Sono ritornato a « Roma vivo, ma infermo; e 'l maggior pericolo è stato quello de' mo- « staccioli di Vostra Signoria, i quali, mangiati da me in gran copia,

(1) *Vita* cit., p. 213

« m'hanno fatto grandissimo danno », e sollecitava, come s'è veduto, la stampa delle prose (1). Tale stato d'infermità parrebbe toglier credito anche alla successiva affermazione del Manso, che cioè, giunto in palazzo si recò a baciare le mani ai due Cardinali, e da questi fu condotto dal Papa che, ricevendolo benignamente, gli avrebbe detto di avere determinato ch'egli con la sua virtù onorasse la corona d'alloro decretatagli, quanto essa aveva per l'addietro gli altri onorato. E prosegue il Manso dicendo che « d'allora in poi si attese a far l'apparecchiamento « grande e magnifico non solamente nel palagio papale dove Torquato al- « bergava, e nel Campidoglio dove coronar si doveva, ma per tutti i « luoghi della città per li quali la trionfal pompa aveva a passare » (2). Veramente straordinari avrebbero dovuto essere quegli apparecchi se in cinque mesi non furono compiuti! Vide il Serassi quanto fantastici fossero cotesti particolari, e narrò invece che, dubitando Cinzio per la stagione invernale, la quale s'appressava, di poter compiere la cerimonia in una giornata bella e serena, perchè la festa riuscisse in tutta la sua magnificenza, deliberò di rimandarla alla futura primavera (3). Fantasie le une e le altre, poichè in fatto alcuna notizia certa non ci è giunta a questo proposito; sappiamo che c'era soltanto l'idea della incoronazione, e l'abbiamo già vista avvisata a Ferrara dal Giglioli; ora il Tasso medesimo ne scrisse al Granduca di Toscana il 20 dicembre, approfittandone per chiedere la croce di S. Stefano, che molti anni prima gli era stata promessa da Scipione Gonzaga in nome del Granduca stesso, allora cardinale; ma egli la voleva « con animo e con di- « gnità di portarla pubblicamente » (4). L'onorificenza non fu concessa; ma della coronazione si era già sparsa la voce, e, come accade, era andata tanto oltre che nella dedicatoria della ristampa della *Conquistata*, venuta in luce a Pavia nel luglio dello stesso anno 1594, vi si accennava come a cosa già avvenuta (5); e in una raccolta di rime,

---

(1) *Lettere*, V, nº 1512.

(2) *Vita* cit., pp. 213-4, e il medesimo dicono il Casoni e il Barbato. Il Serassi, per maggiore convenienza, trasportò il ricevimento papale al mattino seguente.

(3) *Vita*, II, pp. 307-9.

(4) *Lettere*, V, nº 1520.

(5) *Gerusalemme Conquistata*, In Pavia, Viani, 1594, nella dedicatoria di Antonio degli Antoni al Sig.ri Sessanta del Consiglio Generale della Città di Milano, in data 30 luglio 1594, è detto che il Tasso si era acquistata la maggiore gloria con la *Conquistata*, il qual poema « l'ha fatto veramente degno d'un sublime onore, « poichè non ha gran tempo che fu, con molto giubilo ed allegrezza di Roma, in « Campidoglio della Laurea coronato ». — V. un'altra attestazione qui, Vol. II, parte II, nº CCCLVI.

apparsa allora nell'ottobre, v'erano sopra tale argomento due sonetti anche del Borgogni, che qui riferisco:

Aresi illustre, già la fama intorno
 Apportò 'l grido che l'eccelsa Roma
 Cinse al gran Tosco l'onorata chioma
 Di sacr'allor e n'ebbe eterno 'l giorno.
Or, sua mercè, su 'l gran Tarpeio, adorno
 Se 'n vede or questi, che sì chiar si noma,
 Mentre se stesso e 'l bel nostro idioma
 Famoso inalza ov'ha l'Onor soggiorno.
Lungo le rive del gentil Peneo
 Apollo colse da gli aurati rami
 La degna fronde e 'l degno crin gli cinse.
Così 'l gran Tasso co' bei fregi vinse
 Mille e mill'alme: e s'or divin lo chiami,
 Divino è 'l carme onde immortal si feo.

Questi ch'in grembo a la città di Marte
 Ov'è il gran Vatican fra gli ostri e gli ori,
 Cantò il buon Cinzio e ricantò gli onori
 Del sacro Duce, e rinnovò le carte,
Or posto fra le pompe e in alta parte,
 Su 'l Campidoglio i ben dovuti allori
 Da illustre man riceve, ond'escon fuori
 Mille e più glorie d'ogn'intorno sparte.
Già a 'l Ciel s'inalza e in Elicon s'asside
 Fra 'l degno Omero e 'l Mantovan: già Roma
 D'eterni fregi oggi Torquato infiora
Aresi, questi alto splendor ti noma
 Del mondo, poi che 'l gran poema onora
 Di cui 'l più degno Italia unqua non vide. (1)

Il Manso reca un sonetto di Ercole Tasso scritto pure per questa occasione, e racconta che Torquato, quando gli fu presentato, ripetè quel verso di Seneca: *Magnifica verba mors prope admota excutit*, perchè egli « sempre mostrò negli atti e talora con aperte parole, che quegli « apparecchiamenti stati sarebbero indarno » (2). Ma il nessun interes-

(1) *Le Muse Toscane*, Bergamo, 1594, parte II, c. 23 v., con questa didascalia « Al molto illustre Sig. Giulio Aresi sopra l'incoronazione del sig. T. Tasso ». — I due sonetti si leggono pure nelle *Rime di diversi* ecc., Venezia, Minima Compagnia, 1599, p. 124; e ne *La fonte del diporto* cit.

(2) *Vita* cit., p. 214. — Nelle *Rime spirituali* di Torquato, stampate nel 1597 in Bergamo e in Venezia, a c. 6 r.-v. vi sono due sonetti di Ercole Tasso; l'uno de' quali « A Roma nella coronazione del signor T. Tasso »:

Deh com'a tempo altera Roma mostri;

samento del Tasso a questo trionfo, pur potendo in parte derivare dall'inerzia, cui il Manso accenna, per il presentimento della morte, abbiamo veduto che il Giglioli l'attribuiva ad altra causa, e cioè che quegli, perduta anche l'ambizione che sempre aveva avuta, mostrava allora preferire denari alla corona; tanto era il crollo di ogni ideale avvenuto in quell'uomo! Un solo desiderio gli rimaneva, e ci prova quanto profondo, anzi strano fosse il sentimento che lo inspirava un'altra lettera che il 10 dicembre ancora egli diresse al duca Alfonso d'Este: « Se le cose passate potessero tornare indietro, niuna n'eleggerei più « volentieri, che d'aver perpetuamente servita Vostra Altezza Serenis« sima, o almeno di non aver perduta la sua grazia per mia scia« gura. . Di nuovo la supplico che m'abbia compassione; e prego « Iddio con animo devotissimo che mi conceda il suo perdono e quel « di Vostra Altezza Serenissima ». Egli aveva detto al Principe di Venosa e all'ambasciatore Giglioli il suo desiderio; noi lo possiamo indovinare: andare a morire a Ferrara (1). Ben aveva ragione il Beni nell'affermare che non tutte le modificazioni alla *Gerusalemme* il Tasso aveva fatte spontaneamente e deliberatamente! Questo ultimo tentativo gli potè essere inspirato dal Guarini, il quale da Roma, ov'era tornato coll'inverno, aveva ristrette le trattative per riconciliarsi col Duca. Ma, mentre il Guarini partiva il 23 marzo per recarsi a ringraziare l'Estense del perdono concedato (2), il Tasso, che l'Estense aveva immortalato, si avviava a S. Onofrio per morirvi senza che quella suprema consolazione allietasse il suo animo di cortigiano e di poeta.

Scarsissime sono le notizie di questi ultimi mesi che Torquato, sempre malazzato, visse in una tranquillità relativa di spirito nel Vaticano, attendendo a' suoi scritti che tormentava ancora una volta. L'ultima volontà a riguardo di essi, che era poi il vecchio suo sogno, esprimeva il 16 novembre al Costantini: « Desidero ch'in Vinegia sian ristam« pate tutte le mie opere, o inanzi o dopo la mia morte: dico le nuove « e le riformate, o con denari o senza. Se non potrò avere questo fa« vore in vita, depositerò i denari c'avanzeranno a la sepoltura, perchè

è quello recato, con qualche variante, dal Manso; l'altro « A Bergamo, sua patria, « per la stessa coronazione »:

Padre mio veglio, che sovr'alpi siedo.

Ve n'è poi un terzo « A Bergamo » nel quale rimprovera Bergamo di non riconoscere abbastanza il vanto che le viene da quel suo illustre figlio:

Ahi quanto fortunata, mal accorta.

(1) *Lettere* V, n° 1519.
(2) Rossi V., *Battista Guarini* cit., p. 112-13.

« dicano di volermi compiacere » (1). Compì in questo tempo il *Mondo Creato* e cominciò a rivederlo con l'aiuto dell'Ingegneri che accuratamente lo ricopiò ben due volte; in una di queste copie Torquato segnò in margine l'indicazione dei passi dei filosofi o dei Santi Padri de' quali si era servito, e questa, lasciando il servizio di Cinzio dopo la morte del Tasso, portò seco l'Ingegneri, nell'intenzione di dare il poema alla stampa (2). Già nel 1599 s'era procurati vari privilegi (3), e disegnava di stamparlo presso il Ciotti di Venezia; ma il cardinale Cinzio, che voleva riserbarsi il pregio di pubblicarlo egli stesso, dette ordini severi a Nunzi ed ai Vescovi perchè ne impedissero da per tutto la stampa (4). Tuttavia il Ciotti aveva già forse pronti i due primi *Giorni*, che da soli pubblicò l'anno 1600 (5), e l'Ingegneri si tenne il poema, che di nuovo sperava di pubblicare nella primavera del 1603 (6). Neppure quella volta gli riuscì, e, mentre contava sull'appoggio di Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, il cardinale Cinzio diresse a questo una lettera nel maggio 1604, pregando molto risolutamente che s'opponesse a qualunque tentativo per simile scopo. Cinzio si servì anche del Licino per vigilare sulla Lombardia (7). Don Ferrante però, e per l'antico amore verso il Tasso, e desideroso com'era di leggere il poema, si fece prestare più tardi il manoscritto dall'Ingegneri stesso (8); finalmente morto Clemente VIII, e decaduto Cinzio dalla primiera potenza, l'Ingegneri si appoggiò a Giovan Battista Vittorio, nipote per parte di sorella di Paolo V, e potè allora farlo imprimere in Viterbo, con grande sdegno di Cinzio (9).

(1) *Lettere*, V, n° 1514.

(2) Il manoscritto con postille del Tasso è ora nella Palatina di Parma, n° 40: cfr. *Opere minori in versi*, vol. II, pp. xxxix-lxxxvii. Sulla sua provenienza può dar lume quanto dico più sotto, e cioè che l'Ingegneri dette le sue copie a Don Ferrante Gonzaga. Ricordo il passo dell'orazione funebre di Lelio Peregrino citato a proposito del *Rogo Amoroso*.

(3) Vol. II, parte II, n° CCCXC.

(4) Vol. II, parte II, nⁱ CCCXCI e CDXXIII.

(5) *I Due | Primi Giorni | Del Mondo | Creato. Poema Sacro. Del S.r* Torquato | Tasso | *Dedicati al Cl.mo s.r | Il S.r Gregorio | Barbarigo.* | *Con licentia de Superiori | Et Privilegio* | [impresa] In Venetia | Presso Gio. Battista Ciotti. MDC, in-4°, front. inciso. — Precede una dedica in isciolti di un Fabio Patrizi a Gregorio Barbarigo.

(6) Vol. II, parte II, n° CCCXCIV.

(7) Vol. II, parte II, n° CDV, CDVIII, CDX e CDXVIII.

(8) Vol. II, parte II, n° CDXX.

(9) Vol. II, parte II, n[i] CDXXII e CDXXIII. — *Le Sette Giornate | Del Mondo Creato | Del S.* Torquato Tasso. | *All'Illustrissimo Signore | Il S. Gio.*

Mentre adunque Torquato attendeva a quest'ultima sua fatica, andava componendo di tratto in tratto qualche sonetto, ed è forse di questo ultimo tempo, quel giudizio sulla *Malteide*, che l'autore, Giovanni Fratta, gli avrebbe mandata a rivedere prima della stampa. Ma io dubito forte non sia questo *Giudizio* una falsificazione del Fratta stesso per il tono apologetico, per l'esposizione della tela del poema che sente troppo di difesa del proprio autore, e per i dettami della poetica che non vi sono originali e spontanei, ma hanno qualche cosa d'imparaticcio. In fine lo stile medesimo lascia luogo a tale sospetto, e poichè non v'è traccia alcuna di relazioni tra il Tasso e il Fratta, nè credo che il Tasso, nelle condizioni in cui a quel tempo si trovava, avesse voglia e tempo di leggere un poema, parmi si debba ritenere quel *Giudizio* una vanteria frodolenta del Fratta medesimo (1). Nel gennaio 1595, pregato da Ferrante Gonzaga, principe di Bozzolo, di alcuni versi, glieli mandò per mezzo del Costantini, avendoli potuti fare in quei giorni che era stato « manco male del solito » (2). Il Polverino raccoglieva in questo tempo le proprie rime e Torquato gli prometteva dei sonetti in lode da preporvi; ma questi forse non fu a tempo di scriverli perchè ancora il 16 marzo aspettava informazione del soggetto e della qualità loro (3); le lodi quindi erano proprio date per compiacenza. Anche il padre Guerriero gli mandò da Napoli alcuni versi latini in sua lode; Torquato, rispondendogli una lettera piena di elogi, il 10 febbraio, diceva altresì che li aveva mostrati al cardinale Cinzio e li mostrerebbe ad altri « che possono far giudizio di così bella composizione ». Si scusava di non poter mandare alcun verso toscano in ricambio, ma poco dopo dovette inviargli quell'epigramma latino che ci rimane (4). Men-

Battista Vittorio | *Nepote di N. S.* | [ritr. del Tasso]. In Viterbo, | Appresso Girolamo Discepolo 1607. | Con licenza de' Superiori, e con privilegi; in-8°. V. il poema e la bibliografia nella *Opere minori in versi*, vol. II.

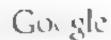
(1) Vol. II, parte I, n° CIX.

(2) *Lettere*, V, n¹ 1522 e 1523, richiamando l'avvertenza fatta sull'errore del Ferrante Gonzaga cui è diretta la prima; cfr. qui p. 778 n. 7. — I versi non si trovano; il Costantini poco di poi ne chiese alcuni altri per la gravidanza della moglie del suo signore, Isabella Gonzaga, e Torquato si scusò di non poterli mandare per allora e, se fosse in vita, diceva che li avrebbe mandati per il parto (*Lettere*, V, n° 1525).

(3) *Lettere*, V, n¹ 1524, 1529 e 1532.

(4) *Lettere*, V, n¹ 1526. — L'epigramma comincia:

Coelestis levat aura polo plaudentibus alis.

Di un altro sonetto composto dal Tasso ne' suoi ultimi giorni, e che ci è ignoto, è fatto cenno qui Vol. II, parte II, n° CDXXVII, p. 389.

signor de Nores ci racconta, in una lettera assai importante del 15 marzo di quest'anno 1595, vari aneddoti delle conversazioni che tra prelati, cortigiani e letterati accadevano nelle anticamere del Vaticano, la qual lettera ci svela molti atteggiamenti del carattere di Torquato (1), altri motti racconta il Manso come detti dal Tasso ai due Cardinali e allo stesso Clemente VIII a proposito delle satire che apparivano sulla statua di Pasquino (2).

Il De Nores, nella lettera testè citata, mandava al Pinelli due sonetti composti allora dal Tasso per l'anniversario della coronazione del Pontefice (3), dicendo che il Pontefice aveva splendidamente rimunerato l'autore fissandogli una pensione di ducento scudi, e monsignor Bernardino Paolini, datario, parente certo di Statilio Paolini, segretario, aveva voluto recare egli stesso il mandato al poeta. Il quale ne partecipava la notizia il 10 febbraio al padre Guerriero nella lettera sopra mentovata: « Nostro Signore m'ha fatto grazia di cento scudi l'anno « di pensione, o, per dir meglio, di cento ducati di camera, con spe« ranza, che questo non debba esser l'ultimo premio de le mie fatiche, « ma un principio de la sua beneficenza » (4).

Parevano cominciare tempi migliori per l'infelice Torquato, poichè anche la lite con il Principe d'Avellino era, come s'è veduto, in via di componimento. Avendo il Principe rifiutato di acconsentire alla transazione stipulata dapprima in centocinquanta scudi annui, come ho accennato, il Tasso, pur di finirla, diminuì ancora le pretese, e, in séguito ad accordo, fece una nuova procura al medesimo signor Fabio

(1) Vol. II, parte II nº CCCLXVII. — Del resto, coteste conversazioni dovevano essere molto curiose a quei che ne ricorda, scrivendo a I. Pandolfini, B. Vanozzi, *Lettere Miscellanee* cit., p. 244: « Conservimi in grazia del signor Francesco Nori, « osservato da me per la molta virtù sua, della quale vidi una grande sperienza in « un ragionamento che si ebbe delle lingue, ed in specie di quella d'Adamo, nella « avanti camera dell'Illustrissimo Cardinale Aldobrandino, tra monsignor del Borgo, « il signor Fabio Albergato ed il signor Nori, dove mi trovai anch'io, ma per « ascoltare più tosto che per parlare ».

(2) *Vita* cit., p. 261, nⁱ 47 e 48.

(3) Cominciano:

— Mentre fulmina il Trace, e i monti e i campi
— Ecco l'alba, ecco il dì ch'in sè ritorna.

(4) *Lettere*, V nº 1526. — Erano veramente cento ducati di camera corrispondenti a ducento scudi, come afferma il De Nores, cfr. anche la notizia della pensione, qui Vol. II, parte II, nⁱ CCCLXXIV e CDXXVII, p. 390. Era in errore pertanto il Bonucci, *Fonte del diporto* cit., p. 38, dicendo che il papa aveva donato al Tasso una pensione di cinquecento scudi. È stato cercato inutilmente il documento di questa pensione nei registri Vaticani; assai probabilmente Clemente VIII l'avrà assegnata sulla sua cassetta privata.

Spannocchi, per centotrenta scudi, vita durante, il 3 febbraio (1). Ma dalla parte del Principe, che veramente appare una tristissima figura per la tenacia nell'opporsi ai giusti diritti di Torquato, mentre, come parente, più di altri signori avrebbe potuto e dovuto mostrarglisi liberale, si tardò ancora a ordinare il pagamento della prima rata; e, dopo ciò che s'è veduto, non è malignità pensare che ciò avvenisse perchè le tristi notizie della salute del Tasso lasciavano sperare che anche quella potesse essere risparmiata. Infatti Torquato sollecitava ancora la lettera di cambio scrivendo al Polverino il 26 febbraio, il 3 e il 16 marzo (2): siamo pertanto sicuri ch'egli non ebbe la soddisfazione di godere un soldo di quella somma che era stato il pensiero di tutta la sua vita.

Mentre con la buona stagione si avvicinava il tempo fissato per la incoronazione, il cardinale Cinzio cadde in grave infermità che durò tutta la quaresima (3); d'altra parte essendo ordinata in Roma l'orazione delle 40 ore, *sine intermissione*, non si poteva pensare a cerimonie profane (4). Il 16 o il 17 marzo Torquato si ritrovò nella chiesa di S. Maria in Trastevere ai funerali del cardinale Altemps (5), per il quale, narra il conte Castellini, testimone oculare, aveva composto un sonetto e ne regalò senz'altro la brutta copia piena di cassature a un gentiluomo là presente che ne lo richiese. Forse questo fu l'ultimo suo componimento, e non ci è pervenuto; pochi giorni dopo quelle esequie Torquato fu assalito da febbre leggera che pareva senza pericolo (6). Ma, come il medesimo Castellini afferma, egli si era fitto in capo di dover morire, e di questa sua idea infatti abbiamo veduto le molte attestazioni durante quest'ultimo anno della sua vita (7); egli si sentiva disfatto, e l'amico suo don Cataneo afferma di più che per questo sospetto di morte egli s'era dato a prendere rimedi violenti, e lo vedemmo chiederne al Granduca di Toscana, che divennero per lui, già debole e consunto, micidiali (8). Insistono il Castellini e don Cataneo

(1) Doc. XLVIII.

(2) *Lettere*, V, nⁱ 1528, 1529 e 1533.

(3) Così affermano il Manso, *Vita* cit., p. 214, e il Persòneni, *Op. cit.*

(4) Questa causa allega il Castellini per l'ultimo ritardo all'incoronazione, qui Vol. II, parte II, nº CDXXVII.

(5) Marco Sitico d'Altemps morì il 15 cfr Ciaconio, *Op. cit.*, III, col. 934.

(6) Vol. II, parte II, nº CDXXVII.

(7) È detto il medesimo anche in Lelio Pellegrini, *Oratio in obitum T. Tassi* cit., p. 13. « Mortem ad se magnis contendentem itineribus anno ante praevidit. » — V. anche qui Vol. II, parte II, nº CCCLXX.

(8) Vol. II, parte II, nº CCCLXXIV, cfr. ib. nº CCCLXXVIII, la stessa affermazione fatta dal padre Grillo.

nell'affermare esser ciò avvenuto per l'*imaginazione* del Tasso: e però sembra essere stato questo un nuovo accesso di follia simile a quello che ebbe a Mantova nel 1591, quando pure volle lasciarsi morire e bisogna conchiudere ch'egli fu vittima della sua manìa di persecuzione, per la quale, temendo di essere avvelenato, e ammalato, prese contravveleni e medicine che lo uccisero realmente.

Abituato com'era alla febbre quasi continua, fece Torquato le feste di Pasqua, che cadde il 26 marzo, in Vaticano, e forse in piedi, perchè il 30 datava ancora da Roma, senz'altro, una breve lettera al Licino, nella quale tuttavia si scusava di non potere aderire a non so quale desiderio del cugino Ercole « sin a tanto ch'io sia ristorato di questa « lunga indisposizione, se piacerà a Nostro Signore di farmi questa « grazia » (1). Ma improvvisamente si aggravò: chiese allora di essere trasportato nel monastero di S. Onofrio sul Gianicolo: « non solo « perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, « ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conver« sazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo » (2). Così egli scrisse da S. Onofrio nell'ultima lettera all'amico Costantini, lettera famosa, ma giudicata finora erroneamente come una protesta rassegnata: mentre, come ben disse il Corradi, e confermò il D'Ovidio (3), non è che l'ultima ripetizione de' suoi eterni lamenti contro l'insufficienza de' rimedi, contro l'ingratitudine del mondo che aveva voluto condurlo alla sepoltura mendico (ciò che non era del tutto vero): quando egli aveva pensato « che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, « avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun « modo senza guiderdone ». Perfino quest'ultimo lampo della coscienza del suo ingegno è velato e impiccolito dalla mania di essere perseguitato, di esser povero e dalla brama di denaro, per la quale abbiamo dovuto dolorosamente constatare più volte in questi ultimi anni il suo avvilimento.

Scelse Torquato il convento di S. Onofrio anche perchè egli aveva quasi un diritto di esservi ricoverato, discendendo, da parte di madre, dalla famiglia del beato Pietro Gambacorta, degli antichi signori di Pisa, fondatore degli eremiti di S. Girolamo, ordine riconosciuto nel 1425 (4). La chiesa di S. Onofrio fu costruita dal 1439 al 1446 e suc-

(1) *Lettere*, V, n° 1534.
(2) *Lettere*, V, n° 1535.
(3) Corradi, *Le ultime infermità* cit. p. 3. — D'Ovidio, *T. Tasso e un suo nuovo biografo* cit.
(4) Litta, *Famiglia Gambacorta*, tav. II. — Sainati can. Giuseppe, *Vita del Beato Pietro Gambacorta da Pisa fondatore degli Eremiti di S. Girolamo*, Pisa,

S. Onofrio. — Roma.

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

cessivamente ampliata, e adornata di pregevoli dipinti dal Pinturicchio, da Leonardo da Vinci, dal Domenichino, da Annibale Caracci: sotto Sisto V fu costruita e lastricata la strada che dall'antica porta di S. Spirito conduce direttamente al convento (1).

Il Manso narra che Torquato vi si fece condurre il giorno primo di aprile. Cadeva, egli dice, « quella mattina una fittissima pioggia con « fiero vento, sicchè vedutasi da quei padri la carrozza del cardinal « Cinzio colà su di quel tempo salire, immaginarono non dover ciò « senza cagione avvenire: perlochè il priore con molti degli altri si « feciono all'uscio dove Torquato assai disagiato della persona smon- « tava, e veggendoli disse, che qui era venuto a morire fra loro ». Da nessun'altra fonte abbiamo altri particolari, e già il Serassi annotò che il Manso dovette intendere quelli ch'egli racconta e per lettere degli amici di Roma e più tardi a voce dai religiosi stessi di Sant'Onofrio, quand'egli venne a Roma l'anno 1600 e fu pregato dal cardinale Cinzio di scrivere la vita del poeta. Ciò è infatti molto probabile; ma troppe volte abbiamo trovato in fallo quel primo biografo per potercene fidare ciecamente. Anche ora egli prosegue dicendo che « nel decimo d'aprile, « compiendo un mese per appunto dopo il giorno del suo natale, i me- « dici ritrovarono che gli era sopraggiunta la febbre, forse per cagione « d'avere d'alquanto latte (che a lui sommamente piaceva e solevagli « qualche volta giovare) gravato lo stomaco: e quinci vennero in gran « sospetto della sua vita .... » All'incontro noi abbiamo veduto che già da molti giorni era con la febbre, e un avviso del giorno 8 aprile ce lo mostra in preda ad uno de' soliti accessi di furia; poichè visitandolo il medico, forse Andrea Cesalpini, archiatra pontificio (2), egli

Mariotti 1892. — V. ora raccolte le notizie sulla dominazione dei Gambacorta in Pisa e la successiva cacciata da P. L. Rambaldi, *Una canzone di Mariotto Guacchieri edita e illustrata*, Padova, tip. Gallina, 1894; cfr. il *Lamento di Pisa* e *La Risposta che fa l'imperatore a Pisa* in Medin e Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI* (della *Scelta di Curiosità Lett.*, disp. CCXIX), Bologna, 1887, vol. I, p. 215 e p. 249.

(1) Cateni, *La Chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni storiche religiose, artistiche e letterarie*, Roma, tip. Forense, 1858. — Sajanello, *Historia monum. Ord. S. Hieronymi* ecc. — Cimmaroli D., *S. Onofrio* ne *La Farfalla*, An. XI, ni 1-2, 4, 5 (Torino 1887). — Baffico G., *Il Sant'Onofrio* nella *Farfalla*, An. XXII, 25-26 ottobre 1892. — V. anche qui nella *Bibliografia* ai nomi di Ambrosetti, Bernardi, Finazzi, Forcherti, Torti.

(2) Il Manso dice che il medico si chiamava Rinaldini, ma l'equivoco si spiega facilmente. Il Marini, *Archiatri pontefici*, Roma, 1784, I, p. 465, parla del Cesalpini, e nella pagina seguente sostiene che il Manso deve avere errato, non trovandosi traccia di un medico pontificio di nome Rinaldini.

gli tirò addosso una pantofola, gli proibì di venirlo a vedere, e costrinse il suo servo a bere la medicina che quegli avevagli preparata. « Cosa « invero da registrare per sigillo delle sue follie » dice l'avviso inviato da Roma a Firenze (1); testimonianza per noi d'interesse straordinario poichè compie una serie non interrotta di documenti che attestano la impeti furiosi, e ci conduce fino al letto di morte.

Gli amici di Roma, don Cataneo, il Querengo e altri (2), concordemente attestano che il cardinale Cinzio non risparmiò nessuna cura per cercare di salvare il grande protetto; gli diede due servi perchè attendessero a' suoi ordini, mandò il proprio medico e quello del pontefice, procurò che potesse avere tutto quello che desiderasse, lo visitò più volte per consolarlo: ma ogni cosa fu inutile. Quando Torquato fu avvertito della gravità del suo stato parve trasformarsi « quasi uno spi« rito gli avesse accostata al naso l'ampolla del suo cervello ». Questa frase ariostesca di monsignor Querengo è confermata da altri, i quali convennero nel riconoscere che durante quegli ultimi giorni il Tasso parve rinsavito e affatto libero del suo umore. Aggiunge il Manso che la mattina seguente all'annunzio ferale volle Torquato ad ogni costo discendere nella chiesa e ivi ricevere la comunione; quindi è stato fu trasportato da quei padri nella stanza che gli era stata assegnata. Il priore gli chiese se volesse fare testamento, al che egli replicò che non aveva beni de' quali disporre. Richiesto dove volesse essere sepolto, rispose nella medesima chiesa. Pregato infine a lasciar di ciò attestazione scritta e a comporsi l'epitaffio « sorrise Torquato, e disse che « alla sua fossa basterebbe una sola tavola per coperchio. Poscia rivolto « al padre Gabriele Toritti, suo confessore, disse. — Padre, scrivete che « chio rendo l'anima a Dio che me la diede, il corpo alla terra ond'e « il trassi, in questa chiesa di Sant'Onofrio; e fo dei beni di fortuna

(1) Vol. II, parte II, nº CCCLVIII *bis* tra le *Aggiunte*. — Il prof. V. Prunvalli mi comunica due altri avvisi su questo argomento dal cod. Vat. Urb. ...: da Roma, 8 aprile 1595: « Trovandosi il signor Torquato Tasso in letto ... « malato, una ridicola burla si racconta per la città, cioè che avendoli il medico « ordinato la medicina, voleva a tutti i modi la mattina la pigliasse il servitore « che appena li pote uscir di mano, et andato poi il medico per tastarli il polso « fu esso toccato da una buona pianellata su le mani dal signor Torquato ammalato, sicchè se ne sta ora senza medico ... ». — 22 aprile 1595: « Il Tasso sta « meglio et ha fatto pace con il suo medico, al quale ha promesso d'immortalare « con un suo poema ... ».

(2) Cito una volta per sempre le lettere che narrano i particolari di questi ultimi giorni. Vol. II, parte II nº CCCLXX, CCCLXXI, CCCLXXII, CCCLXXII *bis* fra le *Aggiunte*, CCCLXXIII, CCCLXXIV e CDXXVII.

« erede il signor cardinale Cinzio, cui priego che faccia al signor Giam-
« battista Manso quella piccola tavoletta restituire dov'egli mi fece
« dipingere, e che dare non m'ha voluto se non in prestanza; ed a
« questo monastero dono la sacra imagine di questo mio amorosissimo
« Redentore », indicando un crocefisso di metallo, che teneva a capo
del letto, opera di pregevole lavoro, donatagli, con molte indulgenze,
dal Papa (1).

In questa narrazione sono evidenti certi elementi tradizionali, e la vanità dell'autore di essere ricordato nella morte dal suo illustre amico; che facesse un testamento semplicemente orale lo afferma il necrologio di S. Onofrio che citerò più innanzi. Dai registri dello stesso monastero si ha che il Tasso lasciò una somma per messe ai frati di S. Gregorio (2); e al monastero il suo crocefisso e cinquanta scudi pure per messe; e troviamo indicato Maurizio Cataneo quale procuratore degli eredi del Tasso (3). In uno degli avvisi della sua morte è detto ch'egli stesso si compose l'epitaffio: *Hic iacet Torquatus Tassus* (4); il Castellini invece: *Ossa Torquati Tassi.*

Sparsasi per Roma la triste nuova, fu un accorrere di amici, di gentiluomini, di prelati, di servitori, a prendere notizie del poeta: il quale, dopo il funebre annunzio, non ebbe più pensiero per questa terra, ma le replicate confessioni, le preghiere continue, i ragionamenti spirituali dimostrarono chiaramente avere egli la mente rivolta soltanto al grave passo e a Dio.

Era allora in Roma, dove sfoggiava grande magnificenza, Marco Pio di Sassuolo, il quale con la conversazione e convitandoli nella propria casa dimostrava a' letterati e a' filosofi la stima che di loro faceva (5). Udite

(1) *Vita* cit., pp. 216-7.

(2) Forse è questo il lascito ricordato in Laelii Peregrini, *Oratio in obitum T. Tassi* cit., p. 13: « ..... Olivetano Religioso, sibi amicissimo [*forse l'Oddi*] « quinquaginta supra centum nummos aureos numeravit, convento, ut post mortem « quam sibi imminere sentiebat, trecenta sacrificia ad suam et Bernardi patris « animae expiandas, praesenti pecunia facienda curaret ».

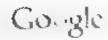
(3) Doc. XLIX e LI. — Di questi lasciti dava avviso a Ferrara l'agente estense Matteo Maria Parisetti. « Avrà poi inteso che il povero Tasso morse a i dì passati « in S.to Onofrio, ed ivi fu sepolto, avendo lasciato a quei frati una parte del suo « avere, ed un'altra a i frati di S. Gregorio con gravarli a dir del bene per l'anima « sua, e con questo fine a V. S. Ill.ma bacio le mani. Di Roma il 6 di maggio 1595 » (R. Arch. di Stato in Modena; Cancelleria Ducale, Carteggio degli ambasciatori estensi a Roma).

(4) Vol. II, parte II, n° CCCLXXIII.

(5) Campori G., *Memorie storiche di Marco Pio* cit., p. 76.

le triste nuove del poeta amico, due giorni innanzi la morte l'andò a visitare e gli ricordò di provvedere alla custodia degli scritti che lasciava, insinuando anzi che se li avesse voluti lasciare a lui, n'avrebbe procurata la stampa. Il Tasso mostrò non fare molto caso di ciò, dicendo che gli scritti erano in un cofano in casa del Cardinale, e che facesse quel che voleva. Marco Pio approfittò di quest'annuenza, data forse dal morente inconsciamente, o perchè seccato dalle insistenze del Principe, e mandò tosto un servo a richiedere i preziosi autografi al maestro di casa del Cardinale, che senza pensarvi li consegnò. Informato Cinzio dell'accaduto, oltremodo sdegnato, mandò la stessa sera a richiederli al Pio, ma questi fece dire che non era in casa. Cinzio immediatamente reclamò dal Pontefice, e dal cardinale Farnese; il Pio ebbe ordine formale di restituire il mal tolto, nè Cinzio volle neppure udirne le scuse (1).

Il 24, mancando le forze, volle Torquato ricevere il viatico e l'estrema unzione; richiese altresì la benedizione papale. Il cardinale Cinzio, avvisato del pericolo imminente, si recò egli stesso a domandarla al Papa, il quale all'udire la triste nuova pianse e sospirò per la perdita di un tanto ingegno; Cinzio volle poi recare in persona al morente l'assoluzione plenaria e la benedizione, la quale ricevuta divotamente, Torquato avrebbe soggiunto che quella era il carro sopra il quale aveva speranza di trionfare coronato, non d'alloro in Campidoglio, ma di gloria, come beato, nel Cielo (2). La notte e la mattina seguente del 25, un martedì,

—

(1) Vol. II parte II, nⁱ CCCLXX, CCCLXXII — Anche nel cod. Vat.-Urb. 1063, v'è un altro avviso consimile; da Roma, 3 maggio 1595. « Il Sig. Marco Pio che « desiderava grandemente di avere nelle mani li scritti di Torquato Tasso, bene « scrivendo ancora, voleva ad ogni maniera farsene padrone, ma vedendo grandemente « alterato il Card S. Giorgio, erede testamentario, si risolse di mandarglieli, et col « mezzo del Card. Farnese, sopì ogni disgusto che avevan seco ». Per questo su transone si sparse forse la voce, raccolta da un menante (Vol. II, parte II, nº CCCLXXIII), che il Tasso avesse instituito erede il Pio; e ciò ripetè in parte uno storico ligio a questo principe, C Campana, *Delle historie del Mondo. Libro Sedeci*. In Venetia, appresso Francesco de Franceschi e Giorgio Angelieri, 1597, vol. II, p. 892, che cito più innanzi. — Il Cantoni, *Op.* cit., p. 73, disse, sulla scorta di queste attestazioni, che il lascito di Torquato formava il più grande elogio del Pio, ma, come si vede, non v'è nulla di vero, e fu invece anche questa una delle tante prepotenze di quel principe. — Cfr Santi V., *Un presunto erede di T. Tasso* cit.

(2) Caporali e Bisceglie, *Vite* cit., poco dissimile il Manso. — Noto che il Casoni era famigliare del cardinale Cinzio. — Il Manso, *Vita* cit., p. 218, dice che in questa ultima visita il Tasso raccomandò al cardinale Cinzio di abbruciare il *Mondo Creato* perchè incompiuto, e gli altri scritti, specialmente la *Gerusalemme*, che egli

Chiostro di S. Onofrio. — Roma.

SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

passarono tra il devoto salmeggiare dei frati, ai quali Torquato faceva debole eco, quanto lo spirito fuggente permetteva; finchè dopo le undici ore sentendosi mancare, abbracciato strettamente il Crocifisso, cominciò a profferire quelle parole *In manus tuas Domine*, ma non le compì, chè esalò l'anima a Dio. Torquato moriva quando tutta la natura risorge, diverso in ciò come era stato in tutto diverso nella vita.

La stessa sera gli vennero rese solenni onoranze. Il cadavere, vestito nobilmente, fu portato con grande quantità di torcie dal monastero giù per piazza S. Pietro e per Borgo, accompagnato da buon numero di religiosi, da molte confraternite, da tutta la corte palatina, dalle famiglie dei due Cardinali Aldobrandini, dai lettori della Sapienza e da molti nobili e letterati, fino alla chiesa parrocchiale di S. Spirito in Sassia, dove fu posto su di un suntuoso catafalco (1). Là, dove fu steso l'atto di morte, fu posata sulla bara la corona d'alloro, e però giustamente cantò il Beni:

Sdegnava (oh quanto !) il Cielo
  Che da mortale e di terreno alloro
  Venisse coronato
  L'altissimo poeta, il gran Torquato.
  Dunque al signor di Delo
  Diè l'alto incarco. Ei dal celeste coro
  Scese nel Vaticano,
  E di sua propria mano,
  Presa sembianza del pastor d'Anfriso,
  L'ornò d'allor, ma colto in Paradiso.
Natura, ingegno ed Arte
  Fatica, Virtù, Onor, Fama immortale
  Erano a ciò presenti,
  Per farne fede a le future genti.
  Quindi per ogni parte
  Risuona il Tasso. E se l'inferma e frale
  Parte giace sotterra
  Fatta cenere e terra,
  Goda l'eterna in Ciel beata sorte
  Malgrado de l'Invidia e de la Morte (2).

stimava imperfetta. Il desiderio di fare il Tasso simile a Virgilio fece dire al Manso questa corbelleria, quasi che fosse possibile abbruciare, ed egli stesso se n'accorse, tante migliaia di copie delle opere tassiane ! Il Manso (p. 272) narra anche alcuni aneddoti degli ultimi momenti, non so quanto credibili.

(1) Doc. L-LI-LII.

(2) *Gerusalemme Liberata*, Padova, Bozzetta, MDCXVI, c. 4 v.: *Della Coronazione del Tasso.*

Prima del funerale fu presa la maschera del volto che ancora si conserva (1): a gara poi accorsero i pittori a ritrarlo, e tosto Roma fu piena di dipinti e di stampe con l'effigie del grande poeta (2). Terminate le esequie, il corpo fu con la stessa pompa riportato nella chiesa di S. Onofrio, e là, nella sua semplice cassa di legno, fu calato nella tomba a' piedi dei gradini dell'altare maggiore.

Delle fattezze corporali del Tasso ci lasciò bellissimo ritratto il Manso, e da lui che lo conobbe e l'ebbe in stretta pratica sentiamolo descrivere: « Fu adunque Torquato di così alta statura che fra gli uomini « di corpo grandi si poteva annoverare co' maggiori e meglio proporzionati. Le carni avea bianchissime, ma, prima gli studi e le vigilie, « e poscia i disagi e le infermità, le feciono alcun poco pallide divenire. « Il color dei capelli e della barba fu mezzo tra 'l bruno e 'l biondo « per siffatta maniera che quelli appressavansi alquanto più all'oscuro « e questa al chiaro; e gli uni e l'altra erano sottili, morbidi e piani. « Aveva il capo grande e così nella fronte come nella parte di dietro « (che i greci chiamano occipizio) elevato, ma nel mezzo, sopra l'una « e l'altra tempia, anzi depresso che tondo. La fronte ampia e quadra, « la qual sollevandosi nel mezzo veniva poi ad inchinarsi verso i capelli, di cui poscia l'età lo rese in gran parte calvo. Le ciglia in « arco piegate, nere, rare e fra loro disgiunte. Gli occhi grandi a proporzione del capo, e ritondi in sè stessi, ma lunghetti negli angoli, « le cui pupille erano di mezzana grandezza e di color ceruleo e vivace, quali da Omero furono a Pallade attribuiti, e di movimento e « guardatura grave, e che talora in su amendue si volgevano, quasi « seguendo il moto della mente che per lo più alle cose celestiali era « innalzata. Le orecchie mezzane, e le guancie anzi lunghe che tonde, « e non men per naturale disposizione magre che per indisposizione

(1) V. qui Vol. III, Appendice II

(2) Tutte le lettere citate che descrivono la morte e i funerali del Tasso parlano di questo affollarsi di pittori, e tra tanti nessuno di cotesti ritratti è oggi noto. Neppur si sa di quello ricordato dal SERASSI, II, p. 320 n. 1. « Un antico ritratto « del Tasso, che dal languore e dalla pallidezza del volto si vede esser stato preso « dal cadavere, venne in mio potere alcuni anni sono, e credo assolutamente che « sia uno di quelli fatti ed esposti nella sopradetta occasione ». Io credo che una delle stampe messe allora in vendita sia quella da me riprodotta qui tra i ritratti sotto il n° 11, perchè ha tutti i caratteri di stampa popolare d'occasione. Penso ancora che, lo stampatore Facciotti deve aver fatto tirare in foglietti volanti l'incisione adoperata per il frontespizio della *Conquistata* due anni innanzi. Ma cfr. qui Vol. II, Appendice II

« scolorite. Il naso grande inchinato verso la bocca, grande altresì e
« bionda, le labbra sottili e pallide; i denti bianchi, larghi e spessi;
« la voce chiara, sonora e che alla fine del parlare si rendeva di suono
« più grave. La lingua speditissima, ma nondimeno il suo favellare era
« anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente ripetere le ultime parole.
« Rideva assai di rado e senza alcuno strepito, e anzi dissipitamente
« che no. Il mento aveva quadro e la barba folta, e di colore che al
« guscio della castagna somigliava. Il collo mezzo tra 'l lungo e 'l grosso,
« e che sosteneva il capo elevato; aveva petto e spalle larghe e piane
« e braccia lunghe, nervose e sciolte, e mani assai grandi, ma morbide
« e delicate, e dita che agevolmente si dispiegavano all'insù. Le gambe
« e i piedi parimente lunghi e di proporzionata grossezza, ma più
« nerborute che carnose; e tutto il busto eziandio, come che fosse con-
« venevolmente ripieno a proporzione de l'altezza della persona, era
« tuttavia di poca carne coperto. Era così abile in tutte le membra
« che negli esercizi cavallereschi riusciva assai prode della persona, come
« colui che nell'armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare non aveva che
« invidiare ad alcuno. Ma nondimeno tutte queste cose faceva con mag
« giore attitudine che grazia, perciocchè si poteva in lui desiderare al-
« trettanta vivacità di spiriti naturali quanti n'aveva negli animali. Anzi,
« per questa cagione, nei pubblici ragionamenti ch'egli talvolta fece in
« diverse accademie e in presenza di principi grandi, molto più mara-
« vigliose parvero agli uditori le cose dette da lui, che grazioso il modo
« ond'egli le proferiva, forse perchè la mente chiamando con le con-
« tinue speculazioni la miglior parte degli spiriti nel sommo del capo,
« non ne lasciasse tanti per le rimanenti membra vagare, che fossero
« a vivacemente sostenere e muovere il suo corpo bastevoli. Nondimeno
« in ogni sua operazione, ed anche niente operando, mostrava fin dal
« primo incontro una virile bellezza e avvenenza, e spezialmente nel
« volto, in cui risplendeva tanto di maestà, che induceva chiunque il
« riguardava, senz'altro conoscimento dei meriti suoi, per lo solo aspetto,
« ad averlo in grandissima riverenza » (1).

(1) Cotesta bellezza dell'aspetto attesta anche il Pallavicino, *Oratio in obitum* ecc. cit., ove dice che Torquato fu di così leggiadri e aggradevoli portamenti « ac « dignitatem oris, atque totius corporis eius cum interna virtute comparanti cogi« tatio statim subiret, nobilissimam animam pulcherrimo hospitio non temere fuisse « locatam ». — *Lettere*, II, nº 201: « Son grande e grosso come sapete », scriveva all'Ardizio. Cfr. qui addietro p. 84

Ma già il Serassi ebbe a notare che il Manso dissimulò in questo ritratto qualche parte in cui il Tasso fu poco favorito dalla natura; poichè già udimmo da Torquato medesimo confessare ch'egli era alquanto balbo, nè poteva con speditezza sempre favellare, come anche di essere di debole e di corta vista (1). E parimente aggiungerò che la scioltezza delle membra e l'agilità negli esercizi cavallereschi vanno riferite alla sua giovinezza (2), imperocchè dopo il 1577 le malattie quasi continue, la lunga dimora nello spedale e lo sfacelo lento e inesorabile degli ultimi anni dovettero renderlo alquanto lento e grave, con tutto che non venisse meno perciò la dignità della persona.

Nei giorni seguenti la nuova della morte del più grande poeta del tempo volò per tutta Italia; la sparsero i menanti coi loro fogli d'avvisi (3); la comunicarono l'ambasciatore Giglioli e altri agenti al duca Alfonso II, perchè il Tasso gli era stato « gran servitore mentre conobbe sè stesso » (4);

(1) Il Capaccio, *Elogia* cit., p. 281, così comincia quello del Tasso: « Quem « cernis (quisquis es) procera statura virum, luscis oculis, subflavo capillo, tristi « fronte, cogitabundum, inter christianas phalanges arma barbarica phaleratis car« minibus tractantem, hic Torquatus est... ». Sulla calvizie v. *Lettere*, IV, nº 1093, *Dialoghi*, III, p. 6 e p. 159, ib. p. 278, sulla debolezza di vista, *Lettere*, III, nⁱ 811 e 770.

(2) Al Tasso, è noto, rimase però la fama di valente cavaliere, e il suo poema fece testo nelle questioni d'onore, come quello dell'Ariosto. Il Tasso fu allegato assai presto, ad esempio, nel *Trattato di* Fabio Albergati, *gentiluomo bolognese, del modo di ridurre a pace le inimicizie private* ecc. In Bergamo, MDLXXXVII, per Comin Ventura e Comp. (e edizz. Venezia, Ciotti, 1599 e 1600; e Venezia, 1614, e Milano, 1621, e Roma 1664 ecc.). — Si trova pure citato il Tasso ne *La Spada d'onore del senatore* Bartolomeo Gessi ecc., In Bologna, MDCLXXI, in-4º, molte illustrazioni del qual libro rappresentano scene della Gerusalemme.

(3) Vol. II, parte II, nº CCCLXXII *bis* fra le *Aggiunte*. — Non so come io abbia dimenticato di inserire quello tra gli *Avvisi di Roma*, 26 aprile 1595, che è nel cod. Vaticano-Urbinate, nº 1063: « Ieri mattina morì Torquato Tasso, ed ieri « sera con onorata pompa fu sepellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti reli« giosi e preti oltre alla famiglia tutta dell'Illustrissimo S. Giorgio, al quale per « gratitudine delle grazie ricevute in vita sua, ha lasciati in morte tutti li suoi « scritti, che sono in grandissimo numero ». — Questo avviso fu edito già dal Bongi, *Le prime gazzette in Italia* nella *Nuova Antologia*, vol. XI, Firenze, 1869, articolo riprodotto dal Morandi, *Antologia della critica moderna*[4], Città di Castello, Lapi, 1893, p. 204.

(4) Vol. II, parte II, nⁱ CCCLXIX, CCCLXX, CCCLXXI cit. — Nelle minute di risposte all'ambasciatore Giglioli, nel R. Archivio di Stato in Modena, non è fatta parola della morte del Tasso. Al nº CCCLXX il Duca rispose il 7 maggio trattando degli affari, a proposito de' quali: « si eseguirà quel che scrive et ne la « ringrazio, sì come di tutto il resto che m'ha fatto sapere ». Nell'altro

Era intenzione del Cardinale Cinzio, come si apprende dalle lettere di monsignor Querengo, del Cataneo e del Castellini, di celebrare in séguito solenni esequie al morto Torquato, con orazioni funebri, con elogi, con epitaffi e con magnifico apparato (1). Il Querengo scriveva a Giam-

« otto io non vegga esser così ritratto al vivo da' migliori storici antichi, secondo
« che alcuni moderni legislatori lo ci propongono. Morì adunque a' 26 (sic) d'aprile
« in Roma, e nell'ultimo de suoi giorni, con segnalato favore, il Cardinale Cintio
« gli portò la benedizione di Sua Santità, ed indulgenza plenaria, accioch egli par-
« tisse con quella quietezza d'animo da questa vita, che, vivendo, gli strani accidenti
« umani poco gli aveano lasciata godere. Fece d'ogni sua cosa erede Marco Pio da
« Sassuolo, poco di sopra da noi ricordato, ma de' suoi scritti il Cardinal San Giorgio,
« e conforme a' meriti suoi; nè poteva maggior segno mostrarle della sua devota
« servitù, che farlo padrone di tanti suoi nobilissimi parti, degni di vita immortale ».

(1) Dei funerali progettati da Cinzio è fatto cenno anche ne *Il Sogno* | *Favola* | *Boschereccia* | *Di* | Giovanmaria Guicciardi | *Da Bagnacavallo* | *Dedicata* | *All'Illustriss. et R.mo Sig. Cintio Aldobrandini* | *Cardinal di San Giorgio*, *Suo Signore* | [impresa] In Ferrara. M.DCI. | Per Vittorio Baldini, Stampator Camerale Con licenza de' Superiori, in-8 picc. Sul fine *Ergasto* dice che i pastori debbono concorrer ai giuochi ordinati da Cinzio per i funerali di Tirsi, e *Florindo* domanda:

Ma, Ergasto mio, perch'ordinato ha Cintio
Esequie sì solenni a questo Tirsi?

Ergasto — Virtù virtute onora.
Ma tu dunque non sai che 'l dotto Tirsi,
Quel sì caro a le Muse,
Quel sì caro ad Apollo,
E di quelle e di questo onor supremo,
Quel che già in riva nacque al bel Sebeto,
O pur (com'altri vuol) dal Brembo, e visse
Felice peregrin lunga stagione
In quei fecondi campi
Che irriga il Po, cantando
Ivi d'Aminta e Silvia
I non men dolorosi
Che fortunati amori,
Quando ne gli error suoi
(Errori avventurosi)
Se ne passò del Tebro
A l'onorate sponde,
Vi trovò questo Cintio?
Questo, dic'io, che de le sue sventure
Mosso a pietà non meno
Ch'acceso ancor de le virtute sue,
Caramente l'accolse, e accolse insieme
La virtù, che con lui sen gía errando.

battista Strozzi che il Cardinale aveva pensato a lui appunto per la orazione e gli dispiaceva che non fosse a Roma; si erano anche fatti i

---

Floriado, alfin ritrova,
Dovunque ella si sia, grazia del Cielo,
La sbattuta virtute
Grato conoscitore
E gratissimo albergo.
Così dico a la fine
Ha gran valor gran merto.
Quel merto che maggior può darsi in terra
A l'umana virtute,
D'uom lodato l'onor, d'uomo onorato
La lode: e questa e quel ebbe allor Tirsi,
E fu il premio maggiore,
Ch'ei potesse bramar, l'onor di Cintio:
Di questo Cintio, i' dico,
Onor di noi pastori,
Onor di queste selve,
Onor di questa etate,
E non men, che del mondo, onor del Cielo,
Che l'un lo 'nchina qui, l'altro l'aspetta,
Perchè 'l faccia più bello
Con novello splendor Cintio novello.

FLO. Ma come poi dal Tebro
Passò Cintio in Arcadia?

ERG. Andò prima in Parnaso,
E Tirsi, ancor che ne l'età canuta,
Andò seco, e cantò, ma così dolce
Toccò la cetra e sciolse altero il canto,
Poichè serbato ancor lo 'ngegno avea
Del suo spirto primier, ma sovraumane
Gloriose reliquie, che le Muse
Stupide l'ascoltaro,
E gradendo il suo canto,
De la lor sacra fronda
Gli coronar la fronte in Elicona
In grembo a quelle Dive,
Al suo gran Cintio, al suo novello Apollo
Chiuse il dì, chiuse gli occhi, e chiuse al fine
Felicissimamente i suoi pensieri
Il virtuoso Tirsi.
Non molto dopo in questa Arcadia nostra
Fe' Cintio a noi ritorno,
E quì, dov'or sen vive,
E dove Sacerdote al sommo Giove

nomi del cavaliere Antonio de' Pazzi e del Rinuccini; ma la cosa rimase in sospeso. Intanto parecchi si posero a preparare orazioni funebri, e tra gli altri Lelio Pellegrino, lettore di filosofia civile nell'Archiginnasio romano della Sapienza, che, pregato da Maurizio Cataneo, scrisse una elegante orazione latina, la quale era pronta già nel settembre dello stesso anno; ma due anni dopo, non avendo il Cardinale fatto altro, il Cataneo indusse il Pellegrino a darla alle stampe (1). Fu questa la migliore che si vedesse sì per l'esatta notizia della vita, sì per l'intuizione del carattere e per il corretto giudizio delle opere; e non va taciuto l'elogio che, tra i protettori del Tasso, il Pellegrino dà ad Alfonso duca, notevolissimo tanto più poichè fatto in tempo che questi era già morto e Ferrara era divenuta terra della Chiesa, e però nessun riguardo cortigiano o diplomatico poteva suggerirlo. Dopo avere nominato i vari principi che dettero ricetto all'infelice Torquato, e i cardinali Albano e Gonzaga, il Pellegrino prosegue: « sed in primis Alphonsi Ferrariae Ducis, in coelum « tollenda charitas et studium singulare celeberrimi viri ad sanitatem « reducendi, cum nulli pepercerit impensae, nullas recusavit egregius « princeps molestias, si quo modo illum, vel secus interpretantem, in« tegritati restitueret; tanto humanissimi animi affectu quanto in ho« minem sibi sanguine coniunctissimum fuisset usus. »

Degna di nota particolare è altresì l'orazione funebre che Lorenzo Giacomini recitò in una seduta solenne dell'Accademia degli Alterati in Firenze, il 1° dicembre dello stesso anno 1595, alla quale intervennero anche don Giovanni de' Medici e don Virginio Orsini; così Firenze con sollecite onoranze riparava alle ingiurie che di là erano partite negli anni precedenti, tanto più che questa orazione è tutta in lode delle opere e massime

Se ne siede secondo a gli onor primi,
Sin'ora al merto suo premi devuti,
Molto pietosamente
Del caro amico estinto
Tra noi altri pastori
E rinuova, ed onora
Ogn'anno in giorno tale
Queste funebri pompe,
Sì famose e felici,
D'onorato pastor, novello Orfeo,
Glorioso trofeo.

(1) V. la *Bibliografia* ad nom. — Sull'orazione del Pellegrino cfr. qui Vol. II, parte II, n° CCCLXXXVII *bis* fra le *Aggiunte*, CDXXVII, su la fine; e CDLXVIII. — Per la sua importanza ed estrema rarità ho creduto opportuno riprodurla qui nel Vol. III, Appendice V

Firenze, Scipione Ammirato, per compiacere al cardinale Cinzio, compose un'altra orazione che diede poi alla stampa (1). Un'altra volgare ne aveva composta in Roma un giovane letterato, Lorenzo Ducci, che, andato poi segretario del cardinale San Clemente nella legazione di Ferrara, dopo che questa città era passata alla Santa Sede, ebbe la sorte di uscire in pubblico l'anno 1600, datata da quello stesso Castello di Ferrara dove il Tasso aveva trionfato, e dal quale gli Estensi erano stati cacciati (2).

Narra altresì il Castellini che, nell'attesa dei funerali, molti giovani avevano presentato dei versi al convento di S. Onofrio, per essere, come usava, affissi alle colonne del tempio; lo stesso Castellini prese cura della stampa di alcuni ed egli medesimo stampò tre suoi epigrammi latini in un foglio (3). Il buon don Cataneo volgeva intanto la mente a più alto ricordo, e cioè a raccogliere un volume di versi de' migliori poeti sulla morte del Tasso, che, a somiglianza d'altri, si sarebbe intitolato *Il Tumulo* o il *Sepolcro del signor Torquato Tasso*. Scrisse

(1) V. la *Bibliografia* ad nom.

(2) V. la *Bibliografia* ad nom. — Anche qui nella dedicatoria datata « Del Castello di Ferrara, li 5 di aprile M DC », è narrato. « Fu risoluto alcuni anni sono « in Roma di celebrar l'essequie di Torquato Tasso Poeta (come V. S. Ill.ma sa) « commendatissimo, ed a me fu dato il carico di recitare l'oration funerale in nostra « lingua. Non seguì poi l'effetto, per varii accidenti i quali occorsero in tempo, « che di già l'oratione era composta . . . . ». Questa del Ducci è soltanto rettorica, tessuto di sentenze filosofiche, con elogi alla *Gerusalemme*, senza alcun accenno biografico.

(3) Cita questo foglio volante il padre Reale nella *Scansia XXI*, aggiunta alla *Biblioteca volante* del Cinelli, Roveredo, Berna, 1733, p. 110, così: *In funere Torquati Tassi Epigrammata Ioannis Zaratini Castellini Romani*. Romae apud Iacobum Lunam, 1595, in foglio aperto. — Contiene un distico, un tetrastico ed un esastico; questi due ultimi sono quelli riferiti nel corpo della lettera del Castellini, qui Vol. II, parte II, nº CDXXVII, il distico è il seguente:

Sit Latii Maro, graecorum sit splendor Homerus,
Tuscorum Tassus gloria, splendor erit.

I tre epigrammi sono anche citati dopo la Vita del Tasso del Manso nell'edizione della *Gerusalemme*, Padova, Tozzi, 1628, che è appunto dedicata al Castellini annoverando fra gli altri pregi di questo, quello di avere avuto la sorte di conoscere il Tasso: « E'lla fondatore di due Accademie principalissime in Italia, versata « nelle greche e latine lettere, umane, pratiche e speculative, morali e politiche « sacre ed istoriche, meritò d'aver conoscenza in Roma del glorioso Tasso, prencipe « de' cigni toscani, d'accompagnarlo alla sepoltura, e di piangere la sua morte non « meno con dolcezza di stile, che con amarezza di lagrime ». Sul Castellini v. Eritreo, *Pinacotheca*, Pars. I.

a tal fine al Grillo, al Guarini e ad altri, al medesimo ufficio vari amici ed ammiratori attesero; ma da ultimo il volume non si stampò più, non so per quale ragione (1).

(1) L'idea della raccolta partì dal Cataneo, cfr. Vol. II, parte II, nⁱ CCCXCIII, CCCXCV e CCCXCVI; uno dei massimi cooperatori fu il padre Grillo, cfr. nⁱ CCCLXXXI, CCCLXXXII, CDLXII, CDLXV, CDLXVI, CDLXVII, CDLXIX, CDLXX, CDLXXIII, v. anche nⁱ CCCXCVI *bis* fra le *Aggiunte*. Non essendosi più fatta la raccolta la maggior parte dei versi andò perduta; qualcuno stampò con altri propri anche quelli composti in morte del Tasso, e stimo non inutile dare qui la nota di quelli che mi son capitati sott'occhio, non senza osservare che più altri troverebbe ancora chi ne cercasse con intento deliberato per entro alle raccolte di versi e ai cento canzonieri della fine del cinquecento e del principio del seicento. Eccoli in ordine alfabetico

1. Andreini Isabella, *Rime* ecc., Milano, Bordone, MDCI, c. 193 r.:

   Or qual grave per l'aria odo lamento.

2. *Alcune composizioni di Autori preclari del secolo XVI. Ristampate su edizione originale*, Bologna, Regia tipografia, 1877, in-8°, ediz. di 60 esempl. per cura di [illegible] Gaddini. *Spigolat. raccolte dal padre* Angelico. ? Tasso

   Quesi dal Mincio a l'Ibero et a l'Arno.

3. Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. Palatino 224 (cfr. *I codici Palatini*, Roma, 1889, I, p. 312) copia del [illegible] di due sonetti e d'un epigramma in morte del Tasso da un manoscritto di rime inedite di Buonaccorso Basso che era nella libreria Albani in Roma; questo codice non si ritrova tra quelli passati poi a Montpellier. Il primo sonetto fu stampato dal Serassi, *Vita* cit., II, p. 326 n.:

   — Tu che dal freddo clima o da l'adusto
   — Nasce colà nel tepido oriente
   — Sopra il colle di [illegible] ignobil sasso

4. Borgogni Gherardo, *La Fonte del Diporto*, In Bergamo, Ventura, 1598 riferisce i seguenti sonetti da lui composti in morte del Tasso

   Ahi che 'l buon Tasso già stupor del mondo
   — Questi che appresso alla fatal dimora
   — Dopo l'aver col suo sublime canto

   e in fine al volume ve n'è un altro in cui ne riassume la vita

   Fu già Torquato e la gran casa e nido.

5. *Rime di diversi ingegni de la città di Udine raccolte da Giacomo Bratteolo* ecc., In Udine, Natolini, 1597, c. 149 v. sonetto di G. Bratteolo

   Qual che l'arme pietose e il Capitano.

6. Bruni Antonio sonetto in morte del Tasso riferito dal Crasso, *Elogii d'huomini letterati*, Venezia 1666, in fine all'elogio del Tasso

   Morto il gran Tasso, anzi avviato a Dio.

7. *Raccolta di sonetti d'Autori diversi et eccellenti dell'età nostra, di Giacomo Guaccimanni da Ravenna* ecc., In Ravenna, de' Paoli e Giovannelli, 1623, p. 30 sonetto di Cesare Buccomassi « alla sepoltura del Tasso »:

   Amor son io che parlo e che m'aggiro

8. Ib. p. 92, sonetto di Giovanni Capponi

   Il Tasso è qui di sua fortuna in vita.

Sfortunato pertanto come era stato in vita, fu il Tasso anche in morte. Il cardinale Cinzio aveva dapprima tardato a onorare la memoria del poeta a lui caro, forse per brama del meglio; ma, dopo la spedizione militare e l'acquisto di Ferrara nel 1598, compiuto dal cardinal Pietro, e per il successivo sfregio subito in Ferrara stessa, per cui si esigliò per qualche tempo, essendo alquanto scaduto d'autorità e malcontento di sè (1), non pose ad effetto alcuno de' grandiosi progetti. Eppure Cinzio si mostrò sempre ricordevole del Tasso; come s'è veduto, egli cercò di impedire in ogni modo all'Ingegneri la stampa del *Mondo creato*, che voleva curare egli stesso; e durante gli anni 1604 e 1605 lo troviamo in attiva corrispondenza con monsignor Licino, il quale a volta a volta venne mandandogli un gran numero di autografi del poeta che possedeva: ma anche allora il monsignore, come già in vita dell'amico, si valeva di cotesti scritti per ottenere poi dei canonicati (2).

E il gran Tasso giacque intanto senza una pietra che ne indicasse il luogo, con molta indignazione dei migliori ingegni; così il Marino, benchè non troppo tenero per lui, prorompeva in quei versi famosi:

> Così ti giaci senza onor di tomba
> In povero terren, nudo di marmi,
> O sonator de la più chiara tromba
> Che spiegasse giammai sublimi carmi?
> In cotal guisa il cener sacro accoglie,
> Questi sono i trofei, la pompa è questa
> Ch'a le tue degne e gloriose spoglie
> Roma superba ingratamente appresta?
> E dove in lode di sì nobil ossa
> Son l'auree note a le tabelle appese?
> E dov'intorno a la famosa fossa
> Le ricche statue e le facelle accese?

(1) Bentivoglio, *Memorie*, cit. — Frizzi, *Memorie storiche*, cit. — Personeni, *Op. cit.*

(2) Vol. II, parte II, ni CCCXCVII, CCCXCVIII, CD a CDXIV, CDXVI a CDXIX, CDXXI, CDXXIII a CDXXV. — A compiere la serie di queste lettere di Cinzio, aggiungo quest'altra, pure al Licino, desunta dallo stesso ms. Marsand che contiene le altre: « Il pensiero che V. S. si è preso di comunicarmi la sua passione nella « perdita ch'io feci di Papa Clemente, mio zio santa memoria, nasce dalla sua solita « amorevolezza. E l'istessa anco l'ha invitata a rallegrarsi del carico al quale sono « stato promosso di sommo penitenziero. Provo utile il suo consenso nell'una e l'altra « fortuna, e ragionevolmente ne partecipa per quello che deve alla volontà mia. Io « ne le rendo grazie conformi ed entro il suo cortese affetto negli altri obblighi « che io le tengo, e me le offero con tutto l'animo. Di Roma, 30 di Aprile 1605 » — Anche altri si valeva del nome di Torquato per ottenere grazie dal cardinale Cinzio; cfr. l'*Appendice alle opere in prosa*, pp. 445-6.

Ahi, che se valor tanto urna non serra
Ben è ragion, n'era incapace un sasso:
Poichè sepolcro alcun non ha la terra
Che sia bastante a sepellire il Tasso! (1)

I frati però serbavano memoria del poeta, e quando seppellirono nel 1597 Francesco Patricio, che la morte ricongiungeva all'amico e avversario, indicavano nei loro registri che era stato sepolto dove era sepolto il Tasso (2). Ma con l'occasione del giubileo, l'anno 1600, essendosi recato a Roma il Manso (3), « e andando a visitare le ossa del morto « amico, nè ritrovando in quella chiesa memoria veruna, procurò di « fargli alcuna onorevole sepoltura, la qual cosa tutti i frati avrebbero « sommamente desiderato, ma non fu dal cardinal Cinzio permesso, come « che 'l Manso instantemente ne 'l pregasse ... perciocchè quel signore « diceva di volere per se stesso adempire quest'uffizio a lui di speziale

---

(1) *La Galeria del Cav.* Marino *distinta in Pitture et Sculture.* In Venetia, 1657, p. 186. — L'Errico, *Rivolte di Parnaso*, cit., atto IV, sc. 2ª, li disse dettati da « pietà maledica ». — Il Serassi (II, p. 328 n.) ricorda che questo medesimo sentimento espresse il padre Tarquinio Galluzzi in un epigramma, che si legge nel lib. III, p. 324, de' suoi versi latini, Roma, Mascardi, 1611, in-8: « De Torquato « Tasso poetae primi nominis tumulo carente »:

Sic, Torquate, iaces merito sine honore sepulcri?
Tantus, Tasse, tuus sic tumulandus erat?
Marmor ubi, Pariusve lapis, citreaeve tabellae,
Nominaque insigni conspicienda nota?
Nimirum nulla capitur tua fama sepulcro,
Te bene qui posset condere nullus erat.

V. anche qui Vol. II, parte II, nº CDXCI ove è espresso lo stesso lamento.

(2) Nel *Necrologio* del convento di S. Onofrio si legge: « Adì 7 febbraio [1597] « morse il sig. Francesco Patrici filosofo dell'Ill.mo Card.le S. Giorgio, et è sepolto « nella capella maggiore nella sepoltura del sig. T. Tasso ». — E nel *Registro d'entrata e uscita dal luglio 1593 al dicembre 1597*, sotto il mese d'aprile si legge: « Adì 15 per mano de Fra Lodovico da Sentaneto hebbi uno scudo e 50 baiocchi « per un morto sepolto nella nostra chiesa molti giorni sono e sepolto dove è se- « polto il signor Torquato Tasso ». Pubblicò già il primo documento il Cataldi, *Op. cit.*, p. 143; il secondo, non esattamente, il Bertolotti, *T. Tasso in Torino e a Roma* cit.

(3) Veramente questi nella *Vita* cit., p. 219, dice di essere andato a Roma « di « là a dieci anni nella sedia vacante dopo la morte di Clemente VIII », ma sta in fatto ch'egli vi andò anche nel 1600. Ora, osservò già il Serassi, egli dovette, confondendo, riferire al secondo viaggio quel che fece nel primo, perchè la lapide di cui ora dirò, reca l'anno 1601. Ma neppure il Serassi s'accorse che trattasi, come io credo certo, di due fatti successivi raccolti in uno dallo stesso Manso.

« obbligazione richiesto ». E però egli dovette accontentarsi di far porre per intanto un piccolo segno « acciocchè i peregrini e gli stranieri, che « molti da ogni parte continuamente venivano a veder la sua tomba, « potessero almeno il luogo ritrovare dove fossero le ceneri di lui state « riposte ». Pochi mesi dopo infatti, con l'occasione che per alcuni restauri fatti nella chiesa si dovettero trasportare i morti (1), il corpo del Tasso fu tolto di sotto ai gradini dell'altare maggiore e fu allora altresì messo in una cassa di piombo con sopra questa iscrizione:

TORQVATI TASSI

OSSA HIC SITA SVNT

A PP. HVIVS CAENOBII LECTA ET CONDITA

AD PIETATIS IN EVM ATQVE OBSERVANTIAE

MONVMENTVM

ANNO MDCI

Il feretro fu poi collocato nella prima cappella a sinistra di chi entra, e sopra la tomba fu posta la lapide seguente:

D. O. M.

TORQVATI TASSI

OSSA

HIC IACENT

HOC NE NESCIVS

ESSES HOSPES

FRES HVIVS ECCL.

PP.

MDCI

OBIIT ANNO M.D.XC.V (2).

(1) Doc. LIII.

(2) Il Castellini (Vol. II, parte II, n° CDXXVII) la riferisce con qualche variante. Questa lapide ora si conserva in S. Onofrio, nell'armadio a vetro collocato in fondo alla stanza del Tasso.

La prima lapide sulla tomba del Tasso.
1601

Monumento eretto al Tasso
dal cardinale Bevilacqua. — 1608.

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

Ma tornando il Manso a Roma, con missione politica del Viceré di Napoli, per il conclave dopo la morte di Clemente VIII nel 1605, e trovando che il cardinale Cinzio non aveva ancora mantenuta la promessa, rinnovò le pratiche; ma questa volta fu pregato dal cardinale Bonifazio Bevilacqua, ferrarese, che ne lasciasse a lui la cura; infatti il Bevilacqua fece tosto por mano a un degno monumento che fu compiuto nel 1608 e rimase fino ai nostri giorni (1); sopra vi fu scolpita la seguente epigrafe:

(1) Caferri N. A., *Synthema Vetustatis*, ecc., Romae, 1667, p. 114: « eius « [Tassi] ossa abiecto antea et humili iacentia loco, an. 1608 Bonifacius card. Be« vilacqua, genere eruditione ac pietate clarus, magnifico ac splendido condito mo« numento posteritatis memoriae consecravit cum perpulchro elogio » — Ciacconio, *Vitae Cardinalium* cit., t. IV, col. 315. — Il Manso scrisse nella *Vita* che il Bevilacqua fece fare il monumento dopo la morte del cardinale Cinzio, ma questi morì nel 1610. — Il medesimo Manso, *Poesie nomiche* cit., ci chiarisce di questa seconda pratica col Bevilacqua, della quale non fece motto nella *Vita*; a p. 219 v'è un sonetto con la didascalia « Giusto epitafio de gli uomini gloriosi è la Fama. — « Al Cardinal Bonifazio Bevilacqua per la sepoltura del Tasso:

Formasti in cuna i primi sacri accenti
  Ch'indi ad Euterpe in grembo ordisti i carmi,
  Or con cetra or con tromba amori ed armi
  Cantasti poi ne gli anni tuoi crescenti.
Le greche Muse e le latine attenti
  Contra 'l tempo scolpisti in vivi marmi,
  Sì ch'in van sia che d'invid'armi ei s'armi
  Contra le tue, di pietà santa ardenti.
Or quale in morte aver sì degna tomba
  Da me potrai, che 'l tuo gran merto agguagli,
  E quai note potran spiegarlo intero?
Queste sian quelle pur de la tua tromba,
  E moli t'erga Bonifacio e intagli;
  Adempia la sua destra il mio pensiero.

Nelle *Dichiarazioni agli argomenti*, in appendice al canzoniere, pp. 100-101, dice, alludendo al ciclo di sonetti sulle virtù cardinali, cui questo appartiene: « Succede « la Giustizia, alla quale ebbe riguardo l'autore nella sepoltura di Torquato Tasso, « suo intimo amico, come nelle Rime, nelle Prose e nella Gierusalem di Torquato, « ed allo incontro ne' Dialoghi e nella Vita del Tasso medesimo scritta dal Mar« chese si legge. Egli ito a Roma e ritrovate l'ossa dell'amico in una semplice fossa « sepolte, diede ordine che si facesse loro orrevole sepulcro, ma il Cardinale Bevi« lacqua il richiese che lasciasse a lui questo pietoso ufficio, al quale si ritrovava « di parola obbligato. Parve giusto al Marchese cedere al Cardinale, che poteva « il comune amico maggiormente onorare ». — Il Manso poi onorò in altro modo la memoria dell'amico, disponendo per testamento che nella chiesa di S. Lorenzo

TORQVATI TASSI POETAE

HEV · QVANTVM · IN · HOC · VNO · NOMINE

CELEBRITATIS · AC · LAVDVM

OSSA · HVC · TRANSTVLIT · HIC · CONDIDIT

BONIF. · CARD. · BEVILAQVA

NE · QVI · VOLITAT · VIVOS · PER · ORA · VIRVM

EIVS · RELIQVIAE · PARVM · SPLENDIDO · LOCO

COLERENTVR · QVAERERENTVR

ADMONVIT · VIRTVTIS · AMOR

ADMONVIT · ADVERSVS · PATRIAE · ALVMNVM

ADVERSVS · PARENTVM . AMICVM · PIETAS

VIX. AN. LI. NAT. MAGNO · FLORENTIS · SAEC · BONO

AN. MDXLIV

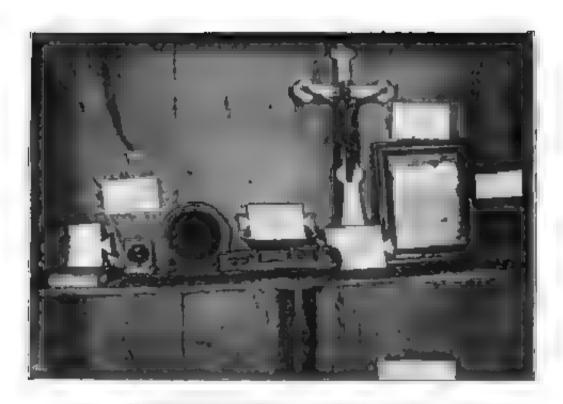
VIVET · HAVD · FALLIMVR · AETERNVM · IN HOMINVM

MEMORIA · ADMIRATIONE · CVLTV. (1)

Mentre la fama del cantore della crociata si spargeva per il mondo, nel piccolo monastero si conservavano con cura i pochi ricordi ch'egli aveva lasciato, e si legavano di nuovo le opere di lui. Ma si deve però notare che negli inventari del monastero (2) non si trova memoria dello stipo, dei seggioloni, del calamaio e delle altre cose che oggi sono esposte

Maggiore in Napoli, dov'egli è sepolto nella cappella gentilizia, fosse istituita una cappellania quotidiana, e si dicessero cinque messe all'anno in suffragio delle anime del signor Diego Mendoza, di Don Vincenzo di Capua principe dell'Ariccia, di Don Luigi Carafa principe di Stigliano, di Don Marino Caracciolo principe d'Avellino, e di Torquato Tasso. Cfr. CEVA-GRIMALDI, *Memorie storiche della Città di Napoli e dei Marchesi S. Pietroatella*, Napoli, 1857, pp. 450-51, e P. BONAVENTURA DA SORRENTO, *S. Francesco nella Custodia di Napoli*, Napoli, 1894, p. 25.

(1) Per il monumento del Bevilacqua aveva composto un'altra epigrafe Giusto Ricquio, la quale, seguita da alcuni endecasillabi, si legge tra le *Epistolae* di lui, ed è riferita dal TOMASINI, dal GHILINI, dal CARLI, dal TAFURI, *Opp. citt.*, e anche nelle *Opere* del Tasso, Venezia, 1742, vol. XII, p. 232, e nel FERRAZZI, pp. 194-95 sotto il nº X.

(2) Doc. LIV e LV.

Vetrina nella camera del Tasso a S. Onofrio.

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

nella camera del Tasso, ciò che potrebbe indurre qualche dubbio sulla autenticità della loro appartenenza al poeta. Soltanto la maschera e il Crocefisso a volta a volta compaiono in cotesti inventari (1).

Dopo il Patrizio, il poeta inglese Giovanni Barclay e altri illustri furono sepolti accanto al Tasso, e tra questi, nel 1712, Alessandro Guidi, che, come si credette non meno degno di Pindaro in vita, così stimò convenirgli di giacere *prope magnos Torquati cineres*, come suona la inscrizione. Ma innanzi alle due tombe venne un giorno un terzo poeta non meno famoso, e a lui per il Guidi non restò « nemmeno un so« spiro » (2). E chi va oggi a S. Onofrio, o, andatovi, si ricorda di ammirare le tombe dei tre cardinali Madrucci, del cardinale Sega, del Mezzofanti (3)? Così è dei grandi: essi soli restano nel tempo, e la loro luce, come di sole, oscura quella degli astri minori!

Il culto alla memoria di Torquato si estese assai presto nelle varie città d'Italia che a quando a quando lo ospitarono; a lui si intitolarono vie e piazze, e sulle case dove egli aveva abitato furono apposte lapidi a ricordo (4). Bergamo, per legato di Marcantonio Foppa, il dotto editore delle opere inedite del Tasso nel 1666, ebbe una statua, opera di Giambattista Vismara, milanese (5), che fu situata nella piazza maggiore a' fianchi del grand'arco di mezzo del palazzo detto della Ragione, sopra di un proporzionato piedestallo, ove è scritto il solo nome del poeta (6). Un'altra statua, opera di Jacopo Gaban, gli fu eretta a spese degli scolari dello stadio di Padova nel 1778, quando, trovandosi provveditore di quella città Andrea Memmo, abbellì e ornò d'altre statue il Prato della Valle riducendolo nella forma odierna (7).

Il Serassi dette anche notizia di due gemme intagliate col ritratto del Tasso; l'una, opera di un Marchant, inglese, era al suo tempo posseduta da don Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, ed un cameo, opera di Alessandro Cades, romano, era nel tesoro reale del Duca di Baviera.

(1) Cateni, *Op. cit.*, pp. 113-18. — Cfr. qui Vol. III, Appendice II, per la maschera, e la nota su busto in marmo erroneamente creduto del Tasso.

(2) Leopardi, *Epistolario*[1], Firenze, Le Monnier, 1892, vol. I, p. 412-13.

(3) Di tutti costoro discorre partitamente il Cateni, *Op. cit.*

(4) V. la raccolta delle *Inscrizioni monumentali* nelle varie città in Ferrazzi, pp. 190-200.

(5) Pasta, *Pitture notabili di Bergamo*, p. 33.

(6) A Bergamo sono altresì notevoli i bassorilievi in marmo, scolpiti da G. M. Benzoni, che adornano il palazzo Medolago a Porta S. Giacomo; quattro rappresentano scene della *Gerusalemme*, e un quinto, nel mezzo, l'incoronazione del poeta.

(7) Vol. II, *Appendice*, nº XLII. — Per altre statue moderne cfr. Ferrazzi, pp. 175-7.

Non mancò al Tasso l'onore di diverse medaglie battute in suo onore, ma di queste e dei busti e dei ritratti discorrerò in apposita appendice, ora basti dire che tutte le arti belle trassero argomento da Torquato, e in ogni tempo (1), ma particolarmente nel periodo del romanticismo, si ebbero dipinti, componimenti poetici, drammatici e musicali inspirati dalla vita avventurosa e dal genio infelice di quel grande (2).

Particolari onoranze al Tasso ebbero luogo altresì varie volte. Dirò prima di quelle tributategli a Firenze e precisamente dall'Accademia della Crusca, che volle inaugurare i suoi studi, novellamente instaurati nel 1812 per decreto di Bonaparte, col nome del Tasso, nella prima e pubblica tornata del 30 marzo, furono cantate da Andrea Martini, il famoso Senesino, le ottave 64, 65, 66, 67, 68 del canto XII della *Gerusalemme*, musicate dal celebre Zingarelli (3). Nel 1822 l'Accademia Pistoiese, che aveva stabilito di celebrare periodicamente solenni parentali ai grandi italiani, cominciava col commemorare la sera del 25 aprile la memoria del Tasso (4). Maggiore solennità ebbe la celebrazione del terzo centenario della nascita di Torquato fatta in Torino nel 1844, per iniziativa di Pier Alessandro Paravia; si raccolsero adesioni d'ogni parte d'Italia, fu coniata una medaglia, e un volume raccolse

(1) P. I. Martelli, *Il Tasso o della vana gloria*, Bologna, 1707, scriveva: « Perchè il Tasso reputato omai invincibile, era la delizia, l'ammirazione e tutto « lo studio del secolo. Nè solamente Venezia, Napoli, Bologna e Bergamo ne' loro « famigliari e graziosi dialetti lo mascherarono, ma la Francia, la Spagna, e come « ora la divisa dal mondo Inghilterra, negli idiomi loro le trasferivano. Le dame « e i cavalieri nei lor gabinetti superbamente coperta la Gerusalemme ne custo- « divano. Che più? Vetturini, bottegai, barcaiuoli viaggiando, lavorando, vogando « il cantavano. I pittori empievano delle sue favole per esso dipinte le gallerie, « nulla trovando più adatto alla espressione pittoresca de' bei racconti del Tasso. « Nè furon mica pittori di leggier conto. I Caracci, il Beni, il Zampieri, l'Albani, « il Cignani, per parlar solamente de' nostri, le hanno sovra tutti gli altri van- « taggiosamente prescelte, e non sogliono mai giudicare i pittori di quella sorte di « poesia che l'imitazione delle azioni umane contiene ».

(2) Cfr. l'elenco dei *Dipinti riguardanti la vita del Tasso* nel Ferrazzi, pp. 177-81, e quello dei *Componimenti poetici*, pp. 201-205, *Drammatici e musicali*, pp. 206-9 e a tutto ciò un buon contributo di aggiunte nel Larousse, *Grand Dictionnaire*, art. Tasse.

(3) *Atti dell'Accademia della Crusca*, vol. I, p. xxiii. — Cfr. *Lettere*, IV p. xxii e xxxvi. — Per altra privata cerimonia indetta nel 1816 da Francesco Benedetti, che fu il primo a' nostri tempi che introdusse l'uso di celebrare il giorno in cui erano nati i grandi italiani, cfr. Ferrazzi, p. 182-3, e qui nella *Bibliografia* ad nom.

(4) Ferrazzi, pp. 183-4.

Cappella in S. Onofrio ove è sepolto il Tasso.

SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso.*
Torino, Loescher, 1895.

le prose e i versi detti in quell'occasione (1). Nel 1846 il Consiglio Comunale di Bergamo stanziò una somma per l'erezione di un monumento al grande suo cittadino, che, accresciuta da un cospicuo lascito del conte Guglielmo Lochis, permise di deliberare l'opera nel 1862 al celebre scultore Vincenzo Vela; e il 5 giugno 1864 la statua fu solennemente inaugurata nella Civica Biblioteca, dove una apposita sala raccoglie la magnifica raccolta già fatta dal Serassi delle edizioni delle opere Tassiane (2).

Fino dal 1827 lo scultore Giuseppe De Fabris volse l'animo a ornare di più degno monumento il sepolcro del Tasso, e a tale scopo si raccolsero offerte da ogni parte, in modo che dopo due anni quegli potè dar principio al lavoro. Ma l'opera giacque per ventisette anni ancora, finchè, grazie alle generose elargizioni di Pio IX e all'appoggio di monsignor Milesi, ministro ponteficio del commercio e delle belle arti, potè compiersi. La cappella di S. Girolamo nella chiesa di S. Onofrio fu restaurata dall'architetto Piccoli e ricoperta di marmi donati dal cardinale Antonelli; Filippo Balbi, bergamasco, la ornò di pitture, e fece il San Girolamo sopra l'altare, nella vòlta il Padre Eterno, e nei peducci i quattro elementi, con allusione all'ultimo lavoro del Tasso, *Il Mondo creato*. Nella lunetta, che rimase sopra l'epigrafe apposta a ricordo del nuovo monumento sulla parete di destra (3), il medesimo pittore rappresentò il Tasso giacente in letto e moribondo, che volge lo sguardo verso il cardinale Cinzio il quale gli reca la benedizione papale, mentre il confessore sospende all'apparire di quello le preci per il morente. Il resto della scena è occupato dai padri Girolamini, e qual di loro è intento ad apprestare medicine all'infermo, e quale con le mani al petto dimostra nel volto profonda afflizione per l'estinguersi di tanto genio.

---

(1) *Festa secolare* ecc. cit.

(2) Ferrazzi, p. 175. — Locatelli, *Discorso per l'inaugurazione* ecc. cit.

(3) È la seguente, dettata dal car. L. Grifi:

MONVMENTVM
CINERIBVS TORQVATI TASSI INFERENDIS
AERE COLLATO INCHOATVM
PIVS IX P. M.
SVMPTV PVBLICO PERFICI ET ITALA LOCVM
IN QVO PRINCEPS HEROICI CARMINIS HVMATVS FVERAT
ERIGI IVSSIT
CVRANTE IOSEPHO MILESI OP. PVBL. PRAEF
OSSA HEIC IN NOVO CONDITORIO
SOLEMNITER ILLATA
VII KAL. MAI. ANNO MDCCCLVII

Sulla parete a sinistra è il monumento. Sorge questo sopra uno zoccolo ed una base, nella quale è rappresentato in bassorilievo il funerale del poeta nel momento che dalla chiesa di S. Spirito in Sassia si avvia alla piazza di S. Pietro, di cui scorgesi in fondo il colonnato. Lo scultore immaginò qui riuniti intorno al feretro letterati ed amici di Torquato, dei quali ricercò le sembianze reali. Precedono il Chiabrera e il Bracciolini; appresso sono il Rescio, il duca Vincenzo Gonzaga, il cardinale Albano e il padre Grillo: e poi il padre Oddi, il Mazzoni, il Malatesta, il medico Mercuriale, e l'Ongaro, autore dell'*Aceto*; ultimo viene il cardinale Cinzio. Segue il feretro in cui è disteso il cadavere di Torquato ricoperto di una coltre sulla quale è scritto: TORQUATO TASSO | CORONATO | † | NELLA POMPA FUNEBRE li 26 APRILE 1595 (1). Reggono il feretro Paolo Beni, Camillo Pellegrino, Giulio Ottonelli e un quarto che riman coperto da un lembo della coltre, e non sappiamo cui il De Fabris abbia pensato. Il Guasti, l'ultimo valente editore delle prose tassiane, e l'Ammirato con torcie accese fiancheggiano il feretro; e lo seguono Ferdinando de' Medici, Aldo Manuzio, Antonio Decio, Ascanio Mori, Giovan Battista Attendolo, Giovanni Battista Pinelli, Flaminio Nobili, Giuseppe Iseo e altri commentatori del poema, insieme con il Manso e il Serassi, i due biografi; chiude il mesto corteo lo stesso scultore De Fabris, che, ad imitazione degli antichi, volle qui ritrarsi.

Al di sopra, formata da due piloni lisci, da cui sporgono due pilastri che si chiudono in alto ad archivolto, è una nicchia, adorna di fregi, di geni e di emblemi che alludono alle opere del Tasso, nel vano è la statua, un poco più grande del naturale. Il Tasso è appoggiato ad un tronco d'alloro da cui germoglia qualche ramo, in ciò alcuno credette rappresentata l'imagine di Bernardo Tasso che, vecchio, vide rigermogliare il genio poetico nel figliuolo. Accanto al tronco d'alloro furono poste una lira, una tromba, un pugnale ed una zampogna, con allusione alle liriche, ai poemi, alla tragedia e alla pastorale del Tasso il quale posa il braccio sinistro su di un trofeo di armi crociate, e, in atto un poco contorto veramente, volge lo sguardo al cielo pronunciando quei versi.

> O Musa, tu che di caduchi allori
> Non circondi la fronte in Elicona

Nella lunetta, che viene formata dall'archivolto, l'artista ha rappresentata la Vergine, che si suppose invocata in questi versi. Ai due lati

(1) La data è erronea perchè si vede che il funerale ebbe luogo la sera del giorno medesimo della morte.

Il monumento a T. Tasso inaugurato nel 1857

Solerti, *Vita di Torquato Tasso*
Torino, Loescher, 1895.

dell'arco stesso sono due figure alate in atto di dar fiato alle trombe, e rappresentano la Fama (1).

La solenne inaugurazione ebbe luogo nell'annuale della morte del Tasso, il 25 aprile 1857. Mezza Roma trasse a S. Onofrio; udiamo la descrizione della cerimonia dal Caterbi, testimonio oculare (2): « Sul-
« l'atrio della chiesa e nell'interno di essa tutto era messo a festa, ma
« ad una festa che temperava l'allegrezza con mesti emblemi e tristi
« ricordanze. L'alloro e la mortella sparsi sul terreno; funerei parati
« che scendevano dagli archi del portico e dalle pareti della Chiesa ove
« udivasi un lento e grave mutar di passi e dove una scarsa luce scen-
« deva dalle brune cortine delle finestre. In mezzo della medesima ele-
« vavasi per ben quattordici palmi romani un catafalco, il cui piantato
« formando un quadrato a gradinate, era base ad un piedestallo d'or-
« dine corintio. Nelle sue quattro facce mostrava esso in varii dipinti
« a chiaro scuro emblemi allusivi a' vari generi di poesia, ne' quali il
« Tasso si distinse. Qui la lira intrecciata coll'alloro, là una figura
« che alludeva al poema della *Gerusalemme;* in altra parte il *Mondo*
« *creato*, ed in altra alcuni volumi chiusi senza titolo t indicavano le
« molte poesie dettate da Torquato su profani argomenti, e che perciò
« appunto non venivano più chiaramente notificate in luogo sacro. Da
« ciascuno dei quattro angoli sventolava una bandiera varia di colori
« e d'imprese. Sul plinto, con cui terminava la mole, un gruppo di arme
« disposte a forma di trofeo, ricordavane le armi pietose cantate dal
« Tasso: e perchè la ricordanza si destasse anche più viva nell'animo
« degli spettatori, eran desse tolte dall'armeria Vaticana, e scelte tra

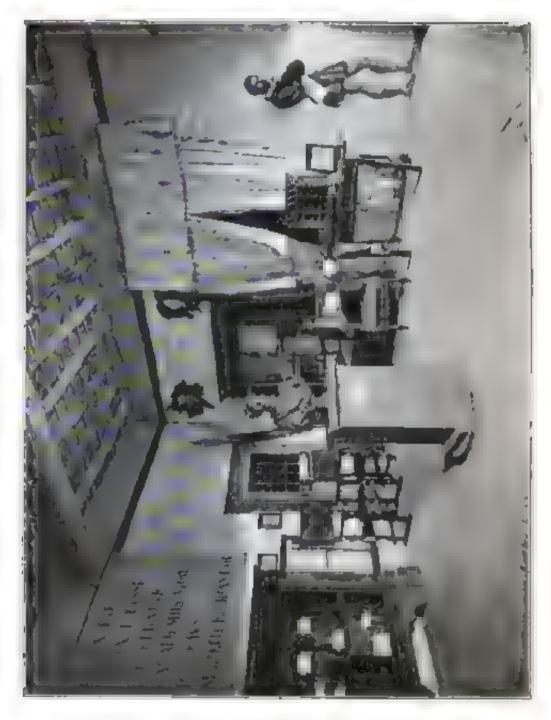
(1) Caterbi, *Op. cit.*, pp. 209-15. — [illegible], *Memorie del monumento* cit. — Carnevali Luigi, *Lettera sul monumento sepolcrale* ecc. cit. — L'opera del De Fabris non passò senza critiche, fra l'altre Anton Maria Rezzi scriveva il 30 agosto 1843 al Marchese di Villarosa: « Il sepolcro del Tasso (che è una gran mole) è « già collocato. In un giornale si ripeteranno le vostre riflessioni giustissime, e le « mie ancora per l'anacronismo. Anche quella croce biforcata, ottagona, di Malta, « vi sta male. Si è voluto alludere alle crociate, ma non era quella la forma della « Croce, come non lo è neppure del suggello di Malta. Non lo scultore, ma l'ar- « cheologo direttore dovea volte far questa buona grazia senza frutto al Luogo- « tenente ». V. poi in diversi giornali del tempo, e fra l'altri nel *Poliorama Pittoresco*, n° 49, del 15 luglio 1843.

(2) *Op. cit.*, pp. 215-19. — Alcun particolare aggiunge sulla scorta della cronaca della festa che è nella rubrica *Notizie diverse* nel *Giornale di Roma* 25 aprile 1857 occupando tre intere colonne nella prima pagina e due e mezza della seconda, riassumendo la vita del Tasso, la storia delle varie memorie apposte alla tomba, la storia del monumento del De Fabris, e la descrizione di esso, quindi i particolari della cerimonia.

« quelle che costante tradizione afferma esser state adoperate dai cro-
« ciati di Palestina. Piantati su questo trofeo eran tre stendardi con
« croce e campo di varii colori, mentre ardevano assiduamente quattro
« fanali, la cui luce riflettevasi mestamente sui bruni colori dei drappi,
« dai quali era coperta la chiesa. Tutto ciò era stato condotto con di-
« segno dell'architetto Carlo Piccoli, cavaliere.

« Intanto parte del popolo ansioso si stipava nella cappella del Tasso
« ad osservarvi il monumento, ed altra affollavasi nelle altre cappelle
« a pascere la vista delle pitture e degli ornamenti di che sono deco-
« rate. Il ministro monsignor Milesi, il senatore di Roma principe Do-
« menico Orsini, il reverendissimo padre Paternani, deputato e gene-
« rale della Congregazione Pisana, il segretario del commercio e delle
« belle arti signor Luigi cav.[e] Grifi, i rappresentanti delle diverse ac-
« cademie scendevano dal Convento, andavano a collocarsi negli appar-
« tati sedili per assistere al rito funebre, che già incominciavasi ».
Prendevano posto anche il Badel, professore d'anatomia della Sapienza,
monsignor Pacca, maestro di camera di Sua Santità, monsignor Jalbot ca-
meriere segreto, le Loro Altezze il principe e la principessa di Hohenlohe
il ministro di Prussia e molti altri. « Monsignor Gaetano Bedini, vescovo
« di Tebe, cantata la messa, recavasi al tumulo del Tasso, e vi com-
« pieva le cerimonie solite a celebrarsi pei defunti. Dato termine a
« tali cose, il Ministro del Commercio trasse in compagnia del notaio
« e delle autorità ivi intervenute ad esso sepolcro, e sotto i suoi occhi
« fe' rimuovere la pietra che chiudeva le ceneri. Apparve allora la
« cassa di piombo », in cui i padri Girolamini avevano posto il cada-
vere nella traslazione fattane nel 1601 (1). « La cassa fu dischiusa e le
« ossa di Torquato dopo due secoli e mezzo tornavano alla luce. Un
« brivido passava nelle vene di tutti gli astanti, i quali si affollavano
« per vedere quei pochi avanzi che restavano del gran poeta, le cui
« opere non eccitarono minor meraviglia che le azioni della sua vita.
« Era in tutti un misto di affetti diversi, di dolci emozioni, di soavi
« pensieri, che svegliavano stupore, ed imponevano il rispetto. Esposta
« la cassa scoperchiata sur un tavolone ricoperto di ricchi drappi, i

(1) Nel luogo dove prima giaceva il Tasso, fu allora posta la seguente lapide pure dettata dal cav. Grifi

OSSA TORQVATI TASSI
PER LONGIVS AEVVM HIC HVMILIVS CONDITA
IN MONVMENTVM
MVNIFICENTIA PII IX PONT. MAX. PERFECTVM
ELATA
VII KAL. MAJAS ANNO MDCCCLVII.

La camera del Tasso in S. Onofrio prima dell'ultimo restauro.

Solerti Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895

« Vescovo di Tebe pronunciò su quelle ossa la rituale assoluzione della « Chiesa, aspergendole dell'acqua lustrale. Quindi estratte ad una ad « una le ossa, ed osservate e descritte dal professore Rudel, furono ri- « poste in altra cassa di piombo ordinata all'uopo (1). Fu poi presen- « tata alle astanti autorità una miniata pergamena, egregio lavoro del « cav.re Piccoli », nella quale era inscritta quest'altra epigrafe del cav.re Grifi:

Ossa
Torqvati Tassi
in theca plvmbea collecta
heic in templo S. Onuphrio dic.
adstantibvs
Iosepho Milesio oper. pvblic. Praef.
et Accademicis vrbis
ex hvmili tvmvlo extracta
servata et inita in arca marmorea
in novo monvmento
ivssv
Pii IX Pont. Max.
magnifice strvcto
post solemnes pompas exeqviarvm
condita svnt
arca marmorea clavsa et signis mvnita
Cvivs rei memoria vbi apvd posteros perennaret
litteris consignari placvit
VII Kal. Maii
Anno MDCCCLVII
in obitvs eivs die anniversaria.
adfvervnt

e di séguito a questa parola *adfuerunt* firmavano: *Hieronymus Cardinalis d'Andrea — Caietanus Bedini Archiepiscopus Thebarum — Joseph*

---

(1) Durante questa cerimonia, come sempre accade in simili circostanze, in cui l'ammirazione e il rispetto anzichè frenare spingono al sacrilegio, furono sottratte molte ossa e pugni intieri delle ceneri. Mi raccontava un distinto magistrato, allora giovinetto, che in sua casa ebbe appunto un pugno di ceneri, e ricordava di aver visto molti dei presenti farne dei cartocci e mettersele in tasca. Altra persona eminente in Bologna conserva, per dono avuto, due falangi di un dito della mano del Tasso.

Milesius Oper. Publ. Praefectus — Bamleus frater Philippus de Colloredo locumtenens magisterii S. Ordinis Hierosolimitani — Dominicus princeps Orsini Senator Urbis — Bartholomeus Pacca Magister ab admissionibus Sanctitatis suae — Ioseph Angelini Canonicus Vaticanus, ed altri molti; autenticò l'atto *Camillus Diamilla Notarius vicariatus Urbis Deputatus*. La pergamena fu chiusa « in un tubo di cristallo e « postivi i suggelli del Ministro del Commercio, del Cardinale Vicario « del Reverendo padre Paterniani, generale dei Girolamini, fu chiusa « con le ceneri nella cassa suddetta, la quale venne collocata nel nuovo « sepolcro scavato sotto il monumento ».

Nel pomeriggio di quel giorno medesimo nella vigna attigua al convento, che formava dapprima una piccola valletta e s'innalzava poi ad una collinetta amenissima per via di alcuni gradini, che circondavano il luogo dove S. Filippo Neri soleva raccogliere i fanciulli e predicare loro, e facevali cantare quelle melodie sacre che ebbero nome d'oratori, accanto al tronco di una quercia secolare, cui il fulmine nella notte del 22 settembre 1842 aveva tronca la cima e solcati i fianchi (1), la quale la tradizione indicava come quella alle cui folte ombre veniva a riposare e a conversare Torquato ne' primi giorni di sua dimora nel convento: in quel luogo pieno di tante memorie, s'accolsero cardinali prelati, personaggi illustri, letterati e accademici a commemorare con solenne accademia la memoria del Tasso; e ai canti, ai suoni si unirono le strofe inspirate della giovine poetessa Giannina Milli (2).

Da allora, come attestava una troppo grande inscrizione posta sulla parete di fondo (3), ora nell'ultimo restauro cancellata, ogni anno nel venticinquesimo giorno d'aprile, i padri Gerolamini usarono aprire al pubblico le stanze dove aveva abitato Torquato; e in quella dove era morto adunarono i pochi ricordi di lui che essi avevano con venerazione conservati. È una vasta stanza dove non si entra senza religioso rispetto. In mezzo, su meschina base di legno dipinto, che ben converrebbe mutare in marmo, è la maschera. Addossate a le pareti due vetrine racchiudono l'una il calamaio del poeta, una pàtera già da lui usata, uno specchio rotondo, una fascia giallognola di scorza d'albero di cui si crede usasse cingersi i fianchi, la lettera al Manso con cui gli dedicò il dialogo *De l'Amicizia*, un pezzo della quercia fulminata nel 1842 (4), una me-

---

(1) Il fatto inspirò uno de' più bei carmi a Terenzio Mamiani, *Poesie e Prose scelte a cura di G. Mestica*, Città di Castello, Lapi, 1886, p. 31.

(2) Milli G., *Poesie*, Firenze, Le Monnier, I, p. 129. — Cfr anche Bonfiglio T., *Discorso letto la sera del 24 maggio 1857 ecc.*, cit.

(3) Bonfiglio T., *Elogio letto nel ripristinamento della cella di T. Tasso ecc.*, cit.

(4) Vi sono anche due incisioni rappresentanti questa quercia prima e dopo la caduta.

La quercia del Tasso a S. Onofrio.

Solerti, Vita di Torquato Tasso
Torino, Loescher, 1895.

daglia, già appartenuta al Serassi, e sopratutto il crocefisso che strinse nelle mani già gelide; l'altra contiene l'antica cassa di piombo in cui giacque dal 1601 al 1857 e la prima lapide posta dai frati. Una terza più piccola contiene alcune edizioni tassiane (1). Sopra un tavolino era uno stipetto scolpito, come appare nell'incisione; ma ora fu tolto come cosa che non apparteneva al Tasso. Quattro antichi seggioloni, coperti di cuoio, compiono l'arredo, e appesa al muro una copia dell'ultima lettera al Costantini. Fu cattivo o meschino pensiero, là, dove tutto parla di lui moribondo, dove la sua anima s'aggira, il dipingerlo in piedi, ancor giovane, come fece il Balbi, nel 1857, sulla parete bianca di contro alla porta, sì che entrando non si poteva frenare un senso di disgusto: l'ultima imbiancatura tolse via questa figura, che si vede qui nella incisione. Dalle due finestre aperte lo sguardo si posa sulla vicina mole di S. Pietro e del Vaticano, e si estende sopra Roma fino ai colli Albani.

La triste mania livellatrice de' nostri giorni ha compiuto ora anche sul colle sacro la sua opera nefasta, contro cui invano s'opposero alcuni pietosi (2), la vigna del convento è scomparsa per dar luogo alla nuova passeggiata del Gianicolo, e il convento medesimo nella sua maggior parte è stato adibito ad uso di ospedale; per i lavori la camera del Tasso ha sofferto un poco, e la quercia tradizionale, rimasta isolata dopo i nuovi lavori, fu colpita una seconda volta dal fulmine il 28 ottobre 1891.

Il tempo così e l'uomo hanno distrutto la casa ove nacque Torquato Tasso, distruggeranno le mura entro cui è morto; ma il suo spirito e la sua poesia dureranno nei secoli: e mentre finisco di scrivere queste pagine, frutto di lungo studio e grande amore, Bergamo, la terra degli avi, Sorrento, la patria, Ferrara, dove scrisse e soffrì, Roma, che ne racchiude le ceneri, si muovono a gara in un pietoso intento; l'Italia, risorta a dignità di nazione, ha ricordato solennemente la memoria dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto; così ora si appresta a commemorare il terzo centenario della morte di Torquato.

---

(1) Troppo meschina cosa, chè là, in S. Onofrio, converrebbe adunare una raccolta tassiana quanto più possibile compiuta.

(2) Mi piace ricordare, fra l'altro, una *Lettera aperta al Duca Don Leopoldo Torlonia, Sindaco di Roma*, che il prof. Achille Gennarelli inserì nel *Popolo Romano*, An. XIII, n¹ 359-360 (30 e 31 dicembre 1885). — Prinzivalli *T. Tasso a Roma*, cit., pp. 1-6 sgg.

XXXI.

La pazzia. — La leggenda. — Giudizi complessivi

Chi abbia seguito con me le vicende fortunose di Torquato, credo non rimarrà dubbioso nel riconoscere che il sommo poeta fu affetto da pazzia alternante dal compimento della *Gerusalemme*, nel 1575, fino alla morte; che la sua pazzia fu prima esaltazione, poi monomania religiosa con conseguente timore di persecuzione che durò sempre; che nei primi tempi ebbe non pochi accessi furiosi, i quali divennero più rari quando il corpo fu indebolito per continui disturbi gastrici e intestinali, sino a ridurlo negli ultimi anni in uno stato febbrile quasi permanente, senza forza, senza volontà.

Torquato medesimo confessò « essere la più certa verità del mondo « ch'egli non fosse molte volte signore di se stesso » (1); anzi, nella corte Estense, per coloro che l'avevano conosciuto, anche quando egli fu lontano, « cadere ne' termini del Tasso », rimase sinonimo di azione stravagante e folle (2). Egli nella pazzia attribuiva i disturbi del corpo

---

(1) *Lettere*, II, n° 550.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Camera ducale; Fattor ducale generale. — Guido Coccapani a proposito dell'improvvisa fuga del Guarini (cfr. Rossi V., *Op. cit.*, pp. 92 sgg.) scriveva al ministro ducale G. B. Laderchi: « Iersera verso un'ora di « notte ebbi la lettera che mi scrisse V. S. Ill.ma ed ora che à le 9 ho mandato a « chiamare M. Crispo ed avendo io fatta la minuta della lettera che ha da scrive-« re al sig. Cavaliere, la farò fare in presenza mia, e la farò lasciar per inviarla a « Fiorenza, e gli ordinerò però che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi move-« rò di scrivergliene anch'io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stra-« vaganza, e feci giudizio che fosse per cadere nei termini del Tasso

all'essere stato ammaliato ed avvelenato (1), ma in un momento di coscienza scrisse: « Sono infermo per la dolcezza de' cibi dell'intelletto, « de' quali ho gustato di soverchio nell'età giovenile, prendendo il con« dimento per nutrimento . . . » (2). S'è infatti veduto l'Imperiali ammettere che l'umore caldo al cervello è coefficiente dell'ingegno, ma che il medesimo « facile potest inflectere ad vesaniam »; e il Liceti riconoscere nella vigoria della descrizione del concilio infernale una causa delle visioni demonomaniache del poeta (3). Il celebre Giovan Battista Della Porta, che fu collega del Tasso nel servizio presso il cardinale Luigi d'Este e però lo conobbe intimamente e ancor giovane, trovava già nello sguardo di lui la inclinazione all'erotismo, spiegando a noi l'episodio con Orazio Ariosti, e alla follia: « Cur conantes oculos « sursum vergant, ut ex superiore parte veniens calor, eo oculos invertit, « quo se defluxerit. Torquatus Tassus, acuti ingenii vir, et de poesi « optime meritus, oculos habet subfluidos, eosque claudendo vergit sursum, « est et Veneri et mentis alienationi obnoxius » (4).

Anche in opera di soggetto assai differente trovasi attribuito alla caldezza, dirò così, dell'ingegno la ragione della successiva pazzia. Bartolomeo Bertazzuoli, insigne giureconsulto ferrarese, parente certo di quel Claudio che il Tasso credette uno dei congiurati contro di lui (5), nel 1583, cioè quando il Tasso era in S. Anna, pubblicò un'opera nella quale, venendo a trattare delle cause per cui una donna può chiedere il divorzio, e cioè per adulterio, per sevizie e per pazzia del marito, in una nota dice che la pazzia può essere anche prodotta da studio soverchio,

---

« Bacio le mani a V. S. e molto me le raccomando, augurandole ogni felicità, in « fretta. Di Ferrara, il 1° di Luglio 1588 ». Copia di questa lettera si ritrova nella Biblioteca Estense, *Lettere di Ferrante Gonzaga*, ms. I. H. 15-17, vol. III, p. 407; la citò già il Tiraboschi, *St. d. Lett. Ital.*, VII, parte V, lib. III, cap. II, § LXVIII, nota finale.

(1) Una prima volta in S. Francesco con una burla fattagli col vino (*Lettere*, I, n° 101), poi di nuovo in S. Anna, II, n° 288, 554 e 456 (p. 480)). De' suoi disturbi discorre massimamente in *Lettere*, II, n' 190, 244 e 456.

(2) *Apologia* nelle *Prose diverse*, I, p. 353.

(3) Cfr. qui addietro pp. 408-9. — Anche il medico Girolamo Mercuriale, il quale abbiamo veduto che ebbe in cura Torquato, nei suoi *Variarum lectionum in medicinae scriptoribus libri* ecc., Venetiis, apud Iuntas, MDXCVIII, lib. VI, cap. XVI (p. 133) scriveva: « Licet vero melancholia et mania, tametsi utraque delirium definiantur absque febre, id tamen interest, quod melancholia a frigidis humoribus « fiat, remansurque delirium est; mania vero est vehemens mentis commotio et a « calidis et acribus humoribus efficitur ... ».

(4) Io. Baptistae Portae, *De Humana Physiognomia*, lib. IIII etc., Vici Aequensis, apud Iosephum Cacchium, MDLXXXVI, lib. III, cap. 15, p. 223.

(5) Cfr. qui p. 243.

di che « exemplum est apud nos, non sine lacrymis memorandum, de « Torquato Tasso, viro in omni doctrinarum genere et in poesi maxime « perspicuo et excellenti, qui in aedibus Divae Annae bacchatur in ve« saniae, morbum adductus proficiscentis ex copia calidae bilis, quae « mentis domicilium non oppugnavit solum, sed expugnavit » (1).

Non diversamente giudica l'insigne storico De Thou, che, come accennai, conobbe il Tasso nel 1574, dando nella sua grande opera notizia della morte di lui: « Eodem die (VII Kal. Maias)... ex hac vita mi« gravit Romae, ad S. Onufrii a collegii sodalibus sepultus, Torquatus « Tassus, Bernardi, cuius et epistolae et carmina vernacula extant, « filius, annis natus plus minus XLV (*sic*): vir admirabili ac portentoso « ingenio, qui insanabili in adolescentia furore correptus, cum in Fer« rariensi aula degeret, nihilominus per dilucida intervalla tanto iudicio, « elegantia, ac castissimo stylo plurima, et soluta et pedibus astricta « oratione scripsit ut misericordiam, qua plerique eius vicem prose« quebantur, tandem in stuporem verterit; dum furore ille, qui in « aliis mentes efferat aut hebetat, ingenium eius veluti defaecatum, « in rebus inveniendis expeditius, inventis apte digerendis acutius, « et sententiam gravitate ac verborum delectu ornandis copiosius, e « morbo surgit, et, quod sanissimus quisque vix summa cura ac labore « per otium exsculperet, ipse post violentam mentis emotae agitationem « sponte ac felicitate mira perficit; ut non alienatione mentis perculsus, « sed oestro divino percitus, videretur. Haec qui nesciat, quae omnes « qui in Italia fuerunt, noverunt, et de quibus ipse interdum in scriptis « suis, quamquam sobrie, conqueritur, et divina eius scripta legat aut « de alio quam de Tasso me loqui, aut ab alio quam Tasso haec scripta « pronunciet, necesse est » (2).

Nè altra causa, fuor della naturale disposizione, adducono le orazioni funerali; chè il *Pellegrino*, pur ammettendo l'assidua contemplazione e i diuturni studi, afferma « ingenium illi erat ex habitu corporis ad « tristitiam proclive »; soltanto ammette che le polemiche con la Crusca lo avessero esacerbato: « Quapropter facile fuit Torquatum nimium atrae « bilis, mentem ex vicinae infestantis, calore laborantem, externae mo« lestiae accessione facta, graviore animi morbo implicari ». E il Giacomini non si peritò di esclamare: « E chi dubita, se quel grande in-

---

(1) *Consiliorum seu Responsorum Iuris in criminalibus et poenalibus controversiis emissorum* ecc., Bartholomaei Bertazzoli *I. C.* ecc., *Liber primus*, Venetiis, apud I. B. Somascum, MDLXXXIII, in fol., c. 303 nelle *Additiones*.

(2) I. A. Thuani, *Historiarum sui temporis*, Londini, Buckley, 1733, t. V, lib. CXIII, cap. 10, p. 593. — Cfr De Nolhac e Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III* cit., p. 23 e p. 211.

« telletto fosse ito avanzandosi fin dove era possente a pervenire, senza « interponimento di quella caligine, da soverchio affissamento di animo « cagionata, la quale di quando in quando impedì il puro chiarore della « sua luce, che altre opere eccellenti, oltre a quelle che abbiamo, e « queste più esquisite e più perfette, ci avrebbe lasciate? » (1).

Altre attestazioni, oltre alle molte dei contemporanei, non è inopportuno raccogliere dei tempi immediatamente posteriori alla morte, per confermare sempre più la notorietà della pazzia del Tasso. Verso la fine del secolo troviamo un *Sonetto di Ercole Cimilotti Filosofo e Medico sopra la Pazzia di Torquato Tasso, recitato in Milano nell'Accademia degl'Inquieti in casa dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Muzio Sforza Marchese di Caravaggio, nella quale l'autore era soprannominato l'Estuante:*

De lo spirto divin fatto avea dono
A l'amata Cassandra il biondo Dio;
Ma di tal fatto allora si pentío,
Chè, per lei, Delfo vide in abbandono.
Al Tasso in guisa tale, Ecco ti dono,
Disse, la lira d'oro e 'l plettro mio;
Ma doglioso ne fu tosto ch'udío
Ch'egli uscir ne facea più dolce il suono.
Però, com'agli oracoli già tolse
De la figlia reale ogni credenza,
Ond'avuta ne fosse insana e folle,
A la tua mente, Tasso, atra rivolse
Nube, che la perfetta conoscenza,
E l'uso di tal dono, empia ti tolle. (2)

---

(1) V. l'*Orazio* del Pallavicino qui Vol. III, Appendice V, e quella del Giacomini riprodotta fra le *Opere* del Tasso, Pisa, Capurro, 1821-23, vol. XXIII, p. 106.

(2) Pubblicò questo sonetto il Mazzuchelli (*Lettere ed altre prose di T. Tasso* cit., p. 235) di su un codice, della fine del secolo XVI, che contiene *XIX Lezioni Accademiche* recitate la maggior parte dal Cimilotti, per quanto appare, nell'Accademia degl'Inquieti apertasi in Milano, in casa del Marchese di Caravaggio, come asserisce il Morigia nella *Nobiltà di Milano*, lib. 3° cap. 34, li 10 giugno 1594, e nella quale, come soggiunge lo stesso storico « alli 15 settembre fu accettato « Ercole Cimilotti Fisico ». Una sola di queste lezioni, cioè la IX, notasi nel suo titolo essere stata recitata in Pavia nell'aprirsi di quella Accademia degl'Intenti, nell'anno 1599. Un'esposizione del seguente sonetto è ivi il soggetto della IV Lezione, in cui premette l'Autore, che « vengono talora le parole o i termini « per sè sinceri ed incolpati, da mal talento altrui ritorti in sinistro senso, e quindi « hanno origine le Apologie, quindi i Dialoghi e i Discorsi sopra le fatiche proprie, « de' quali abbiamo esempio presso del Mirandolano in difesa delle sue Conclusioni, « ch'ei sostenne in Roma; presso di Torquato Tasso nel ribattere le calunnie degli « Accademici della Crusca, e presso di trecento altri in giustificazione de' pensieri « loro ». Poco dopo soggiunge, che « siccome con molta ragione fece Ausonio tra

Il medesimo concetto svolse pure in altro sonetto quel bizzarro spirito del Leporeo, che, come il Cimilotti, da giovane potè ancora conoscere il Tasso:

> Quei che eternò del pio Buglion l'imprese
> A cui Talia sì dolcemente arrise
> E in compagnia de' Semidei l'assise,
> Che così ben cantò, scrisse ed intese,
> Ecco, fortuna reo gioco si prese
> Del laureato eroe e lo derise,
> Mentre con reo malor da lei divise
> Il senno e al volgo favola lo rese
> Oh menti de' mortali egre e dogliose
> Da tenebre palpabili diffuse,
> Chi fia ponga più speme in carmi o in prose,
> Se Apollo il suo maggior campion deluse?
> Se, dopo imposte al crin lauree famose,
> Riser di lui le forsennate Muse? (1)

Il Chiabrera, nell'*Elogio* citato, paragona il Tasso a Virgilio e ad Omero, perchè tra l'altro « Virgilio lasciò imperfetta l'Eneida per morte « importuna, ed il Tasso non diede a suo grado fine alla Gerusalemme per « accidente peggiore che morte... Omero datosi a poetare rimase « senza la luce degli occhi e Torquato, poetando, vide abbarbagliarsi « la luce dell'intelletto assai spesso ». E ben preveniva il nostro giudizio ne *Il Vecchietti ovvero del verso eroico volgare* dove è questione per lo sciolto dal Tasso usato nel *Mondo creato*, rispondendo all'obbiezione che quando quegli scrisse tale poema « l'umor malinconico lo pos-

---

« gli antichi, se non commentando distesamente i poemi propri, sì almeno raccor« dando con brevi annotazioni fra l'indice l'occasione di quelle particolari compo« sizioni, la cui intelligenza portava di ciò bisogno: il medesimo si veggono aver « modernamente fatto don Angelo Grillo, e Torquato Tasso nel pubblicare le rime « loro ». Conchiude poi l'esordio di tal lezione l'autore con accennare che il Principe dell'Accademia vuole ch'egli esponga il suo sonetto « scritto per adombrare le « cagioni naturali de l'esquisito ingegno di Torquato Tasso, e del suo degenerare « che tuttavia si piange, nella pazzia, che lo tenne tant'anni a danno delle buone « lettere forsennato ». Il Mazzuchelli dà poi l'elenco di otto cose a stampa del Cimilotti e di due codici. — Il sonetto e le note del Mazzuchelli furono riprodotti in Tasso, *Opere*, Pisa, 1821-32, vol. XXXIII, pp. 124-6.

(1) *Fascio primo* | *di* | *Varie Compositioni del Signor* | Lodovico Leporeo | *con l'aggiunta alle già* | *stampate d'altre cavate da Manoscritti* | *raccolte e date in luce da* | *Giuseppe Corvo* | *per frutto e diletto de Virtuosi* | *dedicate all'Illustrissimo Signor* | *Giovanni Michele Torre* | In Roma | ad istanza di Giuseppe Corvo libraro, Appresso Gio. Battista Bussotti, MDCLXXXII. La didascalia è *Per il poeta T...* (sic) *impazzito*.

« sedeva », così: « egli era pazzo, e dei pazzi non ha valore l'autorità:
« voi dite così, ma io rispondo, che dare forma all'universo, e della
« somma sapienza di Dio trattare convenevolmente non è impresa da
« pazzo. Dove errò egli? qual fallo commise? S'egli fosse stato savio
« come altramente avrebbe potuto farsi ascoltare? Nè de' furori del Tasso
« deesi favellare con bocca stretta: minore meraviglia darebbe il suo
« senno s'egli alcuna volta non impazzava; ma era con ragione stupiamo
« di lui, veggendo che perfettamente adoprò l'intelletto, allora, ch'egli
« non l'avea con esso sè » (1).

Anche il Marini, che, come si vide, conobbe il Tasso negli ultimissimi anni, ne attestò, con un de' suoi contrapposti favoriti, la pazzia, descrivendone la vita in un sonetto:

Nacqui in Sebeto, in riva al Po piantai
  Di mia verde corona i primi allori,
  Di fortuna e di principe provai
  Prigionier l'ire e peregrin gli errori.
Su la sampogna giovenil cantai
  Del vago Aminta i boschereccí amori,
  Indi la lira tenera accordai
  Del mio bel foco a celebrar gli ardori.
Al fin la tromba in più sonori carmi,
  Dietro a l'autor del Furioso alzando,
  Trattai duci, guerrier, battaglie ed armi.
Forte destin! per imitar cantando
  L'ingegnoso Ariosto, io venni a farmi
  Imitator del forsennato Orlando. (2)

(1) *Dialoghi dell'arte poetica* ecc. Venezia, Alvisopoli, 1830, p. 30. Cito l'edizione che ho sotto mano.

(2) Marino G. B., *La galeria* ecc., Venezia, Ciotti, 1618. — Scipione Errico, nelle *Rivolte di Parnaso* cit., atto III, sc. 5ª, fa che il Tasso sopraggiunga mentre il Marini fa quella sfilata di accuse di imitazioni qui riferita già a p. 463, e prorompa: « Tasso. Ah maledico, t'ho per colto... Tu sei quel che m'hai fatto imitator « del forsennato Orlando or prendi questa e quest'altra... — Marino. E tu questa. « — Tasso. Tup, Top. — Marino. Vengano le saette d'Apollo, non le scherzanti « ma le pungenti, le tre staffilate, scudiscio, sferza e ferula. — Tasso. Meglior via « d'ottenere il tuo intento appresso Calliope era presentarle il tuo poema, che dir « male delli maestri, delli quali tu sei indegno scolare. Ferma, non fuggire. — « Ma. Ah pazzo senza cervello, or piglia questa. — Ta. Per essere stimato dotto « poeta e facondo oratore, vi vuol altro che raccor farragine d'altrui concetti e porli « senz'arte alcuna, e dir male di questi e di quelli, e vendere care le sue cose. — « Ma. Ho più giudicio di te, matto da catena. — Ta. Taci stolto, che se tu man- « derai in luce il tuo poema farai conoscere al mondo chi sei tu e chi son io, e ti « fia grandissima lode se m'aggaglierai in un sol verso. — Ma. L'esperienza il « vedrà. Per ora prendi questa, top, top. — Ta. Top, top » — Anche nell'atto IV,

Il quale concetto fu ripreso dal Baldi in quella sestina nella quale paragona Bernardo a Torquato Tasso:

> Saggio Bernardo fu, nè saggio scrisse
> Di mentito signor opre mendaci,
> Folle Torquato fu, nè folle disse
> Di verace signor opre veraci.
> Ve' quanto il Padre e 'l Figlio ebber diverso
> L'eroe fra lor, e la prudenza e 'l verso. (1)

Dunque fino al principio del secolo decimosettimo la notizia della pazzia di Torquato era divulgata e null'altra causa le si attribuiva se non la naturale disposizione e lo studio soverchio, che fu causa di aggravamento.

La verità comincia ad offuscarsi con la nuova generazione che non aveva conosciuto il Tasso di persona, o l'aveva conosciuto appena negli ultimi anni: questi più giovani scrittori cercano nelle opere del poeta la causa per la quale egli era divenuto folle, come a loro tuttavia diceva la esperienza o la fama.

Già nel 1610 Alessandro Guarini dava alle stampe proprio in Ferrara un dialogo *Il Tasso o vero il Farnetico Savio*. La scena è in Roma; Cesare Caporali comincia: « Quegli che seco stesso favella, anzi par « che contenda con se medesimo, s'io non m'inganno è il Tasso: egli « è desso per certo. Oh spettacolo miserabile! Oh felice ed infelice « secolo che avesti e più non hai sì grande ingegno, poeta così raro e « veramente divino. Ma io mi trovo qui solo, e questa è ben la vigna « de' Medici; ma d'altro medico potrei aver bisogno, se montasse il « furore a quest'uomo. . . . » Cerca il Caporali di allontanarsi, ma il Tasso l'ha scòrto e lo avvicina, incomincia il dialogo che s'aggira sulle bellezze di Dante. Alla fine il Caporali, che più volte s'è maravigliato

---

(2) è la stessa Calliope che rimprovera il Marino per il sonetto ora recato perchè « tutto in dispregio del Tasso, specialmente nelli due terzetti ». — E ai nostri giorni il Cummaruca (*Primes Vétale*, p. 170) riprese l'idea mariniana: « Chose cu« rieuse! de nos deux grands poètes épiques, celui qui chanta la folie de Roland « fut un sage et celui qui célébra la sagesse de Godefroi fut un fou; c'est que l'on « mit toute sa fantaisie dans son poème et se servit de sa raison pour conduire « prudemment sa vie, tandis que l'autre mit toute sa raison dans la conduite de « son poème et vécut au gré de sa fantaisie ».

(1) Da copia del Serassi nel cod. Palatino 224 della R. Bibl. Naz. di Firenze, il Serassi copiò dall'autografo che era nella biblioteca Albani già ricordata. Fu pubblicata da F. Fiorentino, per nozze Somola-Mignano, con altre *Poesie inedite di Bernardino Baldi abate di Guastalla*, Napoli, Stamp. Governativa, 1881, traendolo da un ms. della Nazionale di Napoli.

della dottrina del suo interlocutore, gli chiede « per qual cagione vi « avete finto e tuttavia vi fingete farnetico? ». Il Tasso risponde (e la risposta prese evidentemente il Guarini dalla famosa lettera al Duca d'Urbino) che, come Bruto per amore de' suoi cittadini si finse pazzo, così egli per amore de' virtuosi : perchè, veggendo lui tanto perseguitato dalla fortuna e povero, non si spaventassero di seguire la via della virtù, ma attribuissero alla pazzia la causa della niuna ricompensa avuta a' suoi meriti.

Ma come già si vide che il Del Bene, il quale viveva lontano, in paese straniero, aveva creduto di trovare traccia nelle opere di Torquato di un amore infelice per il quale sarebbe impazzito, così accade ora fra coloro che della vita errabonda e agitata, de' timori di persecuzione, specie da parte del duca Alfonso, avevano cercato invano la spiegazione nei racconti sconnessi dell'infelice; e il Marini, non sapendone di più, nel terzo e quarto verso del sonetto ora citato, riprendeva la frase del Tasso nel *Padre di famiglia*: « Fuggo sdegno di principe e di fortuna ». Giambattista Manso, che sull'amicizia avuta col Tasso tendeva a fondare la propria fama, quando venne a Roma nel 1600, fu pregato dal cardinale Cinzio Aldobrandini di scrivere la vita del poeta, e si afferma che egli raccogliesse le notizie e in grandissima parte le stendesse in quei medesimi giorni che là si trattenne (1). Tuttavia è certo che vi lavorò attorno anche più tardi, poichè, tra l'altre, vi si trova fatta menzione delle *Lettere* del Tasso stampate in Bologna, dal Cocchi, nel 1616. Il Manso, per conoscere il parere del pubblico, ne pubblicò dapprima un compendio, sotto il nome di un suo confidente, Francesco De' Petri, giureconsulto e storico di qualche valore, nel 1619 (2). Avendo poi il Deuchino di Venezia data in luce la *Gerusalemme* e i *Dialoghi* nel 1612, e le rime, i poemetti e il teatro nel 1621-22, per la quale edizione il Manso fornì molte cose che erano ancora inedite, pensò di compiere questa sua collezione delle opere tassiane con la *Vita* del poeta scritta dallo stesso Manso, che vide pure la luce nel 1621, dedicata al duca Francesco Maria della Rovere. Si può essere certi che nella cerchia degli ammiratori del Tasso, e nelle Accademie in Napoli, il Manso discorresse di questa sua opera, anche per raccogliere notizie, egli è perciò che noi

(1) Ciò narra lo Manzi la prefazione alla edizione di Roma, 1634, della *Vita* del Manso.

(2) Il Cavazza, *Saggio* cit., dubitò che il Manso fosse l'autore di questa *Vita* perchè vi parla di sè in terza persona, e, come ebbe a dire il Guasti, spese molte pagine in persuaderlo ai lettori mettendo in campo argomenti puerili e un'erudizione farraginosa. Cfr. Monzerino, I, p. 131, n. 2, ove dà altresì qualche notizia del De Pietri.

troviamo l'embrione della leggenda che egli svolgerà poi e cercherà di convalidare di prove, nella brevissima e scorretta biografia del Tasso che il D'Alessandro, altro giureconsulto napoletano, premise ad un suo studio sulle fonti della *Gerusalemme*, pubblicato nel 1604, e questa biografia fu veramente la prima che si vedesse (1).

Il D'Alessandro non ha, a proposito della disgrazia del poeta, se non queste poche parole: « Essendo stato tredici anni in corte del signor « Duca di Ferrara, al fine per malignità d'altri cadde in disgrazia a « detto Signore, intanto che per ordine di quello sette anni dimorò « nelle carceri di Ferrara, nè saprei dire più la causa della sua prigione, « che la cagione per la quale Ovidio fu rilegato in Ponto da Cesare « Agosto (*sic*) ». Così il Manso nel nono capitolo della *Vita* da lui scritta, *Amore e dissimulazioni perchè restasse ignoto l'oggetto della sua fiamma*, incominciava a dire che essendo Torquato « di alto e nobilissimo amore, « e molto più che alla sua condizione, se risaputo si fosse, non avrebbe « paruto richiesto » (proprio come già il Del Bene) procacciò di tenerlo a tutti celato: « Ma di questa amorosa e ardentissima sua passione, « e del voler egli oltremodo nasconderla e seppellirla nel segreto del suo « petto, q u a s i n o v e l l o O v i d i o, nacquero que' primi inconvenienti, « dai quali poscia dipendettero, l'una dopo l'altre, tutte le sue sciagure. « Egli è ben vero che con questo suo silenzio e dissimulazione pose sì « fattamente in dubbio il mondo della verità de' suoi pensieri, che nè in « quel primo tempo degli amori suoi, nè poi nel seguente de' suoi tra- « vagli, e nemmeno dappoichè egli uscito ne fu, se ne potè giammai « risaper l'intero, nè almeno la certezza di chi fosse la donna da lui « cotanto amata, quantunque in molti luoghi delle sue rime ne pa- « sasse artificiosamente il nome, il qual fu Leonora ». Ma, ahimè! il primo sonetto ch'egli reca, *Rose che l'arte invidiosa ammira*, l'ultimo verso del quale

E di sì degno cor tuo strale onora

doveva confermare siffatta credenza, non è del Tasso, ma del Guarini (2). Nè più fortunato era il Manso con quel che citava poco ap-

---

(1) ALESSANDRO (D'), *Dimostrazione di luoghi tolti* ecc. cit.

(2) Questo sonetto è infatti attribuito al Tasso nella *Parte Prima* delle varie edizioni delle *Rime* stampate dall'Aldo e dal Vasalini, ma già nella *Scelta*, Ferrara, 1582, curata dal Guarini apparve col nome di questo a p. 93, e a p. 95 un'apposita nota dichiarava che tale composizione e altre che vi sono pure attribuite al Tasso, si stampavano col nome de' propri autori perchè « non si creda che « il sig. Tasso le abbia studiosamente voluto usurpare ». E il Guarino lo stampò nell'edizione delle sue *Rime*, Venezia, Ciotti, 1598, c. 33 r., alla quale [illegible] di persona.

presso, *Quando l'alba si leva e si rimira*, nella didascalia del quale, che dice « scherza vagamente sul nome de *l'Aurora* e de la sua « donna », egli vedeva quel nome ripetuto; e noi invece sappiamo che vi si allude a Laura Peperara! (1)

Messo per questa via, egli raccoglie tre opinioni che allora, dice, correvano, e tutte tre cercavano loro fondamento nelle rime, secondo che meglio queste si piegavano a lasciar intendere che il poeta parlasse della principessa Leonora d'Este, o della contessa Leonora di Scandiano, o di una damigella della prima, pure di nome Leonora. Egli non nasconde che i sostenitori di quest'ultima opinione, allegando i sonetti lascivi a *Filli*, osservano non aver potuto il Tasso di certo sperare di compiere l'ultimo desiderio degli amanti con gentildonne di sì alta condizione e d'onestà specchiata come le due prime erano; « per conseguente quest'ultima, la « qual sola tra tutte l'altre di questo nome rimaneva in quella corte « degna d'un tanto amatore, fosse colei che veracemente avesse Torquato « amata ». La canzone: *O con le Grazie eletta e con gli Amori* confermava la cosa, benchè male si credesse rivolta alla Principessa anzichè alla Contessa, come è in fatto.

Ho voluto recare questo particolare perchè si vegga che la verità, quale noi abbiamo narrata a suo tempo, non era allora spenta peranco, bensì ottenebrata. Ma il Manso, cavillando coi dettami dell'amor platonico, mostra già di propendere per la Principessa: il caso d'Ovidio che si ripeteva nel grande poeta e amico doveva pur allettare un biografo! Tuttavia egli non può nascondersi che l'intendimento, da lui attribuito al Tasso, di celare i propri amori nelle rime, era a questo riuscito « così per punto com'egli aveva divisato, chè fino ad oggi (come « da principio dicevamo) non se n'ha potuto risapere l'intiera certezza ». Il Manso non aveva proprio ragione alcuna di celare la verità, tutti i personaggi del dramma presunto erano morti: vero è quindi ch'egli nulla ne sapeva.

Questo e nell'altro è in quel famoso capitolo nono sul quale l'ipercritica del nostro secolo ha fabbricato tante disquisizioni, e le fantasie romantiche tanti drammi e tante tele che hanno fatto piangere due ge-

---

(1) Per ultima prova il Manso reca anche la canzone *Amor tu vedi, e non hai duolo o sdegno*, come composta quando « essendo madama Leonora richiesta al duca « in matrimonio da un grandissimo principe, Torquato temendo che si conducesse « ad effetto si formava nella mente le temute nozze, e quasi presenti le si fingeva ». E noi abbiamo veduto che la canzone, scritta per la Bendidio, era a stampa prima che Torquato andasse a Ferrara e avvicinasse la Principessa! Alla quale oggi si trova che soli quattro sonetti e una canzone sono diretti e riferiscono con amore tassesco!

servazioni e confrontando poi tempi e fatti, il Manso formò queste altre basi alla leggenda, e sempre movendo dall'interpretazione delle rime. Ora è il sonetto *Più non potea stral di fortuna e dente* che lo muove a pensare ad un tradimento di un gentiluomo, il quale doveva avere di certo divulgato qualche particolare dell'amore segreto di Torquato. Si sapeva confusamente da una lettera di lui di un affronto che aveva avuto a Ferrara, ecco che il Manso immagina il duello, e se poi il Tasso era stato tenuto in camera alcuni giorni, il Manso pensa che ciò dovette essere per causa del duello stesso. Ma il Tasso anche aveva scritto che l'avversario era venuto seguito da molti ad assalirlo. Ecco il Manso immaginare che, durante il duello, tre fratelli del traditore assaltino anch'essi il poeta, il quale ferisce gravemente il primo e uno degli accorsi, fuga gli altri due. I quattro fratelli partono da Ferrara; il Duca fa trattenere in camera Torquato per precauzione e per salvarlo dalle insidie. Ma Torquato, che non aveva per il Manso la coscienza pulita, deve allora necessariamente temere che l'arresto sia per lo sdegno del Duca informato dell'amore (anche qui indeterminatamente) « verso dama della corte ducale ». Benchè, osserva prudentemente il biografo, non fosse da credere che Alfonso non comprendesse l'amore di un poeta e d'un dotto non potere essere che platonico, « nondimeno si fissò questo pensiero con sì forti radici « nella mente del Tasso, la quale, poco à, dicevamo esser già, per la « perdita delle facoltà, per la morte del padre, per le opposizioni fatte « al suo poema, e per la natural malinconia, divenuta grandemente « inferma, che non fu poscia giammai possibile a diradicarnela; e il « fè per tutto il rimanente della sua vita vivere in continua noia e « paura, e fare molte di quelle cose onde fu poi tenuto per mentecatto ».

Ecco dunque anche qui confessata la pazzia, della quale il Manso doveva avere molte prove; e questa egli conferma quando, dopo narrate, con molta confusione e con molti errori, le successive fughe e i ritorni, conchiude che « persuaso il duca che Torquato ogni giorno maggiormente fosse « gravato dall'infermità e dalla fiera malinconia ... pensò di far opera « degna della sua umanità in procurando con l'aiuto de' medicamenti « di poterlo all'intiera sanità restituire. E perchè ciò si potesse da' me- « dici con maggiore provvedimento vacare, gli fece assegnare ottime « ed agiatissime stanze in S. Anna e tutto ciò che a ricoverare la salute « poteva fargli mestiero e giovamento .... ».

Entra poi il Manso a discutere « dell'infelicità di lui e della cagione « e della qualità e delle varie opinioni che intorno ad essa state sono » e conferma che la prima e più vera fu il timore per il segreto scoperto, il pericolo dei nemici e della disgrazia del Duca, a che si aggiunse il dolore per le opposizioni fatte alle opere sue; indi conclude: « La

« grave malinconia di Torquato, fin dal suo nascimento a lui naturale « per propria complessione, e poscia fattaglisi abituata, parte per la perdita delle facoltà, della patria e dei genitori, e parte per i continui « studi, ond'egli sovente speculando, dagli uomini molto astratto esser « soleva (1), accrebbero ultimamente tutte le altre accidentali, ma potentissime e raddoppiate cagioni che dette abbiamo, delle quali ciaschedune da per se stessa avrebbe potuto ogni festante e lieto uomo « infermare, non che tutte e cinque insieme lui, che per proprio temperamento e per continuo abito era già divenuto malinconioso . . . . « Ma di qual sorte questa sua malinconia stata fosse non sarà egli per « avventura così agevole il determinare, conciossiacosachè anche ai medici fosse tanto malagevole l'osservarla, che fra tutt'i più famosi dell'Italia, niuno fu che intieramente la conoscesse . . ». Riferiti qui alcuni passi di lettere del Tasso, conclude che dalla malinconia passò al delirio, ossia « a quella sorte di malinconia che da' greci è detta « *ipocondriaca*, dagli arabi *mirarchia* e dai latini *levamento di flati*, « e cagionati o per la nerezza dell'umor malinconico, come parve a Galeno, o per la qualità degli spiriti che da quello s'elevano al capo « come meglio piacque ad Averroe e ad Avicenna. E conciossiacosachè « questa infermità non guasti la sostanza del cerebro, nè d'altro membro « stromento della immaginativa, ma solamente l'offuschi con la presenza « di quei neri fumi o di quei torbidi spiriti che rappresentano false « immagini; quindi è che trapassandosene essi per la lor leggerezza assai « velocemente, l'infermo rimane non pur intieramente libero della patita « falsa immaginazione, ma consapevole eziandio del passato errore, e se « ne ricorda e ne favella, come faceva Torquato, che di questo suo « medesimo delirio assai sovente ragionò e scrisse sotto il nome di *fre-« nesia* ». Ma il Manso, secondo i criteri medici d'allora, nega che fosse *frenesia*, la quale è cagionata da vapori più accesi e suol le più volte uccidere; e (qui è la parte più notevole) recando vari tratti delle lettere nelle quali Torquato mostra essere ragionate le azioni da lui commesse per pazzia, come noi osservammo più volte, ne deduce essere impossibile ch'egli fosse pazzo; propende quindi a credere che egli fingesse

---

(1) Piacque al Manso questa frase boccaccesca, perchè anche più innanzi ripete che la malinconia « bene spesso molto astratto e dalle persone e da se stesso « eziandio il facea divenire, e quindi talvolta solo per se medesimo favellava e « tal'altra disrupatamente senza alcuna cagione sorrideva, e sovente in alcun luogo « teneva così fitto lo sguardo che indi per buona pezza non lo stoglieva », da cui prende argomento a parlare dello spirito e riferisce la lettera, che dimostrammo apocrifa, qui pp. 610-14 e ss.

« per fuggire i maggiori mali dei quali temeva, e per iscusar le colpe « di cui falsamente era stato appresso il duca imputato ».

Se mi sono alquanto dilungato nell'esaminare i giudizi del Manso, era necessario, perchè da lui dipendono strettissimamente quanti di poi scrissero del Tasso. Riassumendo, il Manso dice che non era sola la cagione prima della malattia del Tasso, che pure afferma, riconoscendo ch'egli vi era per natura disposto. Nulla sa di preciso de' suoi amori; trovando il nome di Leonora in alcune rime, cerca quali Leonore erano state nella corte Estense; una, notissima, la Principessa, famosa per onestà e per valore, lo trae a pensare che quel genio doveva avere rivolto in alto lo sguardo, non già, come dissero i moderni, per la coscienza che il genio vale una corona, ma perchè l'amor platonico, astraendo dalle condizioni terrene, ricongiungeva le anime in una idealità trascendentale: di questo amore il Bembo aveva amata la Duchessa d'Urbino, il Buonarroti la Pescara. Si sapeva altresì di una brillante contessa Leonora di Scandiano, e questa pure egli ricorda, sebbene in penombra; ma altre rime vi erano evidentemente fatte per una donzella, quindi costei si doveva pure chiamare Leonora: noi abbiamo veduto che era invece una Isabella o una Olimpia. In conclusione, il Manso stesso lo dice, nul a di certo. Certi invece il tradimento, in virtù del sonetto allegato, e il duello; ma come la bastonata di Maddalò si idealizzasse in cotesto brillante combattimento a noi sfugge, e deve essere per la massima parte opera personale del Manso.

Fino a questo punto abbiamo gli avvenimenti incerti e ingranditi dalla fama: ora subentra, direi quasi, la critica nella leggenda. Il Tasso aveva scritto quelle opere mirabili, nelle lettere ragionava de' suoi mali: quindi malinconia sì, pazzia era impossibile.

È appunto quest'ultimo criterio che cresce sempre più col passare degli anni, e finisce di confondere le menti. Già nel 1625 il tutto lo afferma recisamente l'altro biografo, il Casoni. Questi che nulla sa di scienza propria, narra in due righe senz'altro, ciò che il Manso aveva almeno discusso; il Tasso, per il Casoni, spinto dal suo umor malinconico, fece « quasi una spiritale tragedia dentro a se stesso nella scena della « sua fantasia »; perchè, essendo arrestato dopo il duello lo vendicarono temette che ciò fosse per effetto dello sdegno del Duca, il quale avesse creduto meno che onesto il suo amore per « Leonora, donna d'altissimo nascimento »; quindi anche il Casoni non sapeva che dirsi di questa Leonora. Per tale timore la malattia del poeta si aggravò: « .. onde la « voce già crescente della sua pazzia si divulgò per certa nelle regioni « vicine; ma questo rumore meritò, come falso, essere coperto da un « eterno silenzio, essendo che la malinconia di Torquato turbò la fan« tasia, ma lasciò libere le operazioni sue all'intelletto ».

Pertanto, quel che noi possiamo ormai vedere accertato è questo: che col volgere degli anni le opere e la gloria letteraria vennero facendo dimenticare e ritenere impossibile la pazzia, e di necessità si venne ricercando altra cagione alle sventure del Tasso. Col terzo biografo, il Barbato, nel 1629, scompaiono i dubbi, e i timori del Tasso divengono realtà. Il Tasso fu veramente accusato per invidia di emuli al Duca « d'illecito amore con la principessa Eleonora, sequora d'innocente e « pudica bontà » e perciò fu trattenuto in S. Anna ove dimorò sette anni « sottoposto all'umor melanconico ». Nel 1630, il Tomasini, nel suo *Elogio*, tornava più guardingo non ammettendo altra causa dell'arresto che l'infermità e tacendo degli amori; in carcere il Tasso « malinconia « passus, parum ab insania abfuit, omnique reliquo vitae tempore melan- « conia et malis cerebri affectibus vexatus est »; e dopo le varie fughe in « Hospitali S. Annae diligentissime habitus est, adhibitis remediis omni- « bus ut ex omni morbo convalesceret, et menti pristinae redderetur ».

Dieci anni appresso, nel 1640, l'Imperiali che pure, come vedemmo, aveva giudicato giusto della pazzia nel *Musaeum Physicum* (1), all'incontro nel *Museum historicum* ritorna al Manso, che quasi traduce esattamente, il Freherus cita il Tomasini e l'Imperiali e riferisce un brano dell'uno e un brano dell'altro: di suo non aggiunge che qualche sproposito nelle brevi righe date al Tasso (2). Che più? Un frate domenicano un bel giorno desidera il titolo di Padre provinciale con annessi benefici: egli ha tre quadri, S. Caterina, S. Cecilia e S. Maria Maddalena, e scrive a un Cardinale: i tre quadri sono dello Scarsellino, il celebre pittore ferrarese; a lui li ordinò il duca Alfonso che fece ritrarre le tre maggiori bellezze della sua corte, cioè nel primo la propria sorella Leonora, nel secondo Leonora di Scandiano, nel terzo Leonora ferrarese, damigella della principessa; le tre Leonore, ricordi sua Eminenza, celebrate dal Tasso nelle rime. La storia dei quadri è presto fatta: quando cadde Ferrara passarono dalla galleria ducale in casa Bentivoglio; il cardinale Guido li regalò a sua sorella Ginevra, contessa della Motella; il Conte della Motella, volendo maritare la figliuola, li aveva messi in vendita e il frate li aveva pagati « a boni contanti ». Ma questi era generoso, e poi, i forestieri gli davan noia perchè sempre cercavano di vedere i famosi quadri; ormai vecchio, egli li avrebbe regalati a quel Cardinale che gli avesse fatto spedire il breve di nomina a Provinciale con annessi benefici, in un convento di Lombardia! (3) Se il Cardi-

---

(1) Cfr. qui p. 406 e p. 837.

(2) Freherus Paulus, *Theatrum virorum eruditione clarorum*, Norimbergae, 1688, vol. II, pp. 1488-89.

(3) Vol. II, Appendice, n° IV.

sale, a cui l'astuto domenicano si era rivolto, abboccasse, non sappiamo, ma sta il fatto che gli amori del Tasso, divolgati da tre o quattro biografie, a mezzo il secolo decimosettimo erano divenuti di patrimonio popolare.

A ciò contribuì ancora il romanzo di Girolamo Brusoni, il quale altri argomenti storici svolse a suo modo, e forse scrisse anche del Tasso, perchè i versi del Tasso nella società veneziana del suo tempo si citavano come sentenze a decidere della ragione o del torto. Ne *La gondola a tre remi*, fra i ragionari lunghi e noiosi de' personaggi, per provare che l'amor vero non deve essere sensuale, è recato innanzi il Tasso e l'amore di lui per la principessa Leonora, benchè « con poco cortese « avvedimento abbiano alcuni voluto rendere incerta questa verità, con « avvilupparla nella controversia delle tre Leonore ». Ecco, come spesso accade, che quello che è ignoranza appare alle volte fine accorgimento! E il Brusoni fa raccontare della corrispondenza d'amorosi sensi fra il poeta e la Principessa allegando tratto tratto dei versi, nei quali sono intessuti reconditi particolari, come d'un bacio accordato; e perfino son riferite parole che la stessa Leonora avrebbe rivolte a Torquato! Il Brusoni appena accenna alle sventure successive e lascia intendere che ebbero principio dal duello; di più egli afferma che la Principessa continuò sempre a favorire il poeta, di consenso del Duca. E però, conchiudono i personaggi, ben a ragione Torquato, più fortunato del Petrarca, meritò di divenire con lei colonna del tempio d'Amore! (1)

La leggenda veniva così prendendo corpo e figura nella mente de' più; invano il Foppa, unico che conoscesse a fondo il Tasso in quel secolo, scriveva al Menagio che nella vita scritta dal Manso erano « molte bugie palmari » (2). Di lì a pochi anni, col Leti, essa entrava nel dominio della storia letteraria. Questi, nella sua *Italia regnante* (3), non si pentì di scrivere: « Non voglio tralasciar d'accennare (perchè « per ordinario gli uomini dotti fuggono nel sentir solamente nominare « i romanzi moderni) come in alcuni di quelli del signor *Brusoni* si « trovano diverse curiosità, le quali non possono se non riuscir grate a' « lettori, come nella Scorsa seconda della Gondola a tre remi, degli « amori del gran Torquato con la principessa Leonora ».

(1) Brusoni Girolamo, *La gondola a tre remi. Passatempo Carnevalesco*. In Venetia, MDCLVII. Per gli Heredi di Francesco Storti [e ab. 1662]. — Cfr. il bel libro dell'amico Adolfo Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 231 e sgg.

(2) Vol. II, *Appendice*, nº VIII.

(3) Genova, 1676, parte IV, p. 207.

Ma non si creda che quel bacio dalla Principessa conceduto o lasciato favolare, « chè varia ne fu l'opinione », dal cavaliere poeta, « in « occasione di servirla in qualche domestico ministerio, onde trovossi a « caso con parte del seno discoperta », andasse perduto nel romanzo del Brusoni! Ferrara era terreno troppo adatto alla leggenda di un bacio; là si mostrava e si mostra tuttavia lo specchio fatale rivelatore del bacio di Ugo e Parisina, e del Tasso e Leonora, a seconda che il forestiere mostra interessarsi all'uno o all'altro dei due drammi estensi tanto misteriosi (1). Egli è vero che già nel 1625 Scipione Errico, nelle *Rivolte di Parnaso* (2), quando i poeti vengono in scena ad esporre i propri meriti per ottenere l'amore di Calliope, il Tasso si fa innanzi dicendo: « Eccomi pronto al dolce impero di Signora sì grande ». E il Caporali, che è presente: « Lontano, fratello; tu hai certa virtù, che « sùbito corri a basciare ». A che Calliope: « Lasciatelo stare, signor « Cesare »; e questi di rimando: « Non mi curo; se volete, farò la « guardia ». A me pare impossibile che l'Errico abbia qui voluto alludere ad un fatto determinato della leggenda, che non sarebbe certamente rimasto ignoto al Manso, e ad altro dei primi biografi, se era giunto a lui, a Messina; credo invece che l'Errico abbia voluto accennare senz'altro alle pazze furie del Tasso. Comunque, il Muratori ci racconta proprio la storia di un bacio, tradizionale, egli dice, nella corte estense. Egli udì, essendo ancora giovinetto, dall'abate Francesco Carretta, modenese, allievo di Alessandro Tassoni, che trovandosi il Tasso un giorno in corte dov'era il duca Alfonso con le principesse sue sorelle, accostatosi a Leonora per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico, la baciò in volto; al quale atto il Duca, da savio e accorto principe, rivolto a' suoi cavalieri disse: « Mirate che « fiera disgrazia d'un uomo sì grande che in questo punto è diventato « matto », e con tale accorgimento lo salvò dal risentimento più grave che avrebbe dovuto fare, e per coerenza lo fece poi condurre all'ospedale di S. Anna dove i veri pazzi si curavano (3). Il Muratori mostra tuttavia di credere poco a questo aneddoto, ma non esclude che qualche cosa

(1) Cfr. il mio studio *Ugo e Parisina. Storia e leggenda secondo nuovi documenti* nella *Nuova Antologia*, S. III, vol. XLVI (1° luglio 1893). — Vimercati-Sozzi, *Su vari argomenti* ecc., p. 23. — A me stesso in occasioni diverse fu mostrato lo specchio per entrambe le tradizioni.

(2) Atto III, sc. 3ª.

(3) Vol. II, *Appendice*, n° XXI, p. 569. Il Muratori credette al Manso anche quando nel *Trattato della forza dell'umana fantasia*, Venezia, Pasquali, 1754, trattò nel cap. IX *Delle estasi e delle visioni*, e allega il ragionare che il Tasso faceva con uno spirito, riferendo buona parte della lettera del Manso già citata.

di vero potesse essersi nell'amore per Leonora; non conoscendo egli altra causa per la quale il Tasso fosse trattenuto in S. Anna, chè pare quasi scomparsa la notizia della vera pazzia, ammise che potesse essere per gli amori. Un'altra tradizione orale, attraverso quattro generazioni, si ha pure da Ferrara; il Tasso avrebbe letto con troppo fuoco alle giovani Principesse il licenzioso canto sedicesimo del poema; la loro institutrice ne avrebbe avvisato il Duca, che, a sua volta, mosse leggiero rimprovero a Torquato. Per disgrazia, mentre questi turbato scendeva le scale del castello, incontrò un cavaliere suo amico, l'unico al quale avesse confidato il segreto del suo amore; egli si credette tradito da lui, e cavata la spada senz'altro lo trafisse. Il Duca, assai dolente, per salvare Torquato dalle leggi e dalla vendetta della famiglia dell'ucciso, lo fece rinchiudere come demente in S. Anna; e il Tasso, che intanto aveva confessato tutto imprudentemente, quando seppe la vera cagione del rimprovero ducale e si convinse di avere a torto ucciso un innocente e tradito se stesso, impazzì davvero (1).

---

(1) Ecco il racconto quale si legge nel *Giornale delle Dame*, nº XVII, Milano 28 aprile 1810, e fu già da me altrove rinfrescato (*Una sorrentina dimenticata*, ecc. [illegible]

« Signora Compilatrice. — Vi trascrivo un aneddoto della vita di Torquato Tasso per il vostro gior-
« nale. Io l'ho avuto dal Sig. Avvocato Lorenzo Tosi, professore dell'Università di Pavia, il quale l'eb-
« be nel 1769 dal Conte [illegible], Presidente del Senato di Milano sotto il Governo austriaco. Questo si-
« gnore era allora più che ottuagenario e narrò all'Avvocato Tosi che [illegible] anni d'aver sen-
« tito raccontare nella sua fanciullezza, verso il 1690, da un vecchio cavaliere ferrarese, figlio di un corti-
« giano d'Alfonso Duca, che avea benissimo conosciuto il Tasso, l'aneddoto seguente.

« Molti erano stati solleciti e curiosi di indagar la cagione per la quale il Tasso era caduto in quello
« stato deplorabile d'alienazione di mente che a tutti è noto, ma nessuno rintracciata l'avea in tutte le
« sue circostanze. Il cavaliere ferrarese pertanto disse al Conte [illegible] che il vero motivo della pazzia
« del nostro grand'Epico era un caso funesto accadutogli, e che ei medesimo l'avea udito più
« volte narrare dal proprio padre presso a poco in questi termini.

« Trovandosi Torquato alla Corte del Duca Alfonso di Ferrara ed essendo stato destinato ad erudire
« ed abbellire lo spirito delle Principesse figlie, oltre agli insegnamenti e dotti discorsi che teneva a quelle
« illustri giovinette, compiacevasi di tratto in tratto di recitar loro qualche squarcio della sua Gerusalemme
« Liberata. La [illegible], la famigliarità della quale il Poeta godeva (la figlia d'Alfonso), faceva nascere
« nel di lui cuore tenero e gentile la più veemente passione per una di esse, colla quale non osando spie-
« garsi, le stesse continue [illegible] ch'egli faceva per superare gli impeti suoi amorosi, non producevano altro che
« accrescerne la forza ed aggravare più crudelmente il di lui cuore [illegible] la violenza
« che egli faceva a se stesso, quanto più si convinceva di non essere affatto privo di corrispondenza del-
« l'amata principessa.

« Un giorno pertanto che, secondo il solito, Torquato trovavasi in compagnia delle principesse, prese
« loro a leggere il Canto XVI ove si descrivono i vicendevoli amori di Rinaldo ed Armida. [illegible]
« forse adattato a spiegare sotto metafore tutto quello ch'egli sentiva per la illustre sua [illegible],
« lo recitò con insolita energia e vivacità. Non piacque alla Dama destinata all'educazione delle Prin-
« cipesse, e che perciò (come quella che le accompagnava sempre), era presente alla lettura di quel
« Canto, la troppo vivace declamazione di Torquato ed il Canto medesimo le parve troppo licenzioso.
« Non volle per altro allora manifestare la sua disapprovazione, per non dar luogo ad una sposizione
« più pericolosa del Canto medesimo, e alle Principesse un motivo di farsi sopra delle [illegible]
« [illegible], e per non entrare in un disgustoso contrasto col Tasso, che godeva allora la stima del
« Duca, e di tutta la Corte. Credè per altro suo dovere di farne avvisato il sovrano, che alla prima oc-

queste cronache, e l'una e l'altra, ci svelano quanti drammi, quanti intrighi, quanti scandali avvennero in Ferrara, anche nella corte, è lecito conchiudere che nulla di grave o di straordinario avvenne mai per il Tasso di cui non registrano neppure la follia. Soltanto a metà del seicento, lo storico Gaspare Sardi reca una ragione affatto nuova della prigionia del Tasso, dove narrando delle virtù del duca Alfonso, che chiama grande favoreggiatore de' letterati, dice che tra questi favoriti: « fu la fenice « de' poeti Torquato Tasso, che essendo divenuto come estatico, per una « fistola, che gli venne nel naso, e che col fuoco gli fu da' medici fatta « saldare, volle che di lui particolar cura s'avesse, non nella corte, in « cui sapeva non esser carità alcuna, ma in certe stanze appartate, che « sono nell'Ospital di S. Anna, ove finì colà dentro ristretto la sua Ge- « rusalemme Liberata » (1). È inutile soffermarsi sulla stranezza di cotesta affermazione, non sorretta da alcuna altra notizia contemporanea tra le moltissime che pure abbiamo trovate; senza contare che dal punto di vista medico, come mi assicura persona in particolare modo competente, una fistola al naso, o per carie delle ossa o per infiammazione del sacco lagrimale, non può in alcun modo essere causa di pazzia.

Se ne togliamo un breve cenno in un catalogo d'uomini illustri compilato nel 1673 dall'agostiniano fra Giovanni Ceriani, il quale è evidente che nulla di certo sapeva (2), del Tasso non è più parola a Ferrara fino al Baruffaldi: il quale nella sua storia ebbe a ricordare a proposito dell'Ospedale di S. Anna, che là era stato il poeta « dal duca « Alfonso secondo confinato, per le cause di cui tanti hanno scritto »

(1) *Libro delle historie ferraresi del signor* Gasparo Sardi *con una nuova aggiunta del medesimo autore. Aggiuntovi di più IV libri del sig. Dott.* Faustini *sino alla devolutione del Ducato di Ferrara alla Santa Sede* ecc. Ferrara, per Giuseppe Gironi, 1646, p. 99.

(2) *Catalogo de gli huomini e donne illustri in dottrina della nostra città di Ferrara aggiuntone altre del Ducato soggetti degni e memorabili* ecc. *scritto da fra* Gio. Andrea *di S. M.a Agostiniano Scalzo*, nella Bibl. Com. di Ferrara, ms. nº 32 (cfr. Antonelli, *Indice dei mss. cit.*, p. 43). Dal frontispizio si rileva che fra Gio. Andrea era della famiglia Ceriani, e finì di scrivere l'opera, che è autografa, l'ultimo marzo 1673. È uno zibaldone di notizie; del Tasso scrive: « che « travagliato dall'umor melanconico a cui era soggetto, sotto abito e nome finto di « [illegible] Pellegrino, girò gran parte d'Italia, fu in questo tempo in Urbino ac« colto da quel Duca, e in Torino ove compose i suoi Dialoghi e altre prose, da « quell'Altezza pienamente ben visto e favorito. Ma crescendo il predominante umore « in età d'anni 36 a Ferrara fece nuovo ritorno, ove in mille dimostri [illegible] « mosse a pietà il duca Alfonso, il quale con buona custodia nell'Ospitale di S. Anna « il racchiuse, ove dimorò 10 anni continui, in capo dei quali passò a Mantova « cercato da quell'Altezza... ». Tutto ciò è preso dal Manso.

Google

« variamente discorso, e io seguo l'opinione che l'infermità di quel va-
« lentuomo co orta fosse dalla simulazione per fini non poco rilevanti » (1):
quindi anche il Baruffaldi nessuna notizia aveva di fonte propria e si
atteneva al Manso.

Bisogna proprio convenire adunque che tutta la leggenda dipende
dalla biografia scritta da questo, la quale ebbe davvero straordinaria for-
tuna poichè, oltre che in Italia, dove imperò non discussa per quasi due
secoli, a lei si attennero quanti scrissero del Tasso, cioè in Francia
il Baudoin, l'abate di Charnes, il Mirabaud; in Germania il Koppen:
in Inghilterra l'Hoole, le biografie dei quali non sono che o traduzione
o compendio di quella del Manso.

Il primo che adoperasse l'acutezza della critica sulla biografia del
Manso fu il Tiraboschi nella sua storia della letteratura: poichè essen-
dogli venuti fra mani nell'Archivio ducale estense alcuni documenti,
egli conchiuse, negando gli amori, che la sola cagione per la quale
il Duca aveva fatto rinchiudere il Tasso in S. Anna era la frenesia e
il furore di lui (2). L'indole della sua opera monumentale non consen-
tendogli di estendersi sopra questo particolare, egli trasmise i documenti
trovati all'abate Serassi che da anni lavorava intorno alla vita del
Tasso (3). Il lavoro magistrale di questo erudito bergamasco, apparso la
prima volta nel 1785, e, con correzioni ed aggiunte, nel 1790, diradò
molte tenebre, e fu veramente la prima biografia storica del Tasso; ma,
al nostro proposito, neppure il Serassi ebbe il coraggio di riconoscere
interamente la pazzia del suo autore; in conseguenza di ciò ebbe a fi-
darsi troppo ciecamente delle lettere di lui, che lo indussero a credere
vera una congiura di emuli invidiosi, come a suo tempo vedemmo,
alla quale collegò la storia del duello togliendola intera dal Manso.
Negò bensì gli amori con la Principessa, e fu il primo ad intuire che
la donna amata era Lucrezia Bendidio, ma una volta lasciò trascorrere
la penna a scrivere che il Tasso, dopo le nozze della principessa Lu-

(1) Baruffaldi Girolamo, *Dell'Istoria di Ferrara, libri 9*, Ferrara, Pomatelli,
1700, lib. V, p. 224.

(2) Vol. VII, parte V, lib. III, cap. III, § XLVII.

(3) Frati Carlo, *Lettere di Girolamo Tiraboschi al P. Ireneo Affò tratte dai
codd. della Bibl. Estense di Modena e della Palatina di Parma*, Modena, Vincenzi,
1894, parte I, p. 145, lettera del 27 maggio 1779: « Appunto in questi giorni ne
« ho trovate varie in questo Ducale Archivio scritte da lui [Tasso] e intorno a lui,
« colle quali voglio far dare un salto per l'allegrezza all'abate Serassi, e parmi che
« con esse sia omai infallibilmente deciso che il povero Tasso era pazzo e nell'altro,
« e che questo solo fu il motivo per cui il Duca lo fece chiudere in S. Anna ».
Cfr. ib., p. 147.

crezia, « si diede a corteggiare con maggiore assiduità Madama Leo-« nora » (1), ciò che fornì il destro ai sostenitori della leggenda di accusarlo che, conosciuta la verità, avesse voluto celarla per riguardo alla casa d'Este.

Ma bisogna pur riconoscere che assai più della critica e della storia serve a bandire un'idea l'opera d'arte; e due drammi, tacendo degli altri, il *Tasso* del Goldoni e quello del Goethe, benchè troppo diversi fra loro per paragonarli, servirono tuttavia a mantenere viva la leggenda che era loro fondamento. Chè se il Goldoni aveva arrischiata la burla sulle tre Leonore, nelle quali egli non comprese la sorella del Duca (2), il Goethe, all'incontro, tutto pieno del sole d'Italia, trasfuse nel dramma la sua anima; l'ideale di gloria che il Tasso sognava nella corte ferrarese era il suo ideale in quella di Weimar, perchè egli medesimo scrisse: « Avevo dinanzi a me la vita del Tasso, e aveva la vita mia « propria, e trovando riunite due figure così mirabili colle loro qualità, « ebbi l'immagine del Tasso, al quale opposi a guisa di prosaico con-« trasto il tipo di Antonio, per il quale non mi scarseggiarono i mo-« delli. Le rimanenti circostanze erotiche e cortigiane erano a Ferrara « come a Weimar le stesse, e io posso con diritto dire della mia « rappresentazione che essa è osso del mio osso e carne della mia « carne » (3).

Ma doveva accadere di peggio: dopo che nel 1825 Bartolomeo Gamba aveva ristampato a Venezia la *Vita* del Manso, nel 1832, di seguito ad una infelicissima edizione di tutte le opere del Tasso, Giovanni Rosini diede alla luce un *Saggio sugli amori di T. Tasso*, ch'egli asserì me-

(1) *Vita* cit., I, p. 209.

(2) GOLDONI, *Torquato Tasso*, atto IV, sc. VIII; presentandosi un'ancella innanzi a Tomio, patrizio veneziano, e al Tasso, il primo domanda a questo

chi è sta signora?
TASSO. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.
TOMIO. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
Ei xe un caseto belo, lassè che me lo goda.
In tun palazo istesso tre nomi stravaganti?
No pàrla una panchiana sul stil de' comedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo, l'autor xe mato, no pol star, no la credo.

(3) SERENA, *Saggi critici* cit. — H. GRIMM, *Leonora von Este* in *Deutsche Rundschau*, XIX, 2, ove ne è considerato il carattere nel dramma del Goethe, e FRIEDRICH R. *Die Tassofehde* nei *Blätter für literarischer Unterhaltung*, n° 38 18[illegible] riassunto di una polemica combattuta in Germania sul *Tasso* del Goethe.

ditato per dodici anni. Il Rosini, come se il Serassi non fosse esistito, ritornò al Manso; di più, citando periodi tronchi di lettere secondo che meglio si prestavano alla sua tesi, fabbricando cervellotiche didascalie a molte delle rime e traendole al senso che a lui parve acconcio, conchiuse nientedimeno: che « il Tasso fu condannato e costretto dal duca « Alfonso secondo a figurarsi pazzo; e ciò in pena di avere scritti versi « lascivi per madama Leonora ». Non so veramente se si debba rimproverare al Rosini più l'avventatezza o la mala fede; ma eravamo in pieno romanticismo, e la figura di un grande genio italiano calpestato da uno dei tanti tirannelli parve fosse anche una rivendicazione patriottica; il *Saggio* ebbe un successo trionfale, e così la commedia su di esso fabbricata dal Rosini stesso (1). Invano il Guasti, il Cavedoni, il Capponi svelarono la falsità delle ragioni addotte, e, di più, il Capponi battagliò a lungo per dimostrare che l'unica (e questo fu il suo torto) ragione della disgrazia del Tasso erano state le trattative per passare al servizio dei Medici. Del dramma audace immaginato dal professore pisano si impadronirono i romanzieri (2), i comici, i pittori, gli scultori, piov-

---

(1) V. la *Bibliografia* ad nom. — Inutile soffermarci sui rimbombanti commenti che fece il Trucchi ad un madrigale solo, pubblicato tra le *Poesie italiane inedite di 200 autori*, Prato, 1846, vol. IV, p. 5, e dal Rosini già citato, senza contare che il madrigale non era affatto inedito.

(2) V. nella *Bibliografia* ai nomi di Castorina, De Gotti, De Stefani, Marino, e forse al romanzo di questa serie, *Tasso and Eleonora Commentaries* ecc., cit. alludeva G. B. Niccolini scrivendo, ingenuamente molto, ad Angelica Palli: « ... in Londra è « uscita, come rilevo da un giornale, una bella opera sopra un nostro classico, cioè il « Tasso, sebbene non ci piaccia di chiamarlo, con alcuni, poeta romantico. Vi sono aned« doti pellegrini, e fra gli altri è palese l'amore d'Eleonora pel Tasso, di che mosse « dubbio la pedantesca cortigianeria del Serassi, il quale del povero Torquato scrisse « la vita. Fra l'altre cose vi è una lettera di una contessa San Vitale ad Eleonora, « la quale le chiede consiglio se debba rispondere al Tasso che le ha scritto dalla « sua prigione. La contessa le risponde che sa dalla pubblica fama essere il Tasso « infelice per cagione sua, ma che non può darle consiglio se debba o no replicare « alla sua lettera, dopo aver promesso ad Alfonso suo fratello di non comunicare « col misero poeta. La San Vitale adduce un'ottima ragione; ed è che per consi« gliare bisogna conoscere i fatti sui quali s'appoggia ogni umano giudizio. Che bel « garbo di parole, quale schietta leggiadria di frasi! è degna della Sévigné quella « lettera. Ma se, invece di ammirare la San Vitale, ho compianto gli amanti, erano « tutti e due infelici; nella contessa trovo degno di lode il senno per cui si astiene « dal decidere in un processo del quale ignora i documenti. Quanto mi piace che « la memoria del Tasso sia venerata dagli altri popoli: ammiro gli altri poeti, ed « amo il Tasso.... » (Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, II, pp. 20-21; e prima su *La Viola del Pensiero. Ricordo di Letteratura, Nuova Serie.* Livorno, Vigo, 1863).

vero le elegie (1), e perfino un falsario vi ricamò sopra nuovi documenti (2).

La reazione doveva venire dalla Francia. Primo, Vittorio Cherbuliez con un romanzo attraentissimo pubblicato nel 1865, cominciò col mettere in ridicolo le opinioni sistematiche. Un barone Teodoro, visitando S. Onofrio, s'accende di desiderio di conoscere la causa delle sventure del Tasso; un suo amico, il marchese Moroni, lo presenta a un principe Vitale, un Pico della Mirandola redivivo, che per quella prima volta non risponde; allora il Moroni raduna un bel giorno molti letterati nella propria casa, che per turno espongono ben diciassette pareri sulle sventure del Tasso (3). Il barone Teodoro finisce col capirne meno di prima e ritorna dal principe Vitale, che lo rimanda a un monsignor Spinetta il quale attendeva appunto a scrivere la vita del Tasso. Il barone si reca a Frascati dove il monsignore villeggiava, ed ascolta da questo una requisitoria sul *carattere* del Tasso desunta dalle rime e dalle prose. Il dotto monsignore così conchiudeva. « J'ai forcé le Tasse de « se confesser, et j'ai tiré de lui l'aveu qu'il joignait à un esprit chi« mérique une âme faible, inhabile à se gouverner, et que cette fâcheuse « combinaison avait été la source de ses inconséquences et de ses dis« grâces » (4). Il barone Teodoro, turbato alquanto dal nuovo aspetto sotto il quale gli si presenta il Tasso, torna dal principe Vitale, che subito obbietta: « Que monseigneur Spinetta fasse le procès au caractère « du Tasse je ne puis lui en vouloir, mais que ne le fait-il aussi à sa « destinée? » Ed ecco come pone la questione che svolge partitamente

---

(1) Tra le molte alludo alle *Veglie* del Compagnoni, per le quali v. Vol. III, Appendice IV.

(2) L'Alberti condusse la sua falsificazione in modo da offrire documenti di ciò che aveva detto il Manso; cfr. nell'*Appendice alle opere in prosa* il mio studio particolare sull'argomento.

(3) *Op. cit.*, pp. 59-72. — Riassumo questi pareri brevissimamente. 1° racconto del Muratori, ricordato. 2° amore con la principessa Leonora, tradimento dell'amico; 3° è negato l'amore per le qualità di Leonora; 4° amore per la principessa Lucrezia; 5° amore per la Bendidio e gelosia del Pigna; 6° amore per la Bendidio e gelosia del cardinale Luigi, 7° negata la precedente; 8° amori diversi per la principessa Leonora, per la Sanvitale, per la Bendidio, per Barbara d'Austria e per altre minori: il Duca finalmente pensò quanto Don Juan della sua corte, 9° si allega la castità del Tasso attestata dal Manso per negare la precedente, 10° pazzia del Tasso, il Duca ne ebbe ogni cura; 11° e 12° negano la precedente, 13° il Tasso troppo libero di pensiero e d'azioni in una corte piena di sussiego spagnuolo, 14° trattative coi Medici, ira del Duca; 15° il racconto del Faustini, 16° la malinconia innata, 17° il Tasso vittima delle medicine e dei contravveleni.

(4) *Op. cit.*, pp. 216-7.

con grande acutezza e con agilità di raffronti: « Torquato Tasso s'était « trompé de date en naissant; ce fut là le plus grand de ses malheurs, « celui qui rendit tous les autres irréparables. En vain chercha-t-il à « se faire illusion; il eut la douleur de découvrir qu'il n'était pas de « son temps, et cette amère découverte brisa son âme et troubla son « esprit. Faites-le naître soixante ans plutôt: que j'aime à me figurer « Léon X lisant la *Jérusalem délivrée!* Il l'eût préférée et à la *Chri-* « *stiade* et au *Roland*, et n'eut pas eu assez de couronnes à décerner au « nouveau Virgile; mais, ô funeste méprise! ce grand poète, qui par la « foi, par la pensée, était un contemporain de Vida, de Raphaël, de « Castiglione, ne vint au monde qu'au milieu de seizième siècle, et fut « condamné à vivre dans l'Italie telle que l'avaient faite l'inquisition, « le concile de Trente et la compagnie de Jésus..... Sa mère, la « Renaissance, était morte en donnant le jour à son dernier enfant, et « il rêvait toujours d'elle, il s'obstinait à la croire vivante. Un jour il « partit pour Rome, assuré de l'y trouver. Come il entrait au Vatican, « une figure terrible se dressa devant lui et lui cria: Je m'appelle « l'inquisition. Ce jour là, son esprit éprouva un ébranlement dont il « ne se remit jamais » (1). Il barone Teodoro è finalmente contento, e dichiara che se dovesse scrivere una vita del Tasso le ultime parole sarebbero queste: « Le Tasse dut la moitié de ses infortunes à la fai- « blesse de son caractère et l'autre à la beauté de son génie » (2).

Bisogna veramente riconoscere che il Cherbouliez segna una data capitale negli studi tassiani perchè indicò la via da seguire, dando il bando alle favole; ancora bisogna rendergli omaggio perchè seppe intuire molte cose delle quali oggi abbiamo le prove. La prima parte del suo giudizio, ossia l'analisi psicologica del carattere in base alle lettere massimamente, fu proseguita dal De Sanctis (3) e compiuta dal D'Ovidio in uno studio che rimarrà sempre fra i più acuti intorno al Tasso e quello che meglio lo fa comprendere (4). La seconda parte del giudizio del critico francese, cioè il contrasto dello spirito con l'ambiente e con la religione, fu esagerato poi da parecchi, fra i quali il Settembrini (5), che dimenticarono le

---

(1) *Op. cit.*, pp. 239-41.
(2) *Op. cit.*, p. 351
(3) *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano; vol. II, cap. XVI.
(4) *Il carattere e le sventure* ecc. cit.
(5) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, vol. II, Lez. LX — *Il Tasso dipinto da B. Celentano in forma di lettera a G. Panezzi*, edita nel 1864. ed ora negli *Scritti vari di letteratura, politica ed arte* di L. S., Napoli, Morano, 1879, I, pp. 225 sgg.

cause concomitanti; meglio la sostenne il Tosti (1). Il Carducci, da ultimo, in quel suo giudizio divenuto omai classico, parrebbe non discostarsi nell'intendimento generale dal Cherbuliez, ma in fatto lo compie nel rispetto storico e religioso e di più assegna al poeta il suo posto nello svolgimento della nostra letteratura: « Nessuna figura (egli scrisse) « ha il cinquecento così seria e gentile come quella di Torquato Tasso. « Egli è l'erede legittimo di Dante Alighieri: crede, e ragiona la sua « fede per filosofia; ama, e comenta gli amori dottrinalmente; è artista, « e scrive dialoghi di speculazioni scolastiche che vorrebbon essere pla- « tonici; innova, e teorizza. E, come Dante, ha sempre qualcosa da rim- « proverarsi nella coscienza sua di cattolico; al suo poema, pur essen- « zialmente religioso e cavalleresco, sovrappone un'allegoria spirituale « e morale; a ogni modo teme sempre di averlo fatto soverchiamente « profano, e lo rifà purificato; nè anche del rifacimento si contenta, e « finisce co 'l poema de la creazione. Egli è il solo cristiano del nostro « Rinascimento, del quale peraltro partecipa tanto, che il sensualismo « nell'opera sua si mescola al misticismo; ed egli se ne addolora e pente, « mentre il popolo se ne piace. Ma di questa duplicità dell'essere suo « ondeggiante tra il sensualismo e l'idealismo, tra il misticismo e l'arte, « ma di questa discordia della vita a cui è condannato egli, cavaliere « del medio evo, scolastico del secolo decimoterzo, erede di Dante smar- « rito in mezzo al Rinascimento, tra l'Ariosto e il Machiavelli, tra il « Rabelais ed il Cervantes; di questa duplicità, di questa discordia egli « porta innocente la pena, e se ne accora tanto che ne impazza. Il grido « molle e straziante della elegia che pur tra gli accordi della tromba « epica gli prorompe dal cuore mesto e voluttuoso lo annunzia il primo « in tempo de' poeti moderni: il Tasso ha la malattia delle età di pas- « saggio, dello Chateaubriand, del Byron, del Leopardi » (2).

(1) *T. Tasso e i Benedettini* cit. — Notevole particolarmente quando ripete le parole del Cherbuliez, ma le rivolge ad altra conclusione scrivendo a proposito delle donne della *Gerusalemme*: « Ma quando plasma quelle deliziose creature « intento al caldo lavorio dell'amore, egli è quasi esterrefatto dalla bellezza della « sua opera, sente quasi la punta di un peccato, e si nasconde, come un Adamo « peccatore, alla faccia di quel Dio, che gli ebbe inspirato tanta bellezza e tanto « amore. Teme del S. Uffizio. Se cinquant'anni innanzi fossero nate quelle immagini « salubri, avrebbero decorato di loro presenza il trionfale corteo delle Muse, avente « capo l'Apollo ellenico, introdotto da Raffaello nelle stanze della Segnatura di « papa Giulio II; e la mano di Leone X avrebbe su la fronte di Erminia e di So- « fronia stampato il segno della croce, riconciliatrice in Gesù Cristo del cielo e « de la terra. Il naturalismo pagano e lo spiritualismo cristiano, non sono nemici: « Nascono da uno stesso padre, verbo di universa creazione » (pp. 60-61).

(2) *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (lezioni tenute tra il 1868 e il 1871) nelle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1889, vol. I, pp. 182-3.

Mentre questi studi si seguivano, si erano impadroniti dell'argomento attraente, perchè misterioso, i medici (1). Stefano Giacomazzi, il primo che se n'occupò, nel 1827, ha anche una parte che direttamente tratta della leggenda, avendo cercato di dimostrare, ciò che è vero in parte, che molte più rime aveva il Tasso dirette alla principessa Lucrezia, e che questa e non Leonora era stata amata da lui. Ma lasciando ciò, e venendo al giudizio medico, per il Giacomazzi il Tasso non solo fu un infelice melanconico, ma pur troppo dopo i trenta anni, ed a certi intervalli, un pazzo vero e reale, e la pazzia giudicò dipendesse da una gastro-encefalite, probabilmente cagionata dai lunghi continui e troppo intensi studi e dalle moltissime avversità e forti passioni che ebbe a sostenere.

L'illustre psichiatra Andrea Verga, già nel 1845, notava come il poeta passasse per tutti e tre gli stadi in cui il Chiarugi (2) distinse la malinconia o lipemania de' moderni autori; cioè la *volgare* in cui prevale il timore alla tristezza, e che corrisponde alla prima fuga da Ferrara, la *errabonda* che imparte all'individuo maggiore attività e lo obbliga a correre qua e là per i luoghi più solitari senza riguardo e senza determinazione; ed il poeta era in questo stato quando ritornato in Ferrara, sebbene vi trovasse benevola accoglienza, non vi potè rimanere e si diede nuovamente ad errare pedestre per varie città d'Italia, non sapendo neppur egli che volesse, nè trovando mai luogo di sua soddisfazione. Passava finalmente nella melanconia *attonita*, che induce una specie di stupore e toglie la volontà e il moto, e comprende l'*estasi* degli autori, allorchè restituitosi in Ferrara, fu ritenuto in S. Anna.

In questo terzo stadio la malinconia divenne veramente sensoria: e l'esagerata attività della mente, per la quale trasformavansi in sensazioni acustiche e visive i pensieri e le immaginazioni: e la tormentosa inquietudine dell'animo, per la quale era forza mutar soggiorno ad ogni istante, non cessarono mai perfettamente in Torquato.

Il dottor Filippo Cardona, studiando il medesimo soggetto, senza sapere del Verga, così conchiudeva:

I. — Che per cagioni, parte congenite e parte acquisite, il Tasso fosse nel vero senso del termine fisicamente alienato.

---

(1) Ha riassunto le varie teorie, da esperto, il Corradi, nel capitolo secondo del suo lavoro capitale *Le infermità di T. Tasso* cit., e di lui mi servo. Per le opere dei medici dei quali parlo v. la *Bibliografia* ad nom.

(2) *Della pazzia in genere ed in specie. Trattato medico-analitico*, Firenze, 1794, t. II.

II. — Che il delirio scoppiasse qualche anno innanzi la prigionia e probabilmente dal 1575, certamente dal tempo che fu sostenuto nel palazzo ducale, e continuasse qualche anno dipoi che ricoverò la libertà.

III. — Che il delirio medesimo fosse accompagnato da visioni, illusioni, allucinazioni da principio; da annullamento di coscienza talvolta e anche da smarrimento di memoria in seguito, e aggravato dal terrore d'essere continuamente e da tutti perseguitato per alterazione cerebrale.

IV. — Che la forma della sua pazzia fosse di quelle speciali, che possono unirsi ad ingegno di primo ordine e che sono compatibili coll'integrità delle altre specie mentali, com'è proprio della lipemania o, come diciamo, monomania o monodelirio triste.

V. — Che tale forma battesse un andamento intermittente, frammezzato da vari intervalli splendidissimi.

VI. — Che finalmente essa malattia fosse mal conosciuta e peggio medicata dai molti che furon chiamati a curarla, e che quelli, invece d'attenuarla, riuscirono ad aggravarla più che mai e renderla assolutamente funesta.

Giuseppe Girolami, professore di psichiatria a Roma, teneva che il Tasso fosse stato « eminentemente fantastico, oltremodo apprensivo « affetto da bile, ipocondriaco, allucinato, specialmente in S. Anna, ma « allucinato al modo di Pascal e di altri grandi ingegni, i quali per « la viva e somma loro sensibilità, se ebbero appunto idee spesso passive « e al tutto fantastiche, nè poterono in ciò dominare la loro volontà, val« sero però a restringere il loro corso ed impedire che soprafacessero « in tutto la ragione. In breve egli restringeva la detta alterazione men« tale ad una *melanconia semplice*, che molti però chiamano *ragionante*, « a cui temporaneamente s'associava *delirio sensoriale circoscritto e « presso che fisiologico* ».

Il Rothe, da ultimo, pose che il Tasso, nato con disposizioni morbose, accresciute dall'educazione, cadde, spintovi da cause morali e da diverse malattie fisiche, quali le febbri intermittenti e il tifo, in una densa malinconia con allucinazioni, vaneggiamenti e soprattutto con il delirio di persecuzione; vi si aggiunsero alcuni accessi di veemente agitazione, che, quasi toccando il furore, lo condussero all'ospedale di S. Anna. Dopo pochi accessi e per effetto del tempo cotali fenomeni si mitigarono, ma non cessarono del tutto: sicchè, malgrado l'eccellenza del suo ingegno, il sommo epico morì come un pazzo.

Ultimo scese in quest'arringo il compianto professore Alfonso Corradi con profonda conoscenza dell'argomento, avvantaggiandosi dell'ordinamento cronologico dell'epistolario, e con alcuni nuovi documenti, ed è da rimpiangere che nel suo lavoro non abbia potuto valersi di quelli fore-

più notevoli da me ritrovati (1). Il Corradi incominciò col fare la critica dei sistemi suesposti e a proposito de' due primi scrisse: « Il Giacomazzi dando nome di pazzia a qualunque alterazione dello spirito, « e, per ossequio alle dottrine dominanti, derivando quella da una lenta « infiammazione del ventricolo e del tubo intestinale, del cervello e delle « sue membrane, eccedeva nel concetto, nè si metteva in grado di spie« gare come da una causa continua e permanente s'avessero effetti in« termittenti, poichè egli stesso consentiva che soltanto a *certi intervalli* « il Tasso fosse *pazzo vero e reale*. Inoltre le molestie dei visceri non « apparvero che tardi, e quando il perturbamento psichico era già da « tempo incominciato. Opportunamente il Verga determinava il signifi« cato di pazzia attribuito dal medico di Brescia, e seguiva lo svolgi« mento del disordine mentale, che incominciando dalla semplice malin« conia, predisposta da qualità gentilizie, accresciuta dalla soverchia « applicazione della mente, trabeccava per effetto de' frequenti patemi « e della debole complessione, nel *delirio lypemaniaco* ». Riconosce poi che il Cardona seppe giovarsi assai opportunamente della nuova raccolta delle lettere del Tasso, benchè gli sieno mancati altri documenti, se avesse conosciuto i quali non avrebbe affermato che le perturbazioni apparvero qualche anno dopo ricuperata la libertà, quando continuarono invece in vario grado tutta la vita. Più severo egli si mostra col Girolami, il quale non seppe profittare dei materiali noti, e « per ossequio « a preconcette opinioni, e poichè il caso avrebbe contradetto a quanto « egli aveva veduto nella lunga pratica (non potersi cioè avere scritto « di pregio quando la follia, oltre al perturbare qualche idea, perturba « anche la parte sentimentale, affettiva), metteva da un lato ogn'altro « fatto, ed appena appena consentiva che in Torquato la semplice me« lanconia fosse stata turbata da quel fugace delirio sensoriale solito e « *presso che fisiologico negl'ipocondriaci*. Certo che v'ha contraddizione « fra il Tasso poeta e filosofo, e il Tasso fantastico, visionario, delirante; « ma poichè v'ebbe l'uno e l'altro, al medico dotto in psichiatria, quale « fu il Girolami, correva obbligo d'indagare fino a qual punto le due « opposte condizioni potevano trovarsi insieme, e come l'una cedendo in « certa guisa il posto all'altra, succedevano opposti e perfino contrari « effetti, i quali riguardati senza maggiori considerazioni, condurrebbero « ad ammettere due nature e due uomini, quando in verità non ve « n'ebbe che uno: il quale dalla varia successione degli eventi, dalle

(1) Alcuni gliel comunicai io stesso, ma dopo ch'egli aveva stampato il suo studio, per averne il dotto parere, così, come ho detto, a lui debbo le note alle ricette che pubblico nel Vol. III fra i documenti, le quali a me sarebbero state incomprensibili.

« mutabili influenze esterne ed intrinseche era tratto a' più diversi sen-
« timenti e, divagando ne' pensieri e negli affetti, se stesso manifestava
« nelle più disformi maniere ».

Il Corradi non pubblicò che la prima parte del suo lavoro, cioè fino a quando il Tasso fu rinchiuso in S. Anna; della dimora nell'ospedale, e dall'uscita da questo alla morte, trattò in due letture all'Istituto Lombardo, delle quali ci rimane il riassunto fatto da lui medesimo; e però da questo, benchè in forma brevissima annunciata, possiamo ancora trarre quale fu il giudizio dell'illustre medico sul Tasso. Egli dichiara di trovare nel poeta « parecchi dei caratteri che contraddistinguono la così detta « *pazzia alternante* ». Riconosce che nei primi tempi e durante la dimora in S. Anna di tratto in tratto risorgevano accessi violentissimi « nelle tregue il malato era in grado di poetare e filosofare con quel « l'estro e dignità che conosciamo ed ammiriamo ». Dopo uscito di S. Anna e negli ultimi anni, « la perturbazione mentale prese una forma « più mite e depressa », e di pari « intepidivasi l'estro ed il nerbo della « mente s'allentava. La critica letteraria va d'accordo in ciò con la « fisiologia e la patologia, perocchè non poteva, dopo tanto travaglio « del corpo e dello spirito, tanto logorio di forze, riuscire la *Gerusa-* « *lemme Conquistata* migliore della *Liberata*, nè il giovanile alloro « dell'*Aminta* poteva rinverdire nel *Mondo Creato*, languido parto di « età precocemente senile » (1).

Lo studio del Corradi diede occasione al D'Ovidio di ritornare sull'argomento e di confermare il giudizio già severo la prima volta, anzi di aggravarlo. Egli aveva allora conchiuso: « Il Tasso non fu nè « un grande intelletto, nè un gran carattere. L'osservazione acuta e « profonda della natura, ovvero quella del carattere e del cuore umano, « che è ciò che fa il grande scienziato e il gran poeta drammatico « o il gran romanziere, gli mancarono. Il suo spirito era vivace, pronto, « soavemente malinconico, ma superficiale e fantastico; perciò potè « sola riuscire nella rappresentazione di un immaginario mondo epico, « in cui non si richiedevano i caratteri più veri e profondi della na- « tura umana. Il suo animo non era grande, non visse per nessuna « grande idea o sentimento, non s'interessò nè sofferse pel trionfo di « nessun idea civile, politica, o morale, o scientifica, o religiosa. Le « sue aspirazioni erano, come s'è visto, affatto circoscritte alla sua « persona. Il sentimento stesso in lui non aveva proprio niente di largo « e di caritatevole: era una mera superstiziosa paura e una smania « irrequieta ch'egli aveva per la salvazione dell'anima sua. Perciò suoi

(1) Corradi, *Il Tasso nello spedale di S. Anna e La ultima infermità* ecc. cit.

« dolori e le sue sventure ci muovono bensì a compassione vivissima;
« ma non ci attraggono come i dolori e le sventure invidiabili dei ca-
« ratteri grandi ed eroici ..... nel Tasso il risoluto predominio della
« immaginazione mobilissima e capricciosa, una schietta e perpetua ine-
« sperienza giovanile, una ingenuità cara e semplice, e la sventura di
« aver vissuto in un'epoca tanto funesta alla dignità umana, purificano
« ogni macchia, e gli tolgono di esser vile, anche quando troppo s'umilia,
« nè superbo anche quando troppo pretende. Noi ci sentiamo disposti
« naturalmente a concedergli una piena *impunità* » (1). Esaminando lo studio del Corradi, il D'Ovidio rimase più che mai fermo nel giudizio già recato, ma pose al medico una questione che la morte immatura di questo ci ha tolto di sentire risoluta. Chiese il D'Ovidio « fino a che
« punto le morali debolezze del Tasso meno effetto della malattia, e fino
« a che punto invece sian affare di carattere. Malattia e carattere son
« cose connesse certamente tra loro; pur non sono la stessa cosa. La
« follia tronca, sì, i nervi ad ogni grandezza morale. Ma vi può esser
« un matto, che prima d'ammattire sia stato un filantropo, un zelatore del
« pubblico bene; e per contrario il Tasso potrebb'essere stato, come fu,
« un egoista anche a prescindere dalla malattia. Quel che bisogna è di
« determinare il limite tra il carattere e il morbo. Bisogna vedere fin
« dove la natura stessa della malattia proceda dal carattere; e fin dove
« invece il carattere sia stato informato dalla malattia che si preparava.
« Importa molto il chiarir questo, per poter determinare il valor mo
« rale del Tasso » (2).

Così ai nostri giorni la scienza, alleata alla ricerca storica e psicologica negli studi letterari, ci ha spiegato quello che formò già la maraviglia dei contemporanei e fu mistero per quasi tre secoli. Tuttavia non è ancora trovato il limite che separa il genio dalla follia, e se per il pazzo la veste poetica de' pensieri è la più consueta, come il ritmo che governa tutti i suoi movimenti, vi sono pure dei pazzi che godono di una lucidità di mente maravigliosa (3). Il Tasso potè essere poeta e pazzo, filosofo e pazzo, ma perciò appunto la sua opera doveva avere, e ha, ineguaglianze grandissime così di concezione come di forma: si paragonino le due *Gerusalemme* fra di loro, l'*Aminta* al *Torrismondo*, il *Rinaldo* al *Mondo creato*. Come uomo è infelice fin da fanciullo;

(1) *Il carattere e le sventure* ecc. cit., pp. 270-71.

(2) *T. Tasso e un suo nuovo biografo* cit.

(3) A. Tebaldi, *Ragione e Pazzia*, Milano, 1884, p. 29. — È soverchio ricordare le dottrine e le opere del Lombroso a questo proposito, e la vita del Tasso, come ora è conosciuta, porgerà certo argomento a nuovi studi.

accresce la predisposizione naturale alla malinconia con gli studi soverchi; la medesima precocità è un sintomo, come lo sono la carnagione bianca, la biondezza de' capelli, la lieve balbuzie, lo sguardo ceruleo e incerto. Tempra e carattere debolissimi, il compimento della sua opera maggiore segna il principio della malattia, per esaurimento nervoso. Forse una cura efficace avrebbe potuto salvarlo; invece cade nella pazzia, che dissolve in lui ogni forza fisica, ogni idea morale, ogni concezione intellettuale.

Noi comprendiamo la leggenda; anzi auguriamo che ancora per molti anni il pastore sull'alpi, il pescatore sul mare d'Italia ricantino le ottave appassionate della *Gerusalemme*: sarà indizio che la bontà e la gentilezza dell'animo non si saranno perdute in tanto imperversare e mutare di cose. Non abbiamo paura che la nostra critica distrugga la idealità di un popolo, perchè la leggenda abbellita dalla poesia, dura oltre la storia; e se abbiamo strappato il velo che nasconde il mistero, lascieremo che gridino alla profanazione gli spiriti deboli che hanno paura della verità. A noi la verità par più bella: più compiuto è l'uomo con le sue debolezze, e più maravigliose le creazioni di una mente talvolta vacillante e folle.

AGGIUNTE E CORREZIONI

p. 1 n. 1: L'amico prof. V. Prinzivalli nel suo recentissimo studio su *T. Tasso a Roma*, ha raccolto (pp. 159-171) molte e peregrine notizie sul ramo dei Tassi stabilitisi a Roma, dove ottennero la cittadinanza e la nobiltà. Alcuni particolari tratti dagli *Avvisi di Roma* (Codd. Vat.-Urb.), lumeggiano Antonio Tasso, mastro delle poste in Roma, e sono prova della considerazione nella quale era tenuto. Come ho detto, Torquato mostra di essersi valso di lui col Vicerè di Napoli, e forse ne frequentava la casa, sita presso a Pasquino.

p. 4, l. 14: *Giacomo de Rossi* correggi *Giovanni de' Rossi*; e annota: Cfr. Capasso, pp. 96-7 e i documenti p. 263.

» l. 15-16: *Lucrezia Gambacorta dei marchesi di Celenza* correggi *Lucrezia Gambacorta del ramo napoletano della nobile famiglia pisana*, e annota. Cfr. Litta, *Famiglia Gambacorta di Pisa*, tav. II; i Gambacorta non divennero marchesi di Celenza che nel 1589.

» n. 4: *Una parente di Porzia, Diana Gambacorta* correggi *Una zia di Porzia, Beatrice Gambacorta*, così affermano il Capasso, p. 97, e il Modestino, p. 279 n.; cfr. Litta, *Famiglia Gambacorta di Pisa*, tav. III.

p. 9 n., l. 14: *e IV*, n.° *683* correggi *e III n.° 683*

p. 33, n. 3: Su Monaldo Atanagi cfr. ora A. Morici, *Un buffone del secolo decimosesto* ne *La Nuova Rassegna*, An. II, n° 9, Roma, 4 marzo 1894.

p. 40 Va tolto ciò che dico a proposito dell'edizione della *Commedia* di Dante postillata dal Tasso, e cfr. vol. III, Appendice III, pp. 114-15.

p. 42, n. 3, aggiungi: Nella collezione Diederichs d'autografi nell'Universitaria di Amsterdam, il prof. Novati trovò il seguente biglietto di Bernardo allo Speroni, e lo pubblicò nella *Rass. Bibl. d. Lett. Ital.*, An. II, ni 8-9, p. 246
« — Molto ecc.te S.r mio oss.mo. — Io mi sono licenziato e mi voglio licenziare ancora da questa casa perchè la vicinità causa che 'l Clarissimo mi dà alcuna volta più fastidio ch'io non vorrei. Se quel suo amico che la venne a vedere la volesse ora averebbe la commodità di poterla avere. Io cercava nel quinterno dove sono scritti i principî e li fini de' canti del poema, ma 'l mio servitore mi ricordò che io l'avevo mandato a V. S. molti giorni sono. Le piacerà appresso a tant'altre fatiche di vederli e segnar quelli che le parerà che s'abbiano a rifare. Ho fatto l'instrumento col Giolito ed al più tardo con la grazia di Dio daremo principio alla stampa. In questo mezzo attendo a dar miglior forma a le sue imperfezioni, e le bacio la mano. — Di Venezia, il XII di Marzo del LX ».

p. 45. Il Tasso accenna a quelli che avevano preso a trattare il tema di Gerusalemme in *Apologia*, nelle *Prose diverse*, I, 351-2.

p. 80, l. 2, annota: Della fama che presto ebbe il Tasso dal *Rinaldo* è documento quanto si legge nella serie di terzine, vera rassegna di poeti, intitolata *L'Autore all'opera*, posta in fine a *Gli Hecatommithi di M. G. B. Giraldi Cinthio Nobile Ferrarese*, In Vinegia MDLXVI, appresso Girolamo Scotto.

. . . .

Bernardo Tasso dico, ch'uno e solo,
  Il qual ti viene incontro allegramente,
  Compagno avendo il suo gentil figliuolo.
Questi, per torsi da la volgar gente,
  Seguì di quanti son buoni i vestigi,
  Con pronto passo e con vivace mente,
E ammirando del padre l'*Amadigi*,
  Cerca di fargli ir presso il suo *Rinaldo*,
  Sì che non tema i laghi Averni e Stigi.

p. 92, n. 1. La terzina citata appartiene al sonetto che comincia

Ben per tuo danno in te si larga parte.

p. 118, n. 3: L'autografo della lettera di Bernardo Tasso di cui qui è parola, è ora presso il comm. Carlo Lozzi, a Bologna.

p. 128, n. 5: Osserva che il capoverso citato è quello della seconda redazione del sonetto apparso nell'edizione delle *Rime, Parte seconda*, Brescia, 1593. La prima redazione, pubblicata nel 1582, cominciava col verso:

Signor, al tuo venir novella altera.

Nella collezione delle *Opere*, non essendosi accorti gli editori che si tratta di un solo componimento, si trovano entrambe le redazioni.

p. 156, n. 4: Non so perchè io abbia citata la sola raccolta del Venturi e non le altre due del Groto e del Gherardi, nelle quali pure nulla v'è del Tasso. Aggiungi ora l'indicazione degli studi di E. Masi, *I cento poeti della battaglia di Lepanto* nei *Nuovi Studi e Ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1894, vol. I, dove esamina la raccolta Ventura; e Mazzoni G., *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel secolo XVI* ne *La Vita Italiana nel Seicento, II, Letteratura*, Milano, Treves, 1895.

p. 165, n. 1, aggiungi: Questo contrapposto, preso dal Petrarca, *Trionfo d. Fama* I, 99, piacque tanto al Tasso che l'usò ancora nella *Liberata*, III, 54, per Goffredo; e nella *Conquistata*, XVIII, 137, per Loffredo.

p. 172, n. 2, aggiungi: Bene compì l'identificazione il Carducci nello studio sull'*Aminta* premesso alle *Opere minori in versi*, III, p. xvii, notando che con l'*antro dell'Aurora* il Tasso alludeva alle stanze ove è dipinta l'Aurora dal Dossi; cfr. Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1875, p. 42 e pp. 44-46.

p. 190, l. 11: *genero* correggi *suocero*.

p. 193, n. 1: Il primo verso del sonetto citato è:

Antri e capanne e selve e seggi ombrosi.

p. 202, n. 2. La stessa similitudine usò il Tasso anche in prosa ne *La Cavalletta o de la Poesia Toscana* nei *Dialoghi*, III, p. 102.

p. 465, n. 1, aggiungi: Su l'eroe romanzo Rinaldo, cfr. Carlo Antolini, *Due leggende ferraresi*, Argenta, 1894, per nozze Morandi-Cipriani, pp. 15-17. Ivi si determina l'origine del Rinaldo leggendario dal Rinaldo d'Este che nel 1320 ricuperò Ferrara e altre terre. Ma un figlio di Azzo Novello, pure a nome Rinaldo, fu condotto prigioniero da Federico II. Quindi il ricordo delle gesta del primo, la memoria delle guerre sostenute da Azzo Novello contro Federico II in favore della Chiesa, crearono il Rinaldo vincitore del Barbarossa. L'Ariosto ricordò la vittoria di Rinaldo sul Barbarossa, ma non l'imprese contro gl'infedeli. Quindi la seconda parte della leggenda nasce nella seconda metà del secolo XVI, per effetto della nuova corrente religiosa, e la fermano il Pigna nella sua storia e il Tasso nel poema.

p. 474, n. 2: L'amico prof. T. Casini ha recentemente acquistato un fascicolo del sec. XVII, proveniente con altre carte dalla casa Maffei di Volterra, autografo di Raffaello Maffei, che contiene un « Prologo recitato avanti gli *In-* « *trichi d'Amore* commedia del sig. Torquato Tasso l'anno 1626, la parte « del Pastore la recitò il sig. Gio. Leoneri, la parte della Commedia il « sig. Roberto Minucci ».

p. 481, n. 6, aggiungi: La *Vita di Pietro Spino* fu scritta da P. A. Serassi, Venezia, Occhi, 1744.

p. 506, n. 4. Nel secondo capoverso: *il nostro merto* leggi *il vostro merto*. Nel quarto capoverso *Vespasiano che altero* leggi *Vespasiano che già altero*.

p. 548, n. 4: Nel capoverso *alla fortuna* leggi *alta fortuna*.

p. 659, l. 10: *Aldrobandini* correggi *Aldobrandini*.

p. 699, n. 2: Nel capoverso delle stanze: *formato e fiero* leggi *formato e fiero*.

p. 759. La canzone alla Croce era già fatta prima, cfr. p. 651 n., allora fu stampata la prima volta.

p. 754, n. 1: nº *162* correggi nº *102*.

p. 766. Si aggiunga. Forse dallo stesso sentimento che esprimeva mandando le copie al Feltro fu mosso il Tasso a presentare uno dei primi esemplari al Senato di Roma, come appare dal seguente documento testè pubblicato dal Principalli (*T. Tasso a Roma* cit., p. 96) che lo trasse dal cod. Vat.-Urb., 1061 (*Avvisi da Roma*): « 18 dicembre 1593. Mercore (15 dic.) il signor Torquato « Tasso fu in Campidoglio a donare un suo libro c'ha fatto ristampare et « ampliato della sua Gerusalemme conquistata al Senato Romano, che mostrò « averne soddisfazione, et si crede siano per coronarlo poeta.... ». Annota il Principalli che la magistratura romana componevasi allora del senatore Ludovico Arca da Narni, e dei conservatori avv. Gabriele Cesarini di Ripa, Giacomo de Rosa di Campitelli e Papirio Alberi di Trevi.

p. 806, n. 2: Il dott. F. Carta, bibliotecario della Nazionale di Torino, mi avvisa d'avere ritrovato un altro ms. del *Mondo Creato*, copia del sec. XVII, segnato N. VI. 25. Io non l'ho registrato neppure nelle *Opere minori in versi*, vol. II.

p. 834, l. 10: L'originale dell'atto del notaio Dianilla è ora pubblicato per esteso dal Principalli, *T. Tasso a Roma* cit., pp. 144-6; non aggiunge nuovi particolari a quelli che conosciamo, se non l'enumerazione delle cose ritrovate intatte dal Rodel.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI [1]

---

(1) È doveroso, e mi è grato, ringraziare coloro che mi hanno coadiuvato nel raccogliere le illustrazioni qui pubblicate. E prima dirò che il ritratto dell'Allori è tratto da fotografia dei Fratelli Brogi di Firenze.

Dei fac-simili, il n° 8 mi fu favorito dal conte Pier Desiderio Pasolini.

Delle illustrazioni, i ni 1, 17 e 18 sono tratte da originali della Fotografia dell'Emilia, in Bologna. — I ni 3 e 4 mi furono procurati dall'amico prof. G. Picciola da fotografie possedute dal suocero di lui, signor Vaccai. — I ni 1-2, 5 e 12 mi vennero dal rev. mons. padre Bonaventura da Sorrento, uno dei più caldi ammiratori e studiosi del Tasso. — Il n° 13 è tratto da fotografia già edita dal nobile sig. A. Venuti nel suo pregevole studio *T. Tasso e il Piemonte.* — I n. 24-31 furono eseguiti dal chiar.mo sig. Raffaele Dandi, mercè l'interessamento dell'egregio amico prof. V. Prinzivalli. — Il rimanente dei fac-simili e delle illustrazioni ferraresi furono eseguite su fotografie dell'egregio sig. Vaccaro, in una gita fatta assieme nella città Estense, memoranda per la fatica, per la lietezza e per l'aiuto cortese dell'amico bibliotecario Dr Giuseppe Agnelli.

Tutte le incisioni furono eseguite dalla Casa Angerer e Göschl di Vienna.

III. Illustrazioni.

INDICE

XI [1575].

XII [1576].

XIII [Dicembre 1576 — Luglio 1577].

XIV [Agosto 1577 — Giugno 1578].

XIX [1584—1585].

XX.

XXI [Gennaio — Luglio 1586].

XXII [Luglio 1586 — Luglio 1587].

XXV [Dicembre 1588 — Settembre 1590].

XXVI [Settembre 1590 — Gennaio 1592].

XXVII [Febbraio — Aprile 1592].

XXVIII [Maggio 1592 — Dicembre 1593].

XXIX [Gennaio-Novembre 1594].

XXX [Novembre 1594 — 1595 — 180‥].

XXXI.